

THE CENTURY TRILOGY II

KEN FOLLETT



ROMANZO

L'INVERNO DEL MONDO

MONDADORI

Il libro

Cinque famiglie legate l'una all'altra il cui destino si compie durante la metà del ventesimo secolo, in un mondo funestato dalle dittature e dalla guerra.

Berlino nel 1933 è in subbuglio. L'undicenne Carla von Ulrich, figlia di Lady Maud Fitzherbert, cerca con tutte le forze di comprendere le tensioni che stanno lacerando la sua famiglia, nei giorni in cui Hitler inizia l'inesorabile ascesa al potere. In questi tempi tumultuosi fanno la loro comparsa sulla scena Ethel Leckwith, la formidabile amica di Lady Maud ed ex membro del parlamento inglese, e suo figlio Lloyd, che presto sperimenterà sulla propria pelle la brutalità nazista. Lloyd entra in contatto con un gruppo di tedeschi decisi a opporsi a Hitler, ma avranno davvero il coraggio di tradire il loro paese? Volodja Peškov, destinato a un brillante futuro nei servizi segreti sovietici, li sta tenendo sotto stretto controllo.

Sull'altra sponda dell'Atlantico i due fratelli americani Woody e Chuck Dewar, ognuno con un suo segreto, reagiscono a questi momenti drammatici prendendo strade diverse, uno in politica a Washington, l'altro sul fronte del Pacifico.

A Cambridge, Lloyd è irresistibilmente attratto dalla cugina di Volodja, Daisy Peškov, brillante frequentatrice dell'alta società, che rappresenta tutto ciò che la famiglia del ragazzo disprezza. Lei però gli preferisce l'aristocratico Boy Fitzherbert, pilota amatoriale, amante delle feste e membro di spicco dell'Unione britannica dei fascisti.

A Berlino Carla s'innamora perdutamente di Werner Franck, erede di una ricca famiglia, anche lui con un suo segreto. Ma il destino lì metterà a dura prova, così come le vite e le speranze di tanti altri verranno annientate dalla più grande e crudele guerra nella storia dell'umanità, che si scatenerà con violenza da Londra a Berlino, dalla Spagna a Mosca, da Pearl Harbor a Hiroshima, dalle residenze private alla polvere e al sangue delle battaglie che hanno segnato l'intero secolo.

L'inverno del mondo, secondo romanzo della trilogia "The Century", prende le mosse da dove si era chiuso il primo libro, ritrovando i personaggi de *La caduta dei giganti*, ma soprattutto i loro figli.

Come sempre Ken Follett eccelle da grande e indiscusso maestro dell'intrattenimento nell'ambientazione storica impeccabile, nella narrazione fluida e accattivante, nel ritmo veloce e nella descrizione di personaggi davvero indimenticabili, dando vita a un'opera magnifica, epica e avvincente, che tra conflitto mondiale e drammi personali ci trasporta in un mondo che pensavamo di conoscere, ma che ora non ci sembrerà mai più lo stesso.

L'autore



Ken Follett è nato a Cardiff nel 1949 e vive a Londra con la moglie Barbara. Laureatosi in filosofia all'University College di Londra, ha lavorato come giornalista. La sua straordinaria carriera di scrittore inizia nel 1978 con *La cruna dell'Ago*. Uguale successo mondiale hanno poi ottenuto i romanzi successivi: *Triplo*, *Il codice Rebecca*, *L'uomo di Pietroburgo*, *Sulle ali delle aquile*, *Un letto di leoni*, *I pilastri della terra*, *Notte sull'acqua*, *Una fortuna pericolosa*, *Un luogo chiamato libertà*, *Il terzo gemello*, *Il martello dell'Eden*, *Codice a zero*, *Le gazze ladre*, *Il volo del calabrone*, *Nel bianco*.

Nel 2010 *La caduta dei giganti*, primo romanzo della trilogia "The Century", è stato a lungo al primo posto nelle principali classifiche nel mondo.

In Italia, tutti i suoi romanzi sono pubblicati da Mondadori.

www.ken-follett.com

Ken Follett

L'INVERNO DEL MONDO

MONDADORI

L'inverno del mondo

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

Date la complessità e la ricchezza dell'opera, l'editore ha affidato la traduzione di questo romanzo a un gruppo di traduttori scelti appositamente per contribuire con le rispettive competenze a rendere l'universo letterario di Ken Follett.

L'inverno del mondo è stato tradotto da Adriana Colombo, Paola Frezza Pavese, Nicoletta Lamberti e Roberta Scarabelli.

*In memoria dei miei nonni,
Tom e Minnie Follett,
Arthur e Bessie Evans*

PERSONAGGI

AMERICANI

Famiglia Dewar

senatore Gus Dewar

Rosa Dewar, sua moglie

Woody Dewar, loro figlio maggiore

Chuck Dewar, loro figlio minore

Ursula Dewar, madre di Gus

Famiglia Peškov

Lev Peškov

Olga Peškov, sua moglie

Daisy Peškov, loro figlia

Marga, amante di Lev

Greg Peškov, figlio di Lev e Marga

Gladys Angelus, star del cinema, altra amante di Lev

Famiglia Rouzrokh

Dave Rouzrokh

Joanne Rouzrokh, sua figlia

Personaggi dell'alta società di Buffalo

Dot Renshaw

Charlie Farquharson

Altri

Joe Brekhunov, malvivente

Brian Hall, sindacalista

Jacky Jakes, attricetta

Eddie Parry, marinaio, amico di Chuck Dewar

capitano Vandermeier, superiore di Chuck Dewar

Margaret Cowdry, bella ereditiera

Personaggi storici

presidente Franklin D. Roosevelt

Marguerite "Missy" LeHand, la sua assistente

vicepresidente Harry Truman

Cordell Hull, segretario di Stato

Sumner Welles, sottosegretario di Stato

colonnello Leslie Groves, ufficiale del Genio militare

INGLESI

Famiglia Fitzherbert

conte Fitzherbert, detto "Fitz"

principessa Bea, sua moglie

"Boy" Fitzherbert, visconte di Aberowen, loro figlio maggiore

Andy, loro figlio minore

Famiglia Leckwith-Williams

Ethel Leckwith (nata Williams), detta "Eth", deputata per Aldgate

Bernie Leckwith, marito di Ethel

Lloyd Williams, figlio di Ethel, figliastro di Bernie

Millie Leckwith, figlia di Ethel e Bernie

Altri

Ruby Carter, amica di Lloyd

Bing Westhampton, amico di Fitz

Lindy e Lizzie Westhampton, figlie gemelle di Bing

Jimmy Murray, figlio del generale Murray

May Murray, sua sorella

marchese di Lowther, detto "Lowthie"

Naomi Avery, migliore amica di Millie Leckwith

Abe Avery, fratello di Naomi

Personaggi storici

Ernest Bevin, deputato e ministro degli Esteri

TEDESCHI E AUSTRIACI

Famiglia von Ulrich

Walter von Ulrich

Maud, sua moglie (nata Lady Maud Fitzherbert)

Erik, loro figlio

Carla, loro figlia

Ada Hempel, domestica dei von Ulrich

Kurt, figlio illegittimo di Ada

Robert von Ulrich, cugino di secondo grado di Walter

Jörg Schleicher, compagno di Robert

Rebecca Rosen, un'orfana

Famiglia Franck

Ludwig Franck

Monika, sua moglie (nata Monika von der Helbard)

Werner, loro figlio maggiore

Frieda, loro figlia

Axel, loro figlio minore

Ritter, autista dei Franck
conte Konrad von der Helbard, padre di Monika

Famiglia Rothmann

dottor Isaac Rothmann
Hannelore Rothmann, sua moglie
Eva, loro figlia
Rudi, loro figlio

Famiglia von Kessel

Gottfried von Kessel
Heinrich von Kessel, suo figlio

GESTAPO

commissario Thomas Macke (poi ispettore)
ispettore Kringelein, capo di Macke (poi sovrintendente)
Reinhold Wagner
Klaus Richter
Günther Schneider

Altri

Hermann Braun, il migliore amico di Erik
sergente Schwab, giardiniere
Wilhelm Frunze, scienziato

RUSSI

Famiglia Peškov

Grigorij Peškov
Katerina, sua moglie
Vladimir, detto "Volodja", loro figlio
Anja, loro figlia

Altri

Zoja Vorotsjntsev, fisica
Ilja Dvorkin, agente della polizia segreta e marito di Anja Peškov
colonnello Lemitov, capo di Volodja
colonnello Bobrov, ufficiale dell'Armata rossa in Spagna

Personaggi storici

Lavrentij Berija, capo della polizia segreta sovietica
Vjačeslav Molotov, ministro degli Esteri

SPAGNOLI

Teresa, insegnante di alfabetizzazione

GALLES

Famiglia Williams

Dai Williams, "il nonno"

Cara Williams, "la nonna"

Billy Williams, deputato per Aberowen

Dave, figlio maggiore di Billy

Keir, figlio minore di Billy

Famiglia Griffiths

Tommy Griffiths, agente elettorale di Billy Williams

Lenny Griffiths, figlio di Tommy

Prima parte
L'ALTRA GUANCIA

Carla capì che i genitori stavano per litigare. Nel preciso istante in cui entrò in cucina l'ostilità fra loro la investì come il vento gelido e penetrante che a febbraio spazzava le strade di Berlino prima di una bufera di neve. Fu tentata di girarsi e andarsene.

Non accadeva spesso che discutessero. In genere si mostravano molto affettuosi tra loro... anche troppo. Carla provava un profondo imbarazzo quando si baciavano davanti ad altre persone. I suoi amici lo trovavano strano, perché i loro genitori non erano altrettanto espansivi. Una volta lo aveva detto alla mamma, che si era messa a ridere compiaciuta. "Il giorno dopo il matrimonio tuo padre e io fummo costretti a separarci a causa della Grande Guerra" aveva spiegato. Era inglese di nascita, anche se non lo si sarebbe detto. "Io rimasi a Londra, mentre lui dovette tornare a casa, in Germania, per arruolarsi." Carla aveva sentito tante volte quella storia, che la mamma amava ripetere. "Eravamo convinti che la guerra sarebbe durata tre mesi, invece lo rividi soltanto cinque anni dopo. Per tutto quel tempo non desiderai altro che stringerlo a me, per cui adesso non me ne stanco mai."

Il papà non era da meno. "La mamma è la donna più intelligente che abbia mai conosciuto" aveva detto proprio lì in cucina solo qualche giorno prima. "Per questo l'ho sposata. Non certo perché..." Aveva lasciato la frase in sospeso, poi si era messo a ridacchiare insieme alla mamma con aria complice, come se Carla a undici anni non sapesse nulla del sesso. Che cosa imbarazzante.

Ogni tanto, però, avevano un litigio. Carla riconosceva i segnali, e in quel momento stava per scoppiarne uno.

Sedevano ai lati opposti del tavolo della cucina. Il papà indossava un severo abito grigio scuro, camicia bianca inamidata e cravatta di raso nero. Il suo aspetto era impeccabile come sempre, anche se i capelli cominciavano a diradarsi sulle tempie e il panciotto era un po' rigonfio sotto la catena d'oro dell'orologio. Il viso era irrigidito in un'espressione di falsa calma che Carla conosceva bene. L'assumeva quando uno di loro aveva fatto qualcosa che lo irritava.

Teneva in mano una copia della rivista settimanale per cui lavorava la mamma, "Der Demokrat"; firmandosi Lady Maud, curava

una rubrica mondana sugli ambienti politici e diplomatici. Il papà cominciò a leggere ad alta voce: «“Il nostro nuovo cancelliere, Herr Adolf Hitler, ha debuttato nel mondo della diplomazia al ricevimento del presidente Hindenburg”».

Carla sapeva che il presidente era il capo dello Stato. Veniva eletto, ma si teneva al di sopra dei battibecchi quotidiani fra i politici, esercitando la funzione di arbitro. Il cancelliere era il primo ministro. Hitler era stato nominato cancelliere, però il Partito nazista non deteneva la maggioranza assoluta nel Reichstag, il parlamento tedesco, quindi per il momento gli altri partiti riuscivano a contenere gli eccessi dei nazisti.

Il papà parlava in tono disgustato, quasi fosse costretto a nominare qualcosa di repellente come il liquame. «“Appariva a disagio con indosso il frac.”»

La madre di Carla sorseggiava il caffè con lo sguardo rivolto verso la strada, fingendosi interessata alla gente che correva al lavoro imbacuccata con sciarpe e guanti. Anche lei ostentava calma, ma Carla sapeva che stava solo aspettando il momento giusto.

Ada, la domestica, in grembiule accanto al bancone, affettava il formaggio. Mise un piatto davanti al papà, che lo ignorò. «“Herr Hitler è rimasto evidentemente molto colpito da Elisabetta Cerruti, la raffinata consorte dell’ambasciatore italiano, in abito rosa guarnito di zibellino.”»

La mamma descriveva sempre l’abbigliamento delle persone di cui parlava; sosteneva che aiutasse i lettori a visualizzarle. Anche lei possedeva abiti ricercati, ma i tempi erano duri e da anni non si comprava qualcosa di nuovo. Quella mattina appariva snella ed elegante in un vestito di cachemire blu marino che probabilmente aveva la stessa età di Carla.

«“La signora Cerruti, che è ebrea, è una fervente fascista. I due hanno parlato per parecchi minuti. Che lei abbia pregato Hitler di smettere di fomentare l’odio verso gli ebrei?”» Il padre sbatté la rivista sul tavolo.

“Ecco che arriva” pensò Carla.

«Non ti sfuggirà certo che farà infuriare i nazisti» commentò.

«Lo spero» ribatté freddamente la mamma. «Il giorno in cui saranno soddisfatti di quello che scrivo cambierò mestiere.»

«Sono pericolosi se contrariati.»

Gli occhi della mamma brillavano di rabbia. «Piantala di trattarmi dall'alto in basso, Walter. Lo so che sono pericolosi, ed è proprio per questo che li combatto.»

«Non vedo che senso abbia provarli.»

«Tu li attacchi al Reichstag.» Walter era un deputato eletto nelle file del Partito socialdemocratico.

«Io intervengo in un dibattito argomentato.»

“Tipico” pensò Carla. Il papà era razionale, prudente, rispettoso delle leggi. La mamma possedeva stile e senso dell'umorismo. Lui otteneva ciò che voleva attraverso la pacatezza e la perseveranza, lei grazie al fascino e all'audacia. Non si sarebbero mai messi d'accordo.

«Io evito di far imbestialire i nazisti» insistette Walter.

«Forse è per questo che non li danneggia granché.»

Quella prontezza di spirito lo irritò. Alzò la voce. «E tu pensi di danneggiarli con le battute?»

«Li faccio apparire ridicoli.»

«E questo è il tuo modo di argomentare?»

«Credo che siano utili entrambe le cose.»

«Maud, ma non ti rendi conto di mettere a rischio te stessa e la tua famiglia?» le chiese lui, sempre più esasperato.

«Al contrario. Il pericolo vero è *non* ridicolizzare i nazisti. Che vita toccherebbe ai nostri figli se la Germania diventasse una nazione nazista?»

Questo genere di discorsi metteva in agitazione Carla. Non sopportava di sentire che la sua famiglia era in pericolo. La vita doveva continuare come sempre. Si augurava di poter sedere in quella cucina per un'infinità di mattine, con i genitori ai lati opposti del tavolo di pino, Ada al bancone e suo fratello Erik, in ritardo come al solito, che si aggirava con passo pesante al piano di sopra. Perché le cose dovevano cambiare?

Da sempre sentiva parlare di politica a colazione e pensava di comprendere che cosa facevano i suoi genitori e il loro desiderio di rendere la Germania un posto migliore per tutti, ma negli ultimi tempi il tono dei loro discorsi era cambiato. Sembravano convinti di una minaccia imminente, che lei non riusciva a raffigurarsi.

«Dio solo sa quanto io mi impegni a ostacolare Hitler e la sua cricca» disse lui.

«Anch'io.» Il viso della mamma si irrigidì, pieno di risentimento. «Però quando lo fai tu sei convinto di agire in modo ragionevole, mentre quando lo faccio io vengo accusata di mettere a rischio la famiglia.»

«E a ragion veduta» commentò il papà.

La lite era solo all'inizio, ma in quel momento Erik galoppò giù per le scale ed entrò in cucina con la cartella appesa alla spalla. Aveva tredici anni, due più di Carla, e sul labbro superiore gli era comparsa un'orribile peluria nera. Da piccoli lui e Carla giocavano insieme tutto il tempo, ma quei giorni erano finiti e, da quando Erik era cresciuto enormemente in altezza, faceva mostra di ritenerla stupida e infantile. In realtà Carla era più intelligente di lui e sapeva un sacco di cose che il fratello ignorava, per esempio che le donne avevano il ciclo mensile.

«Che cos'era l'ultimo pezzo che hai suonato?» chiese alla mamma.

La mattina venivano spesso svegliati dal pianoforte; era uno Steinway a coda, ereditato, come la casa, dai genitori del papà. La mamma suonava la mattina perché, diceva, il resto della giornata era troppo occupata e la sera troppo stanca. Quel giorno aveva eseguito una sonata di Mozart e poi un pezzo jazz. «Si chiama *Tiger Rag*» rispose. «Vuoi un po' di formaggio?»

«Il jazz è decadente» sentenziò Erik.

«Non dire stupidaggini.»

Ada porse a Erik un piatto di formaggio e di salsiccia affettata, e lui si mise a mangiare con voracità. Carla trovava spaventose le sue maniere.

Il papà assunse un'aria severa. «Chi ti insegna queste assurdità, Erik?»

«Hermann Braun dice che il jazz non è musica, solo rumore prodotto da negri.» Hermann era il suo migliore amico, e suo padre era un membro del Partito nazista.

«Hermann dovrebbe provare a suonarlo.» Il papà guardò la mamma e il suo viso si addolcì. Lei gli sorrise e lui continuò: «Molti

anni fa vostra madre ha cercato di insegnarmi il ragtime, ma proprio non riuscivo a padroneggiare il ritmo».

La mamma si mise a ridere. «Era come dare lezioni di pattinaggio a una giraffa.»

Il litigio era finito, notò Carla con sollievo. Cominciò a sentirsi meglio. Prese un pezzo di pane nero e lo inzuppò nel latte.

Adesso però era Erik a cercare lo scontro. «I negri sono una razza inferiore» affermò con accento provocatorio.

«Ne dubito» commentò il papà, paziente. «Un ragazzo negro cresciuto in una bella casa piena di libri e di quadri, frequentando una scuola prestigiosa con bravi insegnanti, potrebbe rivelarsi più in gamba di te.»

«Ridicolo!» protestò Erik.

«Non dare del ridicolo a tuo padre, sciocchino che non sei altro.» Il tono della mamma era bonario: aveva esaurito tutta la rabbia con il papà. Adesso sembrava stanca e abbattuta. «Tu parli a vanvera, e anche Hermann Braun.»

«Ma la razza ariana deve pur essere superiore, visto che siamo noi a governare il mondo!» esclamò Erik.

«I tuoi amici nazisti non conoscono la storia» disse il papà. «Gli antichi egizi costruivano le piramidi quando gli abitanti della Germania vivevano ancora nelle caverne. Nel Medioevo gli arabi governavano il mondo, e i musulmani usavano l'algebra quando i principi tedeschi non sapevano neppure scrivere il loro nome. La razza non conta niente.»

«Che cosa conta, allora?» chiese Carla aggrottando la fronte.

Il papà la guardò con tenerezza. «Ottima domanda, che dimostra quanto sei in gamba.» Carla gongolò per quell'elogio. «Le civiltà prosperano e decadono, basti pensare ai cinesi, agli aztechi, ai romani... e nessuno sa il perché.»

«Bene, finite di mangiare tutti quanti e mettetevi il cappotto» disse la mamma. «Si sta facendo tardi.»

Il papà tirò fuori l'orologio dal taschino del panciotto e lo guardò con le sopracciglia inarcate. «Non è tardi.»

«Devo accompagnare Carla dai Franck» spiegò lei. «Oggi la scuola delle ragazze è chiusa per la manutenzione della caldaia, o qualcosa del genere, così Carla passa la giornata con Frieda.»

Frieda Franck era la migliore amica di Carla. Anche le loro madri erano grandi amiche; in realtà, quando erano giovani, la mamma di Frieda, Monika, era stata innamorata di Walter: un fatto curioso che la nonna di Frieda aveva rivelato un giorno dopo aver bevuto troppo spumante.

«Perché Carla non rimane con Ada?» si informò il papà.

«Ada deve andare dal medico.»

«Ah.»

Carla si aspettava che chiedesse quale problema aveva Ada, invece lui si limitò ad annuire come se lo sapesse già e mise via l'orologio. Lei avrebbe voluto una spiegazione, però qualcosa le diceva che era meglio evitare. Si ripromise di interrogare la madre più tardi, ma se ne dimenticò immediatamente.

Il papà uscì per primo, infagottato nel lungo cappotto nero. Erik infilò il berretto in testa sistemandolo quanto più possibile indietro senza che scivolasse, come andava di moda tra i suoi amici, poi seguì il papà fuori.

Carla e sua madre aiutarono Ada a sparecchiare. Carla voleva bene a Ada quasi come alla mamma. Quando era piccola e non andava ancora a scuola, era stata Ada a occuparsi di lei a tempo pieno perché la mamma lavorava sempre. A ventinove anni, Ada non era ancora sposata. Era bruttina, però aveva un bel sorriso gentile. L'estate precedente aveva avuto una storia d'amore con un poliziotto, Paul Huber, però non era durata.

Davanti allo specchio in anticamera, Carla e sua madre si misero il cappello. La mamma lo sistemò con cura. Aveva scelto una cloche di feltro blu dalla tesa stretta, al momento in gran voga tra le signore, e il suo modo di indossarla, inclinata di lato, la faceva apparire molto chic. Mentre calzava il berretto di lana lavorato ai ferri, Carla si chiese se avrebbe mai posseduto lo stile della mamma che – con quel collo lungo, il mento e gli zigomi di marmo bianco – sembrava una dea della guerra; bellissima, sì, anche se certamente non leggiadra. Carla aveva preso da lei i capelli scuri e gli occhi verdi, ma ricordava un paffuto bambolotto più che una statua. Una volta aveva per caso sentito la nonna dire alla mamma: “Il tuo brutto anatroccolo diventerà un cigno, vedrai”. Lei stava ancora aspettando che accadesse.

Non appena la mamma fu pronta, uscirono. La loro casa si trovava nel quartiere di Mitte, il centro storico della città, in una schiera di palazzi alti ed eleganti costruiti per ministri e ufficiali dell'esercito di alto rango come il nonno di Carla, che un tempo lavorava negli adiacenti edifici governativi.

Carla e sua madre percorsero in tram Unter den Linden, poi presero la metropolitana di superficie da Friedrichstraße alla stazione Zoo. I Franck abitavano nel quartiere sudoccidentale di Schöneberg.

Carla sperava di incontrare Werner, il fratello di Frieda, che aveva quattordici anni. Le piaceva. A volte lei e Frieda fantasticavano di sposare l'una il fratello dell'altra, di essere vicine di casa e di avere figli molto amici tra loro. Per Frieda era soltanto un gioco, mentre Carla in segreto ci pensava sul serio. Werner era bello e già grande, e niente affatto stupido come Erik. Nella casa delle bambole in camera sua, il padre e la madre che dormivano vicini nel minuscolo letto matrimoniale si chiamavano Carla e Werner, ma nessuno lo sapeva, neppure Frieda.

Frieda aveva un altro fratello, Axel, di sette anni; nato con la spina bifida, aveva bisogno di costanti cure mediche e per questa ragione era ricoverato in una clinica specializzata alla periferia di Berlino.

Durante il viaggio la mamma si mostrò inquieta. «Speriamo che vada tutto bene» borbottò fra sé mentre scendevano dal treno.

«Certo che andrà tutto bene» ribatté Carla. «Mi diventerò un sacco con Frieda.»

«Non intendevo questo. Parlavo del mio pezzo su Hitler.»

«Corriamo dei rischi? Ha ragione il papà?»

«Tuo padre in genere non sbaglia.»

«Che ne sarà di noi se abbiamo fatto arrabbiare i nazisti?»

La madre la guardò a lungo con un'espressione strana e alla fine disse: «Santo cielo, in che razza di mondo ti ho fatto nascere?». Poi tacque.

Dopo una camminata di dieci minuti arrivarono a una sontuosa villa con un ampio giardino. I Franck erano ricchi; Ludwig, il padre di Frieda, era proprietario di una fabbrica che produceva apparecchiature radio. Nel vialetto erano parcheggiate due

macchine: quella grande, nera e lustra, apparteneva a Herr Franck. Il motore era acceso e una nube di fumo azzurrino si alzava dal tubo di scappamento. Lo chauffeur, Ritter, con i pantaloni della divisa infilati negli alti stivali, era in attesa con il cappello in mano, pronto ad aprire la portiera. «Buongiorno, Frau von Ulrich» disse con un inchino.

La seconda auto era una due posti verde. Un signore basso dalla barba grigia, con una valigetta di cuoio, uscì di casa e, montando sulla piccola vettura, portò la mano al cappello per salutare.

«Chissà cosa ci fa qui il dottor Rothmann di mattina presto» commentò la mamma, impensierita.

Lo scoprirono presto. Sulla soglia comparve Monika, la madre di Frieda, una signora alta con una massa di capelli rossi. Sul viso pallido c'era un'espressione preoccupata. Anziché invitarle a entrare, si stagliava sulla porta come a sbarrare loro la strada. «Frieda ha il morbillo!» annunciò.

«Oh, mi dispiace!» esclamò la mamma. «Come sta?»

«Malissimo. Ha la febbre e la tosse, ma Rothmann dice che non è niente di grave. Però è in quarantena.»

«Naturale. Tu l'hai avuto?»

«Sì, da giovane.»

«E anche Werner... Ricordo che era coperto di macchie. E tuo marito?»

«Ludi l'ha avuto da bambino.»

Entrambe guardarono Carla: lei non aveva fatto il morbillo; si rese conto all'istante che non avrebbe potuto passare la giornata con Frieda.

Si sentì molto delusa, mentre la madre sembrava preoccupata. «Il numero di questa settimana della rivista è dedicato alle elezioni: non posso assolutamente mancare» dichiarò angosciata. Tutti gli adulti erano in agitazione per le elezioni politiche, fissate per la domenica successiva. La mamma e il papà temevano che i nazisti ottenessero un risultato tanto positivo da assumere il pieno controllo del governo. «E in più viene a trovarmi da Londra una mia vecchia amica. Chissà se Walter si lascerà convincere a prendere un giorno libero per occuparsi di Carla.»

«Perché non gli telefoni?» le suggerì Monika.

I Franck erano tra i pochi ad avere il telefono in casa, per cui Carla e sua madre entrarono nell'atrio. L'apparecchio era posato su un tavolino dalle gambe sottili vicino alla porta. La mamma alzò la cornetta e chiese il numero dell'ufficio del papà al Reichstag. Quando glielo passarono, gli spiegò la situazione. Rimase un minuto in ascolto, poi parve contrariata. «La mia rivista convincerà centomila lettori a fare la campagna elettorale per il Partito socialdemocratico» disse. «Sei sicuro di avere da fare qualcosa di più importante di questo, oggi?»

Carla sapeva già come sarebbe andata a finire. Il papà le voleva molto bene, senza ombra di dubbio, ma in tutti i suoi undici anni di vita non si era mai occupato di lei per un'intera giornata. E lo stesso valeva per i padri delle sue amiche. Gli uomini non facevano cose del genere, eppure la mamma a volte fingeva di non conoscere le regole accettate da tutte le altre donne.

«Allora non mi resta che portarla in ufficio con me» disse. «Non oso pensare alla reazione di Jochmann.» Herr Jochmann era il suo capo. «Non è un gran femminista, neppure nei momenti migliori.» Chiuse la comunicazione senza neppure un saluto.

Carla non sopportava che bisticciassero, e quella era la seconda volta in una sola giornata; i litigi tra i genitori le facevano apparire il mondo un luogo poco sicuro e la spaventavano ben più dei nazisti.

«Su, andiamo allora» le disse la madre avviandosi verso la porta.

“Non riuscirò neppure a vedere Werner” pensò Carla rattristata.

Proprio in quel momento comparve nell'atrio il padre di Frieda, un uomo dal colorito roseo e dai baffetti neri, energico e gioviale, che salutò la mamma con cordialità. Lei si fermò per rivolgergli qualche parola gentile, mentre Monika lo aiutava a infilare un pastrano nero con il collo di pelliccia.

Il padre di Frieda andò ai piedi della scala e gridò: «Werner! Vado via senza di te!». Si calcò sulla testa un cappello di feltro grigio e uscì.

«Sono pronto! Sono pronto!» Werner scese la scala come un ballerino. Era alto come il padre e più bello, con capelli ramati un po' troppo lunghi. Teneva sottobraccio una cartella di cuoio che sembrava piena di libri, mentre nell'altra mano reggeva un paio di pattini da ghiaccio e un bastone da hockey. Interruppe la corsa per

salutare in tono educato. «Buongiorno, Frau von Ulrich.» Poi si rivolse a Carla in modo più informale. «Ciao, Carla. Mia sorella ha il morbillo.»

Carla si sentì arrossire, senza alcuna ragione al mondo. «Lo so.» Si sforzò di trovare qualcosa di divertente e spiritoso da dire, ma non le venne in mente nulla. «Io non l'ho avuto, quindi non posso stare con lei.»

«Io l'ho preso da bambino.» Lo affermò come se risalisse a molto tempo prima. «Devo scappare» aggiunse con aria dispiaciuta.

Carla non voleva perderlo di vista così in fretta, per cui lo seguì fuori. Ritter teneva aperta la portiera posteriore. «Che macchina è?» chiese Carla. I maschi conoscevano sempre le marche delle automobili.

«Una limousine Mercedes-Benz W10.»

«Sembra molto comoda.» Carla colse nell'occhiata che le lanciò la mamma un'espressione tra il sorpreso e il divertito.

«Volete un passaggio?» chiese Werner.

«Sarebbe bello.»

«Chiedo a mio padre.» Werner mise la testa dentro la macchina e disse qualcosa.

Carla udì la risposta di Herr Franck. «Va bene, però sbrighiamoci!»

«Possiamo andare in macchina!» squittì Carla rivolta alla madre.

La mamma esitò un solo momento. Non le piacevano le opinioni politiche di Herr Franck, che dava soldi ai nazisti, però non intendeva rifiutare un passaggio su una macchina ben riscaldata in quella mattinata gelida. «Molto gentile da parte tua, Ludwig» disse.

Salirono. Sui sedili posteriori c'era spazio per quattro. Ritter partì senza scossoni. «Immagino che tu sia diretta in Kochstraße, giusto?» fece Herr Franck. In quella strada del quartiere di Kreuzberg avevano sede molti giornali e case editrici.

«Ti prego, non ti scomodare. Va benissimo Leipziger Straße.»

«Sarei felice di accompagnarti davanti alla porta, ma immagino che tu non voglia farti vedere dai tuoi colleghi di sinistra mentre scendi dalla macchina di un tronfio plutocrate.» Dal tono traspariva una vena di animosità mista a divertimento.

La mamma gli rivolse un sorriso incantevole. «Non sei tronfio, Ludi... solo un po' paffuto.» Gli diede qualche colpetto sul davanti del cappotto.

Lui si mise a ridere. «Me la sono cercata.» La tensione si allentò. Herr Franck prese il portavoce per dare indicazioni a Ritter.

Carla, felicissima di trovarsi in macchina insieme a Werner, desiderava sfruttare appieno l'occasione, ma sulle prime non trovò alcun argomento di conversazione. Avrebbe voluto chiedergli: "Quando sarai più grande, credi che la sposeresti una ragazza con i capelli scuri e gli occhi verdi, di tre anni circa più giovane di te e parecchio intelligente?". Alla fine indicò i pattini e disse: «Hai una partita oggi?».

«No, solo un allenamento dopo la scuola.»

«In che ruolo giochi?» Non sapeva niente di hockey sul ghiaccio, ma c'erano sempre dei ruoli nei giochi di squadra.

«Ala destra.»

«Ma non è uno sport pericoloso?»

«No, se sei veloce.»

«Devi essere un bravissimo pattinatore.»

«Me la cavo» ribatté lui con modestia.

Ancora una volta Carla si accorse che la madre la osservava con un sorrisetto enigmatico. Aveva intuito ciò che provava per Werner? Carla si sentì di nuovo arrossire.

L'automobile si fermò davanti a un edificio scolastico e Werner scese. «Arrivederci a tutti!» Oltrepassò di corsa il cancello ed entrò nel cortile.

Ritter proseguì lungo la riva sud del canale Landwehr. Carla guardò le chiatte con i carichi di carbone incappucciati di neve come montagne. Si sentiva delusa. Aveva fatto in modo di passare più tempo con Werner lasciando intendere che desiderava un passaggio e poi aveva sprecato quei momenti preziosi parlando di hockey.

Di che cosa le sarebbe piaciuto parlare con lui? Non lo sapeva.

Herr Franck si rivolse alla mamma: «Ho letto il tuo pezzo su "Der Demokrat"».

«Spero ti sia piaciuto.»

«Mi ha amareggiato constatare che scrivi cose irrispettose sul nostro cancelliere.»

«Credi che i giornalisti debbano sempre parlare con rispetto dei politici?» ribatté la mamma allegramente. «Mi pare azzardato. La stampa nazista allora dovrebbe mostrarsi compiacente nei confronti di mio marito! Non credo che lo gradirebbe.»

«Non di tutti i politici, certo» fece lui, contrariato.

Attraversarono l'affollatissimo incrocio di Potsdamer Platz. Tram e macchine contendevano la strada a carri trainati da cavalli e pedoni, in un'indicibile confusione.

«Non ritieni preferibile che la stampa abbia la possibilità di criticare chiunque allo stesso modo?» chiese la mamma.

«Idea fantastica, ma voi socialisti vivete nel mondo dei sogni. Noi individui dotati di senso pratico, invece, sappiamo che la Germania non può vivere di ideali. La gente deve avere pane, scarpe e carbone.»

«Sono pienamente d'accordo. Anche a me farebbe comodo più carbone, però voglio che Carla ed Erik crescano cittadini di un paese libero.»

«Voi sopravvalutate la libertà. Non serve a rendere felice la gente, che preferisce essere comandata. Io desidero che Werner, Frieda e il povero Axel crescano in un paese orgoglioso, disciplinato e unito.»

«E per essere uniti è necessario che giovani delinquenti in camicia bruna picchino anziani bottegai ebrei?»

«La politica è brutale. Non ci possiamo fare niente.»

«Al contrario. Tu e io siamo persone che contano, Ludwig, anche se in modo diverso. È nostro compito rendere la politica meno brutale... più onesta e razionale, meno violenta. Se non lo facciamo, ci sottraiamo al nostro dovere di patrioti.»

Herr Franck si inalberò.

Carla non sapeva molto degli uomini, però intuiva che non amavano ricevere lezioni da una donna su quali erano i loro doveri. La mamma doveva avere scordato di premere l'interruttore del fascino, quella mattina. Comunque, la tensione serpeggiava. Tutti erano in agitazione per le imminenti elezioni.

L'automobile raggiunse Leipziger Platz. «Dove posso lasciarvi?» chiese Franck freddamente.

«Qui va benissimo.»

Franck batté sul divisorio. Ritter fermò la macchina e si affrettò ad aprire la portiera.

«Spero che Frieda si rimetta presto» disse la mamma.

«Grazie.»

Scesero dall'auto e Ritter chiuse la portiera.

L'ufficio distava ancora parecchi minuti a piedi, ma evidentemente la mamma non era voluta rimanere un attimo di più su quella macchina. Carla si augurò che non si scontrasse in modo irreparabile con Herr Franck, perché altrimenti per lei sarebbe stato difficile incontrare Frieda e Werner. Una prospettiva intollerabile.

Si incamminarono di buon passo. «Cerca di non dare fastidio in ufficio» le raccomandò la mamma. La nota accorata nella sua voce impressionò Carla, che si sentì in colpa al pensiero di essere per lei motivo di ansia. Decise di comportarsi in modo inappuntabile.

La mamma salutò parecchie persone per strada; curava la sua rubrica da sempre, a quanto ricordava Carla, ed era molto nota nell'ambiente giornalistico. La chiamavano tutti "Lady Maud", in inglese.

Vicino alla sede del "Demokrat" incrociarono una persona che conoscevano, il sergente Schwab. Aveva combattuto con il papà nella Grande Guerra e portava ancora i capelli orribilmente corti, nel taglio militare. Finita la guerra aveva lavorato come giardiniere, prima per il nonno di Carla e poi per suo padre, che lo aveva licenziato in tronco dopo avere scoperto che aveva rubato dei soldi dalla borsa della mamma. Adesso indossava la brutta uniforme militare delle Sturmabteilungen – le SA, le squadre d'assalto chiamate anche "Camicie brune" –, che non erano propriamente soldati bensì nazisti a cui erano stati attribuiti compiti di polizia ausiliaria.

«Buongiorno, Frau von Ulrich!» disse ad alta voce, come se non si vergognasse affatto di essere un ladro. Non fece neppure il gesto di portare la mano al cappello.

La mamma annuì con freddezza e lo superò. «Mi chiedo che cosa ci faccia qui» borbottò infastidita mentre entravano dal portone.

La rivista occupava il primo piano di un moderno palazzo di uffici. Carla sapeva che lì dentro i bambini non erano bene accettati, per cui sperava di raggiungere l'ufficio della mamma senza essere vista.

Invece sulle scale si imbatterono in Herr Jochmann, un uomo massiccio dagli occhiali spessi.

«Che succede?» bisbigliò brusco con la sigaretta in bocca. «Abbiamo un asilo, adesso?»

La mamma non reagì a tanta aggressività. «Ho pensato al suo commento dell'altro giorno, sul fatto che i giovani vedono il giornalismo come una professione prestigiosa, senza rendersi conto di quanto duro lavoro comporti.»

Lui aggrottò la fronte. «Ho detto così? Be', è certamente vero.»

«Allora ho portato mia figlia, perché veda com'è in realtà. Lo ritengo positivo per la sua educazione, tanto più se da grande vorrà scrivere. Farà un rapporto sulla visita alla sua classe. Ho immaginato che lei avrebbe approvato.»

Carla sapeva che la mamma se lo stava inventando di sana pianta, eppure suonava convincente; quasi quasi ci credeva anche lei. Finalmente aveva acceso l'interruttore del fascino.

«Non aspettava la visita di una persona importante da Londra, oggi?» chiese Jochmann.

«Sì, arriva Ethel Leckwith, ma è una vecchia amica che ha visto Carla in fasce.»

Jochmann parve un poco ammorbidito. «Mmh, be', la riunione di redazione inizia tra cinque minuti, giusto il tempo di andare a comprare le sigarette.»

«Può andare a prendergliela Carla.» La mamma si voltò verso di lei. «C'è un tabaccaio tre portoni più avanti. Herr Jochmann fuma le Roth-Händle.»

«Oh, così mi risparmi il viaggio.» Jochmann diede a Carla una moneta da un marco.

«Quando torni, mi trovi in cima alle scale, vicino all'allarme antincendio» la informò la mamma prima di voltarsi a prendere sottobraccio Jochmann con fare confidenziale. «Secondo me, il numero della settimana scorsa è stato il migliore in assoluto» gli disse mentre salivano.

Carla corse in strada. La madre se l'era cavata brillantemente ricorrendo alla sua caratteristica tattica di unire l'audacia all'adulazione. «Noi donne dobbiamo mettere in campo tutte le armi di cui disponiamo» predicava a volte. A ripensarci, Carla si rese

conto di avere usato la strategia materna per scroccare un passaggio a Herr Franck. In fin dei conti, forse, lei era uguale a sua madre, e probabilmente era la ragione per cui Maud le aveva rivolto quello strano sorrisetto: in lei rivedeva se stessa trent'anni prima.

Nel negozio c'era la coda: sembrava che metà dei giornalisti di Berlino stesse facendo provvista per la giornata. Alla fine Carla riuscì a comprare il pacchetto di Roth-Händle e tornò al "Demokrat". Trovò subito l'allarme antincendio, una grande leva fissata alla parete, ma la mamma non era nel suo ufficio. Doveva essere andata alla riunione di redazione.

Percorse il corridoio. Tutte le porte erano aperte, e nella maggior parte delle stanze non c'era nessuno, a parte alcune donne, forse dattilografe o segretarie. Sul retro del palazzo, svoltato un angolo, vide una porta chiusa con la scritta SALA RIUNIONI. Carla udì voci di uomini impegnati in un'animata discussione. Bussò senza ottenere risposta. Dopo un momento di esitazione, girò la maniglia ed entrò.

Nella stanza, piena di fumo, otto o dieci persone sedevano intorno a un lungo tavolo. La mamma era l'unica donna. Tutti ammutolirono, evidentemente sorpresi, quando Carla si avvicinò a Jochmann, a capotavola, e gli porse sigarette e resto. Quel silenzio le fece pensare di avere sbagliato a entrare.

«Grazie» si limitò a dire Jochmann.

«Prego, signore.» Senza sapere perché, lei fece un piccolo inchino.

Gli uomini si misero a ridere. «Una nuova assistente, Jochmann?» chiese uno.

Carla comprese allora che era tutto a posto. Uscì in fretta dalla sala per tornare nell'ufficio della mamma. Non si tolse il cappotto, perché faceva freddo, e si guardò intorno: sulla scrivania c'erano un telefono, una macchina per scrivere, pile di fogli e carta carbone.

Accanto al telefono vide una foto incorniciata che ritraeva lei con Erik e il papà. Era stata scattata un paio d'anni prima in una giornata di sole sulla spiaggia del lago Wannsee, a una ventina di chilometri da Berlino. Il papà indossava i calzoncini corti, ed erano tutti sorridenti. Risaliva a prima che Erik cominciasse a darsi arie da duro.

Nell'unica altra foto, appesa alla parete, la mamma era ritratta insieme a Friedrich Ebert, l'eroe socialdemocratico che era stato il primo presidente della Repubblica di Weimar nel dopoguerra. Era stata scattata dieci anni prima. Carla sorrise nel notare l'abito informe a vita bassa della mamma e il taglio di capelli alla maschietta: evidentemente in quel periodo erano di moda.

Sullo scaffale c'erano elenchi di personaggi importanti, guide telefoniche, dizionari in parecchie lingue e atlanti, ma niente da leggere. Nel cassetto della scrivania trovò matite, diverse paia di guanti eleganti ancora avvolti nella carta velina, un pacchetto di assorbenti igienici e un taccuino con nomi e numeri di telefono.

Carla regolò il calendario da tavolo sulla data di quel giorno, lunedì 27 febbraio 1933, poi infilò un foglio nella macchina per scrivere. Digitò il proprio nome completo: Heike Carla von Ulrich. All'età di cinque anni aveva annunciato che il nome Heike non le piaceva e voleva essere chiamata con il secondo nome, e con sua grande sorpresa era stata accontentata da tutti i familiari.

Ogni tasto della macchina per scrivere faceva sollevare un martelletto di metallo che colpiva la carta sopra un nastro inchiostroato, stampando una lettera. Quando per sbaglio premette due tasti, i relativi martelletti si incastrarono. Premere un altro tasto servì soltanto a incastrare anche il terzo martelletto negli altri due. Emise un gemito: aveva già combinato un guaio.

Un rumore all'esterno la distrasse. Andò alla finestra. Una decina di Camicie brune stava marciando in mezzo alla strada e gridava slogan: «A morte tutti gli ebrei! All'inferno gli ebrei!». Carla non capiva perché ce l'avessero tanto con gli ebrei, che sembravano uguali a chiunque altro, a parte la loro religione. La stupì vedere il sergente Schwab alla testa del corteo. Le era dispiaciuto per lui quando era stato licenziato, perché sapeva che gli sarebbe stato difficile trovare un altro impiego. In Germania erano milioni gli uomini in cerca di lavoro; era per via della Depressione, sosteneva il papà. La mamma, però, aveva detto che non si poteva tenere in casa uno che rubava.

Le grida cambiarono. «Distruggiamo i giornali ebrei!» urlavano tutti all'unisono. Uno di loro lanciò qualcosa, e una verdura marcia si spiacciò sul portone di un quotidiano nazionale; poi Carla, inorridita,

vide il gruppo voltarsi verso l'edificio in cui si trovava. Si ritrasse per sbirciare dal bordo della finestra, sperando di non essere vista. Gli uomini si fermarono fuori, continuando a gridare slogan. Qualcuno scagliò un sasso che colpì il vetro davanti a lei, per fortuna senza romperlo, ma Carla emise comunque un gridolino di paura.

Un attimo dopo entrò una dattilografa, una giovane con il basco rosso. «Che cosa succede?» chiese, poi guardò dalla finestra. «Oh, santo cielo!»

Le Camicie brune s'introdussero nel palazzo e Carla sentì i loro stivali su per le scale. Era spaventata: che intenzioni avevano?

Il sergente Schwab entrò nell'ufficio della mamma. Dapprima esitò nel vedere due femmine, poi sembrò trarne coraggio: prese la macchina per scrivere e la scagliò contro il vetro, frantumandolo. Carla e la dattilografa si misero a urlare.

Altre Camicie brune irrupero strombazzando i loro slogan.

Schwab prese per il braccio la dattilografa. «Allora, cara, dov'è la cassaforte dell'ufficio?» chiese.

«Nella sala dell'archivio» rispose lei, terrorizzata.

«Mostramela.»

«Sì, tutto quello che vuole!»

Schwab la portò fuori.

Carla scoppiò a piangere, poi si ricompose.

Pensò di nascondersi sotto la scrivania, ma cambiò subito idea: non voleva dare a vedere quanto fosse spaventata. Qualcosa dentro di lei la spingeva a sfidarli.

Ma cosa poteva fare? Decise di avvertire la mamma.

Andò sulla soglia e sbirciò in corridoio. Le Camicie brune entravano e uscivano dagli uffici, ma non erano ancora arrivate in fondo. Carla non sapeva se le persone nella sala riunioni avessero sentito il trambusto. Stava correndo nel corridoio a tutta velocità quando un grido la bloccò.

Dentro un ufficio vide Schwab stratonare la dattilografa dal basco rosso. «Dov'è la chiave?» urlava.

«Non lo so! Lo giuro, è la verità!»

Carla si sentì indignata. Schwab non aveva il diritto di trattare una donna in quel modo. «Lasciala stare, Schwab, ladro che non sei altro!» gli gridò.

Schwab la fissò con occhi pieni di odio e d'un tratto Carla fu travolta da una paura dieci volte più grande. Poi Schwab spostò lo sguardo verso qualcuno dietro di lei. «Toglietemi di torno questa bambina» ordinò.

Carla si sentì afferrare per le spalle. «Sei una piccola ebrea?» chiese una voce maschile. «Potresti anche esserlo, con questi capelli scuri.»

Si fece prendere dal panico. «Non sono ebrea!» strillò.

L'uomo la trascinò per il corridoio e la spinse dentro l'ufficio di sua madre. Lei incespicò e cadde a terra. «Resta qui» le ordinò prima di uscire.

Carla si alzò in piedi. Non si era fatta male. Il corridoio adesso era pieno di Camicie brune, quindi lei non poteva raggiungere la madre. Tuttavia doveva chiedere aiuto.

Andò alla finestra con i vetri in frantumi. Per strada si stava radunando una piccola folla, tra cui c'erano due poliziotti che chiacchieravano. «Aiuto! Aiuto! Polizia!» gridò Carla.

Loro la videro e si misero a ridere.

Questo la mandò su tutte le furie, e la rabbia attenuò la paura. Guardò di nuovo fuori dall'ufficio e i suoi occhi si posarono sull'allarme antincendio alla parete. Alzò il braccio e afferrò la maniglia.

Ebbe un attimo di esitazione. L'allarme doveva essere attivato solo in caso di incendio, e un avviso affisso al muro avvertiva delle pesanti sanzioni previste nel caso di un utilizzo improprio.

Carla tirò comunque la maniglia.

Per un momento non successe nulla. Forse il meccanismo non funzionava.

Poi partì una sirena fortissima e lacerante, che aumentava e diminuiva di intensità propagandosi per l'intero palazzo.

Quasi all'istante apparvero in fondo al corridoio le persone radunate nella sala riunioni, Jochmann davanti a tutti. «Cosa diavolo succede?» chiese con rabbia, urlando per sovrastare il rumore della sirena.

Gli rispose una delle Camicie brune. «Questo giornalaccio ebreo e comunista ha insultato il nostro capo, e noi lo chiudiamo.»

«Fuori dai miei uffici!»

La Camicia bruna lo ignorò ed entrò in una stanza laterale. Un attimo dopo si udirono l'urlo di una donna e il rumore di una scrivania metallica ribaltata.

Jochmann si rivolse a un collaboratore. «Schneider, chiami immediatamente la polizia!»

Carla sapeva che non sarebbe servito. La polizia era già nei paraggi e non alzava un dito.

La mamma si fece strada fra la gente assiepata e arrivò correndo lungo il corridoio. «Stai bene?» gridò abbracciandola.

Carla non voleva essere consolata come una bambinetta. Spinse via la madre dicendo: «Sto benissimo, non preoccuparti».

La mamma si guardò intorno. «La mia macchina per scrivere!»

«L'hanno gettata dalla finestra.» Carla si rese conto che non sarebbe finita nei guai per aver fatto inceppare il meccanismo.

«Dobbiamo andarcene di qui.» La mamma afferrò al volo la foto sulla scrivania, poi prese per mano la figlia e insieme corsero fuori dall'ufficio.

Nessuno cercò di fermarle mentre si precipitavano giù per le scale. Davanti a loro un giovane ben piantato, forse un cronista, stringeva con una presa al collo la testa di una Camicia bruna, trascinandola all'uscita. Carla e la madre seguirono i due all'esterno. Un'altra Camicia bruna uscì dopo di loro.

Senza mollare il prigioniero, il cronista si avvicinò ai due poliziotti. «Arrestate quest'uomo» disse. «L'ho scoperto a svaligiare l'ufficio. Gli troverete in tasca un barattolo di caffè rubato.»

«Lo lasci andare, per favore» gli intimò il poliziotto più anziano.

Con riluttanza, il cronista mollò la presa.

La seconda Camicia bruna si avvicinò al collega.

«Favorisca le sue generalità, signore» ordinò il poliziotto al cronista.

«Sono Rudolf Schmidt, capo corrispondente parlamentare del "Demokrat".»

«Rudolf Schmidt, la dichiaro in arresto per aggressione a un pubblico ufficiale.»

«Non sia ridicolo. Ho sorpreso quest'uomo a rubare!»

L'agente fece un cenno con il capo alle due Camicie brune. «Portatelo al commissariato.»

I due afferrarono Schmidt per le braccia. Lui parve intenzionato a divincolarsi, poi cambiò idea. «Ogni particolare di questo incidente apparirà sul prossimo numero del “Demokrat”!» gridò.

«Non ci sarà un prossimo numero» dichiarò il poliziotto. «Portatelo via.»

Arrivò un'autopompa, e cinque o sei vigili del fuoco saltarono a terra. Il loro capo parlò con decisione ai poliziotti: «Dobbiamo evacuare l'edificio».

«Tornate alla stazione, non c'è nessun incendio» disse il poliziotto più anziano. «Sono solo le SA che chiudono un fogliaccio comunista.»

«La cosa non mi riguarda» affermò il caposquadra dei pompieri. «È suonata la sirena, e il nostro primo compito è fare uscire tutti quanti, le SA e gli altri. Ce la caveremo senza il vostro aiuto.» Precedette i suoi uomini dentro l'edificio.

Carla sentì la madre esclamare: «Oh, no!». Si voltò e la vide fissare la macchina per scrivere sul marciapiede dov'era caduta. La cassa metallica era schizzata via, lasciando scoperte le giunture fra tasti e martelletti. La tastiera era deformata, il rullo si era staccato da una parte e la campanella che annunciava la fine di una riga era abbandonata per terra. Le macchine per scrivere non erano oggetti preziosi, ma la mamma sembrava sul punto di piangere.

Le Camicie brune e il personale della rivista uscirono dal palazzo, guidati dai pompieri. Il sergente Schwab cercò di opporsi e gridò con rabbia: «Non c'è nessun incendio!» ma i vigili del fuoco si limitarono a spingerlo fuori.

Jochmann si avvicinò alla mamma. «Non hanno avuto il tempo di fare troppi danni... I pompieri li hanno bloccati. Chi ha suonato la sirena ci ha reso un gran servizio!»

Carla, che aveva temuto di venire sgridata per procurato allarme, capì di avere fatto la cosa più giusta.

Prese la mano della madre, che a quel gesto sembrò riscuotersi dal suo momento di dolore. Si asciugò gli occhi con la manica, un atto che rivelava quanto fosse turbata: se l'avesse fatto Carla, si sarebbe sentita dire di usare il fazzoletto. «Che cosa si fa adesso?»

Era una domanda insolita per la mamma, che sapeva sempre come affrontare le situazioni.

Carla si accorse della presenza di due persone vicino e alzò lo sguardo. Una era una donna più o meno coetanea di sua madre, carina e con un'aria autorevole. La conosceva, ma non riusciva a ricordare dove l'avesse vista. Accanto a lei c'era un ragazzo abbastanza giovane da essere suo figlio, magro e non molto alto, ma con l'aspetto di un divo del cinema. Aveva un viso bellissimo, fin troppo perfetto se non fosse stato per il naso, piatto e deformato. Entrambi avevano un'aria sconvolta, e il ragazzo era pallido di collera.

Fu la donna a parlare per prima, in inglese. «Ciao, Maud» disse, e anche la voce suonò vagamente familiare a Carla. «Non mi riconosci? Sono Eth Leckwith, e questo è Lloyd.»

II

A Berlino, in un quartiere operaio chiamato Wedding, a nord del centro città, Lloyd Williams trovò un circolo pugilistico dove con pochi centesimi poteva allenarsi per un'ora. Quella sera usò le clave indiane e il pallone medicinale, saltò la corda, si esercitò al sacco, poi indossò il casco per fare cinque riprese sul ring. L'allenatore gli trovò uno sparring partner, un tedesco più o meno della stessa età e corporatura: Lloyd era un peso welter. Il suo avversario, che aveva un bel diretto veloce e improvviso, colpì Lloyd parecchie volte, finché questi non reagì con un gancio sinistro mandandolo al tappeto.

Lloyd era cresciuto in un quartiere difficile, l'East End di Londra. A dodici anni era stato tormentato da un compagno prepotente. "A me è successo lo stesso" gli aveva detto il patrigno, Bernie Leckwith. "Sei il ragazzo più intelligente della scuola e vieni preso di mira dallo *shlammer* della classe." Bernie era ebreo, tant'è che sua madre parlava solo yiddish. Aveva portato Lloyd al Circolo pugilistico di Aldgate. Ethel si era detta contraria, ma Bernie alla fine aveva avuto la meglio, evento tutt'altro che frequente.

Lloyd aveva imparato a muoversi con agilità e a picchiare duro, e le angherie erano cessate. Si era anche rotto il naso, e ciò gli dava un aspetto meno delicato. Aveva scoperto di avere talento: dotato di riflessi pronti e spirito combattivo, aveva vinto parecchi premi di pugilato. Il suo allenatore era rimasto assai deluso nell'apprendere che intendeva andare all'università di Cambridge anziché darsi al professionismo.

Lloyd fece la doccia e si vestì, poi andò in un bar popolare, ordinò una birra alla spina e si sedette per scrivere a Millie, la sorellastra, dell'incidente con le Camicie brune. Millie si era ingelosita per quel suo viaggio con la madre, per cui lui le aveva promesso di aggiornarla di frequente.

I tafferugli di quella mattina l'avevano scosso. Per lui la politica era parte integrante della vita quotidiana: sua madre era stata parlamentare, suo padre era consigliere comunale a Londra e lui stesso era presidente della sezione londinese della Lega giovanile laburista. Però si era sempre trattato di dibattiti e votazioni... fino a quel giorno. Mai, prima di allora, aveva visto un ufficio messo a soqquadro da delinquenti in divisa mentre i poliziotti assistevano sorridenti senza alzare un dito. Quell'aspetto violento della politica, con cui era entrato in contatto per la prima volta, lo aveva turbato profondamente.

“Potrebbe succedere anche a Londra, Millie?” scrisse. Il suo primo istinto era negarlo, ma in Gran Bretagna Hitler contava ammiratori fra gli industriali e i proprietari di giornali. Soltanto pochi mesi prima quel bellimbusto del deputato Sir Oswald Mosley aveva dato vita all'Unione britannica dei fascisti. Come i nazisti, i suoi membri amavano molto aggirarsi impettiti in uniformi di stile militare. Che cosa avrebbero fatto in futuro?

Lloyd terminò la lettera, la piegò, poi prese la metropolitana per il centro. Lui e la madre avevano appuntamento con Walter e Maud von Ulrich per cenare insieme. Lloyd sentiva parlare di Maud da sempre. Lei e sua madre erano legate da un'amicizia inusuale: Ethel aveva iniziato la vita lavorativa come domestica in una prestigiosa residenza appartenente alla famiglia di Maud. In seguito, suffragette insieme, si erano battute per il voto alle donne. Durante la guerra avevano prodotto un giornale femminista, “The Soldier's Wife”. Poi, a causa di profondi contrasti su questioni di strategia politica, si erano perse di vista.

Lloyd ricordava con chiarezza la visita della famiglia von Ulrich a Londra nel 1925. Aveva dieci anni, all'epoca, sufficienti per sentire il disagio di non parlare tedesco mentre Erik e Carla, di cinque e tre anni, erano bilingui. Era stato in quell'occasione che Ethel e Maud si erano rappacificate.

Si avviò verso il ristorante, il Bistrot Robert. L'interno era art déco, con tavoli e sedie rigorosamente rettangolari, oltre a elaborate lampade di ferro con paralumi di vetro colorato. Guardò compiaciuto i tovaglioli bianchi inamidati, ritti sull'attenti accanto ai piatti.

Gli altri tre erano già arrivati. Le signore erano affascinanti, notò mentre si avvicinava. Entrambe composte, ben vestite, attraenti e sicure di sé, attiravano gli sguardi ammirati degli altri avventori. Lloyd si chiese se la madre avesse acquisito il buongusto nell'abbigliamento dall'amica aristocratica.

Dopo che ebbero ordinato, Ethel spiegò le ragioni del viaggio. «Ho perso il seggio parlamentare nel 1931. Spero di riconquistarlo alle prossime elezioni, ma nel frattempo devo guadagnarmi da vivere. Per fortuna, Maud, tu mi hai insegnato il mestiere di giornalista.»

«Per la verità non ti ho insegnato molto. Avevi un talento naturale.»

«Sto lavorando a una serie di articoli sui nazisti per il "News Chronicle" e ho un contratto con un editore, un certo Victor Gollancz, per scrivere un libro. Mi sono portata Lloyd come interprete: sta studiando francese e tedesco.»

Lloyd colse il suo sorriso d'orgoglio e pensò di non meritarglielo. «Le mie capacità di traduttore non sono state ancora messe alla prova. Per il momento abbiamo incontrato più che altro gente come voi, che parla un inglese perfetto.»

Lloyd aveva ordinato vitello impanato, un piatto mai visto in Inghilterra. Lo trovò delizioso. Durante il pranzo, Walter gli chiese: «Come mai non sei a scuola?».

«La mamma ha pensato che venendo qui avrei imparato meglio il tedesco, e la scuola ha acconsentito a lasciarmi andare.»

«Perché non vieni a lavorare per me al Reichstag, per qualche tempo? Non pagato, temo, però parleresti tedesco tutto il giorno.»

Lloyd si illuminò di gioia. «Ne sarei felicissimo. È un'occasione fantastica!»

«Se Ethel può fare a meno di te, s'intende» aggiunse Walter.

Lei sorrise. «Potrei riaverlo di tanto in tanto, in caso di bisogno?»

«Certamente.»

Ethel si sporse sul tavolo per sfiorare la mano di Walter. Era un gesto confidenziale, e Lloyd comprese che il legame tra loro era molto forte. «Sei davvero gentile, Walter.»

«Non proprio. Mi torna molto utile un giovane assistente sveglio che s'intende di politica.»

«In tutta sincerità, io credo di non comprendere più la politica» disse Ethel. «Cosa diavolo sta succedendo qui in Germania?»

Fu Maud a cercare di rispondere. «Stavamo andando bene alla metà degli anni Venti. Avevamo un governo democratico e un'economia in crescita, ma la situazione è precipitata nel 1929 con il crollo di Wall Street. Ora siamo in piena depressione.» La sua voce vibrava di un'emozione che somigliava al dolore. «Per ogni annuncio di lavoro si mette in coda un centinaio di uomini. Basta guardarli in faccia per capire che sono disperati. Non sanno come dare da mangiare ai propri figli. Poi arrivano i nazisti a infondere speranza, e loro si chiedono: "Cosa ho da perdere?".»

Walter sembrava pensare che la moglie esagerasse nel descrivere la situazione. «La buona notizia è che Hitler non è riuscito a conquistare la maggioranza dei tedeschi» disse in tono più disteso. «Alle ultime elezioni i nazisti hanno ottenuto un terzo dei voti; è vero che sono il partito più grande, ma per fortuna Hitler guida solo un governo di minoranza.»

«Per questo ha chiesto nuove elezioni» lo interruppe Maud. «Ha bisogno della maggioranza assoluta per trasformare la Germania nella violenta dittatura che ha in mente.»

«Ci riuscirà?» chiese Ethel.

«No» rispose Walter.

«Sì» ribatté Maud.

«Non credo possibile che il popolo tedesco voti per la dittatura» insistette Walter.

«Ma non ci saranno libere elezioni!» esclamò Maud con rabbia. «Guarda cos'è successo oggi alla mia rivista. Chiunque critichi i nazisti è in pericolo, e nel frattempo la loro propaganda arriva ovunque.»

«Però sembra che nessuno reagisca!» osservò Lloyd. Rimpiangeva di non essere arrivato al "Demokrat" alcuni minuti prima, quella mattina, per poter prendere a botte qualche Camicia

bruna. Rendendosi conto che stava serrando il pugno, si impose di aprire la mano. L'indignazione, peraltro, non scemò. «Come mai quelli di sinistra non fanno incursioni nelle sedi dei giornali nazisti? Dovrebbero ripagarli con la stessa moneta!»

«Non si deve rispondere alla violenza con la violenza!» sentenziò Maud con enfasi. «Hitler sta cercando la scusa per dare un giro di vite... per dichiarare l'emergenza nazionale, fare piazza pulita dei diritti civili e mettere in galera i suoi avversari.» La sua voce assunse una sfumatura implorante. «Dobbiamo assolutamente evitare di fornirgli il pretesto, per quanto sia difficile.»

Terminarono la cena mentre il ristorante cominciava a svuotarsi. Al caffè, furono raggiunti dal proprietario, Robert von Ulrich, lontano cugino di Walter, e dallo chef, Jörg. Prima della Grande Guerra, Robert era membro del corpo diplomatico dell'ambasciata austriaca a Londra, mentre Walter ricopriva lo stesso incarico all'ambasciata tedesca... e si innamorava di Maud.

Robert assomigliava a Walter, ma aveva un aspetto più vistoso, con una spilla d'oro sulla cravatta, sigilli alla catena dell'orologio e capelli pesantemente impomatati. Jörg, più giovane, era un biondino dai tratti delicati e dal sorriso allegro. I due erano stati prigionieri di guerra insieme in Russia e adesso abitavano in un appartamento sopra il ristorante.

Parlarono del matrimonio di Walter e Maud, celebrato in gran segreto alla vigilia della guerra. Si era svolto senza invitati, alla sola presenza di Robert ed Ethel, testimoni rispettivamente dello sposo e della sposa. «Brindammo con champagne in albergo» ricordò Ethel «poi, con molto tatto, dissi che Robert e io avremmo fatto meglio ad andare, e Walter...» Represse un accesso di ilarità. «Walter disse: "Oh, pensavo che avremmo cenato tutti insieme!"»

Maud ridacchiò. «Potete immaginare che piacere mi fece!»

Lloyd fissò il caffè, imbarazzato. A diciott'anni era ancora vergine e le battute sulla luna di miele lo mettevano a disagio.

Tornata seria, Ethel chiese a Maud: «Siete ancora in contatto con Fitz?».

Lloyd sapeva che il matrimonio segreto aveva causato una terribile frattura tra Maud e il fratello, il conte Fitzherbert. Fitz l'aveva

ripudiata perché non aveva chiesto a lui, in quanto capofamiglia, il consenso per sposarsi.

Maud scosse la testa con tristezza. «Gli scrissi in occasione della nostra visita a Londra, ma lui rifiutò di incontrarmi. Ho ferito il suo orgoglio sposando Walter a sua insaputa. Mio fratello è una persona che non perdona, purtroppo.»

Fu Ethel a pagare il conto. Tutto costava poco in Germania per chi aveva valuta straniera. Stavano per alzarsi e uscire quando uno sconosciuto si avvicinò al tavolo e, senza essere invitato, prese posto. Era un tipo corpulento con un paio di baffetti in mezzo al viso tondo.

Indossava l'uniforme delle Camicie brune.

«Che cosa posso fare per lei, signore?» domandò Robert con freddezza.

«Sono il commissario Thomas Macke.» Prese per un braccio un cameriere di passaggio e gli ordinò: «Portami un caffè».

Il cameriere interrogò con lo sguardo Robert, che annuì.

«Lavoro nella squadra politica della polizia prussiana» continuò Macke. «Sono responsabile della sezione controspionaggio di Berlino.»

Lloyd tradusse a bassa voce per la madre.

«Però desidero parlare con il proprietario del ristorante di una questione personale.»

«Dove lavorava un mese fa?» chiese Robert.

La domanda inattesa stupì Macke, che rispose immediatamente: «Alla stazione di polizia di Kreuzberg».

«Con quale ruolo?»

«Addetto all'archivio. Perché me lo chiede?»

Robert annuì come se avesse previsto una risposta del genere. «Dunque lei è passato da archivista a capo della sezione controspionaggio di Berlino. Congratulazioni per la sua carriera fulminea.» Si rivolse a Ethel. «Alla fine di gennaio, quando Hitler è diventato cancelliere, il suo scagnozzo Hermann Göring ha assunto l'incarico di ministro degli Interni della Prussia, responsabile della più grande forza di polizia del mondo. Da quel momento Göring ha licenziato in massa un gran numero di poliziotti per sostituirli con elementi di provata fede nazista.» Si voltò verso Macke.

«Comunque, nel caso del nostro inatteso ospite sono certo che la promozione è avvenuta esclusivamente per meriti propri» aggiunse con sarcasmo.

Macke arrossì, ma cercò di controllarsi. «Come ho detto, voglio parlare con il proprietario di una faccenda personale.»

«Per favore, venga a trovarmi domattina. Le andrebbe bene alle dieci?»

Macke ignorò il suggerimento. «Mio fratello si occupa di ristoranti» continuò, con un certo imbarazzo.

«Ah, allora forse lo conosco. Si chiama Macke, giusto? Che genere di locale gestisce?»

«Un piccolo ritrovo frequentato da operai, a Friedrichshain.»

«Ah. In questo caso è difficile che l'abbia incontrato.»

Lloyd giudicò poco saggia l'impertinenza di Robert. Macke era maleducato e non meritava gentilezza, ma probabilmente poteva creare guai seri.

«Mio fratello vorrebbe comprare questo ristorante» continuò Macke.

«Suo fratello vuole farsi strada nel mondo come lei, dunque.»

«Siamo disposti a offrirle ventimila marchi, pagabili in due anni.»

Jörg scoppiò in una risata.

«Mi permetta di spiegarle una cosa, commissario» disse Robert. «Io sono un conte austriaco. Vent'anni fa possedevo un castello e una grande proprietà in Ungheria, dove risiedevano mia madre e mia sorella. Con la guerra ho perso la famiglia, il castello, le terre e addirittura il mio paese, che è stato... miniaturizzato.» Il sarcasmo lasciò il posto all'emozione. «Sono arrivato a Berlino senza nient'altro che l'indirizzo di Walter von Ulrich, mio lontano cugino, e ciò nonostante sono riuscito ad aprire questo ristorante.» Deglutì. «È tutto quello che ho.» Fece una pausa per bere un sorso di caffè. Gli altri intorno al tavolo non fiatarono. Robert si ricompose, e nella sua voce tornò una lieve sfumatura di alterigia. «Anche se lei mi offrisse una cifra generosa, cosa che non ha fatto, rifiuterei comunque perché sarebbe come vendere tutta la mia vita. Non voglio essere sgarbato con lei, malgrado il suo atteggiamento sgradevole, ma il mio ristorante non è in vendita a nessun prezzo.» Si alzò e gli tese la mano. «Buonasera, commissario Macke.»

Macke d'istinto gliela strinse, poi parve pentirsene. Si alzò, visibilmente infuriato. Il suo viso grasso aveva assunto un colore paonazzo. «Ne riparleremo» disse e uscì.

«Che razza di zotico» commentò Jörg.

Walter si rivolse a Ethel. «Lo vedi che cosa ci tocca sopportare? Solo perché indossa quell'uniforme può permettersi di fare quello che gli pare!»

A infastidire Lloyd era stata soprattutto la sicumera di Macke. Era sembrato certo di poter comprare il ristorante al prezzo da lui offerto, per poi reagire al rifiuto di Robert come se non fosse altro che una temporanea battuta d'arresto. I nazisti erano già così potenti?

Era questo che volevano Oswald Mosley e i fascisti britannici: un paese in cui al posto dello Stato di diritto imperano la prepotenza e le manganellate. Come diavolo si poteva essere tanto stupidi?

Infilarono cappotti e cappelli e augurarono la buonanotte a Robert e Jörg. Non appena furono fuori, Lloyd sentì odore di fumo; non di tabacco, ma di qualcos'altro. Tutti e quattro salirono sull'auto di Walter, una ^{BMW} Dixi 3/15; Lloyd sapeva che era la replica, fabbricata in Germania, dell'Austin Seven.

Mentre attraversavano il parco Tiergarten, vennero superati da due autopompe dei vigili del fuoco che scampanellavano a tutto spiano. «Chissà dov'è l'incendio?» chiese Walter.

Un momento dopo scorsero un bagliore di fiamme tra gli alberi. «Sembra vicino al Reichstag» disse Maud.

«Meglio andare a vedere.» Walter, visibilmente preoccupato, svoltò in modo brusco.

L'odore di fumo aumentò. Oltre le cime degli alberi Lloyd vide il fuoco levarsi verso il cielo. «È un grosso incendio» commentò.

Uscirono dal parco sulla Königsplatz, l'ampia piazza in cui avevano sede il palazzo del Reichstag e l'antistante Teatro dell'Opera Kroll. Il Reichstag era in fiamme. Luci gialle e rosse danzavano dietro le file di finestre in stile classico. Lingue di fumo e fuoco uscivano dalla cupola centrale.

«Oh, no!» esclamò Walter in un tono che a Lloyd parve affranto. «Oh, Dio del cielo, no!»

Fermò la macchina e tutti scesero.

«È una catastrofe» disse Walter.

«Un così bel palazzo antico» commentò Ethel.

«Non è del palazzo che mi importa» ribatté Walter, cogliendo tutti di sorpresa. «È la nostra democrazia che finisce in cenere.»

Una piccola folla osservava da una distanza di circa cinquanta metri. Davanti all'edificio erano allineate le autopompe, le cui manichette già danzavano sul fuoco, con getti d'acqua dentro le finestre esplose. Un gruppetto di poliziotti se ne stava a guardare senza intervenire.

Walter ne interpellò uno. «Sono un deputato del Reichstag. Quando è iniziato?»

«Un'ora fa» rispose quello. «Abbiamo preso uno dei responsabili, un uomo con nient'altro addosso che i calzoni! Ha usato i suoi indumenti per appiccare il fuoco.»

«Dovreste isolare la zona con un cordone di sicurezza» affermò Walter in tono autorevole. «Tenere la gente a distanza per evitare il pericolo.»

«Certo, signore.» Il poliziotto si allontanò.

Lloyd si scostò dagli altri per dirigersi verso il palazzo. I pompieri stavano riuscendo a domare l'incendio: c'erano meno fiamme e più fumo. Oltrepassò le autopompe per avvicinarsi. Non gli pareva molto rischioso, e come sempre in lui la curiosità prevalse sullo spirito di conservazione.

Sbirciando da una finestra notò che i danni erano ingenti: muri e soffitti crollati formavano cumuli di macerie. Oltre ai vigili del fuoco vide civili in cappotto, presumibilmente funzionari del Reichstag, che si aggiravano fra i detriti per valutare la situazione. Lloyd andò all'entrata e salì la scala.

Mentre la polizia stava sistemando i cordoni, arrivarono rombando due Mercedes nere; Lloyd le guardò incuriosito. Dalla seconda vettura scese un tale in impermeabile chiaro e cappello nero floscio, con baffetti sotto il naso. Lloyd si rese conto di avere davanti il nuovo cancelliere, Adolf Hitler.

Alle spalle di Hitler c'era un uomo più alto nell'uniforme nera delle Schutzstaffel, le ss, la sua guardia del corpo personale. Dietro di loro avanzava zoppicando il capo della Propaganda Joseph Göbbels, accanito antisemita. Lloyd li riconobbe dalle foto sui giornali. Era

talmente sbalordito di vederli così da vicino da dimenticare il proprio orrore.

Hitler salì gli scalini due alla volta, diretto verso Lloyd, che d'impulso spinse il grande portone e lo tenne aperto per lui. Il cancelliere gli fece un cenno con il capo ed entrò con tutto il suo seguito. Lloyd si accodò. Nessuno gli rivolse la parola. I collaboratori di Hitler sembravano convinti che appartenesse al personale del Reichstag.

Aleggiava un odore nauseante di cenere bagnata. Hitler e i suoi uomini camminarono sulle assi carbonizzate e le manichette dell'acqua, calpestando pozze fangose. Nel salone d'ingresso c'era Hermann Göring, con il cappotto di cammello a coprirgli l'enorme ventre e la tesa del cappello rivolta sulla fronte alla moda di Potsdam. Era l'uomo che stava imbottendo di nazisti gli organici della polizia, pensò Lloyd, ricordando la conversazione al ristorante.

Non appena vide Hitler, Göring gridò: «Questo è l'inizio della rivolta comunista! Adesso colpiranno! Non c'è un minuto da perdere!».

Lloyd ebbe la strana sensazione di trovarsi a teatro in mezzo al pubblico, con attori che impersonavano quei potenti.

Hitler era addirittura più istrionico di Göring. «Non ci sarà pietà per nessuno, ora!» strillò. Dava l'impressione di rivolgersi alla folla di uno stadio. «Chiunque ci sbarrerà la strada verrà spazzato via.» Tremava mentre lasciava montare la rabbia dentro di sé. «Qualunque funzionario comunista sarà fucilato sul posto. I deputati comunisti del Reichstag saranno impiccati stanotte stessa.» Sembrava sul punto di esplodere.

Tuttavia c'era qualcosa di artificiale in quella scena. L'odio di Hitler appariva reale, ma il suo sfogo era anche una recita a beneficio di chi gli stava intorno, i suoi collaboratori e altri. Era un attore, che provava un'emozione genuina, ma l'amplificava per il pubblico. E funzionava, si accorse Lloyd: tutti quelli a portata di voce lo fissavano ipnotizzati.

Prese la parola Göring. «Mein Führer, questo è il capo della mia polizia politica, Rudolf Diels.» Indicò un uomo magro e bruno al suo fianco. «Ha già arrestato uno dei responsabili.»

Diels non sembrava un esaltato. «Marinus van der Lubbe, un muratore olandese» disse con calma.

«E comunista!» esclamò Göring trionfante.

«Espulso dal Partito comunista olandese per aver appiccato incendi» precisò Diels.

«Lo sapevo!» disse Hitler.

Lloyd comprese che il cancelliere era deciso a incolpare i comunisti, a prescindere dalle responsabilità reali.

Diels parlò con deferenza. «Dal primo interrogatorio, penso di poter dire che quell'uomo è chiaramente un pazzo e agisce da solo.»

«Sciocchezze!» tagliò corto Hitler. «È un'azione programmata da tempo, ma hanno fatto male i conti! Non capiscono che il popolo è dalla nostra parte.»

Göring si rivolse a Diels. «Da questo momento la polizia è in stato di allerta. Abbiamo elenchi di comunisti: deputati del Reichstag, delegati dei governi locali, coordinatori e attivisti del partito. Arrestateli tutti... stanotte! Usate pure le armi. Interrogateli senza pietà.»

«Sì, ministro.»

Lloyd si rese conto che le preoccupazioni di Walter erano pienamente giustificate. Quello era il pretesto che i nazisti cercavano. Non intendevano prestare ascolto a chi sosteneva che l'incendio era stato appiccato da uno squilibrato. Volevano dare credito al complotto comunista per poter annunciare una dura repressione.

Göring guardò con disgusto la fanghiglia sulle sue scarpe. «La mia residenza ufficiale si trova a un minuto da qui e per fortuna non è stata lambita dall'incendio, mein Führer» disse. «Potremmo aggiornare la riunione lì.»

«Sì. Abbiamo molto di cui discutere.»

Lloyd tenne aperto il portone e tutti uscirono. Mentre si allontanavano in macchina, lui scavalcò i cordoni della polizia per raggiungere la madre e i von Ulrich.

«Lloyd, dov'eri finito?» chiese Ethel. «Ero terribilmente in ansia!»

«Sono entrato.»

«Cosa? Come?»

«Non mi ha fermato nessuno. C'è una confusione incredibile.»

Sua madre alzò le braccia al cielo. «Non ha il senso del pericolo» commentò.

«Ho visto Adolf Hitler.»

«Ha detto qualcosa?» si informò Walter.

«Dà la colpa dell'incendio ai comunisti. Ci sarà un'epurazione.»

«Che Dio ci aiuti» disse Walter.

III

Thomas Macke stava ancora schiumando di rabbia per l'atteggiamento sprezzante di Robert von Ulrich. "Suo fratello vuole farsi strada nel mondo come lei" aveva detto.

Macke rimpianse di non avergli risposto: "E perché non dovrebbe? Noi valiamo quanto lei, damerino arrogante". Non vedeva l'ora di fargliela pagare, ma al momento era troppo occupato per pensare al modo.

Il quartier generale della polizia segreta prussiana si trovava in un grande ed elegante palazzo classico al numero 8 di Prinz-Albert-Straße, nel quartiere governativo. Macke si sentiva colmo d'orgoglio ogni volta che varcava il portone.

Erano giorni di grande fermento. A ventiquattr'ore dall'incendio del Reichstag erano stati arrestati quattromila comunisti, e il numero cresceva di ora in ora. La Germania era mondata da una pestilenza, e a Macke pareva già di respirare un'aria più pura a Berlino.

Gli schedari della polizia, però, non erano aggiornati. Le persone si erano trasferite, le elezioni erano state perse e vinte, i vecchi erano morti e i giovani avevano preso il loro posto. Macke era responsabile di un gruppo addetto all'aggiornamento dei dati, che aveva il compito di reperire i nuovi nomi e i relativi indirizzi.

Macke era in gamba in quel campo. Gli piacevano i registri, le guide del telefono, le mappe stradali, i ritagli di giornale, gli elenchi di qualsiasi genere. Le sue capacità non erano state adeguatamente apprezzate alla stazione di polizia di Kreuzberg, dove gli investigatori avevano il solo compito di picchiare gli indiziati per estorcere loro altri nomi. Sperava di ottenere maggiori riconoscimenti nel nuovo incarico.

Non che gli creasse problemi dover pestare gli individui sospetti. Dal suo ufficio sul retro del palazzo sentiva le urla di donne e uomini torturati nei sotterranei, ma non ne era minimamente turbato. Si

trattava di traditori, sovversivi e rivoluzionari che avevano rovinato la Germania con i loro scioperi e avrebbero fatto anche di peggio se ne avessero avuto l'opportunità. Non gli suscitavano alcuna compassione. Avrebbe tanto desiderato che Robert von Ulrich fosse tra loro, a gemere di dolore e implorare pietà.

Soltanto alle otto di sera di giovedì 2 marzo ebbe modo di effettuare qualche controllo su Robert.

Congedò i collaboratori e portò una pila di elenchi aggiornati al suo capo, l'ispettore della sezione criminale Kringelein. Poi tornò in archivio.

Non aveva alcuna fretta di andare a casa. Viveva da solo. Sua moglie, una donna ribelle, se n'era andata con un cameriere del ristorante di suo fratello sostenendo che voleva essere libera. Figli non ne avevano.

Cominciò a passare in rassegna i fascicoli.

Aveva già accertato che Robert von Ulrich aveva aderito al Partito nazista nel 1923 per uscirne due anni dopo. Questo, in sé, non significava molto. Macke aveva bisogno di altro.

Il sistema di archiviazione non era razionale come lui avrebbe voluto. Tutto sommato era deluso della polizia prussiana. Correva voce che anche Göring ne fosse scontento e progettasse di scorporare il settore politico e quello del controspionaggio dalle forze regolari per formare una nuova e più efficiente polizia segreta. Macke la riteneva una buona idea.

Non riuscì a trovare il nome di Robert von Ulrich in nessuno dei fascicoli. Forse non si trattava soltanto di un segno di inefficienza, forse quell'uomo era davvero irreprensibile. Essendo un conte austriaco, difficilmente poteva essere comunista o ebreo. Sembrava che il peggio che si potesse dire di lui era che aveva un cugino socialdemocratico, Walter; ma quello non era ancora un reato... almeno per il momento.

Macke si rese conto di avere sbagliato a non fare ricerche prima di avvicinare quell'uomo; si era mosso senza possedere tutte le informazioni necessarie, eppure sapeva bene che era sempre un errore. Di conseguenza gli era toccato affrontare arie di sufficienza e sarcasmo e si era sentito umiliato. Non gliel'avrebbe fatta passare liscia.

Prese a scartabellare documenti di varia natura in uno schedario polveroso in fondo al locale. Il nome von Ulrich non compariva neppure lì, però mancava un fascicolo.

Secondo l'elenco affisso all'interno dello sportello avrebbe dovuto esserci un fascicolo di centodiciassette pagine intitolato "Ritrovi del vizio". Probabilmente si trattava di una relazione sui locali notturni di Berlino. Macke intuiva perché era sparito: doveva essere stato usato di recente. Infatti, quando Hitler era diventato cancelliere, tutti i ritrovi più equivoci erano stati chiusi.

Tornò al piano superiore. Kringelein stava impartendo istruzioni ai poliziotti in divisa che dovevano fare incursione nelle abitazioni dei comunisti e dei loro sodali, i cui indirizzi erano stati aggiornati dallo stesso Macke.

Non esitò a interrompere il capo. Kringelein non era nazista, ragion per cui non avrebbe osato riprendere un membro delle SA. «Sto cercando il fascicolo sui ritrovi del vizio» disse.

Kringelein parve infastidito, ma non protestò. «Su quel tavolo accostato alla parete, lo prenda pure.»

Macke prelevò il fascicolo e tornò nel suo ufficio.

Il rapporto risaliva a cinque anni prima. Elencava i circoli allora esistenti e descriveva le attività che vi si svolgevano: gioco d'azzardo, spettacoli osceni, prostituzione, commercio di droga, omosessualità e altre degenerazioni. Il rapporto citava proprietari e finanziatori, frequentatori e dipendenti. Macke lesse con pazienza ogni voce: forse Robert von Ulrich era un tossicodipendente, oppure frequentava prostitute.

Berlino andava famosa per i circoli riservati agli omosessuali. Macke procedette a esaminare la disgustosa relazione sulla Pantofola Rosa, dove gli uomini ballavano con gli uomini e i numeri di varietà erano eseguiti da cantanti *en travesti*. A volte, rifletté, il suo lavoro era rivoltante.

Scorse con il dito l'elenco dei soci e trovò Robert von Ulrich.

Emise un sospiro di soddisfazione. Continuò a scorrere i nomi e trovò anche quello di Jörg Schleicher.

«Bene, bene» disse. «Ora vediamo che fine fa il tuo sarcasmo.»

All'incontro successivo con Walter e Maud, Lloyd li trovò più arrabbiati... e più impauriti.

Era il sabato seguente, il 4 marzo, il giorno prima delle elezioni. Lui e la madre avevano deciso di partecipare a un raduno del Partito socialdemocratico organizzato da Walter, ma prima avrebbero pranzato dai von Ulrich, a Mitte.

Abitavano in una casa ottocentesca con stanze spaziose e grandi finestre, però i mobili erano in cattivo stato. Fu un pranzo semplice: bistecche di maiale con cavolo e patate, annaffiate però da buon vino. Walter e Maud parlavano come se fossero poveri; senza dubbio vivevano più semplicemente di quanto avessero vissuto i rispettivi genitori, ma di sicuro non pativano la fame.

Però erano spaventati.

Hitler aveva persuaso l'anziano presidente Paul von Hindenburg a firmare il Decreto dell'incendio del Reichstag, che di fatto conferiva ai nazisti il potere di fare ciò che già facevano, cioè picchiare e torturare gli avversari politici. «Da lunedì notte sono state arrestate ventimila persone!» disse Walter con un tremito nella voce. «Non soltanto comunisti, ma anche quelli che i nazisti definiscono "simpatizzanti comunisti".»

«Il che significa chiunque non gli vada a genio» concluse Maud.

«Come possono esserci elezioni democratiche, a questo punto?» chiese Ethel.

«Dobbiamo mettercela tutta» disse Walter. «Non fare campagna elettorale significa aiutare i nazisti.»

Lloyd si spazientì. «Quando la finirete di accettare la situazione e comincerete a reagire? Credete ancora che sia sbagliato rispondere con la violenza alla violenza?»

«Certo» rispose Maud. «La resistenza pacifica è la nostra unica speranza.»

«Il Partito socialdemocratico ha un'ala paramilitare, il Reichsbanner, ma è debole» spiegò Walter. «Il gruppo di socialdemocratici che ha proposto di reagire agli attacchi nazisti è stato messo in minoranza.»

«Tieni presente, Lloyd, che i nazisti hanno polizia ed esercito dalla loro parte» rilevò Maud.

Walter consultò l'orologio da taschino. «Dobbiamo avviarci.»

Sua moglie fu colta da un'idea improvvisa. «Walter, perché non annulli il raduno?»

Lui la guardò sorpreso. «Sono stati venduti settecento biglietti.»

«Oh, al diavolo i biglietti. Io ho paura per te.»

«Non preoccuparti. I posti sono stati assegnati con la massima attenzione, quindi non ci dovrebbero essere piantagrine in sala.»

Lloyd dubitava che Walter fosse così sicuro di sé come dava a intendere.

«Comunque non posso certo deludere quelli che hanno ancora voglia di partecipare a un raduno politico democratico» continuò Walter. «Sono la sola speranza che ci resta.»

«Hai ragione.» Maud guardò Ethel. «Forse tu e Lloyd fareste meglio a restare a casa. È pericoloso, malgrado quello che sostiene Walter, e in fin dei conti questo non è il vostro paese.»

«Il socialismo è internazionale» affermò Ethel, risoluta. «Come tuo marito, apprezzo la tua sollecitudine, ma sono qui per testimoniare di persona com'è la politica tedesca e non intendo perdermi questa occasione.»

«Be', i bambini non possono venire» sentenziò Maud.

«Tanto io non ne ho alcuna voglia» fece presente Erik.

Carla parve delusa, ma non commentò.

Walter, Maud, Ethel e Lloyd salirono sulla piccola vettura di Walter. Lloyd era teso, ma al tempo stesso contento. Stava per gettare uno sguardo diretto sulla politica, più di quanto non fosse consentito ai suoi amici in patria. E, se ci fossero stati scontri, lui non aveva paura.

Si diressero verso est, attraversarono Alexanderplatz ed entrarono in un quartiere di palazzi modesti e piccoli negozi, alcuni dei quali con insegne in caratteri ebraici. Il Partito socialdemocratico era un partito operaio, ma come quello laburista britannico aveva alcuni sostenitori benestanti. Walter von Ulrich apparteneva alla piccola minoranza aristocratica.

L'automobile si fermò davanti a una pensilina su cui era scritto TEATRO DEL POPOLO. All'esterno si era già formata una fila. Mentre attraversava il marciapiede per dirigersi all'ingresso, Walter salutò con la mano la folla in attesa, che lo acclamò. Lloyd e le signore lo seguirono all'interno.

Walter strinse la mano a un giovane sui diciotto anni dall'aria solenne. «Questo è Wilhelm Frunze, segretario della sezione locale del nostro partito.»

Frunze era uno di quei giovani che sembrano nati di mezza età. Indossava una giacca con i bottoni sulle tasche, come si usava dieci anni prima. Mostrò a Walter che le porte della sala potevano essere sbarrate dall'interno. «Quando il pubblico si sarà sistemato, le chiuderemo a chiave, così gli agitatori resteranno fuori.»

«Ottimo, ben fatto.»

Frunze li accompagnò in platea. Walter salì sul palco e salutò gli altri candidati, già seduti. Il pubblico cominciò ad affluire e ad accomodarsi. Frunze condusse Maud, Ethel e Lloyd ai posti loro assegnati in prima fila.

Si avvicinarono due ragazzi. Il più giovane, che sembrava sui quattordici anni ma era più alto di Lloyd, salutò Maud con modi educati e accennò un inchino.

Maud lo presentò a Ethel. «Questo è Werner Franck, il figlio della mia amica Monika.» Poi, rivolta a Werner, aggiunse: «Tuo padre sa che sei qui?».

«Sì... ha detto che devo scoprire in prima persona che cos'è la socialdemocrazia.»

«Di larghe vedute, per essere un nazista.»

Lloyd ritenne la battuta piuttosto dura per un quattordicenne, ma Werner non si lasciò intimidire. «Mio padre non crede realmente nel nazismo, però è convinto che Hitler faccia bene all'economia tedesca.»

«Come può far bene all'economia gettare in prigione migliaia di persone?» ribatté Frunze, indignato. «A parte l'ingiustizia, non possono lavorare!»

«Sono d'accordo con te» disse Werner. «Eppure l'iniziativa di Hitler è stata accolta con favore dal popolo.»

«La gente è persuasa di essere stata salvata da una rivoluzione bolscevica» continuò Frunze. «La stampa nazista l'ha convinta che i comunisti stavano per varare una campagna di stragi, roghi e avvelenamenti di massa in ogni città e paese.»

Intervenire il ragazzo arrivato insieme a Werner, più basso di statura ma più grande d'età. «Eppure sono le Camicie brune, non i

comunisti, a trascinare la gente negli scantinati e a spaccare le ossa a manganellate.» Parlava tedesco correntemente ma con un lieve accento che Lloyd non riuscì a decifrare.

«Chiedo scusa, ho scordato di presentarvi Vladimir Peškov» disse Werner. «È un mio compagno di scuola all'Accademia maschile di Berlino e lo chiamano tutti Volodja.»

Lloyd si alzò per stringergli la mano. Volodja, un bellissimo giovane dagli occhi azzurri e sinceri, era più o meno suo coetaneo.

«Conosco Volodja Peškov» disse Frunze. «Anch'io frequento l'Accademia maschile di Berlino.»

«Wilhelm Frunze è il genio della scuola: ha il massimo dei voti in fisica, chimica e matematica» raccontò Volodja.

«Proprio così» confermò Werner.

Maud guardò con attenzione Volodja. «Peškov? Tuo padre si chiama Grigorij?»

«Sì, Frau von Ulrich. È attaché militare all'ambasciata sovietica.»

Dunque Volodja era russo. Parlava un ottimo tedesco, pensò Lloyd con un filo d'invidia. Sicuramente grazie al fatto di vivere lì.

«Conosco bene i tuoi genitori» gli disse Maud.

Lloyd aveva già capito che lei conosceva tutti i diplomatici di Berlino: faceva parte del suo lavoro.

Frunze consultò l'orologio. «È ora di iniziare.» Salì sul palco e chiese silenzio.

In sala tutti tacquero.

Frunze annunciò che ciascun candidato avrebbe fatto il proprio intervento per poi rispondere alle domande del pubblico. I biglietti erano stati riservati agli iscritti del Partito socialdemocratico, aggiunse, e le porte erano ormai chiuse, per cui chiunque poteva parlare liberamente nella certezza di trovarsi tra amici.

Sembravano appartenere a una setta segreta, pensò Lloyd. Non era quella che lui avrebbe definito democrazia.

Fu Walter a prendere la parola per primo. Non era un demagogo, osservò Lloyd, e non ricorreva a infiorettature retoriche, però lusingava il pubblico dicendo che era composto di uomini e donne intelligenti e bene informati, capaci di comprendere la complessità delle questioni politiche.

Parlava solo da qualche minuto quando una Camicia bruna si presentò sul palco.

Lloyd impreccò. Com'era entrata? Arrivava da dietro le quinte: qualcuno doveva avere aperto la porta d'ingresso degli artisti.

Era un bestione grande e grosso con i capelli a spazzola. Arrivato al centro del palcoscenico si mise a gridare: «Questo è un raduno sedizioso. Comunisti e sovversivi sono indesiderati nella Germania di oggi. La riunione si chiude qui».

L'arrogante sicumera dell'uomo fece infuriare Lloyd, che avrebbe voluto fronteggiare quello zoticone sul ring.

Wilhelm Frunze balzò in piedi, si mise davanti all'intruso e gli gridò furibondo: «Fuori di qui, delinquente!».

Il tizio gli assestò un brutale spintone sul petto. Frunze barcollò, perse l'equilibrio e cadde all'indietro.

Il pubblico si alzò. Alcuni protestarono con veemenza, altri gridarono di paura.

Parecchie Camicie brune apparvero dalle quinte.

Lloyd si rese conto con costernazione che i bastardi avevano organizzato bene la scena.

L'uomo che aveva spinto Frunze sbraitò: «Fuori!». Gli altri gli fecero eco: «Fuori! Fuori! Fuori!».

Erano già una ventina e continuavano ad arrivarne. Alcuni sfoggiavano manganelli della polizia e randelli improvvisati. Lloyd notò un bastone da hockey, una mazza di legno e perfino la gamba di una seggiola. Si aggiravano tronfi sul palco, con un ghigno cattivo, e agitavano i bastoni mentre urlavano i loro slogan. Lloyd era certo che non vedessero l'ora di menare le mani.

Era in piedi. Senza accorgersene, lui, Werner e Volodja avevano formato uno sbarramento protettivo davanti a Ethel e Maud.

Metà del pubblico cercava di guadagnare l'uscita, l'altra metà urlava e mostrava il pugno agli intrusi. Quelli che tentavano di andarsene spingevano gli altri, e si verificò qualche colluttazione. Molte donne piangevano.

Sul palco, Walter si aggrappò al leggio e gridò: «Cerchiamo di rimanere calmi, per favore! Manteniamo l'ordine!». La maggior parte dei presenti non riusciva a sentirlo, il resto lo ignorava.

Le Camicie brune cominciarono a saltare giù dal palco e a scagliarsi contro il pubblico. Lloyd prese sua madre per un braccio, e altrettanto fece Werner con Maud. Si spostarono insieme verso l'uscita più vicina, ma davanti a tutte le porte già si accalcavano assembramenti di persone in preda al panico. Malgrado ciò le Camicie brune continuavano a urlare di uscire.

Gli aggressori erano in genere uomini atletici, mentre tra il pubblico c'erano donne e anziani. Lloyd aveva voglia di reagire, ma sapeva che non era una buona idea.

Un tale con un elmetto d'acciaio della Grande Guerra gli diede una spallata e lui, sbilanciato, urtò la madre. Resistette alla tentazione di voltarsi ad affrontare quell'energumeno perché il suo primo obiettivo era proteggere la mamma.

Un ragazzo foruncoloso armato di sfollagente posò una mano sulla schiena di Werner e gli assestò un spintone, gridando: «Uscite! Uscite!».

Werner si voltò di scatto e mosse un passo verso di lui. «Non mi toccare, porco nazista.» La Camicia bruna si bloccò di colpo con aria smarrita, come se non si aspettasse alcuna resistenza.

Werner gli diede le spalle per concentrarsi insieme a Lloyd su come portare in salvo le due donne, ma il bestione, che aveva udito lo scambio, strepitò: «A chi dai del porco?». Si lanciò verso Werner e tentò di colpirlo alla nuca con un pugno, ma lo prese solo di striscio. Ciò nonostante Werner gridò e barcollò in avanti.

Volodja si mise in mezzo e assestò un paio di pugni in faccia al bestione. Lloyd ammirò il rapido uno-due, ma tornò subito al suo compito. Qualche attimo dopo tutti e quattro raggiunsero la porta. Lloyd e Werner riuscirono a portare le signore nel foyer del teatro, dove c'era meno calca e non arrivavano i tafferugli: non circolava neppure una Camicia bruna.

Vedendo che le donne erano al sicuro, Lloyd e Werner si voltarono verso la platea.

Volodja, che si stava battendo coraggiosamente contro l'omone, era in difficoltà. Continuava a menare colpi al viso e al corpo, ma con scarsi risultati, e l'uomo scuoteva la testa come se fosse infastidito da un insetto. La Camicia bruna, pur essendo pesante e lenta nei movimenti, centrò Volodja al petto e alla testa facendolo vacillare,

poi tirò indietro il pugno per assestargli un altro colpo violento. Lloyd temette che lo avrebbe ucciso.

In quel momento Walter saltò giù dal palco e atterrò sulla schiena dell'uomo. A Lloyd venne voglia di applaudire. I due caddero a terra in un turbinio di braccia e gambe, e per il momento Volodja fu risparmiato.

Il ragazzo foruncoloso che aveva spinto Werner rifilava manganellate sulla schiena e sulla testa di quelli che cercavano di uscire.

«Maledetto vigliacco!» gridò Lloyd facendosi avanti, ma Werner lo precedette di volata e afferrò il manganello cercando di strapparlo di mano al giovane.

Il tizio più anziano con l'elmetto d'acciaio intervenne e colpì Werner con il manico di un piccone. Lloyd avanzò per allungargli un diretto destro che arrivò a segno, vicino all'occhio sinistro.

Ma quello, un veterano di guerra, non era tipo da scoraggiarsi facilmente. Girò su se stesso e brandì il piccone. Lloyd evitò la bastonata e lo colpì altre due volte agli occhi, facendolo sanguinare. L'elmetto però proteggeva la testa dell'uomo, per cui Lloyd non riuscì a sferrare il suo ottimo gancio sinistro, quello che poteva metterlo fuori combattimento. Scansò il manico del piccone e centrò di nuovo il viso dell'uomo, che si allontanò sanguinando dai tagli intorno agli occhi.

Lloyd si guardò intorno. Vide che i socialdemocratici erano passati al contrattacco e provò un sussulto di piacere selvaggio. La maggior parte del pubblico aveva ormai oltrepassato le porte, lasciando in platea quasi esclusivamente giovani che avanzavano a decine scavalcando i sedili per raggiungere le Camicie brune.

Qualcosa di duro lo colpì da dietro, provocandogli un dolore tale da farlo gemere. Si voltò e vide un coetaneo con un pezzo di legno in mano, pronto a usarlo di nuovo. Lloyd si fece sotto e gli mollò due pugni ravvicinati allo stomaco, un destro subito seguito da un sinistro. Il ragazzo rimase senza fiato e lasciò cadere il bastone. Lloyd lo centrò con un montante al mento che lo lasciò tramortito.

Si strofinò la nuca. Gli faceva un male cane, ma non c'erano ferite aperte.

La pelle sulle nocche era spaccata e sanguinante. Si chinò a raccogliere il legno lasciato cadere dal ragazzo.

Guardandosi intorno fu felice di vedere alcune Camicie brune in ritirata che si arrampicavano sul palco per scomparire dietro le quinte, probabilmente dirette verso l'ingresso degli artisti da cui erano arrivate.

Il tipo grande e grosso che aveva dato inizio a tutto era a terra. Si lamentava stringendosi un ginocchio come se fosse lussato. Wilhelm Frunze, sopra di lui, lo colpiva ripetutamente con un badile di legno e intanto ripeteva con tutto il fiato che aveva in gola le parole pronunciate dall'uomo prima dello scontro: «Indesiderati! Nella! Germania! Di! Oggi!». Ridotto all'impotenza, l'omone cercò di rotolare alla ricerca di un riparo, ma Frunze non gli diede tregua finché altre due Camicie brune, afferrato il compagno per le braccia, lo trascinarono via.

Frunze li lasciò andare.

“Li abbiamo battuti?” si chiese Lloyd con crescente entusiasmo. “Forse sì!”

Parecchi dei più giovani inseguirono le Camicie brune fin sul palco, ma lì si fermarono limitandosi a gridare insulti ai fuggitivi.

Lloyd guardò gli altri. Volodja aveva il viso gonfio e un occhio pesto; Werner aveva uno strappo alla giacca, da cui penzolava un grosso riquadro di stoffa; Walter, seduto in prima fila, ansimava e intanto si sfregava un gomito, ma sorrideva. Frunze fece volare il badile sopra i sedili vuoti fino in fondo alla sala.

Werner, che aveva soltanto quattordici anni, esultava. «Gliele abbiamo suonate, eh?»

Lloyd sorrise. «Sì, puoi giurarci.»

Volodja circondò con il braccio le spalle di Frunze. «Non male per un gruppo di studentelli, vero?»

«Però hanno impedito il nostro raduno» osservò Walter.

I giovani lo accusarono con lo sguardo di rovinare il loro trionfo.

Walter parve risentirsi. «Siate realisti, ragazzi. I presenti sono fuggiti terrorizzati. Quanto ci vorrà prima che questa gente ritrovi il coraggio di andare a un altro raduno politico? I nazisti hanno messo in chiaro come la pensano. È pericoloso addirittura ascoltarlo, un partito diverso dal loro. Il grande sconfitto, oggi, è la Germania.»

Werner si rivolse a Volodja. «Li odio quegli stronzi delle Camicie brune. Penso di unirmi a voi comunisti.»

Volodja lo inchiodò con i suoi penetranti occhi azzurri e parlò a bassa voce. «Se vuoi combattere sul serio i nazisti, forse potresti fare qualcosa di più utile.»

Lloyd si chiese che cosa intendesse.

In quel momento Maud ed Ethel rientrarono di corsa nel teatro. Parlavano contemporaneamente, piangevano e ridevano di sollievo, così Lloyd dimenticò le parole di Volodja e non ci ripensò più.

V

Quattro giorni dopo, Erik von Ulrich arrivò a casa con la divisa della Gioventù hitleriana.

Si sentiva un principe.

Indossava una camicia bruna identica a quella delle SA, con varie tasche, e la fascia con la svastica al braccio. Aveva anche la cravatta nera regolamentare e i calzoncini neri. Era un soldato animato da spirito patriottico al servizio del proprio paese. Finalmente apparteneva al gruppo.

Gli pareva addirittura meglio che tifare per l'Hertha Berlino, la sua squadra di calcio preferita. Ogni tanto il sabato andava alla partita, quando il padre non era impegnato in qualche riunione politica, e questo gli dava la sensazione di essere parte di una gran folla di persone che dividevano le stesse emozioni.

L'Hertha, però, a volte perdeva, e allora lui tornava a casa sconsolato.

I nazisti, invece, erano vincenti.

Era terrorizzato al pensiero di come avrebbe reagito il padre.

I suoi genitori gli davano sui nervi con il loro anticonformismo. Tutti i ragazzi entravano nella Gioventù hitleriana. Praticavano sport, cantavano e vivevano avventure interessanti nei campi e nelle foreste fuori città. Erano in gamba, atletici, leali ed efficienti.

Erik era profondamente preoccupato all'idea di dover combattere, un giorno – come avevano fatto il padre e il nonno –, e voleva essere pronto, addestrato e temprato, abituato alla disciplina e grintoso.

I nazisti odiavano i comunisti, ma li odiavano anche i suoi genitori. Che importava, dunque, se i nazisti odiavano anche gli

ebrei? I von Ulrich non erano ebrei, quindi perché preoccuparsi? I suoi, invece, si rifiutavano ostinatamente di entrare nel partito. Be', Erik era stufo di essere tagliato fuori e aveva deciso di sfidarli.

Però era spaventato a morte.

Come al solito al rientro da scuola, lui e Carla non trovarono a casa né il padre né la madre. Nel servire loro il tè, Ada fece una smorfia con aria contrariata. «Oggi dovete sparecchiare voi» disse. «Io ho un terribile mal di schiena. Vado a sdraiarmi.»

Carla si impensierì. «Per questo sei andata dal dottore?»

Ada esitò prima di rispondere: «Sì, infatti».

Era chiaro che stava nascondendo qualcosa. Il pensiero di Ada a letto ammalata mise in agitazione Erik. Non si sarebbe mai spinto, come la sorella, a dichiarare il proprio affetto per lei, ma la sua gentile presenza lo accompagnava da sempre, e le era più attaccato di quanto fosse disposto ad ammettere.

Anche Carla era preoccupata. «Spero che ti passi.»

Negli ultimi tempi Erik si era accorto con sconcerto che la sorella appariva più matura. Pur avendo due anni più di lei, Erik si sentiva ancora un ragazzino, mentre Carla si comportava molto spesso da adulta.

Ada li rassicurò. «Mi basterà un po' di riposo per sentirmi meglio.»

Erik mise in bocca un pezzo di pane. Quando Ada uscì dalla stanza, lo inghiottì. «Per ora sono solo nella sezione dei giovanissimi, ma appena compirò quattordici anni potrò avanzare di grado.»

«Il papà andrà su tutte le furie! Ma sei matto?» fece Carla.

«Herr Lippmann ha detto che il papà finisce nei guai se cerca di portarmi via.»

«Oh, fantastico.» Carla aveva sviluppato una vena di sarcasmo che a volte Erik trovava pungente. «Così metti il papà in contrasto con i nazisti» commentò sprezzante. «Ottima idea. Farà un gran bene a tutta la famiglia.»

Erik fu colto di sorpresa: non aveva considerato quell'aspetto. «Tutti i miei compagni di classe ne fanno parte» ribatté indignato. «Tranne Fontaine, il francese, e l'ebreuccio Rothmann.»

Carla spalmò la pasta d'acciughe sul pane. «Perché devi essere per forza uguale agli altri? Per la maggior parte sono stupidi. Me l'hai detto tu stesso che Rudi Rothmann è il più in gamba della classe.»

«Io non voglio stare con il francese e con Rudi!» gridò Erik e, con grande mortificazione, sentì che gli venivano le lacrime agli occhi. «Perché dovrei giocare con i ragazzi che tutti gli altri evitano?» Era stato questo a dargli il coraggio di sfidare il padre: non sopportava più di uscire da scuola con gli ebrei e gli stranieri mentre tutti i ragazzi tedeschi marciavano in divisa nel campo sportivo.

A quel punto sentirono un urlo.

Erik guardò Carla. «Cos'è stato?»

«Ada, direi» rispose la sorella, allarmata.

Poi, più chiaramente, udirono un altro urlo: «Aiuto!».

Erik balzò in piedi, ma Carla l'aveva già preceduto. La seguì. La stanzetta di Ada si trovava al piano interrato. Corsero giù.

Ada era sdraiata su un lettino singolo, appoggiato alla parete, e aveva il viso distorto in una smorfia di dolore. La gonna era umida e per terra c'era una pozza liquida. Erik stentava a credere ai propri occhi. Si era fatta la pipì addosso? Era una cosa inquietante. Non c'erano adulti in casa e lui non sapeva cosa fare.

Anche Carla era impaurita, glielo si leggeva in faccia, ma non si lasciò prendere dal panico. «Ada, cos'è successo?» chiese, con una strana calma nella voce.

«Mi si sono rotte le acque.»

Erik non aveva idea di cosa significasse.

Neppure la sorella. «Non capisco.»

«Vuol dire che il bambino sta per arrivare.»

«Sei incinta?» fece Carla, sbalordita.

«Ma non sei sposata!» disse Erik.

Carla lo guardò furibonda. «Zitto, Erik. Ma non sai proprio niente?»

Certo, lo sapeva benissimo che una donna poteva avere un figlio anche senza essere sposata ma... non Ada!

«Per questo sei andata dal dottore la settimana scorsa?» chiese Carla.

Ada annuì.

Erik stava ancora cercando di abituarsi all'idea. «Credi che il papà e la mamma lo sappiano?»

«Ovvio che lo sanno, però a noi non l'hanno detto. Vai a prendere un asciugamano.»

«Dove?»

«Nell'armadio riscaldato sul pianerottolo di sopra.»

«Pulito?»

«Ma certo, pulito!»

Erik si precipitò su per le scale, prese un piccolo asciugamano bianco nell'armadio e tornò giù di volata.

«Questo non serve a molto» commentò Carla, ma lo prese comunque per asciugare le gambe di Ada.

«Il bambino sta per arrivare, lo sento» disse Ada. «Però non so cosa fare.» Si mise a piangere.

Erik si accorse che Carla aveva preso in mano la situazione. Malgrado fosse lui il maggiore, la guardava in attesa di istruzioni. Sua sorella dimostrava senso pratico e calma, ma lui percepiva che era terrorizzata e che la sua fragile compostezza sarebbe potuta crollare da un momento all'altro.

«Vai a chiamare il dottor Rothmann» gli disse Carla. «Sai dov'è il suo studio.»

Erik provò un enorme sollievo nel sentirsi assegnare un compito che era capace di svolgere. Poi gli venne in mente un possibile ostacolo. «E se è fuori?»

«Allora chiedi a Frau Rothmann che cosa fare, idiota! Dài, muoviti!»

Lui fu ben felice di allontanarsi. Quello che stava succedendo in quella stanza era misterioso e lo spaventava. Salì i gradini tre alla volta e si precipitò fuori di casa. Correre era una cosa che sapeva fare.

Lo studio del medico era a meno di un chilometro. Erik si avviò a passo sostenuto e intanto pensava a Ada. Chi era il padre del bambino? Ricordò che l'estate precedente era andata al cinema un paio di volte con Paul Huber. Avevano fatto sesso? Sicuramente! Lui e i suoi amici parlavano spesso di sesso, ma in realtà non ne sapevano molto. Dove l'avevano fatto Ada e Paul? Di certo non in

una sala cinematografica! Non bisognava distendersi per farlo? Era perplesso.

Il dottor Rothmann viveva in una strada più popolare. Era un bravo medico, secondo sua madre, e curava un sacco di povera gente che non era in grado di pagare un onorario alto. Al pianterreno di casa sua c'erano lo studio medico e la sala d'aspetto, mentre la famiglia abitava al piano superiore.

All'esterno era parcheggiata una Opel 4 verde, una due posti piccola e brutta, comunemente soprannominata "Rana".

Il portone era aperto. Erik, con il fiato corto, si diresse nella sala d'aspetto. Vide un vecchio che tossiva in un angolo e una giovane con un bambino piccolo. «Buongiorno» salutò, poi chiamò: «Dottor Rothmann!».

La moglie del medico uscì dallo studio. Hannelore Rothmann, una donna alta e bionda dai lineamenti marcati, incenerì Erik con un'occhiata. «Con che coraggio ti presenti in questa casa con quella divisa?»

Erik si sentì gelare. Frau Rothmann non era ebrea, ma suo marito sì; nell'agitazione, Erik se n'era dimenticato. «La nostra domestica sta per avere un bambino!»

«E così chiedi aiuto a un medico ebreo?»

Erik fu colto alla sprovvista. Non gli era mai passato per la mente che gli attacchi dei nazisti potessero provocare ritorsioni da parte degli ebrei, ma all'improvviso si accorse che Frau Rothmann aveva assolutamente ragione. Le Camicie brune si aggiravano urlando: "Morte agli ebrei!". Perché mai un medico ebreo avrebbe dovuto aiutare persone del genere?

A quel punto non sapeva più cosa fare. C'erano altri medici, certo, tantissimi altri, ma lui non aveva idea di dove cercarli e non era nemmeno sicuro che sarebbero andati a visitare una perfetta sconosciuta. «Mi ha mandato mia sorella» azzardò.

«Carla ha molto più buonsenso di te.»

«Ada ha detto che le si sono rotte le acque.» Erik non sapeva cosa significasse, ma la frase suonava bene.

Con espressione disgustata, Frau Rothmann tornò nello studio.

Il vecchio nell'angolo ridacchiò. «Siamo tutti sporchi ebrei fintanto che non avete bisogno del nostro aiuto!» commentò. «Allora la

musica cambia, ed è tutto un: “Per favore, venga, dottor Rothmann”, “Posso chiederle un parere, avvocato Koch”, “Mi presti cento marchi, Herr Goldman” e...» Fu sopraffatto da un accesso di tosse.

Dall'ingresso arrivò una ragazza sui sedici anni. Erik immaginò che fosse Eva, la figlia dei Rothmann, che non vedeva da parecchio tempo. Adesso aveva il seno, ma era sempre poco attraente e grassottella. «Tuo padre ti ha lasciato entrare nella Gioventù hitleriana?» chiese.

«Non lo sa.»

«Santo cielo, allora sei nei guai.»

Erik spostò lo sguardo da lei allo studio medico. «Credi che tuo padre verrà? Tua madre è terribilmente arrabbiata con me.»

«Certo che verrà. Se la gente sta male, lui l'aiuta.» La sua voce assunse un tono sprezzante. «Non controlla prima la razza o le opinioni politiche. Non siamo mica nazisti, noialtri.» E uscì.

Erik era sconcertato. Non si era aspettato che quella divisa gli procurasse tanti fastidi. A scuola tutti la ritenevano meravigliosa.

Un momento dopo comparve il dottor Rothmann, che si rivolse ai due pazienti in attesa. «Torno appena posso. Mi dispiace, ma i bambini non aspettano a venire al mondo.» Guardò Erik. «Avanti, giovanotto, farai meglio ad accompagnarmi, malgrado la tua divisa.»

Erik lo seguì e salì a bordo della “Rana”. Amava le macchine e non vedeva l'ora di avere l'età per guidare; in genere lo divertiva viaggiare su qualsiasi veicolo, guardare la strumentazione e studiare la tecnica di guida, ma in quel momento ebbe l'impressione di essere in vetrina, lì seduto accanto a un medico ebreo, con la sua camicia marrone. E se lo avesse visto Herr Lippmann? Quel viaggio fu una tortura.

Per fortuna durò poco e in un paio di minuti arrivarono davanti alla casa dei von Ulrich.

«Come si chiama la ragazza?» si informò Rothmann.

«Ada Hempel.»

«Ah, già. È venuta da me la settimana scorsa. Il bambino è in anticipo. Va bene, accompagnami da lei.»

Mentre gli faceva strada, Erik udì il pianto di un bimbo. Era già nato! Si affrettò giù per le scale, seguito dal medico.

Ada era distesa di schiena sul letto bagnato di sangue e di qualcos'altro. Carla, in piedi, stringeva tra le braccia un bambino piccolissimo coperto di un liquido vischioso. Una cosa che assomigliava a una corda spessa correva dal neonato alla gonna di Ada. Carla aveva gli occhi sbarrati per il terrore. «Che cosa devo fare?» gridò.

«Stai facendo proprio la cosa giusta» la rassicurò il dottor Rothmann. «Tieni il piccolo ancora un minuto.» Si sedette accanto a Ada, l'auscultò e le prese il polso. «Come si sente, cara?»

«Esausta.»

Rothmann annuì con aria soddisfatta. Di nuovo in piedi, guardò il bambino tra le braccia di Carla. «Un maschietto» annunciò.

Erik osservò con un misto di curiosità e disgusto il dottore che apriva la borsa, tirava fuori una specie di filo e stringeva con due nodi il cordone. Mentre lavorava, parlò a Carla con dolcezza. «Perché piangi? Sei stata meravigliosa. Hai fatto nascere un bambino da sola. Quasi quasi non c'era neppure bisogno di me! Dovresti diventare medico, da grande!»

Carla si calmò. «Gli guardi la testa» sussurrò. Il dottore dovette chinarsi verso di lei. «Credo ci sia qualcosa che non va.»

«Ho visto.» Il medico prese un paio di forbici affilate e tagliò il cordone tra i due nodi, poi prese il bimbo nudo dalle braccia di Carla e lo allontanò da sé per esaminarlo. Erik non vedeva niente di strano, ma quel piccolo era talmente rosso, rugoso e sporco che era difficile capire. Poi, dopo un momento di riflessione, il medico mormorò: «Oh, santo cielo».

Guardando con più attenzione, Erik si rese conto che c'era qualcosa di anomalo. Il piccolo aveva il viso asimmetrico: la testa da un lato appariva normale, ma dall'altro c'era una specie di rientranza, e anche l'occhio era strano.

Rothmann riconsegnò il bambino a Carla.

Ada gemette di nuovo e sembrava agitata.

Quando si rilassò, Rothmann le infilò una mano sotto la gonna e la ritrasse insieme a una massa disgustosa che sembrava carne. «Erik» ordinò «vammi a prendere un giornale.»

«Quale?» I suoi genitori compravano ogni giorno tutti i principali quotidiani.

«Uno qualunque, ragazzo» disse il medico con gentilezza. «Mica lo voglio leggere.»

Erik corse di sopra e prese il “Vossische Zeitung” del giorno precedente. Quando tornò, il dottore avvolse nel giornale quella specie di carne e la posò per terra.

«È quella che chiamiamo placenta» spiegò a Carla. «Meglio bruciarla, dopo.» Tornò a sedersi sul bordo del letto. «Ada, mia cara ragazza, lei deve essere molto coraggiosa. Il suo bambino è vivo, ma forse ha qualche problema. Adesso lo laviamo, lo copriamo bene perché stia al caldo e poi lo portiamo all’ospedale.

Ada parve spaventata. «Che cos’ha?»

«Non lo so. Dobbiamo esaminarlo.»

«Guarirà?»

«In ospedale i medici faranno tutto il possibile. Il resto dobbiamo lasciarlo nelle mani del Signore.»

Erik ricordò che gli ebrei adoravano lo stesso Dio dei cristiani. Era facile dimenticarlo.

«Pensa di riuscire ad alzarsi e venire all’ospedale con me? Il piccolo ha bisogno di essere allattato.»

«Sono così stanca.»

«Riposi un paio di minuti, allora, ma non di più, perché il bambino deve essere visitato al più presto. Carla l’aiuterà a vestirsi. Io aspetto di sopra.» Poi si rivolse a Erik con pacata ironia: «Vieni con me, piccolo nazista».

Erik sarebbe voluto scomparire. L’atteggiamento tollerante del dottor Rothmann era addirittura più pesante da sopportare del disprezzo di Frau Rothmann.

Mentre stavano per andare, Ada disse: «Dottore?».

«Sì, mia cara.»

«Lo chiamerò Kurt.»

«Bellissimo nome» commentò il medico prima di uscire con Erik.

VI

Il primo giorno di lavoro di Lloyd Williams come assistente di Walter von Ulrich fu anche il primo giorno del nuovo parlamento.

Walter e Maud stavano lottando con tutte le forze per salvare la fragile democrazia tedesca. Lloyd condivideva la loro disperazione, in parte perché erano brave persone che conosceva da sempre,

anche se non le aveva frequentate con assiduità, e in parte perché temeva che la Gran Bretagna potesse seguire la Germania sulla strada per l'inferno.

Le elezioni non erano servite a nulla. I nazisti avevano ottenuto il quarantaquattro per cento dei voti e consolidato quindi la loro posizione, ma senza raggiungere l'agognato cinquantuno per cento.

Walter intravide in questo un barlume di speranza. In macchina, diretto alla seduta inaugurale, disse: «Malgrado le loro intimidazioni, non sono riusciti a ottenere il voto della maggioranza dei tedeschi». Batté il pugno sul volante. «Anche se loro sostengono il contrario, non sono amati, e più a lungo resteranno al governo, più la gente si renderà conto di quanto sono malvagi.»

Lloyd non ne era così sicuro. «Hanno chiuso i giornali di opposizione, gettato in galera deputati del Reichstag e corrotto la polizia, eppure il quarantaquattro per cento dei tedeschi li approva. Non lo trovo rassicurante.»

Nell'incendio il palazzo del Reichstag aveva riportato danni ingenti ed era inagibile, quindi il parlamento si sarebbe riunito nel Teatro dell'Opera Kroll, sul lato opposto della Königsplatz. Era un vasto complesso con tre sale da concerto e altre quattordici più piccole, oltre a ristoranti e bar.

Quando arrivarono rimasero sconvolti: il posto era circondato da Camicie brune. Deputati e assistenti si accalcavano agli ingressi, cercando di entrare. Walter era furibondo. «È così che Hitler pensa di ottenere quello che vuole, impedendoci l'accesso alla Camera?»

Lloyd vide che le porte erano sbarrate dalle Camicie brune. Lasciavano passare senza problemi quelli in uniforme nazista, mentre tutti gli altri dovevano mostrare le credenziali. Un ragazzo più giovane di Lloyd lo guardò dall'alto in basso con aria sprezzante prima di farlo entrare contro voglia: una pura e semplice intimidazione.

Lloyd sentì crescere la rabbia. Detestava le prepotenze. Sapeva che con un buon gancio sinistro avrebbe potuto stenderlo, ma si sforzò di mantenere la calma e varcò la porta.

Dopo gli scontri al Teatro del Popolo, sua madre gli aveva esaminato il bozzo grande come un uovo sulla testa e poi gli aveva

ordinato di tornare a casa, in Inghilterra. Lui era riuscito a persuaderla che non era il caso, ma aveva rischiato grosso.

Lei era convinta che Lloyd non avesse il senso del pericolo, ma si sbagliava. A volte provava paura, però questo non faceva che potenziare il suo spirito combattivo. L'istinto gli diceva di andare all'attacco, non di ritirarsi: proprio ciò che sgomentava sua madre.

Paradossalmente, peraltro, lei era come il figlio. Non aveva alcuna intenzione di tornare a casa. Era spaventata, certo, ma anche felice di trovarsi a Berlino in quel momento cruciale per la storia tedesca e scandalizzata dalle violenze e dalla repressione che aveva davanti agli occhi; era sicura di poter scrivere un libro che avrebbe messo in guardia i democratici degli altri paesi sulle tattiche dei nazisti. "Sei peggio di me" le aveva detto Lloyd, e lei non era riuscita a ribattere.

All'interno, il Teatro dell'Opera pullulava di SA e di SS, molte delle quali armate. Presidiavano ogni porta e, con gli sguardi e i gesti, esprimevano odio e disprezzo per chiunque non sostenesse i nazisti.

Walter era in ritardo per la riunione del gruppo socialdemocratico. Lloyd corse per l'edificio in cerca della stanza giusta; lanciando un'occhiata all'aula parlamentare, vide una gigantesca svastica, appesa al soffitto, che dominava la sala.

Quel pomeriggio, il primo punto all'ordine del giorno era il Decreto dei pieni poteri, che avrebbe permesso al gabinetto di Hitler di promulgare leggi senza l'approvazione del Reichstag.

Il decreto rappresentava una prospettiva spaventosa. Di fatto, avrebbe reso Hitler un dittatore. La repressione, le intimidazioni, le violenze, le torture e gli omicidi a cui la Germania aveva assistito nelle ultime settimane sarebbero diventati una costante della vita politica. Era inconcepibile.

Lloyd non riusciva neppure a immaginare che ci fosse al mondo un parlamento capace di approvare una legge del genere. Equivalenza a votare per privare se stessi di ogni potere. Un suicidio politico.

Trovò i socialdemocratici in una saletta. La riunione era già iniziata. Lloyd vi accompagnò in fretta Walter, che lo mandò a prendere un caffè.

In coda, si trovò alle spalle di un giovane pallido, dall'aria sensibile, vestito di un lugubre abito nero. Ormai Lloyd parlava piuttosto bene il tedesco, quindi si sentiva in grado di attaccare discorso con uno sconosciuto. Apprese che il giovane in nero si chiamava Heinrich von Kessel e faceva il suo stesso lavoro: era assistente non pagato del padre, Gottfried von Kessel, deputato del Partito cattolico del centro.

«Mio padre conosce benissimo Walter von Ulrich» disse Heinrich. «Nel 1914 erano entrambi attaché militari all'ambasciata tedesca di Londra.»

Il mondo della politica internazionale e della diplomazia era molto piccolo, rifletté Lloyd.

Heinrich gli disse poi che la risposta ai problemi della Germania era il ritorno alla fede cristiana.

«Io non posso certo definirmi cristiano» rispose Lloyd candidamente. «Spero che la cosa non ti turbi. I miei nonni erano predicatori evangelici gallesi, ma mia madre è agnostica e il mio patrigno ebreo. Ogni tanto andiamo alla Calvary Gospel Hall di Aldgate, ma soprattutto perché il pastore è membro del Partito laburista.»

«Pregherò per te» disse Heinrich con un sorriso.

I cattolici non facevano proselitismo, ricordò Lloyd. A differenza dei suoi dogmatici nonni di Aberowen, convinti che chi non aveva il loro stesso credo chiudesse deliberatamente gli occhi al Vangelo e fosse destinato alla dannazione eterna.

Quando Lloyd tornò alla riunione dei socialdemocratici, stava parlando Walter. «Non può essere!» disse. «Il Decreto dei pieni poteri è un emendamento costituzionale: devono essere quindi presenti i due terzi dei rappresentanti, cioè quattrocentotrentadue dei possibili seicentoquarantasette, e due terzi dei presenti lo devono approvare.»

Lloyd fece il calcolo a mente mentre posava il vassoio sul tavolo. I nazisti avevano duecentottantotto seggi e i nazionalisti, loro stretti alleati, cinquantadue, per un totale di trecentoquaranta: cento meno del necessario. Walter aveva ragione. Il decreto non poteva essere emanato. Rasserenato, Lloyd si sedette ad ascoltare il dibattito e a migliorare il proprio tedesco.

Il sollievo, tuttavia, durò ben poco. «Non esserne tanto sicuro» disse un uomo con l'accento del proletariato berlinese. «I nazisti stanno trattando con il Partito cattolico del centro.» Erano quelli di Heinrich, ricordò Lloyd. «Nel caso, disporrebbero di altri settantaquattro voti.»

Lloyd si incupì. Per quale ragione il Partito cattolico del centro doveva appoggiare una misura che lo avrebbe privato di ogni potere?

Walter espresse più brutalmente lo stesso concetto. «Com'è possibile che i cattolici siano così stupidi?»

Lloyd rimpianse di non averlo saputo prima di andare a prendere il caffè: avrebbe potuto parlarne con Heinrich e apprendere qualcosa di utile. Maledizione.

Intervenne di nuovo il tizio con l'accento berlinese. «In Italia i cattolici hanno siglato un patto con Mussolini, un concordato per proteggere la Chiesa. Perché non dovrebbe accadere anche qui?»

Lloyd calcolò che con l'apporto del Partito cattolico del centro i nazisti sarebbero arrivati a quattrocentoquattordici voti. «Anche in questo caso non arrivano ai due terzi» disse a Walter con un senso di liberazione.

Udendo quelle parole, un altro giovane assistente osservò: «Questo, però, non tiene conto dell'ultimo annuncio del presidente del Reichstag». A presiedere il Reichstag era Hermann Göring, il più stretto collaboratore di Hitler. Lloyd non aveva sentito parlare di quell'annuncio, e neppure tutti gli altri, a quanto pareva. I deputati ammutolirono. L'assistente continuò: «Ha decretato che i deputati comunisti che sono assenti perché in prigione non contano».

Nella sala si levò un coro di proteste indignate. «Non può farlo!» gridò Walter, paonazzo in volto.

«È assolutamente illegale, però l'ha fatto» ribadì l'assistente.

Lloyd era sconcertato. Possibile ricorrere a un espediente del genere per promulgare una legge? Fece ancora qualche calcolo. I comunisti disponevano di ottantuno seggi. Se venivano esclusi dal conto, i nazisti avrebbero avuto bisogno solo di due terzi di cinquecentosessantasei voti, cioè trecentosettantotto. Anche con i nazionalisti non ci sarebbero arrivati, ma ce l'avrebbero fatta se avessero ottenuto il sostegno dei cattolici.

«È del tutto irregolare» disse qualcuno. «Dovremmo fare una marcia di protesta.»

«No, no!» esclamò Walter con enfasi. «Approverebbero il decreto in nostra assenza. Bisogna convincere i cattolici a tenersi fuori. Wels deve parlare immediatamente con Kaas.» Otto Wels era il leader del Partito socialdemocratico, mentre monsignor Ludwig Kaas era il capo del Partito cattolico del centro.

Per la sala serpeggiò un mormorio di approvazione.

Lloyd fece un respiro profondo e intervenne. «Herr von Ulrich, perché non invita a colazione Gottfried von Kessel? Mi pare che voi due abbiate lavorato insieme a Londra prima della guerra.»

Walter fece una risata amara. «Quel leccapiedi!»

Forse la colazione non era un'idea brillante, allora. «Non sapevo che non le piacesse» disse Lloyd.

Walter apparve pensieroso. «Lo odio, ma sono pronto a tutto, perdio.»

«Lo cerco per proporglielo?»

«D'accordo, facciamo questo tentativo. Se accetta, digli che l'appuntamento è all'Herrenklub all'una.»

«Benissimo.»

Lloyd si affrettò verso la sala in cui era scomparso Heinrich. Entrò. Era in corso una riunione simile a quella che aveva appena lasciato. Passò in rassegna i presenti, individuò Heinrich nel suo vestito nero, incrociò il suo sguardo e gli fece un cenno esplicito di richiamo.

Uscirono insieme. «Dicono che il tuo partito intende votare a favore del Decreto dei pieni poteri!»

«Non è sicuro. Sono divisi.»

«Chi è contro i nazisti?»

«Brüning e gli altri.» Heinrich Brüning, il precedente cancelliere, era una figura importante.

Lloyd sentì rinascere la speranza. «Chi altro?»

«Mi hai fatto uscire dalla sala per scucirmi delle informazioni?»

«Scusami, no, non è così. Walter von Ulrich vorrebbe invitare a colazione tuo padre.»

Heinrich parve incerto. «Non provano molta simpatia l'uno per l'altro... Lo sai, vero?»

«L'ho intuito, ma per un giorno potranno pure mettere da parte le ostilità!»

Heinrich continuava a sembrare perplesso. «Glielo chiedo. Aspetta qui.»

Lloyd si domandò se ci fosse qualche possibilità di successo. Era un vero peccato che Walter e Gottfried non fossero buoni amici, comunque stentava a credere che i cattolici avrebbero votato con i nazisti.

A turbarlo era soprattutto il pensiero che ciò che accadeva in Germania potesse ripetersi in Gran Bretagna. Quella prospettiva sinistra lo faceva rabbrivire. Aveva tutta la vita davanti e non voleva certo viverla sotto una dittatura repressiva. Desiderava fare politica come i genitori e rendere il proprio paese un posto migliore per tutti, anche per i minatori di carbone di Aberowen. Per ottenere quello scopo c'era bisogno di dibattiti politici in cui la gente potesse esprimere le proprie idee, di giornali liberi di criticare il governo e di pub dove discutere senza doversi guardare alle spalle per vedere chi ascoltava.

Il fascismo minacciava tutte quelle libertà; ma forse il fascismo non sarebbe passato, forse Walter sarebbe riuscito a far ragionare Gottfried in modo da evitare che il Partito cattolico del centro sostenesse i nazisti.

Heinrich tornò fuori. «D'accordo.»

«Benissimo! Herr von Ulrich propone di trovarsi all'Herrenklub all'una.»

«Davvero? Ne è socio?»

«Immagino di sì. Perché?»

«È un circolo conservatore. Presumo che, chiamandosi Walter von Ulrich, venga da una famiglia nobile, anche se è socialista.»

«Sarà meglio che prenoti un tavolo. Sai dove si trova?»

«Subito dietro l'angolo.» Heinrich diede le indicazioni a Lloyd.

«Prenoto per quattro?»

Heinrich sorrise. «Perché no? Se non ci vogliono, ci inviteranno ad andarcene.» Tornò in sala.

Lloyd uscì dall'edificio e attraversò in fretta la piazza, superando i resti bruciati del Reichstag, diretto verso l'Herrenklub.

A Londra c'erano molti club esclusivi, ma Lloyd non vi aveva mai messo piede. Quel posto gli parve una via di mezzo tra un ristorante e una sala funeraria. Camerieri in smoking si muovevano con passo felpato e nel massimo silenzio posavano le stoviglie su tavoli coperti da lunghe tovaglie candide. Il capocameriere prese la prenotazione e scrisse "von Ulrich" con la solennità con cui avrebbe potuto appuntare un nome sul Libro dei morti.

Tornò al Teatro dell'Opera. C'era sempre più gente e più rumore, e la tensione sembrava aumentata. Lloyd sentì qualcuno annunciare con aria esaltata che Hitler in persona avrebbe aperto i lavori quel pomeriggio con la presentazione del Decreto dei pieni poteri.

Qualche minuto prima dell'una, Lloyd attraversò la piazza insieme a Walter. «Heinrich von Kessel è rimasto sorpreso nel sapere che lei è socio dell'Herrenklub» disse.

Walter annuì. «Sono stato uno dei fondatori, una decina d'anni fa o più. A quei tempi si chiamava Juniklub. Ci unimmo per protestare contro il Trattato di Versailles. Con il tempo è diventato un ritrovo della destra, e io sono probabilmente l'unico socialdemocratico, ma resto socio perché è un luogo utile per incontrare l'avversario.»

All'interno del circolo, Walter indicò un tipo azzimato al banco del bar. «È Ludwig Franck, il padre del giovane Werner, che si è battuto con noi al Teatro del Popolo. Sono certo che non è socio, non è neppure nato in Germania, ma a quanto pare pranza con il suocero, il conte von der Helbard, il signore anziano accanto a lui. Vieni con me.»

Si avvicinarono al banco, dove Walter fece le presentazioni. «Tu e mio figlio siete rimasti coinvolti in una zuffa qualche settimana fa» disse Franck a Lloyd.

Lloyd si toccò la nuca con fare pensieroso; il bozzo era sparito, ma il punto era ancora sensibile. «C'erano delle donne da proteggere, signore.»

«Non c'è niente di male in una piccola scazzottata. Fa bene a voi ragazzi.»

Walter lo interruppe, spazientito. «Andiamo, Ludi. Impedire un raduno pre-elettorale è di per sé orribile, ma il tuo capo vuole smantellare completamente la nostra democrazia!»

«Forse la democrazia non è la forma di governo giusta per noi. In fin dei conti non siamo come i francesi o gli americani, grazie a Dio.»

«Non ti importa perdere la libertà? Sii serio!»

Franck abbandonò di colpo l'espressione divertita. «Bene, Walter» disse freddamente «sarò serio, se insisti. Mia madre e io arrivammo qui dalla Russia oltre dieci anni fa. Mio padre non poté venire con noi perché era stato trovato in possesso di un libro sovversivo, per la precisione un romanzo intitolato *Robinson Crusoe*, sospettato di promuovere l'individualismo borghese, qualsiasi cosa significhi, maledizione. Era stato mandato in un campo di prigionia da qualche parte sull'Artide. Forse...» La voce di Franck si incrinò per un momento. Fece una pausa, deglutì, poi terminò la frase in un sussurro: «Forse è ancora lì».

Seguì un momento di silenzio. Lloyd era scioccato per quella storia. Sapeva in teoria che il governo comunista russo poteva essere crudele, ma tutt'altra faccenda era ascoltare un'esperienza personale, raccontata con semplicità da un uomo che soffriva ancora molto.

«Ludi, li odiamo tutti i bolscevichi, ma i nazisti potrebbero essere anche peggio!» disse Walter.

«Io sono disposto a correre il rischio.»

«Meglio sederci a tavola» si intromise il conte von der Helbard. «Ho un appuntamento nel pomeriggio. Voglia scusarci.» I due si allontanarono.

«È quello che tirano in ballo sempre!» commentò Walter, furibondo. «I bolscevichi! Come se fossero l'unica alternativa ai nazisti! C'è da piangere.»

Heinrich entrò con un signore più anziano che era evidentemente suo padre: avevano gli stessi folti capelli scuri pettinati con la riga, solo che quelli di Gottfried erano più corti e brizzolati. Anche se nei tratti si assomigliavano, Gottfried aveva l'aria di un burocrate pignolo, mentre Heinrich faceva pensare a un poeta romantico più che a un assistente politico.

Tutti e quattro entrarono in sala da pranzo. Walter non perse tempo. Non appena ebbero ordinato, esordì: «Gottfried, non riesco a capire che cosa spera di guadagnare il tuo partito appoggiando il Decreto dei pieni poteri».

Von Kessel fu altrettanto diretto. «Siamo un partito cattolico, e il nostro primo dovere è difendere la posizione della Chiesa in Germania. È questo che vuole la gente che ci vota.»

Lloyd, del tutto in disaccordo, si accigliò. Sua madre era stata membro del parlamento e diceva sempre che il suo dovere era servire quelli che non l'avevano votata tanto quanto i suoi elettori.

Walter ricorse a una diversa argomentazione. «Un parlamento democratico è la migliore difesa per tutte le nostre Chiese, eppure voi state per buttarlo alle ortiche!»

«Sveglia, Walter» lo rimbeccò Gottfried. «Hitler ha vinto le elezioni, ha assunto il potere. Qualsiasi cosa facciamo, sarà lui a governare la Germania per il prossimo futuro. Dobbiamo tutelarci.»

«Le sue promesse non valgono niente!»

«Abbiamo chiesto specifiche assicurazioni scritte: che la Chiesa cattolica sia indipendente dallo Stato, che le scuole cattoliche possano operare senza problemi, che i cattolici non vengano discriminati nella pubblica amministrazione.» Guardò il figlio con aria interrogativa.

Heinrich rispose al tacito invito. «Hanno promesso di consegnarci l'accordo firmato nel primo pomeriggio.»

«Valuta le opzioni!» esclamò Walter. «Un pezzo di carta firmato da un tiranno contro un parlamento democratico: cos'è meglio?»

«Il potere più grande è quello di Dio.»

Walter alzò gli occhi al cielo. «Allora, che Dio salvi la Germania.»

I tedeschi non avevano avuto il tempo di far crescere la fede nella democrazia, rifletté Lloyd mentre Walter e Gottfried continuavano a presentare argomenti a favore delle rispettive posizioni. Il Reichstag era sovrano da soli quattordici anni. Avevano perso la guerra, assistito al crollo del valore della loro moneta e sofferto la disoccupazione di massa: il diritto di voto sembrava loro una protezione inadeguata.

Gottfried si dimostrò irremovibile. Alla fine del pranzo la sua posizione non si era spostata di un millimetro. Il suo compito fondamentale era proteggere la Chiesa cattolica. A Lloyd veniva voglia di mettersi a gridare.

Tornarono al Teatro dell'Opera. I deputati presero posto in aula, mentre Lloyd e Heinrich si sedettero nel loggione.

Lloyd vide i membri del Partito socialdemocratico radunati all'estrema sinistra. Quando si avvicinò l'ora di inizio, gli uomini delle SA e delle SS si piazzarono davanti alle uscite e lungo le pareti formando un cordone minaccioso dietro i socialdemocratici, come se avessero intenzione di impedire ai deputati di lasciare l'edificio prima dell'approvazione del decreto. Lloyd lo trovò angosciante. Con un brivido di paura si chiese se anche lui si sarebbe trovato imprigionato lì dentro.

Un boato di applausi e grida di acclamazione annunciò l'ingresso di Hitler, in uniforme delle Camicie brune. I deputati nazisti, per la maggior parte con la stessa uniforme, si alzarono in piedi entusiasti quando salì sul podio. Solo i socialdemocratici restarono seduti, ma Lloyd notò che un paio di loro guardavano nervosi le guardie armate alle proprie spalle. Come potevano intervenire e votare liberamente se li spaventava anche solo non partecipare all'entusiastica ovazione per il loro avversario?

Quando infine scese il silenzio, Hitler iniziò a parlare. Dritto come un fuso, teneva il braccio sinistro lungo il fianco e gesticolava solo con il destro. L'aspra voce, gracchiante ma potente, ricordò a Lloyd il rumore di una mitragliatrice e al tempo stesso il latrato di un cane.

La sua voce vibrò di emozione quando accennò ai cosiddetti "traditori di novembre", i governanti che nel 1918 avevano firmato il Trattato di Versailles nonostante la Germania non fosse stata sconfitta sul campo. Non stava recitando: Lloyd sentiva che lui credeva sinceramente a ogni stupida e ingannevole parola che pronunciava.

Quello dei traditori di novembre era un argomento sfruttato spesso da Hitler. Poi passò ad altro. Parlò delle Chiese e dell'importante ruolo che ricopriva la religione cristiana nello Stato tedesco. Era un tema insolito per lui, chiaramente usato a beneficio del Partito cattolico del centro, i cui voti erano determinanti per il risultato di quel giorno. Disse che riteneva le due principali confessioni, la protestante e la cattolica, elementi fondamentali per conservare il carattere nazionale. I loro diritti non sarebbero stati toccati dal governo nazista.

Heinrich scoccò a Lloyd un'occhiata di trionfo.

«Io lo pretenderei scritto nero su bianco, se fossi in voi» mormorò Lloyd.

Passarono due ore e mezzo prima che Hitler arrivasse alla perorazione conclusiva.

Terminò con un'inequivocabile minaccia. «Il governo dell'insurrezione nazionalista è determinato e pronto ad ascoltare l'annuncio che il decreto è stato respinto, e che è stata dunque dichiarata la resistenza.» Fece una pausa a effetto per dare il tempo al pubblico di recepire il messaggio: votare contro il decreto significava schierarsi all'opposizione. Poi rafforzò il concetto. «Ora, signori, a voi decidere se volete la pace o la guerra!»

Si sedette fra le grida di acclamazione dei delegati nazisti, e la seduta fu aggiornata.

Heinrich era fuori di sé dalla gioia; Lloyd depresso. Si allontanarono in direzioni diverse: i loro partiti si sarebbero immediatamente impegnati in accorate discussioni dell'ultimo minuto.

I socialdemocratici erano di umore nero. Il loro capo, Wels, doveva parlare alla Camera, ma cosa poteva dire? Parecchi deputati fecero presente che se avesse criticato Hitler avrebbe rischiato di non uscire vivo dall'edificio. Temevano anche per la propria vita. Se i deputati fossero stati uccisi, pensò Lloyd in un momento di gelido terrore, che ne sarebbe stato dei loro assistenti?

Wels rivelò di tenere una capsula di cianuro nel taschino del panciotto. In caso di arresto, si sarebbe suicidato per evitare la tortura. Lloyd inorridì. Wels, un parlamentare eletto, era costretto a comportarsi come un cospiratore.

Lloyd aveva iniziato la giornata con false aspettative, convinto che il Decreto dei pieni poteri fosse un'idea balzana senza alcuna prospettiva di tradursi in realtà. Ora si rendeva conto che la maggior parte delle persone era convinta che il decreto sarebbe stato approvato. Aveva commesso un madornale errore di valutazione.

Sbagliava anche a credere che una cosa del genere non potesse accadere nel proprio paese? Si illudeva?

Qualcuno chiese se i cattolici avessero preso la loro decisione. Lloyd si alzò in piedi. «Lo scoprirò» disse. Corse nella sala in cui era

riunito il Partito cattolico del centro. Come in precedenza, si affacciò alla porta e fece segno a Heinrich di raggiungerlo fuori.

«Brüning ed Ersing tentennano» disse Heinrich.

Lloyd ebbe un tuffo al cuore. Ersing era un importante dirigente del sindacato cattolico.

«Com'è possibile che un sindacalista possa anche solo ipotizzare di votare questo decreto?» domandò.

«Kaas sostiene che la patria è in pericolo. Sono tutti convinti che se respingeremo il decreto ci ritroveremo ad affrontare una sanguinosa anarchia.»

«E se lo farete passare vi ritroverete sotto una sanguinosa tirannide.»

«Che mi dici dei tuoi?»

«Hanno paura di essere fucilati se votano contro, ma lo faranno comunque.»

Heinrich rientrò e Lloyd tornò dai socialdemocratici. «Gli irriducibili cominciano ad avere dei dubbi» comunicò Lloyd a Walter e colleghi. «Temono che ci sarà una guerra civile se il decreto verrà respinto.»

Lo scoraggiamento si fece più acuto.

Si ripresentarono in aula alle sei del pomeriggio.

Wels fu il primo a intervenire. Calmo, ragionevole e misurato, rilevò che vivere in una repubblica democratica era stato complessivamente positivo per i tedeschi, perché aveva creato eguaglianza di opportunità e benessere sociale e aveva reintegrato a pieno titolo la Germania tra i membri della comunità internazionale.

Lloyd notò che Hitler prendeva appunti.

Wels concluse temerariamente professando la propria fedeltà ai valori di spirito umanitario e giustizia, libertà e socialismo. «Nessun decreto vi darà il potere di spazzare via idee che sono eterne e inalienabili» affermò, prendendo coraggio tra gli sghignazzi e gli insulti dei nazisti.

L'applauso dei socialdemocratici fu soffocato dallo schiamazzo generale.

«Salutiamo i perseguitati e gli oppressi!» gridò Wels. «Salutiamo i nostri amici del Reich. La loro risolutezza e la loro lealtà meritano ammirazione.»

Lloyd udì a stento quelle parole tra le grida di scherno dei nazisti.

«Il coraggio delle loro convinzioni e il loro granitico ottimismo garantiscono un futuro più luminoso!»

Wels si sedette fra rauche urla di disturbo. Il suo intervento avrebbe cambiato qualcosa? Lloyd ne dubitava.

Dopo Wels prese di nuovo la parola Hitler. Questa volta il tono fu diverso. Lloyd si rese conto che nel discorso precedente il cancelliere si era solo scaldato. Adesso la sua voce risuonava più stentorea, le frasi erano più veementi, l'atteggiamento pieno di disprezzo. Usava in continuazione il braccio destro per fare gesti aggressivi: indicava, batteva il pugno sul tavolo, lo agitava, portava la mano al cuore e la sventolava in aria come a spazzare via qualsiasi opposizione. Ogni frase appassionata era accompagnata dalle urla di giubilo dei suoi sostenitori. Ogni passaggio esprimeva la stessa emozione: una rabbia selvaggia, divorante, omicida. Hitler era sicuro di sé. Dichiarò di non aver bisogno di presentare il Decreto dei pieni poteri. «Ci appelliamo in quest'ora al Reichstag tedesco perché ci garantisca qualcosa che prenderemmo comunque!» gridò tracotante.

Heinrich parve preoccupato e se ne andò dal loggione. Un minuto dopo, Lloyd lo vide in platea sussurrare qualcosa all'orecchio del padre.

Quando tornò aveva un'aria addolorata.

«Avete ottenuto l'assicurazione scritta?»

Heinrich non riuscì a guardare Lloyd negli occhi. «Stanno battendo a macchina il testo.»

Hitler concluse dileggiando i socialdemocratici. Non voleva i loro voti. «La Germania sarà libera» gridò. «Ma certo non grazie a voi!»

I capi degli altri partiti fecero interventi brevi. Apparivano tutti prostrati. Monsignor Kaas annunciò che il Partito cattolico del centro avrebbe appoggiato il decreto. Gli altri fecero altrettanto. Tutti, tranne i socialdemocratici, si dichiararono a favore.

Fu proclamato il risultato del voto e i nazisti manifestarono rumorosamente la loro soddisfazione.

Lloyd era impietrito. Aveva visto il nudo potere esercitato nel modo più brutale, e non era stata una bella scena.

Lasciò il loggione senza parlare con Heinrich.

Trovò Walter nell'atrio. Piangeva e si asciugava il viso con un grande fazzoletto bianco, senza riuscire a frenare le lacrime. Lloyd aveva visto gli uomini piangere in quel modo soltanto ai funerali.

Non sapeva che cosa fare o dire.

«Tutta la mia vita è un fallimento» disse Walter. «Questa è la fine di ogni speranza. La democrazia tedesca è morta.»

VII

Sabato 1° aprile fu la Giornata del boicottaggio economico degli ebrei. Ethel girò incredula per Berlino insieme a Lloyd e prese appunti per il suo libro. Sulle vetrine dei negozi degli ebrei venne spennellata la stella di David. Le Camicie brune si piazzarono davanti alle porte degli empori posseduti da ebrei intimidendo chiunque avesse voluto entrare. Vennero picchettati gli studi di avvocati e medici ebrei.

Casualmente Lloyd vide un paio di Camicie brune che impedivano ai pazienti di entrare dal medico di famiglia dei von Ulrich, il dottor Rothmann, finché un trasportatore di carbone con una caviglia slogata non li mandò apertamente a farsi fottere e loro si misero in cerca di una preda più facile.

«Com'è possibile tanta meschinità verso il prossimo?» commentò Ethel.

Lloyd stava pensando al patrigno tanto amato, Bernie Leckwith, che era ebreo. Se il fascismo fosse arrivato anche in Gran Bretagna, su di lui si sarebbe appuntato lo stesso genere di odio. Il pensiero lo fece rabbrivire.

Quella sera al Bistrot Robert ebbe luogo una sorta di veglia funebre. Apparentemente non l'aveva organizzata nessuno, ma alle otto il locale era pieno di socialdemocratici, colleghi giornalisti di Maud e gente di teatro amica di Robert. I più ottimisti sostenevano che la libertà era semplicemente andata in letargo per la durata della recessione economica e che un giorno si sarebbe risvegliata. Gli altri si limitavano a esprimere il proprio sconforto.

Lloyd bevve poco. Non gli piaceva l'effetto dell'alcol, l'ottenebramento mentale che dava. Si chiedeva che cosa avrebbe potuto fare la sinistra tedesca per evitare la catastrofe, ma non aveva risposte.

Maud raccontò loro di Kurt, il bambino di Ada. «L'ha portato a casa dall'ospedale. Per il momento sembra stare abbastanza bene, ma è cerebroleso e non sarà mai normale. Quando sarà più grande, dovrà vivere in un istituto, povero piccolo.»

Lloyd aveva saputo che era stata Carla, di soli undici anni, a far nascere il bambino. Quella ragazzina aveva grinta da vendere.

Alle nove e mezzo arrivò il commissario Thomas Macke, in uniforme da SA.

L'ultima volta che si era presentato nel locale, Robert l'aveva messo in ridicolo. Lloyd però aveva percepito la pericolosità di quell'uomo. Sembrava uno stupido, con quei baffetti in mezzo al viso grasso, ma nei suoi occhi guizzava una cattiveria che incuteva paura.

Robert aveva rifiutato di vendergli il ristorante; dunque, che cosa voleva ancora?

Il commissario si piantò al centro della sala da pranzo e gridò: «Questo ristorante è usato ai fini di favorire comportamenti degenerati!».

I clienti si zittirono, chiedendosi di che cosa stesse parlando.

Macke alzò un dito in un gesto che significava: "Badate bene di ascoltare!". Lloyd colse qualcosa di tremendamente familiare nel suo atteggiamento e si rese conto che Macke stava scimmiettando Hitler.

«L'omosessualità è incompatibile con il carattere virile della nazione tedesca!» sentenziò Macke.

Lloyd si accigliò: stava forse insinuando che Robert era dell'altra sponda?

Dalla cucina arrivò Jörg con il cappello alto da cuoco. Rimase sulla soglia a fissare Macke con sguardo torvo.

Lloyd fu colpito da un pensiero fulmineo. Forse Robert era davvero dell'altra sponda.

In fin dei conti, lui e Jörg vivevano insieme dai tempi della guerra.

Si guardò intorno e notò che gli amici dell'ambiente teatrale erano tutti uomini a coppie, tranne due donne dai capelli corti...

Si sentì disorientato. Sapeva dell'esistenza degli omosessuali e, in quanto persona di ampie vedute, riteneva che non dovessero essere perseguitati bensì aiutati, tuttavia li considerava pervertiti e

immorali. Robert e Jörg sembravano del tutto normali, gestivano il loro locale e vivevano tranquilli... quasi come una coppia sposata!

Si rivolse alla madre. «Robert e Jörg sono davvero...?»

«Sì, caro.»

Maud, seduta vicino a Ethel, disse: «Da giovane Robert era una minaccia per tutti i valletti».

Le due donne ridacchiarono.

Lloyd ne fu doppiamente scioccato: non solo Robert era dell'altra sponda, ma Maud e sua madre la ritenevano una questione di poco conto, da liquidare con una risata.

«Il locale da questo momento è chiuso!» annunciò Macke.

«Lei non ne ha alcun diritto!» ribatté Robert.

Macke non aveva l'autorità per chiudere il ristorante, pensò Lloyd, ma poi gli vennero in mente le Camicie brune che si erano accalcate sul palco del Teatro del Popolo. Si voltò verso l'entrata e con sgomento vide alcune di loro farsi strada all'interno.

Si avvicinarono ai tavoli, rovesciando bottiglie e bicchieri. Alcuni clienti rimasero a guardare impietriti, altri scattarono in piedi. Parecchi, tra cui una donna, si misero a gridare.

Walter si alzò. «Dobbiamo uscire tutti ordinatamente» disse ad alta voce ma in tono pacato. «Meglio evitare ogni violenza. Prendiamo cappotto e cappello e andiamocene a casa.»

I clienti iniziarono a sfollare, alcuni dopo avere recuperato il cappotto, altri di volata. Walter e Lloyd guidarono Maud ed Ethel verso la porta. La cassa era vicina all'uscita, e Lloyd vide una Camicia bruna aprirla e intascare i soldi.

Fino a quel momento Robert era rimasto immobile a guardare amareggiato i clienti che uscivano, facendo sfumare gli incassi della serata. Ma quello era troppo. Lanciò un grido di protesta e con uno spintone allontanò l'uomo dalla cassa.

Questi gli tirò un pugno, buttandolo a terra, poi lo prese a calci, subito imitato da un compagno.

Lloyd accorse in aiuto di Robert. Udì sua madre gridare “no!” mentre lui spingeva via le Camicie brune. Jörg fu altrettanto rapido e, insieme a Lloyd, si chinò per rimettere in piedi Robert.

Furono aggrediti all'istante da molte altre Camicie brune. Lloyd venne preso a pugni e calci, e qualcosa di pesante si abbatté sulla

sua testa. Con un urlo di dolore si disse: “No, non di nuovo”.

Si voltò per affrontare gli assalitori. Colpì di destro e di sinistro, mirando bene, con forza, cercando di “attraversare” il bersaglio come gli avevano insegnato. Atterrò due uomini, poi fu afferrato per le spalle e perse l’equilibrio. Un attimo dopo era lungo disteso, con due che lo tenevano fermo e un altro che lo prendeva a calci.

Lo fecero voltare a faccia in giù e gli tirarono le braccia dietro la schiena. Sentì il metallo sui polsi. Era stato ammanettato, per la prima volta in vita sua. Avvertì un nuovo genere di paura. Quella non era una delle solite zuffe. Lo avevano picchiato e preso a calci, ma lo attendeva qualcosa di peggio.

«Alzati» gli ordinò qualcuno in tedesco.

A fatica riuscì a rimettersi in piedi. Gli doleva la testa. Vide che anche Robert e Jörg erano in manette. Robert sanguinava dalla bocca e Jörg aveva un occhio chiuso. Li sorvegliavano cinque o sei Camicie brune, mentre le altre bevevano da bicchieri e bottiglie lasciate sui tavoli, oppure si ingozzavano di pasticcini davanti al carrello dei dolci.

Tutti i clienti sembravano essersi dileguati. Lloyd si sentì sollevato al pensiero che sua madre era uscita.

La porta del ristorante si aprì: era Walter che rientrava. «Commissario Macke» disse, esibendo la tipica abilità dei politici di ricordare i nomi. Con tutta l’autorevolezza che riuscì a sfoderare chiese: «Che cosa significa tutta questa violenza?».

Macke indicò Robert e Jörg. «Questi due sono omosessuali. E quel ragazzo ha aggredito un ausiliario della polizia che li stava arrestando.»

Walter indicò la cassa, con il cassetto aperto e vuoto, a parte qualche monetina. «Da quando in qua gli agenti di polizia si danno alle rapine?»

«Un cliente deve aver approfittato della confusione provocata da chi reagiva all’arresto.»

Alcune Camicie brune si scambiarono risate d’intesa.

«Se non erro, lei un tempo era preposto a far rispettare la legge, giusto, Macke? Sarà stato orgoglioso di sé, allora. Adesso come si vede?»

Macke parve punto sul vivo. «Noi facciamo rispettare l'ordine per proteggere la madrepatria.»

«Dove intendete portare i fermati?» insistette Walter. «Sarà un luogo di detenzione vero e proprio, oppure qualche scantinato seminascosto?»

«Saranno condotti alla caserma di Friedrichstraße» rispose Macke, indignato.

Lloyd vide un lampo di soddisfazione guizzare sul viso di Walter e si rese conto che era riuscito abilmente a manipolare Macke facendo leva sul suo residuo orgoglio professionale per spingerlo a rivelare le sue intenzioni. Ora, quanto meno, Walter sapeva dove avrebbero portato lui e gli altri.

Ma che cosa sarebbe successo in caserma?

Lloyd non era mai stato arrestato, però abitava nell'East End a Londra e quindi conosceva un sacco di gente che si era messa nei guai con la polizia. Fin da piccolo aveva giocato a calcio per strada con ragazzi i cui padri venivano spesso arrestati. Conosceva la reputazione della stazione di polizia di Leman Street, ad Aldgate. Erano pochi a uscire da quel posto senza un graffio. Correva voce che ci fossero macchie di sangue su tutte le pareti. Possibile che la caserma di Friedrichstraße fosse meglio?

«Questo è un incidente internazionale, commissario» fece presente Walter. Lloyd immaginò che usasse quella definizione nella speranza di indurre Macke a comportarsi da ufficiale di polizia più che da delinquente comune. «Lei ha arrestato tre cittadini stranieri, due austriaci e un inglese.» Sollevò la mano come per mettere a tacere una protesta. «Adesso è troppo tardi per tirarsi indietro. Verranno informate entrambe le ambasciate, e non ho dubbi che nel giro di un'ora i loro rappresentanti busseranno alla porta del nostro ministero degli Esteri, in Wilhelmstraße.»

Lloyd si chiese se fosse vero.

Macke sogghignò sgradevolmente. «Il ministero non si attiverà certo per difendere due finocchi e un teppistello.»

«Il ministro degli Esteri von Neurath non è un membro del vostro partito ed è assai probabile che anteponga a tutto gli interessi della madrepatria.»

«Secondo me lei scoprirà che fa quello che gli ordinano. Comunque, lei mi sta ostacolando nell'esercizio delle mie funzioni.»

Walter sferrò un coraggioso affondo. «L'avverto! Meglio che segua le procedure alla lettera o si metterà nei guai.»

«Si tolga dai piedi.»

Walter uscì.

Lloyd, Robert e Jörg furono spinti fuori e caricati sul retro di una specie di autocarro. Dovettero stare sul pavimento del cassone mentre le Camicie brune si sedevano sulle panche. Il veicolo partì. Lloyd si rese conto che le manette facevano male e aveva la sensazione che la spalla fosse a rischio di lussarsi.

Per fortuna il viaggio fu breve. Furono buttati già dall'autocarro e condotti in un palazzo. Era buio, e Lloyd vide poco. A un bancone scrissero il suo nome su un registro e gli ritirarono il passaporto. Robert perse il fermacravatta d'oro e la catena dell'orologio. Finalmente furono liberati dalle manette e spinti dentro una stanza dalla luce fioca con le sbarre alle finestre. C'era già almeno una quarantina di reclusi.

Lloyd era indolenzito ovunque. Avvertiva un forte dolore al petto, che gli faceva pensare a una costola rotta; aveva il viso pesto e un mal di testa accecante. Desiderava un'aspirina, una tazza di tè e un cuscino, ma immaginava che avrebbe dovuto aspettare ore prima di ottenere una qualsiasi di quelle cose.

Si sedette con gli altri due per terra, accanto alla porta, con la testa fra le mani. Robert e Jörg si chiesero quando sarebbero arrivati a tirarli fuori di lì. Senza dubbio Walter avrebbe telefonato a un avvocato, ma tutte le normali procedure erano state sospese con il Decreto dell'incendio del Reichstag, per cui non erano adeguatamente tutelati dalla legge. Walter avrebbe anche contattato le ambasciate: ormai dovevano contare soprattutto sull'influenza politica. Lloyd immaginò che sua madre avrebbe cercato di fare una telefonata internazionale al ministero degli Esteri a Londra. Se glielo avessero passato, il governo avrebbe avuto senz'altro qualcosa da dire sull'arresto di uno studente britannico. Ci sarebbe voluto tempo: un'ora almeno, ma più probabilmente due o tre.

Passarono quattro ore, poi cinque, ma la porta non si aprì.

I paesi civili avevano una legge che regolava la durata massima dello stato di arresto senza formalità quali un'imputazione, la presenza di un avvocato, l'ordine di un tribunale. Lloyd si rese conto in quel momento che non erano meri dettagli tecnici e potevano evitargli di rimanere chiuso lì per sempre.

Gli altri erano tutti arrestati per motivi politici: comunisti, socialdemocratici, sindacalisti e anche un prete.

La notte passò lentamente. Nessuno dei tre chiuse occhio. A Lloyd pareva impensabile dormire. La luce grigia del mattino cominciava a penetrare dalle finestre sbarrate quando infine la porta della cella si aprì, ma non entrarono avvocati né diplomatici, solo due uomini in grembiule che spingevano un carrello con un pentolone. Distribuirono una zuppa d'avena acquosa. Lloyd non ne mangiò, però bevve in un boccale di latta un caffè che sapeva di orzo bruciato.

Immaginò che il personale in servizio di notte all'ambasciata britannica fosse costituito da giovani funzionari di poco rilievo. Al mattino, non appena si fosse messo al lavoro l'ambasciatore, sarebbero stati presi provvedimenti.

Un'ora dopo la colazione la porta si aprì di nuovo, e questa volta entrarono solo Camicie brune. Fecero uscire tutti i prigionieri, quaranta o cinquanta, e li caricarono su un autocarro coperto da un telo, talmente stretti che dovettero restare in piedi. Lloyd riuscì a rimanere vicino a Robert e Jörg.

Forse andavano in tribunale, anche se era domenica. Lo sperava vivamente. Per lo meno ci sarebbero stati gli avvocati e qualche parvenza di un processo regolare. Pensò di avere acquisito sufficiente padronanza della lingua tedesca per esporre di persona il proprio caso e ripassò mentalmente il discorso che avrebbe fatto: stava cenando al ristorante con la madre quando aveva visto una persona rubare dalla cassa; ne era scaturito un parapiglia e allora lui era intervenuto. Immaginò anche il controinterrogatorio: gli avrebbero chiesto se l'uomo che aveva aggredito era una Camicia bruna. "Non ho fatto caso a com'era vestito; ho visto soltanto un ladro" avrebbe risposto. Molte risate sarebbero echeggiate nell'aula, e la pubblica accusa avrebbe fatto una ben misera figura.

Li portarono fuori città.

Dalle fessure nel telo riuscivano a intravedere qualcosa. Lloyd ebbe l'impressione che avessero percorso una trentina di chilometri quando Robert disse: «Siamo a Oranienburg». Era una cittadina a nord di Berlino.

L'autocarro si fermò davanti a un cancello di legno tra due pilastri di mattoni, a guardia del quale stavano due Camicie brune armate di fucile.

Lloyd sentì crescere la paura. Dov'era il tribunale? Quello sembrava più che altro un campo di prigionia. Come potevano mettere la gente in galera senza prima processarla?

Dopo una breve attesa, il veicolo varcò il cancello e si fermò davanti a un gruppo di edifici fatiscenti.

Lloyd era sempre più in ansia. La notte precedente si era almeno consolato al pensiero che Walter sapeva dove si trovava, mentre adesso era possibile che nessuno lo sapesse. E se la polizia avesse detto che non era detenuto e che il suo arresto non risultava da nessuna parte? Come avrebbero fatto a salvarlo?

Scesero dall'autocarro e si trascinarono in quello che sembrava una specie di opificio. Quel posto puzzava come un pub: forse in passato era stato una fabbrica di birra.

Ancora una volta furono registrati tutti i nomi, e Lloyd si rallegro che rimanesse traccia dei suoi spostamenti. Non erano legati o ammanettati, però venivano costantemente sorvegliati da giovani Camicie brune armate, che davano l'impressione di aspettare soltanto una scusa per sparare.

Furono consegnati loro un pagliericcio rivestito di tela e una coperta leggera. Vennero quindi spinti in un edificio cadente che forse un tempo era stato un magazzino. Poi iniziò l'attesa.

Nessuno andò a cercare Lloyd quel giorno.

La sera passò un altro carrello con un altro pentolone, questa volta contenente stufato di carote e rape. Ognuno ricevette una scodella piena e un tozzo di pane. Lloyd stava morendo di fame, visto che non mangiava da ventiquattr'ore, per cui divorò il magro pasto rimpiangendo di non poterne chiedere ancora.

Da qualche parte nel campo c'erano tre o quattro cani che ulularono tutta la notte.

Lloyd si sentiva sporco. Era la seconda notte che trascorreva con gli stessi abiti addosso. Aveva bisogno di un bagno, di una camicia pulita e di radersi. I gabinetti, due tinozze negli angoli, erano assolutamente disgustosi.

L'indomani era lunedì. Le cose sarebbero cambiate.

Si addormentò intorno alle quattro. Alle sei furono svegliati da una Camicia bruna che gridò a squarciagola: «Schleicher! Jörg Schleicher! Chi è Schleicher?».

Forse stavano per rilasciarli.

Jörg si alzò. «Io. Sono io Schleicher.»

«Vieni con me.»

«Perché?» chiese Robert, spaventato. «Perché lui? Dove lo porta?»

«E tu chi sei, sua madre?» lo rimbeccò la Camicia bruna. «Stai giù e chiudi la bocca.» Spinse Jörg con il fucile. «Fuori, tu.»

Vedendo che si allontanavano, Lloyd si chiese perché non aveva preso a pugni la Camicia bruna per strappargli di mano il fucile. Sarebbe potuto fuggire. E se anche avesse fallito che cosa gli avrebbero fatto? L'avrebbero gettato in prigione? Tuttavia nel momento cruciale l'idea della fuga non gli era neppure venuta in mente. Stava già assumendo la mentalità del recluso?

Cominciava perfino ad aspettare con ansia la zuppa d'avena.

Prima di colazione li fecero uscire tutti.

Li disposero intorno a un piccolo spazio, grande come un quarto di campo da tennis, recintato da una rete metallica. Sembrava essere stato adibito a deposito di merci non particolarmente pregiate, come legno o pneumatici. Lloyd rabbrivì nell'aria fredda del mattino: il suo cappotto era rimasto al Bistrot Robert.

Poi vide avvicinarsi Thomas Macke.

Il commissario, che indossava un cappotto nero sull'uniforme da SA, camminava con il passo pesante di chi ha i piedi piatti.

Dietro di lui due Camicie brune tenevano per le braccia un uomo nudo con un secchio in testa.

Lloyd fissò inorridito la scena. Il prigioniero aveva le mani legate dietro la schiena e il secchio bene assicurato con una corda sotto il mento perché non cadesse.

Era un uomo snello, piuttosto giovane, con il pelo pubico biondo.

Robert gemette. «Oddio, è Jörg.»

Nel frattempo erano accorse tutte le Camicie brune del campo. Lloyd provò un senso d'angoscia. Che cos'era, una sorta di gioco crudele?

Jörg fu condotto nel recinto e lasciato lì a tremare. I due che l'avevano accompagnato si allontanarono per poi tornare dopo qualche minuto con due pastori alsaziani ciascuno.

Questo spiegava i latrati della notte precedente.

I cani erano macilenti, con chiazze spelacchiate nel manto castano. Sembravano famelici.

Le Camicie brune li condussero verso il recinto.

Lloyd ebbe una vaga e terrorizzante intuizione di ciò che stava per accadere.

Robert si mise a urlare: «No!» poi si lanciò in avanti. «No, no, no!» Quando cercò di aprire il cancello del recinto, tre o quattro Camicie brune lo spinsero via in malo modo. Oppose resistenza, ma quelli erano giovani e forti, invece lui si avvicinava ai cinquant'anni: non poteva certo competere con quei delinquenti. Lo buttarono a terra con disprezzo.

«No» ordinò Macke ai suoi uomini. «Fatelo guardare.»

Lo misero in piedi e gli tennero il viso premuto contro la rete metallica.

I cani furono condotti all'interno del recinto. Eccitatissimi, abbaiano e sbavavano. Le due Camicie brune li sapevano trattare con perizia, senza paura, da esperti addestratori. Lloyd si chiese angosciato quante volte l'avessero già fatto.

I due mollarono i cani e corsero fuori.

Gli animali si avventarono su Jörg. Uno gli morsicò il polpaccio, l'altro il braccio, il terzo la coscia. Da sotto il secchio arrivò un urlo attutito di dolore e di paura. Le Camicie brune applaudevano e incitavano i cani. I prigionieri guardavano ammutoliti dall'orrore.

Dopo lo shock iniziale, Jörg tentò di difendersi. Aveva le mani legate e non ci vedeva, ma poteva calciare a caso. Tuttavia i piedi nudi arrecavano ben pochi danni ai cani famelici, che si scansavano per poi tornare ad avvicinarsi strappando brandelli di carne con i denti aguzzi.

Cercò di scappare. Con i cani alle calcagna, corse alla cieca in linea retta fino a schiantarsi contro la recinzione metallica, tra le urla roche delle Camicie brune. Poi cambiò direzione, con gli stessi risultati. Un cane gli strappò un pezzo di natica, e loro si sbellicarono dalle risate.

Una Camicia bruna accanto a Lloyd si mise a gridare: «La coda! Mordigli la coda!». Lloyd immaginò che “coda” – in tedesco *Schwanz* – fosse un sinonimo di pene. L'uomo era quasi isterico per l'eccitazione.

Il corpo pallido di Jörg era ormai coperto di sangue. Premuto contro la rete metallica per proteggere i genitali, scalciava dietro di sé e di lato, ma stava perdendo le forze. I movimenti divennero più deboli; non riusciva più a reggersi in piedi. I cani, sempre più scatenati, gli dilaniavano le carni e inghiottivano bocconi sanguinolenti.

Infine Jörg si accasciò a terra.

Gli animali si disposero a banchettare.

Gli addestratori rientrarono nel recinto e con gesti sicuri li rimisero al guinzaglio, li allontanarono da Jörg e li portarono via.

Lo spettacolo era finito, così le Camicie brune cominciarono ad andarsene chiacchierando animatamente.

Robert corse nel recinto, e questa volta nessuno lo fermò. Si chinò sopra Jörg, in lacrime.

Lloyd lo aiutò a togliere il secchio e a slegare le mani di Jörg, che aveva perso conoscenza, però respirava. «Portiamolo dentro. Tu prendilo per le gambe» disse. Lo afferrò per le braccia e insieme lo portarono nell'edificio in cui avevano dormito. Lo depositarono su un pagliericcio. Gli altri prigionieri si affollarono intorno, in un silenzio carico d'angoscia. Lloyd sperò che uno di loro annunciasse di essere un medico, ma nessuno si fece avanti.

Robert si tolse giacca e panciotto, poi sfilò la camicia e la usò per asciugare il sangue. «Ci serve dell'acqua pulita» disse.

Nel cortile c'era un serbatoio con un rubinetto. Lloyd uscì, ma non trovò un contenitore. Tornò al recinto. Il secchio era ancora lì per terra. Lo lavò e lo riempì d'acqua.

Quando tornò, il pagliericcio era intriso di sangue.

Robert immerse la camicia nel secchio e, inginocchiato vicino al giaciglio, lavò con cura le ferite di Jörg. Ben presto la camicia da bianca diventò rossa.

Jörg si mosse.

Robert gli parlò a bassa voce. «Stai calmo, amore mio. È tutto finito, ora. Sono qui con te.» Jörg, però, sembrò non udirlo.

Poi entrò Macke, seguito da quattro o cinque Camicie brune. Prese Robert per un braccio e lo tirò via. «Allora! Adesso l'hai capito cosa pensiamo dei pervertiti che vanno con gli uomini.»

Lloyd indicò Jörg e disse con rabbia: «Pervertito è chi ha fatto una cosa del genere». Chiamando a raccolta tutta la rabbia e il disprezzo che provava, aggiunse: «Commissario Macke».

Macke fece un piccolo cenno con il capo a una delle Camicie brune, che, con un gesto solo apparentemente casuale, girò il fucile e con il calcio colpì con violenza Lloyd.

Il giovane cadde a terra tenendosi la testa fra le mani.

Sentì Robert che diceva: «La prego, lasci che mi prenda cura di Jörg».

«Forse, ma prima vieni qui» ordinò il commissario.

Malgrado il dolore lancinante, Lloyd aprì gli occhi per vedere che cosa stava succedendo.

Macke accompagnò Robert in fondo allo stanzone, verso un rozzo tavolo di legno. Dalla tasca tirò fuori un foglio e una penna stilografica. «Il tuo ristorante adesso vale la metà di quello che ti ho offerto l'ultima volta: diecimila marchi.»

«Come vuole lei, ma mi lasci stare con Jörg» rispose Robert, in lacrime.

«Firma qui. Poi voi tre potete andare a casa.»

Robert firmò.

«Questo signore fungerà da testimone» continuò Macke. Porse la penna a una Camicia bruna, poi lanciò un'occhiata in fondo allo stanzone e incrociò lo sguardo di Lloyd. «E forse quella testa calda del nostro ospite inglese può essere il secondo testimone.»

«Fa' come dice lui, Lloyd» disse Robert.

Lloyd si mise faticosamente in piedi, si fregò la testa dolorante, prese la penna e firmò.

Intascato il contratto con aria trionfante, Macke uscì.

Robert e Lloyd tornarono da Jörg.
Ma Jörg era morto.

VIII

Walter e Maud andarono alla stazione di Lehrte, appena a nord del Reichstag incendiato, per salutare Ethel e Lloyd, in partenza. L'edificio, in stile neorinascimentale, ricordava un palazzo francese. Poiché erano in anticipo, si sedettero al caffè della stazione in attesa del treno.

Lloyd era felice di partire. In sei settimane aveva imparato molto sulla lingua tedesca e sulla politica, ma adesso voleva tornare a casa, raccontare quanto aveva visto e mettere in guardia la gente sul pericolo che la stessa cosa succedesse da loro.

Ma al contempo partire lo faceva sentire stranamente in colpa. Andava in un paese dove la legge era sovrana, la stampa libera ed essere socialdemocratici non era un reato. Lasciava invece la famiglia von Ulrich a vivere sotto una spietata dittatura dove un innocente poteva essere fatto sbranare dai cani senza che qualcuno pagasse per un crimine del genere.

I von Ulrich apparivano distrutti, Walter ancora più di Maud. Erano come persone che hanno appreso una terribile notizia o sofferto un lutto familiare. Sembravano incapaci di pensare ad altro che alla catastrofe che si era abbattuta su di loro.

Lloyd era stato rimesso in libertà con mille scuse da parte del ministro degli Esteri tedesco e con una dichiarazione esplicativa meschina oltre che mendace, secondo cui lui, con la sua condotta leggera, era rimasto coinvolto in una zuffa e poi era stato imprigionato per un errore del quale le autorità si rammaricavano profondamente.

«Ho ricevuto un telegramma da Robert» raccontò Walter. «È arrivato sano e salvo a Londra.»

In quanto cittadino austriaco, Robert era riuscito a lasciare la Germania senza eccessive difficoltà. Portare fuori i suoi soldi invece era stato più complicato. Walter aveva chiesto a Macke di versare il denaro in una banca svizzera. Dapprima il commissario aveva detto che era impossibile, ma Walter aveva insistito minacciandolo di contestare la vendita in tribunale, dove Lloyd era pronto a

testimoniare che il contratto era stato firmato sotto coercizione. A quel punto Macke aveva finito per accondiscendere.

«Sono contento che Robert non sia qui» commentò Lloyd. Sarebbe stato ancora più contento una volta che fosse arrivato anche lui sano e salvo a Londra. La testa gli faceva ancora male e ogni volta che si girava nel letto sentiva una fitta alle costole.

«Perché non venite a Londra?» chiese Ethel a Maud. «Tutti e due. Cioè, la famiglia al completo, intendo.»

Walter guardò la moglie. «Forse sarebbe una buona idea.»

Lloyd però comprese che non era per niente convinto.

«Avete fatto del vostro meglio» continuò Ethel. «Vi siete battuti con coraggio, ma ha vinto l'altra parte.»

«Non è ancora finita» disse Maud.

«Ma voi siete in pericolo.»

«Come lo è la Germania.»

«Se veniste a vivere a Londra, Fitz potrebbe ammorbidirsi e darvi una mano.»

Il conte Fitzherbert era uno degli uomini più ricchi d'Inghilterra grazie alle miniere di carbone che si trovavano nelle sue terre nel Galles meridionale.

«Non mi aiuterebbe» fece Maud. «Fitz non cede. Lo so bene, come lo sai tu.»

«Hai ragione» convenne Ethel. Lloyd si chiese come potesse esserne tanto sicura, ma non ebbe occasione di appurarlo. «Be', con la tua esperienza troveresti facilmente lavoro in qualche giornale londinese» continuò Ethel.

«E io cosa potrei fare a Londra?» domandò Walter.

«Non saprei, ma intanto qui cosa puoi concludere? Non serve a molto essere deputati in un parlamento impotente.»

Ethel era brutalmente sincera, ma come al solito diceva la pura verità, pensò Lloyd. Dal canto suo, pur essendo molto dispiaciuto, era convinto che i von Ulrich facessero meglio a restare. «So che sarà difficile» osservò «ma se tutte le persone perbene scapperanno, il fascismo si diffonderà ancora più in fretta.»

«Si sta diffondendo comunque» replicò la madre.

Maud li stupì tutti con una reazione veemente. «Io non me ne vado. Mi rifiuto in modo categorico di lasciare la Germania.»

La fissarono.

«Sono tedesca, e da ben quattordici anni. Ormai questo è il mio paese.»

«Ma tu sei nata inglese» le fece presente Ethel.

«Un paese è in primo luogo la gente che ci vive. Io non amo l'Inghilterra. I miei genitori sono morti molto tempo fa e mio fratello mi ha ripudiato. Io amo la Germania. Per me la Germania è il mio meraviglioso marito Walter; Erik, il mio figlio sprovveduto; Carla, la mia bambina spaventosamente in gamba; la nostra domestica Ada e il suo bambino disabile; la mia amica Monika e la sua famiglia; i miei colleghi giornalisti... Io resto qui, a combattere i nazisti.»

«Hai già fatto più del dovuto» commentò Ethel con dolcezza.

Maud assunse un tono di profonda commozione. «Mio marito ha dedicato se stesso, la sua intera esistenza, a rendere questo paese libero e prospero. Non sarò io a indurlo a rinunciare al lavoro di tutta una vita. Se lo lascia, perderà la sua anima.»

Ethel insistette con un argomento a cui poteva ricorrere soltanto una vecchia amica. «Però devi pur avere la tentazione di portare in salvo i tuoi figli.»

«Tentazione? Vuoi dire desiderio spasmodico, struggente, disperato!» Scoppiò a piangere. «Carla se le sogna di notte le Camicie brune, ed Erik indossa quella divisa color merda ogni volta che ne ha l'opportunità.» Lloyd fu colpito dal suo sfogo emotivo. Non aveva mai sentito una donna rispettabile pronunciare la parola "merda". «Certo che vorrei portarli via» continuò Maud. Lloyd si rese conto che era davvero dilaniata. Strofinava le mani l'una con l'altra come per lavarle, scuoteva la testa come impazzita e parlava con una voce tremante da cui trapelava il suo conflitto interiore. «Ma sarebbe sbagliato, per loro come per noi. Io non voglio cedere! Meglio subire la malvagità che stare ad aspettare senza fare niente.»

Ethel le sfiorò un braccio. «Scusa se te l'ho chiesto, Maud. Forse ho fatto male. Avrei dovuto sapere che non saresti fuggita.»

«Sono contenta che tu l'abbia fatto» disse Walter. Si protese a prendere le mani affusolate di Maud tra le sue. «Era una questione rimasta in sospeso, inespressa, tra Maud e me. Era ora che l'affrontassimo.» Le loro mani rimasero intrecciate sul tavolino. Di

rado Lloyd pensava alla vita sentimentale dei coetanei della madre – gente di mezza età e sposata, bastava dire questo –, ma in quel momento si rese conto che nel legame tra Maud e Walter c'era molto più dell'abitudine e dell'intimità tipiche di un matrimonio maturo. Non si facevano illusioni: sapevano che rimanendo rischiavano la propria vita e quella dei loro figli, ma condividevano un impegno che sfidava la morte.

Lloyd si chiese se avrebbe mai provato un amore del genere.

Ethel guardò l'ora. «Oddio, perdiamo il treno!»

Lloyd prese i bagagli e si misero a correre tutti insieme. Si sentì un fischio, e fecero appena in tempo a salire a bordo. Lasciando la stazione, si sporsero dal finestrino.

Walter e Maud, sulla banchina, salutavano con la mano, sempre più piccoli e lontani, finché sparirono.

«Due cose devi sapere sulle ragazze di Buffalo: bevono come spugne e sono tutte snob.»

Eva Rothmann ridacchiò. «Non ci credo» disse. Il suo accento tedesco era ormai quasi impercettibile.

«Invece è vero» insistette Daisy Peškov. Le due giovani erano nella camera bianca e rosa davanti a uno specchio a tre luci a figura intera, intente a provare vestiti. «In bianco e blu dovresti stare benissimo» continuò. «Come ti sembra?» Avvicinò una camicetta al viso di Eva per studiarne l'effetto. I due colori contrastanti sembravano donarle.

Daisy rovistava nell'armadio in cerca di un abito da picnic sulla spiaggia adatto all'amica: Eva non era graziosa, e molti dei vestiti di Daisy, ornati di gale e fiocchi, avevano l'unico effetto di farla sembrare goffa. Per i suoi lineamenti marcati erano assai più adatte le righe.

«Indossa colori vivaci» le consigliò Daisy, scrutando i capelli bruni e gli occhi castano scuro dell'amica.

Eva non possedeva molti abiti; il padre, un medico ebreo di Berlino, aveva speso i risparmi di una vita per mandarla in America, dove lei era arrivata da un anno, priva di tutto. Un ente di beneficenza le pagava la retta del collegio, lo stesso di Daisy, che aveva diciannove anni come lei. Visto che Eva non sapeva dove andare durante le vacanze estive, Daisy l'aveva invitata d'impulso a casa sua.

La madre, Olga, all'inizio aveva obiettato. «Durante l'anno sei a scuola... e io non vedo l'ora di averti tutta per me in estate.»

«È una ragazza fantastica, mamma. Deliziosa e di buon carattere, una vera amica.»

«Secondo me ti fa pena perché è dovuta fuggire dai nazisti.»

«I nazisti non c'entrano: mi è solo molto simpatica.»

«D'accordo, ma deve stare proprio da noi?»

«Mamma, non ha altri posti dove andare!»

Alla fine, come al solito, Olga gliel'aveva data vinta.

«Snob? Nessuno potrebbe fare lo snob con te!» disse Eva.

«Oh, sì, invece.»

«Ma sei così carina e vivace!»

Daisy non si preoccupò di negarlo. «Per questo mi odiano.»

«E sei ricca.»

Era vero. Suo padre era molto facoltoso, la madre aveva ereditato una fortuna e la stessa Daisy sarebbe entrata in possesso di un cospicuo patrimonio al compimento del ventunesimo anno. «Non significa nulla. In questa città conta da quanto tempo sei ricco; se lavori, non sei nessuno. L'élite è fatta di gente che vive grazie ai milioni lasciati dai bisnonni.» Daisy usò un tono allegro e canzonatorio per nascondere il rancore.

«E tuo padre è famoso!» continuò Eva.

«Pensano tutti che sia un gangster.»

Il nonno di Daisy, Josef Vyalov, era stato proprietario di bar e alberghi. Il padre, Lev Peškov, ne aveva investito i profitti per acquistare teatri di varietà in crisi e convertirli in cinematografi. Ora possedeva anche una casa di produzione a Hollywood.

Eva si indignò per l'amica. «Come possono dire una cosa simile?»

«Credono che lui sia stato un contrabbandiere di alcolici e probabilmente hanno ragione. Non vedo in quale altro modo abbia potuto fare soldi con i bar durante il proibizionismo. Comunque, è per questo che mia madre non sarà mai invitata a far parte della Ladies' Society di Buffalo.»

Guardarono entrambe Olga, intenta a leggere il "Buffalo Sentinel" seduta sul letto di Daisy. Nelle fotografie di quando era giovane, Olga appariva bella e flessuosa. Adesso era grassottella e trasandata. Aveva perso ogni interesse per la cura del proprio aspetto, ma si dedicava con entusiasmo agli acquisti con Daisy, senza badare a spese, pur di far apparire la figlia una favola.

Olga alzò gli occhi dal giornale. «Non credo che a loro importi se tuo padre è stato un contrabbandiere, cara. Piuttosto, lui è un immigrato russo e, nelle rare occasioni in cui decide di assistere a una funzione religiosa, va nella chiesa ortodossa russa di Ideal Street, e questo è considerato imperdonabile, quasi come essere cattolico.»

«Che cosa ingiusta» commentò Eva.

«Tanto vale che ti dica subito che non amano molto neppure gli ebrei» disse Daisy. «Scusa la franchezza.» Eva, infatti, era per metà ebrea.

«Parla pure liberamente: dopo la Germania, questo paese mi sembra la terra promessa.»

«Non farti troppe illusioni» l'avvertì Olga. «Secondo questo giornale molti capitani d'industria americani odiano il presidente Roosevelt e ammirano Hitler. So che è vero perché il padre di Daisy è uno di loro.»

«Che noia la politica» intervenne Daisy. «Non c'è niente di interessante sul "Sentinel"?»

«Sì. Muffie Dixon sarà presentata alla corte d'Inghilterra.»

«Buon per lei» commentò Daisy acida, incapace di celare la propria invidia.

«"Miss Muriel Dixon"» lesse Olga «"figlia del defunto Charles 'Chuck' Dixon, caduto in Francia durante la guerra, sarà presentata a Buckingham Palace martedì prossimo dalla consorte di Robert W. Bingham, ambasciatore degli Stati Uniti."»

Daisy non voleva sentire altro su Muffie Dixon. «Io sono stata a Parigi, ma mai a Londra» disse a Eva. «E tu?»

«In nessuna delle due città. La prima volta che ho lasciato la Germania è stata per venire in America.»

«Santo cielo!» esclamò Olga all'improvviso.

«Cos'è successo?»

La donna accartocciò il giornale. «Tuo padre ha portato Gladys Angelus alla Casa Bianca.»

«Oh!» Per Daisy fu come ricevere un schiaffo. «Ma aveva detto che avrebbe portato me!»

Il presidente Roosevelt aveva invitato a un ricevimento un centinaio di uomini d'affari nel tentativo di guadagnarne l'appoggio alla sua politica del New Deal. Benché considerasse pressoché un comunista Franklin D. Roosevelt, Lev Peškov si era tuttavia sentito lusingato per l'invito alla Casa Bianca. Olga però aveva rifiutato di accompagnarlo. "Non ho alcuna intenzione" aveva dichiarato con rabbia "di fingere con il presidente che il nostro sia un matrimonio normale."

Ufficialmente Lev abitava nell'elegante *prairie house*, la "casa nella prateria" fatta costruire dal nonno Vyalov prima della guerra, ma trascorreva più notti nel pretenzioso appartamento in centro in cui manteneva Marga, sua amante da moltissimi anni. Per di più, tutti pensavano che avesse una relazione con Gladys Angelus, la star più importante della sua casa cinematografica. Daisy capiva perché la madre si sentisse rifiutata: anche lei aveva l'impressione di esserlo quando Lev si allontanava in auto per passare le serate con la seconda famiglia.

Il giorno in cui le aveva chiesto di accompagnarlo alla Casa Bianca al posto della madre, Daisy si era entusiasmata e lo aveva detto a tutti. Nessuno dei suoi amici aveva mai conosciuto il presidente, tranne i ragazzi Dewar, il cui padre era senatore.

Lev non aveva precisato la data, e Daisy aveva pensato che gliel'avrebbe comunicata all'ultimo momento, come era nel suo stile. Invece lui aveva cambiato idea o forse se ne era semplicemente dimenticato. In un modo o nell'altro, aveva di nuovo rifiutato la figlia.

«Mi dispiace, tesoro» disse Olga. «Ma le promesse non hanno mai significato molto per tuo padre.»

Eva assunse un'espressione solidale, e la sua pietà commosse Daisy. Suo padre era a migliaia di chilometri di distanza, e probabilmente lei non l'avrebbe più rivisto; ciò nonostante era dispiaciuta per l'amica, come se la sua disgrazia fosse più grande.

Daisy reagì con spavalderia: non avrebbe permesso che quella notizia le rovinasse la giornata. «Bene, sarò l'unica ragazza di Buffalo a cui è stata preferita Gladys Angelus» sentenziò. «Allora, cosa mi metto?»

Quell'anno a Parigi si usavano gonne vertiginosamente corte, ma l'élite conservatrice di Buffalo seguiva la moda da una certa distanza. Daisy, tuttavia, aveva un completo da tennis celeste, lo stesso colore dei suoi occhi, che le arrivava al ginocchio. Forse era arrivato il momento di sfoggiarlo. Scivolò fuori dal suo vestito e indossò quello nuovo. «Che ve ne pare?»

«Oh, Daisy, è bellissimo, ma...» disse Eva.

«Farai schizzare gli occhi fuori dalle orbite a tutti quanti» commentò Olga. Le piaceva quando la figlia si vestiva per fare colpo; forse le ricordava la sua giovinezza.

«Daisy» continuò Eva «se sono tanto snob, perché vuoi andare alla festa?»

«Ci sarà Charlie Farquharson, e ho una mezza idea di sposarlo.»

«Dici sul serio?»

«È un ottimo partito» sottolineò Olga con enfasi.

«Com'è?» chiese Eva.

«Assolutamente adorabile» rispose Daisy. «Non il più bello di Buffalo, però dolce, gentile e piuttosto timido.»

«Si direbbe molto diverso da te.»

«Gli opposti si attraggono.»

«Quella dei Farquharson è una delle famiglie più antiche di Buffalo» aggiunse Olga.

Eva inarcò le sopracciglia scure. «Snob?»

«Molto» rispose Daisy. «Però il padre di Charlie ha perso tutti i soldi nel crollo di Wall Street e poi è morto... qualcuno sostiene si sia suicidato... quindi hanno bisogno di ricostituire il patrimonio di famiglia.»

Eva aveva un'aria sbalordita. «Speri che ti sposi per i soldi?»

«No, mi sposerà perché lo stregherò. Ma sua madre mi accetterà per i soldi.»

«Dici che lo stregherai. Lui ne è al corrente?»

«Non ancora. Penso di cominciare oggi pomeriggio. Sì, questo è decisamente il vestito giusto.»

Daisy indossò il completo celeste ed Eva l'abito a righe bianche e blu. Quando furono pronte, erano già in ritardo.

La madre di Daisy non aveva l'autista. «Ho sposato l'autista di mio padre e mi ha rovinato la vita» diceva a volte. Era terrorizzata che la figlia potesse commettere lo stesso errore, e questo spiegava perché fosse tanto favorevole a Charlie Farquharson. Se aveva bisogno di andare da qualche parte con la sua cigolante Stutz del 1925, diceva a Henry, il giardiniere, di togliersi gli stivali di gomma e indossare l'uniforme nera. Daisy, invece, aveva la sua auto, una Chevrolet Sport Coupé rossa.

Le piaceva guidare: adorava la potenza e la velocità. Mentre si dirigevano verso la zona sud della città, era quasi dispiaciuta che la spiaggia distasse soltanto una decina di chilometri.

Al volante, fantasticò sulla propria vita come moglie di Charlie: con i suoi soldi e la sua posizione sociale sarebbero diventati la coppia più in vista di Buffalo. Le loro cene sarebbero state talmente raffinate da lasciare a bocca aperta gli invitati. Avrebbero avuto l'imbarcazione più grande del porto e invitato a bordo per le loro feste altre coppie ricche e amanti del divertimento. La gente avrebbe agognato un invito da parte di Mrs Farquharson. Nessuna cena di beneficenza sarebbe stata un successo senza Daisy e Charlie al tavolo d'onore. Nella sua mente si vedeva in un incantevole vestito da sera venuto da Parigi mentre procedeva in mezzo a una folla di uomini e donne adoranti e sorrideva graziosamente ai loro complimenti.

Quando arrivarono a destinazione, era ancora persa nelle sue fantasticherie.

La città di Buffalo si trova nella parte settentrionale dello Stato di New York, in prossimità del confine con il Canada. Woodlawn Beach era una striscia di sabbia di un paio di chilometri lungo la riva del lago Erie. Parcheggiata l'auto, le due ragazze attraversarono un tratto di dune.

C'erano già cinquanta o sessanta persone, i figli adolescenti dell'élite di Buffalo, un gruppo privilegiato che trascorrevano le estati dedicandosi di giorno alla barca a vela o allo sci nautico e di sera ai ricevimenti o ai balli. Daisy salutò quelli che conosceva, praticamente tutti, e presentò Eva in giro. Presero un bicchiere di punch, che Daisy assaggiò guardingo, perché qualcuno avrebbe potuto trovare molto divertente correggere la bevanda con un paio di bottiglie di gin.

La festa era in onore di Dot Renshaw, una ragazza dalla lingua tagliente che nessuno voleva sposare. La sua era un'antica famiglia di Buffalo, come quella dei Farquharson, però il loro patrimonio aveva resistito al crollo della Borsa. Daisy si premurò di avvicinare il padre di Dot, per ringraziarlo dell'invito. «Mi scusi per il ritardo» disse. «Non mi sono resa conto del passare del tempo!»

Philip Renshaw la squadrò da capo a piedi. «Hai una gonna molto corta.» Nella sua espressione di biasimo c'era un sottofondo di libidine.

«Sono contenta che le piaccia» replicò Daisy, fingendo di aver ricevuto un vero e proprio complimento.

«Comunque, è un bene che tu sia finalmente qui» continuò l'uomo. «Sta arrivando un fotografo del "Sentinel" e nella foto bisogna che ci sia qualche ragazza carina.»

«Allora è per questo che mi hanno invitato» bisbigliò Daisy a Eva. «Gentile da parte sua farmelo sapere.»

Dot si avvicinò, con il suo viso magro e il naso aguzzo. Daisy aveva sempre l'impressione che potesse beccare qualcuno. «Pensavo che fossi andata con tuo padre dal presidente» esordì.

Daisy si sentì mortificata e rimpianse di essersi vantata con tutti.

«Ho letto che ha portato... ehm, la sua primattrice» continuò Dot. «Un fatto insolito, alla Casa Bianca.»

«Immagino che al presidente faccia piacere incontrare ogni tanto una stella del cinema. Anche lui merita di vedersi intorno qualche bella donna, ti pare?»

«Non riesco a immaginare che Eleanor Roosevelt abbia approvato. Il "Sentinel" dice che tutti gli altri invitati hanno portato le mogli.»

«Come sono stati riguardosi.» Daisy si voltò provando un disperato bisogno di fuggire.

Individuò Charlie Farquharson intento a montare la rete per il tennis da spiaggia. Lui era troppo dolce per prenderla in giro su Gladys Angelus.

«Come va, Charlie?» lo salutò allegra.

«Bene, direi.» Charlie si alzò. Alto, venticinque anni circa, un po' sovrappeso, stava leggermente curvo come se avesse il timore di intimidire qualcuno con la sua statura.

Daisy gli presentò Eva. Charlie, sempre deliziosamente impacciato quando si trovava in compagnia, soprattutto di ragazze, fece uno sforzo e chiese a Eva se le piaceva l'America e se aveva notizie della sua famiglia a Berlino.

Eva gli chiese se si divertiva al picnic.

«Non molto» rispose lui candidamente. «Preferirei essere a casa con i miei cani.»

Senza dubbio gli era più facile avere a che fare con gli animali che con le ragazze, pensò Daisy. Quel riferimento ai cani,

comunque, le parve interessante. «Di che razza sono?» chiese.

«Jack Russell terrier.»

Daisy lo memorizzò.

Si avvicinò a loro una donna spigolosa sui cinquanta. «Santo cielo, Charlie, non hai ancora montato la rete?»

«Ho quasi finito, mamma.»

Nora Farquharson indossava un braccialetto d'oro con una fila di brillantini, orecchini di diamanti a bottone e una collana di Tiffany: più gioielli di quanto richiedesse un picnic. La povertà dei Farquharson era relativa, rifletté Daisy. Si diceva che avessero perso tutto, ma Mrs Farquharson aveva ancora una domestica, un autista e un paio di cavalli per cavalcare nel parco.

«Buongiorno, Mrs Farquharson» la salutò. «Questa è la mia amica Eva Rothmann di Berlino.»

«Piacere» fece Nora Farquharson senza tendere la mano: non era il caso, a suo avviso, di dimostrarsi cordiali con arrivate russe e tanto meno con le loro amiche ebree. Poi parve colpita da un pensiero improvviso. «Ah, Daisy, potresti fare un giro e chiedere chi vuole giocare a tennis?»

Daisy era consapevole di venire trattata alla stregua di una domestica, tuttavia decise di mostrarsi compiacente. «Certo» rispose. «Doppi misti, suggerirei.»

«Buona idea.» Mrs Farquharson le porse un foglietto e un mozzicone di matita. «Scrivi i nomi.»

Sorridendole dolcemente, Daisy tirò fuori dalla borsa una penna d'oro e un blocco foderato di pelle beige. «Sono attrezzata» disse.

Sapeva chi erano i tennisti, quelli bravi e quelli scarsi; faceva parte del Racquet Club, meno esclusivo dello Yacht Club. Mise Eva in coppia con Chuck Dewar, il figlio quattordicenne del senatore, e Joanne Rouzrokh con Woody, il maggiore dei Dewar, di soli quindici anni ma già uno spilungone, alto come il padre. Ovviamente, lei sarebbe stata la compagna di Charlie.

Si imbatté in un volto in qualche modo familiare e ne fu sbalordita: era Greg, il suo fratellastro, figlio di Marga. Si incontravano di rado e non lo vedeva da un anno. A quanto pareva si era fatto uomo: era cresciuto di una decina di centimetri almeno e, malgrado fosse solo quindicenne, aveva già un'ombra scura di

barba. Da bambino era sempre stato in disordine e non era cambiato. Totalmente incurante dei suoi abiti costosi, portava le maniche del blazer arrotolate e la cravatta a righe allentata; i risvolti dei pantaloni di lino erano inzuppati e pieni di sabbia.

Daisy era sempre imbarazzata quando lo incontrava, perché la sua presenza le ricordava che il padre aveva abbandonato lei e la madre in favore di Greg e Marga. Molti uomini sposati avevano relazioni extraconiugali, questo si sapeva, però la mancanza di discrezione di suo padre – che esibiva le sue amanti in ogni occasione pubblica – era sotto gli occhi di tutti. Lui avrebbe dovuto far trasferire Marga e Greg a New York, dove non li conosceva nessuno, o in California, dove l'adulterio non suscitava scandalo. A Buffalo, invece, rappresentavano uno scandalo permanente, e Greg era in parte il motivo per cui Daisy veniva guardata dall'alto in basso.

Lui le chiese gentilmente come stava. «Furiosa» rispose lei «se proprio lo vuoi sapere. Il papà mi ha deluso... un'altra volta.»

«Cos'ha fatto?» chiese Greg circospetto.

«Mi ha proposto di andare con lui alla Casa Bianca... invece poi ha portato quella puttana di Gladys Angelus. Adesso sono lo zimbello di tutti.»

«Dev'essere stata una bella pubblicità per *Passione*, il suo nuovo film.»

«Tu prendi sempre le sue difese perché lui preferisce te a me.»

Greg parve irritato. «Forse è perché, invece di lamentarmi in continuazione di lui, io lo ammiro.»

«Io non...» Daisy stava per negare di lamentarsi in continuazione, quando si rese conto che era vero. «Be', io mi lamenterò pure, però lui dovrebbe mantenere le promesse, no?»

«Ha un sacco di cose per la testa.»

«Forse non dovrebbe avere due amanti oltre a una moglie.»

Greg si strinse nelle spalle. «Ha parecchia roba per le mani.»

Notarono entrambi l'involontario doppio senso, e dopo un istante scoppiarono a ridere.

«Be', penso che non dovrei dare la colpa a te: mica l'hai chiesto tu di venire al mondo» disse Daisy.

«E io probabilmente dovrei perdonarti per avermi portato via mio padre tre sere alla settimana... benché piangessi e lo implorassi di

restare.»

Daisy non aveva mai considerato la situazione sotto quella luce. Nella sua mente, l'usurpatore era Greg, il figlio illegittimo che continuava a sottrarle il genitore. Tuttavia ora si rendeva conto che soffrivano entrambi allo stesso modo.

Lo fissò. Qualche ragazza avrebbe potuto trovarlo attraente, pensò. Era troppo giovane per Eva, però. E probabilmente si sarebbe rivelato egoista e inaffidabile come il loro padre.

«Senti un po', tu giochi a tennis?»

Lui scosse la testa. «Al Racquet Club non fanno entrare gente come me.» Si sforzò di sorridere disinvolto, e Daisy si rese conto che Greg, come lei, era rifiutato dall'élite di Buffalo. «Gioco a hockey sul ghiaccio.»

«Peccato» disse Daisy allontanandosi. Raccolto un numero sufficiente di nomi, tornò da Charlie, che aveva infine montato la rete. Spedì Eva a chiamare i primi quattro, poi si rivolse al giovane. «Dammi una mano a compilare il tabellone degli incontri.»

Si inginocchiarono l'uno accanto all'altra e tracciarono nella sabbia lo schema per le eliminatorie, le semifinali e la finale.

«Ti piace il cinema?» domandò Charlie mentre inserivano i nominativi.

Daisy si chiese se stesse per invitarla a uscire con lui. «Certo» rispose.

«Per caso hai visto *Passione*?»

«No, Charlie, non l'ho visto» fece lei esasperata. «La protagonista è l'amante di mio padre.»

Lui rimase sbalordito. «I giornali dicono che sono solo buoni amici.»

«E allora secondo te perché Miss Angelus, che avrà a malapena vent'anni, è tanto amica del mio genitore quarantenne?» ribatté Daisy sarcastica. «Credi che le piaccia la sua calvizie incipiente? La sua pancetta? O i suoi cinquanta milioni di dollari?»

«Ah, capisco» disse Charlie imbarazzato. «Scusa.»

«Non è il caso di scusarti. Sono stata un po' velenosa. Tu non sei come tutti gli altri... della gente non pensi automaticamente il peggio.»

«Forse sono solo stupido.»

«No, sei buono.»

Charles si sentì imbarazzato, ma anche compiaciuto.

«Andiamo avanti» disse Daisy. «Dobbiamo fare in modo che in finale arrivino i giocatori migliori.»

Riapparve Nora Farquharson. Guardò Charlie e Daisy inginocchiati fianco a fianco sulla sabbia, poi studiò il loro schema.

«Abbastanza bene, vero, mamma?» commentò Charlie. Era evidente che teneva molto alla sua approvazione.

«Benissimo.» Nora soppesò Daisy con un'occhiata, come la cagna con un estraneo che si avvicini ai suoi cuccioli.

«Ha fatto quasi tutto Charlie» disse Daisy.

«No, non è vero» replicò Mrs Farquharson, schietta. Spostò lo sguardo su Charlie, quindi di nuovo su di lei. «Sei una ragazza sveglia.» Sembrò sul punto di aggiungere qualcosa, ma tentennò.

«Cosa c'è?» chiese Daisy.

«Niente.» La signora se ne andò.

Daisy si mise in piedi. «So cosa stava pensando» mormorò a Eva.

«Cosa?»

«Sei una ragazza sveglia... quasi giusta per mio figlio, se venissi da una famiglia migliore.»

Eva era scettica. «Questo non puoi saperlo.»

«Invece lo so. E lo sposerò, fosse solo per dimostrare a sua madre che ha torto.»

«Oh, Daisy, perché tieni tanto all'opinione della gente?»

«Guardiamo la partita.»

Daisy si sedette sulla sabbia accanto a Charlie. Magari non era bello, però era il tipo che avrebbe venerato sua moglie e fatto per lei qualsiasi cosa. La suocera sarebbe stata un problema, pensò Daisy, anche se gestibile.

Al servizio c'era Joanne Rouzrokh, alta, con la gonna bianca che dava risalto alle sue gambe lunghe.

Il compagno, Woody Dewar, ancora più alto, le porse una pallina da tennis. Qualcosa nel suo modo di guardarla indusse Daisy a pensare che fosse attratto da lei, forse addirittura innamorato. Ma aveva quindici anni e Joanne diciotto, quindi non c'era storia.

«Forse dovrei andare a vedere *Passione*, dopotutto» disse rivolta a Charlie.

Lui non colse l'allusione. «Forse sì» replicò distratto. L'attimo era passato.

Daisy si girò verso Eva. «Chissà dove potrei comprare un Jack Russell terrier.»

II

Lev Peškov era il padre migliore che un ragazzo potesse desiderare... o, meglio, lo sarebbe stato se si fosse fatto vedere di più. Ricco e generoso, era il più in gamba di tutti e vestiva anche bene. Probabilmente da giovane era stato bello, e ancora adesso le donne gli si buttavano al collo. Greg Peškov lo adorava e il suo unico rammarico era non vederlo a sufficienza.

«Avrei dovuto vendere questa cazzo di fonderia quando ne ho avuto l'occasione» disse Lev mentre giravano nella fabbrica deserta e silenziosa. «Era in perdita anche prima di quel maledetto sciopero. Dovrei concentrarmi su cinema e bar.» Agitò un dito ammonitore. «La gente compra sempre alcolici, nei tempi buoni come in quelli grami. E va al cinema anche quando non se lo può permettere. Non dimenticarlo.»

Greg era pressoché certo che suo padre non sbagliasse spesso quando si trattava di affari. «Allora perché la tieni?» chiese.

«Questioni sentimentali» rispose Lev. «Alla tua età lavoravo in un posto come questo, le Officine Meccaniche Putilov di San Pietroburgo.» Lanciò un'occhiata intorno, a fornaci, stampi, argani, torni e banchi di lavoro. «Veramente era molto peggio.»

Le Officine Metallurgiche Buffalo producevano ventole di tutte le misure, comprese enormi eliche per navi. Greg era affascinato dalla geometria delle lame ricurve. Era il primo della classe in matematica. «Eri ingegnere?» chiese.

Lev sorrise. «Lo dico per fare colpo sulla gente, ma in realtà badavo ai cavalli. Ero un garzone di stalla. Non sono mai stato bravo con le macchine. In questo aveva talento mio fratello Grigorij: tu hai preso da lui. Comunque, non comprare mai una fonderia.»

«D'accordo.» Greg doveva passare l'estate alle costole del padre per apprendere i segreti del mestiere. Lev era appena rientrato da Los Angeles, e le lezioni di Greg erano cominciate quel giorno. La

fonderia, però, non gli interessava. Anche se era bravo in matematica, si sentiva attratto dal potere. Avrebbe voluto che il padre lo portasse con sé in uno dei suoi frequenti viaggi a Washington per fare azione di lobby a favore dell'industria del cinema. Era là che si prendevano le decisioni vere.

Greg non vedeva l'ora di andare a pranzo. Dovevano incontrare Gus Dewar, e al senatore voleva chiedere un favore. Non lo aveva ancora rivelato al padre, però, e parlargliene lo metteva in ansia, così chiese invece: «Hai più avuto notizie di tuo fratello a Leningrado?».

Lev scosse la testa. «No, dai tempi della guerra. Non mi sorprenderebbe sapere che è morto. Molti vecchi bolscevichi sono scomparsi.»

«A proposito di parenti, sabato ho visto la mia sorellastra. Era al picnic sulla spiaggia.»

«Vi siete divertiti?»

«Ce l'ha a morte con te, lo sapevi?»

«Cos'ho fatto, adesso?»

«Le avevi promesso di portarla alla Casa Bianca e invece ci sei andato con Gladys Angelus.»

«È vero. Me n'ero dimenticato. Ma volevo fare pubblicità a *Passione*.»

Furono avvicinati da un uomo alto con un gessato troppo vistoso, anche per la moda del momento. «'Giorno, capo» disse il tipo sfiorando la tesa del cappello di feltro.

«Joe Brekhunov è il capo della sicurezza, qui» disse Lev al figlio. «Joe, questo è mio figlio Greg.»

«Piacere di conoscerla.»

Greg gli tese la mano. Come la maggior parte delle fabbriche, la fonderia aveva una sua polizia privata. Brekhunov, però, più che un poliziotto sembrava un brutto ceffo.

«Tutto tranquillo?» chiese Lev.

«Un piccolo incidente durante la notte: due macchinisti hanno tentato di sgraffignare una barra da quaranta centimetri di acciaio speciale per aerei. Li abbiamo beccati mentre cercavano di farla passare oltre la recinzione.»

«Avete chiamato la polizia?» domandò Greg.

Brekhunov sorrise. «Non è stato necessario. Gli abbiamo fatto un discorsetto sul concetto di proprietà privata e li abbiamo spediti all'ospedale a rifletterci sopra.»

Greg non fu sorpreso nell'apprendere che gli uomini della sicurezza del padre massacravano di botte i ladri tanto da mandarli all'ospedale. Malgrado Lev non avesse mai alzato le mani su di lui o sulla madre, Greg aveva la sensazione che la violenza fosse sempre latente sotto la sua facciata accattivante. "Per forza" pensò: Lev aveva trascorso la giovinezza nei quartieri degradati di Leningrado.

Da dietro una fornace apparve un uomo corpulento in completo blu e berretto da operaio. «Lui è il capo del sindacato, Brian Hall» spiegò Lev. «'Giorno, Hall.»

«'Giorno, Peškov.»

Greg alzò le sopracciglia: di solito la gente si rivolgeva al padre chiamandolo "signor Peškov".

Lev rimase in attesa con le gambe divaricate e le mani sui fianchi. «Allora, ha una risposta da darmi?»

Il volto di Hall assunse un'espressione ostinata. «Gli uomini non torneranno al lavoro con la paga ridotta, se è questo che intende.»

«Ma ho migliorato l'offerta!»

«La paga, però, continua a essere ridotta.»

Greg cominciò a innervosirsi. Suo padre non amava che gli si tenesse testa e poteva perdere il controllo.

«Il direttore dice che non riceviamo ordinativi perché con le paghe a questi livelli non può offrire un prezzo competitivo.»

«È perché i macchinari sono antiquati, Peškov. Alcuni di quei torni sono qui da prima della guerra! C'è bisogno di un rinnovamento totale.»

«Nel bel mezzo della Depressione? È fuori di testa? Non ho intenzione di buttare via altri soldi.»

«Proprio come pensano i suoi operai» disse Hall, con l'aria di chi gioca la carta vincente. «Non sono disposti a dare dei soldi a lei quando non ne hanno abbastanza per sé.»

Greg pensava che fosse stupido scioperare durante la Depressione ed era irritato dalla sfacciataggine di Hall. Quell'uomo parlava come se fosse un pari di suo padre e non un dipendente.

«Bene» disse Lev «da come si sono messe le cose, stiamo tutti perdendo soldi. Che senso ha?»

«La cosa non è più di mia competenza» fece Hall. A Greg sembrò troppo compiaciuto. «Il sindacato sta inviando una rappresentanza dalla sede centrale per prendere in mano la situazione.» Tirò fuori un grosso orologio d'acciaio dal taschino del panciotto. «Il treno dovrebbe arrivare tra un'ora.»

Lev si rabbuiò. «Non abbiamo bisogno che venga qualcuno da fuori a fomentare disordini.»

«Se non vuole disordini, non dovrebbe provarli.»

Lev strinse il pugno, ma Hall si allontanò.

Lev si rivolse a Brekhunov. «Sapevi di questi tizi della sede centrale?» chiese, arrabbiato.

Brekhunov parve nervoso. «Me ne occupo subito, capo.»

«Scopri chi sono e dove sono alloggiati.»

«Non sarà difficile.»

«Poi rispediscili a New York dentro una cazzo di ambulanza.»

«Ci penso io.»

Lev si allontanò e il figlio lo seguì. Dunque era questo il potere, pensò Greg con una nota di timore reverenziale. A un ordine del padre, i funzionari del sindacato sarebbero stati conciatati per le feste.

Uscirono dall'edificio e salirono nell'auto di Lev, una Cadillac a cinque posti dalla nuova linea affusolata. I lunghi parafranghi incurvati ricordavano a Greg i fianchi di una ragazza.

Lev percorse Porter Avenue in direzione del lungolago e parcheggiò davanti allo Yacht Club di Buffalo. La luce del sole giocherellava con grazia sulle barche del porticciolo. Greg era pressoché certo che il padre non faceva parte di quel club esclusivo; evidentemente era Gus Dewar a esserne socio.

Si diressero al pontile: la sede del circolo era costruita su palafitte. All'ingresso, Lev e Greg consegnarono i cappelli. Greg si sentì subito a disagio, consapevole di essere ospite in un circolo che non lo avrebbe mai accettato come socio. Probabilmente là dentro credevano che lui dovesse ritenersi un privilegiato a essere ammesso tra loro. Infilò le mani in tasca con aria indifferente per far vedere che non era intimidito.

«Una volta ero socio di questo circolo» disse Lev. «Ma nel 1921 il presidente mi fece dare le dimissioni perché ero un contrabbandiere. Poi mi chiese di vendergli una cassa di scotch.»

«Come mai il senatore Dewar vuole pranzare con te?» chiese Greg.

«Lo scopriremo presto.»

«Ti dispiace se gli chiedo un favore?»

Lev aggrottò la fronte. «Direi di no. Di che si tratta?»

Greg non fece in tempo a rispondere, perché Lev salutò un uomo sulla sessantina. «Ecco Dave Rouzrokh, il mio principale rivale.»

«Tu mi lusinghi» fece l'uomo.

La Roseroque Theatres era una catena di cinematografi fatiscanti nello Stato di New York. Il proprietario era tutto tranne che decrepito. Aveva un'aria aristocratica: era alto, con i capelli bianchi e il naso come una lama ricurva. Indossava un blazer blu di cachemire con il distintivo del circolo sul taschino.

«Sabato scorso ho avuto il piacere di vedere giocare a tennis sua figlia Joanne» disse Greg.

Dave parve compiaciuto. «Piuttosto graziosa, eh?»

«Molto.»

«Sono contento di averti incontrato, Dave... stavo proprio pensando di chiamarti» fece Lev.

«Perché?»

«I tuoi cinema hanno bisogno di una ristrutturazione. Sono molto antiquati.»

Dave sembrò divertito. «Volevi chiamarmi per darmi questa notizia?»

«Perché non fai qualcosa?»

Lui alzò le spalle con noncuranza. «E perché dovrei? Faccio già abbastanza soldi. Alla mia età non voglio preoccupazioni.»

«Potresti raddoppiare i profitti.»

«Alzando il prezzo del biglietto? No, grazie.»

«Sei un pazzo.»

«Non tutti sono ossessionati dai soldi» replicò Dave con una nota di disprezzo.

«Allora vendili a me.»

Greg era sorpreso. Non aveva previsto che la conversazione prendesse quella piega.

«Te li pago bene» aggiunse Lev.

Dave scosse la testa. «A me piace essere proprietario di cinema. Rendono felice la gente.»

«Otto milioni di dollari.»

Greg era confuso. «Ho appena sentito mio padre offrire a Dave otto milioni di dollari?»

«È un prezzo equo» ammise Dave. «Però non vendo.»

«Nessun altro ti offrirebbe tanto» insistette Lev spazientito.

«Lo so.» Dave sembrava avere sopportato fin troppa arroganza. Finì la sua bevanda. «È stato un piacere incontrarvi» disse, e uscì a lunghi passi dal bar, diretto verso la sala da pranzo.

Lev aveva un'aria disgustata. «“Non tutti sono ossessionati dai soldi”» ripeté. «Il bisnonno di Dave è arrivato dalla Persia cento anni fa solo con i vestiti che aveva addosso e sei tappeti. Lui non li avrebbe rifiutati, otto milioni di dollari.»

«Non sapevo che avessi tutti questi soldi.»

«Non li ho, almeno non liquidi. Per questo ci sono le banche.»

«Quindi, per pagare Dave avresti chiesto un prestito?»

Lev sollevò nuovamente il dito indice. «Non usare mai i tuoi soldi quando puoi spendere quelli degli altri.»

In quel momento entrò Gus Dewar, alto, la testa grossa. Aveva superato la quarantina e i capelli castano chiaro erano striati d'argento. Li salutò tendendo la mano con fredda cortesia e offrì loro da bere. Greg capì immediatamente che Gus e Lev non si piacevano e temette che per questo il senatore non gli facesse il favore che aveva intenzione di chiedergli. Forse avrebbe dovuto rinunciare all'idea.

Gus era un pezzo grosso. Suo padre era stato senatore prima di lui: una successione dinastica che, secondo Greg, era ben poco americana. Gus aveva aiutato Franklin D. Roosevelt a diventare governatore di New York e poi presidente. Ora faceva parte della potente commissione relazioni estere del Senato. I suoi figli, Woody e Chuck, frequentavano la stessa scuola di Greg. Woody era tutto cervello, Chuck uno sportivo.

«Il presidente l'ha incaricata di intervenire riguardo al mio sciopero, senatore?» esordì Lev.

Gus sorrise. «No... non ancora, comunque.»

Lev si voltò verso Greg. «L'ultima volta che la fonderia è scesa in sciopero, vent'anni fa, il presidente Wilson mandò Gus a fare pressione su di me perché alzassi la paga agli operai.»

«L'ho fatta risparmiare» disse Gus in tono mite. «Loro le chiedevano un dollaro... e io ho fatto in modo che ne prendessero la metà.»

«E cioè esattamente cinquanta centesimi in più di quanto io intendessi dare.»

Gus sorrise stringendosi nelle spalle. «Mangiamo qualcosa?»

Entrarono nella sala da pranzo.

Dopo avere ordinato, Gus disse: «Al presidente ha fatto piacere che lei sia riuscito a partecipare al ricevimento alla Casa Bianca».

«Probabilmente non avrei dovuto portare Gladys. Mrs Roosevelt è stata un po' freddina con lei. Immagino che non approvi le stelle del cinema.»

“Non approverà le stelle del cinema che vanno a letto con uomini sposati” pensò Greg, ma tenne la bocca chiusa.

Durante il pranzo Gus parlò del più e del meno, e Greg attese l'occasione giusta per chiedergli il favore. Voleva lavorare a Washington per un'estate, per imparare i trucchi del mestiere e fare conoscenze. Suo padre avrebbe potuto raccomandarlo per un tirocinio, ma sarebbe stato con i repubblicani e loro non erano al potere. Greg voleva lavorare nell'ufficio dell'influente e stimato senatore Dewar, amico personale del presidente.

Si chiese per quale motivo quella richiesta lo agitasse tanto. Nella peggiore delle ipotesi, Dewar gli avrebbe detto di no.

Terminato il dessert, Gus arrivò al dunque. «Il presidente mi ha chiesto di parlarle della Liberty League» disse.

Greg aveva sentito qualcosa su quell'organizzazione, un gruppo di destra che si opponeva al New Deal.

Lev si accese una sigaretta e soffiò fuori il fumo. «Dobbiamo guardarci dal socialismo strisciante.»

«Il New Deal è ciò che ci salva dal genere di incubo che stanno vivendo in Germania.»

«La Liberty League non è nazista.»

«No? Ha un piano di insurrezione armata per far cadere il presidente. Non è attuabile, certo... non ancora, comunque.»

«Credo di aver diritto alle mie opinioni.»

«Ma lei sostiene le persone sbagliate. La Liberty League non ha niente a che fare con la libertà, e lei lo sa.»

«Non parli a me di libertà» disse Lev con un moto di rabbia. «Quando avevo dodici anni, sono stato frustato dalla polizia di Leningrado perché i miei genitori scioperavano.»

Greg non capiva perché il padre raccontasse una cosa del genere. La brutalità del regime zarista sembrava un argomento a favore del socialismo, non contro.

«Roosevelt sa che lei finanzia la League e vuole che smetta.»

«Come fa a sapere chi finanzia?»

«Gliel'ha riferito l'FBI. Sta indagando su quella gente.»

«Dunque viviamo in uno Stato di polizia! Lei dovrebbe essere un liberale.»

Greg percepì che nei ragionamenti del padre non c'era molta logica: Lev diceva quello che gli passava per la testa pur di spiazzare Gus, e non gli importava se intanto si contraddiceva.

Il senatore mantenne la calma. «Sto cercando di fare in modo che tutto questo non diventi materia per un intervento della polizia» disse.

Lev sorrise. «Il presidente sa che le ho rubato la fidanzata?»

Questa per Greg era una novità... ma doveva essere vero, perché Lev era finalmente riuscito a disorientare Gus. Il senatore, scioccato e rosso in volto, distolse lo sguardo. «Un punto per noi» pensò Greg.

«Gus era fidanzato con Olga, nel lontano 1915» spiegò Lev a Greg. «Poi lei cambiò idea e sposò me.»

Gus ritrovò la padronanza di sé. «Eravamo tutti terribilmente giovani.»

«Di certo lei è riuscito a dimenticarla abbastanza in fretta.»

Gus gli lanciò un'occhiata gelida. «Anche lei.»

Greg vide che suo padre pareva a disagio. Gus aveva colpito nel segno.

Seguì un istante di silenzio imbarazzato. «Noi due abbiamo combattuto in guerra, Lev» disse infine Gus. «Io ero nel battaglione mitraglieri con Chuck Dixon, un mio ex compagno di scuola. Saltò in aria sotto i miei occhi in una cittadina francese chiamata Château-Thierry.» Parlava senza enfasi, ma Greg si ritrovò con il fiato sospeso. Gus continuò. «Il mio più grande desiderio è che i miei figli non debbano mai passare quello che abbiamo passato noi. Ecco perché organizzazioni come la Liberty League devono essere stroncate sul nascere.»

Greg scorse la sua opportunità. «Anche a me interessa la politica, senatore, e mi piacerebbe imparare di più. Sarebbe disposto a prendermi per un tirocinio, un'estate?» Trattenne il fiato.

Gus apparve sorpreso. «Mi fa sempre comodo un giovanotto intelligente disposto a lavorare in squadra.»

Non era né un sì né un no. Greg cercò di vendersi al meglio: «Sono il più bravo della classe in matematica e capitan della squadra di hockey sul ghiaccio. Chieda a Woody».

«Lo farò.» Gus tornò a Lev. «E lei prenderà in considerazione la richiesta del presidente? È davvero molto importante.»

Sembrava quasi che il senatore proponesse uno scambio di favori, ma Lev avrebbe accettato?

Dopo qualche istante di esitazione, Lev spense la sigaretta. «Sembra che abbiamo raggiunto un accordo» dichiarò.

Gus si alzò. «Bene. Il presidente sarà contento.»

“Ce l'ho fatta!” pensò Greg.

Uscirono dal circolo diretti alle auto.

«Grazie, papà» disse Greg mentre si allontanavano dal parcheggio. «Apprezzo moltissimo quello che hai fatto.»

«Hai scelto il momento giusto. Sono felice di vedere che sei così in gamba.»

Greg si compiacque per il complimento. In un certo senso era più intelligente del padre – di certo più bravo di lui in scienze e in matematica –, però temeva di non essere altrettanto scaltro e furbo.

«Voglio che tu sia un tipo sveglio» continuò Lev. «Non come questi imbecilli.» Greg non aveva idea di chi fossero gli imbecilli. «Devi sempre anticipare le mosse. È così che si va avanti.»

Lev proseguì fino al suo ufficio, in un edificio moderno del centro.

«Adesso darò una lezione a quel pazzo di Dave Rouzrokh» annunciò mentre attraversavano l'atrio di marmo.

Chissà come avrebbe fatto, si chiese Greg salendo in ascensore.

La Peškov Pictures occupava l'ultimo piano. Greg seguì il padre lungo un ampio corridoio e attraverso un'anticamera con due giovani segretarie molto graziose. «Mi chiami Sol Starr al telefono, per cortesia» disse Lev mentre entrava nel suo ufficio. Si sedette dietro la scrivania. «Solly possiede una delle case cinematografiche più grandi di Hollywood» spiegò.

Il telefono sulla scrivania squillò e lui sollevò la cornetta.

«Sol! Ti tira ancora?» Greg ascoltò battute da maschi per un paio di minuti, quindi Lev andò al sodo. «Una piccola dritta» disse. «Qui, nello Stato di New York, abbiamo una merdosissima catena di cinema pulciosi, la Roseroque Theatres... già, quella lì... segui il mio consiglio: quest'estate non fargli avere i film migliori in prima visione... rischi di non essere pagato.» Greg si rese conto che quello sarebbe stato un duro colpo per Dave: senza nuovi film allettanti da proiettare i suoi incassi sarebbero precipitati. «A buon intenditor poche parole, giusto? Solly, non ringraziarmi, tu faresti lo stesso per me... Ciao.»

Greg rimase ancora una volta sbalordito dal potere del padre: faceva picchiare la gente, offriva otto milioni di dollari non suoi, metteva paura a un presidente, seduceva la fidanzata di un altro uomo. E poteva distruggere un'impresa con una semplice telefonata.

«Aspetta e vedrai» gli disse il padre. «Nel giro di un mese Dave Rouzrokh verrà a implorarmi di comprare tutto... a metà del prezzo che gli ho offerto oggi.»

III

«Non so cosa c'è che non va in questo cane» si lamentò Daisy. «Non fa niente di quello che gli dico. Sto impazzendo.» Aveva gli occhi umidi e la voce leggermente incrinata, e non si stava neppure sforzando troppo.

Charlie Farquharson studiò l'animale. «Non c'è niente che non va in lui. È un cucciolo delizioso. Come si chiama?»

«Jack.»

«Ah.»

Erano sulle sedie da giardino nel curatissimo parco di quasi un ettaro della villa dei Peškov. Salutato Charlie, Eva si era tatticamente ritirata per scrivere una lettera a casa. In lontananza Henry, il giardiniere, zappava un'aiuola di viole del pensiero gialle e porpora. La moglie Ella, la domestica, arrivò con una caraffa di limonata e alcuni bicchieri, che posò su un tavolino pieghevole.

Il cucciolo era un Jack Russell terrier piccolo e robusto, bianco con macchie marrone rossiccio. Aveva uno sguardo intelligente, come se capisse ogni parola, ma sembrava non avere alcuna inclinazione all'obbedienza. Daisy lo teneva in grembo e con le dita delicate gli accarezzava il naso nella speranza di provocare a Charlie strani turbamenti. «Non ti piace il nome?»

«Un tantino ovvio, magari?» Fissando la sua mano candida sul naso del cane, Charlie si agitò imbarazzato sulla sedia.

Daisy non voleva esagerare: se Charlie si fosse eccitato troppo, sarebbe andato a casa. Per questo era ancora scapolo a venticinque anni; a parecchie ragazze di Buffalo, comprese Dot Renshaw e Muffie Dixon, era stato impossibile inchiodarlo. Daisy, però, era diversa. «Allora dagli tu un nome.»

«È meglio che sia di due sillabe, tipo Bonzo, così lui lo riconosce più facilmente.»

Daisy non aveva idea di come chiamare un cane. «Che ne dici di Rover?»

«Troppo comune. Rusty potrebbe andare meglio.»

«Perfetto!» esclamò lei. «Si chiamerà Rusty.»

Il cane sgusciò facilmente dalla sua presa e saltò a terra.

Charlie lo raccolse. Daisy notò le sue mani grandi. «Devi far capire a Rusty chi è il capo. Tienilo e non lasciarlo saltare finché non glielo dici tu.» Le posò in grembo il cane.

«Ma è così forte! Ho paura di fargli male.»

Charlie sorrise con aria di sufficienza. «Neppure provandoci gli faresti male. Tieni stretto il collare, e se c'è bisogno torcilo un poco, poi posagli saldamente l'altra mano sul dorso.»

Daisy eseguì gli ordini. Il cane avvertì l'aumento di pressione nel suo tocco e restò immobile, come in attesa di capire cosa sarebbe successo in seguito.

«Digli "seduto", quindi spingi il fondoschiena verso il basso.»

«Seduto.»

«Dillo più forte e pronuncialo molto chiaramente. Poi spingi con decisione verso il basso.»

«Seduto, Rusty!» ripeté lei e lo spinse giù. Il cane si mise seduto.

«Ecco fatto.»

«Come sei bravo!» esclamò Daisy entusiasta.

Charlie aveva un'aria compiaciuta. «Basta sapere come comportarsi» replicò lui con modestia. «Con i cani si deve essere sempre chiari e decisi. A loro bisogna quasi abbaiare.» Si lasciò andare contro lo schienale, soddisfatto. Era di costituzione piuttosto robusta e riempiva la sedia. Parlare di un argomento di cui era esperto lo aveva messo a suo agio, proprio come si era augurata Daisy.

Gli aveva telefonato quella mattina. “Sono disperata!” aveva detto. “Ho un cucciolo nuovo e non riesco a gestirlo. Puoi darmi dei consigli?”

“Di che razza è?”

“È un Jack Russell.”

“Ma pensa, è il mio cane preferito... ne ho tre!”

“Che combinazione!”

Come Daisy aveva sperato, Charlie si era offerto di andare da lei per aiutarla nell'addestramento del cucciolo.

“Sei davvero convinta che Charlie sia il tipo giusto per te?” le aveva chiesto Eva, dubbiosa.

“Scherzi? È uno dei partiti migliori di Buffalo!”

Ora Daisy disse: «Scommetto che saresti bravissimo anche con i bambini».

«Oh, questo non lo so.»

«Ami i cani, ma con loro sei severo. Sono sicura che questo funziona anche con i bambini.»

«Non ne ho idea.» Charlie cambiò argomento. «Pensi di andare all'università a settembre?»

«Potrei andare al college di Oakdale. Fanno un corso biennale per signorine. A meno che...»

«A meno che?»

“A meno che non mi sposi” pensò lei, ma disse: «Non so. A meno che non succeda qualcos'altro».

«Per esempio?»

«Mi piacerebbe visitare l'Inghilterra. Mio padre è stato a Londra e ha conosciuto il principe del Galles. E tu? Qualche progetto?»

«Si è sempre dato per scontato che io prendessi in mano la banca di mio padre, ma ora la banca non c'è più. Gestisco una piccola rendita che mia mamma riceve dalla sua famiglia, ma a parte questo non ho granché da fare.»

«Dovresti allevare cavalli. Lo so che saresti bravo.» Daisy era un'ottima amazzone e in passato aveva vinto dei premi. Si immaginò lei e Charlie nel parco in sella a due cavalli grigi seguiti da due bambini su pony. Quella visione la fece avvampare.

«Adoro i cavalli» disse Charlie.

«Anch'io! Voglio allevare cavalli da corsa.» Daisy non dovette fingere entusiasmo: il suo sogno era allevare una scuderia di campioni. Secondo lei i proprietari di cavalli da corsa erano la più prestigiosa élite internazionale.

«I purosangue costano un sacco di soldi» osservò Charlie in tono cupo.

Daisy aveva soldi in abbondanza. Se lui l'avesse sposata, non avrebbe mai più dovuto preoccuparsi del denaro. Naturalmente non lo disse, ma immaginò che Charlie lo stesse pensando e lasciò che quel pensiero fluttuasse inespresso nell'aria il più a lungo possibile.

«Tuo padre» chiese lui infine «ha fatto veramente picchiare quei due sindacalisti?»

«Che strana idea!» Daisy non sapeva se avesse fatto una cosa simile ma, a dire il vero, non se ne sarebbe sorpresa.

«Quelli venuti da New York per risolvere lo sciopero» continuò Charlie. «Li hanno ricoverati in ospedale. Il "Sentinel" sostiene che hanno litigato con i sindacalisti locali, ma tutti pensano che il responsabile sia tuo padre.»

«Io non parlo mai di politica» tagliò corto Daisy, allegra. «Quando hai preso il tuo primo cane?»

Mentre Charlie cominciò a rievocare, lei pensava alle mosse successive.

«L'ho fatto venire qui e messo a suo agio; ora devo eccitarlo. Però quelle carezze provocanti al cane lo hanno messo in agitazione.» C'era bisogno di un contatto fisico casuale.

«Cosa devo fare poi con Rusty?» chiese quando Charlie ebbe terminato il suo lungo racconto.

«Insegnagli a stare al passo» disse lui senza esitazione.

«Come si fa?»

«Hai qualche biscotto per cani?»

«Certo.» Le finestre della cucina erano aperte e Daisy alzò la voce per farsi sentire dalla domestica. «Ella, per favore mi porteresti quella scatola di Milkbones?»

Charlie spezzò un biscotto, poi prese il cane in grembo. Strinse un pezzo di biscotto in una mano e la fece annusare a Rusty, poi la aprì e gli permise di mangiare il boccone. Chiuse nel pugno un altro pezzo, assicurandosi che lui avesse capito, quindi si alzò e posò Rusty accanto ai suoi piedi. Il cane mantenne lo sguardo fisso sul pugno chiuso. «Piede!» disse Charlie e mosse qualche passo.

Il cane lo seguì.

«Bravo!» Charlie gli diede il biscotto.

«È incredibile!» esclamò Daisy.

«Tra un po' non ci sarà più bisogno del biscotto... basterà una carezza, e alla fine lo farà in modo automatico.»

«Charlie, sei un genio!»

Lui assunse un'aria compiaciuta. Aveva dei begli occhi castani, osservò Daisy, proprio come quelli del cane. «Adesso prova tu» le disse.

Daisy copiò ogni sua mossa e raggiunse lo stesso risultato.

«Visto? Non è difficile.»

Daisy fece una risata divertita. «Dovremmo metterci in affari: "Farquharson e Peškov, addestramento cani".»

«Che bella idea» commentò lui, e sembrava pensarlo davvero.

Stava andando benissimo, si disse Daisy.

Si avvicinò al tavolino e riempì di limonata due bicchieri.

Charlie le andò accanto. «Di solito sono un po' timido con le ragazze» confessò.

«Non l'avevo capito» pensò lei, ma tenne la bocca ben chiusa.

«Invece è così facile parlare con te» continuò, immaginando che quello fosse un caso fortunato.

Mentre gli porgeva il bicchiere, Daisy fece un gesto brusco e gli schizzò addosso un po' di limonata. «Oh, come sono maldestra!»

«Non è niente.» La bevanda gli aveva bagnato il blazer di lino e i pantaloni bianchi di cotone. Tirò fuori un fazzoletto e si mise a tamponare.

Daisy gli tolse di mano il fazzoletto. «Lascia fare a me.» Gli andò molto vicino per asciugargli il bavero. Charlie rimase immobile, e Daisy sapeva che lui stava annusando il suo profumo Jean Naté, con note di lavanda in superficie e un fondo muschiato. Gli passò più volte il fazzoletto sul davanti della giacca, delicatamente, anche se non era bagnato. «Quasi finito» disse, dispiaciuta di dover smettere così presto.

Poi si mise in ginocchio, come in adorazione, e con la leggerezza di una farfalla cominciò a tamponare le chiazze umide sui pantaloni. Mentre gli toccava la coscia, assunse un'espressione di seducente candore e alzò lo sguardo: lui la fissava, rapito, respirando affannosamente dalla bocca socchiusa.

IV

Woody Dewar ispezionò con impazienza la barca, controllando che i ragazzi avessero lasciato tutto in ordine. Lo *Sprinter* era un ketch da regata di quindici metri, lungo e affusolato come una lama. Dave Rouzrokh lo aveva prestato allo Shipmates, il circolo a cui apparteneva Woody, che portava i figli dei disoccupati di Buffalo sul lago Erie e insegnava loro i rudimenti della vela. Woody fu soddisfatto nel vedere gli ormeggi e i parabordi già a posto, le vele ripiegate, le drizze sganciate e tutte le altre cime ordinatamente arrotolate.

Suo fratello Chuck, quattordicenne, di un anno più giovane di lui, era già sul molo e stava scherzando con un paio di ragazzi di colore. Chuck aveva modi accomodanti e andava d'accordo con tutti. Woody, che voleva darsi alla politica come il padre, gli invidiava quel suo fascino naturale.

I tre ragazzi sul molo, con indosso soltanto i calzoncini corti e i sandali, erano l'immagine stessa di una gioventù forte e vitale. A Woody sarebbe piaciuto immortalarli, se solo avesse portato con sé la macchina fotografica. Era appassionato di fotografia e in casa aveva allestito una camera oscura per poter sviluppare e stampare i suoi scatti.

Soddisfatto di lasciare lo *Sprinter* come lo avevano trovato la mattina, Woody saltò sul molo. Una decina di adolescenti si allontanò in gruppo dal porticciolo; scarmigliati dal vento, bruciati dal sole e piacevolmente doloranti per l'esercizio fisico, ridevano nel rievocare gli errori grossolani, le disavventure e gli scherzi della giornata.

Il divario tra i due fratelli ricchi e la folla di ragazzi poveri, che era svanito in mare dove tutti dovevano darsi da fare per governare la barca, riemerse nel parcheggio dello Yacht Club di Buffalo. Due veicoli erano posteggiati l'uno accanto all'altro: la Chrysler Airflow del senatore Dewar, con l'autista in divisa al volante per Woody e Chuck; un autocarro Chevrolet Roadster con due panche di legno sul pianale per gli altri. Woody li salutò imbarazzato mentre l'autista gli teneva aperta la portiera. I ragazzi però non sembravano darvi importanza; lo ringraziarono e dissero: «Ci vediamo sabato!».

«È stato divertente, anche se non so quanto sia utile» commentò Woody mentre percorrevano Delaware Avenue.

Chuck apparve sorpreso. «Perché?»

«Be', non stiamo aiutando i loro padri a trovare un'occupazione, e questa è l'unica cosa che conta davvero.»

«Potrebbe servire a farla trovare ai figli tra qualche anno.» Buffalo era una città portuale: in tempi normali c'erano migliaia di posti di lavoro sui mercantili che facevano servizio sui Grandi Laghi e il canale di Erie, così come sulle imbarcazioni da diporto.

«Sempre che il presidente riesca a far ripartire l'economia.»

Chuck fece spallucce. «Allora vai a lavorare per Roosevelt.»

«Perché no? Il papà ha lavorato per Woodrow Wilson.»

«Io insisto con la vela.»

Woody diede un'occhiata all'orologio. «Siamo in tempo a cambiarci per il ballo... appena in tempo.» Dovevano andare a una cena danzante al Racquet Club. Nel pregustare la serata, sentì battere forte il cuore. «Voglio stare con esseri umani dalla pelle liscia, con un tono di voce alto e che si vestono di rosa.»

«Uhuh» fece Chuck ironico. «Joanne Rouzrokh non ha mai messo un vestito rosa in vita sua.»

Woody si sentì preso alla sprovvista. Da due settimane sognava Joanne tutto il giorno e metà della notte, ma come faceva suo

fratello a saperlo? «Cosa ti fa pensare...»

«Oh, dà!» disse Chuck sarcastico. «Sei praticamente svenuto quando è arrivata alla festa sulla spiaggia con la gonna da tennis. Se ne sono accorti tutti che ti faceva impazzire. Invece lei, per fortuna, sembra non essersene accorta.»

«Perché per fortuna?»

«Santo cielo... tu hai quindici anni e lei diciotto. È imbarazzante! Joanne cerca un marito, non uno scolaretto.»

«Ah, grazie tante, dimenticavo quanto sei esperto di donne.»

Chuck avvampò. Non aveva mai avuto una ragazza. «Non c'è bisogno di essere esperti per capire cos'hai sotto il naso, accidenti.»

Si parlavano sempre in quel modo. Tra loro non c'era cattiveria, solo brutale franchezza. Erano fratelli, dunque non avevano bisogno di troppe formalità.

Arrivati a casa, un palazzo neogotico fatto costruire dal loro defunto nonno, il senatore Cam Dewar, corsero a fare una doccia e a cambiarsi.

Woody ormai era alto come il padre e si mise uno dei suoi vecchi abiti. Era un po' sciupato, ma andava benissimo. I ragazzi più giovani avrebbero indossato la divisa della scuola o il blazer, ma quelli del college sarebbero stati in smoking, e Woody era smanioso di apparire più vecchio. Quella sera avrebbe ballato con lei, pensò, mentre si lisciava i capelli con la brillantina. Avrebbe avuto modo di stringerla fra le braccia. Avrebbe sentito il calore della sua pelle sui palmi delle mani. L'avrebbe guardata negli occhi mentre lei gli sorrideva sfiorandogli la giacca con il seno.

Quando scese, i suoi genitori stavano aspettando in salotto: il papà beveva un cocktail, la mamma fumava una sigaretta. Il papà, alto e magro, con lo smoking a doppiopetto sembrava un attaccapanni. La mamma era bellissima, malgrado avesse soltanto un occhio: l'altro era chiuso fin dalla nascita. Quella sera era uno schianto con il suo abito lungo di pizzo nero su seta rossa e l'elegante bolero di velluto nero.

La nonna di Woody arrivò per ultima. Sessantotto anni, composta ed elegante, era magra come il figlio, ma piccola di statura. Studiò l'abito della mamma. «Rosa, cara, sei bellissima» commentò. Con la nuora era sempre gentile, ma scorbutica con tutti gli altri.

Gus le preparò un cocktail senza che gli fosse richiesto. Lei si prese il tempo per gustarlo, ma Woody non manifestò la propria impazienza. Alla nonna non si poteva mettere fretta. Lei dava per scontato che nessun evento mondano cominciasse prima del suo arrivo: era la signora anziana più importante dell'élite di Buffalo, vedova di un senatore e madre di un altro, matriarca di una delle famiglie più antiche e illustri della città.

Woody si domandò quando si fosse innamorato di Joanne. La conosceva da una vita, ma aveva sempre considerato le femmine alla stregua di insulse spettatrici delle avventure eccitanti dei maschi... fino a due o tre anni prima, quando erano diventate all'improvviso più affascinanti delle auto o dei motoscafi. Perfino allora, però, si era interessato a ragazze della sua età o un po' più giovani. Joanne, da parte sua, l'aveva sempre trattato da ragazzino, un ragazzino in gamba con cui valeva la pena di fare quattro chiacchiere ogni tanto, ma certamente non un possibile fidanzato. Quell'estate, invece, per una qualche ragione che gli sfuggiva, lui aveva cominciato a vederla come la ragazza più attraente del mondo. Purtroppo i sentimenti di lei nei suoi confronti non avevano subito la medesima trasformazione.

Non ancora.

«Come va la scuola, Chuck?» chiese la nonna.

«Da schifo, nonna, come sai benissimo. Io sono lo scemo di famiglia, un caso di regressione allo stadio dei nostri antenati scimpanzé.»

«Gli scemi non usano espressioni come "regressione allo stadio dei nostri antenati scimpanzé", a quanto mi risulta. Sei sicuro che non c'entri la pigrizia?»

«Gli insegnanti dicono che Chuck a scuola lavora piuttosto sodo» si intromise Rosa.

«E mi batte a scacchi» aggiunse Gus.

«Allora mi chiedo quale sia il problema» continuò la nonna. «Però, se va avanti così, non entrerà a Harvard.»

«Sono lento nella lettura, tutto qui.»

«Curioso. Mio suocero, il tuo bisnonno, è stato il banchiere di maggior successo della sua generazione, eppure riusciva a stento a leggere e a scrivere.»

«Non lo sapevo» disse Chuck.

«È vero, ma non usarlo come scusa e impegnati di più.»

Gus guardò l'orologio. «Mamma, se sei pronta potremmo andare.»

Finalmente salirono tutti in macchina e si diressero al circolo. Il papà aveva fissato un tavolo per la cena e invitato i Renshaw con i figli, Dot e George. Woody si guardò intorno e rimase deluso non vedendo Joanne. Controllò la piantina dei tavoli esposta su un cavalletto nell'atrio e notò, con sgomento, che non ce n'era uno a nome Rouzrokh. Non sarebbero venuti? Questo gli avrebbe rovinato la serata.

L'argomento di conversazione davanti all'aragosta e alla carne furono gli eventi in Germania. Philip Renshaw disse che secondo lui Hitler stava facendo un buon lavoro, al che il padre di Woody replicò: «Sul "Sentinel" di oggi c'è scritto che hanno messo in prigione un prete cattolico perché ha criticato i nazisti».

«Tu sei cattolico?» chiese sorpreso il signor Renshaw.

«No, episcopale.»

«Non è una questione di religione, Philip» intervenne Rosa in tono seccato «ma di libertà.» In gioventù la madre di Woody era stata anarchica e nel cuore continuava a essere una libertaria.

Molte persone si presentarono dopo cena per il ballo e altri festaioli comparvero mentre ai Dewar veniva servito il dessert. Woody continuò a cercare con gli occhi Joanne, mentre nella sala accanto un'orchestra attaccava *The Continental*, un successo dell'anno precedente.

Woody non avrebbe saputo dire che cosa lo attraesse tanto in Joanne. Non tutti l'avrebbero definita una bellezza, anche se faceva certamente colpo. Ricordava una regina azteca, con gli zigomi alti e lo stesso naso affilato del padre, Dave. Aveva folti capelli scuri e la pelle olivastra, senza dubbio un retaggio dell'ascendenza persiana. La sua espressione intensa e meditabonda suscitava in Woody il desiderio fortissimo di conoscerla meglio, metterla a proprio agio e ascoltarla mormorare dolcemente cose qualunque. Percepiva una grande passionalità dietro quel suo aspetto particolare. Poi pensò: «Allora, chi è che si atteggia a esperto di donne?».

«Stai cercando qualcuno, Woody?» chiese la nonna, alla quale non sfuggiva quasi nulla.

Chuck ridacchiò con l'aria di chi la sapeva lunga.

«Mi chiedevo solo chi verrà al ballo» rispose Woody con aria indifferente, ma non poté evitare di arrossire.

Quando sua madre si alzò e tutti lasciarono il tavolo, non l'aveva ancora individuata. Sconsolato, entrò svogliatamente nella sala da ballo sulle note di *Moonglow* di Benny Goodman... e la vide. Doveva essere arrivata mentre lui non stava guardando. Gli tornò subito il buonumore.

Quella sera Joanne indossava un semplicissimo abito di seta argento, con una profonda scollatura a V che metteva in risalto la sua figura. Già gli era sembrata sensazionale con la gonna da tennis che rivelava le sue lunghe gambe scure, ma adesso era ancora più eccitante. Attraversò leggera la sala, aggraziata e sicura di sé, e Woody sentì la gola riarsa.

Fece per andarle incontro, ma la sala era gremita, e all'improvviso si rese conto con fastidio di essere diventato molto popolare: tutti volevano parlare con lui. Mentre avanzava tra la folla, fu sorpreso nel vedere lo smorto Charlie Farquharson ballare con la frizzante Daisy Peškov. Non ricordava di aver mai visto Charlie ballare, tanto meno con un bocconcino come Daisy. Com'era riuscita a farlo uscire dal guscio?

Quando si avvicinò, Joanne era in fondo alla sala, nel punto più lontano dall'orchestra. Notò con rammarico che stava discutendo con un gruppo di giovanotti di quattro o cinque anni più grandi di lui. Fortunatamente, però, era più alto della maggior parte di loro, quindi la differenza d'età non sarebbe stata tanto evidente. Avevano tutti in mano bicchieri di Coca-Cola, però lui sentiva odore di scotch: uno di loro doveva averne una fiaschetta in tasca.

Quando si unì al gruppo, udì Victor Dixon dire: «Nessuno è a favore del linciaggio, però bisogna capire i problemi che hanno nel Sud».

Woody sapeva che il senatore Wagner aveva proposto una legge in base alla quale gli sceriffi che permettevano i linciaggi dovevano essere puniti, ma il presidente Roosevelt si era rifiutato di appoggiarla.

Joanne era indignata. «Come fai a dire una cosa del genere, Victor? Il linciaggio è omicidio! Noi non dobbiamo capire i loro problemi ma impedire che ammazzino la gente!»

Woody fu compiaciuto nell'apprendere quanto Joanne condividesse i suoi valori. Purtroppo, però, era evidente che quello non era il momento giusto per invitarla a ballare.

«Joanne, tu non capisci, tesoro» replicò Victor. «Quei negri del Sud sono degli incivili.»

“Sarò anche giovane e inesperto” pensò Woody “però non avrei fatto l'errore di parlare a Joanne in quel tono paternalistico.”

«Incivile è la gente che fa i linciaggi!» ribatté lei.

Woody pensò che era arrivato il momento di dare il suo contributo alla discussione. «Joanne ha ragione» esordì. Parlò a voce bassa per sembrare più adulto. «C'è stato un linciaggio nella città natale di Joe e Betty, i nostri domestici, che si sono presi cura di me e mio fratello da quando eravamo in fasce. Il cugino di Betty è stato denudato e bruciato con la fiamma ossidrica, mentre la folla stava a guardare. Poi l'hanno impiccato.» Victor lo fulminò con lo sguardo, irritato che quel ragazzino stesse rubando l'attenzione di Joanne; gli altri del gruppo, invece, lo ascoltavano con interesse, inorriditi. «Non mi importa quale fosse stato il suo reato» continuò Woody. «I bianchi che gli hanno riservato quel trattamento sono dei selvaggi.»

«Il tuo adorato presidente Roosevelt, però, non ha appoggiato il disegno di legge contro i linciaggi, dico bene?»

«No, e questo mi ha deluso molto. So perché ha preso quella decisione: temeva ritorsioni e il sabotaggio del New Deal da parte dei deputati del Sud. Ciò nonostante mi sarebbe piaciuto che se ne fregasse.»

«Ma cosa ne sai tu? Sei solo un ragazzino.» Victor tirò fuori dalla tasca della giacca una fiaschetta d'argento e rabboccò la sua bevanda.

«Le idee politiche di Woody sono più mature delle tue, Victor» osservò Joanne.

Woody gongolava. «La politica è praticamente il mestiere di famiglia» disse. In quel momento qualcuno gli strinse il gomito e lui ebbe un moto di irritazione. Troppo educato per fare finta di nulla, si

voltò e vide Charlie Farquharson, sudato per le fatiche sulla pista da ballo.

«Posso parlarti un attimo?»

Woody resistette alla tentazione di dirgli di togliersi dai piedi. Charlie era un bravo ragazzo che non faceva del male a nessuno e meritava compassione per la madre che si ritrovava. «Cosa c'è, Charlie?» chiese con tutta la gentilezza che riuscì a chiamare a raccolta.

«Si tratta di Daisy.»

«Ti ho visto ballare con lei.»

«Non è una ballerina fantastica?»

Woody non l'aveva notato, ma decise di mostrarsi cortese. «Puoi ben dirlo!»

«È fantastica in tutto.»

Woody cercò di nascondere la propria incredulità. «Tu e Daisy vi state frequentando?»

Charlie apparve ritroso. «Siamo stati un paio di volte a cavallo nel parco, cose così.»

«Allora vi state frequentando.» Woody era sconcertato. Sembravano una coppia davvero improbabile: Charlie così imbranato e Daisy una vera delizia.

«Non è come le altre ragazze» spiegò Charlie. «È così facile parlare con lei! E adora i cani e i cavalli. Però la gente crede che suo padre sia un gangster.»

«Lo credo anch'io, Charlie. Tutti hanno comprato liquori da lui durante il proibizionismo.»

«È quello che sostiene mia madre.»

Woody non ne fu sorpreso. «Immagino che Daisy non le piaccia.»

«No, le piace moltissimo. È la sua famiglia che non le va.»

Woody fu colpito da un pensiero ancora più sorprendente. «Non avrai mica in mente di *sposarla*?»

«Oddio, sì. E credo che, se glielo chiedessi, lei potrebbe accettare.»

“Bene” pensò Woody. Charlie aveva classe ma non soldi; Daisy era l'opposto, così forse si sarebbero compensati a vicenda. «Succedono le cose più strane» disse. La questione lo affascinava,

però voleva concentrarsi sulla propria storia d'amore. Si guardò intorno per controllare che Joanne fosse ancora dove l'aveva lasciata. «Perché ne parli con me?» chiese. Dopotutto, non avevano grande confidenza.

«Mia madre potrebbe cambiare idea se Mrs Peškov fosse invitata a far parte della Ladies' Society di Buffalo.»

Woody non si aspettava una richiesta del genere. «Ma è il circolo più snob della città!»

«Esatto. Se Olga Peškov ne fosse socia, come potrebbe mia madre opporsi a Daisy?»

Woody non sapeva se quel piano avrebbe funzionato, ma non si poteva certo dubitare della serietà dei sentimenti di Charlie. «Forse hai ragione» disse.

«Lo chiederesti a tua nonna per me?»

«Alt! Aspetta un attimo. Nonna Dewar è un drago: non le chiederei un favore per me stesso, figuriamoci per te.»

«Woody, ascolta. Tu sai che è lei il vero capo di quella ristretta congrega. Se vuole far entrare una persona, questa viene accettata... se non vuole, è fuori.»

Era vero. La Ladies' Society aveva una presidentessa, una segretaria e una tesoriere, ma Ursula Dewar dirigeva il circolo delle signore come se fosse di sua proprietà. Ciò nonostante, Woody era restio a rivolgersi direttamente a lei: avrebbe potuto staccargli la testa con un morso. «Non saprei» disse in tono di scuse.

«Oh, dà, Woody, ti prego. Tu non capisci.» Charlie abbassò la voce. «Non sai cosa significa amare tanto una persona.»

“Invece sì” pensò Woody, e questo gli fece cambiare idea. “Charlie soffre come soffro io: non posso rifiutarmi di aiutarlo. Mi auguro che qualcun altro possa fare la stessa cosa per me, se questo significasse avere una chance con Joanne.” «Okay, Charlie. Le parlerò.»

«Grazie! Senti... lei è qui, no? Potresti chiederglielo stasera?»

«Diamine, no. Ho altro per la testa.»

«Okay, certo... Allora, quando?»

Woody si strinse nelle spalle. «Domani.»

«Sei un amico!»

«Aspetta a ringraziarmi. Probabilmente dirà di no.» Woody si voltò per parlare con Joanne, ma lei non c'era più.

Si mise a cercarla, poi si trattenne. Non doveva farsi vedere disperato: un uomo troppo insistente perdeva fascino, lo sapeva benissimo.

Per puro senso del dovere, si sforzò di ballare con parecchie ragazze: Dot Renshaw, Daisy Peškov ed Eva, l'amica tedesca di Daisy. Prese una Coca-Cola e andò fuori, dove alcuni ragazzi stavano fumando. George Renshaw gli versò dello scotch nel bicchiere: lo scotch migliorava il sapore, ma lui non voleva ubriacarsi. Lo aveva già fatto in passato e non gli era piaciuto.

Joanne aspirava a trovare un ragazzo che condividesse i suoi interessi intellettuali, ne era convinto... e ciò escludeva categoricamente Victor Dixon. Aveva sentito Joanne citare Karl Marx e Sigmund Freud. Alla biblioteca pubblica lui aveva letto *Il manifesto del Partito comunista*, ma gli era parso solo uno sproloquio politico. Si era divertito di più con *Studi sull'isteria* di Freud, una specie di romanzo poliziesco sulla malattia mentale. Non vedeva l'ora di far sapere a Joanne, con nonchalance, che lui conosceva quei libri.

Era determinato a ballare con lei almeno una volta quella sera, così dopo un po' andò a cercarla. Non era nella sala da ballo né al bar. Si era forse lasciato sfuggire la sua occasione? Per non mostrarsi disperato era stato troppo passivo? Non tollerava il pensiero che la serata terminasse senza averle neppure sfiorato la spalla. Uscì di nuovo. Era buio, però la scorse quasi subito. Si stava allontanando da Greg Peškov, leggermente rossa in volto, come se avesse litigato con lui.

«Tu forse sei l'unico qui a non essere maledettamente conservatore» disse a Woody. Sembrava un po' alticcia.

Woody sorrise. «Grazie del complimento... o almeno credo che lo sia.»

«Hai saputo della marcia di domani?» fece lei di punto in bianco.

Woody ne era al corrente. Gli operai in sciopero delle Officine Metallurgiche Buffalo avevano indetto una manifestazione di protesta contro il pestaggio dei sindacalisti di New York. Immaginò che quello fosse l'oggetto della discussione con Greg, visto che suo

padre era il padrone della fabbrica. «Pensavo di andarci. Potrei scattare qualche foto.»

«Dio ti benedica» fece lei e lo baciò.

Woody era così sorpreso che quasi non riuscì a reagire. Mentre lei premeva la bocca contro la sua, rimase un attimo impalato e le sentì sulle labbra un sapore di whisky.

Poi riacquistò lucidità: la cinse con un braccio e la tirò a sé, percependo la deliziosa pressione del suo seno e delle sue cosce. Una parte di lui temeva che Joanne potesse offendersi, lo respingesse e con rabbia lo accusasse di trattarla in modo irrispettoso, ma un istinto più profondo gli diceva che si stava muovendo su un terreno sicuro.

Aveva scarsa esperienza di baci alle ragazze, e nessuna di baci a donne mature di diciotto anni, però gli piaceva così tanto sentire quella bocca morbida che cominciò a mordicchiarle le labbra, traendone un piacere sublime e la gratificazione di udire un suo flebile gemito.

Si rendeva vagamente conto che se fosse arrivato qualcuno della vecchia generazione sarebbe stato imbarazzante, ma era troppo eccitato per preoccuparsene.

La bocca di Joanne si aprì e Woody sentì la sua lingua; era un'esperienza nuova per lui: le poche ragazze che aveva baciato non lo avevano mai fatto. Immaginò, tuttavia, che lei sapesse il fatto suo, e comunque gli piaceva. Imitò il movimento della sua lingua. Era sconvolgente, intimo, eccitante. Doveva aver fatto bene, perché lei gemette di nuovo.

Chiamando a raccolta tutto il proprio coraggio, le posò la mano destra sul seno sinistro. Era meravigliosamente morbido e abbondante sotto la seta dell'abito. Mentre lo accarezzava, percepì una piccola protuberanza. Doveva essere il capezzolo, pensò con un fremito di sorpresa, e lo sfregò con il pollice.

Joanne si staccò bruscamente. «Dio mio» disse. «Cosa sto facendo?»

«Mi stai baciando» rispose Woody allegro. Le posò le mani sui fianchi tondi. Sentì il calore della sua pelle. «Facciamolo ancora.»

Lei gli spinse via le mani. «Devo essere andata fuori di testa. Questo è il Racquet Club, Cristo.»

Woody capì che l'incantesimo si era rotto, e che purtroppo non ci sarebbero stati altri baci quella sera. Si guardò intorno. «Non preoccuparti» disse. «Non ci ha visto nessuno.» Si sentiva un cospiratore, e questo lo divertiva.

«È meglio che vada a casa, prima di fare qualcosa di ancora più stupido.»

Lui cercò di non offendersi. «Posso accompagnarti alla macchina?»

«Sei pazzo? Se entriamo insieme tutti capiranno quello che abbiamo combinato... tanto più con quel sorriso da ebete che hai stampato sulla faccia.»

Woody cercò di smettere di sorridere. «Allora perché non entri? Io aspetto qui fuori un minuto.»

«Buona idea.» Joanne si allontanò.

«Ci vediamo domani» le gridò dietro Woody.

Lei non si voltò.

V

Ursula Dewar aveva una piccola suite nel vecchio palazzo vittoriano di Delaware Avenue. Disponeva di una camera da letto, un bagno e uno spogliatoio, e dopo la morte del marito aveva trasformato in salottino lo spogliatoio di lui. Per la maggior parte del tempo aveva l'intero palazzo per sé: Gus e Rosa trascorrevano lunghi periodi a Washington, Woody e Chuck erano in collegio. Quando però la famiglia tornava a casa, lei rimaneva quasi tutto il giorno nel suo appartamento.

Woody andò a parlarle la domenica mattina. Era ancora euforico per il bacio di Joanne, malgrado avesse passato metà della notte a tentare di capire cosa l'avesse spinto a farlo. Quel bacio poteva infatti significare qualsiasi cosa, da vero amore a vera sbronza. Lui sapeva solo che non stava nella pelle all'idea di rivederla.

Entrò in camera della nonna alle spalle della domestica, Betty, che le portava il vassoio della colazione. Gli piaceva che Joanne si fosse indignata per come erano stati trattati i parenti del Sud di Betty. Aveva l'impressione che si desse un peso eccessivo all'atteggiamento distaccato quando si discuteva di politica: la gente aveva il *dovere* di indignarsi per la crudeltà e l'ingiustizia.

La nonna, già seduta a letto, indossava uno scialle di pizzo sulla camicia da notte di seta color champagne. «Buongiorno, Woodrow!» disse sorpresa.

«Se posso, mi farebbe piacere prendere un caffè con te, nonna.» Aveva già dato istruzione a Betty di portare due tazze.

«Che onore.»

Betty, sulla cinquantina, aveva i capelli grigi e quel genere di corporatura che a volte veniva definita “generosa”. Sistemò il vassoio davanti a Ursula e Woody versò il caffè nelle tazze di porcellana di Meissen.

Aveva riflettuto brevemente su cosa le avrebbe detto e dato un ordine logico alle proprie argomentazioni. Avrebbe sostenuto che ora, finito il proibizionismo, Lev Peškov era un uomo d'affari in regola con la legge; inoltre, non era corretto punire Daisy perché suo padre era stato un delinquente, tanto più che la maggior parte delle famiglie rispettabili di Buffalo aveva comprato da lui alcolici sottobanco.

«Conosci Charlie Farquharson?» esordì.

«Sì.»

Ovvio: lei conosceva tutte le famiglie del “Blue Book” di Buffalo, quelle che contavano di più.

«Vuoi una fetta di pane tostato?»

«No, grazie, ho già fatto colazione.»

«Ai ragazzi della tua età il cibo non basta mai.» Gli lanciò un'occhiata sagace. «A meno che non siano innamorati.»

La nonna era in forma quella mattina.

Woody riprese il discorso. «Charlie è sotto il tallone della madre.»

«Ci teneva anche il marito» commentò Ursula, secca. «Morire è stato l'unico modo per liberarsi.» Bevve un sorso di caffè e si mise a mangiare il pompelmo con la forchetta.

«Ieri sera Charlie è venuto da me e mi ha pregato di chiederti un favore.»

Lei alzò un sopracciglio, ma non disse nulla.

Woody ispirò. «Vuole che tu inviti Mrs Peškov a entrare nella Ladies' Society.»

Ursula lasciò cadere la forchetta, provocando un tintinnio argentino sul piatto di porcellana. «Versami ancora un po' di caffè,

Woody, per favore» disse, come a voler celare il proprio sconcerto.

Lui obbedì, senza aggiungere nulla. Era la prima volta in vita sua che la vedeva scombussolata.

La nonna sorseggiò il caffè. «In nome del cielo, perché mai Charles Farquharson, o se per questo chiunque altro, dovrebbe perorare l'ammissione di Olga Peškov nella Society?»

«Vuole sposare Daisy.»

«Davvero?»

«E ha paura che la madre si opponga.»

«Su questo ha ragione.»

«Però pensa che potrebbe convincerla...»

«Se io faccio entrare Olga nella Society.»

«Allora la gente potrebbe dimenticare che suo padre era un gangster.»

«Gangster?»

«Be', per lo meno un contrabbandiere.»

«Ah, quello» fece Ursula con aria di sufficienza. «Quello non c'entra.»

«Davvero?» Adesso era Woody a stupirsi. «Cos'è che c'entra, allora?»

Ursula parve riflettere. Rimase a lungo in silenzio e Woody si chiese se si fosse dimenticata di lui. «Tuo padre è stato innamorato di Olga Peškov» rispose infine.

«Cristo!»

«Non bestemmiare.»

«Scusa, nonna, ma non me l'aspettavo.»

«Erano fidanzati, dovevano sposarsi.»

«Fidanzati?» ripeté lui attonito. Poi, dopo un attimo di riflessione, aggiunse: «Immagino di essere l'unico a Buffalo a non saperlo».

Lei gli sorrise. «Succede solo agli adolescenti di avere dentro di sé quel misto particolare di saggezza e innocenza: lo ricordo chiaramente in tuo padre e lo vedo in te. Sì, a Buffalo lo sanno tutti, anche se la tua generazione la considera senza dubbio una storia vecchia e quindi priva di ogni interesse.»

«Dunque, cos'è successo? Voglio dire, chi è stato a rompere?»

«Lei, quando rimase incinta.»

Woody restò a bocca aperta. «Del papà?»

«No, del suo autista... Lev Peškov.»

Uno shock dopo l'altro. «Lui era il suo autista?» Woody tacque tentando di assimilare la notizia. «Mio Dio! Il papà deve essersi sentito uno stupido.»

«Tuo padre non è mai stato uno stupido» ribatté bruscamente Ursula. «L'unica cosa stupida che ha fatto in vita sua è stata la proposta di matrimonio a Olga.»

Woody ricordò la sua missione. «Comunque è andata, ormai è passato un sacco di tempo, nonna.»

«“Sia” andata: si usa il congiuntivo, non l'indicativo. Però il tuo buonsenso è migliore della tua grammatica. In effetti è una storia che risale a tanto tempo fa.»

Sembrava promettere bene.

«Allora, lo farai?»

«Secondo te come reagirà tuo padre?»

Woody rifletté. Non poteva prendere la nonna per i fondelli: lei lo avrebbe capito in un batter d'occhio. «Pensi che gli importi? Immagino che potrebbe essere fonte di imbarazzo se la costante presenza di Olga gli ricordasse quell'episodio umiliante della sua giovinezza.»

«Hai ragione.»

«D'altro canto, lui tiene molto a comportarsi correttamente con la gente che ci circonda. Odia l'ingiustizia. Non vorrebbe punire Daisy per qualcosa che ha fatto sua madre. E ancora meno vorrebbe punire Charlie. Il papà ha un cuore molto grande.»

«Più grande del mio, vuoi dire.»

«Non intendevo questo, nonna. Però scommetto che se fossi tu a chiederglielo lui non si opporrebbe all'ingresso di Olga nel circolo.»

Ursula annuì. «D'accordo. Ma mi domando se hai capito da chi viene veramente questa richiesta.»

Woody comprese dove la nonna voleva arrivare. «Oh, stai dicendo che è stata Daisy a spingere Charlie? Non mi sorprenderebbe. Cambia qualcosa rispetto a quello che è giusto fare in questa situazione?»

«Penso di no.»

«Allora, è un sì?»

«Sono contenta di avere un nipote d'animo gentile... anche se ho il sospetto che sia strumentalizzato da una ragazza astuta e ambiziosa.»

Woody sorrise. «È un sì, nonna?»

«Sai bene che non ti posso garantire niente. Lo proporrò alla commissione.»

I suggerimenti di Ursula venivano considerati al pari di editti reali, ma Woody non lo disse. «Grazie, sei molto gentile.»

«Ora dammi un bacio e preparati per andare in chiesa.»

Woody corse via.

Dimenticò presto Charlie e Daisy. Seduto nella cattedrale di St Paul in Shelton Square, ignorò il sermone su Noè e il Diluvio e si mise a pensare a Joanne Rouzrokh. I suoi genitori erano in chiesa, ma lei no. Si sarebbe davvero fatta vedere alla manifestazione? In quel caso, lui le avrebbe chiesto di uscire. Avrebbe accettato?

Joanne era troppo intelligente per dar peso alla differenza di età, pensò. Doveva sapere di avere molto più in comune con lui che con un cretino come Victor Dixon. E quel bacio! Ne era ancora turbato. Quello che lei aveva fatto con la lingua... lo facevano anche le altre ragazze? Voleva provarlo ancora, il più presto possibile.

Pensando al futuro, se Joanne avesse accettato di uscire con lui, cosa sarebbe successo a settembre? Lei doveva andare al Vassar College, a Poughkeepsie, e lui tornare in collegio. Non l'avrebbe rivista fino a Natale. Il Vassar era solo per ragazze, ma a Poughkeepsie dovevano essercene, di uomini. Sarebbe uscita con altri? Era già geloso.

Fuori dalla chiesa disse ai genitori che non sarebbe stato a casa per pranzo perché andava alla marcia di protesta.

«Fai bene» disse sua madre, che da giovane aveva diretto il "Buffalo Anarchist". Si rivolse al marito. «Dovresti andarci anche tu, Gus.»

«Il sindacato ha sporto denuncia. Lo sai che non posso influenzare con la mia presenza l'esito del processo.»

Lei si rivolse nuovamente al figlio. «Cerca solo di non farti pestare dagli scagnozzi di Lev Peškov.»

Woody tirò fuori la macchina fotografica dal baule dell'auto del padre. Era una Leica III, così piccola da poterla portare con una

cinghia intorno al collo, eppure con un tempo di esposizione pari a un cinquecentesimo di secondo.

Percorse qualche isolato in direzione di Niagara Square, punto di partenza del corteo. Lev Peškov aveva tentato di convincere le autorità municipali a non autorizzare la marcia con la scusa che avrebbe portato ad azioni violente, ma il sindacato aveva assicurato che sarebbe stata una manifestazione pacifica. A quanto pareva, l'aveva spuntata il sindacato: infatti fuori dal municipio si stava radunando una folla di centinaia di persone. Molti reggevano striscioni preparati con dedizione, bandiere rosse e cartelli con la scritta **BASTA CON I PICCHIATORI DEL CAPO**. Woody si guardò intorno in cerca di Joanne, ma non la vide.

La giornata era bellissima e l'atmosfera allegra, e lui scattò qualche foto: operai con il cappello e il vestito della domenica; un'auto ricoperta di striscioni; un giovane poliziotto intento a rosicchiarsi le unghie. Continuava a non esservi traccia di Joanne, e Woody cominciò a pensare che non si sarebbe fatta viva. Forse si era svegliata con il mal di testa.

La marcia sarebbe dovuta partire a mezzogiorno, ma iniziò solo qualche minuto prima dell'una. Woody, più o meno a metà del corteo, notò una massiccia presenza di polizia lungo il tragitto.

Mentre percorrevano Washington Street in direzione sud, verso il cuore industriale della città, si emozionò vedendo Joanne unirsi al corteo qualche metro davanti a lui. Indossava pantaloni di buon taglio che le donavano particolarmente. Woody si affrettò a raggiungerla. «Buongiorno!» le disse felice.

«Santo cielo, come sei allegro.»

“Allegro” non rendeva abbastanza l'idea: in realtà lui era pazzo di gioia. «Hai i postumi della sbornia?»

«O quello oppure mi sono presa la peste bubbonica. Secondo te?»

«Se hai uno sfogo cutaneo, è peste. Hai delle macchie?» Woody parlava a ruota libera. «Non sono un medico, però sarei felice di darti un'occhiata.»

«Piantala con tutta questa euforia. Lo so che fa colpo, ma non sono dell'umore giusto.»

Woody cercò di calmarsi. «Ci sei mancata in chiesa» disse. «Il sermone era su Noè.»

Lei scoppiò in una risata, lasciandolo di stucco. «Oh, Woody, mi piaci moltissimo quando fai lo spiritoso ma, ti prego, non farmi ridere oggi.»

Probabilmente quello era un giudizio positivo, ma Woody non ne era troppo sicuro.

Notò un emporio su un lato della strada. «Hai bisogno di liquidi» disse. «Torno subito.» Si precipitò nel negozio e comprò due bottiglie di Coca-Cola ghiacciata. Se le fece aprire dal commesso e rientrò nel corteo.

«Ah, ragazzo, sei il mio salvatore» disse Joanne quando lui le porse una bottiglia, quindi l'avvicinò alle labbra e bevve un lungo sorso.

Woody sentiva di cavarsela bene, per il momento.

La manifestazione era allegra, malgrado la brutta storia per cui si stava protestando. Un gruppo di uomini più anziani intonava inni politici e canti tradizionali. C'erano anche alcune famiglie con bambini. E non si vedeva una nuvola in cielo.

«Hai letto *Studi sull'isteria*?» chiese Woody mentre camminavano.

«Mai sentito.»

«Ah! È di Sigmund Freud. Pensavo fossi appassionata dei suoi scritti.»

«Mi interessano le sue idee, ma non ho mai letto un suo libro.»

«Dovresti. *Studi sull'isteria* è fantastico.»

Lei lo guardò incuriosita. «Come mai hai letto un libro del genere? Scommetto che nella tua costosa e antiquata scuola non insegnano psicologia.»

«Oh, non so. Immagino sia perché ti ho sentito parlare di psicoanalisi e ho pensato che fosse una cosa straordinaria. E in effetti lo è.»

«In che senso?»

Woody ebbe la sensazione che lo stesse mettendo alla prova per accertare se avesse realmente capito il libro o stesse solo fingendo. «L'idea che un'azione folle, come versare in modo ossessivo inchiostro sulla tovaglia, possa avere una logica nascosta.»

Lei annuì. «Già. Proprio così.»

Woody si rese conto d'istinto che Joanne non capiva di cosa lui stesse parlando, ma era troppo imbarazzata per ammettere che, in fatto di conoscenza di Freud, lui le dava dei punti.

Cambiò argomento. «Cos'è che ti piace di più?» le chiese. «Il teatro? La musica classica? Immagino che andare al cinema non sia particolarmente allettante per chi ha un padre proprietario di cento sale.»

«Perché me lo chiedi?»

«Be'...» Decise di essere sincero. «Voglio invitarti a uscire e mi piacerebbe tentarti con qualcosa che ti piace veramente. Parla, e ogni tuo desiderio sarà esaudito.»

Lei gli rivolse un sorriso, ma non il sorriso che lui sperava. Era il sorriso amichevole e comprensivo che anticipa cattive notizie. «Woody, mi farebbe piacere, ma tu hai quindici anni.»

«Come hai detto tu stessa ieri sera, io sono più maturo di Victor Dixon.»

«Non uscirei neppure con lui.»

Woody avvertì un groppo alla gola e la voce gli uscì roca. «Mi stai respingendo?»

«Sì, e con decisione. Non voglio uscire con un ragazzo che ha tre anni meno di me.»

«Posso richiedertelo fra tre anni? Avremo la stessa età, allora.»

Lei rise. «Piantala con le spiritosaggini, mi fanno peggiorare il mal di testa.»

Woody decise di non nascondere la sua delusione. In fondo, cos'aveva da perdere? «Allora cos'è stato quel bacio per te?»

«Niente.»

Lui scosse la testa con infinita tristezza. «Per me ha significato molto: è stato il bacio più bello della mia vita.»

«Oddio, lo sapevo che era un errore. Senti, ci siamo solo divertiti. Sì, mi è piaciuto... sii lusingato, ne hai diritto. Sei un ragazzino carino, sveglio, ma un bacio non è una dichiarazione d'amore, Woody, a prescindere da quanto ti abbia soddisfatto.»

Erano quasi alla testa del corteo e, poco più avanti, Woody vide la loro destinazione: l'alto muro di cinta delle Officine Metallurgiche Buffalo. I cancelli erano chiusi e presidiati da una decina o più di

uomini della sicurezza della fabbrica, brutti ceffi con la camicia celeste a imitazione dell'uniforme della polizia.

«E poi ero sbronza.»

«Già, anch'io.»

Era un patetico tentativo di salvare la propria dignità, ma Joanne ebbe la delicatezza di fingere di credergli. «Quindi abbiamo fatto entrambi una cosa un po' insensata e dovremmo solo dimenticarla.»

«Già.» Woody distolse lo sguardo.

Si trovavano ormai davanti alla fabbrica. Quelli alla testa del corteo si fermarono ai cancelli e un uomo si mise a parlare al megafono. Guardandolo più attentamente, Woody vide che era Brian Hall, un sindacalista locale. Suo padre lo conosceva e lo apprezzava: in un momento buio del passato avevano lavorato insieme per risolvere uno sciopero.

La coda del corteo continuava ad avanzare e si formò una calca per tutta l'ampiezza della strada. Malgrado i cancelli fossero chiusi, gli uomini della sicurezza non facevano avvicinare all'ingresso. Woody si accorse che erano armati di sfollagente simili a quelli della polizia. Uno di loro stava urlando: «Via dai cancelli! Questa è proprietà privata!». Woody alzò la macchina fotografica e scattò un'istantanea.

Le persone in testa al corteo, tuttavia, venivano spinte in avanti dai manifestanti alle loro spalle. Woody prese Joanne per un braccio e cercò di trascinarla lontano dal punto di maggiore tensione. Era difficile, però: la ressa era fitta, ora, e nessuno voleva spostarsi. Suo malgrado, Woody vide che venivano sospinti più vicino ai cancelli e alle guardie con lo sfollagente. «Non è una bella situazione» disse a Joanne.

Lei però era rossa di eccitazione. «Quei bastardi non possono tenerci indietro!» gridò.

«Giustissimo, dannazione!» urlò un uomo accanto a lei.

Benché la folla fosse ancora a una decina di metri dai cancelli, senza che ve ne fosse la necessità le guardie cominciarono a spingere via i dimostranti. Woody scattò una foto.

Brian Hall, che con un dito puntato contro le guardie di sicurezza aveva sbraitato nel megafono accusando i picchiatori del capo, ora

cambiò tono e cominciò a richiamare alla calma. «Amici, allontanatevi dai cancelli, per favore. State indietro, niente violenza.»

Woody vide una guardia spingere una donna con tanta forza da farla barcollare. Lei non cadde, però lanciò un urlo, e l'uomo che le era accanto disse alla guardia: «Ehi, amico, stai calmo, capito?».

«Sei in cerca di guai?» replicò l'altro con atteggiamento di sfida.

«Piantala solo di spingere» protestò la donna.

«Indietro, indietro!» intimò la guardia alzando lo sfollagente.

La donna strillò.

Woody scattò una foto nel momento in cui lo sfollagente calava su di lei.

«Quel figlio di puttana ha colpito una donna!» gridò Joanne facendo un passo avanti.

La maggior parte della folla, tuttavia, prese a muoversi nella direzione opposta, lontano dalla fabbrica. Mentre i dimostranti si voltavano, gli uomini della sicurezza li aggredirono alle spalle con spintoni, calci e manganellate.

«Non c'è bisogno della violenza» disse Brian Hall. «State indietro! Non usate le mazze!» Poi una guardia gli strappò di mano il megafono.

Alcuni dei più giovani reagirono. Cinque o sei poliziotti si infilarono nella calca, ma anziché trattenere le guardie di sicurezza si misero ad arrestare i manifestanti che reagivano all'aggressione.

La guardia che aveva provocato la rissa cadde per terra e due dimostranti cominciarono a prenderla a calci.

Woody scattò una foto.

Joanne urlava infuriata. Si lanciò contro una guardia e la graffiò in volto.

L'uomo allungò una mano per spingerla via e, più o meno accidentalmente, le colpì forte il naso con il palmo. Joanne cadde all'indietro sanguinando dalle narici. La guardia sollevò il manganello, ma Woody prese l'amica per la vita e la tirò indietro con uno strattone. Il bastone la mancò. «Dài!» le gridò. «Dobbiamo andarcene da qui.»

Il colpo sul viso aveva fiaccato la foga della ragazza, che non oppose resistenza mentre lui, con la macchina fotografica che gli dondolava sul petto, cercava di allontanarla il più rapidamente

possibile dai cancelli, un po' tirandola, un po' trascinandola di peso. La folla era ormai in preda al panico: nel fuggifuggi generale qualcuno cadeva e veniva calpestato dagli altri.

Woody, più alto della maggior parte dei dimostranti, riuscì a mantenere se stesso e Joanne in piedi. Si fecero faticosamente largo nella calca, evitando per poco le manganellate. Infine la folla si diradò, Joanne si liberò della sua stretta e si misero a correre.

Il rumore degli scontri andò attenuandosi alle loro spalle. Svoltarono un paio d'angoli e un minuto dopo si ritrovarono in una strada deserta di fabbriche e magazzini chiusi per la domenica. Rallentarono il passo per riprendere fiato, poi Joanne cominciò a ridere. «È stato proprio eccitante!» esclamò.

Woody non riusciva a condividere il suo entusiasmo. «È stato terribile e avrebbe potuto essere anche peggio.» L'aveva tratta in salvo e sperò quasi che questo le facesse cambiare idea, convincendola a uscire con lui.

Ma Joanne non si sentiva molto in debito con Woody. «Oh, dà!» minimizzò «non è morto nessuno.»

«Le guardie hanno provocato deliberatamente gli scontri!»

«Certo! Peškov vuole mettere in cattiva luce il sindacato.»

«Be', noi sappiamo la verità.» Woody diede un colpetto alla macchina fotografica. «E posso provarlo.»

Proseguirono per quasi un chilometro, poi Woody fermò un taxi di passaggio. Diede al conducente l'indirizzo della famiglia Rouzrokh.

Seduto nel sedile posteriore, tirò fuori dalla tasca un fazzoletto. «Non voglio riportarti a casa da tuo padre ridotta in questo stato.» Aprì il quadrato di cotone bianco e le tamponò delicatamente il sangue sul labbro superiore.

Era un gesto di intimità, e lui lo trovò eccitante, ma Joanne non lo assecondò a lungo. «Faccio da me» disse dopo un attimo. Gli sfilò il fazzoletto di mano e si pulì per bene. «Come va?»

«Te ne è sfuggito un po'» mentì lui riprendendo il fazzoletto. Joanne aveva una bocca grande, denti bianchi e regolari e labbra splendidamente piene. Woody finse che vi fosse qualcosa sotto il labbro inferiore e fregò delicatamente, poi disse: «Ora va meglio».

«Grazie.» Lei lo guardò con una strana espressione, un misto di apprezzamento e irritazione. Sapeva, pensò Woody, che lui aveva

mentito riguardo al sangue sul mento ed era incerta se arrabbiarsi o no.

Il taxi si fermò davanti a casa Rouzrokh. «Non entrare» fece lei. «Non ho intenzione di dire ai miei dove sono stata e non voglio che tu spifferi la verità.»

Probabilmente dei due era lui il più discreto, pensò Woody, però non lo disse. «Ti chiamo più tardi.»

«Okay.» Joanne scese dal taxi e percorse il vialetto d'accesso salutando con un cenno frettoloso della mano.

«Una sventola» osservò il conducente. «Anche se troppo grande per lei.»

«Mi porti in Delaware Avenue.» Woody gli diede il numero civico. Non aveva alcuna intenzione di parlare di Joanne con quel maledetto tassista.

Rifletté sul rifiuto. Non c'era da stupirsi: tutti, dal fratello al tassista, dicevano che lui era troppo giovane per Joanne. Ciò nonostante ci stava male. Si sentiva come se la sua vita non avesse più uno scopo. Come sarebbe riuscito ad arrivare alla fine della giornata?

Quando rientrò, i suoi genitori stavano facendo il consueto sonnellino pomeridiano della domenica. Era il momento in cui si dedicavano al sesso, secondo Chuck, che, a detta di Betty, era andato a fare una nuotata con un gruppo di amici.

Woody entrò nella camera oscura per sviluppare la pellicola fotografica. Fece scorrere acqua tiepida nella vaschetta per portare gli acidi alla giusta temperatura, quindi infilò la pellicola in un involucri nero per poi trasferirla in un contenitore a prova di luce.

Il procedimento era lungo e richiedeva pazienza, ma lui era felice di rimanere lì al buio a pensare a Joanne. L'essere insieme durante gli scontri non l'aveva fatta innamorare di lui, però li aveva sicuramente avvicinati. Almeno, ne era certo, lei lo apprezzava sempre di più. Forse il rifiuto non era definitivo. Forse era il caso di insistere: lui di sicuro non era interessato a nessun'altra.

Quando suonò il contaminuti, Woody trasferì la pellicola in una soluzione per arrestare la reazione chimica, quindi in un bagno per il fissaggio definitivo. Infine lavò e asciugò la pellicola, poi guardò le immagini in bianco e nero del negativo.

Gli parvero piuttosto buone.

Tagliò i vari fotogrammi e infilò il primo nell'ingranditore. Dispose un foglio di carta fotografica venti per venticinque alla base dell'ingranditore, lo accese e, contando i secondi, proiettò sulla carta il negativo. Quindi fece scivolare la carta in una vaschetta contenente il bagno per lo sviluppo.

Questa era la parte più emozionante del procedimento. A poco a poco sulla superficie bianca si formarono delle macchie grigie e cominciò ad apparire un'immagine. Ogni volta gli pareva un miracolo. La prima stampa mostrava un negro e un bianco, entrambi con il cappello e il vestito della domenica, che reggevano uno striscione con scritto FRATELLANZA a grandi lettere. Quando l'immagine fu chiara, spostò la carta in un bagno di fissaggio, poi la lavò e la mise ad asciugare.

Stampò tutte le foto che aveva scattato, le portò fuori alla luce e le dispose sul tavolo da pranzo. Era soddisfatto: le immagini assai vivide mostravano chiaramente una sequenza di eventi. Quando sentì i genitori muoversi al piano superiore, chiamò la madre. Prima di sposarsi aveva fatto la giornalista e scriveva ancora libri e articoli per le riviste. «Cosa ne pensi?» le chiese.

Lei le studiò attentamente con il suo unico occhio. Qualche momento dopo, commentò: «Sono buone. Dovresti portarle a un giornale».

«Davvero?» Woody sentì crescere l'euforia. «Che giornale?»

«Sono tutti conservatori, purtroppo. Magari al "Buffalo Sentinel". Il direttore è Peter Hoyle... è lì dalla notte dei tempi. Conosce bene tuo padre: probabilmente ti riceverà.»

«Quando potrei mostrargli le foto?»

«Subito. La manifestazione è una notizia calda e sarà su tutti i giornali di domani. Hanno bisogno delle fotografie stasera.»

Woody si sentiva molto carico. «Va bene.» Raccolse le stampe patinate e le impilò ordinatamente. Sua madre recuperò nello studio del marito una cartellina di cartone. Woody le diede un bacio e uscì di casa.

Prese un autobus per il centro.

Quando trovò chiusa l'entrata principale del "Sentinel", ebbe un momento di sconforto. Però, ragionando un momento, si rese conto

che i giornalisti dovevano poter entrare e uscire se volevano mettere insieme l'edizione del lunedì mattina, e infatti trovò un ingresso laterale. «Ho delle fotografie per il signor Hoyle» disse a un uomo seduto vicino alla porta. Questi gli indicò il piano superiore.

Trovato l'ufficio del direttore, una segretaria prese il suo nome. Un attimo dopo lui stringeva la mano a Peter Hoyle. Il direttore era un uomo alto e imponente, con capelli bianchi e baffi neri. A quanto pareva stava concludendo un incontro con un collega più giovane. Parlava a voce alta, come per coprire il rumore delle rotative. «La storia dei pirati della strada va benissimo, Jack, ma il cappello fa schifo» disse posando una mano sulla spalla dell'uomo mentre lo guidava con fare sbrigativo verso la porta. «Riscrivilo. Sposta la dichiarazione del sindaco e comincia con i bambini azzoppati.» Jack se ne andò e Hoyle si voltò verso Woody. «Che cosa hai portato, ragazzo?» chiese senza preamboli.

«Oggi ero alla marcia.»

«Vuoi dire la sommossa.»

«Non è stata una sommossa finché le guardie della fabbrica non hanno cominciato a colpire le donne con i loro randelli.»

«Io ho sentito che i dimostranti hanno cercato di fare irruzione nella fabbrica e le guardie li hanno respinti.»

«Non è vero, signore, e le foto lo dimostrano.»

«Vediamo.»

Woody le aveva messe in ordine cronologico mentre era in autobus. Dispose la prima sulla scrivania del direttore. «È iniziata in modo pacifico.»

Hoyle spinse la foto di lato. «Questa non dice niente.»

Woody tirò fuori una foto scattata davanti alla fabbrica. «Le guardie erano in attesa ai cancelli. Qui si vedono gli sfollagente.» La foto successiva era stata presa quando erano cominciati gli spintoni. «I dimostranti erano almeno a una decina di metri dai cancelli, quindi non c'era alcun bisogno che le guardie cercassero di farli arretrare. È stata una provocazione intenzionale.»

«Okay» fece Hoyle e non spinse di lato la foto.

Woody tirò fuori la foto migliore: una guardia che colpiva una donna con lo sfollagente. «Ho assistito a tutto l'episodio. La donna si era limitata a dirgli di non spingerla e lui l'ha colpita in questo modo.»

«Bella foto. Altre?»

«Una. La maggior parte dei dimostranti è corsa via non appena sono cominciati gli scontri, ma qualcuno ha reagito.» Mostrò a Hoyle la foto di due dimostranti che prendevano a calci una guardia per terra. «Questi qui se la sono presa con la guardia che ha colpito la donna.»

«Bel lavoro, giovane Dewar.» Hoyle si sedette alla scrivania e tirò fuori un modulo da una vaschetta. «Venti dollari, okay?»

«Significa che pubblicherà le mie foto?»

«Immagino che sia il motivo per cui le hai portate qui.»

«Sì, signore, grazie; venti dollari vanno bene, anzi, benissimo. Cioè, sono un sacco di soldi.»

Hoyle scribacchiò su un modulo e lo firmò. «Portalo al cassiere. La mia segretaria ti dirà dove andare.»

Il telefono sulla scrivania squillò. Il direttore alzò la cornetta. «Hoyle.» Woody capì che quello era un congedo e uscì dalla stanza.

Era euforico. Il compenso era incredibile, ma lo eccitava maggiormente l'idea che le sue foto sarebbero state pubblicate. Seguì le indicazioni della segretaria e, raggiunta una stanzetta con bancone e sportello, ricevette dal cassiere i suoi venti dollari. Tornò a casa in taxi.

I suoi genitori erano deliziati per il bel colpo e perfino suo fratello sembrò compiaciuto.

Durante la cena, la nonna disse: «Basta che tu non prenda in considerazione il giornalismo come carriera. Significherebbe un declassamento».

In effetti, Woody stava pensando di fare il fotoreporter, anziché dedicarsi alla politica, e la disapprovazione della nonna lo stupì.

La madre sorrise. «Ma, Ursula cara, io ho fatto la giornalista.»

«È diverso, tu sei una donna; Woodrow deve distinguersi, come il padre e il nonno prima di lui.»

La madre non si offese. Era affezionata alla nonna e accettava con divertita tolleranza la sua rigorosa adesione all'ortodossia.

Chuck si risentì per l'interesse concentrato sul primogenito, come da tradizione. «E io cosa dovrei diventare, spezzatino di fegato?»

«Non essere volgare, Charles» disse la nonna, che non mancava mai di avere l'ultima parola.

Quella notte, a letto, Woody rimase a lungo sveglio. Non stava più nella pelle al pensiero di vedere le sue foto sul giornale. Si sentiva come la notte di Natale, quando era bambino: l'attesa impaziente che arrivasse il mattino gli impediva di dormire.

Pensò a Joanne. Sbagliava a ritenerlo troppo giovane: andava bene per lei. Avevano molto in comune; lo trovava simpatico e le era piaciuto il bacio. Era ancora convinto di poter conquistare il suo cuore.

Finalmente si addormentò e quando si svegliò era giorno. Indossata la vestaglia sul pigiama, corse dabbasso. Joe, il maggiordomo, che usciva sempre presto a comprare i giornali, li aveva disposti su un tavolino nella saletta della colazione. I genitori di Woody erano già là; il padre mangiava uova strapazzate, la madre sorseggiava caffè.

Woody prese il "Sentinel". Il suo lavoro era in prima pagina.

Ma non era quello che si aspettava.

Avevano utilizzato solo una delle sue foto... l'ultima. Mostrava una guardia della fabbrica per terra, presa a calci da due operai. Il titolo era: *Sommossa dei metallurgici in sciopero*.

«Oh, no!» esclamò.

Incredulo, lesse l'articolo: diceva che i dimostranti avevano tentato di fare irruzione nella fabbrica ed erano stati coraggiosamente respinti dalle guardie di sicurezza, molte delle quali avevano riportato lievi ferite. Il comportamento degli operai veniva condannato dal sindaco, dal capo della polizia e da Lev Peškov. In fondo all'articolo, come un ripensamento, era citato il portavoce del sindacato, Brian Hall, che negava quella versione dei fatti e attribuiva alle guardie la responsabilità delle violenze.

Woody mise il giornale davanti alla madre. «Ho detto a Hoyle che sono state le guardie a provocare gli scontri... e per dimostrarglielo gli ho dato le foto!» disse arrabbiato. «Perché ha pubblicato il contrario della verità?»

«Perché è un conservatore.»

«I giornali dovrebbero raccontare la verità!» Woody, furioso e indignato, stava alzando la voce. «Non possono inventarsi bugie!»

«Sì, invece.»

«Ma non è corretto!»

«Benvenuto nel mondo reale» disse la madre.

VI

Greg Peškov e suo padre si trovavano nell'atrio dell'hotel Ritz-Carlton di Washington quando si imbatterono in Dave Rouzrokh.

Dave, in completo bianco e cappello di paglia, li fulminò con un'occhiata colma di odio. Al saluto di Lev, distolse lo sguardo con disprezzo, senza rispondere.

Greg sapeva perché: quell'estate Dave continuava a subire perdite perché i cinema Roseroque non potevano più procurarsi i film di prima visione e doveva aver capito che c'era lo zampino di Lev.

La settimana precedente Lev gli aveva offerto quattro milioni di dollari per le sue sale, la metà dell'offerta originaria, e lui aveva nuovamente rifiutato. "Il prezzo sta precipitando, Dave" lo aveva avvertito Lev.

«Chissà cosa ci fa qui» si chiese Greg.

«Vuole incontrare Sol Starr per chiedergli come mai non è disposto a dargli buoni film.» Lev, ovviamente, sapeva già tutto.

«Cosa farà il signor Starr?»

«Menerà il can per l'aia.»

Greg era ammirato dalla capacità del padre di essere sempre al corrente di tutto e di cavarsela in ogni situazione. Il gioco lo conduceva sempre lui.

Salirono in ascensore. Greg visitava per la prima volta la suite affittata dal padre per tutto l'anno. Sua madre, Marga, non c'era mai stata.

Lev trascorreva molto tempo a Washington perché il governo interferiva spesso nell'industria cinematografica. Quelli che si consideravano leader morali erano molto attenti a ciò che veniva proiettato sul grande schermo e facevano pressioni sul governo perché intervenisse la censura. Lev la considerava una trattativa – la vita stessa per lui era una trattativa – e il suo obiettivo era evitare censure dall'alto adottando volontariamente un proprio codice: una strategia applicata da Sol Starr e dalla maggior parte dei pezzi grossi di Hollywood.

Entrarono in un soggiorno di gran classe, molto più dello spazioso appartamento di Buffalo dove Greg viveva con la madre e

che aveva sempre considerato lussuoso. La stanza era arredata con mobili dalle gambe lunghe e sottili, probabilmente francesi, pensò, ricche tende di velluto color castagna e un voluminoso fonografo.

Al centro, su un divano di seta gialla, sedeva la stella del cinema Gladys Angelus. Vedendola, Greg rimase a bocca aperta.

Si diceva che fosse la donna più bella del mondo.

E lui comprese perché: Gladys irradiava sensualità, a cominciare dai seducenti occhi azzurri fino alle lunghe gambe accavallate sotto la gonna aderente. Quando gli tese la mano, le sue labbra rosse si aprirono in un sorriso e i seni tondi si mossero provocanti dentro un morbido golf.

Greg esitò una frazione di secondo prima di stringerle la mano. Si sentiva sleale nei confronti della madre, Marga. Lei non pronunciava mai il nome di Gladys Angelus, prova inconfutabile che era al corrente delle voci che circolavano sull'attrice e Lev. Greg aveva l'impressione di fare amicizia con la rivale della madre. Se lei lo avesse saputo, avrebbe pianto.

Ma era stato colto di sorpresa; sapendolo in anticipo e avendo il tempo di prepararsi psicologicamente all'incontro, si sarebbe esercitato a prendere con garbo le distanze. Invece non riuscì a evitare di reagire in modo goffo e scortese davanti a quella donna di travolgente bellezza.

Le strinse la mano e la fissò in quei suoi occhi incredibili, rivolgendole il cosiddetto "sorriso da idiota".

«Sono felice di conoscerti, finalmente. Tuo padre mi ha raccontato tutto di te... Però non ha detto che eri così bello!» fece lei trattenendogli la mano.

Greg percepì in quella donna un vago e sgradevole atteggiamento da padrona, quasi fosse un membro della famiglia piuttosto che una puttana usurpatrice. Nello stesso tempo ne era incantato. «Adoro i suoi film» esordì impacciato.

«Oh, lascia perdere, non è il caso» si schermì lei, ma Greg pensò che avesse apprezzato il complimento. «Vieni a sederti qui vicino, voglio sapere tutto di te.»

Non riuscì a declinare l'invito. Gladys gli domandò che scuola frequentasse e, mentre le rispondeva, squillò il telefono.

Udì vagamente il padre dire nella cornetta: «Doveva essere per domani... Okay, se è così ci sbrighiamo... Lascia fare a me, me ne occupo io». Lev riagganciò e si intromise fra loro. «La tua camera è in fondo al corridoio, Greg.» Gli porse una chiave. «Troverai un regalo da parte mia. Sistemati e divertiti. Ci vediamo a cena alle sette.»

Fu una brusca interruzione e Gladys sembrò infastidita; ma quando Lev aveva quell'atteggiamento perentorio era meglio obbedire. Greg prese la chiave e uscì.

In corridoio vide un uomo dalle spalle larghe, con un vestito dozzinale, che gli ricordava Joe Brekhunov, il capo della sicurezza alle Officine Metallurgiche Buffalo. Gli fece un cenno con il capo e l'uomo disse: «Buongiorno, signore». Probabilmente era un dipendente dell'albergo.

Entrò nella camera, piuttosto bella, ma non sfarzosa come la suite del padre. Non vide il regalo che gli era stato annunciato, però trovò la propria valigia e cominciò a disfarla pensando a Gladys. Era stato sleale nei confronti della mamma stringendo la mano all'amante del padre? Certo, Gladys faceva né più né meno quello che la stessa Marga aveva fatto, e cioè andava a letto con un uomo sposato. Ciò nonostante, lui avvertiva una sgradevole sensazione di disagio. Avrebbe rivelato alla madre di aver conosciuto Gladys? Diamine, no.

Mentre appendeva le camicie, udì bussare. Il tocco proveniva da una porta che sembrava condurre a una camera attigua. Un istante dopo la porta si aprì ed entrò una ragazza.

Era di poco più grande di Greg, con la pelle scura come cioccolato fondente. Indossava un vestito a pois e in mano stringeva una pochette. Gli rivolse un ampio sorriso rivelando denti bianchi. «Salve, io sto nella camera accanto» disse.

«Lo immaginavo. Chi sei?»

«Jacky Jakes.» Gli tese la mano. «Sono un'attrice.»

Era la seconda splendida attrice a cui Greg stringeva la mano nel giro di un'ora. Jacky aveva un'aria allegra che gli pareva più seducente del soverchiante magnetismo di Gladys. La bocca era un arco rosa scuro. «Il papà mi ha detto che aveva un regalo per me... Sei tu?»

Lei ridacchiò. «Penso di sì. Secondo lui mi saresti piaciuto; ha intenzione di farmi entrare nel cinema.»

Il quadro era chiaro: Lev aveva immaginato che lui si sarebbe trovato a disagio nel doversi dimostrare cordiale con Gladys e Jacky era la ricompensa per non creargli fastidi. Forse avrebbe dovuto rifiutare quel tentativo di corruzione, però non riuscì a resistere. «Sei un regalo bellissimo» osservò.

«Tuo padre è proprio buono con te.»

«È meraviglioso. E anche tu lo sei.»

«Come sei dolce!» Jacky posò la pochette sul cassetto, si avvicinò a lui e alzandosi in punta di piedi lo baciò sulla bocca. Le sue labbra erano morbide, calde. «Mi piaci» disse e gli tastò le spalle. «Sei forte.»

«Gioco a hockey sul ghiaccio.»

«Dai un senso di sicurezza.» Gli strinse il volto tra le mani e lo baciò di nuovo, più a lungo. «Oh, ragazzi, mi sa che ci divertiremo» disse poi con un sospiro.

«Davvero?»

Washington era una città del Sud, dove la segregazione razziale era ancora molto diffusa. A Buffalo neri e bianchi potevano in genere mangiare negli stessi ristoranti e bere negli stessi bar, ma lì era diverso. Greg non conosceva bene le leggi al riguardo, ma aveva la netta sensazione che un uomo bianco in giro con una donna nera sarebbe andato incontro a guai seri. Era sorprendente che Jacky occupasse una camera in quell'albergo: doveva averci pensato Lev. Comunque, era fuori discussione che Greg e Jacky andassero a zonzo per la città insieme a Lev e Gladys in un'uscita a quattro. Quindi che cosa pensava di fare Jacky per divertirsi? La sua mente fu attraversata dalla fantastica idea che fosse disposta ad andare a letto con lui.

Le posò le mani sui fianchi e l'attirò a sé per un altro bacio, ma lei si ritrasse. «Ho bisogno di fare una doccia» disse. «Dammi qualche minuto.» Si voltò e scomparve oltre la porta comunicante, che si chiuse alle sue spalle.

Lui si sedette sul letto, cercando di assimilare bene il tutto. Jacky voleva entrare nel cinema e per la carriera sembrava non farsi problemi a ricorrere al sesso. Di certo non era la prima attrice, nera o

bianca che fosse, a usare quella strategia. Gladys faceva lo stesso con Lev. Greg e suo padre erano i fortunati beneficiari.

Si accorse che Jacky aveva dimenticato la pochette; la prese e provò ad aprire la porta. Non era chiusa a chiave, così entrò in camera sua.

La trovò al telefono in accappatoio rosa. Stava dicendo: «Sì, a gonfie vele, nessun problema». La voce era diversa, più matura, e Greg si rese conto che con lui aveva usato un tono innaturale da ragazzina sensuale. Poi Jacky lo vide, sorrise e cominciò a usare la vocina seducente anche al telefono. «Per favore, non mi passi telefonate. Non voglio essere disturbata. Grazie. Arrivederci.»

Greg le porse la pochette. «Hai dimenticato questa.»

«Volevi vedermi in accappatoio, vero?» disse lei, con fare civettuolo. L'accappatoio non le nascondeva completamente il seno e lasciava intravedere un'incantevole rotondità scura e liscia come seta.

«No, però sono contento di averti vista» rispose lui con un sorriso allegro.

«Torna in camera tua. Devo fare la doccia. Può darsi che dopo ti lascerò vedere di più.»

«Oh, mio Dio.»

Greg tornò in camera. Pazzesco. «Può darsi che dopo ti lascerò vedere di più» ripeté a se stesso ad alta voce. Che frase, in bocca a una ragazza!

Ebbe un'erezione, ma non volle masturbarsi quando stava per raggiungere la vera meta. Per distrarsi continuò a disfare la valigia. Aveva un costoso servizio da barba regalatogli dalla madre. Sistemò in bagno rasoio e pennello con manici in madreperla; chissà se Jacky sarebbe rimasta colpita nel vederli.

Le pareti erano sottili e udì provenire dalla stanza accanto lo scroscio dell'acqua. Fu sopraffatto dal pensiero del corpo di lei nudo e bagnato. Cercò di concentrarsi sulla sistemazione nel cassetto di mutande e calzini.

Poi la sentì gridare.

Rimase per un istante impietrito, troppo sorpreso per muoversi. Che cosa significava? Perché gridava in quel modo? Poi udì un altro

urlo e allora scattò in azione. Spalancò la porta comunicante ed entrò in camera della ragazza.

Era nuda. Non aveva mai visto una donna nuda dal vero. Aveva seni appuntiti con i capezzoli marrone scuro e una massa di peli ricci neri all'inguine. Acquattata contro la parete, tentava inutilmente di coprire con le mani la propria nudità.

Di fronte a lei c'era Dave Rouzrokh, con l'aristocratica guancia solcata da due graffi paralleli, presumibilmente lasciati dalle unghie di Jacky smaltate di rosa. C'era sangue sull'ampio risvolto della sua giacca bianca a doppiopetto.

«Toglímelo dai piedi» gridò la ragazza.

Greg agitò il pugno. Dave lo superava in altezza di un paio di centimetri, però era anziano, e lui un adolescente atletico. Il pugno calò più per caso che per precisa volontà sul mento di Dave, che vacillò e cadde a terra.

Si aprì la porta della camera.

Entrò il tizio dalle spalle larghe che Greg aveva incontrato in precedenza. Doveva avere un passe-partout. «Sono Tom Cranmer, detective dell'albergo» disse. «Cosa sta succedendo?»

«Ho sentito urlare, sono entrato e l'ho trovato qui» rispose Greg.

«Ha cercato di violentarmi!» accusò Jacky.

Dave si tirò faticosamente in piedi. «Non è vero!» esclamò. «Mi è stato chiesto di venire in questa camera per incontrare Sol Starr.»

Jacky si mise a singhiozzare. «Oh, racconterò un sacco di bugie!»

«Si rivesta, per favore» la esortò Cranmer.

Lei indossò l'accappatoio rosa.

Il detective alzò la cornetta del telefono e compose un numero. «Di solito c'è un agente all'angolo. Fallo venire nell'atrio, subito» ordinò.

Dave fissò Greg. «Tu sei il bastardo di Peškov, vero?»

Greg fu sul punto di allungargli un altro pugno.

«Dio santo, mi hanno incastrato» aggiunse Dave.

Greg fu turbato da quell'osservazione. Sentì istintivamente che l'uomo diceva la verità. Abbassò il pugno. Quella sceneggiata doveva essere stata ideata da suo padre: Dave Rouzrokh non era

uno stupratore. Jacky fingeva, e lui stesso non era altro che un attore del medesimo film. Si sentì stordito.

«Prego, signore, venga con me» disse Cranmer prendendo saldamente Dave per un braccio. «Anche voi due.»

«Lei non mi può arrestare» protestò Dave.

«Sì che posso, signore. E ho intenzione di consegnarla a un agente di polizia.»

«Ti decidi a rivestirti?» disse Greg a Jacky.

Lei scosse ripetutamente la testa, con decisione. Greg si rese conto che il piano prevedeva che si facesse vedere in accappatoio.

Le prese un braccio e insieme seguirono Cranmer e Dave lungo il corridoio, poi in ascensore. Un poliziotto era in attesa nell'atrio; anche lui e il detective dell'albergo dovevano far parte del complotto.

«Ho sentito un urlo proveniente dalla sua stanza, sono entrato e ho trovato questo vecchio» disse Cranmer. «Lei afferma che ha cercato di violentarla. Il ragazzo è un testimone.»

Dave aveva un'aria confusa, come se pensasse di trovarsi in un brutto sogno. Greg era dispiaciuto per quell'uomo caduto in una trappola crudele. Suo padre era più spietato di quanto avesse immaginato; in parte lo ammirava, ma si chiedeva anche se tanta cattiveria fosse davvero necessaria.

Il poliziotto fece scattare le manette ai polsi di Dave. «Bene, andiamo.»

«Andiamo dove?»

«Alla centrale.»

«Dobbiamo venire tutti?» domandò Greg.

«Certo.»

Cranmer parlò a Greg a bassa voce. «Non preoccuparti, figliolo. Hai fatto un ottimo lavoro. Adesso andiamo alla stazione di polizia a fare la nostra deposizione, dopodiché puoi scopartela fino a Natale.»

Il poliziotto condusse Dave alla porta e gli altri li seguirono.

Non appena uscirono, un fotografo li abbagliò con il flash.

VII

Woody Dewar si era fatto mandare una copia di *Studi sull'isteria* da un libraio di New York. La sera del ballo allo Yacht Club, l'evento cruciale della stagione estiva a Buffalo, lo avvolse con cura in una carta marrone e vi legò intorno un nastro rosso. «Cioccolatini per

una ragazza fortunata?» chiese la madre passandogli accanto nell'atrio. Aveva un occhio solo, ma vedeva tutto.

«Un libro» rispose lui. «Per Joanne Rouzrokh.»

«Non ci sarà al ballo.»

«Lo so.»

La madre si fermò e gli rivolse uno sguardo indagatore. «Fai sul serio con quella ragazza.»

«Già. Però lei mi considera troppo giovane.»

«Forse è una questione di orgoglio; le amiche le chiederebbero come mai non riesce a trovarsi un fidanzato della sua età. Le ragazze sanno essere molto crudeli.»

«Ho intenzione di aspettare che maturi.»

La madre sorrise. «Scommetto che la fai ridere.»

«Sì. È la mia carta migliore.»

«Be', diamine, io con tuo padre ho aspettato un bel po'.»

«Davvero?»

«L'ho amato fin dal primo momento e ho continuato a desiderarlo per anni. Mi è toccato vederlo innamorarsi di quell'oca di Olga Vyalov, che non lo meritava, ma aveva due occhi che ammaliavano. Grazie a Dio si è fatta sbattere dall'autista ed è rimasta incinta.» La madre era un po' sboccata, specialmente quando non c'era la nonna nei paraggi. Anni di lavoro nei giornali le avevano fatto prendere cattive abitudini. «Poi lui è partito per la guerra. Prima di riuscire a inchiodarlo ho dovuto seguirlo fino in Francia, maledizione.»

Nel rivangare il passato, la nostalgia sembrava mescolarsi alle pene d'amore, si rese conto Woody. «Però ha capito che tu eri la persona giusta per lui» disse.

«Alla fine, sì.»

«Forse succederà anche a me.»

La madre gli diede un bacio. «Buona fortuna, figlio mio.»

La casa dei Rouzrokh era a circa un chilometro di distanza, e Woody la raggiunse a piedi. Nessuno dei Rouzrokh sarebbe andato allo Yacht Club quella sera. Dave era finito su tutti i giornali a causa di una vicenda all'hotel Ritz-Carlton di Washington ancora tutta da chiarire. Un classico titolo recitava: *Magnate del cinema accusato da aspirante attrice*. Woody aveva imparato di recente a diffidare dei

giornali, ma la gente credulona sosteneva che doveva esserci qualcosa di vero, altrimenti perché la polizia aveva arrestato Dave?

Da allora nessun membro della sua famiglia era stato più visto in occasione di eventi sociali.

Davanti alla casa una guardia armata fermò Woody. «Non ricevono visite» disse brusco.

Woody immaginò che l'uomo avesse già dovuto respingere molti giornalisti e gli perdonò il tono scortese. Gli tornò alla mente il nome della domestica dei Rouzrokh. «Per cortesia, chiedi a Miss Estella di riferire a Joanne che Woody Dewar ha un libro per lei.»

«Può lasciarlo a me» disse la guardia allungando la mano.

Woody tenne stretto il libro. «Grazie, preferisco di no.»

La guardia parve irritata, ma lo accompagnò lungo il vialetto d'accesso e suonò il campanello della porta. Andò ad aprire Estella. «Salve, signor Woody» disse. «Venga... Joanne sarà contenta di vederla!» Mentre entrava in casa, Woody schioccò un'occhiata trionfante alla guardia.

Estella lo fece accomodare in un salottino. Gli offrì latte e biscotti, quasi fosse un bambino, che lui rifiutò educatamente. Joanne arrivò un minuto dopo. Il suo volto era tirato e la pelle olivastria sembrava scolorita, però gli rivolse un bel sorriso e si sedette a chiacchierare.

Era contenta del libro. «Ora Freud mi toccherà leggerlo davvero, invece di cianciare soltanto su di lui» disse. «Tu hai un'influenza positiva su di me, Woody.»

«Vorrei poterne avere una negativa.»

Lei non raccolse la battuta. «Non vai al ballo?»

«Ho il biglietto, ma se non ci sei tu non mi interessa. Avresti voglia di andare a un cinema, invece?»

«No, grazie, davvero.»

«Oppure potremmo cenare da qualche parte. In un posto tranquillo, sempre che non ti dispiaccia prendere l'autobus.»

«Oh, Woody, è ovvio che non mi dispiace prendere l'autobus, ma tu sei troppo giovane per me. Comunque l'estate è quasi finita. Presto tornerai a scuola e io andrò al Vassar.»

«Dove uscirai con dei ragazzi, immagino.»

«Lo spero proprio!»

Woody si alzò. «Va bene. Allora farò voto di castità ed entrerò in monastero. Ti prego di non farmi visita per non turbare i confratelli.»

Lei rise. «Grazie per avermi distratto dai guai di famiglia.»

Era la prima volta che accennava a ciò che era accaduto al padre. Woody non aveva previsto di toccare l'argomento, ma visto che era stata lei a farlo disse: «Ascolta, noi siamo tutti dalla vostra parte. Nessuno crede alla versione di quell'attrice. In città tutti sanno che è stata una macchinazione di quel porco di Lev Peškov, e siamo furiosi per questo».

«Lo so. Ma per mio padre è infamante il solo fatto di essere accusato, e non riesce a sopportarlo. Credo che i miei si trasferiranno in Florida.»

«Mi dispiace moltissimo.»

«Grazie. Adesso vai al ballo.»

«Può darsi che ci vada.»

Lo accompagnò alla porta.

«Posso salutarti con un bacio?» le chiese Woody.

Joanne si sporse in avanti e lo baciò sulle labbra. Non era come il bacio della volta precedente, e l'istinto gli disse di non stringerla e non premere la bocca sulla sua. Fu un bacio delicato, un dolce contatto di labbra, breve come un respiro. Poi lei si staccò e aprì la porta di casa.

«Buonanotte» disse Woody uscendo.

«Arrivederci.»

VIII

Greg Peškov era innamorato.

Sapeva che Jacky Jakes era stata assoldata dal padre per lui, come ricompensa per aver contribuito a mettere in trappola Dave Rouzrokh; ciò nonostante, era vero amore.

Aveva perso la verginità qualche minuto dopo essere rientrato con lei al Ritz-Carlton dalla stazione di polizia, poi avevano trascorso a letto gran parte della settimana. Jacky gli aveva detto che non c'era bisogno di prendere precauzioni perché era già "sistemata". Lui aveva un'idea molto vaga di cosa significasse quell'espressione, ma l'aveva presa in parola.

Non era mai stato tanto felice in vita sua; l'adorava, specialmente quando smetteva di recitare la parte della ragazzina e rivelava

un'intelligenza acuta e un umorismo pungente. Pur ammettendo di averlo sedotto su ordine del padre, aveva però confessato di essersi innamorata, contro la propria volontà. Il suo vero nome era Mabel Jakes e, benché sostenesse di avere diciannove anni, era solo una sedicenne, di qualche mese maggiore di Greg.

Lev le aveva promesso una parte in un film ma, diceva, stava ancora cercando il ruolo giusto per lei. "Non penso che si stia dando molto da fare, cazzo" aveva continuato Jacky, imitando perfettamente quel suo residuo di accento russo.

"Immagino che non siano state scritte molte parti per attori negri."

"Lo so, finirò con il fare la parte della domestica che alza gli occhi al cielo e dice: 'Sì, badrona'. In certe commedie e in alcuni film ci sono personaggi africani come Cleopatra, Annibale, Otello, che però vengono interpretati da attori bianchi." Suo padre, ora morto, aveva insegnato in un'università riservata a studenti di colore, e di letteratura ne sapeva molto più lei di Greg. "Comunque, perché i negri dovrebbero interpretare solo personaggi neri? Se Cleopatra può essere interpretata da un'attrice bianca, perché Giulietta non può essere nera?"

"Qualcuno lo troverebbe strano."

"Ci si abituerebbe. Ci si abitua a tutto. Gesù deve necessariamente essere interpretato da un ebreo? A nessuno importa."

Giusto, aveva pensato Greg, ciò nondimeno non sarebbe mai accaduto.

Quando Lev aveva annunciato il loro rientro a Buffalo – come suo solito all'ultimo momento –, Greg si era sentito distrutto. Gli aveva chiesto di portare con loro Jacky, ma lui si era messo a ridere. "Figlio mio, non si caca dove si mangia. La vedrai la prossima volta che tornerai a Washington."

Malgrado ciò Jacky lo aveva seguito a Buffalo il giorno successivo alla loro partenza e si era sistemata in un alloggio modesto vicino a Canal Street.

Con l'acquisizione dei Roseroque Theatres, per due settimane Lev e Greg avevano avuto molto da fare. Alla fine Dave aveva venduto per due milioni di dollari, un quarto dell'offerta originaria, e l'ammirazione di Greg per il padre era aumentata di un'altra tacca.

Jacky aveva ritirato la denuncia e fatto intendere ai giornali di avere accettato un risarcimento in contanti. Greg era intimorito dalla cinica durezza del padre.

E poi c'era Jacky. Ogni sera lui diceva alla madre che usciva con gli amici, invece trascorreva tutto il tempo libero con Jacky. La portava in giro per la città, a fare picnic sulla spiaggia e una volta anche su un motoscafo preso in prestito. Nessuno la collegava alla fotografia sfocata apparsa sul giornale di una ragazza che usciva in accappatoio dal Ritz-Carlton. Ma soprattutto i due passavano le calde serate estive a fare l'amore, sudati e deliranti di felicità, sulle lenzuola sgualcite e lise del lettino nell'appartamento di lei. Avevano deciso di sposarsi non appena fossero diventati maggiorenni.

Quella sera l'avrebbe portata al ballo dello Yacht Club.

Era stato difficilissimo procurarsi i biglietti, ma lui si era premurato di allungare una bustarella a un compagno di scuola.

Aveva comprato a Jacky un vestito nuovo di seta rosa. Marga gli passava una paghetta generosa e Lev, di tanto in tanto, gli sganciava cinquanta dollari; così aveva sempre più soldi di quanti gliene servissero.

In fondo alla sua mente risuonava un avvertimento: Jacky sarebbe stata l'unica negra al ballo a non servire le bevande. Lei era molto riluttante ad andare, ma Greg le aveva parlato a lungo ed era riuscito a convincerla. Avrebbe suscitato l'invidia dei più giovani, forse l'ostilità dei più anziani e i mormorii della gente, però sentiva che la bellezza e il fascino di Jacky sarebbero prevalsi sui pregiudizi: come si faceva a resistere? Ma se qualche folle si ubriacava e la insultava, lui gli avrebbe dato una lezione a suon di pugni.

Mentre pensava a tutto questo, udiva sua madre dirgli di non farsi accecare dall'amore. Ma un uomo non poteva attraversare la vita aggrappato ai consigli della mamma.

Percorse Canal Street in frac e cravattino bianco, ansioso di vederla con il vestito nuovo e magari di inginocchiarsi per sollevarle l'orlo fino a vederle le mutandine e il reggicalze.

Superò l'ingresso del vecchio palazzo diviso in appartamenti dove abitava lei. Sulle scale c'era una logora passatoia rossa e odore di cibo speziato. Entrò in casa con la propria chiave. Il posto era vuoto. Strano, dove poteva andare Jacky senza di lui?

Aprì l'armadio con la paura nel cuore. Erano spariti tutti i vestiti, tranne quello da sera di seta rosa, che se ne stava appeso solitario. «No!» esclamò ad alta voce. Come poteva succedere una cosa del genere?

Sul tavolo di pino traballante c'era una busta. La prese e vide il proprio nome scritto con una grafia ordinata da scolaretta. Si sentì opprimere dall'angoscia.

Strappò la busta con le mani che tremavano e lesse il breve messaggio.

Mio caro Greg,

queste ultime tre settimane sono state le più felici della mia vita. In cuor mio sapevo che non avremmo mai potuto sposarci, però è stato bello fingere di crederlo.

Sei un ragazzo adorabile e diventerai un uomo splendido, se non prendi troppo da tuo padre.

Forse Lev aveva scoperto in qualche modo dove abitava e l'aveva costretta ad andarsene? Non avrebbe fatto una cosa del genere, vero?

Addio, e non dimenticarmi.

Il tuo regalo,

Jacky

Greg accartocciò il foglio e pianse.

IX

«Sei splendida» disse Eva Rothmann a Daisy Peškov. «Se fossi un ragazzo, mi innamorerei di te all'istante.»

L'amica sorrise. Eva era già un po' innamorata di lei. Con il meraviglioso vestito da sera d'organza blu ghiaccio a esaltarle gli occhi celesti, Daisy era davvero incantevole. La gonna, con una ruche lungo tutto l'orlo, arrivava all'altezza della caviglia sul davanti e si alzava spiritosamente a metà polpaccio sul dietro, lasciando intravedere le sue belle gambe avvolte nelle calze sottili.

Indossava una collana di zaffiri della madre. «Me l'ha regalata tuo padre tanto tempo fa, quando era ancora carino con me, qualche volta» disse Olga. «Però sbrigati, Daisy, ci farai arrivare tutte in ritardo.»

Olga indossava un matronale blu scuro, ed Eva era vestita di rosso, che donava al suo colorito bruno.

Daisy scese le scale su una nuvola di felicità.

Uscirono di casa. Henry, il giardiniere, che quella sera fungeva da autista, aprì le portiere della vecchia Stutz nera tirata a lucido.

Era la grande serata di Daisy: Charlie Farquharson le avrebbe chiesto formalmente di sposarlo, offrendole un anello con diamante, un cimelio di famiglia. Lei lo aveva già visto e approvato, ed era stato modificato per adattarlo al suo dito. Daisy avrebbe accettato la proposta di matrimonio, poi avrebbero annunciato ufficialmente il loro fidanzamento a tutti i presenti durante il ballo.

Salì sull'auto sentendosi Cenerentola.

Soltanto Eva aveva espresso qualche dubbio. "Penso che dovresti cercare qualcuno più adatto a te" aveva detto.

"Intendi un uomo che non mi permetta di comandarlo a bacchetta?"

"No, ma qualcuno più simile a te, bello, affascinante e sensuale."

Era un commento insolitamente affilato da parte di Eva: sottintendeva che Charlie era bruttino, privo di fascino e per nulla seducente. Daisy, presa alla sprovvista, non aveva saputo cosa rispondere.

L'aveva salvata la madre. "Io ho sposato un uomo bello, affascinante e sensuale che mi ha reso estremamente infelice."

Eva era ammutolita.

Mentre l'auto si avvicinava allo Yacht Club, Daisy si ripromise di contenersi: non doveva dare a vedere quanto si sentisse trionfante. Doveva comportarsi come se l'ammissione di sua madre alla Ladies' Society di Buffalo fosse del tutto normale. Mostrando alle altre ragazze l'enorme diamante, avrebbe avuto la delicatezza di dichiarare che non meritava una persona meravigliosa come Charlie.

E progettava di renderlo ancora più meraviglioso. Appena tornati dalla luna di miele, lei e Charlie avrebbero cominciato a far costruire le scuderie per i loro cavalli da corsa. Nel giro di cinque anni avrebbero partecipato alle competizioni più prestigiose del mondo: Saratoga Springs, Longchamps, Royal Ascot.

L'estate volgeva alla fine, ed era ormai il crepuscolo quando l'auto si accostò al pontile. «Temo che stanotte faremo molto tardi,

Henry» disse allegra Daisy.

«Benissimo, Miss Daisy.» Lui la adorava. «Le auguro una serata meravigliosa.»

Quando furono sulla porta del circolo, Daisy notò Victor Dixon alle loro spalle. Sentendosi ben disposta verso tutti, disse: «Allora, Victor, tua sorella ha conosciuto il re d'Inghilterra. Congratulazioni!».

«Mmh, sì» fece lui, imbarazzato.

Entrarono. La prima persona che videro fu Ursula Dewar, che aveva acconsentito ad accogliere Olga nel suo circolo di snob. Daisy le rivolse un sorriso cordiale. «Buonasera, Mrs Dewar.»

Ursula sembrava distratta. «Vogliate scusarmi un attimo» disse e si allontanò nell'atrio.

Si considerava una regina, rifletté Daisy, ma questo non l'autorizzava a trascurare le buone maniere. Un giorno, quando lei fosse stata la persona più importante di Buffalo, non avrebbe mai mancato di essere cortese con tutti, giurò.

Le tre donne entrarono nella toilette delle signore per controllarsi allo specchio, nel caso fosse andato fuori posto qualcosa nei venti minuti di tragitto da casa. Entrò Dot Renshaw che, dopo aver dato loro una rapida occhiata, uscì immediatamente.

«Che stupida» commentò Daisy.

La madre, però, parve preoccupata. «Cosa succede? Siamo arrivate da cinque minuti, e già ci hanno snobbato in tre!»

«Invidia» sentenziò Daisy. «Dot vorrebbe sposare Charlie.»

«A questo punto immagino che Dot Renshaw sia disposta a sposare più o meno chiunque» commentò la madre.

«Forza, andiamo a divertirci.» Daisy fece strada.

Mentre entrava nella sala da ballo, la salutò Woody Dewar. «Finalmente un signore!»

Lui le parlò a bassa voce. «Volevo solo dirti che secondo me è sbagliato che se la prendano con te per quello che può aver fatto tuo padre.»

«Tanto più che tutti hanno comprato alcolici da lui.»

Fu allora che Daisy vide la futura suocera, in un abito lungo rosa con la ruche che non donava affatto alla sua figura spigolosa. Nora Farquharson non era entusiasta per la scelta del figlio, però aveva

accettato Daisy, ed era stata molto gentile con Olga quando si erano scambiate visite.

«Mrs Farquharson! Che vestito delizioso!» esclamò Daisy.

Nora Farquharson le voltò le spalle e se ne andò.

Eva trasalì.

Una sensazione terribile cominciò a impadronirsi di Daisy. Si voltò verso Woody. «Questo non c'entra con il contrabbando, vero?»

«No.»

«Cos'è allora?»

«Devi chiedere a Charlie. Eccolo che arriva.»

Charlie sudava, benché non facesse caldo. «Cosa sta succedendo?» chiese Daisy. «Mi stanno snobbando tutti!»

Lui era nervosissimo. «La gente è molto arrabbiata con la tua famiglia.»

«Perché?»

Parecchie persone nelle vicinanze la udirono alzare la voce e si voltarono a guardarla, ma a lei non importava.

«Tuo padre ha rovinato Dave Rouzrokh.»

«Stai parlando della vicenda del Ritz-Carlton? E io che cosa c'entro?»

«Dave piace a tutti, anche se è persiano o qualcosa del genere. E nessuno crede che violenterebbe una donna.»

«Io non ho mai detto che l'ha fatto.»

«Lo so.» Charlie era chiaramente straziato.

Victor Dixon, Dot Renshaw e Chuck Dewar li stavano fissando con insistenza.

«Ma la colpa ricade su di me, vero?»

«Tuo padre ha fatto una cosa terribile.»

Daisy era impietrita dall'angoscia. Possibile vedersi sfuggire di mano il suo trionfo all'ultimo minuto? «Charlie, cosa stai cercando di dirmi? Parla chiaro, per l'amor di Dio.»

Eva le cinse la vita con un braccio per farle sentire il proprio sostegno.

«La mamma dice che è imperdonabile» rispose Charlie.

«Cosa significa "imperdonabile"?»

Lui la fissò con infinita tristezza. Non ce la faceva a parlare.

Ma non ce ne fu bisogno. Lei sapeva cosa gli avrebbe detto. «È finita, vero? Mi pianti.»

Lui annuì.

«Daisy, dobbiamo andare» disse Olga, in lacrime.

Daisy si guardò intorno. Alzò il mento e fissò tutti con aria di superiorità: Dot Renshaw malignamente compiaciuta, Victor Dixon in palese ammirazione, Chuck Dewar con la bocca spalancata in uno stupore adolescenziale, suo fratello Woody apertamente solidale.

«Andate all'inferno tutti quanti» disse ad alta voce. «Io vado a Londra a ballare con il re!»

Era un sabato pomeriggio di maggio del 1936. Lloyd Williams stava completando il secondo anno a Cambridge quando tra i chiostri di pietra bianca dell'antica università il fascismo cominciò a drizzare la sua ignobile testa.

Lloyd frequentava la facoltà di lingue moderne all'Emmanuel College, conosciuto come "Emma". Studiava francese e tedesco, ma preferiva il tedesco. Immerso nella gloriosa cultura germanica a leggere Goethe, Schiller, Heine e Thomas Mann, di tanto in tanto sollevava lo sguardo dal tavolo della biblioteca silenziosa per riflettere con tristezza sulla Germania ora precipitata nella barbarie.

La sezione locale dell'Unione britannica dei fascisti aveva annunciato che il suo leader, Sir Oswald Mosley, avrebbe parlato a un raduno a Cambridge. La notizia riportò Lloyd alla sua visita a Berlino di tre anni prima. Rivide i ceffi delle Camicie brune distruggere la sede della rivista di Maud von Ulrich; udì nuovamente il suono gracchiante della voce colma d'odio di Hitler dare sfogo in parlamento al suo disprezzo verso la democrazia; rabbrivì ancora al ricordo dei musci imbrattati di sangue dei cani che sbranavano Jörg con la testa coperta da un secchio.

Ora Lloyd si trovava sulla banchina della stazione di Cambridge, in attesa di veder scendere la madre dal treno proveniente da Londra. Con lui c'era Ruby Carter, una compagna della sezione locale del Partito laburista che lo aveva aiutato a organizzare il convegno dal titolo "La verità sul fascismo" che doveva tenersi quel giorno. Sarebbe intervenuta la madre di Lloyd, Eth Leckwith: il suo libro sulla Germania aveva riscosso un grande successo; si era ripresentata alle elezioni nel 1935 ed era stata di nuovo eletta rappresentante parlamentare di Aldgate.

Lloyd era teso per il convegno. Il nuovo partito di Mosley aveva raccolto migliaia di iscritti, in parte grazie all'entusiastico sostegno del "Daily Mail", uscito con il famigerato titolo *Viva le camicie nere!* Mosley, oratore carismatico, quel giorno avrebbe di sicuro reclutato nuovi adepti. Era cruciale che il faro luminoso della ragione gettasse luce sulle sue seducenti menzogne.

Ruby, in vena di chiacchiere, si lamentava della vita sociale a Cambridge. «Che noia, qui la sola cosa che interessa ai ragazzi è andare al pub a ubriacarsi.»

Lloyd si sorprese. Si era fatto l'idea che Ruby conducesse un'intensa vita sociale. Indossava abiti dozzinali sempre un po' attillati che sottolineavano le sue forme generose. La maggior parte degli uomini l'avrebbe trovata attraente, pensò. «A te cosa piace fare, a parte organizzare convegni per il Partito laburista?»

«Adoro ballare.»

«Non ti mancheranno certo i cavalieri. All'università c'è una donna ogni dodici uomini.»

«Senza offesa, ma gli uomini che frequentano l'università sono per la maggior parte dell'altra sponda.»

All'università di Cambridge c'erano molti omosessuali, Lloyd lo sapeva, eppure trasalì nel sentirla toccare quell'argomento. Ruby aveva la fama di essere una ragazza senza peli sulla lingua, ma quell'osservazione era scioccante perfino sulle sue labbra. Lui non trovò una risposta e rimase in silenzio.

«Sarai mica uno di loro, vero?» chiese Ruby.

«No! Non essere ridicola.»

«Non ti scaldare. A parte il naso schiacciato sei abbastanza bello per essere un finocchio.»

Lloyd rise. «Questo è il tipico insulto mascherato da complimento.»

«È vero che sei bello. Assomigli a Douglas Fairbanks Jr.»

«Be', grazie, ma non sono un finocchio.»

«Ce l'hai una ragazza?»

Il discorso cominciava a farsi imbarazzante. «No, al momento no.» Guardò ostentatamente l'orologio, poi il binario.

«Come mai?»

«Non ho ancora conosciuto la donna dei miei sogni.»

«Oh, certo, grazie tante.»

Lui la guardò: Ruby scherzava solo in parte, e si sentì mortificato perché se l'era presa sul piano personale. «Non intendevo...»

«Invece sì, ma non importa. Ecco il treno.»

La locomotiva, entrata in stazione, si arrestò in una nuvola di vapore. Si aprirono le porte e i passeggeri scesero sul marciapiede:

studenti in giacca di tweed, mogli di agricoltori venute a fare compere, operai con il tradizionale berretto floscio. Lloyd scrutò la folla in cerca della madre. «Sarà in una carrozza di terza classe. Questione di principio.»

«Ci vieni alla mia festa per i ventun anni?»

«Certo.»

«La mia amica sta in un appartamento in Market Street, e la padrona di casa è sorda.»

Lloyd era a disagio per l'invito ed esitò a rispondere; in quel momento apparve sua madre, graziosa come un usignolo in un leggero soprabito rosso e un cappellino spiritoso. Abbracciò e baciò il figlio. «Ti trovo in gran forma, tesoro. Però devo comprarti un vestito per il prossimo semestre.»

«Questo va benissimo, mamma.» Lloyd aveva una borsa di studio che copriva la retta universitaria e il mantenimento, ma non il vestiario. Quando aveva cominciato a Cambridge, la madre aveva messo mano ai propri risparmi per procurargli un abito da giorno di tweed e uno da sera per le cene formali. Erano due anni che Lloyd metteva il vestito di tweed, e si vedeva. Curava molto l'aspetto e si accertava di avere sempre la camicia pulita, la cravatta perfettamente annodata e un fazzoletto bianco ripiegato nel taschino; tra i suoi avi doveva esserci stato un dandy. L'abito era stirato con cura, ma cominciava a essere frusto, e per la verità lui ne desiderava molto uno nuovo, però non voleva che la madre spendesse i suoi risparmi.

«Vedremo» fece lei. Si voltò verso Ruby e le tese la mano con un sorriso cordiale. «Sono Eth Leckwith» disse, con la grazia naturale di una duchessa in visita.

«Piacere di conoscerla. Io sono Ruby Carter.»

«Sei una studentessa anche tu, Ruby?»

«No, faccio la domestica a Chibleigh, una grande residenza di campagna» confessò la ragazza con un vago senso di vergogna. «È a una decina di chilometri dalla città, però di solito riesco a farmi prestare una bicicletta.»

«Pensa un po' che combinazione! Quando avevo la tua età facevo anch'io la domestica in una casa di campagna, nel Galles.»

Ruby rimase di stucco. «Lei, una domestica? E adesso è un membro del parlamento!»

«Ecco cosa significa la democrazia.»

«Ruby e io abbiamo organizzato insieme il convegno di oggi» spiegò Lloyd.

«E come vanno le cose?»

«Tutto esaurito. Anzi, abbiamo dovuto spostarci in una sala più grande.»

«Te lo dicevo che avrebbe funzionato.»

Il convegno era stato un'idea di Ethel. Ruby Carter e molti altri del Partito laburista avrebbero voluto organizzare una manifestazione di protesta attraverso la città. Lloyd all'inizio si era trovato d'accordo. "Ogni occasione è buona per opporsi pubblicamente al fascismo" aveva osservato.

Ethel aveva avanzato un'altra proposta. "Se marciamo e gridiamo slogan, sembriamo come loro. Fate vedere che siamo diversi. Organizzate un convegno tranquillo e intelligente per discutere sulla realtà del fascismo." Lloyd era apparso dubbioso. "Verrò a parlare, se vuoi" aveva aggiunto lei.

Lloyd aveva sottoposto il suggerimento di Ethel ai laburisti di Cambridge e ne era seguita una discussione animata, che aveva visto l'opposizione di Ruby; alla fine, la prospettiva dell'intervento di una famosa femminista, per di più membro del parlamento, aveva fatto optare per il convegno.

Lloyd non era ancora sicuro che fosse la decisione giusta. Rammentò Maud von Ulrich che a Berlino aveva detto: "Non si deve rispondere alla violenza con la violenza!". Quella era stata la linea politica del Partito socialdemocratico tedesco, che si era rivelata disastrosa per la famiglia von Ulrich e la Germania.

Passarono sotto le arcate romaniche di mattoni gialli della stazione e percorsero a passo sostenuto la frondosa Station Road, una strada punteggiata di villette, anch'esse di mattoni gialli, vanto della media borghesia.

Ethel prese il figlio sottobraccio. «Allora, come sta il mio piccolo universitario?» chiese.

Lloyd sorrise alla parola "piccolo": era più alto di lei di una decina di centimetri e muscoloso per gli allenamenti nella squadra di boxe

dell'università. Avrebbe potuto sollevarla con una mano. Sapeva che sua madre scoppiava d'orgoglio. Poche cose nella vita le avevano fatto piacere come l'idea del figlio a Cambridge. Forse era per questo che voleva comprargli dei vestiti.

«Adoro questo posto, lo sai» continuò lei. «E lo amo ancora di più quando è pieno di ragazzi della classe operaia.»

«E ragazze» puntualizzò Ruby.

Svoltarono in Hills Road, la strada principale che conduceva in centro. Da quando c'era la ferrovia, la città si era estesa a sud verso la stazione e lungo Hills Road erano state costruite chiese per servire i nuovi quartieri. La loro meta era una cappella battista messa a disposizione dal pastore con idee di sinistra.

«Ho fatto un patto con i fascisti» disse Lloyd «e cioè che noi rinunciamo alla marcia se loro promettono di fare lo stesso.»

«Mi sorprende che abbiano accettato» fece Ethel. «I fascisti adorano le marce.»

«Erano riluttanti. Io però ho comunicato la mia proposta anche alle alte sfere dell'università e alla polizia, e i fascisti hanno dovuto in qualche modo adattarsi.»

«Mossa astuta.»

«Tra l'altro, mamma, sai chi è il loro capo qui? Il visconte di Aberowen, noto anche come Boy Fitzherbert, figlio del tuo ex datore di lavoro, il conte Fitzherbert!» Boy aveva la stessa età di Lloyd, ventun anni. Lui era al Trinity, il college degli aristocratici.

«Cosa? Santo cielo!»

Sua madre parve più scossa di quanto si fosse aspettato. Le lanciò una rapida occhiata: era impallidita. «Sei scioccata?»

«Sì!» Sembrò riprendere padronanza di sé. «Suo padre è sottosegretario al ministero degli Esteri.» Il governo era una coalizione a maggioranza conservatrice. «Fitz deve esserne imbarazzato.»

«Secondo me i conservatori sono quasi tutti teneri con il fascismo. Per loro non è poi così grave assassinare i comunisti e perseguitare gli ebrei.»

«Per alcuni, forse, ma stai esagerando.» Gli lanciò un'occhiata di traverso. «Allora, sei andato a trovare Boy?»

«Sì.» Lloyd ebbe la sensazione che la faccenda avesse un significato particolare per la madre, ma non riusciva a immaginarne il motivo. «Mi ha fatto una pessima impressione: nella sua camera al Trinity aveva una cassa intera di scotch, dodici bottiglie!»

«L'avevi già incontrato una volta... ricordi?»

«No, quando?»

«A nove anni, quando venisti con me al Palazzo di Westminster, subito dopo che ero stata eletta. Incontrammo Fitz e Boy sulle scale.»

Lloyd aveva un vago ricordo. Allora, come adesso, quell'evento gli era sembrato misteriosamente importante per sua madre. «Era lui? Ma guarda.»

«Io lo conosco» intervenne Ruby. «È un porco che mette le mani addosso alle cameriere.»

Lloyd trasalì, ma la madre non sembrò sorpresa. «Molto spiacevole, ma capita spesso.» Quella sua cupa accettazione lo raggelò.

Arrivarono alla cappella ed entrarono dall'ingresso sul retro. All'interno, in una specie di sagrestia, si trovava Robert von Ulrich; aveva un aspetto sorprendentemente britannico con il suo audace completo a scacchi verde e marrone e la cravatta a righe. Si alzò, ed Ethel lo abbracciò. In perfetto inglese, Robert disse: «Ethel cara, il tuo cappello è un'assoluta delizia!».

Lloyd presentò la madre alle donne del Partito laburista locale, che stavano preparando pentoloni di tè e piatti di biscotti da servire dopo il convegno. Avendo sentito Ethel lamentarsi molte volte che gli organizzatori di eventi politici sembravano pensare che un deputato non avesse mai bisogno di andare al gabinetto, Lloyd disse: «Ruby, prima che si cominci, vuoi mostrare a mia madre dove sono i servizi delle signore?». Le due donne si allontanarono.

Lloyd prese posto accanto a Robert. «Come va il lavoro?» gli chiese cordiale.

Robert adesso era il proprietario di un ristorante molto apprezzato da quegli omosessuali che poco prima erano stati oggetto delle lamentele di Ruby. In qualche modo aveva saputo che Cambridge negli anni Trenta era congeniale a quel tipo di persone, come lo era stata Berlino negli anni Venti. Il nuovo locale si

chiamava Bistrot Robert, come il vecchio. «Il lavoro va bene.» Un'ombra attraversò il volto di Robert, un attimo di breve, intensa paura. «Questa volta spero di riuscire a mantenere quello che ho costruito.»

«Facciamo del nostro meglio per tenere a bada i fascisti, e convegni come questo sono il modo giusto» disse Lloyd. «Il tuo intervento sarà di grande aiuto, aprirà gli occhi alla gente.» Robert avrebbe parlato della sua personale esperienza di vita sotto il fascismo. «Molti dicono che qui non potrebbe succedere, ma si sbagliano.»

Robert assentì. «Il fascismo è una menzogna, ma una menzogna seducente.»

Lloyd ricordava ancora in modo vivido la visita a Berlino di tre anni prima. «Spesso mi chiedo cosa ne è stato del vecchio Bistrot Robert.»

«Mi è arrivata una lettera da un amico» disse Robert con la voce gonfia di tristezza. «Non ci va più nessuno dei vecchi habitués. I fratelli Macke hanno messo all'asta la cantina dei vini. Ora la clientela è formata da poliziotti di medio grado e funzionari dello Stato.» Apparve ancora più affranto quando aggiunse: «Non usano più le tovaglie». Poi cambiò bruscamente argomento. «Hai voglia di andare al ballo del Trinity?»

In estate, nella maggior parte dei college si tenevano feste danzanti per celebrare la fine della sessione di esami. I balli, insieme ai ricevimenti e ai picnic, erano parte integrante della "Settimana di maggio", che contro ogni logica aveva luogo a giugno. Il ballo del Trinity College era particolarmente grandioso.

«Mi piacerebbe moltissimo, ma non me lo posso permettere. I biglietti costano due ghinee, dico bene?»

«Me ne hanno dato uno, ma te lo cedo volentieri. Centinaia di studenti ubriachi che ballano con la musica jazz corrispondono esattamente alla mia idea di inferno.»

Lloyd era tentato. «Però non ho il frac.» I balli dei college imponevano la "cravatta bianca".

«Ti presto il mio. Ti andrà un po' largo in vita, ma siamo della stessa altezza.»

«Allora accetto. Grazie.»

Riapparve Ruby. «Hai una madre meravigliosa. Non sapevo che anche lei avesse fatto la domestica!»

«Conosco Ethel da più di vent'anni. È davvero straordinaria» osservò Robert.

«Adesso capisco perché non hai ancora incontrato la donna dei tuoi sogni» continuò Ruby, sempre rivolta a Lloyd. «Stai cercando una come lei, e non ce ne sono molte.»

«Su questo ti do ragione: come lei non c'è nessuno» disse Lloyd. Ruby trasalì, come per una fitta di dolore.

«Cosa c'è?» le chiese Lloyd.

«Mal di denti.»

«Devi andare dal dentista.»

Ruby guardò Lloyd come se avesse detto una sciocchezza e lui si rese conto che con la sua paga di domestica non poteva permettersi un lusso del genere. Si sentì uno stupido.

Andò alla porta e sbirciò nella sala: come molte chiese protestanti era una semplice stanza rettangolare con le pareti dipinte di bianco. La giornata era calda e le finestre erano aperte. Le file di sedie erano tutte occupate e la gente attendeva con impazienza.

Ethel riapparve. «Se a voi va bene» disse Lloyd «aprirei io il convegno. Poi Robert ci racconterà la sua storia personale e mia madre trarrà le conclusioni politiche.»

Si ritrovarono tutti d'accordo.

«Ruby, potresti tenere d'occhio i fascisti? Fammi sapere se succede qualcosa.»

Ethel corrugò la fronte. «È proprio necessario?»

«Meglio non fidarsi delle loro promesse.»

«Il loro raduno è a cinquecento metri da qui» disse Ruby. «Non mi importa correre avanti e indietro.»

Ruby uscì dalla porta sul retro mentre Lloyd condusse gli altri nella chiesa. Non c'era palco, solo un tavolo con tre sedie sul lato più corto della sala e un leggio di fianco. Mentre Ethel e Robert prendevano posto, Lloyd raggiunse il leggio. Seguì un breve applauso sommosso.

«Il fascismo è in marcia» esordì. «Ed è pericolosamente affascinante. Dà false speranze ai disoccupati e si ammantava di un

patriottismo fasullo, come gli stessi fascisti che indossano l'imitazione delle divise militari.»

Lloyd era sconcertato dal fatto che il governo inglese fosse smanioso di compiacere i regimi fascisti. Era formato da una coalizione a maggioranza conservatrice, con qualche liberale e una manciata di ministri laburisti che avevano rinnegato il proprio partito. Pochi giorni dopo la sua rielezione a novembre, il ministro degli Esteri aveva proposto di concedere una grossa parte dell'Abissinia ai conquistatori italiani e al loro capo, Benito Mussolini.

Ancora peggio, una Germania aggressiva si stava riarmando. Solo un paio di mesi prima, Hitler aveva violato il Trattato di Versailles inviando truppe nella Renania demilitarizzata... e Lloyd era inorridito nel constatare che nessun paese era stato disposto a fermarlo.

Ogni sua speranza che il fascismo fosse un'aberrazione temporanea era ormai svanita. Lloyd era convinto che nazioni democratiche come la Francia e la Gran Bretagna dovessero prepararsi a combattere. Ma questo non lo disse nel discorso di quel giorno, perché sua madre e la maggioranza del Partito laburista si opponevano a un aumento progressivo degli armamenti britannici e speravano che la Società delle Nazioni fosse in grado di trattare con i dittatori. Volevano evitare a tutti i costi di ripetere la spaventosa carneficina della Grande Guerra. Anche Lloyd nutriva quella speranza, ma temeva che non fosse realistica.

Dal canto suo, si stava preparando alla guerra: a scuola era stato allievo ufficiale e quando era arrivato a Cambridge era entrato nel Corpo addestramento ufficiali, unico giovane della classe operaia e di sicuro unico membro del Partito laburista.

Si sedette mentre cessavano gli applausi. Era un oratore lucido e coerente, però non aveva la capacità della madre di arrivare al cuore del pubblico... non ancora, per lo meno.

Robert si avvicinò al leggio. «Sono austriaco» disse. «Sono stato ferito in guerra, catturato dai russi e spedito in un campo di prigionia in Siberia. Quando i bolscevichi fecero pace con gli Imperi centrali, le guardie aprirono i cancelli e ci dissero che eravamo liberi di andare. Tornare a casa era un problema nostro, non loro. Dalla Siberia

all'Austria la strada è lunga, più di cinquemila chilometri. Autobus non ce n'erano, così sono tornato a piedi.»

Per la sala si diffusero risate di sorpresa, accompagnate da qualche applauso di apprezzamento. Robert li aveva già conquistati.

Ruby si avvicinò a Lloyd, con aria irritata, e gli parlò all'orecchio. «I fascisti se ne sono andati. Boy Fitzherbert ha accompagnato in macchina Mosley alla stazione e un manipolo di teste calde in camicia nera gli è corso dietro esultante.»

Lloyd corrugò la fronte. «Hanno promesso che non avrebbero fatto marce. Probabilmente diranno che correre dietro a un'auto non conta.»

«Che differenza fa, vorrei sapere.»

«Violenze?»

«No.»

«Continua a stare in guardia.»

Ruby si ritirò. Lloyd era seccato: i fascisti avevano certamente violato lo spirito dell'accordo, se non la lettera. Si erano fatti vedere per strada in divisa... e non c'era stata alcuna contromanifestazione. I socialisti erano là dentro, invisibili. Tutto ciò che indicava la loro presenza era uno striscione fuori dalla chiesa con scritto a grandi lettere rosse LA VERITÀ SUL FASCISMO.

«Sono contento di essere qui» stava dicendo Robert «onorato di essere stato invitato a parlarvi e felice di vedere tra il pubblico molti clienti del Bistrot Robert. Tuttavia vi devo avvertire che la storia che ho da raccontarvi è assolutamente spiacevole, anzi, raccapricciante.»

Raccontò come lui e Jörg fossero stati arrestati dopo essersi rifiutati di vendere ai nazisti il loro ristorante di Berlino. Disse che Jörg era suo chef e socio di lunga data, sorvolando sulla loro relazione sentimentale, benché i più smaliziati in chiesa la intuissero.

Il pubblico ammutolì quando cominciò a descrivere gli episodi avvenuti nel campo di prigionia. Lloyd udì un trasalimento inorridito nel momento in cui Robert arrivò a parlare dei cani famelici. La sua voce bassa e chiara si diffondeva in tutta la sala; descrisse la tortura subita da Jörg e, quando arrivò alla sua morte, parecchie persone si misero a piangere.

Lo stesso Lloyd rivisse la crudeltà e l'angoscia di allora e fu preso dalla rabbia verso imbecilli come Boy Fitzherbert, la cui infatuazione per le marce militari e le divise eleganti minacciava di portare in Inghilterra gli stessi orrori.

Robert tornò a sedere e Ethel andò al leggio. Mentre cominciava a parlare, riapparve Ruby, con l'aria furiosa. «Te l'ho detto che non avrebbe funzionato!» sibilò all'orecchio di Lloyd. «Mosley se n'è andato e i ragazzi stanno cantando *Rule Britannia!* davanti alla stazione.»

Era di certo una violazione dell'accordo, pensò Lloyd arrabbiato. Boy non aveva mantenuto la promessa... alla faccia della correttezza del gentiluomo inglese.

Ethel stava spiegando come il fascismo offrisse false soluzioni incolpando semplicisticamente gruppi come ebrei e comunisti di problemi complessi quali la disoccupazione e la criminalità. Ridicolizzò senza pietà il concetto di "trionfo della volontà", equiparando il Führer e il Duce a bulli di quartiere. I due chiedevano a gran voce il sostegno del popolo, però bandivano ogni opposizione.

Lloyd si rese conto che i fascisti, ritornando in centro dalla stazione, dovevano passare davanti alla chiesa. Si mise ad ascoltare i rumori che entravano dalle finestre aperte. Udì il rombo cupo di auto e autocarri lungo Hills Road, punteggiato di tanto in tanto dallo scampanellio di una bicicletta o dal pianto di un bambino. Gli parve di sentire urlare in lontananza: sembravano grida minacciose di ragazzi rissosi che esibivano con orgoglio la loro nuova voce virile. Si irrigidì, tendendo l'orecchio alle urla che si facevano sempre più forti. I fascisti avanzavano marciando.

Ethel alzò la voce mentre aumentava il frastuono all'esterno. Sosteneva che i lavoratori di ogni categoria dovevano unirsi nei sindacati e nel Partito laburista per costruire una società più giusta passo dopo passo e democraticamente, non attraverso sovvertimenti violenti, che non avevano portato a nulla di buono nella Russia comunista e nella Germania nazista.

Ruby rientrò un'altra volta. «Stanno marciando lungo Hills Road, adesso.» Il suo tono era basso, urgente. «Dobbiamo uscire e fronteggiarli!»

«No!» sussurrò Lloyd. «Il partito ha preso una decisione collegiale: niente manifestazioni. Dobbiamo attenerci a questo. Dobbiamo essere un movimento disciplinato!» Sapeva che il riferimento alla disciplina di partito avrebbe avuto effetto su di lei.

I fascisti si stavano avvicinando con i loro canti sguaiati. Cinquanta o sessanta, stimò Lloyd. Aveva una gran voglia di uscire ad affrontarli. Due giovanotti in fondo alla sala si alzarono per guardare dalla finestra. Ethel fece un pressante appello alla prudenza. «Non reagite al teppismo diventando voi stessi teppisti. Offrireste ai giornali la scusa per dire che un partito è uguale all'altro.»

Si sentì un rumore di vetri infranti e un sasso entrò dalla finestra. Una donna urlò e parecchi si alzarono in piedi. «Per favore, restate seduti» disse Ethel. «Tra un minuto se ne andranno.» Continuò a parlare con voce calma e rassicurante. Poca gente seguiva il suo discorso. Guardavano tutti alle loro spalle, verso il portone della chiesa, e ascoltavano le risate sgangherate e le parole di scherno dei mascalzoni all'esterno. Lloyd dovette imporsi di rimanere seduto. Guardava la madre con un'espressione assente fissa sul viso come una maschera. Ogni cellula del suo corpo voleva scaraventarsi fuori e riempirli di botte.

Dopo un minuto il pubblico in qualche modo si zittì e riportò l'attenzione su Ethel, benché alcuni si agitassero sulla sedia guardandosi alle spalle.

«Siamo come un branco di conigli tremanti nelle loro tane, mentre fuori ringhia la volpe» borbottò Ruby in tono sprezzante, e Lloyd dentro di sé le diede ragione.

La previsione di sua madre, tuttavia, si rivelò giusta: nessuno lanciò più pietre e il canto si affievolì.

«Perché i fascisti cercano la violenza?» chiese in modo retorico. «Quelli là fuori, in Hills Road, potrebbero essere semplici teppisti, però sono manovrati da uomini che hanno uno scopo preciso. Quando ci sono risse per strada, questi uomini possono sostenere che l'ordine pubblico è venuto meno e che c'è bisogno di misure drastiche per ristabilire la legalità. Le loro misure di emergenza includono mettere al bando i partiti politici come quello laburista, vietare la mediazione dei sindacati e gettare in carcere la gente

senza processo... gente come noi, donne e uomini pacifici, il cui unico reato è non essere d'accordo con il governo. Vi sembra assurdo? Improbabile? Una cosa che qui non può succedere? Bene, in Germania hanno usato esattamente questa tattica... e ha funzionato.»

Continuò spiegando in che modo si poteva contrastare il fascismo: con gruppi di discussione, per mezzo di convegni come quello a cui stavano partecipando, scrivendo lettere ai giornali, usando ogni occasione per allertare gli altri del pericolo. Ma la stessa Ethel aveva difficoltà a farle apparire iniziative coraggiose e decisive.

Lloyd era stato punto sul vivo dal riferimento di Ruby ai conigli. Si sentiva un vigliacco e talmente frustrato da non riuscire quasi a stare seduto.

L'atmosfera in sala tornò lentamente alla normalità. Lloyd si voltò verso Ruby. «In qualche modo i conigli sono salvi.»

«Per ora» ribatté lei. «Ma la volpe tornerà.»

II

«Se ti piace un ragazzo, puoi permettergli di baciarti sulla bocca» disse Lindy Westhampton, seduta sul prato al sole.

«E se ti piace davvero tanto, puoi fargli toccare il seno» puntualizzò la sua gemella, Lizzie.

«Però niente al di sotto della cintola.»

«Non prima di essere fidanzata.»

Daisy era intrigata. Si era aspettata che le ragazze inglesi fossero inibite, ma si sbagliava: le gemelle Westhampton erano fissate con il sesso.

Daisy era entusiasta di essere ospite a Chibleigh, la residenza di campagna di Sir Bartholomew “Bing” Westhampton. Aveva l'impressione di essere stata accettata nell'élite inglese. Però non aveva ancora incontrato il re.

L'umiliazione e la vergogna subite allo Yacht Club di Buffalo le bruciavano ancora come un'ustione e continuavano a farla soffrire anche dopo che la fiamma si era spenta. Tuttavia, ogni volta che provava quella pena, pensava che avrebbe ballato con il re. Immaginava Dot Renshaw, Nora Farquharson, Ursula Dewar e le altre chine a studiare la sua foto sul “Buffalo Sentinel” e a leggere

con invidia ogni parola dell'articolo, rammaricate di non poter sostenere di essere sempre state sue amiche.

All'inizio era stato difficile per Daisy. Era arrivata tre mesi prima con la madre e l'amica Eva. Suo padre le aveva messe in contatto con una manciata di persone che si erano rivelate non esattamente *la crème de la crème* sulla scena sociale londinese. Daisy aveva cominciato a pentirsi della sicumera con cui aveva lasciato il ballo dello Yacht Club: e se non avesse concluso nulla?

Però era determinata e piena di risorse: le bastava solo infilare un piede nella porta. Incontrava gente di alto rango anche in intrattenimenti più o meno pubblici, come le corse di cavalli o l'opera. Civettava con gli uomini e stimolava la curiosità delle matrone facendo sapere loro di essere ricca e nubile. Molte famiglie aristocratiche inglesi erano andate in rovina durante la Depressione, e un'ereditiera americana sarebbe stata la benvenuta anche se brutta e priva di fascino. Amavano il suo accento, tolleravano che tenesse la forchetta con la mano destra e li divertiva che sapesse guidare l'auto: in Inghilterra erano solo gli uomini a guidare. Molte ragazze inglesi cavalcavano bene come lei, ma poche apparivano tanto sicure di sé e a proprio agio in sella. Alcune signore continuavano a guardarla con sospetto, ma alla fine le avrebbe conquistate, ne era certa.

Bing Westhampton era stato facile da conquistare: un uomo simile a un elfo con un sorriso accattivante e un occhio a cui non sfuggiva nessuna bella ragazza; Daisy intuiva che ben più del suo occhio sarebbe stato interessato se avesse avuto la possibilità di palpeggiarla in giardino al crepuscolo. Era chiaro che le figlie avevano preso da lui.

Il ricevimento in casa Westhampton era uno dei tanti che venivano dati nella contea di Cambridge in occasione della Settimana di maggio. Gli ospiti comprendevano il conte Fitzherbert, conosciuto come Fitz, e sua moglie Bea. Lei era ovviamente la contessa Fitzherbert, però preferiva il titolo russo di principessa. Il loro primogenito, Boy, frequentava il Trinity College.

La principessa Bea era una delle matriarche aristocratiche che nutrivano dubbi su di lei. Senza mentire esplicitamente, Daisy aveva lasciato intendere che suo padre era un nobile russo che aveva

perso tutto durante la rivoluzione, anziché un operaio scappato in America per sottrarsi alla polizia. Ma Bea non c'era cascata. "Non ricordo una famiglia di nome Peškov a San Pietroburgo e neppure a Mosca" aveva detto, senza sforzarsi troppo di apparire confusa. Daisy si era imposta di sorridere, come se ciò che la principessa riusciva a ricordare non avesse alcuna importanza.

A Chimbleigh c'erano altre tre ragazze della stessa età di Daisy ed Eva: le gemelle Westhampton e May Murray, la figlia di un generale. Con il protrarsi dei balli per tutta la notte, si dormiva fino a mezzogiorno, ma i pomeriggi trascorrevano nella noia. Le cinque ragazze oziavano in giardino o passeggiavano nei boschi. Seduta sull'amaca, Daisy disse: «Cosa puoi fare *dopo* che sei fidanzata?».

«Glielo puoi maneggiare» rispose Lindy.

«Finché schizza» aggiunse la sorella.

May Murray, che non era audace come loro, esclamò: «Che cosa disgustosa!».

Questo non fece che incoraggiare le gemelle. «Oppure puoi succhiarglielo» continuò Lindy. «È la cosa che a loro piace di più.»

«Piantatela!» protestò May. «Vi state inventando tutto.»

La piantarono, avendola infastidita a sufficienza. «Che noia. Cosa si fa?» chiese Lindy.

Uno spiritello maligno si impadronì di Daisy. «Scendiamo a cena travestite da uomo» propose. Se ne pentì immediatamente. Una trovata del genere rischiava di compromettere la sua ascesa sociale appena iniziata.

Eva, con il suo senso teutonico della decenza, rimase di stucco. «Daisy, non vorrai farlo davvero!»

«No» rispose lei. «È stata un'idea stupida.»

Le gemelle avevano i capelli biondi e sottili della madre, non i ricci bruni del padre, però da lui avevano ereditato il gusto per le bricconate, e a entrambe l'idea piacque moltissimo. «Questa sera saranno tutti in frac, così possiamo sgraffignare i loro smoking» propose Lindy.

«Sì!» esclamò la gemella. «Mentre sono occupati a prendere il tè.»

Daisy capì che era troppo tardi per tirarsi indietro.

«Non possiamo andare al ballo conciate in quel modo!» fece May Murray. Dopo cena tutta la comitiva doveva partecipare al ballo del Trinity.

«Ci cambiamo di nuovo prima di uscire» la rassicurò Lizzie.

May era una creatura remissiva, resa probabilmente tale dal padre militare, e finiva sempre per accettare in modo passivo quello che decidevano le altre. Le obiezioni di Eva, unica dissidente, furono respinte, e il piano andò avanti.

Quando arrivò il momento di cambiarsi per la cena, una domestica portò due smoking nella camera che Daisy divideva con Eva. Si chiamava Ruby. Il giorno prima era distrutta dal mal di denti, così Daisy le aveva dato i soldi per il dentista e lei si era fatta curare. Ora Ruby, scordato il dolore, aveva gli occhi illuminati dall'eccitazione. «Ecco, signorine!» esclamò. «Quello di Sir Bartholomew dovrebbe essere abbastanza piccolo per lei, Miss Peškov, e quello del signor Andrew Fitzherbert potrebbe andare bene a Miss Rothmann.»

Daisy tolse il vestito e indossò la camicia. Ruby l'aiutò con i gemelli a bottoncino di cui non era pratica. Mise quindi i pantaloni neri con la banda di raso di Bing Westhampton, vi infilò dentro la sottoveste e tirò le bretelle sopra le spalle. Mentre abbottonava la patta, si sentì vagamente audace.

Nessuna delle ragazze sapeva annodare il cravattino, e il risultato fu una farfalla decisamente floscia. Poi, con un colpo di genio, Daisy si disegnò i baffi con la matita per le sopracciglia. «Splendido!» esclamò Eva. «Sei ancora più carina!» Daisy disegnò i favoriti sulle guance dell'amica.

Le cinque ragazze si radunarono nella camera delle gemelle. Daisy entrò con un incedere maschile, provocando una risata isterica generale.

May diede voce alla preoccupazione che albergava in un angolo della mente di Daisy: «Speriamo di non finire nei guai».

«Oh, chi se ne importa?» disse Lindy.

Daisy decise di dimenticare i propri timori e divertirsi; si diresse in salotto alla testa del gruppetto.

Furono le prime ad arrivare: la stanza era vuota.

Ripetendo qualcosa che aveva sentito dire da Boy Fitzherbert al maggiordomo, Daisy assunse una voce da uomo e parlò strascicando le parole. «Versami un whisky, Grimshaw, da bravo... questo champagne sembra piscio.» Le altre, scioccate, squittirono con una risata.

Bing e Fitz entrarono insieme. Bing, con il suo panciotto bianco, evocò a Daisy un batticoda, un impudente uccello bianco e nero. Fitz era un bell'uomo di mezza età, con i capelli scuri appena striati di grigio. A causa delle ferite riportate in guerra camminava con una leggera zoppia e aveva una palpebra abbassata; comunque, quella prova evidente del suo coraggio in battaglia lo rendeva ancora più affascinante.

Fitz vide le ragazze e tornò a guardarle una seconda volta. «Dio santo!» esclamò in tono di estrema disapprovazione.

Per un istante Daisy fu colta da autentico panico. Aveva rovinato tutto? Gli inglesi potevano essere spaventosamente puritani, era risaputo. L'avrebbero invitata ad andarsene all'istante? Sarebbe stato terribile. Dot Renshaw e Nora Farquharson avrebbero esultato se fosse tornata a casa con la coda tra le gambe. Piuttosto la morte.

Bing, invece, scoppiò a ridere. «Io dico che è una bella trovata. Guardi un po', Grimshaw.»

L'anziano maggiordomo, entrando con una bottiglia di champagne in un secchiello d'argento pieno di ghiaccio, le osservò cupo. In un tono di palese insincerità, disse: «Molto spiritose, Sir Bartholomew».

Bing continuava a passarle in rassegna con un piacere misto a lascivia, e Daisy si rese conto, troppo tardi, che vestirsi come l'altro sesso poteva erroneamente essere interpretato da certi uomini come una prova di libertà sessuale e una disponibilità a nuove esperienze che non potevano portare altro che guai.

Mentre la combriccola si riuniva per la cena, la maggior parte degli ospiti adottò l'atteggiamento del padrone di casa e considerò il travestimento delle ragazze una divertente buffonata, sebbene Daisy si rendesse conto che non tutti erano favorevolmente colpiti. Sua madre, nel vederle, impallidì di paura e si affrettò a sedersi come se si sentisse malferma sulle gambe. La principessa Bea, un'inflexibile benpensante oltre i quaranta che un tempo doveva essere stata

graziosa, corrugò la fronte incipriata con cipiglio censorio. Invece Lady Westhampton, una donna allegra che reagiva alla vita, come alle malefatte del marito, con un atteggiamento tollerante, scoppiò in una sonora risata e si congratulò con Daisy per i baffi.

Anche i ragazzi, arrivati per ultimi, si mostrarono molto divertiti. Il figlio del generale Murray, il tenente Jimmy Murray, meno puritano del padre, scoppiò in uno sghignazzo compiaciuto. I figli di Fitzherbert, Boy e Andy arrivarono insieme, e quella di Boy fu la reazione più interessante. Fissò le ragazze come ipnotizzato; era stranamente stregato e cercò di nascondere ridendo allegro come gli altri.

Durante la cena le gemelle riproposero lo scherzo di Daisy e si misero a parlare con voce maschile, profonda e calorosa, suscitando l'ilarità dei commensali. Lindy alzò il bicchiere di vino e disse: «Che ne dici di questo chiaretto, Liz?».

E Liz: «Un po' troppo leggero, vecchio mio. Mi sa che Bing lo annacqua».

Per tutta la sera Daisy continuò a sorprendere Boy mentre la fissava. Lui non assomigliava al suo affascinante genitore, ciò nonostante gli occhi azzurri ereditati dalla madre lo rendevano attraente. Cominciò a sentirsi imbarazzata, come se le stesse divorando il seno con gli occhi. «E tu, Boy, stai dando esami?» chiese, per rompere l'incantesimo.

«Buon Dio, no!»

«È troppo occupato a volare con il suo aereo per dedicarsi allo studio.» L'osservazione di Fitz voleva essere critica, ma in realtà lasciava trasparire orgoglio per il primogenito.

Boy si finse indignato. «È una calunnia!» esclamò.

Eva era sconcertata. «Perché vai all'università se non hai voglia di studiare?»

«Ad alcuni non interessa laurearsi, soprattutto se non sono tipi accademici» spiegò Lindy.

«Soprattutto se sono ricchi e pigri» precisò Lizzie.

«Io studio!» protestò Boy. «Però non intendo dare esami. Non ambisco a guadagnarmi da vivere facendo il medico o qualcosa del genere.» Alla morte di Fitz, Boy avrebbe ereditato uno dei patrimoni più consistenti d'Inghilterra.

E la sua fortunata moglie sarebbe stata la contessa Fitzherbert.

«Aspetta un momento» disse Daisy. «Davvero hai un aereo tutto tuo?»

«Sì. Un Hornet Moth. Faccio parte dell'aeroclub dell'università. Usiamo un piccolo campo d'aviazione fuori città.»

«Ma è fantastico! Mi ci devi portare!»

«Oh, santo cielo, no!» esclamò la madre di Daisy.

«Non avresti paura?»

«Neanche un po'.»

«Allora è deciso.» Boy si voltò verso Olga. «Non c'è alcun pericolo, Mrs Peškov. Prometto di riportargliela indietro tutta intera.»

Daisy era entusiasta.

La conversazione si spostò sull'argomento più in voga dell'estate: il nuovo affascinante re d'Inghilterra, Edoardo VIII, e la sua storia d'amore con Wallis Simpson, un'americana separata dal secondo marito. I giornali di Londra non ne parlavano. Mrs Simpson compariva esclusivamente quando pubblicavano gli elenchi degli invitati a eventi della casa reale. La madre di Daisy, però, si faceva spedire i giornali dall'America, e questi avanzavano con insistenza l'ipotesi che Wallis avrebbe divorziato da Mr Simpson per sposare il re.

«Assolutamente fuori questione» disse Fitz in tono serio. «Il re è il capo della Chiesa d'Inghilterra. Non potrebbe mai sposare una divorziata.»

Quando le signore si ritirarono, lasciando gli uomini al porto e ai sigari, le ragazze corsero a cambiarsi. Daisy decise di mettere in risalto la propria femminilità e scelse un abito da sera di seta rosa a fiorellini, con una giacca in tinta e maniche a sbuffo.

Eva indossò un vestito semplicissimo di seta nera senza maniche. L'anno precedente era dimagrita, aveva cambiato pettinatura e imparato, sotto la guida di Daisy, a vestire abiti classici di buon taglio che le donavano molto. Era diventata una di famiglia, e Olga era felice di comprare abiti anche per lei. Daisy la considerava la sorella che non aveva mai avuto.

C'era ancora luce quando salirono tutti sulle auto e sulle carrozze per percorrere gli otto chilometri che li separavano dal centro città.

Per Daisy, Cambridge era uno dei posti più pittoreschi che avesse mai visto, con le sue stradine tortuose e gli eleganti edifici dei college. Scesero davanti al Trinity e Daisy fissò la statua del re Enrico VIII, il fondatore. Quando varcarono il cancello tra le due torri in mattoni del sedicesimo secolo, Daisy ebbe un sussulto per lo spettacolo che si aprì davanti ai suoi occhi: un ampio e curatissimo prato verde quadrangolare attraversato da sentieri acciottolati, con al centro una fontana dallo stile elaborato. Ai quattro lati edifici di pietra dorata consunti dal tempo facevano da sfondo a giovanotti in frac che ballavano con fanciulle elegantissime; decine di camerieri in smoking passavano con vassoi colmi di bicchieri di champagne. Daisy batté le mani di gioia: era esattamente il genere di cose che più amava.

Ballò con Boy, poi con Jimmy Murray e con Bing, che la stringeva e faceva scivolare la mano destra dall'incavo della schiena alla rotondità dei suoi fianchi. Lei decise di non protestare. L'orchestra inglese suonava una versione annacquata di jazz americano, però eseguiva i pezzi a gran volume e con un bel ritmo veloce, e inoltre conosceva tutti gli ultimi successi.

Scese la notte e il prato venne illuminato dal fuoco delle torce. Daisy si prese una pausa per controllare dove fosse Eva. La sua amica non era troppo sicura di sé e a volte aveva bisogno di essere presentata in giro. Tuttavia non era il caso di allarmarsi: la trovò intenta a parlare con uno studente incredibilmente bello, con un frac troppo grande per lui. Eva glielo presentò come Lloyd Williams. «Parlavamo del fascismo in Germania» disse Lloyd, come a invitare Daisy a unirsi alla loro conversazione.

«Che noia mortale.»

Lloyd parve non sentire. «Sono stato a Berlino tre anni fa, quando Hitler è andato al potere. Non ho incontrato Eva allora, ma è saltato fuori che abbiamo qualche conoscenza in comune.»

Jimmy Murray venne a invitare Eva a ballare. Lloyd fu visibilmente deluso nel vederla andare via, ma chiamò a raccolta le buone maniere e invitò educatamente Daisy. Si spostarono più vicino all'orchestra. «Che persona interessante la sua amica Eva» disse lui.

«Già, Mr Williams, è proprio quello che ogni ragazza desidera sentirsi dire dal proprio cavaliere» replicò Daisy. Non appena quelle parole le uscirono di bocca, si pentì della battuta maligna.

Lloyd invece era divertito. Le sorrise e disse: «Santo cielo, ha ragione. Sono stato giustamente redarguito. Devo provare a essere più galante».

Le fu subito più simpatico, perché era stato capace di ridere di se stesso. Questo dimostrava sicurezza.

«Lei sta a Chimbleigh, come Eva?»

«Sì.»

«Allora dev'essere l'americana che ha dato a Ruby Carter i soldi per il dentista.»

«Come diavolo fa a saperlo?»

«Ruby è una mia amica.»

Daisy era sorpresa. «Molti universitari sono amici delle domestiche?»

«Mio Dio, che cosa snob da dire! Mia madre ha fatto la domestica prima di diventare deputata.»

Daisy si sentì arrossire. Odiava la gente snob e spesso accusava altri di esserlo, specialmente a Buffalo. Si riteneva completamente estranea ad atteggiamenti tanto odiosi. «Ho cominciato con il piede sbagliato, vero?» Lo disse mentre il ballo stava per finire.

«Niente affatto. Lei pensa che parlare di fascismo sia noioso, eppure ospita a casa sua una profuga tedesca e la invita a venire con lei in Inghilterra. Pensa che le domestiche non abbiano diritto a essere amiche degli studenti universitari, eppure paga il dentista a Ruby. Non credo che stasera incontrerò una ragazza intrigante quanto lei.»

«Lo prendo come un complimento.»

«Ecco che arriva il suo amico fascista, Boy Fitzherbert. Vuole che lo spaventi per farlo andare via?»

Daisy ebbe la sensazione che Lloyd avrebbe colto volentieri l'occasione per litigare con Boy.

«Certo che no» rispose lei e si voltò verso Boy con un sorriso.

Boy salutò Lloyd con un gesto brusco della testa. «'Sera, Williams.»

«Buonasera. Mi ha deluso il fatto che i tuoi fascisti abbiano marciato in Hills Road sabato.»

«Ah, già. Si sono lasciati trasportare dall'entusiasmo.»

«Sono rimasto sorpreso, visto che mi avevi dato la tua parola che non l'avrebbero fatto.»

Daisy capì che Lloyd, sotto la sua maschera di fredda cortesia, era arrabbiato.

Boy si rifiutò di dargli peso. «Scusa» disse in tono spensierato, poi si rivolse a Daisy: «Vieni a vedere la biblioteca: è di Christopher Wren».

«Con piacere!» Daisy salutò con la mano Lloyd e lasciò che Boy la prendesse sottobraccio. Lloyd pareva deluso di vederla andare via, e lei ne se compiacque.

Sul lato ovest del riquadro erboso un passaggio conduceva a un cortile con un unico elegante edificio sul fondo. Daisy ammirò i chiostri del pianterreno. Boy spiegò che i libri erano al piano superiore perché il fiume Cam era soggetto a esondazioni. «Andiamo a vedere il fiume» aggiunse. «È molto bello, di sera.»

Daisy aveva vent'anni e, per quanto inesperta, sapeva che a Boy non importava affatto andare a vedere un fiume di sera. Tuttavia si chiese se, dopo la sua reazione nel vederla vestita da uomo, lui potesse preferire i maschi alle femmine. Stava per scoprirlo.

«Conosci davvero il re?» chiese mentre lui la guidava attraverso un secondo cortile.

«Sì. Ovviamente è più amico di mio padre, però a volte viene a casa nostra. E ti posso assicurare che è molto entusiasta di alcune mie idee politiche.»

«Mi piacerebbe da pazzi conoscerlo.» Faceva la figura della provinciale, lo sapeva, ma quella era la sua occasione e non aveva intenzione di lasciarsela sfuggire.

Oltrepassarono un cancello e si trovarono su un prato liscio che digradava verso un fiumiciattolo stretto fra due alte sponde. «Questa zona è chiamata Backs. La maggior parte dei college più antichi possiede i campi sull'altra riva del fiume.» Le cinse la vita con il braccio mentre si avvicinavano a un ponticello. La sua mano si mosse come per caso finché l'indice non si fermò lungo la linea inferiore del suo seno.

Sul lato opposto del ponte erano di guardia due inservienti del Trinity, in divisa, probabilmente per respingere chi tentava di imbucarsi. «Buonasera, visconte di Aberowen» mormorò uno dei due, mentre l'altro soffocò un sorriso. Boy rispose con un impercettibile cenno del capo. Chissà quante altre ragazze aveva portato su quel ponte, si chiese Daisy.

Ebbe l'impressione che Boy le stesse facendo fare quel giro con uno scopo preciso. Infatti lui si fermò nell'oscurità e le posò le mani sulle spalle.

«Sai che vestita in quel modo, a cena, eri estremamente attraente?» La voce era roca per l'eccitazione.

«Sono contenta che ti sia piaciuto.» Sapeva che stava per arrivare un bacio; l'idea la eccitava, ma non era ancora pronta. Gli appoggiò una mano con il palmo piatto sul davanti della camicia e lo tenne a distanza. «Ci terrei tanto a essere presentata a corte. È difficile da organizzare?»

«Per niente. Non per la mia famiglia, almeno. E non per una ragazza carina come te.» Boy abbassò la testa verso la sua, impaziente.

Lei si scostò. «Lo farai per me? Me la organizzi la presentazione a corte?»

«Certo.»

Daisy si fece più vicina e percepì la sua erezione crescere sotto i pantaloni. “No” pensò “non preferisce i maschi.” «Promesso?»

«Promesso» fece lui ansimante.

«Grazie.» E gli permise di baciarla.

III

All'una di pomeriggio del sabato la piccola casa di Wellington Row, ad Aberowen, nel Galles meridionale, era piena di gente. Il nonno di Lloyd sedeva al tavolo della cucina con aria palesemente orgogliosa. Da un lato aveva il figlio, Billy Williams, un minatore di carbone diventato deputato per Aberowen, dall'altro il nipote Lloyd, studente all'università di Cambridge. Mancava sua figlia, anch'essa membro del parlamento. Era la dinastia dei Williams, anche se nessuno l'avrebbe definita così: il concetto di dinastia non era democratico, e quella gente credeva nella democrazia proprio come

il papa credeva in Dio; eppure Lloyd sospettava che in fondo il nonno la ritenesse tale.

A tavola c'era anche Tom Griffiths, amico da sempre dello zio Billy e suo assistente. Lloyd si sentiva onorato di sedere tra loro. Il nonno era un vecchio sindacalista dei minatori; lo zio Billy era stato deferito alla corte marziale nel 1919 per avere rivelato la guerra segreta della Gran Bretagna contro i bolscevichi; Tom aveva combattuto al suo fianco nella battaglia della Somme. Più esaltante che pranzare con i reali.

La nonna di Lloyd, Cara Williams, aveva servito stufato di manzo con pane fatto in casa, e ora se ne stavano tutti lì a bere tè e a fumare. Come sempre quando arrivava Billy erano accorsi amici e vicini, e cinque o sei di loro, appoggiati alle pareti, fumavano la pipa o una sigaretta arrotolata a mano, riempiendo la piccola cucina dell'odore di uomini e di tabacco.

Come molti minatori Billy era di bassa statura e largo di spalle, ma, a differenza degli altri, molto elegante nell'abito blu marino con camicia bianca fresca di bucato e cravatta rossa. Lloyd notò che tutti lo chiamavano sovente per nome, come a ribadire che era uno di loro e che erano stati i loro voti a mandarlo al potere. Chiamavano Lloyd "*boyo*", ragazzino, tanto per chiarire che non nutrivano alcuna soggezione nei confronti di uno studente universitario. Però si rivolgevano al nonno con un reverente "Mr Williams": lui era l'unico verso il quale mostravano deferenza.

Oltre la porta aperta, Lloyd scorgeva il cumulo di scorie della miniera, una montagna sempre più grande che aveva ormai raggiunto il viottolo dietro casa.

Lloyd collaborava per pochi soldi, durante le vacanze estive, a un campo di lavoro per minatori disoccupati. Il progetto prevedeva il restauro della biblioteca dell'Istituto minerario. Lloyd trovava che il lavoro fisico – carteggiare, pitturare e costruire scaffalature – costituiva una salutare alternativa alla lettura di Schiller e Molière in lingua originale. Lo divertivano le bonarie prese in giro tra gli uomini: aveva ereditato dalla madre l'amore per il senso dell'umorismo gallese.

Era un'attività gratificante, ma combattere il fascismo sarebbe stato un'altra cosa. Si irrigidiva ogni volta che ricordava come si era

comportato nella cappella battista mentre per strada Boy Fitzherbert e gli altri teppisti scandivano slogan e lanciavano sassi contro i vetri. Rimpiangeva di non essere uscito a prendere a pugni qualcuno. Forse sarebbe stata una mossa stupida, ma l'avrebbe fatto sentire meglio. Ci pensava ogni sera prima di addormentarsi.

Pensava anche a Daisy Peškov, in giacca di seta rosa con le maniche a sbuffo.

L'aveva rivista una seconda volta durante la Settimana di maggio. Era andato a un recital nella cappella del King's College perché lo studente nella camera attigua alla sua all'Emmanuel suonava il violoncello. Daisy era tra il pubblico in compagnia dei Westhampton; indossava un cappellino di paglia con la tesa sollevata che le dava l'aria della scolaretta indisciplinata. Più tardi l'aveva cercata per rivolgerle alcune domande sull'America, dove non era mai stato. Voleva sapere dell'amministrazione del presidente Roosevelt e se aveva qualcosa da insegnare alla Gran Bretagna, ma Daisy aveva parlato soltanto di feste al circolo del tennis, incontri di polo e yacht club. Malgrado ciò, lui era rimasto ancora una volta incantato dal suo fascino. Gli piaceva il suo allegro chiacchiericcio, tanto più perché era punteggiato ripetutamente da inattese battute ironiche. Le aveva detto: "Non voglio distoglierla dai suoi amici, ma desideravo tanto chiederle del New Deal", e lei: "Oddio, nessuno le sta alla pari nel lusingare una ragazza". Poi, però, al momento dei saluti, aveva aggiunto: "Mi chiami quando viene a Londra: Mayfair due quattro tre quattro".

Quel giorno Lloyd era andato a pranzo a casa dei nonni prima di avviarsi verso la stazione. Aveva alcuni giorni di libertà dal campo di lavoro e intendeva raggiungere in treno Londra per svagarsi un poco. Nutriva la vaga speranza di imbattersi casualmente in Daisy, come se Londra fosse una piccola città alla stregua di Aberowen.

Al campo lui era incaricato della politica educativa. Raccontò al nonno di aver organizzato una serie di conferenze con docenti progressisti di Cambridge. «La presento come una grande opportunità per uscire dalla torre d'avorio e incontrare la classe lavoratrice, e loro trovano difficile declinare l'invito.»

Il nonno lo fissò con i suoi occhi celesti. «Spero che i nostri ragazzi gli insegnino un paio di cose sul mondo reale.»

Lloyd indicò il figlio di Tom Griffiths, che stava ad ascoltare dalla soglia. A sedici anni Lenny aveva già sulle guance quell'ombra nera di barba caratteristica dei Griffiths, che non andava via neppure quando era rasato di fresco. «Lenny ha avuto una discussione con un professore marxista.»

«Buon per te, Len» lo elogiò il nonno. Il marxismo aveva largo seguito nel Galles meridionale, che qualcuno talvolta chiamava scherzosamente “la Piccola Mosca”, ma il nonno era sempre stato un accanito anticomunista.

«Racconta al nonno che cosa gli hai detto, Lenny.»

Il ragazzo sorrise. «Nel 1872 il leader anarchico Michail Bakunin preannunciò a Karl Marx che i comunisti al potere sarebbero stati dispotici come gli aristocratici che avevano scalzato. Dopo quello che è successo in Russia, può onestamente affermare che Bakunin si sbagliava?»

Il nonno batté le mani. Un buon argomento di dibattito era sempre apprezzato intorno a quel tavolo di cucina.

La nonna versò a Lloyd una tazza di tè fumante. Cara Williams aveva i capelli grigi ed era curva e rugosa, come tutte le donne della sua età ad Aberowen. «Ce l'hai già la fidanzata, tesoro?» chiese a Lloyd.

Gli uomini risero divertiti.

Lloyd arrossì. «Troppe occupato con lo studio, nonna.» Tuttavia si presentò alla sua mente l'immagine di Daisy Peškov, insieme al numero di telefono: Mayfair due quattro tre quattro.

«Chi è allora questa Ruby Carter?» si informò la nonna.

Gli uomini risero e lo zio Billy esclamò: «Beccato, *boy*!».

Evidentemente sua madre non aveva tenuto la bocca chiusa. «Ruby si occupa del tesseramento nella sezione locale del Partito laburista di Cambridge, tutto qui» protestò Lloyd.

«Oh, certo, davvero convincente» ironizzò Billy suscitando altre risate.

«Nonna, a te non farebbe piacere se uscissi con Ruby. Diresti che si veste con abiti troppo attillati.»

«Non sembra una persona adatta a te. Tu sei un universitario, adesso. Devi mirare più in alto.»

Lloyd percepì che, come Daisy, anche lei era snob. «Non c'è niente che non vada in Ruby, però non sono innamorato di lei.»

«Devi sposare una donna istruita, una maestra oppure un'infermiera diplomata.»

Il problema era che aveva ragione. Lloyd provava simpatia per Ruby, ma non l'avrebbe mai amata. Era abbastanza carina e anche intelligente, e lui era sensibile come chiunque altro a un bel corpo sinuoso, ma sapeva che non era la persona adatta a lui. Quel che era peggio, la nonna aveva puntato il suo vecchio dito rugoso proprio sul nodo cruciale della questione: Ruby era di visioni ristrette, di orizzonti limitati. Non lo emozionava. Non come Daisy.

«Basta parlare di ragazze» disse il nonno. «Billy, dacci notizie sulla Spagna.»

«Non sono buone.»

Gli occhi di tutta l'Europa erano puntati sulla Spagna. Il governo di sinistra, eletto il febbraio precedente, aveva subito un tentativo di colpo di Stato sferrato da fascisti e conservatori. Il generale ribelle, Franco, si era guadagnato l'appoggio della Chiesa cattolica. La notizia aveva scosso come un terremoto il resto del continente. Dopo Germania e Italia, anche la Spagna sarebbe caduta sotto il giogo fascista?

«La rivolta è stata male organizzata, come forse sapete, e stava per fallire» proseguì Billy. «Però Hitler e Mussolini sono accorsi in aiuto dei ribelli e hanno salvato l'insurrezione trasferendo in aereo dal Nordafrica migliaia di soldati.»

«Ma i sindacati hanno salvato il governo!» si intromise Lenny.

«Proprio così» confermò Billy. «Il governo tardava a reagire, così i sindacati hanno preso l'iniziativa organizzando i lavoratori e fornendo loro armi prese negli arsenali militari, sulle navi, nelle armerie e ovunque siano riusciti a trovarle.»

«Almeno qualcuno contrattacca» osservò il nonno. «Fino a questo momento i fascisti l'hanno sempre spuntata. In Renania e in Abissinia non hanno fatto altro che entrare e prendere quello che volevano. Grazie a Dio il popolo spagnolo ha avuto il fegato di dire no.»

Un mormorio di consenso serpeggiò per la cucina.

A Lloyd tornò in mente quel sabato pomeriggio a Cambridge. Anche lui non si era opposto ai fascisti. Ribolliva di frustrazione.

«Ma possono vincere?» domandò il nonno. «Ora il problema principale sono le armi, giusto?»

«Già» fece Billy. «Tedeschi e italiani riforniscono i ribelli di armi e munizioni, come pure di aerei da caccia e piloti. Invece nessuno aiuta il governo spagnolo, eletto dal popolo.»

«Ma perché cazzo non si muove qualcuno?» chiese Lenny con rabbia.

Cara alzò lo sguardo dai fornelli. I suoi scuri occhi mediterranei lo incenerirono, e a Lloyd parve di cogliere in lei un'immagine fugace della bella ragazza che era stata un tempo. «Niente parolacce nella mia cucina!»

«Scusi tanto, Mrs Williams.»

«Vi racconto come sono andate davvero le cose» disse Billy, e tutti si zittirono, interessati. «Il primo ministro francese, Léon Blum, che come sapete è socialista, era pronto a fornire aiuto. Ha già un vicino fascista, la Germania, e l'ultima cosa che vuole è averne un altro anche al confine meridionale. L'invio di armi al governo spagnolo avrebbe suscitato le ire della destra e anche dei socialisti cattolici francesi, ma Blum a questo avrebbe potuto fare fronte, tanto più se avesse avuto l'appoggio degli inglesi e avesse potuto dichiarare che sostenere il governo rientrava in un'iniziativa internazionale.»

«Allora cos'è che non ha funzionato?» si informò il nonno.

«Il nostro governo l'ha convinto a non intervenire. Blum è venuto a Londra e il nostro ministro degli Esteri, Anthony Eden, gli ha detto che noi non l'avremmo appoggiato.»

Il nonno era visibilmente infuriato. «Perché ha bisogno di appoggi? Com'è possibile che un primo ministro socialista si faccia mettere sotto dal governo conservatore di un altro paese?»

«C'è pericolo di un colpo di Stato militare anche in Francia. La stampa di quel paese è nettamente schierata a destra e non fa che aizzare i fascisti locali. Forse Blum può tenerli a bada soltanto se ha il sostegno inglese.»

«E questo conferma che il nostro governo conservatore è tenero con i fascisti!»

«Tutta quella gente di destra ha investito in Spagna nel vino, nei prodotti tessili, nel carbone o nell'acciaio e teme che il governo di sinistra la espropri.»

«E gli americani? Loro credono nella democrazia. Di sicuro saranno disposti a vendere armi alla Spagna, no?»

«Verrebbe da pensarlo, vero? E invece c'è una lobby, finanziata dai cattolici e guidata da un milionario di nome Joseph Kennedy, che si oppone con decisione alla fornitura di aiuti al governo spagnolo. E un presidente democratico ha bisogno dell'appoggio dei cattolici. Roosevelt non farà nulla che possa mettere a rischio la politica del New Deal.»

«Be', allora c'è qualcosa che possiamo fare noi» sentenziò Lenny Griffiths, con l'espressione dell'adolescente ribelle.

«Che cosa, Len?» chiese Billy.

«Possiamo andare a combattere in Spagna.»

«Non dire stupidaggini, Lenny» lo ammonì il padre.

«In tutto il mondo, anche in America, un sacco di gente sta parlando di andare. Vogliono formare squadre di volontari che combattano a fianco dell'esercito regolare.»

Lloyd drizzò la schiena. «Sul serio?» Era la prima volta che lo sentiva. «Come lo sai?»

«L'ho letto sul "Daily Herald".»

Lloyd era elettrizzato. Volontari che andavano in Spagna a combattere i fascisti!

«Be', tu non ci vai. Punto e basta» disse Tom Griffiths a Lenny.

«Ricordi quei ragazzi che mentirono sulla loro età pur di partire per la Grande Guerra?» intervenne Billy. «Erano migliaia.»

«E totalmente inutili, per la maggior parte» ribatté Tom. «Mi viene in mente quel giovane che si mise a piangere prima della Somme. Come si chiamava, Billy?»

«Owen Bevin. Scappò, vero?»

«Sì... tra le braccia del plotone d'esecuzione. Quei bastardi lo fucilarono per diserzione. Aveva quindici anni... un ragazzino, poveraccio.»

«Io ne ho sedici» fece presente Lenny.

«Sai che differenza» lo rimbeccò il padre.

«Il nostro Lloyd finirà per perdere il treno: parte fra dieci minuti» annunciò il nonno.

Lloyd era rimasto talmente colpito dalla rivelazione di Lenny che non aveva più tenuto d'occhio l'orologio a muro. Balzò in piedi, baciò la nonna e raccolse la valigetta.

«Ti accompagno alla stazione» disse Lenny.

Lloyd salutò tutti e si precipitò giù per la collina. Lenny non parlava, visibilmente pensieroso, ma a lui non dispiacque: aveva la mente in subbuglio.

Il treno era già fermo in stazione. Lloyd comprò un biglietto di terza classe per Londra e, mentre stava per salire in carrozza, Lenny gli chiese: «Dimmi una cosa: com'è che ci si procura un passaporto?».

«Hai intenzione di partire per la Spagna, vero?»

«Dài, amico, non perdiamo tempo. Voglio saperlo.»

Il treno fischiò. Lloyd salì, chiuse lo sportello e abbassò il finestrino. «Vai all'ufficio postale e chiedi un modulo.»

«Se andassi all'ufficio postale di Aberowen a chiedere un modulo per il passaporto, mia madre verrebbe a saperlo nel giro di trenta secondi» fece Lenny demoralizzato.

«Allora vai a Cardiff» suggerì Lloyd mentre il convoglio si metteva in moto.

Si sedette al suo posto e tirò fuori dalla tasca una copia in lingua originale de *Il rosso e il nero* di Stendhal. Fissò la pagina senza capire nulla. Riusciva a pensare a una sola cosa: andare in Spagna.

Sapeva che avrebbe dovuto avere paura, ma lo esaltava la prospettiva di battersi – davvero, e non solo nelle riunioni – contro il genere di uomini che avevano sguinzagliato i cani contro Jörg. Senza dubbio la paura sarebbe arrivata, presto o tardi. Prima di un incontro di pugilato, nello spogliatoio non era spaventato, ma una volta salito sul ring sentiva la gola inaridirsi e il battito del cuore accelerare vedendosi davanti l'uomo intenzionato a tramortirlo di botte, le sue spalle muscolose, i pugni chiusi e il viso cattivo; allora doveva reprimere l'impulso di voltarsi e scappare.

In quel momento la cosa che più lo preoccupava erano i suoi genitori. Bernie era molto orgoglioso di avere un figliastro a Cambridge e infatti l'aveva raccontato a mezzo East End; per lui

sarebbe stato un dolore terribile se avesse interrotto gli studi prima di laurearsi. Ethel avrebbe temuto che il figlio rimanesse ferito o ucciso. Entrambi l'avrebbero presa malissimo.

C'erano poi altre questioni. Come arrivare in Spagna? In quale città dirigersi? Come pagare il viaggio? Tuttavia un solo impedimento gli pareva insuperabile.

Daisy Peškov.

Disse a se stesso di non essere ridicolo. L'aveva vista solo due volte e lei non gli dimostrava alcun interesse. Questo provava la sua intelligenza, perché in effetti non erano adatti l'uno all'altra. Lei era la figlia di un milionario, amante della vita mondana e convinta che parlare di politica fosse noioso. Le piacevano i ragazzi come Boy Fitzherbert, e bastava quel fatto ad attestare che non era la persona giusta per lui, eppure non riusciva a togliersela dalla mente e lo riempiva di tristezza il pensiero di andare in Spagna perdendo così ogni occasione di rivederla.

Mayfair due quattro tre quattro.

Si vergognò della propria titubanza, tanto più se ripensava alla forte determinazione di Lenny. Lloyd parlava da anni di lotta al fascismo e ora aveva l'occasione di metterla in pratica. Come poteva fare a meno di andare?

Arrivato a Londra, dalla stazione di Paddington prese la metropolitana per Aldgate, quindi raggiunse a piedi la casa a schiera di Nutley Street in cui era nato. Entrò usando la propria chiave. Il posto non era cambiato granché dalla sua infanzia, ma un'innovazione era costituita dal telefono sul tavolino accanto all'attaccapanni a stelo. Era l'unico di tutta la strada e i vicini lo trattavano come una proprietà pubblica. Di fianco c'era una cassetta in cui mettevano i soldi per la telefonata.

Trovò sua madre in cucina. Aveva già il cappello in testa perché stava per andare a un convegno del Partito laburista – che altro? –, però mise sul fuoco il bollitore per preparargli il tè. «Come stanno ad Aberowen?» chiese.

«È arrivato lo zio Billy per il fine settimana. Tutti i vicini si sono presentati nella cucina del nonno. Pareva una corte medievale.»

«I nonni stanno bene?»

«Il nonno è quello di sempre, mentre la nonna sembra invecchiata.» Fece una pausa. «Lenny Griffiths ha intenzione di andare in Spagna a combattere contro i fascisti.»

Lei arricciò le labbra in segno di disapprovazione. «Ah, sì?»

«Sto pensando di andare con lui. Che ne dici?»

Lloyd si aspettava sì una reazione negativa, ma non certo quella che arrivò. «Fatti passare queste idee del cazzo» lo investì. Lei non condivideva l'avversione della nonna per le parolacce. «Non se ne parla proprio!» Sbatté la teiera sul tavolo della cucina. «Ti ho partorito nel dolore, ti ho cresciuto, ti ho comprato le scarpe e mandato a scuola, e non l'ho certo fatto per vederti buttare via la vita in una merdosa guerra!»

Lloyd fu colto alla sprovvista. «Non ho alcuna intenzione di buttare via la mia vita. Però potrei rischiarla per una causa in cui tu stessa mi hai insegnato a credere.»

Con grande stupore vide la madre scoppiare in singhiozzi. Piangeva di rado, tanto che Lloyd non ricordava l'ultima volta che l'aveva vista in lacrime.

«Su, mamma.» Le circondò con un braccio le spalle tremanti. «Non è ancora successo.»

Entrò in cucina Bernie, un corpulento uomo di mezza età con una marcata calvizie. «Che cosa succede?» Pareva alquanto impaurito.

«Mi spiace, papà. Sono stato io a farla arrabbiare.» Lloyd mosse un passo indietro e lasciò che fosse Bernie ad abbracciarla.

«Vuole andare in Spagna!» gemette lei. «Lo uccideranno!»

«Calmiamoci tutti e parliamone in modo razionale.» Era un uomo dotato di spirito pratico, che portava un abito scuro assai pratico e scarpe pratiche dalla suola spessa riparate più volte. Senza dubbio la gente lo votava per questo: era un politico locale che rappresentava Aldgate in seno al consiglio di contea di Londra. Lloyd non aveva mai conosciuto suo padre, ma non riusciva a immaginare di amare un vero padre più di quanto amasse Bernie, che era stato un patrigno affettuoso, sempre pronto a consolare e a consigliare e restio a dare ordini o punizioni. Trattava Lloyd esattamente come trattava sua figlia Millie.

Bernie persuase Ethel a sedersi al tavolo della cucina e Lloyd le servì una tazza di tè.

«Una volta ho creduto morto mio fratello» disse lei, con il viso rigato di lacrime. «Arrivavano i telegrammi a Wellington Row, e il povero fattorino dell'ufficio postale doveva andare di casa in casa a consegnare a uomini e donne i pezzi di carta che annunciavano la morte di figli e mariti. Poveraccio. Come si chiamava? Geraint, mi pare. Però non portava telegrammi a casa nostra e io, da quella donna cattiva che sono, ringraziavo Dio che fossero altri, e non il nostro Billy, a morire.»

«Non sei cattiva» la consolò Bernie, con qualche colpetto affettuoso.

Dal piano di sopra arrivò la sorellastra di Lloyd, Millie. Aveva diciassette anni, ma sembrava più grande, soprattutto vestita come quella sera, in un elegante abito nero con orecchini d'oro. Per due anni aveva lavorato in un negozio di abbigliamento femminile di Aldgate, ma era intelligente e ambiziosa, così di recente aveva ottenuto un posto in un grande magazzino alla moda del West End. Guardò Ethel. «Che cosa succede, mamma?» Parlava con accento cockney.

«Tuo fratello vuole andare in Spagna a farsi ammazzare!»

Millie lanciò a Lloyd uno sguardo accusatorio. «Che cosa le hai raccontato?» Era sempre pronta a trovare qualche colpa nel fratello maggiore, che a suo parere era esageratamente adorato.

Lloyd rispose con affettuosa tolleranza. «Lenny Griffiths, di Aberowen, va a combattere i fascisti, e io ho detto alla mamma che pensavo di andare con lui.»

«Bella idea» commentò Millie disgustata.

«Comunque, dubito che tu possa arrivarci» disse Bernie, con l'abituale senso pratico. «In fin dei conti, il paese è in piena guerra civile.»

«Potrei prendere il treno per Marsiglia. Barcellona non è molto lontano dal confine francese.»

«Centotrenta o centoquaranta chilometri. E poi bisogna fare una bella camminata al gelo per attraversare i Pirenei.»

«Devono pur esserci delle navi da Marsiglia a Barcellona. Non è distante per mare.»

«Questo è vero.»

«Piantala, Bernie!» gridò Ethel. «Sembra che tu stia dando indicazioni sulla strada più veloce per Piccadilly Circus. Questo qui sta parlando di andare in guerra! Non lo permetterò.»

«Ha ventun anni, sai. Non possiamo fermarlo.»

«Lo so quanti cazzo di anni ha!»

Bernie guardò l'orologio. «Dobbiamo andare alla riunione, adesso. Tu sei la relatrice principale, e Lloyd non parte per la Spagna stasera.»

«Come lo sai? Magari torniamo a casa e troviamo un messaggio in cui ci dice che ha preso il treno per Parigi!»

«Statemi a sentire» fece Bernie. «Lloyd, prometti a tua madre che non partirai per almeno un mese. Non è una cattiva idea, in fin dei conti: devi valutare bene la situazione prima di precipitarti. Tranquillizzala, per il momento. Poi ne riparlamo con calma.»

Il tipico compromesso alla Bernie, calcolato in modo da lasciare che tutti facessero un passo indietro senza perdere la faccia. Lloyd, però, esitava a impegnarsi. D'altronde non poteva certo saltare su un treno così, come se niente fosse. Doveva prima scoprire se il governo spagnolo si stesse organizzando per ricevere i volontari. La cosa migliore sarebbe stata andare insieme a Lenny e ad altri. Aveva bisogno di visti, di valuta straniera, di un paio di scarponi... «D'accordo» disse. «Non partirò prima di un mese.»

«Promettilo» fece la madre.

«Lo prometto.»

Ethel si rilassò. Dopo un minuto si incipriò il viso e assunse un'aria distesa. Terminò il tè, poi s'infilò il cappotto per uscire insieme a Bernie.

«Bene, vado anch'io» disse Millie.

«Dove?» le chiese Lloyd.

«Al Gaiety.»

Era un teatro di varietà nell'East End. «Lasciano entrare i sedicenni?»

Lei gli scoccò un'occhiata maliziosa. «Chi ha sedici anni? Non io. Comunque ci va anche Dave, e lui ne ha solo quindici, di anni.» Alludeva al cugino David Williams, figlio dello zio Billy e della zia Mildred.

«Bene, divertiti.»

Millie andò verso la porta, poi tornò indietro. «Vedi un po' di non farti ammazzare, in Spagna, stupido che non sei altro.» Lo prese tra le braccia e lo strinse forte a sé, quindi uscì senza aggiungere altro.

Appena sentì chiudere la porta di casa, Lloyd si avvicinò al telefono. Non dovette sforzarsi per ricordare il numero. Rivedeva Daisy che si voltava verso di lui con un sorriso seducente sotto il cappellino di paglia e gli diceva: "Mayfair, due quattro tre quattro".

Sollevò la cornetta e compose il numero.

Come avrebbe esordito? "Lei mi ha detto di chiamarla, quindi eccomi qui." Debole. La verità? "Non la stimo affatto, però non riesco a smettere di pensare a lei?" Invitarla da qualche parte, ma dove? A una riunione del Partito laburista?

Rispose una voce maschile. «Casa Peškov, buonasera.» Il tono deferente gli fece pensare che fosse un maggiordomo. Di sicuro la madre di Daisy aveva affittato a Londra una casa completa di personale di servizio.

«Sono Lloyd Williams...» Voleva dire qualcosa per spiegare o giustificare la telefonata e quindi aggiunse la prima cosa che gli venne in mente. «Dell'Emmanuel College.» Non significava nulla, ma sperava facesse colpo. «Posso parlare con Miss Daisy Peškov?»

«Mi spiace, professor Williams» disse il maggiordomo, dando evidentemente per scontato che Lloyd fosse un docente. «Sono andate all'opera.»

"Ovvio" pensò Lloyd con disappunto. Chi faceva vita di società non stava certo in casa la sera, tanto più di sabato. «Ah, ora ricordo» mentì. «Mi aveva detto che sarebbe andata e l'ho scordato. Al Covent Garden, vero?» Trattenne il fiato.

Il maggiordomo, comunque, non era sospettoso. «Sì, signore. // *flauto magico*, se non erro.»

«Grazie.» Lloyd chiuse la comunicazione.

Andò in camera a cambiarsi. Nel West End la maggior parte delle persone indossava l'abito da sera anche per andare al cinema. Ma cosa avrebbe fatto una volta arrivato lì? Non poteva permettersi il biglietto per l'opera, che comunque sarebbe finita presto.

Prese la metropolitana. La Royal Opera House era assurdamente situata vicino a Covent Garden, il mercato all'ingrosso

di frutta e verdura che serviva tutta Londra. Le due strutture convivevano senza problemi perché avevano orari diversi: il mercato apriva alle tre o alle quattro di notte, quando i più accaniti gaudenti della città prendevano la strada di casa, e chiudeva prima della matinée.

Lloyd superò i banchi chiusi del mercato e sbirciò oltre le porte a vetri del Teatro dell'Opera. L'atrio risplendente di luci era vuoto, e da lontano arrivavano le note di Mozart. Entrò. Con i modi disinvolti dell'aristocratico chiese a una maschera: «A che ora cala il sipario?».

Se avesse indossato l'abito di tweed probabilmente gli sarebbe stato risposto che non erano affari suoi, ma lo smoking era la divisa del potere, per cui la maschera rispose: «Tra cinque minuti circa, signore».

Lloyd ringraziò con un rapido cenno del capo. Dire "grazie" lo avrebbe tradito.

Uscì e svoltò l'angolo. Era un orario tranquillo. Nei ristoranti i clienti stavano ordinando il caffè; nei cinema l'azione si stava avvicinando al momento culminante. Presto tutto sarebbe cambiato e le strade sarebbero state invase da una folla di persone che chiamavano un taxi, si dirigevano al nightclub, si salutavano con un bacio alla fermata dell'autobus o correvano a prendere l'ultimo treno per i quartieri periferici.

Ritornò al Teatro dell'Opera ed entrò. L'orchestra aveva finito di suonare e il pubblico iniziava a defluire. Dopo essere stati a lungo confinati sulle poltroncine, tutti parlavano animatamente, tessevano le lodi dei cantanti, commentavano i costumi e prendevano accordi per la cena dopo il teatro.

Scorse Daisy quasi subito.

Indossava un abito lavanda con una mantellina di visone color champagne sulle spalle nude. Era incantevole. Emerse dalla sala alla testa di un gruppetto di coetanei. A Lloyd dispiacque scorgere Boy Fitzherbert al suo fianco e vederla ridere allegramente per qualcosa che lui le aveva mormorato mentre scendevano le scale coperte da una passatoia rossa. Dietro di lei c'era quell'interessante ragazza tedesca, Eva Rothmann, scortata da un giovane alto con un abito da sera di foggia militare, l'uniforme di gala.

Nel riconoscerlo, Eva gli sorrise, e Lloyd la salutò in tedesco. «Buonasera, Fräulein Rothmann. Spero che l'opera le sia piaciuta.»

«Moltissimo, grazie» rispose lei nella medesima lingua. «Non mi ero accorta che lei fosse tra il pubblico.»

Boy intervenne in tono affabile. «Ehi, parlate inglese voi due.» Sembrava alticcio. Nel suo aspetto, decisamente attraente, c'era un elemento di disturbo, come il broncio sul viso di un bell'adolescente, o la linea appesantita di un cane di razza che riceve troppi bocconcini extra. Aveva modi gradevoli e un fascino che doveva risultare conturbante quando decideva di sfoderarlo.

«Visconte di Aberowen, le presento Mr Williams» disse Eva in inglese.

«Ci conosciamo» replicò Boy. «Sta all'Emma.»

«Salve, Lloyd» lo salutò Daisy. «Si va per bassifondi.»

Lloyd aveva già sentito quell'espressione. Significava andare nell'East End in pub di infimo ordine per assistere a intrattenimenti proletari come i combattimenti dei cani.

«Scommetto che Williams conosce qualche posto» disse Boy.

Lloyd esitò soltanto una frazione di secondo. Era pronto a sopportare Boy pur di stare con Daisy? Sì, certo. «In effetti ne conosco. Volete che vi accompagni?»

«Splendido!»

Comparve una donna più anziana, che agitò il dito davanti a Boy. «Dovete riportarmi a casa queste ragazze entro mezzanotte» disse con accento americano. «Non un secondo più tardi, per favore.» Lloyd immaginò che fosse la madre di Daisy.

«Conti sull'esercito, Mrs Peškov» intervenne il giovane spilungone in alta uniforme. «Saremo puntuali.»

Dietro Mrs Peškov arrivò il conte Fitzherbert con una signora grassa che doveva essere sua moglie. Lloyd avrebbe desiderato interrogare il conte sulla politica del suo governo nei confronti della Spagna.

Due automobili li aspettavano fuori. Il conte, sua moglie e la madre di Daisy salirono su una Rolls-Royce Phantom III nera e crema; Boy e il suo gruppo, sette giovani tra cui Lloyd, si accalcarono sull'altra vettura, una limousine Daimler E20 blu, l'auto preferita dalla famiglia reale. Eva sembrava stare con il soldato, il

tenente Jimmy Murray. La terza ragazza era sua sorella May, e l'altro giovane, una versione più snella e tranquilla di Boy, era Andy Fitzherbert.

Lloyd diede all'autista le indicazioni per il Gaiety.

Notò che Jimmy Murray, senza dare nell'occhio, circondava con un braccio la vita di Eva. La reazione della ragazza fu di accostarsi a lui: evidentemente stavano insieme. Lloyd si rallegrò per quella giovane, non certo carina, ma intelligente e ricca di fascino. Gli era simpatica ed era felice che si fosse trovata un militare di alta statura. Si chiese peraltro come avrebbe reagito l'ambiente aristocratico se Jimmy avesse annunciato l'intenzione di sposare una tedesca per metà ebrea.

Si rese conto in quel momento che anche gli altri formavano due coppie: Andy e May e, purtroppo, Boy e Daisy. Lloyd era l'unico spaiato. Non volendo fissarli, si concentrò a studiare il mogano lucido che incorniciava il finestrino.

L'automobile risalì Ludgate Hill verso la cattedrale di St Paul. «Imbocchi Cheapside» disse Lloyd all'autista.

Boy bevve un lungo sorso da una fiaschetta d'argento. Pulendosi la bocca, osservò: «A quanto pare conosci bene la strada, Williams».

«Vivo qui. Sono nato nell'East End.»

«Splendido» fu il commento di Boy.

Lloyd non comprese se fosse stupidamente cortese o sgradevolmente ironico.

Al Gaiety tutti i posti a sedere erano occupati, ma c'era ampio spazio in piedi, e il pubblico si muoveva di continuo per salutare gli amici e andare al bar. Si erano messi tutti in ghingheri: le donne in abiti dai colori sgargianti, gli uomini con il vestito della festa. Nell'aria, calda e fumosa, aleggiava un forte odore di birra. Lloyd trovò per il suo gruppo un posticino in fondo alla sala. L'abbigliamento li identificava come provenienti dal West End, ma non erano i soli: il varietà piaceva a tutte le classi sociali.

Sul palco un artista di mezza età in abito rosso e parrucca bionda era impegnato in una scenetta piena di doppi sensi. «Così gli ho detto: "Non ti lascio entrare dalla mia porta".» Il pubblico scoppiò a ridere. «E lui: "La vedo da qui, tesoro". E allora io: "Smettila di ficcare

il naso".» Finse indignazione. «E lui: "A me sembra che ci sia bisogno di togliere le ragnatele". Ma insomma, dico io!»

Lloyd si accorse che Daisy rideva divertita. Si sporse a mormorarle all'orecchio: «Ha capito che è un uomo?».

«No!»

«Gli guardi le mani.»

«Oh, santo cielo! È davvero un uomo!»

Passò David, che vedendo il cugino Lloyd tornò indietro. «Che cosa ci fai qui tutto elegante?» chiese con accento cockney. Lui portava una sciarpa di maglia e un berretto floscio.

«Ciao, Dave. Come va la vita?»

«Vengo in Spagna con te e Lenny Griffiths.»

«No, non se ne parla. Hai solo quindici anni.»

«Nella Grande Guerra hanno combattuto un sacco di ragazzi della mia età.»

«E non sono serviti a niente. Chiedilo a tuo padre. Comunque sia, chi ti ha detto che vado?»

«Tua sorella Millie.» Dave si allontanò.

«Williams, in genere che cosa si beve qui?» chiese Boy.

Lloyd pensò che Boy non avesse bisogno di altro alcol, però rispose: «Pinte della migliore birra rossa per gli uomini e porto con limone per le ragazze».

«Porto con limone?»

«È porto diluito con la limonata.»

«Che schifo!» Boy si allontanò.

L'artista sul palco arrivò al momento clou. «E allora gli ho detto: "Cretino, quella è la porta sbagliata!"». Lei, o meglio lui, si allontanò tra scrosci di applausi.

Millie comparve all'improvviso davanti a Lloyd. «Ciao.» Guardò Daisy. «Chi è la tua amica?»

Lloyd si rallegrò che Millie apparisse tanto carina nel suo elegante abito nero con il filo di perle finte e appena un'ombra di trucco. «Miss Peškov, mi permetta di presentarle mia sorella, Miss Leckwith. Millie, questa è Daisy.»

Si strinsero la mano. «È un grande piacere conoscere la sorella di Lloyd» disse Daisy.

«Sorellastra, per la verità» precisò Millie.

Lloyd spiegò la situazione. «Mio padre è rimasto ucciso nella Grande Guerra, e io non l'ho mai conosciuto. Mia madre si è risposata quando ero molto piccolo.»

«Divertitevi» disse Millie. Poi, prima di allontanarsi, sussurrò a Lloyd: «Adesso capisco perché Ruby Carter non ha alcuna chance».

Lloyd si spazientì, ma senza darlo a vedere. Sua madre doveva avere detto a tutta la famiglia che lui usciva con Ruby.

«Chi è Ruby Carter?» si informò Daisy.

«Una domestica di Chimbleigh. Lei le ha dato dei soldi per andare dal dentista.»

«Ah, me la ricordo. Dunque i vostri due nomi sono intrecciati in una storia d'amore!»

«Sì, ma solo nella fantasia di mia madre.»

Daisy rise del suo turbamento. «Quindi non ha intenzione di sposare una domestica.»

«Più che altro non ho intenzione di sposare Ruby.»

«Potrebbe essere molto adatta a lei.»

Lloyd la fissò dritto in faccia. «Non sempre ci si innamora della persona più adatta, non trova?»

Daisy guardò il palco. Lo spettacolo era ormai alla fine e tutta la compagnia teatrale intonò una nota canzone. Il pubblico si unì al coro con entusiasmo. Gli spettatori in piedi, tra cui il gruppetto di Boy, si presero sottobraccio e dondolarono a tempo di musica.

Quando calò il sipario, Boy non era ancora ricomparso. «Vado a cercarlo» disse Lloyd. «Penso di sapere dov'è.» La toilette delle signore era all'interno del teatro Gaiety, mentre quella degli uomini si trovava nel cortile sul retro, con un gabinetto alla turca e qualche bidone tagliato a metà. Lloyd trovò Boy che vomitava dentro un bidone.

Gli porse un fazzoletto per pulirsi la bocca, poi lo prese per un braccio e, attraverso il teatro che si stava svuotando, lo condusse alla limousine. Gli altri li stavano aspettando lì. Salirono tutti a bordo e Boy si addormentò di sasso.

Arrivati nel West End, Andy Fitzherbert chiese all'autista di andare prima a casa Murray, in una modesta strada vicino a Trafalgar Square. Mentre scendeva dall'auto con May, disse: «Voi proseguite pure. Io accompagno May, poi torno a casa a piedi».

Lloyd immaginò che Andy avesse in mente un commiato romantico sui gradini della casa di May.

Si diressero verso Mayfair. Nelle vicinanze di Grosvenor Square, dove abitavano Daisy ed Eva, Jimmy pregò l'autista di fermarsi all'angolo, poi disse sottovoce a Lloyd: «Senti, Williams, ti dispiace accompagnare Miss Peškov alla porta? Io vi raggiungo tra mezzo minuto con Fräulein Rothmann».

«Certo.» Evidentemente Jimmy voleva dare a Eva il bacio della buonanotte in macchina. Boy, che stava russando, non si sarebbe accorto di niente, e l'autista avrebbe fatto finta di nulla in previsione di una mancia.

Lloyd smontò dall'auto e porse la mano a Daisy per aiutarla a scendere. Avvertì una lieve scossa elettrica quando lei gliela strinse. La prese sottobraccio e insieme si avviarono lentamente lungo il marciapiede. A metà tra due lampioni, dove la luce era più fioca, Daisy si fermò. «Concediamo loro un po' di tempo.»

«Sono contentissimo che Eva abbia un innamorato» disse Lloyd.

«Anch'io.»

Lloyd fece un bel respiro. «Non posso dire lo stesso di lei e Boy Fitzherbert.»

«Mi ha presentato a corte! E ho ballato con il re in una serata danzante: l'hanno pubblicato tutti i giornali americani.»

«Per questo esce con lui?» chiese Lloyd, incredulo.

«Non solo. Gli piace tutto quello che piace a me... i ricevimenti, le corse di cavalli, i bei vestiti. È davvero un tipo divertente! Possiede addirittura un aereo privato.»

«Questo non significa nulla. Lo lasci e si fidanzi con me.»

Lei parve compiaciuta, ma si mise a ridere. «Lei è pazzo. Però mi è simpatico.»

«Sono serio» insistette lui, disperato. «Non riesco a smettere di pensare a lei, anche se è l'ultima persona al mondo che sposerei.»

Daisy scoppiò di nuovo a ridere. «Dice cose talmente sgradevoli! Non so perché resto qui a parlare con lei. Forse perché penso che in fondo sia gentile, sotto quei modi maldestri.»

«Non sono sempre maldestro... solo con lei.»

«Le credo. Comunque non ho intenzione di sposare uno squattrinato socialista.»

Lloyd, che aveva aperto il suo cuore solo per essere elegantemente respinto, a quel punto si sentì molto infelice. Si voltò verso la limousine. «Mi chiedo quanto ci mettano» disse sconsolato.

«Però potrei anche baciarti, un socialista, tanto per capire che effetto fa.»

Per un momento lui non reagì, immaginando che parlasse solo in teoria, ma le ragazze non dicono mai cose del genere tanto per dire. Era un invito. E lui era tanto stupido che aveva rischiato di non coglierlo.

Si avvicinò e le strinse la vita esile. Daisy sollevò il viso e gli tolse il respiro con la sua bellezza. Lloyd chinò la testa e la baciò delicatamente sulla bocca. Nessuno dei due chiuse gli occhi. Si sentì terribilmente eccitato nel fissare i suoi occhi azzurri mentre muoveva le labbra sulle sue. Daisy socchiuse la bocca e lui le sfiorò le labbra aperte con la punta della lingua. Un attimo dopo lei fece altrettanto, senza smettere di fissarlo. A Lloyd parve di essere in paradiso; avrebbe voluto che quell'abbraccio non avesse mai fine. Daisy si strinse ancora di più a lui. Lloyd avvertì un'erezione e temette che lei se ne sarebbe accorta, quindi si staccò dalla ragazza, che invece si spinse di nuovo in avanti. Guardandola negli occhi, lui comprese che desiderava sentire il proprio pene premere contro il suo corpo morbido. Quel pensiero lo eccitò moltissimo. Si sentì sul punto di eiaculare ed ebbe l'impressione che a lei potesse addirittura far piacere.

Poi udì aprire la portiera della Daimler e Jimmy Murray che parlava ad alta voce in tono lievemente innaturale, come per avvertirlo. Lloyd si scostò da Daisy.

«Bene» mormorò lei, sorpresa. «È stato un piacere inaspettato.»

«Più che un piacere» disse Lloyd con voce roca.

Aspettarono di essere raggiunti da Jimmy ed Eva, poi tutti e quattro andarono alla porta di casa di Mrs Peškov. Era un palazzo sfarzoso, con una scala che conduceva a un portico coperto. Lloyd si chiese se quel portico fosse abbastanza appartato da concedergli un altro bacio, ma mentre salivano i gradini la porta venne aperta dall'interno da un uomo in smoking, probabilmente il maggiordomo con cui aveva parlato nel pomeriggio. Quanto si rallegrò di avere fatto quella telefonata!

Le due ragazze augurarono educatamente la buonanotte, con una pacatezza che non lasciava certo intuire gli abbracci passionali in cui erano impegnate solo qualche secondo prima, poi la porta si richiuse alle loro spalle.

Lloyd e Jimmy scesero in strada.

«lo proseguo a piedi» annunciò Jimmy. «Dico all'autista di accompagnarti nell'East End? Devi essere ad almeno cinque o sei chilometri da casa. E a Boy non darà fastidio: dormirà fino all'ora di colazione, secondo me.»

«Sei molto gentile, Murray, e lo apprezzo, ma, che tu ci creda o no, ho voglia di camminare. Ho un sacco di cose a cui pensare.»

«Come preferisci. Buonanotte, allora.»

«Buonanotte.» Frastornato, mentre l'erezione lentamente diminuiva, Lloyd si avviò verso est diretto a casa.

IV

La stagione mondana londinese terminò a metà agosto, e Boy Fitzherbert non aveva ancora fatto a Daisy Peškov la proposta di matrimonio.

Daisy era perplessa e risentita. Tutti sapevano che uscivano insieme. Si vedevano praticamente ogni giorno. Il conte Fitzherbert le parlava come a una figlia e anche la diffidente principessa Bea si era un po' sciolta nei suoi confronti. Boy la baciava ogni volta che ne aveva occasione, ma evitava di parlare del futuro.

La lunga serie di pranzi e cene sontuosi, di balli e ricevimenti sfarzosi, di eventi sportivi tradizionali e picnic con champagne che costituiva la stagione londinese si concluse di punto in bianco. Molti dei nuovi amici di Daisy lasciarono all'improvviso la città, in genere diretti nelle loro residenze di campagna dove, da quanto aveva capito, avrebbero trascorso il tempo a cacciare la volpe, inseguire i cervi e sparare agli uccelli.

Daisy e Olga si trattennero per il matrimonio di Eva Rothmann. A differenza di Boy, Jimmy Murray aveva fretta di sposare la ragazza che amava. La cerimonia ebbe luogo nella parrocchia dei genitori di lui, a Chelsea.

Daisy sentiva di avere fatto un ottimo lavoro con Eva. Aveva insegnato all'amica a scegliere gli abiti che più le donavano, eleganti ma senza fronzoli, in colori decisi che mettevano in risalto i suoi

capelli scuri e gli occhi castani. Eva, acquisendo fiducia in se stessa, aveva imparato a usare il proprio garbo naturale e la pronta intelligenza per farsi apprezzare da uomini e donne. E Jimmy si era innamorato di lei. Lui non era bello come un divo del cinema, però era alto e a suo modo attraente, con quei lineamenti decisi. Veniva da una famiglia di militari con una modesta fortuna, quindi Eva sarebbe stata benestante, anche se non ricca.

Gli inglesi erano prevenuti come tutti, e sulle prime il generale Murray e la moglie non si erano mostrati entusiasti alla prospettiva del matrimonio del loro figlio con una profuga tedesca per metà ebrea; però Eva li aveva conquistati in fretta, mentre parecchi loro amici continuavano a esprimere indirettamente molti dubbi. Al matrimonio Daisy si sentì dire che Eva era “esotica”, Jimmy “coraggioso” e i Murray “straordinariamente aperti”: tutti modi per definire in termini garbati un’unione inadeguata.

Jimmy aveva scritto una lettera al dottor Rothmann, a Berlino, per chiedergli la mano di Eva. Le autorità tedesche, però, avevano impedito alla famiglia Rothmann di andare al matrimonio. Eva era scoppiata a piangere. “Visto che odiano tanto gli ebrei, dovrebbero essere contenti se se ne vanno via dal paese!”

Il padre di Boy, Fitz, sentita questa osservazione, più tardi aveva avvicinato Daisy. “Di’ alla tua amica Eva di non parlare tanto di ebrei, se può evitarlo.” Il suo tono era di chi dà un consiglio amichevole. “Avere una moglie per metà ebrea non gioverà alla carriera di Jimmy, sai.” Daisy non aveva riportato quello sgradevole suggerimento.

La coppia felice andò in luna di miele a Nizza. Daisy si sentì in colpa accorgendosi di provare un certo sollievo a non doversi più occupare di Eva. Boy e i suoi amici impegnati in politica disprezzavano gli ebrei, al punto che Eva era diventata un problema. Già era finita l’amicizia tra Jimmy e Boy, perché quest’ultimo aveva rifiutato di fargli da testimone di nozze. Dopo il matrimonio, Daisy e Olga furono invitate dai Fitzherbert a una battuta di caccia nella loro residenza di campagna nel Galles. Daisy ricominciò a sperare. Ora che non c’era più Eva di mezzo, niente poteva impedire a Boy di farle una proposta di matrimonio. Il conte e la principessa se

l'aspettavano di sicuro. Forse avevano fatto in modo che lui si dichiarasse nel fine settimana.

Un venerdì mattina Daisy e Olga andarono alla stazione di Paddington e presero il treno diretto a ovest. Attraversarono il cuore dell'Inghilterra, le ricche terre ondulate punteggiate di paesini, ognuno con la guglia del campanile della chiesa di pietra che si innalzava da un gruppo di alberi secolari. Nella carrozza di prima classe riservata tutta a loro, Olga chiese alla figlia quali erano, secondo lei, le intenzioni di Boy. «Deve per forza sapere che mi piace» rispose Daisy. «Gli ho permesso parecchie volte di baciarmi.»

«Hai mostrato interesse per qualcun altro?» chiese la madre, con l'abituale perspicacia.

Daisy scacciò il ricordo di un breve momento di debolezza con Lloyd Williams. Boy non poteva saperne nulla, e comunque lei non aveva più rivisto Lloyd e si era ben guardata dal rispondere alle sue tre lettere. «No, assolutamente.»

«Allora è per via di Eva» fece Olga. «Ma adesso non c'è più.»

Il treno imboccò una lunga galleria sotto l'estuario del fiume Severn e sbucò nel Galles. Sparute pecore brucavano sulle colline, e in fondo a ogni valle c'era una cittadina mineraria con il castelletto dell'argano che si innalzava tra un gruppo di brutti edifici industriali.

La Rolls-Royce nera e crema del conte Fitzherbert le aspettava alla stazione di Aberowen. Era un posto squallido, pensò Daisy, con file di casette di pietra grigia sui fianchi di colline scoscese. Percorsero più o meno un chilometro e mezzo in campagna per arrivare a Tŷ Gwyn, la residenza dei Fitzherbert.

Quando varcarono il cancello, Daisy rimase a bocca aperta. Tŷ Gwyn appariva enorme, sontuosa, con lunghe file di alte finestre lungo la facciata classica. Era immersa in giardini perfettamente curati con fiori, arbusti ed esemplari di alberi che dovevano essere il grande vanto del conte. Che gioia sarebbe stata diventare la padrona di quella casa, pensò. L'aristocrazia britannica poteva anche non governare più il mondo, però aveva perfezionato l'arte di vivere, e Daisy ambiva entrare a farne parte.

Tŷ Gwyn significava "casa bianca", anche se in realtà era grigia, e Daisy ne comprese il motivo quando toccò un muro esterno e si ritrovò con le dita sporche di polvere di carbone.

Le assegnarono una camera chiamata “suite Gardenia”.

Quella sera, prima di cena, lei e Boy si sedettero in terrazza a guardare il sole tramontare sopra le cime violacee dei monti. Boy fumava il sigaro, mentre lei sorvegliava champagne. Rimasero soli per un po', ma Boy non parlò di matrimonio.

Nel corso del fine settimana, Daisy divenne sempre più ansiosa. Boy ebbe numerose altre occasioni di parlarle a tu per tu: in molti casi era stata lei stessa a crearle. Il sabato gli uomini fecero una battuta di caccia, e Daisy andò loro incontro alla fine del pomeriggio per attraversare i boschi con Boy. La domenica mattina i Fitzherbert, con la maggior parte degli ospiti, si spostarono nella chiesa anglicana della città. Dopo la funzione Boy la portò in un pub chiamato Two Crowns, dove tozzi minatori dalle spalle larghe con berretti flosci in testa fissarono Daisy, nel suo cappotto di cachemire color lavanda, come se Boy fosse entrato con un leopardo al guinzaglio.

Lei gli disse che con la madre sarebbero dovute tornare presto a Buffalo, ma lui lasciò cadere l'accento.

Forse gli piaceva, ma non abbastanza da sposarla?

La domenica a pranzo era ormai disperata. L'indomani lei e la madre sarebbero tornate a Londra. Se Boy non si fosse dichiarato prima di allora, il conte e la principessa avrebbero pensato che non faceva sul serio e non ci sarebbero stati altri inviti a Tŷ Gwyn.

La prospettiva la terrorizzava. Aveva deciso di sposare Boy; voleva diventare viscontessa di Aberowen e successivamente contessa Fitzherbert. Era sempre stata ricca, ma aspirava al rispetto e alla deferenza che derivavano dallo status sociale. Voleva sentirsi chiamare “sua signoria”. Sognava la tiara di diamanti della principessa Bea. Ambiva ad annoverare tra gli amici membri della famiglia reale.

Sapeva di piacere a Boy, e non c'era dubbio che lui la desiderasse quando la baciava.

«Ha solo bisogno di essere un po' incoraggiato» le sussurrò la madre dopo pranzo, mentre con le altre signore prendevano il caffè in salotto.

«Sì, ma come?»

«C'è un'unica cosa che non fallisce mai con gli uomini.»

Daisy alzò le sopracciglia. «Il sesso?» Lei e la madre avevano grande confidenza, ma in genere evitavano quell'argomento.

«Una gravidanza andrebbe bene, ma puoi giurarci che arriva solo quando *non* la vuoi.»

«Che cosa, allora?»

«Devi fargli intravedere la terra promessa, ma senza lasciarlo entrare.»

Daisy scosse la testa. «Non ne sono sicura, ma ho l'impressione che sia già stato con qualcun'altra nella terra promessa.»

«Con chi?»

«Non lo so... una cameriera, un'attrice, una vedova... Sto tirando a indovinare, ma certo non ha l'aria virginale.»

«Sì, hai ragione. Significa che devi offrirgli qualcosa che non può ottenere dalle altre. Qualcosa per cui sia pronto a tutto.»

Daisy si chiese fugacemente come potesse la madre essere tanto esperta, lei che per tutta la vita aveva avuto un matrimonio privo di amore. Forse aveva riflettuto a lungo su come fosse riuscita Marga, l'amante di suo marito Lev, a rubarglielo. Comunque Daisy non sapeva proprio cosa offrire a Boy che non potesse ottenere da un'altra.

Le signore stavano finendo il caffè e cominciavano a dirigersi nelle rispettive camere per il sonnellino pomeridiano. I signori erano ancora in sala da pranzo a fumare il sigaro, ma nel giro di un quarto d'ora avrebbero fatto altrettanto. Daisy si alzò.

«Che cos'hai intenzione di fare?» le chiese la madre.

«Non lo so di preciso. Mi farò venire in mente qualcosa.»

Uscì dal salotto. Aveva deciso di andare in camera di Boy, ma non voleva dirlo alla madre perché temeva obiezioni. Avrebbe aspettato che lui arrivasse per il sonnellino. Anche la servitù faceva una pausa a quell'ora, quindi era improbabile che qualcuno entrasse.

Allora avrebbe avuto Boy tutto per sé. Che dirgli, allora? E che fare? Non lo sapeva. Avrebbe dovuto improvvisare.

Andò nella suite Gardenia a lavarsi i denti e a spruzzarsi sul collo un po' di colonia Jean Naté, poi in punta di piedi percorse il corridoio fino alla camera di Boy.

Nessuno la vide entrare.

Era una stanza ampia, con una bella vista sulla cima brumosa delle montagne. Ebbe l'impressione che lui la occupasse da molti anni perché aveva un che di mascolino con le poltrone di cuoio, le immagini di aerei e corse di cavalli alle pareti, un humidor di cedro pieno di sigari fragranti e un tavolino di servizio con bottiglie di whisky e brandy e un vassoio di bicchieri di cristallo.

In un cassetto trovò della carta da lettere di Tŷ Gwyn, una boccetta di inchiostro, penne e matite. La carta azzurrina aveva lo stemma dei Fitzherbert. Sarebbe stato il suo stemma, un giorno?

Si chiese che cosa avrebbe detto Boy nel trovarla lì. Ne sarebbe stato contento e l'avrebbe presa fra le braccia per baciarla? Oppure avrebbe reagito con fastidio a quell'intrusione nella sua privacy, per poi darle della ficcanaso? Era un rischio che doveva correre.

Andò nello spogliatoio attiguo, dove vide un piccolo lavamani sormontato da uno specchio. Sul piano di marmo c'erano gli arnesi da barba. Daisy pensò che le sarebbe piaciuto radere il marito; sarebbe stato un gesto di grande intimità.

Aprì il guardaroba: tight, abiti di tweed, completi da equitazione, una giacca di pelle da pilota foderata di pelliccia e due smoking.

Le venne un'idea.

Ricordò l'eccitazione di Boy a giugno, nella casa di Bing Westhampton, nel vedere lei e le altre ragazze travestite da uomini. Quella sera l'aveva baciata per la prima volta. Non capiva bene perché si fosse accalorato tanto: certe reazioni erano inspiegabili. Lizzie Westhampton aveva detto che ad alcuni uomini piace che una donna li sculacci: una cosa davvero incomprensibile.

Forse doveva mettersi i suoi abiti.

"Qualcosa per cui sia pronto a tutto" aveva detto la madre. Era quello?

Fissò la fila di abiti sugli attaccapanni, la pila di camicie bianche ben piegate, le lustre scarpe di pelle, ciascuna con la propria forma di legno. Avrebbe funzionato? Aveva tempo a sufficienza?

Che cosa aveva da perdere?

Poteva prendere i vestiti, portarli nella suite Gardenia, cambiarsi e poi correre indietro nella speranza che nessuno la vedesse...

No, non c'era tempo. Il sigaro di Boy non sarebbe durato abbastanza. Doveva cambiarsi lì, e in fretta, oppure lasciar perdere.

Decise.

Si sfilò l'abito.

Ora era in pericolo. Fino a quel momento avrebbe potuto spiegare la propria presenza in modo abbastanza plausibile sostenendo di aver perso l'orientamento nei chilometri di corridoi di Tŷ Gwyn e di essersi infilata per errore nella camera sbagliata, ma qualsiasi ragazza avrebbe visto compromessa la propria reputazione se fosse stata trovata in biancheria intima nella camera di un uomo.

Prese la prima camicia della pila. Si accorse con rammarico che bisognava attaccare il colletto con un bottone doppio. Trovò una decina di colletti inamidati in un cassetto con una scatolina di bottoni, ne fissò uno alla camicia, poi se la infilò dalla testa.

Raggelò nel sentire pesanti passi maschili in corridoio, e il suo cuore si mise a battere all'impazzata, ma poi il rumore si allontanò.

Decise di mettere un tight. I pantaloni a righe erano privi di bretelle, che trovò in un altro cassetto. Riuscì ad attaccare le bretelle ai pantaloni, quindi li indossò. Le andavano talmente larghi in vita che avrebbero potuto ospitare un'altra persona.

Infilò i piedi avvolti nelle calze di seta in un paio di scarpe nere lucide, che allacciò.

Abbottonò la camicia e mise una cravatta color argento. Il nodo le riuscì male, ma d'altra parte non sapeva fare di meglio, quindi lo lasciò com'era.

Mise un panciotto doppiopetto beige e la giacca con le code, poi si guardò allo specchio a figura intera che si trovava all'interno del guardaroba.

Malgrado gli indumenti cascanti, appariva carina.

A quel punto, visto che le rimaneva un po' di tempo, sistemò i gemelli d'oro ai polsini della camicia e un fazzoletto bianco nel taschino della giacca.

Mancava ancora qualcosa. Si guardò di nuovo e comprese.

Un cappello.

Su un ripiano alto dentro un altro guardaroba vide una fila di cappelliere. Trovò un cilindro grigio e lo calcò bene indietro sulla testa.

Le vennero in mente i baffi.

Non aveva con sé la matita delle sopracciglia, per cui tornò nella camera di Boy e si chinò verso il caminetto. Era ancora estate, quindi il fuoco non era acceso. Prese con il dito un po' di fuliggine, tornò davanti allo specchio e si disegnò con cura un paio di baffi sopra il labbro superiore.

Era pronta.

Si sedette su una poltrona ad aspettarlo.

L'istinto le diceva che stava facendo la cosa giusta, ma la ragione insinuava in lei qualche dubbio. Tuttavia era difficile spiegare che cosa facesse scattare l'eccitazione sessuale. Lei stessa si era sentita bagnata quando Boy l'aveva portata sul suo aereo. Era stato impossibile sbaciucchiarsi mentre lui era concentrato a pilotare, e per fortuna, perché librarsi per aria l'aveva emozionata al punto che probabilmente gli avrebbe lasciato fare tutto quello che voleva.

Gli uomini, però, talvolta erano imprevedibili, e lei temeva che Boy si arrabbiasse. Quando gli succedeva, il suo bel viso si distorceva in una smorfia sgradevole, poi batteva il piede furiosamente e diventava piuttosto crudele. Una volta aveva inveito contro un cameriere claudicante che gli aveva portato il drink sbagliato. "Senti, zoppica fino al bar e portami lo scotch che ho ordinato: il fatto di essere sciancato non ti rende anche sordo, giusto?" Il poveretto era avvampato per la vergogna.

Si chiese che cosa le avrebbe detto Boy se si fosse infastidito vedendola in camera sua.

Arrivò cinque minuti dopo.

Daisy sentì il suo passo fuori dalla porta e si rese conto di conoscere abbastanza bene Boy da distinguere la sua andatura.

Lui aprì la porta ed entrò senza vederla.

Daisy si sforzò di fare la voce profonda e disse: «Salve, vecchio mio, come va?».

Boy sobbalzò. «Santo cielo!» Poi la guardò con attenzione. «Daisy?»

Lei si alzò. «In persona» disse con voce normale. Lui la fissava ancora sorpreso. Daisy si tolse il cappello con un piccolo inchino. «Al suo servizio.» Rimise il cappello sulle ventitré.

Dopo qualche istante, lui si riprese dallo shock e rise.

"Grazie a Dio" pensò lei.

«Ehi, il cilindro ti sta benissimo.»

Lei si avvicinò. «L'ho messo per farti piacere.»

«Molto gentile da parte tua, devo dire.»

Lei sollevò il viso con fare invitante. Le piaceva baciario. Per la verità le piaceva baciare quasi tutti i ragazzi e ciò le faceva provare una punta di imbarazzo. Le era piaciuto anche baciare le ragazze quando, in collegio, non vedevano un maschio per settimane di fila.

Lui chinò il capo e le sfiorò le labbra con le sue. Il cilindro cadde a terra e si misero a ridere. Boy le insinuò la lingua in bocca, e Daisy si rilassò, gustando il momento. Boy era avido di tutti i piaceri dei sensi, e quell'avidità la eccitava.

Ricordò a se stessa di avere uno scopo preciso. Le cose stavano procedendo bene, ma voleva che lui le chiedesse di sposarla. Si sarebbe accontentato soltanto di un bacio? Doveva indurlo a volere di più. Spesso, se avevano più di qualche momento rubato, lui le accarezzava il seno.

Dipendeva molto da quanto vino aveva bevuto a pranzo. Lo reggeva bene, ma se esagerava perdeva ogni slancio.

Daisy si avvicinò, premendosi contro di lui. Boy le mise una mano sul petto, ma non riuscì a trovare il suo piccolo seno sotto l'abbondante panciotto di lana. Sbuffò contrariato.

Poi la sua mano scese lungo l'addome e dentro la cintola dei pantaloni troppo grandi.

Non gli aveva mai permesso di toccarla lì.

Daisy indossava ancora la sottoveste di seta e le mutande di cotone, quindi Boy non poteva sentire granché, ma la sua mano arrivò all'inguine e premette gli strati di tessuto. Daisy avvertì una fitta di piacere.

Si scostò.

Boy, ansimante, le chiese: «Sono andato troppo oltre?».

«Chiudi a chiave la porta.»

«Oh, mio Dio.» Andò alla porta, girò la chiave nella toppa e tornò. Si abbracciarono e ripresero da dove si erano interrotti. Lei gli toccò il davanti dei pantaloni, trovò il pene eretto sotto la stoffa e lo afferrò con decisione. Lui mugolò di piacere.

Daisy si ritrasse di nuovo.

Vedendo un'ombra di collera attraversargli il viso, a Daisy venne in mente un ricordo sgradevole. Una volta, quando aveva ordinato a un certo Theo Coffman di toglierle le mani dal seno, lui si era incattivito e le aveva dato della "rizzacazzi". Non lo aveva mai più rivisto, ma quell'insulto le aveva fatto provare una vergogna irragionevole. Per un attimo temette che Boy le rivolgesse un oltraggio analogo.

Poi il viso di lui si ammorbidì. «Lo sai che mi ecciti moltissimo, vero?»

Era il suo momento. "Bisogna rischiare il tutto per tutto" pensò. «Non dovremmo» disse con un rimorso che non era troppo sincero.

«Perché no?»

«Non siamo neppure fidanzati.»

La parola rimase sospesa nell'aria per qualche momento. Per una ragazza dire una cosa del genere equivaleva a una proposta indiretta. Lo guardò in faccia, con il timore che, spaventato, si voltasse dall'altra parte, mormorasse qualche scusa e le chiedesse di andarsene.

Lui non disse nulla.

«Vorrei farti contento, ma...»

«Io ti amo, Daisy.»

Non era abbastanza. Gli sorrise e chiese: «Davvero?».

«Tantissimo.»

Lei rimase in silenzio, ma lo guardò colma di aspettativa.

«Vuoi sposarmi?»

«Oh, sì.» Lo baciò di nuovo. Con la bocca premuta sulla sua gli sbottonò la patta dei pantaloni, trovò il pene e lo tirò fuori. La pelle era calda e liscia come seta. Lo accarezzò, ricordando la conversazione con le gemelle Westhampton. "Glielo puoi maneggiare" aveva detto Lindy, e Lizzie aveva precisato: "Finché schizza". Daisy era curiosa ed eccitata all'idea di farlo. Strinse con più forza.

Poi ricordò quello che aveva aggiunto Lindy: "Oppure puoi succhiarglielo... è la cosa che a loro piace di più".

Daisy scostò le labbra da quelle di lui e gli disse all'orecchio: «Farò qualsiasi cosa per mio marito».

Poi si inginocchiò.

V

Fu il matrimonio dell'anno. Daisy e Boy si sposarono nella chiesa di St Margaret, a Westminster, sabato 3 ottobre 1936. Daisy avrebbe voluto che venisse celebrato nell'abbazia di Westminster, ma quella, le spiegarono, era riservata alle nozze reali.

L'abito da sposa, di raso, venne confezionato da Coco Chanel secondo i dettami della moda ai tempi della Depressione, che imponeva linee semplici e pochi eccessi. Tagliato di sbieco, lungo fino ai piedi, aveva belle maniche a farfalla e un corto strascico che poteva essere sorretto da un solo paggetto.

Suo padre, Lev Peškov, attraversò l'Atlantico per essere presente alla cerimonia. Per salvare le apparenze, Olga acconsentì a sedergli accanto in chiesa e fingere che la loro fosse una coppia più o meno felicemente sposata. Daisy era terrorizzata che a un certo punto si presentasse Marga al braccio di Greg, il figlio illegittimo di suo padre, ma non accadde.

Damigelle della sposa furono le gemelle Westhampton e May Murray, mentre Eva Murray fu la cosiddetta "matrona d'onore", cioè la damigella maritata. Boy aveva brontolato perché Eva era per metà ebrea e avrebbe addirittura preferito non invitarla affatto, ma Daisy era stata irremovibile.

Nell'antica chiesa, Daisy, consapevole di essere bella da mozzare il fiato, si consegnò gioiosamente anima e corpo a Boy Fitzherbert.

Firmò il registro come "Daisy Fitzherbert, viscontessa di Aberowen". Si era esercitata per settimane a fare quella firma, per poi strappare i fogli in coriandoli illeggibili; finalmente aveva pieno titolo a usarla. Era il suo nome.

Nella processione per uscire dalla chiesa, Fitz prese galantemente il braccio di Olga, mentre la principessa Bea interpose un metro fra sé e Lev.

La principessa non era una persona amabile. Si mostrava abbastanza cortese con la madre di Daisy e, se il suo tono aveva una chiara vena di condiscendenza, Olga non lo notava, per cui i loro rapporti erano cordiali. Ma Lev non le piaceva proprio.

Daisy si rese conto in quella circostanza che al padre mancava la patina della rispettabilità sociale. Camminava, parlava, mangiava,

beveva, fumava, rideva e si grattava come un gangster, incurante del giudizio altrui. Faceva quello che gli pareva perché era un miliardario americano, proprio come Fitz faceva quello che gli pareva perché era un conte inglese. Daisy lo sapeva da sempre, ma le saltò prepotentemente agli occhi vedendo il padre in mezzo al bel mondo inglese al pranzo di nozze nella sontuosa sala da ballo dell'hotel Dorchester.

Ma ormai non importava più: lei era Lady Aberowen, e questo non glielo poteva togliere nessuno.

Ciò nonostante la perdurante ostilità di Bea nei confronti di suo padre la irritava come un odore un po' sgradevole o un ronzio lontano, creandole un vago senso di insoddisfazione. Seduta accanto a Lev al tavolo d'onore, Bea era sempre voltata dall'altra parte. Se lui le rivolgeva la parola, rispondeva a monosillabi e senza mai guardarlo in faccia. Lev sembrava non notarlo, continuando a sorridere e a bere champagne, ma Daisy, seduta all'altro lato del padre, sapeva che quei segnali non gli erano sfuggiti. Era rozzo, non stupido.

Terminati i brindisi gli uomini iniziarono a fumare, e Lev, che in quanto padre della sposa aveva offerto il banchetto, guardò lungo il tavolo e disse: «Be', Fitz, spero che il pranzo le sia piaciuto. Il vino era di suo gradimento?».

«Ottimo, grazie.»

«Devo ammettere che è stato proprio un banchetto con le palle.»

Bea emise un chiaro verso di disapprovazione. Gli uomini erano tenuti ad astenersi dal turpiloquio in sua presenza.

Lev si voltò verso di lei. Sorrideva, ma Daisy colse una pericolosa espressione nei suoi occhi. «Che cosa c'è, principessa, l'ho offesa?»

Lei non aveva voglia di rispondere, ma lui la fissava con insistenza, senza distogliere lo sguardo. Alla fine si decise a parlare. «Preferisco non sentire volgarità.»

Lev prese un sigaro dalla scatola. Non lo accese subito, ma lo annusò per poi ruotarlo fra le dita. «Lasciate che vi racconti una storia.» Fece scorrere lo sguardo sui commensali per accertarsi di avere l'attenzione di tutti: Fitz, Olga, Boy, Daisy e Bea. «Quando ero bambino, mio padre fu accusato di pascolare il suo bestiame sulle terre di qualcun altro. Niente di grave, penserete voi, anche nel caso

che l'avesse fatto. Invece fu arrestato, e l'amministratore dei terreni ordinò di erigere un patibolo nel campo a nord. Poi i soldati vennero a prendere me, mio fratello e mia madre per portarci a vedere mio padre sul patibolo con il cappio al collo. A quel punto arrivò il padrone delle terre.»

Daisy non aveva mai sentito quella storia. Notò che la madre pareva altrettanto sorpresa.

Sul gruppetto seduto al tavolo era sceso il silenzio.

«Fummo costretti a guardare mentre impiccavano mio padre.» Lev si voltò verso Bea. «E la sa una cosa strana? Arrivò anche la sorella del proprietario terriero.» Infilò il sigaro in bocca, lo umettò da una parte, poi lo tirò fuori.

Daisy notò che Bea era impallidita. Suo padre stava parlando di lei?

«Aveva più o meno diciannove anni ed era una principessa.» Lev guardò il sigaro. Daisy sentì un gemito provenire da Bea e si rese conto che quella storia riguardava davvero lei. «Rimase lì ad assistere all'impiccagione, fredda come il ghiaccio.» Poi Lev guardò in faccia la principessa. «Sa, è questo che io definisco volgare.»

Seguì un lungo momento di silenzio.

Poi Lev mise il sigaro in bocca. «Qualcuno ha da accendere?»

VI

Lloyd Williams, seduto al tavolo della cucina in casa della madre ad Aldgate, studiava con attenzione una cartina.

Era domenica 4 ottobre 1936, e quel giorno erano previsti disordini.

L'antica città romana di Londra, costruita su una collina vicino al Tamigi, era diventata il distretto finanziario, la cosiddetta "City". A ovest della collina c'erano i palazzi dei ricchi, nonché i teatri, i negozi e le cattedrali a loro destinati. La casa in cui si trovava Lloyd era a est della collina, vicino ai docks e ai sobborghi; per secoli vi erano sbarcate migliaia di immigranti, determinati a consumarsi le dita fino all'osso perché i loro nipoti potessero un giorno spostarsi dall'East End al West End.

La cartina che Lloyd stava guardando con tanto interesse era pubblicata su un'edizione speciale del "Daily Worker", il giornale del Partito comunista; mostrava il percorso della marcia organizzata per

quel giorno dall'Unione britannica dei fascisti, che si erano dati appuntamento davanti alla Torre di Londra, al confine tra la City e l'East End, per poi marciare verso est... dentro il quartiere di Stepney, abitato in prevalenza da ebrei.

A meno di non essere fermati da Lloyd e da quelli che la pensavano come lui.

Secondo il giornale in Gran Bretagna c'erano trecentotrentamila ebrei, metà dei quali abitava nell'East End. In genere, si trattava di profughi venuti dalla Russia, dalla Polonia e dalla Germania, dove avevano vissuto nel terrore che un giorno la polizia, l'esercito o i cosacchi potessero entrare in città e depredare le loro case, picchiare i vecchi, violentare le ragazze, allineare contro un muro padri e fratelli per fucilarli.

Nei sobborghi di Londra questi ebrei avevano trovato un posto in cui avevano il diritto di vivere come chiunque altro. Che cosa avrebbero provato se, affacciandosi alla finestra, avessero visto per le loro strade un corteo di teppisti in uniforme che proclamavano di volerli spazzare via tutti? Lloyd sentiva di non poterlo permettere.

Il "Worker" faceva notare che dalla Torre di Londra c'erano soltanto due itinerari che i manifestanti potevano percorrere. Uno passava da Gardiner's Corner, crocevia di cinque strade noto come "la Porta dell'East End"; l'altro passava da Royal Mint Street e poi dalla stretta Cable Street. Per chi camminava da solo c'era una decina di percorsi alternativi lungo le traverse, non adatti però a un corteo. St George Street portava al quartiere cattolico di Wapping più che all'ebraico Stepney, quindi non serviva ai fascisti.

Il "Worker" invitava a formare un muro umano per bloccare Gardiner's Corner e Cable Street e fermare così la marcia.

Quel giornale faceva spesso campagne destinate all'insuccesso: incitava allo sciopero, alla rivoluzione o, più di recente, all'alleanza di tutti i partiti di sinistra per formare un Fronte popolare. Il muro umano poteva essere l'ennesima chimera. Ci sarebbero volute migliaia di persone per chiudere davvero l'East End, e Lloyd dubitava di una partecipazione sufficientemente numerosa.

Una cosa dava per certa, e cioè che ci sarebbero stati disordini.

Intorno al tavolo con Lloyd c'erano i suoi genitori, Bernie ed Ethel, sua sorella Millie e il sedicenne Lenny Griffiths di Aberowen,

con l'abito della domenica. Lenny faceva parte del piccolo esercito di minatori gallesi venuti a Londra per partecipare alla contromanifestazione.

Bernie alzò gli occhi dal giornale e si rivolse a Lenny. «I fascisti sostengono che sono stati i grossi ebrei a pagare i biglietti del treno fino a Londra a tutti voi gallesi.»

Lenny mandò giù una forchettata di uova fritte. «Io non ne conosco di grossi ebrei, a meno di non contare Mrs Levy della pasticceria. Lei grossa lo è davvero. Comunque, io sono venuto a Londra sul pianale di un autocarro insieme a sessanta pecore gallesi destinate al mercato delle carni di Smithfield.»

«E questo spiega l'odore che hai addosso» commentò Millie.

«Millie, che maniere!» la rimproverò Ethel.

Lenny divideva la camera con Lloyd e gli aveva confidato che dopo la manifestazione non intendeva tornare ad Aberowen. Lui e Dave Williams sarebbero andati in Spagna per entrare nelle Brigate internazionali che si stavano costituendo per contrastare l'insurrezione fascista.

“L'hai fatto il passaporto?” gli aveva chiesto Lloyd. Ottenerselo non era difficile, ma chi presentava domanda doveva produrre le referenze di un membro del clero, di un medico, di un avvocato o di un'altra persona accreditata, per cui era ben difficile per un giovane non farlo sapere in giro.

“Non ce n'è bisogno” aveva risposto Lenny. “Andiamo a Victoria Station e compriamo un biglietto di andata e ritorno per Parigi con la tariffa del fine settimana. Per questo non ci vuole il passaporto.”

Lloyd ne aveva sentito parlare. Era una scappatoia inventata a uso della classe media, di cui adesso stavano approfittando gli antifascisti. “Quanto costa il biglietto?”

“Tre sterline e quindici scellini.”

Lloyd aveva sollevato le sopracciglia. Era più di quanto potesse disporre un minatore disoccupato.

“Però a me lo paga il Partito laburista indipendente, e a Dave quello comunista.”

Dovevano avere mentito sull'età. “Poi cosa succede quando arrivate a Parigi?”

“Alla Gare du Nord vengono a prenderci i comunisti francesi. Da lì saremo scortati fino al confine spagnolo.”

Lloyd aveva rinviato la partenza. Diceva di voler tranquillizzare i genitori, ma la verità era che non riusciva a rinunciare a Daisy. Continuava a sognare che piantasse Boy. Aveva ben poche speranze, visto che lei non si degnava di rispondere alle sue lettere, eppure non riusciva a dimenticarla.

Nel frattempo Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti avevano concordato con Germania e Italia di adottare una politica di non intervento in Spagna, impegnandosi a non fornire armi all'una o all'altra parte. Già questo faceva infuriare Lloyd perché, a suo avviso, le democrazie avevano il dovere di appoggiare il governo eletto. Il peggio era che Germania e Italia violavano l'accordo ogni giorno, come sua madre e lo zio Billy avevano sottolineato in molte riunioni pubbliche tenute quell'autunno in Gran Bretagna per discutere sul caso della Spagna. Il conte Fitzherbert, per la sua carica in seno al ministero, difendeva strenuamente quella linea, sostenendo la necessità di non armare il governo spagnolo per timore che diventasse comunista.

Era una di quelle profezie che si autorealizzano, aveva argomentato Ethel in un caustico intervento. L'unica nazione disposta ad aiutare il governo spagnolo era l'Unione Sovietica, ed era naturale che gli spagnoli finissero per gravitare verso l'unica nazione al mondo che li avesse aiutati.

In realtà i conservatori pensavano che in Spagna fossero state elette persone pericolosamente di sinistra. A gente come Fitzherbert non sarebbe dispiaciuto che il governo spagnolo venisse rovesciato per essere sostituito da estremisti di destra. Lloyd si sentiva terribilmente scoraggiato.

Poi era arrivata quell'occasione per combattere i fascisti in patria.

“È ridicolo” aveva commentato Bernie la settimana precedente, quando era stata annunciata la marcia. “La polizia deve costringerli a cambiare itinerario. Hanno ogni diritto di sfilare, certo, ma non a Stepney.” Tuttavia la polizia sosteneva di non avere titolo per impedire una manifestazione assolutamente legittima.

Bernie, Ethel e i sindaci di otto circoscrizioni londinesi erano andati in delegazione dal segretario di Stato, Sir John Simon, per

pregarlo di vietare la marcia o quanto meno dirottarla, ma anche lui aveva dichiarato di non avere l'autorità per intervenire.

La questione di che cosa fare, allora, aveva diviso il Partito laburista, la comunità ebraica e la famiglia Williams.

Il Consiglio del popolo ebraico contro fascismo e antisemitismo, fondato tre mesi addietro da Bernie e da altri, aveva indetto una massiccia contromanifestazione per tenere i fascisti fuori dalle strade degli ebrei. Il loro slogan era *No pasarán*, cioè "Non passeranno", il grido degli antifascisti spagnoli che difendevano Madrid. Il Consiglio era una piccola organizzazione con un nome altisonante. Occupava due stanze al primo piano di un palazzo di Commercial Road e possedeva un ciclostile Gestetner e due macchine per scrivere, però godeva di grande seguito nell'East End. In quarantott'ore aveva ottenuto l'incredibile cifra di centomila firme sulla petizione che chiedeva di vietare la manifestazione. Eppure il governo continuava a non prendere iniziative.

Soltanto un partito politico importante appoggiava la contromanifestazione, quello comunista. La protesta era sostenuta anche dal piccolo Partito laburista indipendente, il partito di Lenny. Tutti gli altri erano contrari.

«Ho visto che il "Jewish Chronicle" consiglia ai lettori di non uscire in strada, oggi» disse Ethel.

Era proprio quello il problema, secondo Lloyd. Un sacco di gente cominciava a pensare che fosse meglio tenersi alla larga, e ciò significava lasciare campo libero ai fascisti.

Bernie, che era ebreo anche se non osservante, ribatté: «Come puoi citarmi il "Jewish Chronicle"? Sostiene che gli ebrei non dovrebbero schierarsi contro il fascismo, ma solo contro l'antisemitismo. Spiegami qual è il senso politico!».

«A quanto ho sentito, il Consiglio dei deputati degli ebrei britannici ha la stessa posizione del "Chronicle"» insistette Ethel. «Pare che ieri sia stato fatto un annuncio in tutte le sinagoghe.»

«Quei cosiddetti "deputati" sono i nuovi ricchi di Golders Green» affermò Bernie con aria sprezzante. «Non sono mai stati insultati per strada dalla teppaglia fascista.»

«Tu sei nel Partito laburista» ribatté Ethel in tono accusatorio. «La nostra linea è non affrontare i fascisti per strada. Dov'è finita la

tua lealtà?»

«E la lealtà verso i miei fratelli ebrei?»

«Eh, già, sei ebreo solo quando ti conviene. E neppure tu sei mai stato insultato per strada.»

«Comunque sia, il Partito laburista ha fatto un errore politico.»

«Ricordati che se permetti ai fascisti di provocare violenze, la stampa incolperà la sinistra, a prescindere da chi sia stato a iniziare.»

«Se quelli di Mosley cominciano a menare le mani, le prenderanno di santa ragione» azzardò Lenny.

Ethel sospirò. «Pensaci, Lenny: in questo paese chi ha più armi? Tu, Lloyd e il Partito laburista oppure i conservatori, con l'esercito e la polizia dalla loro parte?»

«Ah» fece lui. Evidentemente aveva parlato senza riflettere.

Lloyd se la prese con la madre. «Come puoi parlare così? Tu eri a Berlino, tre anni fa... hai visto com'è andata. La sinistra tedesca ha cercato di contrapporsi al fascismo in modo pacifico, e guarda cos'è successo.»

«I socialdemocratici tedeschi» intervenne Bernie «non sono riusciti a costituire un fronte popolare con i comunisti, e ciò ha permesso di colpirli separatamente. Insieme avrebbero potuto farcela.» Bernie si era arrabbiato quando la sezione locale del Partito laburista aveva respinto la proposta dei comunisti di fare fronte contro la marcia.

«Allearsi con i comunisti è pericoloso» dichiarò Ethel.

Lei e Bernie dissentivano in proposito. In effetti si trattava di una questione che divideva il Partito laburista. Lloyd riteneva che Bernie avesse ragione ed Ethel torto. «Dobbiamo usare ogni risorsa disponibile per sconfiggere il fascismo» disse. Poi, diplomaticamente, aggiunse: «Però la mamma ha ragione, sarebbe meglio per noi se oggi non ci fosse alcuna violenza».

«Sarà meglio per tutti se rimarrete a casa a combattere i fascisti attraverso i normali canali della politica democratica» fece Ethel.

«Tu hai cercato di ottenere la parità di salario per le donne attraverso i normali canali della democrazia e hai fallito» ribatté Lloyd. L'aprile precedente le parlamentari laburiste avevano presentato una proposta di legge per garantire alle dipendenti statali

parità di retribuzione con gli uomini a parità di mansioni, proposta che era stata respinta dalla Camera dei Comuni, a stragrande maggioranza maschile.

«Non si rinuncia alla democrazia ogni volta che si va in minoranza in una votazione» disse Ethel, piccata.

Il problema, secondo Lloyd, era che le divergenze di opinione finivano fatalmente per indebolire le forze antifasciste, com'era accaduto in Germania. Quella giornata avrebbe costituito un difficile banco di prova. I partiti politici potevano dare indicazioni di massima, però ciascuno avrebbe deciso in prima persona. Le persone sarebbero rimaste a casa, come caldeggiato dal timido Partito laburista e dal "Jewish Chronicle", oppure si sarebbero riversate in strada a migliaia per affermare il loro "no" al fascismo? Alla fine della giornata Lloyd avrebbe conosciuto la risposta.

Sentirono bussare alla porta sul retro. Il vicino, Sean Dolan, entrò con il vestito della domenica. «Ti raggiungo dopo la messa» disse a Bernie. «Dove ci si raduna?»

«A Gardiner's Corner, entro le due. Speriamo di essere in numero sufficiente per fermare i fascisti lì.»

«Avrete con voi tutti i portuali dell'East End» annunciò Sean, entusiasta.

«Come mai?» si informò Millie. «I fascisti mica odiano voi, no?»

«Tu sei troppo giovane per ricordarlo, cara ragazza, ma gli ebrei ci hanno sempre sostenuto» spiegò Sean. «Durante lo sciopero dei portuali del 1912, quando io avevo solo nove anni, mio padre non riusciva a sfamarci, e mio fratello e io siamo stati presi in casa dalla moglie del fornaio di New Road, Mrs Isaacs. Possa Dio benedire il suo grande, grande cuore. Centinaia di figli di portuali sono stati sfamati da famiglie ebrei, allora. Lo stesso nel 1926. Non lasceremo sfilare per le nostre strade quei fascisti di merda... Scusi il termine, Mrs Leckwith.»

Lloyd si sentì rincuorato. Nell'East End vivevano migliaia di portuali; se si fossero presentati in massa avrebbero alimentato enormemente i ranghi.

Da fuori arrivò una voce maschile amplificata da un altoparlante. «Teniamo Mosley fuori da Stepney. Troviamoci a Gardiner's Corner alle due» diceva.

Lloyd finì il tè e si alzò. Quel giorno si sarebbe dato allo spionaggio: doveva controllare la posizione dei fascisti e aggiornare per telefono il Consiglio del popolo ebraico di Bernie. In tasca gli pesavano grossi penny marrone destinati alle cabine del telefono. «Meglio che cominci ad avviarmi» disse. «È probabile che i fascisti si stiano già radunando.»

La madre lo seguì fino alla porta. «Evita le risse» gli raccomandò. «Ricorda cos'è successo a Berlino.»

«Starò attento.»

Lei cercò di metterla sul ridere. «Alla tua ricca ragazza americana non piaceresti senza denti.»

«Non le piaccio comunque.»

«Non ci credo. Quale ragazza potrebbe resisterti?»

«Andrà tutto bene, mamma. Davvero.»

«Immagino che dovrei rallegrarmi perché non parti per quella maledettissima Spagna.»

«Non oggi, almeno.» Lloyd le diede un bacio e uscì.

Era una luminosa mattinata autunnale, con un sole molto caldo per la stagione. Al centro di Nutley Street un gruppetto di uomini aveva eretto un palco e uno di loro stava parlando in un megafono.

«Amici dell'East End, non possiamo starcene con le mani in mano mentre una folla di boriosi antisemiti ci insulta!» Lloyd riconobbe l'oratore: era il delegato locale del Movimento nazionale dei disoccupati. A causa della Depressione, migliaia di sarti ebrei erano senza lavoro e firmavano ogni giorno all'ufficio di collocamento di Settle Street.

Non aveva percorso nemmeno dieci metri che Bernie lo raggiunse per consegnargli un sacchetto di carta pieno di biglie di vetro. «Ho partecipato a parecchie manifestazioni. Se la polizia a cavallo carica la folla, buttale sotto gli zoccoli.»

Lloyd sorrise. Il patrigno era un pacifista, ma non si faceva mettere i piedi in testa da nessuno.

Però Lloyd aveva qualche dubbio sulle biglie. Non aveva mai avuto a che fare con i cavalli, ma gli sembravano animali pazienti e innocui, e non gli piaceva l'idea di farli stramazzone a terra.

Bernie gli lesse nel pensiero. «Meglio che caschi un cavallo piuttosto che venga calpestato mio figlio.»

Lloyd si infilò in tasca le biglie, pensando che questo non lo obbligava a usarle.

Gli fece piacere vedere già tanta gente in strada. Notò altri segni incoraggianti. La frase “Non passeranno”, in inglese e in spagnolo, era scritta con il gesso su tutti i muri. I comunisti erano presenti in forze e distribuivano volantini. A molti davanzali erano appese bandiere rosse. Un gruppo di uomini con medaglie della Grande Guerra portava uno striscione con la scritta ASSOCIAZIONE DEI VETERANI EBREI. I fascisti detestavano sentirsi ricordare quanti ebrei avessero combattuto per la Gran Bretagna. Cinque soldati ebrei avevano ricevuto la Victoria Cross, la più alta onorificenza al valore militare.

Lloyd cominciò a pensare che forse, in fin dei conti, ci sarebbero state abbastanza persone per impedire la marcia.

Gardiner's Corner era un grande crocevia a cinque strade. Prendeva il nome da un negozio d'abbigliamento scozzese, Gardiner and Company, che occupava un palazzo d'angolo con una caratteristica torre con l'orologio. Appena arrivò, Lloyd comprese che erano previsti disordini. C'erano parecchie postazioni di pronto soccorso e centinaia di volontari dei servizi di emergenza della St John Ambulance. In ogni strada laterale erano parcheggiate ambulanze. Lloyd sperava che non ci fossero scontri, ma meglio rischiare le violenze, si disse, che permettere ai fascisti di marciare indisturbati.

Scelse un percorso tortuoso per arrivare alla Torre di Londra da nordovest, in modo da non essere individuato come uno dell'East End. Quando si trovò nelle vicinanze, sentì suonare una banda di ottoni.

La Torre di Londra era un palazzo fortificato sulla riva del fiume che da ottocento anni simboleggiava l'autorità e la repressione. La pietra chiara delle lunghe mura di cinta dava l'impressione di essere stata scolorita da secoli di pioggia londinese. Fuori dalle mura, sul lato verso nord, nel parco chiamato Tower Gardens si stavano radunando i fascisti. Stimò che fossero già un paio di migliaia in una fila che si estendeva a ovest fino al distretto finanziario. Di tanto in tanto prorompevano in uno slogan:

Uno, due, tre, quattro

Ebrei fuori dai piedi!

Ebrei! Ebrei!

Ebrei fuori dai piedi!

Sventolavano bandiere Union Jack. Come mai, si chiedeva Lloyd, la gente che è pronta a distruggere quello che di buono ha il proprio paese è anche la prima a sventolare la bandiera nazionale?

Avevano un'aria decisamente marziale, con le grosse cinture di pelle nera e le camicie nere, mentre formavano colonne sul prato. I capi indossavano belle uniformi: giacca nera di taglio militare, calzoncini da equitazione grigi, stivaloni, cappello nero con visiera lucida e fascia rossa e bianca al braccio. Parecchi motociclisti, anch'essi in uniforme, si aggiravano sulle loro moto rombanti e consegnavano volantini con il saluto fascista. Stavano arrivando altri dimostranti, alcuni a bordo di furgoni blindati con reti metalliche ai finestrini. Quello non era un partito politico, era un esercito.

Lo scopo di quell'esibizione, secondo Lloyd, era mostrare i muscoli. Volevano dare a intendere di avere pieno diritto di impedire riunioni ed evacuare palazzi, di irrompere in case e uffici per arrestare la gente e chiuderla in galera o in campi di prigionia, picchiarla a sangue, interrogarla e torturarla, come facevano le Camicie bruno in Germania sotto il regime nazista, tanto ammirato da Mosley e da Lord Rothermere, il proprietario del "Daily Mail".

Avrebbero terrorizzato la gente dell'East End, persone i cui genitori e nonni erano fuggiti dalla repressione e dai pogrom in Irlanda, Polonia e Russia.

Quelli dell'East End sarebbero scesi in strada a contrastarli? Se così non fosse stato, se la marcia di quel giorno fosse andata secondo i piani, fino a che punto si sarebbero spinti i fascisti l'indomani?

Lloyd camminò lungo il perimetro del parco, fingendosi uno dei centinaia di spettatori occasionali. Le traverse si diramavano come i raggi dal mozzo di una ruota. In una di queste vide arrivare una Rolls-Royce nera e crema dall'aria familiare. L'autista aprì la portiera posteriore e, sbigottito e costernato, Lloyd vide scendere Daisy Peškov.

Fu subito evidente perché si trovava lì. Indossava una versione femminile dell'uniforme, con una lunga gonna grigia di ottimo taglio

al posto dei calzoni e il cappello nero da cui sfuggivano i riccioli biondi. Pur detestando quell'abbigliamento, Lloyd non poté fare a meno di trovarla irresistibile.

Si fermò a guardare. Non avrebbe dovuto sorprendersi: Daisy gli aveva detto che le piaceva Boy Fitzherbert, e le opinioni politiche di lui non cambiavano questo dato di fatto, ma vederla apertamente schierata con i fascisti nella loro offensiva contro gli ebrei londinesi gli aprì gli occhi su quanto fosse estranea a tutto ciò che per lui contava nella vita.

Avrebbe dovuto voltarsi e andarsene, ma non ci riuscì.

Daisy si avviò a passo rapido lungo il marciapiede e lui le bloccò la strada. «Che cosa diavolo ci fa qui?» le domandò bruscamente.

Lei restò impassibile. «Potrei rivolgerle la stessa domanda, Mr Williams. Immagino che non intenda marciare insieme a noi.»

«Non si rende conto di che gentaglia sia questa? Interrompono riunioni politiche pacifiche, maltrattano i giornalisti, imprigionano i rivali politici. Lei è americana: come può schierarsi contro la democrazia?»

«La democrazia non è necessariamente il sistema politico più adeguato per qualsiasi paese in qualsiasi momento.» Lloyd immaginò che stesse citando la propaganda di Mosley.

«Ma questa gente tortura e uccide chiunque dissenta da loro!» Pensò a Jörg. «L'ho visto con i miei occhi a Berlino. Per un breve periodo sono stato in uno dei loro campi di prigionia e mi hanno costretto a guardare un uomo nudo dilaniato a morte da cani famelici. Questo è il genere di cose che fanno i suoi amici fascisti.»

Lei non parve intimidita. «E di recente chi è stato ucciso dai fascisti qui in Inghilterra?»

«I fascisti britannici non sono ancora al potere, ma il vostro Mosley ammira Hitler. Se ne avranno l'occasione, si comporteranno esattamente come i nazisti.»

«Cioè elimineranno la disoccupazione per restituire al popolo orgoglio e speranza.»

Lloyd si sentiva talmente attratto da lei che gli spezzava il cuore sentirla blaterare quelle sciocchezze. «Eppure sa bene che cosa hanno fatto i nazisti alla famiglia della sua amica Eva.»

«Eva si è sposata, l'ha saputo?» disse Daisy, con il tono volutamente allegro di chi cerca di cambiare argomento durante una cena per passare a una conversazione più gradevole. «Con quel delizioso Jimmy Murray. È una moglie inglese, adesso.»

«E i genitori di lei?»

Daisy distolse lo sguardo. «Non li conosco.»

«Però sa bene come li hanno trattati i nazisti.» Eva gli aveva raccontato tutto al ballo del Trinity College. «Il padre non può più esercitare la professione e lavora come commesso in una farmacia. Non può entrare in un parco o in una biblioteca pubblica. Il nome del nonno di Eva è stato cancellato dal monumento ai caduti del suo paese natale!» Accorgendosi di avere alzato la voce, Lloyd si impose di calmarsi. «Come può stare dalla parte di gente che fa cose del genere?»

Daisy apparve turbata, ma non rispose alla domanda. «Sono già in ritardo» disse invece. «La prego di scusarmi.»

«Quello che sta facendo non può essere scusato.»

Intervenire l'autista. «Bene, figliolo. Adesso basta.»

Era un uomo di mezza età, decisamente corpulento, che doveva fare poco moto. Lloyd non ne fu affatto intimidito, però voleva evitare la rissa. «Me ne vado» disse con gentilezza. «Però non mi chiami “figliolo”.»

L'autista lo prese per un braccio.

«Meglio che mi tolga le mani di dosso se non vuole che le tiri un pugno.» Fissò l'autista negli occhi.

L'uomo esitò. Lloyd entrò in tensione, preparandosi a reagire, come avrebbe fatto sul ring. Se quello avesse cercato di colpirlo, lui lo avrebbe facilmente schivato.

L'altro percepì che Lloyd era pronto, o forse sentì il muscolo teso nel braccio che stringeva, fatto sta che, per una ragione o per l'altra, arretrò mollando la presa. «Lasci perdere le minacce» disse.

Daisy si incamminò.

Lloyd la guardò mentre si allontanava nell'impeccabile divisa per raggiungere le file dei fascisti. Con un profondo sospiro di frustrazione si avviò nella direzione opposta.

Cercò di concentrarsi sul proprio compito. Che sciocco era stato a minacciare l'autista. Se fosse rimasto coinvolto in una zuffa,

probabilmente sarebbe stato arrestato e avrebbe passato la giornata in una cella... e il suo contributo alla lotta contro il fascismo sarebbe finito lì.

Erano ormai le dodici e trenta. Lasciò Tower Hill, trovò una cabina del telefono e chiamò il Consiglio del popolo ebraico. Appreso quanto Lloyd aveva visto, Bernie gli chiese di fare una stima del numero di poliziotti presenti sulle strade fra la Torre di Londra e Gardiner's Corner.

Lloyd attraversò il lato orientale del parco ed esplorò le vie secondarie che da questo si irradiavano. Rimase sbalordito da ciò che vide.

Si era aspettato un centinaio di poliziotti, invece ce n'erano migliaia.

Erano ovunque, allineati sui marciapiedi, in attesa su furgoni parcheggiati e in sella a grossi cavalli disposti in file ordinatissime. Lasciavano solo uno stretto varco per i passanti. Erano più numerosi dei fascisti.

Da un furgone un agente in divisa gli fece il saluto nazista.

Lloyd si scoraggiò. Se tutti quei poliziotti si schieravano con i fascisti, come avrebbero potuto opporsi i contromanifestanti?

Quella non solo era una marcia fascista, ma una marcia fascista con il pieno concorso delle forze di polizia. Che genere di messaggio rappresentava per gli ebrei dell'East End?

In Mansell Street vide un poliziotto di ronda che conosceva, Henry Clarke.

«Salve, Nobby.» Per qualche ragione, tutti i Clarke venivano chiamati "Nobby". «Un tuo collega mi ha appena fatto il saluto nazista.»

«Loro non sono di qui» ribatté Nobby a bassa voce, quasi rivelasse un'informazione riservata. «Quelli non vivono con gli ebrei come faccio io. Io cerco di spiegare che gli ebrei sono uguali a tutti gli altri, per la maggior parte gente perbene, rispettosa delle leggi, e che sono pochi i delinquenti e i piantagrane, ma non mi credono.»

«Comunque sia... il saluto nazista?»

«Magari stava scherzando.»

Lloyd ne dubitava.

Salutò Nobby e proseguì. La polizia stava formando cordoni nelle traverse di accesso alla zona di Gardiner's Corner.

Entrò in un pub dotato di telefono – il giorno precedente era andato in ricognizione per individuare tutti gli apparecchi disponibili – e riferì a Bernie che c'erano almeno cinquemila agenti nelle vicinanze. «Non possiamo contrapporci a una tale massa di agenti» commentò abbattuto.

«Non esserne tanto sicuro. Vai a dare un'occhiata a Gardiner's Corner.»

Lloyd trovò il modo per aggirare il cordone di polizia e raggiungere i contromanifestanti. Fu soltanto quando arrivò in mezzo alla strada davanti a Gardiner's Corner che si rese conto della consistenza della folla.

Era il più grande raduno che avesse mai visto.

Il crocevia era intasato, ma questo era il meno. La folla si estendeva a perdita d'occhio lungo Whitechapel High Street. Era intasata anche Commercial Road, che andava verso sudest. Lemon Street, dove aveva sede la stazione di polizia, appariva impenetrabile.

“Devono esserci almeno centomila persone qui” si disse Lloyd. Avrebbe voluto lanciare il cappello in aria e urlare di gioia. La gente dell'East End era accorsa in massa per respingere i fascisti. Non c'erano dubbi su come la pensava.

Al centro del crocevia c'era un tram fermo, abbandonato da conducente e passeggeri.

Niente poteva penetrare in quella folla, pensò con crescente ottimismo.

Vide il suo vicino, Sean Dolan, arrampicarsi su un lampione e fissare sulla cima la bandiera rossa. La banda di ottoni della Brigata dei giovani ebrei stava suonando, probabilmente all'insaputa dei rispettabili membri conservatori del club. Un velivolo della polizia, una specie di autogiro, sorvolò la zona.

Vicino alle vetrine di Gardiner si imbatté nella sorella Millie e nella sua amica Naomi Avery. Non voleva che Millie finisse in qualche tafferuglio: il solo pensiero lo raggelava. «Il papà sa che sei venuta?» chiese in tono di rimprovero.

«Non fare il cretino» replicò lei con indifferenza.

Era sorpreso di vederla lì. «In genere la politica non ti interessa molto; credevo ti importasse di più fare soldi.»

«Vero, ma questa è un'occasione speciale.»

Lloyd immaginava come l'avrebbe presa Bernie se Millie fosse rimasta ferita. «Credo che faresti meglio a tornare a casa.»

«Perché?»

Si guardò intorno. La folla era tranquilla e allegra. La polizia si teneva a distanza, e dei fascisti non c'era l'ombra. Era chiaro che quel giorno non ci sarebbe stata nessuna marcia. Quelli di Mosley non sarebbero riusciti a farsi largo tra centomila persone determinate a non lasciarli passare, e la polizia sarebbe stata folle a consentire loro di provarci. Era probabile che Millie non corresse alcun rischio.

Stava appunto pensando questo quando, di punto in bianco, la situazione cambiò.

Udì il trillo di molti fischietti. Nella direzione da cui proveniva il suono, vide la polizia a cavallo formare una fila minacciosa. Gli animali, agitati, scalpitavano e sbuffavano. La polizia aveva tirato fuori lunghi bastoni a forma di spada.

Sembravano pronti ad attaccare... ma no, non poteva essere.

Un attimo dopo caricarono.

Si sentirono urla di rabbia e di terrore. Tutti si spostarono per non essere calpestati dagli zoccoli dei grossi cavalli. La folla si aprì, ma chi si trovava ai margini cadde sotto gli zoccoli. Gli agenti colpivano a destra e a sinistra con i lunghi bastoni. Lloyd, impotente, fu spinto indietro.

Si sentì ribollire di rabbia: che cosa era saltato in testa ai poliziotti? Erano così stupidi da credere di poter aprire un passaggio per consentire la marcia di Mosley? Pensavano davvero che due o tremila fascisti vocianti insulti potessero fendere una folla di centomila loro vittime senza che scoppiasse una rivolta? I loro capi erano idioti o pazzi furiosi? Non sapeva che cosa fosse peggio.

Gli agenti arretrarono, tenendo a freno i cavalli ansimanti, poi si raggrupparono per disporsi in una linea frastagliata; al suono di un fischietto, piantarono gli speroni nei fianchi degli animali per spingerli a un'altra sconsiderata carica.

Millie si spaventò. Aveva solo diciassette anni e tutta la sua sicumera era sparita. Gridò quando la folla la schiacciò contro la

vetrina di Gardiner and Company. I manichini, vestiti di abiti e cappotti economici, fissavano la folla sgomenta e i cavalieri bellicosi. Lloyd fu assordato dal frastuono di migliaia di voci che protestavano. Nel tentativo di proteggere Millie, si mise davanti a lei per farle scudo dalla calca che premeva, ma invano. Malgrado i suoi sforzi, fu schiacciato addosso a lei. Quaranta o cinquanta persone urlanti erano pigiate di schiena contro le vetrine e la pressione stava aumentando pericolosamente.

Lloyd si rese conto con rabbia che la polizia era determinata a creare un varco a qualunque costo.

Un attimo dopo, con uno spaventoso rumore di cristalli infranti, la vetrina cedette. Lloyd cadde addosso a Millie, e Naomi addosso a lui. Decine di persone gridarono per il dolore e la paura.

Lloyd si rimise in piedi, miracolosamente illeso. In preda al panico, si guardò intorno in cerca della sorella, ma era difficilissimo distinguere le persone dai manichini. Poi la individuò distesa su un letto di schegge di vetro. La afferrò per le braccia per aiutarla ad alzarsi. Millie, in lacrime, gridò: «La mia schiena!».

La fece voltare. Il cappotto era sbrindellato e coperto di sangue. L'angoscia gli provocò un senso di nausea. Le circondò le spalle con un braccio in un gesto protettivo. «C'è un'ambulanza subito dietro l'angolo. Riesci a camminare?»

Avevano percorso pochi metri quando sentirono un altro trillo di fischietto. Lloyd temette di essere spinto di nuovo dentro la vetrina di Gardiner insieme alla sorella. Poi si ricordò cosa gli aveva dato Bernie e tirò fuori dalla tasca il sacchetto di biglie.

La polizia caricò.

Lloyd tirò indietro il braccio per lanciare al di sopra delle teste il sacchetto di carta, che atterrò davanti ai cavalli. Non era l'unico con quell'arma: parecchi altri lanciavano biglie. Quando i cavalli vi arrivarono sopra, si udì come uno scoppio di petardi. Un animale scivolò e si accasciò. Altri, nel sentire le piccole esplosioni, si bloccarono per poi indietreggiare. La carica della polizia finì nel caos. Naomi Avery era in qualche modo riuscita ad arrivare davanti a tutti; Lloyd vide che faceva scoppiare un sacchetto di pepe sotto le froge di un cavallo, che s'imbizzarri scuotendo il muso come impazzito.

La calca si diradò leggermente, e Lloyd scortò Millie dietro l'angolo. Stava ancora soffrendo, ma non piangeva più.

Una coda di gente aspettava di essere curata dai volontari della St John's Ambulance: una ragazza in lacrime con la mano che sembrava malamente fratturata; parecchi giovani con la testa e il viso insanguinati; una donna di mezza età seduta a terra che si stringeva il ginocchio tumefatto. Quando arrivarono Lloyd e Millie, Sean Dolan si stava allontanando con una benda intorno alla testa per tornare in mezzo alla folla.

Un'infermiera diede un'occhiata alla schiena di Millie. «È una cosa seria. Devi andare al London Hospital. Ti portiamo in ambulanza.» Guardò Lloyd. «Vuoi accompagnarla?»

Lloyd sarebbe andato volentieri, ma esitò, pensando che avrebbe dovuto telefonare per fare rapporto.

Millie risolse il dilemma con la sua caratteristica grinta. «Togliti dalla testa di venire. Non puoi fare nulla per me, invece qui hai un compito importante.»

Aveva ragione. Lloyd l'aiutò a salire sull'ambulanza parcheggiata. «Sei sicura...?»

«Sicurissima. Cerca però di non finire all'ospedale anche tu.»

La stava lasciando in buone mani, si disse. La baciò sulla guancia e tornò nella mischia.

La polizia aveva cambiato tattica. Le cariche a cavallo erano state respinte, ma gli agenti erano ancora intenzionati ad aprire un varco. Mentre Lloyd si faceva largo per arrivare davanti, gli agenti caricarono a piedi, con i bastoni. I dimostranti, inermi, arretrarono come foglie ammassate dal vento, poi schizzarono in avanti in varie direzioni.

Gli agenti cominciarono a effettuare arresti, sperando forse di fiaccare la determinazione dei manifestanti trascinando via i capi. Nell'East End l'arresto non era una semplice formalità: pochi venivano rilasciati senza un occhio nero o qualche dente in meno. La stazione di polizia di Lemon Street godeva di una pessima fama.

Lloyd si ritrovò dietro una giovane particolarmente scalmanata, con una bandiera rossa. Riconobbe in lei Olive Bishop, una vicina di Nutley Street. Un agente la colpì in testa con il manganello gridando: «Puttana ebrea!». Non era ebrea, e di certo non era una puttana,

anzi, in realtà suonava il pianoforte alla Calvary Gospel Hall, ma sicuramente aveva dimenticato l'ammonizione di Gesù di porgere l'altra guancia perché graffiò in viso l'agente, lasciandogli sulla pelle segni rossi paralleli. Due altri poliziotti l'afferrarono per le braccia e la tennero ferma mentre il primo la colpiva di nuovo in testa.

La vista di tre uomini robusti che aggredivano una ragazza fece infuriare Lloyd. Avanzò di un passo e assestò all'assalitore un gancio destro che conteneva tutta la sua rabbia. Il pugno arrivò sulla tempia del poliziotto che, stordito, incespì e cadde.

Accorsero altri agenti, che sferrarono manganellate alla cieca su braccia, gambe, teste e mani. Quattro di loro afferrarono Olive per le braccia e per le gambe; lei iniziò a gridare e a divincolarsi con tutte le forze, senza riuscire a liberarsi.

Le persone intorno, però, non rimasero passive e attaccarono i quattro che la stavano portando via. Gli agenti si voltarono verso di loro urlando: «Bastardi ebrei!» anche se non tutti erano ebrei e uno era addirittura un marinaio somalo dalla pelle scura.

Mollarono Olive e cominciarono a difendersi. La ragazza si dileguò nella confusione. Gli agenti batterono in ritirata, colpendo chiunque si trovasse a tiro.

Con un brivido di trionfo, Lloyd notò che la strategia della polizia non funzionava. Gli attacchi, seppure brutali, non erano assolutamente riusciti ad aprire un passaggio tra la folla. Partì un'altra carica a piedi, ma la gente inferocita avanzò verso gli agenti, smaniosa di menare le mani.

Lloyd decise che era giunto il momento di fare un nuovo rapporto. Riuscì ad arretrare e trovò una cabina del telefono. «Non credo che ce la faranno, papà» disse a Bernie, tutto eccitato. «Tentano di aprirsi un passaggio, ma non riescono ad andare avanti. Siamo in troppi.»

«Noi stiamo indirizzando la gente verso Cable Street» riferì Bernie. «Forse la polizia deciderà di spostarsi lì con l'idea di avere maggiori possibilità, quindi stiamo mandando rinforzi. Vai anche tu, vedi cosa succede e tienimi informato.»

«Bene.» Lloyd riagganciò prima di rendersi conto di non aver detto al patrigno che Millie era finita in ospedale; ma forse in quel momento era meglio non metterlo in agitazione.

Arrivare in Cable Street non sarebbe stato facile. Da Gardiner's Corner, Leman Street portava all'inizio di Cable Street; un tragitto di mezzo chilometro, ma la strada era bloccata dai dimostranti che si scontravano con la polizia. Dovette scegliere un itinerario più tortuoso. Avanzò faticosamente verso est per arrivare in Commercial Road; da lì proseguire non fu molto più semplice. Non c'era polizia, quindi non c'erano scontri, ma la marea umana era quasi altrettanto fitta. Si demoralizzò, poi lo consolò il pensiero che gli agenti non sarebbero mai riusciti ad aprire un varco tra così tanta gente.

Si chiese cosa stesse facendo Daisy Peškov. Probabilmente era seduta in macchina in attesa dell'inizio della marcia, a battere con impazienza la punta della costosa scarpa sul tappetino della Rolls-Royce. Il pensiero di contribuire a vanificare il suo obiettivo lo riempì di una soddisfazione inspiegabilmente maligna.

Con tenacia e una buona dose di aggressività verso chi si trovava sul suo cammino, riuscì a proseguire. La ferrovia che correva lungo il lato settentrionale di Cable Street gli bloccava la strada, per cui dovette raggiungere una traversa che portava a un sottopasso ed entrare da lì in Cable Street.

Non c'era tantissima gente, ma la via era stretta e si faceva fatica a passare. Era una cosa positiva: sarebbe stato ancora più difficile per la polizia. Vide che c'era anche un altro ostacolo, un camion messo di traverso e rovesciato su un fianco. A entrambi i lati del veicolo, per tutta la larghezza della strada era stata eretta una barricata fatta di vecchi tavoli e sedie, pezzi di legno vari e un'alta pila di ciarpame assortito.

Una barricata! A Lloyd venne in mente la Rivoluzione francese. Quella, però, non era una rivoluzione: gli abitanti dell'East End non volevano rovesciare il governo britannico; al contrario, tenevano molto alle elezioni, ai consigli circoscrizionali e alle Camere del parlamento. Amavano il proprio ordinamento politico al punto di volerlo difendere contro il fascismo, visto che non si difendeva da solo.

Lloyd era emerso dal sottopasso alle spalle della barriera e ora si avvicinò per cercare di capire che cosa succedeva. Salì su un muretto per avere una visuale più ampia. Davanti ai suoi occhi si presentò una scena assai movimentata. Oltre la barricata, i poliziotti

cercavano di rimuovere il blocco togliendo mobili rotti e trascinando via vecchi materassi, ma non avevano vita facile: sui loro elmetti cadeva una pioggia di proiettili – pietre, bottiglie, vasi sbreccati e mattoni provenienti da un vicino cantiere edile –, alcuni tirati da dietro la barricata, altri dalle finestre dei piani superiori delle case strette l'una all'altra su entrambi i lati della via. Alcuni giovani intrepidi in cima alla barricata attaccavano gli agenti con i bastoni, e di tanto in tanto c'era una zuffa quando la polizia cercava di tirarne giù uno per prenderlo a calci. Lloyd trasalì nel riconoscere due delle figure in piedi sulla barricata: uno era Dave Williams, suo cugino, e l'altro Lenny Griffiths, di Aberowen. Fianco a fianco, affrontavano la polizia armati di badili.

Con il passare dei minuti, però, Lloyd si accorse che gli agenti stavano avendo la meglio. Lavoravano sistematicamente per togliere pezzi di barricata e portarli via. Dal suo lato alcune persone rafforzavano la barriera, rimpiazzando quello che gli agenti avevano tolto, ma erano meno organizzate e la provvista di materiale non era infinita.

Lloyd ebbe l'impressione che la polizia avrebbe presto prevalso: se fosse riuscita a sgombrare Cable Street, avrebbe fatto passare i fascisti da lì, davanti a tutta una serie di negozi di ebrei. Ma guardando alle sue spalle si rese conto che chi stava organizzando la difesa di Cable Street anticipava le mosse dei poliziotti. Mentre questi smantellavano la barricata, infatti, un'altra veniva eretta a qualche centinaio di metri di distanza.

Lloyd arretrò e con grande entusiasmo si mise a collaborare alla costruzione del secondo baluardo. I portuali, armati di piccone, sollevavano le pietre della pavimentazione, le casalinghe trascinavano i bidoni della spazzatura fuori dai cortili e i negozianti portavano casse e scatoloni vuoti. Lloyd aiutò a spostare una panchina, poi tirò giù un cartellone da un palazzo. Grazie all'esperienza acquisita, questa volta fecero un lavoro migliore, usando il materiale in modo oculato e accertandosi che la struttura fosse solida.

Alle sue spalle Lloyd vide che si stava innalzando una terza barricata più a est.

La folla cominciava a ritirarsi dalla prima per raggrupparsi dietro la seconda. Pochi minuti dopo i poliziotti riuscirono ad aprirsi un varco e a lanciarsi sui pochi giovani rimasti. Lloyd vide Dave e Lenny inseguiti in un vicolo. Le case su entrambi i lati vennero chiuse in tutta fretta, tra uno sbattere di portoni e finestre.

A quel punto sembrò che gli agenti non sapessero più cosa fare. Avevano sfondato una barricata solo per trovarsene davanti un'altra, più solida. Davano l'impressione di non sentirsela di affrontare anche quella. Si aggiravano al centro di Cable Street, parlottavano tra loro e guardavano in cagnesco i residenti che li osservavano dalle finestre dei piani più alti.

Era troppo presto per cantare vittoria, però Lloyd non riusciva a reprimere una sensazione di euforia. Intravedeva la possibilità che gli antifascisti la spuntassero, quel giorno.

Rimase al suo posto ancora un quarto d'ora senza che la polizia prendesse altre iniziative, quindi andò a cercare una cabina del telefono.

Bernie si mostrò cauto. «Non sappiamo cosa stia succedendo» disse. «Sembra che ovunque ci sia un momento di stallo, ma dobbiamo scoprire cos'hanno in mente i fascisti. Riesci a tornare alla Torre?»

Lloyd non poteva certo farsi strada tra i ranghi compatti della polizia, ma forse c'era un altro modo. «Potrei provare da St George Street» rispose, un po' dubbioso.

«Vedi tu. Vorrei conoscere la loro prossima mossa.»

Lloyd si spinse a sud in un dedalo di viuzze. Sperava che quella di St George Street si rivelasse una scelta giusta. Era al di fuori della zona interessata dai disordini, ma poteva esservi riversata parecchia gente.

Invece, come sperava, non trovò alcun assembramento, anche se arrivava fin lì il clamore dei contromanifestanti e si sentivano le urla e i fischietti della polizia. Qualche donna chiacchierava sul marciapiede e un gruppetto di bambine saltava la corda in mezzo alla strada. Lloyd si diresse a ovest affrettando il passo, convinto di trovare dimostranti e poliziotti dietro ogni angolo, invece incrociò soltanto alcune persone che si erano allontanate dalla mischia: due uomini con la testa bendata, una donna con il cappotto strappato, un

veterano decorato con il braccio al collo. Niente folla. Percorse di volata la strada che conduceva alla Torre e raggiunse i Tower Gardens senza incontrare alcun ostacolo.

I fascisti erano ancora lì.

Già questo era un risultato positivo. Erano le tre e mezzo: i dimostranti erano rimasti bloccati per ore senza poter marciare. Notò che il loro entusiasmo sembrava svanito. Non cantavano più, non gridavano slogan e se ne stavano in silenzio, spenti, in una fila non più tanto ordinata, con gli striscioni abbassati e le bande mute. Apparivano già sconfitti.

Qualche minuto dopo, però, le cose cambiarono. Un'automobile scoperta emerse da una traversa e proseguì lungo le file di fascisti. Si sentirono urla di acclamazione. Le file si ricompattarono, gli organizzatori fecero il saluto fascista, tutti scattarono sull'attenti. Sul sedile posteriore della macchina sedeva il loro capo, Sir Oswald Mosley, un bell'uomo con i baffi, in uniforme con tanto di berretto. Mentre l'auto procedeva a passo d'uomo, lui, impettito, continuava a rivolgere cenni di saluto, come se fosse un monarca che ispezionava le truppe.

La sua presenza galvanizzò gli uomini e impensierì Lloyd: forse significava che avrebbero marciato secondo il programma, altrimenti la presenza di Mosley sarebbe stata ingiustificata. L'automobile seguì la fila di fascisti lungo una traversa che finiva nel distretto finanziario. Lloyd aspettò. Mezz'ora più tardi Mosley tornò, questa volta a piedi, per salutare e godersi le acclamazioni.

Quando raggiunse la testa del corteo, si voltò e, accompagnato da uno dei suoi dirigenti, imboccò una strada laterale.

Lloyd li seguì.

Mosley si avvicinò a un gruppo di signori più anziani radunati sul marciapiede. Lloyd si sorprese nel riconoscere Sir Philip Game, il capo della polizia, in cravattino e lobbia. I due intavolarono una fitta conversazione. Sir Philip stava sicuramente dicendo a Sir Oswald che la folla di contromanifestanti era troppo numerosa per essere dispersa, ma quale consiglio avrebbe dato ai fascisti? Lloyd avrebbe voluto essere abbastanza vicino da poter sentire, ma decise di non rischiare l'arresto e si mantenne a distanza.

Era soprattutto il capo della polizia a parlare. Il leader fascista annuì brevemente parecchie volte e fece alcune domande, poi i due si strinsero la mano e Mosley si allontanò.

Tornò al parco dei Tower Gardens per conferire con i suoi dirigenti. Tra loro Lloyd riconobbe Boy Fitzherbert, nella stessa uniforme di Mosley. A Boy non donava molto: la severa tenuta militare non si addiceva alla sua postura rilassata e pigramente sensuale.

Sembrava che Mosley stesse dando disposizioni. Gli altri lo salutarono e si allontanarono, di sicuro per eseguire i suoi ordini. Che cosa aveva detto? L'unica opzione sensata era rinunciare e tornarsene a casa, ma se fossero stati sensati non sarebbero stati fascisti.

Soffiarono nei fischietti, vennero gridati ordini, le bande iniziarono a suonare e tutti si misero sull'attenti. Lloyd comprese che stavano per muoversi. La polizia doveva avere indicato un itinerario, ma quale?

Poi il corteo partì, però in direzione opposta a quella annunciata: anziché puntare verso l'East End si mosse verso ovest, verso il distretto finanziario, deserto la domenica pomeriggio.

Lloyd stentava a crederlo. «Hanno rinunciato!» esclamò ad alta voce. Un tale, accanto a lui, disse: «Pare di sì, vero?».

Osservò per cinque minuti le colonne mettersi gradualmente in moto. Quando non ebbe più assolutamente alcun dubbio su quanto stava accadendo, corse a una cabina per telefonare a Bernie. «La marcia si sta avviando!»

«Come, verso l'East End?»

«No, vanno dalla parte opposta! A ovest, verso la City. Abbiamo vinto!»

«Buon Dio!» Bernie si rivolse a quelli che stavano con lui. «Ehi, voi! I fascisti marciano verso ovest! Hanno gettato la spugna!»

Lloyd sentì un'esplosione di urla di gioia all'altro capo del filo.

Dopo un attimo Bernie disse: «Tienili d'occhio e facci sapere quando tutti hanno lasciato i Tower Gardens».

«D'accordo.» Lloyd chiuse la comunicazione.

Raggiante, camminò lungo il perimetro del parco. Di minuto in minuto era sempre più evidente che i fascisti erano stati sconfitti. Le

bande suonavano e tutti marciavano a tempo di musica, ma non c'era slancio nel loro passo né cantavano più che si sarebbero liberati degli odiati ebrei. Erano stati gli ebrei a liberarsi di loro.

Mentre percorreva l'ultimo tratto di Byward Street, rivide Daisy.

Per raggiungere l'elegante Rolls-Royce nera e crema, Daisy dovette passare davanti a Lloyd, che non resistette alla maligna tentazione di comunicarle la propria gioia. «Il popolo dell'East End ha respinto voi e le vostre ripugnanti idee» disse.

Lei si fermò a guardarlo, fredda come sempre. «Siamo stati bloccati da una banda di delinquenti» ribatté sdegnosamente.

«In ogni caso adesso marciate nella direzione opposta.»

«Una battaglia non è una guerra.»

Forse era vero, ma quella era comunque una battaglia importante. «Non marcia verso casa con il suo spasimante?»

«Preferisco andare in macchina. E non è il mio spasimante.»

Il cuore di Lloyd ebbe un sussulto di speranza.

«È mio marito.»

Lloyd la fissò. Mai l'avrebbe ritenuta tanto stupida. Rimase senza parole.

«Proprio così» ribatté lei, leggendogli in viso l'incredulità. «Non ha visto l'annuncio del fidanzamento sui giornali?»

«Non leggo la cronacamondana.»

Lei gli mostrò la mano sinistra con il brillante di fidanzamento e la fede nuziale d'oro. «Ci siamo sposati ieri. Abbiamo rinviato la luna di miele per partecipare alla marcia di oggi. Domani andremo a Deauville con l'aereo di Boy.»

Mosse alcuni passi verso la macchina e l'autista le aprì la portiera. «A casa, per favore» gli disse.

«Sì, milady.»

Lloyd era talmente furibondo che avrebbe preso a pugni qualcuno.

Daisy si voltò a guardarlo al di sopra della spalla. «Addio, Mr Williams.»

Lui ritrovò la voce. «Addio, Miss Peškov.»

«Ah, no! Sono la viscontessa di Aberowen, ora.»

Adorava dirlo, lo si capiva chiaramente. Aveva un titolo nobiliare, e per lei era come toccare il cielo con un dito.

Daisy salì in macchina e l'autista chiuse la portiera.

Lloyd si voltò, rendendosi conto con vergogna di avere gli occhi umidi. «Maledizione» disse ad alta voce.

Tirò su con il naso, ingoiando le lacrime. Raddrizzò le spalle e si avviò a passo spedito verso l'East End. La gioia per il trionfo di quel giorno si era incrinata. Sapeva di essere uno stupido a prendersela per Daisy, che chiaramente non si curava affatto di lui, eppure gli spezzava il cuore che lei si buttasse via con Boy Fitzherbert.

Cercò di scacciarla dalla mente.

I poliziotti stavano risalendo sui furgoni per allontanarsi. Lloyd non era stupito dalla loro brutalità – che conosceva bene vivendo da sempre nell'East End, un quartiere difficile –, ma lo aveva sconvolto il loro antisemitismo. Avevano dato a ogni donna della puttana ebrea e a ogni uomo del bastardo ebreo. In Germania la polizia aveva appoggiato i nazisti e si era schierata con le Camicie brune. Avrebbero fatto lo stesso anche lì? Certo che no!

La folla a Gardiner's Corner cominciava a festeggiare la vittoria. La banda dei giovani ebrei stava suonando un motivo jazz e alcune coppie ballavano, mentre le bottiglie di whisky e di gin passavano di mano in mano. Lloyd decise di andare al London Hospital per vedere come stava la sorella. Poi sarebbe dovuto passare dalla sede del Consiglio ebraico per informare Bernie che Millie era stata ferita.

Non ebbe il tempo di allontanarsi che si imbatté in Lenny Griffiths. «Li abbiamo mandati a farsi fottere quegli stronzi!» esclamò lui, entusiasta.

«Puoi ben dirlo!» concordò Lloyd sorridendo.

Lenny abbassò la voce. «Battiamo i fascisti qui, e li batteremo anche in Spagna.»

«Quando partite?»

«Domani. Dave e io prendiamo il treno per Parigi domattina.»

Lloyd cinse con un braccio le spalle di Lenny. «Vengo con voi.»

Mentre attraversava il ponte sulla Moscova, Volodja Peškov chinò la testa sotto il turbine di neve. Indossava un cappotto pesante, un colbacco di pelliccia e robusti stivali di cuoio. Pochi moscoviti erano vestiti così adeguatamente. Volodja era fortunato.

Aveva sempre buoni stivali. Suo padre Grigorij era comandante dell'esercito. Non apparteneva agli alti ranghi: malgrado fosse un eroe della rivoluzione e conoscesse personalmente Stalin, la sua carriera aveva subito una battuta d'arresto negli anni Venti, tuttavia la famiglia aveva sempre vissuto nel benessere.

Volodja era ambizioso e voleva arrivare in alto. Dopo l'università era entrato alla prestigiosa Accademia militare dei servizi segreti e l'anno successivo aveva ricevuto un incarico alla sede centrale dei servizi segreti dell'Armata rossa.

Il suo più grande colpo di fortuna era stato incontrare Werner Franck a Berlino quando suo padre era attaché militare all'ambasciata sovietica in quella città. Werner frequentava la sua stessa scuola, ma in una classe inferiore. Nell'apprendere che quel giovane odiava il fascismo, Volodja gli aveva fatto presente che il modo migliore per combattere i nazisti sarebbe stato fare la spia per i russi.

All'epoca Werner aveva soltanto quattordici anni, ma ora ne aveva diciotto, lavorava al ministero dell'Aeronautica, detestava sempre di più i nazisti e disponeva di una ricetrasmittente e di un libro codice. Pieno di risorse e molto coraggioso, non esitava a correre rischi spaventosi pur di raccogliere informazioni utili. E Volodja era il suo contatto.

Volodja non lo vedeva da quattro anni, però lo ricordava bene. Alto, con splendidi capelli biondo ramato, Werner appariva e si comportava come se fosse molto più grande della sua età e già a quattordici anni riscuoteva uno straordinario successo con le ragazze.

Di recente gli aveva passato un'informazione riservata su Markus, un diplomatico presso l'ambasciata tedesca a Mosca, che in segreto era comunista. Volodja aveva avvicinato Markus e lo aveva reclutato come spia. Da qualche mese il tedesco forniva un flusso

continuo di rapporti che Volodja traduceva in russo e passava al suo capo. L'ultimo, assai interessante, rivelava che alcuni capitani d'industria americani filonazisti rifornivano di autocarri, pneumatici e benzina i ribelli fascisti spagnoli. Il presidente della Texaco, Torkild Rieber, acceso sostenitore di Hitler, usava le navi cisterna della società per procurare di nascosto il carburante ai ribelli a dispetto della specifica richiesta del presidente Roosevelt.

In quel momento Volodja stava andando a un appuntamento con Markus.

Percorse la prospettiva Kutuzovskij, poi svoltò verso la stazione Kiev. Dovevano vedersi in un bar popolare lì vicino. Non usavano mai lo stesso posto due volte e, alla fine di ogni incontro, fissavano il giorno e il luogo dell'appuntamento successivo: Volodja si muoveva con estrema cautela onde evitare ogni rischio. Sceglievano sempre bar o caffè di terz'ordine dove i colleghi di Markus mai si sarebbero sognati di mettere piede. Se per qualche ragione il diplomatico fosse stato sospettato e seguito da un agente del controspionaggio tedesco, Volodja lo avrebbe capito subito, perché un personaggio del genere si sarebbe distinto al volo tra gli altri avventori.

Il locale scelto per quel giorno era il bar Ucraina. Come la maggior parte delle costruzioni di Mosca, era di legno. I vetri delle finestre, appannati, lasciavano capire che, quanto meno, all'interno faceva caldo. Volodja, però, non entrò subito. C'erano altre precauzioni da prendere. Attraversò la strada e si infilò in un caseggiato. Da una finestrella nel freddo androne si mise a tenere d'occhio il bar.

Si chiese se Markus sarebbe arrivato. In passato non aveva mai mancato un appuntamento, ma non si poteva dire. Se fosse venuto, che informazioni avrebbe portato? Nella politica internazionale la Spagna era il tema caldo, tuttavia i servizi segreti dell'Armata rossa erano anche fortemente interessati agli armamenti tedeschi. Quanti carri armati producevano ogni mese? E quante mitragliatrici Mauser MG 34 ogni giorno? Funzionava bene il bombardiere Heinkel He 111? Volodja era ansioso di passare quelle informazioni al suo capo, il maggiore Lemitov.

Trascorse mezz'ora, e Markus non arrivava.

Volodja cominciò a preoccuparsi. Era stato scoperto? Lavorava come assistente dell'ambasciatore, quindi vedeva tutto ciò che passava sulla sua scrivania, però Volodja gli aveva chiesto con insistenza di trovare il modo di accedere ad altri documenti, in particolare la corrispondenza degli attaché militari. Era stato un errore? Qualcuno aveva sorpreso Markus a guardare furtivamente cablogrammi che non lo riguardavano?

Poi lo vide arrivare: aveva l'aspetto del professore, con gli occhiali e il classico loden austriaco verde costellato di fiocchi di neve. Entrò nel bar Ucraina. Volodja rimase a osservare. Si agitò quando vide un uomo seguire Markus nel locale, ma si trattava sicuramente di un operaio russo, non di un agente del controspionaggio tedesco: basso di statura, con la faccia di topo, un cappotto liso e gli stivali avvolti in stracci, si pulì il naso appuntito sulla manica.

Volodja attraversò la strada ed entrò nel bar.

Era un locale fumoso, piuttosto sudicio, e odorava di gente che non si lavava spesso. Alle pareti acquerelli sbiaditi in cornici da quattro soldi rappresentavano scene di vita ucraina. Essendo metà pomeriggio, c'erano pochi clienti; l'unica donna presente aveva l'aria di un'attempata prostituta che cercava di riprendersi dopo una sbornia.

Markus si trovava in fondo al locale, curvo su un bicchiere di birra ancora intatto. Era sui trent'anni ma sembrava più vecchio; aveva barba e baffi biondi ben curati. Il cappotto, aperto, lasciava intravedere la fodera di pelliccia. Il russo dalla faccia di topo, seduto a due tavoli di distanza, si stava arrotolando una sigaretta.

Quando Volodja gli si avvicinò, Markus si alzò in piedi e gli allungò un pugno sulla bocca. «Tu, pezzo di merda!» gridò in tedesco. «Maledetto stronzo!»

Volodja rimase talmente scioccato che per un momento non riuscì a reagire. Gli dolevano le labbra e sentiva il sapore del sangue. D'istinto, alzò il braccio per colpire a sua volta, ma poi si bloccò.

Markus si lanciò di nuovo verso di lui, ma questa volta Volodja era pronto e scansò facilmente il pugno.

«Perché l'hai fatto? Perché?» gridò Markus.

Poi, altrettanto all'improvviso, si accasciò sulla sedia, seppellì il viso tra le mani e scoppiò in singhiozzi.

Volodja parlò tra le labbra sanguinanti. «Taci, stupido.» Si voltò quindi verso gli altri avventori, che stavano fissando la scena: «Non è niente. Un momento di rabbia».

Tutti distolsero lo sguardo e un uomo uscì. I moscoviti evitavano accuratamente di intromettersi nei litigi. Anche separare due ubriachi rissosi poteva essere pericoloso, nel caso uno dei due fosse potente in seno al partito. E sapevano che Volodja doveva esserlo: lo si vedeva dal cappotto di buona fattura.

Volodja si voltò di nuovo verso Markus. «Ma cosa cazzo ti è preso?» sibilò con rabbia. Parlò in tedesco perché il russo di Markus lasciava a desiderare.

«Hai fatto arrestare Irina» rispose quello, in lacrime. «Fottuto bastardo, le hai bruciato i capezzoli con la sigaretta.»

Volodja sobbalzò. Irina era la ragazza russa di Markus. Cominciò a capire cosa poteva essere successo ed ebbe una brutta sensazione. Si sedette di fronte al tedesco. «Non ho dato io l'ordine di arrestarla. E mi dispiace se le hanno fatto del male. Dimmi cos'è accaduto.»

«Sono andati a prenderla nel cuore della notte, mi ha raccontato sua madre. Si sono ben guardati dal presentarsi, e comunque non erano normali investigatori della polizia: vestivano troppo bene. Non sa dove l'hanno portata. Le hanno fatto domande su di me e l'hanno accusata di essere una spia. L'hanno torturata e stuprata, prima di sbatterla fuori.

«Cazzo, mi dispiace davvero.»

«Ti dispiace? Eppure devi essere stato tu a ordinarlo; chi altri, se no?»

«Questo non ha niente a che fare con i servizi segreti militari.»

«Non fa differenza. Io ho chiuso con te e ho chiuso con il comunismo.»

«È inevitabile che ci sia qualche vittima nella guerra contro il capitalismo.» La frase suonò stupida anche alle sue orecchie.

«Tu, pezzo di idiota» disse Markus con rabbia. «Non lo capisci che il socialismo significa libertà da questo genere di stronzate?»

Volodja alzò lo sguardo e vide entrare un tizio corpulento in giacca di pelle. Intuì all'istante che non era certo lì per bere.

Stava succedendo qualcosa, ma Volodja non capiva di che cosa si trattasse. Era nuovo a quel gioco e lì per lì la mancanza di esperienza gli diede la sensazione di essere privo di un arto. Si sentiva in pericolo, ma non sapeva che cosa fare.

Il nuovo arrivato si avvicinò al tavolo di Volodja e Markus.

A quel punto l'uomo dalla faccia di topo si alzò. Era più o meno coetaneo di Volodja e inaspettatamente parlò con l'accento di una persona istruita. «Voi due siete in arresto.»

Volodja imprecò.

Markus balzò in piedi. «Io attaché commerciale di ambasciata tedesca!» strillò in un russo sgrammaticato. «Voi non può arrestare! Io ho immunità diplomatica!»

Gli altri clienti si precipitarono verso la porta, spintonandosi a vicenda per uscire. Rimasero soltanto due persone: il barista, che puliva nervosamente il bancone con uno straccio lurido, e la prostituta, che fumava una sigaretta con gli occhi fissi sul bicchiere di vodka ormai vuoto.

«Non potete arrestare neppure me» disse Volodja con calma. Tirò fuori dalla tasca il tesserino di riconoscimento. «Sono il tenente Peškov, dei servizi segreti militari. E voi chi cazzo siete?»

«Dvorkin, NKVD.»

«Berezovskij, NKVD» rispose quello in giacca di pelle.

La polizia segreta. Volodja sospirò: avrebbe dovuto immaginarlo. L'NKVD si sovrapponeva in continuazione ai servizi segreti militari. Lo avevano avvertito che le due organizzazioni non facevano che pestarsi i piedi, ma questa era la sua prima esperienza diretta. Si rivolse a Dvorkin: «Immagino che siate stati voi a torturare la ragazza di quest'uomo».

Dvorkin si pulì il naso sulla manica: evidentemente quella brutta abitudine non faceva parte del travestimento. «Non aveva informazioni.»

«Così le avete bruciato i capezzoli per niente.»

«Le è andata bene. Fosse stata una spia, sarebbe finita peggio.»

«Non vi è venuto in mente di controllare con noi, prima?»

«E voi quando mai controllate con noi?»

«Me ne vado» disse Markus.

Volodja era profondamente scoraggiato: stava per perdere una persona preziosa. «Aspetta. Cercheremo di rimediare con Irina. Le metteremo a disposizione le migliori cure in ospedale...»

«Vaffanculo. Non mi rivedrai mai più.» Uscì dal bar.

Dvorkin rimase interdetto: era chiaro che non sapeva cosa fare. Non voleva lasciar andare via il tedesco, ma non poteva certo arrestarlo senza passare per stupido. Alla fine disse a Volodja: «Perché permetti che ti parlino in quel modo? Fai la figura del debole. Dovresti pretendere rispetto».

«Ma non ti rendi conto di quello che hai fatto, coglione? Quella persona era un'ottima fonte di informazioni e adesso non lavorerà mai più per noi, grazie ai guai che avete combinato.»

Dvorkin si strinse nelle spalle. «Come tu stesso hai detto, a volte c'è qualche vittima.»

«Ma fammi il piacere...» Volodja se ne andò.

Avvertì un vago senso di nausea mentre riattraversava il fiume. Era schifato per quello che l'^{NKVD} aveva fatto a un'innocente e addolorato di aver perso la sua fonte. Prese un tram: essendo agli inizi della carriera, non possedeva ancora la macchina. Rimuginò per tutto il tragitto fino al suo posto di lavoro. Doveva fare rapporto al maggiore Lemitov, ma esitava, chiedendosi come presentare la vicenda. Bisognava mettere in chiaro che lui non aveva colpa, senza dare l'impressione di volersi giustificare.

Il quartier generale dei servizi segreti dell'Armata rossa si trovava ai margini del campo di aviazione di Khodynka, dove un paziente spazzaneve andava avanti e indietro per cercare di tenere sgombra la pista. L'architettura era particolare: un edificio a due piani, privo di finestre nel muro esterno, circondava un cortile in cui si ergeva la sede centrale di nove piani, che spuntava come un dito indice da un pugno di mattoni. Per non far scattare i metal detector, non si potevano portare dentro accendisigari e penne stilografiche, che venivano quindi forniti al personale all'interno. Anche le fibbie delle cinture erano un problema, per cui la maggior parte dei dipendenti portava le bretelle. Tutti quei sistemi di sicurezza erano superflui, ovviamente. I moscoviti avrebbero fatto qualsiasi cosa pur di stare

alla larga da quell'edificio: nessuno era tanto matto da volervi penetrare furtivamente.

Volodja divideva l'ufficio con tre altri subalterni; le loro scrivanie di metallo stavano affiancate lungo due pareti contrapposte. Lo spazio era così ridotto che la sua impediva alla porta di aprirsi del tutto. Il buontempone dell'ufficio, Kamen, lanciò un'occhiata alle sue labbra gonfie e commentò: «Fammi indovinare... il marito è rientrato in anticipo».

«Niente domande» gli intimò Volodja.

Sulla sua scrivania c'era un crittogramma decifrato dalla sezione radio, con le parole tedesche scritte a matita lettera per lettera sotto i gruppi in codice.

Era un messaggio di Werner.

La sua prima reazione fu di paura. Forse Markus aveva già comunicato quello che era successo a Irina e persuaso anche Werner a ritirarsi dallo spionaggio? Quella giornata sembrava già avviata verso il disastro totale.

Invece il messaggio era tutt'altro che disastroso.

Volodja lesse con crescente stupore. Werner spiegava che i vertici militari tedeschi avevano deciso di inviare spie in Spagna, che si sarebbero fatte passare per volontari antifascisti desiderosi di lottare a fianco del governo nella guerra civile. Avrebbero riferito clandestinamente da dietro le linee nemiche alle stazioni d'ascolto gestite dai tedeschi nel campo dei ribelli.

Già di per sé questa era un'informazione scottante.

Ma c'era dell'altro.

Werner aveva i nomi.

Volodja dovette sforzarsi per non gridare di gioia. Un colpo del genere accadeva una sola volta nella vita di un agente segreto, pensò. Compensava abbondantemente la perdita di Markus. Werner valeva tanto oro quanto pesava. Volodja tremava al pensiero dei rischi che doveva avere affrontato per rubare l'elenco dei nomi e farlo uscire dal quartier generale del ministero dell'Aeronautica a Berlino.

Fu tentato di correre subito di sopra nell'ufficio di Lemitov, ma si frenò.

I quattro subalterni condividevano una macchina per scrivere. Volodja sollevò il vecchio e pesantissimo attrezzo dalla scrivania di Kamen per metterlo sulla propria. Usando l'indice di entrambe le mani, batté la traduzione in russo del messaggio di Werner. Cominciava a imbrunire e all'esterno dell'edificio si accesero le potenti luci di sicurezza.

Lasciò una copia carbone nel cassetto della scrivania, prese l'originale e salì. Trovò Lemitov nel suo ufficio. Era un bell'uomo sulla quarantina, con capelli scuri lisciati con la brillantina. Molto astuto, aveva la capacità di anticipare regolarmente Volodja, che si sforzava di emulare la sua lungimiranza. Non condivideva la convinzione dei militari ortodossi che per gestire un'organizzazione dell'esercito non si potesse fare a meno di urla e angherie, eppure era spietato con gli incompetenti. Volodja lo rispettava e al tempo stesso lo temeva.

«Potrebbe essere un'informazione estremamente utile» commentò leggendo la traduzione.

«Crede?» In realtà Volodja non vedeva ragione di dubitarne.

«Ma potrebbe anche essere una falsa informazione.»

Volodja non voleva crederlo, ma con una punta di delusione si rese conto di non poter escludere la possibilità che Werner fosse stato scoperto e trasformato in un doppiogiochista. «Che genere di falsa informazione?» chiese, avvilito. «Possono essere nomi inventati per portarci fuori strada?»

«Forse, oppure potrebbero essere i nomi di volontari veri, e cioè di comunisti e socialisti che sono scappati dalla Germania nazista per andare in Spagna a combattere per la libertà. Potremmo finire per arrestare dei veri antifascisti.»

«Maledizione.»

Lemitov sorrise. «Non abbatterti in questo modo! L'informazione è comunque molto interessante. Abbiamo le nostre spie in Spagna, giovani soldati e ufficiali russi che si sono "offerta volontari" per entrare nelle Brigate internazionali. Possono indagare.» Con una matita rossa prese un appunto sul foglio con una grafia piccola e ordinata. «Molto bene» disse.

Volodja lo interpretò come un congedo, per cui si avviò alla porta.

«Hai incontrato Markus, oggi?» chiese Lemitov.

Volodja si voltò. «C'è stato un problema.»

«L'ho immaginato vedendo la tua bocca.»

Volodja gli raccontò l'accaduto. «Così ho perso un'ottima fonte» concluse. «Ma non so che altro avrei potuto fare. Dovevo parlare di Markus a quelli dell'NKVD e metterli sull'avviso?»

«No, cazzo. Sono assolutamente inaffidabili. Non dire mai niente a quelli lì. Comunque non preoccuparti, non hai perso Markus. Puoi riconquistarlo facilmente.»

«In che modo? Ora ci odia.»

«Arresta di nuovo Irina.»

Volodja inorridì. «Cosa?» Non aveva sofferto abbastanza quella ragazza? «Così ci odierà ancora di più.»

«Mettilo in guardia che se non continua a collaborare con noi la interrogheremo di nuovo.»

Volodja cercò disperatamente di nascondere il proprio disgusto. Era importante non apparire troppo sensibili e comprendeva che il piano di Lemitov avrebbe funzionato. «Sì» riuscì a dire.

«Però fagli presente che questa volta le sigarette accese gliele ficcheremo su per la fica.»

A Volodja venne un conato di vomito. Deglutì rumorosamente e disse: «Buona idea. Vado subito a prendere la ragazza».

«Stanotte andrà benissimo. Alle quattro di mattina. Massimo impatto.»

«Sissignore.» Volodja uscì e si chiuse la porta alle spalle.

Stravolto, si fermò un momento in corridoio. Un impiegato di passaggio lo guardò con aria interrogativa. Con uno sforzo, Volodja riuscì ad allontanarsi.

Era costretto a farlo. Certo, non si doveva arrivare a seviziare Irina: bastava la minaccia. Lei però si sarebbe convinta che l'avrebbero torturata di nuovo, spaventandosi a morte. Volodja sentiva che al suo posto forse sarebbe impazzito. Quando era entrato nell'Armata rossa mai avrebbe immaginato che gli sarebbero toccati compiti del genere. Ovvio che un esercito è fatto anche per uccidere, lo sapeva bene, ma torturare le ragazze?

L'edificio si stava svuotando, le luci si spegnevano, uomini con il cappello uscivano in corridoio. Era ora di andare. Tornato nel suo ufficio, Volodja chiamò la polizia militare e fissò un appuntamento

con una squadra alle tre e mezzo del mattino per arrestare Irina. Poi s'infilò il cappotto e andò a prendere il tram per rientrare a casa.

Volodja viveva con i genitori, Grigorij e Katerina, e con la sorella Anja, di diciannove anni, che frequentava l'università. Sul tram si chiese se fosse il caso di parlare al padre di quella storia. Immaginò di dirgli: "È proprio necessario torturare la gente nella società comunista?". Conosceva già la risposta del padre, e cioè che era una necessità contingente e finalizzata a difendere la rivoluzione dalle spie e dai sovversivi al soldo del capitalismo imperialista. Forse Volodja gli avrebbe chiesto anche quanto tempo ci sarebbe voluto prima di abbandonare quelle prassi terrificanti, e il padre – come d'altronde chiunque altro – non avrebbe saputo rispondere.

Al rientro in patria da Berlino, la famiglia Peškov si era stabilita nella Casa del governo, detta anche "Casa sul lungofiume", un palazzo situato di fronte al Cremlino, sulla riva opposta della Moscovia, occupato da membri dell'élite sovietica. Era un enorme edificio in stile costruttivista, con oltre cinquecento appartamenti.

Volodja salutò con un cenno del capo l'agente della polizia militare di guardia alla porta, poi attraversò il grandioso atrio, talmente ampio che certe sere vi si ballava sulle note di un'orchestra jazz. Salì in ascensore. L'appartamento era lussuoso rispetto ai parametri sovietici, con acqua calda e telefono, ma non accogliente come la casa di Berlino.

Sua madre era in cucina. Katerina era una cuoca distratta e una casalinga annoiata, ma il padre di Volodja l'adorava. Nel 1914, a San Pietroburgo, l'aveva salvata dalle sgradite attenzioni di un poliziotto prepotente e da allora non aveva mai cessato di amarla. A quarantatré anni era ancora attraente, secondo il figlio, e quando la famiglia aveva frequentato gli ambienti diplomatici aveva imparato a vestirsi con più stile della maggioranza delle donne russe, anche se stava attenta a non sembrare un'occidentale, cosa che a Mosca sarebbe stata considerata una grave sconvenienza.

«Ti sei fatto male alla bocca?» gli chiese dopo averlo salutato con un bacio.

«Non è niente.» Volodja sentì profumo di pollo. «Cena speciale?»

«Anja porta il suo ragazzo.»

«Ah! Un compagno di studi?»

«Non credo. Non so cosa faccia.»

Volodja ne fu compiaciuto. Voleva bene alla sorella, ma si rendeva conto che non era bella. Bassa e robusta, vestiva con abiti sciatti dai colori smorti. Non aveva avuto molte relazioni ed era una bella notizia che qualcuno tenesse a lei al punto di presentarsi in casa.

Andò in camera sua, si tolse la giacca e si lavò la faccia e le mani. Le labbra erano quasi tornate alla normalità: Markus non lo aveva colpito con troppa forza. Mentre si asciugava, udì delle voci e capì che erano arrivati Anja e il suo ragazzo.

Infilò un maglione comodo e andò in cucina. Anja era seduta a tavola con il tizio basso dalla faccia di topo che Volodja riconobbe al volo. «Oh, no!» esclamò. «Tu!»

Era Ilja Dvorkin, l'agente dell'^{NKVD} che aveva arrestato Irina. Aveva abbandonato il travestimento in favore di un normale abito scuro e scarpe decenti. Si voltò sorpreso verso Volodja. «Certo... Peškov! Non avevo collegato il cognome.»

Volodja si rivolse alla sorella. «Non dirmi che è il tuo ragazzo.»

«Che problema c'è?» chiese lei, sbigottita.

«Ci siamo conosciuti qualche ora fa. Lui ha mandato a puttane un'importante operazione militare ficcando il naso dove non doveva.»

«Stavo solo facendo il mio mestiere» si difese Dvorkin. Si pulì il naso sulla manica.

«Bel mestiere!»

Intervenne Katerina a salvare la situazione. «Non portare il lavoro a casa, Volodja. Su, servi un bicchiere di vodka al nostro ospite.»

«Devo proprio?»

Gli occhi di sua madre brillarono di rabbia. «Sì!»

«D'accordo.» Riluttante, prese la bottiglia dallo scaffale e riempì i bicchieri recuperati da Anja nella credenza.

Katerina ne prese uno. «Ora ricominciamo da capo. Ilja, questo è mio figlio Vladimir, che noi chiamiamo Volodja. Volodja, questo è Ilja, l'amico di Anja, che è venuto a cena. Che ne dite di stringervi la mano?»

Volodja non ebbe altra scelta che accontentare la madre.

Katerina mise in tavola qualche stuzzichino: pesce affumicato, cetriolini sott'aceto e fettine di salsiccia. «In estate abbiamo l'insalata che coltivo nella dacia, ma in questo periodo dell'anno non c'è nulla, purtroppo» disse, come a volersi scusare. Volodja comprese che era ansiosa di fare buona impressione su Ilja. Possibile che sua madre volesse vedere Anja sposata a quel viscido individuo? Così pareva.

Entrò Grigorij, in uniforme militare, tutto un sorriso. Annusò il profumo di pollo e si strofinò le mani. A quarantotto anni era rosso in faccia e corpulento: difficile immaginarlo all'assalto del Palazzo d'Inverno, come aveva fatto nel 1917. Doveva essere più magro allora.

Baciò la moglie con affetto. Volodja aveva l'impressione che la madre apprezzasse l'espansività del marito, senza però contraccambiare il suo trasporto. Sorrideva quando lui le allungava una pacca sul sedere, lo abbracciava quando la stringeva a sé e lo baciava ogni volta che voleva, però non era mai lei a prendere l'iniziativa. Gli era affezionata, lo rispettava e sembrava contenta di averlo sposato, ma di sicuro non ardeva di passione. Volodja pensava di volere di più da un matrimonio.

La questione era puramente teorica, comunque; aveva avuto brevi storie con una decina di ragazze, ma doveva ancora incontrare quella che gli facesse venire voglia di sposarla.

Versò al padre un bicchierino di vodka, e Grigorij lo buttò giù d'un fiato prima di prendere un po' di pesce affumicato. «Allora, Ilja, che cosa fai nella vita?»

«Sono nell'NKVD» rispose lui con orgoglio.

«Ah, ottimo lavorare per un'organizzazione del genere!»

Volodja sospettò che il padre non ne fosse affatto convinto e cercasse soltanto di mostrarsi cordiale. Secondo lui la famiglia avrebbe fatto meglio a manifestare freddezza verso Ilja, nella speranza di allontanarlo. «Papà» disse «immagino che quando il resto del mondo seguirà le orme dell'Unione Sovietica e adotterà il sistema comunista, non ci sarà più bisogno della polizia segreta e si potrà abolire l'NKVD.»

Grigorij decise di prenderla sul ridere. «Niente più polizia!» esclamò allegramente. «Niente processi penali, niente prigionieri. Niente agenzie di controspionaggio, perché non ci saranno spie. E

anche niente esercito, perché non avremo nemici! Come ci guadagneremo da vivere?» Fece una risata di cuore. «Comunque, mi sa che tutto questo non riguarda l'immediato futuro.»

Ilja parve sospettare che avessero detto qualcosa di sovversivo, senza riuscire però a capirlo con precisione.

Katerina portò in tavola un piatto di pane nero e cinque scodelle di borscht caldo, e tutti si misero a mangiare.

«Quando abitavo in campagna, da ragazzo» raccontò Grigorij «per tutto l'inverno mia madre metteva a gelare in un vecchio barile davanti a casa le bucce delle verdure, i torsoli delle mele, le foglie esterne del cavolo e delle cipolle, roba del genere. Poi, in primavera, quando si scioglieva la neve, usava il tutto per preparare il borscht. È questo in realtà il borscht: una zuppa di scarti. Voi giovani non avete idea di quanto ve la passate bene.»

Bussarono alla porta. Grigorij aggrottò le sopracciglia, perché non aspettava nessuno, ma Katerina disse: «Oh dimenticavo! È arrivata la figlia di Konstantin».

«Vuoi dire Zoja Vorotsjntsev? La figlia di Magda l'ostetrica?» si informò Grigorij.

«Me la ricordo, Zoja» disse Volodja. «Una bambina magra con i riccioli biondi.»

Katerina si alzò. «Non è più una bambina. Ha ventiquattro anni ed è una scienziata.»

Grigorij divenne pensieroso. «Non la vediamo dalla morte di sua madre. Come mai salta fuori all'improvviso?»

«Vuole parlarti» rispose la moglie.

«A me? Di che cosa?»

«Di fisica.» Katerina uscì dalla cucina.

«Io e suo padre, Konstantin, eravamo delegati del soviet di Pietrogrado nel 1917. Abbiamo emanato il famoso "Decreto numero uno".» Si rabbuiò. «Purtroppo è morto dopo la guerra civile.»

«Doveva essere giovane. Di che cosa è morto?» chiese Volodja.

Grigorij lanciò un'occhiata a Ilja, poi distolse in fretta lo sguardo. «Polmonite» disse. Volodja ebbe la certezza che stesse mentendo.

Katerina rientrò in cucina, seguita da una giovane che lasciò Volodja senza fiato.

Era la classica bellezza russa, alta e slanciata, con capelli biondo cenere, occhi celesti talmente chiari da sembrare quasi incolori e una pelle candida e perfetta. Indossava un sobrio abito verde nilo che proprio per la sua semplicità ne metteva in risalto la figura snella. Dopo essere stata presentata a tutti, si sedette a tavola e accettò una scodella di borscht.

«Allora, Zoja, ho saputo che sei una scienziata» disse Grigorij.

«Sono una dottoranda e insegno all'università.»

«Il nostro Volodja è nei servizi segreti dell'Armata rossa» fece presente Grigorij con orgoglio.

«Interessante.» Il suo tono lasciava intendere che non lo pensava affatto.

Volodja si rese conto che il padre vedeva Zoja come una potenziale nuora. Sperò che non facesse allusioni troppo trasparenti. Aveva già in mente di chiederle un appuntamento prima della fine della serata, ma sapeva muoversi da solo, senza l'aiuto del padre. Anzi, le pesanti vanterie dei suoi genitori rischiavano di condizionare negativamente Zoja nei suoi confronti.

«Com'è la zuppa?» le chiese Katerina.

«Deliziosa, grazie.»

Volodja si stava già formando l'impressione che dietro quell'aspetto splendido si celasse una persona con i piedi per terra. Una combinazione interessante: una ragazza bellissima che non faceva leva sul proprio fascino.

Anja tolse le scodelle della zuppa mentre Katerina serviva la portata principale: stufato di pollo con patate. Zoja mangiava di gusto; infilava forchettate piene di cibo in bocca, masticava, inghiottiva e ricominciava da capo. Come la maggior parte dei russi, non vedeva spesso cibo così buono.

«Qual è la tua materia di studio?» si informò Volodja.

Con evidente rincrescimento, lei smise di mangiare per rispondere. «Fisica. Stiamo cercando di capire l'atomo: quali sono i suoi componenti, che cosa li tiene insieme.»

«È interessante?»

«Avvincente, direi.» Posò la forchetta. «Stiamo scoprendo di che cosa è fatto l'universo. Non c'è nulla di più straordinario.» I suoi

occhi si accesero. A quanto pareva, la fisica era la sola cosa che riusciva a distoglierla dalla cena.

Ilja parlò per la prima volta. «Ma tutta questa roba teorica serve alla rivoluzione?»

Nel cogliere il lampo di rabbia che le attraversò lo sguardo, Volodja sentì crescere l'ammirazione per quella ragazza.

«Alcuni compagni commettono l'errore di sottovalutare la scienza pura, prediligendo la ricerca pratica» spiegò lei. «Ma gli sviluppi tecnici, come anche i progressi in campo aeronautico, in fin dei conti si basano su scoperte teoriche.»

Volodja nascose un sorriso. Ilja era stato demolito in poche battute.

Zoja, però, non aveva finito. «Per questo volevo parlare con lei, signore» disse, rivolta a Grigorij. «Noi fisici leggiamo tutte le riviste scientifiche pubblicate nel mondo occidentale: stupidamente rivelano i loro risultati a chiunque. Negli ultimi tempi ci siamo resi conto che stanno compiendo preoccupanti passi avanti nella comprensione della fisica atomica. La scienza sovietica corre il serio rischio di rimanere indietro. Mi chiedo se il compagno Stalin ne sia a conoscenza.»

Nella cucina scese il silenzio. Il minimo accenno di critica a Stalin era pericoloso. «Gli sfugge ben poco» rispose Grigorij.

«Certo» ribatté Zoja automaticamente. «Forse, però, ci sono momenti in cui è necessario che compagni leali come lei portino alla sua attenzione questioni importanti.»

«Sì, questo è vero.»

«Senza dubbio» disse Ilja «il compagno Stalin crede che la scienza debba essere coerente con l'ideologia marxista-leninista.»

Volodja vide un lampo di sfida negli occhi di Zoja, che però abbassò subito lo sguardo e replicò con umiltà: «Ha senz'altro ragione: noi scienziati dobbiamo raddoppiare gli sforzi».

Erano stronzate, e tutti in cucina lo sapevano, ma nessuno lo diceva ad alta voce. Bisognava rispettare la forma.

«Proprio così» convenne Grigorij. «Ciò nonostante lo farò presente la prossima volta che avrò occasione di parlare con il compagno segretario generale del partito. Può darsi che voglia approfondire il problema.»

«Lo spero» disse Zoja. «Noi vogliamo essere avanti rispetto al mondo occidentale.»

«E che cosa fai dopo il lavoro, Zoja?» si informò allegramente Grigorij. «Hai un ragazzo, un fidanzato?»

«Papà, non sono affari tuoi!» protestò Anja.

Zoja non parve infastidita. «Niente fidanzato» rispose bonariamente. «E niente ragazzo.»

«Un disastro, come mio figlio Volodja! Anche lui è solo. Ha ventidue anni, è istruito, alto, bello... e niente fidanzata!»

Volodja si sentì a disagio per la mancanza di tatto del padre.

«Difficile da credere» commentò Zoja. Volodja colse un bagliore divertito nei suoi occhi.

Katerina posò la mano sul braccio del marito. «Basta, adesso» lo riprese. «Piantala di mettere in imbarazzo questa povera ragazza.»

Suonò il campanello.

«Ancora?» fece Grigorij.

«Questa volta non ho proprio idea di chi sia.» Katerina uscì dalla cucina.

Tornò con il maggiore Lemitov, il capo di Volodja.

Volodja, sbalordito, scattò in piedi. «Buonasera, signore. Questo è mio padre, Grigorij Peškov. Papà, posso presentarti il maggiore Lemitov?»

Lemitov gli fece il saluto militare.

«Riposo, Lemitov» disse Grigorij. «Si accomodi e prenda un po' di pollo. Per caso mio figlio ha fatto qualcosa che non va?»

Era proprio quel timore a far tremare le mani di Volodja.

«Nossignore, al contrario. Però... speravo di poter scambiare una parola in privato con voi due.»

Volodja si rilassò. Forse non era nei guai, allora.

«Be', abbiamo appena finito di cenare.» Grigorij si alzò. «Andiamo nel mio studio.»

Lemitov guardò Ilja. «Tu non sei nell'_{NKVD}?»

«E orgoglioso di esserci. Mi chiamo Dvorkin.»

«Ah, sei quello che ha cercato di arrestare Volodja questo pomeriggio.»

«Avevo l'impressione che si comportasse da spia. In fondo non mi sbagliavo, no?»

«Devi imparare ad arrestare le spie nemiche, non le nostre.» Lemitov uscì.

Volodja sorrise. Era la seconda volta che Dvorkin veniva messo a tacere.

Volodja, Grigorij e Lemitov attraversarono l'anticamera. Lo studio era una stanza piccola e con pochi mobili. Grigorij si accomodò sull'unica poltrona, Lemitov si sedette al tavolino, mentre Volodja, dopo aver chiuso la porta, rimase in piedi.

Lemitov si rivolse a Volodja. «Il compagno tuo padre sa del messaggio di questo pomeriggio da Berlino?»

«Nossignore.»

«Meglio che gliene parli.»

Volodja riferì la storia delle spie in Spagna. Suo padre ne fu entusiasta. «Bravo! Certo, potrebbe trattarsi di una falsa informazione, ma ne dubito: i nazisti non hanno tanta inventiva. Noi, invece, sì. Possiamo arrestare le spie e usare le loro radio per inviare messaggi fuorvianti ai ribelli di destra.»

Volodja non ci aveva pensato. Suo padre poteva fare la figura dello stupido con Zoja, ma ragionava ancora lucidamente quando si trattava di spionaggio.

«Esatto» convenne Lemitov.

«Il tuo compagno di scuola, Werner, è un tipo coraggioso» disse Grigorij al figlio. Poi, rivolto di nuovo a Lemitov: «Come pensate di muovervi?».

«Ci servono bravi agenti dei servizi segreti in Spagna per indagare su questi tedeschi. Non dovrebbe essere troppo difficile. Se sono davvero spie, ci saranno delle prove: libri codice, apparecchiature radio e via dicendo.» Esitò. «Sono qui per suggerire di mandare suo figlio.»

Volodja rimase di stucco. Non se l'aspettava.

Grigorij accusò il colpo. «Ah» disse, meditabondo. «Devo confessare che la prospettiva mi sgomenta. Ci mancherebbe moltissimo.» Poi un'espressione rassegnata gli calò sul viso, come se si rendesse conto di non avere scelta. «La difesa della rivoluzione ha la massima priorità, ovviamente.»

«Chi opera nel campo dello spionaggio ha bisogno di esperienza diretta» fece Lemitov. «Lei e io abbiamo visto l'azione, ma la

generazione più giovane non si è mai trovata sul campo di battaglia.»

«Vero, vero. Quando dovrebbe partire?»

«Nel giro di tre giorni.»

Volodja si rese conto che il padre annaspava in cerca di qualche ragione per tenerlo a casa, ma non ne trovava. Lui era entusiasta. La Spagna! Pensò al vino rosso, alle ragazze brune con le gambe ben tornite e abbronzate, al sole caldo invece della neve di Mosca. Sarebbe stato pericoloso, certo, ma non era entrato nell'esercito per fare una vita tranquilla.

«Bene, Volodja, tu cosa ne dici?» chiese Grigorij.

Volodja sapeva che il padre contava su una sua obiezione, ma la sola cosa che gli venne in mente era che non avrebbe avuto il tempo di conoscere la bellissima Zoja. «È un'occasione meravigliosa. Per me è un onore essere stato scelto.»

«Benissimo» concluse il padre.

«C'è un piccolo problema» disse Lemitov. «È stato deciso che i servizi segreti dell'Armata rossa si occupino delle indagini, senza però eseguire arresti. Questa sarà la prerogativa dell'^{NKVD}.» Il suo sorriso era privo di umorismo. «Temo che dovrai lavorare con il tuo amico Dvorkin.»

II

“Incredibile” pensò Lloyd Williams “quanto poco ci voglia a innamorarsi di un posto.” Era in Spagna soltanto da dieci mesi e in lui la passione per quel paese era già forte quasi come l'attaccamento al Galles. Adorava vedere un fiore raro sbocciare nella terra arida, dormire il pomeriggio, avere sempre vino a disposizione, anche quando non c'era nulla da mangiare. Aveva assaggiato cibi mai gustati prima, come le olive, i peperoncini piccanti, il *chorizo* e la forte acquavite chiamata *orujo*.

Da un'altura, con una cartina in mano, fissava il paesaggio avvolto nella foschia dovuta al calore. Scorse dei campi vicino a un fiume e qualche albero sui fianchi di montagne lontane, ma in mezzo non vedeva altro che un deserto brullo e indistinto di terra polverosa e pietre. «C'è ben poco per ripararsi durante l'avanzata» disse, un po' in ansia.

«Sarà una battaglia maledettamente dura» commentò Lenny Griffiths, al suo fianco.

Lloyd studiò la cartina. Saragozza si trovava a cavallo delle due rive dell'Ebro, a circa centocinquanta chilometri dalla foce del fiume nel Mediterraneo. La città dominava le vie di comunicazione della regione aragonese; era un crocevia importantissimo, nodo ferroviario e punto di confluenza di tre fiumi. Lì, su quell'arida terra di nessuno, l'esercito spagnolo fronteggiava i ribelli antidemocratici.

Alcuni chiamavano "repubblicani" i sostenitori delle forze di governo e "nazionalisti" i ribelli, ma erano definizioni fuorvianti. Molti, da entrambe le parti, erano repubblicani, nel senso che non volevano essere governati da un re; e tutti erano nazionalisti, nel senso che amavano il loro paese per il quale erano pronti a morire. Lloyd li definiva "governativi" e "ribelli".

In quel momento Saragozza era nelle mani dei ribelli di Franco, e Lloyd stava guardando la città da un punto strategico a un'ottantina di chilometri a sud. «Però, se riusciamo a prendere la città, il nemico rimarrà imbottigliato a nord per un altro inverno.»

«"Se"» sottolineò Lenny.

Non ci si poteva aspettare nulla di buono, pensò Lloyd angosciato, quando il massimo a cui si potesse aspirare era bloccare l'avanzata dei ribelli. In effetti, per le forze governative non c'erano vittorie in vista quell'anno.

Comunque, da parte sua non vedeva l'ora di combattere. Era in Spagna da dieci mesi, e quello sarebbe stato il suo battesimo del fuoco. Fino a quel momento aveva fatto l'istruttore in un campo base. Appena saputo che in Gran Bretagna era stato nel Corpo addestramento ufficiali, gli spagnoli lo avevano avanzato di grado, promuovendolo tenente, e gli avevano affidato i nuovi arrivati. Doveva addestrarli finché obbedire agli ordini fosse diventato un riflesso condizionato, doveva farli marciare finché i piedi avessero smesso di sanguinare e le vesciche fossero diventate calli, e doveva insegnare loro a smontare e pulire i pochi fucili disponibili. Il flusso di volontari, però, era diminuito fino a ridursi a un numero assai esiguo, per cui gli istruttori erano stati riassegnati ai battaglioni impegnati sul campo.

Lloyd indossava il basco, un giubbotto con la cerniera e i gradi rozzamente cuciti sulla manica e calzoncini di velluto alla zuava. Portava un Mauser spagnolo, un fucile corto che sparava munizioni da 7 mm, presumibilmente rubato in un arsenale della Guardia Civil.

Lloyd, Lenny e Dave erano rimasti divisi per qualche tempo, poi si erano ritrovati insieme nel battaglione britannico della XV Brigata internazionale, pronti per l'imminente battaglia. Lenny si era lasciato crescere la barba e dimostrava dieci anni di più dei suoi diciassette. Era stato nominato sergente, però non aveva divisa, solo una tuta blu e una bandana a righe. Sembrava più un pirata che un soldato.

«L'attacco, comunque, non c'entra niente con il tentativo di imbottigliare i ribelli. È politico» osservò Lenny. «Questa regione è sempre stata dominata dagli anarchici.»

Lloyd aveva visto l'anarchia in azione durante una parentesi a Barcellona. Era una forma di comunismo gioiosamente fondamentalista. Ufficiali e truppa ricevevano la stessa paga. Le sale da pranzo dei grandi alberghi erano state trasformate in mense per gli operai. I camerieri restituivano la mancia, spiegando amabilmente che si trattava di una pratica umiliante. Ovunque i manifesti condannavano la prostituzione come sfruttamento delle compagne donne. Si respirava un meraviglioso senso di liberazione e di cameratismo. I russi l'avevano in odio.

«Ora i governativi hanno portato truppe comuniste dalla zona di Madrid» continuò Lenny «e le hanno amalgamate con noi nel nuovo esercito dell'Est... sotto il comando comunista, ovviamente.»

Quel genere di discorsi metteva in crisi Lloyd. L'unico modo per vincere era che tutte le fazioni di sinistra collaborassero come avevano fatto, almeno alla fine, nella battaglia di Cable Street. Invece anarchici e comunisti si erano dati battaglia nelle strade di Barcellona. «Il primo ministro Negrín non è comunista» obiettò.

«È come se lo fosse.»

«Si rende conto che senza l'apporto dell'Unione Sovietica noi siamo finiti.»

«Significa che abbandoniamo la democrazia e al potere arrivano i comunisti?»

Lloyd annuì. Qualsiasi discussione sul governo finiva allo stesso modo: «Bisogna proprio fare tutto quello che vogliono i sovietici solo

perché sono gli unici disposti a venderci armi?”.

Scesero giù per la collina. «Ci prendiamo una bella tazza di tè adesso, vero?» chiese Lenny.

«Sì, grazie. Due zollette di zucchero per me.»

Era uno scherzo ricorrente. Nessuno dei due vedeva un tè da mesi.

Arrivarono al loro campo vicino al fiume. Il plotone di Lenny si era insediato in un gruppetto di edifici rurali in pietra che probabilmente erano stalle prima che la guerra allontanasse i contadini. Pochi metri oltre, su per il fiume, una rimessa per le barche era stata occupata da alcuni tedeschi dell'XI Brigata internazionale.

Fu il cugino di Lloyd, Dave Williams, ad accoglierli. Al pari di Lenny, Dave nel giro di quei pochi mesi era invecchiato di dieci anni. Era magro e indurito, abbronzato e impolverato. Socchiudendo sempre gli occhi al sole, gli si erano formate delle rughe tutto intorno. Indossava giubba e calzoni cachi, una cartucciera di cuoio e scarponi allacciati alle caviglie: l'uniforme standard, anche se erano ben pochi i soldati che possedevano tutta la dotazione. Al collo portava un fazzoletto di cotone rosso. Aveva un vecchio fucile russo Mosin-Nagant con la baionetta ribaltabile, che lo rendeva più maneggevole. Alla cintura portava una Luger 9 mm tedesca che doveva aver recuperato sul cadavere di un ufficiale dei ribelli. Sembrava che tirasse molto bene sia con il fucile sia con la pistola.

«Abbiamo visite» disse Dave, tutto eccitato.

«Chi?»

«Lei!» rispose indicando con il dito.

All'ombra di un contorto pioppo nero, una decina di soldati britannici e tedeschi stava parlando con una ragazza di straordinaria bellezza.

«Oh, *Duw*» disse Lenny, usando la parola gallese per “Dio”. «Una visione celestiale.»

Dimostrava venticinque anni, pensò Lloyd, ed era minuta, con grandi occhi e una massa di capelli neri raccolti sotto la bustina militare. Per qualche strano motivo, la divisa cascante le donava come un abito da sera.

Un volontario di nome Heinz si rivolse a Lloyd in tedesco, sapendo che conosceva la lingua. «Questa è Teresa, signore. È

venuta per insegnarci a leggere.»

Lloyd annuì. Le Brigate internazionali erano costituite da volontari stranieri mescolati ai soldati spagnoli, questi ultimi spesso analfabeti. Avevano passato l'infanzia a ripetere a pappagallo il catechismo nelle scuole rurali gestite dalla Chiesa cattolica. Molti preti non insegnavano a leggere ai bambini per timore che, crescendo, venissero in contatto con libri socialisti. Di conseguenza sotto la monarchia soltanto metà della popolazione aveva imparato a leggere e a scrivere. Il governo repubblicano, eletto nel 1931, aveva migliorato il sistema scolastico, ma rimanevano milioni di spagnoli analfabeti, e le lezioni per i soldati continuavano anche sulla linea del fronte.

«Io sono analfabeta» disse Dave, anche se non era vero.

«Anch'io» gli fece eco Joe Eli, che insegnava letteratura spagnola alla Columbia University di New York.

Teresa parlava in spagnolo. La sua voce era bassa, pacata e molto sensuale. «Quante volte l'ho sentita questa battuta, secondo voi?» Non sembrava contrariata, però.

Lenny si avvicinò. «Sono il sergente Griffiths. Farò il possibile per aiutarla, naturalmente.» Parole concrete, ma il tono di voce le faceva apparire un invito galante.

Lei gli rivolse un sorriso luminoso. «Gliene sono molto grata.»

Lloyd le parlò in tono formale nel suo spagnolo migliore. «Mi fa molto piacere che lei sia qui, señorita.» Aveva dedicato gran parte degli ultimi dieci mesi a studiare la lingua. «Sono il tenente Williams. Posso dirle con esattezza chi del gruppo ha bisogno di lezioni... e chi no.»

Lenny intervenne con aria critica. «Però il tenente deve andare a Bujaraloz a prendere ordini.» Bujaraloz era il paese in cui si trovava il quartier generale delle forze governative. «Forse lei e io faremmo bene a cercare qui intorno il posto più adatto per le lezioni.» Lo disse come se proponesse una passeggiata al chiaro di luna.

Con un sorriso, Lloyd fece un cenno di assenso. Era felicissimo di permettere a Lenny di corteggiare Teresa. Da parte sua non era in vena di storie sentimentali, mentre Lenny sembrava già innamorato, anche se le sue possibilità di successo erano prossime allo zero, a suo modo di vedere: Teresa era una venticinquenne istruita che con

ogni probabilità riceveva una decina di proposte al giorno, mentre Lenny era un minatore di carbone che non faceva un bagno da un mese. Non disse nulla perché Teresa pareva perfettamente in grado di badare a se stessa.

Comparve una nuova figura, un giovane più o meno coetaneo di Lloyd dall'aria vagamente familiare. Era vestito meglio degli altri soldati, in calzoni alla zuava di lana e camicia di cotone, e portava la pistola in una fondina con il bottone. I suoi capelli erano talmente corti che somigliavano a una barba ispida, uno stile molto in voga tra i russi. Era solo un tenente, ma aveva un'aria autorevole, da persona importante. «Sto cercando il tenente Garcia» disse in ottimo tedesco.

«Non è qui» rispose Lloyd nella stessa lingua. «Dove ci siamo già incontrati noi due?»

Il russo parve turbato e al tempo stesso indispettito, come chi trova una serpe nel sacco a pelo. «Noi non ci conosciamo» affermò con decisione. «Ti sbagli.»

Lloyd schioccò le dita. «Berlino, 1933. Siamo stati aggrediti dalle Camicie brune.»

Una fugace espressione di sollievo attraversò il viso dell'uomo, come se si fosse aspettato qualcosa di peggio. «Sì, è vero. Mi chiamo Vladimir Peškov.»

«Ma ti chiamavano tutti Volodja.»

«Già.»

«In quello scontro a Berlino tu eri con un ragazzo, un certo Werner Franck.»

Per un attimo Volodja sembrò in preda al panico, ma poi fece un evidente sforzo di ricomporsi. «Non conosco nessuno con quel nome.»

Lloyd decise di non insistere. Capiva benissimo il nervosismo di Volodja. I russi, come chiunque altro, avevano il terrore della loro polizia segreta, l'*NKVD*, che operava in Spagna e andava famosa per i metodi brutali. Per i suoi agenti, qualsiasi russo che si dimostrasse cordiale con gli stranieri poteva essere un traditore. «Io sono Lloyd Williams.»

«Mi ricordo.» Volodja lo studiò con i penetranti occhi azzurri. «Che strano incontrarsi di nuovo qui.»

«Non tanto, in realtà. Lottiamo contro i fascisti ovunque siano.»

«Possiamo scambiare due parole in privato?»

«Certo.»

Si allontanarono di qualche metro dagli altri. «C'è una spia nel plotone di Garcia» dichiarò Peškov.

Lloyd lo guardò sgomento. «Una spia? Chi?»

«Un tedesco di nome Heinz Bauer.»

«È quello là con la camicia rossa. Una spia? Sei sicuro?»

Peškov non si preoccupò di rispondere. «Vorrei che lo convocassi nel tuo rifugio, se ne hai uno, o in un qualsiasi altro posto appartato.» Consultò l'orologio. «Tra un'ora verrà arrestato da una nostra squadra.»

«Uso come ufficio quel piccolo capanno» disse Lloyd indicandolo. «Però ho bisogno di parlarne prima con l'ufficiale in comando.» La persona in questione era un comunista e con ogni probabilità non avrebbe interferito, ma Lloyd aveva bisogno di tempo per riflettere.

«Come preferisci.» Era evidente che a Volodja non importava l'opinione dell'ufficiale in comando. «Voglio che la spia sia presa senza fare troppo rumore. Ho spiegato alla squadra addetta all'arresto l'importanza della discrezione.» Dava l'impressione di non essere sicuro che il suo desiderio venisse esaudito. «Meno persone ne vengono a conoscenza, meglio è.»

«Perché?» chiese Lloyd, ma prima che Volodja potesse rispondere comprese da solo la ragione. «Sperate di trasformarlo in un doppiogiochista per fargli mandare falsi rapporti fuorvianti al nemico. Però, se sono in troppi a sapere della sua cattura, finisce che le altre spie avvisano i ribelli, che quindi non crederanno alle false informazioni.»

«Meglio non fare troppe congetture su questi argomenti» lo ammonì Peškov con severità. «Ora andiamo nel tuo capanno.»

«Aspetta un momento. Come fai a sapere che è una spia?»

«Non posso dirtelo. Questioni di sicurezza.»

«Alquanto insoddisfacente come risposta.»

Peškov parve esasperato. Era evidente che non era abituato a sentirsi dire che le sue spiegazioni erano insoddisfacenti. Discutere

gli ordini era una caratteristica della guerra civile spagnola che i russi trovavano particolarmente detestabile.

Prima che Peškov potesse ribattere, comparvero due uomini che si avvicinarono al gruppo sotto l'albero. Malgrado la calura, uno dei nuovi arrivati indossava una giacca di pelle; l'altro, che sembrava il capo, era un tizio pelle e ossa con il naso lungo e il mento sfuggente.

Peškov si lasciò scappare un'esclamazione di stizza. «Troppe presto!» disse, poi gridò qualcosa di rabbioso in russo.

Il mingherlino lo liquidò con un gesto della mano, quindi, in uno spagnolo zoppicante, chiese: «Chi è Heinz Bauer?».

Nessuno rispose. Il russo scheletrico si pulì il naso sulla manica.

A quel punto, Heinz scattò. Anziché darsi immediatamente alla fuga, si gettò contro il tipo in giacca di pelle, buttandolo a terra. Poi schizzò via, ma il mingherlino allungò una gamba e gli fece lo sgambetto.

Heinz cadde pesantemente, scivolando sul terreno arido. Restò frastornato per un solo istante, ma fu un istante di troppo. Non appena si mise in ginocchio, i due si avventarono su di lui per sbatterlo di nuovo a terra.

Rimase immobile, ma gli altri cominciarono lo stesso a picchiarlo. Tirarono fuori due mazze di legno, si piazzarono ai suoi fianchi e a turno lo colpirono alla testa e al corpo, sollevando le braccia uno dopo l'altro e bastonandolo in un perverso balletto. In pochi secondi il viso di Heinz si coprì di sangue. Lui cercava disperatamente di fuggire ma, non appena si metteva in ginocchio, veniva spinto di nuovo a terra. Allora si chiuse a palla, gemendo. Loro continuarono imperterriti a percuoterlo, malgrado fosse ridotto all'impotenza.

Lloyd protestò infuriato, poi afferrò il mingherlino e lo bloccò con una stretta micidiale, mentre Lenny allontanava l'altro da Heinz e lo scaraventava a terra. A quel punto si sentì l'urlo in inglese di Volodja: «Fermi, o sparo!».

Lloyd mollò il suo uomo e si voltò, incredulo. Volodja aveva estratto dalla fondina sul fianco la rivoltella d'ordinanza, la Nagant M1895. «Minacciare un ufficiale con un'arma è un reato da corte marziale in qualsiasi esercito del mondo» disse Lloyd. «E tu sei in guai seri, Volodja.»

«Non essere sciocco. Quando è stata l'ultima volta che un russo è finito nei guai in questo esercito?» Però abbassò la pistola.

L'uomo in giacca di pelle sollevò il randello come per colpire Lenny, ma Volodja gli urlò: «Indietro, Berezovskij» e quello obbedì.

Comparvero altri soldati, attratti dal misterioso magnetismo che richiama gli uomini verso una rissa. In pochi minuti raggiunsero la ventina.

Il mingherlino indicò Lloyd e lo apostrofò in un inglese con un forte accento straniero. «Tu hai interferito in questioni che non ti riguardano!»

Lloyd aiutò Heinz a rimettersi in piedi. Coperto di sangue, gemeva di dolore.

«Voialtri non potete arrivare qui come se niente fosse e mettervi a pestare la gente!» disse Lloyd al mingherlino. «Chi vi autorizza?»

«Questo tedesco è una spia fascio-trockijsta!» strillò quello.

«Zitto, Ilja» gli intimò Volodja.

Ilja non gli diede retta. «Ha fotografato dei documenti!»

«Dove sono le prove?» chiese Lloyd con pacatezza.

Ilja evidentemente non lo sapeva o non gliene importava niente, ma Volodja sospirò e rispose: «Guarda nel suo zaino».

Lloyd fece un cenno a Mario Rivera, un caporale. «Vai a controllare.»

Il caporale Rivera andò nella rimessa delle barche.

Lloyd aveva la terribile sensazione che Volodja stesse dicendo la verità. «Anche se hai ragione, Ilja, potevi usare un minimo di civiltà.»

«Civiltà? Questa è una guerra, non siamo qui a prendere il tè con i pasticcini.»

«Eviteresti scontri non necessari.»

Ilja fece un commento sprezzante in russo.

Rivera tornò dalla rimessa con una piccola macchina fotografica dall'aria costosa e un fascio di documenti ufficiali. Li mostrò a Lloyd. Il primo era la direttiva sullo spiegamento delle truppe in vista dell'imminente attacco. Sul foglio c'era una macchia di vino con una forma nota, e Lloyd rimase sconvolto nel rendersi conto che quella era la sua copia e doveva essere stata sottratta dal suo capanno.

Guardò Heinz, che si drizzò, fece il saluto fascista ed esclamò: «Heil Hitler!».

Ilja aveva un'aria trionfante.

«Bravo, Ilja» disse Volodja «così hai mandato a monte la preziosa possibilità di usare il prigioniero come agente doppiogiochista. Un altro bel colpo per l'NKVD. Congratulazioni.» E se ne andò.

III

Lloyd combatté la sua prima battaglia martedì 24 agosto.

Le forze del governo eletto con cui si era schierato potevano contare su ottantamila uomini; i ribelli antidemocratici su meno della metà. I governativi disponevano anche di duecento aerei contro i quindici dei ribelli.

Per sfruttare al massimo la propria superiorità, il governo avanzò su un fronte più ampio, una linea nord-sud lunga quasi cento chilometri, in modo che i ribelli non potessero concentrare in alcun punto le loro forze ridotte.

Era un buon piano... quindi perché non stava funzionando? si chiese Lloyd dopo due giorni di combattimenti.

Era anche iniziato bene. Il primo giorno i governativi avevano preso due paesi a nord di Saragozza e due a sud. Il plotone di Lloyd, a sud, aveva vinto una strenua resistenza per conquistare un paese chiamato Codo. L'unico insuccesso era costituito dall'avanzata nella parte centrale, nella valle del fiume, arrivata a un punto morto in un posto chiamato Fuentes de Ebro.

Prima della battaglia Lloyd aveva avuto molta paura e la notte non era riuscito a dormire al pensiero di ciò che sarebbe accaduto, come a volte gli succedeva prima di un incontro di pugilato, ma iniziato il combattimento era stato troppo occupato per angosciarsi. L'esperienza peggiore era stata procedere sul terreno brullo senza altra copertura che qualche sparuto cespuglio, mentre i ribelli che difendevano il paese sparavano dall'interno di edifici di pietra. Eppure, anche in quei momenti, ciò che avvertiva non era terrore ma una sorta di astuta lucidità legata alla disperazione. Allora si muoveva a zigzag, strisciava e rotolava quando le pallottole arrivavano troppo vicino, poi si alzava per percorrere, piegato in due, pochi metri. Il problema principale era la scarsità di munizioni: bisognava contare ogni colpo. Avevano conquistato Codo grazie alla

superiorità numerica, e Lloyd, Lenny e Dave erano arrivati a fine giornata senza aver riportato ferite.

I ribelli erano tenaci e temerari, ma lo stesso poteva dirsi delle forze governative. Le brigate straniere erano formate da volontari idealisti, venuti in Spagna con la consapevolezza di poter sacrificare la propria vita; proprio perché considerati tanto coraggiosi, venivano spesso messi alla testa degli attacchi.

L'offensiva era iniziata ad andare male il secondo giorno. L'esercito a nord era rimasto fermo, restio ad avanzare per mancanza di informazioni sulle difese dei ribelli: una giustificazione debole, secondo Lloyd. Il gruppo centrale non era ancora riuscito a conquistare Fuentes de Ebro, malgrado avesse ricevuto rinforzi il terzo giorno; Lloyd aveva appreso con sgomento della perdita di quasi tutti i loro carri armati sotto il devastante fuoco difensivo. A sud il plotone di Lloyd, anziché spingersi avanti, aveva ricevuto l'ordine di spostarsi di lato, verso il paese di Quinto, sul fiume. Ancora una volta avevano dovuto affrontare ribelli molto determinati in combattimenti casa per casa. Quando il nemico si era arreso, Lloyd e i suoi compagni avevano fatto un migliaio di prigionieri.

Ora Lloyd sedeva nella luce del tardo pomeriggio fuori da una chiesa distrutta dal fuoco dell'artiglieria e circondata dalle rovine fumanti delle case e dai corpi tragicamente immobili di coloro che erano morti da poco. Un gruppo di uomini esausti si radunò intorno a lui: Lenny, Dave, Joe Eli, il caporale Rivera e un gallese di nome Muggsy Morgan.

I gallesi in Spagna erano talmente numerosi che qualcuno aveva composto una filastrocca per scherzare sul fatto che avevano tutti gli stessi cognomi:

*C'era un giovane di nome Price
e un altro giovane di nome Price
e un tale di nome Roberts
e un tale di nome Roberts
e poi un altro giovane di nome Price.*

Gli uomini fumavano in silenzio e aspettavano di capire se sarebbe arrivata la cena, troppo stravolti anche per scherzare con Teresa; la giovane, stranamente, era ancora tra loro perché il mezzo

che avrebbe dovuto portarla nelle retrovie non si era visto. Si udivano qua e là degli spari, in quanto i rastrellamenti continuavano a poche strade di distanza.

«Che cosa ci abbiamo guadagnato?» chiese Lloyd a Dave. «Abbiamo usato le poche munizioni che avevamo, perduto un sacco di uomini e non siamo avanzati; quel che è peggio, abbiamo dato tempo ai fascisti di mettere in campo i rinforzi.»

«Te lo spiego io cosa cazzo sta succedendo» disse Dave nel suo accento dell'East End. Si era indurito nell'animo ancora più che nel corpo, diventando cinico e sprezzante. «I nostri ufficiali temono i loro commissari più del fottuto nemico. Con qualsiasi pretesto possono essere bollati come spie trockijste e fasciste e torturati a morte, quindi hanno il terrore di esporsi. Preferiscono rimanere immobili, non prendere iniziative ed evitare accuratamente qualsiasi rischio. Scommetto che neppure cacano senza un ordine scritto.»

Lloyd si chiese se la sferzante analisi di Dave fosse corretta. I comunisti non facevano che parlare della necessità di un esercito disciplinato con una chiara catena gerarchica, e con ciò intendevano un esercito che obbediva agli ordini dei russi; eppure Lloyd capiva la loro posizione. Tuttavia troppa disciplina poteva soffocare il pensiero. Era questo che faceva andare male le cose?

Lloyd si rifiutava di crederlo. Di sicuro socialdemocratici, comunisti e anarchici potevano combattere per la causa comune senza che un gruppo dovesse prevaricare l'altro. Odiavano tutti il fascismo e tutti credevano in una società futura più giusta.

Si domandò che cosa ne pensasse Lenny, ma lui era seduto accanto a Teresa e le parlava a bassa voce. Lei ridacchiò per qualcosa che le aveva detto, e Lloyd immaginò che l'amico facesse progressi. Era un buon segno quando si riusciva a far ridere una ragazza. Poi lei gli sfiorò il braccio, mormorò qualche parola e si alzò. «Torna presto» le raccomandò Lenny, e Teresa si voltò indietro per sorridergli.

“Fortunato Lenny” pensò Lloyd, ma senza alcuna invidia. Non lo interessava una fugace storia d'amore: non capiva che gusto ci fosse. Si rendeva conto di essere un tipo da tutto o niente. L'unica donna che avesse mai davvero desiderato era stata Daisy, che ora era la moglie di Boy Fitzherbert, e per il momento non aveva ancora

incontrato la ragazza che potesse prenderne il posto nel suo cuore. Prima o poi sarebbe successo, ne era sicuro, ma nell'attesa non si sentiva attratto da surrogati temporanei, anche se splendidi, come Teresa.

«Ecco che arrivano i russi» disse qualcuno. A parlare era stato Jasper Johnson, un elettricista nero, americano di Chicago. Lloyd alzò lo sguardo e vide una decina di consiglieri militari attraversare il paese come conquistatori. I russi erano riconoscibili per via delle giacche di pelle e delle fondine con il bottone. «Strano, non li ho visti durante i combattimenti» commentò Jasper, sarcastico. «Dovevano essere da qualche altra parte sul campo di battaglia.»

Lloyd si guardò intorno per accertarsi che non vi fossero commissari politici ad ascoltare i loro discorsi sovversivi.

Mentre i russi attraversavano il camposanto della chiesa distrutta, Lloyd scorse Ilja Dvorkin, l'ambiguo agente della polizia segreta con cui si era scontrato la settimana precedente. Il russo incrociò Teresa e si fermò a parlare con lei.

Lloyd lo sentì dire in un pessimo spagnolo qualcosa a proposito della cena.

Teresa rispose, lui parlò di nuovo e lei scosse la testa in un cenno di diniego. Quando si voltò per andarsene, Dvorkin la prese per un braccio, trattenendola.

Lloyd vide che Lenny, seduto, drizzava la schiena e fissava con attenzione le due figure incorniciate da un arco di pietra che non conduceva più da nessuna parte.

«Oh, merda» fece Lloyd.

Teresa tentò di nuovo di andarsene, e Ilja sembrò stringere ancora di più la presa.

Lenny fece per alzarsi, ma Lloyd gli posò una mano sulla spalla e lo spinse giù. «Lascia che ci pensi io.»

Dave lo mise in guardia a voce bassa. «Attento, amico... quello è dell'^{NKVD}. Meglio non incasinarsi con quegli stronzi bastardi.»

Lloyd si diresse verso Teresa e Ilja.

Il russo, nel vederlo, gli gridò in spagnolo: «Sparisci!».

«Salve, Teresa» disse Lloyd.

«Me la cavo da sola, non si preoccupi.»

Ilja squadrò Lloyd con maggiore attenzione. «Ti conosco» disse poi. «La settimana scorsa hai cercato di impedire l'arresto di una pericolosa spia fascista e trockijsta.»

«Anche questa signorina è una pericolosa spia fascista e trockijsta? Mi era parso che le chiedessi di cenare con te.»

Spuntò all'improvviso Berezovskij, il compare di Ilja, che si avvicinò a Lloyd con fare minaccioso.

Con la coda dell'occhio, Lloyd vide Dave estrarre la Luger dalla cintura.

La situazione stava precipitando.

«Venivo a dirle, señorita, che il colonnello Bobrov vuole vederla immediatamente al quartier generale» disse Lloyd. «Mi segua, prego. L'accompagno da lui.»

Bobrov era un "consigliere" militare russo di grado elevato. Non aveva invitato Teresa, però la storia era plausibile, e Ilja ignorava che non fosse vera.

Per qualche istante Lloyd non seppe come sarebbe andata a finire. Poi si udì un colpo di arma da fuoco proveniente forse dalla strada vicina, che sembrò riportare il russo alla realtà. Teresa si scostò da Ilja, e questa volta lui la lasciò andare.

Con fare aggressivo il russo puntò il dito contro Lloyd. «Non finisce qui» disse e fece una teatrale uscita di scena, seguito come un cagnolino da Berezovskij.

«Testa di cazzo» commentò Dave.

Ilja finse di non udire.

Si sedettero tutti, e Dave osservò: «Ti sei fatto un nemico mortale, Lloyd».

«Non avevo molta scelta.»

«Comunque sia, d'ora in poi guardati le spalle.»

Lloyd liquidò subito l'incidente. «Un litigio per una ragazza. Succede mille volte al giorno.»

Mentre scendeva la sera, una scampanellata li chiamò alla cucina da campo. Lloyd ricevette una scodella di spezzatino acquoso, un tozzo di pane secco e una grossa tazza di vino rosso talmente aspro che ebbe la sensazione che potesse corrodergli lo smalto dei denti. Inzuppò il pane nel vino, migliorando entrambi.

Quando finì di mangiare, aveva ancora fame, come sempre.
«Una bella tazza di tè?»

«Sì» disse Lenny. «Per me due zollette di zucchero, per favore.»

Srotolarono le coperte leggere e si prepararono per la notte. Lloyd andò in cerca di una latrina, ma non trovandone si liberò in un piccolo orto ai margini del paese. C'erano tre quarti di luna e sugli ulivi si scorgevano le foglie impolverate sopravvissute alle cannonate.

Mentre si abbottonava udì dei passi. Si voltò lentamente... troppo lentamente. Non fece in tempo a vedere la faccia di Ilja che il randello gli arrivò sulla testa. Provò un dolore straziante e cadde a terra. Stordito, alzò gli occhi. Berezovskij gli teneva una rivoltella a canna corta puntata alla testa. Al suo fianco, Ilja disse: «Non muoverti o sei morto».

Lloyd era terrorizzato. Scosse disperatamente la testa per cercare di tornare lucido. Pazzesco. «Morto?» ripeté incredulo. «E come lo spiegherai l'assassinio di un tenente?»

«Quale assassinio? Qui siamo al fronte. Ti ha beccato un proiettile vagante.» Con un sorriso, Ilja passò alla lingua inglese. «Una bella sfortuna.»

Lloyd si rese conto con costernazione che il russo aveva ragione. Ritrovando il suo corpo, avrebbero pensato che fosse stato ucciso in battaglia.

Che modo assurdo di morire.

«Finiscilo» ordinò Ilja a Berezovskij.

Si udì uno sparo.

Lloyd non sentì nulla. Era quella la morte? Poi Berezovskij si piegò su se stesso e cadde a terra.

Nello stesso momento Lloyd si rese conto che lo sparo era arrivato da dietro le sue spalle. Si voltò, incredulo. Nel chiaro di luna vide Dave con la Luger rubata. Il sollievo lo investì come un'onda di marea. Era vivo!

Anche Ilja vide Dave e scappò via come un coniglio terrorizzato.

Dave lo seguì con la pistola puntata per parecchi secondi; Lloyd avrebbe voluto che sparasse, ma Ilja zigzagò freneticamente tra gli ulivi, come un topo in un labirinto, per poi sparire nell'oscurità.

Dave abbassò la Luger.

Lloyd guardò Berezovskij, a terra. Non respirava. «Grazie, Dave.»

«Te l'avevo detto di guardarti le spalle.»

«Lo hai fatto tu per me. Peccato che tu non abbia preso anche Ilja. Adesso siamo nei guai con l'NKVD.»

«Mi chiedo se Ilja ci tenga a far sapere che il suo compare è stato ucciso in una lite per una donna. Perfino quelli dell'NKVD hanno paura dell'NKVD. Secondo me non fiaterà.»

Lloyd guardò un'altra volta il cadavere. «E questo come lo spieghiamo?»

«Hai sentito cos'ha detto. Qui siamo al fronte. Non c'è bisogno di spiegazioni.»

Lloyd annuì. Dave e Ilja avevano ragione. Nessuno avrebbe chiesto com'era morto Berezovskij. Era stato colpito da un proiettile vagante.

Si avviarono, lasciando il corpo dove si trovava.

«Una bella sfortuna.»

IV

Lloyd e Lenny andarono dal colonnello Bobrov per fargli presente che l'attacco a Saragozza era a un punto morto.

Bobrov era un russo attempato, vicino alla pensione e rigidamente ortodosso, con i capelli bianchi molto corti. In teoria si trovava là solo per aiutare e consigliare i comandanti spagnoli; in pratica erano i russi a condurre il gioco.

«In questi poveri paesini si spreca tempo ed energie» disse Lloyd traducendo in tedesco l'opinione di Lenny e degli uomini con maggiore esperienza. «Bisognerebbe usare i carri armati come pugni corazzati per penetrare in profondità e colpire lontano in territorio nemico. Poi dovrebbe seguire la fanteria, per rastrellare i nemici dispersi e farli prigionieri.»

Volodja ascoltava in silenzio poco distante e, dalla sua espressione, sembrava essere d'accordo.

«Piccole roccaforti di scarsa importanza come questa non dovrebbero ritardare l'avanzata; bisognerebbe aggirarle e lasciare che se ne occupi la seconda linea» concluse Lloyd.

Bobrov parve sconcertato. «Questa è la teoria di quello screditato del maresciallo Tuchačevskij». Era come se Lloyd avesse detto a un

vescovo di pregare Buddha.

«E allora?»

«Ha confessato di essere un traditore e una spia ed è stato giustiziato.»

Lloyd lo fissò incredulo. «Mi sta dicendo che il governo spagnolo non può usare tattiche moderne per i carri armati perché un generale è stato fatto fuori a Mosca?»

«Tenente Williams, lei comincia a essere irrispettoso.»

«Anche se le accuse contro Tuchačevskij sono vere, non significa che i suoi metodi siano sbagliati.»

«Basta così!» tuonò Bobrov. «Questa conversazione è finita.»

Se Lloyd nutriva ancora speranze, le perse del tutto quando da Quinto il plotone fu rimesso in marcia nella direzione da cui era arrivato: un'altra manovra per attaccare dal fianco. Il 1° settembre parteciparono alla battaglia di Belchite, un paese ben difeso ma inutile dal punto di vista strategico, a cinquanta chilometri dal loro obiettivo.

Un altro duro scontro.

Circa settemila ribelli si erano asserragliati dentro San Agustín, la chiesa più grande della cittadina, e in terrapieni e trincee su una collina nelle vicinanze. Lloyd e il suo plotone raggiunsero senza perdite la periferia del paese, ma poi furono pesantemente presi di mira dalle finestre e dai tetti.

Dopo sei giorni erano ancora lì.

I cadaveri esposti al sole erano maleodoranti. Oltre agli uomini c'erano anche tanti animali morti, perché i rifornimenti d'acqua erano stati sospesi e il bestiame moriva di sete. Quando era possibile, i genieri ammucchiavano i corpi, li cospargevano di benzina e davano loro fuoco; tuttavia l'odore di carne umana abbrustolita era peggio del puzzo della putrefazione. Respirare era diventato un'impresa e alcuni indossavano le maschere antigas.

Le stradine intorno alla chiesa erano campi di morte, ma Lloyd aveva escogitato un modo per procedere senza uscire allo scoperto. Con qualche arnese trovato da Lenny in un laboratorio, due uomini cominciarono ad aprire un varco nel muro della casa in cui si erano rifugiati. Joe Eli, con la testa calva lucida di sudore, usava un piccone; il caporale Rivera, con la camicia a righe rosse e nere, i

colori degli anarchici, brandiva una grossa mazza. La parete era fatta di mattoni locali gialli e piatti, tenuti insieme in modo approssimativo con la malta. Lenny dirigeva i lavori per accertarsi che non tirassero giù tutta la casa: il suo istinto di minatore gli diceva se il tetto avrebbe retto. Quando il varco fu grande a sufficienza per il passaggio di un uomo, Lenny fece un cenno con il capo a Jasper, anche lui caporale, e questi prese dal marsupio una delle poche granate che gli erano rimaste, tirò l'anello della spoletta e la lanciò nella casa vicina, caso mai vi fosse qualcuno in agguato. Subito dopo l'esplosione, Lloyd strisciò velocemente attraverso il varco con il fucile spianato, pronto a sparare.

Si ritrovò in un'altra povera casa spagnola, con le pareti imbiancate a calce e il pavimento di terra battuta. Non c'era nessuno, né morto né vivo.

I trentacinque uomini del suo plotone lo seguirono attraverso il varco; fecero un breve giro di ricognizione per snidare eventuali ribelli, ma l'edificio era deserto.

In quel modo, lento ma sicuro, attraversarono una lunga fila di case in direzione della chiesa.

Si misero al lavoro per aprire un altro varco, ma prima di riuscire a sfondare il muro furono fermati da un maggiore di nome Marquez, arrivato alle loro spalle attraverso i passaggi nelle pareti. «Lasciate perdere» disse in inglese, con un marcato accento spagnolo. «Assaltiamo la chiesa.»

Lloyd raggelò. Un suicidio. «È un'idea del colonnello Bobrov?»

«Sì» rispose il maggiore Marquez con fare indifferente. «Attendete il segnale: tre colpi secchi di fischietto.»

«Possiamo avere altre munizioni? Ne sono rimaste poche, tanto più per un'azione di questo genere.»

«Non c'è tempo.» Il maggiore se ne andò.

Lloyd era sgomento. In pochi giorni di battaglia aveva imparato molto e sapeva che l'unico modo per assaltare una postazione ben difesa era essere protetti da un fuoco di copertura, per non farsi sterminare dai difensori nemici.

Nel plotone tirava aria di ammutinamento. «Impraticabile» disse il caporale Rivera.

Lloyd aveva la responsabilità di mantenere alto il morale dei suoi uomini. «Niente lamentele, ragazzi» disse in tono gioviale. «Siete tutti volontari. Credevate che la guerra non fosse pericolosa? Nel caso, al posto vostro potevano venire le vostre sorelle.» Tutti risero e il momento di crisi passò, almeno temporaneamente.

Raggiunse la parte anteriore della casa, socchiuse la porta e sbirciò attraverso lo spiraglio. Fuori, una viuzza con case e negozi su entrambi i lati si arroventava al sole. Edifici e terreno erano dello stesso marrone chiaro del pane poco cotto, a parte i punti in cui le bombe avevano fatto emergere la terra rossa. Proprio davanti alla porta giaceva un miliziano morto, con un nugolo di mosche che banchettavano nello squarcio aperto sul suo petto. Spostando l'occhio sulla piazza, Lloyd vide che la strada si allargava in prossimità della chiesa. Gli uomini armati sui due campanili avevano una visione chiara e potevano sparare facilmente a chiunque si fosse avvicinato. Sul terreno i ripari erano ridotti al minimo: qualche maceria, un cavallo morto, una carriola.

“Moriremo tutti” pensò. “D'altra parte, perché siamo venuti qui, se no?”

Si voltò verso i suoi uomini, non sapendo bene cosa dire. Doveva continuare a incitarli all'ottimismo. «Tenetevi ai margini della strada, vicino alle case. Ricordate: più siete lenti, più siete esposti... quindi aspettate quel cazzo di fischio e poi correte più veloce che potete.»

Prima ancora del previsto, udì il suono stridulo dei tre colpi di fischietto del maggiore Marquez.

«Lenny, tu esci per ultimo.»

«Chi è il primo?»

«Io, naturalmente.»

“Addio, mondo” pensò Lloyd. “Almeno muoio combattendo i fascisti.”

Spalancò la porta. «Andiamo!» gridò e corse fuori.

Il fattore sorpresa gli concesse alcuni secondi di grazia per correre senza intoppi lungo la via verso la chiesa. Avvertì sul volto il sole bruciante di mezzogiorno e udì alle spalle il calpestio pesante degli scarponi dei suoi: quelle percezioni, si rese conto, significavano che era ancora vivo e indussero in lui un profondo senso di gratitudine. Poi si udì una gragnola di spari. Corse ancora qualche

istante tra l'eco dei proiettili, quindi avvertì una strana sensazione al braccio sinistro, come se l'avesse sbattuto contro qualcosa. Inspiegabilmente cadde a terra.

Lo avevano colpito. Non provava dolore, ma il braccio era insensibile e penzolava inerte. Riuscì a rotolare di lato finendo contro il muro dell'edificio più vicino. I proiettili continuavano a fischiare e lui si sentiva terribilmente debole. Poco lontano vide il cadavere di un ribelle appoggiato alla casa, con la schiena contro il muro. Se non fosse stato per la ferita di arma da fuoco nel collo, si sarebbe detto che si era seduto per terra a riposare e aveva ceduto al sonno.

Con il fucile nella mano destra, Lloyd strisciò in avanti con movimenti impacciati, quindi trovò riparo dietro quel corpo, acquattandosi quanto più poté.

Appoggiò sulla spalla del morto la canna del fucile e mirò verso un'alta finestra del campanile. Sparò in rapida successione tutte e cinque le pallottole del caricatore. Non riuscì a capire se avesse colpito qualcuno.

Si guardò alle spalle e, inorridito, vide la strada disseminata dei cadaveri dei suoi uomini. Mario Rivera giaceva immobile: la sua camicia a righe rosse e nere assomigliava a una bandiera anarchica sgualcita. Accanto a Mario c'era Jasper Johnson con i ricci neri inzuppati di sangue. Tutto quel viaggio dalla fabbrica di Chicago, pensò Lloyd, per venire a morire sulla strada di un paesino spagnolo, perché credeva in un mondo migliore.

Andava peggio a quelli rimasti vivi, che gemevano e piangevano. Udì le urla strazianti di un uomo, ma non riuscì a capire chi e dove fosse. Alcuni dei suoi stavano ancora correndo, ma mentre li osservava qualcuno cadde e altri si buttarono a terra. Pochi istanti dopo nessuno si muoveva più, tranne i feriti che si contorcevano.

“Una carneficina” pensò e si sentì soffocare dalla collera e dalla disperazione.

Dov'erano le altre unità? Possibile che il suo plotone fosse l'unico coinvolto in quell'azione? Forse altri stavano avanzando lungo strade parallele che conducevano alla piazza. Un attacco a sorpresa richiedeva una grande quantità di uomini. Lloyd e i suoi trentacinque erano ovviamente troppo pochi. I ribelli li avevano uccisi o feriti quasi

tutti, e i pochi rimasti erano stati costretti a mettersi al riparo prima di raggiungere la chiesa.

Colse lo sguardo di Lenny che sbirciava da dietro un cavallo morto. Almeno lui era ancora vivo. Lenny alzò il fucile e con un gesto di impotenza gli fece capire che non aveva più munizioni. Nemmeno Lloyd ne aveva. Un minuto dopo, quando anche gli altri rimasero senza pallottole, il fuoco dalla strada cessò. Significava la fine dell'assalto alla chiesa. Un attacco comunque impossibile: senza munizioni sarebbe stato un inutile suicidio.

Dalla chiesa la gragnola di pallottole era diminuita a mano a mano che venivano colpiti i bersagli più facili; si sentiva solo qualche sparo sporadico verso quelli che si erano messi al riparo. Lloyd si rese conto che i suoi uomini sarebbero stati uccisi. Dovevano tornare indietro.

Probabilmente sarebbero morti tutti durante la ritirata.

Incrociò nuovamente gli occhi di Lenny e con un gesto risoluto della mano indicò alle sue spalle, in direzione opposta alla chiesa. Lenny si guardò intorno, ripetendo il gesto ai pochi altri sopravvissuti. Avrebbero avuto più probabilità di cavarsela se si fossero mossi nello stesso istante.

Quando ne fu avvertito il maggior numero possibile, Lloyd si mise faticosamente in piedi.

«Ritirata!» urlò con tutto il fiato che aveva in gola.

Poi si mise a correre.

Quel tragitto, non più di duecento metri, fu la traversata più lunga della sua vita.

I ribelli in chiesa aprirono il fuoco non appena videro muoversi le truppe governative. Con la coda dell'occhio gli parve di veder correre cinque o sei dei suoi. Procedeva velocemente in maniera scomposta, sbilanciato dal braccio sinistro. Lenny era davanti a lui, apparentemente illeso. I proiettili scalfivano i muri degli edifici che Lloyd sfiorava barcollando. Lenny raggiunse la casa da cui erano partiti, si scaraventò all'interno e tenne la porta aperta. Lloyd entrò di corsa, boccheggiante, e si accasciò a terra. Altri tre li seguirono al riparo.

Lloyd fissò i sopravvissuti: Lenny, Dave, Muggsy Morgan e Joe Eli. «Tutti qui?»

«Sì» disse Lenny.

«Cristo. Cinque su trentasei.»

«Davvero un grande, come consigliere militare, il colonnello Bobrov.»

Ansimavano cercando di riprendere fiato. Lloyd riacquistò la sensibilità al braccio, che bruciava come il fuoco. Scoprì che poteva muoverlo, seppure con dolore, quindi forse non era rotto. Abbassando lo sguardo vide la manica zuppa di sangue. Dave si tolse il fazzoletto rosso e gli improvvisò una fasciatura.

Lenny aveva una ferita alla testa. Il viso era sporco di sangue, ma lui disse che era soltanto un graffio, e in effetti sembrava in forma.

Dave, Muggsy e Joe erano rimasti miracolosamente illesi.

«Meglio rientrare a prendere nuovi ordini» disse Lloyd dopo che erano rimasti stesi a terra qualche minuto. «In ogni caso, senza munizioni non si può combinare niente.»

«Prima prendiamoci una bella tazza di tè, vi va?» propose Lenny.

«Non si può. Mancano i cucchiaini» rispose Lloyd.

«Ah, se è così...»

«Perché non restiamo ancora un po' a riposare?» chiese Dave.

«Riposeremo appena arrivati nelle retrovie, è più sicuro.»

Rifecero il percorso attraverso i varchi aperti nelle pareti della fila di case. Quel doversi piegare di continuo provocò a Lloyd un capogiro; si chiese se la propria debolezza fosse provocata dall'emorragia.

Uscirono all'aperto in un punto non visibile dalla chiesa di San Agustín e percorsero a passo spedito una via laterale. Il sollievo provato da Lloyd per il fatto di essere ancora vivo cedette rapidamente alla rabbia per lo spreco di tante vite umane.

Arrivarono al granaio alla periferia del paese dov'era stato installato il quartier generale delle forze governative. Lloyd vide il maggiore Marquez dietro una pila di casse, intento a distribuire munizioni. «Perché noi non abbiamo potuto averne?» lo aggredì.

Il maggiore rispose con un'alzata di spalle.

«Farò rapporto a Bobrov» continuò Lloyd.

Il colonnello Bobrov, il volto arrossato dal sole, sedeva a un tavolo fuori dal granaio; sedia e tavolo sembravano provenire da una

casa del paese. Stava parlando con Volodja Peškov, e Lloyd andò dritto da loro. «Abbiamo assaltato la chiesa senza alcun supporto. E siamo rimasti senza munizioni perché Marquez si è rifiutato di rifornirci!»

Bobrov lo guardò con freddezza. «Lei cosa ci fa qui?»

Lloyd era confuso. Si aspettava che il colonnello si congratulasse per l'impresa coraggiosa e deprecasse il fatto che avevano dovuto agire da soli. «L'ho appena detto, eravamo senza supporto. Non si può assaltare un edificio pieno di gente armata con un unico plotone. Abbiamo fatto del nostro meglio, ma è stata una carneficina. Ho perso trentuno dei miei trentasei uomini.» Indicò i quattro superstiti. «È ciò che rimane del mio plotone!»

«Chi le ha ordinato la ritirata?»

Lloyd lottava contro lo stordimento e non si reggeva più in piedi, però doveva spiegare a Bobrov con quanto coraggio si fossero battuti i suoi uomini. «Siamo tornati a prendere nuovi ordini. Cos'altro potevamo fare?»

«Combattere fino all'ultimo uomo.»

«Con cosa potevamo combattere? Non avevamo munizioni!»

«Silenzio!» ringhiò Bobrov. «Stia sull'attenti.»

Automaticamente scattarono tutti sull'attenti: Lloyd, Lenny, Dave, Mugsy e Joe. Lloyd si sentì sul punto di svenire.

«Dietro-front!»

Si voltarono. «E adesso?» si chiese Lloyd.

«I feriti rompano le righe.»

Lloyd e Lenny mossero un passo indietro.

«I feriti in grado di camminare siano trasferiti al servizio di scorta ai prigionieri.»

Lloyd intuì che significasse fare la guardia ai prigionieri di guerra su un treno per Barcellona. Vacillò. In quel momento non sarebbe stato in grado di badare neanche a un gregge di pecore.

«Durante un attacco, la ritirata senza ordini è diserzione.»

Lloyd si voltò a fissare Bobrov. Con stupore e sgomento vide che aveva estratto la rivoltella dalla fondina.

Bobrov mosse un passo avanti in modo da trovarsi immediatamente alle spalle dei tre uomini sull'attenti. «Voi tre siete

dichiarati colpevoli e condannati a morte.» Alzò la pistola finché la canna non fu a cinque centimetri dalla nuca di Dave.

Sparò.

Un colpo. Nella testa di Dave apparve un foro e dalla fronte schizzarono sangue e materia cerebrale.

Lloyd non credeva ai suoi occhi.

Muggsy, accanto a Dave, fece per voltarsi, la bocca aperta per urlare; Bobrov, però, fu più rapido. Gli puntò la pistola al collo e sparò un altro colpo. Il proiettile penetrò dietro l'orecchio destro e uscì dall'occhio sinistro. Muggsy si accasciò al suolo.

Finalmente Lloyd ritrovò la voce. «No!» gridò.

Joe Eli si voltò con un ruggito di sbigottimento e alzò le mani con rabbia per afferrare Bobrov. La pistola esplose il terzo colpo e la pallottola gli finì nella gola. Il sangue zampillò dal collo come una fontana e schizzò l'uniforme dell'Armata rossa di Bobrov. Con un'imprecazione, il colonnello fece un salto all'indietro. Joe cadde a terra, ma non morì immediatamente. Lloyd osservò impotente il sangue che gli usciva a fiotti dalla carotide e penetrava nell'arida terra spagnola. Joe sembrò voler dire qualcosa, ma non gli uscì nessuna parola; poi chiuse gli occhi e si afflosciò.

«Nessuna pietà per i vigliacchi» commentò Bobrov mentre si allontanava.

Lloyd guardò Dave per terra; magro, sudicio, coraggioso come un leone, sedici anni, morto. Ucciso non dai fascisti, ma da un ufficiale sovietico stupido e brutale. "Che spreco" pensò, mentre gli venivano le lacrime agli occhi.

Un sergente uscì correndo dal granaio. «Si sono arresi!» gridò eccitato. «Il municipio ha ceduto... hanno alzato la bandiera bianca. Abbiamo preso Belchite!»

Lo stordimento alla fine soprafecce Lloyd. Svenne.

V

Londra era fredda e umida. Lloyd percorse Nutley Street sotto la pioggia, diretto a casa della madre. Indossava ancora il giubbino dell'armata spagnola chiuso dalla cerniera, calzoncini alla zuava di velluto e scarponi senza calze. Il suo zaino conteneva la biancheria di ricambio, una camicia e una gavetta. Intorno al collo portava il

fazzoletto rosso con cui Dave gli aveva fasciato la ferita; il braccio gli doleva ancora, però non aveva più bisogno di essere sostenuto.

Era un tardo pomeriggio di ottobre.

Come previsto, era stato caricato su un treno di rifornimenti di ritorno a Barcellona, stipato di ribelli prigionieri. Il viaggio non superava i duecento chilometri, però durò tre giorni. A Barcellona era stato separato da Lenny, e da allora avevano perso i contatti. Era riuscito a trovare un passaggio verso nord su un camion. Sceso dal veicolo, aveva proseguito a piedi, in autostop e su vagoni pieni di carbone, ghiaia e – in una fortunata occasione – casse di vino. Di notte era sgattaiolato oltre il confine francese. Aveva dormito all'addiaccio, elemosinato cibo, svolto lavoretti vari per qualche soldo e, per due settimane stupende, aveva raccolto uva in un vigneto di Bordeaux, guadagnandosi così il biglietto del battello che attraversava la Manica. Adesso era a casa.

Inalò, come se fosse profumo, l'umida aria fuligginosa di Aldgate. Si fermò al cancello del giardino e alzò gli occhi sulla casa a schiera in cui era nato più di ventidue anni prima. Dietro i vetri delle finestre rigati di pioggia vide una luce accesa: c'era qualcuno. Raggiunse la porta d'ingresso. Aveva ancora la chiave, custodita dentro il passaporto. Entrò.

Lasciò cadere lo zaino sul pavimento dell'anticamera, vicino all'attaccapanni a stelo.

«Chi è?» chiese qualcuno dalla cucina. Era la voce del suo patrigno, Bernie.

Lloyd non riuscì a parlare.

Bernie arrivò nell'ingresso. «Chi...» Poi lo riconobbe. «Dio mio!» esclamò. «Sei tu!»

«Ciao, papà.»

«Ragazzo mio.» Bernie lo abbracciò. «Sei vivo.» Lloyd lo sentì scosso dai singhiozzi. Dopo un istante, Bernie si asciugò gli occhi con la manica del cardigan e andò ai piedi della scala. «Eth!» gridò.

«Sì?»

«Ci sono visite.»

«Solo un attimo.»

Qualche secondo dopo Ethel scese le scale, più graziosa che mai nel suo abito azzurro. A metà della rampa vide il volto del figlio e

impallidì. «Oh, *Duw*, Lloyd!» Fece di corsa gli ultimi gradini e gli buttò le braccia al collo. «Sei vivo!»

«Vi ho scritto da Barcellona...»

«Non abbiamo mai ricevuto la lettera.»

«Allora non sapete...»

«Cosa?»

«Dave Williams è morto.»

«Oh, no!»

«Ucciso durante la battaglia di Belchite.» Lloyd aveva deciso di non rivelare la verità sulle circostanze della sua morte.

«E Lenny Griffiths?»

«Non lo so. Abbiamo perso i contatti. Speravo che fosse tornato a casa prima di me.»

«No, non abbiamo nessuna notizia di lui.»

«Com'era laggiù?» chiese Bernie.

«I fascisti stanno vincendo. Ed è soprattutto colpa dei comunisti, più che altro interessati ad attaccare gli altri partiti di sinistra.»

Bernie era sbalordito. «Non può essere.»

«È vero. Una cosa ho imparato in Spagna, e cioè che dobbiamo opporci con decisione ai comunisti proprio come ai fascisti. Sono esattamente sullo stesso piano.»

Sua madre sfoderò un sorriso ironico. «Ma senti!» Lei lo aveva capito da un pezzo.

«Ora basta con la politica. Come stai, mamma?»

«Oh, al solito. Ma guardati... sei così magro!»

«Non c'era molto da mangiare in Spagna.»

«Meglio che ti prepari qualcosa.»

«Non c'è fretta. Ho patito la fame per dodici mesi... e qualche minuto in più non cambia niente. Una cosa, però, la prenderei volentieri.»

«Cosa? Tutto quello che vuoi!»

«Una bella tazza di tè.»

Thomas Macke stava osservando l'ambasciata sovietica di Berlino quando vide uscire Volodja Peškov.

Sei anni prima la polizia segreta prussiana era stata trasformata nella nuova e più efficiente Gestapo, tuttavia il commissario Macke era ancora a capo della sezione che si occupava di traditori e sovversivi nella città di Berlino. I più pericolosi prendevano senza dubbio ordini in quell'edificio ai numeri 63-65 di Unter den Linden. Ecco perché Macke e i suoi uomini tenevano d'occhio tutti quelli che entravano e uscivano.

L'ambasciata era una fortezza in stile art déco di pietra bianca che rifletteva, molto fastidiosamente, la luce accecante del sole di agosto. Una lanterna a colonne sorvegliava dall'alto il blocco centrale, e le file di alte, strette finestre alle ali dell'edificio erano simili a guardie reali sull'attenti.

Macke sedeva in un bar sul marciapiede di fronte. Il viale più elegante di Berlino era un viavai di auto e biciclette; le donne si fermavano a far compere in abito e cappello estivo; gli uomini camminavano decisi in completo o in uniforme. Era difficile credere che vi fossero ancora comunisti tedeschi. Come si poteva essere contro il nazismo? La Germania si era trasformata. Hitler aveva spazzato via la disoccupazione... un traguardo che nessun altro leader europeo aveva raggiunto. Scioperi e manifestazioni erano un ricordo di brutti tempi lontani. La polizia godeva di poteri reali per estirpare il crimine. Il paese prosperava: molte famiglie possedevano la radio e presto avrebbero avuto auto popolari per guidare sulle nuove autostrade.

E non era tutto. La Germania era di nuovo forte. L'esercito era bene armato e potente. L'Austria e la Cecoslovacchia erano state annesse alla *Großdeutschland*, la "Grande Germania", ormai potenza dominante in Europa. L'Italia di Mussolini era diventata sua alleata con il Patto d'acciaio. Madrid era caduta qualche mese prima nelle mani dei ribelli di Franco, per cui la Spagna aveva un governo amico dei fascisti. Com'era possibile che un tedesco desiderasse distruggere tutto questo e portare il paese sotto il tallone dei bolscevichi? Agli occhi di Macke, persone del genere erano feccia,

parassiti, ciarpame: dovevano essere stunate senza pietà ed eliminate. Al pensiero di gente simile contrasse il volto in una smorfia rabbiosa e cominciò a battere il piede sull'asfalto, quasi si preparasse a pestare un comunista.

Poi vide Peškov.

Era un giovanotto con un completo di serge blu e un impermeabile leggero sul braccio, come in previsione di un cambiamento del tempo. Malgrado gli abiti civili, i capelli cortissimi e l'incedere spedito lo identificavano come un militare e il modo in cui osservava la strada, con apparente indifferenza mentre era estremamente attento, suggeriva l'appartenenza ai servizi segreti dell'Armata rossa oppure all'^{NKVD}, la polizia segreta russa.

Macke sentì accelerare il polso. Lui e i suoi uomini conoscevano di vista tutti quelli che lavoravano all'ambasciata, ovviamente. Le fotografie dei loro passaporti erano schedate e la squadra li teneva sotto osservazione continua. Però di Peškov non sapeva molto. A quanto risultava dal suo fascicolo aveva venticinque anni, quindi poteva essere solo un giovane dipendente di nessun peso. O magari era bravo a non sembrare una persona importante.

Peškov attraversò Unter den Linden e avanzò in direzione di Macke, seduto al bar all'angolo con Friedrichstraße. Mentre si avvicinava, Macke notò che era piuttosto alto e di corporatura atletica, con uno sguardo vigile e penetrante.

Macke guardò altrove, d'un tratto nervoso. Prese la tazza e sorseggiò il fondo ormai freddo del caffè, coprendosi in parte il volto. Non voleva incrociare quei suoi occhi azzurri.

Peškov svoltò in Friedrichstraße. Macke fece un cenno con il capo a Reinhold Wagner, in attesa sull'angolo opposto, perché si mettesse alle sue costole. Quindi si alzò dal tavolo e seguì Wagner.

Naturalmente non tutti gli addetti ai servizi segreti dell'Armata rossa assomigliavano alle spie dei fumetti. La maggior parte di loro raccoglieva le informazioni in modo legale, soprattutto attraverso la lettura dei giornali tedeschi. Non necessariamente credevano a tutto ciò che leggevano, ma prendevano per esempio nota dell'inserzione pubblicitaria di una fabbrica di armi che cercasse dieci tornitori esperti. Inoltre i russi erano liberi di viaggiare in Germania e guardarsi intorno, a differenza dei diplomatici stranieri in Unione

Sovietica, a cui non era consentito lasciare Mosca senza una scorta. Il giovanotto che Macke e Wagner stavano pedinando avrebbe potuto essere un tranquillo lettore di giornali in cerca di notizie per conto dei servizi segreti: tutto ciò che veniva richiesto per quell'attività era un'ottima conoscenza della lingua tedesca e la capacità di sintesi.

Seguendo Peškov passarono davanti al ristorante del fratello di Macke. Si chiamava ancora Bistrot Robert, ma la clientela era cambiata. Erano spariti i ricchi omosessuali, gli imprenditori ebrei con le loro amanti e le attrici superpagate che ordinavano champagne rosé. Quella gente si faceva vedere il meno possibile, sempre che non fosse già finita in un campo di concentramento. Qualcuno aveva lasciato la Germania... "Una liberazione!" pensò Macke, anche se purtroppo ciò comportava un drastico calo degli incassi del ristorante.

Si chiese che fine avesse fatto il precedente proprietario, Robert von Ulrich. Ricordava vagamente che era andato in Inghilterra. Forse aveva aperto anche là un ristorante per degenerati.

Peškov entrò in un bar.

Un paio di minuti dopo Wagner lo seguì dentro, mentre Macke rimaneva di guardia all'esterno. Era un locale famoso. Il commissario, in attesa della ricomparsa di Peškov, vide entrare un soldato con una ragazza e una coppia di donne ben vestite; uscì un vecchio con un impermeabile sudicio e si allontanò. Poi Wagner venne fuori da solo, guardò Macke e aprì le braccia in segno di impotenza.

Il commissario attraversò la strada. Wagner era afflitto. «Non c'è!»

«Hai guardato dappertutto?»

«Sì, compresi i bagni e la cucina.»

«Hai chiesto se qualcuno è uscito dalla porta di servizio?»

«Hanno detto di no.»

Wagner era spaventato, e a ragione. Nella nuova Germania a chi commetteva errori non veniva più dato uno schiaffetto sul polso. Si rischiava una punizione severissima.

Non questa volta, però. «Non importa» disse Macke.

Wagner non riuscì a nascondere il proprio sollievo. «Davvero?»

«Abbiamo appreso una cosa importante. Il fatto che ci abbia seminato con tanta abilità ci dice che è una spia... e anche in gamba.»

II

Volodja entrò nella stazione della metropolitana di Friedrichstraße e salì su un treno. Si tolse gli occhiali, il cappello e l'impermeabile sudicio indossati per sembrare un vecchio e si sedette per levare con un fazzoletto la polvere con cui aveva coperto le scarpe per farle apparire sporche.

Sull'impermeabile era stato esitante: in quella giornata di sole temeva di dare nell'occhio, lasciando capire alla Gestapo le sue manovre. Invece quei due non erano stati perspicaci e lo avevano perso di vista dopo che, nel bar, si era velocemente cambiato nel bagno degli uomini.

Di lì a poco avrebbe fatto una cosa molto pericolosa; se lo avessero sorpreso a contattare un dissidente tedesco, lo avrebbero come minimo deportato a Mosca e la sua carriera sarebbe stata rovinata. Se fosse stato meno fortunato, lui e il dissidente sarebbero entrambi finiti nei sotterranei del quartier generale della Gestapo, in Prinz-Albrecht-Straße, per poi svanire nel nulla. I sovietici avrebbero lamentato la sparizione di un loro diplomatico e la polizia tedesca avrebbe finto di cercare una persona scomparsa, purtroppo senza alcun risultato.

Volodja non era mai stato nel quartier generale della Gestapo, però sapeva com'era. L'NKVD aveva una sede analoga presso la Missione commerciale sovietica, al numero 11 di Lietzenburger Straße: porte di acciaio, stanza per gli interrogatori con pareti piastrellate per poter lavare via facilmente il sangue, vasca per fare a pezzi i corpi e fornace elettrica per bruciarli.

Volodja era stato inviato a Berlino per espandere la rete spionistica sovietica in quella città. In Europa trionfava il fascismo, e per l'URSS la Germania rappresentava ora più che mai una minaccia. Stalin aveva fatto fuori il suo ministro degli Esteri, Litvinov, per rimpiazzarlo con Vjačeslav Molotov. Ma che cosa poteva fare Molotov? L'ascesa dei fascisti sembrava inarrestabile. Il Cremlino era ossessionato dall'umiliante ricordo della Grande Guerra, quando la Germania aveva sconfitto l'esercito russo di sei milioni di uomini.

Stalin aveva cercato di siglare un patto con Francia e Gran Bretagna per contenere la Germania, ma le tre potenze non erano riuscite a trovare un accordo e i negoziati si erano interrotti in quegli ultimi giorni.

Prima o poi sarebbe scoppiata la guerra tra Germania e Unione Sovietica, e il compito di Volodja era raccogliere informazioni segrete militari che avrebbero aiutato i sovietici a vincere il conflitto.

Scese dal treno a Wedding, il quartiere operaio, nella zona nord di Berlino. Si fermò all'esterno della stazione e attese: osservò gli altri passeggeri che uscivano mentre fingeva di studiare un orario affisso alla parete. Non si mosse finché non fu più che certo di non essere stato seguito.

Si avviò quindi verso il modesto ristorante che aveva scelto per l'appuntamento. Come d'abitudine non entrò subito e rimase alla fermata dell'autobus sull'altro lato della strada per controllare l'ingresso del locale. Era sicuro di non aver più nessuno alle calcagna, però doveva accertarsi che anche Werner non fosse stato seguito.

Non sapeva se avrebbe riconosciuto Werner Franck, che aveva quattordici anni l'ultima volta che lo aveva visto e adesso ne aveva venti. Poiché Werner aveva manifestato lo stesso timore, avevano concordato di presentarsi con la copia del giorno del "Berliner Morgenpost" aperta alla pagina dello sport. Nell'attesa Volodja lesse un articolo sulla nuova stagione del calcio, alzando di frequente gli occhi in cerca di Werner. Fin dagli anni di scuola a Berlino faceva il tifo per l'Hertha, la squadra più forte della città. Spesso aveva usato slogan come: "Dài, dài, dài, Hertha vincerai!". Era sempre interessato alle giovani promesse della squadra, però l'ansia gli impediva di concentrarsi, per cui lesse e rilesse lo stesso articolo senza afferrare nulla.

I due anni trascorsi in Spagna non gli avevano facilitato la carriera come aveva sperato... semmai il contrario. Tra i "volontari" tedeschi Volodja aveva scoperto numerose spie naziste come Heinz Bauer, però poi l'NKVD ne aveva approfittato per arrestare volontari veri che si erano limitati a esprimere il loro dissenso verso la politica comunista. Centinaia di giovani idealisti erano stati torturati e uccisi nelle prigioni dell'NKVD. A volte era sembrato che i comunisti fossero

più interessati a lottare contro gli alleati anarchici, piuttosto che contro i nemici fascisti. E tutto per niente. La linea di Stalin in Spagna si era rivelata un fallimento catastrofico. Il risultato? Una dittatura di destra, il peggio che l'Unione Sovietica potesse immaginare. E la responsabilità era stata addossata ai russi dislocati in Spagna, che peraltro avevano eseguito fedelmente le istruzioni del Cremlino. Alcuni di loro erano spariti al loro rientro a Mosca.

Dopo la caduta di Madrid, Volodja era tornato a casa pieno di timori. Aveva trovato molti cambiamenti. Tra il 1937 e il 1938 Stalin aveva compiuto numerose epurazioni all'interno dell'Armata rossa: erano scomparsi migliaia di comandanti, compresi molti residenti nella Casa del governo, dove abitavano anche i suoi genitori.

Uomini precedentemente sottoutilizzati come Grigorij Peškov, invece, erano stati promossi al posto degli epurati; così la carriera di Grigorij aveva registrato un nuovo impulso. Era stato messo al comando della difesa di Mosca contro le incursioni aeree, un incarico che lo occupava moltissimo. La posizione prestigiosa del padre era stata probabilmente la ragione per cui Volodja non era stato uno dei capri espiatori per il fallimento della politica di Stalin in Spagna.

Anche lo sgradevole Ilja Dvorkin era riuscito in qualche modo a evitare ogni punizione. Rientrato a Mosca si era sposato con Anja, con grande dispiacere di Volodja. Tuttavia le scelte femminili su questioni del genere sfuggivano a ogni logica. Lei era già incinta, e Volodja non riusciva a scacciare l'immagine da incubo della sorella che allattava un bambino con la testa di topo.

Dopo una breve licenza Volodja era stato assegnato a Berlino, dove avrebbe dovuto dimostrare per l'ennesima volta di essere degno del suo incarico.

Staccò gli occhi dal giornale e vide arrivare Werner.

Non era cambiato molto: un po' più alto e robusto, stessi capelli biondo ramato con il ciuffo sulla fronte che le ragazze trovavano irresistibile, stesso sguardo di divertita tolleranza negli occhi azzurri. Indossava un elegante abito estivo celeste e luccicanti gemelli d'oro ai polsini.

Non lo seguiva nessuno.

Volodja attraversò la strada e lo intercettò prima che raggiungesse il ristorante. Werner gli rivolse un grande sorriso rivelando i suoi denti bianchi. «Non ti avrei riconosciuto con quel taglio di capelli militare. Mi fa piacere vederti dopo tutti questi anni.»

Non aveva perso nulla della sua cordialità e del suo fascino, notò Volodja. «Enriamo.»

«Non vorrai mica andare in quella topaia, vero?» disse Werner. «Sarà piena di idraulici che mangiano würstel con la senape.»

«Voglio togliermi dalla strada. Qui chiunque passa può vederci.»

«C'è un vicolo tre case più in là.»

«Bene.»

Percorsero un breve tratto e svoltarono in un angusto passaggio fra un deposito di carbone e un negozio di alimentari.

«Che cosa hai fatto in questi anni?» chiese Werner.

«Ho combattuto i fascisti, proprio come te.» Volodja considerò se rivelargli di più. «Sono stato in Spagna.» Quello non era un segreto.

«Dove non hai avuto più successo di noi qui in Germania.»

«Non abbiamo ancora finito.»

«Permettimi di farti una domanda.» Werner si appoggiò al muro. «Se tu fossi convinto che il bolscevismo è terribile, lavoreresti come spia contro l'Unione Sovietica?»

D'istinto Volodja avrebbe risposto "assolutamente no!", ma prima di pronunciare quelle parole si rese conto di quanto sarebbero state indelicate, visto che lui trovava rivoltante proprio quello che stava facendo Werner, cioè tradire il proprio paese in nome di una causa più nobile. «Non so» disse. «Credo che per te sia molto difficile lavorare contro la Germania, anche se odi i nazisti.»

«Hai ragione. E cosa succede se scoppia la guerra? Ti aiuterò a uccidere i nostri soldati e bombardare le nostre città?»

Volodja era preoccupato. Werner sembrava assalito dai dubbi. «È l'unico modo per sconfiggere i nazisti, lo sai.»

«Sì. Ho preso la mia decisione tanto tempo fa. E i nazisti non hanno fatto nulla per indurmi a cambiare idea. Solo che è difficile, tutto qui.»

«Capisco.»

«Mi hai chiesto di indicarti altre persone che potrebbero fare per te quello che faccio io.»

Volodja annuì. «Gente come Willi Frunze. Te lo ricordi? Il più in gamba della scuola. Era un socialista serio... presiedeva quel raduno che le Camicie brune interruppero.»

Werner scosse la testa. «È andato in Inghilterra.»

Una vera delusione per Volodja. «Come mai?»

«È un fisico brillante e studia a Londra.»

«Merda.»

«Però ho in mente qualcun altro.»

«Bene!»

«Hai mai conosciuto Heinrich von Kessel?»

«Non mi sembra. Era nella nostra scuola?»

«No, frequentava la scuola cattolica e a quei tempi non condivideva le nostre idee politiche. Suo padre era un pezzo grosso del Partito cattolico del centro...»

«Che ha portato Hitler al potere nel 1933!»

«Giusto. All'epoca Heinrich lavorava per il padre, che poi è diventato nazista. Ma lui è lacerato dai sensi di colpa.»

«Come lo sai?»

«Si è sbronzato e lo ha detto a mia sorella Frieda. Lei ha diciassette anni. Credo che gli piaccia molto.»

Prometteva bene, e il morale di Volodja si risollevò. «È comunista?»

«No.»

«Che cosa ti fa pensare che sia disposto a lavorare per noi?»

«Gli ho chiesto direttamente: "Se ti si presentasse l'occasione di combattere i nazisti facendo la spia per l'Unione Sovietica, lo faresti?". Lui ha risposto di sì.»

«Che mestiere fa?»

«È nell'esercito, però è debole di polmoni, così lo hanno messo dietro una scrivania; per noi va benissimo, perché adesso lavora per il Comando supremo nel dipartimento per la Pianificazione economica e gli approvvigionamenti.»

Volodja rimase di stucco. Un uomo del genere avrebbe saputo esattamente quanti camion, carri armati, mitragliatrici e sottomarini acquistavano ogni mese le forze tedesche e dove venivano destinati. Cominciò a sentirsi euforico. «Quando posso incontrarlo?»

«Subito. Beviamo qualcosa insieme all'hotel Adlon, dopo il lavoro.»

Volodja emise un gemito. L'Adlon era l'albergo più sfarzoso di Berlino. Si trovava in Unter den Linden, nel quartiere governativo e diplomatico, quindi quel bar veniva abitualmente frequentato da giornalisti a caccia di pettegolezzi.

Volodja non lo avrebbe mai scelto per un incontro, tuttavia non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione. «Va bene» disse. «Però non ho intenzione di farmi vedere lì mentre parlo con voi due. Ti vengo dietro, identifico Heinrich, lo seguo quando esce e dopo lo aggancio.»

«Okay. Ti porto io. Ho l'auto dietro l'angolo.»

Mentre arrivavano in fondo al vicolo, Werner gli diede gli indirizzi di casa e dell'ufficio di Heinrich e i numeri di telefono, che Volodja mandò a memoria.

«Eccoci. Salta su» disse Werner.

Era una Mercedes 540K Autobahnkurier, di una bellezza da far girare la testa, con sensuali parafanghi ricurvi, il cofano anteriore più lungo di un'intera Ford Model T e quello posteriore molto inclinato, digradante fino al paraurti. Era così costosa che ne erano stati venduti pochissimi esemplari.

Volodja la fissò esterrefatto. «Non dovresti girare su un'auto meno appariscente?»

«È un doppio bluff» fece Werner. «Nessuno pensa che una vera spia si metta tanto in mostra.»

Volodja avrebbe voluto chiedergli come faceva a permettersela, ma poi si ricordò che suo padre era un ricco industriale.

«Io non ci salgo lì sopra. Vengo in metropolitana.»

«Come preferisci.»

«Ci troviamo all'Adlon, ma fingi di non conoscermi.»

«Certo.»

Mezz'ora dopo, Volodja vide l'auto parcheggiata malamente davanti all'albergo.

L'atteggiamento incurante di Werner gli pareva insensato, però si chiese se non fosse una componente fondamentale del suo coraggio. Forse doveva prendere le cose alla leggera per affrontare i

rischi spaventosi che correva per spiare i nazisti; se vi avesse dato il giusto peso, non sarebbe stato in grado di continuare.

Il bar dell'Adlon era gremito di donne vestite all'ultima moda e uomini eleganti, molti in uniformi dal taglio impeccabile. Volodja individuò Werner all'istante; era a un tavolo con una persona, presumibilmente Heinrich von Kessel. Passò accanto a loro e udì Heinrich sostenere con convinzione: «Buck Clayton è un trombettista molto migliore di Hot Lips Page». Prese posto al bancone, ordinò una birra e si mise a studiare con discrezione la potenziale nuova spia.

Heinrich aveva una carnagione pallida e una folta chioma nera, troppo lunga per gli standard militari. Malgrado la relativa leggerezza dell'argomento jazz, sembrava particolarmente preso dalla discussione; parlando gesticolava e si passava ripetutamente le dita fra i capelli. Aveva un libro nella tasca della giubba dell'uniforme; Volodja avrebbe scommesso che era di poesie.

Volodja bevve lentamente due birre e finse di leggere da cima a fondo il "Morgenpost". Cercò di non farsi troppe illusioni sul conto di Heinrich. Quell'uomo prometteva molto, e lui ne era entusiasta, però non si era ancora impegnato a collaborare.

Il reclutamento di informatori era la parte più dura del suo lavoro. Difficile prendere precauzioni perché l'assenso della persona individuata non era ancora acquisito. Spesso bisognava fare la proposta in luoghi inadatti, di solito pubblici, ed era impossibile prevedere le reazioni: il soggetto poteva indignarsi, gridare il suo rifiuto, o farsi prendere dal panico e darsi letteralmente alla fuga. D'altra parte il reclutatore non poteva fare molto per controllare la situazione. A un certo punto, doveva semplicemente chiedergli in modo diretto: "Accetti di fare la spia?".

Pensò come avvicinare Heinrich. Probabilmente la religione era la chiave della sua personalità. Rammentò che il suo capo, Lemitov, diceva: "I cattolici non praticanti sono bravi agenti; rifiutano l'incondizionata autorità della Chiesa solo per accettare l'incondizionata autorità del partito". Forse Heinrich aveva bisogno di espiare i propri peccati, ma era pronto a rischiare la vita?

Finalmente Werner pagò il conto e i due se ne andarono. Volodja li seguì. Fuori dall'albergo si separarono; Werner partì con uno

stridore di gomme e Heinrich si inoltrò a piedi nel parco. Volodja gli andò dietro.

Stava calando la sera, ma il cielo era ancora limpido e ci si vedeva bene. Molte persone, in gran parte coppie, passeggiavano nell'aria calda del tardo pomeriggio. Volodja si guardò ripetutamente alle spalle per accertarsi che dall'hotel Adlon nessuno avesse seguito lui o Heinrich. Quando fu tranquillo, respirò a fondo, si fece coraggio e lo raggiunse. Camminandogli di fianco, esordì: «I peccati si possono espiare».

Heinrich lo guardò in modo circospetto, come si fa con un probabile matto. «Lei è un prete?»

«Potrebbe reagire colpendo il regime odioso che ha contribuito a creare.»

Heinrich seguì a camminare, ma con un'espressione preoccupata. «Lei chi è? Che cosa sa di me?»

Volodja continuò a ignorare le sue domande. «Un giorno i nazisti saranno sconfitti. Con il suo aiuto, quel giorno arriverà prima.»

«Se lei è un agente della Gestapo che spera di incastrarmi, non si preoccupi: io sono un tedesco leale.»

«Ha fatto caso al mio accento?»

«Sì... si direbbe russo.»

«Quanti agenti della Gestapo parlano tedesco con un accento russo? O sono così fantasiosi da imitarlo?»

Heinrich rise nervosamente. «Io non so niente degli agenti della Gestapo. Non li avrei dovuti nominare... è stato molto sciocco da parte mia.»

«Il suo ufficio stila resoconti sulla quantità di armamenti e altre forniture ordinate dalle forze armate. Copie di quei resoconti potrebbero essere molto utili ai nemici dei nazisti.»

«All'Armata rossa, intende.»

«Chi altri abatterà questo regime?»

«Noi teniamo traccia di tutte le copie dei nostri resoconti.»

Volodja sopprime un immediato senso di trionfo. Heinrich stava già pensando a difficoltà di ordine pratico e ciò significava che in linea di principio era propenso ad accettare. «Faccia una copia carbone in più, trascriva a mano o sfilì il documento dal dossier di qualcuno. Ci sono tanti modi.»

«Certo, e ognuno potrebbe farmi uccidere.»

«Se lasciamo correre i crimini che questo regime sta commettendo... la nostra vita sarà davvero degna di essere vissuta?»

Heinrich si fermò a fissarlo. Volodja non poteva sapere cosa stesse pensando, ma l'istinto gli suggerì di tacere. Dopo una lunga pausa, l'altro sospirò. «Ci devo pensare.»

“È fatta” esultò Volodja.

«In che modo posso contattarla?» chiese Heinrich.

«In nessun modo. La contatterò io.» Volodja toccò la tesa del cappello e tornò da dove era venuto.

Era raggiante. Se Heinrich non avesse voluto accettare la proposta, lo avrebbe respinto con fermezza. La promessa di pensarci era quasi un assenso. Ci avrebbe dormito su, avrebbe valutato i pericoli, ma alla fine avrebbe acconsentito. Volodja ne era quasi certo.

Si impose di non essere troppo ottimista. Centinaia di cose potevano andare storte.

Ciò nondimeno era pieno di speranza quando uscì dal parco e passò davanti alle luci sfavillanti dei negozi e dei ristoranti di Unter den Linden. Non aveva cenato, ma non si poteva permettere un pasto lì.

Prese un tram diretto a est e raggiunse il quartiere chiamato Friedrichshain, dove gli affitti erano bassi. Si diresse verso il piccolo appartamento di un caseggiato. La porta gli fu aperta da una graziosa biondina di diciotto anni, in maglione rosa e pantaloni scuri. Era scalza. Malgrado fosse esile, aveva un seno deliziosamente generoso.

«Scusa se arrivo all'improvviso» disse Volodja. «È un brutto momento?»

«Niente affatto. Accomodati.»

Dopo che fu entrato la ragazza richiuse la porta e gli buttò le braccia al collo. «Sono sempre felice di vederti.» Lo baciò con trasporto.

Lili Markgraf aveva molto affetto da dare. Da quando era a Berlino, Volodja la portava fuori circa una volta alla settimana. Non

ne era innamorato. Sapeva che lei usciva con altri, compreso Werner, però quando erano insieme si mostrava passionale.

«Hai sentito la notizia?» chiese la ragazza dopo un momento. «È per questo che sei qui?»

«Quale notizia?» Lili lavorava come segretaria in un'agenzia di stampa e sapeva sempre le cose prima degli altri.

«L'Unione Sovietica ha siglato un patto con la Germania!»

Non aveva senso. «Vuoi dire con la Gran Bretagna e la Francia contro la Germania.»

«No, invece! È questa la sorpresa... Stalin e Hitler sono diventati amici.»

«Ma...» Volodja si interruppe, perplesso. “Amico di Hitler? Una cosa folle. È questa la soluzione escogitata da Molotov, il nuovo ministro degli Esteri sovietico? Abbiamo fallito il tentativo di fermare la marea fascista... e adesso ci arrendiamo? È per questo che mio padre ha fatto la rivoluzione?”

III

Woody Dewar rivide Joanne Rouzrokh dopo quattro anni.

Tra quelli che conoscevano suo padre, Dave Rouzrokh, nessuno aveva creduto alla storia del tentato stupro ai danni di una stellina del cinema all'hotel Ritz-Carlton di Washington. La ragazza aveva lasciato cadere l'accusa, ma quella notizia, considerata di scarso interesse, aveva avuto poco risalto sui giornali. Di conseguenza, agli occhi della popolazione di Buffalo, Dave era ancora uno stupratore. La famiglia di Joanne si era trasferita a Palm Beach e Woody aveva perso i contatti con lei.

La rivide alla Casa Bianca.

Woody e il padre, il senatore Gus Dewar, avevano appuntamento con il presidente. Dewar era amico di lunga data di Franklin D. Roosevelt, che Woody aveva incontrato parecchie volte in occasione di eventi sociali. Il presidente gli aveva stretto la mano e chiesto come andava la scuola. Questa, invece, sarebbe stata la sua prima vera riunione politica con lui.

Passarono dall'ingresso principale dell'ala ovest, attraversarono l'atrio ed entrarono in una grande sala d'attesa. Lei era lì.

Woody la fissò, raggianti. Era cambiata poco, e con quel viso magro e aristocratico e il naso affilato continuava a somigliare alla

sacerdotessa di una religione antica. Come sempre indossava abiti sobri ma di grande effetto: quel giorno, un tailleur blu scuro di un tessuto fresco e un cappello di paglia a tesa larga dello stesso colore. Woody si rallegrò di avere messo quel mattino una camicia bianca pulita e la nuova cravatta a righe.

Lei sembrò contenta di vederlo. «Ti trovo benissimo!» esclamò. «Lavori a Washington, adesso?»

«Do una mano nell'ufficio di mio padre durante l'estate. Sono ancora a Harvard.»

«Buongiorno, senatore» disse lei in tono ossequioso, rivolta a Gus.

«Ciao, Joanne.»

Lei era più seducente che mai; Woody, felice di averla incontrata, non voleva lasciar cadere la conversazione. «Che cosa fai qui?» chiese.

«Lavoro al dipartimento di Stato.»

Woody annuì. Questo spiegava la deferenza della ragazza nei confronti di suo padre: era entrata nel mondo in cui la gente si prostrava davanti al senatore Dewar. «Che mansioni hai?»

«Sono assistente di un assistente. Il mio capo ora è dal presidente, ma io non sono abbastanza qualificata per entrare con lui.»

«A te è sempre interessata la politica; ricordo una discussione sul linciaggio.»

«Buffalo mi manca. Come ci divertivamo!»

Woody ricordò il bacio al ballo del Racquet Club e si accorse di arrossire.

«Ti prego di portare i miei saluti a tuo padre» disse Gus facendole capire che dovevano andare.

Woody stava considerando se chiederle il numero di telefono, ma lei lo anticipò. «Mi piacerebbe molto rivederti, Woody.»

«Certo!» Era al settimo cielo.

«Sei libero questa sera? Verrà qualche amico per un cocktail.»

«Fantastico!»

Gli diede l'indirizzo di un condominio poco distante, poi il senatore guidò in fretta il figlio verso una porta sul lato opposto della sala.

Una guardia, dopo un cordiale cenno di saluto a Gus, li condusse in una seconda sala d'attesa.

«Ascolta, Woody, non parlare a meno di non essere interpellato direttamente dal presidente.»

Woody cercò di concentrarsi sull'incontro imminente: in Europa c'era stato un terremoto politico perché l'Unione Sovietica aveva siglato un patto di non aggressione con la Germania nazista, cogliendo tutti di sorpresa. Dewar era un importante membro della commissione relazioni estere del Senato, e il presidente voleva conoscere la sua opinione.

Gus Dewar aveva un'altra questione da sottoporgli; voleva convincerlo a ridare impulso alla Società delle Nazioni.

Sarebbe stata un'impresa difficile. Gli Stati Uniti non ne avevano mai fatto parte e agli americani non piaceva molto. La Società aveva fallito miseramente nella gestione delle crisi degli anni Trenta: l'aggressione giapponese in Estremo Oriente, l'imperialismo italiano in Africa, l'ascesa al potere dei nazisti in Europa, la disfatta della democrazia in Spagna. Gus, tuttavia, era determinato a tentare. Aveva sempre sognato l'istituzione di un organismo mondiale che prevenisse le guerre appianando i conflitti.

Woody era d'accordo al cento per cento. Su quel tema aveva fatto un intervento in un dibattito a Harvard. Quando sorgeva una disputa fra due nazioni, il peggio che poteva accadere era che gli uomini uccidessero altri uomini del fronte opposto. Gli sembrava del tutto ovvio. "Certo, capisco perché succede" aveva sostenuto in quel dibattito. "Proprio come capisco perché gli ubriachi spesso finiscano in una rissa, il che non rende il loro comportamento meno irrazionale."

In quel momento, però, gli risultava difficile pensare alla minaccia di guerra in Europa. I suoi sentimenti di un tempo per Joanne erano prepotentemente riaffiorati. Si chiese se lei lo avrebbe baciato di nuovo... forse quella sera stessa. Un tempo lo trovava simpatico e sembrava non aver cambiato opinione, altrimenti perché invitarlo? Nel 1935 si era rifiutata di diventare la sua ragazza perché lui aveva quindici anni e lei diciotto; più che comprensibile, benché a quei tempi Woody non la pensasse allo stesso modo. Ora, però, con quattro anni in più, forse la differenza d'età non sarebbe apparsa

incolicabile. Se lo augurò vivamente. Era uscito con altre ragazze a Buffalo e a Harvard, però per nessuna aveva provato una passione travolgente come per Joanne.

«Hai capito, allora?» chiese Gus.

Woody si sentì uno sciocco: suo padre stava per avanzare al presidente una proposta che poteva portare la pace nel mondo, e lui pensava soltanto a baciare Joanne. «Certo. Non dirò niente a meno che non sia lui a sollecitarmi.»

Una donna alta ed esile sulla quarantina entrò nella stanza con fare rilassato e sicuro, come se fosse la padrona di casa; Woody riconobbe in lei Marguerite LeHand, soprannominata “Missy”, segretaria particolare di Roosevelt. Aveva un volto affilato, mascolino, il naso grosso e qualche filo bianco nella chioma scura. Rivolse un sorriso cordiale a Gus. «Che piacere rivederla, senatore.»

«Come sta, Missy? Si ricorda di mio figlio Woodrow?»

«Certo. Il presidente è pronto a ricevervi.»

La devozione di Missy verso Roosevelt era risaputa. Secondo i pettegolezzi che giravano a Washington ^{FDR} le era affezionato più di quanto fosse consentito a un uomo sposato. Woody sapeva, dagli accenni velati eppure rivelatori dei genitori, che la paralisi di Roosevelt non si estendeva all'apparato genitale. Sua moglie Eleanor, comunque, si rifiutava di andare a letto con lui da vent'anni, e cioè da quando aveva partorito il loro sesto figlio. Forse il presidente aveva diritto a una segretaria affettuosa.

Guidati da lei varcarono una porta e percorsero uno stretto corridoio, dopodiché arrivarono finalmente nello Studio Ovale.

Il presidente era alla scrivania, la schiena rivolta alle tre alte finestre del bovindo. Le veneziane erano abbassate per filtrare il sole di agosto che batteva sui vetri orientati a sud. Roosevelt sedeva su una normale poltrona da ufficio, non sulla sedia a rotelle; indossava un abito bianco e fumava una sigaretta con il bocchino.

Non era per niente bello: leggermente stempiato, mento sporgente, occhiali a stringinaso che gli facevano apparire gli occhi troppo vicini. Malgrado ciò si colse subito un certo fascino nel suo sorriso simpatico, nella mano tesa e nel tono amabile con cui li salutò. «Che piacere vederti, Gus, accomodatevi.»

«Signor presidente, si ricorda il mio primogenito, Woodrow?»

«Sicuro. Come va a Harvard, Woody?»

«Benissimo, signore, grazie. Faccio parte della squadra dibattiti.» Woody sapeva che i politici amavano dare l'impressione di conoscere tutti intimamente. Possedevano una memoria di ferro, oppure erano le loro efficienti segretarie a rinfrescargliela.

«Anch'io sono stato a Harvard. Siediti pure.» Roosevelt staccò dal bocchino il mozzicone della sigaretta e lo spense in un posacenere traboccante. «Gus, che diavolo sta succedendo in Europa?»

Naturalmente il presidente sapeva che cosa stava succedendo, pensò Woody – aveva a disposizione l'intero dipartimento di Stato per informarsi –, però voleva conoscere l'opinione di Gus Dewar.

«La Germania e la Russia sono ancora nemici mortali, a mio avviso» rispose Gus.

«È quello che pensavamo tutti; ma allora perché hanno siglato il patto?»

«Convenienza a breve termine per entrambe. Stalin ha bisogno di tempo: vuole rafforzare l'Armata rossa per sconfiggere i tedeschi se si arriverà a un conflitto.»

«E quell'altro?»

«Hitler è chiaramente sul punto di fare qualcosa in Polonia. La stampa tedesca è piena di notizie poco credibili su come i polacchi stiano bistrattando la loro popolazione di lingua tedesca. Hitler non fomenta l'odio senza uno scopo. Qualsiasi cosa stia progettando, vuole evitare che i sovietici siano di intralcio. Di qui il patto.»

«È più o meno quello che sostiene Hull.» Cordell Hull era il segretario di Stato. «Però non sa dire che cosa succederà. Stalin lascerà fare a Hitler tutto quello che vorrà?»

«A mio parere, entro un paio di settimane si spartiranno la Polonia.»

«E poi?»

«Alcune ore fa gli inglesi hanno firmato un nuovo trattato con i polacchi, in base al quale si impegnano ad andare in loro aiuto in caso di attacco.»

«Ma che cosa possono fare?»

«Niente, signore. L'esercito, la marina e l'aviazione della Gran Bretagna non sono assolutamente in grado di impedire ai tedeschi l'invasione della Polonia.»

«E noi che cosa dovremmo fare, secondo te?»

Woody sapeva che quello era il grande momento del padre: aveva l'attenzione del presidente per alcuni minuti, un'occasione rara per incidere sugli eventi. Incrociò le dita senza dare nell'occhio.

Gus si sporse in avanti. «Non vogliamo che i nostri figli vadano in guerra com'è successo a noi.» Roosevelt aveva quattro figli maschi tra i venti e i trent'anni. D'un tratto Woody capì perché si trovava lì: era stato portato alla riunione per ricordare al presidente con la propria presenza i suoi figli. Gus aggiunse a bassa voce: «Non possiamo mandare altri giovani americani a farsi massacrare in Europa. Il mondo ha bisogno di una forza di polizia».

«Che cos'hai in mente?» chiese Roosevelt con noncuranza.

«La Società delle Nazioni non è il fallimento che si crede. Negli anni Venti risolse una disputa sui confini tra Finlandia e Svezia e un'altra fra Turchia e Iraq.» Gus enumerava sulle dita. «Impedì alla Grecia e alla Jugoslavia di invadere l'Albania e convinse la Grecia a ritirarsi dalla Bulgaria. Inoltre inviò una forza di pace per sedare le ostilità fra Columbia e Perù.»

«Tutto vero, però negli anni Trenta...»

«La Società non era abbastanza forte per gestire l'aggressione fascista, e non c'è da sorprendersi: era paralizzata fin dall'inizio perché il Congresso si era rifiutato di ratificare la Convenzione, così gli Stati Uniti non ne hanno mai fatto parte. A noi serve una nuova versione della Società delle Nazioni, guidata dall'America e capace di interventi incisivi.» Gus fece una pausa. «Presidente, è troppo presto per rinunciare alla pace nel mondo.»

Woody trattenne il fiato. Roosevelt annuì; d'altra parte annuiva sempre. Era raro che disapprovasse apertamente. Odiava gli scontri. Bisognava però stare attenti a non prendere il suo silenzio per un assenso; Woody lo aveva sentito dire dal padre. Ora, seduto accanto a Gus, non osava guardarlo ma percepiva la sua tensione.

«Sono convinto che tu abbia ragione» commentò infine il presidente.

Woody dovette trattenersi per non urlare di gioia. Il presidente era d'accordo! Guardò il padre: di solito imperturbabile, nascondeva a stento la propria sorpresa. Era stata una vittoria molto rapida.

Gus si affrettò subito a consolidarla. «In questo caso, che ne dice se Cordell Hull e io preparassimo insieme una bozza di proposta da sottoporre alla sua attenzione?»

«Hull ha già troppa carne al fuoco. Parla con Welles.»

Sumner Welles era il sottosegretario di Stato, un tipo esuberante e assai ambizioso. Woody sapeva che non sarebbe stato la prima persona a cui avrebbe pensato il padre; era tuttavia un amico di lunga data dei Roosevelt, tanto che aveva fatto da paggio al loro matrimonio.

A quel punto, comunque, Gus non aveva intenzione di creare difficoltà. «Certo» disse.

«Nient'altro?»

Era chiaramente un congedo, così Gus si alzò e Woody lo seguì a ruota. «Come sta Mrs Roosevelt, sua madre, signore? L'ultima volta che ho avuto sue notizie, era in Francia.»

«La sua nave è partita ieri, grazie al cielo.»

«Sono contento di sentirlo.»

«Grazie della visita» disse Roosevelt. «La tua amicizia è molto importante per me, Gus.»

«Niente potrebbe farmi più piacere, signore.» Il senatore strinse la mano al presidente, poi Woody fece altrettanto.

Lasciarono lo Studio Ovale.

Woody sperava che Joanne fosse ancora da quelle parti, invece era andata via.

«Andiamo a bere qualcosa per festeggiare» propose Gus mentre uscivano dall'edificio.

Woody guardò l'orologio. Erano le cinque. «Va bene.»

Andarono all'Old Ebbitt's, in F Street, vicino alla Quindicesima: vetri colorati, velluto verde, lampade di ottone e trofei di caccia. Il locale era pieno di deputati e senatori con il loro abituale seguito di assistenti, lobbisti e giornalisti. Gus ordinò un martini dry con scorzetta di limone per sé e una birra per il figlio. Woody sorrise: magari avrebbe bevuto volentieri anche lui un martini. In realtà, no: gli sembrava solo gin gelato, però non gli sarebbe dispiaciuto essere

interpellato. Comunque, sollevò il bicchiere e disse: «Congratulazioni. Hai ottenuto quello che volevi».

«Quello che serve al mondo.»

«Hai argomentato in modo magistrale.»

«Roosevelt non aveva certo bisogno di essere convinto. È liberale, ma anche pragmatico. Lo sa che non si può fare tutto, che bisogna scegliere le battaglie che si possono vincere. Il New Deal per ridare lavoro ai disoccupati è la sua priorità numero uno. Non farà nulla che possa interferire con la sua missione principale. Se il mio progetto susciterà polemiche al punto di mettere in crisi i suoi sostenitori, lui lo lascerà perdere.»

«Quindi non abbiamo ancora vinto niente.»

Gus sorrise. «Abbiamo fatto un primo passo importante, ma comunque, no, non abbiamo vinto niente.»

«Peccato che ti abbia imposto Welles.»

«Non è del tutto negativo. Sumner dà forza al progetto; è più vicino di me al presidente. Però è imprevedibile: potrebbe farsene sì carico, ma puntare in una direzione diversa.»

Dalla parte opposta della sala Woody riconobbe un volto familiare. «Guarda chi c'è! Avrei dovuto immaginarlo.»

Il padre guardò nella stessa direzione.

«Al banco» disse Woody «insieme a una ragazza bionda e due tizi più vecchi con il cappello. È Greg Peškov.» Come al solito, malgrado gli abiti costosi, Greg aveva un'aria trasandata: cravatta di seta storta, camicia fuori dalla cintola e tracce di cenere di sigaretta sui pantaloni color panna. Ciò nondimeno la bionda lo guardava con occhi pieni di adorazione.

«Già» fece Gus. «Si vede spesso a Harvard?»

«Studia fisica, però non frequenta scienziati... troppo noiosi per lui, immagino. L'ho incontrato al "Crimson".» L'"Harvard Crimson" era il giornale degli studenti: Woody si occupava delle fotografie e Greg scriveva gli articoli. «Questa estate fa uno stage al dipartimento di Stato, ecco perché è qui.»

«Nell'ufficio stampa, immagino. I due uomini insieme a lui sono giornalisti: quello con il vestito marrone lavora per il "Tribune" di Chicago, quello con la pipa per il "Plain Dealer" di Cleveland.»

Woody notò che Greg parlava con loro come se fossero vecchi amici: ne prese uno per un braccio sporgendosi in avanti per dire qualcosa a bassa voce, poi allungò all'altro una pacca sulla schiena, come per congratularsi scherzosamente di qualcosa. I due sembravano apprezzarlo e sghignazzarono a una sua battuta.

Woody invidiava quel tratto del suo carattere tanto utile ai politici, benché, forse, non essenziale. Suo padre, infatti, non si comportava con quell'esagerata cordialità, eppure era un uomo di Stato tra i più importanti d'America.

«Chissà che cosa pensa la sua sorellastra, Daisy, della minaccia della guerra. Vive a Londra, adesso. Ha sposato un lord inglese.»

«Per l'esattezza ha sposato il primogenito del conte Fitzherbert, che una volta conoscevo piuttosto bene.»

«È l'invidia di tutte le ragazze di Buffalo. Al suo matrimonio ha presenziato il re.»

«Conoscevo anche la sorella di Fitzherbert, Maud, una donna meravigliosa. Ha sposato Walter von Ulrich, un tedesco. L'avrei sposata io se Walter non fosse arrivato prima.»

Woody alzò le sopracciglia. Non era da papà dire cose del genere.

«È stato prima che mi innamorassi di tua madre, ovviamente.»

«Ovviamente.» Woody represses una smorfia.

«Walter e Maud sono spariti dalla circolazione da quando Hitler ha messo al bando i socialdemocratici. Spero stiano bene. Se scoppiasse la guerra...»

Woody notò che il pensiero della guerra lo aveva reso nostalgico. «Almeno l'America non è coinvolta.»

«Era quello che pensavamo la volta scorsa.» Gus passò a un altro argomento. «Che notizie hai di tuo fratello?»

Woody sospirò. «Non cambierà idea, papà. Non andrà a Harvard né in altre università.»

Quello era un punto dolente per la famiglia. Chuck aveva annunciato che, compiuti i diciotto anni, si sarebbe arruolato in marina. Privo di laurea sarebbe rimasto un semplice marinaio, senza alcuna prospettiva di fare carriera e diventare ufficiale. Questo frustrava le aspettative dei suoi genitori.

«È sufficientemente in gamba per andare all'università, dannazione» disse Gus.

«Mi batte a scacchi.»

«Batte anche me. Quindi, qual è il problema?»

«Odia studiare. E adora le barche. La vela è l'unica cosa che gli interessa.» Woody guardò l'orologio.

«Devi andare a un cocktail» gli ricordò il padre.

«Non c'è fretta...»

«Invece sì. Quella ragazza è molto carina. Fuori dai piedi.»

Woody sorrise. A volte suo padre si dimostrava sorprendentemente intuitivo. «Grazie, papà.» Si alzò.

Greg Peškov se ne stava andando in quel preciso istante, così uscirono insieme. «Salve, Woody, come ti va?» chiese Greg, cordiale, prendendo la stessa direzione.

C'era stato un momento in cui Woody avrebbe voluto riempirlo di pugni per la parte che aveva avuto nella faccenda di Dave Rouzrokh. Negli anni però i suoi sentimenti si erano stemperati; in effetti la responsabilità era stata di Lev Peškov, non del figlio, allora solo quindicenne. Ciò nonostante Woody non andò oltre la mera cortesia. «Mi godo Washington» disse mentre percorrevano un ampio viale in stile parigino della città. «E tu?»

«Mi piace qui. Presto non saranno più sorpresi di sentire il mio nome.» Di fronte allo sguardo interrogativo di Woody, Greg spiegò: «Al dipartimento di Stato sono tutti Smith, Faber, Jensen e McAllister. Non ce n'è uno che si chiami Kozinskij, Cohen o Papadopoulos».

Era vero, si rese conto Woody. Nell'ambito governativo lavoravano persone appartenenti a un circoscritto gruppo etnico piuttosto esclusivo. Come mai non ci aveva fatto caso prima? Forse perché a scuola, in chiesa e a Harvard era la stessa cosa.

«Però non sono di mentalità ristretta» continuò Greg. «Faranno un'eccezione per uno che parla correntemente il russo e viene da una famiglia ricca.»

Il tono di Greg era leggero, ma si sentiva che sotto ribolliva un risentimento vero, e Woody ebbe l'impressione che ce l'avesse con il mondo intero.

«Pensano che mio padre sia un gangster» proseguì. «Anche se in realtà a nessuno importa. La maggior parte dei ricchi ha un gangster tra i propri antenati.»

«Sembra quasi che tu odi Washington.»

«Al contrario! Non starei da nessun'altra parte. Il potere è qui.»

Woody si sentiva animato da principi più nobili. «Io ci sono perché qui c'è la possibilità di impegnarsi, di cambiare le cose.»

Greg sorrise. «Lo stesso vale per me, immagino... il potere.»

Woody non aveva mai visto la cosa sotto quella luce.

«Pensi che ci sarà la guerra in Europa?»

«Dovresti saperlo tu, che sei al dipartimento di Stato» rispose Woody.

«Sì, ma io sto all'ufficio stampa e so solo le favole che raccontiamo ai giornalisti. Non ho idea di quale sia la verità.»

«Diavolo, neanch'io. Sono appena stato dal presidente e credo che neppure lui lo sappia.»

«Mia sorella Daisy è laggiù.»

L'atteggiamento di Greg era cambiato. La sua preoccupazione era del tutto sincera e Woody si sciolse un po'. «Lo so.»

«Se ci saranno bombardamenti, non si salveranno neppure le donne e i bambini. Pensi che i tedeschi bombarderanno Londra?»

C'era una sola risposta onesta. «Penso di sì.»

«Vorrei che tornasse a casa.»

«Forse non ci sarà la guerra. L'anno scorso Chamberlain, il primo ministro britannico, ha stretto un accordo in extremis con Hitler riguardo alla Cecoslovacchia...»

«Una svendita all'ultimo minuto.»

«Giusto. Quindi forse farà lo stesso con la Polonia... anche se il tempo sta per scadere.»

Greg, avvilito, annuì e cambiò argomento. «Dove stai andando?»

«Da Joanne Rouzrokh. Dà un cocktail.»

«L'ho sentito; conosco una delle sue coinquiline, però io non sono stato invitato, come puoi immaginare. Il suo palazzo è... santo cielo!» Greg si bloccò a metà della frase.

Woody si fermò. Greg fissava davanti a sé. Seguendo il suo sguardo, Woody vide che stava osservando un'attraente ragazza nera che si avvicinava lungo E Street. Aveva più o meno la loro

stessa età, carina, con carnose labbra rosate che a Woody evocarono baci. Indossava un semplice vestito nero, forse una divisa da domestica, ma accompagnato da un grazioso cappello e da scarpe alla moda, che le conferivano un aspetto elegante.

Vedendo i due uomini, incrociò lo sguardo di Greg e distolse subito il suo.

«Jacky? Jacky Jakes?» fece Greg.

La ragazza lo ignorò, continuando a camminare, però Woody ebbe l'impressione che fosse turbata.

Greg insistette. «Jacky, sono io, Greg Peškov.»

Jacky, sempre che fosse lei, non reagì, ma sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

«Jacky... il tuo vero nome è Mabel. Tu mi conosci!» Greg si piantò in mezzo al marciapiede con le braccia tese in avanti come per supplicarla.

Lei lo scansò decisa, senza una parola né uno sguardo, e tirò dritto.

Greg si voltò. «Aspetta!» le gridò dietro. «Tu mi hai piantato in asso quattro anni fa... mi devi una spiegazione!»

Non era da Greg, pensò Woody. Con le ragazze si comportava sempre con molta disinvoltura, a scuola come a Harvard, invece in quel momento sembrava veramente sconvolto, addolorato, quasi disperato.

“Quattro anni fa” rifletté Woody. Poteva essere lei la ragazza dello scandalo? Era avvenuto lì, a Washington. Di sicuro abitava in quella città.

Greg la rincorse. Un taxi si fermò all'angolo. Il passeggero, un signore in smoking, scese sul marciapiede; mentre lui pagava il conducente, Jacky saltò sull'auto e sbatté la portiera.

Greg si avvicinò al finestrino. «Parlami, ti prego!» gridò.

«Tenga il resto» disse l'uomo in smoking e si allontanò.

Il taxi ripartì.

Greg rimase un momento a guardarlo, poi tornò lentamente dove si trovava Woody, che lo aspettava molto incuriosito. «Non capisco» commentò.

«Sembrava spaventata.»

«Perché? Non le ho mai fatto del male. Ero pazzo di lei.»

«Be', era spaventata per qualcosa.»

Greg si riscosse. «Scusa. Non è comunque un problema tuo. Scusa davvero.»

«Figurati.»

Greg indicò un condominio poco lontano. «Joanne abita lì» disse. «Divertiti.» Quindi si allontanò.

Woody raggiunse il portone un po' sconcertato. Presto, però, dimenticò la vita romantica di Greg e cominciò a pensare alla propria. Piaceva veramente a Joanne? Quella sera forse lei non lo avrebbe baciato, però lui avrebbe potuto chiederle di uscire.

Il condominio era modesto, senza portinaio né usciere. Un elenco nell'atrio rivelava che Rouzrokh divideva il suo appartamento con Stewart e Fisher, presumibilmente altre due ragazze. Mentre saliva in ascensore, Woody si rese conto di essere a mani vuote: avrebbe dovuto presentarsi con dei dolci o un mazzo di fiori. Pensò di tornare indietro a comprare qualcosa, poi decise che non era il caso di esagerare con le buone maniere e suonò il campanello.

Andò ad aprire la porta una ragazza sui vent'anni.

«Ciao, io...»

«Dài, entra» lo interruppe lei senza dargli il tempo di dire il nome. «Le bevande sono in cucina e sul tavolo in soggiorno c'è da mangiare, se è rimasto qualcosa.» Se ne andò, chiaramente convinta di averlo accolto con le dovute maniere. Il piccolo appartamento era stipato di gente che beveva, fumava e urlava per comunicare al di sopra del suono del grammofono. Joanne aveva parlato di "qualche amico" e lui aveva immaginato otto o dieci persone sedute intorno a un tavolino, intente a discutere della crisi in Europa. Era deluso: con tutta quella confusione avrebbe avuto scarse possibilità di dimostrare a Joanne quanto fosse diventato adulto.

Si guardò intorno sperando di scorgerla. Era più alto della maggior parte degli invitati e poteva vedere al di sopra delle loro teste. Non riuscì a individuarla, così decise di cercarla facendosi largo tra la folla. Una ragazza con il seno prosperoso e un bel paio di occhi castani lo guardò. «Ciao, bello. Io sono Diana Taverner. Tu come ti chiami?»

«Sto cercando Joanne.»

Lei si strinse nelle spalle. «Allora buona fortuna.» Si allontanò.

Woody riuscì a raggiungere la cucina. Il livello del rumore calò un poco. Non trovò Joanne neppure lì ma, a quel punto, decise di bere qualcosa. Un uomo dalle spalle larghe, sulla trentina, stava agitando uno shaker. Con quel bel vestito marrone bruciato, la camicia celeste e la cravatta blu scuro non era sicuramente un barista; piuttosto, si comportava da padrone di casa. «Lo scotch è là» disse a un altro ospite. «Serviti. Io sto preparando i martini, per chiunque sia interessato.»

«C'è del bourbon?» chiese Woody.

«Eccolo.» L'uomo gli passò una bottiglia. «Io sono Bexforth Ross.»

«Woody Dewar.» Trovò un bicchiere e si versò da bere.

«Il ghiaccio è in quel secchiello» disse Bexforth. «Da dove arrivi, Woody?»

«Sto facendo uno stage al Senato. Tu?»

«Lavoro al dipartimento di Stato. Sono responsabile dell'ufficio che si occupa della questione Italia.» Cominciò a passare i martini.

Chiaramente una stella nascente, pensò Woody, però era talmente sicuro di sé da risultare irritante. «Cercavo Joanne.»

«Dev'essere in giro, da qualche parte. Come la conosci?»

Ecco il momento di sfoggiare la sua indiscutibile superiorità. «Oh, siamo vecchi amici» rispose in tono leggero. «Anzi, la conosco da sempre. Siamo cresciuti insieme a Buffalo. E tu?»

Bexforth bevve un lungo sorso di martini ed emise un sospiro soddisfatto. Poi studiò Woody con uno sguardo indagatore. «Io conosco Joanne da meno tempo di te, però credo di conoscerla meglio.»

«Ah, sì?»

«Sto pensando di sposarla.»

Per Woody fu come ricevere uno schiaffo. «Sposarla?»

«Sì. Non è fantastico?»

Woody non riuscì a nascondere il suo avvillimento. «Lei lo sa?»

Bexforth rise e, con aria paternalistica, gli allungò una pacca sulla spalla. «Certo, ed è assolutamente d'accordo. Sono l'uomo più fortunato del mondo.»

Era chiaro che Bexforth aveva intuito la sua attrazione per Joanne. Woody si sentì uno stupido. «Congratulazioni» disse, senza un filo di entusiasmo.

«Grazie. Adesso devo fare un po' il giro degli ospiti. È stato un piacere parlare con te, Woody.»

«Piacere mio.»

Bexforth si allontanò.

Woody posò il suo drink, intatto. «Vaffanculo» disse a bassa voce, e se ne andò.

IV

Il 1° settembre a Berlino si soffocava. Carla von Ulrich si svegliò sudata e infastidita, le lenzuola fatte cadere a terra durante la notte. Guardò dalla finestra della sua camera e vide basse nuvole grigie, incombenti, che mantenevano tutto il calore sulla città come il coperchio di una pentola.

Quello era il suo grande giorno; anzi, il giorno che avrebbe segnato il corso della sua vita.

Si guardò allo specchio. Aveva la carnagione della madre, i capelli scuri e gli occhi verdi dei Fitzherbert. Era più graziosa di Maud, che aveva un viso spigoloso, più particolare che bello. Eppure c'era una grossa differenza: la madre attraeva praticamente ogni uomo che conosceva; Carla, al contrario, era incapace di flirtare. Quando osservava le coetanee, con i loro sorrisetti cretini, tirarsi bene il maglione sul seno, scrollare i capelli e sbattere le ciglia, si sentiva imbarazzata. Sua madre era più sottile, ovviamente, e gli uomini non si rendevano quasi conto di farsi ammaliare; ma in sostanza il gioco era lo stesso.

Quel giorno, comunque, Carla non voleva apparire sensuale. Anzi, doveva dare l'impressione di una ragazza concreta, intelligente e capace. Indossò un semplice abito di cotone grigio chiaro che le arrivava a metà polpaccio, infilò i tristi sandali senza tacco da scuola e si fece due trecce da "giovane tedesca". Lo specchio le restituì l'immagine della studentessa ideale: conservatrice, smorta, asessuata.

Si era alzata e vestita prima del resto della famiglia. La domestica, Ada, era in cucina, e Carla l'aiutò ad apparecchiare per la colazione.

Il secondo a scendere fu suo fratello. Erik, diciannove anni, ostentava baffetti neri ed era un sostenitore dei nazisti, suscitando le ire della famiglia. Studiava alla Charité, la facoltà di medicina dell'università di Berlino, come il suo migliore amico e camerata nazista Hermann Braun. I von Ulrich non potevano permettersi di pagare la retta, però Erik aveva vinto una borsa di studio.

Carla aveva fatto domanda per la stessa borsa di studio per iscriversi alla stessa facoltà. Il colloquio era fissato per quel giorno. Se fosse andato bene, avrebbe studiato per diventare medico; altrimenti... Non aveva idea di cos'altro avrebbe fatto.

La conquista del potere da parte dei nazisti aveva distrutto la vita dei suoi genitori. Suo padre non era più deputato al Reichstag; aveva perso l'incarico quando il Partito socialdemocratico era diventato illegale, insieme a tutti gli altri partiti, a parte quello nazista. Non esisteva un posto di lavoro in cui potesse utilizzare la propria esperienza di politico e diplomatico, così si guadagnava faticosamente da vivere traducendo articoli di giornali tedeschi per l'ambasciata britannica, dove aveva ancora qualche amico. La madre era stata un tempo una nota giornalista di sinistra, ma ai giornali non permettevano più di pubblicare i suoi articoli.

Carla soffriva molto per quella situazione. Era legatissima alla propria famiglia, che comprendeva anche Ada. La rattristava il declino del padre che, da potente politico perennemente impegnato, era ormai solo uno sconfitto. Ancora peggio, forse, era dover assistere al coraggioso stoicismo con cui la madre, stimata leader delle suffragette in Inghilterra prima della guerra, racimolava qualche marco dando lezioni di piano.

Loro, però, dicevano di poter sopportare tutto a patto che i figli avessero un giorno una vita felice e realizzata.

Carla aveva sempre dato per scontato che si sarebbe dedicata a rendere il mondo migliore, come avevano fatto i suoi genitori. Non sapeva se avrebbe seguito le orme del padre in politica o della madre nel giornalismo, ma comunque entrambe le scelte erano ormai fuori questione.

Cos'altro poteva fare sotto un governo che, più di tutto, premiava l'efferatezza e la brutalità? Il suggerimento glielo aveva dato il fratello: i medici rendevano il mondo migliore, indipendentemente dai

governi. Così aveva coltivato in sé l'ambizione di iscriversi alla facoltà di medicina. Aveva studiato più di ogni altra compagna di classe e superato tutti gli esami con ottimi risultati, specialmente nelle materie scientifiche. Era più qualificata del fratello per vincere una borsa di studio.

«Nel mio corso non c'è neanche una ragazza» osservò Erik. Pareva irritato. Forse era seccato che lei seguisse la sua strada, pensò Carla. Malgrado avessero in odio le sue idee politiche, i genitori erano orgogliosi dei risultati del figlio, e forse Erik temeva che lei potesse metterlo in ombra.

«I miei voti sono migliori dei tuoi in tutte le materie: biologia, chimica, matematica...» ribatté Carla.

«Va bene, va bene.»

«E la borsa di studio è a disposizione anche delle ragazze, in teoria... ho verificato.»

La madre arrivò alla fine di questo scambio, con una vestaglia di seta marezzata di grigio con la cintura passata due volte intorno alla vita stretta. «Dovrebbero rispettare le regole che si sono dati» disse. «Questa è la Germania, dopotutto.» Lei sosteneva di amare il suo paese adottivo, e forse era vero ma, dopo la salita al potere del nazismo, spesso ne parlava con battute stancamente ironiche.

Carla intinse il pane nel caffè macchiato. «Come ti sentiresti, mamma, se l'Inghilterra attaccasse la Germania?»

«Terribilmente infelice, come mi sono sentita durante la Grande Guerra. Ero già sposata con vostro padre e ogni giorno, per più di quattro anni, ho avuto il terrore che venisse ucciso.»

«Ma da che parte staresti?» chiese Erik, provocatorio.

«Sono tedesca. Sposata, nella buona e nella cattiva sorte. Ovviamente noi non prevedevamo un regime tanto malvagio e oppressivo come quello nazista. Nessuno l'aveva previsto.» Erik sbuffò disgustato e lei lo ignorò. «Ma una promessa è una promessa, e comunque vada amo vostro padre.»

«Non siamo ancora in guerra» osservò Carla.

«No, in effetti» disse la madre. «Se i polacchi hanno un po' di discernimento, faranno marcia indietro e daranno a Hitler quello che chiede.»

«Sarebbe il caso» intervenne Erik. «Adesso la Germania è forte. Possiamo prenderci quello che vogliamo, piaccia o non piaccia.»

La madre alzò gli occhi al cielo. «Dio ci salvi.»

Da fuori arrivò un colpo di clacson. Carla sorrise. Un minuto dopo la sua amica Frieda Franck entrò in cucina; avrebbe accompagnato Carla al colloquio per darle sostegno morale. Anche lei era vestita in modo sobrio, alla “giovane tedesca”, benché, diversamente dall'amica, avesse l'armadio pieno di abiti eleganti.

Alle sue spalle c'era il fratello maggiore. Secondo Carla, Werner Franck era una persona meravigliosa. Al contrario di molti bei ragazzi, era gentile, attento e spiritoso. Un tempo era stato di estrema sinistra, ma poi quella passione era sfumata, e ora sembrava aver perso interesse per la politica. Aveva avuto una sfilza di ragazze bellissime e raffinate. Se Carla avesse saputo flirtare, avrebbe cominciato con lui.

«Ti offrirei un caffè, Werner, ma il nostro è un surrogato, e so che a casa avete quello vero.»

«Potrei rubarne un po' dalla nostra cucina, Frau von Ulrich. Penso che lei se lo meriti.»

La madre arrossì lievemente, e Carla si accorse, con una punta di disapprovazione, che nonostante i suoi quarantotto anni era sensibile al fascino di Werner.

Werner diede un'occhiata all'orologio d'oro. «Devo scappare. In questi giorni c'è un'atmosfera assolutamente frenetica al ministero.»

«Grazie del passaggio» disse Frieda.

«Aspetta un attimo» fece Carla all'amica. «Se sei venuta in macchina con Werner, dov'è la tua bicicletta?»

«Fuori. L'abbiamo legata al bagagliaio.»

Le due ragazze appartenevano al Mercury Club, un gruppo ciclistico, e si spostavano sempre in bicicletta.

«In bocca al lupo per il colloquio, Carla» disse Werner. «Arrivederci a tutti.»

Carla inghiottì l'ultimo boccone di pane. Mentre stava per uscire, scese suo padre. Non si era sbarbato né messo la cravatta. Quando Carla era bambina, lui era un po' sovrappeso, mentre ora era magro. Baciò affettuosamente la figlia.

«Non abbiamo ascoltato il notiziario!» si ricordò la madre e accese la radio sullo scaffale.

Mentre l'apparecchio si scaldava, Carla e Frieda uscirono di casa senza sentire le notizie.

L'ospedale universitario si trovava a Mitte, la zona centrale di Berlino dove vivevano i von Ulrich, così Carla e Frieda dovettero percorrere solo un breve tratto in bicicletta. Carla cominciava a sentirsi agitata. Provava nausea a causa delle esalazioni delle auto e si pentì di aver fatto colazione. Raggiunto l'ospedale, un edificio nuovo costruito negli anni Venti, trovò la stanza del professor Bayer, che aveva il compito di segnalare gli studenti per le borse di studio. Una segretaria altezzosa disse che era in anticipo e che doveva aspettare.

Carla rimpianse di non avere indossato guanti e cappello. Sarebbe sembrata più adulta e autorevole, una persona in grado di ottenere la fiducia dei malati. Magari la segretaria sarebbe stata cortese con una signorina con il cappello.

L'attesa fu lunga, ma Carla si dispiacque quando ebbe termine e la segretaria le comunicò che il professore era pronto a riceverla.

«Buona fortuna!» sussurrò Frieda.

Carla entrò.

Bayer, un quarantenne esile con i baffetti grigi, sedeva alla scrivania; aveva una giacca di lino beige sopra il panciotto di un vestito grigio. Alla parete c'era una foto di lui che stringeva la mano a Hitler.

Senza salutare, sbraitò: «Cos'è un numero immaginario?».

La domanda a bruciapelo colse Carla alla sprovvista, però era facile. «La radice quadrata di un numero reale negativo; per esempio, la radice quadrata di meno uno» rispose con voce tremante. «Non può essergli assegnato un valore numerico reale, ciò nonostante lo si può usare nei calcoli.»

Bayer sembrò lievemente sorpreso. Forse si era aspettato di mandarla nel pallone. «Esatto.»

Carla si guardò intorno. Non c'erano sedie per lei. Doveva essere interrogata in piedi?

Il professore le rivolse alcune domande di chimica e di biologia, e lei rispose senza difficoltà. Cominciò a sentirsi meno nervosa. Poi lui

chiese all'improvviso: «Sviene alla vista del sangue?».

«No, signore.»

«Ah!» esclamò lui trionfante. «E come fa a saperlo?»

«Ho fatto nascere un bambino quando avevo undici anni. Di sangue ce n'era parecchio.»

«Avrebbe dovuto mandare a chiamare un medico!»

«L'ho fatto» ribatté lei indignata. «Ma i neonati non aspettano.»

«Mmh.» Bayer si alzò. «Resti qui.» Uscì dalla stanza.

Carla rimase dov'era. Era stata tartassata, tuttavia fino a quel momento se l'era cavata bene, pensò. Fortunatamente era abituata a scambi serrati con donne e uomini di tutte le età. Le discussioni animate erano all'ordine del giorno in casa von Ulrich e, da quanto ricordava, lei vi aveva sempre preso parte.

Bayer era sparito da parecchi minuti. Che cosa stava facendo? Era andato a cercare un collega per fargli conoscere un'eccezionale candidata come non se n'erano mai viste? Una speranza un po' eccessiva, le parve.

Fu tentata di prendere uno dei libri dallo scaffale e mettersi a leggere, ma la spaventava l'idea che lui si risentisse, così rimase in piedi senza fare nulla.

L'uomo tornò dopo dieci minuti con un pacchetto di sigarette. Non l'aveva lasciata lì in piedi in mezzo alla stanza tutto quel tempo per andare dal tabaccaio, vero? O forse quello era un altro test? Sentì montare la rabbia.

Lui si accese con calma la sigaretta, come se avesse bisogno di raccogliere le idee. Soffiò fuori il fumo e le chiese: «Lei, in quanto donna, come si comporterebbe con un uomo che ha un'infezione al pene?».

Carla, imbarazzata, si sentì avvampare. Non aveva mai parlato del pene con un uomo, però sapeva che se voleva fare il medico non poteva andare in crisi per cose del genere. «Nello stesso modo in cui lei, in quanto uomo, si comporterebbe di fronte a un'infezione vaginale.» Il professore parve irritato e lei temette di essere stata insolente. Proseguì in fretta: «Ispezionerei attentamente la zona, cercherei di stabilire la natura dell'infezione e probabilmente farei un trattamento con sulfamidici, anche se devo ammettere che questo non rientrava nel mio corso di biologia».

«Ha mai visto un uomo nudo?» chiese lui scettico.

«Sì.»

Bayer ostentò indignazione. «Ma lei è nubile!»

«Quando stava morendo, mio nonno era incontinente e costretto a letto. Io aiutavo mia madre a lavarlo... lei non ce la faceva da sola perché il nonno era troppo pesante.» Abbozzò un sorriso. «Noi donne facciamo queste cose tutti i momenti, professore, per i più piccoli e i più vecchi, per i malati e gli inermi. Siamo abituate. Solo gli uomini trovano imbarazzanti questi compiti.»

Bayer pareva sempre più irritato, anche se Carla rispondeva bene. Che cosa stava andando storto? Sembrava quasi che lui sarebbe stato più contento se lei si fosse lasciata intimidire dai suoi modi e avesse dato risposte stupide.

Pensieroso, spense la sigaretta nel posacenere. «Temo che lei non sia una candidata idonea per questa borsa di studio.»

Carla era sbalordita. Dove aveva fallito? Aveva risposto a tutte le domande! «Perché no?» chiese. «I miei titoli sono inoppugnabili.»

«Lei non è femminile. Parla liberamente di vagina e pene.»

«È stato lei a cominciare! Io mi sono limitata a rispondere alla sua domanda.»

«È chiaro che è cresciuta in un ambiente rozzo e volgare, dove aveva sotto gli occhi le nudità dei suoi parenti maschi.»

«Lei pensa che dovrebbero essere gli uomini a cambiare la biancheria ai vecchi? Mi piacerebbe vederla all'opera!»

«Per di più, è insolente e irrispettosa.»

«È stato lei a farmi domande provocatorie. Se avessi mostrato imbarazzo, avrebbe detto che non ero adatta a fare il medico... sbaglio?»

Il medico rimase zitto per qualche istante e Carla si rese conto che le cose sarebbero andate esattamente in quel modo.

«Mi ha fatto solo sprecare del tempo.» Carla si avviò verso la porta.

«Si sposi. Metta al mondo dei figli per il Führer. È questo il suo ruolo nella vita. Faccia il suo dovere!»

Lei uscì sbattendo la porta.

Frieda alzò lo sguardo, allarmata. «Cos'è successo?»

Carla si diresse all'uscita senza rispondere. Incrociò lo sguardo della segretaria, che con la sua aria compiaciuta rivelava di sapere benissimo che cos'era accaduto. «Si può togliere quel ghigno dalla faccia, vecchia baldracca rinsecchita.»

Ebbe la soddisfazione di vederla trasalire, inorridita.

Una volta fuori dall'edificio, spiegò a Frieda: «Non aveva nessuna intenzione di segnalarmi per la borsa di studio perché sono una donna. I miei titoli non contano. Ho lavorato tanto per niente». Scoppiò in lacrime.

Frieda la cinse con un braccio.

Dopo un minuto, Carla si sentì meglio. «Non ho intenzione di fare figli per quel maledetto Führer» brontolò.

«Cosa?»

«Andiamo a casa. Ti racconterò quando saremo là.» Inforcarono le biciclette.

Per strada c'era un'aria strana, ma Carla era troppo presa dalla sua delusione per chiedersi che cosa stesse accadendo. La gente si raccoglieva intorno agli altoparlanti che a volte trasmettevano i discorsi di Hitler dal Teatro dell'Opera Kroll, l'edificio che ospitava il parlamento al posto del Reichstag, bruciato da un incendio. Presumibilmente il Führer stava per parlare.

Quando rientrarono a casa von Ulrich, i genitori di Carla erano ancora in cucina. Il padre sedeva accanto alla radio con la fronte aggrottata per la concentrazione.

«Mi hanno bocciato» annunciò Carla. «A dispetto delle loro stesse regole, non vogliono assegnare una borsa di studio a una ragazza.»

«Oh, Carla, mi dispiace tanto» fece la madre.

«Cosa dicono alla radio?»

«Non hai sentito? Abbiamo invaso la Polonia questa mattina. Siamo in guerra.»

V

La stagione mondana londinese era terminata, ma molti si erano trattenuti in città a causa della crisi. Il parlamento, normalmente in ferie in quel periodo dell'anno, era stato riconvocato in via eccezionale; però non c'erano feste, ricevimenti a corte né balli. Sembrava di essere in vacanza al mare nel mese di febbraio, pensò

Daisy. Era sabato, e si stava preparando per la cena a casa del suocero, il conte Fitzherbert. Che cosa poteva esserci di più noioso?

Si sedette alla toeletta nell'abito da sera di seta turchese scollato a V, con la gonna a pieghe. Tra i capelli aveva fiori di seta e al collo un patrimonio in diamanti.

Boy, suo marito, si stava preparando nello spogliatoio. Era contenta che ci fosse, dato che trascorrevano fuori molte notti. Benché vivessero nella stessa residenza di Mayfair, a volte passavano giorni interi senza incontrarsi. Quella sera, invece, lui era a casa.

Daisy teneva in mano una lettera della madre, da Buffalo: Olga aveva intuito che lei era scontenta della sua vita matrimoniale; probabilmente aveva colto qualche allusione nelle sue lettere. La mamma aveva un buon intuito. "Voglio solo che tu sia felice" le scriveva. "Quindi dammi retta quando ti dico di non arrenderti troppo presto. Un giorno sarai la contessa Fitzherbert, e tuo figlio, se ne avrà uno, sarà conte. Potresti pentirti di aver buttato tutto all'aria solo perché tuo marito non ti dedica molte attenzioni."

Forse aveva ragione. Erano quasi tre anni che la gente si rivolgeva a Daisy con l'appellativo di "milady", ciò nonostante lei avvertiva ogni volta una scossa di piacere, come per un tiro di sigaretta.

Boy, invece, sembrava pensare che il matrimonio non dovesse cambiargli la vita. Passava le serate con gli amici, viaggiava per tutto il paese seguendo le corse di cavalli e solo di rado metteva a parte la moglie di quali fossero i suoi programmi. Per Daisy era imbarazzante andare a una festa e trovarvi a sorpresa il marito. Per conoscerne i movimenti, doveva interrogare il suo cameriere personale: davvero umiliante.

Boy avrebbe cominciato a poco a poco a maturare e a comportarsi come ci si aspettava da un marito, oppure non sarebbe mai cambiato?

In quel momento fece capolino dalla porta. «Daisy, sbrigati, siamo in ritardo.»

Lei infilò la lettera della madre nel cassetto, lo chiuse a chiave e uscì; Boy l'aspettava nell'atrio in smoking. Alla fine Fitz aveva ceduto alla moda e ammetteva la giacca senza code per le cene in famiglia.

Avrebbero potuto raggiungere a piedi la casa di Fitz, ma pioveva, così Boy si era fatto portare davanti all'ingresso l'auto, una Bentley Airline Saloon color panna con gli pneumatici che avevano una fascia laterale bianca. Condivideva la passione del padre per le auto di lusso.

Boy si mise al volante, e Daisy sperò che al ritorno le avrebbe permesso di guidare. Le piaceva moltissimo, e comunque era rischioso che guidasse lui dopo cena, soprattutto con le strade bagnate.

Londra si stava preparando alla guerra. Palloni da sbarramento galleggiavano a circa cinquecento metri sopra la città per intralciare le incursioni aeree. In caso non fossero risultati sufficienti, fuori dai palazzi più importanti erano accatastati sacchi di sabbia. Lungo la strada, i cordoli dei marciapiedi erano dipinti di bianco a tratti alterni, a beneficio dei guidatori nelle ore di oscuramento, decretato il giorno precedente. C'erano strisce bianche anche su grandi alberi, monumenti e altri ostacoli, potenziali cause di incidenti.

Boy e Daisy furono accolti dalla principessa Bea. A cinquant'anni vestiva ancora da ragazza, malgrado si fosse parecchio arrotondata. Quella sera indossava un lungo abito rosa ricamato con perline e lustrini. Non parlava mai della storia raccontata al matrimonio dal padre di Daisy e aveva smesso di fare allusioni al fatto che la nuora era socialmente inferiore; ora le si rivolgeva sempre con cortesia, anche se non con calore. Daisy era cautamente cordiale con lei e la trattava come una zia un po' balzana.

C'era anche Andy, il fratello minore di Boy. Lui e May avevano due figli, e all'occhio attento di Daisy sembrava che fosse in arrivo anche il terzo.

Boy voleva un maschio, ovviamente, il futuro erede del titolo e del patrimonio dei Fitzherbert, ma fino a quel momento Daisy non era riuscita a rimanere incinta. Era un tasto dolente, reso ancora più penoso dall'evidente fecondità di Andy e May. Daisy avrebbe avuto maggiori possibilità se Boy avesse trascorso più notti a casa.

Fu felice di trovare lì la sua amica Eva Murray... senza marito, però. Jimmy Murray, ora capitano, era con il suo reparto e non aveva potuto liberarsi, perché i soldati si trovavano per la maggior parte nelle caserme e gli ufficiali erano tenuti a restare con loro. Eva

faceva ormai parte della famiglia, perché Jimmy era il fratello di May e pertanto un parente acquisito. Boy era stato costretto a superare i pregiudizi sugli ebrei e a essere cortese con Eva.

Eva adorava Jimmy come tre anni prima, quando lo aveva sposato. Anche loro avevano messo al mondo due figli in tre anni. Quella sera aveva un'aria preoccupata, e Daisy ne immaginava il motivo. «Come stanno i tuoi?» le chiese.

«Non possono uscire dalla Germania» rispose Eva affranta. «Il governo non vuole rilasciare i permessi di espatrio.»

«Fitz non può intervenire?»

«Ci ha provato.»

«Cos'hanno fatto per meritarsi una cosa del genere?»

«Non riguarda soltanto loro. Migliaia di ebrei tedeschi si trovano nella stessa situazione. Solo in pochi ottengono il visto.»

«Mi dispiace tanto.» Daisy era più che dispiaciuta. Provava un moto di imbarazzo all'idea che lei e Boy avessero in un primo tempo appoggiato i fascisti. I suoi dubbi erano cresciuti rapidamente davanti alla loro evidente brutalità, in patria e all'estero, e alla fine si era sentita sollevata quando Fitz aveva espresso il proprio disagio, pregandoli di prendere le distanze da Mosley. Ora Daisy capiva di aver fatto un'enorme stupidaggine anche solo a iscriversi a quel partito.

Boy non era altrettanto pentito. Continuava a credere che gli aristocratici europei costituissero una razza superiore scelta da Dio per governare la terra, però non era più convinto che fosse una filosofia politica praticabile. La democrazia britannica lo faceva spesso imbestialire, ciò nonostante non propugnava la sua abolizione.

Si misero a tavola presto. «Alle sette e mezzo Neville farà una dichiarazione alla Camera dei Comuni» annunciò Fitz. Neville Chamberlain era il primo ministro. «Voglio andarci... siederò nel loggione dei Lord. Probabilmente dovrò lasciarvi prima del dessert.»

«Cosa pensi che succederà, papà?» chiese Andy.

«Non lo so proprio.» Il suo tono tradiva un fondo di esasperazione. «Ovviamente vorremmo tutti evitare la guerra, ma non dobbiamo dare l'impressione di essere indecisi.»

Daisy rimase sorpresa: Fitz credeva fermamente nella lealtà e di rado criticava i suoi colleghi di governo, anche in modo indiretto come in quel caso.

«Se scoppia la guerra, io mi stabilisco a Tŷ Gwyn» annunciò la principessa Bea.

Fitz scosse la testa. «Se scoppia la guerra, il governo chiederà che per tutta la sua durata vengano messe a disposizione delle autorità militari le grandi residenze di campagna. In quanto membro del governo, dovrò dare il buon esempio: presterò Tŷ Gwyn ai Fucilieri del Galles perché la usino come centro di addestramento, o magari come ospedale.»

Bea era furiosa. «Ma è la mia casa di campagna!»

«Possiamo riservare al nostro uso privato una piccola parte dell'edificio.»

«Non voglio vivere in poche stanze... io sono una principessa!»

«Sarebbe intimo. Si potrebbero usare la dispensa come cucina, la saletta della colazione come sala da pranzo e tre o quattro delle camere da letto più piccole.»

«Intimo!» Bea sembrava disgustata, come se le avessero messo di fronte qualcosa di ripugnante, però non aggiunse altro.

«Probabilmente Boy e io dovremo arruolarci nei Fucilieri del Galles» osservò Andy.

May emise un verso simile a un singhiozzo.

«Io mi arruolo in aviazione» precisò Boy.

Fitz rimase sconcertato. «Ma non puoi. Il visconte di Aberowen è sempre stato nei Fucilieri del Galles.»

«Non hanno aerei. La prossima sarà una guerra aerea e la RAF avrà un disperato bisogno di piloti. E io volo da anni.»

Fitz stava per obiettare quando entrò il maggiordomo. «L'auto è pronta, milord.»

Il conte guardò l'orologio sulla mensola del caminetto. «Diamine, devo andare. Grazie, Grout.» Si rivolse a Boy. «Vorrei riparlare ancora prima che tu prenda una decisione definitiva. Così non va bene.»

«D'accordo, papà.»

Infine guardò Bea. «Perdonami, cara, se me ne vado nel bel mezzo della cena.»

«Certo.»

Si alzò da tavola e si diresse alla porta. Daisy notò il suo passo zoppicante, un triste lascito della guerra passata.

La cena terminò in un'atmosfera deprimente. Tutti si chiedevano se il primo ministro avrebbe dichiarato guerra.

Quando le signore si alzarono per ritirarsi, May chiese a Andy di darle il braccio. Lui si scusò con gli altri due uomini. «Mia moglie è in stato interessante.»

«Vorrei che anche mia moglie si sbrigasse a essere in stato interessante» ironizzò Boy.

Un colpo basso per Daisy, che si sentì avvampare violentemente. Si impose di non rispondergli per le rime, poi si chiese perché dovesse tacere. «Tu sai cosa dicono i calciatori, Boy» ribatté ad alta voce. «Bisogna tirare in porta per segnare.»

A quel punto fu Boy ad avvampare di rabbia. «Come osi!»

Andy rise. «Te la sei voluta, fratello.»

«Finitela, tutti e due» intervenne Bea. «Mi aspetto che prima di abbandonarsi a una conversazione tanto sconveniente i miei figli attendano che le signore non siano più a portata d'orecchio.» Uscì dalla stanza con passo fiero e maestoso.

Daisy fece altrettanto, ma sul pianerottolo si separò dalle altre signore per salire al piano superiore, ancora arrabbiata. Aveva bisogno di stare sola.

Come poteva Boy dire una cosa del genere? Credeva davvero che dipendesse da lei se non rimaneva incinta? C'erano altrettante possibilità che il problema fosse di Boy. Forse lui lo sapeva e cercava di incolpare lei nel timore di essere considerato sterile. Era probabilmente quella la ragione, che tuttavia non giustificava gli insulti in pubblico.

Andò nella vecchia camera del marito. Dopo il matrimonio vi avevano vissuto tre mesi, in attesa che la loro casa venisse ridipinta. Avevano avuto a disposizione la camera da letto di Boy e quella accanto, anche se all'epoca dormivano insieme tutte le notti.

Entrò e accese la luce. Rimase sorpresa. Sembrava che Boy non si fosse completamente trasferito: c'erano un rasoio sul portacatino e sul comodino una copia della rivista "Flight". Aprì un cassetto e trovò un barattolo di integratori per il fegato Leonard's, che lui prendeva

tutte le mattine prima di colazione. Dormiva forse in quella camera quando era troppo ubriaco per presentarsi davanti alla moglie?

Il cassetto inferiore era chiuso, però lei sapeva che Boy teneva la chiave in un vaso sulla mensola del caminetto. Non si fece scrupoli a ficcare il naso: dal suo punto di vista un marito non doveva avere segreti per la moglie. Aprì il cassetto.

La prima cosa che trovò fu un libro fotografico di donne nude. Nei quadri e nelle foto artistiche, le donne generalmente posavano in modo da lasciare solo intravedere le parti intime; invece quelle ragazze facevano esattamente il contrario: stavano a gambe divaricate, tenevano aperte le natiche e addirittura tiravano le labbra della vagina per mostrarne l'interno. Se fosse stata sorpresa da qualcuno, avrebbe finto di essere scioccata, invece era affascinata.

Guardò tutto il libro con grande interesse, confrontando quelle donne con se stessa: la grandezza e la forma del seno, la quantità di pelo pubico, gli organi genitali. Com'erano meravigliosamente vari i corpi femminili!

Alcune ragazze si stavano accarezzando, o fingevano di farlo; alcune erano fotografate in coppia mentre lo facevano reciprocamente. Daisy non si stupì che agli uomini piacesse quel genere di cose.

Le sembrava di origliare. Le venne in mente la volta che era andata in camera di Boy a Tŷ Gwyn, prima di sposarsi. Allora desiderava pazzamente saperne di più di lui, raggiungere una conoscenza intima dell'uomo che amava, trovare un modo per renderlo suo. Adesso che cosa stava facendo? Spiava il marito che sembrava non amarla più, nel tentativo di capire dove avesse sbagliato.

Sotto il libro c'era un sacchetto di carta marrone. All'interno, bustine quadrate con una scritta rossa sul davanti.

Lesse:

Marchio registrato Prentif

SERVISPAK

ATTENZIONE

Non abbandonare in luogo pubblico

le bustine o il loro contenuto
perché possono offendere il senso del pudore.

Prodotto in Gran Bretagna

Gomma di lattice

Resiste a tutti i climi

Che assurdità: da nessuna parte era scritto che cosa contenesse veramente la bustina. L'aprì.

Racchiudeva un pezzo di gomma. Lo stese: aveva la forma di un tubetto, chiuso a un'estremità. Impiegò qualche secondo a capire cosa fosse.

Non ne aveva mai visto uno, però ne aveva sentito parlare. Gli americani lo chiamavano "cavallo di Troia", gli inglesi "guanto di gomma". Il termine corretto era "preservativo", e serviva a impedire la gravidanza.

Perché suo marito ne aveva un sacchetto? La spiegazione era una sola: li usava con un'altra.

Le venne voglia di piangere: gli aveva dato tutto quello che voleva; non aveva mai accampato la scusa di essere troppo stanca per fare l'amore, anche quando lo era, né si era rifiutata di assecondare le sue fantasie a letto. Se glielo avesse chiesto, avrebbe anche posato come le donne nel libro di fotografie.

Dove aveva sbagliato?

Decise di chiederglielo.

L'amarezza cedette il posto alla rabbia. Si alzò. Intendeva portare le bustine giù in sala da pranzo e affrontarlo direttamente. Perché avrebbe dovuto rispettare i suoi sentimenti?

In quel momento entrò Boy. «Ho visto la luce dal corridoio. Cosa ci fai qui?» Guardò i cassetti aperti del comodino. «Come ti permetti di spiarmi?»

«Sospettavo che mi tradissi.» Daisy mostrò il preservativo. «E avevo ragione.»

«Maledetta ficcanaso.»

«Maledetto adultero.»

Lui alzò una mano. «Dovrei picchiarti come un marito vittoriano.»

Daisy agguantò un pesante candelabro dalla mensola del caminetto. «Provaci, e io ti pesto come una moglie del ventesimo

secolo.»

«È ridicolo.» Con aria sconfitta, lui si lasciò cadere pesantemente su una sedia vicino alla porta.

La sua palese infelicità sgonfiò la rabbia di Daisy, che provò un senso di tristezza. Si sedette sul letto. Però non aveva perso la curiosità. «Chi è?»

Boy scosse la testa. «Lascia perdere.»

«Lo voglio sapere!»

Lui si agitò imbarazzato sulla sedia. «Importa?»

«Certo che importa.» Daisy sapeva che alla fine sarebbe riuscita a fargli sputare tutto.

Lui evitò lo sguardo della moglie. «Nessuna che conosci, o che conoscerai mai.»

«Una prostituta?»

Quella supposizione lo offese. «No!»

Daisy continuò a pungolarlo. «La paghi?»

«No. Sì.» Chiaramente si vergognava al punto di volerlo negare. «Be', più che altro è un aiuto economico. Non è la stessa cosa.»

«Perché la paghi se non è una prostituta?»

«Così non devono vedere nessun altro.»

«“Devono”? Allora hai molte amanti?»

«No, solo due! Vivono ad Aldgate. Madre e figlia.»

«Cosa? Non dirai sul serio.»

«Be', un giorno Joanie era... i francesi dicono: “*Elle avait les fleurs*”.»

«Le americane la chiamano la “maledizione”.»

«Allora Pearl si è offerta di...»

«Sostituirla? Questa è la proposta più squallida che si possa immaginare! Quindi vai a letto con tutt'e due?»

«Sì.»

Daisy ripensò al libro di fotografie e le venne in mente un'ipotesi sconvolgente. Doveva chiederglielo. «Insieme?»

«Qualche volta.»

«Assolutamente ignobile.»

«Non devi preoccuparti delle malattie.» Boy indicò il preservativo nella mano di Daisy. «Quelli prevengono le infezioni.»

«Le tue premure mi impressionano.»

«Senti, la maggior parte degli uomini fa queste cose. Almeno quelli del nostro ceto, e lo sai.»

«No, invece» disse lei, ma le venne subito in mente il padre che, pur avendo una moglie e un'amante di vecchia data, sentiva ancora il bisogno di corteggiare Gladys Angelus.

«Neanche mio padre è un uomo fedele» aggiunse Boy. «Ha bastardi ovunque.»

«Non ti credo. Penso che ami tua madre.»

«Di sicuro un bastardo ce l'ha.»

«Dove?»

«Non lo so.»

«Allora non puoi esserne sicuro.»

«Una volta l'ho sentito dire qualcosa a Bing Westhampton. Sai com'è Bing.»

«Sì.» Sembrava un momento di confidenze, così Daisy aggiunse: «Ogni volta che può, mi palpa il sedere.»

«Vecchio sporcaccione. Comunque, eravamo tutti un po' sbronzi e Bing ha detto: "La maggior parte di noi ha uno o due bastardi nascosti da qualche parte, vero?". E il papà: "Io sono sicurissimo di averne solo uno". A quel punto deve essersi reso conto delle sue parole e ha cominciato a tossire e a fare finta di niente, poi ha cambiato argomento.»

«Be', non mi importa quanti bastardi ha tuo padre; io sono una moderna ragazza americana e non voglio vivere con un marito infedele.»

«E allora?»

«Ti lascio.» Daisy assunse un'espressione di sfida, però soffriva, come se lui l'avesse pugnata.

«Per tornare a Buffalo con la coda tra le gambe?»

«Forse. Oppure potrei fare qualcos'altro. Ho un sacco di soldi.» Gli avvocati di suo padre si erano assicurati che dopo il matrimonio Boy non mettesse le mani sul patrimonio dei Vyalov-Peškov. «Potrei andare in California. Recitare in un film di mio padre. Diventare una stella del cinema. Scommetto che ci riuscirei.» Era tutta una finta, in realtà avrebbe voluto scoppiare in lacrime.

«Allora lasciami» disse lui. «Va' all'inferno, per quel che me ne importa.»

Lei si chiese se fosse vero. Lo guardò in faccia e non le sembrò sincero.

Udirono il motore di un'auto.

Daisy scostò appena la tenda, per via dell'oscuramento, e vide la Rolls-Royce nera e crema di Fitz con i fari coperti da una mascherina a fessure. «È tornato tuo padre» disse. «Chissà se siamo in guerra.»

«Faremmo meglio a scendere.»

«Ti raggiungo.»

Boy uscì. Daisy si guardò allo specchio: non appariva diversa dalla donna che era entrata in quella stanza mezz'ora prima e ne fu sorpresa. La sua vita era andata in malora, eppure sul suo viso non ve n'era traccia. Provò molta pena per se stessa e le venne una gran voglia di piangere, ma si trattenne. Si fece coraggio e scese dabbasso.

Fitz era in sala da pranzo, con qualche goccia di pioggia sulla giacca dello smoking. Grout, il maggiordomo, aveva tirato fuori formaggio e frutta, perché il conte non aveva finito di cenare. La famiglia sedeva intorno al tavolo, mentre Grout gli versava un bicchiere di chiacchietto. Lui bevve. «È stato assolutamente terribile» disse.

«Che diavolo è successo?» chiese Andy.

Prima di rispondere, Fitz mangiò un pezzetto di cheddar. «Neville ha parlato per quattro minuti. Non ho mai visto un primo ministro fare una figura del genere. Parlava a voce bassa, tergiversava dicendo che la Germania potrebbe anche ritirarsi dalla Polonia, cosa alla quale nessuno crede. Non ha accennato alla guerra né a un ultimatum.»

«Ma perché?» chiese Andy.

«In privato Neville sostiene di essere in attesa che i francesi la smettano di tentennare e dichiarino guerra insieme a noi, ma molti sospettano che sia solo una scusa vigliacca.»

Fitz bevve un altro sorso di vino.

«Dopo di lui ha parlato Arthur Greenwood.» Greenwood era il numero due del Partito laburista. «Mentre si alzava, Leo Amery, un deputato conservatore, gli ha gridato: "Difendi l'Inghilterra, Arthur!". È incredibile che un maledetto socialista possa ergersi a difensore

dell'Inghilterra, mentre non ci riesce un primo ministro conservatore! Neville sembrava stare da cani.»

Grout gli riempì nuovamente il bicchiere.

«Greenwood è stato piuttosto cauto, però ha detto: “Mi chiedo quanto possiamo ancora temporeggiare”. Al che si è sollevato un boato di approvazione da entrambi i lati della Camera. Credo che Neville sarebbe voluto sprofondare sottoterra.» Fitz prese una pesca e la sbucciò con coltello e forchetta.

«Alla fine, come sono rimasti?» chiese Andy.

«Non si è deciso nulla! Neville è tornato a Downing Street, ma la maggior parte dei membri del gabinetto si è rintanata nell'ufficio di Simon alla Camera dei Comuni.» Sir John Simon era il cancelliere dello Scacchiere. «Dicono che non lasceranno l'ufficio finché Neville non invierà un ultimatum ai tedeschi. Nel frattempo il comitato esecutivo nazionale del Partito laburista è in seduta e altri deputati insoddisfatti sono riuniti a casa di Winston.»

Daisy aveva sempre affermato che la politica non le piaceva, ma entrando a far parte della famiglia di Fitz e vedendo le cose dall'interno aveva cominciato a interessarsene. Per lei quella drammatica vicenda era avvincente e inquietante insieme. «Allora il primo ministro deve fare qualcosa!» disse.

«Oh, certo» concordò Fitz. «Prima che il parlamento si riunisca di nuovo, e ciò dovrebbe avvenire domani a mezzogiorno, penso che Neville dovrà dichiarare guerra o dimettersi.»

Il telefono nell'atrio suonò e Grout andò a rispondere. Un minuto dopo era di ritorno. «Era il ministero degli Esteri, milord» riferì. «Il signore non ha voluto attenderla al telefono, ma ha insistito che le riferissi un messaggio.» Il vecchio maggiordomo pareva disorientato, come se gli avessero parlato in modo molto brusco. «Il primo ministro ha convocato una riunione immediata del gabinetto.»

«Qualcosa si muove. Bene.»

«Il ministro degli Esteri vorrebbe che lei fosse presente, se non le è di disturbo» aggiunse Grout.

Fitz non faceva parte del gabinetto, ma i sottosegretari erano talvolta invitati a partecipare a riunioni su questioni di loro competenza per rispondere a domande molto specifiche; in quelle occasioni sedevano ai lati della sala anziché al tavolo centrale.

Bea guardò l'orologio. «Sono quasi le undici, ma suppongo che tu debba andare.»

«Infatti. L'espressione "se non le è di disturbo" è di pura cortesia.» Fitz si tamponò le labbra con un tovagliolo candido e uscì di nuovo, zoppicando.

«Prepari dell'altro caffè, Grout, e lo porti in salotto» ordinò Bea. «Forse faremo tardi, stanotte.»

«Sì, sua altezza.»

Tornarono tutti in salotto parlando animatamente. Eva era a favore della guerra: voleva vedere distrutto il regime nazista. Certo, si sarebbe preoccupata per Jimmy, però sposando un soldato aveva sempre saputo che lui avrebbe rischiato la vita in battaglia. Anche Bea era a favore della guerra, ora che i tedeschi erano alleati degli odiati bolscevichi. May temeva che Andy venisse ucciso e non riusciva a trattenere le lacrime. Boy non capiva come mai due grandi nazioni come l'Inghilterra e la Germania dovessero darsi battaglia per una terra desolata e pressoché selvaggia come la Polonia.

Non appena le fu possibile, Daisy condusse Eva in un'altra stanza per parlare in privato. «Boy ha un'amante» annunciò immediatamente. Mostrò all'amica i preservativi. «Ho trovato questi.»

«Oh, Daisy, mi dispiace tanto.»

Daisy aveva pensato di riferirle anche i particolari raccapriccianti – solitamente si confessavano tutto –, ma questa volta si sentiva troppo umiliata, così si limitò a dire: «L'ho affrontato e lui ha ammesso».

«È pentito?»

«Non proprio. Sostiene che tutti gli uomini del suo ceto lo fanno, compreso suo padre.»

«Jimmy no» replicò Eva decisa.

«No, sono sicura che hai ragione.»

«Cosa farai?»

«Sono intenzionata a lasciarlo. Possiamo divorziare, così qualcun'altra diventerà viscontessa.»

«Ma se c'è la guerra non puoi!»

«Perché no?»

«È una crudeltà, mentre lui si trova sul campo di battaglia.»

«Avrebbe dovuto pensarci prima di portarsi a letto un paio di prostitute di Aldgate.»

«Sarebbe comunque un colpo basso da parte tua. Non puoi scaricare un uomo che rischia la vita per proteggerti.»

Benché riluttante, Daisy comprese il punto di vista di Eva. La guerra avrebbe trasformato Boy da adultero meritevole di essere ripudiato in eroe in lotta per difendere la moglie, la madre e il proprio paese dalla terrificante invasione del nemico. Non era solo il fatto che tutti, a Londra come a Buffalo, l'avrebbero considerata una persona abietta se lo avesse lasciato in quel frangente: lei stessa si sarebbe giudicata tale. Se c'era la guerra, voleva comportarsi con coraggio, anche se non sapeva che cosa ciò avrebbe implicato.

«Hai ragione» ammise contro voglia. «Non posso lasciarlo se scoppia la guerra.»

Si udì un rombo di tuono. Daisy guardò l'orologio a muro: mezzanotte. Il rumore della pioggia aumentò mentre cominciava un rovescio torrenziale.

Daisy ed Eva tornarono in salotto. Bea si era addormentata sul divano. Andy cingeva May ancora tremante. Boy fumava un sigaro e beveva un brandy. Daisy decise che avrebbe guidato senz'altro lei al ritorno.

Fitz arrivò a mezzanotte e mezzo, lo smoking fradicio. «Le esitazioni sono finite» annunciò. «Domattina Neville invierà alla Germania un ultimatum: se non comincerà a ritirare le truppe dalla Polonia entro mezzogiorno, le undici per noi, entreremo in guerra.»

Tutti si alzarono e si prepararono a tornare a casa. Nell'atrio Daisy disse: «Guido io». Boy non obiettò. Salirono sulla Bentley e Daisy avviò il motore mentre Grout chiudeva la porta di casa. Azionò il tergicristallo, ma aspettò a partire. «Boy» disse «riproviamoci.»

«Cosa intendi?»

«Non voglio lasciarti.»

«E io non voglio che tu te ne vada.»

«Rinuncia a quelle donne di Aldgate. Dormi con me tutte le notti. Cerchiamo veramente di fare un figlio. È quello che vuoi, no?»

«Sì.»

«Allora, farai come ti chiedo?»

Seguì una lunga pausa. «Va bene» rispose lui infine.

«Grazie.»

Lo guardò nella speranza che la baciasse, ma lui fissava immobile il movimento ritmico del tergicristallo che spazzava via la pioggia incessante.

VI

La domenica smise di piovere e uscì il sole. Lloyd Williams ebbe l'impressione che Londra fosse stata lavata a fondo.

Nel corso della mattina la famiglia Williams si radunò nella cucina della casa di Ethel ad Aldgate. Arrivarono tutti spontaneamente, senza che si fossero messi d'accordo. Volevano essere insieme, immaginò Lloyd, nel momento in cui fosse stata dichiarata la guerra.

Lloyd desiderava ardentemente un intervento contro i fascisti, ma al tempo stesso era spaventato dalla prospettiva bellica. Lo spargimento di sangue e la sofferenza a cui aveva assistito in Spagna gli sarebbero bastati per una vita intera. Avrebbe voluto non partecipare mai più a una battaglia. Aveva addirittura abbandonato la boxe. Eppure sperava con tutto il cuore che Chamberlain non facesse marcia indietro. In Germania aveva visto con i propri occhi che cos'era il fascismo e le voci che arrivavano dalla Spagna erano anch'esse da incubo: il regime di Franco stava assassinando centinaia di migliaia di sostenitori del precedente governo e i preti avevano ripreso il controllo delle scuole.

Quell'estate, dopo essersi laureato, si era subito arruolato nei Fucilieri del Galles e, in qualità di ex membro del Corpo addestramento ufficiali, era stato nominato tenente. L'esercito si stava preparando con grande zelo a combattere. Era stato molto difficile per lui ottenere un permesso di ventiquattr'ore per fare visita alla madre durante il fine settimana; se quel giorno il primo ministro avesse dichiarato guerra, Lloyd sarebbe stato fra i primi a partire.

Billy Williams arrivò alla casa di Nutley Street la domenica mattina dopo colazione. Lloyd e Bernie erano seduti accanto alla radio, i giornali aperti sul tavolo della cucina, mentre Ethel preparava il cosciotto di maiale per cena. Lo zio Billy a momenti pianse quando vide Lloyd in uniforme. «Mi fai pensare al nostro Dave, tutto qui» disse. «Se fosse tornato dalla Spagna, ora sarebbe un coscritto.»

Lloyd non aveva mai rivelato a Billy la verità sulla morte del figlio; fingeva di non conoscere i particolari e aveva raccontato solo che

Dave era stato ucciso durante l'attacco a Belchite e presumibilmente era sepolto là. Billy, che aveva fatto la Grande Guerra, sapeva come venissero sepolti a casaccio i corpi sul campo di battaglia e questo probabilmente rendeva ancora più profondo il suo dolore. La sua grande speranza era andare un giorno a Belchite, quando la Spagna fosse stata finalmente liberata, a rendere omaggio al figlio caduto per una nobile causa.

Neppure Lenny Griffiths era tornato dalla Spagna. Nessuno sapeva dove fosse sepolto. Era perfino possibile che fosse ancora vivo, in un campo di prigionia di Franco.

La radio trasmise la dichiarazione rilasciata la notte precedente dal primo ministro Chamberlain alla Camera dei Comuni. Nient'altro.

«Non si saprà mai che casino si è scatenato subito dopo.»

«La ^{BBC} non riporta i casini» disse Lloyd. «Ci tiene ad apparire rassicurante.»

Billy e Lloyd erano entrambi membri del comitato esecutivo nazionale del Partito laburista, Lloyd come rappresentante della sezione giovanile. Al ritorno dalla Spagna era riuscito a ottenere la riammissione all'università di Cambridge e, mentre completava gli studi, aveva girato il paese intervenendo nelle sezioni per raccontare che il governo eletto spagnolo era stato tradito dal governo britannico, amico dei fascisti. Non era servito: i ribelli antidemocratici di Franco avevano comunque vinto, però Lloyd era diventato molto famoso, addirittura una specie di eroe, tra i giovani di sinistra: di qui la sua elezione al comitato esecutivo. Lui e lo zio Billy avevano quindi partecipato alla riunione del comitato della notte precedente. Sapevano che Chamberlain si era piegato alle pressioni del gabinetto e aveva inviato l'ultimatum a Hitler. Adesso erano sulle spine per quello che sarebbe accaduto dopo.

A quanto risultava, da Hitler non era arrivata ancora una risposta.

A Lloyd vennero in mente l'amica della madre, Maud, e la sua famiglia a Berlino. Quei due ragazzini dovevano ormai avere diciassette e diciannove anni, calcolò. Chissà se anche loro erano seduti intorno a una radio in attesa di sapere se stavano per entrare in guerra contro l'Inghilterra.

Alle dieci arrivò Millie, la sua sorellastra. Aveva vent'anni ed era sposata con Abe, un commerciante di pelli all'ingrosso, fratello della

sua amica Naomi Avery. Millie guadagnava bene come commessa a percentuale in un prestigioso negozio di abbigliamento femminile. La sua ambizione era aprirne uno tutto suo, e Lloyd era certo che un giorno sarebbe riuscita nell'intento. Malgrado non fosse la carriera che Bernie avrebbe scelto per lei, Lloyd si rendeva conto di quanto fosse orgoglioso dell'intelligenza, dell'intraprendenza e del bell'aspetto della figlia.

Ora, però, quella ragazza posata e sicura di sé si lasciò andare. «È stato terribile quando eri in Spagna» disse tra le lacrime. «Dave e Lenny non sono più tornati. Adesso tu e il mio Abie andrete via, e noi donne qui, ad aspettare notizie ogni giorno, a chiederci se non siete già morti.»

«E tuo cugino Keir. Ha diciotto anni, adesso» disse Ethel.

«In che reggimento era il mio vero padre?» chiese Lloyd.

«Oh, ha importanza?» Non era mai stata incline a parlare del padre di Lloyd, forse per rispetto a Bernie.

Però Lloyd voleva sapere. «Per me sì.»

Ethel lanciò con vigore eccessivo una patata nella pentola d'acqua. «Era nei Fucilieri del Galles.»

«Proprio come me! Perché non me l'hai detto prima?»

«Il passato è passato.»

Forse c'era un altro motivo per quella sua cautela. Probabilmente era incinta quando si era sposata. A Lloyd non importava, ma per la generazione di sua madre era motivo di vergogna. Ciò nonostante lui insistette: «Mio padre era gallese?».

«Sì.»

«Di Aberowen?»

«No.»

«Di dove, allora?»

Lei sospirò. «I suoi genitori si trasferivano di continuo, mi pare per via del lavoro del padre, però credo che fossero originari di Swansea. Soddisfatto, ora?»

«Sì.»

Dalla chiesa arrivò la zia di Lloyd, Mildred, un'elegante signora di mezza età molto graziosa, non fosse stato per i denti sporgenti. Indossava un cappello bizzarro: faceva la modista e aveva una sua piccola impresa. Le due figlie nate dal primo matrimonio, Enid e

Lillian, erano entrambe sulla trentina, sposate e con figli. Il suo primo maschio, Dave, era morto in Spagna. Il figlio più giovane, Keir, la seguì in cucina.

Mildred insisteva a portare i figli in chiesa, anche se il marito, Billy, non voleva avere niente a che fare con la religione. “Da piccolo era una parte fondamentale della mia vita” diceva spesso. “Se non mi sono conquistato la salvezza io, non si salva nessuno.”

Lloyd si guardò intorno. Quella era la sua famiglia: madre, padre adottivo, sorellastra, zio, zia, cugino. Non voleva lasciarli per andare a morire chissà dove.

Lanciò un’occhiata all’orologio quadrato di acciaio inossidabile che gli aveva regalato Bernie per la laurea. Erano le undici. Alla radio, la voce pastosa di Alvar Lidell, lo speaker del notiziario, informò che era in arrivo una dichiarazione del primo ministro. Seguì una musica classica solenne.

«Adesso, tutti zitti» intimò Ethel. «Dopo vi preparo una tazza di tè.»

Nella cucina scese il silenzio.

Alvar Lidell annunciò il primo ministro, Neville Chamberlain.

“L’uomo che ha lisciato il pelo al fascismo” pensò Lloyd. “Che ha regalato la Cecoslovacchia a Hitler, che ha rifiutato con caparbia di aiutare il governo eletto in Spagna anche quando era evidente che tedeschi e italiani armavano i ribelli.” Stava per cedere un’altra volta?

Lloyd notò che i suoi genitori si tenevano la mano; le piccole dita della madre scavavano nel palmo di Bernie.

Controllò ancora l’orologio. Undici e un quarto.

Poi udirono il primo ministro. «Vi parlo dal mio ufficio al numero dieci di Downing Street.»

Con voce acuta, scandiva le parole come un pedante maestro di scuola. “A noi serve un combattente” pensò Lloyd.

«Questa mattina l’ambasciatore britannico a Berlino ha consegnato al governo tedesco una nota nella quale si ribadiva che se entro le ore undici di oggi non fosse stato ufficialmente comunicato al governo di sua maestà che la Germania avrebbe iniziato immediatamente il ritiro delle sue truppe dalla Polonia, tra i nostri due paesi si sarebbe verificato uno stato di guerra.»

Lloyd era spazientito per la verbosità di Chamberlain. “Tra i nostri due paesi si sarebbe verificato uno stato di guerra”: che strano modo di esprimersi. “Continua” pensò “vai al punto. Qui si tratta di vita o di morte.”

La voce di Chamberlain si fece più profonda, da statista. Forse non stava più guardando il microfono, bensì i milioni di connazionali nelle loro case, seduti accanto alla radio, in attesa delle parole fatali. «Devo comunicarvi che non è pervenuto alcun impegno in tal senso...»

Lloyd udì sua madre dire: «Oh, Dio, salvaci tu». La guardò. Era cerea in volto.

Chamberlain pronunciò molto lentamente le successive, terrificanti parole: «... e che, di conseguenza, il nostro paese è in guerra con la Germania».

Ethel scoppiò in lacrime.

Seconda parte
UNA STAGIONE DI SANGUE

6
1940 (I)

Aberowen era cambiata: sulle strade circolavano macchine, camion e autobus. Negli anni Venti, quando Lloyd ci andava da bambino per fare visita ai nonni, un'auto posteggiata era una rarità, un'attrazione per curiosi.

La città era ancora dominata dalle torri gemelle all'ingresso della miniera, con le loro ruote che giravano con movimenti maestosi. Non c'era nient'altro: nessuna fabbrica, nessun palazzo di uffici, nessuna industria oltre a quella del carbone. Quasi tutti gli uomini della città lavoravano nella miniera, eccetto qualche decina di persone, tra cui pochi negozianti, numerosi preti di varie confessioni, un segretario comunale e un medico. Ogni volta che la domanda di carbone crollava, come negli anni Trenta, gli uomini venivano licenziati e per loro non c'era possibilità di trovare un altro lavoro. La richiesta prioritaria del Partito laburista era dunque la concessione del sussidio ai disoccupati, perché uomini in condizioni simili non dovessero più patire la straziante umiliazione di non riuscire a sfamare la famiglia.

Il tenente Lloyd Williams arrivò in treno da Cardiff una domenica d'aprile del 1940. Con la sua valigetta risalì a piedi la collina fino a Tŷ Gwyn. Per otto mesi aveva addestrato reclute, come già in Spagna, e allenato la squadra di boxe dei Fucilieri del Galles; poi però l'esercito si era accorto che parlava bene il tedesco, così lo aveva assegnato ai servizi segreti e inviato a un corso di specializzazione.

Fino a quel momento nell'esercito non si era fatto altro che addestramento. Nessun contingente britannico era ancora impegnato in scontri con il nemico. La Germania e l'Unione Sovietica avevano occupato la Polonia per poi spartirsela e la promessa di indipendenza fatta dagli Alleati al governo polacco si era dimostrata inconsistente.

I britannici la chiamavano la "guerra finta" e attendevano con impazienza quella vera. Lloyd, che aveva ancora nelle orecchie i gemiti dei moribondi sul campo di battaglia che imploravano un po' d'acqua, non si faceva illusioni sulla guerra; ciò nonostante era impaziente di andare alla resa dei conti con il fascismo.

L'esercito britannico dava per scontato che i tedeschi avrebbero invaso la Francia, per cui si teneva pronto a inviare sul posto altre forze; l'invasione, però, per il momento non c'era stata, quindi nell'attesa ci si dedicava soprattutto all'addestramento.

L'iniziazione di Lloyd ai misteri dello spionaggio militare avrebbe avuto luogo in una residenza sontuosa, da tempo legata ai destini della sua famiglia. Molti ricchi aristocratici che possedevano edifici del genere li avevano dati in uso all'esercito, forse nel timore che venissero loro confiscati in modo permanente.

L'esercito aveva radicalmente modificato Tŷ Gwyn. Il rigoglioso tappeto erboso del conte era stato rosicchiato dagli pneumatici di dozzine di veicoli grigioverde parcheggiati sul prato. Davanti all'ingresso principale l'aggraziata corte con la scala curva di granito era diventata un deposito di derrate, e pile vacillanti di giganteschi barattoli di fagioli e di lardo erano ammassate lì dove un tempo signore ingioiellate e uomini in frac scendevano dalle loro carrozze. Lloyd sorrise allegro: gli piaceva l'effetto livellatore della guerra.

Entrò e fu salutato da un ufficiale tracagnotto con un'uniforme spiegazzata e piena di macchie. «È qui per il corso dei servizi segreti, tenente?»

«Signorsì. Sono Lloyd Williams.»

«Io sono il maggiore Lowther.»

Lloyd aveva sentito parlare di lui. Era il marchese di Lowther, Lowthie per gli amici.

Si guardò intorno: quadri alle pareti coperti da immensi teli; elaborati caminetti di marmo scolpito riparati da rozze assi che lasciavano scoperto solo un piccolo spazio per la griglia; tutti i vecchi mobili scuri, di cui qualche volta aveva sentito parlare con ammirazione dalla madre, sostituiti da scrivanie di metallo e sedie modeste. «Santo cielo, com'è cambiato» osservò.

Lowther sorrise. «Lei è già stato qui, dunque. Conosce la famiglia?»

«Ero a Cambridge con Boy Fitzherbert. Là ho conosciuto anche la viscontessa, però non erano ancora sposati. Immagino si siano trasferiti altrove per la durata della guerra.»

«Non del tutto. Hanno mantenuto alcune stanze. Però non ci danno alcun fastidio. Dunque lei era qui come ospite?»

«No, per carità. Non li conosco bene. Da ragazzo mi hanno fatto fare il giro della casa, un giorno che la famiglia era fuori. Mia madre un tempo lavorava qui.»

«Davvero? Curava la biblioteca del conte, o cosa?»

«No, faceva la domestica.» Non appena le parole gli uscirono di bocca, si accorse di aver commesso un errore.

Lowther assunse un'espressione disgustata. «Capisco. Molto interessante.»

Lo aveva etichettato all'istante come un arrampicatore sociale, Lloyd ne era consapevole. Da quel momento in poi lo avrebbe trattato da cittadino di seconda classe. Sarebbe stato meglio tacere sul passato della madre: Lloyd sapeva quanto snobismo vi fosse nell'esercito.

«Sergente, accompagni il tenente al suo alloggio. Nella mansarda» ordinò Lowthie.

A Lloyd era stata assegnata una delle vecchie camerette della servitù, ma non se la prese. "Se andava bene per la mamma..." pensò.

Mentre salivano la scala di servizio, il sergente gli disse che non aveva alcun impegno fino all'ora di cena in sala mensa. Lloyd gli chiese se per caso in quel momento nella residenza vi fosse qualcuno dei Fitzherbert, ma l'uomo lo ignorava.

Impiegò un paio di minuti per disfare la valigia. Si pettinò, indossò una camicia d'ordinanza pulita e andò a fare visita ai nonni.

La casa di Wellington Row gli parve più piccola e grigia che mai, malgrado ora vi fossero l'acqua calda nel retrocucina e lo sciacquone nel gabinetto esterno. L'arredamento non era diverso da quello che ricordava: stesso tappeto di ritagli di stoffa, stesse tende sbiadite a motivo cachemire, stesse robuste sedie di quercia nell'unica stanza al pianterreno che fungeva da soggiorno e cucina.

I nonni, invece, erano cambiati. Entrambi sui settant'anni, avevano un aspetto fragile. Il nonno soffriva di dolori alle gambe ed era andato in pensione lasciando controvoglia il suo lavoro nel sindacato dei minatori. La nonna era debole di cuore; il dottor Mortimer le aveva consigliato di tenere i piedi sollevati per un quarto d'ora dopo i pasti.

Furono felici di vedere il nipote in uniforme. «Tenente, vero?» chiese la nonna. Non riuscì a nascondere l'orgoglio per il nipote ufficiale, benché fosse una bellicosa proletaria da tutta la vita.

Ad Aberowen le notizie si diffondevano rapidamente, e probabilmente mezza città era venuta a sapere della visita del nipote di Dai del Sindacato quando Lloyd non aveva ancora finito la prima tazza del tè forte della nonna. Così non lo sorprese la comparsa improvvisa di Tommy Griffiths.

«Il mio Lenny sarebbe probabilmente tenente come te, se fosse tornato dalla Spagna» disse Tommy.

«Penso di sì.» Lloyd non aveva mai conosciuto un ufficiale che nella vita civile avesse fatto il minatore, ma tutto poteva accadere se la guerra andava nel modo giusto. «È stato il miglior sergente della guerra di Spagna, te lo assicuro.»

«Voi due ne avete passate tante insieme.»

«È stato un inferno, e abbiamo perso. Però questa volta i fascisti non vinceranno.»

«Un brindisi a questa speranza» disse Tommy e svuotò la sua tazza di tè.

Lloyd andò con i nonni alla funzione serale della Bethesda Chapel. La religione non occupava un posto rilevante nella sua vita, e certamente lui non condivideva il dogmatismo del nonno. L'universo era misterioso, pensava, tanto valeva ammetterlo. Però ai suoi nonni faceva molto piacere vederselo seduto accanto nella cappella.

Le persone che si alternavano a recitare preghiere improvvisate mescolavano con efficacia frasi bibliche con espressioni colloquiali. A Lloyd il sermone parve un po' noioso, ma i canti lo entusiasmarono. Le congregazioni gallesi li eseguivano automaticamente a quattro voci e se erano in vena facevano tremare i muri.

Quando si unì al canto, Lloyd sentì che là, in quella cappella imbiancata a calce, batteva il cuore della Gran Bretagna. La gente intorno a lui era poco istruita, vestiva modestamente e lavorava sodo per tutta la vita: gli uomini a scavare il carbone sottoterra, le donne a tirare su la generazione successiva di minatori. Però avevano le spalle larghe e la mente acuta e si erano creati una propria cultura

che rendeva la vita degna di essere vissuta. Alimentavano le proprie speranze attraverso la chiesa non conformista e gli ideali di sinistra; traevano gioia dalle partite di rugby e dai cori maschili; nei tempi buoni li univa la generosità, in quelli duri la solidarietà. Quella gente, quella città: ecco per cosa Lloyd voleva lottare. E, se per questo avesse dovuto dare la vita, ne sarebbe valsa la pena.

Il nonno recitò la preghiera finale, a occhi chiusi, in piedi, appoggiato al bastone. «Seduto tra noi, o Signore, tu vedi il tuo giovane servitore Lloyd Williams, in uniforme. Noi ti chiediamo, nella tua grazia e saggezza infinite, di risparmiargli la vita nella guerra che sta per cominciare. Ti prego, o Signore, di rimandarcelo a casa sano e salvo. Sia fatta la tua volontà, o Signore.»

L'amen dei fedeli salì dal profondo dei cuori, e Lloyd si asciugò una lacrima.

Riaccompagnò a casa i due anziani nonni mentre il sole scompariva dietro la montagna e la penombra della sera si posava sulle file di case grigie. Rifiutò l'invito a fermarsi a mangiare da loro e si affrettò a rientrare a Tŷ Gwyn, in tempo per la cena alla mensa.

C'erano brasato di manzo, patate bollite e cavolo. Né meglio né peggio di ciò che passava generalmente l'esercito, e Lloyd divorò tutto, consapevole che quel cibo era stato pagato da gente come i suoi nonni, che per cena aveva una zuppa di pane con l'unto di carne. Per mostrarsi conviviale, si versò un po' di whisky dalla bottiglia che era sul tavolo. Studiò i compagni di corso e cercò di mandare a memoria i loro nomi.

Per andare a dormire attraversò la Sala delle Sculture, ora svuotata dalle opere d'arte e arredata con una lavagna e dodici banchi dozzinali. Vide il maggiore Lowther parlare con una donna; lanciò una seconda occhiata e si accorse che si trattava di Daisy Fitzherbert.

Si fermò sorpreso. Lowther si guardava intorno con aria irritata, poi, vedendo Lloyd, disse con riluttanza: «Lady Aberowen, credo che lei conosca il tenente Williams».

“Se lo nega” pensò Lloyd “le ricordo quel lungo bacio appassionato che mi ha dato in una strada di Mayfair, al buio.”

Lei gli tese la mano. «Che piacere rivederla, Mr Williams.»

Aveva la pelle tiepida e morbida, e il cuore di Lloyd accelerò il battito.

«Williams mi ha detto che sua madre ha fatto la domestica in questa casa» spiegò Lowther.

«Lo so. Me l'ha raccontato al ballo del Trinity. Mi accusava di essere snob, e purtroppo devo ammettere che aveva assolutamente ragione.»

«Lei è generosa, Lady Aberowen» si schermì Lloyd, imbarazzato. «Non so cosa mi sia preso per azzardarmi a rivolgerle una critica del genere.» Sembrava meno fredda di quanto ricordasse; forse era maturata.

«Comunque, adesso la madre di Mr Williams è un membro del parlamento» fece Daisy a Lowther.

Il maggiore rimase di stucco.

«Come sta la sua amica ebrea, Eva?» chiese Lloyd. «So che ha sposato Jimmy Murray.»

«Adesso hanno due bambini.»

«È riuscita a far uscire i genitori dalla Germania?»

«Gentile da parte sua ricordarsene... Purtroppo i Rothmann non riescono a ottenere i visti per l'espatrio.»

«Mi dispiace. Per Eva dev'essere un inferno.»

«Infatti.»

Lowther era visibilmente spazientito per quei discorsi su cameriere ed ebrei. «Tornando a quello che stavo dicendo, Lady Aberowen...»

«Le auguro la buonanotte» disse Lloyd, quindi uscì dalla sala e corse di sopra. Mentre si preparava ad andare a letto, si ritrovò a cantare l'ultimo inno della funzione.

*Nessuna tempesta può scuotere la mia calma interiore
mentre rimango aggrappato a questa roccia,
poiché amore è il Signore del cielo e della terra,
come posso trattenermi dal cantare?*

II

Tre giorni dopo, Daisy stava finendo di scrivere a Greg, il suo fratellastro. Quando era scoppiata la guerra, lui le aveva inviato una lettera da cui traspariva una tenera apprensione, e da allora si

scrivevano più o meno ogni mese. Le aveva raccontato dell'incontro a Washington, in E Street, con la sua vecchia fiamma Jacky Jakes e voleva sapere dalla sorella per quale motivo una ragazza dovesse fuggire a quel modo. Daisy non ne aveva idea, glielo scrisse e gli augurò buona fortuna.

Guardò l'orologio a muro. Mancava un'ora alla cena dei corsisti: le lezioni erano dunque terminate e lei aveva buone probabilità di trovare Lloyd in camera sua.

Salì fino alle stanze nella mansarda che prima erano occupate dalla servitù. I giovani ufficiali erano seduti o sdraiati sui letti a leggere o a scrivere.

Trovò Lloyd in una stanzetta, con uno specchio a bilico; seduto vicino alla finestra, era intento a studiare un libro illustrato. «Lettura interessante?»

Lui scattò in piedi. «Salve, che sorpresa.»

Era avvampato. Probabilmente aveva ancora un debole per lei. Era stata molto crudele a baciarlo quando non aveva la minima intenzione di instaurare un rapporto con lui. Questo però risaliva a quattro anni prima, quando entrambi erano ragazzi. A quest'ora lui avrebbe dovuto essersi ripreso.

Daisy guardò il libro che lui aveva in mano. Era in tedesco, con illustrazioni a colori di galloni.

«Dobbiamo imparare a riconoscere i gradi dei tedeschi» spiegò. «A molti agenti dei servizi segreti capita di interrogare prigionieri di guerra dopo la cattura. Alcuni si rifiutano di parlare, ovviamente, e allora bisogna essere in grado di individuare con un'occhiata il loro grado, l'arma a cui appartengono, cioè fanteria, cavalleria o artiglieria, se facciano parte di un'unità speciale come quella veterinaria e così via.»

«È quello che studia qui?» chiese lei perplessa. «Riconoscere i gradi dei tedeschi?»

Lui rise. «È una delle cose che impariamo e di cui le posso parlare senza rivelare segreti militari.»

«Ah, capisco.»

«Come mai è qui nel Galles? Mi sorprende che lei non sia impegnata in qualcosa a favore dello sforzo bellico.»

«Eccolo di nuovo con il suo moralismo» commentò Daisy. «Le hanno forse detto che è un modo per fare colpo sulle donne?»

«Scusi» fece lui, rigido. «Non voleva essere una critica.»

«Comunque, non c'è alcuno sforzo bellico. Nell'aria galleggiano palloni da sbarramento per ostacolare gli aerei tedeschi che non arrivano mai.»

«Almeno farebbe vita di società, a Londra.»

«Lo sa che una volta per me era la cosa più importante del mondo e adesso non più?» replicò lei. «Starò invecchiando.»

Daisy se n'era andata da Londra per un altro motivo, ma non aveva intenzione di rivelarglielo.

«La immaginavo in divisa da crocerossina.»

«Improbabile, non sopporto i malati. Ma, prima che lei mi rivolga un altro dei suoi sguardi di disapprovazione, dia un'occhiata a questa.» Gli porse la fotografia incorniciata che teneva in mano.

Lloyd la studiò, con la fronte corrugata. «Dove l'ha trovata?»

«Rovistavo in una scatola di vecchie fotografie nel ripostiglio del seminterrato.»

Era una foto di gruppo scattata un mattino d'estate sul prato orientale di Tŷ Gwyn. Al centro c'era il giovane conte Fitzherbert, con un grosso cane bianco ai piedi. La ragazza accanto a lui era probabilmente la sorella, Maud, che Daisy non aveva mai conosciuto. Ai loro lati una schiera di quaranta o cinquanta uomini e donne in divise da servitore di vario tipo.

«Guardi la data.»

«Millenovecentododici» lesse Lloyd ad alta voce.

Lei lo osservò per studiare la sua reazione di fronte a quella foto. «C'è sua madre qui?»

«Santo cielo! Può darsi.» Lloyd guardò più attentamente. «Anzi, penso proprio di sì» disse dopo un istante.

«Me la mostri.»

Lloyd indicò. «Credo sia questa.»

Daisy vide una ragazza graziosa e snella sui diciannove anni, con i riccioli bruni che le sfuggivano dalla cuffia bianca da domestica e un sorriso assai malizioso. «Caspita, è incantevole!» esclamò lei.

«Allora lo era, comunque. Oggi la gente preferisce definirla eccezionale.»

«Ha mai conosciuto Lady Maud? Crede che sia lei, accanto a Fitz?»

«Penso di conoscerla da tutta la vita, anche se ci incontriamo saltuariamente. Lei e mia madre erano suffragette insieme. Non la vedo da quando ho lasciato Berlino, nel 1933, ma è di sicuro lei nella fotografia.»

«Non è tanto graziosa.»

«Forse, però ha fascino ed è molto elegante.»

«Comunque, ho pensato che forse le sarebbe piaciuto avere la fotografia.»

«Posso tenerla?»

«Certo. Non interessa a nessun altro... per questo era in una scatola nel seminterrato.»

«Grazie!»

«Prego.» Daisy si diresse alla porta. «Adesso la lascio ai suoi studi.»

Nel ridiscendere le scale di servizio, Daisy sperò di non essere apparsa ammiccante. Forse non sarebbe dovuta andare da lui. Aveva ceduto a uno slancio di generosità. “Il cielo non voglia che lui abbia frainteso” pensò.

Avvertì una fitta molto forte al ventre e si fermò sul pianerottolo intermedio. Era tutto il giorno che accusava un lieve mal di schiena – lo aveva attribuito al materasso su cui dormiva –, però questa volta era diverso. Ripensò a cosa aveva mangiato quel giorno, ma non riuscì a identificare nulla che potesse averle fatto male, come pollo poco cotto o frutta acerba. Oppure ostriche: magari! Il dolore scomparve all'improvviso com'era venuto e lei si impose di non preoccuparsi troppo.

Tornò nelle sue stanze nel seminterrato. Occupava l'appartamento un tempo assegnato alla governante: una minuscola camera da letto, un salotto, una piccola cucina e un decoroso bagno con la vasca. Il custode della casa era un anziano valletto di nome Morrison e la domestica una giovane donna di Aberowen, chiamata “Piccola” Maisie Owen, malgrado fosse grande e grossa. “Mia madre pure si chiama Maisie, così mi hanno sempre chiamato Piccola Maisie, anche se adesso sono più alta di lei” le aveva spiegato.

Daisy stava entrando quando squillò il telefono. Alzò il ricevitore e udì la voce del marito. «Come va?» le chiese Boy.

«Bene. A che ora arrivi?» Lui era andato in missione di volo alla RAF di St Athan, la grande base aerea nei dintorni di Cardiff, e le aveva promesso che sarebbe passato per restare a dormire quella notte.

«Non ce la faccio, mi dispiace.»

«Oh, no!»

«C'è una cena ufficiale alla base e mi è stato richiesto di partecipare.»

Non pareva particolarmente abbattuto di non vederla, e lei si sentì trascurata. «Sono contenta per te.»

«Sarà noiosissimo, ma non posso liberarmi.»

«Noioso neanche la metà di quanto sia stare qui da sola.»

«Dev'essere una barba, lo capisco, però nelle tue condizioni stai meglio lì.»

Dopo la dichiarazione di guerra, migliaia di persone avevano lasciato Londra, ma molte erano rientrate quando gli attesi raid aerei e gli attacchi con il gas non si erano verificati. Tuttavia Bea, May e la stessa Eva concordavano che per Daisy fosse consigliabile trascorrere la gravidanza a Tŷ Gwyn. Daisy aveva fatto notare che molte donne partorivano ogni giorno a Londra in piena sicurezza, ma naturalmente era diverso per l'erede del titolo di conte.

Di fatto non le importava granché. Forse la gravidanza l'aveva resa insolitamente passiva. D'altronde, dopo la dichiarazione di guerra la vita sociale londinese era piuttosto spenta, quasi che la gente sentisse di non avere diritto al divertimento. Era come un parroco che va in un pub e, pur sapendo che lì ci si può divertire, è incapace di entrare nello spirito giusto.

«Vorrei avere qui la motocicletta, però» disse lei. «Almeno potrei esplorare il Galles.» La benzina era razionata, ma non in modo drastico.

«Daisy, parli sul serio?» fece lui, in tono critico. «Non puoi andare in moto... Il dottore lo ha assolutamente proibito.»

«Comunque ho scoperto la letteratura. La biblioteca qui è fantastica. Alcuni libri rari e preziosi sono stati impacchettati e messi

via, ma gli scaffali sono quasi pieni. Mi sto facendo l'istruzione che a scuola ho cercato in tutti i modi di evitare.»

«Ottimo» commentò lui. «Bene, sistemati comoda con un bel poliziesco e goditi la serata.

«Prima ho avuto una leggera fitta alla pancia.»

«Probabilmente indigestione.»

«Credo che tu abbia ragione.»

«Porta i miei saluti a quello sciattone di Lowthie.»

«Non bere troppo porto a cena.»

Nel momento stesso in cui agganciò il ricevitore, avvertì un altro crampo al ventre, questa volta più prolungato. Maisie entrò e la osservò in viso. «Sta bene, milady?» le chiese.

«È solo una fitta.»

«Sono venuta a chiederle se è pronta per la cena.»

«Non ho fame. Questa sera penso che salterò.»

«Ho fatto un delizioso pasticcio di carne e patate» insistette Maisie in tono di rimprovero.

«Coprilo e mettilo in dispensa. Lo mangerò domani.»

«Vuole che le prepari una bella tazza di tè?»

«Sì, grazie» rispose Daisy pur di liberarsi di lei. Il tè forte inglese con latte e zucchero non riusciva a piacerle neppure dopo quattro anni.

Il dolore passò. Lei si sedette e aprì *Il mulino sulla Floss*. Si sforzò di bere il tè e si sentì un po' meglio. Dopo che Maisie ebbe lavato tazza e piattino, Daisy la spedì a casa. La ragazza doveva camminare un paio di chilometri al buio, ma diceva che non le importava perché aveva una torcia elettrica.

Un'ora dopo il dolore ricomparve, e questa volta non passò. Daisy andò in bagno, con la vaga speranza di alleviare la pressione nell'addome. Fu sorpresa e preoccupata nello scorgere macchie di sangue scuro nella biancheria.

Indossò mutande pulite e, a quel punto seriamente preoccupata, andò a telefonare. Aveva il numero della RAF di St Athan e chiamò la base. «Ho bisogno di parlare con il tenente pilota visconte di Aberowen» disse.

«Non si possono passare chiamate personali agli ufficiali» replicò un gallese pedante.

«È un'emergenza. Devo parlare con mio marito.»

«Nelle stanze non ci sono telefoni; qui non siamo all'hotel Dorchester.» Forse era la sua immaginazione, ma a Daisy l'uomo sembrò quasi compiaciuto di non poterla accontentare.

«Mio marito sarà al banchetto. Per cortesia, mandi un attendente ad avvertirlo di venire al telefono.»

«Non ho nessun attendente, e comunque qui non c'è nessun banchetto.»

«Nessun banchetto?» Daisy ebbe un attimo di smarrimento.

«Solo la solita cena alla mensa» precisò il centralinista. «Che è finita un'ora fa.»

Daisy sbatté giù il ricevitore. Nessun banchetto? Boy aveva detto chiaramente che doveva partecipare a una cena ufficiale alla base. Probabilmente aveva mentito. Le venne voglia di piangere. Suo marito aveva rinunciato a vederla per andare a bere con i suoi commilitoni, o forse per incontrare una donna. Qualunque fosse la ragione, lei comunque non era la sua priorità.

Fece un respiro profondo. Aveva bisogno di aiuto. Non conosceva il numero di telefono del medico di Aberowen, sempre che ve ne fosse uno. Che cosa doveva fare?

Prima di andarsene dopo l'ultima visita, Boy l'aveva assicurata: "In caso di bisogno avrai cento o più ufficiali dell'esercito a prendersi cura di te". Però lei non poteva dire al marchese di Lowther che stava perdendo sangue.

Mentre il dolore diventava sempre più forte, avvertì tra le gambe qualcosa di tiepido e appiccicoso. Tornò in bagno e si lavò. Nel sangue c'erano grumi. Non aveva pezze perché si era detta che non servivano alle donne incinte. Tagliò una striscia dell'asciugamano e la infilò nelle mutandine.

Poi le venne in mente Lloyd Williams.

Un uomo gentile, cresciuto da una femminista, una donna determinata. L'avrebbe aiutata di sicuro: lui l'adorava.

Salì nell'atrio. Dov'era Lloyd? A quell'ora la cena dei corsisti doveva essere già finita. Forse si trovava in camera sua. Il ventre le doleva al punto che temeva di non farcela ad arrivare alla mansarda.

Forse era in biblioteca. I corsisti ci andavano per studiare indisturbati. Entrò. Un sergente era chino su un atlante. «Sarebbe

così gentile da cercarmi il tenente Lloyd Williams?»

«Certo, milady» rispose l'uomo chiudendo il libro. «Cosa devo dirgli?»

«Gli chieda di scendere un momento nel seminterrato.»

«Sta bene, signora? Sembra pallida.»

«Benissimo, però mi trovi Williams il più in fretta possibile.»

«Subito.»

Daisy tornò nelle sue stanze. Esausta per lo sforzo di apparire normale, si sdraiò sul letto. Poco dopo sentì il sangue inzupparle il vestito, ma stava troppo male per preoccuparsene. Guardò l'orologio. Perché Lloyd non arrivava? Forse il sergente non lo aveva trovato. La casa era enorme. Forse sarebbe morta lì da sola.

Sentì qualche colpo leggero alla porta e con immenso sollievo udì la sua voce. «Sono Lloyd Williams.»

«Entri» gridò. L'avrebbe vista in uno stato spaventoso. Forse si sarebbe disgustato per sempre.

Lo sentì entrare nella stanza accanto. «Ho impiegato un po' a trovare il suo appartamento» disse lui. «Dov'è?»

«Qui.»

Lloyd entrò in camera. «Buon Dio!» esclamò. «Che diavolo è successo?»

«Chieda aiuto. C'è un dottore in questa città?»

«Certo. Il dottor Mortimer. È qui da una vita. Ma forse non c'è più tempo. Permetta che...» Esitò. «Può darsi che lei abbia un'emorragia, ma se non vedo non posso dirlo.»

Daisy chiuse gli occhi. «Faccia pure.» Era troppo spaventata per provare imbarazzo.

Lo sentì sollevare la gonna. «Oh, santo cielo. Poverina.» Le strappò le mutande. «Mi scusi. C'è dell'acqua...?»

«In bagno» disse lei, indicando.

Lloyd entrò in bagno e fece scorrere l'acqua dal rubinetto. Un attimo dopo lei sentì un panno caldo e umido che la puliva.

«È solo un rivolo. Ho visto uomini morire dissanguati, e lei non corre questo pericolo.» Daisy aprì gli occhi nel momento in cui lui le abbassava la gonna. «Dov'è il telefono?» chiese Lloyd.

«In salotto.»

«Mi metta in comunicazione con il dottor Mortimer il più in fretta possibile» lo sentì dire. Seguì una pausa. «Sono Lloyd Williams. Mi trovo a Tŷ Gwyn. Posso parlare con il dottore? Oh, salve, Mrs Mortimer, quando pensa che tornerà?... Una donna con dolori addominali e sanguinamento vaginale... Sì, mi rendo conto che succede alla maggior parte delle donne ogni mese, ma questo è chiaramente anormale... Ha ventitré anni... Sì, sposata... Niente figli... Glielo chiedo.»

«Potrebbe essere incinta?» le gridò.

«Sì» rispose Daisy. «Di tre mesi.»

Lui ripeté, quindi seguì un lungo silenzio. Alla fine riagganciò e tornò da lei.

Si sedette sul bordo del letto. «Il dottore verrà appena possibile, ma sta operando un minatore schiacciato da un carrello fuori controllo. Comunque, sua moglie è pressoché certa che lei abbia avuto un aborto.» Le prese la mano. «Mi dispiace.»

«Grazie» sussurrò Daisy. Il dolore sembrava diminuito, ma si sentiva terribilmente triste. L'erede al titolo di conte non c'era più. Boy l'avrebbe presa molto male.

«Mrs Mortimer dice che è piuttosto comune e che la maggior parte delle donne abortisce una o due volte. Non c'è pericolo, a meno che l'emorragia non sia abbondante.»

«E se peggiora?»

«Allora la dovrò trasportare al Merthyr Hospital. Ma fare quindici chilometri su un camion dell'esercito sarebbe tremendo per lei, quindi è preferibile evitarlo, a meno che la sua vita non sia in pericolo.»

Daisy non era più spaventata. «Sono contenta che lei sia qui.»

«Posso darle un suggerimento?»

«Certo.»

«Pensa di riuscire a muovere qualche passo?»

«Non lo so.»

«Mi permetta di prepararle un bagno. Se riesce a farlo, si sentirà molto meglio, pulita.»

«Sì.»

«Poi forse riuscirà a improvvisare una specie di fasciatura.»

«Sì.»

Lloyd tornò in bagno e Daisy sentì scorrere l'acqua. Si mise seduta. Si sentiva stordita e riposò qualche minuto, poi, quando la testa non le girò più, posò i piedi sul pavimento. Era seduta su sangue rappreso e provò disgusto di se stessa.

Lloyd chiuse i rubinetti; tornò in camera e la sostenne per un braccio. «Se si sente svenire, me lo dica: io la sorreggerò.» Era sorprendentemente forte e la portò quasi di peso in bagno. A un certo punto le mutande strappate caddero a terra. Daisy si fermò accanto alla vasca e lasciò che Lloyd le slacciasse i bottoni sulla schiena. «Riesce a cavarsela da sola con il resto?»

Ricevuto un cenno di assenso, uscì.

Appoggiata alla cesta del bucato, Daisy si tolse lentamente i vestiti lasciandoli per terra in un mucchio insanguinato. Entrò nella vasca con cautela. L'acqua era calda al punto giusto. Quando appoggiò la schiena alla vasca e si rilassò, il dolore si affievolì. Si sentì sopraffare dalla gratitudine nei confronti di Lloyd. Era così gentile che le faceva venire voglia di piangere.

Dopo alcuni minuti la porta si dischiuse; apparve la mano di lui con qualche indumento. «La camicia da notte e il resto.» Lloyd posò il tutto sulla cesta del bucato e chiuse la porta.

Quando l'acqua cominciò a raffreddarsi, Daisy uscì dalla vasca. Ebbe un giramento di testa, ma solo per un istante. Si asciugò con un telo, poi indossò la camicia da notte e la biancheria che lui le aveva portato. Sistemò un asciugamano nelle mutandine per assorbire il sangue, che continuava a colare.

Quando tornò in camera, trovò il letto rifatto con lenzuola e coperte pulite. Vi salì e si mise seduta, tirandosi le coperte fino al mento.

Lui arrivò dal salotto. «Dovrebbe sentirsi meglio. Cos'è quell'aria imbarazzata?»

«Imbarazzata non è la parola giusta» disse lei. «Magari mortificata, ed è ancora troppo poco.» La verità non era tanto semplice. L'idea che lui l'avesse vista in quelle condizioni la faceva rabbrivire, anche se non le era parso disgustato.

Lloyd andò in bagno a recuperare gli indumenti abbandonati per terra. Evidentemente non gli dava fastidio la vista del sangue.

«Dove ha messo le lenzuola?»

«Ho trovato un grande lavandino nella serra e le ho messe a bagno nell'acqua fredda. Faccio lo stesso con i suoi indumenti, d'accordo?»

Lei annuì.

Lloyd scomparve di nuovo. Daisy si chiese dove avesse imparato a essere tanto attivo ed efficiente. Probabilmente durante la guerra civile in Spagna.

Lo sentì armeggiare in cucina. Riapparve con due tazze di tè. «Probabilmente lei odia questa roba, però la farà sentire meglio.» Daisy prese il tè. Lui le mostrò due pillole bianche sul palmo della mano. «Aspirina. Può alleviare un po' i crampi al ventre.»

Lei le prese e le inghiottì con il tè bollente. Quell'uomo l'aveva sempre colpita perché appariva molto più maturo della sua età. Ricordò la sicurezza con cui era andato a prendere Boy ubriaco al teatro Gaiety. «Lei è sempre stato così, un vero adulto, mentre noi altri fingevamo di esserlo.»

Daisy finì il tè e le venne sonno. Lui portò via le tazze.

«Magari chiudo gli occhi un momento. Rimane un po' qui se mi addormento?»

«Tutto il tempo che vuole.» Lloyd aggiunse qualcos'altro, ma la sua voce sembrò affievolirsi, e lei scivolò nel sonno.

III

Dopo quell'episodio Lloyd cominciò a trascorrere le sue serate nel piccolo appartamento della governante.

Per tutto il giorno attendeva con impazienza quel momento.

Scendeva dabbasso alcuni minuti dopo le otto, quando la cena alla mensa era finita e la domestica di Daisy se n'era andata per la notte. Sedevano l'uno di fronte all'altra in due vecchie poltrone, Lloyd con un libro di studio – c'erano sempre "compiti" da fare per i test del mattino – e Daisy con un romanzo; ma soprattutto chiacchieravano. Si aggiornavano sugli eventi della giornata, parlavano di quello che stavano leggendo e si raccontavano la storia della loro vita.

Lui rievocò l'esperienza della battaglia di Cable Street. «Eravamo una folla pacifica, e la polizia a cavallo ci ha caricato al grido di "sporchi ebrei". Ci hanno pestato con i manganelli e spinto fino a farci sfondare le vetrine.»

Lei non aveva assistito agli scontri perché era stata isolata con i fascisti ai Tower Gardens. «Non l'avevano riportato così sui giornali» disse. Aveva creduto alla versione dei tafferugli scatenati da teppisti.

Lloyd non si sorprese. «Mia madre ha visto un cinegiornale all'Essoldo di Aldgate, una settimana dopo. Il commentatore affermava con voce affettata: "La polizia ha ricevuto solo apprezzamenti da osservatori imparziali". La mamma ha detto che tutta la sala è scoppiata a ridere.»

Daisy rimase scioccata dallo scetticismo di Lloyd riguardo al modo di presentare le notizie. Le raccontò che praticamente nessun giornale britannico aveva pubblicato articoli sulle atrocità commesse dalle truppe franchiste in Spagna, mentre tutti avevano dato ampio spazio ai comportamenti riprovevoli delle forze governative.

Lei ammise di essersi bevuta il punto di vista del conte Fitzherbert, secondo cui i ribelli erano cristiani animati da nobili ideali che aspiravano a liberare la Spagna dalla minaccia del comunismo. Ignorava in toto le esecuzioni di massa, gli stupri e i saccheggi a opera degli uomini di Franco.

Sembrava non esserle mai passato per la mente che i giornali posseduti da capitalisti potessero minimizzare le notizie che mettevano in cattiva luce il governo conservatore, i militari o gli imprenditori, mentre si buttavano su ogni azione deplorabile da parte di sindacalisti o esponenti della sinistra.

Lloyd e Daisy parlavano della guerra. Alla fine c'erano state azioni militari. Truppe britanniche e francesi erano sbarcate in Norvegia per cercare di sottrarre il controllo ai tedeschi. Impossibile per i giornali nascondere che le cose volgevano al peggio per gli Alleati.

L'atteggiamento di Daisy nei confronti di Lloyd era cambiato. Non civettava più. Era sempre contenta di vederlo, si lamentava se ritardava la sera e a volte lo punzecchiava, però non aveva un atteggiamento seduttivo. Gli parlò della delusione di tutti per la perdita del bambino: di Boy, Fitz, Bea, di sua madre a Buffalo, perfino di suo padre. Non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione irrazionale di aver commesso qualcosa di riprovevole e gli chiese se secondo lui fosse da stupidi. No, disse Lloyd. Lei non faceva mai niente di stupido.

Benché vi fosse confidenza tra loro, mantenevano sempre le distanze. Lui non voleva sfruttare la straordinaria intimità che si era creata la notte dell'aborto. Quella scena sarebbe rimasta per sempre viva nel suo cuore. Non c'era stato nulla di erotico nel pulirle le cosce e il ventre dal sangue, ma era stato incredibilmente tenero. In ogni caso si era trattato di un'emergenza e questo non lo autorizzava a prendersi delle libertà. Nel timore di darle un'impressione sbagliata di sé riguardo a quella vicenda, stava molto attento a non toccarla mai.

Alle dieci lei preparava una tazza di cioccolata, di cui lui andava matto. Daisy sosteneva che le piaceva, ma forse lo faceva solo per delicatezza nei suoi confronti. Dopodiché Lloyd le augurava la buonanotte e saliva in camera sua nella mansarda.

Erano come vecchi amici: non esattamente ciò che Lloyd avrebbe voluto ma, visto che lei era una donna sposata, era il massimo a cui potesse aspirare.

Tendeva a dimenticare la posizione sociale di Daisy. Una sera si stupì all'annuncio di una sua visita a Peel, il maggiordomo del conte ormai in pensione, che abitava in un cottage appena fuori dalla tenuta. «Ha ottant'anni» disse lei. «Sono sicura che Fitz se n'è completamente dimenticato. Voglio vedere come sta.» Lloyd alzò sorpreso le sopracciglia, e lei aggiunse: «Bisogna che me ne accerti. È mio dovere in quanto membro del clan Fitzherbert. Prendersi cura dei vecchi servitori è un obbligo delle famiglie ricche... Non lo sapeva?».

«Mi era sfuggito di mente.»

«Ha voglia di accompagnarmi?»

«Sicuro.»

Andarono il mattino successivo, perché era domenica e Lloyd non aveva lezione. Rimasero entrambi molto colpiti dalle condizioni del cottage. La vernice era scrostata, la tappezzeria staccata e le tende grigie di polvere di carbone. L'unico ornamento era una fila di fotografie ritagliate da riviste e fissate alla parete con puntine da disegno: il re e la regina, Fitz, Bea e vari altri membri della nobiltà. La casa non veniva pulita a fondo da anni e vi aleggiava un puzzo di urina, cenere e marciume. D'altra parte, pensò Lloyd, per un vecchio

con una pensione modesta non era infrequente vivere in quelle condizioni.

Peel aveva le sopracciglia bianche. Guardò Lloyd e disse: «Buongiorno, milord... pensavo fosse morto!».

Lloyd sorrise. «Sono solo un visitatore.»

«Davvero, signore? Il mio povero cervello perde colpi. Il vecchio conte è morto da... trentacinque o quarant'anni, no? Be', allora lei chi è, signore?»

«Sono Lloyd Williams. Anni fa lei conosceva mia madre, Ethel.»

«Lei è il figlio di Eth? Be', in questo caso, certo...»

«In questo caso, cosa, Mr Peel?» fece Daisy.

«Oh, niente. La testa non mi funziona più tanto bene!»

Quando gli chiesero se avesse bisogno di qualcosa, lui rispose deciso di avere tutto ciò che un uomo poteva desiderare. «Non mangio molto e bevo solo una birra ogni tanto. Ho abbastanza soldi per comprarmi il tabacco da pipa e il giornale. Lei, giovanotto, pensa che Hitler ci invaderà? Spero di non vivere abbastanza per vederlo.»

Daisy diede una passata in cucina, malgrado le faccende domestiche non fossero il suo forte. «Non riesco a crederci» disse a Lloyd a bassa voce. «Vivere qui, in questo modo; lui dice di avere tutto... si ritiene fortunato!»

«Molti uomini della sua età sono in condizioni peggiori.»

Parlarono un'ora con Peel. Prima che se ne andassero, il vecchio esprime un desiderio. Guardò le fotografie alla parete. «Al funerale del vecchio conte fecero una fotografia. Io ero un semplice valletto, allora, non il maggiordomo. Eravamo tutti in fila di fianco al carro funebre. C'era un grosso marchinegno con sopra un panno nero, non come quelli piccoli di adesso. Era il 1906.»

«Scommetto di sapere dov'è quella fotografia» disse Daisy. «Quando rientriamo, andiamo a cercarla.»

Tornarono alla grande residenza e scesero nel seminterrato. Il ripostiglio accanto alla cantina dei vini, piuttosto ampio, era pieno di scatole, casse e cianfrusaglie inutili: una nave in bottiglia, un modellino di Tŷ Gwyn fatto con i fiammiferi, una cassetiera in miniatura, una spada in un fodero decorato.

Si misero a rovistare tra vecchie foto e quadri. Daisy starnutiva per la polvere ma persistette nella ricerca.

Trovarono la fotografia descritta da Peel. Nella stessa scatola ce n'era anche una del vecchio conte. Lloyd la fissò sbalordito. La foto color seppia, dodici centimetri per sette, mostrava un giovanotto in uniforme da ufficiale dell'esercito vittoriano.

Identico a lui.

«Guardi qui.» Lloyd porse la foto a Daisy.

«Se avesse i favoriti, potrebbe essere lei.»

«Forse il vecchio conte ha avuto una storia d'amore con una mia antenata» commentò Lloyd con leggerezza. «Se era sposata, potrebbe aver fatto passare il figlio del conte per quello del marito. Devo dirle che non sarei contento di scoprire di essere un discendente illegittimo dell'aristocrazia... un socialista convinto come me!»

«Lloyd, come fa a essere così stupido?»

Lui non capì se Daisy stesse parlando seriamente. E poi lei aveva sul naso uno sbaffo di polvere che gli suscitava così tanta tenerezza da fargli venire voglia di baciare. «Be'» disse «più di una volta ho fatto la figura dello stupido, ma...»

«Ascolti. Sua madre fa la domestica in questa casa; nel 1914 all'improvviso va a Londra e sposa un uomo di nome Teddy. Di lui nessuno sa niente tranne che il suo cognome è Williams, lo stesso di lei, che così non deve cambiare il proprio. Il misterioso Mr Williams muore prima che qualcuno lo conosca, e con la sua assicurazione sulla vita lei compra la casa dove abita tuttora.»

«Esatto. Dove vuole arrivare?»

«Poi, dopo la morte di Mr Williams, lei partorisce un figlio che per combinazione assomiglia come una goccia d'acqua al defunto conte Fitzherbert.»

Lui cominciò ad avere una pallida idea di ciò che Daisy forse aveva in mente. «Continui.»

«Le è mai passato per la testa che potrebbe esserci una spiegazione totalmente diversa per tutta questa storia?»

«Non fino a questo momento...»

«Che cosa fa una famiglia aristocratica quando una figlia rimane incinta? Succede spesso, sa.»

«Immagino di sì, ma non so come gestiscano la faccenda. Non se ne sente mai parlare.»

«Esatto. Per qualche mese la ragazza sparisce con la sua domestica, in Scozia, Bretagna o a Ginevra. Quando le due ricompaiono, la domestica tiene in braccio un neonato, che, spiega lei, ha partorito durante la vacanza. La famiglia la tratta in modo incredibilmente cortese, malgrado la confessata fornicazione, la liquida con una piccola rendita e la manda a vivere lontano.»

Sembrava una favola, totalmente avulsa dalla realtà; ciò nonostante Lloyd era interessato e turbato. «E secondo lei io ero il neonato di una simile messinscena?»

«Secondo me, Lady Maud Fitzherbert ha avuto una relazione con un giardiniere, un minatore, o magari un affascinante poco di buono di Londra ed è rimasta incinta. È andata da qualche parte per partorire in segreto. Sua madre ha accettato di fingere che il bambino fosse suo e in cambio le è stata data la casa.»

Una conferma di quella tesi attraversò la mente di Lloyd. «Lei è sempre evasiva quando le chiedo del mio vero padre.» A questo punto la cosa pareva sospetta.

«Ecco, vede! Non c'è mai stato un Teddy Williams. Per mantenere la propria rispettabilità, sua madre ha detto di essere vedova e ha chiamato Williams il defunto marito inesistente, onde evitare il problema di cambiare nome.»

Lloyd scosse la testa, scettico. «Sembra troppo fantasioso.»

«Ethel e Maud hanno continuato a essere amiche, e Maud ha dato una mano ad allevare il bambino. Nel 1933 Ethel l'ha portata a Berlino perché la sua vera madre voleva rivederla.»

A Lloyd sembrava di essere in un sogno o in una sorta di dormiveglia. «Lei pensa che io sia figlio di Maud?» domandò incredulo.

Daisy diede qualche colpetto alla cornice della fotografia che teneva in mano. «Lei è identico a suo nonno!»

Lloyd era disorientato. Non poteva essere vero... però aveva senso. «Sono abituato al fatto che Bernie non sia il mio vero padre. Possibile che Ethel non sia la mia vera madre?»

Daisy probabilmente colse sul suo volto un'espressione di impotenza, perché si sporse in avanti e lo sfiorò, cosa che generalmente non faceva. «Mi scusi, sono stata brutale? Voglio solo che lei veda quello che ha davanti agli occhi. Se Peel sospetta la

verità, non pensa che possano sospettarla anche altri? Non preferisce sentirselo dire da qualcuno che... insomma, da un'amica?»

In lontananza si udì il gong della mensa. «È meglio che vada» disse Lloyd automaticamente. Tolse la fotografia dalla cornice e se la infilò nella tasca della giacca.

«Lei è turbato» osservò Daisy, ansiosa.

«No, no. Solo... sbalordito.»

«Gli uomini negano sempre di essere turbati. La prego, più tardi torni a trovarmi.»

«Va bene.»

«Non vada a letto prima di aver riparlato con me.»

«D'accordo.»

Lui uscì dal ripostiglio e salì le scale per raggiungere la grandiosa sala da pranzo trasformata in mensa. Con la mente in subbuglio mangiò distrattamente la carne in scatola. Non prese parte alla discussione dei commensali sulla battaglia che infuriava in Norvegia.

«Sogna a occhi aperti, Williams?» chiese il maggiore Lowther.

«Mi scusi, signore» rispose in modo meccanico. Inventò una scusa. «Cercavo di ricordare quale fosse il più alto grado tedesco: Generalleutnant oppure Generalmajor?»

«Generalleutnant è più alto.» Poi aggiunse a bassa voce: «Comunque, non dimentichi la differenza tra *meine Frau* e *deine Frau*».

Lloyd si sentì arrossire. Dunque la sua amicizia con Daisy era più evidente di quanto immaginasse, se era saltata agli occhi anche a Lowther. Si sentì indignato: lui e Daisy non facevano nulla di sconveniente. Eppure non protestò. Anche se non lo era, si sentiva colpevole. Non poteva giurare con la mano sul cuore che le sue intenzioni fossero pure. Sapeva cosa avrebbe detto suo nonno: “Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per appetirla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore”. Quell'insegnamento di Gesù non era una fesseria: conteneva molta verità.

Il pensiero dei nonni lo portò a chiedersi se sapessero dei suoi genitori naturali. Il dubbio sul vero padre e sulla vera madre gli provocò un senso di vertigine, come quando si sogna di cadere

dall'alto. Se gli avevano raccontato simili bugie, avrebbero potuto ingannarlo su qualsiasi cosa.

Decise di interrogare i nonni. Poteva farlo il giorno stesso, visto che era domenica. Non appena trovò una scusa accettabile per congedarsi dalla mensa, scese la collina in direzione di Wellington Row.

Gli venne in mente che se avesse chiesto senza mezzi termini se lui era il figlio di Maud, forse i nonni avrebbero negato tutto, e in modo categorico. Probabilmente con un approccio graduale sarebbe riuscito a ottenere più informazioni.

Li trovò seduti in cucina. Per loro la domenica era il giorno del Signore, dedicato alla religione, quindi non leggevano i giornali né ascoltavano la radio. Però furono contenti di vederlo, e la nonna preparò il tè, come sempre.

«Vorrei saperne di più sul mio vero padre» esordì. «La mamma dice che Teddy Williams era nei Fucilieri del Galles, lo sapevate?»

«Oh, perché vuoi rivangare il passato?» fece la nonna. «Tuo padre è Bernie.»

Lloyd non la contraddisse. «Bernie Leckwith è stato per me tutto quello che un padre dovrebbe essere.»

Il nonno annuì. «Ebreo, però senza dubbio una brava persona.» Pensava di essere magnanimo e tollerante.

Lloyd lasciò correre. «Comunque, sono curioso. Voi lo avete conosciuto Teddy Williams?»

«No, ed è stato un dispiacere» rispose il nonno, infastidito.

«Era il valletto di un ospite a Tŷ Gwyn» spiegò la nonna. «Non sapevamo che tua madre fosse attratta da lui finché non è andata a Londra per sposarlo.»

«Come mai non eravate presenti al matrimonio?»

Rimasero entrambi in silenzio, poi il nonno si rivolse alla moglie. «Digli la verità, Cara. Dalle bugie non viene mai nulla di buono.»

«Tua madre cedette alla tentazione» spiegò la nonna. «Dopo che il valletto lasciò Tŷ Gwyn, scoprì di essere incinta.» Lloyd lo aveva sospettato; questo, secondo lui, spiegava anche tanta evasività. «Tuo nonno era molto arrabbiato» aggiunse la nonna.

«Troppo arrabbiato» disse il nonno. «Avevo dimenticato le parole di Gesù: "Non giudicate per non essere giudicati". Lei ha peccato di

lussuria, io di orgoglio.» Lloyd si stupì nel vedere i suoi occhi celesti riempirsi di lacrime. «Dio l'ha perdonata, ma io no, se non dopo molto tempo. Nel frattempo mio genero era morto, ucciso in Francia.»

Lloyd era più sconcertato che mai: un'altra versione dettagliata, per alcuni aspetti incoerente con quello che gli aveva raccontato la madre e completamente difforme dalla teoria di Daisy. Il nonno stava forse piangendo per un genero che non era mai esistito?

«E la famiglia di Teddy Williams?» insistette Lloyd. «La mamma ha detto che erano di Swansea. Probabilmente aveva genitori, fratelli, sorelle...»

«Tua madre non ha mai parlato della sua famiglia» disse la nonna. «Secondo me si vergognava. Qualunque fosse la ragione, non ha voluto conoscerli. E noi abbiamo rispettato la sua volontà.»

«Però io potrei avere altri due nonni a Swansea. E zii, zie e cugini che non ho mai conosciuto.»

«Già. Ma non lo sappiamo» disse il nonno.

«Mia madre lo sa, però.»

«Immagino di sì.»

«Allora lo chiederò a lei.»

IV

Daisy era innamorata.

Ora capiva di non avere mai amato nessuno prima di Lloyd. Non era mai stata veramente innamorata di Boy, anche se lui riusciva a eccitarla. Al povero Charlie Farquharson, poi, al massimo aveva voluto bene. Aveva creduto che l'amore fosse qualcosa che potesse concedere a chiunque le piacesse e che la sua maggiore responsabilità fosse scegliere con intelligenza. Ora sapeva di essersi sbagliata. L'intelligenza non c'entrava niente, e lei non aveva scelta. L'amore era uno sconquasso.

La vita era vuota a parte le due ore che trascorrevano ogni sera con Lloyd. Il resto della giornata era riempito dall'attesa; la notte dai ricordi.

Lloyd era il cuscino su cui lei appoggiava la guancia, l'asciugamano che si passava sul seno uscita dalla vasca da bagno, la nocca che si infilava in bocca e che succhiava soprapensiero.

Come aveva fatto a ignorarlo per quattro anni? L'amore della sua vita le era apparso davanti al ballo del Trinity College e lei aveva notato solo che sembrava indossare i vestiti di qualcun altro! Perché invece non lo aveva abbracciato e baciato, insistendo perché si sposassero al più presto?

Lui lo aveva sempre saputo, suppose Daisy. Doveva essersi innamorato fin da subito e l'aveva pregata di rompere con Boy. "Lo lasci" le aveva detto la sera in cui erano andati al teatro di varietà Gaiety. "Si fidanzate con me." E lei gli aveva riso in faccia. Ma Lloyd aveva intuito la verità che lei non aveva voluto vedere.

Comunque, un istinto profondo l'aveva spinto a baciare, lì sul marciapiede di Mayfair, nel cono d'ombra tra due lampioni. All'epoca lo aveva considerato un capriccio dettato dal narcisismo, ma in realtà era stata la cosa più saggia che lei avesse mai fatto, poiché aveva probabilmente suggellato la devozione di Lloyd.

Ora, a Tŷ Gwyn, Daisy si rifiutava di pensare a quello che sarebbe successo in futuro. Viveva alla giornata, camminando come sospesa da terra, sorridendo per niente. Ricevette una lettera della madre da Buffalo: era preoccupata per la sua salute e il suo stato d'animo dopo l'aborto, e Daisy le rispose rassicurandola. Olga approfittò per comunicarle le ultime novità: Dave Rouzrokh era morto a Palm Beach; Muffie Dixon aveva sposato Philip Renshaw; la moglie del senatore Dewar, Rosa, aveva scritto un bestseller dal titolo *Dietro le quinte alla Casa Bianca*, con fotografie di Woody. Un mese prima quelle notizie le avrebbero fatto venire nostalgia di casa; ora riuscivano a suscitare in lei solo un blando interesse.

Si rattristava unicamente quando ripensava al bambino che aveva perso. Il dolore era passato quasi subito e l'emorragia si era fermata dopo una settimana, ma quella perdita l'affliggeva. Non piangeva più quando le veniva in mente, ma ogni tanto si ritrovava a fissare il vuoto, domandandosi se sarebbe stato un maschio o una femmina e a chi sarebbe assomigliato; poi si accorgeva, riscuotendosi, di essere rimasta immobile per un'ora.

Era arrivata la primavera, e lei faceva spesso delle passeggiate sul versante ventoso della montagna, indossando impermeabile e stivali da pioggia. A volte, quando era sicura che non la sentisse

nessuno a parte le pecore, gridava con quanta voce aveva in corpo: «Lo amo!».

Si preoccupava della reazione di Lloyd alle domande che gli aveva posto sui suoi genitori. Forse aveva fatto male a sollevare l'argomento, era servito solo a renderlo infelice. Eppure la scusa era stata valida: prima o poi la verità sarebbe venuta a galla, ed è meglio apprendere certe notizie da qualcuno che ti ama. La sua espressione sconcertata e addolorata le aveva toccato il cuore e glielo aveva fatto amare ancora di più.

Poi lui le aveva detto che era riuscito a ottenere una licenza. Aveva intenzione di andare a Bournemouth, una località di villeggiatura sulla costa meridionale, per il congresso annuale del Partito laburista che si sarebbe tenuto il secondo fine settimana di maggio, che in Gran Bretagna era la festa nazionale di Pentecoste.

A Bournemouth ci sarebbe stata anche sua madre, aveva detto Lloyd, così avrebbe avuto l'occasione di chiederle spiegazioni sulle proprie origini. A Daisy era sembrato impaziente e al tempo stesso spaventato all'idea.

Lowther gli avrebbe di sicuro negato il permesso di andare, ma già a marzo, quando era stato assegnato a quel corso d'addestramento, Lloyd aveva parlato con il colonnello Ellis-Jones, il quale – o perché gli piaceva Lloyd o perché era simpatizzante di quel partito, o entrambe le cose – gli aveva concesso la licenza che Lowther non poteva revocare. Ovviamente, nel caso in cui i tedeschi avessero invaso la Francia nessuno avrebbe potuto prendere una licenza.

Daisy era stranamente spaventata dalla prospettiva che Lloyd se ne andasse da Aberowen senza sapere che lei lo amava. Non era ben sicura del motivo, ma sentiva di doverglielo rivelare prima della sua partenza.

Lloyd sarebbe partito il mercoledì e il ritorno era previsto dopo sei giorni. Per una coincidenza fortunata, Boy aveva annunciato che sarebbe arrivato in visita il mercoledì sera. Daisy era contenta, per motivi che anche a lei risultavano abbastanza oscuri, che i due uomini non si sarebbero trovati insieme ad Aberowen.

Decise di dichiarare il suo amore a Lloyd il martedì, il giorno prima della partenza. Non aveva la minima idea di cosa avrebbe

detto a suo marito il giorno seguente.

Pensando alla conversazione che avrebbe avuto con Lloyd, Daisy immaginava che lui l'avrebbe sicuramente baciata e in quel momento sarebbero stati sopraffatti dai sentimenti che provavano l'uno per l'altra e avrebbero fatto l'amore. E sarebbero rimasti a letto abbracciati per tutta la notte.

A quel punto delle sue fantasticherie, però, la necessità di essere discreti irrompeva nel sogno a occhi aperti. Per il bene di entrambi, Lloyd non doveva farsi vedere mentre usciva dalle stanze di Daisy al mattino. Lowthie nutriva già dei sospetti: lei lo capiva dall'atteggiamento arrogante e di disapprovazione che aveva nei suoi confronti, come se pensasse che Daisy avrebbe dovuto innamorarsi di lui invece che di Lloyd.

Sarebbe stato molto meglio se lei e Lloyd si fossero incontrati da qualche altra parte per la loro conversazione fatale. Prese in considerazione le camere da letto libere nell'ala ovest della casa e rimase senza fiato. Lui avrebbe potuto andarsene all'alba, e anche se qualcuno l'avesse visto non avrebbe mai immaginato che era stato insieme a lei. Daisy poteva uscire in seguito, vestita di tutto punto, facendo finta di essere andata a cercare qualche oggetto di famiglia smarrito, magari un quadro. In effetti, pensò, avrebbe potuto prendere qualcosa dal ripostiglio e sistemarlo in anticipo nella camera, pronto per essere usato al fine di avvalorare la propria versione della storia.

Alle nove in punto di martedì, quando tutti gli studenti erano in classe, andò su all'ultimo piano portando con sé una serie di fialette di profumo con i tappi di argento brunito e uno specchietto dello stesso metallo. Si sentiva già in colpa. La passatoia era stata rimossa e i suoi passi risuonavano forte sull'assito, come se annunciassero l'arrivo di una prostituta. Per fortuna nelle camere non c'era nessuno.

Andò nella suite Gardenia che, ricordava vagamente, veniva usata come magazzino della biancheria da letto. Quando entrò nella stanza, in corridoio non c'era nessuno. Si affrettò a chiudersi la porta alle spalle. Aveva il respiro affannoso. "Non ho ancora fatto niente di male" si disse.

Ricordava bene: la stanza era piena di mucchi di lenzuola, coperte e cuscini, avvolti in tele di cotone grezzo fissate con dello spago come grossi pacchi e accatastati contro la tappezzeria a fiori.

Nella stanza c'era odore di chiuso, così aprì una finestra. C'erano ancora i mobili originali: un letto, un armadio, un comò, uno scrittoio e una toeletta concava a tre specchi. Vi appoggiò sopra le boccette di profumo, poi fece il letto con la biancheria che era conservata lì. Le lenzuola erano fredde al tatto.

“Finalmente ho preso l'iniziativa” pensò. “Ho preparato il letto per me e per il mio amante.”

Osservò i cuscini bianchi e le coperte rosa con il bordo di raso e si immaginò lì con Lloyd, stretti in un abbraccio a baciarsi, folli di passione. Quel pensiero la eccitò tanto che si sentì svenire.

Udì risuonare dei passi fuori dalla stanza, proprio come i suoi prima. Chi poteva essere? Morrison, forse, il vecchio maggiordomo, che andava a controllare una grondaia che gocciolava o un vetro incrinato. Rimase in ascolto, il cuore che batteva forte per il senso di colpa, mentre i passi si avvicinavano per poi allontanarsi.

La paura smorzò l'eccitazione e raggelò il calore che sentiva dentro. Diede un'ultima occhiata alla stanza, poi uscì.

In corridoio non c'era nessuno.

Si avviò, il rumore dei tacchi che annunciavano la sua avanzata; però ora non aveva più nulla da nascondere, si disse. Poteva andare ovunque volesse: aveva tutti i diritti di essere lì, lei era a casa sua e suo marito era l'erede dell'intera proprietà.

Il marito che stava progettando di tradire.

Sapeva che si sarebbe dovuta sentire paralizzata dal rimorso, ma in realtà non vedeva l'ora di consumare l'adulterio, divorata com'era dal desiderio.

Ormai non le restava che informare Lloyd dell'incontro segreto. La sera prima era andato come al solito nelle sue stanze, ma lei non aveva potuto parlargliene a quattr'occhi perché lui si sarebbe aspettato di certo una spiegazione e a quel punto, Daisy lo sapeva, lei gli avrebbe spifferato ogni cosa e se lo sarebbe portato a letto, rovinando tutto il piano. Quindi doveva accennargli brevemente la cosa adesso.

Di solito non lo vedeva mai durante il giorno, a meno che non si imbattesse per caso in lui all'ingresso o in biblioteca. Come poteva essere sicura di incontrarlo? Salì le scale di servizio che portavano in soffitta. I corsisti non erano nelle loro stanze, ma sarebbe potuto arrivare qualcuno da un momento all'altro, per prendere qualcosa dimenticato in camera. Doveva fare in fretta.

Entrò nella stanza di Lloyd, impregnata del suo profumo. Daisy non avrebbe saputo dire con esattezza che fragranza fosse. Non scorse alcuna boccetta di acqua di colonia in giro, ma vicino al rasoio c'era un barattolo di una lozione per capelli. Daisy l'aprì e annusò: sì, era quella, agrumi e spezie. Era vanitoso? si chiese. Forse un po'. Sembrava sempre in ordine e ben vestito, anche quando era in uniforme.

Gli avrebbe lasciato un messaggio. Sul cassetto c'era un bloc-notes. Lo aprì e strappò un foglio. Si guardò intorno alla ricerca di qualcosa con cui scrivere. Daisy sapeva che Lloyd possedeva una penna stilografica nera con il nome inciso sul serbatoio, ma probabilmente l'aveva con sé, per prendere appunti in classe. Nel cassetto in cima al comò trovò una matita.

Cosa poteva scrivergli? Doveva essere prudente nel caso qualcun altro leggesse il messaggio. Alla fine scrisse solo: "Biblioteca". Lasciò il foglio sul comò, dove lui non avrebbe potuto fare a meno di notarlo, poi se ne andò.

Non la vide nessuno.

Prima o poi lui sarebbe tornato nella sua stanza, rifletté, magari per riempire la stilografica con l'inchiostro della boccetta. A quel punto avrebbe letto il messaggio e sarebbe andato da lei.

Si sedette in biblioteca ad aspettarlo.

La mattinata fu lunga. In quel periodo stava leggendo autori vittoriani – sembravano comprendere perfettamente come si sentisse lei al momento –, ma quel giorno Elizabeth Gaskell non riusciva a catturare la sua attenzione, così Daisy trascorse la maggior parte del tempo guardando fuori dalla finestra. Era maggio, e di solito in quella stagione nei giardini di Tŷ Gwyn c'era una magnifica distesa di fiori primaverili, ma ora quasi tutti i giardinieri erano entrati nell'esercito e quelli rimasti coltivavano ortaggi, non fiori.

Appena prima delle undici arrivarono in biblioteca parecchi corsisti e si sedettero sulle poltrone di pelle verde con i taccuini, ma Lloyd non era fra loro.

Daisy sapeva che l'ultima lezione del mattino finiva alle dodici e trenta: a quell'ora gli uomini si alzarono e uscirono dalla biblioteca, ma anche allora Lloyd non si fece vivo.

Di certo adesso sarebbe andato in camera sua, pensò Daisy, per posare i libri e lavarsi le mani nel bagno attiguo.

Passarono i minuti e il gong suonò per il pranzo.

In quel momento Lloyd entrò, facendole saltare il cuore in gola. Sembrava preoccupato. «Ho appena visto il tuo messaggio» disse. «Stai bene?»

Il suo primo pensiero era per lei. Un problema di Daisy per Lloyd non era una seccatura ma un'opportunità di aiutarla, e lui ogni volta la coglieva con impazienza. Nessun uomo si era mai preso cura di lei in quel modo, nemmeno suo padre.

«È tutto a posto» rispose Daisy. «Sai com'è fatta una gardenia?» Si era ripetuta quel discorso per l'intera mattinata.

«Immagino di sì. Assomiglia un po' a una rosa. Perché?»

«Nell'ala ovest c'è un appartamento che si chiama suite Gardenia. Ha una gardenia dipinta sulla porta ed è piena di biancheria. Credi di riuscire a trovarla?»

«Naturalmente.»

«Stasera incontriamoci lì, invece che nelle mie stanze. Alla solita ora.»

Lui rimase a fissarla cercando di immaginare che cosa stesse succedendo. «Va bene» disse. «Ma perché?»

«Devo parlarti.»

«Che cosa eccitante!» esclamò lui, ma sembrava perplesso.

Daisy poteva immaginare che cosa gli passasse per la mente. Era elettrizzato al pensiero che lei gli avesse dato un appuntamento romantico, ma al tempo stesso rammentava a se stesso che si trattava di un sogno impossibile.

«Va' a pranzo» lo esortò Daisy.

Lui esitò.

«A stasera.»

«Non vedo l'ora» disse Lloyd e se ne andò.

Daisy tornò nelle sue stanze. Maisie, che non era una gran cuoca, le aveva preparato un panino con una fetta di prosciutto in scatola. Daisy aveva lo stomaco sottosopra: non sarebbe riuscita a mangiare niente, nemmeno un gelato alla pesca.

Si sdraiò per riposare. I pensieri evocati in lei dalla prospettiva della notte d'amore erano così espliciti che provò imbarazzo. Daisy aveva imparato molto sul sesso da Boy – il quale evidentemente aveva fatto parecchia esperienza con altre donne – e sapeva bene cosa piaceva agli uomini. Desiderava baciare ogni parte del corpo di Lloyd, fare di tutto con lui, perfino quello che Boy chiamava *soixante-neuf*, e ingoiare il suo seme. Quelle fantasie erano così eccitanti che dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per resistere alla tentazione di darsi piacere da sola.

Alle cinque bevve una tazza di caffè, poi si lavò i capelli e fece un lungo bagno, rasandosi le ascelle e sfoltendosi i peli pubici, che crescevano troppo abbondanti. Si asciugò e si massaggiò il corpo con una lozione delicata. Si profumò e cominciò a vestirsi.

Indossò biancheria intima nuova e provò tutti i vestiti che aveva. Le piaceva come le stava un abito a righe bianche e blu, ma sul davanti aveva una fila di bottoncini che sarebbe servita un'eternità a slacciare, e lei sapeva che avrebbe avuto voglia di spogliarsi in fretta. "Sto ragionando come una puttana" si disse, indecisa se essere divertita o provare vergogna. Alla fine si decise per un semplice vestito di cachemire verde menta lungo fino al ginocchio, che lasciava in mostra le sue gambe ben tornite.

Si studiò allo specchio lungo e stretto all'interno dell'anta dell'armadio. Stava bene.

Si appollaiò sul bordo del letto per infilarsi le calze, e in quel momento entrò Boy.

Daisy si sentì svenire. Se non fosse stata seduta, sarebbe crollata a terra. Lo fissò incredula.

«Sorpresa!» esclamò lui allegro. «Sono arrivato un giorno prima.»

«Sì» disse lei quando riuscì finalmente a parlare. «Proprio una sorpresa.»

Boy si chinò per baciarla. A Daisy non era mai piaciuto sentire la sua lingua in bocca, perché sapeva sempre di alcol e sigaro, ma a

lui non importava avvertire in lei quella repulsione, anzi, sembrava che ci godesse a imporsi con la forza. Però, adesso, spinta dal senso di colpa, Daisy rispose toccandolo con la propria lingua.

«Accidenti!» disse lui rimanendo senza fiato. «Sei su di giri oggi.»

“Non sai quanto” pensò Daisy. “Spero che almeno tu non lo sia.”

«L'esercitazione è stata spostata di un giorno» spiegò. «Non ho avuto il tempo di avvertirti.»

«Quindi resterai per la notte?» chiese Daisy.

«Sì.»

E Lloyd sarebbe partito la mattina seguente.

«Non sembri molto contenta» commentò Boy. Guardò il suo vestito. «Avevi qualche altro programma per la serata?»

«Tipo?» disse lei. Doveva ritrovare la padronanza di sé. «Una puntatina al pub Two Crowns, forse?» aggiunse in tono sarcastico.

«A proposito, beviamo qualcosa.» Boy uscì dalla stanza in cerca di alcolici.

Daisy nascose la faccia nelle mani. Non era possibile! Il suo piano era rovinato. Avrebbe dovuto trovare un modo per avvertire Lloyd. E non poteva dichiarargli il proprio amore sottovoce e in fretta e furia, con Boy dietro l'angolo.

Si disse che l'unica alternativa era rimandare tutto. In fondo si trattava solo di qualche giorno: lui sarebbe tornato il martedì successivo. Quel rinvio sarebbe stato angosciante, ma lei sarebbe sopravvissuta, come pure il suo amore. Malgrado ciò si sarebbe quasi messa a piangere per la delusione.

Finì di infilarsi le calze e le scarpe, poi andò nel salottino.

Boy aveva trovato una bottiglia di scotch e due bicchieri. Daisy ne accettò uno per fargli compagnia. «Ho visto che quella ragazza sta preparando un tortino di pesce per cena» disse lui. «Sto morendo di fame. È una brava cuoca?»

«Non proprio. Ma le sue pietanze si lasciano mangiare, se hai fame.»

«Oh, be', c'è sempre il whisky» replicò Boy versandosi un altro bicchiere.

«Cos'hai fatto in questi giorni?» Daisy sentiva il disperato bisogno di farlo parlare, così non avrebbe dovuto parlare lei. «Sei

andato in Norvegia in aereo?» In quel paese i tedeschi stavano vincendo la prima battaglia terrestre della guerra.

«No, grazie a Dio. È un disastro. Stasera ci sarà un grosso dibattito alla Camera dei Comuni.» Cominciò a raccontare degli errori fatti dai comandanti inglesi e francesi.

Quando fu pronta la cena, Boy andò in cantina a prendere del vino. Daisy intravide l'occasione di avvertire Lloyd. Dove poteva essere? Diede un'occhiata all'orologio da polso. Erano le sette e mezzo. Probabilmente stava cenando alla mensa, ma lei non poteva entrare in quella sala e sussurrargli qualcosa all'orecchio mentre lui era a tavola con gli altri ufficiali: sarebbe stato come dichiarare a tutti che erano amanti. C'era un modo per farlo uscire da quella sala?

Si spremette le meningi, ma prima che le venisse un'idea tornò Boy, con in mano una bottiglia di Dom Pérignon del 1921. «La prima annata prodotta» dichiarò trionfante. «Un esemplare storico.»

Si sedettero a tavola e mangiarono il tortino di pesce di Maisie. Daisy bevve un bicchiere di champagne, ma aveva lo stomaco chiuso e fece fatica a mandare giù il cibo. Rignorò il pesce nel piatto nel tentativo di non dare nell'occhio. Boy si servì due volte.

Come dessert Maisie aveva preparato pesche sciropate con latte condensato. «La guerra è stata deleteria per la cucina britannica» disse Boy.

«Non che prima fosse granché» replicò Daisy, cercando sempre di avere un comportamento normale.

Ormai Lloyd doveva essere nella suite Gardenia. Che cosa avrebbe fatto se lei non fosse riuscita a fargli avere un messaggio? Sarebbe rimasto lì tutta la notte, aspettando e sperando che lei arrivasse? Ci avrebbe rinunciato a mezzanotte e sarebbe tornato nel suo letto? Oppure sarebbe sceso a cercarla lì? Sarebbe stato davvero imbarazzante.

Boy tirò fuori un grosso sigaro e lo fumò soddisfatto, intingendo di tanto in tanto l'estremità spenta in un bicchiere di brandy. Daisy cercò di trovare una scusa per allontanarsi e andare di sopra, ma non le venne in mente niente. Che pretesto poteva addurre per visitare le stanze dei corsisti a quell'ora della notte?

Daisy non aveva ancora trovato una soluzione quando Boy spense il sigaro e disse: «Bene, è ora di andare a letto. Vuoi usare il

bagno prima tu?».

Non sapendo cos'altro fare, lei si alzò e andò in camera. Si tolse lentamente i vestiti che aveva indossato con tanta cura per Lloyd, si lavò la faccia e si mise la camicia da notte meno provocante che aveva. Poi andò a letto.

Boy era abbastanza ubriaco quando si infilò sotto le coperte accanto a lei, ma voleva comunque fare sesso. Lei inorridì solo all'idea. «Mi dispiace» disse. «Il dottor Mortimer si è raccomandato di non avere rapporti per tre mesi.» Non era vero. Mortimer le aveva detto che sarebbe stato possibile appena le emorragie fossero cessate. Si sentì terribilmente disonesta... Aveva programmato di farlo con Lloyd quella stessa sera.

«Cosa?» esclamò Boy contrariato. «E perché mai?»

Improvvisando, lei rispose: «A quanto pare, se lo facciamo troppo presto si potrebbero ridurre le probabilità che io rimanga di nuovo incinta».

Quello bastò a convincerlo. Aveva il desiderio assoluto di un erede. «Ah, be'» disse voltandole le spalle.

Nel giro di un minuto si era addormentato.

Daisy rimase a letto sveglia, la mente in subbuglio. Poteva provare a sgattaiolare via? Avrebbe dovuto vestirsi... non era certo il caso di aggirarsi per casa in camicia da notte. Boy aveva il sonno pesante, ma spesso si svegliava per andare in bagno. E se gli fosse capitato mentre lei non c'era e l'avesse vista tornare vestita di tutto punto? Che storia poteva raccontargli che avesse una parvenza di credibilità? Sapevano tutti che c'era solo una ragione per cui una donna vagasse furtivamente di notte in una casa di campagna.

Lloyd era destinato a soffrire. E lei con lui, al pensiero che fosse da solo e deluso in quella stanza dall'odore di chiuso. Si sarebbe sdraiato in uniforme e si sarebbe addormentato? Avrebbe avuto freddo, a meno che non si fosse tirato addosso una coperta. Avrebbe immaginato che lei aveva avuto un'emergenza, oppure avrebbe semplicemente pensato che gli aveva tirato un bidone perché non le importava niente di lui? Forse si sarebbe sentito tradito e arrabbiato.

Le lacrime le rigavano la faccia. Boy russava, quindi non se ne sarebbe accorto.

Daisy riuscì ad appisolarsi solo a notte fonda e sognò di dover prendere un treno, ma degli stupidi contrattempi la facevano ritardare: il taxi la portava nel posto sbagliato, lei doveva fare un lungo tratto a piedi con la valigia, non sapeva più dove aveva messo il biglietto e, quando finalmente arrivava al binario, trovava ad aspettarla una vecchia diligenza che avrebbe impiegato giorni per raggiungere Londra.

Quando si svegliò dall'incubo, Boy si stava facendo la barba in bagno.

Si perse d'animo. Si alzò e si vestì. Maisie preparò la colazione, e Boy mangiò uova con bacon e fette di pane tostate e imburrate. Quando finirono, erano già le nove. Lloyd aveva detto che sarebbe partito proprio a quell'ora. In quel momento magari era nell'ingresso, con la valigia in mano.

Boy si alzò da tavola e tornò in bagno, portando con sé il giornale. Daisy conosceva le sue abitudini mattutine: ci sarebbe rimasto cinque o dieci minuti. Di colpo si scrollò di dosso l'apatia, uscì dal suo appartamento e corse su per le scale verso l'ingresso.

Lloyd non c'era. Doveva essere già partito. Si sentì mancare.

Ma sicuramente sarebbe andato a piedi alla stazione: solo i ricchi e le persone malate prendevano il taxi per fare un chilometro. Forse sarebbe riuscita a raggiungerlo. Uscì dalla porta principale.

Lo vide sul viale d'ingresso, a quattrocento metri di distanza, che camminava a passo spedito con la sua valigia, ed ebbe un tuffo al cuore. Gettando al vento la prudenza, lo rincorse.

La sorpassò veloce un autocarro dell'esercito con il cassone scoperto, di quelli chiamati "Tilly", che con grande sgomento di Daisy rallentò affiancandosi a Lloyd. «No!» gridò lei, ma lui era troppo lontano per sentirla.

Lloyd lanciò la valigia nel cassone e saltò nella cabina accanto al guidatore.

Daisy continuò a correre, senza speranza. L'autocarro si allontanò accelerando.

Lei si fermò. Rimase a guardare il Tilly che attraversava il cancello di Tŷ Gwyn e spariva dalla vista. Si sforzò di non piangere.

Dopo un attimo si voltò e rientrò in casa.

In viaggio per Bournemouth, Lloyd trascorse una notte a Londra; e quella sera, mercoledì 8 maggio, andò nella galleria destinata al pubblico della Camera dei Comuni per assistere al dibattito che avrebbe deciso le sorti del primo ministro Neville Chamberlain.

Era come essere nel loggione a teatro: i sedili erano stretti e duri, e si guardava da un'altezza vertiginosa il dramma che si svolgeva giù in basso. Quella sera il loggione era strapieno. Lloyd e il suo patrigno, Bernie, avevano avuto difficoltà a trovare i biglietti, ottenuti grazie all'influenza di Ethel, che ora sedeva con lo zio Billy fra i deputati laburisti, giù nell'aula parlamentare affollata.

Lloyd non aveva ancora avuto occasione di chiederle dei suoi veri genitori: erano tutti troppo preoccupati per la crisi politica. Sia Lloyd sia Bernie volevano che Chamberlain si dimettesse. Avendo appoggiato una politica di pacificazione con il fascismo, a prezzo di continue concessioni, il primo ministro aveva perso credibilità per guidare il paese in guerra, e la *débâcle* in Norvegia stava lì a dimostrarlo.

Il dibattito parlamentare era iniziato la sera prima. Chamberlain era stato attaccato con violenza non solo dai deputati laburisti ma anche dai suoi compagni di partito, aveva riferito Ethel. Il conservatore Leo Amery gli aveva perfino citato Cromwell: "Siete rimasti seduti troppo a lungo qui rispetto al bene che avete fatto. Andate via, vi dico, e facciamola finita. In nome di Dio, andatevene!". Un discorso crudele, per essere stato pronunciato da un alleato, reso ancora più offensivo dal coro di "bene, bravo!" che si era levato da entrambi gli schieramenti della Camera.

La madre di Lloyd e le altre deputate si erano riunite nella loro stanza al Palazzo di Westminster e avevano deciso di imporre una votazione. I parlamentari maschi non erano riusciti a dissuaderle e alla fine avevano assecondato la loro richiesta. Quando era stata annunciata questa risoluzione, il mercoledì, il dibattito si era trasformato in una consultazione su Chamberlain. Il primo ministro aveva accettato la sfida e – con quello che Lloyd giudicava un segnale di debolezza – aveva fatto appello ai suoi amici perché lo sostenessero.

Gli attacchi continuarono anche quella sera. Lloyd era contento. Odiava Chamberlain per la sua politica nella questione spagnola.

Per due anni, dal 1937 al 1939, Chamberlain aveva continuato a imporre il “non intervento” alla Gran Bretagna e alla Francia, mentre Germania e Italia inondavano di armi e soldati l’esercito ribelle e gli ultraconservatori americani fornivano benzina e autocarri. Se c’era un politico britannico colpevole dei massacri che stava compiendo ora Franco, quello era Neville Chamberlain.

«Eppure» disse Bernie a Lloyd durante una pausa «Chamberlain non ha alcuna colpa per il fiasco in Norvegia. È Winston Churchill il primo Lord dell’Ammiragliato, e tua madre dice che è stato lui a spingere per questa operazione. Dopo tutto quello che ha combinato Chamberlain... in Spagna, Austria, Cecoslovacchia... sarebbe davvero il colmo che perdesse il potere per un errore di cui non è responsabile.»

«In ultima analisi il primo ministro è responsabile di tutto» osservò Lloyd. «È questo che significa essere a capo di un governo.»

Bernie fece un sorriso ironico, e Lloyd capì che stava pensando a come i giovani tendano a semplificare troppo la realtà; però dovette riconoscere a Bernie il merito di non averlo detto a voce alta.

Fu un dibattito chiassoso, ma sull’aula calò il silenzio quando si alzò l’ex primo ministro, David Lloyd George. Era da lui che Lloyd aveva preso il nome. A settantasette anni era ormai un anziano statista dai capelli bianchi, tuttavia parlò con l’autorevolezza dell’uomo che aveva vinto la Grande Guerra.

Fu spietato. «La questione non è chi siano gli amici del primo ministro» esordì, affermando l’ovvio con raggelante sarcasmo. «Il problema è molto più grande.»

Ancora una volta Lloyd si rincuorò nel vedere che i cori di approvazione si alzavano anche dall’ala dei conservatori, oltre che dall’opposizione.

«Ha fatto appello allo spirito di sacrificio» continuò Lloyd George, e il suo accento nasale del Galles settentrionale sembrò acuire il tono sprezzante. «E niente potrà contribuire di più alla vittoria, in questa guerra, del suo sacrificio a rinunciare al suo incarico.»

L’opposizione gridò il proprio consenso, e Lloyd vide sua madre applaudire.

Fu Churchill a chiudere il dibattito. Come oratore era altrettanto efficace di Lloyd George, e Lloyd temette che il suo discorso potesse salvare Chamberlain. Ma la Camera era contro di lui e continuò a interromperlo e a schernirlo, in alcuni momenti così sonoramente che non si riusciva a sentirlo.

Quando si sedette, alle undici di sera, si passò al voto.

Il sistema di votazione era macchinoso. Invece di alzare la mano o inserire una scheda nell'urna, i deputati dovevano uscire dall'aula per farsi contare mentre passavano dai due ingressi, uno per il "sì" e l'altro per il "no". Tutto questo richiedeva dai quindici ai venti minuti. Poteva essere stato escogitato solo da uomini che non avevano niente da fare, diceva sempre Ethel. Era sicura che la procedura sarebbe stata presto modernizzata.

Lloyd aspettò il risultato, sulle spine. La caduta di Chamberlain lo avrebbe riempito di soddisfazione, ma non era assolutamente scontata.

Per distrarsi pensò a Daisy, un'occupazione sempre piacevole. Com'erano state strane le ultime ventiquattr'ore a Tŷ Gwyn: prima il biglietto con un'unica parola, "Biblioteca", poi quella conversazione affrettata, con l'appuntamento allettante nella suite Gardenia; infine un'intera notte ad aspettare – al freddo, annoiato e perplesso – una donna che non si era fatta vedere. Era rimasto lì fino alle sei di mattina, triste ma restio a rinunciare alla speranza, finché era stato obbligato ad andare a lavarsi, radersi, cambiarsi d'abito e preparare la valigia.

Evidentemente qualcosa era andato storto, oppure lei aveva cambiato idea; ma per quale motivo gli aveva dato quell'appuntamento? Gli aveva detto che voleva fargli sapere una cosa. Doveva essere qualcosa di davvero sconvolgente per mettere in piedi tutta quella messinscena. Oppure si trattava di una cosa talmente insignificante da dimenticarsene? Avrebbe dovuto aspettare fino al martedì successivo per chiederglielo.

Non aveva detto alla sua famiglia che a Tŷ Gwyn c'era Daisy, altrimenti avrebbe dovuto spiegare in che rapporti era con lei, e non poteva farlo perché non lo capiva bene nemmeno lui. Era forse innamorato di una donna sposata? Non lo sapeva. Che cosa provava Daisy per lui? Non ne aveva la minima idea. Molto

probabilmente, rifletté, lui e Daisy erano due buoni amici che avevano perso la loro occasione di amarsi. E, per qualche motivo, lui non se la sentiva di ammettere con nessuno quella verità, perché a quel punto gli sarebbe sembrata definitiva in modo insopportabile. «Chi prenderà il posto di Chamberlain, se lascia?» chiese a Bernie.

«Puntano tutti su Halifax.» Lord Halifax era l'attuale ministro degli Esteri.

«No!» esclamò Lloyd indignato. «Non possiamo avere un conte come primo ministro in un momento come questo. Oltretutto lui è un uomo di compromessi, proprio come Chamberlain!»

«Sono d'accordo» disse Bernie. «Ma chi altri c'è?»

«Churchill?»

«Sai cos'ha detto Stanley Baldwin di Churchill?» Baldwin, un conservatore, era stato il primo ministro che aveva preceduto Chamberlain. «Quando è nato Winston, molte fate sono scese in volo sulla sua culla per portargli dei doni: fantasia, eloquenza, operosità, abilità... Ma a un certo punto ne è arrivata una che ha esclamato: "Nessuno ha diritto a così tanti regali!". Poi l'ha preso in braccio e gli ha dato un tale scossone da privarlo completamente del senno e della saggezza.»

Lloyd sorrise. «Molto spiritoso. Ma è vero?»

«In parte sì. Nell'ultima guerra era responsabile della campagna dei Dardanelli, che si risolse in una terribile sconfitta. Ora ci ha spinto all'avventura norvegese, un altro fallimento. È un bravo oratore, ma i fatti inducono a pensare che si lasci attrarre dalle pie illusioni.»

«Però aveva ragione quando negli anni Trenta diceva che bisognava riarmarsi...» ribatté Lloyd. «Anche se tutti gli altri erano contrari, compreso il Partito laburista.»

«Churchill propugnerebbe il riarmo anche in paradiso, quando il lupo dimorerà insieme con l'agnello.»

«Penso che abbiamo bisogno di un po' di grinta. Vogliamo un primo ministro che sbraiti, non che piagnucoli.»

«Bene, può darsi che i tuoi desideri saranno esauditi. Gli scrutatori stanno rientrando.»

Vennero annunciati i voti. I "sì" erano stati duecentottanta, i "no" duecento. Chamberlain aveva vinto. In aula ci fu un boato. I

sostenitori del primo ministro applaudirono, ma gli altri gli gridarono di dimettersi.

Lloyd era amaramente deluso. «Come fanno a volere che resti, dopo tutto quello che ha fatto?»

«Non saltare subito alle conclusioni» disse Bernie mentre il primo ministro se ne andava dall'aula e il clamore si placava. Bernie stava facendo dei calcoli a matita a margine dell'«Evening News». «Il governo di solito può contare su una maggioranza di circa duecentoquaranta. Adesso è scesa a ottanta.» Scarabocchiò in fretta delle cifre, sommando e sottraendo. «Facendo un calcolo approssimativo del numero di deputati assenti, risulta che circa quaranta sostenitori del governo hanno votato contro Chamberlain e un'altra sessantina si è astenuta. È un colpo terribile per un primo ministro... un centinaio di membri del suo partito non gli ha dato la fiducia.»

«Ma è sufficiente per costringerlo a dimettersi?» chiese Lloyd impaziente.

Bernie allargò le braccia in un gesto di impotenza. «Non lo so» rispose.

VI

Il giorno seguente Lloyd, Ethel, Bernie e Billy andarono in treno a Bournemouth.

La carrozza era piena di delegati provenienti da ogni parte della Gran Bretagna. Passarono tutto il viaggio a commentare il dibattito parlamentare della sera precedente e il futuro del primo ministro, in un risuonare di accenti che variavano dall'aspra parlata di Glasgow ai suoni sincopati del cockney. Anche stavolta Lloyd non ebbe l'opportunità di affrontare con sua madre l'argomento che lo assillava.

Come molti delegati, anche loro non si potevano permettere gli alberghi eleganti in cima alla scogliera e presero quindi alloggio in una pensione alla periferia della cittadina. Quella sera loro quattro andarono in un pub e si sedettero in un angolo tranquillo, e a quel punto Lloyd intravide l'occasione giusta per chiedere spiegazioni alla madre.

Bernie pagò a tutti un giro di bevute. Ethel si domandò a voce alta come stesse la sua amica Maud a Berlino: non aveva più avuto

notizie da lei, poiché la guerra aveva interrotto il servizio postale fra la Germania e la Gran Bretagna.

Lloyd bevve un sorso dal suo boccale di birra, poi disse in tono deciso: «Vorrei saperne di più del mio vero padre».

«È Bernie tuo padre» disse Ethel brusca.

“Sempre evasiva!” Lloyd represses la rabbia che montò immediatamente in lui. «Non c'è bisogno che tu me lo ricordi» ribatté. «E non c'è bisogno che io ricordi a Bernie che gli voglio bene come a un padre, perché lo sa già.»

Bernie gli diede una pacca sulla spalla, un gesto d'affetto impacciato ma sincero.

Lloyd si fece incalzante. «Però sono curioso di sapere chi era questo Teddy Williams.»

«Dobbiamo parlare del futuro, non del passato... siamo in guerra» disse Billy.

«Esatto» replicò Lloyd. «Per questo voglio subito una risposta alle mie domande. Non ho intenzione di aspettare, perché molto presto andrò in battaglia e non voglio morire nell'ignoranza.» Non vedeva come loro potessero controbattere a quell'argomentazione.

«Tu sai tutto quello che c'è da sapere» disse Ethel, senza guardarlo negli occhi.

«Non è vero» insistette Lloyd sforzandosi di non perdere la pazienza. «Dove sono gli altri miei nonni? Ho zii, zie, cugini?»

«Teddy Williams era un orfano» rispose Ethel.

«Cresciuto in un orfanotrofio?»

«Perché sei così ostinato?» domandò Ethel seccata.

Lloyd alzò la voce per far sentire anche la propria irritazione. «Perché sono come te!»

Bernie non riuscì a trattenere un sorriso. «È vero, a parte tutto.»

Lloyd non si divertiva. «In quale orfanotrofio?»

«Può darsi che me lo abbia detto, ma non me lo ricordo. A Cardiff, credo.»

«Adesso stai toccando un punto dolente, Lloyd, ragazzo mio» intervenne Billy. «Bevi la tua birra e lascia perdere questo argomento.»

«Anche per me è un punto dolente, cazzo» ribatté Lloyd arrabbiato. «Grazie mille, zio Billy, ma sono davvero stufo di bugie.»

«Su, su» disse Bernie. «Non tiriamo in ballo le bugie, adesso.»

«Mi dispiace, papà, ma non posso più tacere.» Lloyd alzò una mano per evitare di essere interrotto. «L'ultima volta che gliel'ho chiesto, la mamma mi ha risposto che la famiglia di Teddy Williams veniva da Swansea, ma che cambiavano spesso casa per via del lavoro di suo padre. Ora viene fuori che è cresciuto in un orfanotrofio a Cardiff. Una di queste storie è una bugia... se non addirittura entrambe.»

Alla fine Ethel lo guardò negli occhi. «Bernie e io ti abbiamo nutrito, vestito, ti abbiamo mandato a scuola e all'università» disse indignata. «Non hai niente di cui lamentarti.»

«Ve ne sarò sempre grato» replicò Lloyd. «E vi vorrò sempre bene.»

«Come mai salta fuori adesso questa storia, a proposito?» chiese Billy.

«Per una cosa che mi hanno detto ad Aberowen.»

Ethel restò in silenzio, ma nei suoi occhi passò un lampo di paura.

“Qualcuno nel Galles sa la verità” pensò Lloyd. «Mi hanno detto che forse Maud Fitzherbert rimase incinta nel 1914» proseguì implacabile «e hanno fatto passare suo figlio come tuo, dietro la ricompensa della casa in Nutley Street.»

Ethel fece un verso sprezzante.

Lloyd alzò una mano. «Questo spiegherebbe due cose» continuò. «Primo, l'improbabile amicizia fra te e Lady Maud.» Infilò una mano nella tasca della giacca. «Secondo, questa fotografia di me con i favoriti» aggiunse mostrando loro la foto.

Ethel la guardò senza proferire parola.

«Potrei essere io, vero?» chiese Lloyd.

«Sì, Lloyd, potresti essere tu» rispose Billy in tono seccato. «Ma ovviamente non lo sei, quindi smettila di girarci intorno e dicci di chi si tratta.»

«È il padre del conte Fitzherbert. Ora smettetela *voi* di girarci intorno, zio Billy e anche tu, mamma. Sono il figlio di Maud?»

«L'amicizia tra me e Maud è stata principalmente un'alleanza politica» disse Ethel. «Si ruppe quando litigammo a proposito delle strategie per le suffragette, poi la riallacciammo in seguito. È una

persona che mi piace molto e mi ha offerto grosse opportunità nella vita, ma non ci sono legami segreti fra noi. Lei non sa chi sia tuo padre.»

«Va bene, mamma» disse Lloyd. «Ci credo. Ma questa foto...»

«La spiegazione di questa somiglianza...» Le parole le morirono in gola.

Lloyd non aveva intenzione di lasciarsela sfuggire. «Forza» la incitò inesorabile. «Dimmi la verità.»

«Sei decisamente fuori strada, ragazzo» intervenne di nuovo Billy.

«Ah, sì? Be', allora indirizzami sulla strada giusta.»

«Non spetta a me farlo.»

Quella frase equivaleva a un'ammissione. «Allora stavate davvero mentendo, prima.»

Bernie aveva un'espressione sbalordita. «Stai dicendo che la storia di Teddy Williams non è vera?» chiese a Billy. Era evidente che anche lui ci aveva creduto per tutti quegli anni, proprio come Lloyd.

Billy non rispose.

Guardarono tutti Ethel.

«Oh, al diavolo!» esclamò lei. «Mio padre direbbe: "Stai pur certa che i tuoi peccati ti scoveranno, prima o poi". Bene, vuoi sapere la verità? Eccoti accontentato, anche se non credo che ti piacerà.»

«Mettimi alla prova» la esortò Lloyd senza esitazioni.

«Tu non sei il figlio di Maud» disse Ethel. «Sei il figlio di Fitz.»

VII

Il giorno seguente, venerdì 10 maggio, la Germania invase i Paesi Bassi, il Belgio e il Lussemburgo.

Lloyd apprese la notizia dalla radio mentre era seduto a colazione con i suoi genitori e lo zio Billy nella pensione. Non ne rimase sorpreso: tutti nell'esercito ritenevano che l'invasione fosse imminente.

Lui era molto più sconvolto dalle rivelazioni della sera prima. Quella notte era rimasto sveglio per ore, arrabbiato per essere stato tenuto all'oscuro della verità così a lungo, costernato di essere figlio di un aristocratico di destra fautore dell'*appeasement* e che era, oltretutto, il suocero dell'incantevole Daisy.

“Come hai fatto a innamorarti di lui?” aveva chiesto a sua madre al pub.

La risposta di Ethel era stata brusca. “Non essere ipocrita. Tu hai perso la testa per la tua ricca americana, così di destra da avere sposato un fascista.”

Lloyd era stato sul punto di replicare che si trattava di una cosa diversa, ma si era reso subito conto che non c’era differenza. Qualunque fosse il suo rapporto con Daisy ora, non poteva negare che in passato era stato innamorato di lei. In amore la logica non vale. Se lui poteva cedere a una passione irrazionale, poteva benissimo essere capitato anche a sua madre; a ben guardare avevano la stessa età, ventun anni, quando era successo.

Le aveva anche rinfacciato che avrebbe dovuto dirgli la verità fin dall’inizio, ma lei aveva una giustificazione anche per quello. “Come avresti reagito, da ragazzino, se ti avessi detto che eri il figlio di un uomo ricco, un conte? Quanto tempo sarebbe passato prima che tu te ne vantassi con i compagni a scuola? Pensa a come ti avrebbero preso in giro per le tue fantasticherie infantili. O a come ti avrebbero odiato per essere superiore a loro.”

“Ma dopo...”

“Non lo so” aveva risposto lei in tono stanco. “Sembrava che non fosse mai il momento giusto.”

Bernie dapprima era impallidito per lo shock, ma si era ripreso subito e aveva ritrovato il suo atteggiamento flemmatico. Aveva detto di capire il motivo per cui Ethel non gli aveva confidato la verità. “Un segreto condiviso non è più un segreto.”

Lloyd si era domandato quali fossero ora i rapporti tra sua madre e il conte. “Immagino che sarai costretta a vederlo di continuo, a Westminster.”

“Solo ogni tanto. I pari hanno a disposizione un’ala separata del palazzo, con i loro bar e ristoranti esclusivi, e di solito li vediamo solo negli incontri organizzati.”

Quella notte Lloyd si era sentito troppo scioccato e frastornato per capire cosa provasse veramente. Suo padre era Fitz: l’aristocratico, il conservatore, il padre di Boy, il suocero di Daisy. Avrebbe dovuto essere triste, arrabbiato, nutrire pensieri suicidi? La rivelazione era stata così devastante che si sentiva intontito. Era

come una ferita talmente grave che sulle prime non si prova nemmeno dolore.

Le notizie del mattino gli diedero altro a cui pensare.

All'alba l'esercito tedesco aveva sferrato un attacco lampo a ovest. Benché previsto, Lloyd sapeva che i servizi segreti alleati non erano riusciti, malgrado gli sforzi, a scoprire in anticipo la data dell'offensiva, e quindi gli eserciti di quei piccoli Stati erano stati colti di sorpresa. Ciò nonostante stavano opponendo una strenua e coraggiosa resistenza.

«Probabilmente è vero che stanno resistendo» commentò lo zio Billy «ma la BBC lo avrebbe detto comunque.»

Il primo ministro Chamberlain aveva convocato una riunione di gabinetto che si stava svolgendo proprio in quel momento. In ogni caso l'esercito francese, rinforzato da dieci divisioni britanniche già presenti sul territorio francese, aveva da tempo elaborato un piano per reagire a un'invasione nemica, che era diventato immediatamente operativo. Le truppe alleate avevano oltrepassato da ovest il confine francese con i Paesi Bassi e il Belgio e stavano andando incontro ai tedeschi.

La famiglia Williams, preoccupata da quelle gravissime notizie, prese l'autobus per il centro e si diresse verso il Pavilion di Bournemouth, dove si teneva il congresso del partito.

Fu lì che appresero le ultime notizie da Westminster. Chamberlain non voleva cedere il potere. Billy venne a sapere che il primo ministro aveva chiesto al leader dei laburisti, Clement Attlee, di diventare membro del gabinetto, creando così un governo di coalizione fra i tre principali partiti. A quella prospettiva Billy, Ethel e Lloyd erano inorriditi. Il sostenitore dei compromessi Chamberlain sarebbe rimasto primo ministro e il Partito laburista sarebbe stato costretto ad appoggiarlo in un governo di coalizione. Era un'idea intollerabile.

«Che cosa ha risposto Attlee?» chiese Lloyd.

«Che doveva consultarsi con il suo comitato esecutivo nazionale» spiegò Billy.

«Cioè noi.» Sia Lloyd sia Billy erano membri del comitato, che aveva in programma un incontro quel pomeriggio alle quattro.

«Esatto» disse Ethel. «Cominciamo a sondare un po' le opinioni, per scoprire quanti dell'esecutivo appoggeranno il piano di Chamberlain.»

«Nessuno, credo» azzardò Lloyd.

«Non esserne tanto sicuro» ribatté sua madre. «Ci sarà qualcuno che vorrà tenere Churchill fuori dai giochi a ogni costo.»

Nelle ore successive Lloyd si immerse in un'intensa attività politica, parlando con i membri del comitato esecutivo e i loro amici e assistenti, nei bar del Pavilion e sul lungomare. Non pranzò, ma bevve così tanto tè che si sentiva quasi galleggiare.

Rimase deluso scoprendo che non tutti dividevano le sue opinioni su Chamberlain e Churchill. C'erano ancora parecchi pacifisti, retaggio dell'ultima guerra, che approvavano la politica dell'*appeasement* di Chamberlain. D'altro canto i deputati gallesi vedevano ancora Churchill come il ministro degli Interni che aveva inviato le truppe a Tonypany per porre fine a uno sciopero. Era successo trent'anni prima, ma Lloyd stava imparando che in politica i ricordi avevano vita lunga.

Alle tre e mezzo Lloyd e Billy percorsero la passeggiata a mare, spazzata da una brezza fresca, fino all'hotel Highcliff, dove si teneva la riunione del comitato esecutivo. Presumevano che la maggioranza fosse contraria ad accettare la proposta di Chamberlain, ma non potevano esserne completamente certi, e Lloyd era ancora preoccupato per l'esito della votazione. Entrarono nella sala e si sedettero a un lungo tavolo con gli altri membri del comitato. Alle quattro in punto entrò il leader del partito.

Clem Attlee era un ometto magro, tranquillo e modesto, ben vestito, con i baffi e la testa pelata. Sembrava un avvocato – la professione del padre – e la gente tendeva a sottovalutarlo. Nel suo solito eloquio asciutto e distaccato riassunse, a beneficio degli astanti, i fatti delle ultime ventiquattr'ore, inclusa la proposta di Chamberlain di cercare un'intesa con il Partito laburista. Poi disse: «Ho due domande da porvi. La prima è: sareste favorevoli a un governo di coalizione presieduto da Neville Chamberlain?».

Nella sala rimbombò un sonoro “no!” dalle persone intorno al tavolo, più veemente di quanto si sarebbe aspettato Lloyd. Era

euforico. Chamberlain, l'amico dei fascisti, il traditore della Spagna, era finito. C'era ancora giustizia al mondo.

Lloyd notò anche la sottile tattica con cui il remissivo Attlee aveva gestito la riunione. Non aveva sollecitato una discussione generale sull'argomento. La sua domanda non era stata: "Cosa facciamo?". Non aveva dato ai membri del comitato la possibilità di esprimere incertezze o titubanza. Con il suo modo di fare discreto li aveva messi con le spalle al muro costringendoli a decidere. E Lloyd era sicuro che aveva ricevuto la risposta desiderata.

Attlee riprese la parola. «La seconda domanda è: sareste favorevoli a una coalizione guidata da un altro primo ministro?»

La risposta non fu altrettanto unanime, ma fu comunque un "sì". Guardandosi intorno Lloyd si rese conto che quasi tutte le persone sedute al tavolo erano favorevoli. Se c'era qualcuno contrario, non si prese la briga di chiedere una votazione.

«In tal caso» disse Attlee «comunicherò a Chamberlain che il nostro partito parteciperà a un governo di coalizione, ma solo se lui si dimetterà e verrà nominato un nuovo primo ministro.»

La sala fu percorsa da un mormorio di approvazione.

Lloyd notò con quanta arguzia Attlee aveva evitato di chiedere chi volevano che fosse il nuovo primo ministro.

«Vado subito a telefonare a Downing Street» disse Attlee uscendo dalla sala.

VIII

Quella sera Winston Churchill fu convocato a Buckingham Palace, secondo la tradizione, e il re gli chiese di assumere la carica di primo ministro.

Lloyd riponeva grandi speranze in Churchill, anche se era un conservatore. Nel corso del fine settimana, Churchill emanò le sue disposizioni: formò un gabinetto di Guerra composto da cinque esponenti, fra cui Clem Attlee e Arthur Greenwood, rispettivamente segretario e vicesegretario del Partito laburista. Il leader sindacale Ernie Bevin fu nominato ministro del Lavoro. Era chiaro, pensò Lloyd, che Churchill intendeva creare un vero governo trasversale.

Lloyd fece la valigia per prendere il treno che lo avrebbe riportato ad Aberowen. Una volta lì, si aspettava di essere riassegnato in breve a una nuova destinazione, probabilmente in Francia. Ma gli

bastava un paio d'ore prima della partenza. Era impaziente di chiedere a Daisy una spiegazione del suo comportamento il martedì precedente. Sapere che l'avrebbe rivista presto aumentò la sua impazienza di capire.

Nel frattempo l'esercito tedesco imperversava nei Paesi Bassi e in Belgio, avendo ragione di ogni resistenza con una velocità che lasciò di stucco Lloyd. La domenica sera Billy parlò al telefono con un suo contatto al ministero della Guerra e, dopo, lui e Lloyd presero in prestito un vecchio atlante di scuola dalla proprietaria della pensione per studiare la carta dell'Europa nordoccidentale.

Con un dito Billy tracciò una linea est-ovest da Düsseldorf a Lilla, passando da Bruxelles. «I tedeschi stanno attaccando la parte più debole delle difese francesi, il settore settentrionale del confine con il Belgio.» Il suo dito si mosse sulla pagina verso il basso. «Il confine meridionale del Belgio è costituito dalla foresta delle Ardenne, una larga striscia di colline boschive praticamente invalicabili per un moderno esercito motorizzato. Almeno così dice il mio amico del ministero della Guerra.» Il suo dito continuò a scendere. «Invece più a sud il confine tra la Francia e la Germania è difeso da una serie di pesanti fortificazioni note come "Linea Maginot", che arrivano fino alla Svizzera.» Tornò a indicare un punto in alto sulla pagina. «Ma non ci sono fortificazioni fra il Belgio e il Nord della Francia.»

Lloyd era perplesso. «E non ci ha pensato nessuno finora?»

«Certo che sì. Abbiamo anche elaborato una strategia.» Billy abbassò la voce. «È chiamata "Piano D". Non può più essere un segreto, visto che la stiamo già mettendo in atto. Il grosso dell'esercito francese e tutte le forze del corpo di spedizione britannico già dislocate in Francia si stanno riversando in territorio belga. Formeranno una linea difensiva compatta lungo il fiume Dyle, che fermerà l'avanzata tedesca.»

Lloyd non si sentì granché rassicurato. «Dunque affidiamo metà delle nostre truppe al Piano D?»

«Dobbiamo essere sicuri che funzioni.»

«Sarà meglio.»

Furono interrotti dalla proprietaria della pensione, che consegnò un telegramma a Lloyd.

Probabilmente arrivava dall'esercito. Lui aveva dato quell'indirizzo al colonnello Ellis-Jones prima di partire in licenza. Era sorpreso di non avere ancora ricevuto sue notizie. Strappò la busta. Il telegramma diceva:

NON Torni ABEROWEN STOP PRESENTARSI MOLO SOUTHAMPTON
IMMEDIATAMENTE STOP À BIENTÔT FIRMATO ELLIS-JONES

Non sarebbe tornato a Tŷ Gwyn. Southampton era uno dei porti più grandi della Gran Bretagna, un consueto punto di imbarco per il continente, e si trovava a poca distanza da Bournemouth lungo la costa, a un'ora circa di treno o di autobus.

Con una fitta al cuore Lloyd si rese conto che non avrebbe rivisto Daisy l'indomani. Forse non avrebbe mai saputo cosa voleva dirgli.

L'espressione "*à bientôt*" usata dal colonnello Ellis-Jones confermava l'ovvia deduzione.

Lloyd stava partendo per la Francia.

Erik von Ulrich passò i primi tre giorni della Campagna di Francia intrappolato nel traffico.

Erik e il suo amico Hermann Braun facevano parte di un'unità medica al seguito della 2^a divisione Panzer. Non avevano visto azioni militari mentre attraversavano il Belgio meridionale, solo chilometri e chilometri di alberi e colline. Erano nella foresta delle Ardenne, a quanto pareva. Viaggiavano su strade strette, molte nemmeno asfaltate, e un carro armato in avaria poteva causare in breve tempo una coda di cinquanta chilometri. Erano più spesso fermi, imbottigliati in colonna, che in movimento.

Sulla faccia lentiginosa di Hermann era dipinta una smorfia preoccupata. «Che idiozia!» sussurrò a Erik, sottovoce per non farsi sentire dagli altri.

«Sai bene che faresti meglio a non dirlo... Eri nella Gioventù hitleriana» commentò Erik a bassa voce. «Abbi fede nel Führer.» Ma non era arrabbiato abbastanza da denunciare l'amico.

Quando si muovevano, poi, la scomodità delle condizioni in cui viaggiavano somigliava a una tortura. Erano seduti sul duro pianale di un autocarro dell'esercito che sobbalzava sulle radici degli alberi e sterzava di scatto per evitare le buche. Erik non vedeva l'ora di combattere solo per poter scendere da quel maledetto autocarro.

«Cosa ci facciamo qui?» chiese Hermann a voce più alta.

Il loro capo, il dottor Rainer Weiss, era seduto comodo sul sedile davanti, accanto all'autista. «Seguiamo gli ordini del Führer, che naturalmente sono sempre giusti.» Lo disse serio in volto, ma Erik era sicuro che stesse facendo del sarcasmo. Il maggiore Weiss, un uomo magro con i capelli neri e gli occhiali, parlava spesso in tono cinico del governo e dei militari, ma sempre in modo enigmatico, tanto che era impossibile accusarlo di qualcosa. In ogni caso, in quel momento l'esercito non poteva permettersi di sbarazzarsi di un bravo medico come lui.

Sull'autocarro c'erano altri due ausiliari medici, entrambi più grandi di Erik e Hermann. Uno di loro, Christof, aveva una risposta migliore alla domanda di Hermann. «Forse i francesi non si

aspettano che attacchiamo qui, perché il terreno è molto accidentato.»

«Avremo dalla nostra il fattore sorpresa» aggiunse il suo amico Manfred «e incontreremo meno resistenza.»

«Grazie a entrambi per questa lezione di strategia militare» commentò Weiss sarcastico. «Molto illuminante.» Ma non disse che si sbagliavano.

Malgrado tutto quello che era successo, c'erano ancora persone che non avevano fiducia nel Führer, si stupì Erik. La sua famiglia continuava a chiudere gli occhi davanti ai trionfi del nazismo. Suo padre, un uomo che un tempo aveva potere e una posizione sociale rispettabile, era diventato una figura patetica. Invece di rallegrarsi per la conquista della barbara Polonia, si era lamentato per i maltrattamenti inferti ai polacchi... notizia che doveva avere sentito ascoltando illegalmente qualche stazione radiofonica estera. Un comportamento del genere avrebbe potuto mettere nei guai tutta la famiglia, incluso Erik, colpevole di non averlo denunciato al loro sorvegliante nazista di quartiere.

La madre di Erik non era certo meglio. Ogni tanto spariva con piccoli involti di pesce affumicato o di uova. Non dava spiegazioni, ma Erik era sicuro che li portava a Frau Rothmann, al cui marito ebreo non era più consentito praticare la professione di medico.

Ciò nonostante Erik mandava a casa una grossa fetta della sua paga di soldato, ben sapendo che altrimenti i suoi genitori avrebbero patito la fame e il freddo. Detestava le loro idee politiche, però li amava. Non aveva dubbi che ricambiassero i suoi sentimenti.

La sorella di Erik, Carla, avrebbe voluto studiare medicina come lui e si era arrabbiata moltissimo quando si era resa conto che nella Germania attuale quella era una professione riservata agli uomini. Ora stava facendo la scuola per diventare infermiera, un lavoro assai più adatto a una ragazza tedesca. E anche lei aiutava i genitori con la sua misera paga.

Erik e Hermann avrebbero voluto arruolarsi in fanteria. La loro idea di battaglia era correre incontro al nemico sparando e uccidere o essere uccisi in nome della madrepatria. Invece non avrebbero ucciso nessuno. Entrambi avevano frequentato un anno di medicina

all'università, e una tale esperienza non poteva essere sprecata; così erano stati nominati ausiliari medici.

Il quarto giorno in Belgio – lunedì 13 maggio – fu uguale ai primi tre fino al pomeriggio quando, sopra il rombo e il fragore dei motori di centinaia di panzer e autocarri, cominciarono a sentire un altro rumore, più forte. Alcuni aeroplani volavano bassi sulla loro testa e, non troppo distante, sganciavano bombe su qualcuno. Erik storciva il naso all'odore degli esplosivi ad alto potenziale.

Si fermarono per la solita sosta di metà pomeriggio su un'altura che dava su una valle solcata da un fiume serpeggiante. Il maggiore Weiss disse che era la Mosa e che si trovavano a ovest della città di Sedan. Erano dunque entrati in Francia. Gli aerei della Luftwaffe passavano rombando sopra di loro, uno dopo l'altro, scendendo in picchiata verso il fiume a qualche chilometro di distanza per bombardare e mitragliare a bassa quota i paesini disseminati sulle rive dove, presumibilmente, erano piazzate postazioni difensive francesi. Il fumo si alzava dagli innumerevoli incendi scoppiati fra le case e le fattorie distrutte. Il fuoco di sbarramento era incessante, ed Erik provò quasi pietà per chiunque si trovasse intrappolato in quell'inferno.

Era la prima azione militare a cui assisteva. Di lì a non molto ci sarebbe stato in mezzo, e forse qualche giovane soldato francese lo avrebbe osservato da una posizione strategica sicura provando pena per i tedeschi mutilati e uccisi. Quel pensiero fece battere forte il cuore a Erik per l'eccitazione, come un grosso tamburo nel suo petto.

Guardando a oriente, dove i dettagli del paesaggio erano resi confusi dalla distanza, riusciva comunque a vedere gli aerei, piccoli come puntini, e le colonne di fumo che si levavano in aria. Si rese conto che la battaglia si stava combattendo per parecchi chilometri lungo quel fiume.

Mentre scrutava in lontananza, il bombardamento aereo cessò e gli apparecchi virarono dirigendosi verso nord, battendo le ali per augurare "buona fortuna" mentre li sorvolavano tornando alla base.

Vicino a dove si trovava Erik, sulla piatta pianura che portava al fiume, i carri armati tedeschi stavano entrando in azione.

Erano a tre chilometri di distanza dal nemico, ma l'artiglieria francese li stava già prendendo di mira dalla città. Erik rimase sorpreso che così tanti artiglieri fossero sopravvissuti al raid aereo. Ma il fuoco divampava tra le macerie, nei campi si udiva il rimbombo dei cannoni e frammenti di suolo francese zampillavano lì dove si abbattevano le granate. Erik vide un panzer esplodere, colpito in pieno: fumo, metallo e brandelli umani schizzarono fuori dalla bocca del vulcano, e a lui venne un conato di vomito.

Tuttavia il fuoco d'artiglieria francese non fermò l'avanzata. I carri armati continuarono a procedere implacabili verso il tratto di fiume a est del paese, che Weiss disse chiamarsi Donchery. Li seguiva la fanteria, sugli autocarri e a piedi.

«L'attacco aereo non è stato sufficiente» disse Hermann. «Dov'è la nostra artiglieria? Ci serve per neutralizzare i grossi cannoni nel paese e dare ai nostri carri e alla fanteria la possibilità di attraversare il fiume e attestarsi sull'altra sponda.»

Erik aveva voglia di dargli un pugno in faccia per mettere a tacere quella sua bocca frignante. Stavano per entrare in azione... dovevano avere un atteggiamento positivo!

Invece Weiss disse: «Hai ragione, Braun... ma le munizioni della nostra artiglieria sono bloccate nella foresta delle Ardenne. Abbiamo solo quarantotto granate».

Un maggiore dalla faccia rossa passò accanto a loro di corsa, gridando: «Sgombrate il campo! Sgombrate!».

Il maggiore Weiss indicò un punto e disse: «Allestiremo il nostro pronto soccorso laggiù a est, dove c'è quella casa colonica». Erik scorse un basso tetto grigio distante meno di un chilometro dal fiume. «Bene, muoviamoci!»

Saltarono sull'autocarro e scesero giù per la collina. Arrivati sul terreno pianeggiante, curvarono a sinistra per imboccare il sentiero che portava alla casa colonica. Erik si domandò quale sarebbe stato il destino della famiglia che probabilmente viveva nella fattoria in procinto di diventare un ospedale dell'esercito. Buttati fuori dalla loro casa, immaginò, e fucilati se avessero creato problemi. Ma dove sarebbero andati? Erano nel bel mezzo di un campo di battaglia.

Avrebbe potuto fare a meno di preoccuparsi: i contadini se n'erano già andati.

L'edificio sorgeva a meno di un chilometro dalla zona calda dei combattimenti, osservò Erik. Rifletté che non aveva senso allestire un posto di medicazione nel raggio del fuoco nemico.

«Barellieri, cominciate ad andare» gridò Weiss. «Quando tornerete qui, saremo già pronti.»

Erik e Hermann presero dall'autocarro una barella arrotolata e la borsa con l'attrezzatura medica e si diressero verso la battaglia. Christof e Manfred li precedevano di pochi passi e una decina di commilitoni li seguiva. "Ecco" pensò Erik euforico "questa è la nostra occasione di fare gli eroi. Chi manterrà i nervi saldi sotto i bombardamenti e chi invece perderà il controllo e striscerà a nascondersi in una buca?"

Attraversarono i campi di corsa, diretti al fiume. Era un bel pezzo di strada, e sarebbe sembrata ancora più lunga al ritorno, dovendo trasportare un ferito.

Passarono davanti a carri armati bruciati, ma non c'erano sopravvissuti ed Erik distolse lo sguardo dai resti umani carbonizzati fusi con le lamiere contorte. Intorno a loro cadevano le granate, anche se non molte: il fiume non era difeso in maniera massiccia e parecchi cannoni erano stati neutralizzati dall'attacco aereo. Malgrado ciò, era la prima volta in vita sua che Erik si trovava sotto il tiro nemico e provò l'impulso assurdo e infantile di coprirsi gli occhi con le mani; ma continuò a correre in avanti.

Poi una granata cadde proprio davanti a loro.

Ci fu un boato terribile e la terra venne scossa come se un gigante avesse pestato un piede. Christof e Manfred furono colpiti in pieno ed Erik vide i loro corpi volare in aria come se fossero senza peso. L'onda d'urto lo fece cadere. Mentre giaceva a terra a faccia in su, gli piovvero addosso i detriti dell'esplosione, ma non rimase ferito. Si alzò in piedi a fatica. Davanti a lui c'erano i corpi straziati di Christof e Manfred. Christof sembrava una bambola rotta, con tutte le membra disarticolate. La testa di Manfred era stata staccata dal corpo ed era finita vicino ai piedi ancora infilati negli stivali.

Erik era paralizzato dall'orrore. Alla facoltà di medicina non aveva mai visto corpi dilaniati e sanguinanti. Era abituato a vedere i cadaveri alle lezioni di anatomia – ne avevano a disposizione uno ogni due studenti, e lui e Hermann avevano studiato insieme quello

raggrinzito di una donna anziana – e aveva assistito alle incisioni sui vivi eseguite sul tavolo operatorio, ma niente di tutto ciò lo aveva preparato alla scena che aveva davanti agli occhi.

Non desiderava altro che fuggire via.

Si voltò. Nella sua mente c'era spazio solo per la paura. Cominciò a tornare indietro da dove era venuto, verso la foresta, lontano dalla battaglia, a lunghi passi decisi.

Fu Hermann a salvarlo. Si parò di fronte a Erik e gli disse: «Dove stai andando? Non fare pazzie!».

Erik continuò a camminare e cercò di superarlo. Hermann allora gli diede un violento pugno nello stomaco, ed Erik si piegò in due, cadendo in ginocchio.

«Non puoi scappare!» gridò Hermann in tono concitato. «Ti fucileranno come disertore! Non perdere la testa!»

Mentre Erik cercava di riprendere fiato, tornò in sé. Si rese conto che non poteva fuggire, non doveva disertare: gli toccava restare lì. A poco a poco la sua forza di volontà ebbe la meglio sul terrore. Alla fine si alzò in piedi.

Hermann lo guardò con aria diffidente.

«Mi dispiace» disse Erik. «Mi ha preso il panico. Adesso è passato.»

«Allora prendi la barella e continua a camminare.»

Erik raccolse la barella arrotolata, se la mise in spalla, si voltò e riprese a correre.

Avvicinandosi al fiume, Erik e Hermann si ritrovarono in mezzo alla fanteria. Alcuni uomini stavano gonfiando manualmente dei canotti prelevati dai cassoni degli autocarri che poi portavano sul bordo dell'acqua, mentre i carri armati cercavano di coprirli dal fuoco francese. Ma Erik, che stava recuperando rapidamente la lucidità mentale, capì ben presto che si trattava di una battaglia persa: i francesi erano dietro i muri e all'interno degli edifici, invece la fanteria tedesca era allo scoperto sulla riva del fiume. Non appena riuscivano a mettere in acqua un canotto, venivano investiti da raffiche di mitragliatrice.

Più a monte il fiume formava un'ansa ad angolo retto, quindi la fanteria non poteva allontanarsi dalla portata del fuoco nemico senza retrocedere di molto.

Sul terreno giacevano già molti morti e feriti.

«Carichiamo questo» disse Hermann deciso, ed Erik si chinò per eseguire. Srotolarono la barella accanto al soldato che si lamentava. Erik gli diede dell'acqua da una fiaschetta, come aveva imparato durante l'addestramento. Il soldato sembrava avere parecchie ferite superficiali in faccia e un braccio inerte. Erik immaginò che fosse stato colpito dal fuoco di una mitragliatrice che fortunatamente non aveva centrato organi vitali. Non vide emorragie importanti, quindi non cercarono di tamponargli le ferite. Misero l'uomo sulla barella, la sollevarono e cominciarono a tornare di corsa verso il pronto soccorso.

Il ferito urlava per il dolore mentre si muovevano; poi, quando si fermavano, gridava: «Continue a correre, avanti!» e stringeva i denti.

Trasportare un uomo sulla barella non era facile come sembrava. Quando erano appena a metà strada, Erik aveva già l'impressione che gli si staccassero le braccia. Ma vedeva che il paziente soffriva molto più di lui e così continuava a correre.

Le granate non cadevano più intorno a loro, notò pieno di riconoscenza. I francesi stavano concentrando il loro tiro sulla riva del fiume, cercando di impedire ai tedeschi di attraversarlo.

Finalmente Erik e Hermann raggiunsero la fattoria con il loro fardello. Weiss aveva già organizzato il punto di medicazione: le stanze erano state sgombrate dai mobili superflui, per terra erano state segnate le zone dove sistemare i pazienti e il tavolo della cucina era stato predisposto per le operazioni. Il medico indicò dove mettere il ferito, poi li spedì a recuperarne un altro.

Questa volta fu più facile raggiungere di corsa il fiume: erano scarichi e il terreno era in leggera discesa. Mentre si avvicinavano alla riva, Erik si domandò in preda all'ansia se si sarebbe fatto prendere di nuovo dal panico.

Si rese conto con sgomento che la battaglia stava andando male. C'erano parecchi canotti sgonfi in mezzo alla corrente e molti più cadaveri sulla riva... e ancora nessun tedesco era riuscito ad arrivare sull'altra sponda.

«È una disfatta» disse Hermann. «Dovevamo aspettare l'artiglieria!» La sua voce era stridula.

«Ma avremmo perso il vantaggio della sorpresa» ribatté Erik «e i francesi avrebbero avuto il tempo di chiamare rinforzi. A quel punto sarebbe stata inutile la lunga traversata delle Ardenne.»

«Be', comunque non ha funzionato» constatò Hermann.

Dentro di sé Erik cominciava a chiedersi se i piani del Führer fossero davvero infallibili. Quel pensiero minò la sua fermezza e rischiò di destabilizzarlo. Per fortuna non ci fu più tempo per riflettere. Si fermarono accanto a un uomo a cui un'esplosione aveva strappato quasi tutta una gamba. Aveva all'incirca la loro età, vent'anni, la pelle pallida e lentiginosa e i capelli rosso rame. La gamba destra finiva a metà coscia in un moncone lacero. Si stupirono nel trovarlo ancora cosciente, che li fissava come se fossero angeli di misericordia.

Erik trovò il punto di compressione all'inguine e fermò l'emorragia mentre Hermann gli applicava un laccio emostatico. Poi lo caricarono sulla barella e tornarono indietro di corsa.

Hermann era un tedesco leale, ma qualche volta si lasciava sopraffare da sentimenti negativi. Se a Erik capitava di avere simili pensieri, stava bene attento a non esprimerli ad alta voce, per non fiaccare il morale degli altri... e non cacciarsi nei guai.

Ma non poteva fare a meno di pensare. Sembrava proprio che l'avanzata attraverso le Ardenne non avesse assicurato ai tedeschi la facile vittoria che si aspettavano. Le difese sulla Mosa non erano eccessive, però i francesi stavano resistendo strenuamente. Di certo, rifletté, quella sua prima esperienza in battaglia non sarebbe bastata a distruggere la fiducia che nutriva nel Führer. La sola idea lo spaventò.

Si domandò se le truppe tedesche impegnate più a est stessero ottenendo risultati migliori. La 1^a e la 10^a divisione Panzer erano state a fianco di quella di Erik – la 2^a – mentre si avvicinavano al confine, e dovevano essere loro ad attaccare a monte del fiume.

I muscoli del braccio ora gli facevano un male terribile.

Arrivarono per la seconda volta al punto di medicazione. Nel pronto soccorso da campo adesso c'era un'attività frenetica: il pavimento era affollato di feriti che si lamentavano e piangevano, dappertutto c'erano bende insanguinate, mentre Weiss e i suoi assistenti si spostavano rapidamente da un corpo straziato all'altro.

Erik non si sarebbe mai immaginato che tanta sofferenza potesse concentrarsi in un posto così piccolo. Chissà perché, quando il Führer parlava di guerra, Erik non aveva mai pensato a una cosa del genere.

In quel momento si accorse che gli occhi del suo paziente erano chiusi.

Il maggiore Weiss gli sentì il polso, poi disse brusco: «Mettetelo nel fienile... e non perdetevi tempo a portarmi dei cadaveri, cazzo!».

Erik si sarebbe messo a piangere per la frustrazione e il dolore alle braccia, che ora stava cominciando a propagarsi anche alle gambe.

Portarono il corpo nel fienile e videro che lì c'era già una decina di giovani morti.

Era peggio di qualsiasi cosa si fosse immaginato. Quando aveva pensato alla battaglia, si era prefigurato coraggio di fronte al pericolo, stoicismo nella sofferenza, eroismo nelle avversità. Ciò che vedeva adesso era tormento, grida, terrore cieco, corpi dilaniati e una totale mancanza di fede nell'assennatezza di quella missione.

Tornarono al fiume.

Ormai il sole era basso sull'orizzonte e qualcosa era cambiato sul campo di battaglia. I difensori francesi a Donchery venivano bombardati dalla sponda opposta del fiume. Erik immaginò che più a monte i panzer della 1^a divisione avessero avuto maggiore fortuna e fossero riusciti ad attraversare il corso d'acqua, attestandosi sulla riva meridionale; e ora venivano in soccorso ai commilitoni dai fianchi. Evidentemente *loro* non avevano perso le munizioni nella foresta.

Rincuorati, Erik e Hermann recuperarono un altro ferito. Quando tornarono al pronto soccorso, ricevettero gavette di una minestra saporita. Quella pausa di dieci minuti fece venire voglia a Erik di sdraiarsi e mettersi a dormire. Dovette far ricorso a tutta la sua forza di volontà per alzarsi, afferrare la sua estremità della barella e tornare di corsa sul campo di battaglia.

La scena era cambiata. I carri armati stavano attraversando il fiume su piattaforme galleggianti. I tedeschi sulla sponda opposta venivano pesantemente presi di mira, ma rispondevano al fuoco, con l'aiuto della 1^a divisione Panzer.

Erik vide che dopotutto i suoi avevano la possibilità di conquistare l'obiettivo. Si sentì sollevato e cominciò a vergognarsi di avere dubitato del Führer.

Lui e Hermann continuarono a recuperare feriti, ora dopo ora, fino a dimenticarsi cosa significasse non provare dolore alle braccia e alle gambe. Qualche soldato era incosciente; certi li ringraziavano, altri imprecavano contro di loro; molti gridavano e basta; c'era chi sopravviveva e chi moriva.

Alle otto di quella sera era stata costituita una testa di ponte tedesca sulla sponda opposta del fiume, che alle dieci era definitivamente stabilizzata.

I combattimenti si conclusero al calare della notte. Erik e Hermann continuarono a perlustrare il campo di battaglia alla ricerca di feriti. Riportarono indietro l'ultimo a mezzanotte, poi si sdraiarono sotto un albero e crollarono addormentati per lo sfinimento.

Il giorno seguente Erik, Hermann e il resto della 2ª divisione Panzer procedettero verso ovest e spezzarono definitivamente ciò che restava delle linee di difesa francesi.

Due giorni dopo avevano già percorso ottanta chilometri, fino al fiume Oise, e continuavano ad avanzare velocemente in un territorio indifeso.

Il 20 maggio, una settimana dopo la loro incursione a sorpresa dalla foresta delle Ardenne, raggiunsero la costa della Manica.

Il maggiore Weiss spiegò ai due giovani la loro impresa. «L'invasione del Belgio era una finta, per attirare in una trappola francesi e inglesi. Noi delle divisioni Panzer formavamo le ganasce della trappola e ora li teniamo ben stretti fra i denti. Il grosso delle truppe francesi e del corpo di spedizione britannico si trovano in Belgio, circondati dal nostro esercito. Sono tagliati fuori dai rifornimenti e dai rinforzi, impotenti... e sconfitti.»

«Questo era il piano del Führer fin dall'inizio!» esclamò Erik trionfante.

«Sì» disse Weiss, e come al solito Erik non riuscì a capire se fosse sincero. «Nessuno ha l'intelligenza del Führer!»

II

Lloyd Williams si trovava in uno stadio di calcio da qualche parte tra Calais e Parigi. Insieme a lui c'erano mille e più prigionieri di

guerra inglesi. Non avevano riparo dal sole cocente di giugno, ma erano grati che le notti fossero calde perché non avevano coperte. Non c'erano latrine né acqua per lavarsi.

Lloyd stava scavando una buca con le mani. Aveva organizzato alcuni minatori gallesi per fare dei gabinetti di fortuna a un'estremità del campo di calcio e stava lavorando con loro per dare il buon esempio. Altri si unirono, non avendo nient'altro da fare, e ben presto si ritrovarono in un centinaio. Quando una guardia si avvicinò per vedere cosa stesse succedendo, Lloyd gli spiegò la situazione.

«Parli bene tedesco» disse la guardia in tono gentile. «Come ti chiami?»

«Lloyd.»

«Io sono Dieter.»

Lloyd decise di sfruttare quella piccola manifestazione di cordialità. «Potremmo scavare più velocemente se avessimo degli attrezzi.»

«Che fretta c'è?»

«Un'igiene migliore andrebbe a vantaggio di tutti, anche vostro.»

Dieter si strinse nelle spalle e si allontanò.

Lloyd si sentiva così poco eroico da esserne quasi imbarazzato: non aveva visto nemmeno un combattimento. I Fucilieri del Galles erano andati in Francia come riserve, pronti a dare il cambio ad altre unità in quella che si prevedeva sarebbe stata una lunga battaglia. Invece ai tedeschi erano bastati appena dieci giorni per sconfiggere la maggior parte degli eserciti alleati. Molti dei soldati britannici sconfitti erano stati quindi evacuati da Calais e Dunkerque, ma a migliaia non erano riusciti a salire sulle navi, e Lloyd si trovava fra questi.

Probabilmente ora i tedeschi si stavano spingendo a sud. Per quel che ne sapeva lui, i francesi stavano ancora combattendo; tuttavia le loro truppe migliori erano state annientate in Belgio, e c'erano espressioni trionfanti sui volti delle guardie tedesche, come se sapessero che la vittoria era assicurata.

Lloyd era un prigioniero di guerra, ma per quanto tempo lo sarebbe rimasto? A quel punto dovevano esserci forti pressioni sul governo britannico perché negoziasse la pace. Churchill non si sarebbe mai arreso, ma lui era un cane sciolto, diverso da tutti gli

altri politici, e poteva essere deposto. Uomini come Lord Halifax avrebbero avuto ben poche difficoltà a firmare un trattato di pace con i nazisti. Lo stesso si poteva dire, pensò amareggiato Lloyd, del sottosegretario al ministero degli Esteri, il conte Fitzherbert, che ormai lui sapeva essere suo padre, cosa di cui si vergognava molto.

Se la pace fosse arrivata presto, la sua condizione di prigioniero di guerra forse sarebbe durata poco. Probabilmente avrebbe trascorso tutta la prigionia lì, in quello stadio francese. Sarebbe tornato a casa deperito e scottato dal sole, ma se non altro intero.

Però se gli inglesi avessero continuato a combattere, la faccenda sarebbe cambiata completamente. L'ultima guerra era durata più di quattro anni. Lloyd non sopportava l'idea di sprecare quattro anni della sua vita in un campo di prigionia. Per evitare che accadesse, decise che avrebbe tentato la fuga.

Dieter ricomparve con cinque o sei vanghe.

Lloyd le distribuì agli uomini più forti e il lavoro proseguì con maggiore celerità.

A un certo punto i prigionieri avrebbero dovuto essere trasferiti in un campo permanente. Sarebbe stata quella l'occasione giusta per scappare. Basandosi sull'esperienza in Spagna, Lloyd immaginò che l'esercito non avesse come priorità il controllo dei prigionieri. Se uno cercava di fuggire, avrebbe potuto farcela o rischiava che gli sparassero; in entrambi i casi era una bocca in meno da sfamare.

Trascorsero il resto della giornata a completare le latrine. A parte il miglioramento dell'igiene, il progetto aveva risollevato il morale dei prigionieri, e così quella notte Lloyd rimase sveglio a guardare le stelle cercando di farsi venire in mente altre attività comuni da organizzare. Decise di proporre una grande gara di atletica, una specie di olimpiadi del campo di prigionia.

Però non ebbe la possibilità di mettere in pratica la sua idea perché la mattina seguente furono condotti via a piedi.

All'inizio non era sicuro della direzione che avrebbero preso, ma di lì a breve raggiunsero una strada a due corsie della Route Napoléon, che seguirono verso est. Lloyd pensò che con ogni probabilità avevano intenzione di farli marciare fino in Germania.

Una volta lì, sapeva che sarebbe stato molto più difficile darsi alla fuga. Doveva cogliere quell'opportunità. E prima lo faceva meglio

era. Era spaventato – le guardie erano armate – ma determinato.

Non c'era molto traffico motorizzato, a parte qualche vettura militare tedesca, ma la strada era affollata di gente a piedi, che camminava nella direzione opposta alla loro. Spingevano carretti a mano e carrie su cui avevano ammassato i propri averi, e alcuni erano preceduti dal loro bestiame: era chiaro che si trattava di profughi le cui case erano state distrutte dai bombardamenti. Era un segnale rincuorante, si disse Lloyd: un prigioniero in fuga poteva nascondersi in mezzo a loro.

I prigionieri non erano sorvegliati da grosse scorte. C'erano solo dieci tedeschi ad accompagnare quella colonna di un migliaio di uomini in marcia. Le guardie avevano una macchina e una motocicletta; gli altri erano a piedi o su biciclette comuni, che dovevano avere requisito alla gente del posto.

Malgrado ciò, sulle prime la fuga gli parve impossibile. Lungo la strada non c'erano siepi dietro cui nascondersi come in Inghilterra e i fossi erano troppo poco profondi per trovarvi riparo. Un uomo che scappava sarebbe stato un bersaglio facile per un tiratore esperto.

Poi entrarono in un paese. Lì le guardie facevano più fatica a tenere d'occhio tutti. Gli uomini e le donne del posto si erano assiepati ai bordi della colonna e osservavano i prigionieri che passavano. Un piccolo gregge di pecore si mescolò a loro. Ai lati della strada c'erano case e negozi. Lloyd stava all'erta, aspettando fiducioso l'occasione giusta. Gli serviva un posto dove correre a nascondersi: una porta aperta, un vicolo fra le case o un cespuglio. E doveva passarvi accanto quando non c'erano guardie in vista a controllarlo.

Nel giro di un paio di minuti si era lasciato alle spalle il paese senza che gli si fosse presentata un'opportunità.

Era contrariato, ma si impose di avere pazienza. Ci sarebbero state altre occasioni. Ne dovevano fare di strada prima di arrivare in Germania. D'altro canto, a ogni giorno che passava i tedeschi avrebbero rafforzato il controllo dei territori conquistati, migliorato la loro organizzazione, imposto coprifuochi, lasciapassare e posti di blocco, fermato l'esodo dei profughi. Sarebbe stato più facile darsi alla fuga ora che con il trascorrere del tempo.

Faceva molto caldo, e Lloyd si tolse la giubba e la cravatta dell'uniforme. Se ne sarebbe sbarazzato appena possibile. Da vicino probabilmente si capiva ancora che era un soldato britannico, con i calzoni e la camicia cachi, ma sperava che da lontano non avrebbe dato così tanto nell'occhio.

Attraversarono altri due paesi, poi arrivarono a una cittadina. Questa doveva presentare maggiori vie di fuga, pensò Lloyd nervosamente. Si rese conto che in fondo, dentro di sé, sperava di non intravedere l'occasione opportuna, di non dover mettere a repentaglio la propria vita offrendosi come bersaglio a quei fucili. Si stava già abituando a essere un prigioniero? Era così facile continuare a marciare, con i piedi doloranti ma al sicuro. Doveva riscuotersi da quel torpore.

Purtroppo la strada che passava per la cittadina era molto larga. La colonna si manteneva al centro della via, lasciando su entrambi i lati ampie corsie vuote, che un fuggiasco doveva attraversare prima di trovare un luogo in cui nascondersi. Alcuni negozi erano chiusi e qualche edificio era sprangato con delle assi, ma Lloyd scorre vicoli dall'aria promettente, bar con le porte aperte, una chiesa... tuttavia non sarebbe riuscito ad arrivarci inosservato.

Studiò le facce degli abitanti della cittadina che fissavano i prigionieri di passaggio. Stavano dalla loro parte? Si sarebbero ricordati che quegli uomini avevano combattuto per la Francia? Oppure, comprensibilmente terrorizzati dai tedeschi, si sarebbero rifiutati di correre pericoli? Metà e metà, probabilmente. Alcuni avrebbero rischiato la vita per aiutarli, altri li avrebbero consegnati senza battere ciglio. E lui non sarebbe stato in grado di distinguerli finché non fosse stato troppo tardi.

Arrivarono in centro. "Ho già perso troppe occasioni" si disse. "Devo fare qualcosa."

Davanti a sé vide un incrocio. Una colonna di traffico nella direzione opposta aspettava di svoltare a sinistra, bloccata dagli uomini che avanzavano. Lloyd notò in coda un camion civile con il cassone scoperto. Pieno di polvere e malconcio, sembrava appartenere a un costruttore o a un cantoniere. Lloyd non riusciva a vedere cosa c'era nel cassone, benché fosse scoperto, perché le fiancate erano alte.

Pensò che forse sarebbe riuscito a issarsi su una fiancata e a scavalcarla lasciandosi cadere nel cassone.

Una volta dentro, non avrebbero potuto vederlo né i passanti a piedi né le guardie in bicicletta, anche se sarebbe stato esposto agli sguardi di coloro che osservavano dalle finestre dei piani superiori degli edifici che fiancheggiavano la strada. Lo avrebbero tradito?

Si avvicinò al camion.

Lanciò un'occhiata alle sue spalle. La guardia più vicina era a circa duecento metri.

A una ventina di metri davanti a sé, invece, c'era una guardia in bicicletta.

«Me la puoi tenere un attimo, per favore?» disse al prigioniero che gli stava accanto porgendogli la giubba militare.

Arrivò all'altezza della cabina di guida del camion. Al volante c'era un uomo dall'aria annoiata in tuta da lavoro e berretto, con una sigaretta che gli pendeva dalle labbra. Lloyd gli passò accanto e arrivò di fianco al cassone. Non c'era tempo di controllare di nuovo le guardie.

Senza rompere il passo, Lloyd si aggrappò con entrambe le mani alla fiancata, si issò, scavalcò il bordo prima con una gamba poi con l'altra e si lasciò scivolare dentro, cadendo sul fondo del cassone con un tonfo che gli sembrò terribilmente forte nonostante il calpestio di un migliaio di paia di piedi. Si appiattì immediatamente e rimase immobile, aspettando di udire il clamore di grida in tedesco, il rombo di una motocicletta che si avvicinava e il crepitio di una scarica di fucile.

Sentì invece lo scoppiettio irregolare del motore del camion, il trepestio e i passi strascicati dei prigionieri, i rumori in sottofondo del traffico e dell'andirivieni della cittadina. L'aveva fatta franca?

Si guardò intorno, tenendo la testa bassa. Nel cassone con lui c'erano secchi, assi, una scala e una carriola. Aveva sperato nella presenza di sacchi con cui coprirsi, ma non ce n'erano.

Sentì arrivare una motocicletta, che parve fermarsi nelle vicinanze. Poi, a qualche centimetro dalla sua testa, qualcuno parlò in francese con un forte accento tedesco. «Dove è diretto?» Con il cuore che gli batteva all'impazzata, Lloyd si rese conto che una

guardia stava parlando con l'autista del camion. Il tedesco avrebbe cercato di guardare nel cassone?

Sentì che il guidatore rispondeva: un fiotto rabbioso in un francese veloce che Lloyd non riuscì a decifrare. Quasi certamente nemmeno il soldato aveva capito una parola. Infatti ripeté la domanda.

Sollevando lo sguardo, Lloyd vide due donne a una finestra dei piani alti che guardavano in strada. Lo stavano fissando a bocca aperta per la sorpresa. Una lo stava indicando, con il braccio che sporgeva fuori dalla finestra aperta.

Lloyd cercò di catturare il suo sguardo. Restando immobile, mosse solo un dito in un gesto che significava "no".

Lei afferrò il messaggio. Ritirò di scatto il braccio e si coprì la bocca con una mano come se si fosse resa conto, inorridita, che indicandolo avrebbe potuto condannarlo a morte.

Lloyd avrebbe voluto che le due donne si allontanassero dalla finestra, ma era chiedere troppo, e loro continuarono a fissarlo.

Poi la guardia in motocicletta sembrò decidere di non proseguire oltre l'interrogatorio poiché, un attimo dopo, se ne andò rombando.

Il calpestio diminuì. La colonna dei prigionieri era passata. Era un uomo libero?

Ci fu un rumore meccanico e il camion ripartì. Lloyd lo sentì svoltare e accelerare. Rimase fermo, troppo spaventato per muoversi.

Osservò i tetti degli edifici scorrergli accanto, stando all'erta nel caso qualcun altro lo avesse notato, anche se non sapeva proprio cosa avrebbe fatto. Ogni secondo che passava lo allontanava sempre di più dalle guardie, si disse per rincuorarsi.

Con sua grande delusione il camion si fermò quasi subito. Il motore si spense, quindi la portiera del guidatore si aprì e si richiuse sbattendo. Poi più niente. Lui rimase immobile per un po', ma il guidatore non tornava.

Lloyd osservò il cielo. Il sole era alto: doveva essere già mezzogiorno passato. Era probabile che l'autista del camion fosse andato a pranzo.

Il problema era che Lloyd continuava a essere visibile dalle finestre dei piani alti su entrambi i lati della via. Se fosse rimasto

dov'era, prima o poi qualcuno lo avrebbe notato. E a quel punto era impossibile prevedere che cosa sarebbe successo.

Vide una tendina che si scostava in una mansarda, e quello bastò a fargli prendere una decisione.

Si alzò a sedere e diede un'occhiata oltre la fiancata. Un uomo in giacca e cravatta che camminava sul marciapiede lo guardò incuriosito ma non si fermò.

Lloyd scavalcò la fiancata e si lasciò scivolare a terra. Si ritrovò fuori da un bar ristorante. Non c'erano dubbi su dove fosse andato il guidatore. Lloyd si accorse con orrore che, seduti a un tavolino dietro una finestra, c'erano due uomini con l'uniforme dell'esercito tedesco che bevevano una birra. Fu un miracolo che non guardassero dalla sua parte.

Si allontanò velocemente.

Si guardò intorno circospetto mentre camminava. Tutti coloro che gli passavano accanto lo fissavano: sapevano che era un prigioniero. Una donna si mise a gridare e scappò via. Lloyd si rese conto che doveva togliersi subito la camicia e i pantaloni cachi e indossare qualcosa di più francese.

Un giovane lo prese per un braccio. «Venga con me» gli disse in inglese, con un forte accento. «L'aiuterò a nascondersi.»

Svoltarono in una stradina laterale. Lloyd non aveva motivo di fidarsi di quell'uomo, ma dovette prendere una decisione in una frazione di secondo e lo seguì.

«Da questa parte» disse il giovane e guidò Lloyd dentro una casetta.

In una cucina spoglia c'era una giovane donna con un bambino piccolo. L'uomo si presentò, dicendo di chiamarsi Maurice; la donna era sua moglie, Marcelle, e il bambino era Simone.

Lloyd si concesse un attimo di sollievo riconoscente. Era sfuggito ai tedeschi! Era ancora in pericolo, ma non era più in mezzo alla strada e lo avevano accolto in una casa.

Il francese corretto ma rigidamente scolastico che Lloyd aveva imparato al liceo e a Cambridge era diventato più colloquiale durante la sua fuga dalla Spagna, soprattutto nelle due settimane che aveva trascorso a vendemmiare a Bordeaux. «Siete molto gentili» disse. «Grazie.»

Maurice rispose in francese, chiaramente sollevato di non dover parlare in inglese. «Immagino che gradirebbe qualcosa da mangiare.»

«Tantissimo.»

Marcelle si affrettò a tagliare alcune fette da una lunga pagnotta e le posò sul tavolo insieme a del formaggio e a una bottiglia di vino senza etichetta. Lloyd si sedette e iniziò a mangiare voracemente.

«Le darò dei vecchi vestiti» disse Maurice. «Ma dovrebbe anche cercare di camminare in modo diverso, non a grandi passi e guardandosi continuamente intorno. Era così guardingo e in allerta che tanto valeva si appendesse un cartello al collo con la scritta: “Visitatore dall’Inghilterra”. Meglio trascinare i piedi con lo sguardo incollato a terra.»

Con la bocca piena di pane e formaggio, Lloyd disse: «Lo terrò a mente».

Su una piccola mensola c'erano dei libri, fra cui le traduzioni in francese di Marx e Lenin. Maurice notò che Lloyd le guardava e commentò: «Ero comunista... fino al patto Hitler-Stalin. Adesso... è tutto finito». Fece un gesto veloce con la mano a indicare un taglio netto. «Comunque dobbiamo lo stesso sconfiggere il fascismo.»

«Io ero in Spagna» disse Lloyd. «Prima di allora credevo in un fronte unito di tutti i partiti della sinistra. Ora non più.»

Simone si mise a piangere. Marcelle tirò fuori un seno voluminoso dal vestito sbottonato e cominciò ad allattare il bambino. Le donne francesi erano di costumi più rilassati rispetto alle pudiche inglesi, rammentò a se stesso Lloyd.

Finito di mangiare, Maurice lo accompagnò di sopra. Da un armadio quasi vuoto prese una salopette blu, una camicia azzurra, biancheria e calze, tutto usato ma pulito. La gentilezza di quell'uomo, che senza dubbio era povero, commosse Lloyd, il quale non sapeva come ringraziarlo.

«Lasci pure l'uniforme dell'esercito per terra» disse Maurice. «La brucerò io.»

Lloyd si sarebbe lavato volentieri, ma non c'era il bagno. Immaginò che fosse nel cortile sul retro.

Indossò gli abiti puliti ed esaminò la propria immagine riflessa in uno specchio appeso alla parete. L'azzurro gli donava di più del

cachi dell'esercito, ma lui sembrava ancora un inglese.

Quando tornò da basso, Marcelle stava facendo fare il ruttino a Simone. «Il cappello» disse la donna.

Maurice tirò fuori un tipico basco francese, blu scuro, e Lloyd se lo mise.

Poi Maurice guardò preoccupato i pesanti scarponi di pelle nera dell'esercito britannico che calzava Lloyd, impolverati ma di buona qualità. «Quelli la tradiranno subito» disse.

Lloyd non voleva rinunciare ai suoi scarponi. Doveva fare ancora parecchia strada a piedi. «Forse potremmo farli sembrare più vecchi» disse.

Maurice aveva un'aria perplessa. «E come?»

«Ce l'ha un coltello affilato?»

Maurice tirò fuori di tasca un coltellino a serramanico.

Lloyd si tolse gli scarponi. Fece dei buchi nella mascherina, poi tagliò le caviglie. Tolse i lacci e li rinfilò a casaccio. Adesso sembravano gli scarponi di un poveraccio, ma gli andavano ancora bene e conservavano una suola robusta, che sarebbe durata ancora molti chilometri.

«Dove andrà?» gli chiese Maurice.

«Ho due possibilità» rispose Lloyd. «Andare a nord, verso la costa, sperando di riuscire a convincere un pescatore a farmi attraversare la Manica. Oppure a sudovest, e superare il confine con la Spagna.» Quel paese era neutrale e nelle città maggiori c'erano ancora consolati britannici. «Conosco la strada per la Spagna... l'ho già fatta due volte.»

«La Manica è molto più vicina della Spagna» disse Maurice. «Ma credo che i tedeschi chiuderanno tutti i porti e gli scali.»

«Dove si trova adesso la prima linea?»

«I tedeschi hanno conquistato Parigi.»

Per un attimo Lloyd rimase scioccato. Parigi era già caduta in mano tedesca!

«Il governo francese si è trasferito a Bordeaux.» Maurice si strinse nelle spalle. «Ma ormai siamo sconfitti. Niente potrà più salvare la Francia.»

«Tutta l'Europa diventerà fascista» disse Lloyd.

«Tranne la Gran Bretagna. Quindi deve tornare a casa.»

Lloyd rifletté. Nord o sudovest? Non riusciva a stabilire cosa fosse meglio.

«Io ho un amico, un ex comunista» disse Maurice «che vende mangime per bestiame agli allevatori. Per caso ho saputo che oggi pomeriggio dovrà fare una consegna a sudovest di qui. Se lei decide di andare in Spagna, potrà accompagnarla per una trentina di chilometri.»

Questo servì a far prendere una decisione a Lloyd. «Vado con lui» disse.

III

Daisy aveva fatto un lungo viaggio che l'aveva riportata al punto di partenza.

Quando Lloyd era stato mandato in Francia, le si era spezzato il cuore. Aveva perso l'occasione di dirgli che lo amava... non lo aveva nemmeno baciato!

E probabilmente ora non le sarebbero state concesse altre opportunità. Dopo Dunkerque lui era stato dichiarato "disperso in combattimento". Significava che il suo corpo non era stato recuperato né identificato, ma Lloyd non era stato nemmeno registrato come prigioniero di guerra. Molto probabilmente era morto, fatto saltare in aria da una granata e ridotto in brandelli non identificabili, o forse era sepolto sotto le macerie di un edificio distrutto. Aveva pianto per giorni.

Per un altro mese aveva cioncolato per Tŷ Gwyn, in pena, sperando di ricevere altre notizie, ma non si era saputo più nulla. Poi aveva cominciato a sentirsi in colpa. C'erano molte donne nella sua stessa situazione, o anche peggiore. Alcune dovevano affrontare la prospettiva di crescere due o tre figli senza un uomo che mantenesse la famiglia. Daisy non aveva alcun diritto di autocommiserarsi soltanto perché l'uomo con cui aveva progettato di commettere adulterio era dato per disperso.

Bisognava riscuotersi e dedicarsi a qualcosa di costruttivo. Il destino non aveva voluto che lei stesse con Lloyd, era evidente. Lei aveva già un marito, che ogni giorno rischiava la vita. Era un suo preciso dovere, si disse, prendersi cura di Boy. Tornò a Londra. Riaprì la casa di Mayfair, nonostante la penuria di domestici, e la

rese una residenza piacevole dove Boy poteva tornare quando era in licenza.

Doveva dimenticare Lloyd ed essere una brava moglie. Forse sarebbe perfino rimasta di nuovo incinta.

Molte donne si offrivano per svolgere lavori di guerra, arruolandosi nel Women's Auxiliary Air Force – il corpo ausiliario femminile dell'aeronautica militare –, o facendo lavori agricoli con il Women's Land Army, l'esercito femminile. Altre collaboravano a titolo gratuito con il Women's Voluntary Service (WVS), il servizio volontario femminile che assisteva l'Air Raid Precautions (ARP), durante le incursioni aeree. Ma non c'era abbastanza da fare per tutte quelle donne, e il "Times" pubblicava lettere all'editore in cui ci si lamentava che le misure precauzionali da adottare durante i bombardamenti aerei erano uno spreco di denaro.

La guerra nell'Europa continentale sembrava finita. La Germania aveva vinto. L'Europa era fascista dalla Polonia alla Sicilia e dall'Ungheria al Portogallo. Non c'erano più combattimenti da nessuna parte. Giravano voci che il governo britannico avesse già avviato i negoziati di pace.

Ma Churchill non fece pace con Hitler, e quell'estate cominciò la Battaglia d'Inghilterra.

All'inizio la popolazione civile non ne risentì particolarmente. Le campane delle chiese tacquero, e il loro scampanio fu riservato per avvertire nel caso dell'attesa invasione tedesca. Daisy seguì le istruzioni del governo e sistemò secchi di sabbia e d'acqua su ogni pianerottolo della casa, per spegnere gli incendi, ma non ce ne fu mai bisogno. La Luftwaffe bombardava i porti, sperando di tagliare le linee di rifornimento inglesi. Poi cominciarono a colpire le basi aeree, nel tentativo di distruggere la RAF, la Royal Air Force. Boy pilotava uno Spitfire, impegnando i caccia nemici in duelli aerei che venivano osservati a bocca aperta dai contadini del Kent e del Sussex. In una rara lettera a casa raccontò con orgoglio di avere abbattuto tre velivoli tedeschi. Non ebbe licenze per settimane di fila, e Daisy se ne stava seduta da sola in casa, che riempiva di fiori per lui.

Finalmente la mattina del 7 settembre, un sabato, Boy spuntò con un permesso per il fine settimana. C'era un tempo stupendo, caldo e soleggiato, l'ultima ondata di tepore di quell'estate.

Il caso volle che proprio quel giorno la Luftwaffe cambiasse tattica.

Daisy baciò il marito e si assicurò che nel suo spogliatoio ci fossero camicie pulite e biancheria fresca di bucato.

Da quello che dicevano le altre donne, si era convinta che i soldati in licenza volessero sesso, alcol e buon cibo, in quell'ordine.

Lei e Boy non erano più stati a letto insieme dopo il suo aborto. Quella sarebbe stata la prima volta. Si sentiva in colpa per il fatto che quella prospettiva non la entusiasmava. Ma di certo non si sarebbe rifiutata di fare il proprio dovere.

In un certo senso si aspettava che lui la gettasse sul letto appena entrato in casa, invece non era così smanioso. Si tolse l'uniforme, fece il bagno e si lavò i capelli, poi si rivestì con abiti civili. Daisy diede istruzioni al cuoco di non risparmiare tessere annonarie per preparare un buon pranzo, e Boy andò a prendere in cantina una delle sue bottiglie di vino rosso d'annata.

Daisy rimase sorpresa e offesa quando, finito di pranzare, lui disse: «Esco per qualche ora. Tornerò per cena».

Lei desiderava essere una brava moglie, ma non certo una moglie passiva. «Questa è la tua prima licenza da mesi!» protestò. «Dove diamine stai andando?»

«A vedere un cavallo.»

Su quello non aveva niente da ridire. «Ah, bene... allora vengo con te.»

«No. Se mi presento con una donna al seguito penseranno che sono un rammollito e alzeranno il prezzo.»

Lei non riuscì a nascondere la propria delusione. «Ho sempre sognato che questa sarebbe stata una cosa che avremmo fatto insieme... comprare e allevare cavalli da corsa.»

«Non è proprio un ambiente adatto a una donna.»

«Oh, accidenti!» esclamò lei indignata. «Ne so quanto te di cavalli.»

Lui sembrò seccato. «Forse è così, ma non voglio lo stesso che mi giri intorno mentre tratto con quella gente. Chiuso il discorso.»

Lei cedette. «Come vuoi» disse e uscì dalla sala da pranzo.

L'istinto le diceva che lui stava mentendo. I soldati in licenza non pensavano a comprare cavalli. Daisy intendeva scoprire cosa stesse

combinando. Perfino gli eroi dovevano essere fedeli alle loro mogli.

Andò in camera e si infilò i pantaloni e gli stivali. Mentre Boy scendeva dalla scalinata principale diretto alla porta d'ingresso, lei corse giù dalle scale di servizio, attraversò la cucina e il cortile ed entrò nelle vecchie scuderie. Lì si mise una giacca di pelle, occhiali e un caschetto di protezione. Aprì la porta del garage e a mano spinse fuori la sua motocicletta, una Triumph Tiger 100, così chiamata perché raggiungeva una velocità massima di cento miglia all'ora. L'accese facendo leva sulla pedivella e uscì con disinvoltura dalle scuderie.

Aveva imparato in fretta a guidare la moto quando, nel settembre del 1939, era stato introdotto il razionamento della benzina. Era come andare in bicicletta, solo più facile. Lei adorava la libertà e l'indipendenza che le dava.

Svoltò sulla strada davanti a casa appena in tempo per vedere la Bentley Airline color crema del marito sparire dietro l'angolo.

La seguì.

Boy attraversò in auto Trafalgar Square e il West End. Daisy si tenne a una certa distanza, cercando di non farsi vedere. C'era ancora molto traffico nel centro di Londra, dove giravano centinaia di macchine per motivi di servizio. Inoltre la razione di benzina per le auto private era sufficiente per chi volesse limitarsi a fare un giro in città.

Boy proseguì verso est, attraverso il distretto finanziario. Lì c'era poco traffico di sabato pomeriggio, e Daisy cominciò a preoccuparsi di essere notata. Ma non era facilmente riconoscibile, con gli occhiali e il caschetto. E Boy, che guidava con il finestrino aperto fumando un sigaro, non stava prestando molta attenzione a ciò che lo circondava.

Si diresse verso Aldgate e lei ebbe la terribile sensazione di sapere per quale motivo stesse andando lì.

Svoltò in una delle vie meno squallide dell'East End e parcheggiò fuori da un bell'edificio settecentesco. Non c'erano scuderie in vista: quello non era un posto dove si faceva compravendita di cavalli da corsa. Alla faccia della sua storia.

Daisy fermò la motocicletta in fondo alla via e rimase a osservare. Boy scese dalla macchina e sbatté la portiera. Non si

guardò intorno né studiò i numeri civici delle case; era evidente che era già stato lì e sapeva esattamente dove stava andando. Camminando con aria disinvolta, il sigaro in bocca, salì i gradini fino alla porta di ingresso e l'aprì con una chiave.

A Daisy venne da piangere.

Boy scomparve nel palazzo.

Da qualche parte a est ci fu un'esplosione.

Daisy guardò in quella direzione e vide aerei nel cielo. I tedeschi avevano scelto proprio quel giorno per bombardare Londra?

Se così era, a lei non importava. Non aveva intenzione di permettere che Boy si godesse in pace la sua infedeltà.

Si avvicinò alla casa e parcheggiò la Triumph dietro la macchina di Boy. Si tolse caschetto e occhiali, salì fino all'ingresso e bussò.

Udì un'altra esplosione, più vicina; poi le sirene di allarme antiaereo cominciarono il loro canto luttuoso.

La porta si aprì di uno spiraglio e Daisy la spalancò con una spinta. Una giovane donna con un abito nero da domestica si mise a gridare e barcollò all'indietro, lasciando entrare Daisy, che si sbatté l'uscio alle spalle. Si ritrovò nel corridoio di una tipica casa londinese della media borghesia, arredata però in maniera esotica, con tappeti orientali, tende pesanti e un dipinto che raffigurava donne nude in uno stabilimento balneare.

Spalancò la porta più vicina ed entrò in un salotto in penombra, dove tendaggi di velluto schermavano la luce del sole. Nella stanza c'erano tre persone. In piedi, una donna di circa quarant'anni la fissava scioccata, vestita con un'ampia vestaglia di seta, ma accuratamente truccata con un rossetto rosso brillante: la madre, suppose Daisy. Dietro di lei, seduta su un divano, c'era una ragazza di circa sedici anni con indosso solo biancheria intima e calze, che fumava una sigaretta. Accanto a lei era seduto Boy, con una mano appoggiata sulla coscia della ragazza sopra l'orlo della calza. Lui la ritrasse di scatto con aria colpevole. Fu un gesto ridicolo, come se togliendo la mano avesse potuto far sembrare innocente quella scena.

Daisy si sforzò di ricacciare indietro le lacrime. «Mi avevi promesso che non le avresti più viste!» disse. Avrebbe voluto

manifestare una rabbia fredda, come un angelo vendicatore, invece sentì che la sua voce era semplicemente avvilita e umiliata.

Boy arrossì e sembrava in preda al panico. «Cosa diavolo ci fai tu qui?»

«Oh, cazzo, è sua moglie» disse la donna più vecchia.

Si chiamava Pearl, rammentò Daisy, e la figlia era Joanie. Che cosa terribile che lei conoscesse i nomi di donne del genere.

La domestica si affacciò alla porta del salotto. «Non sono stata io a farla entrare» disse. «Quella puttana mi ha spinto!».

«Ho cercato in tutti i modi di rendere la nostra casa bella e accogliente per te...» disse Daisy a Boy. «Eppure tu continui a preferire questa!»

Lui fece per ribattere qualcosa, ma non riuscì a trovare le parole. Farfugliò suoni incoerenti per qualche istante, poi una grossa esplosione lì vicino fece tremare il pavimento e tintinnare le finestre.

«Siete diventati sordi?» disse la domestica. «Siamo sotto un bombardamento aereo!» Nessuno la considerò. «Io vado nel seminterrato» aggiunse e scomparve.

Dovevano cercare tutti un rifugio, ma Daisy aveva qualcosa da comunicare a Boy prima di andarsene. «Non avvicinarti più al mio letto, mai più, ti prego. Mi rifiuto di essere contaminata.»

La ragazza sul divano – Joanie – disse: «Ci divertiamo solo un po', tesoro. Perché non ti unisci a noi? Potrebbe piacerti».

Pearl, la madre, squadrò Daisy dalla testa ai piedi. «Ha un bel corpicino.»

Daisy si rese conto che, se avesse dato loro l'opportunità, avrebbero continuato a umiliarla. Ignorandole, disse a Boy: «Hai fatto la tua scelta. E io ho preso la mia decisione». Uscì dalla stanza a testa alta, anche se si sentiva mortificata e offesa.

Sentì Boy che diceva: «Oh, dannazione, che pasticcio».

“Pasticcio?” pensò Daisy. “Tutto qui?”

Uscì dalla porta d'ingresso e alzò lo sguardo.

Il cielo era pieno di aeroplani.

Quella vista la fece tremare. Volavano alti, a circa diecimila piedi, eppure sembravano oscurare lo stesso il sole. Ce n'erano a centinaia, grossi bombardieri e affusolati aerei da caccia, una flotta che sembrava estendersi per trenta chilometri. A est, in direzione del

porto e del Woolwich Arsenal, si alzavano coltri di fumo, dove cadevano le bombe. Le esplosioni si susseguivano in una continua ondata di boati, come un mare in burrasca.

Daisy si ricordò che Hitler aveva fatto un discorso al parlamento tedesco, proprio quel mercoledì, in cui inveiva contro gli attacchi aerei della ^{RAF} su Berlino minacciando di distruggere le città britanniche per rappresaglia. A quanto pareva parlava sul serio. Avevano intenzione di radere al suolo Londra.

Per Daisy quello era già il giorno peggiore della sua vita. Si rese conto in quel momento che avrebbe potuto essere anche l'ultimo. Ma non se la sentiva di tornare in casa e scendere con loro nello stesso rifugio. Doveva andarsene da lì. Aveva bisogno di tornare a casa sua, dove poteva piangere in solitudine.

Si infilò in fretta occhiali e caschetto. Resistette all'impulso irrazionale eppure potente di gettarsi dietro il muro più vicino. Saltò invece sulla motocicletta e partì.

Non andò lontano.

Due strade più in là, una bomba cadde su una casa proprio davanti a lei e Daisy frenò di colpo. Vide il buco nel tetto, avvertì il tonfo dell'esplosione e qualche secondo dopo scorse le fiamme all'interno, come se il cherosene del riscaldamento si fosse riversato fuori e avesse preso fuoco. Di lì a un attimo una ragazza di circa dodici anni uscì gridando, con i capelli in fiamme, e corse dritto verso Daisy.

Lei saltò giù dalla motocicletta, si tolse la giacca di pelle e la usò per coprire la testa della ragazza, avvolgendogliela stretta sui capelli.

Le grida si smorzarono. Daisy sollevò la giacca. La ragazza stava singhiozzando. Non provava più dolore, però era calva.

Daisy guardò su e giù per la via. Un uomo con un elmetto d'acciaio e una fascia con la scritta ^{ARP} al braccio venne di corsa verso di loro, portando una valigetta di latta con dipinta su un lato la croce bianca del primo soccorso.

La ragazza guardò Daisy, aprì la bocca e gridò: «In casa c'è la mia mamma!».

«Calmati, tesoro» disse il vigilante dell'^{ARP}. «Lascia che dia prima un'occhiata a te.»

Daisy lasciò la ragazza alle cure dell'uomo e corse verso l'ingresso dell'edificio. Sembrava un vecchio palazzo diviso in appartamenti. I piani alti stavano bruciando, ma lei riuscì a entrare nell'atrio. Tirando a indovinare, corse verso il retro della casa e si ritrovò in una cucina. Lì per terra vide una donna priva di sensi e un bambino piccolo in un lettino. Prese in braccio il bambino e corse di nuovo fuori.

La ragazza con i capelli bruciati gridò: «È la mia sorellina!».

Daisy le mise in braccio la bambina e tornò correndo nel palazzo.

La donna priva di sensi era troppo pesante da trasportare. Daisy la sollevò da dietro in posizione seduta, l'afferrò sotto le ascelle, la trascinò lungo il pavimento della cucina e attraverso l'atrio fino in strada.

Nel frattempo era arrivata un'ambulanza, una berlina adattata, con un tettuccio di tela con un'apertura sul retro. Il vigilante dell'ARP stava aiutando la ragazza ustionata a salire sul mezzo di soccorso. L'autista andò incontro a Daisy di corsa. Unendo le loro forze, riuscirono a issare la madre in ambulanza.

«C'è qualcun altro dentro?» chiese l'autista a Daisy.

«Non lo so!»

L'uomo corse nell'ingresso. In quel momento l'edificio cedette. I piani superiori in fiamme crollarono e l'autista dell'ambulanza scomparve in quell'inferno.

Daisy si sentì gridare. Si coprì la bocca con la mano e rimase a fissare le fiamme, cercando segni di quel poveretto, anche se non avrebbe potuto fare niente per aiutarlo e sarebbe stato un suicidio anche solo provarci.

«Oh, mio Dio, Alf è rimasto là sotto!» disse il vigilante dell'ARP.

Ci fu un'altra esplosione quando una bomba cadde a un centinaio di metri da loro, lungo la strada.

«Adesso, senza più l'autista, non mi posso allontanare da qui» disse il vigilante. Si guardò intorno. C'erano gruppetti di persone fuori dalle case, ma gran parte della gente si trova probabilmente nei rifugi.

«Posso guidare io» disse Daisy. «Dove devo andare?»

«Lei è capace?»

La maggior parte delle donne inglesi non sapeva guidare: in quel paese era ancora un'occupazione da uomini. «Non faccia domande stupide» rispose Daisy. «Dove devo portare l'ambulanza?»

«Al St Bart's. Sa dov'è?»

«Certo.» Il St Bartholomew's era uno degli ospedali più grandi di Londra e Daisy viveva in quella città ormai da quattro anni. «West Smithfield» aggiunse, per essere sicura che le credesse.

«Il pronto soccorso è sul retro.»

«Lo troverò.» Saltò sull'ambulanza. Il motore era ancora acceso.

«Come si chiama?» chiese il vigilante.

«Daisy Fitzherbert. E lei?»

«Nobby Clarke. Abbia cura della mia ambulanza.»

L'auto aveva un cambio standard con la frizione. Daisy ingranò la prima e partì.

Gli aeroplani continuavano a rombare sulla sua testa e le bombe cadevano senza posa. Daisy aveva fretta di portare i feriti in ospedale, e il St Bart's distava neanche due chilometri, ma il viaggio fu terribilmente difficile. Percorse Leadenhall Street, Poultry e Cheapside, ma trovò la strada bloccata in parecchi punti e dovette fare inversione per cercare un percorso alternativo. Sembrava esserci almeno una casa distrutta in ogni via. Dappertutto c'erano fumo e macerie, persone che sanguinavano e piangevano. Con suo grande sollievo riuscì a raggiungere l'ospedale e seguì un'altra ambulanza fino all'ingresso del pronto soccorso. Lì regnava il caos, con decine di veicoli che scaricavano persone mutilate e ustionate, affidandole alle cure dei barellieri che accorrevano con i grembiuli macchiati di sangue. «Forse ho salvato la madre di queste bambine» pensò Daisy. «Non sono completamente inutile, anche se mio marito non mi vuole.»

La ragazza senza capelli aveva ancora in braccio la sorellina. Daisy le aiutò a scendere dall'ambulanza. Poi un'infermiera aiutò lei a sollevare la madre incosciente e a trasportarla dentro l'ospedale. Ma Daisy si accorse che la donna aveva smesso di respirare. «Queste due bambine sono le sue figlie!» urlò all'infermiera. Sentì la propria voce incrinarsi per la tensione. «Cosa succederà adesso?»

«Me ne occupo io» disse l'infermiera in tono brusco. «Lei è meglio che torni indietro.»

«Devo proprio?» chiese Daisy.

«Mantenga il controllo» rispose l'infermiera. «Ci saranno molti altri morti e feriti prima che questa notte sia finita.»

«Va bene» disse Daisy; si rimise al volante e ripartì.

IV

In un caldo pomeriggio d'ottobre sul Mediterraneo, Lloyd Williams arrivò nella cittadina francese di Perpignan illuminata dal sole, ad appena una trentina di chilometri dal confine con la Spagna. Aveva trascorso il mese di settembre nella zona di Bordeaux, raccogliendo grappoli per la vendemmia, proprio come in quel terribile 1937. Ora aveva in tasca i soldi per salire sugli autobus e sui tram e poteva mangiare nelle trattorie a buon mercato invece di vivere di verdure acerbe che coglieva negli orti della gente o di uova rubate nei pollai. Stava percorrendo a ritroso la strada che aveva fatto quando se n'era andato dalla Spagna tre anni prima. Da Bordeaux era sceso a sud passando da Tolosa e Béziers, salendo ogni tanto sui treni merci, ma chiedendo per lo più passaggi ai camionisti.

Ora si trovava in un bar lungo la strada principale che da Perpignan si dirigeva a sudest verso il confine spagnolo. Vestito ancora con la salopette blu e il basco di Maurice, portava in spalla una piccola borsa di tela che conteneva una cazzuola arrugginita e una livella sporca di malta, le prove che lo identificavano come un muratore spagnolo di ritorno a casa. La speranza era che nessuno gli offrisse un lavoro: non aveva proprio idea di come si tirava su un muro.

Era preoccupato di non riuscire a orientarsi sulle montagne. Tre mesi prima, in Piccardia, si era detto con leggerezza che non sarebbe stato un problema ritrovare la strada sui Pirenei lungo la quale le sue guide lo avevano accompagnato in Spagna nel 1936 e che aveva ripercorso in parte nella direzione opposta quando se n'era andato un anno dopo. Tuttavia, mentre all'orizzonte cominciavano a intravedersi in lontananza le vette purpuree e i passi verdeggianti, la prospettiva gli appariva meno confortante. Aveva pensato che ogni passo di quel viaggio doveva essere rimasto impresso nella sua memoria, ma quando cercò di richiamare alla mente sentieri, ponti e incroci scoprì che le immagini erano sfocate e che gli sfuggivano di mente i dettagli esatti, facendolo infuriare.

Finì il suo pranzo – uno stufato di pesce pepato –, poi si rivolse a bassa voce a un gruppo di autisti seduti al tavolo accanto. «Mi serve un passaggio per Cerbère.» Era l'ultimo paese prima del confine spagnolo. «Qualcuno va da quella parte?»

Probabilmente andavano tutti da quella parte: era l'unico motivo per trovarsi lì su quella strada. Malgrado ciò esitarono. Quella era la Francia di Vichy, tecnicamente una zona indipendente, in pratica alla mercé dei tedeschi che occupavano l'altra metà del paese. Nessuno smaniava per aiutare uno sconosciuto con un accento straniero in viaggio.

«Sono un muratore» disse sollevando la borsa di tela. «Sto tornando a casa in Spagna. Mi chiamo Leandro.»

«Posso portarla fino a metà strada» disse un uomo grasso in canottiera.

«Grazie.»

«È già pronto a partire?»

«Certo.»

Uscirono dal bar e salirono su un furgone Renault sporco, con il nome di un negozio di materiale elettrico stampato sulla fiancata. Erano partiti da poco quando l'autista chiese a Lloyd se era sposato. Seguì una serie di spiacevoli domande personali, e Lloyd si accorse che l'uomo era affascinato dalla vita sessuale delle altre persone. Senza dubbio era per quello che aveva deciso di dargli un passaggio: avrebbe potuto fargli domande invadenti. Parecchi uomini che avevano caricato a bordo Lloyd avevano avuto qualche motivo recondito imbarazzante.

«Sono vergine» gli disse Lloyd, ed era vero; ma quella confessione portò solo a un altro interrogatorio sulle pomiciate spinte con le compagne di scuola. Lloyd in effetti aveva esperienze significative in proposito, ma non aveva alcuna intenzione di condividerle con il camionista. Si rifiutò di fornire dettagli, cercando al tempo stesso di non mostrarsi maleducato, e alla fine l'uomo rinunciò.

«Devo svoltare qui» gli disse fermandosi.

Lloyd lo ringraziò per il passaggio e proseguì a piedi.

Aveva imparato a non marciare come un soldato e aveva messo a punto quella che riteneva fosse un'andatura da contadino

abbastanza realistica. Non teneva mai in mano un giornale o un libro. Si era fatto tagliare i capelli da un barbiere decisamente incompetente nel quartiere più povero di Tolosa e si radeva una volta alla settimana circa, quindi di solito aveva una barba corta e ispida che riusciva a farlo sembrare un tipo qualunque. Aveva smesso di lavarsi e acquisito un cattivo odore che scoraggiava le persone dall'avvicinarsi per rivolgergli la parola.

In Francia o in Spagna pochi lavoratori della classe operaia portavano l'orologio, così si era dovuto disfare di quello in acciaio che gli aveva regalato Bernie per la laurea. Non poteva darlo a uno dei tanti francesi che lo avevano aiutato, perché un orologio inglese avrebbe potuto compromettere anche loro. Alla fine, con enorme dispiacere, lo aveva buttato in uno stagno.

Il suo più grande punto debole era non avere documenti d'identità. Aveva cercato di procurarseli da un uomo che gli assomigliava vagamente e progettato di rubarli ad altri due, ma la gente ci andava molto cauta in quel periodo, e la cosa non doveva sorprendere. La sua strategia era dunque di tenersi alla larga da situazioni in cui avrebbero potuto chiedergli le generalità. Cercava di non dare nell'occhio, appena ne aveva la possibilità camminava per i campi invece che lungo le strade e non prendeva mai treni passeggeri perché alle stazioni c'erano spesso posti di blocco. Fino a quel momento era stato fortunato. Una volta un gendarme di un paese gli aveva chiesto i documenti e, quando lui aveva spiegato che gli erano stati rubati dopo che si era ubriacato ed era svenuto in un bar di Marsiglia, il poliziotto gli aveva creduto e lo aveva lasciato andare per la sua strada.

Quel giorno, però, la sua fortuna si esaurì.

Stava attraversando un terreno agricolo arido. Si trovava sui pendii ai piedi dei Pirenei, vicino al Mediterraneo, e il suolo era sabbioso. La strada si snodava lungo piccoli poderi stentati e squallidi paesini. Il paesaggio era scarsamente popolato. Alla sua sinistra, fra le colline, intravedeva in lontananza scorci azzurri del mare.

L'ultima cosa che si aspettava di incontrare era la Citroën verde che gli si fermò accanto con a bordo tre gendarmi.

Gli si era avvicinata molto in fretta, l'unica macchina che aveva sentito arrivare da quando il camionista lo aveva fatto scendere dal furgone. Continuò a camminare con il passo strascicato di un operaio stanco che tornava a casa dal lavoro. Su entrambi i lati della strada c'erano campi aridi con una vegetazione rada e alberi striminziti. Quando l'auto si fermò, per un attimo lui pensò di darsela a gambe per i campi, ma abbandonò subito quell'idea quando vide le pistole nelle fondine dei due che erano saltati giù dall'auto. Probabilmente non erano tiratori molto abili, ma poteva essere il loro giorno fortunato. Aveva maggiori probabilità di convincerli a lasciarlo andare usando le parole. Quelli erano poliziotti di campagna, più cordiali degli agenti francesi di città, testardi e determinati.

«Documenti» disse in francese il gendarme più vicino a lui.

Lloyd spalancò le braccia in un gesto di impotenza. «Monsieur, sono molto sfortunato, me li hanno rubati a Marsiglia. Mi chiamo Leandro, sono un muratore spagnolo e sto tornando...»

«Sali in macchina.»

Lloyd esitò, ma non aveva alternative. Adesso le probabilità di riuscire a scappare erano ancora minori di prima.

Un gendarme lo afferrò stretto per un braccio, lo spinse sul sedile posteriore e salì in macchina accanto a lui.

Lloyd si perse d'animo quando l'auto ripartì.

«Sei inglese o cosa?» gli chiese il gendarme che gli sedeva accanto.

«Sono un muratore spagnolo. Mi chiamo...»

Il gendarme fece un gesto come per liquidare la questione. «Non importa» disse.

Lloyd si rese conto di essere stato troppo ottimista. Era uno straniero senza documenti diretto verso il confine spagnolo: era facile immaginare che fosse un soldato inglese in fuga. Avrebbero potuto togliersi qualunque dubbio ordinandogli di spogliarsi e trovando così la piastrina di riconoscimento che portava al collo. Non l'aveva buttata via, perché senza quella l'avrebbero subito fucilato come spia.

E così era intrappolato dentro una macchina con tre uomini armati e le possibilità di trovare un modo per scappare erano pari a zero.

Proseguirono nella direzione in cui stava andando lui, mentre il sole tramontava dietro le montagne alla loro destra. Non c'erano grandi città fra lì e il confine, così Lloyd immaginò che intendessero metterlo in una prigione di paese per quella notte. Forse sarebbe potuto scappare da lì. Se non ci fosse riuscito, il giorno seguente lo avrebbero sicuramente riportato a Perpignan per consegnarlo alla polizia cittadina. E poi? Lo avrebbero interrogato? La prospettiva lo spaventava a morte. La polizia francese lo avrebbe picchiato, i tedeschi lo avrebbero torturato. Se fosse sopravvissuto, sarebbe finito in un campo di prigionia, dove sarebbe rimasto fino alla fine della guerra, o finché fosse morto di denutrizione. E pensare che si trovava solo a pochi chilometri dal confine!

Entrarono in una piccola città. Poteva tentare la fuga appena sceso dalla macchina? Non era in grado di elaborare un piano: non conosceva il territorio. Non aveva altra scelta che restare all'erta e cogliere l'occasione giusta.

L'auto svoltò dalla strada principale in un vicolo dietro una fila di negozi. Avevano intenzione di fucilarlo lì e poi sbarazzarsi del suo corpo?

La macchina della polizia si fermò davanti al retro di un ristorante. Il cortile era ingombro di scatoloni e bidoni giganti. Da una finestrella Lloyd riuscì a vedere una cucina bene illuminata.

Il gendarme seduto davanti al posto del passeggero scese dalla macchina e aprì la portiera di Lloyd, sul lato più vicino all'edificio. Era quella l'occasione giusta? Avrebbe dovuto girare intorno alla macchina e correre giù per il vicolo. Era il crepuscolo: superati i primi metri, non sarebbe stato un bersaglio facile.

Il gendarme si allungò dentro l'auto e afferrò il braccio di Lloyd, tenendolo stretto mentre lui scendeva. Il secondo poliziotto scese subito dopo Lloyd. L'occasione non era abbastanza propizia.

Ma perché lo avevano portato lì?

Lo fecero entrare nella cucina. Un cuoco stava sbattendo delle uova in una ciotola e un ragazzo adolescente lavava i piatti in un grosso lavandino. Uno dei gendarmi disse: «Ecco un inglese. Si fa chiamare Leandro».

Senza smettere di lavorare, il cuoco alzò la testa e gridò: «Teresa! Vieni qui!».

A Lloyd venne in mente un'altra Teresa, una bella anarchica spagnola che insegnava ai soldati a leggere e a scrivere.

La porta della cucina si spalancò e lei entrò.

Lloyd la fissò sbalordito. Non c'era possibilità di sbagliarsi: non avrebbe mai dimenticato quegli occhi grandi e quella massa di capelli neri, anche se ora lei indossava il grembiule e la cuffietta di cotone bianco da cameriera.

All'inizio lei non lo guardò. Posò una pila di piatti su un piano di fianco al giovane lavapiatti, quindi si rivolse ai gendarmi con un sorriso e li baciò entrambi sulle guance. «Pierre! Michel! Come state?» Poi si girò verso Lloyd, lo fissò e disse in spagnolo: «No... non è possibile. Lloyd... sei davvero tu?».

Lui non riuscì a fare altro che annuire senza pronunciare una parola.

Teresa gli gettò le braccia al collo, lo strinse forte e lo baciò sulle guance.

«Ecco fatto» disse un gendarme. «È tutto a posto. Ora dobbiamo andare. Buona fortuna!» Porse a Lloyd la sua borsa di tela, poi si allontanò con il collega.

Lloyd riacquistò la favella. «Cosa sta succedendo?» chiese in spagnolo a Teresa. «Pensavo che mi portassero in prigione!»

«Loro odiano i nazisti, così ci aiutano» rispose.

«Aiutano *chi*?»

«Ti spiegherò tutto dopo. Vieni con me.» Aprì una porta che dava su una scala e gli fece strada fino al piano superiore, dove c'era una camera da letto con pochi mobili. «Aspettami qui. Ti porto qualcosa da mangiare.»

Lloyd si sdraiò sul letto, non riuscendo a credere alla propria fortuna. Cinque minuti prima si aspettava di essere torturato e ucciso, ora era in attesa che una bellissima donna gli portasse la cena.

La sua sorte poteva cambiare di nuovo altrettanto rapidamente, rifletté.

Teresa ricomparve mezz'ora dopo con un grosso piatto di omelette e patatine fritte. «Abbiamo avuto molto da fare, ma chiuderemo presto» disse. «Torno fra qualche minuto.»

Lloyd divorò in fretta il cibo.

Scese la notte. Lloyd rimase ad ascoltare le chiacchiere dei clienti che se ne andavano e l'acciottolio delle stoviglie riposte, poi Teresa ricomparve con una bottiglia di vino rosso e due bicchieri.

Lloyd le chiese perché se ne fosse andata via dalla Spagna.

«La nostra gente viene uccisa in massa» rispose Teresa. «E per quelli che non vengono assassinati hanno approvato una “legge di responsabilità politica”, che trasforma in criminale chiunque abbia appoggiato il governo della Repubblica spagnola. Si possono perdere tutti i propri beni anche se ci si è opposti a Franco con una “grave passività”. Si è innocenti solo se si riesce a dimostrare di averlo appoggiato.»

Lloyd pensò amareggiato alla rassicurazione fatta da Chamberlain alla Camera dei Comuni, nel marzo precedente, in cui affermava che Franco aveva rinunciato a ogni rappresaglia politica. Che terribile bugiardo era stato.

«Molti nostri compagni si trovano in orribili campi di prigionia» proseguì Teresa.

«Immagino che tu non abbia la minima idea di cosa sia successo al sergente Lenny Griffiths, il mio amico...»

Teresa scosse la testa. «Non l'ho più rivisto dopo Belchite.»

«E tu...?»

«Sono sfuggita agli uomini di Franco, sono venuta qui, ho trovato un'occupazione come cameriera... e ho scoperto che c'era altro lavoro da fare per me.»

«Che genere di lavoro?»

«Accompagno i soldati in fuga oltre le montagne. Ecco perché i gendarmi ti hanno portato qui.»

Lloyd si rincuorò. Aveva progettato di farlo da solo ed era preoccupato di non riuscire a trovare la strada. Ora forse avrebbe avuto una guida.

«Ce ne sono altri due in attesa» disse Teresa. «Un artigliere inglese e un pilota canadese. In una fattoria sulle colline.»

«Quando pensi di fare la traversata?»

«Stanotte» rispose. «Non bere troppo vino.»

Lo lasciò di nuovo solo e tornò mezz'ora dopo con un vecchio cappotto marrone strappato per lui. «Fa freddo dove stiamo andando» gli spiegò.

Sgattaiolarono fuori dalla porta della cucina e attraversarono la cittadina al chiarore delle stelle. Lasciandosi le case alle spalle, seguirono un sentiero in terra battuta in salita. Dopo un'ora arrivarono a un gruppetto di edifici in pietra. Teresa fece un fischio, poi aprì la porta di un fienile, da cui uscirono due uomini.

«Usiamo sempre nomi falsi» spiegò Teresa in inglese. «Io sono Maria e questi due sono Fred e Tom. Il nostro nuovo amico si chiama Leandro.» Gli uomini si strinsero la mano, poi lei aggiunse: «Non si parla, non si fuma e non si aspetta chi rimane indietro. Siamo pronti?».

Da quel punto il percorso era più ripido. Lloyd continuava a scivolare sulle pietre. Ogni tanto doveva aggrapparsi ai cespugli stentati di erica che fiancheggiavano il sentiero per riuscire ad avanzare. La piccola Teresa impose un passo che ben presto fece sbuffare e ansimare i tre uomini. Aveva portato con sé una torcia, ma si rifiutò di usarla mentre brillavano le stelle, dicendo che doveva preservare la batteria.

L'aria diventò più fredda. Guadarono un torrente ghiacciato, e i piedi di Lloyd non riuscirono più a scaldarsi.

Un'ora dopo Teresa disse: «Fate attenzione a rimanere al centro del sentiero, qui». Lloyd guardò in basso e si accorse di essere su un crinale fra scarpate scoscese. Quando vide l'altezza da cui sarebbe potuto precipitare, gli venne un attacco di vertigini e si affrettò a riportare lo sguardo in avanti, sulla sagoma di Teresa che avanzava veloce. In circostanze normali si sarebbe goduto ogni minuto di passeggiata dietro un corpo come quello, ma in quel momento si sentiva così stanco e infreddolito che non aveva nemmeno l'energia per apprezzare lo spettacolo.

Le montagne erano disabitate. A un tratto sentirono abbaiare un cane in lontananza; più tardi udirono uno scampanello misterioso, che spaventò gli uomini finché Teresa non spiegò loro che i pastori di montagna appendevano campanelli alle pecore per poter ritrovare le greggi.

Lloyd pensò a Daisy. Si trovava ancora a Tŷ Gwyn? O era tornata da suo marito? Lloyd sperava che non fosse a Londra, dove c'erano bombardamenti tutte le notti, stando a quanto dicevano i

giornali francesi. Era ancora viva? L'avrebbe mai rivista? E, in quel caso, che sentimenti avrebbe provato per lui?

Si fermarono ogni due ore per riposarsi, bere acqua e qualche sorso di vino da una bottiglia che Teresa aveva portato con sé.

All'alba cominciò a piovere. Il terreno sotto i piedi diventò subito insidioso, e tutti continuavano a inciampare e a scivolare, ma Teresa non rallentò. «È già tanto che non nevichi» disse.

La luce del giorno rivelò un paesaggio di vegetazione a macchia da cui affioravano rocce simili a pietre tombali. Continuava a piovere e una fredda nebbiolina offuscava i particolari in lontananza.

Dopo un po' Lloyd si accorse che stavano camminando in discesa. Alla sosta successiva, Teresa annunciò: «Siamo in Spagna». Lloyd avrebbe dovuto sentirsi sollevato, invece era solo sfinito.

A poco a poco il paesaggio si addolcì e le rocce lasciarono il posto all'erba alta e ai cespugli.

All'improvviso Teresa si gettò a terra e si appiattì.

I tre uomini seguirono subito il suo esempio, senza bisogno che lei glielo dicesse. Seguendo lo sguardo di Teresa, Lloyd scorse due uomini in uniforme verde e strani cappelli: guardie di frontiera spagnole, probabilmente. Si rese conto che essere in Spagna non significava trovarsi fuori dai guai. Se lo avessero sorpreso mentre entrava illegalmente nel paese, potevano rispedito indietro. O, peggio, farlo sparire in uno dei campi di prigionia di Franco.

Le guardie di frontiera stavano camminando lungo un sentiero di montagna verso i fuggitivi. Lloyd si preparò a combattere. Doveva agire alla svelta, per sopraffarli prima che riuscissero a imbracciare i fucili. Si domandò come se la sarebbero cavata gli altri due in una colluttazione.

I suoi timori si rivelarono infondati. Le due guardie raggiunsero un confine non segnato e poi tornarono indietro. Teresa si comportò come se conoscesse le loro mosse. Quando le guardie scomparvero dalla vista, lei si alzò e il gruppetto riprese a camminare.

Ben presto la nebbia si diradò. Lloyd vide un villaggio di pescatori intorno a una baia sabbiosa. C'era già stato in passato, quando era venuto in Spagna nel 1936. Si ricordava perfino che c'era una stazione ferroviaria.

Entrarono nel paese. Era un posto tranquillo, senza traccia di autorità pubbliche: niente polizia, niente municipio, niente soldati, nessun posto di blocco. Naturalmente era per quello che Teresa lo aveva scelto.

Andarono alla stazione e Teresa comprò i biglietti, civettando con l'impiegato come se fossero vecchi amici.

Lloyd si sedette su una panchina all'ombra, stanco, con i piedi che gli facevano male, ma riconoscente e felice.

Un'ora dopo presero un treno per Barcellona.

V

Daisy non aveva mai saputo cosa significasse lavorare.

O cosa fosse la fatica.

O la tragedia.

Era seduta in un'aula scolastica a bere tè inglese zuccherato da una tazza senza piattino. Portava un elmetto d'acciaio e stivali di gomma. Erano le cinque del pomeriggio ed era ancora stanca dalla notte prima.

Faceva parte della sezione di Aldgate dell'Air Raid Precautions. In teoria doveva svolgere un turno di otto ore seguito da otto ore a disposizione e otto ore di riposo. In pratica lavorava finché continuavano i bombardamenti aerei e c'erano feriti da trasportare in ospedale.

Londra veniva bombardata ogni notte dall'ottobre del 1940.

Daisy lavorava sempre con un'altra donna, l'assistente dell'autista, e quattro uomini che formavano la squadra di primo soccorso. Il loro quartier generale si trovava in una scuola, e ora erano seduti ai banchi degli alunni ad aspettare che arrivassero gli aerei, suonassero le sirene e cadessero le bombe.

L'ambulanza che guidava lei era una Buick americana adattata. Avevano anche un'auto normale e un autista per trasportare quelli che loro chiamavano i "casi seduti": feriti che riuscivano a stare seduti senza assistenza mentre venivano accompagnati in ospedale.

La sua assistente si chiamava Naomi Avery, una bionda cockney affascinante, a cui piacevano gli uomini e il cameratismo della squadra. In quel momento stava stuzzicando il vigilante di turno, Nobby Clarke, un poliziotto in pensione. «Il vigilante capo è un uomo» disse. «Il vigilante di quartiere è un uomo. Tu sei un uomo.»

«Lo spero proprio» disse Nobby, e gli altri ridacchiarono.

«Ci sono un sacco di donne nell'ARP» continuò Naomi. «Come mai nessuna di loro è una funzionaria?»

Gli uomini risero. Un tipo calvo con un nasone, che chiamavano "Gorgeous George", commentò: «Ecco che ci risiamo, di nuovo questa storia dei diritti delle donne».

«Non penserai davvero che voi uomini siete più intelligenti di noi donne, vero?» intervenne Daisy.

«In realtà ci sono donne che sono vigilanti senior» precisò Nobby.

«Non ne ho mai conosciuta una» ribatté Naomi.

«È la tradizione, no?» disse Nobby. «Le donne sono sempre state gli angeli del focolare.»

«Come Caterina la Grande di Russia» disse Daisy sarcastica.

«O la regina Elisabetta d'Inghilterra» aggiunse Naomi.

«Amelia Earhart.»

«Jane Austen.»

«Marie Curie, l'unica fra gli scienziati ad aver vinto il premio Nobel due volte.»

«Caterina la Grande?» fece Gorgeous George. «Non gira una storia che riguarda lei e il suo cavallo?»

«Su, su, ci sono delle signore» lo ammonì Nobby in tono di rimprovero. «In ogni caso, posso rispondere io alla domanda di Daisy» proseguì.

Daisy, volendo provocarlo, lo incitò. «Avanti, sentiamo.»

«Vi garantisco che ci sono donne intelligenti come gli uomini» disse con l'aria di chi stia facendo una grande concessione. «Ma c'è comunque un'ottima ragione perché tutti i funzionari dell'ARP sono uomini.»

«E quale sarebbe, Nobby?»

«È semplicissimo. Gli uomini non prenderebbero mai ordini da una donna.» Si appoggiò allo schienale della sedia con un'espressione trionfante, convinto di avere avuto la meglio nella discussione.

La cosa ironica era che sotto le bombe, quando loro scavavano tra le macerie per portare in salvo i feriti, erano tutti davvero *uguali*. In quel momento non esistevano gerarchie. Se Daisy gridava a

Nobby di sollevare l'altra estremità di una trave caduta, lui lo faceva senza battere ciglio.

Daisy voleva bene a quegli uomini, anche a George. Avrebbero dato la vita per lei, e lei per loro.

Da fuori giunse un fischio sordo. Piano piano aumentò di intensità fino a diventare la sirena fastidiosamente familiare dell'allarme antiaereo. Qualche secondo dopo si udì un boato in lontananza. L'allarme arrivava spesso in ritardo; a volte suonava dopo che erano cadute le prime bombe.

Squillò il telefono e Nobby rispose. Si alzarono tutti. George chiese con aria stanca: «Questi tedeschi non si prendono mai un maledetto giorno di vacanza?».

Nobby riagganciò. «Nutley Street» annunciò.

«So dov'è» disse Naomi mentre si affrettavano a uscire. «La nostra deputata vive lì.»

Saltarono sulle macchine. Daisy mise in moto l'ambulanza e partì.

«Giorni felici» commentò Naomi, seduta di fianco a lei.

Naomi stava facendo dell'ironia ma, stranamente, Daisy era davvero felice. Era assurdo, pensò mentre prendeva una curva a tutta velocità. Ogni notte vedeva devastazioni, lutti tremendi e corpi orribilmente mutilati. C'erano buone probabilità che anche lei sarebbe morta quella sera in un edificio in fiamme. Eppure si sentiva bene. Stava lavorando e soffrendo per una buona causa, e paradossalmente ciò la faceva stare meglio che pensare solo a se stessa. Faceva parte di un gruppo che avrebbe rischiato qualsiasi cosa per aiutare gli altri, ed era la sensazione più bella del mondo.

Daisy non odiava i tedeschi perché cercavano di ucciderla. Suo suocero, il conte Fitzherbert, le aveva spiegato perché bombardavano Londra. Fino ad agosto la Luftwaffe aveva attaccato solo i porti e i campi di aviazione. Fitz le aveva detto, in un momento di insolita schiettezza, che nemmeno gli inglesi si facevano tanti scrupoli: già in maggio il governo aveva approvato raid aerei contro gli obiettivi strategici delle città tedesche e durante i mesi di giugno e luglio la RAF aveva sganciato bombe su donne e bambini nelle loro case. Il popolo tedesco si era infuriato per quegli attacchi e aveva richiesto a gran voce una rappresaglia. Il Blitz era il risultato.

Daisy e Boy stavano salvando le apparenze, ma quando lui era in casa lei chiudeva a chiave la porta della sua camera da letto, senza che il marito sollevasse obiezioni. Il loro era un matrimonio di facciata, ma erano entrambi troppo presi per occuparsene. Quando Daisy si soffermava a pensarci, veniva assalita dalla tristezza, perché ormai aveva perso sia Boy sia Lloyd. Per fortuna non aveva tempo per rimuginarci sopra.

Nutley Street era invasa dalle fiamme. La Luftwaffe sganciava contemporaneamente bombe incendiarie ed esplosivi ad alto potenziale. Erano le fiamme a fare i danni peggiori, ma gli esplosivi ad alto potenziale contribuivano a diffondere l'incendio facendo scoppiare le finestre e ventilando le fiamme.

Daisy fermò l'ambulanza con uno stridore di gomme e si misero subito tutti quanti al lavoro.

I feriti meno gravi furono accompagnati al punto di soccorso più vicino, invece quelli più gravi venivano trasportati al St Bart's o al London Hospital a Whitechapel. Daisy faceva un viaggio dopo l'altro. Quando scese il buio, accese i fari. Secondo le regole dell'oscuramento erano schermati, con solo una fessura di luce, anche se sembrava una precauzione superflua visto che tutta Londra bruciava come un enorme falò.

I bombardamenti continuarono fino all'alba. In pieno giorno i bombardieri erano troppo vulnerabili e rischiavano di essere abbattuti dai caccia pilotati da Boy e dai suoi compagni, quindi i raid aerei si interrompevano. Mentre la luce fredda e grigia inondava le macerie, Daisy e Naomi tornarono a Nutley Street per assicurarsi che non ci fossero altre vittime da portare in ospedale.

Si sedettero esauste sui resti di un muretto di un giardino. Daisy si tolse l'elmetto. Era sporca da far schifo e distrutta. "Chissà cosa penserebbero di me le ragazze dello Yacht Club di Buffalo se mi vedessero in questo stato" pensò; poi si accorse che non le importava più molto cosa pensassero. Sembravano lontani i giorni in cui la loro approvazione significava tutto per lei.

«Volete una tazza di tè, mie care?» chiese qualcuno.

Daisy riconobbe l'accento del Galles. Alzò lo sguardo e vide una bella donna di mezza età che reggeva un vassoio. «Oh, ragazzi, ci voleva proprio» disse servendosi. Ormai aveva imparato ad

apprezzare quella bevanda. Aveva un sapore amaro, ma anche un incredibile effetto ristoratore.

La donna diede un bacio a Naomi, che spiegò a Daisy: «Siamo parenti. Sua figlia Millie ha sposato mio fratello Abie».

Daisy osservò la donna che girava con il vassoio tra la piccola folla di vigilanti dell'ARP, pompieri e vicini di casa. Doveva essere una personalità del posto, decise: aveva un'aria molto autorevole. Eppure al tempo stesso appariva evidente che era anche una donna del popolo, che parlava con tutti con disinvolta affabilità, facendoli sorridere. Conosceva Nobby e Gorgeous George e li salutò come se fossero vecchi amici.

Prese per sé l'ultima tazza rimasta sul vassoio e andò a sedersi accanto a Daisy. «Lei sembra americana» le disse in tono gentile.

Daisy annuì. «Ho sposato un inglese.»

«Io vivo in questa via... ma la mia casa stanotte è scampata alle bombe. Sono la deputata per Aldgate. Mi chiamo Eth Leckwith.»

Daisy rimase senza fiato. Quella era la famosa madre di Lloyd! Le strinse la mano. «Daisy Fitzherbert.»

Ethel inarcò le sopracciglia. «Oh!» disse. «Lei è la viscontessa di Aberowen.»

Daisy arrossì e abbassò la voce. «All'ARP non lo sanno.»

«Il suo segreto è al sicuro con me.»

Con esitanza, Daisy disse: «Conoscevo suo figlio, Lloyd». Non riuscì a trattenere le lacrime al pensiero del tempo che avevano trascorso insieme a Tŷ Gwyn e di come Lloyd si fosse preso cura di lei quando aveva perso il bambino. «Fu molto gentile con me una volta che avevo bisogno di aiuto.»

«Grazie» replicò Ethel. «Però non parli di lui come se fosse morto.»

Il rimprovero fu mite, ma Daisy ebbe l'impressione di essere stata terribilmente priva di tatto. «Mi dispiace!» esclamò. «So che è stato dato per disperso in combattimento. Sono davvero una stupida.»

«Ma ora non è più disperso» disse Ethel. «È scappato attraverso la Spagna. È arrivato a casa ieri.»

«Oh, mio Dio!» A Daisy batteva forte il cuore. «Sta bene?»

«Benissimo. In effetti è in gran forma, malgrado quello che ha passato.»

«Dove...» Daisy deglutì. «Dov'è adesso?»

«Be', qui da qualche parte.» Ethel si guardò intorno. «Lloyd?» chiamò.

Daisy scrutò impaziente la folla. Era proprio vero?

Un uomo con un cappotto marrone malconcio si voltò e disse: «Sì, mamma?».

Daisy lo fissò. Aveva la faccia abbronzata ed era magro come un chiodo, ma era più affascinante che mai.

«Vieni qui un attimo, tesoro» lo invitò Ethel.

Lloyd fece un passo avanti, poi vide Daisy. Di colpo la sua faccia si trasformò. Sorrise felice. «Ciao» disse.

Daisy scattò in piedi.

«Lloyd, c'è qui qualcuno che forse ricordi...» disse Ethel.

Daisy non riuscì a trattenersi. Corse incontro a Lloyd e gli si gettò fra le braccia, stringendolo forte. Guardò i suoi occhi verdi, poi gli baciò le guance scure, il naso rotto e infine la bocca. «Ti amo, Lloyd» disse, fuori di sé. «Ti amo, ti amo, ti amo.»

«Anch'io ti amo, Daisy.»

Alle sue spalle, Daisy udì la voce ironica di Ethel: «Sì, vedo che te la ricordi».

VI

Lloyd stava mangiando pane tostato e marmellata quando Daisy entrò nella cucina della casa in Nutley Street. Si sedette a tavola, con l'aria esausta, e si tolse l'elmetto. Aveva la faccia imbrattata e i capelli sporchi di cenere e polvere, e Lloyd pensò che fosse irresistibilmente bella.

Veniva quasi tutte le mattine quando finivano i bombardamenti e anche l'ultima vittima era stata portata in ospedale. La madre di Lloyd le aveva detto che non le serviva un invito, e Daisy l'aveva presa in parola.

Ethel le versò una tazza di tè e le chiese: «Notte difficile, mia cara?».

Daisy annuì con aria torva. «Una delle peggiori. Il Peabody Building in Orange Street è stato distrutto dalle fiamme.»

«Oh, no!» Lloyd inorridì. Conosceva quel posto: una grande casa popolare sovraffollata, piena di famiglie povere con tanti figli.

«È un grosso edificio» disse Bernie.

«Era» precisò Daisy. «Centinaia di persone sono state carbonizzate e Dio solo sa quanti bambini sono rimasti orfani. Quasi tutti i miei pazienti sono morti mentre li trasportavo in ospedale.»

Lloyd si allungò sul tavolino e le prese la mano.

Daisy alzò lo sguardo dalla tazza di tè. «Non ci si fa mai l'abitudine. Pensi di averci fatto il callo, invece non è così.» Era affranta dalla tristezza.

Ethel le posò una mano sulla spalla per un attimo, in un gesto di compassione.

«E noi stiamo facendo la stessa cosa alle famiglie in Germania» aggiunse Daisy.

«Compresi i miei vecchi amici Maud e Walter e i loro figli, immagino» disse Ethel.

«Non è terribile?» Daisy scosse la testa disperata. «Cosa ci sta succedendo?»

«Cosa sta succedendo alla razza umana?» chiese Lloyd.

Bernie, con il suo consueto pragmatismo, dichiarò: «Più tardi farò un salto in Orange Street per assicurarmi che si faccia il possibile per quei bambini».

«Vengo con te» disse Ethel.

Bernie ed Ethel avevano le stesse idee, facevano le cose insieme in modo spontaneo e spesso sembrava quasi che si leggessero nel pensiero. Lloyd li aveva osservati attentamente, da quando era tornato a casa, preoccupato che il loro matrimonio potesse essersi incrinato dopo la scioccante rivelazione che Ethel non aveva mai avuto un marito di nome Teddy Williams e che il padre di Lloyd era il conte Fitzherbert. Ne aveva discusso a lungo con Daisy, che adesso conosceva tutta la verità. Come doveva sentirsi Bernie sapendo che la moglie gli aveva mentito per vent'anni? Ma Lloyd non aveva notato segnali che fosse cambiato qualcosa. Nella sua maniera poco sentimentale, Bernie adorava Ethel, che per lui non sbagliava mai. Era convinto che lei non avrebbe mai fatto nulla per ferirlo, e aveva ragione. Il loro rapporto faceva sperare a Lloyd di avere anche lui, un giorno, una moglie così.

Daisy si accorse che Lloyd era in uniforme. «Dove vai stamattina?»

«Sono stato convocato al ministero della Guerra.» Guardò l'orologio sulla mensola del caminetto. «Sarà meglio che vada.»

«Pensavo che ti avessero già chiamato a rapporto.»

«Vieni nella mia stanza, così ti spiego mentre mi metto la cravatta. Portati il tè.»

Andarono di sopra. Daisy si guardò intorno con interesse e si rese conto di non essere mai entrata nella camera di Lloyd prima di allora. Osservò il letto a una piazza, lo scaffale di romanzi in tedesco, francese e spagnolo e la scrivania con la fila di matite temperate; si domandò che cosa ne pensasse.

«Che bella stanzetta» disse.

Non era piccola: aveva le stesse dimensioni delle altre camere della casa. Ma era lei ad avere standard diversi.

Prese in mano una fotografia incorniciata. C'era tutta la famiglia sulla spiaggia: il piccolo Lloyd in calzoncini corti, Millie a pochi mesi in costume da bagno, Ethel giovane con un grosso cappello floscio, Bernie che indossava un abito grigio con una camicia bianca aperta sul collo e un fazzoletto annodato in testa.

«Southend» spiegò Lloyd. Prese la tazza dalle mani di Daisy, la posò sulla toeletta, poi l'abbracciò. La baciò sulla bocca. Lei ricambiò con prostrata tenerezza, accarezzandogli una guancia, poi si abbandonò contro il suo corpo.

Dopo un minuto Lloyd l'allontanò da sé. Era davvero troppo stanca per stare lì a sbaciucchiarsi, e lui aveva un appuntamento.

Daisy si tolse gli stivali e si sdraiò sul letto di Lloyd.

«Al ministero della Guerra mi hanno chiesto di andare di nuovo da loro» disse lui annodandosi a cravatta.

«Ma ci sei rimasto per ore l'ultima volta.»

Era vero. Lloyd aveva dovuto scavare nella memoria alla ricerca del minimo dettaglio riguardante il periodo trascorso da fuggiasco in Francia. Volevano sapere il grado e il reggimento di ogni tedesco che lui aveva incontrato. Non se li ricordava tutti, ovviamente, ma durante il corso a Tŷ Gwyn aveva fatto i compiti con puntiglio ed era stato in grado di fornire molte informazioni. Era stato un rapporto standard ai servizi segreti militari. Ma lo avevano interrogato anche sulla sua fuga, sulle strade che aveva percorso e su chi lo aveva aiutato. Avevano mostrato interesse perfino per Maurice e Marcelle,

ed erano rimasti contrariati perché non sapeva i loro cognomi. Si erano entusiasmati quando aveva raccontato di Teresa, che ovviamente poteva essere di grande aiuto ai futuri fuggiaschi.

«Vedrò gente diversa, oggi.» Lanciò un'occhiata a un biglietto battuto a macchina sulla toeletta. «All'hotel Metropole in Northumberland Avenue. Stanza 424.» Quell'indirizzo si trovava dalle parti di Trafalgar Square, in un quartiere di uffici governativi. «A quanto pare è un nuovo dipartimento che si occupa dei prigionieri di guerra britannici.» Si mise il berretto con la visiera e si guardò allo specchio. «Sono abbastanza elegante?»

Non ci fu risposta. Lloyd guardò il letto. Daisy si era addormentata.

Le mise addosso una coperta, la baciò sulla fronte e uscì.

Disse alla madre che Daisy dormiva nel suo letto, ed Ethel lo rassicurò che più tardi sarebbe andata a vedere come stava.

Lloyd prese la metropolitana diretta in centro.

Aveva raccontato a Daisy la vera storia dei suoi genitori, fugando la teoria che lui fosse figlio di Maud. Daisy gli aveva creduto subito, perché d'un tratto si era ricordata che Boy le aveva detto che Fitz aveva un figlio illegittimo da qualche parte. "Che storia da brividi" aveva commentato, con aria pensierosa. "Salta fuori che i due inglesi di cui mi sono innamorata sono frateLLastri." Aveva osservato Lloyd con sguardo indagatore. "Hai ereditato il bell'aspetto di tuo padre. Boy ha preso solo il suo egoismo."

Lloyd e Daisy non avevano ancora fatto l'amore. Un motivo era che lei non aveva mai una notte libera. Poi, nell'unica occasione che avevano avuto di restare soli, le cose non erano andate nel verso giusto.

Era successo la domenica prima, a casa di Daisy a Mayfair. I domestici avevano il pomeriggio libero e lei, avendo la casa a disposizione, lo aveva portato nella sua camera da letto. Ma era nervosa e a disagio. Lo aveva baciato, poi aveva girato la testa dall'altra parte. Quando Lloyd le aveva sfiorato il seno, lei gli aveva allontanato le mani. Lui si era sentito confuso: se non doveva comportarsi in quel modo, perché erano andati nella sua camera?

"Mi dispiace" gli aveva detto lei infine. "Io ti amo, ma non posso farlo. Non posso tradire mio marito nella sua stessa casa."

“Ma lui ha tradito te.”

“Almeno lo ha fatto da un'altra parte.”

“Va bene.”

Daisy lo aveva guardato. “Pensi che mi stia comportando da sciocca?”

Lloyd aveva alzato le spalle. “Dopo tutto quello che abbiamo passato, mi sembra un atteggiamento troppo rispettoso da parte tua, sì... Però, se non te la senti, che razza di farabutto sarei se cercassi di costringerti anche se non sei pronta?”

Lei lo aveva abbracciato, stringendolo forte. “Te l'ho già detto in passato: sei una persona adulta.”

“Non roviniamoci tutto il pomeriggio” l'aveva convinta Lloyd. “Andiamo al cinema.”

Avevano visto Charlie Chaplin nel *Grande dittatore* e avevano riso come matti, poi lei era tornata in servizio.

Lloyd si tenne occupato con pensieri dolci su Daisy per tutto il tragitto fino alla stazione di Embankment, poi percorse a piedi Northumberland Avenue fino al Metropole. L'albergo era stato spogliato delle sue riproduzioni di mobili antichi e arredato con tavoli e sedie funzionali.

Dopo qualche minuto di attesa, Lloyd fu chiamato al cospetto di un colonnello alto dai modi energici. «Ho letto il suo rapporto, tenente» gli disse. «Bel lavoro.»

«Grazie, signore.»

«Ci aspettiamo che sempre più persone seguano le sue orme, e vorremmo fornire il nostro aiuto. Siamo interessati soprattutto ai piloti abbattuti. È costoso addestrarli, e vogliamo che tornino in patria perché possano riprendere a volare.»

Lloyd pensò che era dura. Se un uomo sopravviveva a un atterraggio di fortuna, gli si poteva davvero chiedere di rischiare di ripetere la stessa avventura? Ma in fondo anche i soldati feriti venivano rimandati al fronte appena guariti. Era la guerra.

«Stiamo predisponendo una specie di ferrovia sotterranea che colleghi la Germania alla Spagna» proseguì il colonnello. «Lei parla tedesco, francese e spagnolo, vedo; ma, cosa ancora più importante, si è trovato nella stessa difficile situazione. Vorremmo distaccarla al nostro dipartimento.»

Lloyd non se lo aspettava e non era sicuro che la proposta gli facesse piacere. «Grazie, signore. Ne sono onorato. Ma si tratta di un lavoro d'ufficio?»

«Niente affatto. Vogliamo che lei torni in Francia.»

A Lloyd cominciò a battere forte il cuore. Non aveva preso in considerazione l'ipotesi di dover affrontare di nuovo tutti quei pericoli.

Il colonnello gli lesse in faccia lo sgomento. «Lei sa quanto sia pericoloso.»

«Sì, signore.»

«Può anche rifiutare, se vuole» aggiunse il colonnello in tono brusco.

Lloyd pensò a Daisy in mezzo ai bombardamenti, alle persone morte carbonizzate nelle case popolari di Peabody e si rese conto che non voleva rifiutare. «Se lei ritiene che sia importante, signore, allora tornerò là volentieri, naturalmente.»

«Bravo ragazzo» disse il colonnello.

Mezz'ora dopo Lloyd stava tornando, come intontito, alla stazione della metropolitana. Ora faceva parte di un dipartimento che si chiamava ^{MI9}. Sarebbe tornato in Francia con dei documenti falsi e una grossa somma di denaro contante. Decine di tedeschi, olandesi, belgi e francesi che vivevano nei territori occupati erano già stati reclutati per la pericolosa missione, a volte mortale, di aiutare i piloti britannici e del Commonwealth a tornare in patria. Lui sarebbe stato uno dei numerosi agenti dell'^{MI9} che avrebbero esteso la rete di comunicazioni. Se lo avessero preso, sarebbe stato torturato.

Benché spaventato, era anche eccitato. Doveva andare in aereo a Madrid: sarebbe stata la prima volta che prendeva un aeroplano. Sarebbe rientrato in Francia attraverso i Pirenei e avrebbe preso contatti con Teresa. Si sarebbe aggirato fra i nemici sotto mentite spoglie, salvando le persone sotto il naso della Gestapo. Doveva assicurarsi che gli uomini che avessero seguito le sue orme non sarebbero stati soli com'era successo a lui.

Tornò a Nutley Street alle undici e trovò un biglietto di sua madre: "Da Miss America nessun segno di vita". Dopo aver visitato il luogo del bombardamento, Ethel sarebbe andata alla Camera dei Comuni

e Bernie alla County Hall. Lloyd e Daisy avevano la casa tutta per loro.

Salì nella sua stanza. Daisy dormiva ancora. Aveva gettato per terra in modo disordinato la giacca di pelle e i pesanti calzoni da lavoro. Era sul letto con indosso solo la biancheria intima. Non era mai successo prima.

Lui si tolse la giacca e la cravatta.

Una voce assonnata gli disse: «Anche il resto».

Lui la guardò. «Cosa?»

«Togliti tutti i vestiti e vieni a letto.»

La casa era vuota: nessuno li avrebbe disturbati.

Lloyd si levò gli scarponi, i calzoni, la camicia e le calze, poi ebbe un attimo di esitazione.

«Non avrai freddo, non temere» disse lei. Si agitò sotto le coperte, poi gli lanciò un pagliaccetto di seta.

Lloyd si era aspettato un momento solenne di grande passione, invece Daisy sembrava volerla prendere in maniera divertente. Era ben disposto a farsi guidare da lei.

Si tolse la canottiera e le mutande e si infilò nel letto accanto a Daisy. Lei era calda e languida. Lloyd si sentiva nervoso: non le aveva mai detto di essere vergine.

Aveva sempre sentito dire che toccava all'uomo prendere l'iniziativa, ma pareva proprio che Daisy non lo sapesse. Lo baciò e lo accarezzò, poi gli afferrò il pene. «Oh, ragazzi» disse. «Speravo proprio che tu avessi uno di questi.»

Dopo quel commento l'agitazione gli passò.

8
1941 (I)

In una fredda domenica d'inverno Carla von Ulrich accompagnò la sua domestica, Ada, a fare visita al figlio Kurt alla casa di cura per bambini Wannsee, sul lago omonimo, alla periferia sudoccidentale di Berlino. Impiegarono un'ora per arrivarci in treno. Carla aveva preso l'abitudine di indossare la divisa da infermiera durante quelle visite, perché il personale della casa di cura parlava più diffusamente di Kurt con una collega.

D'estate le rive del lago sarebbero state affollate di famiglie con i loro bambini che giocavano sulla spiaggia e sguazzavano nell'acqua bassa, ma quel giorno c'erano solo poche persone a passeggio, imbacuccate per ripararsi dal freddo, e un nuotatore audace con la moglie che lo aspettava in ansia sulla sponda.

La casa di cura, specializzata nell'assistenza a bambini gravemente handicappati, era un tempo una villa sontuosa, i cui saloni eleganti erano stati frazionati in stanze più piccole, dipinte di un verde pallido e arredate con culle e lettini da ospedale.

Kurt aveva otto anni. Riusciva a camminare e a mangiare come un bambino di due, ma non parlava e portava ancora il pannolino. Da parecchio tempo non mostrava segni di miglioramento. Malgrado ciò la sua gioia alla vista di Ada era inequivocabile. Raggiante di felicità, gorgogliò eccitato e si protese per essere preso in braccio, coccolato e baciato.

Riconosceva anche Carla. Ogni volta che lei lo vedeva, le tornava alla mente la spaventosa tragedia della sua nascita, quando lei aveva fatto partorire Ada mentre suo fratello Erik correva a chiamare il dottor Rothmann.

Giocarono con lui per un'oretta. Gli piacevano i trenini, le macchinine e anche i libri con le illustrazioni a colori. Poi arrivò l'ora del suo sonnellino pomeridiano e Ada gli cantò una ninnananna per farlo addormentare.

Mentre uscivano, un'infermiera si rivolse a Ada. «Frau Hempel, la prego di venire con me nello studio del professor Willrich. Vorrebbe parlare con lei.»

Willrich era il primario della casa di cura. Carla non lo aveva mai incontrato, e probabilmente nemmeno Ada.

«C'è qualche problema?» chiese Ada nervosa.

«Sono sicura che il primario vuole solo parlarle dei progressi di Kurt» rispose l'infermiera.

«Fräulein von Ulrich verrà con me» disse Ada.

All'infermiera l'idea non piacque. «Il professor Willrich ha chiesto solo di lei.»

Ma Ada, all'occorrenza, sapeva essere testarda. «Fräulein von Ulrich verrà con me» ripeté decisa.

L'infermiera alzò le spalle e disse in tono brusco: «Seguitemi».

Furono introdotte in un bello studio. Quella stanza non era stata frazionata. Un fuoco di carbone era acceso nel camino e da una finestra a bovindo si godeva la vista del lago di Wannsee. Carla vide che qualcuno era fuori in barca a vela, fendendo l'acqua increspata da una forte brezza. Willrich era seduto dietro una scrivania dal piano in pelle. Aveva davanti a sé un barattolo di tabacco e una rastrelliera con pipe di forme diverse. Era sui cinquanta, alto e di corporatura robusta. Tutti i suoi lineamenti sembravano imponenti: il naso grosso, la mandibola squadrata, orecchie enormi e una testa calva tondeggiante. Guardò Ada e disse: «Frau Hempel, immagino?». Ada annuì. Willrich si rivolse a Carla. «E lei è Fräulein...?»

«Carla von Ulrich, professore. Sono la madrina di Kurt.»

Lui inarcò le sopracciglia. «Un po' giovane per essere una madrina, no?»

«Ha fatto nascere lei Kurt!» sbottò Ada indignata. «Aveva appena undici anni, ma è stata più brava di un dottore, perché non ce n'erano!»

Willrich fece finta di non sentire. Continuando a fissare Carla, disse in tono sprezzante: «È un'aspirante infermiera, a quanto vedo».

Carla indossava la divisa da allieva, ma si considerava più di un'aspirante. «Sono una tirocinante» precisò. Willrich non le piaceva.

«Sedetevi, prego.» L'uomo aprì una cartellina semivuota. «Kurt ha otto anni, ma ha raggiunto lo stadio di sviluppo di un bambino di appena due.»

Fece una pausa. Entrambe le donne rimasero in silenzio.

«Non è un risultato soddisfacente» aggiunse il professore.

Ada guardò Carla, che non capiva dove volesse andare a parare il primario e lo manifestò con un'alzata di spalle.

«C'è una nuova cura disponibile per casi di questo genere. Però bisognerà trasferire Kurt in un altro ospedale.» Willrich chiuse la cartellina. Guardò Ada e, per la prima volta, sorrise. «Sono sicuro che apprezzerete che Kurt venga sottoposto a una terapia in grado di migliorare le sue condizioni.»

A Carla non piaceva il suo sorriso: sembrava inquietante. «Potrebbe dirci qualcosa di più su questa cura, professore?» chiese.

«Temo che sfuggirebbe alla vostra comprensione» rispose Willrich. «Anche se lei è un'infermiera tirocinante.»

Carla non gli avrebbe permesso di cavarsela a quel modo. «Sono sicura che Frau Hempel desidera sapere se questa cura comporterà operazioni chirurgiche, farmaci o scariche elettriche, per esempio.»

«Farmaci» rispose il primario con evidente riluttanza.

«Dove dovrebbe andare?» chiese Ada.

«L'ospedale è ad Akelberg, in Baviera.»

Ada non era ferrata in geografia, e Carla sapeva che non aveva idea di quanto fosse lontano. «Sono cinquecento chilometri» disse.

«Oh, no!» esclamò Ada. «Come farò ad andarlo a trovare?»

«In treno» rispose Willrich impaziente.

«Ci vorranno parecchie ore» fece notare Carla. «Probabilmente dovrà fermarsi a dormire. E che mi dice del costo del biglietto?»

«Non posso certo preoccuparmi di dettagli del genere!» si risentì Willrich. «Sono un medico, non un agente di viaggi!»

Ada stava per mettersi a piangere. «Se significa che Kurt starà meglio e imparerà a dire qualche parola, a non farsi tutto addosso... un giorno forse potremo riportarlo a casa.»

«Esattamente» disse Willrich. «Sono sicuro che non vorrà negargli la possibilità di stare meglio per ragioni meramente egoistiche.»

«È questo che ci sta dicendo?» chiese Carla. «Che Kurt potrebbe essere in grado di vivere una vita normale?»

«La medicina non offre garanzie» fece presente Willrich. «Perfino un'infermiera tirocinante dovrebbe saperlo.»

Carla aveva imparato dai suoi genitori a non tollerare le prevaricazioni. «Io non voglio garanzie» ribatté risentita. «Le ho chiesto una prognosi. Deve averne una, altrimenti non proporrebbe questa cura.»

Willrich avvampò. «È una nuova cura, che speriamo migliorerà le condizioni di Kurt. È tutto quello che posso dirvi.»

«È una cura sperimentale?»

«Tutta la medicina è sperimentale. Tutte le terapie funzionano con alcuni pazienti e con altri no. Glielo ripeto: la medicina non offre garanzie.»

Carla aveva voglia di replicare solo per l'atteggiamento arrogante del primario, ma capì che quella non era la base su cui esprimere un giudizio. Inoltre non era sicura che Ada avesse alternative. I medici potevano opporsi al volere dei genitori se la salute del bambino era a rischio: in effetti potevano fare quello che volevano. Willrich non stava chiedendo il permesso di Ada: non ne aveva bisogno. La stava informando solo per evitare storie in futuro.

«È in grado di dire a Frau Hempel quanto tempo potrebbe passare prima che Kurt torni da Akelberg a Berlino?» chiese Carla.

«Non molto» rispose Willrich.

Non era una risposta, ma Carla capì che se avesse continuato a insistere, lui avrebbe di nuovo perso le staffe.

Ada aveva un'aria smarrita. Carla comprendeva il suo stato d'animo: lei stessa non sapeva cosa dire. Non avevano ricevuto abbastanza informazioni. I medici facevano spesso così, aveva notato Carla: sembravano voler tenere per sé le conoscenze. Preferivano liquidare i pazienti con delle banalità e si mettevano sulla difensiva di fronte alle domande.

Ada aveva le lacrime agli occhi. «Be', se c'è la possibilità che migliori...»

«È questo l'atteggiamento giusto» disse Willrich.

Ma Ada non aveva finito. «Cosa ne pensi, Carla?»

Willrich parve indignato da questo appello all'opinione di una semplice infermiera.

«Sono d'accordo con te, Ada» rispose Carla. «Dobbiamo cogliere questa opportunità, per il bene di Kurt, anche se per te sarà dura.»

«Molto ragionevole» disse Willrich alzandosi. «Grazie per essere venute.» Si avviò alla porta e la aprì. Carla ebbe l'impressione che non vedesse l'ora di liberarsi di loro.

Uscirono dalla casa di cura e tornarono a piedi in stazione. Quando il treno mezzo vuoto partì, Carla prese in mano un volantino che era stato dimenticato su un sedile. Il titolo era: *Come opporsi al nazismo*, ed elencava dieci cose che la gente poteva fare per affrettare la caduta del regime, per esempio rallentare il proprio ritmo di lavoro.

Carla aveva già visto volantini del genere, anche se non spesso. Venivano lasciati in giro da qualche movimento di resistenza clandestino.

Ada glielo strappò di mano, lo accartocciò e lo buttò fuori dal finestrino. «Ti potrebbero arrestare solo perché leggi roba del genere!» le disse. Era stata la bambinaia di Carla e a volte si comportava come se lei non fosse ancora cresciuta. A Carla il suo atteggiamento autoritario non dava fastidio, perché sapeva che era dettato dall'amore.

In quel caso, però, Ada non aveva reagito in maniera esagerata. La gente poteva venire arrestata non solo per aver letto un volantino come quello, ma addirittura per non averne denunciato il ritrovamento. Ada avrebbe potuto finire nei guai anche solo per averlo buttato fuori dal finestrino. Per fortuna non c'era nessun altro nella carrozza a vedere ciò che aveva fatto.

Ada era ancora preoccupata per quello che le aveva detto Willrich alla casa di cura. «Pensi che abbiamo fatto la cosa giusta?» chiese.

«Non lo so proprio» rispose Carla sinceramente. «Credo di sì.»

«Tu sei un'infermiera, ne capisci più di me di queste cose.»

A Carla piaceva fare l'infermiera, ma si sentiva ancora frustrata perché non le era stato permesso di studiare per diventare medico. Ora, con tanti giovani nell'esercito, l'atteggiamento nei confronti delle studentesse di medicina era cambiato e molte donne si iscrivevano a quella facoltà. Carla avrebbe potuto provare di nuovo a chiedere la borsa di studio, solo che la sua famiglia era così povera che dipendeva dal suo salario, per quanto misero. Suo padre era disoccupato, sua madre dava lezioni di piano ed Erik mandava a

casa quanto riusciva della sua paga di soldato. Da anni non davano più lo stipendio a Ada.

Ada era per carattere una persona stoica e, quando arrivarono a casa, le stava già passando l'angoscia. Andò in cucina, si mise il grembiule e cominciò a preparare la cena per la famiglia: la tranquilla routine quotidiana pareva darle consolazione.

Carla non avrebbe cenato a casa. Aveva dei programmi per la serata. Le sembrava di abbandonare Ada alla sua tristezza e si sentì un po' in colpa, ma non abbastanza per sacrificare la sua uscita.

Si infilò un vestito da tennis lungo fino al ginocchio che si era cucita da sola accorciando l'orlo sfilacciato di un vecchio abito di sua madre. Non sarebbe andata a giocare a tennis, ma a ballare, e il suo obiettivo era di sembrare americana. Si mise il rossetto e la cipria e si pettinò i capelli sciolti sfidando la preferenza governativa per le trecce.

Lo specchio le rimandò l'immagine di una ragazza moderna, con un bel viso e un'aria provocatoria. Carla sapeva che la sua sicurezza e la padronanza di sé tenevano alla larga molti ragazzi. A volte avrebbe desiderato essere seducente oltre che brava, un trucco che a sua madre era sempre venuto bene; ma non era nella sua natura. Aveva da tempo rinunciato a tentare di essere affascinante: la faceva solo sentire sciocca. I ragazzi dovevano accettarla così com'era.

Alcuni erano spaventati da lei, ma altri erano attratti, e alle feste era spesso circondata da un gruppetto di ammiratori. A sua volta le piacevano i ragazzi, specialmente quando si dimenticavano di fare di tutto per impressionare la gente e cominciavano a parlare come persone normali. I suoi preferiti erano quelli che la facevano ridere. Fino a quel momento non aveva ancora avuto un fidanzato serio, anche se ne aveva baciati parecchi.

Per completare la sua mise, si infilò una giacca sportiva a righe che aveva comprato di seconda mano da un ambulante. Sapeva che i genitori avrebbero disapprovato la sua tenuta e insistito perché si cambiasse, dicendo che era pericoloso sfidare i pregiudizi dei nazisti, quindi doveva uscire di casa senza farsi vedere. Non era così difficile. La mamma stava tenendo una lezione di piano: Carla sentiva l'esecuzione terribilmente esitante del suo allievo. Era

probabile che il papà leggesse il giornale nella stessa stanza, perché non potevano permettersi di riscaldarne più di una per volta. Erik era via con l'esercito, anche se adesso era di guarnigione vicino a Berlino e sarebbe tornato presto in licenza.

Si infilò un impermeabile tradizionale e si mise in tasca le scarpe bianche.

Scese nell'ingresso, aprì la porta e gridò: «Ciao, torno presto!». Poi corse fuori.

Si incontrò con Frieda alla stazione di Friedrichstraße. Anche l'amica era agghindata in modo simile, con un abito a righe sotto un semplice cappotto marrone chiaro e i capelli sciolti; la principale differenza era che i vestiti di Frieda erano nuovi e costosi. Sul marciapiede, due ragazzi con la divisa della Gioventù hitleriana le squadrarono con un misto di disapprovazione e desiderio.

Scesero dal treno a Wedding, un quartiere operaio alla periferia nord che un tempo era stato una roccaforte della sinistra. Si diressero verso le Pharus-Säle, un complesso di saloni dove in passato i comunisti avevano tenuto i loro congressi. Ormai non vi si svolgeva più nessun tipo di attività politica, naturalmente, ma l'edificio era diventato comunque il ritrovo di un movimento detto "*Swingjugend*", la gioventù dello swing.

Giovani dai quindici ai venticinque anni cominciavano già a raggrupparsi nelle strade intorno alle Pharus-Säle. I ragazzi della *Swingjugend* indossavano giacche a quadri e avevano sempre con sé l'ombrello, per sembrare più inglesi. Si lasciavano crescere i capelli per manifestare il loro disprezzo per i militari. Le ragazze avevano un trucco pesante e abiti sportivi americani. Tutti loro pensavano che i membri della Gioventù hitleriana fossero stupidi e noiosi, con la loro musica popolare e i balli sociali.

Carla rifletté che era proprio un'ironia della sorte: quando era piccola gli altri bambini la prendevano in giro chiamandola "straniera" perché sua madre era inglese; ora quegli stessi bambini, un po' più grandi, pensavano che essere inglesi fosse di gran moda.

Carla e Frieda entrarono nel salone principale. Lì c'era un raduno innocente e convenzionale di giovani, le ragazze con le gonne a pieghe e i ragazzi in calzoncini corti che giocavano a ping-pong e

bevevano stucchevoli cordiali all'arancia. Ma la vera vita era nelle altre sale.

Frieda precedette Carla di corsa verso un grande magazzino dov'erano impilate delle sedie tutto intorno alle pareti. Era lì che suo fratello Werner aveva acceso un grammofono. Una cinquantina di ragazzi e ragazze stava ballando un jitterbug jive. Carla riconobbe la canzone: *Ma, He's Making Eyes at Me*. Lei e Frieda si unirono alle danze.

I dischi jazz erano proibiti perché la maggior parte dei musicisti più bravi erano negri. I nazisti dovevano denigrare qualsiasi cosa bella fatta dai non ariani: minacciava le loro teorie di superiorità razziale. Purtroppo per loro, i tedeschi amavano il jazz come chiunque altro. Chi visitava altri paesi portava a casa i dischi, che si potevano comprare anche dai marinai americani ad Amburgo. C'era un fiorente mercato nero.

Ovviamente Werner aveva molti dischi. Lui aveva tutto: una macchina, vestiti moderni, sigarette, soldi. Era ancora il ragazzo dei sogni per Carla, anche se a lui piacevano le ragazze più grandi di lei... le donne, in realtà. Tutti davano per scontato che andasse a letto con loro. Carla era vergine.

Il migliore amico di Werner, Heinrich von Kessel, si avvicinò subito a loro e cominciò a ballare con Frieda. Indossava una giacca nera con il gilè, che stava benissimo con i suoi capelli scuri piuttosto lunghi. Lui adorava Frieda. Anche a lei piaceva Heinrich – si divertiva a parlare con gli uomini intelligenti –, ma non usciva con lui perché era troppo vecchio, venticinque o ventisei anni.

A un certo punto un ragazzo che Carla non conosceva si avvicinò e si mise a ballare con lei, e la serata prese una bella piega.

Carla si abbandonò alla musica: l'irresistibile ritmo sensuale del tamburo, le parole sussurate in modo allusivo, gli assolo elettrizzanti della tromba, il volo gioioso del clarinetto. Lei girava e si agitava, lasciando che la gonna si alzasse in maniera scandalosa roteando, cadeva fra le braccia del suo cavaliere e si risollevava subito come una molla.

Dopo che ebbero ballato per un'oretta, Werner fece partire un lento. Frieda e Heinrich cominciarono a ballarlo guancia a guancia. Non c'era nessuno tra quelli disponibili che a Carla piacesse

abbastanza per un lento, quindi uscì dalla stanza e andò a prendere una Coca-Cola. La Germania non era in guerra con l'America, così lo scioppo della Coca-Cola veniva importato e imbottigliato in Germania.

Si sorprese vedendo che Werner la seguiva, affidando a un altro per un po' il compito di mettere i dischi. Era lusingata che l'uomo più affascinante della festa volesse parlare con lei.

Gli raccontò che Kurt sarebbe stato trasferito ad Akelberg, e Werner le disse che la stessa cosa stava succedendo a suo fratello Axel, che aveva quindici anni. Axel era nato con la spina bifida. «È possibile che la stessa cura vada bene per entrambi?» chiese accigliandosi.

«Ne dubito, ma non saprei proprio» rispose Carla.

«Chissà perché gli uomini di medicina non spiegano mai quello che fanno» si domandò Werner seccato.

Carla rise senza gioia. «Pensano che se la gente comune cominciasse a capire qualcosa, loro non sarebbero più dottori da venerare come eroi.»

«È lo stesso principio del gioco di prestigio: fa più colpo se non conosci il trucco» disse Werner. «I medici sono egocentrici come chiunque altro.»

«Anche di più» puntualizzò Carla. «Come infermiera, lo so bene.» Gli raccontò poi del volantino che aveva letto in treno.

«Cosa ne pensi?» le chiese Werner.

Carla ebbe un attimo di esitazione. Era pericoloso parlare in modo aperto di un argomento del genere, ma lei conosceva Werner da una vita e sapeva che era sempre stato di sinistra, e poi era un giovane swing. Di lui poteva fidarsi. «Mi fa piacere che qualcuno si opponga al nazismo» rispose. «Dimostra che non tutti i tedeschi sono paralizzati dalla paura.»

«Ci sono molte cose che si possono fare contro i nazisti» disse lui sottovoce. «Non solo mettersi il rossetto.»

Carla immaginò che Werner intendesse che anche lei poteva distribuire volantini di quel tipo. Forse lui pure era coinvolto in quelle attività? No, era troppo un farfallone. Heinrich, forse: lui era una persona molto profonda. «No, grazie» rispose. «Ho troppa paura.»

Finirono di bere la Coca-Cola e tornarono nel magazzino. Era pieno di ragazzi, adesso, e non c'era quasi più spazio.

Con grande sorpresa di Carla, Werner le chiese di fare l'ultimo ballo. Mise su Bing Crosby che cantava *Only Forever*. Carla era emozionatissima. Lui la tenne stretta e ondeggiarono al ritmo della lenta ballata.

Alla fine, come da tradizione, qualcuno spense la luce per un minuto, in modo che le coppie potessero baciarsi. Carla era imbarazzata: conosceva Werner da quando erano bambini ed era sempre stata attratta da lui, così ora alzò il viso emozionata. Come si era aspettata, lui la baciò in modo esperto, e lei ricambiò con entusiasmo. Sentì con piacere che le sfiorava il seno con la mano e lo incoraggiò aprendo la bocca. Poi la luce si riaccese e tutto finì.

«Be'» disse Carla senza fiato «questa sì che è stata una sorpresa.»

Lui le rivolse un sorriso pieno di fascino. «Magari potrei sorprenderti ancora qualche altra volta.»

II

Carla stava passando in anticamera per andare in cucina a fare colazione quando squillò il telefono. Alzò la cornetta. «Carla von Ulrich.»

Udì la voce di Frieda. «Oh, Carla, il mio fratellino è morto!»

«Cosa?» Carla non riusciva a crederci. «Frieda, mi dispiace tanto! Dov'è successo?»

«In quell'ospedale.» Frieda stava singhiozzando.

Carla si ricordò che Werner le aveva detto che Axel era stato trasferito nello stesso ospedale di Kurt ad Akelberg. «Di cosa è morto?»

«Appendicite.»

«È terribile.» Carla era triste per la sua amica, ma le vennero anche dei sospetti. Aveva avuto una brutta sensazione quando il professor Willrich aveva parlato con loro, un mese prima, delle nuove cure per Kurt. Erano più sperimentali di quanto avesse voluto far credere loro? Potevano essere pericolose? «Non sai altro?»

«Abbiamo ricevuto solo una breve lettera. Mio padre è su tutte le furie. Ha telefonato all'ospedale, ma non è riuscito a parlare con nessuno che conti.»

«Vengo subito da te. Arrivo fra qualche minuto.»

«Grazie.»

Carla riappese e andò in cucina. «Axel Franck è morto in quell'ospedale di Akelberg» disse.

Walter, suo padre, stava dando un'occhiata alla posta del mattino. «Oh!» disse. «Povera Monika.» Carla si ricordò che la madre di Axel, Monika Franck, un tempo si era presa una cotta per Walter, secondo una leggenda familiare. E l'espressione preoccupata sul volto di suo padre era così carica di dolore che Carla si domandò se anche lui avesse avuto un debole per Monika, malgrado fosse innamorato di Maud. Com'era complicato l'amore.

La madre di Carla, che era diventata molto amica di Monika, disse: «Dev'essere distrutta».

Walter tornò a controllare la posta e disse in un tono sorpreso: «C'è una lettera per Ada».

Sulla stanza calò il silenzio.

Carla fissò la busta bianca mentre Ada la prendeva dalla mano di Walter.

Ada non riceveva molte lettere.

Erik era a casa – era l'ultimo giorno della sua breve licenza –, quindi c'erano quattro persone a osservare Ada mentre apriva la busta.

Carla trattenne il fiato.

Ada tirò fuori una lettera battuta a macchina su carta intestata. Lesse il messaggio, rimase a bocca aperta, poi si mise a gridare.

«No!» disse Carla. «Non può essere!»

Maud balzò in piedi e corse ad abbracciare la donna.

Walter prese la lettera dalle dita di Ada e la lesse. «Oh, santo cielo, che notizia terribile» esclamò. «Povero il nostro piccolo Kurt.» Posò il foglio sul tavolo della cucina.

Ada scoppiò in singhiozzi. «Il mio bambino, il mio caro piccolino, ed è morto lontano dalla sua mamma... Non riesco a sopportarlo!»

Carla cercò di trattenere le lacrime. Era sconcertata. «Axel e Kurt?» disse. «Nello stesso momento?»

Prese in mano la lettera. C'erano stampati sopra il nome e l'indirizzo dell'ospedale di Akelberg. Diceva:

Gentile Frau Hempel,

mi duole darle la triste notizia della morte di suo figlio, Kurt Walter Hempel. È mancato il giorno 4 aprile in questo ospedale a seguito di un'appendice perforata. È stato fatto il possibile per salvarlo, ma inutilmente. La prego di accettare le mie più sentite condoglianze.

Era firmata dal direttore sanitario.

Carla alzò lo sguardo. Sua madre era seduta vicino a Ada, che singhiozzava, e le teneva un braccio intorno alle spalle mentre le stringeva una mano.

Carla era addolorata, ma più lucida di Ada. Disse a suo padre con la voce che tremava: «C'è qualcosa che non quadra».

«Cosa te lo fa pensare?»

«Leggi qua.» Gli porse la lettera. «Appendicite.»

«Cosa significa?»

«Kurt non aveva più l'appendice.»

«Me lo ricordo» disse Walter. «Era stato operato d'urgenza, a sei anni appena compiuti.»

Il dolore di Carla si mescolava a un sospetto cocente. Kurt era stato forse ucciso da un esperimento pericoloso che ora l'ospedale cercava di coprire? «Per quale motivo dovrebbero mentire?» chiese.

Erik batté il pugno sul tavolo. «Perché dici che è una bugia?» gridò. «Perché devi sempre accusare le istituzioni? È evidente che si tratta di un errore! Qualche dattilografa si sarà sbagliata a copiare!»

Carla non ne era così sicura. «Una dattilografa che lavora in un ospedale è probabile che sappia cos'è un'appendice.»

Erik era furioso. «Ti aggrappi perfino a questa tragedia personale per attaccare le autorità!»

«State buoni, voi due» disse Walter.

I figli lo guardarono. C'era un'intonazione strana nella sua voce. «Può darsi che Erik abbia ragione» disse. «Se è così, i responsabili dell'ospedale saranno assolutamente disponibili a rispondere alle nostre domande e a fornirci ulteriori particolari sulla morte di Kurt e Axel.»

«Certo che lo faranno» disse Erik.

«Se ha ragione Carla, invece» proseguì Walter «faranno il possibile per scoraggiare le richieste di chiarimenti, nasconderanno

le informazioni e intimidiranno i genitori dei bambini morti insinuando che i loro dubbi sono in qualche modo illegittimi.»

Erik sembrava meno soddisfatto dopo quelle parole.

Mezz'ora prima Walter era un uomo avvilito. Ora sembrava avere ritrovato all'improvviso la sua antica baldanza. «Lo scopriremo non appena inizieremo a fare qualche domanda.»

«Vado a trovare Frieda» disse Carla.

«Non devi andare al lavoro?» chiese sua madre.

«Faccio l'ultimo turno oggi.»

Carla telefonò a Frieda, le disse che anche Kurt era morto e che sarebbe andata da lei per parlarne. Si infilò il cappotto, i guanti e il cappello, poi portò fuori la bicicletta. Pedalava veloce e impiegò solo un quarto d'ora per arrivare alla villa dei Franck a Schöneberg.

Il maggiordomo la fece entrare e le disse che la famiglia era ancora in sala da pranzo. Non appena lei entrò nella stanza, il padre di Frieda, Ludwig Franck, le gridò: «Cosa ti hanno detto alla casa di cura Wannsee?».

A Carla non piaceva molto Herr Franck. Era un prepotente di destra e aveva appoggiato il nazismo fino dai primi giorni. Forse aveva cambiato opinione – come molti uomini d'affari, ormai – ma non mostrava affatto l'umiltà che avrebbe dovuto manifestare una persona che si era sbagliata a tal punto.

Carla non gli rispose subito. Si sedette a tavola e guardò tutti i membri della famiglia, Ludwig, Monika, Werner e Frieda, e il maggiordomo che incombeva in disparte. Raccolse le idee.

«Su, ragazza, rispondimi!» pretese Herr Franck. Aveva in mano una lettera che assomigliava molto a quella di Ada e la stava agitando con rabbia.

Monika mise una mano sul braccio del marito per farlo calmare. «Non ti agitare, Ludi.»

«Voglio sapere!» insistette lui.

Carla osservò la sua faccia rosa e i baffetti neri. Capì che era distrutto dal dolore. In altre circostanze si sarebbe rifiutata di parlare con una persona tanto scortese, ma le sue cattive maniere avevano una giustificazione e lei decise di passarci sopra. «Il primario, il professor Willrich, ci ha detto che esisteva una nuova cura per la malattia di Kurt.»

«La stessa cosa che ha detto a noi» confermò Herr Franck. «Che tipo di cura?»

«Gli ho fatto la stessa domanda, e lui mi ha risposto che non ero in grado di capire. Ho insistito, e mi ha detto che era a base di farmaci, ma si è rifiutato di dare altre informazioni. Posso vedere la vostra lettera, Herr Franck?»

L'espressione di Franck implicava che toccasse a lui fare le domande; ma a ogni modo porse il foglio a Carla.

Era esattamente la stessa lettera di Ada, e Carla ebbe la terribile sensazione che la dattilografa ne avesse fatte parecchie copie, cambiando solo i nomi.

«Come possono essere morti di appendicite due ragazzi nello stesso momento?» sbottò Herr Franck. «Non è una malattia contagiosa.»

«Di certo Kurt non è morto di appendice perforata, perché non ce l'aveva più» disse Carla. «Gliel'avevano tolta due anni fa.»

«Perfetto» disse Herr Franck. «È sufficiente questo.» Strappò la lettera di mano a Carla. «Vado a parlarne con qualcuno del governo.» E uscì.

Monika lo seguì, e anche il maggiordomo.

Carla si avvicinò a Frieda e le strinse la mano. «Mi dispiace tantissimo.»

«Grazie» mormorò Frieda.

Carla andò da Werner. Lui si alzò e l'abbracciò. Carla sentì una lacrima caderle sulla fronte. Fu sopraffatta da non sapeva bene quale intensa emozione. Il suo cuore era pieno di dolore, eppure era eccitata dalla pressione del corpo di Werner contro il suo e dal tocco delicato delle sue mani.

Dopo qualche istante Werner si scostò da lei ed esclamò con rabbia: «Mio padre ha telefonato due volte all'ospedale. La seconda gli hanno risposto che non disponevano di altre informazioni e hanno riagganciato. Ma ho intenzione di scoprire cos'è successo a mio fratello e non mi lascerò liquidare tanto facilmente».

«Scoprirlo non lo riporterà indietro» disse Frieda.

«Voglio saperlo in ogni caso. Se sarà necessario, andrò ad Akelberg.»

«Mi chiedo se qui a Berlino c'è qualcuno che possa aiutarci» intervenne Carla.

«Dovrebbe essere qualcuno del governo» disse Werner.

«Il padre di Heinrich è un funzionario del governo» suggerì Frieda.

Werner schioccò le dita. «Ecco la persona giusta. Faceva parte del Partito cattolico del centro, ma ora è un nazista e un pezzo grosso del ministero degli Esteri.»

«Heinrich acconsentirà a portarci da lui?» chiese Carla.

«Lo farà se sarà Frieda a chiederglielo» rispose Werner. «Heinrich farebbe qualsiasi cosa per Frieda.»

Carla non stentava a crederci. Heinrich era sempre stato passionale in tutto ciò che faceva.

«Gli telefono subito» disse Frieda.

Andò in anticamera, e Carla e Werner si sedettero fianco a fianco. Lui le mise un braccio intorno alla schiena e lei gli appoggiò la testa sulla spalla. Carla non capiva se quelle manifestazioni di affetto fossero una semplice conseguenza della tragedia oppure qualcosa di più.

Frieda tornò indietro. «Il padre di Heinrich ci riceverà adesso, se andiamo subito.»

Salirono tutti e tre sull'auto sportiva di Werner, stipandosi davanti.

«Non so come fai a continuare a usare questa macchina» disse Frieda mentre lui metteva in moto. «Perfino il papà non riesce a trovare la benzina per il suo uso privato.»

«Dico al mio capo che mi serve per questioni ufficiali» spiegò lui. Werner lavorava per un importante generale. «Ma non so quanto ancora potrà andare avanti questa storia.»

La famiglia von Kessel viveva nello stesso quartiere e Werner arrivò alla loro residenza in cinque minuti.

Era una casa lussuosa, anche se più piccola di quella dei Franck. Heinrich li accolse sulla porta e li fece entrare in un soggiorno con libri rilegati in pelle e un'antica aquila prussiana intagliata nel legno.

Frieda gli diede un bacio. «Grazie per questo favore» disse. «Non dev'essere stato facile... So bene che non vai molto d'accordo con tuo padre.»

Heinrich era raggiante.

Sua madre portò il caffè con un dolce. Sembrava una persona semplice e cordiale. Dopo averli serviti si congedò, come una domestica.

Entrò nella stanza il padre di Heinrich, Gottfried von Kessel. Aveva gli stessi capelli lisci e folti del figlio, ma erano grigi invece che neri.

«Papà, ti presento Werner e Frieda Franck» disse Heinrich. «Il loro padre produce le *Volksempfänger*, le radio del popolo.»

«Ah, sì» disse von Kessel. «Ho incontrato vostro padre all'Herrenklub.»

«E questa è Carla von Ulrich... Credo che tu conosca anche suo padre.»

«Eravamo colleghi all'ambasciata tedesca a Londra» disse in tono guardingo von Kessel. «Era il 1914.» Evidentemente non gli faceva molto piacere ricordare i propri passati contatti con un socialdemocratico. Prese una fetta di torta, la fece cadere goffamente sul tappeto e cercò senza riuscirci di raccogliere le briciole, poi vi rinunciò e andò a sedersi.

“Di cosa ha paura?” pensò Carla.

Heinrich andò dritto al motivo della loro visita. «Papà, immagino che tu abbia sentito parlare di Akelberg.»

Carla osservava attentamente Herr von Kessel. Per una frazione di secondo un lampo passò nei suoi occhi, ma lui riacquistò subito un'espressione indifferente. «La cittadina in Baviera?»

«C'è un ospedale lì» disse Heinrich. «Per persone mentalmente handicappate.»

«Non credo di averne mai sentito parlare.»

«Pensiamo che in quel posto stia succedendo qualcosa di strano e ci chiedevamo se tu ne fossi al corrente.»

«Certo che no. Cosa sembra che stia succedendo?»

«Mio fratello è morto lì, apparentemente di appendicite» intervenne Werner. «Il figlio della domestica di Herr von Ulrich è morto nello stesso periodo, nello stesso ospedale e della stessa malattia.»

«Una storia molto triste... ma di sicuro si tratta di una coincidenza, no?»

«Il figlio della mia domestica non aveva più l'appendice» fece presente Carla. «Gli era stata asportata due anni fa.»

«Capisco che siate impazienti di accertare i fatti. È una faccenda davvero poco chiara» ammise von Kessel. «Comunque mi sembra che la spiegazione più probabile sia un errore burocratico.»

«Se è così, vorremmo esserne certi» disse Werner.

«Naturalmente. Avete scritto all'ospedale?»

«Avevo scritto per chiedere quando la mia domestica poteva andare a fare visita al figlio» spiegò Carla. «Ma non mi hanno mai risposto.»

«Mio padre ha chiamato in ospedale stamattina» aggiunse Werner. «Il direttore sanitario gli ha buttato giù il telefono.»

«Oh, santo cielo. Che maleducazione. Ma, sapete, non sono certo questioni di competenza del ministero degli Esteri.»

Werner si sporse in avanti. «Herr von Kessel, è possibile che entrambi i ragazzi siano stati coinvolti in un esperimento segreto che è fallito?»

Von Kessel si appoggiò allo schienale. «Impossibile» rispose poi, e Carla ebbe la sensazione che stesse dicendo la verità. «Non può essere proprio successo.» Pareva sollevato.

Sembrava che Werner avesse esaurito le domande, ma Carla non era soddisfatta. Si domandò perché Herr von Kessel fosse così contento della rassicurazione che aveva appena dato. Era forse perché stava nascondendo qualcosa di peggio?

All'improvviso le venne in mente un'ipotesi così spaventosa che quasi non riusciva a prenderla in considerazione.

«Bene, se non c'è altro...» disse von Kessel.

«È davvero certo, signore, che non siano stati uccisi da una terapia sperimentale che non ha avuto gli effetti sperati?» chiese Carla.

«Certissimo.»

«Per sapere con tanta sicurezza che non è andata così, lei deve avere un'idea di cosa si sta facendo davvero ad Akelberg.»

«Non necessariamente» ribatté lui, ma si era di nuovo innervosito, e Carla capì di essere sulla strada giusta.

«Ricordo di aver visto un manifesto nazista con la fotografia di un infermiere insieme a un uomo mentalmente handicappato» proseguì

lei. Era stata quell'immagine a far nascere in lei un sospetto tanto terribile. «Il testo diceva qualcosa tipo: "Sessantamila Reichsmark è quanto costa alla comunità mantenere per tutta la sua vita questa persona affetta da tare ereditarie. Camerati, sono anche soldi vostri!". Era la pubblicità per una rivista, credo.»

«Ho visto un po' di quella propaganda» disse von Kessel sprezzante, come se non avesse niente a che fare con lui.

Carla si alzò. «Lei è cattolico, Herr von Kessel, e ha cresciuto Heinrich nella fede cattolica.»

Lui fece un verso sdegnato. «Heinrich dice di essere ateo, adesso.»

«Ma lei no. E crede che la vita umana sia sacra.»

«Sì.»

«Lei afferma che i medici di Akelberg non stanno sperimentando nuove terapie pericolose sulle persone handicappate, e io le credo.»

«Grazie.»

«Ma stanno facendo qualcos'altro? Qualcosa di peggio?»

«No, no.»

«Stanno deliberatamente *uccidendo* gli handicappati?»

Von Kessel scosse la testa senza rispondere.

Carla si avvicinò a lui e abbassò la voce, come se fossero le uniche due persone nella stanza. «Da cattolico che crede nella sacralità della vita umana, metterebbe la mano sul cuore e giurerebbe che ad Akelberg non vengono assassinati i bambini malati di mente?»

Von Kessel sorrise, fece un gesto rassicurante e aprì la bocca per parlare, ma non ne uscì una sola parola.

Carla si inginocchiò sul tappeto di fronte a lui. «Lo farebbe, per piacere? Adesso? Qui con lei, in casa sua, ci sono quattro giovani tedeschi, suo figlio e tre suoi amici. Soltanto la verità. Mi guardi negli occhi e dica che il nostro governo non uccide i bambini handicappati.»

Nella stanza c'era un silenzio assoluto. Von Kessel sembrò sul punto di parlare, ma poi cambiò idea. Serrò gli occhi, distorse la bocca in una smorfia e chinò la testa. I quattro giovani lo osservarono sgomenti.

Alla fine riaprì gli occhi. Guardò i ragazzi a uno a uno, poi rimase a fissare a lungo il figlio. Quindi si alzò e uscì dalla stanza.

III

Il giorno seguente Werner disse a Carla: «È terribile. Sono più di ventiquattr'ore che parliamo della stessa cosa. Impazziremo se non facciamo qualcosa di diverso. Andiamo a vedere un film».

Si recarono in Kurfürstendamm, un viale di cinema e negozi, da tutti chiamato "Ku'damm". La maggior parte dei registi tedeschi di valore era emigrata a Hollywood anni prima e i film nazionali erano ormai di scarsa qualità. Videro *Tre soldati*, ambientato durante l'invasione della Francia.

I tre soldati erano un duro sergente nazista, un tizio piagnucoloso, che continuava a lamentarsi e richiama un po' le sembianze di un ebreo, e un giovane serio.

Quello serio poneva domande ingenuie tipo: "Davvero ci fanno del male gli ebrei?" e in risposta riceveva lunghe e severe prediche dal sergente.

Quando iniziò la battaglia, il tizio piagnucoloso ammise di essere comunista, disertò e saltò in aria durante un bombardamento. Il giovane serio combatté coraggiosamente, fu promosso sergente e diventò un ammiratore del Führer. La sceneggiatura era atroce, ma le scene di guerra erano emozionanti.

Werner tenne la mano a Carla per tutto il tempo. Lei sperò che la baciasse approfittando del buio, ma lui non lo fece.

Quando si accesero le luci, le disse: «Bene, era terribile, ma almeno mi ha distratto per un paio d'ore».

Uscirono e presero la macchina di Werner. «Andiamo a fare un giro?» chiese lui. «Potrebbe essere la nostra ultima occasione. La settimana prossima questa macchina verrà messa all'asta.»

Si diresse verso il Grunewald. Durante il tragitto Carla ripensò inevitabilmente alla conversazione del giorno prima con Gottfried von Kessel. Malgrado continuasse a ripetersela nella mente, non c'era modo di sfuggire alla terribile conclusione a cui erano arrivati tutti e quattro: Kurt e Axel non erano stati vittime accidentali di un esperimento medico pericoloso, come aveva pensato lei all'inizio. Von Kessel l'aveva negato in maniera convincente. Ma non ce l'aveva fatta a negare che il governo stava deliberatamente

uccidendo gli handicappati, mentendo alle famiglie delle vittime. Era difficile da credere, perfino avendo a che fare con persone spietate e brutali come i nazisti. Eppure la reazione di von Kessel era stata il più chiaro esempio di comportamento colpevole a cui Carla avesse mai assistito.

Arrivati nella foresta, Werner svoltò dalla strada principale e proseguì lungo un sentiero finché l'auto fu nascosta dalla boscaglia. Carla immaginò che avesse già portato altre ragazze in quel posto.

Werner spense le luci e rimasero completamente al buio. «Ho intenzione di parlare con il generale Dorn» annunciò. Dorn era il suo superiore, un importante ufficiale dell'aeronautica militare. «E tu?»

«Mio padre dice che non esiste più un'opposizione politica, ma le Chiese sono ancora forti. Chiunque abbia una fede sincera nei principi religiosi non può perdonare quello che stanno facendo.»

«Sei religiosa?» chiese Werner.

«Non proprio. Mio padre sì. Per lui la fede protestante fa parte dell'eredità tedesca che ama. La mamma va in chiesa con lui, anche se sospetto che la sua teologia sia poco ortodossa. Io credo in Dio, ma non riesco a immaginare che a lui importi se la gente sia protestante, cattolica, musulmana o buddista. E mi piace cantare gli inni.»

Werner abbassò la voce in un sussurro. «Non riesco a credere in un Dio che permette ai nazisti di uccidere i bambini.»

«Non ti biasimo.»

«Cos'ha intenzione di fare tuo padre?»

«Vuole parlare con il pastore della nostra chiesa.»

«Bene.»

Rimasero zitti per un po'. Werner le mise un braccio intorno alle spalle. «Ti andrebbe?» chiese in un soffio.

Lei era tesa per ciò che sapeva sarebbe successo e le mancò la voce. La sua risposta sembrò una specie di brontolio. Ci riprovò e riuscì a dire: «Se serve a farti sentire meno triste... sì».

La baciò.

Carla rispose al bacio con trasporto. Werner le accarezzò i capelli, poi il seno. A quel punto, lo sapeva, molte ragazze si sarebbero tirate indietro. Dicevano che se ti spingevi troppo oltre avresti perso il controllo.

Carla decise di rischiare.

Gli sfiorò la guancia mentre lui la baciava, poi gli accarezzò la gola con le dita, godendo della sensazione che le dava la sua pelle calda. Gli infilò una mano sotto la giacca ed esplorò il suo corpo, toccandogli le scapole, le costole e la spina dorsale.

Carla sospirò quando sentì la mano di Werner sulla coscia, sotto la gonna. Non appena lui la accarezzò fra le gambe, lei aprì le ginocchia. Secondo le sue amiche un ragazzo ti avrebbe considerato poco seria se lo facevi, ma lei non riuscì a trattenersi.

Werner la toccò nei punti giusti. Non cercò di infilare la mano sotto le sue mutande, si limitò ad accarezzarla attraverso il cotone. Carla si sentiva fare strani gemiti, prima piano, poi più forte. Alla fine gridò di piacere, nascondendo la faccia nel collo di lui per soffocare il suono. Poi dovette allontanargli la mano perché si sentiva troppo sensibile.

Carla stava ansimando. Quando si riprese, gli baciò il collo. Lui le accarezzò una guancia con affetto.

Dopo un minuto gli disse: «Posso farti qualcosa anch'io?».

«Solo se lo vuoi.»

Lo desiderava tanto da esserne imbarazzata. «L'unica cosa è che io non ho mai...»

«Lo so» disse lui. «Ti faccio vedere io.»

IV

Padre Ochs era un sacerdote corpulento e tranquillo, con una casa grande, una moglie premurosa e cinque figli. Carla temeva che avrebbe rifiutato di farsi coinvolgere, ma lo aveva sottovalutato. Lui aveva già sentito girare voci che gli avevano turbato la coscienza, quindi acconsentì ad andare con Walter alla casa di cura per bambini Wannsee. Il professor Willrich non avrebbe potuto certo opporsi alla visita di un sacerdote. Decisero di portare con loro Carla, perché aveva assistito al colloquio con Ada. Il primario avrebbe avuto maggiori difficoltà a cambiare la sua versione di fronte a lei.

Sul treno Ochs insistette per essere lui a parlare. «Il primario probabilmente è un nazista» disse. Ormai la maggior parte delle persone che ricoprivano posti di responsabilità erano membri del partito. «Vedrà di sicuro un ex deputato socialdemocratico come un

nemico. Io invece farò la parte dell'arbitro imparziale. Credo che in questo modo riusciremo a tirargli fuori più cose.»

Carla non ne era tanto sicura. Pensava che suo padre sarebbe stato più bravo a interrogarlo. Ma Walter accettò il suggerimento del pastore.

Era primavera, e il clima era più caldo rispetto all'ultima visita di Carla. C'erano barche sul lago. Lei decise di proporre a Werner di andare a fare un picnic lì. Voleva goderselo al massimo prima che passasse a un'altra ragazza.

Il professor Willrich aveva il camino acceso, ma una finestra aperta lasciava entrare una fresca brezza dal lago.

Il primario strinse la mano a padre Ochs e a Walter. Lanciò una breve occhiata a Carla, riconoscendola, poi la ignorò. Li invitò a sedersi, ma Carla si accorse che c'era un'ostilità rabbiosa dietro la sua apparente cortesia. Era evidente che non gli piaceva essere interrogato. Prese una delle sue pipe e iniziò a giocherellarci nervosamente. Era meno arrogante, quel giorno, trovandosi di fronte due uomini maturi invece di una coppia di giovani donne.

Padre Ochs introdusse l'argomento. «Herr von Ulrich e altri fedeli della mia parrocchia sono preoccupati, professor Willrich, per la misteriosa morte di parecchi bambini handicappati di loro conoscenza.»

«Nessun bambino è morto misteriosamente qui» ribatté Willrich. «A dire il vero, qui non è morto neanche un bambino negli ultimi due anni.»

Padre Ochs si rivolse a Walter. «Mi sembra molto rassicurante, vero, Walter?»

«Sì» rispose lui.

A Carla non sembrava, ma per il momento tenne la bocca chiusa.

«Sono sicuro che lei ha riservato ai suoi pazienti le migliori cure possibili» continuò padre Ochs in tono mellifluo.

«Sì.» Willrich parve meno nervoso.

«Lei trasferisce i bambini da qui in altri ospedali?»

«Naturalmente, se un altro istituto può offrire a un bambino terapie che qui non sono disponibili.»

«E, quando un bambino viene trasferito, immagino che lei non venga necessariamente informato in seguito sulle cure o sulle sue

condizioni.»

«Esatto.»

«A meno che non tornino qui.»

Willrich non disse niente.

«Ne è mai tornato qualcuno?»

«No.»

Padre Ochs si strinse nelle spalle. «Quindi non ci si può aspettare che lei sappia che fine abbiano fatto.»

«Precisamente.»

Padre Ochs si appoggiò allo schienale e allargò le mani in un gesto di franchezza. «Dunque lei non ha niente da nascondere.»

«Assolutamente niente.»

«Alcuni dei bambini trasferiti sono morti.»

Willrich rimase zitto.

Padre Ochs insistette con garbo. «È vero, no?»

«Non posso risponderle con sicurezza, padre.»

«Ah!» disse il pastore. «Perché se anche uno di quei bambini fosse morto, non glielo avrebbero comunicato.»

«Come dicevamo prima.»

«Mi scusi se insisto, ma vorrei semplicemente stabilire, al di là di ogni dubbio, che lei non sia la persona giusta a cui chiedere spiegazioni su quei decessi.»

«Non lo sono affatto.»

Di nuovo padre Ochs si rivolse a Walter: «Penso che stiamo chiarendo la questione nel migliore dei modi».

Walter annuì.

“Non è stato chiarito un bel nulla!” avrebbe voluto urlare Carla.

Ma padre Ochs aveva ripreso a parlare. «Quanti bambini avete trasferito più o meno negli ultimi... diciamo... dodici mesi?»

«Dieci» rispose Willrich. «Esattamente dieci.» Sorrise compiaciuto. «Noi uomini di scienza preferiamo tenerci lontano dalle approssimazioni.»

«Dieci pazienti su...?»

«In questo momento sono ricoverati qui centosette bambini.»

«Una percentuale minima!» disse padre Ochs.

Carla si stava arrabbiando. Era chiaro che padre Ochs stava dalla parte di Willrich! Perché suo padre tollerava quella situazione?

«E quei bambini soffrivano della stessa malattia o di patologie diverse?» chiese padre Ochs.

«Diverse.» Willrich aprì una cartellina che teneva sulla scrivania. «Idiozia, sindrome di Down, microcefalia, idrocefalia, malformazioni agli arti, alla testa e alla colonna vertebrale, paralisi.»

«Sono questi i tipi di pazienti che avete ricevuto istruzioni di mandare ad Akelberg.»

Quella fu la svolta. Era il primo accenno ad Akelberg e la prima insinuazione che Willrich avesse ricevuto istruzioni da un'autorità superiore. Forse padre Ochs era più astuto di quanto sembrasse.

Willrich aprì la bocca per dire qualcosa, ma il pastore lo precedette con un'altra domanda.

«Dovevano ricevere tutti la stessa terapia speciale?»

Willrich sorrise. «Le ripeto che non ne sono stato informato, quindi non posso dirglielo.»

«Lei ha semplicemente obbedito...»

«Alle istruzioni, sì.»

Padre Ochs sorrise. «Lei è un uomo prudente e sceglie con cura le parole. I bambini avevano tutti la stessa età?»

«In principio il programma era riservato ai bambini di meno di tre anni, ma in seguito è stato esteso a beneficio di tutte le età, sì.»

Carla notò l'accento a un "programma". Prima non lo aveva ammesso. Cominciò a rendersi conto che il pastore era più intelligente di quanto apparisse a una prima occhiata.

Padre Ochs pronunciò la frase seguente come se confermasse qualcosa già dichiarato in precedenza. «Ed erano inclusi anche tutti i bambini ebrei handicappati, a prescindere dalla loro particolare disabilità.»

Seguì un attimo di silenzio. Willrich sembrava scioccato. Carla si domandò come avesse fatto padre Ochs a sapere dei bambini ebrei. Ma forse non sapeva niente: probabilmente aveva tirato a indovinare.

Dopo una pausa, il pastore aggiunse: «I bambini ebrei e quelli di razza mista, avrei dovuto dire».

Willrich non parlò, ma fece un leggero cenno del capo.

«Non è insolito, di questi tempi» proseguì padre Ochs «che venga data la precedenza ai bambini ebrei?»

Willrich distolse lo sguardo.

Padre Ochs si alzò e, quando parlò di nuovo, la sua voce era carica di rabbia. «Lei ha detto che dieci bambini sofferenti di diverse malattie, e che quindi non potevano beneficiare della stessa cura, sono stati trasferiti in un ospedale speciale da cui non sono più tornati; e che gli ebrei hanno avuto la precedenza. Cosa pensa che gli sia successo, professor Willrich? In nome di Dio, *cosa pensa?*»

Willrich sembrava sul punto di piangere.

«Può anche non rispondere, naturalmente» aggiunse padre Ochs con più calma. «Ma un giorno le verrà posta questa stessa domanda da un'autorità superiore. La più alta di tutte le autorità.» Allungò un braccio e gli puntò contro un dito accusatore. «E quel giorno, figliolo, lei *dovrà* rispondere.»

Con quelle parole si voltò e uscì dalla stanza.

Carla e Walter lo seguirono.

V

L'ispettore Thomas Macke sorrise. A volte i nemici dello Stato facevano il lavoro al posto suo. Invece di operare in segreto e nascondersi in posti dove sarebbe stato difficile trovarli, gli rivelavano le loro generalità e fornivano generosamente prove inconfutabili dei loro crimini. Erano come pesci che non avevano bisogno dell'esca e dell'amo, ma saltavano semplicemente fuori dal fiume nel cesto del pescatore, supplicando di essere fritti.

Padre Ochs era uno di quelli.

Macke rilesse la lettera. Era indirizzata al ministro della Giustizia.

Egregio signor ministro,

il governo sta forse uccidendo i bambini handicappati? Le faccio questa domanda in modo schietto perché devo avere una risposta chiara.

Che sciocco! Se la risposta fosse stata "no", quello era uno scritto diffamatorio criminale; se fosse stata "sì", Ochs si rendeva colpevole di rivelare segreti di Stato. Non riusciva a capirlo da solo?

Quando è diventato impossibile ignorare le voci che giravano nella mia parrocchia, ho fatto visita alla casa di cura per bambini Wannsee e ho parlato con il primario, il professor Willrich. Le sue risposte sono state insoddisfacenti al punto da convincermi

che stia succedendo qualcosa di terribile, presumibilmente un crimine e senza dubbio un peccato.

Quell'uomo aveva il coraggio di parlare di crimini! Non gli passava neanche per la testa che accusare enti governativi di atti illeciti era già di per sé un atto illecito? Credeva forse di vivere in una democrazia liberale degenerata?

Macke sapeva di cosa si stava lamentando Ochs. Il programma si chiamava "Aktion T4" dall'indirizzo della sua sede, Tiergartenstraße 4. Il nome ufficiale dell'ente era Fondazione filantropica per la salute e l'assistenza sociale, anche se era controllata dall'ufficio personale di Hitler, la Cancelleria del Führer. Il suo compito era organizzare la soppressione indolore degli handicappati che non potevano sopravvivere senza cure costose. Negli ultimi due anni aveva fatto uno splendido lavoro, eliminando decine di migliaia di persone inutili.

Il problema era che l'opinione pubblica tedesca non era ancora abbastanza matura per comprendere la necessità di quei decessi, quindi il programma doveva essere tenuto nascosto.

Macke era a conoscenza del segreto. Era stato promosso ispettore e ammesso finalmente nelle Schutzstaffel – le *ss* –, l'élite paramilitare del Partito nazista. Era stato informato dell'Aktion T4 quando gli era stato assegnato il caso Ochs. Si sentiva molto orgoglioso: ormai era un vero adepto.

Purtroppo qualcuno era stato incauto, ed esisteva il rischio che il segreto dell'Aktion T4 venisse rivelato.

Era compito di Macke tamponare la falla.

Le indagini preliminari avevano in breve rivelato che c'erano tre uomini da ridurre al silenzio: padre Ochs, Walter von Ulrich e Werner Franck.

Franck era il figlio maggiore di un produttore di radio, Ludwig Franck, che era stato un importante sostenitore del nazismo fin dagli esordi. Anche lui all'inizio aveva avanzato richieste pressanti di informazioni sulla morte del figlio minore, disabile, ma era stato ben presto messo a tacere con la minaccia di chiudere le sue fabbriche. Il giovane Werner, però, funzionario del ministero dell'Aviazione dalla carriera promettente, aveva insistito a fare domande imbarazzanti, cercando di coinvolgere il suo influente superiore, il generale Dorn.

La sede del ministero dell'Aviazione, considerata il più grande palazzo di uffici d'Europa, era un edificio ultramoderno che occupava un intero isolato in Wilhelmstraße, appena girato l'angolo dal quartier generale della Gestapo in Prinz-Albrecht-Straße. Macke vi andò a piedi.

Con la sua uniforme delle ss poteva ignorare le guardie all'ingresso. Al banco della portineria ringhiò: «Portatemi subito dal tenente Werner Franck».

Un custode lo accompagnò su in ascensore e poi lungo un corridoio fino a una porta aperta che dava su un piccolo ufficio. Il giovane alla scrivania teneva lo sguardo fisso sulle carte davanti a sé. Osservandolo, Macke dedusse che doveva avere poco più di vent'anni. Perché non si trovava con un'unità di prima linea, a bombardare l'Inghilterra? Probabilmente suo padre aveva unto qualche ingranaggio, rifletté Macke risentito. Werner aveva proprio l'aria di un rampollo privilegiato: uniforme sartoriale, anelli d'oro e capelli troppo lunghi per un militare. Macke lo disprezzava già.

Werner scrisse un appunto a matita, poi alzò lo sguardo. L'espressione cordiale sul suo volto si spense non appena vide l'uniforme delle ss, e Macke notò con compiacimento un lampo di paura. Il giovane cercò subito di mascherarlo con un'esibizione di affabilità, alzandosi in modo deferente e rivolgendogli un sorriso di benvenuto, però Macke non si lasciò ingannare.

«Buon pomeriggio, ispettore» disse Werner. «Si accomodi, prego.»

«Heil Hitler» disse Macke.

«Heil Hitler. Cosa posso fare per lei?»

«Siediti e taci, sciocco ragazzo» sbottò Macke.

Werner cercò di nascondere la sua paura. «Santo cielo, cosa posso mai aver fatto per incorrere in tanta ira?»

«Non osare rivolgermi delle domande. Parla quando ti viene richiesto.»

«Come vuole.»

«Da questo momento ti è proibito fare altre domande su tuo fratello Axel.»

Macke rimase sorpreso nel veder balenare sul volto di Werner un'espressione di sollievo. Era strano. Aveva forse paura di

qualcos'altro, qualcosa di più spaventoso di un semplice ordine di smetterla di fare domande sul fratello? Werner Franck poteva essere coinvolto in altre attività sovversive?

Probabilmente no, concluse Macke dopo averci riflettuto. Era più facile che Werner fosse sollevato di non essere stato arrestato e portato nei sotterranei di Prinz-Albrecht-Straße.

Werner non era ancora completamente intimidito e trovò il coraggio di dire: «Perché non dovrei chiedere com'è morto mio fratello?».

«Ti ho già ordinato di non farmi domande. Sappi che ti trattiamo con riguardo soltanto perché tuo padre è stato un prezioso sostenitore del Partito nazista. Non fosse per questo, saresti *tu* nel *mio* ufficio.» Quella era una minaccia che tutti erano in grado di capire.

«Le sono grato per i suoi riguardi» disse Werner, cercando di conservare un briciolo di dignità. «Ma io voglio sapere chi ha ucciso mio fratello, e perché.»

«Non saprai altro, qualunque cosa farai. E qualsiasi ulteriore indagine verrà considerata un atto di tradimento.»

«Dopo la sua visita non ho più bisogno di fare altre indagini. Ormai è chiaro che i miei peggiori sospetti erano fondati.»

«Ti ordino di sospendere immediatamente la tua campagna sediziosa.»

Werner lo fissò con un'espressione di sfida, ma non disse niente.

«Se non lo farai» proseguì Macke «il generale Dorn sarà informato che esistono dubbi sulla tua lealtà.» Werner sapeva benissimo cosa stava insinuando: avrebbe perso il suo bel lavoro a Berlino e sarebbe stato spedito in qualche baracca in un campo d'aviazione nel Nord della Francia.

Werner adesso aveva un'aria meno provocatoria, più preoccupata.

Macke si alzò. Aveva già perso abbastanza tempo. «A quanto pare il generale Dorn ti considera un assistente capace e intelligente» disse. «Se farai la cosa giusta, potrai conservare il tuo incarico.» Uscì dall'ufficio.

Era nervoso e insoddisfatto. Non era sicuro di essere riuscito a piegare la volontà di Werner. Da parte sua aveva avvertito un

atteggiamento sprezzante di fondo che era rimasto intatto.

Macke si concentrò su padre Ochs. Con lui ci sarebbe voluto un approccio diverso. Tornò al quartier generale della Gestapo e mise insieme una piccola squadra: Reinhold Wagner, Klaus Richter e Günther Schneider. Presero una Mercedes 260D nera, la macchina preferita della Gestapo, che dava poco nell'occhio perché molti taxi berlinesi erano dello stesso modello e colore. All'inizio la Gestapo era stata incoraggiata a rendersi visibile e a mostrare ai cittadini i modi brutali con cui venivano trattati gli oppositori. Tuttavia la sottomissione del popolo tedesco a uno stato di terrore si era concluso brillantemente molto tempo prima e la violenza esplicita non era più necessaria. Ormai la Gestapo agiva con discrezione, sempre sotto un manto di legalità.

Si diressero verso la casa di Ochs vicino alla grande chiesa protestante a Mitte, il quartiere centrale. Così come Werner pensava di essere protetto dal padre, Ochs probabilmente immaginava che la sua chiesa lo rendesse intoccabile. Avrebbe presto cambiato idea.

Macke suonò il campanello: ai vecchi tempi avrebbero buttato giù la porta a calci, giusto per fare un po' di scena.

Venne ad aprire una domestica, che fece accomodare Macke in una grande anticamera luminosa con pavimenti lucidi e pesanti tappeti. Gli altri tre lo seguirono.

«Dov'è il tuo padrone?» le chiese Macke in tono gentile.

Non l'aveva minacciata, ma lei era lo stesso spaventata. «Nel suo studio, signore» disse indicando la porta.

«Conduci la moglie e i figli di padre Ochs nella stanza accanto» disse Macke a Wagner.

Padre Ochs aprì la porta dello studio e guardò accigliato in anticamera. «Cosa diamine sta succedendo?» chiese indignato.

Macke andò dritto verso di lui, costringendolo ad arretrare per lasciarlo entrare nella stanza. Era uno studiolo ben arredato, con una scrivania dal piano in pelle e scaffali pieni di commentari della Bibbia. «Chiuda la porta» disse Macke.

Riluttante, padre Ochs obbedì. «Sarà meglio che abbiate un buon motivo per questa irruzione.»

«Si sieda e stia zitto» intimò Macke.

Padre Ochs ammutolì per lo stupore. Probabilmente non si era più sentito ordinare di stare zitto da quando era un ragazzo. I sacerdoti di solito non venivano insultati, nemmeno dai poliziotti. Ma i nazisti ignoravano tali convenzioni ritenendole da rammolliti.

«Questo è un sopruso!» riuscì a dire infine padre Ochs. Poi si sedette.

Fuori dalla stanza, si levarono le proteste di una donna: la moglie del pastore, presumibilmente. Padre Ochs impallidì udendo la sua voce e si alzò dalla sedia.

Macke con una spinta lo fece rimettere a sedere. «Rimanga dov'è.»

Padre Ochs era un uomo pesante e più alto di lui, ma non oppose resistenza.

Macke godeva nel vedere quei tipi tronfi sgonfiarsi per la paura.

«Chi siete?» chiese padre Ochs.

Macke non lo diceva mai. Potevano immaginarlo, certo, ma era più spaventevole se non lo sapevano con sicurezza. In seguito, nel caso improbabile in cui qualcuno avesse fatto domande, tutti quelli della squadra potevano giurare di essersi identificati subito come poliziotti mostrando i tesserini.

Macke uscì dalla stanza. I suoi uomini stavano facendo entrare a spintoni i bambini nel salotto. Macke disse a Reinhold Wagner di andare nello studio e di non far uscire Ochs. Poi seguì i bambini in salotto.

Nella stanza c'erano tende a fiori, fotografie di famiglia sulla mensola del caminetto e comode sedie imbottite rivestite di stoffa a quadri. Era una bella casa e una bella famiglia. Perché non potevano essere leali al Reich e occuparsi degli affari loro?

La domestica era in piedi vicino alla finestra, con la mano sulla bocca come per impedirsi di scoppiare a piangere. Quattro bambini si stringevano intorno alla moglie di Ochs, una donna bruttina dal seno prosperoso, più o meno trentenne. Teneva in braccio il quinto figlio, una femminuccia di circa due anni con i boccoli biondi.

Macke accarezzò la testa alla piccola. «E lei come si chiama?» chiese.

Frau Ochs era terrorizzata. «Lieselotte» rispose in un sussurro. «Che cosa volete da noi?»

«Vieni dallo zio Thomas, piccola Lieselotte» disse Macke allungandole le braccia.

«No!» gridò Frau Ochs. Strinse ancora più forte la bambina e si voltò.

Lieselotte scoppiò a piangere.

Macke fece un cenno a Klaus Richter.

Richter afferrò da dietro Frau Ochs, tirandole le braccia per costringerla a lasciar andare la bambina. Macke prese al volo Lieselotte prima che cadesse. La bambina si dimenava come un'anguilla, ma lui la strinse forte, come avrebbe tenuto un gatto. Lieselotte pianse più forte.

Un ragazzo di circa dodici anni si gettò addosso a Macke, colpendolo debolmente con i piccoli pugni. Era ora che imparasse a rispettare l'autorità, decise Macke. Si appoggiò Lieselotte sul fianco sinistro poi, con la mano destra, diede uno spintone sul petto al ragazzo e lo fece volare dall'altra parte della stanza, assicurandosi che cadesse su una sedia imbottita. Il ragazzo gridò di paura e Frau Ochs strillò. La sedia si ribaltò all'indietro e il ragazzo cadde per terra. Non si era fatto molto male, ma si mise lo stesso a piangere.

Macke portò in anticamera Lieselotte, che chiamava a gran voce la mamma, e la mise giù. Lei corse verso la porta chiusa del salotto e vi sbatté contro, piangendo terrorizzata. Non aveva ancora imparato a girare i pomelli, notò Macke.

Lasciando la bambina in anticamera, Macke rientrò nello studio. Wagner faceva la guardia davanti alla porta e Ochs era in piedi in mezzo alla stanza, bianco di paura. «Cosa state facendo ai miei bambini?» esclamò. «Perché Lieselotte sta piangendo?»

«Lei scriverà una lettera» disse Macke.

«Sì, sì, qualsiasi cosa» acconsentì Ochs andando verso la scrivania.

«Non adesso, dopo.»

«Va bene.»

Macke si stava divertendo. La capitolazione di Ochs era totale, non come quella di Werner. «Una lettera al ministro della Giustizia» precisò.

«Allora è di questo che si tratta.»

«Scriverà di essersi reso conto che non c'era alcuna verità nelle accuse rivolte nella prima lettera. Era stato fuorviato da comunisti clandestini. Si scuserà con il ministro per i problemi causati dalle sue azioni incaute e gli assicurerà che non parlerà mai più con nessuno di questa faccenda.»

«Sì, sì, tutto quello vuole. Cosa stanno facendo a mia moglie?»

«Niente. Grida al pensiero di cosa le succederà se suo marito non scriverà questa lettera.»

«Voglio vederla.»

«Sarà peggio per sua moglie se continuerà a seccarmi con richieste stupide.»

«Certo, mi dispiace, le chiedo scusa.»

Gli oppositori del nazismo erano così deboli. «Scriva la lettera stasera e la spedisca domattina.»

«Sì. Devo mandarle una copia?»

«Mi arriverà comunque, idiota. Pensa che il ministro legga personalmente i suoi assurdi scarabocchi?»

«No, no, certo che no, capisco.»

Macke andò alla porta. «E stia alla larga da gente come Walter von Ulrich.»

«Lo farò, glielo prometto.»

Macke uscì dallo studio, facendo un cenno a Wagner di seguirlo. Lieselotte era seduta per terra in preda a una crisi isterica. Macke aprì la porta del salotto e chiamò Richter e Schneider.

Se ne andarono.

«A volte la violenza non serve» disse Macke pensieroso mentre salivano in macchina.

Wagner si sedette al volante e Macke gli diede l'indirizzo della casa dei von Ulrich.

«Invece altre volte è la via più semplice» aggiunse.

Von Ulrich viveva nel quartiere della chiesa. Abitava in un grande palazzo antico che evidentemente non poteva permettersi di mantenere. Il rivestimento esterno si stava scrostando, le ringhiere erano arrugginite e una finestra rotta era stata rattoppata in qualche modo con del cartone. Non era uno spettacolo insolito: l'austerità in tempo di guerra implicava che molte case andassero in rovina.

Venne ad aprire una domestica. Macke immaginò che fosse la donna il cui figlio handicappato aveva scatenato tutto quel putiferio, ma non si diede la pena di indagare. Non aveva senso arrestare giovani donne.

Walter von Ulrich arrivò in anticamera da una stanza laterale.

Macke se lo ricordava bene. Era il cugino di quel Robert von Ulrich proprietario del ristorante che Macke e suo fratello avevano comprato otto anni prima. All'epoca lui era orgoglioso e arrogante. Ora portava un vestito logoro, ma i suoi modi erano baldanzosi. «Cosa volete?» chiese, cercando di assumere l'atteggiamento di chi ha ancora il potere di chiedere spiegazioni.

Macke non aveva intenzione di perderci troppo tempo. «Ammanettatelo» ordinò.

Wagner si fece avanti con le manette.

Dietro di lui comparve una bella donna alta, che si parò davanti a von Ulrich. «Ditemi chi siete e che cosa volete.» Era evidentemente la moglie. Aveva una traccia di accento straniero. Non c'era da sorprendersi.

Wagner le diede uno schiaffo in faccia, forte, e lei barcollò indietro.

«Si volti e unisca i polsi dietro la schiena» intimò Wagner a von Ulrich. «Altrimenti con un pugno farò ingoiare tutti i denti a sua moglie.»

Von Ulrich obbedì.

Una ragazza carina con la divisa da infermiera scese di corsa le scale. «Papà!» disse. «Cosa sta succedendo?»

Macke si domandò quante persone ci fossero in casa. Sentì un accenno di inquietudine. Una famiglia normale non sarebbe riuscita a sopraffare poliziotti bene addestrati, ma se fossero stati troppi avrebbero potuto creare abbastanza confusione per consentire a von Ulrich di scappare.

Comunque, lo stesso von Ulrich non voleva che si arrivasse alle mani. «Non metterti in mezzo!» gridò alla figlia con voce concitata. «Stai indietro!»

La ragazza obbedì, con aria terrorizzata.

«Mettetelo in macchina» disse Macke.

Wagner accompagnò fuori von Ulrich.

La moglie scoppiò in singhiozzi.

«Dove lo state portando?» chiese la giovane vestita da infermiera.

Macke si avvicinò alla porta e scrutò le tre donne: la domestica, la moglie e la figlia. «Tutte queste seccature» disse «per un ritardato mentale di otto anni. Valla a capire la gente.»

Si allontanò e salì in macchina.

Percorsero la breve distanza fino a Prinz-Albrecht-Straße. Wagner parcheggiò sul retro del quartier generale della Gestapo, di fianco a cinque o sei macchine nere identiche. Scesero tutti.

Fecero entrare von Ulrich da una porta sul retro e lo spinsero giù per una scala fin nei sotterranei, dove lo chiusero in una stanza piastrellata di bianco.

Macke aprì un armadio e tirò fuori tre mazze lunghe e pesanti, come quelle che usavano nel baseball. Ne diede una a ciascuno dei suoi assistenti.

«Fategli sputare sangue» disse e se ne andò.

VI

Il capitano Volodja Peškov, a capo della sezione berlinese dei servizi segreti dell'Armata rossa, incontrò Werner Franck al cimitero degli Invalidi vicino al canale navigabile Berlino-Spandau.

Era un luogo adatto. Guardandosi intorno con attenzione, Volodja si assicurò che nessuno avesse seguito lui o Werner nel cimitero. L'unica altra persona presente era una donna anziana con un foulard nero in testa, e se ne stava andando.

Il luogo esatto del loro appuntamento era la tomba del generale von Scharnhorst, un alto piedistallo con sopra un leone addormentato, realizzato attraverso la fusione dei cannoni nemici. Era una giornata soleggiata di primavera, e le due giovani spie si tolsero la giacca mentre camminavano tra i sepolcri degli eroi tedeschi.

Dopo il patto Hitler-Stalin di quasi due anni prima, lo spionaggio sovietico aveva continuato a operare in Germania, come pure la sorveglianza del personale dell'ambasciata sovietica. Tutti consideravano quel trattato temporaneo, anche se nessuno sapeva con precisione quanto. Così gli agenti del controspionaggio stavano ancora seguendo ovunque Volodja.

Avrebbero dovuto essere in grado di capire quando usciva per una vera missione segreta, pensò, perché era proprio allora che lui li seminava. Se invece usciva a prendersi un wüstel per pranzo, si lasciava pedinare. Si domandò se fossero abbastanza intelligenti da accorgersene.

«Hai visto Lili Markgraf di recente?» chiese Werner.

Era una ragazza con cui erano usciti entrambi in passato, in periodi diversi. Volodja ora l'aveva reclutata, e lei aveva imparato a cifrare e decifrare i messaggi nel codice dei servizi segreti dell'Armata rossa. Naturalmente non lo avrebbe rivelato a Werner. «È un po' che non la vedo» mentì. «E tu?»

Werner scosse la testa. «Un'altra ha conquistato il mio cuore.» Sembrava restio a parlarne. Forse era imbarazzato per essere venuto meno alla sua reputazione di gran seduttore. «Comunque, perché hai voluto vedermi?»

«Abbiamo ricevuto informazioni sconvolgenti» disse Volodja. «Novità che cambieranno il corso della storia... se sono vere.»

Werner aveva un'aria scettica.

«Una fonte ci ha rivelato che la Germania invaderà l'Unione Sovietica in giugno» proseguì Volodja. Rabbrividì di nuovo mentre lo diceva. Era un vero trionfo per i servizi segreti dell'Armata rossa e una terribile minaccia per l'URSS.

Werner si scostò dagli occhi una ciocca di capelli, in un gesto che probabilmente faceva battere forte il cuore alle ragazze. «Una fonte affidabile?» chiese.

Si trattava di un giornalista di Tokyo che era in amicizia con l'ambasciatore tedesco in Giappone, ma che in realtà era una spia comunista. Tutto ciò che aveva detto fino a quel momento si era dimostrato vero. Ma Volodja non poteva rivelare a Werner nemmeno quello. «Affidabile» si limitò a dire.

«Quindi ci credete?»

Volodja esitò. Era quello il problema. Stalin non ci credeva. Pensava che si trattasse di false informazioni messe in giro dagli Alleati per creare diffidenza fra lui e Hitler. Lo scetticismo di Stalin a proposito del colpo grosso messo a segno dai servizi segreti aveva demoralizzato i superiori di Volodja, smorzando la loro esultanza. «Stiamo cercando riscontri» rispose.

Werner guardò gli alberi del cimitero intorno a sé che stavano già mettendo le foglie. «Dio voglia che sia vero» disse con un'improvvisa ferocia. «Darebbe il colpo di grazia a questi maledetti nazisti.»

«Sì» replicò Volodja. «Se l'Armata rossa sarà preparata.»

Werner rimase sorpreso. «Non siete preparati?»

Ancora una volta Volodja non poté rivelare a Werner tutta la verità. Stalin era convinto che i tedeschi non avrebbero attaccato prima di avere sconfitto gli inglesi, temendo una guerra su due fronti. Finché la Gran Bretagna avesse continuato a opporsi alla Germania, l'Unione Sovietica sarebbe stata salva, pensava lui. Di conseguenza l'Armata rossa non era affatto preparata a un'invasione tedesca. «Lo saremo» rispose «se riesci a darmi conferma del piano di invasione.»

Werner non poté fare a meno di godersi quel momento di gloria. La sua spia russa poteva essere la persona giusta. «Purtroppo non posso aiutarti.»

Volodja si accigliò. «Cosa intendi dire?»

«Non posso avere conferma, o altro, di questa informazione, né potrò più esserti utile in futuro. Sto per essere licenziato dal ministero dell'Aviazione. Probabilmente verrò distaccato in Francia... oppure, se le tue indiscrezioni sono vere, mi manderanno a invadere l'Unione Sovietica.»

Volodja era sconvolto. Werner era la sua spia migliore. Erano state le informazioni di Werner che gli avevano fatto ottenere la promozione a capitano. Non riusciva quasi a respirare. Con uno sforzo, chiese: «Cosa diavolo è successo?».

«Mio fratello è morto in una casa di cura per handicappati, e la stessa cosa è successa al figlioccio della mia fidanzata; e a quanto pare stiamo facendo troppe domande.»

«Perché dovrebbero allontanarti per questo?»

«I nazisti stanno uccidendo gli handicappati, ma è un programma segreto di eutanasia.»

Volodja fu distolto per un attimo dalla sua missione. «Cosa? Li uccidono così?»

«A quanto pare. Non conosciamo ancora i dettagli. Ma se non avessero niente da nascondere non avrebbero punito me e altri solo perché facevamo delle domande.»

«Quanti anni aveva tuo fratello?»

«Quindici.»

«Dio! Ancora un bambino!»

«Non la passeranno liscia. Mi rifiuto di stare zitto.»

Si fermarono davanti alla tomba di Manfred von Richthofen, l'asso dell'aviazione. Era una lapide enorme, due metri di altezza per il doppio di larghezza. Sopra c'era incisa, in eleganti lettere maiuscole, un'unica parola: RICHTHOFEN. Volodja aveva sempre trovato commovente la sua semplicità.

Cercò di riprendere il controllo. Si disse che dopotutto anche la polizia segreta sovietica ammazzava la gente, specialmente quelli sospettati di tradimento. Il capo dell'NKVD, Lavrentij Berija, era un torturatore il cui passatempo preferito, stando alle voci che giravano, era far rapire dai suoi uomini un paio di belle ragazze per strada per poi stuprarle come intrattenimento serale. Ma il pensiero che i comunisti potessero essere altrettanto brutali dei nazisti non era certo consolante. Un giorno, rammentò a se stesso, i sovietici si sarebbero sbarazzati di Berija e di quelli come lui, per cominciare a costruire il vero comunismo. Nel frattempo la priorità era sconfiggere il nazismo.

Arrivarono al muretto che confinava con il canale e rimasero a guardare una chiatta che avanzava lenta lungo la via di navigazione, eruttando un fumo nero e oleoso. Volodja rimuginò sull'allarmante confidenza di Werner. «Che cosa succederebbe se tu smettessi di indagare sulla morte di quei bambini handicappati?» gli chiese.

«Perderei la mia fidanzata» rispose Werner. «È arrabbiata tanto quanto me.»

Volodja fu colpito dal pensiero terribile che Werner potesse rivelare la verità alla sua fidanzata. «Di certo non potresti confessarle la ragione per cui hai cambiato idea» disse in tono deciso.

Werner sembrava abbattuto, ma non replicò.

Volodja si rese conto che convincendo Werner ad abbandonare la sua campagna avrebbe aiutato i nazisti a nascondere i loro crimini. Scacciò quel pensiero fastidioso. «Ma se tu promettessi di lasciar perdere ti consentirebbero di mantenere il tuo impiego con il generale Dorn?»

«Sì. È quello che vogliono. Io però non permetterò che prima uccidano mio fratello e poi insabbino tutto. Mi mandino pure al fronte, ma non starò zitto.»

«Cosa pensi che faranno quando capiranno quanto sei determinato?»

«Mi rinchiuderanno in qualche campo di prigionia.»

«E che vantaggio ne avrai?»

«Il fatto è che non posso accettare questo sopruso senza reagire.»

Volodja doveva far cambiare idea a Werner, ma per il momento non c'era riuscito. Werner aveva una risposta per ogni sua obiezione. Era un ragazzo intelligente: per quello era una spia così preziosa.

«E gli altri?» chiese Volodja.

«Quali altri?»

«Devono esserci ancora migliaia di adulti e bambini handicappati. I nazisti hanno intenzione di ucciderli tutti?»

«Probabilmente.»

«Di certo non sarai in grado di fermarli se sarai chiuso in un campo di prigionia.»

Per la prima volta Werner non aveva una risposta pronta.

Volodja girò le spalle al canale e osservò il cimitero. Un giovane in giacca e cravatta era inginocchiato davanti a una piccola lapide. Era un pedinatore?

Volodja lo scrutò attentamente. L'uomo era scosso dai singhiozzi. Sembrava sincero: gli agenti del controspionaggio non erano bravi attori.

«Guarda quel tizio» disse a Werner.

«Perché?»

«È addolorato per un lutto. Proprio come te.»

«E allora?»

«Continua a guardarlo.»

Dopo un minuto l'uomo si alzò, si asciugò la faccia con un fazzoletto e se ne andò.

«Ora è sollevato» disse Volodja. «È a questo che serve affliggersi. Non si ottiene niente, ma ci fa sentire meglio.»

«Pensi che io continui a fare domande solo per stare meglio?»

Volodja si voltò e lo guardò dritto negli occhi. «Io non ti critico. Vuoi scoprire la verità e gridarla ai quattro venti. Ma pensa in modo razionale. L'unico modo per mettere fine a questa storia è far cadere il regime. E può avvenire solo se l'Armata rossa sconfiggerà i nazisti.»

«Forse.»

Werner stava cedendo, si accorse Volodja ritrovando la speranza. «Forse?» chiese. «Chi altri c'è? Gli inglesi sono in ginocchio e stanno cercando disperatamente di resistere agli attacchi della Luftwaffe. Gli americani non sono interessati alle scaramucce europee. Tutti gli altri appoggiano i fascisti.» Posò le mani sulle spalle di Werner. «L'Armata rossa è la tua unica speranza, amico mio. Se noi perdiamo, i nazisti continueranno ad ammazzare i bambini handicappati... e gli ebrei, i comunisti, gli omosessuali... facendo un bagno di sangue per altri mille anni.»

«Al diavolo» disse Werner. «Hai ragione.»

VII

Quella domenica Carla e sua madre andarono in chiesa. Maud era sconvolta per l'arresto di Walter e impaziente di scoprire dove lo avevano portato. Naturalmente la Gestapo si rifiutava di dare qualsiasi informazione. Ma la chiesa del pastore Ochs era molto di moda: la gente arrivava anche dai quartieri più ricchi per ascoltare la funzione, e tra i fedeli c'erano parecchi uomini potenti, uno o due dei quali potevano svolgere delle indagini.

Carla chinò la testa e pregò che suo padre non venisse picchiato o torturato. Non credeva davvero nelle preghiere, ma era così disperata da tentare qualunque cosa.

Fu contenta di vedere la famiglia Franck seduta qualche fila davanti a lei. Studiò la nuca di Werner. I suoi capelli si arricciavano un po' sul collo, a differenza di quelli della maggior parte degli uomini, tagliati cortissimi. Lei aveva toccato il suo collo e baciato la sua gola. Era adorabile. Era senza dubbio il ragazzo più carino che l'avesse mai baciata. Ogni sera prima di dormire lei riviveva quel pomeriggio nel Grunewald.

Ma non era innamorata di lui, si disse.

Non ancora.

Quando entrò padre Ochs, Carla capì subito che era stato annichilito. Il cambiamento che aveva subito era terrificante. Si avvicinò a passo lento al leggio, la testa china e le spalle incurvate, tanto che molti fedeli si scambiarono commenti sussurrati. Recitò le preghiere senza espressività, poi lesse il sermone da un libro. Carla era infermiera ormai da due anni e riconobbe subito i sintomi della depressione. Immaginò che anche lui avesse ricevuto una visita dalla Gestapo.

Notò che Frau Ochs e i cinque figli non erano al loro solito posto nella prima fila di panche.

Mentre cantavano l'ultimo inno, Carla giurò che non avrebbe ceduto, per quanto fosse spaventata. Aveva ancora degli alleati: Frieda, Werner e Heinrich. Ma cosa potevano fare?

Chissà cosa avrebbe dato per avere le prove tangibili di ciò che stavano facendo i nazisti. Da parte sua non aveva dubbi che stessero sterminando gli handicappati: quell'accanirsi della Gestapo lo dimostrava. Ma non poteva convincere gli altri senza prove evidenti.

Come procurarsele?

Dopo la funzione uscì dalla chiesa con Frieda e Werner. Prendendoli in disparte, disse loro: «Credo che dobbiamo cercare delle prove di quello che sta succedendo».

Frieda capì immediatamente cosa intendeva fare. «Dovremmo andare ad Akelberg. Fare una visita all'ospedale.»

Werner lo aveva proposto fin dall'inizio, ma poi avevano deciso di cominciare le indagini a Berlino. Ora Carla riprese in considerazione quell'idea. «Ci serviranno i permessi per viaggiare.»

«Come faremo a ottenerli?»

Carla fece schioccare le dita. «Siamo entrambi membri del gruppo ciclistico Mercury. Loro possono avere i permessi per delle vacanze in bicicletta.» Era proprio il genere di attività che i nazisti appoggiavano, un salutare esercizio fisico all'aria aperta per i giovani.

«Riusciremo a entrare dentro l'ospedale?»

«Possiamo provarci.»

«Io credo che dovremmo lasciar perdere tutto» commentò Werner.

Carla era sbalordita. «Cosa vuoi dire?»

«È evidente che padre Ochs è stato spaventato a morte. È una faccenda molto pericolosa. Ti potrebbero imprigionare e torturare. E non servirà a riportare indietro Axel o Kurt.»

Carla lo fissò incredula. «Vuoi gettare la spugna?»

«Dovete farlo. Parlate come se la Germania fosse un paese libero! Vi farete uccidere, tutte e due.»

«Dobbiamo rischiare!» ribatté Carla infuriata.

«Lasciatemi fuori da questa storia» disse Werner. «Anch'io ho ricevuto una visita della Gestapo.»

Carla si preoccupò subito. «Oh, Werner... cos'è successo?»

«Solo minacce, per ora. Ma se faccio altre domande mi manderanno al fronte.»

«Oh, bene, grazie a Dio non è andata peggio.»

«È già terribile così.»

Le ragazze rimasero zitte per qualche istante, poi Frieda rese esplicito quello che Carla stava pensando. «Questa faccenda è più importante del tuo lavoro, spero che tu lo capisca.»

«Non ditemi quello che devo fare» ribatté Werner. All'apparenza sembrava arrabbiato ma, sotto sotto, Carla capì che in realtà si vergognava. «Non è la vostra carriera a essere in pericolo» continuò lui. «E voi non avete ancora incontrato la Gestapo.»

Carla era sbalordita. Pensava di conoscere Werner ed era sicura che lui avrebbe considerato la faccenda dal suo stesso punto di vista. «In realtà io li ho già incontrati» disse. «Hanno arrestato mio padre.»

Frieda era sgomenta. «Oh, Carla!» esclamò e le mise un braccio intorno alle spalle.

«Non riusciamo a sapere dove si trova.»

Werner non mostrò alcuna solidarietà. «Allora dovresti aver capito che è meglio non sfidarli!» disse. «Avrebbero arrestato anche te, ma l'ispettore Macke pensa che le ragazze non sono pericolose.»

Carla aveva voglia di piangere. Era stata sul punto di innamorarsi di Werner e adesso si accorgeva che era un codardo.

«Stai dicendo che non ci aiuterai?» chiese Frieda.

«Sì.»

«Perché vuoi conservare il tuo lavoro?»

«È inutile... Non riuscirete ad avere la meglio su di loro.»

Carla era furiosa con lui per la sua viltà e il suo disfattismo. «Non possiamo permettere che rimangano impuniti!»

«Affrontarli direttamente è una follia. Ci sono altri modi per opporsi a loro.»

«E come? Lavorando lentamente, come c'è scritto su quei volantini?» chiese Carla. «Questo non gli impedirà di uccidere i bambini handicappati!»

«Sfidare il governo è un suicidio.»

«Qualsiasi altra cosa è un atto di viltà!»

«Mi rifiuto di essere giudicato da due ragazze!» E dopo queste parole Werner se ne andò.

Carla si sforzò di trattenere le lacrime. Non poteva piangere al cospetto di duecento persone in piedi davanti alla chiesa. «Pensavo che fosse diverso» commentò.

Frieda era turbata, ma anche sconcertata. «Lui è diverso. Lo conosco da sempre. Sta succedendo qualcosa, qualcosa che non ci vuole dire.»

Si avvicinò la madre di Carla. Cosa strana, non notò l'angoscia della figlia. «Non sa niente nessuno!» si lamentò, disperata. «Non riesco a scoprire dove possa essere tuo padre.»

«Continueremo a cercare» disse Carla. «Non aveva degli amici all'ambasciata americana?»

«Conoscenti. Li ho già contattati, ma non mi hanno saputo dare alcuna informazione.»

«Proveremo ancora domani.»

«Oh, Dio, immagino che ci sarà un milione di mogli tedesche nella mia stessa situazione.»

Carla annuì. «Andiamo a casa, mamma.»

Tornarono a passo lento, senza parlare, ognuna immersa nei propri pensieri. Carla era arrabbiata con Werner, soprattutto perché lei non aveva proprio capito che carattere avesse. Come poteva essersi infatuata di una persona così debole?

Arrivarono nella loro via. «Domattina andrò all'ambasciata americana» disse Maud mentre si avvicinavano alla casa. «Aspetterò nell'atrio anche tutto il giorno, se sarà necessario. Li pregherò di fare qualcosa. Se davvero lo vogliono, possono fare

un'indagine semiufficiale sulle sorti del cognato di un ministro del governo britannico. Oh! Perché la nostra porta è aperta?»

Il primo pensiero di Carla fu che la Gestapo fosse tornata a fare un'altra visita. Ma non c'erano auto nere parcheggiate sulla strada. E dalla serratura spuntava una chiave.

Maud entrò nell'anticamera e gridò.

Carla arrivò di corsa.

Sdraiato per terra c'era un uomo coperto di sangue.

Carla riuscì a trattenersi dall'urlare. «Chi è?»

Maud si inginocchiò accanto all'uomo. «Walter» disse. «Oh, Walter, cosa ti hanno fatto?»

Solo allora Carla si accorse che era suo padre. Era conciato in modo tale da essere quasi irriconoscibile. Aveva un occhio chiuso, la bocca gonfia e livida, i capelli incrostati di sangue coagulato. Un braccio era piegato in una posizione innaturale. La giacca era sporca di vomito sul davanti.

«Walter, parlami, dimmi qualcosa!» implorò Maud.

Lui aprì la bocca ed emise un lamento.

Carla soffocò il dolore isterico che le ribolliva dentro assumendo un atteggiamento professionale. Andò a cercare un cuscino e glielo mise sotto la testa. Prese un bicchiere d'acqua in cucina e gliene versò un po' sulle labbra.

Lui deglutì e socchiuse la bocca per berne altra. Quando sembrò averne abbastanza, lei andò nel suo studio, prese una bottiglia di schnapps e gliene diede qualche goccia. Lui le mandò giù e si mise a tossire.

«Vado a chiamare il dottor Rothmann» disse Carla. «Lavagli la faccia e dagli ancora un po' d'acqua. Non cercare di muoverlo.»

«Sì, sì... sbrigati!» fece Maud.

Carla portò fuori la bicicletta e si mise a pedalare. Al dottor Rothmann non era più concesso esercitare la professione – gli ebrei non potevano fare i medici –, ma in via non ufficiale curava ancora i poveri.

Carla pedalò furiosamente. Come aveva fatto suo padre a tornare a casa? Immaginò che lo avessero riportato lì in macchina e che lui fosse riuscito a trascinarsi dal marciapiede fin dentro casa, dove era crollato.

Arrivò dai Rothmann. Come il suo palazzo, anche il loro era in cattivo stato. La maggior parte delle finestre era stata infranta da chi odiava gli ebrei. Venne ad aprire la porta Frau Rothmann. «Mio padre è stato picchiato» annunciò Carla senza fiato. «La Gestapo.»

«Mio marito arriva subito» disse Frau Rothmann. Si voltò e chiamò dalla base delle scale. «Isaac!»

Il dottore scese.

«Si tratta di Herr von Ulrich» lo informò Frau Rothmann.

Il medico prese una borsa di tela della spesa vicino alla porta. Dato che gli era stato proibito di esercitare la professione, Carla immaginò che non potesse portare in giro niente che sembrasse una valigetta da dottore.

Uscirono di casa. «La precedo in bicicletta» disse Carla.

Al suo arrivo trovò la madre seduta sui gradini d'ingresso, che piangeva.

«Rothmann sta arrivando!» gridò Carla.

«Troppo tardi» disse Maud. «Tuo padre è morto.»

VIII

Alle due e mezzo del pomeriggio Volodja era fuori dal grande magazzino Wertheim, vicino ad Alexanderplatz. Perlustrò la zona parecchie volte, alla ricerca di uomini che potessero essere poliziotti in borghese. Era sicuro che non lo avessero seguito fin lì, tuttavia non era impossibile che un agente della Gestapo di passaggio lo riconoscesse e si domandasse che cosa stava tramando. Un luogo trafficato pieno di gente era la miglior copertura, ma non era perfetto.

Era vera la storia dell'invasione? In quel caso Volodja non sarebbe rimasto a lungo a Berlino. Avrebbe dovuto dire addio a Gerda e a Sabine. Probabilmente sarebbe tornato al quartier generale dei servizi segreti dell'Armata rossa a Mosca. Non vedeva l'ora di passare un po' di tempo con la sua famiglia. Sua sorella, Anja, aveva due gemelli che lui non aveva mai visto. E sentiva che gli avrebbe fatto bene un po' di riposo. Lavorare sotto copertura implicava uno stress continuo: seminare pedinatori della Gestapo, tenere incontri clandestini, reclutare agenti e preoccuparsi dei tradimenti. Avrebbe gradito un anno o due al quartier generale, sempre che l'Unione Sovietica sopravvivesse così tanto. In

alternativa potevano destinarlo a un'altra sede straniera. Lo attirava Washington. Aveva sempre avuto voglia di vedere l'America.

Tirò fuori dalla tasca della carta velina appallottolata e la lasciò cadere in un cestino della spazzatura. Quando mancava un minuto alle tre, si accese una sigaretta anche se non fumava. Lasciò cadere il fiammifero acceso nel cestino facendo attenzione che finisse sulla palla di carta velina. Poi si allontanò.

Qualche secondo dopo qualcuno gridò: «Un incendio!».

Mentre tutti là intorno erano distratti dal fuoco nel cestino, davanti all'ingresso del grande magazzino si fermò un taxi, una Mercedes 260D nera, da cui saltò giù un bel giovane con l'uniforme di tenente dell'Aviazione. Mentre questi pagava il tassista, Volodja salì sul taxi e sbatté la portiera.

Sul fondo del taxi, dove il conducente non poteva vedere, c'era una copia del "Neues Volk", la rivista nazista di propaganda razziale. Volodja la raccolse, senza leggerla.

«Qualche idiota ha dato fuoco a un cestino» disse il tassista.

«Hotel Adlon» disse Volodja, e la macchina ripartì.

Sfogliò le pagine della rivista e verificò che ci fosse nascosta dentro una busta color camoscio.

Nonostante fosse impaziente di aprirla, aspettò.

Scese dal taxi davanti all'albergo, ma non entrò. Attraversò invece la Porta di Brandeburgo e si addentrò nel parco. Sugli alberi erano già spuntate le nuove foglie. Era una calda giornata di primavera e quel pomeriggio c'era parecchia gente che passeggiava.

La rivista sembrava bruciargli la pelle della mano. Volodja trovò una panchina in disparte e si sedette.

Tenendo la rivista davanti a sé come paravento, aprì la busta color camoscio.

Tirò fuori un documento. Era una copia carbone, scritta a macchina e un po' sbiadita, ma leggibile. L'intestazione diceva:

Direttiva n. 21: Operazione "Barbarossa"

Federico Barbarossa era l'imperatore germanico che aveva guidato la Terza crociata nell'anno 1189.

Il testo cominciava così:

La Wehrmacht tedesca deve essere pronta, anche prima della fine della guerra contro l'Inghilterra, a sconfiggere la Russia in una rapida campagna.

Volodja era senza fiato. Quella era dinamite. La spia di Tokyo aveva ragione, e Stalin torto. L'Unione Sovietica correva un pericolo mortale. Con il cuore che batteva forte, guardò in fondo al documento. Era firmato "Adolf Hitler".

Esaminò le pagine alla ricerca di una data e ne trovò una. L'invasione era programmata per il 15 maggio 1941.

Accanto c'era un appunto a matita nella grafia di Werner Franck: "La data è stata cambiata al 22 giugno".

«Oh, mio Dio, l'ha fatto» disse Volodja a voce alta. «Ha confermato l'invasione.»

Rimise il documento nella busta e la busta nella rivista.

Questo cambiava tutto.

Si alzò dalla panchina e tornò all'ambasciata sovietica per comunicare la notizia.

IX

Ad Akelberg non c'era la stazione ferroviaria, così Carla e Frieda scesero alla più vicina, a una quindicina di chilometri di distanza, e scaricarono le biciclette dal treno.

Indossavano calzoncini corti, maglioni e sandali comodi e si erano fatte le trecce. Sembravano proprio adepti della Bund Deutscher Mädel o BDM, la Lega delle ragazze tedesche, che spesso organizzava vacanze in bicicletta. Se facessero qualcos'altro oltre a pedalare, specialmente durante le serate negli alberghi spartani nei quali alloggiavano, era oggetto di molte speculazioni. I ragazzi dicevano che BDM stava per *Bubi Drück Mir*, "ragazza abbracciami".

Carla e Frieda consultarono la mappa, poi uscirono dalla città in direzione di Akelberg.

Carla pensava a suo padre ogni ora del giorno. Sapeva che non avrebbe mai superato l'orrore di averlo trovato massacrato di botte e in fin di vita. Aveva pianto per giorni. Ma insieme al dolore provava un'altra emozione: rabbia. Non si sarebbe limitata a essere triste. Avrebbe reagito.

Maud, sconvolta dal dolore, all'inizio aveva cercato di convincere Carla a non andare ad Akelberg. "Mio marito è morto, mio figlio è

nell'esercito, non voglio che anche mia figlia metta in pericolo la sua vita!" si era lamentata.

Dopo il funerale, quando l'orrore e l'isteria avevano lasciato il posto a un lutto più calmo e più profondo, Carla le aveva chiesto che cosa avrebbe voluto Walter. Maud ci aveva riflettuto a lungo e le aveva risposto solo il giorno seguente. "Avrebbe voluto che tu continuassi a lottare."

Era stata dura per Maud dirlo, ma entrambe sapevano che era la verità.

Frieda non aveva dovuto fare discussioni simili con i suoi genitori. Sua madre Monika in passato aveva amato Walter ed era rimasta sconvolta dalla sua morte; malgrado ciò sarebbe inorridita se avesse saputo cosa aveva intenzione di fare la figlia. Suo padre, Ludi, l'avrebbe chiusa a chiave in cantina. Però mamma e papà credevano che andasse a fare solo un giro in bicicletta. Al massimo potevano sospettare che si incontrasse con un fidanzato poco adatto a lei.

La campagna era collinosa, ma erano entrambe in gran forma e già un'ora dopo fecero una discesa a ruota libera fino ad arrivare nel paese di Akelberg. Carla era in apprensione: si stavano addentrando in territorio nemico.

Fecero sosta in un'osteria. Non avevano Coca-Cola. «Non siamo mica a Berlino!» disse la donna dietro il bancone in tono indignato, come se avessero chiesto una serenata. Carla si domandò perché chi non amava i forestieri si ostinasse a gestire un locale pubblico.

Presero due bicchieri di Fanta, un prodotto tedesco, e colsero l'opportunità per riempire d'acqua le loro borracce.

Non sapevano dove si trovasse precisamente l'ospedale. Dovevano chiedere indicazioni, ma Carla era preoccupata di destare sospetti. Due forestiere che facevano domande potevano suscitare l'interesse dei nazisti del posto.

Mentre pagavano, Carla disse: «Dovremmo incontrarci con il resto del nostro gruppo al bivio vicino all'ospedale. Da che parte è?».

La donna non incrociò i loro sguardi. «Non c'è nessun ospedale qui.»

«L'Istituto medico Akelberg» insistette Carla, citando dall'intestazione della lettera.

«Dev'essere un altro Akelberg.»

Carla pensò che stesse mentendo. «Strano» disse, continuando la finzione. «Spero di non essere nel posto sbagliato.»

Pedalarono lungo la via principale. Non c'era altro da fare, pensò Carla: bisognava chiedere indicazioni.

Seduto su una panchina fuori da un bar c'era un uomo anziano dall'aria innocua che si godeva il sole del pomeriggio. «Dov'è l'ospedale?» gli domandò Carla mascherando l'ansia con un'allegria di facciata.

«Attraversate il paese e risalite la collina alla vostra sinistra» rispose l'uomo. «Ma non entrate... non sono in tanti quelli che escono!» Ridacchiò come se avesse fatto una battuta.

Le indicazioni erano un po' vaghe, ma potevano bastare, pensò Carla. Decise che non avrebbe più attirato l'attenzione facendo altre domande.

Una donna con un foulard in testa prese l'uomo anziano per un braccio. «Non fate caso a lui... non sa quello che dice» spiegò, con aria preoccupata. Lo fece alzare in piedi e lo spinse via lungo il marciapiede. «Tieni la bocca chiusa, vecchio stupido» borbottò.

Sembrava che quelle persone avessero il sentore di cosa stava succedendo dalle loro parti. Per fortuna reagivano solo comportandosi in modo scontroso e cercando di non farsi coinvolgere. Forse non avrebbero avuto tanta smania di dare informazioni alla polizia o al Partito nazista.

Carla e Frieda proseguirono lungo la strada e trovarono l'ostello della gioventù. C'erano migliaia di posti del genere in Germania, progettati per accogliere proprio le persone che loro fingevano di essere: giovani atletici che facevano una vacanza salutare all'aria aperta. Presero una stanza. Le strutture ricettive erano semplici, con letti a castello a tre piani, ma il posto costava poco.

Era tardo pomeriggio quando uscirono dal paese in bicicletta. Dopo un paio di chilometri arrivarono a una svolta a sinistra. Non c'erano cartelli, ma la strada proseguiva su per la collina, così la presero.

La preoccupazione di Carla aumentò. Più si avvicinavano, più sarebbe stato difficile avere un'aria innocente se qualcuno avesse chiesto dove andavano.

Un chilometro più avanti videro una grande villa in mezzo a un parco. Non sembrava protetta da muri o recinzioni e la strada arrivava fino alla porta. Anche lì non c'erano cartelli.

Inconsciamente Carla si era aspettata un castello di cupa pietra grigia sul cocuzzolo di una collina, con finestre sbarrate e portoni di quercia rinforzati in ferro. Invece quella era una villa di campagna bavarese, con tetti spioventi, balconi di legno e un piccolo campanile. Non sembrava proprio che là dentro potesse succedere qualcosa di così orribile come una strage di bambini. Pareva anche piccolo per essere un ospedale. Poi vide che da un lato era stata aggiunta una nuova ala moderna, con un alto camino.

Smontarono dalle biciclette e le appoggiarono contro un muro. Carla aveva il cuore in gola mentre salivano i gradini che portavano all'ingresso. Perché non c'erano guardie? Forse perché nessuno era così temerario da cercare di fare indagini in quel posto?

Non c'era campanello né battente, ma quando Carla spinse la porta, questa si aprì. Entrò e Frieda la seguì. Si ritrovarono in un atrio fresco con il pavimento di pietra e spoglie pareti bianche. Vi si aprivano diverse stanze, ma tutte le porte erano chiuse. Una donna di mezza età con gli occhiali stava scendendo un'ampia scalinata. Indossava un elegante abito grigio. «Sì?» chiese.

«Salve» disse Frieda in tono disinvolto.

«Cosa ci fate qui? Non potete entrare.»

Frieda e Carla si erano preparate una storia. «Volevo solo visitare il posto dove è morto mio fratello» disse Frieda. «Aveva quindici anni...»

«Questa non è una struttura pubblica!» esclamò la donna, contrariata.

«Sì che lo è.» Frieda era cresciuta in una famiglia ricca e non si lasciava intimidire dai piccoli burocrati.

Da una porta laterale spuntò un'infermiera di circa diciannove anni, che le fissò. «Infermiera König, vada a chiamare subito Herr Römer» disse la donna con l'abito grigio.

L'infermiera corse via.

«Dovevate avvertire prima di venire qui» disse la donna.

«Non avete ricevuto la mia lettera?» chiese Frieda. «Ho scritto al direttore sanitario.» Non era vero: Frieda stava improvvisando.

«Non abbiamo ricevuto nessuna lettera del genere!» Era chiaro che la donna era convinta che una richiesta clamorosa come quella di Frieda non potesse passare inosservata.

Carla rimase in ascolto. Quel posto era stranamente silenzioso. Lei aveva avuto a che fare con handicappati fisici e mentali, adulti e bambini, e raramente stavano zitti. Anche con le porte chiuse si sarebbero dovuti sentire pianti, grida, risate, voci che protestavano e farneticazioni senza senso. Invece non si udiva alcun rumore. Sembrava più un obitorio.

Frieda provò una strategia alternativa. «Forse lei può dirmi dove si trova la tomba di mio fratello. Mi piacerebbe visitarla.»

«Non ci sono tombe. Abbiamo un inceneritore.» Si corresse subito. «Un forno crematorio.»

«Ho notato il camino» disse Carla.

«Che ne è stato delle ceneri di mio fratello?» chiese Frieda.

«Vi saranno spedite appena possibile.»

«Non mescolatele con quelle di qualcun altro, mi raccomando.» Il collo della donna si colorò di rosso, e Carla immaginò che le mescolassero sì, le ceneri, convinti che nessuno lo sarebbe mai venuto a sapere.

Riapparve l'infermiera König, seguita da un uomo tarchiato con la divisa bianca da infermiere. «Ah, Römer» disse la donna. «Per favore, accompagna queste ragazze fuori dalla proprietà.»

«Solo un minuto» intervenne Frieda. «Siete proprio sicuri che state facendo la cosa giusta? Desideravo solo vedere il posto dov'è morto mio fratello.»

«Sicurissimi.»

«Allora non le spiacerà dirmi come si chiama.»

La donna ebbe un attimo di esitazione. «Frau Schmidt. Ora, per favore, andate.»

Römer si avvicinò a loro con aria minacciosa.

«Ce ne andiamo» annunciò Frieda gelida. «Non abbiamo intenzione di dare a Herr Römer una scusa per metterci le mani addosso.»

L'uomo cambiò direzione e andò ad aprire la porta per farle uscire.

Ripresero le biciclette e pedalarono lungo il vialetto. «Pensi che abbia creduto alla nostra storia?» chiese Frieda.

«In pieno» rispose Carla. «Non ci ha nemmeno chiesto i nostri nomi. Se avesse sospettato la verità, avrebbe chiamato subito la polizia.»

«Però non abbiamo scoperto molto. Abbiamo visto il camino, ma non abbiamo trovato niente che possa essere considerato una prova.»

Carla era un po' scoraggiata. Trovare delle prove non era facile come sembrava.

Tornarono all'ostello. Si lavarono, si cambiarono e uscirono per cercare qualcosa da mangiare. L'unica osteria era quella della proprietaria burbera. Mangiarono frittelle di patate con salsiccia. Dopo andarono nel bar del paese. Ordinarono della birra e rivolsero allegramente la parola agli altri avventori, ma nessuno mostrava di voler chiacchierare con loro. Già questo era un fatto singolare. Dappertutto la gente diffidava dei forestieri, dato che chiunque poteva essere una spia nazista, ma anche così Carla si domandò in quanti posti due ragazze riuscissero a trascorrere un'ora in un bar senza che qualcuno provasse a corteggiarle.

Tornarono all'ostello che era ancora presto. Carla non sapeva che altro fare. L'indomani sarebbero rientrate a casa a mani vuote. Sembrava incredibile essere a conoscenza di crimini tanto terribili senza avere la possibilità di impedirli. Si sentiva così frustrata che aveva voglia di gridare.

Le venne in mente che Frau Schmidt – se era davvero quello il suo nome – avrebbe potuto avere dei ripensamenti sulle due visitatrici. Sul momento aveva preso per buona la versione di Carla e Frieda, ma se le fossero venuti dei sospetti c'era la possibilità che chiamasse la polizia, per sicurezza. Se ciò fosse accaduto, non avrebbero faticato a trovarle. Quella notte all'ostello c'erano solo quattro persone, e loro erano le uniche ragazze. Rimase in ascolto aspettando di sentire bussare alla porta.

Se le avessero interrogate, avrebbero raccontato solo parte della verità, e cioè che il fratello di Frieda e il figlioccio di Carla erano morti

ad Akelberg e loro volevano visitare le loro tombe, o almeno vedere il posto dove erano morti e trascorrere qualche minuto in raccoglimento per ricordarli. La polizia del posto magari avrebbe creduto a quella storia. Ma se avessero chiesto conferma a Berlino, avrebbero scoperto ben presto il legame con Walter von Ulrich e Werner Franck, due uomini che erano stati indagati dalla Gestapo per aver fatto domande indiscrete su Akelberg. A quel punto Carla e Frieda si sarebbero trovate in guai grossi.

Mentre si preparavano per andare a dormire nel letto a castello dall'aria scomoda, bussarono alla porta.

Carla era angosciata. Ripensò a quello che la Gestapo aveva fatto a suo padre. Sapeva che non sarebbe riuscita a resistere alle torture. Nel giro di due minuti avrebbe rivelato il nome di tutti i giovani swing che conosceva.

Frieda, dall'immaginazione meno fervida, disse: «Non avere un'aria così spaventata!» e aprì la porta.

Non era la Gestapo, ma una ragazza bionda, piccola e carina. Ci volle qualche istante prima che Carla riconoscesse in lei l'infermiera König, senza divisa.

«Devo parlarvi» disse. Era agitata, senza fiato e in lacrime.

Frieda la invitò a entrare. Lei si sedette su un lettino e si asciugò gli occhi con la manica del vestito, poi disse: «Non posso più tenermi tutto dentro».

Carla lanciò un'occhiata a Frieda. Stavano pensando la stessa cosa. «Tenere dentro cosa, infermiera König?» chiese Carla.

«Mi chiamo Ilse.»

«Io sono Carla e lei è Frieda. Cosa vuoi dirci, Ilse?»

Ilse parlò a voce così bassa che fecero fatica a sentirla. «Li uccidiamo» disse.

A Carla mancò il fiato. Riuscì a chiedere: «All'ospedale?».

Ilse annuì. «Quella povera gente che arriva sui pullman grigi. Bambini, anche lattanti, e anziani, nonne. Sono tutti più o meno disabili. Alcuni sono in condizioni pietose, sbavano e si fanno tutto addosso, ma non possono evitarlo, altri sono davvero dolci e innocui. Ma non fa alcuna differenza... li uccidiamo tutti.»

«In che modo?»

«Con un'iniezione di morfina-scopolamina.»

Carla annuì. Era un comune anestetico, letale se somministrato in dosi eccessive. «E che mi dici delle terapie speciali a cui in teoria dovrebbero essere sottoposti?»

Ilse scosse la testa. «Non ci sono terapie speciali.»

«Ilse, fammi capire bene. Uccidono tutti i pazienti che arrivano qui?»

«Tutti.»

«Appena arrivano?»

«Entro un giorno, al massimo due.»

Era ciò che Carla aveva sospettato ma, anche così, la cruda realtà era terribile, e lei si sentì nauseata. Dopo un minuto chiese: «Ci sono pazienti adesso?».

«Non vivi. Abbiamo fatto le iniezioni oggi pomeriggio. Ecco perché Frau Schmidt era così spaventata quando siete entrate.»

«Perché non rendono più difficoltoso l'ingresso agli estranei?»

«Pensano che guardie e filo spinato intorno a un ospedale susciterebbero subito il sospetto che lì dentro succeda qualcosa di sinistro. In ogni caso, nessuno è mai venuto a farci visita prima di voi.»

«Quante persone sono morte oggi?»

«Cinquantadue.»

A Carla si accapponò la pelle. «L'ospedale ha ucciso cinquantadue persone oggi pomeriggio, più o meno quando noi eravamo lì?»

«Sì.»

«Quindi adesso sono tutti morti?»

Ilse annuì.

Un proposito si era fatto largo nella mente di Carla e ora lei decise di attuarlo. «Voglio vederli» disse.

Ilse sembrò spaventata. «Cosa intendi?»

«Voglio entrare nell'ospedale e vedere i cadaveri.»

«Li stanno già bruciando.»

«Be', allora voglio vederli all'opera. Puoi farci entrare di nascosto?»

«Stanotte?»

«Adesso.»

«Oddio.»

«Tu non devi fare niente» disse Carla. «Sei già stata fin troppo coraggiosa a venire a parlare con noi. Se non te la senti di spingerti oltre, va bene così. Ma se vogliamo porre fine a questo orrore ci servono le prove.»

«Prove?»

«Sì. Ascolta, il governo si vergogna di questo programma... ecco perché lo tengono segreto. I nazisti sanno che i tedeschi normali non tollererebbero l'omicidio di bambini. Ma la gente preferisce credere che non stia succedendo niente ed è facile per loro liquidare le voci che circolano, specialmente se a metterle in giro è una ragazza. Quindi dobbiamo dimostrare che sono vere.»

«Capisco.» Il bel viso di Ilse assunse un'espressione di risoluta determinazione. «D'accordo, allora. Vi accompagno.»

Carla si alzò. «Come ci vai di solito?»

«In bicicletta. Ce l'ho qui fuori.»

«Allora andremo in bicicletta.»

Fuori era già buio. Il cielo era leggermente nuvoloso e il chiarore delle stelle era debole. Accesero i fanali mentre uscivano dal paese e risalivano la collina. Quando arrivarono in vista dell'ospedale, li spensero e continuarono a piedi, portando a mano le biciclette. Ilse le guidò lungo un sentiero nella foresta che conduceva sul retro dell'edificio.

Carla sentì un odore sgradevole, che assomigliava ai gas di scarico di una macchina. Annusò l'aria.

«L'inceneritore» sussurrò Ilse.

«Oh, no!»

Nascosero le biciclette nella boscaglia e raggiunsero la porta. Non era chiusa a chiave. Entrarono.

I corridoi erano illuminati, come in un vero ospedale. Non c'erano angoli in ombra: se avessero incontrato qualcuno, i loro vestiti avrebbero rivelato subito che erano delle intruse. Cos'avrebbero fatto in quel caso? Sarebbero scappate, probabilmente.

Ilse percorse a passo veloce un corridoio, svoltò un angolo e aprì una porta. «Qui dentro» sussurrò.

Entrarono.

Frieda non riuscì a trattenere un grido di terrore e si coprì la bocca.

«Oh, santo cielo» sussurrò Carla.

In una grande stanza fredda c'erano circa trenta cadaveri, tutti nudi e supini. Alcuni erano grassi, altri magri; alcuni erano vecchi e raggrinziti, altri bambini, uno di circa un anno. Qualcuno era curvo e rachitico, ma la maggior parte sembrava fisicamente normale.

Ognuno aveva un piccolo cerotto sul braccio sinistro, dov'era stato infilato l'ago.

Carla sentì che Frieda piangeva in silenzio.

Si fece coraggio. «Dove sono gli altri?» sussurrò.

«Già nel forno» rispose Ilse.

Udirono delle voci provenire da dietro le doppie porte in fondo alla stanza.

«Usciamo» disse Ilse.

Tornarono nel corridoio. Carla chiuse la porta lasciando aperta una fessura, da cui sbirciò dentro. Vide Römer e un altro ausiliario che spingevano un carrello da ospedale.

Gli uomini non guardarono nella direzione di Carla. Stavano parlando di calcio. Sentì Römer che diceva: «Abbiamo vinto il campionato solo nove anni fa. Battemmo l'Eintracht Francoforte due a zero».

«Sì, ma la metà dei vostri giocatori migliori erano ebrei, e non ci sono più.»

Carla capì che si riferivano al Bayern Monaco.

«Torneremo all'antica gloria se solo metteremo in campo le tattiche giuste» disse Römer.

Continuando a discutere, si avvicinarono a un tavolo dove giaceva il cadavere di una donna grassa. Lo presero per le spalle e le ginocchia, poi lo spostarono senza troppe cerimonie sul carrello, grugnendo per lo sforzo.

Avvicinarono il carrello a un altro tavolo e misero un secondo cadavere sopra il primo.

Quando ne ebbero ammucchiati tre, spinsero fuori il carrello.

«Li seguo» disse Carla.

Attraversò l'obitorio fino alle doppie porte, seguita da Frieda e Ilse. Arrivarono in una zona che sembrava più industriale che medica: le pareti erano dipinte di marrone, il pavimento era di cemento e c'erano armadi a scaffali e rastrelliere piene di attrezzi.

Sbirciarono dietro un angolo.

Videro una grande stanza simile a un garage, con delle luci molto forti e zone immerse nell'ombra. Faceva caldo e aleggiava un odore di cibi cucinati. Nel mezzo c'era un cubo d'acciaio abbastanza grande da contenere un'automobile. Una cappa di metallo partiva dalla sommità del cubo e usciva dal soffitto. Carla si rese conto di avere davanti a sé un forno.

I due uomini sollevarono un cadavere dal carrello e lo spostarono su un nastro trasportatore d'acciaio. Römer premette un bottone sulla parete. Il nastro si mosse, uno sportello si aprì e il corpo entrò nel forno.

Misero il secondo cadavere sul nastro.

Carla aveva visto abbastanza. Si voltò e fece cenno alle altre di tornare indietro. Frieda andò a sbattere contro Ilse, che si lasciò sfuggire un grido. Si irrigidirono.

Udirono Römer chiedere: «Cos'è stato?».

«Un fantasma» rispose l'altro.

A Römer tremò la voce. «Non scherzare con queste cose!»

«Hai intenzione di aiutarmi a spostare questo cadavere o no?»

«Va bene, va bene.»

Le tre ragazze tornarono di corsa nell'obitorio. Vedendo gli altri corpi, Carla provò un'ondata di dolore per il povero Kurt. Anche lui era rimasto disteso lì, con un cerotto sul braccio, era stato buttato sul nastro trasportatore ed eliminato come un sacco della spazzatura. «Ma non ti abbiamo dimenticato, Kurt» pensò.

Tornarono nel corridoio. Mentre si stavano dirigendo verso la porta sul retro, udirono dei passi e la voce di Frau Schmidt. «Perché ci mettono tanto quei due?»

Corsero lungo il corridoio e si affrettarono a uscire dal retro. Era spuntata la luna e il parco era illuminato dal suo chiarore. Carla vide la boscaglia dove avevano nascosto le biciclette, duecento metri al di là del prato.

Frieda uscì per ultima e, nella fretta, fece sbattere la porta.

Carla cercò di ragionare. Era probabile che Frau Schmidt sarebbe venuta a controllare la causa di quel rumore. Le tre ragazze non erano sicure di riuscire ad arrivare alla boscaglia prima che lei

aprisse la porta. Dovevano nascondersi. «Da questa parte!» sussurrò correndo dietro l'angolo dell'edificio. Le altre la seguirono.

Si appiattirono contro il muro. Carla sentì la porta che si apriva. Trattenne il fiato.

Ci fu una lunga pausa, poi Frau Schmidt borbottò qualcosa di incomprensibile e la porta sbatté di nuovo.

Carla sbirciò oltre l'angolo. Frau Schmidt se n'era andata.

Le tre ragazze attraversarono di corsa il prato e recuperarono le biciclette. Le portarono a mano lungo il sentiero nella foresta e arrivarono sulla strada. Accesero i fanali, montarono in sella e si allontanarono. Carla era euforica. Ce l'avevano fatta!

Avvicinandosi al paese il senso di trionfo lasciò spazio a considerazioni più pratiche. Cosa avevano ottenuto, in concreto? Cos'avrebbero fatto adesso? Dovevano raccontare a qualcuno quello che avevano visto, ma Carla non sapeva a chi. In ogni caso dovevano essere convincenti. Sarebbero state credute? Più ci pensava, meno ne era sicura.

Quando arrivarono all'ostello e smontarono dalle biciclette Ilse disse: «Grazie al cielo è finita. Non ho mai avuto tanta paura in vita mia».

«Non è finita» ribatté Carla.

«Cosa intendi?»

«Non sarà finita finché non avremo fatto chiudere quell'ospedale e gli altri come questo.»

«Come possiamo riuscirci?»

«Abbiamo bisogno di te. Tu sei la prova.»

«Temevo che lo avresti detto.»

«Verresti con noi, domani, quando torneremo a Berlino?»

Ilse rimase a lungo in silenzio, poi rispose: «Sì, verrò».

X

Volodja Peškov era contento di essere a casa. Mosca era nel suo periodo estivo migliore, caldo e soleggiato. Lunedì 30 giugno tornò alla sede dei servizi segreti dell'Armata rossa, accanto al campo di aviazione Khodynka.

Werner Franck e la spia di Tokyo avevano avuto ragione: la Germania aveva invaso l'Unione Sovietica il 22 giugno. Volodja e tutto il personale dell'ambasciata sovietica a Berlino erano tornati a

Mosca, in nave e in treno. Volodja aveva avuto la precedenza ed era arrivato nella capitale prima di molti altri: alcuni erano ancora in viaggio.

Si rese conto solo ora di quanto lo avesse logorato il soggiorno a Berlino. I nazisti erano noiosi con la loro ipocrisia e il loro trionfalismo. Erano come i giocatori di una squadra di calcio che festeggiano dopo aver vinto una partita, si ubriacano, diventano molesti e si rifiutano di tornare a casa. Non ne poteva più di loro.

Qualcuno forse avrebbe detto che l'URSS non era molto diversa, con la sua polizia segreta, la rigida ortodossia e gli atteggiamenti integralisti nei confronti di piaceri astratti come la pittura e la moda. Quel qualcuno si sbagliava. Il comunismo era un progetto in corso d'opera, che commetteva errori per costruire una società giusta. L'NKVD, con le sue camere di tortura, era un'aberrazione, un cancro nel corpo del comunismo. Un giorno sarebbe stato rimosso in modo chirurgico. Ma verosimilmente non in tempo di guerra.

In previsione dello scoppio delle ostilità Volodja aveva da tempo equipaggiato le sue spie berlinesi con radio clandestine e libri codice. Adesso era più che mai vitale che i pochi e coraggiosi antinazisti continuassero a passare informazioni ai sovietici. Prima di partire aveva distrutto tutti i registri con i loro nomi e indirizzi, che ora esistevano solo nella sua testa.

Aveva ritrovato i suoi genitori in ottima salute, anche se suo padre sembrava sfinito: toccava a lui preparare Mosca per gli attacchi aerei. Volodja era andato a trovare sua sorella Anja, il marito Ilja Dvorkin e i gemelli, che ora avevano diciotto mesi: Dmitrij, detto Dimka, e Tatiana, detta Tania. Purtroppo il loro padre gli sembrò come sempre un essere viscido e spregevole.

Dopo una piacevole giornata a casa e una bella notte di riposo nella sua vecchia stanza, era pronto per ricominciare a lavorare.

Passò attraverso il metal detector all'ingresso della sede dei servizi segreti. Quei corridoi e quelle scale familiari lo riempiono di nostalgia, benché fossero grigi e squallidi. Camminando per l'edificio si aspettava quasi che la gente gli si avvicinasse per congratularsi: molti di loro dovevano sapere che era stato lui a dare conferma dell'Operazione Barbarossa. Ma nessuno lo fece: forse volevano essere discreti.

Entrò in un grande stanzone senza divisori dove lavoravano dattilografe e archivisti e si rivolse alla donna di mezza età seduta alla scrivania all'entrata. «Ciao, Nika... sei ancora qui?»

«Buongiorno, capitano Peškov» rispose lei, con meno calore di quanto si sarebbe aspettato Volodja. «Il colonnello Lemitov vorrebbe vederla subito.»

Come il padre di Volodja, Lemitov non era abbastanza importante per subire le grandi purghe della fine degli anni Trenta ed era stato promosso per sostituire un vecchio superiore sfortunato. Volodja non sapeva molto delle epurazioni, ma trovava difficile credere che così tanti uomini di responsabilità fossero stati sleali al punto di meritare una tale punizione... Non che Volodja sapesse in cosa consisteva esattamente. Potevano essere in esilio in Siberia, o in prigione da qualche parte, o morti. Sapeva solo che erano spariti.

«Adesso occupa il grande ufficio in fondo al corridoio principale» aggiunse Nika.

Volodja attraversò lo stanzone, facendo un cenno di saluto e sorridendo a un paio di conoscenti, ma ebbe di nuovo la sensazione di non essere considerato un eroe come si era aspettato. Bussò alla porta di Lemitov, sperando che il suo capo potesse chiarirgli la situazione.

«Avanti.»

Volodja entrò, fece il saluto militare e si chiuse la porta alle spalle.

«Bentornato, capitano.» Lemitov girò intorno alla scrivania. «Che rimanga fra noi, hai fatto un bel lavoro a Berlino. Grazie.»

«Ne sono onorato, signore» rispose Volodja. «Ma perché deve rimanere fra noi?»

«Perché hai contraddetto Stalin.» Alzò una mano per prevenire ogni protesta. «Stalin non sa che sei stato tu, ovviamente. Ma qui, dopo le purghe, la gente ha lo stesso paura di essere associata a chiunque esca fuori dal seminato.»

«Cosa avrei dovuto fare?» chiese Volodja incredulo. «Trasmettere rapporti segreti sbagliati e contraffatti?»

Lemitov scosse la testa con enfasi. «Tu hai fatto la cosa giusta, non fraintendermi. E io ti ho protetto. Ma non aspettarti che qui la gente ti tratti come un eroe.»

«D'accordo» disse Volodja. Le cose stavano peggio di quanto avesse immaginato.

«Almeno ora hai un ufficio... tre porte più in là. Ti ci vorranno un paio di giorni per rimetterti in pari.»

Volodja lo prese per un congedo. «Sissignore» disse. Fece il saluto e uscì.

Il suo ufficio non era lussuoso – una stanzetta senza tappeto – ma era tutto per lui. Non era riuscito ad aggiornarsi sui progressi dell'invasione tedesca, volendo tornare in patria il prima possibile. Cercò quindi di mettere da parte la delusione e cominciò a leggere i rapporti dei comandanti sulla prima settimana di guerra.

A mano a mano che leggeva si deprimeva sempre di più.

L'invasione aveva colto di sorpresa l'Armata rossa.

Pareva impossibile, ma aveva davanti a sé le prove.

Il 22 giugno, quando la Germania aveva attaccato, molte unità avanzate dell'Armata rossa non avevano munizioni attive.

Non era tutto. Gli aerei erano stati ben allineati sulle piste di decollo senza mimetizzazione, e la Luftwaffe ne aveva distrutti milleduecento nelle prime ore dallo scoppio della guerra. Forze dell'esercito erano state spedite a contrastare l'avanzata dei tedeschi senza armi adeguate, né copertura aerea, né informazioni dei servizi segreti sulle posizioni del nemico; di conseguenza erano state annientate.

A peggiorare la situazione, le disposizioni permanenti di Stalin proibivano all'Armata rossa la ritirata. Ogni unità doveva combattere fino all'ultimo uomo, e ci si aspettava che gli ufficiali si suicidassero per evitare la cattura. Alle truppe non era permesso di riorganizzarsi in posizioni difensive più affidabili. Questo significava che ogni sconfitta si trasformava in un massacro.

Di conseguenza l'Armata rossa stava subendo ingenti perdite di uomini e armamenti.

L'avvertimento della spia di Tokyo e la conferma di Werner Franck erano stati ignorati da Stalin. Perfino dopo l'inizio dell'attacco il dittatore sovietico aveva continuato a insistere che si trattava di una semplice provocazione concepita dagli alti ufficiali dell'esercito tedesco all'insaputa di Hitler, il quale vi avrebbe posto fine non appena lo avesse scoperto.

Quando era diventato innegabile che non si trattava di una provocazione bensì della più grande invasione della storia, i tedeschi avevano già annientato le posizioni più avanzate dei sovietici. Dopo una settimana si erano spinti per cinquecento chilometri all'interno del territorio sovietico.

Era una catastrofe... ma quello che faceva impazzire Volodja era che poteva essere evitata.

Non c'erano dubbi di chi fosse la colpa. L'Unione Sovietica era un'autocrazia. Una sola persona prendeva le decisioni: Josif Stalin. Lui aveva commesso un tragico errore, comportandosi in modo testardo e stupido. E ora il paese si trovava in un pericolo mortale.

Finora Volodja aveva creduto che il comunismo sovietico fosse l'ideologia più autentica, rovinata solo dagli eccessi della polizia segreta, l'*NKVD*. Ora invece capiva che il fallimento era ai vertici. Berija e l'*NKVD* esistevano solo perché Stalin lo permetteva. Era Stalin che stava ostacolando la marcia verso il vero comunismo.

Più tardi, quel pomeriggio, mentre Volodja stava guardando fuori dalla finestra la pista di decollo illuminata dal sole, rimuginando su quanto aveva appena appreso, ricevette la visita di Kamen. Erano stati tenenti insieme quattro anni prima, appena usciti dall'Accademia militare dei servizi segreti, e avevano condiviso una stanza con altri due. All'epoca Kamen era un allegrone, uno che si prendeva gioco di tutti, sfidando beffardamente la bigotta ortodossia sovietica. Ora si era irrobustito e sembrava più serio. Si era fatto crescere dei baffi neri come il ministro degli Esteri Molotov, forse per sembrare più maturo.

Kamen si chiuse la porta alle spalle e si sedette. Tirò fuori dalla tasca un giocattolo, un soldatino di stagno con una chiave sulla schiena. Caricò la molla e lo appoggiò sulla scrivania di Volodja. Il soldatino si mise a muovere le braccia come se stesse marciando; il meccanismo a molla fece un suono scoppiettante mentre rallentava.

A bassa voce, Kamen disse: «Stalin non si vede da due giorni».

Volodja capì che il rumore del giocattolino serviva a neutralizzare qualsiasi microfono fosse stato nascosto nel suo ufficio. «Cosa significa “non si vede”?» chiese.

«Non è venuto al Cremlino e non risponde al telefono.»

Volodja era sconcertato. Il capo di una nazione non poteva sparire come se niente fosse. «Cosa sta combinando?»

«Nessuno lo sa.» Il soldatino si fermò. Kamen lo ricaricò e lo fece ripartire. «Sabato sera, quando ha appreso che il fronte occidentale sovietico era stato accerchiato dai tedeschi, ha detto: “È tutto perduto. Mi arrendo. Lenin ha fondato il nostro Stato e noi lo abbiamo mandato a puttane”. Poi è andato a Kuntsevo.» Stalin aveva una dacia vicino al paese di Kuntsevo, alla periferia di Mosca. «Ieri non si è fatto vedere al Cremlino alla sua solita ora, a mezzogiorno. Quando hanno telefonato a Kuntsevo, non ha risposto nessuno. Oggi, lo stesso.»

Volodja si chinò in avanti. «Soffre...» la sua voce diventò un sussurro «... di esaurimento nervoso?»

Kamen fece un gesto di impotenza. «Non ci sarebbe da stupirsi. Ha continuato a ripetere, contro ogni evidenza, che la Germania non ci avrebbe attaccato, e guarda cos'è successo.»

Volodja annuì. Aveva senso. Stalin aveva lasciato che lo chiamassero “Padre”, “Maestro”, “Grande leader”, “Trasformatore della natura”, “Grande timoniere”, “Genio dell'umanità”, “Grande genio di tutti i tempi e di tutti i popoli”, ma adesso era evidente a chiunque, perfino a lui, che si era sbagliato e che tutti gli altri avevano ragione. C'è chi si suicida in circostanze simili.

La crisi era ancora peggiore di quanto Volodja avesse immaginato. Non solo l'Unione Sovietica era stata attaccata e stava perdendo. Era anche senza un leader. Era di sicuro il momento più critico dalla rivoluzione.

Ma era anche un'opportunità? Poteva essere l'occasione buona per liberarsi di Stalin?

L'ultima volta che Stalin era apparso vulnerabile era stato nel 1924, quando dal testamento di Lenin si era scoperto che lui non lo riteneva adatto a detenere il potere. Ma Stalin era sopravvissuto a quella crisi, e da allora il suo potere era parso inattaccabile, perfino – Volodja adesso lo capiva con chiarezza – quando le sue decisioni avevano sfiorato la follia: le purghe, gli errori madornali in Spagna, la nomina del sadico Berija a capo della polizia segreta, il patto con Hitler. Questa emergenza era forse l'occasione per scardinare finalmente la sua autorità?

Volodja nascose a Kamen e a chiunque altro la sua euforia. Tenne per sé i suoi pensieri mentre tornava a casa in autobus nella luce tenue di un tardo pomeriggio estivo. Il tragitto fu rallentato da una colonna di autocarri che rimorchiavano cannoni antiaerei... che venivano presumibilmente schierati da suo padre, responsabile delle difese contro gli attacchi dal cielo.

Stalin poteva essere deposto? Volodja si chiese quanti membri del Cremlino si stessero ponendo la stessa domanda.

Entrò nella Casa del governo di dieci piani, sulla sponda opposta della Moscovia rispetto al Cremlino, dove vivevano i suoi genitori. Loro erano fuori, ma sua sorella era lì insieme ai figli Dimka e Tania. Il maschio aveva gli occhi e i capelli scuri. Teneva in mano una matita rossa e stava pasticciando un vecchio giornale. La femmina aveva gli stessi occhi azzurro intenso di Grigorij... come pure Volodja, dicevano. La bambina gli mostrò subito la sua bambola.

C'era anche Zoja Vorotsjntsev, la bellissima ricercatrice di fisica che Volodja aveva visto l'ultima volta quattro anni prima, quando stava partendo per la Spagna. Lei e Anja avevano scoperto di avere la stessa passione per la musica popolare russa: andavano insieme ai concerti, e Zoja suonava il *gudok*, un violino a tre corde. Nessuna delle due poteva permettersi un grammofono, ma Grigorij ne aveva uno, e in quel momento stavano ascoltando un'orchestra di balalaiche. Grigorij non era un grande amante della musica, però pensava che quel disco fosse allegro.

Zoja indossava un vestitino estivo a maniche corte dello stesso colore azzurro chiaro dei suoi occhi. Quando Volodja le rivolse la solita domanda convenzionale su come stesse, lei rispose in tono brusco: «Sono arrabbiatissima».

C'erano molti motivi per cui i russi fossero arrabbiati in quel momento. «Perché mai?» le chiese Volodja.

«I miei progetti di ricerca sulla fisica nucleare sono stati cancellati. A tutti i miei colleghi sono stati assegnati altri incarichi. Io stessa ora sto lavorando per apportare migliorie ai congegni di puntamento.»

A Volodja sembrava ragionevole. «Siamo in guerra, dopotutto.»

«Non capisci» ribatté lei. «Ascolta. Quando l'uranio metallico è sottoposto a un processo chiamato "fissione", vengono rilasciate

enormi quantità di energia. Intendo proprio *enormi*. Noi lo sappiamo, e lo sanno anche gli scienziati occidentali... Abbiamo letto i loro articoli sulle riviste scientifiche.»

«Sì, ma la questione dei congegni di puntamento mi sembra comunque più urgente.»

«Questo processo, la fissione, potrebbe essere usato per creare bombe cento volte più potenti di quelle di cui disponiamo adesso» continuò Zoja alterata. «Una sola esplosione nucleare potrebbe distruggere Mosca. Cosa succederà se i tedeschi creano una bomba simile e noi non ce l'abbiamo? Sarebbe come se loro avessero i fucili e noi solo le spade!»

«Ma c'è motivo di credere che gli scienziati di altri paesi stiano lavorando a questo tipo di bombe?» chiese Volodja scettico.

«Ne siamo certi. Il concetto di fissione porta automaticamente all'idea di bomba. Noi ci abbiamo pensato... perché non dovrebbero averlo fatto anche loro? Ma c'è un'altra ragione. Hanno pubblicato sulle riviste tutti i risultati delle prime ricerche... poi, all'improvviso, un anno fa hanno smesso di divulgarli. Non ci sono più stati nuovi articoli scientifici sulla fissione dall'anno scorso.»

«E tu credi che i politici e i generali dell'Occidente abbiano capito il potenziale militare di queste ricerche e abbiano imposto la segretezza?»

«Non mi vengono in mente altri motivi. Eppure qui in Unione Sovietica non abbiamo neanche cominciato a fare programmi di prospezione dell'uranio.»

«Mmh.» Volodja fece finta di essere dubbioso, ma la verità era che trovava quella storia fin troppo credibile. Perfino i più grandi ammiratori di Stalin – tra i quali anche suo padre Grigorij – sapevano che lui non capiva niente di scienza. Ed era fin troppo facile per un autocrate ignorare qualsiasi cosa lo mettesse a disagio.

«L'ho detto a tuo padre» continuò Zoja. «Lui mi sta ad ascoltare, ma nessuno ascolta lui.»

«Cos'hai intenzione di fare, quindi?»

«E cosa posso fare? Mi dedicherò a progettare un congegno di puntamento perfetto per i nostri aviatori, sperando che le cose vadano per il meglio.»

Volodja annuì. Gli piaceva quell'atteggiamento. E gli piaceva quella ragazza. Era intelligente, combattiva e una gioia per gli occhi. Si chiese se avrebbe accettato di andare al cinema con lui.

Parlare di fisica gli ricordò Willi Frunze, che era stato suo amico all'Accademia maschile di Berlino. Stando a quello che gli aveva detto Werner Franck, Willi era un fisico brillante che ora studiava in Inghilterra. Magari sapeva qualcosa della bomba a fissione su cui Zoja era così ferrata. E se lui era ancora un comunista probabilmente sarebbe stato disposto a parlargliene. Volodja si ripromise di mandargli un cablogramma all'ufficio dei servizi segreti dell'Armata rossa all'ambasciata di Londra.

Arrivarono i suoi genitori. Suo padre era in alta uniforme, sua madre indossava cappotto e cappello. Erano andati a una delle molte interminabili cerimonie che l'esercito adorava: Stalin insisteva che tali rituali continuassero, malgrado l'invasione tedesca, perché giovavano al morale.

Fecero le coccole ai gemelli per un po', ma suo padre sembrava distratto. Borbottò qualcosa a proposito di una telefonata che doveva fare e andò subito nel suo studio. La madre cominciò a preparare la cena.

Volodja rimase a chiacchierare con le tre donne in cucina, ma era impaziente di parlare con suo padre. Pensava di conoscere l'argomento della telefonata urgente: in quel preciso istante si stava pianificando o ostacolando la caduta di Stalin, probabilmente in quello stesso palazzo.

Dopo qualche minuto decise di rischiare di incorrere nelle ire paterne disturbandolo. Si scusò con le donne e andò verso il suo studio, ma in quel momento suo padre stava uscendo. «Devo andare a Kuntsevo» disse.

Volodja avrebbe tanto voluto sapere cosa stava succedendo. «Perché?» gli chiese.

Grigorij ignorò la domanda. «Mi sono fatto portare la macchina, ma il mio autista è andato a casa. Puoi accompagnarmi tu.»

Volodja era euforico. Non era mai stato nella dacia di Stalin. E ci stava andando proprio ora, in un momento di profonda crisi.

«Muoviamoci» disse suo padre impaziente.

Salutarono dall'anticamera e uscirono.

L'auto di Grigorij era una zis 101-A nera, una copia sovietica della Packard americana, con cambio automatico a tre marce. Raggiungeva una velocità massima di centoventi chilometri l'ora. Volodja si mise al volante e partì.

Attraversò Arbat, un quartiere di operai e intellettuali, poi prese l'autostrada M1 in direzione ovest, verso Možajsk. «Sei stato convocato dal compagno Stalin?» chiese al padre.

«No. Stalin non comunica da due giorni.»

«L'ho saputo.»

«Ah, sì? Dovrebbe essere un segreto.»

«Non si può tenere segreta una cosa del genere. Cosa succederà adesso?»

«Un gruppo di fedelissimi sta andando a Kuntsevo.»

Volodja gli fece la domanda chiave. «A che scopo?»

«Prima di tutto per scoprire se è vivo o morto.»

Poteva davvero essere già morto, senza che nessuno lo sapesse? si domandò Volodja. Sembrava improbabile. «E se è vivo?»

«Non lo so. Ma, qualunque cosa accada, preferisco esserci piuttosto che essere informato dopo.»

Volodja sapeva che le microspie non funzionavano sulle macchine in moto – il microfono registrava solo i rumori del motore –, così era tranquillo che nessuno potesse ascoltarli. Malgrado ciò fu con timore che pose la domanda inconcepibile. «Potrebbero far cadere Stalin?»

«Te l'ho detto, non lo so» rispose suo padre seccato.

Volodja era euforico. Una domanda del genere richiedeva un deciso diniego. Qualsiasi altra risposta equivaleva a un sì. Suo padre aveva ammesso la possibilità che Stalin fosse al tramonto.

Le speranze di Volodja crebbero a dismisura. «Pensa a come potrebbe essere!» esclamò felice. «Niente più epurazioni! I campi di lavoro verrebbero chiusi. Le ragazze non sarebbero più rapite in strada per essere stuprate dalla polizia segreta.» Si aspettava che suo padre lo interrompesse, ma Grigorij si limitò ad ascoltarlo con gli occhi socchiusi. «La stupida espressione “spia fascio-trockijsta” sparirebbe dal nostro linguaggio» continuò Volodja. «Le unità dell'esercito che si trovano in inferiorità numerica e di armi

potrebbero ritirarsi, invece di sacrificarsi inutilmente. Le decisioni verrebbero prese in modo razionale da gruppi di uomini sensati, che farebbero ciò che è meglio per tutti. È il comunismo che tu hai sognato trent'anni fa!»

«Giovane sciocco» disse suo padre con disprezzo. «L'ultima cosa che vogliamo a questo punto è perdere il nostro leader. Siamo in guerra e in ritirata! Il nostro unico obiettivo dev'essere difendere la rivoluzione... a qualunque costo. Abbiamo bisogno di Stalin ora più che mai.»

Volodja si sentì come se lo avessero schiaffeggiato. Era da parecchi anni che suo padre non gli dava più dello sciocco. Aveva ragione il suo vecchio? L'Unione Sovietica aveva bisogno di Stalin? Il loro leader aveva preso così tante decisioni disastrose che Volodja non capiva proprio come il paese sarebbe potuto andare peggio con qualcun altro alla guida.

Arrivarono a destinazione. La casa di Stalin veniva di solito chiamata "dacia", ma non era una villa di campagna. Era una costruzione lunga e bassa, con cinque finestroni a ciascun lato di una sontuosa entrata; si trovava in una foresta di pini ed era dipinta di un verde spento, come per camuffarsi. Centinaia di soldati armati facevano la guardia ai cancelli e alla doppia recinzione di filo spinato. Grigorij indicò una batteria antiaerea in parte nascosta da una rete mimetica. «L'ho installata io» disse.

La guardia al cancello lo riconobbe, ma chiese lo stesso i documenti di identificazione. Anche se Grigorij era un generale e Volodja un capitano dei servizi segreti, furono comunque perquisiti.

Volodja guidò fino alla porta. Non c'erano auto parcheggiate davanti alla casa.

«Aspettiamo gli altri» disse suo padre.

Qualche istante dopo si avvicinarono tre limousine ZIS. Volodja si ricordò che l'acronimo ZIS stava per *Zavod Imeni Stalina*, "fabbrica chiamata Stalin". I carnefici erano forse arrivati su auto che prendevano il nome dalla loro vittima?

Scesero tutti, otto uomini di mezza età in giacca, cravatta e cappello, che tenevano in mano il futuro del paese. Fra loro Volodja riconobbe il ministro degli Esteri Molotov e il capo della polizia segreta Berija.

«Andiamo» disse Grigorij.

Volodja era sbalordito. «Vengo dentro con voi?»

Grigorij mise una mano sotto il sedile e porse a Volodja una pistola Tokarev TT-33. «Mettila in tasca. Se quello stronzo di Berija cerca di arrestarmi, sparagli.»

Volodja la prese con cautela: la TT-33 non aveva la sicura. Si infilò la pistola nella tasca della giacca – era lunga una ventina di centimetri – e scese dalla macchina. C'erano otto colpi, si ricordò, nel caricatore.

Andarono tutti dentro. Volodja temeva che lo perquisissero di nuovo e scoprissero l'arma, ma non ci fu un secondo controllo.

L'interno era dipinto in colori scuri e poco illuminato. Un ufficiale accompagnò il gruppetto in quella che sembrava una piccola sala da pranzo. Stalin era seduto lì in poltrona.

L'uomo più potente dell'emisfero orientale aveva un'aria smarrita e depressa. Alzando lo sguardo sulle persone che entravano, chiese: «Perché siete venuti?».

Volodja trattenne il fiato. Evidentemente pensava che fossero andati lì per arrestarlo o per giustiziarlo.

Ci fu un lungo silenzio, e Volodja si rese conto che nessuno aveva pianificato cosa fare. E come avrebbero potuto, non sapendo nemmeno se Stalin fosse ancora vivo?

Ma cosa avrebbero fatto ora? Gli avrebbero sparato? Poteva non capitare più un'altra occasione.

Alla fine Molotov avanzò di un passo. «Siamo venuti a chiederle di tornare al lavoro» disse.

Volodja dovette reprimere il desiderio di protestare.

Ma Stalin scosse la testa. «Posso essere all'altezza delle speranze della gente? Posso guidare il paese alla vittoria?»

Volodja era allibito. Si sarebbe davvero rifiutato?

«Ci sono candidati migliori» aggiunse Stalin.

Stava dando loro una seconda possibilità di liquidarlo!

Un altro del gruppetto prese la parola, e Volodja riconobbe il maresciallo Vorosilov. «Non ce ne sono di più degni» disse.

A cosa servivano quelle parole? Non era certo il momento per quelle evidenti piaggerie.

Poi intervenne suo padre. «È vero!»

Non avevano intenzione di liberarsi di Stalin? Come facevano a essere così stupidi?

Molotov fu il primo a dire qualcosa di ragionevole. «Proponiamo di formare un gabinetto di guerra chiamato Comitato di difesa dello Stato, una specie di ultra-politburo composto da un numero limitato di membri e con i più ampi poteri.»

«Chi ne sarà a capo?» si affrettò a chiedere Stalin.

«Lei, compagno Stalin!»

“No!” avrebbe voluto gridare Volodja.

Seguì un altro lungo silenzio.

Alla fine Stalin parlò. «Va bene» disse. «Allora, chi altri ci sarà nel comitato?»

Berija si fece avanti e cominciò a proporre i membri.

Era finita, si rese conto Volodja, sentendo la testa che girava per la frustrazione e la delusione. Avevano perso la loro occasione. Avrebbero potuto deporre un tiranno, ma non ne avevano avuto il coraggio. Come i figli di un padre violento, temevano di non riuscire a farcela senza di lui.

In realtà era ancora peggio, capì sempre più scoraggiato. Forse Stalin aveva avuto davvero un momento di crisi – non sembrava una messinscena –, ma aveva anche fatto una mossa politica geniale. In quella stanza c'erano tutti gli uomini che avrebbero potuto rimpiazzarlo. Nel momento in cui la scarsa capacità decisionale di Stalin era stata evidente agli occhi di tutti, lui aveva costretto i suoi rivali a uscire allo scoperto e a supplicarlo di continuare a essere il loro leader. Aveva tracciato una riga sul suo tremendo errore e si era concesso di ricominciare da zero.

Non solo Stalin era tornato.

Era più forte che mai.

XI

Chi avrebbe avuto il coraggio di protestare pubblicamente per quello che stava succedendo ad Akelberg? Carla e Frieda lo avevano visto con i loro occhi, e Ilse König ne era testimone, ma ora avevano bisogno di qualcuno che le sostenesse. Non c'erano più rappresentanti eletti: tutti i deputati del Reichstag erano nazisti. Non c'erano nemmeno più dei veri giornalisti; solo scribacchini asserviti. I giudici erano tutti nominati dai nazisti e assoggettati al governo.

Carla non si era mai resa conto prima di allora di quanto fosse stata protetta dai politici, dai giornalisti e dagli avvocati. Senza di loro, capì ora, il governo poteva fare tutto quello che voleva, perfino uccidere le persone.

A chi potevano rivolgersi? L'ammiratore di Frieda, Heinrich von Kessel, aveva un amico che era un prete cattolico. «Peter era il ragazzo più intelligente della mia classe» disse loro. «Ma non era certo il più popolare. Un po' rigido e testardo. Credo però che ci darà retta.»

Carla pensava che valesse la pena di tentare. Il suo pastore protestante le aveva appoggiate finché la Gestapo non lo aveva ridotto al silenzio terrorizzandolo. Forse sarebbe successo ancora, ma non sapeva cos'altro fare.

Una domenica mattina di luglio, sul presto, Heinrich accompagnò Carla, Frieda e Ilse alla chiesa di Peter a Schöneberg. Heinrich stava bene con il suo vestito nero; le ragazze indossavano tutte la divisa da infermiera, simbolo di affidabilità. Entrarono da una porta laterale e si diressero verso una piccola sacrestia polverosa, con qualche vecchia sedia e un grosso armadio. Trovarono padre Peter da solo in preghiera. Doveva averli sentiti entrare, ma rimase inginocchiato ancora un minuto prima di alzarsi e voltarsi a salutarli.

Peter era alto e magro, con lineamenti regolari e un bel taglio di capelli. Aveva ventisette anni, pensò Carla, se era coetaneo di Heinrich. Li guardò con un'espressione accigliata, senza darsi la pena di nascondere la sua irritazione per essere stato disturbato. «Mi sto preparando per la messa» disse in tono severo. «Mi fa piacere vederti in chiesa, Heinrich, ma ora devo stare solo. Vi riceverò dopo.»

«È un'emergenza spirituale, Peter» disse Heinrich. «Siediti, abbiamo una cosa importante da dirti.»

«Difficile che sia più importante della messa.»

«Sì, potrebbe esserlo, Peter, credimi. Fra cinque minuti sarai d'accordo con me.»

«Sentiamo.»

«Questa è la mia fidanzata, Frieda Franck.»

Carla rimase sorpresa. Frieda si era fidanzata con lui?

«Avevo un fratello più piccolo, nato con la spina bifida» cominciò Frieda. «All'inizio di quest'anno è stato trasferito in un ospedale ad Akelberg, in Baviera, per essere sottoposto a cure speciali. Subito dopo abbiamo ricevuto una lettera in cui si diceva che era morto di appendicite.»

Si rivolse a Carla, che riprese il racconto. «La mia domestica aveva un figlio nato con un danno cerebrale. Anche lui è stato trasferito ad Akelberg. La mia domestica ha ricevuto una lettera identica lo stesso giorno di Frieda.»

Peter allargò le mani come per manifestare la propria impotenza. «Ho già sentito storie del genere. È propaganda antigovernativa. La Chiesa non interferisce con la politica.»

«Che stronzate» pensò Carla. La Chiesa era immersa fino al collo nella politica. Ma lasciò correre. «Il figlio della mia domestica non aveva più l'appendice» proseguì. «Gliel'avevano tolta due anni prima.»

«Scusate» disse Peter. «Cosa sta a dimostrare questo?»

Carla si scoraggiò. Era ovvio che Peter fosse prevenuto nei loro confronti.

«Aspetta, Peter» disse Heinrich. «Non hai ancora sentito tutto. Ilse ha lavorato all'ospedale di Akelberg.»

Peter la guardò impaziente.

«Sono cresciuta nella fede cattolica, padre» disse Ilse.

Carla non lo sapeva.

«Non sono una buona cattolica» proseguì Ilse.

«È Dio che è buono, non noi, figliola» puntualizzò Peter in tono devoto.

«Sapevo che quello che stavo facendo era peccato. Eppure lo facevo, perché me lo avevano ordinato e io avevo paura.» Ilse scoppiò a piangere.

«Cos'è che facevi?»

«Uccidevo le persone. Oh, padre, Dio mi perdonerà?»

Il prete fissò la giovane infermiera. Non poteva liquidare la sua storia come propaganda: quella era un'anima tormentata. Impallidì.

Gli altri rimasero zitti. Carla trattenne il fiato.

«Gli handicappati vengono accompagnati in ospedale su pullman grigi» continuò Ilse. «Non vengono sottoposti a cure speciali. Gli

facciamo quell'iniezione, e loro muoiono. Poi li cremiamo.» Alzò lo sguardo su padre Peter. «Sarò mai perdonata per quello che ho fatto?»

Il prete aprì la bocca per parlare, ma gli rimasero le parole in gola e iniziò a tossire. Alla fine chiese, sottovoce: «Quanti?».

«Di solito quattro. Pullman, intendo. Ci stanno circa venticinque pazienti su ogni pullman.»

«Un centinaio di persone?»

«Sì. Ogni settimana.»

L'atteggiamento arrogante di padre Peter era svanito. Aveva la faccia grigia e la bocca aperta. «Un centinaio di handicappati alla settimana?»

«Sì, padre.»

«Che genere di handicap?»

«Di tutti i tipi, mentali e fisici. Anziani con demenza senile, bambini deformi, uomini e donne, paralitici, ritardati o solo incapaci.»

Il prete continuava a ripetere ogni cosa, come per avere una conferma. «E il personale dell'ospedale li uccide tutti?»

Ilse singhiozzò. «Mi dispiace, mi dispiace, lo sapevo che era sbagliato.»

Carla osservò padre Peter. Non aveva più quell'aria altera. Aveva subito una trasformazione incredibile. Dopo aver ascoltato per anni i ricchi cattolici di quella periferia confessare i loro piccoli peccati, di colpo si era trovato di fronte il male allo stato puro. Ed era scioccato fin nel profondo.

Ma cosa avrebbe fatto?

Padre Peter si mise in piedi. Prese Ilse per le mani e la fece alzare. «Torna alla Chiesa» la esortò. «Confessati con il tuo prete. Dio ti perdonerà. Di questo sono sicuro.»

«Grazie» sussurrò lei.

Le lasciò andare le mani e guardò Heinrich. «Potrebbe non essere altrettanto semplice per il resto di noi» disse. Poi voltò loro le spalle e si inginocchiò di nuovo a pregare.

Carla guardò Heinrich, che si strinse nelle spalle. Si alzarono e uscirono dalla piccola sacrestia. Carla teneva un braccio intorno alle spalle di Ilse, che piangeva.

«Restiamo per la messa» disse Carla. «Forse parlerà ancora con noi dopo.»

Si avviarono tutti e quattro lungo la navata della chiesa. Ilse smise di piangere e si calmò. Frieda teneva sottobraccio Heinrich. Si sedettero tra i fedeli che stavano arrivando: uomini agiati, donne floride e bambini irrequieti con i vestiti della festa. Gente come quella non avrebbe mai ucciso degli handicappati, pensò Carla. Eppure il loro governo lo faceva, per conto loro. Come poteva succedere?

Non sapeva cosa aspettarsi da padre Peter. Non c'erano dubbi che, alla fine, avesse creduto ai loro racconti. All'inizio aveva avuto intenzione di liquidarli perché sicuro che fossero mossi da motivazioni politiche, ma la sincerità di Ilse lo aveva convinto. Era rimasto inorridito. Ma non aveva fatto promesse, tranne che Dio avrebbe perdonato Ilse.

Carla si guardò intorno. La decorazione della chiesa era più vivace che nelle chiese protestanti a cui lei era abituata. C'erano più statue e dipinti, più marmi, dorature, drappi e candele. Protestanti e cattolici avevano combattuto guerre per motivi futilissimi, rammentò. Come sembrava strano che in un mondo dove potevano essere uccisi dei bambini qualcuno si preoccupasse delle candele.

La messa ebbe inizio. I preti entrarono con i loro paramenti liturgici. Padre Peter era il più alto di tutti. Carla non riusciva a decifrare l'espressione sulla sua faccia, vi intuiva solo una severa pietà.

Rimase seduta, indifferente a tutti gli inni e le preghiere. Aveva pregato per suo padre e due ore dopo lo aveva trovato picchiato a morte sul pavimento di casa. Le mancava tantissimo e pensava a lui ogni giorno, talvolta ogni ora. Pregare non lo aveva salvato né avrebbe protetto coloro che erano giudicati inutili dal governo. Servivano i fatti, non le parole.

Il ricordo del padre le fece venire in mente suo fratello Erik. Era da qualche parte in Russia. Aveva scritto una lettera a casa, celebrando euforico la rapida avanzata dell'invasione e rifiutandosi rabbiosamente di credere che suo padre fosse stato ucciso dalla Gestapo. Era evidente che era stato rilasciato illeso ed era stato poi aggredito per strada da criminali, comunisti o ebrei, sosteneva Erik. Viveva in un mondo di fantasia, distaccato dalla realtà.

Si poteva dire lo stesso di padre Peter?

Il sacerdote salì sul pulpito. Carla non sapeva che sarebbe toccato a lui fare la predica. Si chiese che cosa avrebbe detto. Sarebbe stato ispirato da ciò che aveva udito poco prima? Avrebbe parlato di qualcosa di irrilevante, come la virtù della modestia o il peccato dell'invidia? Oppure avrebbe chiuso gli occhi e ringraziato con devozione Dio per le continue vittorie dell'esercito tedesco in Russia?

Padre Peter si erse in tutta la sua altezza sul pulpito e abbracciò la chiesa con un'occhiata che poteva essere definita arrogante, altera o di sfida.

«Il quinto comandamento recita: "Non uccidere".»

Carla incontrò lo sguardo di Heinrich. Cosa avrebbe detto padre Peter?

La sua voce risuonò fra le pietre echeggianti della navata. «C'è un posto ad Akelberg, in Baviera, dove il nostro governo infrange questo comandamento cento volte alla settimana!»

Carla trattenne il fiato. Si era deciso a farlo... stava predicando contro il programma di eutanasia! Questo avrebbe potuto cambiare tutto.

«Non fa differenza che le vittime siano handicappati, malati di mente, persone incapaci di mangiare da sole o paralitici.» Padre Peter non nascondeva la sua rabbia. «Bambini non autosufficienti e anziani che non ragionano sono tutti figli di Dio, e la loro vita è sacra come la vostra e la mia.» Alzò di più la voce. «Ucciderli è un peccato mortale!» Sollevò il braccio destro e strinse la mano a pugno, la voce che tremava per l'emozione. «Io vi dico che se non facciamo niente per fermarli pecchiamo esattamente come i medici e le infermiere che somministrano l'iniezione letale. Se restiamo zitti...» Fece una pausa. «Se restiamo zitti, siamo anche noi degli assassini!»

XII

L'ispettore Thomas Macke era furioso. Gli avevano fatto fare la figura dell'imbecille davanti al sovrintendente Kringelein e a tutti gli altri superiori. Aveva assicurato loro di avere tamponato la falla. Il segreto di Akelberg – e di ospedali simili in altre parti del paese – era al sicuro, aveva detto. Aveva rintracciato i tre piantagrane, Werner

Franck, il pastore Ochs e Walter von Ulrich, e in modi diversi li aveva messi a tacere tutti.

E invece il segreto era venuto fuori.

Il responsabile era un giovane prete arrogante, padre Peter.

Ora padre Peter era di fronte a Macke, nudo, legato per i polsi e le caviglie a una sedia costruita appositamente. Sanguinava dalle orecchie, dal naso e dalla bocca, e aveva il petto sporco di vomito. Aveva gli elettrodi collegati alle labbra, ai capezzoli e al pene. Un laccio intorno alla fronte gli impediva di spezzarsi il collo durante le convulsioni.

Un medico, seduto di fianco al prete, gli controllava il cuore con uno stetoscopio e aveva un'aria dubbiosa. «Non può resistere ancora per molto» disse con indifferenza.

Il sermone sedizioso di padre Peter era stato ripreso altrove. Il vescovo di Münster, un sacerdote molto più importante, aveva fatto una predica simile, denunciando il programma T4. Il vescovo aveva fatto un appello a Hitler perché salvasse la gente dalla Gestapo, insinuando astutamente che il Führer non potesse essere a conoscenza del programma e offrendogli in questo modo un alibi già pronto.

Il suo sermone era stato battuto a macchina e duplicato, ed era girato di mano in mano in tutta la Germania.

La Gestapo aveva arrestato ogni persona trovata in possesso di una copia, ma inutilmente. Era stata l'unica volta nella storia del Terzo Reich che c'era stata una sollevazione popolare contro un'azione del governo.

Le misure repressive erano state severissime, ma non avevano ottenuto alcun risultato: i duplicati del sermone continuavano a diffondersi, altri sacerdoti pregavano per gli handicappati, e c'era stata perfino una marcia di protesta ad Akelberg. La situazione era sfuggita a ogni controllo.

E la colpa era di Macke.

Si chinò su padre Peter. Il prete aveva gli occhi chiusi e il respiro superficiale, ma era cosciente.

«Chi ti ha raccontato di Akelberg?» gli gridò Macke in un orecchio.

Non ci fu risposta.

Padre Peter era l'unica pista di Macke. Le indagini svolte in paese non avevano dato risultati significativi. A Reinhold Wagner era stata raccontata una storia di due ragazze in bicicletta che avevano fatto visita all'ospedale, ma nessuno sapeva chi fossero; e un'altra storia di un'infermiera che aveva dato le dimissioni all'improvviso, con una lettera in cui diceva che si sposava, ma non rivelava il nome del marito. Entrambe le piste non avevano portato a niente. In ogni caso, Macke era sicuro che quella calamità non poteva essere opera di un paio di ragazze.

Macke fece un cenno al tecnico addetto alla macchina. L'uomo girò una manopola.

Padre Peter gridò in agonia mentre la corrente elettrica gli attraversava il corpo, torturandogli i nervi. Era scosso come da un attacco epilettico e aveva i capelli dritti in testa.

L'operatore tolse la corrente.

«Dimmi come si chiama!» gridò Macke.

Finalmente padre Peter aprì la bocca.

Macke si chinò su di lui.

«Non era un uomo» sussurrò padre Peter.

«Una donna, allora! Dimmi come si chiama!»

«Era un angelo.»

«Che tu sia dannato all'inferno!» Macke afferrò la manopola e la girò. «Andrò avanti finché non me lo dirai!» gridò, mentre padre Peter sussultava e strillava.

Si aprì la porta. Un giovane investigatore mise dentro la testa, impallidì e fece un cenno a Macke.

Il tecnico tolse la corrente e le grida cessarono. Il medico si chinò in avanti per controllare il cuore di padre Peter.

«Mi scusi se la disturbo, ispettore Macke» disse l'investigatore «ma la vuole il sovrintendente Kringelein.»

«Adesso?» chiese Macke seccato.

«È quello che ha detto, signore.»

Macke guardò il medico, che si strinse nelle spalle e lo tranquillizzò: «È giovane. Quando lei tornerà, sarà ancora vivo».

Macke uscì dalla stanza e andò di sopra insieme all'investigatore.

L'ufficio di Kringelein era al primo piano. Macke bussò ed entrò. «Quel maledetto prete non ha ancora parlato» esordì senza

preamboli. «Mi serve più tempo.»

Kringelein era un uomo smilzo con gli occhiali, furbo ma debole di carattere. Si era convertito tardi al nazismo e quindi non faceva parte dell'élite delle ss. Gli mancava il fervore tipico dei fanatici come Macke. «Non perda altro tempo con quel prete» gli ordinò. «Non ci interessano più i sacerdoti. Li butti in qualche campo di prigionia e si dimentichi di loro.»

Macke non riusciva a credere alle proprie orecchie. «Ma questa gente ha cospirato contro il Führer!»

«E ci sono riusciti» disse Kringelein. «Mentre lei ha fallito.»

Macke aveva il sospetto che Kringelein ne fosse intimamente contento.

«È stata presa una decisione al vertice» continuò il sovrintendente. «L'Aktion T4 è stato cancellato.»

Macke era sbalordito. I nazisti non permettevano mai che le loro decisioni fossero influenzate dalle perplessità degli incompetenti. «Non siamo arrivati dove siamo assecondando l'opinione pubblica!» protestò.

«Questa volta sì.»

«Perché?»

«Il Führer si è dimenticato di spiegarmi personalmente il motivo della sua decisione» rispose Kringelein sarcastico. «Ma posso immaginarlo. Il programma ha attirato le vibrante proteste da parte di persone solitamente tranquille. Se insistiamo a portarlo avanti, rischiamo uno scontro aperto con le Chiese di tutte le confessioni. Non sarebbe una bella cosa. Non dobbiamo indebolire l'unità e la determinazione del popolo tedesco... soprattutto adesso che siamo in guerra con l'Unione Sovietica, che è ancora il nostro maggiore nemico. Quindi il programma è cancellato.»

«Molto bene, signore» abbozzò Macke tenendo a bada la rabbia. «C'è dell'altro?»

«Può andare» disse Kringelein.

Macke si avviò alla porta.

«Macke.»

Lui si voltò. «Sì, signore?»

«Si cambi la camicia.»

«La camicia?»

«È sporca di sangue.»

«Sì, signore. Scusi, signore.»

Macke scese le scale pestando i piedi, furioso. Tornò nella stanza nel seminterrato. Padre Peter era ancora vivo.

Fuori di sé, gridò di nuovo: «Chi ti ha detto di Akelberg?».

Non ci fu risposta.

Mise la corrente al massimo.

Padre Peter gridò a lungo; poi, alla fine, sprofondò in un silenzio definitivo.

XIII

La villa dove abitava la famiglia Franck si trovava in un grande giardino. A duecento metri dalla casa, su un leggero rialzo, c'era una piccola pagoda, aperta su tutti i lati, con dentro delle panche. Da bambine Carla e Frieda avevano fatto finta che fosse la loro casa di campagna e avevano giocato per ore immaginando di organizzare splendide feste dove decine di maggiordomi erano al servizio di ospiti illustri. Da grandi era diventato il loro posto preferito in cui sedersi a chiacchierare lontano da orecchie indiscrete.

«La prima volta che mi sono seduta su questa panca non toccavo terra con i piedi» ricordò Carla.

«Come vorrei poter tornare a quei tempi» disse Frieda.

Era un pomeriggio caldo, nuvoloso e umido, ed entrambe indossavano abiti senza maniche. Erano di umore cupo. Padre Peter era morto: si era suicidato nella stanza degli interrogatori, pentito dei suoi crimini, almeno stando alla versione della polizia.

Carla si domandò se fosse stato picchiato come suo padre. Sembrava terribilmente probabile.

Molti altri erano rinchiusi nelle celle della polizia di tutta la Germania. Alcuni avevano protestato pubblicamente contro l'uccisione degli handicappati, altri erano colpevoli solo di aver fatto girare copie del sermone del vescovo von Galen. Chissà se tutti loro venivano torturati. Si chiese per quanto ancora sarebbe sfuggita lei a quel destino.

Werner uscì di casa con un vassoio e attraversò il prato diretto alla pagoda. «Vi va una limonata, ragazze?» chiese in tono allegro.

Carla distolse lo sguardo. «No, grazie» rispose freddamente. Non capiva come potesse fare finta di essere suo amico dopo essersi

comportato in modo tanto codardo.

«Per me no» rispose Frieda.

«Spero che tu non sia in collera con me» disse Werner guardando Carla.

Come faceva a parlare così? Certo che era in collera con lui.

«Padre Peter è morto, Werner» disse Frieda.

«Probabilmente torturato a morte dalla Gestapo» tenne ad aggiungere Carla «perché si è rifiutato di accettare l'omicidio di persone come tuo fratello. Anche mio padre è morto per lo stesso motivo. Un sacco di altre persone sono in prigione o nei campi d'internamento. Invece tu continui a tenerti il tuo bel lavoro d'ufficio e pensi che vada tutto bene.»

Werner sembrava ferito. Ciò sorprese Carla. Si era aspettata un atteggiamento di sfida, o per lo meno che mostrasse indifferenza. Invece pareva sinceramente sconvolto. «Non pensi che ognuno di noi ha il suo modo per fare quello che può?» disse.

Era una giustificazione debole. «Tu non fai niente!» esclamò Carla.

«Può darsi» replicò lui in tono triste. «Niente limonata, allora?»

Nessuna delle due ragazze rispose, e lui rientrò in casa.

Carla era indignata e arrabbiata, ma non poteva fare a meno di provare anche rimpianto. Prima di scoprire che Werner era un codardo si stava imbarcando in una storia d'amore con lui. Le piaceva molto, dieci volte di più di qualsiasi altro ragazzo che avesse baciato. Non che avesse proprio il cuore spezzato, però era profondamente delusa.

La sua amica era più fortunata, pensò Carla vedendo uscire di casa Heinrich. Frieda era affascinante e amava divertirsi, invece Heinrich era riflessivo e profondo, ma in qualche modo si erano trovati. «Sei innamorata di lui?» le chiese mentre il ragazzo era ancora troppo lontano per sentirle.

«Non lo so ancora» rispose Frieda. «È incredibilmente dolce, però. In un certo senso lo adoro.»

Magari non era amore, si disse Carla, ma era sulla buona strada per diventarlo.

Heinrich sembrava scoppiare dall'impazienza. «Sono venuto subito a dirvelo. Mio padre me l'ha comunicato dopo pranzo.»

«Che cosa?» domandò Frieda.

«Il governo ha cancellato il programma. Si chiamava Aktion T4. La soppressione degli handicappati. Lo interrompono.»

«Significa che abbiamo vinto?» chiese Carla.

Heinrich annuì con decisione. «Mio padre è stupefatto. Dice che non gli è mai capitato di sentire che il Führer abbia ceduto alle pressioni dell'opinione pubblica prima d'ora.»

«E noi lo abbiamo costretto a farlo!» si entusiasmò Frieda.

«Grazie a Dio non lo sa nessuno» disse Heinrich convinto.

«Quindi chiudono tutti gli ospedali e interrompono l'intero programma?» insistette Carla.

«Non solo.»

«Cioè?»

«Mio padre ha detto che tutti i medici e le infermiere che lavoravano lì verranno trasferiti.»

Carla si accigliò. «E dove?»

«In Russia» rispose Heinrich.

Una calda mattina di luglio il telefono squillò sulla scrivania di Greg Peškov. Aveva finito il penultimo anno a Harvard e ancora una volta stava facendo pratica durante l'estate al dipartimento di Stato, lavorando nell'ufficio informazioni. Era bravo in fisica e in matematica e passava gli esami senza sforzo, ma non gli interessava diventare uno scienziato. Era la politica che lo appassionava.

Alzò la cornetta. «Greg Peškov.»

«Buongiorno, Mr Peškov. Sono Tom Cranmer.»

A Greg cominciò a battere forte il cuore. «Grazie per avermi richiamato. Credo si ricordi di me.»

«Hotel Ritz-Carlton, 1935. L'unica volta che abbiano mai pubblicato la mia fotografia su un giornale.»

«È ancora il detective dell'albergo?»

«Sono passato al commercio. Sono il detective di un negozio adesso.»

«Non fa mai qualche extra?»

«Certo. Cos'ha in mente?»

«In questo momento sono in ufficio. Vorrei parlarle in privato.»

«Lei lavora nell'Old Executive Office Building, di fronte alla Casa Bianca.»

«Come fa a saperlo?»

«Sono un detective.»

«Ovvio.»

«Sono dietro l'angolo, all'Aroma Coffee, all'incrocio tra F Street e la Diciannovesima.»

«Non posso venire.» Greg guardò l'orologio. «Anzi, devo riappendere subito.»

«Aspetterò.»

«Mi dia un'ora.»

Greg corse giù per le scale e arrivò all'ingresso principale proprio mentre una Rolls-Royce si fermava silenziosamente fuori. Un autista sovrappeso scese a fatica dalla macchina e andò ad aprire la portiera posteriore. Il passeggero che ne emerse era alto, magro e bello, con una gran testa di capelli argentati. Indossava un completo

doppiopetto di flanella grigio perla che gli cadeva addosso con una perfezione che solo i sarti londinesi sapevano ottenere. Mentre saliva gli scalini di granito dell'enorme palazzo, l'autista gli corse dietro con la valigetta portadocumenti.

Era Sumner Welles, sottosegretario di Stato, numero due del dipartimento di Stato e amico personale del presidente Roosevelt.

L'autista stava per consegnare la valigetta a un usciere del dipartimento in attesa quando si fece avanti Greg. «Buongiorno, signore» disse e, con un gesto rapido, prese la valigetta di mano all'autista e tenne aperta la porta. Poi seguì Welles dentro il palazzo.

Greg era riuscito a entrare all'ufficio informazioni perché aveva potuto mostrare gli articoli ben scritti e basati sui fatti che aveva realizzato per l'«Harvard Crimson». Tuttavia non voleva finire a fare l'addetto stampa. Aveva ben altre ambizioni.

Greg ammirava Sumner Welles, che gli ricordava suo padre. Il bell'aspetto, gli abiti eleganti e il fascino nascondevano uno spietato faccendiere. Welles era determinato a prendere il posto del suo capo, il segretario di Stato Cordell Hull, e non esitava mai a scavalcarlo per andare a parlare direttamente con il presidente... cosa che faceva infuriare Hull. Greg trovava eccitante stare vicino a qualcuno che aveva potere e non aveva paura a usarlo. Era così che voleva diventare.

Welles lo aveva preso in simpatia. La gente prendeva spesso in simpatia Greg, soprattutto quando lui voleva che accadesse; ma nel caso di Welles c'era un altro fattore. Benché fosse sposato – a quanto pareva felicemente, con un'ereditiera –, aveva un debole per i bei giovanotti.

Greg era fin troppo eterosessuale. Aveva una ragazza fissa a Harvard, una studentessa del Radcliffe che si chiamava Emily Hardcastle e gli aveva promesso di farsi inserire un dispositivo anticoncezionale entro settembre; mentre lì a Washington usciva con la figlia formosa e appariscente di Lawrence, un deputato del Texas al Congresso. Con Welles camminava sul filo del rasoio. Evitava tutti i contatti fisici cercando al tempo stesso di essere cordiale per rimanere nelle sue grazie. Inoltre restava sempre lontano da Welles dopo l'ora del cocktail, quando le inibizioni dell'uomo si abbassavano e lui cominciava ad allungare le mani.

Ora, mentre i funzionari governativi erano nel suo ufficio per la riunione delle dieci, Welles gli disse: «Puoi restare, ragazzo mio. Sarà utile per la tua formazione». Greg era emozionato. Si domandò se l'incontro gli avrebbe dato la possibilità di mettersi in mostra. Voleva fare buona impressione e che la gente lo notasse.

Qualche minuto dopo arrivò il senatore Dewar con il figlio Woody. Padre e figlio erano allampanati, avevano la testa grossa e portavano vestiti estivi di lino simili, monopetto blu scuro. Tuttavia Woody era molto diverso dal padre quanto a creatività: le sue fotografie per l'«Harvard Crimson» avevano vinto dei premi. Woody fece un cenno di saluto all'assistente di Welles, Bexforth Ross: dovevano essersi già conosciuti. Bexforth era un tipo eccessivamente compiaciuto di sé, che chiamava Greg «Russkie» per via del suo nome russo.

Welles aprì la riunione con un annuncio. «Devo innanzitutto mettervi a conoscenza di una notizia altamente confidenziale che non deve uscire da questa stanza. All'inizio del mese prossimo il presidente si incontrerà con il primo ministro britannico.»

Greg trattenne a stento un'esclamazione di giubilo.

«Bene!» disse Gus Dewar. «Dove?»

«L'idea è di incontrarsi in nave da qualche parte in mezzo all'Atlantico, per ragioni di sicurezza e per ridurre i tempi di viaggio di Churchill. Il presidente vuole che io lo accompagni, mentre il segretario di Stato Hull rimarrà qui a Washington per controllare la baracca. Vuole che venga anche tu, Gus.»

«Ne sono onorato» disse Gus. «Cosa c'è all'ordine del giorno?»

«Sembra che gli inglesi abbiano respinto la minaccia di invasione, almeno per il momento, ma sono troppo deboli per attaccare i tedeschi sul continente europeo... a meno che non li aiutiamo noi. Per questo Churchill ci chiederà di dichiarare guerra alla Germania. Noi rifiuteremo, naturalmente. A quel punto il presidente vorrà sottoscrivere una dichiarazione di intenti congiunta.»

«Non intenti di guerra» precisò Gus.

«No, perché gli Stati Uniti non sono in guerra e non hanno intenzione di entrarci. Però noi siamo alleati non belligeranti della Gran Bretagna, le forniamo tutto quello che le serve con un credito

illimitato e, quando tornerà la pace, ci aspettiamo almeno di avere voce in capitolo su come verrà governato il mondo del dopoguerra.»

«Ciò includerà anche un rafforzamento della Società delle Nazioni?» chiese Gus. Sapeva che il presidente era favorevole a tale prospettiva; e anche Welles.

«È per questo che ho voluto parlare con te, Gus. Se vogliamo mettere in atto il nostro piano, dobbiamo essere preparati. Dobbiamo convincere ^{FDR} e Churchill a inserirlo nella loro dichiarazione di intenti.»

«Sappiamo entrambi che il presidente è favorevole, in teoria» disse Gus «ma è preoccupato per l'opinione pubblica.»

Entrò un assistente e passò un messaggio a Bexforth, che lo lesse ed esclamò: «Oh, santo cielo!».

«Cos'è?» chiese Welles stizzito.

«Come sapete, il mese scorso si è riunito il Consiglio imperiale giapponese» disse Bexforth. «Abbiamo qualche informazione sulle loro discussioni.»

Cercò di restare sul vago riguardo alla fonte di quelle informazioni, ma Greg sapeva come stavano le cose. L'Unità di spionaggio dei segnali elettromagnetici dell'esercito americano era in grado di intercettare e decifrare i radiogrammi inviati dal ministero degli Esteri di Tokyo alle sue ambasciate all'estero. I dati di queste decifrazioni erano chiamati in codice ^{MAGIC}. Greg ne era a conoscenza, anche se non avrebbe dovuto... In effetti sarebbe scoppiato un putiferio se l'esercito avesse scoperto che lui era a parte del segreto.

«I giapponesi hanno discusso a lungo circa un'estensione dei confini dell'impero» proseguì Bexforth. Greg sapeva che avevano già annesso la vasta regione della Manciuria e spostato le truppe in gran parte del resto della Cina. «Ma non sono favorevoli a un'espansione a ovest, verso la Siberia, che scatenerrebbe una guerra con l'Unione Sovietica.»

«Bene!» disse Welles. «Così i russi possono concentrarsi a combattere i tedeschi.»

«Sissignore. Ma i giap stanno progettando invece di estendersi a sud, assumendo il pieno controllo dell'Indocina, e poi delle Indie orientali olandesi.»

Greg era scioccato. Erano notizie scottanti... e lui era tra i primi a sentirle.

Welles era indignato. «Be', praticamente una guerra imperialistica!»

«Tecnicamente, Sumner, non è una guerra» intervenne Gus. «I giapponesi hanno già delle truppe in Indocina, con un permesso formale della potenza coloniale titolare, la Francia, rappresentata dal governo di Vichy.»

«Marionette dei nazisti!»

«Per questo ho detto "tecnicamente". E le Indie orientali olandesi sono governate in teoria dai Paesi Bassi, ora occupati dai tedeschi, i quali sono decisamente contenti se i loro alleati giapponesi conquistano una colonia olandese.»

«Sono cavilli.»

«Cavilli che gli altri solleveranno con noi... a partire dall'ambasciatore giapponese.»

«Hai ragione, Gus, e grazie per avermi avvisato.»

Greg stava aspettando l'occasione opportuna per dare un contributo alla discussione. Voleva soprattutto fare buona impressione sugli uomini politici che aveva intorno, ma ne sapevano tutti molto più di lui.

«Cosa cercano i giapponesi, comunque?» chiese Welles.

«Petrolio, caucciù e stagno» rispose Gus. «Si stanno assicurando un accesso alle risorse naturali. Non c'è da sorprendersi, visto che continuiamo a interferire con le loro importazioni.» Gli Stati Uniti stavano imponendo un embargo sulla fornitura di materie prime come petrolio e rottami di ferro al Giappone, nel tentativo, fallito, di scoraggiarlo dall'annettersi regioni ancora più estese dell'Asia.

«I nostri embarghi non hanno mai avuto grande efficacia» fece notare Welles seccato.

«No, ma la sola minaccia è sufficiente a gettare nel panico i giapponesi, che non hanno quasi nessuna risorsa naturale sul loro territorio.»

«È evidente che dobbiamo adottare misure più efficaci» sbottò Welles. «I giapponesi hanno molti soldi nelle banche americane. Possiamo congelare i loro patrimoni?»

I funzionari presenti sembravano disapprovare. Quella era un'idea radicale. Dopo un attimo Bexforth disse: «Immagino di sì. Risulterebbe più efficace di qualsiasi embargo. Non sarebbero più in grado di acquistare petrolio o altre materie prime qui negli Stati Uniti perché non potrebbero pagarli».

«Il segretario di Stato si preoccuperà, come al solito, di evitare ogni azione che possa portare a una guerra» disse Gus Dewar.

Aveva ragione. Cordell Hull era cauto al punto di sconfinare nella timorosità e spesso si trovava in contrasto con il suo più aggressivo vice, Welles.

«Hull ha sempre seguito questa politica, e in modo molto saggio» disse Welles. Sapevano tutti che non era sincero, ma la forma lo richiedeva. «Tuttavia gli Stati Uniti possono camminare a testa alta sulla scena internazionale. Noi siamo prudenti, non codardi. Ho intenzione di proporre al presidente questa idea del congelamento dei patrimoni.»

Greg era sbigottito. Era questo che significava il potere. In un attimo Welles poteva proporre qualcosa che avrebbe fatto traballare un'intera nazione.

Gus Dewar si accigliò. «Se il Giappone non importa petrolio, la sua economia si fermerà e il suo esercito sarà impotente.»

«Questo è un bene!» esclamò Welles.

«Davvero? Cosa immagini che farà il governo militare giapponese di fronte a una catastrofe simile?»

Welles non gradiva molto essere sfidato. «Perché non mi illumini tu, senatore?» disse.

«Io non lo so, ma credo che dovremmo trovare una risposta prima di agire. Gli uomini disperati sono pericolosi. E io so con certezza che gli Stati Uniti non sono preparati a entrare in guerra con il Giappone. La nostra marina non è pronta e neppure la nostra aviazione lo è.»

Greg intravide l'opportunità di parlare e la colse. «Signor sottosegretario, potrebbe esserle d'aiuto sapere che l'opinione pubblica è favorevole a una guerra con il Giappone piuttosto che a raggiungere un compromesso, con un rapporto di due a uno.»

«Una buona argomentazione, Greg, grazie. Gli americani non vogliono che il Giappone la passi liscia.»

«Ma non vogliono nemmeno la guerra» ribatté Gus. «A prescindere da quello che dicono i sondaggi.»

Welles chiuse la cartellina sulla sua scrivania. «Bene, senatore, siamo d'accordo sulla Società delle Nazioni ma non concordiamo sul Giappone.»

Gus si alzò. «E in entrambi i casi la decisione spetta al presidente.»

«Grazie per essere venuto.»

La riunione si sciolse.

Greg se ne andò, su di giri. Era stato invitato a una riunione, era venuto a conoscenza di notizie sorprendenti e aveva fatto un commento che aveva riscosso l'apprezzamento di Welles. La giornata era iniziata benissimo.

Sgattaiolò fuori dal palazzo e si diresse verso l'Aroma Coffee.

Non aveva mai ingaggiato un detective privato prima di allora. Gli sembrava vagamente illegale, ma Cranmer era un cittadino rispettabile. E non c'era niente di criminale nel cercare di rimettersi in contatto con una vecchia fidanzata.

All'Aroma Coffee c'erano due ragazze che sembravano segretarie in pausa, una coppia anziana in giro a fare spese e Cranmer, un uomo robusto con un vestito di cotone stropicciato, che fumava una sigaretta.

Greg si infilò nel suo séparé e chiese un caffè alla cameriera. «Sto cercando di rimettermi in contatto con Jacky Jakes» disse a Cranmer.

«La ragazza nera?»

Era proprio una ragazza, allora, pensò Greg con nostalgia; una dolce sedicenne, anche se fingeva di essere più grande. «Sono passati sei anni» disse a Cranmer. «Ormai è un'adulta.»

«È stato suo padre a ingaggiarla per quella commediola.»

«Non voglio chiederlo a lui. Ma lei la può trovare, vero?»

«Immagino di sì.» Cranmer tirò fuori un bloc-notes e una matita. «Presumo che Jacky Jakes fosse un nome falso, no?»

«Il suo vero nome è Mabel Jakes.»

«Attrice, giusto?»

«Aspirante attrice. Non so se abbia sfondato.» Aveva bellezza e fascino da vendere, ma non c'erano molte parti per gli attori neri.

«Ovviamente non è sull'elenco del telefono, altrimenti non avrebbe bisogno di me.»

«Potrebbe non figurare, ma è più probabile che non si possa permettere di avere un telefono.»

«L'ha rivista dal 1935?»

«Due volte. La prima due anni fa, non lontano da qui, in E Street. La seconda due settimane fa, due isolati più lontano.»

«Bene, sicuro come l'oro che non vive in questo quartiere elegante, quindi lavorerà in zona. Ha una foto?»

«No.»

«Me la ricordo vagamente. Bella ragazza, pelle scura, grande sorriso.»

Greg annuì ricordando quel sorriso da mille watt. «Voglio solo conoscere il suo indirizzo, così posso scriverle una lettera.»

«Non mi serve sapere perché desidera questa informazione.»

«D'accordo.» Era davvero così facile, pensò Greg?

«La mia tariffa è dieci dollari al giorno, con un minimo garantito di due giorni, più le spese.»

Era meno di quanto si aspettasse Greg. Tirò fuori il portafoglio e diede a Cranmer una banconota da venti.

«Grazie» disse il detective.

«Buona fortuna» gli augurò Greg.

II

Quel sabato faceva caldo, così Woody andò alla spiaggia con suo fratello Chuck.

La famiglia Dewar era a Washington al gran completo. Avevano un appartamento di nove stanze vicino al Ritz-Carlton. Chuck era in licenza dalla marina, il padre lavorava dodici ore per preparare il summit che lui chiamava "Conferenza atlantica" e la madre stava scrivendo un nuovo libro, sulle mogli dei presidenti.

Woody e Chuck indossarono shorts e magliette, presero asciugamani, occhiali da sole e giornali e salirono su un treno per Rehoboth Beach, sulla costa del Delaware. Il viaggio durava un paio d'ore, ma quello era l'unico posto dove andare in un sabato estivo. C'era un'ampia distesa di sabbia e dall'Atlantico soffiava una brezza rinfrescante. E c'erano migliaia di ragazze in costume da bagno.

I due fratelli erano diversi. Chuck era più basso, con un fisico atletico e compatto. Aveva ereditato dalla madre la bellezza dei lineamenti e un sorriso che conquistava. A scuola non aveva brillato, ma mostrava la stessa intelligenza sveglia della madre, guardando sempre la vita da una prospettiva originale. Era più bravo del fratello in tutti gli sport tranne la corsa, dove le gambe lunghe permettevano a Woody una maggiore velocità, e nella boxe, in cui le braccia lunghe rendevano Woody quasi invincibile.

A casa, Chuck non aveva raccontato molto della vita in marina, senza dubbio perché i suoi genitori ce l'avevano ancora con lui per non essere andato a Harvard. Rimasto solo con Woody si aprì un po'. «Le Hawaii sono fantastiche, ma sono deluso di avere un incarico a terra» gli disse. «Mi sono arruolato in marina per stare in mare.»

«Di cosa ti occupi esattamente?»

«Faccio parte dell'Unità di spionaggio dei segnali elettromagnetici. Ascoltiamo i radiogrammi, per lo più della marina imperiale giapponese.»

«Sono in codice?»

«Sì, ma si può scoprire molto anche senza decifrare i codici. Si chiama "analisi del traffico". Un aumento improvviso nel numero dei messaggi indica l'imminenza di qualche azione. E si impara anche a riconoscere gli schemi del traffico. Un anfibio che sbarca ha una particolare configurazione di segnali, per esempio.»

«Affascinante. E scommetto che sei bravo.»

Chuck si strinse nelle spalle. «Sono solo un impiegato, che annota e archivia le trascrizioni. Ma non puoi fare a meno di imparare le conoscenze di base.»

«E com'è la vita sociale alle Hawaii?»

«Molto divertente. Nei bar della marina a volte scoppiano delle belle risse. Il Black Cat Café è il migliore. Mi sono fatto un amico, Eddie Parry, e andiamo a fare surf insieme a Waikiki ogni volta che possiamo. Ho passato dei bei momenti, ma vorrei essere su una nave.»

Nuotarono nelle acque fredde dell'Atlantico, a pranzo mangiarono hot dog, si fecero delle foto a vicenda con la macchina fotografica di Woody e osservarono i costumi delle ragazze finché il

sole cominciò a tramontare. Mentre stavano venendo via, facendosi largo tra la folla, Woody vide Joanne Rouzrokh.

Non ebbe bisogno di guardarla meglio per essere sicuro che fosse lei. Era diversa da tutte le altre ragazze della spiaggia, anzi, dell'intero Delaware. Era impossibile confondere quegli zigomi alti, il naso affilato, i folti capelli neri, la pelle del colore e della morbidezza di un *café au lait*.

Senza esitare, andò dritto verso di lei.

Aveva un aspetto davvero fantastico. Il costume intero nero aveva bretelle sottili che rivelavano la forma elegante delle sue spalle. Era tagliato a metà coscia e metteva in mostra quasi per intero le sue lunghe gambe abbronzate.

Woody non riusciva quasi a credere che una volta aveva tenuto fra le braccia quella donna favolosa e se l'era sbaciucchiata finché ne aveva avuto voglia.

Lei alzò lo sguardo riparandosi gli occhi dal sole. «Woody Dewar! Non sapevo che fossi a Washington.»

Gli bastò quello come invito e si inginocchiò sulla sabbia accanto a lei. La sua sola vicinanza gli faceva accelerare il respiro. «Ciao, Joanne.» Lanciò una veloce occhiata alla ragazza grassottella con gli occhi castani che era insieme a lei. «Dov'è tuo marito?»

Joanne scoppiò a ridere. «Cosa ti fa credere che sono sposata?»

Lui era confuso. «Sono venuto a una festa a casa tua, un paio di estati fa.»

«Davvero?»

«Me lo ricordo» disse l'amica di Joanne. «Ti ho chiesto come ti chiamavi, ma non mi hai risposto.»

Woody non si ricordava affatto di lei. «Mi dispiace di essere stato così scortese» disse. «Sono Woody Dewar, e lui è mio fratello Chuck.»

La ragazza dagli occhi scuri strinse la mano a entrambi, poi disse: «Sono Diana Taverner». Chuck si sedette vicino a lei sulla sabbia, cosa che sembrò farle piacere: Chuck era carino, molto più di Woody.

«Comunque, sono venuto in cucina a cercarti» continuò Woody «e un certo Bexforth Ross si è presentato dicendo che era il tuo

fidanzato. Immaginavo che ormai vi foste sposati. È un fidanzamento insolitamente lungo?»

«Non essere sciocco» ribatté Joanne un po' irritata, e lui si ricordò che non reagiva bene alle punzecchiature. «Bexforth andava in giro a raccontare che eravamo fidanzati perché praticamente viveva nel nostro appartamento.»

Woody era sbigottito. Significava che Bexforth dormiva là? Con Joanne? Non era insolito, naturalmente, ma poche ragazze lo ammettevano.

«Era lui che continuava a parlare di matrimonio» continuò Joanne. «Io non ne ho mai voluto sapere.»

Quindi non era fidanzata. Woody era più felice che se avesse vinto alla lotteria.

Magari aveva qualcuno, si ammonì. Doveva scoprirlo. Ma, in ogni caso, un fidanzato non era la stessa cosa di un marito.

«Qualche giorno fa ero a una riunione con Bexforth» disse Woody. «È un pezzo grosso al dipartimento di Stato.»

«Farà strada e troverà una donna più adatta di me a fare la moglie di un pezzo grosso del dipartimento di Stato.»

Dal suo tono, sembrava che Joanne avesse un po' il dente avvelenato contro il suo ex amante. Woody si rese conto che la cosa gli faceva piacere, anche se non avrebbe saputo dire perché.

Si appoggiò a un gomito. La sabbia era bollente. Se lei avesse avuto un fidanzato serio, presto avrebbe trovato l'occasione per menzionarlo, ne era sicuro. «A proposito del dipartimento di Stato» disse «lavori ancora lì?»

«Sì. Sono l'assistente del sottosegretario per l'Europa.»

«Interessante.»

«In questo momento sì.»

Woody stava osservando la linea dove il costume le attraversava la coscia e rifletté che, per quanto poco indossasse una ragazza, un uomo pensava sempre alle parti di lei che rimanevano nascoste. Cominciò ad avere un'erezione e rotolò sulla pancia per non farlo vedere.

Joanne notò la direzione del suo sguardo e chiese: «Ti piace il mio costume?». Era sempre molto franca. Era una delle tante cose che Woody trovava attraenti in lei.

Decise di essere altrettanto sincero. «Mi piaci *tu*, Joanne. Mi sei sempre piaciuta.»

Lei rise. «Non tirarla per le lunghe, Woody... di' chiaro e tondo cosa vuoi!»

Intorno a loro la gente stava cominciando a sbaraccare. «Sarà meglio che andiamo» fece Diana.

«Anche noi ce ne stavamo andando» disse Woody. «Torniamo insieme?»

Era quello il momento in cui lei avrebbe dovuto liquidarlo cortesemente. Avrebbe potuto tranquillamente dire: “Oh, no, grazie. Andate pure avanti, ragazzi”. Invece rispose: «Certo, perché no?».

Le ragazze si infilarono il vestito sopra il costume e misero tutta la loro roba in un paio di borse, poi attraversarono la spiaggia tutti insieme.

Il treno era affollato di gitanti come loro, scuriti dal sole, affamati e assetati. Alla stazione Woody aveva comprato quattro Coca-Cola e le tirò fuori quando il treno partì. «Una volta mi hai comprato una Coca-Cola in una giornata afosa a Buffalo, ti ricordi?» disse Joanne.

«A quella manifestazione. Certo che mi ricordo.»

«Eravamo appena dei ragazzini.»

«Comprare Coca-Cola è una tecnica che utilizzo con le belle donne.»

Lei rise. «E funziona?»

«Non mi ha mai fruttato nemmeno una pomiciata.»

Lei sollevò la bottiglia a mo' di brindisi. «Be', continua a provare.»

Woody pensò che fosse una forma di incoraggiamento, così disse: «Quando torniamo in città, vi va di prendere un hamburger o qualcos'altro, e magari andare al cinema?».

Era il momento in cui lei avrebbe dovuto rispondere: “No, grazie, io mi vedo con il mio fidanzato”.

Invece Diana non esitò ad accettare. «Mi farebbe piacere. Che ne pensi, Joanne?»

«Va bene» acconsentì lei.

Nessun fidanzato... e un appuntamento! Woody cercò di nascondere la sua euforia. «Potremmo vedere *Sposa contro assegno*» propose. «Ho sentito che è divertente.»

«Che attori ci sono?» chiese Joanne.

«James Cagney e Bette Davis.»

«Mi piacerebbe.»

«Anche a me» disse Diana.

«D'accordo, allora» disse Woody.

«“Tu cosa ne pensi, Chuck?”» intervenne Chuck. «“Ti piacerebbe vederlo?” “Oh, certo, ottima idea, e grazie di avermelo chiesto, fratellone.”»

Non era poi così divertente, ma Diana ridacchiò per dimostrare di aver apprezzato la battuta.

Subito dopo Joanne si addormentò con la testa appoggiata alla spalla di Woody.

I capelli gli solleticavano il collo e lui percepiva il suo respiro caldo sulla pelle sotto il tessuto della camicia a maniche corte. Si sentiva assurdamente felice.

Si separarono alla Union Station, andarono a casa a cambiarsi e si diedero appuntamento in un ristorante cinese in centro.

Mentre mangiavano *chow mein* e bevevano birra, parlarono del Giappone. Ne parlavano tutti. «Quella gente dev'essere fermata» disse Chuck. «Sono fascisti.»

«Forse» ammise Woody.

«Sono militaristi e aggressivi, e trattano i cinesi in modo razzista. Cos'altro devono fare per essere fascisti?»

«Posso risponderti io» intervenne Joanne. «La differenza è nella loro visione del futuro. I veri fascisti vogliono eliminare tutti i loro nemici per creare un tipo di società radicalmente nuovo. I giapponesi stanno facendo le stesse cose in difesa dei tradizionali gruppi al potere, la casta militare e l'imperatore. Per la stessa ragione la Spagna non è davvero fascista: Franco uccide la gente in nome della Chiesa cattolica e della vecchia aristocrazia, non per creare un nuovo mondo.»

«In un caso o nell'altro, i giap devono essere fermati» concluse Diana.

«Io la vedo in modo diverso» disse Woody.

«Okay, Woody, tu come la vedi?» chiese Joanne.

Era seria quando si parlava di politica, e lui sapeva che avrebbe apprezzato una risposta ponderata. «Il Giappone è una nazione dedita al commercio, senza risorse naturali: niente petrolio, niente

ferro, solo qualche foresta. Riescono a mantenersi solamente grazie agli affari. Per esempio, importano cotone grezzo, lo tessono e lo rivendono all'India e alle Filippine. Ma durante la Depressione i due grandi imperi economici, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, hanno alzato i dazi per proteggere le proprie industrie. Questo ha decretato la fine del commercio giapponese con l'Impero britannico, inclusa l'India, e con l'area di influenza americana, incluse le Filippine. È stato un duro colpo.»

«E questo gli dà il diritto di conquistare il mondo?» chiese Diana.

«No, ma li porta a pensare che l'unico modo per raggiungere una stabilità economica è possedere un impero, come gli inglesi, o almeno dominare il proprio emisfero, come fanno gli Stati Uniti. A quel punto nessuno potrà più interferire nei loro commerci. Quindi vogliono avere il controllo di tutto l'Estremo Oriente.»

Joanne era d'accordo. «E la debolezza della nostra politica sta nel fatto che, ogni volta che cerchiamo di imporre sanzioni economiche per punire i giapponesi per le loro aggressioni, non facciamo che rafforzare la loro convinzione di dover raggiungere l'autosufficienza.»

«Può darsi» convenne Chuck. «Ma devono comunque essere fermati.»

Woody alzò le spalle. A quello non sapeva cosa replicare.

Finito di mangiare, andarono al cinema a vedere un bel film, poi Woody e Chuck riaccompagnarono le ragazze al loro appartamento. Per strada, Woody prese la mano di Joanne. Lei gli sorrise e gliela strinse, e lui lo interpretò come un incoraggiamento. Fuori dal loro palazzo, l'abbracciò. Con la coda dell'occhio vide che Chuck faceva lo stesso con Diana.

Joanne sfiorò con un bacio le labbra di Woody, in modo quasi casto, poi disse: «Il tradizionale bacio della buonanotte».

«Non c'era niente di tradizionale l'ultima volta che ci siamo baciati» ribatté Woody e chinò la testa per baciarla di nuovo.

Lei gli mise un dito sul mento e lo spinse via.

Non gli avrebbe dato solo quel bacetto, vero?

«Quella sera ero ubriaca» si giustificò Joanne.

«Lo so.» Woody capì qual era il problema: aveva paura che lui pensasse che fosse una ragazza facile. «Da sobria sei ancora più

affascinante.»

Lei parve riflettere un istante. «Hai detto la cosa giusta. E hai vinto un premio.» Lo baciò piano, indugiando, senza la fretta della passione ma con una concentrazione che suggeriva tenerezza.

Purtroppo non passò molto che Woody sentì Chuck dire: «Buonanotte, Diana».

Joanne si staccò da Woody.

«Mio fratello è stato un po' troppo veloce!» commentò lui dispiaciuto.

Lei rise piano. «Buonanotte, Woody» lo salutò, poi si voltò ed entrò nel palazzo.

Diana era già sulla porta, con aria decisamente delusa.

«Puoi darmi un altro appuntamento?» si precipitò a chiedere Woody. Il tono risuonò impaziente perfino alle proprie orecchie, e lui maledisse quella fretta eccessiva.

Ma a Joanne non parve importare. «Chiamami» rispose ed entrò.

Woody rimase a guardarle finché scomparvero, poi si scagliò contro suo fratello. «Perché non hai continuato a baciare Diana?» lo rimproverò arrabbiato. «Sembra simpatica.»

«Non è il mio tipo» rispose Chuck.

«Davvero?» Woody era più confuso che seccato. «Belle tette, viso carino... cos'ha che non ti piace? Io l'avrei baciata se non fossi stato con Joanne.»

«Ognuno ha i suoi gusti.»

Si avviarono verso l'appartamento dei loro genitori. «Be', qual è il tuo tipo, allora?» chiese Woody a Chuck.

«C'è una cosa che probabilmente dovrei spiegarti, prima che tu programmi nuove uscite.»

«Okay, cosa?»

Chuck si fermò costringendo Woody a fare lo stesso. «Però devi giurare di non dirlo mai al papà e alla mamma.»

«Lo giuro.» Woody studiò il fratello alla luce gialla dei lampioni. «Quale sarebbe questo grande segreto?»

«Non mi piacciono le ragazze.»

«Sono una vera rottura, d'accordo, ma cosa ci vuoi fare?»

«Voglio dire che non mi piace abbracciarle e baciarle.»

«Cosa? Non fare lo stupido.»

«Siamo fatti in modo diverso, Woody.»

«Sì, ma se non ti piace fare quelle cose con le ragazze, dovresti essere una specie di checca.»

«Sì.»

«Sì cosa?»

«Sì, sono una specie di checca.»

«Dài, non scherzare.»

«Non sto scherzando, Woody, sono serissimo.»

«Tu sei *frocio*?»

«Esatto. Non ho scelto io di esserlo. Quando eravamo ragazzi e abbiamo cominciato a masturbarci, tu pensavi a tette sballonzolanti e fiche pelose. Io non ti ho mai detto che pensavo a grossi cazzi duri.»

«Chuck, è disgustoso!»

«No, non lo è. È così che sono fatti alcuni ragazzi. Più di quanti tu pensi... specialmente in marina.»

«Ci sono froci in marina?»

Chuck annuì con decisione. «Molti.»

«Be'... come fai a saperlo?»

«Ci riconosciamo subito, fra noi. Come gli ebrei che sanno chi è ebreo. Per esempio, il cameriere del ristorante cinese.»

«Era uno di loro?»

«Non hai sentito quando mi ha detto che gli piaceva la mia giacca?»

«Sì, ma non ci ho fatto caso.»

«Vedi?»

«Era attratto da te?»

«Immagino di sì.»

«Perché?»

«Per la stessa ragione per cui piaccio a Diana, probabilmente. Accidenti, sono più bello di te.»

«Che strano.»

«Dài, andiamo a casa.»

Ripresero a camminare. Woody era ancora scioccato. «Vuoi dire che ci sono cinesi froci?»

Chuck scoppiò a ridere. «Certo!»

«Non lo so, ma non pensi mai che un cinese possa esserlo.»

«Ricordati, non raccontarlo a nessuno, soprattutto ai nostri genitori. Dio solo sa cosa penserebbe il papà.»

Dopo un po' Woody gli mise un braccio intorno alle spalle. «Be', chi se ne frega, Chuck. Almeno non sei repubblicano.»

III

Greg Peškov viaggiava con Sumner Welles e il presidente Roosevelt a bordo di un incrociatore pesante, l'*Augusta*, verso la baia di Placentia, al largo delle coste di Terranova. Nel convoglio c'erano anche la corazzata *Arkansas*, l'incrociatore *Tuscaloosa* e diciassette cacciatorpediniere.

Gettarono l'ancora in due lunghe file, con un ampio tratto di mare in mezzo. Alle nove di mattina di sabato 9 agosto, sotto un sole splendente, gli equipaggi di tutte e venti le navi erano schierati ai parapetti nelle loro uniformi bianche quando arrivò la corazzata inglese *Prince of Wales*, scortata da tre cacciatorpediniere, e sfilò maestosa fra i due schieramenti, con a bordo il primo ministro Winston Churchill.

Era il più impressionante sfoggio di potere che Greg avesse mai visto ed era contento di assistervi. Era anche preoccupato. Sperava che i tedeschi non fossero stati informati di quell'incontro. Se lo avessero scoperto, un U-Boot avrebbe potuto uccidere i due leader di quello che restava della civiltà occidentale... e Greg Peškov.

Prima di lasciare Washington, Greg si era incontrato di nuovo con il detective Tom Cranmer, il quale gli aveva fornito l'indirizzo di una casa in un quartiere popolare dalle parti di Union Station. "Fa la cameriera all'University Women's Club, il circolo femminile universitario vicino al Ritz-Carlton, ecco perché l'ha vista due volte in quella zona" gli aveva detto mentre si intascava il saldo della sua parcella. "Immagino che non abbia sfondato come attrice... ma si fa ancora chiamare Jacky Jakes."

Greg le aveva scritto una lettera.

Cara Jacky,

voglio solo sapere perché sei scappata da me sei anni fa. Pensavo che fossimo felici, ma devo essermi sbagliato. Mi dispiace, tutto qui. Quando mi hai visto mi sei sembrata spaventata, ma non c'è niente di cui avere paura. Non sono arrabbiato, solo curioso. Non ti farei mai del male. Sei stata la prima ragazza che io abbia mai amato.

Possiamo vederci per una tazza di caffè e parlare?

Cordiali saluti,

Greg Peškov

Aveva aggiunto il suo numero di telefono e imbucato la lettera il giorno in cui era partito per Terranova.

Il presidente era propenso a concludere quei colloqui con una dichiarazione congiunta. Il capo di Greg, Sumner Welles, aveva stilato una bozza, ma Roosevelt si era opposto dicendo che sarebbe stato meglio che fosse Churchill a proporla una.

Greg aveva capito subito che Roosevelt era un abile negoziatore. Chiunque avesse presentato la prima bozza avrebbe dovuto, per correttezza, inserire anche ciò che desiderava l'altro contraente insieme alle proprie richieste. A quel punto la formulazione dei desideri dell'altro firmatario diventava un minimo insindacabile, mentre tutte le sue richieste potevano essere ancora soggette a negoziazioni. Quindi chi stendeva la bozza partiva sempre svantaggiato. Greg giurò di ricordarsi di non scrivere mai la prima bozza.

Quel sabato il presidente e il primo ministro si godettero un pranzo conviviale a bordo dell'*Augusta*. La domenica presenziarono a una funzione religiosa sul ponte della *Prince of Wales*, con la bandiera a stelle e strisce e l'Union Jack che drappeggiavano l'altare di rosso, bianco e blu. Il lunedì mattina, dopo essere diventati ormai grandi amici, vennero al punto.

Churchill presentò una bozza in cinque punti che raccolse il favore di Sumner Welles e Gus Dewar in quanto invocava la creazione di un'efficace organizzazione internazionale che garantisse la sicurezza di tutti gli Stati... In altre parole, una Società delle Nazioni con maggiori poteri. Ma rimasero delusi nel constatare che era troppo per Roosevelt. Personalmente era favorevole, ma temeva gli isolazionisti, gente ancora convinta che l'America non dovesse immischiarsi con i problemi del resto del mondo. Il presidente era straordinariamente sensibile all'opinione pubblica e cercava sempre e in ogni modo di non provocare l'opposizione.

Welles e Dewar non cedettero, e nemmeno gli inglesi. Unirono le loro forze per cercare un compromesso accettabile per entrambi i leader. Greg prendeva appunti per Welles. Insieme elaborarono una

clausola che invocava il disarmo “in attesa di fondare un sistema di sicurezza generale più ampio e permanente”.

La sottoposero ai due statisti, che la approvarono.

Welles e Dewar erano euforici.

Greg non capiva perché. «Mi sembra così poco» commentò. «Tutti questi sforzi... i leader di due grandi paesi che si incontrano facendo migliaia di chilometri, decine di funzionari, ventiquattro navi, tre giorni di colloqui... e tutto per qualche parola che nemmeno esprime esattamente quello che vogliamo.»

«Ci muoviamo un po' alla volta in termini di centimetri, non di chilometri» disse Gus Dewar sorridendo. «La politica è questo.»

IV

Woody e Joanne uscivano insieme da cinque settimane.

Woody voleva vederla ogni sera, ma lei si tirava un po' indietro. Comunque negli ultimi sette giorni si erano incontrati quattro volte. Domenica erano andati in spiaggia, mercoledì fuori a cena, venerdì avevano visto un film e quel giorno, sabato, sarebbero stati insieme dalla mattina alla sera.

Non si stancava mai di parlare con lei. Era divertente, intelligente e dalla lingua tagliente. Lui adorava la sua sicurezza in ogni cosa. Chiacchieravano per ore di quello che amavano e detestavano.

Dall'Europa arrivavano brutte notizie. I tedeschi stavano ancora massacrando l'Armata rossa. A est di Smolensk avevano spazzato via la XVI e la XX armata, facendo trecentomila prigionieri e lasciando poche truppe sovietiche fra loro e Mosca. Ma le brutte notizie dall'estero non riuscivano a rovinare la felicità di Woody.

Probabilmente Joanne non era altrettanto coinvolta, ma lui le piaceva, di questo era sicuro. Si baciavano sempre prima di separarsi e lei sembrava provarci gusto, anche se non dimostrava la passione di cui Woody la sapeva capace. Forse era perché dovevano sempre farlo in posti pubblici, come al cinema o in strada, sul portone di casa sua. Quando erano nell'appartamento di Joanne, c'era sempre qualche coinquilina in soggiorno, e lei non lo aveva ancora invitato nella sua camera da letto.

La licenza di Chuck era finita settimane prima e lui era tornato alle Hawaii. Woody non sapeva bene cosa pensare della sua confessione. A volte si sentiva sconvolto come se il mondo si fosse

ribaltato; altre volte si chiedeva che differenza facesse mai. Però mantenne la promessa di non dirlo a nessuno, nemmeno a Joanne.

Poi suo padre partì con il presidente e sua madre tornò a Buffalo per trascorrere qualche giorno con i suoi genitori, così Woody aveva l'appartamento di Washington – tutte quante le nove stanze – a sua completa disposizione per qualche giorno. Decise che avrebbe cercato l'occasione per invitare lì Joanne Rouzrokh, nella speranza di baciarla seriamente.

Quel sabato pranzarono insieme, poi andarono a una mostra intitolata *Negro Art*, che era stata attaccata dagli scrittori conservatori i quali negavano l'esistenza di qualcosa che si potesse definire "arte negra", malgrado il genio inconfutabile di artisti come il pittore Jacob Lawrence e la scultrice Elizabeth Catlett.

Uscendo dalla mostra, Woody le chiese: «Ti va un cocktail mentre decidiamo dove andare a cena?».

«No, grazie» rispose lei con la sua solita sicurezza. «Mi andrebbe di più una tazza di tè.»

«Un tè?» Non sapeva dove si potesse bere un buon tè a Washington. Poi gli venne un'idea brillante. «Mia madre ha del tè inglese» disse. «Possiamo andare a casa mia.»

«Okay.»

Il palazzo – sulla Ventiduesima ^{NW}, vicino a L Street – distava solo pochi isolati. Tirarono un sospiro di sollievo quando si lasciarono alle spalle l'afa estiva entrando nell'atrio con l'aria condizionata. Un portiere li accompagnò all'ascensore.

Sulla soglia dell'appartamento, Joanne disse: «Vedo spesso tuo padre in giro per Washington, ma sono anni che non parlo con tua madre. Devo farle le congratulazioni per il suo nuovo bestseller».

«Adesso non è a casa» disse Woody. «Vieni in cucina.»

Riempì il bollitore con l'acqua del rubinetto e lo mise sul fornello. Poi abbracciò Joanne e disse: «Finalmente soli».

«Dove sono i tuoi genitori?»

«Fuori città, tutti e due.»

«E Chuck è alle Hawaii.»

«Sì.»

Joanne si allontanò da lui. «Woody, come hai potuto farmi una cosa del genere?»

«Fare cosa? Ti sto preparando il tè!»

«Mi hai attirato qui con una scusa! Pensavo che i tuoi genitori fossero a casa.»

«Io non l'ho mai detto.»

«Perché non mi hai avvertito che erano via?»

«Non me lo hai chiesto!» rispose lui indignato, anche se c'era una briciola di verità nelle rimostanze di Joanne. Non le avrebbe mentito, ma sperava di non doverle dire in anticipo che l'appartamento era vuoto.

«Mi hai fatto venire qui per provarci con me! Tu pensi che io sia una che ci sta.»

«Non è vero! È solo che non riusciamo mai a stare un po' da soli. Speravo di poterti baciare, tutto qui.»

«Non cercare di ingannarmi.»

Adesso stava proprio esagerando. Certo, Woody sperava di andare a letto con lei, prima o poi, ma non si aspettava certo di farlo quel giorno. «Usciamo» disse. «Prenderemo un tè da qualche altra parte. Qui vicino c'è il Ritz-Carlton, ci vanno un sacco di inglesi, avranno del tè.»

«Non essere stupido, non c'è bisogno che usciamo. Non ho paura di te, so difendermi. Sono solo arrabbiata. Non voglio che un uomo esca con me perché pensa che sono una ragazza facile.»

«Facile?» ripeté lui alzando la voce. «Accidenti! Ho aspettato sei anni perché tu ti degnassi di uscire con me. Anche adesso, ti sto chiedendo solo un bacio. Se tu sei facile, non vorrei mai innamorarmi di una ragazza difficile!»

Con suo grande stupore, lei scoppiò a ridere.

«E adesso cosa c'è?» chiese Woody seccato.

«Mi dispiace, hai ragione» disse Joanne. «Se tu avessi voluto una ragazza facile, avresti rinunciato a me molto tempo fa.»

«Esatto!»

«Dopo che ti ho baciato in quel modo quando ero ubriaca, ho pensato che dovevi esserti fatto una pessima opinione di me. Ho dato per scontato che mi facessi la corte perché volevi spassartela. Questa cosa ha continuato a frullarmi in mente nelle scorse settimane. Ti ho giudicato male. Scusa.»

Woody rimase stupito dal suo rapido cambiamento di umore, ma si rese conto che quegli ultimi sviluppi erano un progresso. «Ero pazzo di te anche prima di quel bacio» disse. «Immagino che non te ne fossi accorta.»

«Mi ero a malapena accorta di *te*.»

«Sono piuttosto alto.»

«È il tuo unico pregio, fisicamente.»

Lui sorrise. «Non mi monterò certo la testa parlando con te, vero?»

«Non se io posso evitarlo.»

Il bollitore fischiò. Woody mise il tè in una teiera di ceramica e vi versò sopra l'acqua.

Joanne era pensierosa. «Hai detto qualcosa un attimo fa.»

«Cosa?»

«Hai detto: "Non vorrei mai innamorarmi di una ragazza difficile". Lo pensi davvero?»

«Penso cosa?»

«Quella parte sull'innamorarsi.»

«Oh! Non intendevo dire quello.» Dopodiché gettò la cautela alle ortiche. «Invece sì, accidenti, se proprio vuoi sapere la verità sono innamorato di te. Penso di amarti da anni. Ti adoro. Voglio...»

Joanne gli buttò le braccia al collo e lo baciò.

Questa volta fu un bacio vero, la bocca di lei che si muoveva piena di desiderio sulla sua, la punta della lingua che gli sfiorava le labbra, il corpo che si stringeva contro il suo. Era come nel 1935, solo che lei non sapeva di whisky. Quella era la ragazza che lui amava, la vera Joanne, pensò estasiato: una donna dalle passioni forti. Ed era tra le sue braccia, e lo baciava con tutta se stessa.

Lei infilò le mani sotto la sua camicia sportiva e gli accarezzò il petto, premendo le dita contro le costole, sfiorandogli i capezzoli con il palmo, afferrandogli le spalle, come se volesse affondargli le mani nella carne. Woody si rese conto che anche lei aveva un sacco di desideri frustrati che ora stavano sgorgando fuori come da una diga che crolla, senza controllo. Fece lo stesso con lei, accarezzandole i fianchi e stringendole il seno, con una sensazione di felice liberazione, come un bambino che lasciano uscire da scuola per un'inaspettata vacanza.

Quando le premette una mano smaniosa fra le cosce, lei si tirò indietro.

Ma ciò che disse lo sorprese. «Hai qualche contraccettivo?»

«No! Mi dispiace...»

«Non fa niente. Anzi, meglio così. Dimostra che davvero non avevi intenzione di sedurmi.»

«Vorrei averlo pensato.»

«Non importa. Conosco una dottoressa che me li procurerà lunedì. Nel frattempo improvviseremo. Baciarmi ancora.»

Mentre la baciava, Woody sentì che gli sbottonava i calzoni.

«Oh» disse lei un attimo dopo. «Che bello.»

«Stavo pensando la stessa cosa» sussurrò lui.

«Mi ci vorranno due mani, però.»

«Cosa?»

«Immagino c'entri con il fatto che sei così alto.»

«Non so di cosa stai parlando.»

«Allora sto zitta e ti bacio.»

Qualche minuto dopo lei disse: «Fazzoletto».

Per fortuna Woody ce l'aveva.

Aprì gli occhi, qualche attimo prima della fine, e vide che lei lo stava guardando. Nella sua espressione lesse desiderio ed eccitazione, e qualcos'altro che pensò potesse essere amore.

Quando fu finito, si sentì euforico e rilassato. «Io l'amo» pensò «e sono felice. Com'è bella la vita.» «È stato fantastico» disse. «Vorrei farlo anche io a te.»

«Davvero? Sicuro?»

«Puoi scommetterci.»

Erano ancora in piedi lì in cucina, appoggiati allo sportello del frigorifero, ma nessuno dei due voleva muoversi. Joanne gli prese la mano e la guidò sotto il suo vestito estivo e dentro la biancheria intima di cotone. Woody sentì la pelle calda, peli ricci e una fessura bagnata. Cercò di infilarci dentro un dito, ma lei disse: «No». Prendendogli un polpastrello, lo spinse fra le sue pieghe morbide. Lui sentì qualcosa di piccolo e duro, grosso come un pisello, proprio sotto la pelle. Joanne gli mosse il dito in piccoli cerchi. «Sì» disse chiudendo gli occhi. «Così.» Woody guardò la sua faccia in adorazione mentre lei si abbandonava a quelle sensazioni. Dopo un

minuto o due le sfuggì un gemito, che ripeté due o tre volte. Poi gli fece ritirare la mano e si accasciò contro di lui.

Dopo un attimo, lui disse: «Il tuo tè sarà freddo».

Joanne rise. «Ti amo, Woody.»

«Davvero?»

«Spero che non ti spaventi se te lo dico.»

«No.» Sorrise. «Mi rende molto felice.»

«Lo so che le ragazze non dovrebbero essere troppo esplicite in proposito. Ma io non riesco a fare finta di tentennare. Una volta che ho preso una decisione, non la cambio.»

«Sì» disse Woody. «Me ne sono accorto.»

V

Greg Peškov viveva nell'appartamento che il padre affittava stabilmente al Ritz-Carlton. Lev andava e veniva tra Buffalo e Los Angeles, facendo tappa lì per qualche giorno. Al momento Greg aveva il posto tutto per sé... non fosse stato per la figlia formosa di Lawrence, Rita, che era rimasta per la notte e ora aveva un'aria adorabilmente arruffata con indosso una vestaglia da uomo di seta rossa.

Un cameriere portò loro la colazione, i giornali e un messaggio in una busta.

La dichiarazione congiunta di Roosevelt e Churchill aveva causato più scompiglio di quanto Greg si sarebbe aspettato. Anche se era passata più di una settimana la notizia occupava ancora la prima pagina dei giornali. La stampa l'aveva chiamata la "Carta atlantica". A Greg era sembrata un insieme di frasi caute e impegni vaghi, ma il mondo non la pensava così. Era salutata come uno squillo di tromba in favore della libertà, della democrazia e del commercio mondiale. Pareva che Hitler fosse infuriato e affermasse che quella carta equivaleva a una dichiarazione di guerra degli Stati Uniti alla Germania.

Anche i paesi che non avevano partecipato ai colloqui volevano aderire alla Carta atlantica, e Bexforth Ross aveva suggerito che i firmatari dovessero chiamarsi "Nazioni Unite".

Nel frattempo i tedeschi stavano dilagando in Unione Sovietica. A nord si stavano avvicinando a Leningrado. A sud i russi in ritirata avevano fatto saltare la diga sul Dnepr, la più grande centrale

idroelettrica al mondo, di cui andavano molto orgogliosi, per tagliare l'energia elettrica ai tedeschi conquistatori... un sacrificio straziante. «L'Armata rossa ha rallentato un po' l'invasione» disse Greg a Rita, leggendo dal "Washington Post". «Ma i tedeschi stanno ancora avanzando quasi dieci chilometri al giorno. E sostengono di aver ucciso tre milioni e mezzo di soldati sovietici. È possibile?»

«Hai parenti in Russia?»

«In realtà sì. Una volta che mio padre era un po' sbronzato mi ha detto di avere lasciato là una fidanzata incinta.»

Rita fece una smorfia di disapprovazione.

«È fatto così, purtroppo» proseguì Greg. «È un grande uomo, e i grandi uomini non obbediscono alle regole.»

Rita non disse niente, ma Greg riuscì a interpretare la sua espressione. Non era d'accordo con lui, ma non aveva intenzione di discutere su quell'argomento.

«A ogni modo ho un fratellastro russo, illegittimo come me» continuò Greg. «Si chiama Vladimir, ma non so nient'altro di lui. Potrebbe anche essere morto, ormai. Ha l'età giusta per essere arruolato. Probabilmente è uno di quei tre milioni e mezzo.» Voltò pagina.

Quando ebbe finito il giornale, lesse il messaggio che gli aveva portato il cameriere.

Era di Jacky Jakes. Gli dava un numero di telefono, aggiungendo solo: "Non dall'una alle tre".

D'un tratto Greg non vedeva l'ora di liberarsi di Rita. «Quando ti aspettano a casa?» le chiese senza tanti giri di parole.

Rita guardò l'orologio. «Oh, santo cielo, devo arrivare prima che mia madre cominci a cercarmi.» Aveva detto ai suoi genitori che si sarebbe fermata a dormire da un'amica.

Si vestirono e se ne andarono con due taxi diversi.

Greg immaginò che il numero di telefono doveva essere quello del posto di lavoro di Jacky e che lei sarebbe stata occupata fra l'una e le tre. Le avrebbe telefonato a metà mattina.

Si domandò perché si sentisse così eccitato. Dopotutto la sua era solo curiosità. Rita Lawrence era molto bella e molto sexy, ma con lei e con molte altre non era mai riuscito a ricreare l'estasi di quella

prima relazione con Jacky. Senza dubbio era perché non aveva più quindici anni.

Scese all'Old Executive Office Building e cominciò a svolgere il suo incarico principale della giornata, stendere una bozza di comunicato stampa sui consigli agli americani che vivevano in Nordafrica, dove inglesi, italiani e tedeschi combattevano avanti e indietro, per lo più su una striscia costiera lunga tremila chilometri e larga sessanta.

Alle dieci e trenta compose il numero segnato sul messaggio.

Rispose una voce di donna: «University Women's Club». Greg non c'era mai stato: gli uomini ci andavano solo se invitati dalle iscritte al circolo femminile.

«C'è Jacky Jakes?» chiese.

«Sì, sta aspettando una telefonata. Resti in linea.»

Probabilmente aveva dovuto chiedere un permesso speciale per ricevere una telefonata al lavoro, rifletté Greg.

Qualche istante dopo udì: «Sono Jacky, chi parla?».

«Greg Peškov.»

«Immaginavo. Come hai fatto ad avere il mio indirizzo?»

«Ho assunto un detective privato. Possiamo vederci?»

«Presumo che ci tocchi. Ma a una condizione.»

«Quale?»

«Devi giurare su ciò che hai di più caro che non lo dirai a tuo padre. Mai.»

«Perché?»

«Te lo spiego dopo.»

Lui si strinse nelle spalle. «Okay.»

«Lo giuri?»

«Certo.»

Lei insistette. «Dillo.»

«Lo giuro, okay?»

«Va bene. Puoi portarmi fuori a pranzo.»

Greg si accigliò. «Ci sono ristoranti in questo quartiere che serviranno da mangiare a un uomo bianco e una donna nera seduti allo stesso tavolo?»

«Solo uno, che io sappia... l'Electric Diner.»

«So dov'è.» Aveva notato il nome, ma non c'era mai stato: era una tavola calda a buon mercato, frequentata da custodi e fattorini. «A che ora?»

«Alle undici e trenta.»

«Così presto?»

«A che ora credi che mangino le cameriere... all'una?»

Lui sorrise. «Sei sfacciata come sempre.»

Lei riappese.

Greg finì il comunicato stampa e portò i fogli dattiloscritti nell'ufficio del suo capo. Mettendo la bozza nella vaschetta della posta in arrivo, disse: «Ti dispiace se oggi vado a pranzare presto, Mike? Intorno alle undici e mezzo?».

Mike stava leggendo la pagina degli editoriali del "New York Times". «Certo, non c'è problema» rispose senza alzare lo sguardo.

Greg passò davanti alla Casa Bianca inondata di sole e arrivò alla tavola calda in anticipo di dieci minuti. Era vuota, a parte un gruppetto di persone che faceva la pausa di metà mattina. Si sedette in un séparé e ordinò un caffè.

Si chiese che cosa avrebbe avuto da dire Jacky. Non vedeva l'ora di risolvere un mistero che lo aveva tormentato per sei anni.

Lei arrivò con cinque minuti di ritardo. Indossava un vestito nero e scarpe basse: la divisa da cameriera senza il grembiule, immaginò Greg. Il nero le donava, e lui si ricordò nitidamente il piacere che provava anche solo a guardarla, con quella sua bocca sensuale e i grandi occhi scuri. Si sedette di fronte a lui e ordinò un'insalata e una Coca-Cola. Greg chiese dell'altro caffè: era troppo nervoso per mangiare.

La sua faccia aveva perso la rotondità infantile che Greg ricordava. Lei aveva sedici quando si erano conosciuti, quindi adesso doveva averne ventidue. All'epoca erano bambini che giocavano a fare i grandi; ora erano davvero adulti. Sul suo viso lesse una storia che non c'era sei anni prima: delusioni, sofferenze e privazioni.

«Faccio il turno di giorno» gli disse. «Arrivo alle nove, apparecchio i tavoli, sistemo la sala. Servo il pranzo, sparecchio e alle cinque me ne vado.»

«La maggior parte delle cameriere lavora di sera.»

«Preferisco avere le sere e i fine settimana liberi.»

«Ti piace sempre divertirti!»

«No, per lo più me ne sto a casa ad ascoltare la radio.»

«Immagino che tu abbia molti fidanzati.»

«Tutti quelli che voglio.»

Greg ci mise un attimo a capire che quella frase poteva avere molti significati.

Arrivò la sua ordinazione. Lei bevve la Coca-Cola e assaggiò l'insalata.

«Allora perché mi hai lasciato, sei anni fa?» le chiese Greg.

Lei sospirò. «Non voglio dirtelo, perché so già che la cosa non ti piacerà.»

«Devo saperlo.»

«Ricevetti una visita di tuo padre.»

Greg annuì. «Immaginavo che lui c'entrasse in qualche modo.»

«C'era uno scagnozzo con lui... Joe qualcosa.»

«Joe Brekhunov. È un delinquente.» Greg cominciò a sentire montare la rabbia. «Ti ha fatto del male?»

«Non ce ne fu bisogno, Greg. Mi sentivo spaventata a morte solo a vederlo. Ero disposta a fare qualsiasi cosa mi avesse chiesto tuo padre.»

Greg repressse la collera. «Cosa voleva?»

«Mi disse che dovevo andarmene subito. Avrei potuto scriverti un biglietto, ma lui lo avrebbe letto. Dovevo tornarmene qui a Washington. Ero così triste al pensiero di lasciarti.»

Greg ricordò la propria angoscia. «Anch'io» ammise. Era tentato di allungarsi sul tavolo e prenderle la mano, ma non era sicuro che le avrebbe fatto piacere.

«Disse che mi avrebbe passato un assegno settimanale solo per tenermi alla larga da te» riprese lei. «Mi sta ancora pagando. Sono pochi dollari, ma servono per l'affitto. Io promisi... ma non so come trovai il coraggio di imporre una condizione.»

«Quale?»

«Che non ci avrebbe mai provato con me. Se lo avesse fatto, sarei venuta a raccontarti tutto.»

«E lui accettò?»

«Sì.»

«Non sono molte le persone che se la cavano dopo averlo minacciato.»

Lei allontanò il piatto. «Poi disse che se non avessi mantenuto la promessa Joe mi avrebbe sfregiato. E Joe mi fece vedere il suo rasoio.»

Ora tutto aveva un senso. «È per questo che sei ancora spaventata?»

La sua pelle scura era esangue per la paura. «Puoi scommetterci, dannazione.»

La voce di Greg diventò un sussurro. «Jacky, mi dispiace.»

Lei si sforzò di sorridere. «Sei sicuro che avesse tutti i torti? Avevi quindici anni. Non è una bella età per sposarsi.»

«Se me lo avesse detto, sarebbe stato diverso. Invece lui decide sempre come devono andare le cose e agisce, fregandosene di quello che pensano gli altri.»

«Però siamo stati bene insieme.»

«Puoi giurarci.»

«Io ero il tuo regalo.»

Greg rise. «Il regalo più meraviglioso che abbia mai ricevuto.»

«Allora, tu cosa fai di bello?»

«Lavoro all'ufficio stampa del dipartimento di Stato durante i mesi estivi.»

Jacky fece una smorfia. «Sembra noioso.»

«Al contrario! È così eccitante vedere uomini potenti che prendono decisioni fondamentali stando lì seduti alla loro scrivania. Governano il mondo!»

Lei sembrava scettica, però disse: «Be', probabilmente è meglio che fare la cameriera».

Lui cominciò a capire quanto si fossero allontanati. «A settembre torno a Harvard per l'ultimo anno.»

«Scommetto che tu sei un regalo per le studentesse.»

«Ci sono molti uomini e poche ragazze.»

«Te la cavi bene, però, vero?»

«Non posso negarlo.» Si domandò se Emily Hardcastle avesse mantenuto la promessa di farsi inserire un dispositivo anticoncezionale.

«Sposerai una di loro, avrai dei bellissimi bambini e vivrai in una casa in riva al lago.»

«Voglio diventare qualcuno in politica, magari segretario di Stato, o un senatore come il padre di Woody Dewar.»

Lei distolse lo sguardo.

Greg ripensò a quella casa in riva al lago. Doveva essere il suo sogno. Si sentì triste per lei.

«Ce la farai» gli disse. «Lo so. Ce l'hai scritto in faccia. Già quando avevi quindici anni si capiva. Sei come tuo padre.»

«Cosa? Figurati!»

Lei alzò le spalle. «Pensaci, Greg. Sapevi che non volevo vederti, ma mi hai messo lo stesso alle calcagna un detective privato. “Lui decide sempre come devono andare le cose e agisce, fregandosene di quello che pensano gli altri.” È quello che hai detto un minuto fa.»

Greg era sconcertato. «Spero di non essere completamente uguale a lui.»

Jacky gli lanciò uno sguardo indagatore. «La giuria deve ancora decidere.»

La cameriera portò via il piatto. «Un dessert?» chiese. «Abbiamo una torta di pesche buonissima.»

Non lo volevano, allora la cameriera portò il conto a Greg.

«Spero di aver soddisfatto la tua curiosità» disse Jacky.

«Grazie, l'ho apprezzato molto.»

«La prossima volta che mi incontri per strada, però, fa' finta di non conoscermi.»

«Se è quello che vuoi.»

Lei si alzò. «Andiamocene ognuno per conto suo. Sono più tranquilla così.»

«Come vuoi.»

«Buona fortuna, Greg.»

«Buona fortuna a te.»

«Ricordati di lasciare la mancia alla cameriera» disse lei prima di allontanarsi.

10
1941 (III)

A ottobre cadde la neve e poi si sciolse, e le strade di Mosca diventarono gelide e infangate. Volodja stava cercando nel ripostiglio i suoi *valenki* – i tradizionali stivali di feltro che in inverno riscaldavano i piedi dei moscoviti – quando con grande stupore vide sei casse di vodka.

I suoi genitori non erano grandi bevitori e raramente si concedevano più di un bicchierino. Di tanto in tanto il padre partecipava con i vecchi compagni a una delle lunghe cene di Stalin, annaffiate da grandi quantità di alcol, e in quelle occasioni rientrava in piena notte malfermo sulle gambe, ubriaco fradicio. In genere, però, una bottiglia di vodka durava un mese e più a casa loro.

Entrò in cucina, dove i suoi genitori stavano facendo colazione: sardine in scatola con pane nero e tè. «Papà, come mai abbiamo una riserva di vodka nel ripostiglio?»

Il padre parve sorpreso. Entrambi guardarono Katerina, che arrossì, poi accese la radio e abbassò il volume fino a un borbottio di sottofondo. Volodja si chiese se sospettava che ci fosse qualche microspia nascosta nell'appartamento.

Lei parlò a bassa voce ma con rabbia. «Quali soldi pensate di usare quando arriveranno i tedeschi? Non apparterremo all'élite ancora per molto, moriremo di fame se non riusciremo a comprare da mangiare al mercato nero. Io sono troppo vecchia per vendermi, e questa maledetta vodka varrà più dell'oro.»

Volodja rimase di stucco sentendo la madre parlare in quel modo.

«I tedeschi non ci arriveranno, qui» disse il padre.

Volodja non ne era altrettanto sicuro. Stavano di nuovo avanzando e cominciavano ad accerchiare Mosca con una manovra a tenaglia. Avevano raggiunto Kalinin a nord e Kaluga a sud, entrambe a meno di duecento chilometri dalla capitale. Le perdite fra i sovietici erano spaventosamente alte. Secondo le stime che approdavano sulla scrivania di Volodja, degli ottocentomila soldati dell'Armata rossa che un mese prima erano al fronte, ne rimanevano soltanto novantamila. «E chi diavolo li fermerà, secondo te?» chiese al padre.

«Le loro linee di rifornimento sono al limite, inoltre non sono preparati per affrontare il nostro inverno. Contrattaccheremo nel momento in cui saranno più deboli.»

«E allora come mai spostate il governo da Mosca?»

In effetti l'amministrazione statale era in corso di trasferimento a più di tremila chilometri a est, nella città di Kujbyšev. I cittadini della capitale erano entrati in agitazione alla vista degli impiegati indaffarati a portare fuori dagli uffici scatoloni di documenti per stiparli sui camion.

«Una semplice precauzione» rispose Grigorij. «Stalin è ancora qui.»

«Una soluzione ci sarebbe. In Siberia abbiamo centinaia di migliaia di uomini. Ci servono qui, come rinforzi.»

Grigorij scosse la testa. «Non si può lasciare l'Est indifeso. Il Giappone continua a rappresentare una minaccia.»

«Il Giappone non ci attaccherà, lo sappiamo!» Volodja lanciò un'occhiata alla madre. Sapeva bene che non avrebbe dovuto parlare di informazioni segrete in sua presenza, ma lo fece comunque. «La fonte di Tokyo che ci aveva correttamente avvertiti dell'imminente invasione tedesca adesso sostiene che i giapponesi non hanno intenzione di attaccarci. Spero proprio che non commetteremo di nuovo l'errore di non crederci!»

«Non è mai facile valutare le informazioni segrete.»

«Ma non ci sono alternative!» tuonò Volodja contrariato. «Abbiamo dodici armate di riserva, per un milione di effettivi. Se le schieriamo qui, Mosca potrà sopravvivere, altrimenti saremo finiti.»

Grigorij sembrava turbato. «Non devi esprimerti così neppure in privato.»

«Perché no? Probabilmente presto sarò morto comunque.»

Katerina scoppiò a piangere.

«Guarda cos'hai combinato» disse Grigorij.

Volodja uscì dalla stanza. Mentre si infilava gli stivali, si chiese per quale ragione avesse alzato la voce con il padre e fatto piangere la madre. Perché era convinto che la Germania avrebbe sconfitto l'Unione Sovietica, si disse. La scorta di vodka della madre da usare come valuta durante l'eventuale occupazione nazista lo aveva

messo di fronte alla realtà. “Perderemo” disse a se stesso. “La fine della rivoluzione ormai è imminente.”

Indossò cappotto e cappello, poi tornò in cucina. Baciò la madre e abbracciò il padre.

«Che cosa succede?» chiese Grigorij. «Stai solo andando al lavoro.»

«Così, nel caso non ci vedessimo più» rispose prima di uscire.

Attraversato il ponte verso il centro, si accorse che i trasporti pubblici erano fermi: la metropolitana chiusa e niente autobus né tram in giro.

Sembrava che da ogni parte arrivassero solo brutte notizie.

Il bollettino del SovInformBuro trasmesso quel mattino dalla radio e dagli altoparlanti dipinti di nero posti su pali agli angoli delle strade era stato insolitamente sincero. “Nella notte tra il 14 e il 15 ottobre la situazione sul fronte occidentale è peggiorata” aveva annunciato. “Un gran numero di carri armati tedeschi ha sfondato le nostre linee.” Tutti sapevano che il SovInformBuro mentiva sempre, quindi davano per scontato che la realtà fosse ancora più drammatica.

Il centro era intasato di sfollati provenienti da occidente. Tiravano carretti carichi di masserizie e attraversavano la città con il loro bestiame: vacche scheletriche, luridi maiali e pecore bagnate fradicie. Erano diretti verso le campagne a est di Mosca con l'intento disperato di sottrarsi all'avanzata tedesca.

Volodja provò a chiedere un passaggio. Il traffico civile era molto ridotto a Mosca in quei giorni. Il carburante era riservato agli interminabili convogli militari che percorrevano l'Anello dei Giardini, la circonvallazione interna. Fu caricato da un tale su una jeep GAZ-64 nuova.

Dal veicolo aperto constatò i numerosi danni provocati dalle bombe. Secondo i diplomatici di ritorno dall'Inghilterra non erano nulla in confronto ai disastri causati dal Blitz su Londra, ma per i moscoviti già quella era una tragedia. Volodja passò davanti a parecchi palazzi distrutti e decine di case di legno ridotte in cenere.

Grigorij, responsabile della difesa antiaerea, aveva fatto installare cannoni in cima agli edifici più alti e lanciare palloni da sbarramento che galleggiavano al di sotto delle nuvole cariche di neve. La sua iniziativa più bizzarra era stata far dipingere di verde e marrone le

cupole a cipolla dorate delle chiese a scopo mimetico. Con Volodja aveva ammesso che ciò non avrebbe influito sulla precisione dei bombardamenti, ma secondo lui dava ai cittadini la sensazione di essere protetti.

Se un'eventuale vittoria tedesca avesse consegnato Mosca ai nazisti, i nipotini di Volodja, figli gemelli della sorella Anja, sarebbero stati educati nel culto servile di Hitler e non come patrioti comunisti. La Russia sarebbe diventata come la Francia, un paese ridotto in schiavitù, forse in parte guidata da un docile governo filofascista disposto a fare retate di ebrei per mandarli nei campi di concentramento. Un pensiero intollerabile. Volodja voleva un futuro in cui l'Unione Sovietica potesse liberarsi dal feroce dominio di Stalin e dalla brutalità della polizia segreta per cominciare a costruire il vero comunismo.

Raggiunto il quartier generale nel campo di aviazione di Khodynka, vide l'aria piena di fiocchi grigi che non erano neve bensì cenere: i servizi segreti dell'Armata rossa stavano bruciando documenti per impedire che cadessero in mano nemica.

Poco dopo il suo arrivo entrò in ufficio il colonnello Lemitov. «Hai mandato una segnalazione a Londra su un fisico tedesco di nome Wilhelm Frunze. Ottima mossa. Si è rivelato un suggerimento prezioso. Bravo.»

«Che cosa importa, ormai?» pensò Volodja. I panzer si trovavano a meno di duecento chilometri: era troppo tardi perché le spie potessero tornare utili. Si sforzò comunque di concentrarsi. «Frunze, sì. Frequentavamo la stessa scuola a Berlino.»

«Londra l'ha contattato e lui è disposto a parlare. L'hanno incontrato in un posto sicuro.» Lemitov giocherellava con l'orologio da polso. Insolito per lui mostrare segni di irrequietezza; evidentemente era molto teso. D'altronde lo erano tutti.

Volodja non disse nulla. Dall'incontro doveva essere scaturita qualche informazione interessante, altrimenti Lemitov non vi avrebbe accennato.

«A quanto pare Frunze all'inizio era diffidente e sospettava che il nostro uomo appartenesse alla polizia segreta britannica» raccontò Lemitov sorridendo. «Infatti, dopo il primo abboccamento, è andato

in Kensington Palace Gardens a bussare alla porta della nostra ambasciata per chiedere conferma della sua identità!»

Volodja sorrise. «Un vero dilettante.»

«Esatto. Un depistatore non farebbe mai una cosa tanto stupida.»

L'Unione Sovietica non era ancora finita, quindi Volodja doveva comportarsi come se Willi Frunze potesse avere un qualche peso. «Che cosa ci ha detto, signore?»

«Che lui e i suoi colleghi scienziati stanno collaborando con gli americani per realizzare una superbomba.»

Sbalordito, Volodja ricordò ciò che gli aveva raccontato Zoja Vorotsjntsev. La notizia confermava le peggiori paure manifestate dalla giovane.

«C'è un problema con le informazioni che ci ha dato, comunque» continuò Lemitov.

«E cioè?»

«Le abbiamo tradotte, ma non riusciamo a capirle comunque.» Lemitov passò a Volodja un fascio di fogli battuti a macchina.

Volodja lesse un titolo ad alta voce. «“Separazione degli isotopi attraverso la diffusione gassosa.”»

«Ci capisci qualcosa?»

«All'università ho studiato lingue, non fisica.»

«Una volta, però, hai accennato a una scienziata di tua conoscenza.» Lemitov sorrise. «Una splendida bionda che ha rifiutato un tuo invito al cinema, se non ricordo male.»

Volodja arrossì. Aveva raccontato di Zoja a Kamen, ed evidentemente il collega si era messo a spettegolare. Il problema, con una spia per capo, era che si veniva a sapere tutto. «È un'amica di famiglia e mi ha parlato di un processo esplosivo chiamato “fissione”. Vuole che le parli?»

«Sì, ma ufficiosamente, e in modo informale. Non voglio creare una questione di Stato finché la cosa non mi sarà più chiara. Frunze potrebbe essere un esaltato e farci fare la figura degli stupidi. Scopri che cosa c'è in queste carte e se quello che sostiene Frunze ha senso dal punto di vista scientifico. Se dice la verità, davvero inglesi e americani sono in grado di realizzare una superbomba? E i tedeschi anche?»

«Non vedo Zoja da due o tre mesi.»

Lemitov si strinse nelle spalle. Non importava molto se lui la conosceva bene. In Unione Sovietica rispondere alle domande delle autorità non era mai discrezionale.

«La rintraccerò senz'altro.»

Lemitov annuì. «Oggi stesso» disse prima di uscire.

Volodja aggrottò la fronte, pensieroso. Zoja era certa che gli americani stessero creando una superbomba ed era stata talmente convincente da persuadere Grigorij a parlarne con Stalin, che però non aveva neppure preso in considerazione l'idea. Ora una spia in Inghilterra confermava le parole di Zoja. Sembrava dunque che lei avesse ragione e Stalin, per l'ennesima volta, torto.

I leader sovietici avevano la pericolosa tendenza a negare la veridicità delle brutte notizie. Solo la settimana precedente una ricognizione aerea aveva individuato mezzi corazzati tedeschi a centotrenta chilometri da Mosca. Lo stato maggiore aveva rifiutato di crederci finché gli avvistamenti non erano stati confermati due volte. Allora l'^{NKVD} aveva ricevuto l'ordine di arrestare l'ufficiale dell'aviazione autore del rapporto e di torturarlo in quanto "provocatore".

Con i tedeschi tanto vicini era difficile pensare a lungo termine, tuttavia non si poteva ignorare l'eventualità di una bomba in grado di radere al suolo Mosca, neppure in un momento di estremo pericolo come quello. Anche se i sovietici avessero sconfitto i tedeschi, in seguito avrebbero potuto essere attaccati dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti: una situazione analoga si era già verificata dopo la guerra del 1914-18. L'^{URSS} si sarebbe ritrovata inerme di fronte a una superbomba delle potenze imperialiste e capitaliste?

Volodja incaricò il suo assistente, il tenente Belov, di scoprire dove si trovasse Zoja.

In attesa dell'informazione, studiò i rapporti di Frunze, sia nella versione originale sia in traduzione, memorizzando quelle che sembravano le frasi chiave, visto che non poteva far uscire le carte dall'edificio. Nel giro di un'ora assimilò abbastanza da poter rivolgere a Zoja parecchie domande.

Belov venne a sapere che la giovane non si trovava all'università e neppure nei vicini alloggi degli scienziati. L'amministratore del

palazzo gli raccontò che ai residenti più giovani era stato chiesto di collaborare alla costruzione di nuove difese interne per la città e gli fornì le indicazioni per raggiungere il posto in cui lavorava Zoja.

Volodja si mise il cappotto e uscì.

Si sentiva eccitato, ma non sapeva bene se a causa di Zoja o della superbomba. Forse di entrambe.

Riuscì a procurarsi una ^{zis} dell'esercito con autista.

Mentre passavano nei pressi della stazione di Kazan, da dove partivano i treni verso oriente, vide quella che pareva una vera e propria sommossa. Sembrava che la gente non riuscisse a entrare in stazione, tanto meno a salire su un treno. Uomini e donne dall'aria facoltosa lottavano per raggiungere le porte d'ingresso con bambini, animali da compagnia, valigie e bauli. Volodja notò con sgomento che alcuni di loro si prendevano spudoratamente a pugni e calci. I poliziotti presenti assistevano impotenti alla scena; ci sarebbe voluto un esercito per ristabilire l'ordine.

Gli autisti militari di solito erano taciturni, ma il suo non riuscì a trattenere un commento. «Stronzi vigliacchi. Scappano e lasciano noi a combattere contro i nazisti. Li guardi, con quelle loro dannate pellicce.»

Volodja si sorprese. Era rischioso criticare la classe dirigente, e giudizi del genere potevano provocare una denuncia, nel qual caso il contestatore avrebbe passato una o due settimane nei sotterranei del quartier generale dell'^{NKVD} di piazza Lubjanka, da cui sarebbe uscito con ogni probabilità segnato per sempre.

Volodja aveva l'inquietante sensazione che il rigido sistema di deferenza verso la gerarchia che stava alla base del comunismo sovietico stesse iniziando a indebolirsi e a sgretolarsi.

Trovarono il gruppo addetto alla costruzione delle barricate dove aveva segnalato l'amministratore del palazzo. Volodja scese dall'auto, disse all'autista di aspettarlo ed esaminò i lavori.

Una strada importante era disseminata di "cavalli di Frisia", ostacoli difensivi che consistevano di tre pezzi di rotaia di poco meno di un metro ciascuno, saldati al centro per formare una struttura a forma di asterisco. Sembrava che danneggiassero pesantemente i cingoli dei carri armati.

Dietro la distesa di cavalli di Frisia si stava scavando una trincea anticarro con picconi e pale. Al di là di questa veniva eretto un muro di sacchi di sabbia distanziati quel tanto da lasciare fessure attraverso le quali i difensori potevano sparare. Tra gli ostacoli era stato previsto uno stretto passaggio a zigzag per permettere ai moscoviti di continuare a usare la strada fintanto che non fossero arrivati i tedeschi.

Quasi tutte le persone impegnate in queste operazioni erano donne.

Volodja individuò Zoja di fianco a una montagna di sabbia, intenta a riempire i sacchi con una pala. Per un minuto la osservò da lontano. Indossava un cappotto lercio, muffole di lana e stivali di feltro; i capelli biondi, tirati indietro, erano coperti da un cencio sbiadito legato sotto il mento e il viso era schizzato di fango; malgrado ciò conservava la sua avvenenza. Lavorava con grande efficienza maneggiando la pala a ritmo costante. Poi il supervisore suonò il fischietto e tutti smisero di lavorare.

Zoja si sedette su una pila di sacchi di sabbia e tirò fuori dalla tasca un pacchetto incartato in un foglio di giornale. Volodja prese posto accanto a lei. «Potresti essere esentata da questo lavoro» le disse.

«È la mia città. È naturale che io contribuisca a difenderla.»

«Dunque tu non scappi verso est.»

«Io non scappo davanti a quegli stronzi di nazisti.»

La sua veemenza lo sorprese. «Un sacco di gente lo fa.»

«Lo so, e infatti pensavo che tu fossi andato via da un pezzo.»

«Hai una bassa opinione di me. Credi che io appartenga a un'élite egoista.»

Lei si strinse nelle spalle. «Chi è in grado di salvarsi la pelle in genere non ci pensa due volte.»

«Be', ti sbagli. Tutta la mia famiglia è ancora qui a Mosca.»

«Forse ti ho giudicato male. Vuoi una frittella?» Aprì il pacchetto lasciando vedere quattro polpette piatte e incolori avvolte in foglie di cavolo. «Provane una.»

Lui accettò e ne assaggiò un morso. Non era molto saporita. «Che cos'è?»

«Bucce di patate. Ne trovi quante ne vuoi alla porta sul retro di qualsiasi mensa ufficiali o di partito. Le passi più volte nel tritatutto di cucina, le fai bollire finché si ammorbidiscono, le mescoli con un po' di farina e latte, aggiungi sale, se ne hai, poi le friggi nel lardo.»

«Non sapevo che fossi in condizioni così disagiate.» Volodja provò un grande imbarazzo. «Puoi sempre fare un pasto come si deve a casa nostra, lo sai.»

«Grazie. Come mai sei qui?»

«Una domanda. Che cos'è la separazione degli isotopi attraverso la diffusione gassosa?»

Lei lo fissò. «Oddio... cos'è successo?»

«Niente. Cerco semplicemente di valutare l'attendibilità di certe informazioni.»

«Stiamo finalmente costruendo una bomba a fissione?»

La sua reazione rivelò a Volodja che le notizie fornite da Frunze erano probabilmente fondate. Zoja aveva capito al volo il significato delle sue parole. «Ti prego, rispondi alla domanda» insistette lui con fermezza. «Anche se siamo amici, questa è una faccenda ufficiale.»

«Okay. Sai che cos'è un isotopo?»

«No.»

«Alcuni elementi esistono in forme leggermente diverse. Gli atomi di carbonio, per esempio, hanno sempre sei protoni, ma certi hanno sei neutroni, altri sette o otto. I tipi diversi sono gli isotopi, e vengono chiamati carbonio-12, carbonio-13 e carbonio-14.»

«Abbastanza comprensibile anche per uno studente di lingue. Perché è importante?»

«L'uranio ha due isotopi, U-235 e U-238. Nell'uranio naturale i due sono mescolati, ma soltanto l'U-235 è esplosivo.»

«Quindi bisogna separarli.»

«In teoria, un metodo per separarli è quello della diffusione gassosa. Quando un gas è diffuso attraverso una membrana, le molecole più leggere passano più in fretta, per cui il gas che emerge è più ricco di isotopi di peso atomico inferiore. Ovviamente non l'ho mai visto fare.»

Secondo il rapporto di Frunze, gli inglesi stavano costruendo un impianto per la diffusione gassosa nel Galles, nella parte occidentale del Regno Unito. Anche gli americani ne stavano costruendo uno.

«Una tecnologia del genere potrebbe essere destinata anche ad altri scopi?»

«Non vedo altre ragioni per voler separare gli isotopi.» Zoja scosse la testa. «Rifletti sulle probabilità. Siamo in tempo di guerra, e chiunque dia priorità a questo genere di processo in un momento del genere è un pazzo, oppure sta costruendo un'arma.»

Volodja scorse una macchina avvicinarsi alla barricata e farsi strada nel passaggio a zigzag. Era una KIM-10, un'utilitaria a due porte progettata per famiglie abbienti. Raggiungeva una velocità di cento chilometri orari, ma quella era talmente carica che di sicuro non arrivava neppure a settanta.

Al volante c'era un uomo sulla sessantina con cappello e cappotto di foggia occidentale. Al suo fianco una giovane in pelliccia. Il sedile posteriore era zeppo di scatoloni. Legato sul tetto, in equilibrio precario, c'era un pianoforte.

Era di sicuro un membro della classe dirigente che cercava di uscire dalla città con la moglie, o l'amante, e la maggiore quantità possibile di beni personali; il tipo di persona che Zoja assimilava a Volodja. Per questo, forse, aveva declinato l'invito a uscire con lui. Volodja si chiese se stesse rivedendo il giudizio sul suo conto.

Una volontaria delle barricate trascinò un cavallo di Frisia davanti alla KIM-10. Volodja comprese che c'erano problemi in vista.

L'auto avanzò lentamente finché il paraurti toccò il cavallo di Frisia. Forse il conducente pensava di riuscire a spostarlo quel tanto da poter proseguire. Parecchie donne si avvicinarono a osservare la scena. L'ostacolo era fatto in modo da resistere a eventuali spinte, e infatti i bracci si conficcarono nel terreno e si bloccarono. Si udì un rumore metallico mentre il paraurti della macchina si deformava. L'uomo al volante innestò la retromarcia e arretrò.

«Spostate subito quell'aggeggio!» gridò sporgendo la testa dal finestrino. Dal tono si capiva che era abituato a comandare. La volontaria, una donna corpulenta di mezza età con un berretto maschile a scacchi, incrociò le braccia. «Spostatelo da solo, disertore!»

Il conducente scese, paonazzo di rabbia. Volodja restò sbalordito nel riconoscere in lui il colonnello Bobrov, che aveva conosciuto in Spagna. Bobrov era famoso perché sparava in testa ai propri uomini

se battevano in ritirata. “Nessuna pietà per i vigliacchi” era il suo motto. A Belchite, Volodja lo aveva visto con i suoi occhi uccidere tre soldati delle Brigate internazionali perché si erano ritirati quando erano rimasti senza munizioni. Adesso Bobrov vestiva in borghese. Volodja si chiese se avrebbe sparato alla donna che gli bloccava la strada.

Bobrov andò davanti all’auto e afferrò il cavallo di Frisia. Pesava più di quanto si aspettasse, ma con un certo sforzo riuscì a liberare il passaggio.

Mentre lui risaliva a bordo, la donna con il berretto riposizionò l’ostacolo davanti all’auto.

Gli altri volontari si erano radunati per seguire lo scontro fra risate e battute di spirito.

Bobrov si avvicinò alla donna ed estrasse dalla tasca del cappotto il tesserino identificativo. «Sono il generale Bobrov!» Dunque era stato promosso dopo il ritorno dalla Spagna. «Fammi passare!»

La donna ghignò. «E tu ti definisci un soldato? Come mai non combatti, allora?»

Bobrov arrossì, consapevole di meritare quel disprezzo. Volodja si chiese se quel vecchio militare spietato fosse stato convinto alla fuga dalla giovane moglie.

«lo ti definisco un traditore» continuò la volontaria. «Cercare di scappare con il pianoforte e la tua puttanelle!» Dopodiché gli fece volare via il cappello con una manata.

Volodja era allibito. In Unione Sovietica non aveva mai visto sfidare l’autorità in quel modo. A Berlino, prima che i nazisti conquistassero il potere, si era sorpreso nel vedere comuni cittadini discutere senza paura con gli agenti di polizia, diversamente da quanto accadeva nel suo paese.

L’assembramento di donne applaudì.

Bobrov aveva ancora folti capelli bianchi tagliati cortissimi. Guardò il cappello rotolare sulla strada fangosa, mosse un passo per recuperarlo, poi ci ripensò.

Volodja non fu neppure sfiorato dalla tentazione di intervenire. Non poteva fare niente per opporsi alla folla, e in ogni caso non provava alcuna solidarietà per Bobrov. Gli sembrò giusto che

venisse trattato con la stessa brutalità che lui aveva sempre riservato ai suoi sottoposti.

Un'altra volontaria, un'anziana avvolta in una lurida coperta, aprì il baule della macchina. «Guardate qui!» Era pieno di valigie di pelle. Ne tirò fuori una e con i pollici fece scattare le chiusure. Il coperchio si aprì e il contenuto cadde fuori: biancheria di pizzo, sottovesti e camicie da notte di lino, calze e camiciole di seta, tutte chiaramente di produzione occidentale, molto più fini di quelle che una qualsiasi russa avesse mai visto e tanto meno comprato. Gli indumenti caddero nella fanghiglia lurida e vi rimasero appiccicati come petali su un mucchio di letame.

Alcune donne si misero a raccogliarli, altre si buttarono sulle valigie. Bobrov corse dietro la macchina e cominciò a spingerle via. Volodja comprese che le cose stavano prendendo una brutta piega. Con ogni probabilità Bobrov aveva una rivoltella e da un momento all'altro avrebbe potuto sfoderarla. Ma la volontaria avvolta nella coperta sollevò una pala e la calò con forza sulla testa dell'uomo. Una donna capace di scavare una trincea era ovviamente vigorosa, e infatti quando il colpo arrivò a segno fece un rumore terrificante. Il generale cadde a terra e lei lo prese a calci.

La giovane amante scese dalla macchina.

«Ci aiuti a spalare?» disse quella con il berretto. Le altre scoppiarono a ridere.

La ragazza del generale, che dimostrava una trentina d'anni, chinò la testa e s'incamminò nella direzione da cui era arrivata in auto. La volontaria con il berretto le allungò uno spintone, ma lei si fece strada tra i cavalli di Frisia e si mise a correre. La volontaria la inseguì. La giovane, che indossava scarpe scamosciate marrone chiaro con il tacco alto, scivolò nel fango e finì per terra, e con lei cadde il colbacco di pelliccia. Si rimise in piedi e riprese a correre. La volontaria si precipitò sul colbacco e lasciò perdere la giovane.

Tutte le valigie erano aperte intorno alla macchina abbandonata. Le donne tirarono giù dal sedile posteriore gli scatoloni e li rovesciarono, vuotandone il contenuto per strada. Saltarono fuori posate, porcellane e bicchieri che finirono in pezzi. Lenzuola ricamate e asciugamani bianchi furono trascinati nella melma. Una decina di eleganti paia di scarpe venne disseminata sull'asfalto.

Bobrov si alzò sulle ginocchia e, mentre cercava di rimettersi in piedi, la donna con la coperta lo colpì di nuovo con la pala. Lei sbottonò il bel cappotto di lana del generale caduto a terra e cercò di sfilarglielo, ma lui oppose resistenza. La donna, infuriata, lo colpì ancora e ancora fino a farlo stramazzare, con i capelli bianchi coperti di sangue. Poi buttò via la vecchia coperta e indossò il cappotto.

Volodja raggiunse il corpo immobile e vide che aveva gli occhi fissi, privi di vita. Si inginocchiò per controllare se il generale respirasse, se il cuore battesse ancora. Nulla. Bobrov era morto.

«Nessuna pietà per i vigliacchi» disse, però gli chiuse gli occhi.

Alcune donne slegarono il pianoforte. Lo strumento scivolò giù dal tetto della macchina e finì a terra con un fragore sinistro. Molte si precipitarono a fracassarlo con picconi e pale, mentre altre si contendevano selvaggiamente le cose di valore sparpagliate, rubavano posate, facevano fagotti di lenzuola, riducevano a brandelli la biancheria nel tentativo di strapparsela di mano. Scoppiarono litigi. Una teiera di porcellana volò per aria e mancò di poco la testa di Zoja.

Volodja si affrettò a raggiungerla. «Da un momento all'altro scoppierà una rissa in grande stile. Ho una macchina dell'esercito con l'autista. Ti porto via di qui.»

Lei esitò un solo istante. «Grazie» disse infine, e insieme corsero alla macchina, salirono a bordo e si allontanarono.

II

La fede che Erik von Ulrich riponeva nel Führer trovò conferma nell'invasione dell'Unione Sovietica. Mentre le forze d'invasione tedesche attraversavano rapidamente la vasta Russia, spazzando via l'Armata rossa come fosse pula, Erik si compiaceva della straordinaria abilità strategica del capo a cui aveva giurato fedeltà.

Non che la situazione fosse facile. Nel mese di ottobre, assai piovoso, la campagna si trasformò in un mare di fango; quel periodo dell'anno era chiamato "*rasputitsa*", cioè "senza strade". L'ambulanza di Erik procedeva faticosamente nel pantano. Davanti al veicolo si formava uno strato di melma che lo rallentava sempre più, finché lui e Hermann Braun erano costretti a scendere per spalarlo via e poter proseguire. Lo stesso accadeva a tutto l'esercito tedesco, così che quella che avrebbe dovuto essere un'incursione

lampo fino a Mosca si ridusse a un'avanzata a passo d'uomo. Inoltre, poiché le strade erano allagate, i camion dei rifornimenti non riuscivano a stare dietro all'esercito, che quindi era a corto di munizioni, carburante e vettovaglie. La squadra di Erik aveva urgente bisogno di farmaci e altri presidi medici.

Per questo, inizialmente, lui si rallegrò quando ai primi giorni di novembre iniziò il gelo. Il ghiaccio parve una benedizione perché il manto stradale si consolidò permettendo all'ambulanza di procedere a velocità normale. Però le divise invernali non erano ancora arrivate, e si tremava di freddo nella giacca estiva con la biancheria di cotone. E non erano arrivati neppure i lubrificanti per le basse temperature indispensabili per far funzionare il motore dell'ambulanza, nonché quelli dei camion, dei carri armati e dei trattori d'artiglieria. La notte, durante l'avanzata, Erik si alzava ogni due ore per far girare il motore per cinque minuti, l'unico sistema per impedire all'olio di congelare e al liquido refrigerante di solidificare. Per precauzione, comunque, ogni mattina accendeva un fuoco sotto il veicolo un'ora prima della partenza.

Centinaia di automezzi si guastarono e furono abbandonati. I velivoli della Luftwaffe, lasciati all'aperto di notte su campi di fortuna, ghiacciarono e si rifiutarono di partire, facendo mancare la copertura aerea per le truppe.

Ciò nonostante i russi retrocedevano. Combattevano strenuamente, eppure venivano spinti sempre più indietro. La squadra di Erik si fermava in continuazione a sgombrare la strada dai cadaveri dei russi, e i morti ammucchiati sul ciglio della strada costituivano un sinistro terrapieno. Inesorabile e inarrestabile, l'esercito tedesco stava chiudendo Mosca in una morsa.

Erik era sicuro che ben presto avrebbe visto i panzer attraversare maestosi la piazza Rossa e i vessilli con la svastica sventolare fieri dalle torri del Cremlino.

La temperatura, nel frattempo, aveva raggiunto i dieci gradi sottozero e continuava a scendere.

L'unità dell'ospedale da campo di Erik si trovava in una cittadina sulle rive di un canale ghiacciato, circondato da una foresta di abeti rossi. Lui non conosceva il nome di quel posto. I russi spesso distruggevano tutto durante la ritirata, ma quella cittadina era

sopravvissuta più o meno intatta. Era dotata di un ospedale moderno, subito requisito dagli invasori. Il dottor Weiss aveva bruscamente ordinato ai medici locali di spedire a casa tutti i pazienti, a prescindere dalle loro condizioni di salute.

Ora Erik stava esaminando un soldato di circa diciotto anni con gravi segni di congelamento; la pelle del viso era di un giallo cereo e durissima al tatto. Quando lui e Hermann tagliarono la sottile divisa estiva, videro che le gambe e le braccia erano coperte di vesciche violacee. Gli scarponi, logori e crepati, erano stati riempiti di carta di giornale nel patetico tentativo di tenere lontano il freddo. Quando li tolse, Erik percepì il caratteristico odore di marcio della cancrena.

Ciò nonostante pensò che forse avrebbero potuto risparmiare l'amputazione al ragazzo.

Sapevano che cosa fare. Stavano curando più uomini per gli effetti del congelamento che per le ferite da combattimento.

Riempì una vasca da bagno di acqua tiepida, poi insieme a Hermann vi calò il paziente.

Erik osservò il corpo mentre scongelava e vide il colore nero della cancrena su un piede e sulle dita dell'altro.

Quando l'acqua cominciò a raffreddarsi, lo tirarono fuori, lo asciugarono per bene, lo misero a letto e lo infilarono sotto le coperte. Poi lo circondarono di pietre calde avvolte in salviette.

Il paziente era cosciente e vigile. «Perderò il piede?» chiese.

«Lo deciderà il dottore» rispose Erik meccanicamente. «Noi siamo solo infermieri ausiliari.»

«Però vedete un sacco di pazienti. Che cosa ne pensate?»

«Secondo me te la caverai.» In caso contrario, Erik sapeva che cosa sarebbe accaduto. Weiss avrebbe amputato le dita del piede meno compromesso con un grosso paio di cesoie, una sorta di tagliabulloni. L'altra gamba sarebbe stata amputata sotto il ginocchio.

Weiss arrivò dopo qualche minuto per esaminare i piedi del giovane. «Preparate il paziente per l'amputazione» ordinò in tono brusco.

Erik ne fu desolato. Un altro giovane vigoroso avrebbe passato il resto della vita da mutilato. Che tragedia.

Il paziente la prese in modo diverso. «Grazie a Dio, così non dovrò più combattere.»

Mentre lo preparavano per l'operazione, Erik rifletté che quel soldato era uno dei tanti che persistevano in un atteggiamento disfattista, come peraltro i suoi stessi familiari. Pensava spesso al compianto padre, e insieme al dolore per la sua perdita provava una rabbia profonda. Il suo vecchio non si sarebbe mai unito alla maggioranza dei tedeschi per celebrare il trionfo del Terzo Reich, pensò con amarezza. Si sarebbe lamentato di qualcosa, avrebbe messo in discussione le decisioni del Führer, minato il morale delle forze armate. Perché doveva essere tanto ribelle? Perché quel suo attaccamento all'antiquata ideologia democratica? La libertà non era servita alla Germania, mentre il nazismo aveva salvato il paese!

Era arrabbiato con il padre, eppure gli venivano le lacrime agli occhi quando ripensava alle circostanze della sua morte. Dapprima Erik aveva negato che fosse stata la Gestapo a ucciderlo, ma ben presto si era reso conto che probabilmente era andata proprio così: non erano certo insegnanti di catechismo e malmenavano quelli che diffondevano perfide menzogne contro il governo. Walter aveva continuato a chiedere se il governo uccideva i bambini handicappati, e questo perché era così stupido da dare retta alla moglie inglese e alla figlia iperemotiva. Erik voleva bene a entrambe, e ciò gli rendeva tanto più doloroso il loro ostinato rifiuto di vedere la realtà.

In occasione di una licenza a Berlino, Erik era andato a trovare il padre di Hermann, l'uomo che per primo gli aveva svelato l'esaltante filosofia nazista quando lui e Hermann erano ragazzini. Ora Herr Braun era nelle ss. Erik gli aveva raccontato di aver conosciuto in un bar un uomo convinto che il governo uccidesse le persone disabili in ospedali speciali. "È vero che gli handicappati costituiscono un peso e un costo che frenano l'avanzata della nuova Germania" gli aveva spiegato Herr Braun. "La razza deve essere purificata con la repressione degli ebrei e di altri individui degenerati, e impedendo i matrimoni misti che producono meticci. Però l'eutanasia non è mai stata una politica nazista. Noi siamo determinati, tosti, talvolta anche brutali, ma non uccidiamo la gente. Questa è una menzogna comunista."

Le accuse del padre erano quindi infondate, eppure a volte Erik piangeva.

Per fortuna era occupatissimo. Ogni mattina c'era sempre una grande affluenza di pazienti, soprattutto uomini feriti il giorno precedente; poi, dopo un breve intervallo, arrivavano i nuovi feriti della giornata.

Quella mattina, terminato di operare il ragazzo assiderato, Weiss si concesse un momento di riposo con Erik e Hermann nell'angusta stanza a uso del personale.

Hermann alzò gli occhi dal giornale. «A Berlino sostengono che abbiamo già vinto!» esclamò. «Dovrebbero venire qui a vedere di persona.»

Il dottor Weiss parlò con l'abituale cinismo. «Il Führer ha fatto un interessantissimo discorso allo Sportpalast. Ha parlato dell'inferiorità dei russi, assimilati alle bestie. Lo trovo rassicurante. Avevo l'impressione che fossero i combattenti più forti che avessimo mai affrontato; ci hanno contrastato più a lungo e duramente di polacchi, belgi, olandesi, francesi e britannici. Saranno pure poco equipaggiati, mal guidati e morti di fame, però corrono incontro al fuoco delle nostre mitragliatrici agitando fucili antiquati come se non gli importasse di vivere o morire. Sono felice di sentire che questo non è altro che un segno della loro bestialità. Cominciavo a temere che fossero coraggiosi e animati da spirito patriottico.»

Come sempre, Weiss fingeva di concordare con il Führer mentre intendeva l'opposto. Hermann parve interdetto ma Erik, che aveva capito il senso del discorso, si inalberò. «Qualunque cosa siano, i russi stanno perdendo. Siamo a settanta chilometri da Mosca. Il Führer ha dimostrato di averci visto giusto.»

«Ed è molto più in gamba di Napoleone» osservò Weiss.

«Ai tempi di Napoleone non c'era niente che si muovesse più veloce di un cavallo» fece presente Erik. «Oggi abbiamo veicoli a motore e telegrafi senza fili. Le comunicazioni moderne ci hanno consentito di riuscire là dove Napoleone aveva fallito.»

«O, meglio, ce lo consentiranno... dopo che avremo conquistato Mosca.»

«Cosa che faremo nel giro di pochi giorni, se non di poche ore. Non può certo dubitarne!»

«Ah, no? Mi pare che alcuni nostri generali abbiano suggerito di fermarci dove siamo per costruire una linea di difesa. Potremmo consolidare le nostre posizioni, rifornirci per l'inverno e riprendere l'attacco all'arrivo della primavera.»

Erik si scaldò. «A me questo sembra solo un atto di tradimento dettato dalla codardia!»

«Devi proprio aver ragione, visto che è esattamente quello che Berlino ha detto ai generali, a quanto mi risulta. È naturale che quelli del quartier generale abbiano una prospettiva migliore degli uomini in prima linea.»

«Abbiamo praticamente spazzato via l'Armata rossa!»

«Stalin, però, sembra tirare fuori altri eserciti dal nulla, come un mago. All'inizio di questa campagna si pensava che disponesse di duecento divisioni, mentre ora pare che ne abbia più di trecento. Dove le ha trovate altre cento divisioni?»

«Il giudizio del Führer si dimostrerà giusto... come sempre.»

«Senza dubbio, Erik.»

«Non ha mai sbagliato, finora!»

«Un uomo convinto di saper volare si è buttato da un palazzo di dieci piani e, mentre passava davanti al quinto sbattendo inutilmente le braccia nell'aria, lo hanno sentito dire: "Per ora tutto bene".»

Nella saletta del personale entrò di corsa un soldato. «C'è stato un incidente» annunciò. «Alla cava, a nord della città. Una collisione fra tre veicoli. Alcuni ufficiali delle *SS* sono rimasti feriti.»

Le *SS* – o *Schützstaffel*, in origine la guardia personale di Hitler – formavano ormai un potente corpo d'élite. Erik le ammirava per la superba disciplina, le divise elegantissime e il rapporto particolarmente stretto con il Führer.

«Mandiamo un'ambulanza» disse Weiss.

«È l'*Einsatzgruppe*» specificò il soldato.

Erik aveva sentito vagamente parlare di quei reparti speciali. Seguivano l'esercito nel territorio conquistato e arrestavano facinorosi e potenziali sabotatori come i comunisti. Probabilmente stavano realizzando un campo di prigionia fuori città.

«Quanti feriti?» chiese Weiss.

«Sei o sette. Stanno ancora estraendo le persone dalle macchine.»

«Okay. Braun e von Ulrich, andate subito.»

Erik ne fu compiaciuto. Era ben contento di entrare in contatto con i più ferventi sostenitori del Führer e ancora più felice di poterli servire.

Il soldato gli porse un foglietto con le indicazioni stradali.

Erik e Hermann finirono il tè, spensero la sigaretta e uscirono. Erik indossò il cappotto di pelliccia che aveva preso a un ufficiale russo morto, ma lo lasciò aperto per mostrare la propria divisa. Corsero giù nel garage, e Hermann portò l'ambulanza in strada. Erik leggeva ad alta voce le indicazioni e scrutava attraverso il nevischio.

La strada che dovevano percorrere usciva dalla città e si addentrava tortuosa in una foresta. Incrociarono parecchi camion e pullman provenienti dalla direzione opposta. Il manto stradale era coperto da un compatto strato di neve, e Hermann dovette guidare adagio sulla superficie sdruciolevole. Erik poté facilmente immaginare la dinamica della collisione.

Era il pomeriggio di una giornata molto corta; in quel periodo dell'anno le ore di luce andavano dalle dieci del mattino alle cinque del pomeriggio. Un bagliore grigiastro filtrava tra le nuvole cariche di neve. La strada era ulteriormente oscurata dagli alti pini che la fiancheggiavano. Erik aveva l'impressione di seguire un sentiero nel folto del bosco, come in una fiaba dei fratelli Grimm, dove era in agguato il male.

Cercarono una traversa sulla sinistra e la trovarono presidiata da un soldato che indicò loro dove dirigersi. Percorsero sobbalzando un sentiero accidentato tra gli alberi finché una seconda guardia fece loro segno di rallentare. «Procedete a passo d'uomo. È per colpa della velocità se c'è stato lo scontro.»

Un minuto dopo arrivarono sul luogo dell'incidente. Videro tre veicoli incastrati l'uno nell'altro come se fossero saldati insieme: un pullman, una jeep e una Mercedes limousine con le catene da neve. Erik e Hermann saltarono giù dall'ambulanza.

Il pullman era vuoto. C'erano tre uomini a terra, forse gli occupanti della jeep. Parecchi soldati, raccolti intorno alla macchina incastrata fra gli altri due veicoli, sembravano occupati a cercare di tirare fuori qualcuno.

Erik sentì una scarica di fucili e si chiese per un momento chi stesse sparando, ma poi accantonò il pensiero per concentrarsi sul lavoro.

Lui e Hermann andarono da un uomo all'altro per valutare la gravità delle ferite. Dei tre distesi a terra, uno era morto, un altro aveva un braccio rotto e il terzo sembrava aver riportato soltanto qualche graffio. Nell'automobile, uno era morto dissanguato, un altro era svenuto e il terzo urlava per il dolore.

Erik praticò a quest'ultimo un'iniezione di morfina. Quando il farmaco fece effetto, lui e Hermann riuscirono a estrarlo dall'auto per caricarlo sull'ambulanza. Senza più l'intralcio del suo corpo, i soldati poterono dedicarsi a liberare quello svenuto, intrappolato nella carcassa deformata della Mercedes. Aveva riportato una ferita alla testa che lo avrebbe ucciso comunque, ma Erik preferì non dirlo a quegli uomini. Rivolse la sua attenzione agli occupanti della jeep. Hermann steccò il braccio rotto, mentre Erik accompagnava all'ambulanza quello contuso e lo faceva sedere.

Tornò alla Mercedes. «Lo tireremo fuori nel giro di cinque o dieci minuti» assicurò un capitano. «Voi aspettate.»

«D'accordo» disse Erik.

Sentì di nuovo sparare e si inoltrò un poco nella foresta, incuriosito dalla presenza del reparto speciale. La neve tra gli alberi appariva calpestata da tanti passi e insozzata di cicche, torsoli di mela, giornali spiegazzati e altra spazzatura, come se da lì fosse passata una comitiva in gita aziendale.

Arrivò in una radura che fungeva da parcheggio per camion e pullman. In quel posto dovevano essere state portate tante persone. Alcuni pullman ripartirono costeggiando il luogo dell'incidente, e un altro arrivò mentre Erik attraversava lo spiazzo. Oltre il parcheggio si imbatté in un centinaio di russi di tutte le età, apparentemente prigionieri, anche se molti avevano valigie, scatole e sacchi che stringevano a sé come se contenessero beni preziosi. Un uomo teneva in mano un violino. Una bambina con una bambola attirò l'attenzione di Erik, che avvertì nel profondo un senso di cupa premonizione.

I prigionieri venivano sorvegliati da poliziotti locali armati di manganello. Evidentemente il reparto speciale disponeva di

collaborazionisti per quell'operazione, qualunque essa fosse. I poliziotti guardarono Erik, notarono la divisa dell'esercito tedesco sotto il cappotto aperto e non dissero nulla.

Mentre lui passava, un prigioniero russo ben vestito gli parlò in tedesco. «Signore, sono il direttore della fabbrica di pneumatici di questa città. Non ho mai creduto nel comunismo e ho aderito solo in modo formale, come era obbligatorio per tutti i dirigenti. Posso aiutarvi, io conosco bene la situazione. Per favore, mi porti via di qui.»

Erik lo ignorò e proseguì in direzione degli spari.

Arrivò alla cava. Era una grande fossa irregolare nella terra, con il margine orlato da alti abeti simili a sentinelle in divisa verde scuro e coperta di neve. Da una parte una lunga china conduceva dentro la cava. Sotto gli occhi di Erik dodici prigionieri cominciarono a scendere nell'ombroso avvallamento a due a due, guidati dai soldati.

Lui scorre tra loro tre donne e un ragazzino di circa undici anni. Forse il campo di prigionia era da qualche parte nella cava? Però quelli non avevano più il bagaglio. La neve si posava sulle loro teste nude come una benedizione.

Erik si rivolse a un sottufficiale delle ss lì vicino. «Chi sono questi prigionieri, sergente?»

«Comunisti. Della città. Commissari politici e così via.»

«Come, pure il ragazzino?»

«Anche ebrei.»

«Insomma, che cosa sono, comunisti o ebrei?»

«Fa differenza?»

«Non è la stessa cosa.»

«Balle. I comunisti sono quasi tutti ebrei. E quasi tutti gli ebrei sono comunisti. Come fai a non saperlo?»

Il direttore della fabbrica di pneumatici che gli aveva rivolto la parola non sembrava né l'uno né l'altro, pensò Erik.

I prigionieri raggiunsero il fondo pietroso della cava. Fino a quel momento si erano trascinati avanti come un gregge di pecore, senza parlare né guardarsi intorno, ma a quel punto si rianimarono mentre indicavano qualcosa in basso. Scrutando tra i fiocchi di neve, Erik vide quelli che sembravano cadaveri sparsi tra le pietre, con gli abiti infarinati di neve.

Soltanto allora scorse dodici soldati armati di fucile in piedi sul bordo della cava, tra gli alberi. Dodici prigionieri, dodici soldati: comprese quello che stava per accadere, e l'incredulità mista all'orrore montò come bile dentro di lui.

I fucili vennero alzati e puntati contro i prigionieri.

«No» disse. «Non potete.» Nessuno lo udì.

Una prigioniera si mise a gridare. Erik la vide agguantare il ragazzino undicenne e stringerlo a sé, come se potesse fermare le pallottole proteggendolo con le braccia. Doveva essere la madre.

«Fuoco» ordinò un ufficiale.

I fucili spararono. I prigionieri barcollarono e crollarono a terra. Il rumore dei colpi mosse sui pini un po' di neve che cadde sui militari, una spolverata candida.

Erik vide madre e figlio accasciarsi, ancora stretti in un abbraccio.
«No. Oh, no!»

Il sergente lo guardò. «Cosa ti prende?» lo investì. «E comunque, chi sei?»

«Infermiere ausiliario.» Erik non riusciva a spostare gli occhi da quella scena orribile.

«Che cosa ci fai qui?»

«Ho portato un'ambulanza per gli ufficiali rimasti feriti nello scontro.» Erik vide altri dodici prigionieri condotti giù per la china. «Oddio, mio padre aveva ragione» gemette. «Stiamo assassinando la gente.»

«Piantala di frignare e torna a quella dannata ambulanza.»

«Signorsì, sergente.»

III

Alla fine di novembre Volodja chiese il trasferimento a un'unità combattente. Il suo lavoro nello spionaggio sembrava aver perso ogni importanza: l'Armata rossa non aveva bisogno di spie a Berlino per scoprire le intenzioni di un esercito tedesco che si trovava già nei dintorni di Mosca. E lui voleva combattere per la sua città.

I suoi dubbi sul governo finirono per sembrargli insignificanti. La stupidità di Stalin, la brutalità della polizia segreta, il fatto che niente in Unione Sovietica funzionasse come avrebbe dovuto... tutto perse di importanza. Il suo unico, bruciante desiderio era respingere

l'invasore che minacciava di portare violenze, stupri, fame e morte a sua madre, alla sorella, ai gemelli Dimka e Tania e a Zoja.

Era ben consapevole che se tutti l'avessero pensata a quel modo non avrebbe potuto contare sulle spie: i suoi informatori tedeschi erano persone convinte che il patriottismo e la lealtà dovevano passare in secondo piano davanti alla terribile malvagità dei nazisti. Era loro grato per il coraggio e il rigore morale che li animava, ma lui possedeva una sensibilità diversa.

E come lui la pensavano molti tra i membri più giovani dei servizi segreti dell'Armata rossa, un piccolo gruppo dei quali entrò in un battaglione fucilieri all'inizio di dicembre. Volodja baciò i genitori, mandò un messaggio a Zoja in cui si augurava di sopravvivere per rivederla e si trasferì in caserma.

Finalmente Stalin aveva fatto arrivare a Mosca i rinforzi da oriente, e tredici divisioni siberiane vennero messe in campo contro i tedeschi, sempre più vicini. Durante il trasferimento al fronte, alcuni siberiani si fermarono per un breve periodo a Mosca. I moscoviti per strada fissavano con stupore le loro giubbe bianche imbottite, i caldi scarponi di pelle di pecora, gli sci, gli occhialini e i resistenti pony della steppa. Arrivarono in tempo per il contrattacco russo.

Quella era l'ultima chance per l'Armata rossa. Nei cinque mesi precedenti l'Unione Sovietica aveva ripetutamente mosso centinaia di migliaia di uomini contro gli invasori. Ogni volta i tedeschi si erano fermati e avevano respinto l'attacco per poi proseguire nella loro inesorabile avanzata. Se fosse fallito anche quel tentativo, per i russi sarebbe stata la fine. I tedeschi avrebbero preso Mosca e, una volta conquistata la capitale, avrebbero conquistato l'Unione Sovietica. E allora sua madre avrebbe dovuto scambiare al mercato nero la vodka con il latte per Dimka e Tania.

Il 4 dicembre le forze sovietiche uscirono dalla città in direzione nord, ovest e sud per prendere posizione in vista dell'ultima controffensiva. Procedettero a luci spente per non mettere sull'avviso il nemico, con il divieto di accendere fuochi e di fumare.

Quella sera la linea del fronte fu visitata da agenti dell'^{NKVD}. Volodja non vide Ilja Dvorkin, il cognato con la faccia di topo, che doveva essere tra loro. Due che non conosceva andarono a bivaccare dove Volodja e una decina di altri stavano pulendo i fucili.

«Avete sentito qualcuno criticare il governo?» chiesero. «Che cosa si dice del compagno Stalin? Tra i vostri commilitoni c'è qualcuno che mette in dubbio la saggezza della strategia e la tattica dell'esercito?»

Volodja era incredulo. Che importanza aveva a quel punto? Nel giro di pochi giorni Mosca sarebbe stata salva o perduta. Che cosa importava se i soldati si lagnavano degli ufficiali? Tagliò corto rispondendo che i suoi uomini rispettavano la regola del silenzio e che lui aveva l'ordine di sparare a chiunque l'avesse infranta; con una buona dose di imprudenza aggiunse poi che avrebbe evitato di sparare alla polizia segreta a patto che se ne andasse all'istante.

Funzionò, ma Volodja non aveva dubbi che l'^{NKVD} stava minando il morale delle truppe lungo tutta la linea.

La sera di venerdì 5 dicembre l'artiglieria russa entrò in azione. La mattina successiva, all'alba, Volodja e il suo battaglione partirono sotto una tempesta di neve. Avevano ricevuto istruzioni di riconquistare una cittadina sulla riva opposta di un canale.

Volodja ignorò l'ordine di attaccare frontalmente le difese tedesche: era la tattica russa vecchio stile, e non era il momento di intestardirsi negli errori. Con la sua compagnia di cento uomini risalì il canale e attraversò il ghiaccio a nord della cittadina, poi si avvicinò ai tedeschi dal fianco. Sentiva il rumore assordante della battaglia alla sua sinistra e capì di trovarsi dietro la prima linea nemica.

La tempesta di neve lo accecava. L'occasionale esplosione di una cannonata illuminava per un attimo le nuvole, ma al suolo la visibilità era di soli pochi metri. Tuttavia, pensò Volodja con ottimismo, questo li avrebbe aiutati ad avvicinarsi inosservati ai tedeschi e a coglierli di sorpresa.

Il freddo era spaventoso e in certi punti la temperatura arrivava a trentacinque gradi sottozero; una situazione negativa per entrambe le parti, ma molto peggiore per il nemico, che non era equipaggiato per l'inverno.

Con una certa sorpresa Volodja scoprì che i tedeschi, di solito tanto efficienti, non avevano consolidato la loro prima linea. Non c'erano trincee, neppure coperte, né fossati anticarro. Il loro fronte non era altro che una serie di postazioni fortificate. Era facile

insinuarsi tra le brecce per entrare in città in cerca di obiettivi facili da colpire: caserme, mense e depositi di munizioni.

I suoi uomini abbattono tre sentinelle per prendere un campo di calcio in cui erano parcheggiati cinquanta carri armati. Possibile che fosse così semplice? Che la forza che aveva conquistato mezza Russia fosse ormai esaurita, dissolta?

I cadaveri dei soldati sovietici uccisi in precedenti scontri e lasciati lì a congelare erano privi di scarponi e cappotti, presumibilmente rubati dai tedeschi infreddoliti.

Le strade erano ingombre di veicoli abbandonati: camion con le portiere spalancate, carri armati sommersi dalla neve e jeep con il cofano aperto come a mostrare che i meccanici avevano cercato di ripararle ma poi avevano gettato la spugna, impotenti.

Mentre attraversava una strada principale, Volodja udì il motore di un'auto e, nella tormenta, riuscì a individuare un paio di fari che si avvicinava da sinistra. Dapprima pensò che fosse un veicolo sovietico che aveva sfondato le linee tedesche, ma subito dopo lui e la sua compagnia furono investiti da una raffica di proiettili e Volodja gridò di mettersi al riparo. L'auto si rivelò una Kübelwagen, una jeep Volkswagen con la ruota di scorta sul cofano anteriore. Aveva un motore raffreddato ad aria, perciò non aveva sofferto problemi di congelamento. Passò sferragliando accanto a loro a tutta velocità, con i tedeschi che sparavano stando seduti.

Volodja rimase talmente disorientato da dimenticare di rispondere al fuoco. Perché mai un'automobile carica di tedeschi armati si stava allontanando dal campo di battaglia?

Guidò la sua compagnia dall'altro lato della strada. Si era aspettato di avanzare combattendo casa per casa, invece incontrarono poca resistenza. I palazzi della città occupata erano chiusi, sbarrati, bui. Se dentro c'era qualche russo di buon senso, di sicuro stava nascosto sotto il letto.

Arrivarono altre macchine, e Volodja immaginò che si trattasse di ufficiali in fuga. Distaccò un gruppo con una mitragliatrice leggera Degtyaryov DP-28 perché si mettesse al riparo in un'osteria e facesse fuoco su di loro: non voleva sopravvivere che l'indomani potessero uccidere altri russi.

Appena fuori dalla strada principale individuò un basso edificio di mattoni con le luci accese dietro le tende sottili. Avanzò furtivamente oltre una sentinella accecata dalla tempesta e riuscì a distinguere all'interno alcuni ufficiali. Immaginò che si trattasse del quartier generale di un battaglione.

Sussurrò le istruzioni ai suoi sergenti, che immediatamente spararono contro le finestre per poi lanciare dentro le granate. Alcuni tedeschi uscirono con le mani sulla testa. Un minuto dopo Volodja si impadronì dell'edificio.

Udì un rumore nuovo. Perplesso, ascoltò quel boato che ricordava il clamore della folla in un campo di calcio. Uscì. Il rumore proveniva dalla linea del fronte e cresceva di intensità.

Sentì raffiche di mitra e poi, a un centinaio di metri sulla strada principale, un camion slittò di lato, si schiantò contro un muro di mattoni e prese fuoco: probabilmente era stato colpito dalla DP-28 posizionata da Volodja. Due altri automezzi, arrivati subito dopo, proseguirono la fuga.

Volodja corse nell'osteria. La mitragliatrice, posata sul bipiede, era sistemata su un tavolo da pranzo. Quel modello era soprannominato "Emma", dal nome del popolare valzer, a causa del caricatore a forma di disco sistemato sopra la canna. Gli uomini si stavano divertendo. «È come sparare ai piccioni in cortile, signore!» disse uno. «Facilissimo!» Un soldato aveva fatto incursione in cucina e trovato un grosso contenitore di gelato, miracolosamente intatto, e a turno tutti ne mangiavano grosse cucchiainate.

Volodja guardò oltre il vetro in frantumi di una finestra dell'osteria. Vide arrivare un altro automezzo – una jeep, gli parve –, seguito da alcuni uomini che correvano. Quando si avvicinarono, riconobbe le divise tedesche. Alle loro spalle ne vide tanti altri: decine, forse centinaia. Erano loro a causare quel rumore da stadio.

Il mitragliere puntò l'arma contro il veicolo, ma Volodja gli posò una mano sulla spalla. «Aspetta.»

Scrutò nella neve vorticoso che gli pungeva gli occhi. Tutto quello che riusciva a vedere erano altri veicoli e altri uomini di corsa, oltre a qualche cavallo.

Un soldato alzò il fucile. «Non sparate» disse Volodja. La folla si avvicinava. «Non si può fermare questa massa di gente; ci

massacrerebbero in un minuto. Lasciateli passare e restate al riparo.» Gli uomini si coricarono a terra. Il mitragliere tolse la DP-28 dal tavolo. Volodja si sedette sul pavimento e sbirciò dal davanzale della finestra.

Il rumore divenne un boato. Gli uomini in testa arrivarono in prossimità dell'osteria e la superarono. Correavano, arrancavano, zoppicavano. Alcuni stringevano il fucile, ma la maggior parte sembrava aver perduto la propria arma; certi indossavano cappotto e berretto, altri soltanto la giacca dell'uniforme. Molti erano feriti. Volodja vide un uomo con la testa bendata cadere a terra, strisciare qualche metro e crollare. Nessuno gli fece caso. Un militare a cavallo calpestò un fante e continuò a galoppare, incurante. Jeep e auto militari fendevano pericolosamente la folla, slittando sul ghiaccio, suonando il clacson all'impazzata e facendo schizzare gli uomini da entrambi i lati.

Erano in rotta. Volodja vide passare migliaia di uomini. Un fuggifuggi generale. Scappavano.

Finalmente, la ritirata tedesca.

Woody Dewar e Joanne Rouzrokh erano in volo da Oakland, in California, a Honolulu su un idrovolante di linea Boeing B-314. Il viaggio sul velivolo della Pan Am durò quattordici ore. Poco prima dell'atterraggio, tra loro scoppiò una lite furibonda.

Forse dipese dal fatto di aver dovuto trascorrere molto tempo in uno spazio tanto angusto. L'idrovolante era uno dei più grandi aerei del mondo, ma i passeggeri sedevano in una delle sei piccole cabine, ognuna delle quali aveva due file contrapposte di quattro sedili. «Preferisco il treno» disse Woody accavallando le lunghe gambe, e Joanne ebbe il buongusto di non fargli notare che era impossibile raggiungere le Hawaii in treno.

Quel viaggio era stato un'idea dei genitori di Woody. Avevano deciso di andare a trovare il figlio più giovane, Chuck, di stanza alle Hawaii, e avevano invitato Woody e Joanne a raggiungerli per trascorrere insieme la seconda settimana della loro vacanza.

Woody e Joanne erano fidanzati. Woody le aveva fatto la proposta di matrimonio alla fine dell'estate, dopo quattro settimane di calura e amore appassionato a Washington. Joanne gli aveva risposto che era troppo presto, ma lui le aveva fatto presente che era innamorato di lei da sei anni: quanto ci sarebbe voluto ancora? A quel punto Joanne aveva ceduto. Si sarebbero sposati il giugno successivo, subito dopo la laurea di Woody a Harvard. Nel frattempo, in quanto fidanzati ufficialmente, erano autorizzati a fare insieme una vacanza con la famiglia.

Lei lo chiamava Woods, e lui Jo.

L'aereo cominciò la discesa in prossimità di Oahu, l'isola principale. Videro monti coperti di foreste, villaggi sparsi nelle zone pianeggianti, una striscia di sabbia e onde spumeggianti.

«Ho comprato un nuovo costume da bagno» disse Joanne. Erano seduti fianco a fianco, e il rombo dei quattro motori Wright Twin Cyclone 14 cilindri era troppo assordante perché altri potessero sentirla.

Woody stava leggendo *Furore*, ma non esitò a posare il libro. «Non vedo l'ora di vedertelo addosso.» E diceva sul serio. Joanne

sarebbe stata il sogno di qualsiasi produttore di costumi da bagno, perché li faceva apparire tutti favolosi.

Lei lo guardò con gli occhi socchiusi. «Chissà se i tuoi ci hanno prenotato camere adiacenti in albergo.» Nei suoi occhi marrone scuro brillava un'espressione ardente.

La condizione di fidanzati non consentiva loro di dormire insieme, almeno ufficialmente, anche se la madre di Woody, a cui sfuggiva ben poco, doveva avere intuito la situazione.

«Ti troverò ovunque tu sia» disse lui.

«Lo spero bene.»

«Non parlare così. Sono già abbastanza scomodo su questo sedile.»

Lei sorrise compiaciuta.

Avvistarono la base navale americana in un grande porto naturale, una laguna a forma di foglia di palma: là si trovava metà della flotta del Pacifico, circa un centinaio di navi. Le file di bidoni di carburante sembravano pedine su una scacchiera.

In mezzo alla laguna c'era un'isola con una pista aerea. All'estremità occidentale dell'isola, Woody scorse circa una decina di idrovolanti. Subito a destra della laguna c'era la base aerea di Hickam. Centinaia e centinaia di aerei erano parcheggiati sulle piste con precisione militare, ala contro ala.

Inclinandosi nella virata di avvicinamento, il velivolo sorvolò una spiaggia con palme e ombrelloni dalle allegre strisce colorate – forse Waikiki, pensò Woody – e poi una cittadina che doveva essere Honolulu, la capitale.

Per quella vacanza Joanne era riuscita a ottenere un permesso dal dipartimento di Stato, ma Woody aveva dovuto saltare una settimana di lezione.

«Tuo padre mi ha sorpreso» commentò Joanne. «Di solito è contrario a qualsiasi cosa interrompa i tuoi studi.»

«Infatti, ma sai la vera ragione di questo viaggio, Jo? Pensa che possa essere l'ultima volta che vediamo Chuck vivo.»

«Oh, mio Dio, sul serio?»

«Crede che ci sarà la guerra, e Chuck è in marina.»

«Secondo me ha ragione. La guerra ormai è inevitabile.»

«Che cosa ti rende tanto sicura?»

«Tutto il mondo è contro la libertà.» Indicò il libro sul suo grembo, intitolato *Diario di Berlino*, un saggio scritto dal conduttore radiofonico William Shirer che aveva avuto enorme successo. «I nazisti dominano l'Europa, i bolscevichi la Russia, e adesso i giapponesi stanno prendendo il controllo dell'Estremo Oriente. Non vedo come l'America possa sopravvivere in un mondo del genere. Dobbiamo pure commerciare con qualcuno!»

«È più o meno quello che pensa mio padre. A suo avviso entreremo in guerra con il Giappone l'anno prossimo.» Woody aggrottò la fronte, impensierito. «Che cosa sta succedendo in Russia?»

«I tedeschi non sembrano in grado di conquistare Mosca. Poco prima della mia partenza correvano voci insistenti di una poderosa controffensiva russa.»

«Ottima notizia!» Woody guardò fuori. Vide l'aeroporto di Honolulu. Immaginò che l'aereo ammarasse in un'insenatura riparata in prossimità della pista.

«Spero che non succeda niente di importante mentre sono via» disse Joanne.

«Perché?»

«Voglio una promozione, Woods, quindi mi dispiacerebbe che una persona in gamba e promettente si mettesse in luce in mia assenza.»

«Promozione? Non me ne hai mai parlato.»

«Non l'ho ancora avuta, ma io punto alla posizione di capo ricercatore.»

Lui sorrise. «Ma quanto in alto vuoi arrivare?»

«Mi piacerebbe diventare ambasciatrice in qualche posto affascinante e impegnativo, tipo Nanchino o Addis Abeba.»

«Ah, sì?»

«Non fare quella faccia. Frances Perkins è la prima donna a rivestire la carica di segretario del Lavoro, ed è anche maledettamente brava.»

Woody annuì. La Perkins era segretario del Lavoro dall'inizio della presidenza Roosevelt, otto anni prima, e aveva ottenuto il sostegno dei sindacati alla politica del New Deal. Ormai una donna, se eccezionale, poteva aspirare a qualsiasi posto, e Joanne lo era.

Tuttavia tanta ambizione da parte sua lo sconvolse. «Ma un'ambasciatrice deve vivere all'estero.»

«Non sarebbe fantastico? Una cultura straniera, clima diverso, costumi esotici.»

«Ma... come si può conciliare con il matrimonio?»

«Prego?» Il tono di Joanne si era fatto tagliente.

Woody si strinse nelle spalle. «È una domanda naturale, non credi?»

Lei non cambiò espressione, ma dilatò le narici: segno inconfondibile che si stava innervosendo. «Io ti ho mai fatto una domanda del genere?»

«No, però...»

«E allora?»

«Mi chiedevo, Jo... ti aspetti forse che io mi trasferisca dove ti porta la tua carriera?»

«Io cercherò di adeguarmi alle tue esigenze e credo che tu dovresti cercare di adeguarti alle mie.»

«Non è la stessa cosa.»

«Ah, no? Questa mi torna nuova.» Adesso era apertamente irritata.

Woody si chiese come mai, da un momento all'altro, la conversazione avesse preso quella piega aggressiva. Si sforzò di adottare un tono di voce pacato e affabile. «Abbiamo parlato di avere dei figli.»

«Saranno tuoi tanto quanto miei.»

«Non è esattamente lo stesso.»

«Se nel matrimonio i figli mi devono rendere una cittadina di seconda classe, allora non ne avremo.»

«Non è questo che intendevo!»

«E allora cosa diavolo intendevi?»

«Se ti nominano ambasciatrice da qualche parte, ti aspetti che io molli tutto per seguirti?»

«Mi aspetto che tu dica: "Mia cara, questa è un'occasione fantastica per te, e io non ho alcuna intenzione di ostacolarti". Non ti sembra ragionevole?»

«Sì!» Woody era sconcertato e infastidito. «Ma allora che senso ha sposarsi se non stiamo insieme?»

«Se scoppia la guerra, pensi di arruolarti volontario?»
«Forse sì.»
«E l'esercito ti manderà dove riterrà opportuno: Europa, Estremo Oriente.»
«Be', sì.»
«Quindi tu andrai dove ti porterà il dovere e mi lascerai a casa.»
«Se devo.»
«Però questo non vale per me.»
«Non è lo stesso! Perché fingi che lo sia?»
«Sarà pure strano, ma io ci tengo a fare carriera e a servire il mio paese, proprio come ci tieni tu.»
«Questi sono ragionamenti capziosi!»
«Be', Woods, mi dispiace davvero che tu lo pensi, perché io parlavo molto seriamente del nostro futuro insieme. A questo punto sono costretta a chiedermi se lo avremo.»
«Certo che sì!» Woody aveva voglia di gridare per la frustrazione.
«Ma cos'è successo? Come siamo arrivati a questo?»
Con un sobbalzo l'aereo ammarò alle Hawaii.

II

Chuck Dewar era terrorizzato che i genitori scoprissero il suo segreto. A casa, a Buffalo, non aveva mai avuto una vera storia d'amore, solo qualche frettoloso palpeggiamento in vicoli bui con ragazzi che conosceva appena. In parte era stato spinto a entrare in marina dalla prospettiva di andare in posti dove poter essere se stesso all'insaputa dei genitori.

Dal suo arrivo alle Hawaii la situazione era cambiata. Lì era entrato a far parte di una comunità clandestina di persone simili a lui. Frequentava bar, ristoranti e sale da ballo dove non era costretto a fingersi eterosessuale. Dopo qualche breve relazione si era innamorato, e parecchi conoscevano ormai il suo segreto.

E adesso erano arrivati i suoi genitori.

Suo padre era stato invitato a visitare l'Unità di spionaggio dei segnali elettromagnetici della base navale, nota come "Stazione HYPO". In quanto membro della commissione relazioni estere del Senato, il senatore Dewar era al corrente di molti segreti militari, e a Washington gli era già stato mostrato il quartier generale del nucleo servizi di decrittazione del traffico radio, chiamato Op-20-G.

Chuck lo andò a prendere al suo albergo di Honolulu con una macchina della marina, una limousine Packard LeBaron. Il padre indossava un panama bianco. Mentre costeggiavano il porto, fece un fischio. «La flotta del Pacifico. Che splendida visione.»

«Fantastica, vero?» convenne Chuck. Le navi erano bellissime, in particolare quelle della marina degli Stati Uniti, dipinte di fresco e tirate a lucido. Lui adorava la marina.

«Tutte queste navi da guerra perfettamente allineate» commentò Gus, ammirato.

«Noi lo chiamiamo il “viale delle corazzate”. Ormeggiate intorno all'isola ci sono la *Maryland*, la *Tennessee*, l'*Arizona*, la *Nevada*, l'*Oklahoma* e la *West Virginia*.» Le navi da guerra erano chiamate con nomi di Stati americani. «Nel porto abbiamo anche la *California* e la *Pennsylvania*, ma da qui non riusciamo a vederle.»

Al cancello principale dell'arsenale marittimo, la guardia, riconosciuta l'auto ufficiale, fece cenno di entrare. Arrivarono alla base dei sottomarini e si fermarono nel parcheggio dietro il quartier generale, il vecchio palazzo degli uffici. Chuck condusse il padre nella nuova ala, inaugurata di recente.

Il capitano Vandermeier li stava aspettando.

Era la persona che Chuck più temeva perché lo aveva preso in antipatia e aveva intuito il suo segreto, tanto che lo chiamava spesso “piumino da cipria” o “femminuccia”. Se si fosse presentata l'occasione, avrebbe spiattellato tutto.

Il capitano era basso, tarchiato, con la voce rauca e l'alito cattivo. Fece a Gus il saluto militare, poi gli strinse la mano. «Benvenuto, senatore. Avrò il privilegio di mostrarle l'Unità comunicazioni speciali del Quattordicesimo distretto navale.» Era quella la definizione deliberatamente vaga scelta per la squadra che monitorava i segnali radio della marina imperiale giapponese.

«Grazie, capitano» disse Gus.

«Mi permetta solo un avvertimento, senatore. Questo genere di lavoro è spesso svolto da persone eccentriche, che non sempre indossano la corretta uniforme della marina. L'ufficiale responsabile, il comandante Rochefort, porta una giacca di velluto rosso.» Vandermeier gli rivolse un sorrisetto complice. «Qualcuno potrebbe pensare che sia una maledetta checca.»

Chuck si sforzò di restare impassibile.

«Non aggiungerò altro finché non saremo in zona sicura» continuò Vandermeier.

«Molto bene» disse Gus.

Scesero le scale e, superate due porte chiuse a chiave, arrivarono nel seminterrato. La Stazione HYPO era uno scantinato privo di finestre e illuminato da luce al neon che ospitava trenta uomini. Oltre alle consuete scrivanie con le loro sedie, c'erano enormi tavoli con carte nautiche, file di strane macchine per stampare IBM, smistatori e raccoglitrizi, e due brande su cui i crittoanalisti schiacciavano un pisolino durante le loro maratone per forzare i codici. Alcuni indossavano un'uniforme impeccabile, ma altri, come anticipato da Vandermeier, vestivano stazzonati abiti civili, non si erano sbarbati e, a giudicare dall'odore, neppure lavati.

«Come tutte le marine militari, quella giapponese ha molti codici diversi, dai più semplici per le comunicazioni meno segrete, come il bollettino meteorologico, a quelli più complessi, riservati ai messaggi di estrema importanza» spiegò Vandermeier. «Per esempio, gli indicativi di chiamata che identificano il mittente di un messaggio e la sua destinazione sono in un codice elementare, mentre il testo è scritto in uno molto complesso. Di recente hanno cambiato il codice degli indicativi di chiamata, ma noi l'abbiamo decifrato in pochi giorni.»

«Notevole» commentò Gus.

«Attraverso la triangolazione, riusciamo anche a individuare il punto in cui ha origine il segnale. Conoscendo le posizioni e gli indicativi di chiamata, possiamo tracciare un quadro piuttosto preciso della dislocazione della maggior parte della flotta giapponese, anche se non siamo in grado di leggere i messaggi.»

«Quindi siamo a conoscenza di dove si trovano e su che rotta, ma non degli ordini che ricevono» osservò Gus.

«Spesso è così.»

«Se volessero nascondersi a noi, dunque, non dovrebbero fare altro che imporre il silenzio radio.»

«Esatto. Se tacciono, tutta questa operazione diventa inutile, e noi siamo completamente fottuti.»

Si avvicinò un uomo in giacca da camera e pantofole di panno, e Vandermeier presentò il capo dell'unità. «Il comandante Rochefort parla benissimo il giapponese, oltre a essere uno specialista di crittoanalisi.»

«Fino a pochi giorni fa facevamo grandi progressi nella decrittazione del codice giapponese principale, ma poi i bastardi l'hanno cambiato vanificando tutto il nostro lavoro» spiegò Rochefort.

«Il capitano mi spiegava che riuscite a scoprire un sacco di cose anche senza leggere i messaggi veri e propri» disse Gus.

«Infatti.» Il comandante indicò una carta sulla parete. «In questo momento la maggior parte della flotta giapponese ha lasciato le acque territoriali per dirigersi a sud.»

«Non promette nulla di buono.»

«Esatto. Però mi dica, senatore, secondo lei che intenzioni hanno i giapponesi?»

«Credo che dichiareranno guerra agli Stati Uniti. Il nostro embargo sul petrolio li danneggia moltissimo. Inglese e olandese rifiutano di rifornirli, e così al momento cercano di approvvigionarsi dal Sud America, però non possono andare avanti all'infinito in questo modo.»

«Ma che cosa otterrebbero attaccandoci?» si intromise Vandermeier. «Un piccolo paese come il Giappone non può invadere gli Stati Uniti!»

«Anche la Gran Bretagna è un piccolo paese, eppure è riuscita a dominare il mondo governando i mari» fece presente Gus. «I giapponesi non hanno bisogno di conquistare l'America, ma solo di sconfiggerci in una guerra navale per ottenere il controllo del Pacifico e commerciare senza essere ostacolati da nessuno.»

«Quindi, secondo lei, per quale ragione si stanno dirigendo a sud?»

«Il loro obiettivo più probabile dovrebbero essere le Filippine.»

Rochefort annuì. «Abbiamo già rafforzato la nostra base in quel paese, ma c'è una cosa che mi preoccupa: il comandante della flotta giapponese delle portaerei non riceve segnali da parecchi giorni.»

Gus aggrottò le sopracciglia. «Silenzio radio. È già accaduto?»

«Sì. Le portaerei tacciono quando rientrano in acque territoriali. Quindi supponiamo che sia questa la spiegazione.»

«Sembra ragionevole» convenne Gus.

«Sì, però vorrei tanto esserne sicuro» disse Rochefort.

III

Le luminarie natalizie risplendevano in Fort Street, a Honolulu. Era il 6 dicembre, sabato sera, e la strada era affollata di marinai nell'uniforme bianca con il berretto tondo e il fazzoletto nero al collo, tutti in giro a divertirsi.

La famiglia Dewar passeggiava godendosi l'atmosfera, Rosa sottobraccio a Chuck e Joanne tra Gus e Woody.

Woody aveva fatto pace con la fidanzata. Si era scusato per le sue supposizioni sbagliate su ciò che lei si aspettava dal matrimonio, e Joanne, da parte sua, aveva ammesso di essersi lasciata prendere la mano. In realtà non erano giunti a un vero accordo, però quel riavvicinamento era stato sufficiente perché si strappassero di dosso i vestiti e si infilassero a letto.

Dopodiché il litigio aveva perso importanza; la sola cosa che sembrava contare veramente era che si amavano moltissimo. Si erano ripromessi di affrontare di nuovo l'argomento con pacatezza e tolleranza. Mentre si rivestivano, Woody aveva avuto l'impressione di aver superato una pietra miliare. Si erano scontrati duramente per una seria divergenza di opinioni, ma ne erano venuti fuori bene, e forse quello era addirittura un buon segno.

Ora stavano andando a cena. Mentre camminavano, Woody scattava foto con la sua macchina. Non avevano percorso molta strada quando Chuck si fermò per salutare un marinaio e fare le presentazioni. «Questo è il mio amico Eddie Parry. Eddie, ti presento il senatore Dewar, Mrs Dewar, mio fratello Woody e la sua fidanzata, Miss Joanne Rouzrokh.»

«Piacere di conoscerti, Eddie» disse Rosa. «Chuck parla spesso di te nelle sue lettere. Ci fai compagnia per cena? Andiamo a mangiare cinese.»

Woody si stupì: non era da sua madre invitare un estraneo a un pranzo di famiglia.

«Grazie, signora. Ne sarei onorato.» Eddie aveva l'accento del Sud degli Stati Uniti.

Al ristorante Heavenly Delight si sedettero a un tavolo da sei.

Eddie aveva modi formali, dava del lei a tutti, ma sembrava rilassato. Dopo le ordinazioni, disse: «Ho sentito tanto parlare della vostra famiglia che è come se vi conoscessi bene». Aveva il viso lentigginoso e un bel sorriso, e Woody intuì che risultava simpatico a tutti.

Eddie chiese a Rosa se le piacevano le Hawaii. «Sinceramente sono un po' delusa» rispose lei. «Honolulu assomiglia a una qualsiasi cittadina americana. Mi aspettavo che avesse un'aria più asiatica.»

«Concordo» disse Eddie. «È tutta ristoranti, motel e orchestre jazz.»

Poi chiese a Gus se ci sarebbe stata la guerra: una domanda che gli rivolgevano tutti. «Ci siamo dannati a trovare un *modus vivendi* con il Giappone» rispose il senatore. Woody si chiese se Eddie sapesse che cos'era un *modus vivendi*. «Per tutta l'estate il segretario di Stato Hull ha avuto una serie di colloqui con l'ambasciatore Nomura, ma sembra che non si riesca a trovare un accordo.»

«Qual è il problema?» si informò Eddie.

«Le imprese americane hanno bisogno di una zona di libero scambio in Estremo Oriente. Il Giappone dice: "Va bene, noi adoriamo il libero scambio, facciamolo pure, però non solo in casa nostra ma in tutto il mondo". Gli Stati Uniti non possono concederlo neppure volendo, quindi il Giappone sostiene che finché altri paesi avranno una zona economica esclusiva, anche loro hanno il diritto di averla.»

«Però non capisco perché abbiano dovuto invadere la Cina.»

A quel punto intervenne Rosa, che cercava sempre di comprendere il punto di vista altrui. «I giapponesi vogliono avere truppe in Cina, Indocina e nelle Indie orientali olandesi per proteggere i loro interessi, proprio come noi americani abbiamo truppe nelle Filippine, gli inglesi in India, i francesi in Algeria e così via.»

«Messa in questo modo, i giapponesi non sembrano tanto irragionevoli!»

«Non sono irragionevoli, ma hanno torto» si intromise Joanne con decisione. «La conquista di un impero è una soluzione da diciannovesimo secolo, ma il mondo sta cambiando. Stiamo prendendo le distanze dagli imperi e dalle zone economiche chiuse. Concedere loro quello che vogliono rappresenterebbe un passo indietro.»

Arrivarono le ordinazioni. «Prima che me ne dimentichi» disse Gus. «Domani mattina facciamo colazione a bordo dell'*Arizona*. Otto in punto.»

«Io non sono invitato» intervenne Chuck «ma mi è stato ordinato di accompagnarvi. Vengo a prendervi alle sette e mezzo, vi porto in macchina all'arsenale marittimo e da lì ci imbarchiamo su una lancia per attraversare il porto.»

«Ottimo.»

Woody cominciò a mangiare il riso fritto. «È buonissimo. Dovremmo organizzare un pranzo cinese per il nostro matrimonio.»

Gus si mise a ridere. «Direi proprio di no.»

«Perché no? Costa poco ed è buono.»

«Il matrimonio è più di un pranzo, è un'occasione speciale. Ah, a proposito, Joanne, devo chiamare tua madre.»

Joanne si accigliò. «Per il matrimonio?»

«Per la lista degli invitati.»

Joanne posò i bastoncini. «Qualche problema?» Notando che dilatava le narici, Woody capì che c'erano complicazioni in arrivo.

«Non proprio» rispose Gus. «Ma a Washington ho un gran numero di amici e colleghi che si offenderebbero se non fossero invitati al matrimonio di mio figlio. Ho intenzione di proporre a tua madre di dividere le spese.»

Suo padre era pieno di riguardi, pensò Chuck. Prima di morire, Dave Rouzrokh aveva svenduto la propria attività, e la madre di Joanne probabilmente non aveva tanti soldi da spendere per un matrimonio di lusso.

Joanne, però, non gradiva l'idea dei due genitori che prendevano accordi senza consultarla. «Chi sono gli amici e i colleghi che ha in mente?» chiese con freddezza.

«Senatori e deputati, per la maggior parte. Dobbiamo invitare il presidente, anche se non verrà.»

«Quali senatori e deputati?»

Woody vide la madre nascondere un sorriso. Era divertita dall'insistenza di Joanne. Non erano molti ad avere il coraggio di mettere Gus con le spalle al muro.

Gus iniziò a elencare i nomi.

Joanne lo interruppe. «Ha detto il deputato Cobb?»

«Sì.»

«Ha votato contro la legge antilinciaggio!»

«Peter Cobb è un brav'uomo, però è un politico del Mississippi. Noi viviamo in una democrazia, Joanne, e dobbiamo rappresentare i nostri elettori. La gente del Sud non appoggerà mai una legge antilinciaggio.» Guardò l'amico di Chuck. «Spero di non averti offeso, Eddie.»

«Non stia a misurare le parole per me, signore. Vengo dal Texas, però mi vergogno se penso alla politica del Sud. Io odio i pregiudizi. Un uomo è un uomo, qualunque sia il suo colore.»

Woody lanciò un'occhiata a Chuck: sembrava sul punto di scoppiare tanto era orgoglioso di Eddie.

In quel momento Woody comprese che Eddie era qualcosa di più di un semplice amico per Chuck.

Strano.

C'erano tre coppie di innamorati intorno a quel tavolo: i coniugi Dewar, Woody e Joanne, Chuck e Eddie.

Fissò Eddie. «L'innamorato di Chuck» pensò.

Maledettamente strano.

Eddie lo sorprese a fissarlo e gli rivolse un sorriso amabile.

Woody si affrettò a distogliere lo sguardo. «Grazie al cielo papà e mamma non l'hanno capito» pensò.

A meno che non fosse quella la ragione per cui la mamma aveva invitato Eddie al pranzo di famiglia. Lo sapeva? Addirittura approvava? No, era assolutamente inconcepibile.

«Comunque, Cobb non ha scelta» stava dicendo papà. «E in tutto il resto è un liberale.»

«Non c'è niente di democratico in questo» si scaldò Joanne. «Cobb non rappresenta la gente del Sud, visto che lì soltanto i bianchi hanno diritto di voto.»

«Nulla è perfetto in questa vita» affermò Gus. «Cobb ha appoggiato il New Deal di Roosevelt.»

«Non significa che io debba invitarlo al mio matrimonio.»

«Papà, non lo voglio neppure io» si intromise Woody. «Ha le mani sporche di sangue.»

«Non è vero.»

«Però è così che la pensiamo noi.»

«Be', la decisione non dipende soltanto da voi. Sarà la madre di Joanne a organizzare il ricevimento e, se me lo permetterà, divideremo le spese. Immagino che questo ci dia almeno la possibilità di esprimere la nostra opinione riguardo alla lista degli invitati.»

«Santo cielo, è il nostro matrimonio.» Woody si lasciò andare contro lo schienale.

Joanne guardò il fidanzato. «Forse dovremmo sposarci senza troppa confusione in municipio, con solo qualche amico.»

Woody si strinse nelle spalle. «Per me va bene.»

«Un sacco di gente la prenderebbe male» fece notare Gus in tono severo.

«Non noi» ribatté Woody. «La protagonista della giornata è la sposa, e io voglio che abbia quello che più desidera.»

«Ascoltatemi, tutti quanti» intervenne Rosa. «Non facciamone una tragedia. Gus, caro, sarà meglio che tu prenda da parte Peter Cobb e gli spieghi con gentilezza la tua grande fortuna di avere un figlio idealista che sposa una ragazza meravigliosa e altrettanto idealista, e che entrambi hanno ostinatamente rifiutato la tua pressante richiesta di invitare al loro matrimonio il deputato Cobb. A te dispiace tanto, ma in questo non puoi seguire le tue inclinazioni, proprio come Peter non può seguire le sue quando vota su un disegno di legge antilinciaggio. Lui, con un sorriso, ti risponderà che capisce e dirà che gli sei sempre piaciuto perché sei sincero e limpido come acqua di fonte.

Gus esitò qualche istante, poi decise di cedere con garbo. «Penso che tu abbia ragione, tesoro.» Sorrise a Joanne. «In ogni caso sarei pazzo a litigare con la mia deliziosa nuora per via di Peter Cobb.»

«Grazie... Dovrei già cominciare a chiamarla papà, a questo punto?»

Woody trattenne il fiato. Era la cosa perfetta da dire. Com'era sveglia, maledizione!

«Mi piacerebbe moltissimo» ammise Gus.

Woody ebbe l'impressione di vedergli brillare una lacrima negli occhi.

«Allora grazie, papà.»

“Che dire?” pensò Woody. “Ha osato contrapporsi a mio padre... e ne è uscita vittoriosa.”

Che ragazza!

IV

La domenica mattina Eddie voleva andare con Chuck a prendere la sua famiglia in albergo.

«Non so se è una buona idea, amore» disse Chuck. «Pensano che noi due siamo buoni amici, non inseparabili.»

Erano a letto in un motel, alle prime luci dell'alba, e dovevano rientrare di soppiatto in caserma prima che spuntasse il sole.

«Ti vergogni di me» ribatté Eddie.

«Come puoi dire una cosa del genere? Ti ho portato a cena con la mia famiglia!»

«È stata un'idea di tua madre, non tua. Però a tuo padre sono risultato simpatico, non credi?»

«Li hai conquistati tutti; d'altra parte non poteva essere diversamente. Però non sanno che sei uno sporco omosessuale.»

«Non sono uno sporco omosessuale. Sono pulitissimo.»

«Vero.»

«Ti prego, portami con te. Voglio conoscerli meglio. È molto importante per me.»

Chuck sospirò. «Okay.»

«Grazie.» Eddie lo baciò. «Abbiamo tempo...»

Chuck sorrise. «Se ci sbrighiamo.»

Due ore più tardi erano davanti all'albergo sulla Packard della marina. I loro quattro passeggeri si presentarono alle sette e trenta in punto. Rosa e Joanne indossavano guanti e cappello, Gus e Woody – che come al solito si era portato la macchina fotografica – abiti di lino bianco.

Woody e Joanne si tenevano per mano. «Guarda mio fratello» mormorò Chuck a Eddie. «È talmente felice.»

«È una ragazza fantastica.»

Tennero aperte le portiere e i Dewar salirono sul sedile posteriore della limousine. Woody e Joanne abbassarono gli strapuntini. Chuck avviò il motore per dirigersi alla base navale.

Era una bella mattinata. L'autoradio, sintonizzata sulla KGMB, trasmetteva inni sacri. Il sole brillava sulla laguna e si rifletteva sugli oblò e sui corrimano in ottone di cento navi. «Non è uno spettacolo?» fece Chuck.

Dopo essere entrati nella base si diressero verso l'arsenale, dove circa dieci navi si trovavano in bacini di carenaggio o galleggianti per riparazioni, manutenzione e rifornimento. Chuck fermò l'auto al ponte d'imbarco degli ufficiali, e tutti scesero. Guardarono le poderose corazzate nella laguna stagliarsi fiere nella luce del mattino, e Woody scattò una foto.

Mancavano pochi minuti alle otto. Chuck sentì i rintocchi delle campane della chiesa nella vicina Pearl City. A bordo delle navi, il turno di guardia di diana veniva chiamato a colazione e il picchetto si stava radunando per l'alzabandiera che aveva luogo alle otto in punto. Una banda sul ponte della *Nevada* stava suonando *The Star-Spangled Banner*, l'inno nazionale degli Stati Uniti.

Raggiunsero il pontile, dove era ormeggiata una lancia abbastanza grande per accogliere una decina di passeggeri; aveva un motore entro bordo in un piccolo vano a poppa. Eddie lo avviò mentre Chuck porgeva la mano agli ospiti per aiutarli a salire. Il piccolo motore borbottò allegramente. Chuck rimase in piedi a prua mentre Eddie staccava la lancia dal pontile per fare rotta verso le corazzate. La prua si sollevò quando l'imbarcazione prese velocità, disegnando dietro di sé due curve gemelle di spuma che ricordavano le ali di un gabbiano.

Sentendo il rumore di un aereo, Chuck alzò lo sguardo: arrivava da ovest e volava così basso che sembrava essere sul punto di schiantarsi; immaginò che stesse per atterrare sulla pista della base navale di Ford Island.

Woody, seduto a prua accanto a lui, aggrottò la fronte. «Che tipo di aereo è?» chiese.

Chuck conosceva tutti i velivoli dell'esercito e della marina, eppure quello non riusciva a identificarlo. «Assomiglia al Ki-27» disse. Era un caccia adattato ad aerosilurante, imbarcato sulle portaerei della marina imperiale giapponese.

Woody lo inquadrò nel mirino della macchina fotografica.

Mentre l'aereo si avvicinava, Chuck scorse grandi soli rossi dipinti sulle ali. «È giapponese!» esclamò.

Eddie, che manovrava la lancia da poppa, lo sentì. «Devono averlo camuffato per un'esercitazione» commentò. «Già, un'esercitazione a sorpresa per rovinare la domenica mattina a tutti quanti.»

«Penso anch'io» disse Chuck.

Poi, dietro il primo, avvistarono un secondo aereo.

E un altro ancora.

Chuck sentì la voce preoccupata del padre che domandava: «Cosa diavolo sta succedendo?».

Gli aerei si inclinarono in virata sopra l'arsenale e sorvolarono a bassa quota la lancia con un rombo assordante come quello delle cascate del Niagara. Chuck ne vide una decina; no, venti; no, di più.

Puntavano dritto sul viale delle corazzate.

Woody smise di scattare fotografie. «Non si tratta di un vero attacco, giusto?» chiese, ma nella sua voce il dubbio sfumava nella paura.

«Non possono certo essere giapponesi» rispose Chuck, incredulo. «Il Giappone si trova a settemila chilometri da qui. Nessun aereo può coprire una distanza del genere!»

Poi si ricordò che le portaerei della marina giapponese stavano osservando il silenzio radio. La squadra di decrittazione dei segnali aveva ipotizzato che si trovassero nelle loro acque territoriali, ma non era mai stata in grado di confermarlo.

Chuck catturò lo sguardo del padre e immaginò che stesse ripensando alla stessa conversazione. D'un tratto tutto apparve chiaro, e l'incredulità si trasformò in terrore.

L'aereo di testa prese di mira la *Nevada*, che segnava l'inizio del viale delle corazzate a poppavia. Seguì un'esplosione di fuoco d'artiglieria. Sul ponte, i marinai si sparpagliarono e la banda scappò in un diminuendo disordinato di note interrotte.

Sulla lancia, Rosa si mise a urlare.

«Gesù santo, è un attacco aereo» disse Eddie.

Chuck sentì il battito del cuore accelerare. I giapponesi stavano bombardando Pearl Harbor, e lui si trovava su una fragile barchetta in mezzo alla laguna. Guardò i visi spaventati degli altri – i genitori, il fratello e Eddie – e si rese conto che su quella lancia, con lui, c'erano tutte le persone che amava.

Lunghi siluri cominciarono a sganciarsi dalle pance delle fusoliere agitando le tranquille acque della laguna.

«Torna indietro, Eddie!» gridò Chuck, ma Eddie lo stava già facendo. La lancia disegnò uno stretto arco sulla superficie marina.

Mentre viravano, Chuck vide sulla base aerea di Hickam un altro stormo di aerei con il grande disco rosso sulle ali. Erano bombardieri in picchiata e stavano piombando come uccelli da preda sulle file di velivoli americani perfettamente allineati lungo le piste.

Quanti erano quei maledetti bastardi? Sembrava che metà della forza aerea giapponese si trovasse nei cieli di Pearl Harbor.

Woody continuava a scattare foto.

Chuck udì un boato profondo, come un'esplosione sotterranea, seguito immediatamente da un altro. Si voltò di scatto. Sull'*Arizona* apparve un bagliore di fiamme, poi si levò del fumo.

La poppa della lancia sprofondò ancora di più in acqua quando Eddie diede gas. «Via, via!» lo esortò Chuck, senza che ve ne fosse bisogno.

Da una nave Chuck udì arrivare l'urlo ritmico e pressante di una sirena che chiamava l'equipaggio ai posti di combattimento e in quel momento si rese conto che si trattava effettivamente di una battaglia e che la sua famiglia c'era in mezzo. Un attimo dopo scattò la sirena antiaerea di Ford Island, inizialmente con un basso gemito, poi con tono crescente fino a raggiungere la nota più alta e incalzante.

Seguì una lunga serie di esplosioni dal viale delle corazzate mentre i siluri colpivano i vari obiettivi. Eddie urlò: «Guarda la *Wee Vee!*». Era così che chiamavano la *West Virginia*. «È sbandata a sinistra!»

Chuck vide che aveva ragione. Nello scafo si era aperta una falla. In pochi secondi dovevano esservi penetrati milioni di tonnellate d'acqua per causare l'inclinazione di una nave di quella

stazza. Poco distante, stesso destino stava subendo l'*Oklahoma*. Con orrore Chuck scorse i marinai scivolare sul ponte inclinato e finire in acqua.

Tutti si aggrapparono ai bordi della lancia, scossa paurosamente dalle onde provocate dalle deflagrazioni.

Chuck vide bombe piovere sull'idroscalo, nella parte più prossima di Ford Island. I fragili idrovolanti, ormeggiati l'uno vicino all'altro, esplosero, e frammenti di ali e fusoliere volarono per aria come foglie in un uragano.

Chuck, allenato com'era a identificare i tipi di aereo, individuò un terzo modello tra gli aggressori giapponesi, il micidiale Mitsubishi "Zero", il miglior caccia basato su portaerei del mondo. Portava soltanto due piccole bombe, ma era armato con una coppia di mitragliatrici e un paio di cannoni da 20 millimetri. Il suo ruolo in quell'attacco era fare da scorta ai bombardieri per difenderli dai caccia americani... ma tutti i caccia americani erano ancora a terra, molti già distrutti, e ciò consentiva agli Zero ampia libertà di colpire edifici, impianti e truppe.

Oppure, pensò Chuck con terrore, di straziare una famiglia in mezzo alla laguna che cercava disperatamente di arrivare a terra.

Finalmente gli Stati Uniti cominciarono a reagire. Su Ford Island e sui ponti delle navi non ancora colpite entrarono in azione i cannoni e le mitragliatrici, che aggiunsero il loro crepitio alla cacofonia di rumori letali. Proiettili antiaerei sbocciarono in cielo come fiori neri. Quasi subito un mitragliere sull'isola centrò in pieno un bombardiere in picchiata. La carlinga prese fuoco e l'aereo si schiantò sull'acqua sollevando spruzzi altissimi. Chuck si ritrovò a gridare di gioia agitando i pugni in aria.

La *West Virginia*, da inclinata che era, cominciò a riprendere l'assetto verticale, continuando però ad affondare; Chuck comprese che il comandante aveva aperto i rubinetti di presa a mare di dritta per fare in modo che, mentre si inabissava, non si abbattesse, offrendo quindi all'equipaggio maggiori possibilità di mettersi in salvo. All'*Oklahoma*, invece, non andò altrettanto bene e tutti, impietriti dall'orrore, videro la grande nave cominciare a rovesciarsi. «Oddio, guardate l'equipaggio!» esclamò Joanne. I marinai cercavano disperatamente di arrampicarsi su per il ponte in ripida

pendenza e di scavalcare la battagliola di dritta nel tentativo di mettersi in salvo. E quelli erano i fortunati, rifletté Chuck, perché alla fine l'imponente nave si capovolse con un terribile schianto e cominciò a inabissarsi, imprigionando sottocoperta chissà quante centinaia di uomini.

«Tenetevi forte!» gridò Chuck vedendo avvicinarsi un enorme cavallone creato dal ribaltamento dell'*Oklahoma*. Suo padre afferrò la mamma e Woody tenne stretta Joanne. L'ondata li raggiunse e sollevò la lancia a un'altezza incredibile. Chuck barcollò ma riuscì a reggersi al corrimano. La lancia, rimasta a galla, fu poi sballottata da altre onde più piccole, ma tutti i passeggeri erano salvi.

Chuck vide con costernazione che distavano da terra ancora un lungo quarto di miglio.

Stranamente la *Nevada*, che era stata colpita all'inizio, cominciò a muoversi. Qualcuno doveva aver avuto la presenza di spirito di ordinare a tutte le navi di salpare. Se ce l'avessero fatta a uscire dal porto, potevano sparpagliarsi costituendo bersagli meno facili.

Ma in quell'istante dal viale delle corazzate giunse un boato dieci volte più assordante di quelli uditi fino allora. L'esplosione fu talmente violenta che Chuck sentì il contraccolpo nel petto, anche se erano ormai a mezzo miglio di distanza. Una fiammata si alzò dalla torretta numero due dell'*Arizona*. Dopo una frazione di secondo la parte anteriore della nave sembrò esplodere. In aria volarono schegge, sbarre di ferro contorto e lamiere deformate che si alzarono nel fumo con una lentezza da incubo, come frammenti di carta carbonizzata da un falò. Fiamme e fuoco avvilupparono la prua. L'altissimo albero si inclinò in avanti come un ubriaco.

«Che cos'è stato?» chiese Woody.

«Dev'essere saltato il deposito munizioni della nave» disse Chuck. Con profondo dolore comprese che centinaia di suoi commilitoni erano probabilmente rimasti uccisi nella gigantesca deflagrazione.

Una colonna di fumo rosso cupo si alzò in aria come da una pira funeraria.

Si udì uno schianto e la lancia sbandò: forse era stata colpita. Tutti si chinarono. Chuck, finito in ginocchio, pensò che si trattasse di una bomba, ma poi si rese conto che non doveva essere così, visto

che era ancora vivo. Quando si riprese, vide che un pesante rottame di ferro, lungo un metro, aveva spaccato il ponte sopra il motore. Era un miracolo che non avesse colpito nessuno.

Il motore, però, si era spento.

La lancia rallentò fino a fermarsi. Si dibatteva nelle acque agitate mentre gli aerei giapponesi scaricavano una pioggia infernale sulla laguna.

«Chuck, dobbiamo allontanarci al più presto da qui» disse Gus, teso.

«Lo so.» Chuck e Eddie esaminarono il danno. Afferrarono il pezzo di metallo nel tentativo di estrarlo dal piano di tek, ma era conficcato troppo saldamente.

«Non c'è tempo!» esclamò Gus.

«Il motore comunque è andato» disse Woody.

Si trovavano ancora a un quarto di miglio al largo, ma la lancia era attrezzata per un'emergenza del genere. Chuck tirò fuori un paio di remi. Ne prese uno e porse l'altro a Eddie. La lancia era grande per farla procedere a remi, per cui l'avanzata fu lenta.

Per loro fortuna ci fu una pausa nell'attacco. Il cielo non era più punteggiato di aerei. Enormi colonne di fumo si alzavano dalle navi colpite; sull'*Arizona*, ferita a morte, se ne vedeva una alta trecento metri, ma non ci furono altre esplosioni. La *Nevada*, con straordinario ardimento, si stava dirigendo verso l'imboccatura del porto.

L'acqua intorno alle navi brulicava di zattere di salvataggio, lance a motore e marinai che nuotavano o si tenevano aggrappati a relitti galleggianti. Annegare non era la loro unica paura: il carburante fuoriuscito dalle falle delle navi si era sparso in superficie e stava bruciando. Le invocazioni d'aiuto di chi non sapeva nuotare si mescolavano orribilmente alle urla degli ustionati.

Chuck lanciò una rapida occhiata all'orologio. Era convinto che l'attacco fosse durato ore, invece notò con stupore che era iniziato appena trenta minuti prima.

Proprio mentre formulava quel pensiero, si scatenò la seconda ondata.

Questa volta gli aerei arrivarono da est. Alcuni inseguirono la *Nevada* in fuga, altri puntarono sull'arsenale marittimo dove si erano

imbarcati i Dewar. Quasi immediatamente il cacciatorpediniere *Shaw*, in un bacino galleggiante, esplose con grandi lingue di fiamme e sbuffi di fumo. Il carburante si allargò sulla superficie dell'acqua e prese fuoco. Poi, nel più grande bacino di carenaggio, fu colpita la corazzata *Pennsylvania*. Due cacciatorpediniere nello stesso bacino saltarono in aria per l'incendio dei loro depositi di munizioni.

Chuck e Eddie, sudati come cavalli da corsa, si sfiancavano ai remi.

Nell'arsenale comparvero i marine, probabilmente dalla vicina caserma, con l'attrezzatura antincendio.

Finalmente la lancia raggiunse il ponte d'imbarco degli ufficiali. Chuck saltò a terra e la legò in fretta mentre Eddie aiutava i passeggeri a scendere. Poi tutti corsero alla macchina.

Chuck si sedette al posto di guida e avviò il motore. L'autoradio si accese automaticamente e l'annunciatore della KGMB disse: "Tutto il personale dell'esercito, della marina militare e del corpo dei marine si presenti immediatamente in servizio". Chuck non aveva avuto la possibilità di presentarsi a nessuno, ma era certo che i suoi ordini sarebbero stati prima di tutto di portare al sicuro i quattro civili a lui affidati, tanto più che tra loro c'erano due donne e un senatore.

Appena furono tutti a bordo partì.

La seconda ondata dell'attacco sembrava sul punto di esaurirsi. La maggior parte degli aerei giapponesi si stava allontanando dal porto, tuttavia Chuck schiacciò sull'acceleratore nel timore di una terza ondata.

Il cancello principale era aperto: se fosse stato chiuso, lui era intenzionato ad abbatterlo.

Per strada non c'era nessuno.

Si allontanò a tutta velocità dal porto lungo la Kamehameha Highway. Pensò che più si distanziava da Pearl Harbor, meno rischi correva la sua famiglia.

Poi vide uno Zero solitario venire verso di lui.

Volava basso e seguiva la strada principale. Chuck capì ben presto che stava puntando la loro macchina.

I cannoni erano montati sulle ali, e c'erano buone probabilità che mancassero il piccolo bersaglio costituito dall'auto, ma le

mitragliatrici erano vicine, sulla fusoliera a entrambi i lati della cappottatura del motore; se era in gamba, il pilota avrebbe usato quelle.

Chuck, in preda all'ansia, guardò da una parte all'altra della strada. Non c'erano ripari, solo canneti.

Prese a muoversi a zigzag e il pilota, saggiamente, non cercò di seguire il suo percorso. La strada non era ampia e, se Chuck avesse spinto la macchina nel canneto, avrebbe dovuto procedere a passo d'uomo. Premette sull'acceleratore, consapevole che più andava veloce maggiori erano le possibilità di non essere colpiti.

Poi fu troppo tardi per pensare a una strategia. L'aereo era talmente vicino che Chuck riusciva a vedere nelle ali i fori tondi e neri dei cannoni da 20 millimetri. Tuttavia, come previsto, il pilota aprì il fuoco con le mitragliatrici, e le pallottole sollevarono la polvere dalla strada davanti all'auto.

Chuck si spostò a sinistra, verso il margine, poi sterzò bruscamente a destra. Il pilota corresse la rotta. Il cofano fu crivellato di colpi e il parabrezza andò in frantumi. Eddie ruggì di dolore e sul sedile posteriore una delle donne gridò.

Poi lo Zero volò via.

La macchina cominciò a sbandare: doveva essere stato danneggiato uno pneumatico anteriore. Chuck lottò con il volante per non finire fuori strada. L'auto fece un testacoda, slittò sull'asfalto, si schiantò nel campo di lato e si fermò con un sobbalzo.

Dal motore si alzarono le fiamme e Chuck sentì odore di benzina. «Tutti fuori!» gridò. «Prima che esploda il serbatoio!» Aprì la portiera e saltò giù. Poi spalancò la portiera posteriore e fece scendere suo padre, che si tirò dietro la madre. Chuck vide gli altri uscire dal lato opposto. «Scappate!» gridò, ma era superfluo. Eddie, già diretto dentro il canneto, zoppicava come se fosse stato ferito. Woody in parte trascinava e in parte reggeva Joanne: anche lei sembrava essere stata colpita. I suoi genitori si precipitarono nel campo, apparentemente incolumi. Corsero tutti per un centinaio di metri, poi si distesero a terra.

Seguì un momento di calma. Il rombo degli aerei divenne un ronzio distante. Chuck alzò gli occhi e vide fumo oleoso alzarsi dal

porto per centinaia di metri. Al di sopra di questo, gli ultimi bombardieri d'alta quota si stavano dirigendo a nord.

Poi un boato lo assordò. Anche con gli occhi chiusi vide il lampo accecante della benzina esplosa. Un'ondata di calore passò sopra di lui.

Sollevò la testa e guardò indietro. L'auto era in fiamme.

Balzò in piedi. «Mamma, stai bene?»

«Miracolosamente incolume» disse lei calma, mentre il marito l'aiutava a rimettersi in piedi.

Chuck si guardò intorno per individuare gli altri, poi corse verso Eddie, che sedeva stringendosi la coscia. «Sei ferito?»

«Fa un male fottuto, ma non sanguina molto.» Eddie riuscì ad abbozzare un sorriso. «In cima alla coscia, credo, ma non deve avere danneggiato organi vitali.»

«Ti portiamo all'ospedale.»

In quel momento Chuck udì un suono straziante.

Suo fratello stava piangendo.

Woody piangeva come un bambino smarrito, un pianto convulso di totale disperazione.

Chuck comprese al volo che quello era il suono di un cuore spezzato. Corse dal fratello.

Woody, in ginocchio, con il petto squassato dai singhiozzi e la bocca aperta, aveva il viso rigato di lacrime. C'era sangue su tutto il suo vestito di lino bianco, ma lui non era ferito. Gemeva, tra i singhiozzi: «No, no».

Joanne giaceva a terra davanti a lui, supina.

Chuck capì immediatamente che era morta. Il suo corpo era immobile e gli occhi aperti fissavano il vuoto. L'allegro abito di cotone a righe era intriso sul petto di sangue rosso brillante, che già si scuriva a chiazze. Chuck non vedeva la ferita ma immaginò che una pallottola nella spalla le avesse reciso l'arteria ascellare. L'emorragia doveva averla uccisa in pochi minuti.

Rimase senza parole.

Gli altri si avvicinarono: la mamma, il papà e Eddie.

La madre si inginocchiò per terra accanto a Woody e lo strinse fra le braccia. «Oh, povero il mio piccolo» disse, come se lui fosse ancora un bambino.

Eddie circondò le spalle di Chuck per un breve abbraccio.

Anche il padre si inginocchiò vicino al corpo, poi tese la mano per prendere quella di Woody.

I singhiozzi di Woody si quietarono un poco.

«Chiudile gli occhi, Woody» disse Gus.

Lui cercò di fermare il tremito della mano e allungò le dita sulle palpebre di Joanne.

Poi, con infinita delicatezza, le chiuse gli occhi.

Il primo giorno del 1942 Daisy ricevette una lettera dal suo ex fidanzato, Charlie Farquharson.

Quando l'aprì si trovava al tavolo della colazione nella casa di Mayfair; era sola, a parte l'anziano maggiordomo che le stava servendo il caffè e la cameriera quindicenne che le portava il pane appena tostato dalla cucina.

Charlie non scriveva da Buffalo ma dalla ^{RAF} di Duxford, una base aerea nella parte orientale dell'Inghilterra. Daisy ne aveva sentito parlare: si trovava vicino a Cambridge, il luogo in cui aveva conosciuto suo marito, Boy Fitzherbert, e l'uomo che amava, Lloyd Williams.

La rallegrò ricevere notizie di Charlie. Quando era stata piantata da lui, ovviamente lo aveva odiato, ma quella storia risaliva a tanto tempo prima. Ora Daisy si sentiva un'altra persona. Nel 1935 era un'ereditiera americana, Miss Peškov; oggi era la viscontessa di Aberowen, un'aristocratica inglese. Comunque si compiaceva di essere ancora nei pensieri di Charlie. Una donna preferisce sempre essere ricordata piuttosto che dimenticata.

Charlie scriveva con una penna nera e calcava i caratteri. La grafia era disordinata, le lettere grandi e irregolari. Daisy lesse: "Innanzitutto devo scusarmi per il modo in cui ti ho trattato a Buffalo. Rabbrivisco per la mortificazione ogni volta che ci penso".

"Santo cielo" pensò Daisy. "A quanto pare è maturato."

"Che snob eravamo tutti quanti, e come sono stato debole a permettere alla mia compianta madre di costringermi a un comportamento tanto meschino."

"Ah" pensò Daisy. "La 'compianta' madre. Dunque la vecchia strega è morta, e ciò forse spiega il cambiamento."

"Sono entrato nel 133° squadrone Aquile. Voliamo sugli Hurricane, ma da un giorno all'altro ci daranno gli Spitfire."

C'erano tre squadroni Aquile, unità di caccia della Royal Air Force pilotati da volontari americani. Daisy si sorprese: non si sarebbe aspettata che Charlie si arruolasse come volontario. Ai tempi in cui lo frequentava, gli interessavano solo cani e cavalli. Era certamente maturato.

“Se riesci a trovare nel tuo cuore la possibilità di perdonarmi, o almeno di lasciarti alle spalle il passato, sarei molto felice di rivederti e conoscere tuo marito.”

Daisy interpretò l'accento al marito come un modo diplomatico per lasciar intendere che non aveva intenzioni romantiche.

“Sarò a Londra in permesso il prossimo fine settimana. Posso invitarvi a cena? Vi prego, dite di sì. Affettuosi saluti, Charles H.B. Farquharson.”

Boy non sarebbe stato a casa quel fine settimana, ma Daisy accettò comunque. Aveva un terribile bisogno di compagnia maschile, come molte donne a Londra in tempo di guerra. Lloyd era andato in Spagna e non aveva più dato notizie. Aveva detto che sarebbe diventato attaché militare dell'ambasciata britannica a Madrid. Daisy sperava che davvero avesse un lavoro esente da rischi, ma non ci credeva. Quando gli aveva chiesto come mai il governo destinava un giovane ufficiale sano e robusto a un lavoro a tavolino in un paese neutrale, lui le aveva spiegato che era estremamente importante convincere la Spagna a non entrare in guerra a fianco dei fascisti, però le sue parole erano state accompagnate da un sorriso mesto che l'aveva indotta a non credergli. Daisy temeva che in realtà lui passasse di nascosto la frontiera per collaborare con la Resistenza francese e di notte sognava che lo catturavano e lo torturavano.

Non lo vedeva da oltre un anno. La sua assenza era come un'amputazione: la percepiva ogni ora del giorno. Tuttavia la rallegrò la possibilità di trascorrere una serata fuori con un uomo, anche se si trattava del goffo, noioso e grasso Charlie Farquharson.

Charlie prenotò un tavolo nella Grill Room dell'hotel Savoy.

Nell'atrio dell'albergo, mentre un cameriere l'aiutava a sfilare la pelliccia di visone, fu avvicinata da un uomo alto dall'aria vagamente familiare, in uno smoking di buon taglio, che le tese la mano. «Ciao, Daisy» le disse con timidezza. «Che piacere rivederti dopo tutti questi anni.»

Sentendo la sua voce, Daisy lo riconobbe. «Santo cielo!» esclamò. «Come sei cambiato!»

«Sono un po' dimagrito.»

«Puoi ben dirlo.» Doveva aver perso una ventina di chili, e questo gli aveva giovato moltissimo. I suoi tratti adesso sembravano più marcati che sgradevoli.

«Tu invece non sei cambiata affatto» disse lui squadrandola da capo a piedi.

Daisy si era vestita con molta cura. Da anni non comprava niente di nuovo, per colpa dell'austerità del tempo di guerra, ma per la serata aveva riesumato un abito di seta color zaffiro che le lasciava le spalle nude, acquistato da Lanvin in un viaggio a Parigi prima della guerra. «Tra un paio di mesi compirò ventisei anni» disse. «Dubito di essere uguale a quando ne avevo diciotto.»

Lui le guardò il décolleté, arrossì e replicò: «È proprio così, credimi».

Entrarono nel ristorante e presero posto. «Temevo che non saresti venuta» disse Charlie.

«Avevo l'orologio fermo. Scusa il ritardo.»

«Solo di venti minuti. Ti avrei aspettato anche un'ora.»

Un cameriere chiese se desideravano un drink. «Questo è uno dei pochi posti a Londra dove si può avere un martini decente» osservò Daisy.

Charlie ne ordinò due.

«Per me senza ghiaccio e con un'oliva.»

«Anche per me.»

Daisy lo studiò, incuriosita dal suo cambiamento. La sua vecchia goffaggine si era tramutata in un'affascinante timidezza. Era pur sempre difficile immaginarlo come pilota di caccia che abbattava aerei tedeschi, comunque il Blitz su Londra era terminato sei mesi prima e non c'erano state altre battaglie nei cieli dell'Inghilterra meridionale. «Che genere di voli fai?» chiese.

«Più che altro operazioni Circus diurne sulla Francia settentrionale.»

«Che cos'è un'operazione Circus?»

«Un attacco di bombardieri scortati da numerosi caccia con l'obiettivo di attirare gli aerei nemici in una battaglia aerea in cui sono in netta minoranza.»

«Li odio, i bombardieri. Sono scampata al Blitz.»

Charlie ne fu sorpreso. «Avrei pensato che volessi ripagare i tedeschi con la loro stessa moneta.»

«Niente affatto.» Daisy ci aveva riflettuto a lungo. «Piango per i tanti innocenti, donne e bambini, ustionati e mutilati a Londra, e non aiuta affatto sapere che le donne e i bambini tedeschi stanno affrontando le stesse sofferenze.»

«Non l'ho mai vista da questa angolazione.»

Fecero le loro ordinazioni. Le direttive del tempo di guerra ponevano un limite di tre portate, e la cena non poteva costare più di cinque scellini. Sul menu comparivano piatti speciali per i tempi di austerità, come l'anatra finta – fatta di salsicce di maiale – e il pasticcio alla Lord Woolton, dove di carne non c'era neppure l'ombra.

«Non puoi immaginare come sia bello sentir parlare una ragazza americana» disse Charlie. «Le inglesi mi piacciono, sono anche uscito con una, ma mi mancano le voci americane.»

«Anche a me. Questa è casa mia, adesso, e penso che non tornerò mai più indietro, però capisco benissimo quello che provi.»

«Mi spiace non incontrare il visconte di Aberowen.»

«È in aeronautica, come te. Addestratore di piloti. Di tanto in tanto torna a casa, ma non questo fine settimana.»

Daisy dormiva di nuovo con Boy in occasione delle sue rare visite. Aveva giurato di non farlo mai più dopo averlo colto in flagrante con quelle orribili donne di Aldgate, ma lui aveva insistito, sostenendo che chi combatte ha bisogno di consolazione quando torna a casa e promettendo di non frequentare mai più prostitute. Malgrado non gli credesse, e malgrado i propri sentimenti, Daisy aveva ceduto. “In fin dei conti” si era detta “l'ho sposato nella buona e nella cattiva sorte.”

Purtroppo, però, fare l'amore con il marito non le dava alcun piacere e doveva usare una crema lubrificante. Si era sforzata di ridestare i sentimenti che un tempo nutriva per lui, quando aveva scoperto quel giovane ed eccitante aristocratico con il mondo ai suoi piedi, divertente e capace di godersi appieno la vita. Ma ormai sapeva che non era poi così eccitante: era un uomo egoista e piuttosto limitato con un titolo nobiliare. Quando lo aveva sopra di sé,

l'unica emozione che provava era il timore che le trasmettesse qualche malattia disgustosa.

«Sono sicuro che non hai voglia di parlare della famiglia Rouzrokh...» azzardò Charlie.

«Infatti.»

«... ma hai saputo della morte di Joanne?»

«No!» Daisy era sconvolta. «Cos'è successo?»

«A Pearl Harbor. Era fidanzata con Woody Dewar, ed erano andati insieme a trovare il fratello di lui, Chuck, che è di stanza alle Hawaii. Si trovavano su una macchina che è stata mitragliata da uno Zero, un caccia giapponese, e lei è stata colpita.»

«Mi dispiace davvero. Povera Joanne. E povero Woody.»

Arrivarono i loro piatti e una bottiglia di vino. Mangiarono in silenzio per un po'. Daisy scoprì che l'anatra finta non sapeva molto di anatra.

«Joanne è stata una delle duemilaquattrocento persone uccise a Pearl Harbor» riprese Charlie. «Abbiamo perso otto corazzate e altre dieci navi. Maledetti quegli infidi giapponesi.»

«La gente qui in segreto ne è stata contenta, perché in questo modo gli Stati Uniti sono entrati in guerra. Dio solo sa perché Hitler sia stato tanto idiota da dichiarare guerra all'America. Gli inglesi, però, credono di avere la possibilità di vincere, con i russi e noi dalla loro parte.»

«Gli americani sono furibondi per Pearl Harbor.»

«Qui non si capisce il motivo.»

«I giapponesi hanno continuato i negoziati fino all'ultimo minuto, anche dopo che avevano già deciso di attaccarci. È sleale!»

Daisy aggrottò la fronte. «A me sembra sensato. Se all'ultimo minuto si fosse arrivati a un accordo, avrebbero revocato l'attacco.»

«Ma non hanno dichiarato guerra!»

«Che differenza avrebbe fatto? Noi ci aspettavamo che attaccassero le Filippine. Pearl Harbor ci avrebbe colto di sorpresa anche dopo un'eventuale dichiarazione di guerra.»

Charlie allargò le braccia in un gesto di sconcerto. «Comunque, perché mai dovevano attaccarci?»

«Abbiamo rubato i loro soldi.»

«Congelato i loro investimenti.»

«Loro non vedono la differenza. E gli abbiamo tagliato le forniture di petrolio. Li abbiamo messi con le spalle al muro, ed erano sull'orlo del fallimento. Che cosa dovevano fare?»

«Cedere e acconsentire a ritirarsi dalla Cina.»

«Sì, è vero, ma se fosse l'America a subire angherie e ultimatum da altri Stati, tu vorresti cedere?»

«Forse no.» Charlie sorrise. «Ho detto che non sei cambiata, ma sbagliavo.»

«Perché?»

«Non ti ho mai sentito parlare così. Una volta non discutevi di politica.»

«Se non ci si interessa di quello che succede, se ne diventa responsabili.»

«Credo sia una lezione che abbiamo imparato tutti.»

Ordinarono il dolce. «Che cosa ne sarà del mondo, Charlie?» domandò Daisy. «Tutta l'Europa è assoggettata ai fascisti. I tedeschi hanno conquistato gran parte della Russia. E gli Stati Uniti sono un'aquila con un'ala spezzata. A volte sono contenta di non avere figli.»

«Non sottovalutare gli Stati Uniti. Siamo feriti, non distrutti. Il Giappone adesso è l'ago della bilancia, ma verrà il giorno in cui i giapponesi rimpiangeranno amaramente l'attacco di Pearl Harbor.»

«Mi auguro che tu abbia ragione.»

«E i tedeschi non riescono più a fare quello che vogliono. Non sono stati in grado di prendere Mosca e si stanno ritirando. Ti rendi conto che la battaglia di Mosca è stata la prima vera sconfitta di Hitler?»

«Una sconfitta o solo una battuta d'arresto?»

«In entrambi i casi è il peggior risultato militare che abbia mai ottenuto. I bolscevichi hanno fatto neri i nazisti.»

Charlie aveva scoperto il porto invecchiato, un sapore tutto britannico. A Londra gli uomini lo bevevano dopo che le signore si erano alzate da tavola, una noiosa tradizione che Daisy aveva cercato di abolire in casa sua, ma senza successo. Ne presero un bicchiere che, dopo il martini e il vino, rese Daisy un po' alticcia e allegra.

Si abbandonarono ai ricordi della loro adolescenza a Buffalo e risero delle cose che loro e gli altri facevano all'epoca. «Dichiarasti a tutti noi che saresti andata a Londra a danzare con il re, e l'hai fatto davvero!» disse Charlie.

«Spero di aver suscitato molta invidia.»

«Eccome! Dot Renshaw fu colta da una crisi isterica.»

Daisy rise di gioia.

«Sono contento di aver ripreso i contatti. Sei talmente simpatica!»

«Anch'io sono contenta.»

Uscirono dal ristorante e recuperarono i cappotti. Il portiere chiamò un taxi.

«Ti accompagno a casa» disse Charlie.

Mentre percorrevano lo Strand, lui le cinse le spalle con il braccio. Daisy stava per protestare, ma poi pensò: "Che diavolo" e si rannicchiò contro di lui.

«Che stupido sono stato. Non sai quanto rimpianga di non averti sposato quando ne avevo la possibilità.»

«Saresti stato un marito migliore di Boy Fitzherbert» disse Daisy. Poi, però, si rese conto che in quel caso non avrebbe mai conosciuto Lloyd.

Si accorse di non aver affatto parlato di Lloyd a Charlie.

Mentre imboccavano la strada in cui lei abitava, Charlie la baciò.

Era bello sentirsi stringere fra le braccia di un uomo e baciare le sue labbra, ma sapeva che era l'alcol a darle quell'eccitazione; in realtà l'unico che desiderava baciare era Lloyd. Comunque, spinse via Charlie soltanto quando il taxi si fermò.

«Che ne dici del bicchiere della staffa?» propose lui.

Per un momento fu tentata. Era passato tanto tempo dall'ultima volta in cui aveva toccato un forte corpo maschile, ma in realtà non desiderava quell'uomo. «No, mi dispiace, Charlie, ma amo un'altra persona.»

«Non è necessario andare a letto insieme» sussurrò lui. «Ma se potessimo, sai, coccolarci un po'...»

Daisy aprì la portiera e scese. Si sentì un verme. Charlie rischiava la vita per lei ogni giorno, e lei non voleva neppure fargli provare qualche piccola emozione. «Buonanotte, Charlie, e buona

fortuna.» Prima di cambiare idea sbatté la portiera della macchina ed entrò in casa.

Salì subito al piano di sopra. Qualche minuto dopo, sola a letto, avvertì una profonda infelicità. Aveva tradito due uomini: Lloyd perché aveva baciato Charlie, e Charlie perché lo aveva mandato via insoddisfatto.

Passò la maggior parte della domenica a letto, in preda ai postumi della sbornia.

Il lunedì sera ricevette una telefonata. «Sono Hank Bartlett» disse una giovane voce americana. «Un amico di Charlie Farquharson, a Duxford. Mi ha parlato di lei, e ho trovato il numero nel suo taccuino.»

Il cuore di Daisy si fermò. «Perché mi chiama?»

«Cattive notizie, purtroppo. Charlie è morto oggi, abbattuto vicino ad Abbeville.»

«No!»

«Era la sua prima missione sul nuovo Spitfire.»

«Me ne aveva parlato» disse lei, frastornata.

«Ho creduto opportuno avvertirla.»

«Sì, grazie.»

«Pensava di lei tutto il bene possibile.»

«Davvero?»

«Avrebbe dovuto sentirlo: continuava a ripetere che lei è fantastica.»

«Mi dispiace. Mi dispiace tantissimo.» Daisy non riuscì più a parlare e chiuse la comunicazione.

II

Chuck Dewar guardò da sopra la spalla del tenente Bob Strong, uno dei crittoanalisti; a differenza di altri colleghi, assai disordinati, era un tipo preciso e sulla scrivania teneva un unico foglio sul quale aveva scritto YO-LO-KU-TA-WA-NA.

«Non riesco a capire» fece Strong, frustrato. «Se la decrittazione è giusta, dice che hanno colpito “Yolokutawana”. Ma non significa niente; non esiste una parola simile.»

Chuck fissò le sei sillabe giapponesi: secondo lui, invece, potevano nascondere un significato, malgrado avesse solo

un'infarinatura di quella lingua. Non trovando una risposta, tornò al suo lavoro.

L'atmosfera nel vecchio palazzo degli uffici era cupa.

Da settimane, dopo l'attacco a Pearl Harbor, Chuck e Eddie vedevano galleggiare sull'acqua oleosa del porto cadaveri gonfi emersi dalle navi affondate. Nel frattempo le informazioni in loro possesso riportavano altri attacchi devastanti inferti dai giapponesi. Solo tre giorni dopo Pearl Harbor aerei del Sol Levante avevano colpito la base americana di Luzon, nelle Filippine, distruggendo l'intera riserva di siluri della flotta del Pacifico. Quello stesso giorno, nel mar Cinese meridionale, avevano affondato due navi da guerra britanniche, l'incrociatore *Repulse* e la corazzata *Prince of Wales*, lasciando gli inglesi privi di difese in Estremo Oriente.

Il Giappone sembrava inarrestabile, e continuavano ad arrivare brutte notizie. Nei primi mesi dell'anno nuovo aveva sconfitto le forze statunitensi nelle Filippine e battuto gli inglesi a Hong Kong, a Singapore e a Rangoon, la capitale della Birmania.

Molti di quei luoghi erano sconosciuti anche a uomini di mare quali Chuck e Eddie. Al pubblico americano nomi come Guam, Wake e Bataan evocavano remoti pianeti da racconto di fantascienza. Tutti però conoscevano il significato di "ritirata", "resa" e "disfatta".

Chuck era sconcertato: il Giappone poteva davvero battere l'America? Stentava a crederlo.

A maggio i giapponesi avevano già ottenuto ciò che volevano: un impero che li riforniva di gomma, stagno e soprattutto petrolio. Un impero, da quanto trapelava, governato con tanta brutalità da far impallidire Stalin.

Ma nella loro bella mela c'era un piccolo baco, e cioè la marina degli Stati Uniti. Questo pensiero inorgoglia Chuck. I giapponesi avevano sperato di distruggere completamente Pearl Harbor per aggiudicarsi il controllo del Pacifico, ma non avevano raggiunto il loro scopo. C'erano ancora portaerei e grossi incrociatori americani in circolazione. Secondo le informazioni ricevute, i comandanti giapponesi erano furibondi perché gli americani rifiutavano di chinare la testa e capitolare. Gli americani, malgrado disponessero di un numero inferiore di uomini e armi a causa delle perdite subite a Pearl Harbor, non erano fuggiti e neppure si erano nascosti. Al contrario, si

erano impegnati in incursioni aeree “mordi e fuggi” contro le navi nemiche; tale reazione aveva provocato solo danni di lieve entità, però era servita a risollevarne loro il morale e a insinuare nei giapponesi la sensazione sempre più netta di non avere ancora vinto. Poi, il 25 aprile, aerei decollati da una portaerei avevano bombardato il centro di Tokyo, ferendo nel profondo l'orgoglio delle forze armate giapponesi. Nelle Hawaii erano impazzati i festeggiamenti. Quella sera Chuck e Eddie si erano ubriacati.

Tuttavia ci si stava avvicinando alla resa dei conti: nel vecchio palazzo degli uffici, tutti coloro con i quali Chuck parlava erano convinti che i giapponesi avrebbero sferrato un massiccio attacco all'inizio dell'estate allo scopo di fare uscire in forze tutte le navi americane per la battaglia finale; speravano, vista la superiorità della loro marina, di spazzare via l'intera flotta del Pacifico. Gli americani avrebbero vinto solo se fossero stati più preparati, se avessero disposto di informazioni segrete precise e se si fossero mossi con maggiore rapidità e astuzia.

In quei mesi alla Stazione HYPO lavorarono giorno e notte per forzare il JN-25b, il nuovo codice di sicurezza utilizzato dalla marina imperiale giapponese. A maggio erano già a buon punto.

La marina statunitense disponeva di postazioni per intercettare le comunicazioni via radio lungo tutte le coste bagnate dal Pacifico, da Seattle all'Australia. In quelle postazioni, uomini conosciuti come la “On The Roof Gang” ascoltavano il traffico radio giapponese e trascrivevano i segnali intercettati su appositi bloc-notes.

I giapponesi trasmettevano in alfabeto Morse, ma i punti e le linee dei segnali navali corrispondevano a gruppi numerici di cinque cifre, ognuno dei quali rappresentava una lettera, una parola o una frase di un libro codice. Questi numeri, all'apparenza casuali, venivano ritrasmessi attraverso cablogrammi ben protetti alle telescriventi nel seminterrato del vecchio palazzo degli uffici. E a quel punto cominciava la parte più difficile: forzare il codice.

Si iniziava sempre dalle cose più semplici. L'ultima parola di ogni segnale era spesso “owari”, cioè “fine”. I crittoanalisti cercavano altre occorrenze di quel gruppo numerico nello stesso segnale e, quando lo trovavano, scrivevano sopra la parola “fine” con il punto di domanda.

I giapponesi vennero loro in aiuto commettendo un'insolita leggerezza.

Poiché la consegna alle unità remote dei nuovi libri codice per il JN-25b subiva ritardi, l'alto comando giapponese inviò per due cruciali settimane alcuni messaggi in *entrambi i codici*. Gli americani avevano decifrato molto dell'originale JN-25 e furono quindi in grado di tradurre i messaggi nel vecchio codice, compararli all'equivalente nel nuovo codice e ricavare il significato dei gruppi numerici di cinque cifre trasmessi con il nuovo codice. Per un po' fecero grandi progressi.

Dopo Pearl Harbor gli otto crittoanalisti originali furono affiancati da alcuni musicisti dell'orchestra della *California*, una delle corazzate affondate. Per ragioni del tutto incomprensibili, i musicisti erano bravi nella decrittazione.

Ogni segnale veniva conservato e la sua decrittazione archiviata. Il confronto con altri segnali era fondamentale. Un analista poteva richiedere tutti i segnali di un particolare giorno, oppure tutti quelli inviati a una particolare nave, o tutti quelli in cui compariva la parola "Hawaii". Chuck e gli altri addetti misero a punto sistemi sempre più sofisticati di indicizzazione incrociata per aiutare gli analisti a trovare ciò che volevano.

La squadra annunciò per la prima settimana di maggio un attacco giapponese a Port Moresby, la base delle forze alleate nell'isola di Papua. Aveva visto giusto, e la marina statunitense intercettò nel Mar dei Coralli la flotta di invasione. Entrambe le parti si attribuirono la vittoria di quella battaglia, però i giapponesi non presero Port Moresby. L'ammiraglio Nimitz, comandante in capo delle forze navali del Pacifico, cominciò a fidarsi dei crittoanalisti.

I giapponesi non usavano i nomi reali dei vari luoghi dell'oceano Pacifico. Ogni località importante veniva definita con due lettere, in realtà due caratteri o *kana* dell'alfabeto giapponese, che i crittoanalisti normalmente traslitteravano nelle corrispondenti lettere dell'alfabeto latino. Gli uomini del seminterrato erano impegnati a identificare il significato di ogni coppia di *kana*. I progressi erano lenti: MO stava per Port Moresby, AH per Oahu, ma molti erano ancora da decifrare.

A maggio erano state raccolte numerose prove di un massiccio attacco giapponese a una località chiamata AF. L'opinione più diffusa nella squadra di lavoro era che corrispondesse a Midway, l'atollo all'estremità occidentale di una catena di isole, lunga duemilacinquecento chilometri, che partiva dalle Hawaii. Midway si trovava a metà strada tra Los Angeles e Tokyo.

Un'opinione non era sufficiente, ovvio, e vista la superiorità numerica della marina giapponese l'ammiraglio Nimitz *doveva* sapere con certezza.

Giorno dopo giorno gli uomini con cui Chuck lavorava componevano un quadro infausto dell'ordine di battaglia nemico. I giapponesi stavano inviando nuovi velivoli sulle portaerei e imbarcando "forze di occupazione"; evidentemente intendevano mantenere il possesso di ogni territorio conquistato.

Sembrava proprio l'attacco definitivo: ma dove avrebbe avuto luogo?

Era stato con grande soddisfazione che gli uomini nel seminterrato avevano decrittato un messaggio urgente a Tokyo della flotta giapponese: "Accelerare consegna tubi rifornimento carburante". Erano compiaciuti in parte per il linguaggio tecnico, ma soprattutto perché quel messaggio comprovava che era imminente una manovra di ampio respiro in mezzo all'oceano.

L'alto comando americano, tuttavia, riteneva che l'obiettivo dell'attacco potessero essere le Hawaii, e l'esercito temeva un'invasione sulla costa occidentale degli Stati Uniti. Mentre la squadra di Pearl Harbor era tormentata dal sospetto che potesse trattarsi dell'atollo di Johnston, un campo d'aviazione mille miglia a sud di Midway.

Bisognava essere sicuri al cento per cento.

Chuck aveva una sua idea su come procedere, ma non osava esprimerla. I crittoanalisti erano intelligentissimi, e lui no. A scuola non era mai andato bene. In terza elementare un compagno lo aveva chiamato "Chucky il Tonto"; lui si era messo a piangere, e così da quel giorno l'appellativo gli era rimasto appiccicato come un'etichetta. Ancora adesso pensava a se stesso come a Chucky il Tonto.

All'ora di pranzo lui e Eddie presero allo spaccio panini e caffè e andarono a sedersi sul molo. Il porto stava tornando alla normalità: non c'era quasi più traccia di carburante sull'acqua e alcuni relitti erano stati recuperati.

Mentre mangiavano, una portaerei danneggiata comparve da dietro Hospital Point ed entrò lentamente in porto, seguita da una chiazza oleosa che si allargava a perdita d'occhio. Chuck riconobbe la *Yorktown*. Aveva lo scafo nero di fumo e il ponte di volo presentava uno squarcio enorme, provocato da una bomba giapponese nella battaglia del Mar dei Coralli. Mentre si avvicinava all'arsenale, fu accolta festosamente da una fanfara di sirene e altri segnalatori acustici, e i rimorchiatori si radunarono per guidarla attraverso le porte del bacino di carenaggio numero uno.

«Pare che per rappezzarla ci vorranno tre mesi» disse Eddie. Lavorava nello stesso edificio di Chuck, ma al piano superiore, negli uffici dei servizi segreti della marina, così gli giungeva all'orecchio un maggior numero di voci. «Però la rimettono in mare fra tre giorni.»

«Come faranno?»

«Hanno già cominciato. Il responsabile delle riparazioni l'ha raggiunta in aereo ed è già a bordo con una squadra. Guarda il bacino di carenaggio.»

Chuck vide il bacino libero pullulare di uomini e attrezzature: impossibile tenere il conto delle saldatrici in attesa sulla banchina.

«Comunque» continuò Eddie «la stanno rabberciando alla bell'e meglio. Riparano il ponte e la mettono in condizioni di tornare in mare; tutto il resto dovrà attendere.»

Nel nome della nave c'era qualcosa che sfuggiva a Chuck, e lui non riusciva a scrollarsi di dosso quella sensazione. Che cosa significava "Yorktown"? L'assedio di Yorktown era stata l'ultima grande battaglia della guerra di Indipendenza, ma c'entrava qualcosa?

Passò accanto a loro il capitano Vandermeier. «Tornate al lavoro, femminucce» disse.

«Uno di questi giorni gli mollo un cazzotto» bisbigliò Eddie.

«Dopo la guerra, Eddie.»

Quando Chuck rientrò nel seminterrato e scorre Bob Strong alla scrivania, si rese conto di avere la soluzione del suo problema.

Guardando nuovamente da sopra la spalla del crittoanalista vide lo stesso foglio con le stesse sei sillabe giapponesi: YO-LO-KU-TA-WA-NA.

Con tatto, cercò di far sembrare che fosse lo stesso Strong ad aver risolto l'enigma. «C'è riuscito, tenente!» esclamò.

«Ci sono riuscito?» disse Strong interdetto.

«È un nome inglese, e i giapponesi l'hanno scritto come lo pronunciano.»

«Yolokutawana è una parola inglese?»

«Sì, signore. È così che i giapponesi pronunciano Yorktown.»

Strong sembrava sconcertato. «Cosa?»

Per qualche istante Chucky il Tonto si chiese con terrore se avesse preso una cantonata colossale.

Poi Strong disse: «Oh, mio Dio, hai ragione! Yolokutawana... Yorktown, nella pronuncia giapponese!». Rise entusiasta. «Grazie! Bravo!»

Chuck aveva anche un'altra idea, ma esitava: era il caso di dire quello che pensava? Decifrare codici non era il suo mestiere, però l'America si trovava a un passo dalla sconfitta, e forse era il caso di lanciarsi. «Posso dare un altro suggerimento?»

«Spara.»

«Riguarda la designazione AF. Abbiamo bisogno della conferma definitiva che corrisponda a Midway, giusto?»

«Già.»

«Perché non scriviamo un messaggio riguardo a Midway che i giapponesi ritengano opportuno ritrasmettere in codice? Così, quando intercetteremo il loro segnale, potremo scoprire come l'hanno codificato.»

Strong assunse un'aria pensierosa. «Magari potremmo trasmettere il nostro messaggio in chiaro, per essere sicuri che lo capiscano.»

«Sì. Dovrebbe essere qualcosa di non molto riservato, tipo: "Epidemia di malattie veneree a Midway, si prega di inviare medicinali", o roba del genere.»

«Ma perché i giapponesi avrebbero interesse a ritrasmetterlo?»

«Giusto. Dunque bisogna che sia qualcosa di rilevanza militare, ma non top secret; qualcosa come le previsioni del tempo.»

«Perfino le previsioni del tempo sono segrete, in questo momento.»

«Che ne dite della penuria d'acqua?» suggerì il crittoanalista della scrivania accanto. «Se il loro piano è occupare l'atollo, questa sarebbe un'informazione importante.»

«Per la miseria, potrebbe funzionare.» Strong cominciava a farsi prendere dall'euforia. «Supponiamo che da Midway trasmettano un messaggio in chiaro alle Hawaii per comunicare che il loro impianto di dissalazione è guasto.»

«E dalle Hawaii rispondano che manderanno una nave cisterna con l'acqua» disse Chuck.

«Se i giapponesi hanno intenzione di attaccare Midway, lo ritrasmetteranno di sicuro perché dovrebbero preparare un piano per l'invio di acqua dolce.»

«E trasmetteranno in codice per evitare di metterci in allarme circa il loro interesse per Midway.»

Strong si alzò. «Vieni con me, Chuck. Andiamo a dirlo al capo; vediamo che cosa ne pensa.»

I messaggi furono scambiati quel giorno stesso.

L'indomani un segnale radio giapponese riportava penuria d'acqua ad AF.

Midway era l'obiettivo.

L'ammiraglio Nimitz cominciò a preparare la trappola.

III

Quella sera, mentre più di mille operai si assembravano sulla malconcia portaerei *Yorktown* per riparare i danni alla luce di lampade ad arco, Chuck e Eddie andarono al Band Round the Hat, un bar in un vicolo buio di Honolulu. Come sempre era pieno zeppo di marinai e gente del luogo. Quasi tutti gli avventori erano uomini, a parte alcune coppie di infermiere. A Chuck e Eddie quel posto piaceva perché lo frequentavano uomini come loro; alle lesbiche piaceva perché non erano infastidite dagli uomini.

Naturalmente non c'era nulla di esplicito: per atti omosessuali si rischiavano l'espulsione dalla marina e la prigione. Comunque quello era il genere di locale a loro congeniale. Il leader dell'orchestrina era truccato; la cantante hawaiana era un travestito talmente convincente che quasi nessuno aveva capito fosse un uomo; il

proprietario era fasullo quanto un biglietto da tre dollari. Gli uomini potevano ballare insieme, e nessuno avrebbe dato della donnicciola a chi ordinava un vermut.

Dalla morte di Joanne, Chuck sentiva di amare ancora di più Eddie. Naturalmente sapeva fin dall'inizio che Eddie sarebbe potuto rimanere ucciso, ma il pericolo non gli era mai parso reale. Ora, dopo l'attacco a Pearl Harbor, non passava giorno che non rivedesse nella mente quella bellissima ragazza distesa a terra coperta di sangue, e accanto a lei suo fratello scosso dai singhiozzi. Avrebbe potuto essere lui in ginocchio accanto a Eddie e provare lo stesso dolore insopportabile. Loro due erano sfuggiti alla morte il 7 dicembre, ma adesso, con la guerra, la vita era appesa a un filo. Ogni giorno passato insieme era prezioso perché poteva essere l'ultimo.

Chuck era appoggiato al bancone del bar con una birra in mano mentre Eddie sedeva su uno sgabello alto. Ridevano perché un pilota della marina di nome Trevor Paxman, conosciuto come Trixie, stava raccontando della volta in cui aveva cercato di fare sesso con una ragazza. «Ero sbigottito!» diceva Trixie. «Pensavo che là sotto fosse tutto bello e ordinato, delicato come le ragazze dei quadri... invece aveva più pelo di me!» Sghignazzarono. «Un gorilla!» In quel momento Chuck, con la coda dell'occhio, vide entrare nel bar la figura massiccia del capitano Vandermeier.

Pochi ufficiali andavano nei locali frequentati da soldati semplici; non era vietato, solo considerato inopportuno e sconveniente, come andare al ristorante del Ritz-Carlton con gli scarponi infangati. Eddie si girò di schiena nella speranza di non essere visto da Vandermeier.

Non ebbe questa fortuna. Il capitano andò dritto verso di loro e disse: «Bene, bene, tutte insieme noi ragazze, eh?».

Trixie si allontanò mescolandosi alla folla. «Dov'è andato?» chiese Vandermeier.

Era già sbronzo e biascicava.

Chuck vide il volto di Eddie rabbuiarsi e disse in tono forzato: «Buonasera, capitano, posso offrirle una birra?».

«Uno scotch con ghiaccio.»

Chuck gli portò il drink e lui bevve un sorso. «Allora» disse guardando Eddie «pare che l'azione in questo posto si svolga nelle

retrovie, giusto?»

«Non ne ho idea» rispose Eddie con freddezza.

«Su, dà. In confidenza» insistette Vandermeier allungandogli qualche pacca sul ginocchio.

Eddie scattò in piedi spingendo indietro lo sgabello. «Giù le mani.»

«Calma, Eddie» fece Chuck.

«Nessuna regola della marina mi obbliga a essere palpeggiato da questa vecchia checca!»

«Come mi hai chiamato?» disse Vandermeier con voce impastata.

«Se quello mi tocca di nuovo, giuro che gli stacco la testa.»

«Capitano Vandermeier, signore» disse Chuck «conosco un posto molto migliore. Ha voglia di andarci?»

Vandermeier aveva un'aria confusa. «Cosa?»

Chuck improvvisò. «Un locale più piccolo e tranquillo... di questo genere, ma più intimo. Sa cosa intendo...»

«Mi sembra un'ottima idea!» Il capitano svuotò il bicchiere.

Chuck lo prese per il braccio destro e fece cenno a Eddie di prendergli il sinistro. Condussero fuori il capitano ubriaco.

Fortunatamente un taxi era in attesa nel vicolo buio. Chuck aprì la portiera.

A quel punto Vandermeier baciò Eddie. Lo cinse con le braccia e premette le labbra sulle sue. «Ti amo» disse.

Chuck avvertì un brivido di paura. Le cose si mettevano male.

Eddie assestò un pugno violento nello stomaco del capitano, che sobbalzò con un grugnito. Poi lo colpì di nuovo, questa volta in faccia. Chuck si mise in mezzo tra loro e, prima che Vandermeier cadesse, si affrettò a spingerlo sul sedile posteriore del taxi.

Si sporse dentro dal finestrino e diede al conducente una banconota da dieci dollari. «Lo porti a casa e tenga il resto.»

Il taxi partì.

Chuck guardò Eddie. «Accidenti, ora sì che siamo nei guai.»

IV

Eddie Parry, invece, non fu mai incriminato per aggressione a un ufficiale.

Il mattino seguente il capitano Vandermeier comparve nel vecchio palazzo degli uffici con un occhio nero, senza tuttavia denunciare nessuno. Chuck pensò che se avesse ammesso di essere rimasto coinvolto in una rissa al Band Round The Hat si sarebbe rovinato la carriera. Comunque, tutti parlavano della sua ecchimosi. «Vandermeier sostiene di essere scivolato su una chiazza d'olio in garage e di avere sbattuto la faccia contro il tosaerba» disse Bob Strong. «Ma secondo me si è beccato un pugno dalla moglie. L'avete mai vista? Precisa a Jack Dempsey.»

Quel giorno i crittoanalisti del seminterrato comunicarono all'ammiraglio Nimitz che i giapponesi avrebbero attaccato Midway il 4 giugno. Più precisamente le forze giapponesi si sarebbero trovate a centosettantacinque miglia a nord dell'atollo alle sette del mattino.

La loro apparente sicurezza era ben fondata.

«Cosa possiamo fare?» chiese Eddie scuro in volto quando si trovò con Chuck per pranzo. Anche lui lavorava nei servizi segreti della marina e quindi sapeva quale fosse la potenza dei giapponesi svelata dai crittoanalisti. «I giapponesi hanno duecento navi in mare, praticamente l'intera flotta, e noi quante? Trentacinque!»

Chuck non era così sfiduciato. «Ma la loro forza d'attacco è solo un quarto. Il resto è costituito dalla forza di sbarco, dalla forza diversiva e da quella d'appoggio.»

«E allora? Un quarto è sempre più di tutta la nostra flotta nel Pacifico!»

«La forza d'attacco vera e propria è di sole quattro portaerei.»

«E noi ne abbiamo appena tre.» Con il panino al prosciutto Eddie indicò la portaerei annerita dal fumo nel bacino di carenaggio, attorniata da sciame di operai. «Compresa la *Yorktown*, mezzo distrutta.»

«Be', noi sappiamo che stanno arrivando, ma loro non sanno che siamo pronti a riceverli.»

«Spero proprio che questo faccia la differenza, come pensa Nimitz.»

«Già, anch'io.»

Quando Chuck rientrò nel seminterrato, gli dissero che non lavorava più lì. Era stato riassegnato alla *Yorktown*.

«Vandermeier l'ha fatto per punire me» disse Eddie quella sera, con le lacrime agli occhi. «Spera che tu muoia.»

«Non essere pessimista. Magari vinciamo la guerra.»

Alcuni giorni prima dell'attacco i giapponesi cambiarono i libri codice. Gli uomini del seminterrato sospirarono e ricominciarono daccapo, ma riuscirono a produrre poche informazioni nuove prima della battaglia. Nimitz dovette dunque accontentarsi di quello che aveva e sperare che i giapponesi non cambiassero i loro piani all'ultimo minuto.

I giapponesi si aspettavano di prendere Midway di sorpresa e conquistarla facilmente; speravano che di conseguenza gli americani attaccassero in forze per riappropriarsi dell'atollo. A quel punto la flotta di riserva giapponese avrebbe aggredito e annientato l'intera flotta americana. Il Giappone sarebbe stato il padrone del Pacifico.

E gli americani avrebbero richiesto negoziati di pace.

Nimitz progettò di stroncare sul nascere la loro azione tendendo un'imboscata alla forza d'attacco prima che prendesse Midway.

Chuck, pertanto, era coinvolto nella manovra.

Preparò la sacca e salutò con un bacio Eddie, poi andarono insieme al molo.

Si imbarcarono su Vandermeier.

«Non c'è stato il tempo di riparare i compartimenti stagni» annunciò il capitano. «Se sarà colpita, andrà giù come una bara di piombo.»

Chuck strinse la spalla a Eddie. «Come va l'occhio, capitano?»

La bocca di Vandermeier si storse in una smorfia maligna. «Buona fortuna, frocio.» Se ne andò.

Chuck strinse la mano a Eddie e salì a bordo.

Dimenticò Vandermeier all'istante perché finalmente si realizzava il suo sogno: essere in mare... e su una delle navi più grandi mai costruite.

La *Yorktown* era l'ammiraglia delle portaerei. In lunghezza superava due campi di football, e il suo equipaggio contava oltre duemila unità. Portava novanta aerei: i vecchi aerosiluranti Douglas Devastator con ali ripiegabili, i più nuovi bombardieri in picchiata Douglas Dauntless e i caccia Grumman Wildcat di scorta ai bombardieri.

Quasi tutto il resto si trovava sottocoperta, a parte l'“isola” sul ponte di volo, una struttura alta una decina di metri che ospitava il centro nevralgico della nave: conteneva la plancia e, sotto, la sala radio, la sala nautica e quella d'attesa dei piloti. Alle spalle della struttura c'era un'enorme ciminiera dotata di tre fumaioli, uno in fila all'altro.

Alcuni degli addetti alle riparazioni erano ancora a bordo per ultimare i lavori quando la nave lasciò il bacino di carenaggio per uscire da Pearl Harbor. Mentre prendeva il mare, Chuck percepì euforico il pulsare dei giganteschi motori e gli sembrò di danzare quando la nave, raggiunte le acque profonde, cominciò a salire e scendere assecondando il moto ondoso del Pacifico.

Fu assegnato alla sala radio, una scelta logica per sfruttare appieno la sua esperienza nella gestione dei segnali.

La portaerei, con i suoi rattoppi che scricchiolavano come scarpe nuove, procedette verso l'appuntamento a nordest di Midway. Sulla nave c'era un distributore di bevande gassate, il cosiddetto “Gedunk”, che erogava anche gelato fresco. Là, quel pomeriggio stesso, Chuck si imbatté in Trixie Paxman, che aveva visto la sera precedente al Band Round The Hat. Era contento che a bordo ci fosse un amico.

Mercoledì 3 giugno, il giorno prima del previsto attacco, un ricognitore della marina avvistò a ovest di Midway un convoglio di navi da trasporto giapponesi, che probabilmente aveva a bordo le forze di occupazione destinate a prendere possesso dell'atollo dopo la battaglia. La notizia fu trasmessa a tutte le navi statunitensi, e Chuck, nella sala radio della *Yorktown*, fu tra i primi ad apprendere. Era la prova incontrovertibile che i suoi compagni del seminterrato avevano visto giusto, e provò un senso di sollievo. Si rese conto di quanto fosse paradossale: se si fossero sbagliati, e i giapponesi fossero stati da qualche altra parte, lui non si sarebbe trovato in una situazione tanto pericolosa. Malgrado fosse in marina da un anno e mezzo, non era mai stato in battaglia. La *Yorktown*, riparata alla bell'e meglio, era destinata a essere il bersaglio dei siluri e delle bombe giapponesi. Si stava dirigendo verso un nemico pronto a fare tutto il possibile per affondarla. E affondare anche lui. Chuck provava sensazioni contrastanti: per lo più era stranamente calmo, ma di

tanto in tanto avvertiva l'impulso di tuffarsi in mare e tornare a nuoto alle Hawaii.

Quella sera scrisse ai genitori. Se fosse morto l'indomani, la lettera si sarebbe inabissata insieme a lui e alla nave, ma la scrisse comunque. Sorvolò sul motivo per cui gli fosse stato assegnato quel nuovo incarico. Per un attimo pensò di confessare la propria omosessualità, ma scartò immediatamente l'idea. Scrisse che voleva loro bene e li ringraziava per tutto quello che avevano fatto per lui. "Se morirò lottando per un paese democratico contro una crudele dittatura militare, la mia vita non sarà andata sprecata" concluse. Nel rileggere, gli parve un po' pomposo, ma lasciò tutto com'era.

Fu una notte breve. All'una e trenta il suono di un fischiello chiamò a raccolta per la colazione gli equipaggi degli aerei. Chuck andò ad augurare buona fortuna a Trixie Paxman. Come ricompensa per l'alzataccia, i piloti ebbero uova e bistecca.

Gli aeroplani nell'aviorimessa sottocoperta furono portati sul ponte di volo con enormi elevatori, poi condotti a mano ai loro posti per essere riforniti di carburante e munizioni. Alcuni piloti decollarono per andare in avanscoperta. Gli altri, in tenuta di volo, aspettavano ordini seduti in sala d'attesa.

Chuck prese servizio in sala radio. Poco prima delle sei captò un messaggio da un idrovolante in ricognizione:

MOLTI AEREI NEMICI DIRETTI A MIDWAY

Qualche minuto dopo, un messaggio parziale cominciava così:

PORTAEREI NEMICHE

L'attacco era cominciato.

Il messaggio completo, arrivato poco dopo, localizzava la forza d'attacco giapponese quasi nel punto esatto previsto dai crittoanalisti. Chuck si sentì orgoglioso... e spaventato.

Le tre portaerei americane, *Yorktown*, *Enterprise* e *Hornet*, si misero su una rotta che avrebbe portato i loro aerei molto vicino alle navi giapponesi.

Chuck raggiunse sul ponte di comando l'ammiraglio Frank Fletcher, un veterano cinquantasettenne dal lungo naso che nella Grande Guerra si era guadagnato la croce al Merito della marina.

Nel recapitargli il messaggio, lo sentì dire: «Non abbiamo visto un solo aereo giapponese: significa che non sanno ancora che siamo qui».

Gli americani avevano un unico punto di forza, Chuck lo sapeva: migliori servizi d'informazione.

I giapponesi si aspettavano senza dubbio di sorprendere Midway nel sonno, una replica dello scenario di Pearl Harbor, ma grazie ai crittoanalisti ciò non sarebbe accaduto. Sulle piste di Midway non c'erano facili bersagli inerti: gli aerei americani erano già in volo prima dell'arrivo dei bombardieri giapponesi, e con una gran voglia di combattere.

Gli ufficiali e gli uomini nella sala radio della *Yorktown* ascoltavano tesi il gracchiante traffico radio da Midway e dalle navi nemiche: non avevano dubbi che sopra il minuscolo atollo si stesse svolgendo una terribile battaglia aerea, ma non riuscivano a stabilire chi stesse vincendo.

Poco dopo, altri aerei americani decollati da Midway colsero di sorpresa i giapponesi e attaccarono le loro portaerei.

Da quanto Chuck riusciva a capire, in entrambi gli scontri erano le difese antiaeree ad avere la meglio: la base di Midway subì solo danni di lieve entità, e quasi tutte le bombe e i siluri destinati alla flotta giapponese mancarono il bersaglio. Invece, furono colpiti molti aerei di entrambi gli schieramenti. Più o meno lo stesso numero per parte, sembrava, ma Chuck era comunque preoccupato perché i giapponesi ne avevano altri di riserva.

Poco prima delle sette la *Yorktown*, l'*Enterprise* e la *Hornet* virarono verso sudest, una rotta obbligata perché gli aerei dovevano decollare controvento, ma che purtroppo le allontanava dal nemico.

Ogni angolo della possente *Yorktown* tremava per il rombo dei motori che giravano a pieno regime; gli aerei prendevano velocità uno dietro l'altro lungo il ponte per poi schizzare infine in aria. Chuck notò che durante l'accelerazione il Wildcat tendeva a sollevare l'ala destra e a scarrocciare verso sinistra: un difetto di cui si lamentavano molti piloti.

Prima delle otto e mezzo, dalle tre portaerei si erano alzati centocinquantacinque aerei per aggredire la forza d'attacco nemica.

I primi arrivarono nella zona bersaglio con un tempismo perfetto, quando cioè i giapponesi erano occupati a fare rifornimento e riarmare gli aerei che rientravano da Midway. I ponti di volo erano ingombri di casse di munizioni sparpagiate tra un rettilario di tubi per il rifornimento di carburante, pronti a saltare in aria in un istante. Poteva essere una carnicina.

Ma non andò così.

Quasi tutti gli aerei americani della prima ondata furono distrutti. I Devastator erano obsoleti. I Wildcat che li scortavano erano migliori, ma non reggevano il confronto con i veloci e maneggevoli Zero giapponesi. I velivoli sopravvissuti per sganciare i loro ordigni furono decimati dal fuoco devastante della contraerea delle navi.

Da un aereo in movimento era estremamente difficile sganciare una bomba su una nave, anch'essa in movimento, o colpirla con un siluro, tanto più per un pilota che si trovava tra due fuochi, preso di mira dal basso e dall'alto.

La maggior parte dei piloti perse la vita in quel tentativo.

E nessuno riuscì a far centro.

Nessuna bomba o siluro americano raggiunse il bersaglio. Le prime tre ondate di aerei decollate dalle tre portaerei americane non danneggiarono minimamente la forza d'attacco giapponese. Le munizioni sui ponti di volo non esplosero e i tubi del carburante non presero fuoco. Le portaerei giapponesi erano rimaste illese.

Nell'ascoltare il chiacchiericcio alla radio, Chuck si disperò.

Gli tornò alla mente in modo molto vivido il geniale attacco a Pearl Harbor di sette mesi addietro. Le navi americane, alla fonda, costituivano un gran numero di bersagli statici, vicini tra loro, relativamente facili da colpire. I caccia che avrebbero potuto difenderle erano stati distrutti sulle piste, e gli americani avevano appena fatto in tempo ad armare la loro contraerea che l'attacco era praticamente finito.

Comunque adesso la battaglia era ancora in corso e non tutti gli aerei americani avevano raggiunto la zona bersaglio. Udì un ufficiale d'aviazione alla radio dell'*Enterprise* gridare: «Attacca! Attacca!» e la risposta laconica di un pilota: «Ricevuto. Appena trovo quei bastardi».

La buona notizia era che il comandante giapponese non aveva ancora sferrato l'attacco aereo alle navi americane. Fedele al proprio piano, era concentrato su Midway. A quel punto aveva forse capito di essere l'obiettivo degli aerei decollati dalle portaerei, senza però sapere dove queste si trovassero.

Malgrado un simile vantaggio, gli americani non stavano vincendo.

Poi il quadro cambiò. Uno stormo di trentasette bombardieri *Dauntless* decollati dall'*Enterprise* avvistò i giapponesi. Gli Zero a protezione delle navi stavano volando bassi, quasi a lambire le onde, per un precedente combattimento a distanza ravvicinata, così i bombardieri americani si ritrovarono fortunatamente al di sopra dei caccia nemici e in grado di buttarsi a sorpresa su di loro. Qualche minuto dopo altri diciotto *Dauntless* della *Yorktown* raggiunsero la zona bersaglio. Uno dei piloti era Trixie.

La radio esplose in un brusio concitato. Chuck chiuse gli occhi e si concentrò, cercando di dare un senso a quei suoni distorti. Non riusciva a identificare la voce di Trixie.

Poi, dietro le voci, cominciò a sentire l'inconfondibile urlo lacerante dei bombardieri in picchiata.

L'attacco era cominciato.

All'improvviso, per la prima volta, udì le grida trionfanti dei piloti.

«Ti ho beccato, bastardo!»

«Cazzo, l'ho sentita esplodere.»

«Ingoiatevi questa, figli di puttana!»

«Centro!»

«Guarda come brucia!»

Gli uomini della sala radio esultarono selvaggiamente, senza peraltro sapere cosa stesse accadendo.

Dopo alcuni minuti era finito tutto, ma per avere un vero e proprio rapporto ci volle molto tempo.

I piloti erano pazzi di gioia per la vittoria. Poco alla volta, mentre rientravano più calmi sulle navi, il quadro si chiarì.

Trixie Paxman era tra i sopravvissuti.

Come nei precedenti attacchi, quasi tutte le bombe avevano mancato i bersagli, però una decina li aveva centrati provocando danni ingenti. Tre poderose portaerei giapponesi, la *Kaga*, la *Soryu* e

l'ammiraglia *Akagi* erano devastate da incendi furiosi. Al nemico ne era rimasta solo una, la *Hiryu*.

«Tre su quattro!» esclamò euforico Chuck. «E ancora non si sono avvicinati a nessuna delle nostre navi!»

Le cose cambiarono presto.

L'ammiraglio Fletcher fece decollare dieci *Dauntless* alla ricerca della portaerei superstite, ma il radar della *Yorktown* rilevò a cinquanta miglia una squadriglia di aerei in avvicinamento, presumibilmente proveniente dalla stessa *Hiryu*. A mezzogiorno Fletcher inviò contro di loro dodici *Wildcat*; anche al resto dei velivoli fu ordinato di alzarsi in modo da non essere un bersaglio sul ponte al momento dell'attacco. Nel frattempo, nei tubi del carburante della *Yorktown* fu introdotto biossido di carbonio come precauzione antincendio.

La squadriglia nemica era composta da quattordici bombardieri Aichi D3A, i cosiddetti "Val", scortati da caccia Zero.

"Ci siamo" pensò Chuck. "La mia prima azione." Fu colto da una violenta nausea e deglutì ripetutamente.

L'artiglieria della *Yorktown* entrò in funzione prima ancora che fossero in vista gli aggressori. La nave disponeva di quattro coppie di cannoni da 127 millimetri con una gittata di parecchi chilometri. Avendo individuato la posizione del nemico con l'aiuto del radar, gli artiglieri spararono in direzione degli aerei in avvicinamento una salva di proiettili da venticinque chili con la spoletta regolata in modo da esplodere al raggiungimento dell'obiettivo.

I *Wildcat* si posizionarono al di sopra degli aerei nemici e, secondo i rapporti radio dei piloti, abbatterono sei bombardieri e tre caccia.

Chuck salì di corsa alla plancia di comando per recapitare un messaggio: ciò che rimaneva della forza d'attacco nemica stava arrivando in picchiata. «Be', mi sono messo l'elmetto... di più non posso fare» commentò imperturbabile l'ammiraglio Fletcher.

Chuck guardò fuori dalla vetrata e vide i bombardieri squarciare il cielo e venire verso di lui; la loro inclinazione quasi verticale gli diede l'impressione che stessero precipitando. Resistette alla tentazione di buttarsi a terra.

La nave virò completamente a sinistra: valeva la pena di tentare qualsiasi manovra per mandare fuori rotta gli aerei aggressori.

Sul ponte della *Yorktown* c'erano anche quattro "Chicago Piano", armi antiaeree più piccole, a corto raggio e a fuoco rapido con quattro canne ognuna: entrarono in funzione, e così fecero quelle degli incrociatori di scorta.

Mentre dalla plancia di comando Chuck fissava davanti a sé, terrorizzato e senza la possibilità di difendersi, un artigliere sul ponte riuscì a determinare la distanza dell'obiettivo e a colpire un Val. L'aereo si spezzò in tre tronconi; due caddero in mare e uno andò a sbattere contro il fianco della nave. Poi esplose un altro Val. Chuck esultò.

Ma ne mancavano ancora sei.

La *Yorktown* fece un'improvvisa virata a dritta.

I Val sfidarono le raffiche letali provenienti dalla contraerea sul ponte per darsi all'inseguimento della nave. Mentre si avvicinavano, cominciarono a sparare anche le mitragliatrici disposte sulle passerelle ai lati del ponte di volo. Ora l'artiglieria della *Yorktown* suonava una sinfonia di morte, dai rombi profondi delle canne da 127 millimetri al suono meno marcato dei Chicago Piano, fino all'ossessivo *ta-ta-ta-ta* delle mitragliatrici.

Chuck vide la prima bomba.

Molte bombe giapponesi avevano la spoletta ad azione ritardata: non deflagravano nell'impatto, ma un secondo o due dopo. Lo scopo era che, una volta passate attraverso lo squarcio provocato sul ponte, esplodessero nella pancia dello scafo provocando la massima devastazione.

Quella bomba, però, rotolò lungo il ponte.

Chuck la osservò ipnotizzato dal terrore. Per un istante gli parve innocua, invece scoppiò con un boato e una vampata di fuoco. I due Chicago Piano di poppa furono distrutti all'istante. Sul ponte e nelle torri divamparono piccoli incendi.

Con stupore, Chuck vide che gli uomini intorno a lui rimanevano impassibili come se stessero facendo una simulazione bellica in sala riunioni. Mentre impartiva ordini, l'ammiraglio Fletcher vacillava a causa delle forti vibrazioni del pavimento della plancia di comando. Dopo qualche istante le squadre di controllo danni attraversarono di

corsa il ponte di volo con le manichette dell'acqua e i barellieri raccolsero i feriti per trasportarli giù per le ripide scalette interne nei punti di pronto intervento.

Non c'erano incendi di grandi proporzioni: il biossido di carbonio nei tubi del carburante li aveva scongiurati. Né c'erano aerei carichi di bombe pronti a esplodere sul ponte.

Un istante dopo arrivò in picchiata un altro Val e una bomba colpì la ciminiera. L'esplosione fece oscillare la possente nave: dai fumaioli sgorgò un'immensa coltre nera di fumo oleoso. Chuck si rese conto che la bomba doveva aver danneggiato le macchine perché la nave perse subito velocità.

Altre bombe mancarono il bersaglio e finirono in mare, innalzando geyser di spruzzi fin sul ponte, dove l'acqua si mescolava al sangue dei feriti.

La *Yorktown* rallentò fino a fermarsi. Quando la nave danneggiata giacque immobile sull'acqua, i giapponesi la centrarono per la terza volta, e una bomba sfondò l'elevatore di prua per esplodere da qualche parte sottocoperta.

All'improvviso finì tutto, e i Val superstiti risalirono nel limpido cielo azzurro del Pacifico.

"Sono ancora vivo" pensò Chuck.

La nave non era persa. Le squadre antincendio si misero al lavoro ancora prima che i giapponesi uscissero dal loro campo visivo. Sotto, nelle viscere dello scafo, i macchinisti dissero che potevano rimettere in funzione le caldaie in un'ora. Squadre di riparatori rattopparono lo squarcio sul ponte di volo con tavole di abete Douglas di due metri per uno.

L'impianto radio, però, era distrutto, e ciò rendeva sordo e cieco Fletcher. L'ammiraglio si trasferì con i suoi più stretti collaboratori sull'incrociatore *Astoria* e cedette il comando tattico a Spruance dell'*Enterprise*.

«Vaffanculo, Vandermeier...» bisbigliò Chuck. «Sono sopravvissuto!»

Aveva parlato troppo presto.

I motori tornarono a funzionare con rumorose vibrazioni. Sotto il comando del capitano Buckmaster la *Yorktown* riprese a fendere le onde del Pacifico. Alcuni suoi aerei avevano già trovato rifugio

sull'*Enterprise*, altri però erano ancora in volo, così la nave virò controvento, e questi cominciarono ad atterrare per rifornirsi di carburante. Poiché la strumentazione radio era fuori uso, per comunicare con le altre navi Chuck e i suoi colleghi adottarono il vecchio metodo di segnalazione con le bandierine.

Alle due e mezzo il radar di un incrociatore di scorta alla *Yorktown* rilevò aerei che volavano bassi provenienti da ovest, presumibilmente una squadriglia d'attacco della *Hiryu*. L'incrociatore segnalò l'informazione alla portaerei. Buckmaster mandò dodici Wildcat a intercettarli.

I caccia non furono in grado di fermare l'attacco: dieci aerosiluranti apparvero a pelo d'acqua e puntarono dritto sulla *Yorktown*.

Chuck riusciva a distinguerli chiaramente: erano Nakajima B5N, soprannominati "Kate" dagli americani. Ognuno di essi trasportava sotto la fusoliera un siluro lungo quasi come metà dell'aereo.

I quattro grossi incrociatori di scorta spararono colpi in mare intorno alla portaerei per sollevare un muro di spuma, ma questo non fu un deterrente per i piloti giapponesi, che si infilarono senza esitazione fra gli spruzzi.

Chuck vide il primo aereo sganciare il suo siluro. L'ordigno cadde in acqua, puntando verso la *Yorktown*.

L'aereo sfrecciò vicinissimo alla nave e Chuck poté distinguere il volto del pilota, che oltre al casco portava intorno alla testa una fascia bianca e rossa e scuoteva trionfante il pugno all'indirizzo dell'equipaggio sul ponte. Poi scomparve.

Arrivarono rombando altri aerei. I siluri erano lenti, e le navi a volte riuscivano a schivarli, però la sinistrata *Yorktown* non era sufficientemente agile per procedere a zigzag. Venne scossa da una tremenda deflagrazione: i siluri erano assai più potenti delle normali bombe. Chuck ebbe l'impressione che avessero colpito la poppa a sinistra. Seguì un'altra esplosione, che sollevò praticamente la nave scaraventando metà dell'equipaggio sul ponte. Immediatamente dopo i potenti motori cominciarono a perdere colpi.

Di nuovo le squadre di riparatori si misero al lavoro quando erano ancora in vista gli aerei nemici; Chuck si unì al gruppo che azionava le pompe e vide che il poderoso scafo d'acciaio era aperto come una

scatoletta di latta. Attraverso la falla scrosciava una cascata di acqua marina. Dopo qualche minuto si accorse che il ponte era inclinato. La *Yorktown* era sbandata a sinistra.

Le pompe non riuscivano ad aspirare tutta l'acqua che si riversava all'interno, soprattutto perché i compartimenti stagni, danneggiati durante la battaglia nel Mar dei Coralli, non erano stati ripristinati durante le prime frettolose riparazioni.

Quanto avrebbe impiegato la portaerei a rovesciarsi?

Alle tre, Chuck udì l'ordine: «Abbandonare la nave!».

I marinai lanciarono cime dal parapetto superiore del ponte inclinato. Al ponte hangar uomini dell'equipaggio strapparono alcuni lacci per liberare migliaia di giubbotti salvagente stivati in uno spazio sovrastante, che vennero giù come pioggia. Le navi di scorta si avvicinarono e misero in mare le loro scialuppe. L'equipaggio si tolse le scarpe e si accalcò al parapetto; per qualche ragione lasciò quelle centinaia di paia sul ponte in file ordinate, come per un rito sacrificale. I feriti furono calati in barella su scialuppe di salvataggio in attesa.

Chuck si ritrovò in acqua e cominciò a nuotare il più in fretta possibile per allontanarsi dalla *Yorktown* prima che si rovesciasse. Un'onda lo colse di sorpresa e gli strappò via il berretto. Era contento di essere nell'acqua tiepida del Pacifico; in quella gelida dell'Atlantico sarebbe potuto morire prima di essere tratto in salvo.

Fu raccolto da una scialuppa, che continuò a recuperare uomini in acqua. Decine di altre barche stavano compiendo la stessa operazione. Molti membri dell'equipaggio si calarono dal ponte principale, più basso del ponte di volo. In qualche modo la *Yorktown* riusciva ancora a galleggiare.

Una volta tratti in salvo, tutti i componenti dell'equipaggio vennero presi a bordo delle navi di scorta.

Dal ponte di una di queste, Chuck rimase a guardare il sole abbassarsi sul mare dietro la *Yorktown* che si stava a poco a poco inabissando.

Si rese conto all'improvviso di non aver visto in tutto il giorno una sola nave giapponese. C'erano stati solo combattimenti aerei. Chissà, si chiese, se quella era la prima di un nuovo genere di

battaglie navali. In tal caso, in futuro le portaerei sarebbero state fondamentali e insostituibili.

Trixie Paxman comparve accanto a lui. Chuck fu così contento di vederlo vivo che lo abbracciò.

L'amico gli raccontò che l'ultima squadriglia di bombardieri Dauntless dell'*Enterprise* e della *Yorktown* aveva incendiato e distrutto la *Hiryu*, l'ultima portaerei giapponese.

«Così tutt'e quattro le loro portaerei sono fuori uso» disse Chuck.

«Esatto. Le abbiamo prese tutte, perdendo solo una delle nostre.»

«Allora significa che abbiamo vinto?»

«Sì» rispose Trixie. «Penso proprio di sì.»

V

Dopo la battaglia di Midway divenne chiaro che la guerra nel Pacifico si vinceva con aeroplani che decollavano dalle navi. Giappone e Stati Uniti avviarono entrambi programmi d'emergenza per costruire portaerei nel minor tempo possibile.

Tra 1943 e il 1944, il Giappone produsse sette di queste navi enormi e costose.

Nello stesso periodo gli Stati Uniti ne costruirono novanta.

L'infermiera diplomata Carla von Ulrich spinse il carrello nella farmacia del reparto e si chiuse la porta alle spalle.

Doveva sbrigarsi: se avessero scoperto le sue intenzioni, sarebbe finita in un campo di concentramento.

Da un mobile prese garze di varie misure, un rotolo di benda e un barattolo di pomata antisettica; quindi aprì con la chiave l'armadietto dei medicinali e prese morfina per alleviare il dolore, sulfamidici per le infezioni e aspirina per la febbre. Aggiunse una siringa ipodermica nuova, ancora nella scatola.

Da settimane, per far apparire il furto un normale prelievo, falsificava il registro: aveva annotato le cose da sottrarre prima di prenderle, non dopo, così che controlli casuali avrebbero rivelato un'eccedenza. Questa al massimo indicava disattenzione, mentre un ammanco significava furto.

L'aveva già fatto due volte, eppure non si sentiva meno spaventata.

Spinse il carrello fuori dal locale con l'aria innocente di un'infermiera occupata a portare al letto di un paziente i farmaci prescritti.

Entrata in corsia rimase sbigottita nel vedere il dottor Ernst seduto sul bordo di un letto, intento a sentire il polso a un malato.

I medici avrebbero dovuto essere tutti a pranzo.

Ormai era troppo tardi per tornare indietro: cercò di apparire sicura di sé, cioè l'opposto di come si sentiva, e a testa alta spinse il carrello lungo la corsia.

Il dottor Ernst alzò lo sguardo e le sorrise.

Berthold Ernst era l'uomo dei sogni di tutte le infermiere: un chirurgo di talento, sempre affabile con i pazienti, alto, bello e scapolo. Se i pettegolezzi in ospedale avevano fondamento, corteggiava la maggior parte delle infermiere carine e se ne portava molte a letto.

Carla lo salutò con un cenno del capo e procedette a passo spedito.

Spinse il carrello fuori dalla corsia ed entrò immediatamente nello spogliatoio delle infermiere.

Appeso a un gancio c'era il suo impermeabile e sotto a questo una sporta di paglia contenente una vecchia sciarpa di seta, un cavolo e un sacchetto di carta marrone con una confezione di pezze assorbenti. Carla svuotò in fretta la sporta per infilarvi le cose che erano sul carrello. Coprì il tutto con la sciarpa dal disegno geometrico blu e oro, che sua madre doveva aver comprato negli anni Venti, quindi vi sistemò sopra il cavolo e i pannolini. Infine appese la sporta a un gancio e la coprì nuovamente con l'impermeabile.

“L'ho fatta franca” pensò. Si accorse di tremare leggermente. Inspirò a fondo, ritrovò il controllo di sé, aprì la porta... e si ritrovò davanti il dottor Ernst.

L'aveva seguita? Stava per accusarla di furto? In ogni caso non aveva un'aria ostile, anzi, sembrava cordiale. Forse l'aveva fatta franca davvero.

«Buongiorno, dottore. Posso esserle utile?»

Lui sorrise. «Come va, infermiera? Tutto bene?»

«Benissimo, direi.» Il senso di colpa le fece aggiungere in modo accattivante: «Ma è lei, dottore, che deve dire se va tutto bene».

«Oh, non ho nulla di cui lamentarmi» tagliò corto lui.

“Cosa significa?” si chiese Carla. “Si diverte sadicamente a rinviare il momento di accusarmi?”

Attese in silenzio, cercando di non tremare per l'ansia.

Lui abbassò lo sguardo sul carrello. «Come mai l'ha portato nello spogliatoio?»

Carla improvvisò, disperata: «Volevo prendere una cosa nell'impermeabile». Si sforzò di sopprimere il tremore nella voce. «Un fazzoletto, nella tasca.» “Piantala di farfugliare” si disse. “È un medico, non un agente della Gestapo.” Ciò nonostante le faceva paura.

Il dottore aveva un'aria divertita, come se traesse piacere dalla sua agitazione. «E il carrello?»

«Lo rimetto subito a posto.»

«L'ordine è essenziale. Lei è una brava infermiera... Fräulein von Ulrich... o forse Frau?»

«Fräulein.»

«Dovremmo parlare più spesso noi due.»

Dal modo in cui le sorrideva, Carla comprese che non era venuto lì per accusarla del furto. Stava per chiederle di uscire con lui. Se avesse accettato, si sarebbe attirata l'invidia di decine di infermiere.

Ma Carla non nutriva alcun interesse per quell'uomo. Forse perché aveva già amato un avvenente dongiovanni, Werner Franck, rivelatosi poi un vigliacco egocentrico. A suo avviso Berthold Ernst era della stessa pasta.

Comunque non voleva irritarlo, così gli sorrise senza dire nulla.

«Le piace Wagner?»

Carla capì dove voleva andare a parare. «Non ho tempo per la musica» affermò, decisa. «Devo badare alla mia vecchia madre.» In realtà Maud aveva cinquantun anni e godeva di ottima salute.

«Ho due biglietti per un concerto, domani sera: *L'idillio di Sigfrido*.»

«Musica da camera! Insolito.» Wagner aveva composto soprattutto opere di ampio respiro.

Lui parve compiaciuto. «Vedo che si intende di musica.»

Carla si pentì del proprio commento. Lo aveva incoraggiato. «Nella mia famiglia siamo tutti appassionati... mia madre dà lezioni di piano.»

«Allora dovrebbe venire. Sono sicuro che per una sera qualcun altro potrà occuparsi di lei.»

«Non è proprio possibile. Comunque, grazie infinite per l'invito.»

Carla colse nei suoi occhi un'espressione di rabbia: non era abituato a essere respinto. Si voltò e riprese a spingere il carrello.

«Magari un'altra volta?» le gridò lui alle spalle.

Carla non rallentò il passo. «È molto gentile» disse.

Temette che l'avrebbe seguita, ma con quella risposta ambigua sembrava averlo scoraggiato: quando si voltò, il dottore non c'era più.

Riportò il carrello al suo posto e si sentì più tranquilla.

Si mise al lavoro. Controllò a uno a uno i pazienti della sua corsia e aggiornò le cartelle cliniche. Poi arrivò il momento del passaggio delle consegne alla collega del turno serale.

Si infilò l'impermeabile e appese la sporta al braccio. Ora che doveva uscire dall'edificio con la refurtiva, sentì crescere di nuovo la paura.

Anche Frieda Franck aveva terminato il turno, così se ne andarono insieme. L'amica ignorava che lei trasportasse medicinali rubati. Camminarono nel sole di giugno fino alla fermata del tram. Carla indossava l'impermeabile soprattutto per non sporcare la divisa.

Pensava di dare una convincente impressione di normalità, invece Frieda le chiese: «Sei preoccupata per qualcosa?».

«No, perché?»

«Sembri nervosa.»

«Sto benissimo.» Carla indicò un manifesto per cambiare argomento. «Guarda là.»

Nel Lustgarten, il parco di fronte alla cattedrale di Berlino, il governo aveva inaugurato una mostra dall'ironico titolo *Il paradiso sovietico*. La mostra illustrava la vita sotto un regime comunista, in cui il bolscevismo veniva rappresentato come un inganno ordito dagli ebrei e i russi erano dipinti come slavi subumani. Ma non tutto andava ancora secondo la volontà dei nazisti, e qualcuno aveva attaccato in giro per la città manifesti caricaturali che recitavano:

Mostra permanente

IL PARADISO NAZISTA

Guerra Fame Menzogne Gestapo

Per quanto ancora?

Uno di questi manifesti era affisso sotto la pensilina del tram, e Carla si sentì riscaldare il cuore. «Chissà chi mette in giro queste cose» disse.

Frieda si strinse nelle spalle.

«Chiunque sia, è coraggioso. Se lo scoprono lo ammazzano» continuò Carla, poi ricordò che cosa aveva nella sporta: anche lei poteva essere ammazzata se fosse stata scoperta.

«Questo è sicuro» disse Frieda. Adesso era lei a sembrare un po' tesa. Poteva essere una di quelli che affiggevano i manifesti? Probabilmente no.

Magari il suo fidanzato, Heinrich: lui, idealista appassionato, era il tipo da fare quel genere di cose. «Come sta Heinrich?» le chiese Carla.

«Vuole sposarsi.»

«Tu no?»

«Non voglio avere figli» rispose l'amica abbassando la voce, perché la sua era una dichiarazione sovversiva: le giovani donne dovevano essere felici di fare figli per il Reich. Frieda indicò il manifesto con un cenno della testa. «Non vorrei mettere al mondo un bambino in questo paradiso.»

«Neanch'io, credo.» Per questo, forse, Carla aveva respinto il dottor Ernst.

Arrivò il tram, e le due donne salirono. Con aria indifferente Carla si mise in grembo la sporta, come se non contenesse nulla di più rischioso di un cavolo. Passò in rassegna gli altri passeggeri; non vide uniformi e si sentì sollevata.

«Vieni a casa mia» propose Frieda. «Facciamo una serata jazz ascoltando i dischi di Werner.»

«Mi piacerebbe molto, ma non posso. Ho da fare una visita: ricordi i Rothmann?»

Frieda si guardò intorno circospetta. Rothmann forse era un nome ebraico, o forse no. Comunque non c'era nessuno a portata d'orecchio. «Certo... lui una volta era il nostro medico.»

«Non potrebbe più esercitare. Eva Rothmann è andata a Londra prima della guerra e ha sposato un militare scozzese. I genitori però non possono uscire dalla Germania, ovviamente. Il figlio maschio, Rudi, faceva il liutaio, e a quanto pare con ottimo successo, ma ha perso il lavoro e adesso ripara strumenti e accorda pianoforti.» In un anno era andato quattro volte dai von Ulrich per accordare lo Steinway a coda. «Comunque, dicevo, stasera passo a trovarli.»

«Ah» fece Frieda. Era l'"ah" prolungato di chi ha appena avuto un'illuminazione.

«Ah, cosa?»

«Ora capisco perché stringi quella sporta come se contenesse il Sacro Graal.»

Carla rimase impietrita. Frieda aveva indovinato il suo segreto. «Come l'hai capito?»

«Hai detto che lui non *potrebbe* esercitare, e ciò implica che lo faccia.»

Carla si accorse di aver tradito il dottor Rothmann. Avrebbe dovuto dire che non gli era *permesso* esercitare. Fortunatamente era

successo con Frieda. «Cosa deve fare? Vanno a bussargli alla porta e implorano il suo aiuto. Non può voltare le spalle alla gente malata! E non è certo per i soldi... Tutti i suoi pazienti sono ebrei o poveracci che lo pagano con qualche patata o un uovo.»

«Non c'è bisogno che tu lo difenda» disse Frieda. «Secondo me è coraggioso. E tu eroica a rubare cose dall'ospedale per rifornirlo. È la prima volta?»

Carla scosse la testa. «La terza. Ma mi sento così stupida ad avertelo fatto capire.»

«Non sei stupida. È solo che ti conosco bene.»

Il tram arrivò alla fermata di Carla. «Augurami buona fortuna» disse prima di scendere.

Entrando in casa udì note esitanti provenire dal piano di sopra. La rallegrò che sua madre avesse un allievo: la teneva su di morale, oltre a farle guadagnare qualcosa.

Si tolse l'impermeabile e andò in cucina a salutare Ada. Quando Maud aveva annunciato di non poterle più pagare lo stipendio, Ada aveva chiesto di rimanere comunque da loro. Adesso faceva le pulizie in un ufficio di sera e sistemava la casa dei von Ulrich in cambio di vitto e alloggio.

Carla si tolse le scarpe sotto il tavolo e sfregò i piedi indolenziti l'uno contro l'altro. Ada le preparò una tazza di surrogato di caffè.

Maud entrò in cucina con gli occhi scintillanti. «Un nuovo allievo!» Mostrò a Carla una manciata di banconote. «E vuole fare lezione tutti i giorni!» Lo aveva lasciato a esercitarsi con le scale, e il suono in sottofondo creato dalle sue dita di principiante sembrava quello di un gatto a spasso sulla tastiera.

«Fantastico, chi è?» chiese Carla.

«Un nazista, ovviamente, ma noi abbiamo bisogno di soldi.»

«Come si chiama?»

«Joachim Koch. È molto giovane e timido. Se lo incontri, per l'amor di Dio morditi la lingua e sii gentile.»

«Certo.»

Maud scomparve.

Carla bevve il caffè colma di gratitudine. Come la maggior parte della gente, si era abituata al sapore delle ghiande tostate.

Chiacchierò oziosamente con Ada per alcuni minuti. Un tempo in carne, Ada adesso era esile. Nella Germania di quei tempi erano poche le persone grasse, però in Ada c'era qualcosa che non andava. Dopo il duro colpo per la morte di Kurt, il figlio disabile, aveva sempre un'aria apatica; svolgeva bene il suo lavoro, ma poi passava ore seduta alla finestra con lo sguardo perso nel vuoto. Carla le era molto affezionata e avvertiva il suo tormento, ma non sapeva come aiutarla.

Il suono del pianoforte cessò e, poco dopo, Carla udì nell'anticamera una voce maschile oltre a quella della madre. Pensò che Maud stesse accompagnando alla porta Herr Koch e rimase sbigottita vedendola entrare in cucina un minuto dopo, seguita a ruota da un giovanotto in un'impeccabile uniforme da tenente.

«Le presento mia figlia» disse Maud allegra. «Carla, questo è il tenente Koch, il mio nuovo allievo.»

Koch era un uomo attraente non ancora trentenne, dall'aria timida. Con quei baffi biondi ricordava a Carla le fotografie di suo padre da giovane.

La paura le fece battere il cuore all'impazzata. La sporta con i medicinali rubati era sulla sedia accanto a lei. Si sarebbe tradita con il tenente Koch come con Frieda?

Non riusciva quasi a parlare. «P-p-piacere di conoscerla» balbettò.

Maud la guardò incuriosita, sorpresa da tanta agitazione. Voleva solo che la figlia fosse gentile con il nuovo allievo, nella speranza che lui continuasse le lezioni, e non vedeva nulla di male nel portare in cucina un ufficiale dell'esercito. Ignorava che nella sporta della spesa Carla nascondesse medicinali rubati.

Koch fece un inchino formale. «Piacere mio» disse.

«E Ada è la nostra domestica.»

Ada gli lanciò un'occhiata ostile, ma lui non la colse: le domestiche non meritavano la sua attenzione. Spostò il peso su una gamba e rimase sbilenco nel tentativo di apparire a proprio agio, dando invece l'impressione opposta.

Si comportava come se fosse più giovane della sua età. Aveva un che di innocente che faceva pensare a un bambino cresciuto nella bambagia. Ciò nonostante rappresentava un pericolo.

Cambiando posizione, posò le mani sullo schienale della sedia su cui Carla aveva messo la sporta. «Vedo che è infermiera» disse.

«Sì.» Carla cercò di riflettere con calma. Koch aveva idea di chi fossero i von Ulrich? Magari era troppo giovane per sapere chi erano i socialdemocratici, visto che il partito era fuori legge da nove anni; forse la cattiva reputazione dei von Ulrich era svanita con la morte di Walter. A ogni buon conto, Koch sembrava considerarle rispettabili tedesche di buona famiglia, anche se povere perché era venuto a mancare l'uomo che provvedeva al loro sostentamento. Quella, peraltro, era una situazione che accomunava molte signore di ceto elevato.

L'ufficiale non aveva alcun motivo di sbirciare nella sporta.

Carla si costrinse a rivolgersi a lui in modo affabile. «Come se la cava con il piano?»

«Sto facendo rapidi progressi!» Koch lanciò un'occhiata a Maud. «Almeno così sostiene la mia insegnante.»

«Mostra talento, anche se siamo solo agli inizi.» Maud lo diceva a tutti i nuovi allievi per incoraggiarli a continuare le lezioni; ma a Carla parve che fosse più seducente del solito. Aveva il diritto di civettare, certo: era vedova da oltre un anno. Tuttavia non poteva assolutamente nutrire un interesse sentimentale per una persona con la metà dei suoi anni.

«Comunque, ho deciso di non farlo sapere ai miei amici finché non sarò padrone dello strumento» aggiunse Koch. «Li voglio sbalordire con la mia bravura.»

«Sarà divertente, vero?» commentò Maud. «La prego, si accomodi, tenente, se ha qualche minuto da dedicarci.» Indicò la sedia occupata dalla sporta.

Carla allungò la mano per afferrarla, ma Koch la batté sul tempo. «Mi permetta» disse sollevandola. Guardò dentro e vedendo un cavolo aggiunse: «La vostra cena, immagino».

«Sì» rispose Carla. La voce le uscì come una specie di squittio.

Il tenente prese posto sulla sedia e posò la sporta sul pavimento accanto ai suoi piedi, di fronte a Carla. «Ho sempre pensato di avere talento per la musica. Adesso ho deciso che è l'ora di scoprire se è vero.»

Accavallò le gambe, quindi le riallineò.

Carla si chiese perché fosse tanto irrequieto: non aveva nulla da temere. Poi la sfiorò il pensiero che fosse a disagio per ragioni di ordine sessuale. Era solo con tre donne. Che cosa gli stava passando per la mente?

Ada gli posò davanti una tazza di surrogato. Lui tirò fuori le sigarette: fumava come un adolescente alle prime boccate. Ada gli porse un posacenere.

«Il tenente Koch lavora al ministero della Guerra in Bendlerstraße» disse Maud.

«Esatto!»

Era il quartiere generale del Comando supremo. Meno male che Koch non aveva intenzione di rivelare a nessuno che stava imparando a suonare il pianoforte. Tutti i più grandi segreti delle forze armate tedesche erano racchiusi in quell'edificio. Koch ignorava che Walter von Ulrich era stato un antinazista, ma qualcuno dei suoi colleghi avrebbe potuto ricordarselo. E quella sarebbe stata la fine delle lezioni con Frau von Ulrich.

«È un grande privilegio lavorare in quel posto» disse Koch.

«Mio figlio è in Russia. Siamo terribilmente preoccupate per lui.»

«È naturale per una madre, certo. Ma, la prego, non sia pessimista! La recente controffensiva russa è stata respinta con decisione.»

Tutte frottole. La macchina della propaganda non riusciva a nascondere che i russi avevano vinto la battaglia di Mosca e fatto arretrare di centinaia di chilometri le linee tedesche.

«Adesso siamo pronti a riprendere l'avanzata» continuò Koch.

«Ne è sicuro?» Maud appariva agitata, e Carla non era da meno. Erano entrambe torturate dalla paura di quello che sarebbe potuto accadere a Erik.

Koch accennò un sorriso di superiorità. «Mi creda, Frau von Ulrich, ne sono certo. Ovviamente non posso rivelare tutto ciò che so, comunque le assicuro che stiamo preparando una nuova operazione molto incisiva.»

«Non dubito che le nostre truppe abbiano tutto ciò di cui c'è bisogno... cibo a sufficienza, e così via.» Maud gli posò una mano sul braccio. «Ciò nonostante sono preoccupata. Non dovrei dirlo, lo so, però sento che di lei mi posso fidare.»

«Naturalmente.»

«Non ho notizie di mio figlio da mesi. Non so se è vivo o morto.»

Koch infilò la mano in tasca per prendere una matita e un blocchetto. «Per lei lo posso scoprire. Di sicuro.»

Maud spalancò gli occhi. «Davvero?»

Forse, pensò Carla, questo spiegava tutto quel civettare.

«Oh, sì» rispose Koch. «Io sono nello stato maggiore, sa... anche se in una posizione non rilevante.» Cercava di apparire modesto. «Ma posso informarmi su...»

«Erik.»

«Erik von Ulrich.»

«Sarebbe meraviglioso. È infermiere ausiliario. Studiava per diventare medico, ma era impaziente di combattere per il Führer.»

Era tutto vero. Erik era stato un vero fanatico del nazismo... anche se le sue ultime lettere a casa avevano un tono meno entusiasta.

Koch prese nota del nome.

«Lei è una persona meravigliosa, tenente Koch» commentò Maud.

«Non è niente.»

«Sono proprio contenta del contrattacco in programma sul fronte orientale; so che non può rivelarmi quando inizierà, anche se muoio dalla voglia di saperlo.»

Maud cercava di tirargli fuori delle informazioni; chissà perché, si chiese Carla: non le servivano a nulla.

«Presto» disse Koch abbassando la voce, come se fuori dalla finestra aperta della cucina potesse esserci una spia. Lanciò uno sguardo alle tre donne. Carla capì che si stava crogiolando nella loro attenzione; forse non aveva mai avuto donne che pendevano dalle sue labbra. Prolungò quel momento, poi aggiunse: «Operazione Blu. Comincerà molto presto».

Maud lo guardò con gli occhi scintillanti. «Operazione Blu... che emozione!» esclamò nel tono che avrebbe potuto usare se un uomo l'avesse invitata per una settimana al Ritz di Parigi.

«Il 28 giugno» aggiunse lui in un sussurro.

Maud portò la mano al cuore. «Così presto! Che notizia meravigliosa.»

«Non avrei dovuto dire niente.»

Lei gli coprì la mano con la sua. «Sono comunque contenta che lo abbia fatto. Ora mi sento davvero molto meglio.»

Il tenente fissò la sua mano. Carla si rese conto che non era abituato a essere toccato da una donna. Koch spostò lo sguardo dalla mano agli occhi di Maud. Lei gli rivolse un caldo sorriso... così caldo che Carla stentava a credere che fosse finto al cento per cento.

Maud ritirò la mano. Koch spense la sigaretta e si alzò. «Devo andare.»

“Dio ti ringrazio” pensò Carla.

Koch s’inchinò. «È stato un piacere conoscerla, Fräulein.»

«Arrivederci, tenente» lo salutò lei in tono incolore.

Maud lo accompagnò alla porta. «A domani, quindi, alla stessa ora» disse. Tornò in cucina. «Che rivelazione... uno stupido sbarbatello che lavora per lo stato maggiore.»

«Non capisco il motivo di tutta questa euforia» fece Carla.

«È molto bello» osservò Ada.

«Ci ha dato un’informazione segreta!» replicò Maud.

«E a cosa ci serve? Non siamo spie!»

«Sappiamo la data della prossima offensiva... forse riusciamo a trovare un modo per comunicarla ai russi.»

«Non vedo come.»

«A quanto pare dovrebbero esserci spie ovunque.»

«È solo propaganda. Per tutto quello che non funziona si dà la colpa alle spie sovversive giudaico-bolsceviche, piuttosto che agli errori grossolani dei nazisti.»

«Comunque dovranno pur esserci delle spie vere.»

«E come possiamo metterci in contatto con loro?»

La madre appariva pensierosa. «Io parlerei con Frieda.»

«Come mai?»

«Intuito.»

Carla rammentò quando alla fermata del tram si era chiesta chi avesse affisso i manifesti antinazisti, e Frieda era rimasta in silenzio. Anche lei aveva la stessa impressione della madre.

Ma trovare una spia non era l’unico problema. «Mettiamo sia possibile: vogliamo veramente tradire il nostro paese?»

«Dobbiamo sconfiggere il nazismo» dichiarò Maud con enfasi.

«Io odio i nazisti più di chiunque altro, però sono pur sempre tedesca.»

«So cosa intendi. Non mi piace l'idea di diventare una traditrice, anche se sono nata inglese, ma l'unico modo di liberarci dei nazisti è perdere la guerra.»

«Supponiamo di passare ai russi l'informazione che assicurerebbe la nostra sconfitta. Erik potrebbe morire in quella battaglia! Tuo figlio... mio fratello! Potremmo essere la causa della sua morte.»

Maud fece per parlare, ma scoprì di non riuscirci e scoppiò a piangere. Carla si alzò e la cinse con le braccia.

Dopo un minuto, Maud sussurrò: «Potrebbe morire comunque. Potrebbe morire lottando per il nazismo. Meglio che sia ucciso mentre perde e non mentre vince una battaglia».

Carla non ne era altrettanto convinta. Si staccò dalla madre. «Comunque, prima di portare in cucina gente del genere vorrei che mi avvertissi.» Raccolse la sporta dal pavimento. «Meno male che il tenente Koch non si è messo a curiosare qui dentro.»

«Perché, cosa c'è?»

«Medicinali rubati in ospedale per il dottor Rothmann.»

Maud sorrise orgogliosa attraverso le lacrime. «Questa sì che è mia figlia.»

«A momenti mi veniva un colpo quando lui l'ha presa in mano.»

«Scusa.»

«Non potevi saperlo. Però ho intenzione di liberarmi immediatamente di questa roba.»

«Buona idea.»

Carla rimise l'impermeabile sopra la divisa e uscì.

Camminò a passo spedito verso la via in cui abitavano i Rothmann. La loro casa non era grande come quella dei von Ulrich, ma era una villetta ben disposta, con stanze spaziose. Ora, però, c'erano assi inchiodate alle finestre e sulla porta era affisso un cartello rudimentale con la scritta AMBULATORIO CHIUSO.

Un tempo quella dei Rothmann era una famiglia agiata. L'attività del medico prosperava grazie ai numerosi pazienti ricchi, ma lui

curava per pochi soldi anche la povera gente; adesso era rimasta solo quella.

Come i pazienti, Carla girò intorno alla casa per entrare dal retro.

Capì subito che qualcosa non andava. La porta di servizio era aperta e, quando entrò in cucina, vide sul pavimento una chitarra con il manico rotto. Non c'era nessuno, però si sentivano rumori provenire da un'altra parte della casa.

Attraversò la cucina e andò nell'ingresso. Al pianterreno c'erano le due stanze principali, un tempo sala d'attesa e studio medico. La prima era diventata il salotto e l'altra il laboratorio di Rudi, con il banco, gli attrezzi per lavorare il legno e di solito una mezza dozzina tra mandolini, violini e violoncelli, a vari stadi di riparazione. Tutte le attrezzature mediche e i farmaci venivano custoditi in armadi chiusi a chiave.

Ora non più, però: Carla se ne accorse appena mise piede nella stanza.

Gli armadi erano spalancati e completamente vuoti; il pavimento disseminato di vetri rotti e pillole di vario genere, polverine e liquidi. In quel caos Carla individuò uno stetoscopio e uno sfigmomanometro. Sparsi in giro, pezzi di diversi altri strumenti, chiaramente sbattuti per terra e calpestati. Era scioccata, disgustata. Che spreco!

Poi guardò nell'altra stanza. In un angolo giaceva Rudi Rothmann. Quel ragazzo di ventidue anni, alto e ben piantato, stava gemendo di dolore, con gli occhi chiusi.

Inginocchiata accanto a lui c'era sua madre, Hannelore: un tempo era una bionda affascinante, ora una donna grigia e smunta.

«Cos'è successo?» chiese Carla, temendo la risposta.

«La polizia» rispose Hannelore. «Hanno accusato mio marito di curare pazienti ariani. Lo hanno portato via. Rudi ha cercato di impedire che mettessero tutto a soqquadro, e loro...» Non riuscì a continuare per l'agitazione.

Carla posò la sporta e si inginocchiò di fianco a lei. «Cos'hanno fatto?»

Hannelore ritrovò la forza di parlare. «Gli hanno spaccato le mani» sussurrò.

Carla lo vide subito: le mani di Rudi erano rosse e orribilmente contorte; sembrava che gli avessero spezzato tutte le dita, uno per uno. Non c'era da meravigliarsi se gemeva. Provò un senso di nausea ma, abituata com'era a trovarsi ogni giorno di fronte all'orrore, riuscì a tenere a bada le proprie emozioni per prestare un aiuto concreto. «Ha bisogno di morfina» disse.

Hannelore indicò il pavimento. «Se ce n'era, non ne è rimasta di certo.»

Carla sentì montare la rabbia. Anche negli ospedali scarseggiavano i farmaci... eppure la polizia, nella sua orgia distruttiva, gettava via medicinali preziosi. «Ne ho portata io una dose.» Prese dalla sporta la fiala di liquido trasparente e la siringa nuova; estrasse velocemente la siringa dalla scatola, aspirò il farmaco e fece l'iniezione a Rudi.

L'effetto fu quasi immediato. Il gemito finì. Lui aprì gli occhi e la guardò. «Sei un angelo» disse, poi abbassò le palpebre e sembrò sprofondare nel sonno.

«Dobbiamo cercare di sistemargli le dita, in modo che le ossa si saldino bene.» Carla gli toccò la mano destra, senza provocare alcuna reazione. L'afferrò e la sollevò, però lui non si mosse.

«Non ho mai sistemato ossa rotte» disse Hannelore. «Però l'ho visto fare abbastanza spesso.»

«Lo stesso vale per me, ma bisogna provarci comunque. Io mi occupo della sinistra, lei della destra. Dobbiamo finire prima che svanisca l'effetto della morfina. Dio solo sa quanto soffrirà.»

«Va bene.»

Carla indugiò un attimo. Sua madre aveva ragione, pensò; dovevano fare tutto il possibile per porre fine al regime nazista, anche se significava tradire il proprio paese. Non aveva più alcun dubbio.

«Mettiamoci al lavoro.»

Con cautela e delicatezza, le due donne cominciarono a sistemare le mani massacrate di Rudi.

II

Thomas Macke andava al bar Tannenberg ogni venerdì pomeriggio.

Non era granché come posto. Su una parete c'era la fotografia incorniciata di Fritz, il proprietario, più giovane di venticinque anni e senza pancia da birra, in divisa della Grande Guerra. Sosteneva di aver ucciso nove russi nella battaglia di Tannenberg. C'erano alcuni tavoli e sedie, ma i clienti abituali stavano tutti al banco. Il menu con la copertina di pelle era pura fantasia: lì servivano solo würstel con patate o würstel senza patate.

Il locale si trovava di fronte alla stazione di polizia di Kreuzberg ed era il bar dei poliziotti. Ciò significava che in quel posto si potevano infrangere tutte le regole: si giocava d'azzardo, le ragazze facevano pompini nella toilette e gli ispettori del comune non mettevano mai piede in cucina. Fritz apriva quando si alzava e chiudeva quando l'ultimo cliente se ne tornava a casa.

Anni prima Macke era un modesto agente di polizia alla stazione di Kreuzberg, ma quando i nazisti erano andati al potere a uomini del suo stampo si era presentata all'improvviso una chance. Alcuni suoi ex colleghi andavano ancora a bere al Tannenberg, e lui poteva essere certo di incontrarvi qualche volto familiare. Gli piaceva fare due chiacchiere con i vecchi amici, anche se adesso, assunto al rango di ispettore e membro delle *SS*, era molto più importante di loro.

«Hai fatto strada, Thomas, devo ammetterlo» disse Bernhard Engel, che nel 1932 era stato suo superiore come sergente e continuava a essere sergente. «Buon per te, amico.» Portò alle labbra il boccale di birra che Macke gli aveva offerto.

«Certo, non lo nego» replicò Macke. «Anche se direi che è molto peggio lavorare per il sovrintendente Kringelein che per te.»

«Ero troppo tenero con voi ragazzi» ammise Bernhard.

Un altro vecchio collega, Franz Edel, rise sprezzante. «Tenero non mi sembra il termine più adatto!»

Gettando uno sguardo fuori dalla finestra Macke vide accostare una moto; in sella c'era un giovanotto in giacca azzurra con cintura da ufficiale dell'aeronautica. Gli parve un viso noto, con quei capelli rossicci troppo lunghi e il ciuffo sulla fronte alta da aristocratico. L'uomo attraversò il marciapiede ed entrò al Tannenberg.

Macke lo riconobbe: era Werner Franck, il figlio viziato di Ludi Franck, l'industriale delle radio.

Werner si avvicinò al banco e chiese un pacchetto di Kamel: del tutto prevedibile, pensò Macke, che un viveur come lui fumasse sigarette di tipo americano, anche se erano soltanto un'imitazione tedesca.

Werner pagò, aprì il pacchetto e tirò fuori una sigaretta domandando a Fritz se avesse da accendere. Mentre si voltava per andarsene con la sigaretta appesa alle labbra, incrociò lo sguardo di Macke. Rifletté qualche istante, poi disse: «Ispettore Macke».

Tutti i presenti fissarono Macke per vedere la sua reazione.

Lui annuì con noncuranza. «Allora come andiamo, giovane Werner?»

«Benissimo, signore, grazie.»

Quel tono rispettoso fece piacere a Macke, tuttavia lo sorprese. Lo ricordava come uno sfrontato, un arrogante, mai abbastanza deferente nei confronti dell'autorità.

«Sono appena tornato da una visita al fronte orientale con il generale Dorn» aggiunse Werner.

Macke percepì che i poliziotti nel locale stavano rizzando le orecchie – un uomo che era stato al fronte orientale meritava rispetto – e non poté fare a meno di sentirsi compiaciuto di averli colpiti per la sua cerchia di conoscenze altolocate.

Werner gli porse il pacchetto di sigarette e lui ne prese una. «Una birra» ordinò a Fritz. Poi si voltò verso Macke. «Posso offrirle da bere, ispettore?»

«Lo stesso, grazie.»

Fritz riempì due boccali di ceramica. Werner alzò il suo verso Macke. «Voglio ringraziarla» disse.

Altra sorpresa. «Per cosa?»

Gli amici dell'ispettore ascoltavano con molta attenzione.

«L'anno scorso lei mi ha dato una bella lezione.»

«Allora non mi sembravi riconoscente.»

«E me ne scuso. Invece ho riflettuto a lungo sulle sue parole e mi sono reso conto che lei era nel giusto: avevo lasciato che l'emozione prendesse il sopravvento sulla ragione. Lei me l'ha fatto capire, e io non lo dimenticherò mai.»

Macke si sentì commosso. Aveva detestato Werner e gli aveva parlato molto duramente, ma lui aveva preso sul serio le sue parole

e cambiato atteggiamento. La consapevolezza di aver tanto influito su una giovane vita gli riscaldò il cuore.

«In effetti l'altro giorno ho pensato a lei» continuò Werner. «Parlando di spie nemiche il generale Dorn ci ha chiesto se sapevamo localizzarle attraverso i loro segnali radio; purtroppo temo di non avergli saputo dire molto.»

«Avresti dovuto rivolgerti a me. È proprio il mio campo.»

«Davvero?»

«Vieni, andiamo a sederci.»

Con la birra in mano, raggiunsero un tavolino sudicio.

«Qui sono tutti agenti di polizia» disse Macke. «Comunque, di argomenti del genere è sempre meglio parlare a quattr'occhi.»

«Certo.» Werner abbassò la voce. «Però so di potermi fidare di lei. Vede, alcuni comandanti al fronte hanno detto a Dorn che secondo loro il nemico spesso viene a conoscenza in anticipo dei nostri piani.»

«Ah! Proprio quello che temevo.»

«Cosa posso dire al generale sulla localizzazione di un segnale radio?»

«Il termine corretto è triangolazione.» Macke raccolse le idee. Aveva l'opportunità di fare colpo, benché per via indiretta, su un generale influente. Doveva spiegarsi con chiarezza e sottolineare l'importanza del suo lavoro senza esagerare i successi ottenuti. Immaginò il generale Dorn accennare di passata al Führer: “Nella Gestapo c'è uno molto in gamba, un certo Macke, solo un ispettore al momento, ma assolutamente eccezionale...”. «Abbiamo uno strumento che ci segnala la direzione da cui arriva un segnale» cominciò. «Se lo rileviamo da tre posizioni molto distanti fra loro, possiamo tracciare tre linee sulla mappa: il loro punto di intersezione è quello dove si trova la trasmittente.»

«Ma è fantastico!»

Macke sollevò una mano per invitarlo alla cautela. «Questo in teoria. Nella pratica è più difficile. Il “pianista”, è così che chiamiamo il trasmettitore, di solito non si trattiene nella stessa posizione abbastanza a lungo da darci il tempo di localizzarlo. Un pianista accorto non trasmette mai due volte dallo stesso posto. Inoltre la

nostra strumentazione si trova dentro un furgone con un'antenna molto vistosa sul tetto, così ci vedono arrivare.»

«Però lei ha ottenuto qualche successo.»

«Oh, sì. Ma forse dovresti venire con noi nel furgone, una sera, così assisteresti di persona all'intera procedura... e potresti fare una relazione di prima mano al generale Dorn.»

«Ottima idea» disse Werner.

III

Nel mese di giugno Mosca era calda e soleggiata. All'ora di pranzo Volodja aspettava Zoja vicino alla fontana dei Giardini di Alessandro, alle spalle del Cremlino. Centinaia di persone, molte in coppia, erano a passeggio per godersi la bella giornata. La vita era dura – era addirittura stata chiusa l'acqua della fontana per risparmiare energia –, però il cielo era azzurro, gli alberi ammantati di foglie e l'esercito tedesco si trovava a centocinquanta chilometri di distanza.

Ogni volta che ripensava alla battaglia di Mosca, Volodja sprizzava orgoglio. La temuta Germania, maestra della guerra lampo, una volta arrivata alle porte della città era stata respinta. I soldati russi si erano battuti come leoni per difendere la loro capitale.

A marzo, dopo aver riconquistato molto territorio e fatto sentire i moscoviti maggiormente al sicuro, il contrattacco russo aveva purtroppo perso slancio. I tedeschi, invece, dopo essersi leccati le ferite, stavano preparando una nuova offensiva.

E Stalin era ancora al potere.

Volodja scorse Zoja tra la folla. Stava andando verso di lui con un vestito a quadretti bianchi e rossi. L'andatura vivace e decisa faceva ondeggiare a ogni passo i suoi capelli biondo chiaro. Gli occhi di tutti gli uomini erano puntati su di lei.

Volodja, che pure era uscito con altre belle ragazze, stentava a credere di avere una storia con lei. Per anni Zoja lo aveva trattato con fredda indifferenza, parlandogli esclusivamente di fisica nucleare. Poi, un giorno, lo aveva invitato ad andare al cinema, e lui era rimasto di stucco.

Era successo subito dopo i tumulti in cui era stato ucciso il generale Bobrov: da quel giorno lei aveva cambiato atteggiamento nei suoi confronti. Volodja non era sicuro di comprenderne la

ragione; forse, in qualche modo, quell'esperienza condivisa aveva creato fra loro una sorta di intimità.

Comunque, erano andati a vedere *Lascia fare a Giorgio*, una vivace commedia interpretata da George Formby, un suonatore inglese di ukulele. Il film aveva avuto grande successo a Mosca e resisteva in cartellone da mesi. La trama era di assoluta fantasia: a insaputa di Giorgio, il suo strumento inviava messaggi agli U-Boot tedeschi. Era talmente stupido che loro avevano riso a crepapelle.

Da allora si erano visti regolarmente.

Quel giorno dovevano pranzare con il padre di Volodja. Per poter stare qualche minuto solo con Zoja, lui aveva fatto in modo di incontrarla prima, alla fontana.

Lei gli rivolse il suo sorriso luminosissimo e si alzò in punta di piedi per baciare. Era alta, ma non come lui. Volodja ricambiò il bacio e percepì sulla bocca la morbidezza delle sue labbra umide. Finì troppo presto.

Non era ancora sicuro di lei: loro si limitavano a “parlarsi”, come dicevano quelli della generazione precedente: si baciavano molto, ma senza andare a letto insieme. Non che fossero troppo giovani: lui aveva ventisette anni, lei ventotto. Ciò nonostante Volodja percepiva che Zoja non si sarebbe concessa finché non si fosse sentita pronta.

Una parte di lui credeva che non avrebbe mai potuto passare una notte con quella ragazza da sogno: troppo bionda, troppo intelligente, troppo alta, troppo sicura di sé e troppo sensuale per darsi a un uomo. Non sapeva se sarebbe mai riuscito a guardarla mentre si spogliava, fissare il suo corpo nudo, toccarla dappertutto, coricarsi su di lei...

Attraversarono il parco lungo e stretto, fiancheggiato su un lato da una strada trafficata, sull'altro da un alto muro sovrastato dalle torri del Cremlino.

«A guardarlo si direbbe che i nostri capi siano tenuti prigionieri là dentro dal popolo russo.»

«Sì» convenne Zoja. «Anziché il contrario.»

Lui si guardò alle spalle, ma nessuno aveva udito. Comunque era da folli parlare in quel modo. «Non c'è da meravigliarsi se mio padre ti ritiene pericolosa.»

«Una volta pensavo che tu fossi come lui.»

«Mi piacerebbe, sai. È un eroe: ha partecipato all'assalto al Palazzo d'Inverno! Io non credo che potrò mai cambiare il corso della storia.»

«Oh, lo so, però lui è un conservatore, e di strette vedute. Tu invece no.»

Volodja pensava di essere piuttosto simile al padre, ma non aveva intenzione di discutere.

«Sei libero questa sera?» chiese lei. «Mi piacerebbe cucinare per te.»

«Puoi scommetterci!» Zoja non lo aveva mai invitato a casa sua.

«Ho un pezzo di carne.»

«Favoloso!» La carne era una leccornia anche per una famiglia privilegiata come quella di Volodja.

«E i Kovalev sono fuori città.»

Quella notizia era ancora più bella. Come molti moscoviti, Zoja abitava in casa di altre persone. Aveva due stanze e divideva la cucina e il bagno con un altro scienziato, il dottor Kovalev, sua moglie e il loro bambino. I Kovalev però erano andati via, così Zoja e Volodja avrebbero avuto tutto l'appartamento per loro. Lui sentì accelerare il polso. «Devo portarmi lo spazzolino da denti?»

Zoja gli rivolse un sorriso enigmatico, senza rispondere.

Lasciarono il parco e attraversarono la strada in direzione del ristorante. Molti erano chiusi, ma alcuni bar e osterie erano sopravvissuti perché la gente che lavorava nei numerosi uffici del centro avesse modo di pranzare da qualche parte.

Grigorij Peškov sedeva a un tavolino sul marciapiede. All'interno del Cremlino c'erano ristoranti migliori, ma lui ci teneva a farsi vedere in posti frequentati dalla gente comune per dimostrare che l'uniforme da generale non lo rendeva superiore a nessuno. Ciò nonostante, per evitare di essere ascoltato, aveva scelto un tavolo il più possibile lontano dagli altri.

Disapprovava Zoja, tuttavia non era immune al suo fascino; si alzò e la baciò sulle guance.

Ordinarono frittelle di patate e birra. La sola alternativa erano aringhe in salamoia e vodka.

«Oggi non ho intenzione di parlare di fisica nucleare, generale» disse Zoja. «La prego di prendere per buono che sono ancora

convinta di tutto quello che ho detto l'ultima volta in cui abbiamo affrontato l'argomento, ma non voglio annoiarla.»

«Che sollievo!»

Zoja rise, rivelando i suoi denti bianchi. «Invece lei potrebbe dirmi per quanto ancora saremo in guerra.»

Volodja scosse la testa simulando sconforto: Zoja non rinunciava mai a provocare suo padre. Se non fosse stata una giovane bellissima, Grigorij l'avrebbe fatta arrestare da un pezzo.

«I nazisti sono battuti, ma non vogliono ammetterlo.»

«Tutti a Mosca si stanno chiedendo che cosa succederà in estate... ma probabilmente voi due lo sapete.»

«Anche se lo sapessi» si inserì Volodja «non potrei certo raccontarlo alla mia ragazza, indipendentemente da quanto sono pazzo di lei.» A parte tutto, rivelandole certe cose le avrebbe fatto correre il rischio di venire fucilata, ma questo lo tenne per sé.

Arrivarono le frittelle, e i tre cominciarono a mangiare. Come sempre, Zoja sembrava famelica.

Volodja adorava l'entusiasmo con cui si buttava sul cibo. Però quelle frittelle non gli piacevano molto. «Queste patate hanno un sapore sospetto di rape.»

Il padre gli lanciò un'occhiata di disapprovazione.

«Non che mi lamenti» si affrettò ad aggiungere lui.

Finito il pranzo, Zoja andò alla toilette delle signore e, quando non fu più a portata d'orecchio, Volodja disse: «Pensiamo che l'offensiva dei tedeschi sia imminente».

«Ne sono convinto anch'io.»

«Siamo pronti?»

«Certo» rispose Grigorij, ma appariva ansioso.

«Attaccheranno a sud: vogliono i giacimenti petroliferi del Caucaso.»

Grigorij scosse la testa. «Punteranno di nuovo su Mosca. È l'obiettivo più importante.»

«Stalingrado è ugualmente simbolica: porta il nome del nostro capo.»

«Chi se ne frega dei simbolismi. Se prendono Mosca, la guerra è finita. Se non la prendono, non vincono, malgrado tutto quello che possono conquistare.»

«Le tue sono solo supposizioni» ribatté Volodja irritato.

«Anche le tue.»

«Invece io ho le prove.» Volodja si guardò intorno, ma non vide nessuno nelle vicinanze.

«Il nome in codice dell'offensiva è Operazione Blu. Avrà inizio il 28 giugno.» Lo aveva appreso dalla rete berlinese di spie di Werner Franck. «E abbiamo trovato dettagli parziali nella valigetta di un ufficiale tedesco costretto a un atterraggio di fortuna con un aereo da ricognizione vicino a Char'kov.»

«Gli ufficiali in ricognizione non portano i piani di battaglia nelle valigette» obiettò Grigorij. «Il compagno Stalin pensa che sia un trucco per trarci in inganno, e io sono d'accordo. I tedeschi vogliono che noi alleggeriamo il fronte centrale inviando forze a sud per impegnarci in quella che si rivelerebbe soltanto una manovra diversiva.»

Era quello il problema dei servizi segreti, pensò Volodja frustrato: anche quando si avevano informazioni, i vecchi testardi credevano solo a quello che volevano.

Vide tornare Zoja; attraversava la piazza con gli occhi di tutti puntati addosso. «Cosa ti convincerebbe?» chiese al padre prima che lei li raggiungesse.

«Altre prove.»

«Tipo?»

Grigorij considerò seriamente la domanda e rifletté un momento. «Il piano di battaglia.»

Volodja sospirò. Werner Franck non era ancora riuscito a ottenerlo. «Se te lo porto, Stalin ci ripenserà?»

«Se me lo porti, glielo sottoporro.»

«Affare fatto.»

Era stato avventato: non aveva idea di come procurarsi il documento. Avrebbe dovuto mettere ancora più sotto pressione Werner, Heinrich, Lili e gli altri, che già rischiavano tantissimo. Zoja arrivò al tavolo, e Grigorij si alzò. Dovevano andare tutti in direzioni diverse, così si salutarono.

«Ci vediamo stasera» disse Zoja a Volodja.

Lui le diede un bacio. «Sarò da te alle sette.»

«Portati lo spazzolino.»

Volodja si allontanò, un uomo felice.

IV

Una ragazza capisce sempre quando la sua migliore amica custodisce un segreto. Magari ignora in che cosa consista, però sa che c'è sotto qualcosa, come un mobile nascosto da un telo. Dalle sue risposte guardinghe e reticenti a semplici domande, si convince che l'amica frequenta qualcuno che non dovrebbe frequentare; non conosce il nome dell'amante proibito, però immagina sia un uomo sposato, o uno straniero dalla pelle scura, o un'altra donna. Ammira la sua collana, e dal silenzio dell'amica capisce che è associata a qualcosa di infamante; poi, magari dopo qualche anno, scopre che era stata rubata dal portagioielli della nonna un po' rimbambita.

Così pensava Carla quando rifletteva su Frieda.

Frieda aveva un segreto, ed era collegato alla resistenza al nazismo. Forse era profondamente coinvolta e aveva commesso dei crimini; forse ogni notte controllava la cartella del fratello Werner, copiava documenti segreti e consegnava le copie a una spia russa. Più probabilmente non si spingeva a tanto, ma si limitava a stampare e distribuire manifesti e volantini clandestini che stigmatizzavano l'operato del governo.

Carla, dunque, aveva intenzione di parlare a Frieda di Joachim Koch. Ma non ne ebbe subito l'occasione. Le due amiche lavoravano nello stesso grande ospedale, ma in reparti diversi e con turni diversi, così non era scontato che si incontrassero tutti i giorni.

Nel frattempo, Joachim andava quotidianamente a casa sua per le lezioni. Non aveva più rivelato indiscrezioni, però Maud continuava a civettare con lui. Un giorno Carla l'aveva sentita dire: "Si rende conto che ho quasi quarant'anni?". In realtà ne aveva cinquantuno. Joachim ne era completamente infatuato. Maud gioiva ad avere ancora il potere di ammaliare un bel giovanotto, benché molto ingenuo. La mente di Carla fu sfiorata dal sospetto che stesse sviluppando un sentimento più profondo per quel ragazzo dai baffi biondi che ricordava un poco suo padre da giovane, ma le parve ridicolo.

Joachim faceva di tutto per compiacere Maud e presto le portò notizie del figlio. Erik era vivo e stava bene. «La sua unità è in Ucraina. È tutto quello che posso dirle.»

«Come vorrei che ottenesse una licenza per venire a casa» fece lei con aria nostalgica.

Il giovane ufficiale esitò.

«Una madre si preoccupa moltissimo» continuò Maud. «Se potessi vederlo, anche solo per un giorno, per me sarebbe di grande conforto.»

«Forse *potrei* fare qualcosa.»

Maud si finse sbalordita. «Davvero? Lei è così potente?»

«Non sono sicuro, ma posso provarci.»

«Grazie anche solo di voler tentare.» Gli baciò la mano.

Carla rivide Frieda soltanto la settimana successiva e quando si incontrarono le raccontò tutto di Joachim Koch. Gliene parlò come se le stesse semplicemente riportando una notizia interessante, ma era certa che Frieda non l'avrebbe considerata sotto quella luce convenzionale. «Senti questa» disse. «Ci ha rivelato il nome in codice dell'operazione e la data dell'attacco!» Attese la reazione di Frieda.

«Potrebbe essere giustiziato per questo» fu il commento dell'amica.

«Se conoscessimo qualcuno in grado di mettersi in contatto con Mosca, potremmo cambiare il corso della guerra!» continuò Carla, come se si stesse ancora riferendo alla gravità del crimine di Joachim.

«Forse.»

Quel "forse" era la prova: a una storia del genere Frieda avrebbe dovuto reagire con espressioni di sorpresa, vivo interesse e altre domande. Invece si limitava a frasi neutre e a commenti evasivi. Carla tornò a casa e disse alla madre che il suo intuito non aveva sbagliato.

Il giorno successivo, in ospedale, Frieda si presentò nella corsia di Carla con l'aria sconvolta. «Ti devo parlare. È urgente.»

Carla stava cambiando le bende a una giovane rimasta seriamente ustionata nell'esplosione di una fabbrica di munizioni. «Vai nello spogliatoio. Ti raggiungo appena posso.»

Dopo cinque minuti trovò Frieda nella stanzetta, intenta a fumare vicino alla finestra aperta.

«Cosa c'è?»

Frieda spense la sigaretta. «Riguarda il vostro tenente Koch.»

«Lo immaginavo.»

«Devi scucirgli altre informazioni.»

«Devo? Cosa stai dicendo?»

«Ha accesso all'intero piano di battaglia dell'Operazione Blu. Noi sappiamo qualcosa, ma Mosca ha bisogno di particolari.»

Frieda dava per scontata una serie di presupposti, e Carla, pur sbalordita, non si tirò indietro. «Posso chiedergli...»

«No. Tu *devi* fargli portare il piano di battaglia.»

«Non so se è possibile. Non è completamente stupido. Credi che...»

Frieda non la stava neppure ascoltando. «Poi devi fotografarlo.» Si interruppe per tirare fuori dalla tasca della divisa una scatola di acciaio inossidabile grande come un pacchetto di sigarette, solo un po' più lunga e stretta. «Questo è un apparecchio in miniatura studiato appositamente per fotografare documenti.» Carla notò su un lato la scritta MINOX. «Si possono fare undici fotografie a pellicola. Qui ci sono tre pellicole.» Tirò fuori tre piccoli caricatori a forma di manubrio da inserire nella minuscola macchina. «La pellicola si carica in questo modo.» Glielo mostrò. «Per fare la foto devi guardare qui, nel mirino. Se hai dei dubbi, leggi questo manuale.»

Carla non aveva mai visto l'amica tanto autoritaria. «Ho bisogno di pensarci su.»

«Non c'è tempo. Questo è il tuo impermeabile, vero?»

«Sì, però...»

Frieda ficcò macchina fotografica, pellicole e manuale nelle tasche dell'impermeabile. Sembrava sollevata che non fossero più in mano sua. «Devo andare.» Raggiunse la porta.

«Ma Frieda!»

Frieda si fermò e guardò in faccia Carla. «Cosa?»

«Be'... non ti stai comportando da amica.»

«Questa faccenda è più importante.»

«Mi hai messo con le spalle al muro.»

«La situazione l'hai creata tu parlandomi di Joachim Koch. Speravi che io usassi la tua informazione, quindi ora non fingerti sorpresa.»

Aveva ragione. Era stata Carla a innescare quell'emergenza, senza tuttavia immaginare che piega potessero prendere gli eventi. «E se non collabora?»

«Allora probabilmente vivrai sotto i nazisti per il resto della tua vita.» Frieda uscì.

«Maledizione.»

Carla indugiò nello spogliatoio, pensierosa. Non poteva neppure disfarsi di quella piccola macchina fotografica che aveva nell'impermeabile senza correre rischi: buttarla in un bidone della spazzatura dell'ospedale era impensabile. Doveva tenerla in tasca fino all'uscita e cercare un posto dove sbarazzarsene senza dare nell'occhio.

Ma voleva farlo?

Sembrava improbabile che Koch, benché ingenuo, si lasciasse convincere a sottrarre una copia del piano di battaglia al ministero della Guerra per mostrarla alla sua innamorata. In ogni caso, se c'era qualcuno in grado di convincerlo, non poteva essere che Maud.

Carla era comunque terrorizzata. Se l'avessero sorpresa non avrebbero avuto pietà di lei: sarebbe stata arrestata e torturata. Pensò a Rudi Rothmann che gemeva di dolore per le ossa rotte. Rammentò suo padre dopo il rilascio, talmente malconcio per le percosse subite da morirne. Il suo crimine sarebbe stato peggiore dei loro, e la punizione, di conseguenza, ancora più atroce. Sarebbe stata giustiziata, certo... ma solo dopo lunghe sofferenze.

Si disse che era disposta a rischiare.

Non riusciva tuttavia ad accettare il rischio di contribuire all'uccisione del fratello che, come confermato da Joachim, si trovava sul fronte orientale. Sarebbe stato coinvolto nell'Operazione Blu. Se lei avesse messo i russi in grado di vincere la battaglia, era probabile che il fratello sarebbe morto: un pensiero insopportabile.

Tornò al lavoro. Era distratta e fece alcuni errori, ma per fortuna i medici non se ne accorsero e i pazienti non erano in grado di rendersene conto. Infine, al termine del turno, se ne andò in gran fretta. Quella macchina fotografica scottava, però lei non vedeva nessun posto sicuro in cui disfarsene.

Chissà come se l'era procurata Frieda, si chiese. Con tutti i soldi che aveva, poteva averla comprata senza difficoltà, ma forse era

stata costretta a inventarsi una storia per giustificare quell'acquisto. Era più probabile che l'avesse ricevuta dai russi l'anno precedente, prima che chiudessero l'ambasciata.

Quando arrivò a casa, la macchina fotografica era ancora nella sua tasca.

Da sopra non arrivava alcun suono di pianoforte: dunque Joachim aveva lezione più tardi quel giorno. La madre sedeva al tavolo della cucina; vedendola entrare, le sorrise raggianti. «Guarda chi c'è!» esclamò.

Erik.

Carla lo fissò. Era spaventosamente magro ma, a quanto pareva, illeso. Aveva l'uniforme sudicia e lacera, però si era lavato il viso e le mani. Si alzò e la cinse con le braccia.

Carla lo strinse forte, incurante di sporcarsi la divisa candida. «Sei salvo» disse. Erik aveva così poca carne addosso che attraverso la stoffa sottile lei poté sentirgli le ossa: costole, bacino, spalle, spina dorsale.

«Almeno per adesso.»

Carla allentò la stretta. «Come stai?»

«Meglio di tanti altri.»

«Non avrai indossato questa uniforme così leggera nell'inverno russo, vero?»

«Ho rubato il cappotto a un russo morto.»

Carla si sedette al tavolo. In cucina c'era anche Ada.

«Avevate ragione» disse Erik. «Sui nazisti, cioè. Avevate proprio ragione.»

Lei si sentì compiaciuta, senza però comprendere a che cosa si riferisse esattamente. «In che senso?»

«Ammazzano la gente. Tu me l'avevi detto, Carla. E anche il papà e la mamma. Mi dispiace di non avervi creduto. Mi dispiace, Ada, di non aver creduto che avessero ucciso il tuo piccolo Kurt. Adesso so come stanno le cose.»

Un radicale mutamento, dunque. «Che cosa ti ha fatto cambiare idea?» chiese Carla.

«Li ho visti in azione, in Russia. Radunano le persone importanti della città, perché secondo loro devono essere per forza comuniste. E prendono anche gli ebrei; non solo uomini, ma anche donne e

bambini. E i vecchi, così fragili che non potrebbero far male a una mosca.» Le lacrime gli rigavano il viso. «A farlo non sono i soldati regolari... ma reparti speciali. Portano i prigionieri fuori città, dove c'è una cava o una fossa di qualche tipo, oppure ordinano ai più giovani di scavare una grande buca. Poi...»

Gli si chiuse la gola, ma Carla doveva sentirglielo dire. «Poi cosa?»

«Li ammazzano a dodici per volta. Sei coppie. Spesso marito e moglie scendono giù per la discesa tenendosi per mano. Le madri portano in braccio i loro piccoli. I soldati aspettano che i prigionieri arrivino nel punto giusto, poi sparano.» Erik si asciugò le lacrime con la manica sporca.

Seguì un lungo silenzio. Ada piangeva. Carla era sconvolta. Solo Maud aveva il volto impietrito.

Infine Erik si soffiò il naso e tirò fuori una sigaretta. «Mi ha sorpreso che mi dessero una licenza e il biglietto per venire a casa.»

«Quando devi tornare al fronte?» chiese Carla.

«Domani. Posso fermarmi solo ventiquattr'ore. E comunque sono l'invidia di tutti i miei camerati. Darebbero qualsiasi cosa per passare un giorno in famiglia. Il dottor Weiss ha detto che dovevo avere amici nelle alte sfere.»

«Infatti» fece Maud. «Joachim Koch, un giovane tenente che lavora al ministero della Guerra: viene da me per le lezioni di pianoforte e gli ho chiesto di farti avere una licenza.» Lanciò un'occhiata all'orologio. «Sarà qui tra pochi minuti. Si è molto affezionato a me... Ha bisogno di una figura materna, credo.»

“Altro che figura materna” pensò Carla. Nel rapporto fra lei e Joachim non c'era nulla di materno.

«È molto ingenuo» continuò Maud. «Ci ha detto che ci sarà un'offensiva sul fronte orientale a partire dal 28 giugno. Ha anche detto il nome in codice, Operazione Blu.»

«Si farà fucilare» commentò Erik.

«Non è l'unico che potrebbe essere fucilato» ribatté Carla. «Io ho riferito a una persona quello che avevo saputo, e adesso mi ha chiesto di convincere in qualche modo Joachim a procurarmi il piano di battaglia.»

«Dio santo!» Per Erik fu come ricevere uno schiaffo. «Questo è un grave atto di spionaggio... Sei più in pericolo tu di quanto non lo sia io al fronte!»

«Non preoccuparti. È impensabile che Joachim si presti» disse Carla.

«Non ne sarei tanto sicura» ribatté la madre.

Tutti la guardarono.

«Potrebbe farlo per me. Se glielo chiedessi nel modo giusto.»

«È ingenuo fino a questo punto?» chiese Erik.

«È innamorato di me» rispose Maud con aria spavalda.

«Ah.» Erik era imbarazzato all'idea di sua madre coinvolta in una storia d'amore.

«Noi, comunque, non possiamo farlo» disse Carla.

«Perché no?»

«Perché se i russi avessero la meglio tu potresti morire in quella battaglia!»

«Probabilmente morirò comunque» ribatté Erik.

«Ma aiuteremmo i russi a ucciderti!» Carla sentì che la propria voce aveva assunto un tono ansioso e stridulo.

«Desidero lo stesso che tu lo faccia» disse Erik con veemenza. Abbassò lo sguardo sulla tovaglia di tela cerata a quadri, ma ciò che vedeva era a mille miglia di distanza.

Carla si sentiva lacerata. Se lo voleva *lui*... «Ma perché?» chiese.

«Penso a quella gente che scende nella cava, mano nella mano.» Erik strinse le mani tanto da farle diventare livide. «Sono pronto a rischiare la vita pur di mettere fine a tutto questo. Anzi, *voglio* rischiare la vita... Se lo farò, mi sentirò meglio verso me stesso e verso il mio paese. Per favore, Carla, se puoi manda ai russi il piano di battaglia.»

Lei esitò ancora. «Ne sei sicuro?»

«Ti prego.»

«Allora lo farò.»

V

Thomas Macke raccomandò ai suoi uomini – Wagner, Richter e Schneider – di tenere un comportamento irreprensibile.

«Werner Franck è solo un tenente, però lavora per il generale Dorn. Voglio che si faccia un'ottima impressione della nostra

squadra e del nostro lavoro. Quindi non si impreca e non si mangia; niente battute né violenze, a meno che non sia davvero necessario. Se becchiamo una spia comunista, potete riempirla di calci; altrimenti non voglio che ve la prendiate con qualcuno solo per divertimento.» Di solito faceva finta di non vedere atti del genere: tutto serviva a tenere vivo nella gente il terrore dei nazisti. Però Franck, forse, era delicato di stomaco.

Werner arrivò in moto, puntuale, al quartier generale della Gestapo in Prinz-Albrecht-Straße. Salirono tutti sul furgone-spia con l'antenna girevole sul tetto. Lo spazio era angusto a causa dell'ingombrante attrezzatura per le intercettazioni. Richter si mise al volante e cominciarono il giro della città verso sera, il momento preferito dalle spie per inviare messaggi al nemico.

«Chissà come mai a quest'ora» disse Werner.

«Per la maggior parte le spie hanno un lavoro regolare» spiegò Macke. «Fa parte della copertura. Così durante il giorno vanno in ufficio o in fabbrica.»

«Ah, non ci avevo mai pensato.»

Macke temeva di non intercettare niente per tutta la sera. Lo terrorizzava l'idea di essere incolpato delle sconfitte che l'esercito tedesco stava subendo in Russia. Aveva fatto del suo meglio, ma nel Terzo Reich l'impegno di per sé non veniva premiato.

A volte non si captava alcun segnale. In altre occasioni, quando i segnali erano due o tre, lui doveva decidere quale seguire e quale ignorare. Era certo che in città le reti di spie fossero più di una, probabilmente all'oscuro dell'esistenza le une delle altre. Cercava di svolgere un lavoro impossibile con strumenti inadeguati.

Si trovavano nei pressi di Potsdamer Platz quando udirono un segnale; Macke riconobbe il suono caratteristico. «È un pianista» dichiarò sollevato. Almeno poteva provare a Werner che l'attrezzatura funzionava. Qualcuno stava trasmettendo gruppi numerici di cinque cifre, l'uno dopo l'altro. «I servizi segreti sovietici usano un codice in cui una coppia di numeri rappresenta una lettera» spiegò Macke a Werner. «Così, per esempio, undici potrebbe stare per A. La trasmissione a gruppi di cinque è solo una convenzione.»

L'operatore radio, un ingegnere elettrotecnico di nome Mann, rilevò una serie di coordinate e Wagner tracciò una linea sulla mappa con matita e righello. Richter ingranò la marcia e ripartirono.

Il pianista continuava a trasmettere, e i suoi *bip* risuonavano forti nel furgone. Macke odiava quell'uomo, chiunque fosse. «Porco bastardo di un comunista» disse. «Un giorno sarà nel nostro seminterrato a implorarmi di lasciarlo morire per mettere fine alle sue sofferenze.»

Macke notò che Werner era pallido: evidentemente non era abituato al lavoro del poliziotto.

Dopo un momento il giovanotto si riprese. «Da come lo descrive lei non sembrerebbe troppo difficile forzare il codice sovietico» commentò pensieroso.

«Giusto!» Macke era compiaciuto della prontezza di Werner. «Però la mia è una semplificazione. Hanno perfezionato il sistema: dopo aver codificato il messaggio in una serie di numeri, il pianista scrive sotto questi una parola chiave, per esempio "Kurfurstendamm", sempre in codice. Quindi sottrae i secondi numeri ai primi e trasmette il risultato.»

«Quasi impossibile da decifrare se non si conosce la parola chiave!»

«Esatto.»

Si fermarono nuovamente vicino all'edificio del Reichstag distrutto dal fuoco e tracciarono un'altra linea sulla mappa. Le due linee convergevano nel quartiere di Friedrichshain, nella zona orientale della città.

Macke disse all'autista di girare verso nordest: questo li avrebbe portati più vicino al punto di convergenza consentendo loro di tracciare una terza linea da un'angolazione diversa. «L'esperienza insegna che la cosa migliore è fare tre rilevamenti» spiegò. «L'attrezzatura è approssimativa, e una misurazione in più riduce il margine di errore.»

«Li prendete sempre?»

«Tutt'altro; nella maggior parte dei casi non ci riusciamo. Spesso non siamo abbastanza veloci. Il pianista può cambiare frequenza a metà trasmissione, e così lo perdiamo. A volte si interrompe

all'improvviso e riprende da un'altra postazione. Magari ha delle vedette che ci avvistano e lo avvertono di fuggire.»

«Un sacco di difficoltà.»

«Ma prima o poi li agguantiamo.»

Richter fermò il furgone e Mann fece il terzo rilevamento. Le tre linee a matita sulla mappa di Wagner si congiungevano a formare un piccolo triangolo vicino alla Ostbahnhof. Il pianista si trovava da qualche parte tra la ferrovia e la Sprea.

Macke diede a Richter la posizione e aggiunse: «Più veloce che puoi».

Werner sudava, notò Macke. Forse nel furgone faceva troppo caldo, e il giovane tenente non era abituato all'azione. Stava imparando com'era la vita nella Gestapo. "Tanto meglio" pensò.

Richter percorse la Warschauer Straße in direzione sud, attraversò la ferrovia, poi svoltò in un modesto quartiere industriale di depositi, cortili e piccole fabbriche. Sul retro della stazione, davanti a un ingresso, c'era un gruppo di soldati con lo zaino in spalla: senza dubbio stavano partendo per il fronte orientale, mentre un loro connazionale nascosto da qualche parte in quello stesso quartiere faceva del suo meglio per tradirli, pensò Macke con rabbia.

Wagner indicò una strada stretta che partiva dalla stazione. «Si trova nei primi cento metri, però potrebbe essere sia su un lato sia sull'altro. Se ci avviciniamo troppo con il furgone, ci noterà.»

«Bene, ragazzi, conoscete la procedura» disse Macke. «Wagner e Richter sul lato sinistro. Schneider e io sul destro.» Tutti presero delle mazze con un lungo manico. «Vieni con me, Franck.»

In strada c'erano pochi passanti: un uomo con il berretto da operaio che camminava spedito verso la stazione e una donna più vecchia con abiti logori probabilmente diretta in qualche ufficio per fare le pulizie; entrambi accelerarono il passo per non attirare l'attenzione della Gestapo.

Gli agenti entrarono in coppia in ogni edificio e avanzarono superandosi a vicenda. Molti uffici erano ormai chiusi, quindi dovettero stanare il custode; se questi impiegava più di un minuto ad arrivare, buttavano giù la porta. Una volta dentro correvano a controllare ogni angolo.

Il pianista non si trovava nel primo isolato.

Il primo edificio sul lato destro dell'isolato successivo recava un cartello sbiadito con la scritta PELLICCE ALLA MODA. Era una fabbrica a due piani che si estendeva lungo la strada secondaria. Sembrava in disuso, ma aveva il portone d'acciaio e le finestre con le inferriate: d'altra parte era naturale che una fabbrica di pellicce fosse dotata di sistemi di sicurezza.

Macke condusse Werner lungo la strada secondaria, in cerca di un accesso. L'edificio adiacente era stato bombardato e appariva disabitato. Le macerie erano state rimosse dalla strada e un cartello scritto a mano recitava PERICOLO – VIETATO L'ACCESSO. Dai resti di un'insegna si capiva che era stato un deposito di mobili.

Salirono su un mucchio di pietre e travi scheggiate e proseguirono il più in fretta possibile, ma sempre con la dovuta cautela. Un muro rimasto in piedi nascondeva il retro dell'edificio. Macke lo aggirò e scoprì un varco che portava alla fabbrica adiacente.

Ebbe la netta impressione che il pianista si trovasse là dentro.

Si infilò nel varco, seguito da Werner.

Si ritrovarono in un ufficio vuoto. C'era una vecchia scrivania d'acciaio senza sedia, con uno schedario di fronte. Il calendario fissato al muro con le puntine era del 1939, probabilmente l'ultimo anno in cui i berlinesi avevano potuto permettersi frivolezze come una pelliccia.

Macke udì dei passi al piano superiore.

Estrasse la pistola.

Werner era disarmato.

Aprirono la porta ed entrarono in corridoio.

Macke notò parecchie porte aperte, una scala che saliva e, sotto, una porta che forse conduceva al piano interrato.

Si mosse lentamente verso la scala, poi si accorse che Werner stava controllando la porta.

«Mi è sembrato di sentire un rumore da sotto.» Werner abbassò la maniglia, ma la porta era chiusa a chiave, anche se la serratura era cedevole. Arretrò di un passo e alzò il piede destro.

«No...» disse Macke.

«Sì... li sento!» Werner spalancò la porta con un calcio.

Lo schianto risuonò per tutta la fabbrica vuota.

Werner si lanciò oltre la porta e scomparve. Una luce illuminava una scala di pietra. «Non muovetevi!» urlò. «Siete in arresto!»

Macke scese la scala alle sue spalle.

Arrivò in fondo. Werner, ai piedi della scala, aveva un'aria frustrata.

La stanza era vuota.

Appese al soffitto c'erano guide probabilmente usate per appendere le pellicce e in un angolo un enorme rotolo di carta marrone per avvolgerle, ma non c'erano né radio né spie che trasmettessero messaggi a Mosca.

«Sei una testa di cazzo» disse Macke.

Si voltò e corse su per la scala, seguito da Werner. Attraversarono l'ingresso e salirono al primo piano.

Sotto un soffitto di vetro, c'erano file di tavoli da lavoro: un tempo quel locale doveva essere stato pieno di donne chine sulle macchine per cucire. Adesso era vuoto.

Una porta di vetro conduceva a un'uscita di sicurezza, ma era chiusa a chiave. Macke guardò fuori: non vide nessuno. Mise via la pistola. Con il respiro affannato si appoggiò a un tavolo da lavoro. Sul pavimento notò un paio di mozziconi di sigaretta, uno macchiato di rossetto. Non sembravano molto vecchi. «Erano qui» disse a Werner indicando il pavimento. «Erano in due. Il tuo urlo li ha messi in allarme e sono scappati.»

«Sono stato uno stupido. Mi dispiace, ma non sono abituato a questo genere di cose.»

Macke andò alla finestra sull'angolo. Un giovanotto e una donna si stavano allontanando a passo spedito lungo la strada. L'uomo portava una valigia di pelle marrone chiaro. Mentre li osservava, i due scomparvero dentro la stazione. «Merda» imprecò.

«Non credo fossero spie.» Werner indicò qualcosa per terra, e Macke vide un preservativo raggrinzito. «Usato, ma vuoto» disse. «Secondo me li abbiamo interrotti sul più bello.»

«Spero che tu abbia ragione.»

VI

Il giorno in cui Joachim Koch promise di portare il piano di battaglia, Carla non andò al lavoro.

Probabilmente avrebbe potuto fare il solito turno del mattino e tornare a casa in tempo... ma “probabilmente” non era abbastanza. C’era sempre il rischio che scoppiasse un grosso incendio o si verificasse un incidente stradale che l’avrebbe costretta a fermarsi anche dopo la fine del turno per occuparsi dell’ingente afflusso di feriti. Così rimase a casa tutto il giorno.

Alla fine Maud non aveva dovuto nemmeno chiedere a Joachim di portarlo, il piano di battaglia. Lui aveva detto che era costretto a disdire la lezione; poi, non riuscendo a resistere alla tentazione di vantarsi, aveva spiegato che aveva l’incarico di portare una copia del piano dall’altra parte della città. “Vieni a lezione intanto che passi” gli aveva detto Maud; e lui aveva acconsentito.

Il pranzo fu teso. Carla e Maud mangiarono una brodaglia fatta con osso di prosciutto e piselli secchi. Carla non chiese a Maud che cosa avesse fatto, o promesso di fare, per convincere Koch. Forse gli aveva detto che stava facendo fantastici progressi al pianoforte e non poteva permettersi di perdere una lezione. Magari gli aveva chiesto se era un tale pivellino da essere monitorato ogni minuto: un’osservazione del genere lo avrebbe punto sul vivo – perché lui faceva sempre finta di essere più importante di quanto non fosse – inducendolo a venire solo per dimostrarle che si sbagliava. Tuttavia l’espedito che con ogni probabilità sarebbe stato più efficace era proprio quello a cui Carla non voleva pensare: il sesso. Sua mamma flirtava in maniera sfacciata con Koch, e lui reagiva con servile devozione. Carla sospettava che fosse quella l’irresistibile tentazione in grado di spingere Joachim a ignorare la vocina nella sua testa che gli diceva: “Non essere così dannatamente stupido”.

O forse no. Magari lui non era affatto ingenuo. Magari quel pomeriggio sarebbe arrivato non con una copia carbone nella borsa, bensì con una squadra della Gestapo e una serie di manette.

Carla caricò un rullino di pellicola nella macchina fotografica Minox, poi la mise insieme agli altri due rullini nel primo cassetto della bassa credenza in cucina, sotto qualche canovaccio. La credenza era vicino alla finestra, dove c’era più luce. Avrebbe fotografato il documento sul piano del mobile.

Non sapeva ancora come avrebbe fatto la pellicola impressa ad arrivare a Mosca, ma Frieda le aveva assicurato che non c’erano

problemi: Carla si era così immaginata un commesso viaggiatore – di prodotti farmaceutici, forse, o di Bibbie in lingua tedesca – che avesse il permesso di vendere la propria merce in Svizzera e potesse passare con discrezione la pellicola a qualche funzionario dell'ambasciata sovietica a Berna.

Il pomeriggio fu interminabile. Maud andò nella sua stanza a riposare. Ada fece il bucato. Carla rimase seduta in sala da pranzo, che ormai usavano solo di rado, e cercò di leggere, senza però riuscire a concentrarsi: il giornale era pieno di bugie, e i termini medici del libro di testo che doveva studiare per un esame di infermieristica le galleggiavano davanti agli occhi. Non riuscì nemmeno ad andare avanti a leggere la vecchia copia di *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, un bestseller tedesco sulla Grande Guerra, ora messo all'indice perché descriveva in modo troppo esplicito le sofferenze dei soldati: si ritrovò con il libro in mano a guardare fuori dalla finestra la luce del sole di giugno che batteva a picco sulla città polverosa.

Finalmente lui arrivò. Carla udì dei passi sul vialetto e saltò in piedi per sbirciare fuori. Non c'erano squadre della Gestapo, solo Joachim Koch, con l'uniforme stirata, gli stivali lucidi e la faccia da attore del cinema piena di impaziente trepidazione, come quella di un bambino che arrivi a una festa di compleanno. Come sempre, aveva la sacca di tela gettata sulle spalle. Aveva mantenuto la promessa? Quella sacca conteneva davvero una copia del piano di battaglia per l'Operazione Blu?

Suonò il campanello.

Da quel momento in avanti, Carla e Maud avevano premeditato ogni mossa. Seguendo il loro piano, Carla non andò alla porta. Qualche istante dopo vide sua madre attraversare l'anticamera con indosso una vestaglia di seta viola e pantofole dal tacco alto... Quasi come una prostituta, pensò Carla con un moto di vergogna e di imbarazzo. Udì la porta di ingresso che si apriva e si richiudeva. Dall'anticamera giunse un fruscio di seta e un mormorio di parole affettuose che faceva pensare a un abbraccio. Poi la vestaglia viola e l'uniforme grigioverde passarono davanti alla sala da pranzo e sparirono di sopra.

La priorità assoluta di Maud era accertarsi che lui avesse con sé il documento. Doveva guardarlo, profondersi in esclamazioni d'ammirazione e poi posarlo. Avrebbe accompagnato Joachim al pianoforte, quindi trovato un pretesto – Carla cercò di non pensare quale – per attirare il giovane oltre la porta a doppio battente che collegava il salotto allo studio attiguo, una stanza più piccola e più raccolta, con tende di velluto rosso e un grande divano vecchio e un po' sfondato. Appena fossero stati lì, Maud le avrebbe lanciato il segnale.

Dato che era difficile conoscere in anticipo l'esatta coreografia dei loro movimenti, avevano concordato diversi segnali possibili, tutti con lo stesso significato. Il più semplice era che Maud sbattesse la porta abbastanza forte da farsi sentire in ogni parte della casa. In alternativa avrebbe usato il pulsante vicino al caminetto che faceva suonare un campanello in cucina, retaggio del vecchio sistema per chiamare la servitù. In ogni caso avevano deciso che qualsiasi altro rumore sarebbe andato bene: nel peggiore dei casi Maud avrebbe fatto cadere per terra il busto di marmo di Goethe o rotto "per sbaglio" un vaso.

Carla uscì dalla sala da pranzo e rimase in ascolto in anticamera, guardando su per le scale. Nessun rumore.

Lanciò un'occhiata in cucina. Ada stava lavando la pentola di ghisa in cui aveva cotto la minestra, sfregandola con un'energia che era senza dubbio alimentata dalla tensione. Carla le rivolse un sorriso che sperò fosse incoraggiante. Carla e Maud avrebbero voluto tenere Ada all'oscuro di tutta quella storia, non perché non si fidassero di lei – tutto il contrario, la sua avversione al nazismo raggiungeva livelli di fanatismo – ma perché esserne al corrente la rendeva complice di tradimento e passibile delle pene più terribili. La convivenza e la stretta vicinanza, però, rendevano impossibile la segretezza, così Ada sapeva tutto.

Carla udì, attutita dalla distanza, la risata squillante della madre. Conosceva quel suono: conteneva una nota artificiale e indicava che lei si stava sforzando al massimo per esercitare il suo potere di seduzione.

Joachim aveva o no il documento?

Dopo un minuto o due Carla sentì il pianoforte. Non c'erano dubbi che fosse Joachim a suonare. La melodia era una semplice canzoncina per bambini su un gatto nella neve: *ABC, die Katze lief im Schnee*. Il padre di Carla gliel'aveva cantata centinaia di volte. Quel ricordo le fece venire un nodo in gola. Come osavano i nazisti suonare canzoni del genere, dopo che avevano reso orfani moltissimi bambini?

La musica si interruppe bruscamente a metà. Era successo qualcosa. Carla tese l'orecchio sforzandosi di ascoltare – voci, passi, qualsiasi cosa –, ma non sentì niente.

Passò un minuto, poi un altro.

Qualcosa era andato storto... ma cosa?

Attraverso il vano della porta della cucina guardò Ada, che smise di sfregare la pentola e allargò le mani in un gesto che significava: "Non ho idea di cosa stia succedendo".

Carla doveva scoprirlo.

Salì le scale cercando di non fare rumore, posando piano i piedi sulla passatoia consunta.

Si fermò fuori dal salotto. Continuava a non sentire niente: né la musica del piano, né un movimento, né una voce.

Aprì la porta il più lentamente possibile.

Sbirciò dentro. Non vide nessuno. Entrò e si guardò intorno. La stanza era vuota.

Non c'era traccia della sacca di tela di Joachim.

Lanciò un'occhiata alla porta a doppio battente da cui si accedeva allo studio. Un battente era socchiuso.

Carla attraversò il salotto in punta di piedi. In quella stanza non c'erano tappeti, solo listoni di legno lucido, e i suoi passi non erano del tutto silenziosi; ma doveva correre il rischio.

Mentre si avvicinava, udì dei sussurri.

Giunse sulla soglia. Si appiattì contro la parete, poi si azzardò a dare un'occhiata dentro.

Erano in piedi, abbracciati, e si baciavano. Joachim dava le spalle alla porta e a Carla: senza dubbio era stata Maud a farlo mettere in quella posizione. Mentre Carla li osservava, Maud smise di baciare, sbirciò sopra la spalla di lui e incrociò lo sguardo della

figlia. Tolse la mano che aveva posato sul collo di Joachim e si affrettò a indicare un punto della stanza.

Carla vide la sacca di tela su una sedia.

Capì immediatamente cosa fosse andato storto. Quando Maud aveva attirato Joachim nello studio, lui non aveva fatto il loro gioco lasciando la sacca in salotto ma, per la tensione, l'aveva portata con sé.

Ora Carla doveva recuperarla.

Con il cuore che le batteva forte, entrò nella stanza.

«Oh, sì, continua così, mio dolce ragazzo» sussurrò Maud.

«Ti amo, cara» gemette Joachim.

Carla fece due passi avanti, afferrò la sacca di tela, si voltò e uscì dallo studio senza fare rumore.

La sacca era leggera.

Attraversò velocemente il salotto e corse giù per le scale, con il respiro affannoso.

In cucina appoggiò la sacca sul tavolo e slacciò le cinghie. Dentro c'erano l'edizione del giorno del quotidiano berlinese "Der Angriff", un pacchetto nuovo di sigarette Kamel e una semplice cartellina di cartone color camoscio. Con le mani che tremavano la tirò fuori e l'aprì. Conteneva la copia carbone di un documento.

Sulla prima pagina l'intestazione in maiuscolo diceva DIRETTIVA N. 41.

Sull'ultima pagina c'era una linea punteggiata per la firma. Lo spazio era vuoto, senza dubbio perché quella era una copia, ma il nome battuto a macchina accanto alla riga era quello di Adolf Hitler.

Tra la prima e l'ultima pagina c'era il piano dell'Operazione Blu.

Carla si sentì invadere da una sensazione di esultanza, mescolata alla tensione che già provava e all'angoscia terribile di quella scoperta. Posò il documento sulla bassa credenza vicino alla finestra della cucina. Aprì il primo cassetto e tirò fuori la macchina fotografica Minox e i due rullini. Posizionò con cura il documento, poi cominciò a fotografarlo pagina dopo pagina. Non ci mise molto: erano solo dieci. Non dovette neppure cambiare il rullino. Finito. Aveva rubato il piano di battaglia.

"L'ho fatto per te, papà."

Rimise la macchina fotografica nel cassetto, lo chiuse, infilò il documento nella cartellina, che risistemò dentro la sacca di tela,

infine riallacciò le cinghie della sacca.

Cercando di fare meno rumore possibile, riportò la sacca di sopra.

Mentre avanzava di soppiatto in salotto, udì la voce di sua madre. Maud parlava in modo chiaro e scandito, come se volesse farsi sentire da lei, e Carla vi percepì immediatamente un avvertimento. «Non ti preoccupare» stava dicendo. «È solo perché eri molto eccitato. Lo eravamo entrambi.»

La risposta di Joachim giunse con una voce bassa e imbarazzata. «Mi sento un idiota. Mi hai appena sfiorato, ed era già tutto finito.»

Carla immaginò cosa fosse successo. Non aveva una grande esperienza, ma le ragazze si scambiavano confidenze e a volte le conversazioni delle infermiere erano brutalmente particolareggiate. Joachim doveva avere avuto un'eiaculazione precoce. Frieda le aveva raccontato che, i primi tempi che stavano insieme, a Heinrich era successa la stessa cosa, parecchie volte, e lui era rimasto mortificato dall'imbarazzo; quel problema, però, era stato superato in fretta. Era causato dal nervosismo, diceva lei.

Il fatto che le effusioni tra Maud e Joachim fossero finite così presto era un guaio. Ora Joachim sarebbe stato più all'erta, meno cieco e sordo a tutto ciò che succedeva intorno a lui.

In ogni caso Maud doveva fare il possibile perché lui continuasse a dare le spalle alla porta. Se Carla fosse riuscita a entrare per un secondo e a rimettere a posto la sacca sulla sedia senza farsi vedere da Joachim, avrebbero potuto ancora passarla liscia.

Con il cuore che le batteva forte, Carla attraversò il salotto e si fermò vicino alla porta aperta.

«Capita spesso...» disse in quel momento Maud in tono rassicurante. «Il corpo diventa impaziente. Non è niente.»

Carla sporse la testa oltre lo stipite.

Erano ancora in piedi nello stesso punto di prima, sempre abbracciati. Maud lanciò un'occhiata oltre Joachim e vide Carla. Allora gli posò una mano sulla guancia per impedirgli di voltarsi e sussurrò: «Baciami ancora e dimmi che non mi odi per questo piccolo incidente».

Carla mise un piede dentro lo studio.

«Ho bisogno di fumare una sigaretta» replicò Joachim.

Mentre si girava, Carla si ritrasse di scatto.

Rimase in attesa dietro la porta. Lui aveva le sigarette in tasca o avrebbe cercato il pacchetto nuovo nella sacca?

La risposta giunse un attimo dopo. «Dov'è la mia sacca?» chiese.

Carla si sentì male.

«L'hai lasciata in salotto» disse Maud ad alta voce.

«No, sono sicuro di no.»

Carla attraversò la stanza, fece cadere la sacca su una poltrona e uscì. Si fermò sul pianerottolo, in ascolto.

Li sentì spostarsi dallo studio al salotto.

«Eccola, hai visto?» disse Maud.

«Io non l'avevo messa lì» insistette lui ostinato. «Avrei giurato di non averla mai persa di vista. Invece l'ho fatto... quando ti stavo baciando.»

«Tesoro, sei un po' sconvolto per quello che è successo. Cerca di rilassarti.»

«Qualcuno dev'essere entrato nello studio mentre ero distratto...»

«È un'assurdità.»

«Non credo proprio.»

«Sediamo al piano, vicini, come piace a te» disse Maud, ma cominciava ad avere la voce disperata.

«Chi altro c'è in casa?»

Immaginando cosa sarebbe successo dopo, Carla corse giù per le scale ed entrò in cucina. Ada la fissò allarmata, ma non ci fu tempo per le spiegazioni.

Sentì gli stivali di Joachim sulle scale.

Un attimo dopo lui era in cucina, con la sacca di tela in mano. Guardò Carla e Ada con un'espressione infuriata. «Una di voi due ha curiosato nella mia sacca!» esclamò.

Carla parlò con la voce più calma che poté. «Non so perché devi pensare una cosa del genere, Joachim.»

Maud spuntò dietro l'uomo ed entrò in cucina passandogli davanti. «Ada, preparaci un caffè, per favore» disse in tono allegro. «Joachim, siediti, prego.»

Lui la ignorò e cominciò a esaminare la stanza. I suoi occhi si illuminarono quando si posarono sul piano della credenza presso la finestra. Carla si accorse con orrore di avere sì messo via la macchina fotografica, ma di avere lasciato fuori i due rullini.

«Quelle sono pellicole da otto millimetri, vero?» chiese Joachim. «Avete una macchina fotografica in miniatura?»

D'un tratto non sembrava più un ragazzino ingenuo.

«Ah, ecco cosa sono!» esclamò Maud. «Me lo stavo proprio chiedendo. Le ha dimenticate qui un altro mio allievo, un ufficiale della Gestapo, in effetti.»

Era un'improvvisazione astuta, ma Joachim non la bevve. «E ha dimenticato anche la macchina fotografica, magari?» chiese. Aprì il primo cassetto.

Lì, su un canovaccio bianco, c'era la bella macchinetta di acciaio inossidabile, compromettente come una macchia di sangue.

Joachim aveva l'aria scioccata. Forse non aveva creduto davvero di essere caduto vittima di un atto di tradimento, ma aveva fatto quella sfuriata come compensazione per la sua scarsa prestazione sessuale, e ora doveva affrontare per la prima volta la verità. Qualunque fosse il motivo, lui rimase per qualche istante interdetto. Senza lasciare il pomello del cassetto, continuò a fissare la macchina fotografica come se fosse ipnotizzato. In quei pochi istanti Carla capì che il sogno d'amore di un giovane era stato infranto, e la sua rabbia sarebbe stata terribile.

Alla fine lui alzò lo sguardo. Fissò le tre donne intorno a sé, soffermandosi su Maud. «Sei stata tu» disse. «Mi hai ingannato, ma te la farò pagare.» Prese la macchina fotografica e i rullini e se li infilò in tasca. «Lei è in arresto, Frau von Ulrich.» Fece un passo avanti e l'afferrò per un braccio. «Verrà con me al quartier generale della Gestapo.»

Maud si divincolò per liberarsi e fece un passo indietro.

Joachim prese lo slancio con il braccio e le tirò un pugno in faccia con tutte le sue forze. Era alto, prestante e giovane. Il colpo la mandò a terra.

Joachim rimase in piedi a fissarla dall'alto. «Mi hai fatto fare la figura dello stupido!» gridò. «Mi hai mentito, e io ti ho creduto!» Era in preda a una crisi isterica, ormai. «Saremo torturati tutti e due dalla

Gestapo, e ce lo meritiamo!» Cominciò a prenderla a calci mentre lei era ancora a terra. Maud cercò di rotolare via, ma si fermò contro il fornello. Lo stivale destro di Joachim la colpì alle costole, alla coscia e alla pancia.

Ada gli si scaraventò addosso e gli graffiò la faccia con le unghie. Lui l'allontanò da sé con una manata, poi tirò un calcio in testa a Maud.

Carla reagì.

Sapeva che era possibile riprendersi da ogni genere di trauma al corpo, ma una ferita alla testa causava spesso danni irreparabili. Comunque non riuscì a formulare quel ragionamento con lucidità e passò all'azione senza riflettere. Prese dal tavolo della cucina la pentola di ghisa che Ada aveva strofinato con tanta energia e, tenendola per il lungo manico, la sollevò in alto, poi la calò con tutte le sue forze sulla testa di Joachim.

Lui barcollò, stordito.

Carla lo colpì un'altra volta, ancora più forte.

Joachim si accasciò a terra, incosciente. Maud si spostò per non essere sulla traiettoria del corpo che cadeva e si mise a sedere contro la parete, abbracciandosi il petto.

Carla sollevò di nuovo la pentola.

«No! Fermati!» gridò Maud.

Carla rimise la pentola sul tavolo.

Joachim si mosse, cercando di alzarsi.

Ada allora prese la pentola e lo colpì di nuovo, con violenza. Carla cercò di afferrarle il braccio, ma lei era in preda a una furia folle. Continuò a percuotere in testa l'uomo privo di sensi finché, sfinita, mollò la pentola che cadde per terra con un rumore metallico.

A fatica Maud si tirò su in ginocchio e fissò Joachim. Aveva gli occhi spalancati e fissi, il naso storto. Il cranio pareva deformato. Gli usciva il sangue dalle orecchie. Sembrava che non respirasse.

Carla si inginocchiò accanto a lui e gli appoggiò i polpastrelli sul collo per sentire il battito. Era assente. «È morto» disse. «Lo abbiamo ucciso. Oh, mio Dio.»

«Povero, stupido ragazzo» disse Maud. Stava piangendo.

Ada, ansimando per lo sforzo, chiese: «Che cosa facciamo adesso?».

Carla si rese conto che dovevano sbarazzarsi del corpo.

Maud, barcollando, si rimise in piedi con difficoltà. Il lato destro della faccia si stava gonfiando. «Accidenti se fa male» disse tenendosi il fianco con una mano.

Carla immaginò che dovesse avere qualche costola rotta.

Guardando Joachim, Ada disse: «Potremmo nascondere in soffitta».

«Sì» disse Carla «finché i vicini non cominceranno a lamentarsi per la puzza.»

«Allora lo seppelliremo nel giardino sul retro.»

«E cosa penserà la gente vedendo tre donne che scavano una buca lunga due metri nel giardino di un palazzo berlinese? Che stiamo cercando l'oro?»

«Potremmo scavare di notte.»

«Desterebbe meno sospetti?»

Ada si grattò la testa.

«Dobbiamo scaricare il corpo da qualche parte» suggerì Carla. «In un parco o in un canale.»

«Ma come faremo a trasportarlo?» chiese Ada.

«Non pesa molto» disse Maud, rattristata. «Così magro e così forte.»

«Il problema non è il peso» ribatté Carla. «Ada e io ce la facciamo a trasportarlo. Ma dobbiamo farlo senza dare nell'occhio.»

«Come vorrei che avessimo una macchina» disse Maud.

Carla scosse la testa. «Tanto nessuno riesce a procurarsi la benzina.»

Rimasero zitte. Fuori stava calando il crepuscolo. Ada prese un canovaccio e vi avvolse la testa di Joachim, per non sporcare il pavimento di sangue. Maud piangeva in silenzio, le lacrime che scorrevano sulla faccia contratta in una smorfia di angoscia.

Carla avrebbe voluto consolarla, ma prima doveva risolvere quel problema. «Potremmo metterlo in una cassa» disse.

«L'unica cassa di quelle dimensioni è una bara» le fece notare Ada.

«Che ne dite di un mobile? Una credenza?»

«Troppo pesante.» Ada parve riflettere. «Ma l'armadio della mia stanza non è pesantissimo.»

Carla annuì. Si rese conto con un pizzico di imbarazzo che si dava sempre per scontato che una domestica non possedesse molti vestiti e che non avesse bisogno di mobili di mogano; così nella camera di Ada c'era solo un piccolo armadio di abete. «Andiamo a prenderlo» disse.

All'inizio Ada viveva nel seminterrato, che ora però serviva da rifugio antiaereo, e così lei si era trasferita al primo piano. Carla e Ada andarono di sopra. Ada aprì l'armadio e tirò fuori tutti i vestiti. Non erano molti: due divise, qualche abito, un cappotto invernale, tutti vecchi. Li dispose in bell'ordine sul lettino a una piazza.

Carla inclinò l'armadio e lo sostenne mentre Ada lo afferrava dall'altra parte. Non era pesante, però era difficile da maneggiare, e ci misero un po' a farlo passare dalla porta e a trasportarlo giù per le scale.

Una volta arrivate in anticamera lo appoggiarono sulla parte posteriore. Carla aprì l'anta. Ora sembrava davvero una bara con il coperchio provvisto di cardini.

Carla tornò in cucina e si chinò sul cadavere. Tirò fuori la macchina fotografica e i rullini dalla tasca di Joachim e andò a rimmetterli nel cassetto della credenza.

Carla lo prese per le braccia, Ada per le gambe, e insieme lo sollevarono. Lo trasportarono fuori dalla cucina, in anticamera, e lo deposero nell'armadio. Ada gli sistemò meglio il canovaccio sulla testa, anche se ormai non sanguinava più.

Dovevano togliergli l'uniforme? si domandò Carla. Così sarebbe stato più difficile identificare il corpo... ma avrebbero dovuto disfarsi di due cose invece che di una, e questo raddoppiava i problemi. Ci rinunciò.

Prese la sacca di tela e la buttò dentro l'armadio insieme al cadavere.

Chiuse l'anta e girò la chiave – per essere sicura che non si aprisse –, che poi si infilò nella tasca del vestito.

Andò in sala da pranzo e guardò fuori dalla finestra. «Sta facendo buio» disse. «Meglio così.»

«Cosa penserà la gente?» chiese Maud.

«Che stiamo spostando un mobile... per venderlo, forse, e ricavarne qualche soldo per mangiare.»

«Due donne che trasportano un armadio?»

«Le donne fanno normalmente questo genere di lavori, adesso che tanti uomini sono al fronte oppure morti. Non è che possiamo noleggiare un furgone per traslochi... non si può comprare benzina.»

«E perché al crepuscolo?»

Carla non riuscì a nascondere l'irritazione. «Non lo so, mamma. Se ce lo chiedono, mi inventerò qualcosa. In ogni caso il cadavere non può restare qui.»

«Quando troveranno il corpo capiranno che è stato ucciso. Esamineranno le ferite.»

Anche Carla era preoccupata per quell'eventualità. «Non possiamo farci niente.»

«Cercheranno di scoprire dov'è andato oggi.»

«Ha detto di non avere raccontato a nessuno che prendeva lezioni di piano. Voleva sorprendere gli amici con la sua bravura. Se siamo fortunate nessuno è al corrente che veniva qui.» “E se non lo siamo” pensò Carla “ci uccideranno tutte.”

«Quale penseranno che sia il movente dell'omicidio?»

«Troveranno tracce di sperma nelle sue mutande?»

Maud distolse lo sguardo, imbarazzata. «Sì.»

«Allora immagineranno che ci sia stato un incontro a scopo sessuale, magari con un altro uomo, che è finito male.»

«Spero che tu abbia ragione.»

Carla non ne era affatto sicura, ma si rendeva conto che non c'era niente che potessero fare al riguardo. «Andiamo al canale» disse. Il corpo sarebbe venuto a galla e prima o poi lo avrebbero scoperto; ci sarebbe stata un'indagine per omicidio. Dovevano solo sperare che non avrebbe condotto a loro.

Carla aprì la porta d'ingresso.

Si mise davanti all'armadio, a sinistra, mentre Ada si sistemò dietro, sulla destra. Si chinarono.

Ada, che senza dubbio era più abituata delle sue padrone a trasportare pesi, disse: «Inclinale di lato e infilaci sotto le mani».

Carla obbedì.

«Adesso solleva un po' la tua parte.»

Carla eseguì.

Ada fece lo stesso dalla sua, poi disse: «Piega le ginocchia, solleva il peso e raddrizzati».

Alzarono l'armadio fino all'altezza dell'anca. Ada si piegò e vi infilò sotto la spalla. Carla la imitò.

Si raddrizzarono entrambe.

Il peso si spostò verso Carla mentre scendevano i gradini d'ingresso, ma lei riuscì a reggerlo. Quando arrivarono in strada, si voltò in direzione del canale, distante qualche isolato.

Era buio, ora; nel cielo senza luna c'era solo qualche stella che gettava una pallida luce. Grazie all'oscuramento c'erano buone probabilità che nessuno le vedesse gettare l'armadio in acqua. L'unico problema era che Carla non riusciva a vedere dove metteva i piedi. Era terrorizzata di inciampare e cadere, e che l'armadio andasse in mille pezzi, rivelando l'uomo assassinato al suo interno.

Passò un'ambulanza con i fari coperti da mascherine a fessure. Probabilmente stava correndo verso il luogo di un incidente stradale. Ce n'erano molti durante l'oscuramento. Ciò significava che ci sarebbero state auto della polizia nei paraggi.

A Carla venne in mente un caso di omicidio che aveva fatto scalpore, avvenuto nei primi tempi dell'oscuramento. Un uomo aveva ucciso la moglie, ne aveva infilato a forza il corpo in una cassa da imballaggio e aveva attraversato la città immersa nel buio trasportandolo sulla sella della bicicletta, per gettarlo infine nel fiume Havel. I poliziotti si sarebbero ricordati di quel caso e si sarebbero insospettiti vedendo qualcuno che trasportava un oggetto voluminoso?

Mentre faceva questi pensieri, passò un'auto della polizia. Un agente osservò dal finestrino le due donne con l'armadio, ma la macchina non si fermò.

Il carico sembrava diventare sempre più pesante. Era una notte calda, e ben presto Carla fu fradicia di sudore. Il legno le faceva male alla spalla, e lei rimpianse di non aver pensato di mettersi un fazzoletto ripiegato sotto la camicetta, a mo' di cuscino.

Svoltarono l'angolo e si imbatterono nell'incidente.

Un autoarticolato a otto ruote con un carico di legname si era scontrato con una Mercedes. La berlina ne era uscita distrutta. L'auto della polizia e l'ambulanza illuminavano con i fari i rottami. In

una piccola pozza di luce un gruppetto di persone era riunito intorno alla macchina. Lo schianto doveva essere avvenuto da pochi minuti, perché gli occupanti erano ancora a bordo. Un soccorritore si sporgeva dentro l'abitacolo dalla portiera posteriore e stava probabilmente esaminando le ferite per vedere se i passeggeri potevano essere mossi.

Carla rimase terrorizzata per qualche istante. Si sentì raggelare per il senso di colpa e si fermò. Ma nessuno aveva notato lei, Ada o l'armadio, e dopo un attimo si rese conto che non doveva fare altro che filarsela senza dare nell'occhio, tornando indietro e prendendo un'altra strada per arrivare al canale.

Cominciò a voltarsi, però proprio in quel momento un poliziotto attento indirizzò verso di lei il raggio della torcia.

Carla fu tentata di lasciar cadere l'armadio e correre via, ma riuscì a mantenere la calma.

«Cosa state combinando?» chiese il poliziotto.

«Traslochiamo un armadio, agente» rispose Carla. Ritrovando la presenza di spirito, fece finta di nutrire una curiosità morbosa per mascherare il nervosismo e il senso di colpa. «Cos'è successo qui?» chiese. Calcando la mano, aggiunse: «È morto qualcuno?».

Sapeva per esperienza personale che ai professionisti del soccorso non piace quel genere di macabro interessamento. Infatti, come prevedeva, il poliziotto le rispose in maniera sbrigativa. «Non sono affari suoi» le disse. «Stia alla larga da qui.» Si voltò e tornò a illuminare con la torcia la macchina sfasciata.

Il marciapiede dal loro lato della strada era sgombro. Carla prese una rapida decisione e proseguì senza cambiare direzione. Lei e Ada trasportarono l'armadio con dentro il cadavere verso il luogo dello schianto.

Tenne gli occhi fissi sul gruppetto di soccorritori nel piccolo cerchio di luce. Erano concentratissimi sul loro lavoro e nessuno alzò lo sguardo quando Carla passò davanti alla macchina.

Le sembrò di metterci un'eternità a superare il lungo autoarticolato a otto ruote. Poi, quando finalmente arrivò alla parte posteriore, le venne un'ispirazione improvvisa.

Si fermò.

«Cosa c'è?» sussurrò Ada.

«Da questa parte.» Carla andò in mezzo alla strada, dietro l'autocarro. «Mettilo giù l'armadio» sibilò. «Senza far rumore.»

Posarono piano il mobile per terra.

«Lo lasciamo qui?» bisbigliò Ada.

Carla prese la chiave dalla tasca e fece scattare la serratura dell'anta. Alzò lo sguardo: da quel che riusciva a vedere, gli uomini erano ancora intorno alla macchina, a una decina di metri all'estremità opposta dell'autocarro.

Aprì l'anta dell'armadio.

Joachim Koch la fissava senza vederla, la testa avvolta nel canovaccio insanguinato.

«Rovesciamolo qui» disse Carla. «Vicino alle ruote.»

Inclinaron l'armadio e il cadavere rotolò fuori, fermandosi accanto a uno pneumatico.

Carla recuperò il canovaccio insanguinato e lo gettò dentro l'armadio. Lasciò la sacca di tela accanto al cadavere: era contenta di liberarsene. Richiusa a chiave l'anta dell'armadio, poi lei e Ada lo sollevarono e si allontanarono.

Ora era leggero da trasportare.

Quando erano distanti una cinquantina di metri, Carla sentì provenire dall'oscurità una voce lontana che diceva: «Mio Dio, qui c'è un altro ferito... sembra un pedone investito!».

Svoltarono l'angolo, e Carla si sentì invadere da un'ondata di sollievo. Si era sbarazzata del cadavere. Se solo fosse riuscita a tornare a casa senza attirare l'attenzione – e senza che nessuno guardasse dentro l'armadio e vedesse il canovaccio insanguinato –, sarebbe stata al sicuro. Non avrebbero aperto un'indagine per omicidio. Joachim era diventato un passante rimasto ucciso in un incidente durante l'oscuramento. Se fosse stato davvero trascinato lungo la strada di acciottolato dalle ruote dell'autocarro, avrebbe potuto riportare ferite simili a quelle causate dalla pentola di Ada. Forse un bravo patologo avrebbe notato qualcosa durante un'autopsia... ma in quel caso nessuno avrebbe ritenuto necessario eseguirla.

Carla valutò se fosse il caso di buttare via l'armadio, poi accantonò l'idea. Anche eliminando il canovaccio, l'interno era

macchiato di sangue, e sarebbe bastato quello per avviare un'indagine di polizia. Dovevano riportarlo a casa e lavarlo per bene.

Non incontrarono più nessuno per strada.

Arrivate a casa, appoggiarono l'armadio in anticamera. Ada tirò fuori il canovaccio, lo mise nel lavandino della cucina e aprì il rubinetto dell'acqua fredda. Carla provava una sensazione di euforia mista a tristezza. Aveva rubato il piano di battaglia dei nazisti, però aveva causato la morte di un giovane più sciocco che malvagio. Quel rimorso l'avrebbe tormentata per molto tempo, forse per anni, ma forse un giorno sarebbe riuscita a superarlo. Per il momento, comunque, si sentiva solo molto stanca.

Raccontò a sua madre cosa avevano fatto. Maud aveva la guancia sinistra così gonfia che l'occhio quasi non si apriva e continuava a stringersi il fianco per alleviare il dolore. Aveva un aspetto terribile.

«Sei stata incredibilmente coraggiosa, mamma» disse Carla. «Ti ammiro tantissimo per quello che hai fatto oggi.»

«Non merito ammirazione» ribatté Maud in tono affranto. «Mi vergogno tanto e disprezzo me stessa.»

«Perché non lo amavi?» le chiese Carla.

«No» rispose Maud. «Proprio perché lo amavo.»

Greg Peškov si laureò a Harvard *summa cum laude*, il massimo dei voti. Avrebbe potuto proseguire tranquillamente gli studi e fare un dottorato di ricerca in fisica, la sua materia di specializzazione, evitando così anche il servizio militare. Ma lui non voleva diventare uno scienziato. La sua ambizione era esercitare un genere diverso di potere. Alla fine della guerra, poi, un passato nell'esercito sarebbe stato un ottimo trampolino di lancio per la carriera di un giovane politico. Così si arruolò.

D'altro canto, però, non aveva davvero intenzione di combattere.

Seguiva la guerra europea con grande interesse e al tempo stesso faceva pressioni su tutte le sue conoscenze a Washington – che erano tante – per ottenere un lavoro d'ufficio al quartier generale del dipartimento per la Guerra.

L'offensiva estiva tedesca era iniziata il 28 giugno e si era spinta velocemente verso est, incontrando relativamente poca opposizione, finché aveva raggiunto la città di Stalingrado, l'antica Tsaritsyn, dov'era stata fermata da un'accanita resistenza. Ora si trovavano in una situazione di stallo, con linee di rifornimento troppo allungate, e si aveva sempre di più la sensazione che l'Armata rossa li avesse attirati in una trappola.

Greg non era arrivato da molto al campo di addestramento base quando fu chiamato a rapporto nell'ufficio del colonnello.

«Il corpo del genio militare ha bisogno di un giovane ufficiale brillante a Washington» disse il colonnello. «Lei ha fatto un periodo di tirocinio a Washington, ma non sarebbe stato comunque la persona che avrei scelto io... Si guardi, non riesce neanche a tenere in ordine quella cazzo di uniforme... Ma il profilo richiede conoscenze di fisica, e il campo è piuttosto ristretto.»

«La ringrazio, signore» rispose Greg.

«Provi a usare questo tono sarcastico con il suo nuovo superiore e se ne pentirà. Sarà l'aiutante del colonnello Groves. Sono stato con lui a West Point e le posso assicurare che è il più grande figlio di puttana che io abbia mai incontrato, nell'esercito e fuori. Buona fortuna.»

Greg chiamò Mike Penfold all'ufficio stampa del dipartimento di Stato e scoprì che fino a poco tempo prima Leslie Groves era stato responsabile di tutti gli appalti di costruzione dell'esercito americano, tra cui il nuovo quartier generale appena fuori Washington, l'immenso edificio a cinque lati che cominciavano a chiamare "Pentagono". Adesso però era stato trasferito a un nuovo progetto di cui nessuno sapeva molto. Alcuni dicevano che aveva offeso i suoi superiori così spesso che alla fine era stato declassato, altri che il suo nuovo incarico era ancora più importante ma avvolto dal più rigoroso segreto militare. Ma tutti concordavano nell'affermare che era egocentrico, arrogante e spietato.

«Ma lo odiano proprio *tutti*?» chiese Greg.

«Oh, no» rispose Mike. «Solo quelli che lo hanno conosciuto.»

Il tenente Greg Peškov era pieno di trepidazione quando arrivò nell'ufficio di Groves nello straordinario edificio che ospitava la nuova sede del dipartimento per la Guerra, un palazzo chiaro in stile art déco sulla Ventunesima, all'angolo con Virginia Avenue. Venne informato subito di far parte di un gruppo chiamato Manhattan Engineering District. Quel nome deliberatamente banale era la copertura di una squadra che stava elaborando un nuovo tipo di bomba usando come esplosivo l'uranio. Greg rimase affascinato. Sapeva che c'era un'energia incalcolabile racchiusa nell'isotopo più leggero dell'uranio, l'U-235, e aveva letto diversi articoli sull'argomento nelle riviste scientifiche. Ma gli aggiornamenti sulle ricerche si erano interrotti un paio d'anni prima, e ora Greg capiva perché.

Apprese che il presidente Roosevelt aveva l'impressione che il progetto procedesse troppo a rilento, e Groves era stato chiamato a dargli un nuovo impulso.

Greg arrivò sei giorni dopo che Groves era stato riassegnato. Il primo incarico che gli diede Groves fu di aiutarlo ad appuntare le stellette al collo della sua camicia cachi: era stato appena promosso generale di brigata. «Serve soprattutto a impressionare tutti quegli scienziati civili con cui dobbiamo lavorare» borbottò Groves. «Tra dieci minuti ho una riunione nell'ufficio del segretario alla Guerra. Sarà meglio che lei venga con me, potrà raccogliere qualche informazione.»

Groves era grande e grosso. Alto circa un metro e ottanta, doveva pesare più di centoventi chili. Portava i calzoncini dell'uniforme alti in vita, e la pancia sporgeva sotto la cintura militare. Aveva i capelli castani, che forse sarebbero stati ricci se fossero cresciuti abbastanza. Aveva la fronte bassa, le guance piene e il doppio mento. I suoi baffetti erano quasi invisibili. Era un uomo poco attraente sotto ogni punto di vista, e Greg non era certo entusiasta di lavorare per lui.

Groves e i suoi collaboratori, tra cui Greg, uscirono dall'edificio e si avviarono lungo Virginia Avenue diretti al National Mall. Mentre camminavano Groves gli disse: «Quando mi hanno offerto questo incarico, mi hanno assicurato che poteva farci vincere la guerra. Non so se sia vero, ma il mio programma è di comportarmi come se lo fosse. Farebbe meglio a fare lo stesso anche lei».

«Sì, signore.»

Il segretario alla Guerra non si era trasferito al Pentagono ancora in costruzione, e il quartier generale del dipartimento per la Guerra si trovava ancora nel vecchio Munitions Building, una struttura "temporanea" lunga e bassa, ormai sorpassata, in Constitution Avenue.

Il segretario alla Guerra Henry Stimson era un repubblicano, nominato dal presidente per impedire a quel partito di compromettere lo sforzo bellico creando problemi al Congresso. Stimson era un anziano statista, un uomo attempato ed elegante dai baffi bianchi, ma la luce dell'intelligenza brillava ancora nei suoi occhi grigi di settantacinquenne.

La riunione fu una vera parata in alta uniforme: la stanza era piena di pezzi grossi, tra cui anche il capo di stato maggiore dell'esercito George Marshall. Greg era nervoso e notò con ammirazione che invece Groves era sorprendentemente calmo, considerando che solo fino al giorno prima era un semplice colonnello.

Groves esordì delineando il modo in cui intendeva imporre l'ordine alle centinaia di scienziati civili e alle decine di laboratori di fisica coinvolti nel Progetto Manhattan. Non ebbe nemmeno la delicatezza di rimettersi al giudizio dei militari d'alto rango lì presenti – che avrebbero potuto a buon diritto ritenersi anch'essi responsabili

del progetto – ed espose i suoi piani senza darsi la pena di usare espressioni condiscendenti come “con il vostro permesso” e “se siete d’accordo”. Greg si domandò se Groves stesse cercando di farsi licenziare.

Greg apprese così tante informazioni nuove che avrebbe voluto prendere appunti, ma nessun altro lo faceva, e immaginò che non avrebbe dato una buona impressione.

Dopo che Groves ebbe terminato, uno dei presenti disse: «Credo che le riserve di uranio siano fondamentali per la riuscita del progetto. Ne abbiamo abbastanza?».

«In un deposito a Staten Island» rispose Groves «ci sono milleduecentocinquanta tonnellate di pechblenda, che sarebbe il minerale che contiene ossido di uranio.»

«Allora faremmo meglio ad acquistarne un po’.»

«L’ho comprata tutta venerdì, signore.»

«Venerdì? Il giorno dopo la sua nomina?»

«Esatto.»

Il segretario alla Guerra soffocò un sorriso. L’atteggiamento sorpreso di Greg davanti all’arroganza di Groves cominciò a trasformarsi in ammirazione per il suo coraggio.

«E che mi dice del grado di priorità di questo progetto?» chiese uno in uniforme da ammiraglio. «Prima di passare all’azione dovete chiedere l’autorizzazione al War Production Board.»

«Sabato ho visto Donald Nelson, signore» disse Groves. Nelson era il direttore civile del WPB, l’ente governativo creato per organizzare e regolare la produzione bellica. «Gli ho chiesto di aumentare la nostra priorità.»

«E cos’ha risposto?»

«Ha risposto di no.»

«Questo è un problema.»

«Non più. Gli ho detto che avrei raccomandato al presidente di abbandonare il Progetto Manhattan perché il War Production Board non intendeva cooperare. Allora ci ha concesso una tripla A.»

«Bene» disse il segretario alla Guerra.

Greg rimase di nuovo impressionato. Groves era una vera mina vagante.

Stimson prese la parola. «Sarete supervisionati da una commissione che riferirà a me. Sono stati suggeriti nove membri...»

«Eh, no, accidenti» lo interruppe Groves.

«Cos'ha detto?» chiese il segretario alla Guerra.

“Questa volta Groves ha passato il segno” pensò Greg.

«Signor segretario, non posso fare rapporto a una commissione di nove membri» spiegò Groves. «Non me li toglierei più di dosso.»

Stimson sorrise. A quanto pareva era troppo navigato per offendersi davanti a comportamenti del genere. «Che numero suggerirebbe, generale?» chiese in tono conciliante.

Greg capiva che Groves avrebbe voluto rispondere “nessuno”, ma quello che disse fu: «Tre sarebbe perfetto».

«D'accordo» acconsentì il segretario alla Guerra, lasciando di stucco Greg. «C'è dell'altro?»

«Ci servirà un grande terreno, diciamo venticinquemila ettari, per costruirvi un impianto per l'arricchimento dell'uranio e le relative strutture operative. C'è un'area adatta a Oak Ridge, nel Tennessee. È una valle circondata da catene montuose, quindi nel caso di un incidente l'esplosione avrebbe effetti contenuti.»

«Un incidente?» disse l'ammiraglio. «È probabile che avvenga?»

Groves non nascose il proprio convincimento che quella fosse una domanda stupida. «Stiamo approntando una bomba sperimentale, Cristo santo. Una bomba così potente che promette di radere al suolo una città di medie dimensioni con un'unica esplosione. Saremmo davvero stupidi se trascurassimo l'eventualità di incidenti.»

L'ammiraglio aveva l'aria di voler ribattere, ma Stimson intervenne dicendo: «Vada pure avanti, generale».

«I terreni costano poco nel Tennessee» proseguì Groves. «Come pure l'elettricità... e il nostro impianto userà enormi quantità di energia.»

«Così lei suggerisce di comprare quei terreni.»

«Io mi propongo di andare a vederli oggi.» Groves guardò l'orologio. «In effetti dovrei sbrigarmi se voglio riuscire a prendere il treno per Knoxville.» Si alzò. «Scusatemi, signori, ma non voglio perdere tempo.»

I presenti rimasero sbalorditi. Perfino Stimson sembrava sconcertato. Nessuno a Washington si sognava di uscire dall'ufficio di un segretario di Stato prima che questi facesse capire che l'incontro era terminato. Era una grave infrazione al protocollo. Ma Groves sembrava non curarsene.

E la passò liscia. «Molto bene» tagliò corto Stimson. «Non la tratterremo.»

«Grazie, signore» disse Groves prima di uscire dalla stanza.

Greg si affrettò a seguirlo.

II

La segretaria più attraente nel New War Office Building era Margaret Cowdry. Aveva grandi occhi scuri e una bocca generosa e sensuale. Quando, seduta dietro la macchina per scrivere, alzava gli occhi e ti sorrideva, ti faceva sentire come se stessi già facendo l'amore con lei.

Suo padre aveva trasformato la pasticceria in una grossa industria: "I biscotti di Cowdry sono friabili proprio come quelli della mamma!". Lei non aveva bisogno di lavorare, ma faceva la sua parte per aiutare lo sforzo bellico. Prima di invitarla a pranzo Greg si assicurò che sapesse che anche lui era figlio di un milionario. Un'ereditiera di solito preferiva uscire con ragazzi ricchi, per essere sicura che non facessero la corte ai suoi soldi.

Era ottobre e faceva freddo. Margaret indossava un elegante cappotto blu con le spalle imbottite e stretto in vita. Il basco dello stesso colore aveva un'aria militare.

Andarono al Ritz-Carlton, ma quando entrarono nella sala da pranzo Greg vide suo padre a un tavolo con Gladys Angelus. Spiegò a Margaret che non voleva un'uscita a quattro, e lei disse: «Non c'è problema. Pranzeremo all'University Women's Club, appena girato l'angolo. Sono socia del circolo».

Greg non c'era mai stato, ma aveva la sensazione di averne già sentito parlare. Frugò per un attimo nella memoria, però non riuscì a ricordare niente e non ci pensò più.

Al circolo Margaret si tolse il cappotto mostrando un vestito di cachemire blu reale che aderiva al suo corpo in maniera seducente. Tenne il cappello e i guanti, come tutte le donne rispettabili quando mangiavano fuori.

Come sempre Greg adorava l'emozione di entrare in un locale sottobraccio a una bella donna. Nella sala da pranzo del circolo femminile universitario c'era solo una manciata di uomini, ma tutti lo invidiarono. Anche se non lo avrebbe mai ammesso con nessuno, quella sensazione gli piaceva quanto andare a letto con una donna.

Ordinò una bottiglia di vino. Margaret aggiunse al suo bicchiere dell'acqua minerale, alla moda dei francesi, dicendo: «Non voglio passare il pomeriggio a correggere i miei errori di battitura».

Le raccontò del generale Groves. «È un tipo davvero ambizioso. Sotto certi punti di vista è una versione vestita male di mio padre.»

«Lo odiano tutti» disse Margaret.

Greg annuì. «Prende sempre le persone per il verso sbagliato.»

«Anche tuo padre è così?»

«A volte, ma di solito usa il suo fascino.»

«Il mio lo stesso! Forse tutti gli uomini di successo sono così.»

Pranzarono velocemente. Il servizio nei ristoranti di Washington si era sveltito. La nazione era in guerra e gli uomini avevano lavori urgenti da fare.

Una cameriera portò loro la carta dei dolci. Greg le lanciò un'occhiata e si sorprese vedendo che era Jacky Jakes. «Ciao, Jacky!»

«Ciao, Greg» rispose lei, in un tono familiare che nascondeva il nervosismo. «Come stai?»

Greg si ricordò che il detective privato gli aveva detto che lei lavorava all'University Women's Club. Ecco cosa cercava di farsi venire in mente prima. «Io bene» rispose. «E tu?»

«Benissimo.»

«Tutto come al solito?» Si domandò se suo padre le pagasse ancora un assegno di mantenimento.

«Più o meno.»

Greg immaginò che Lev avesse dato a qualche avvocato l'incarico di versarle i soldi e si fosse dimenticato della faccenda. «Molto bene» disse.

Jacky si ricordò che doveva lavorare. «Posso portarvi un dessert?»

«Sì, grazie.»

Margaret chiese una macedonia e Greg un gelato.

Dopo che Jacky se ne fu andata, Margaret commentò: «È molto carina» e lo guardò con aria interrogativa.

«Direi di sì» rispose Greg.

«Niente fede nuziale.»

Greg sospirò. Le donne erano così perspicaci. «Ti stai chiedendo come mai sono amico di una cameriera nera carina e nubile. Tanto vale che ti dica la verità. Ho avuto una storia con lei quando avevo quindici anni. Spero che tu non ne sia scioccata.»

«Certo che lo sono» rispose lei. «Sono moralmente indignata.» Il tono non era né serio né scherzoso, una via di mezzo. Non era veramente scandalizzata – Greg ne era sicuro –, ma forse non voleva dargli l'impressione di essere troppo tollerante sul sesso... non al primo appuntamento, almeno.

Jacky portò i dessert e domandò se gradissero un caffè. Non avevano il tempo di prenderlo – l'esercito scoraggiava le pause pranzo lunghe – e Margaret chiese il conto. «Agli ospiti non è consentito pagare» spiegò a Greg.

Quando Jacky si fu allontanata, Margaret disse: «È carino che tu le sia così affezionato».

«Dici?» Greg era sorpreso. «Ho dei ricordi piacevoli, quello sì. Come vorrei avere ancora quindici anni.»

«Eppure lei ha paura di te.»

«Non è vero!»

«È terrorizzata.»

«Non credo proprio.»

«Da' retta a me. Gli uomini sono ciechi, ma una donna le vede, certe cose.»

Greg guardò attentamente Jacky quando portò il conto e si accorse che Margaret aveva ragione: aveva ancora paura. Ogni volta che vedeva Greg, le veniva in mente Joe Brekhunov con il suo rasoio affilato.

L'idea lo fece arrabbiare. Quella ragazza aveva il diritto di vivere in santa pace. Avrebbe dovuto prendere qualche provvedimento al riguardo.

Margaret, a cui non sfuggiva niente, disse: «Sono convinta che tu sappia perché è spaventata».

«È stato mio padre a terrorizzarla. Era preoccupato che io volessi sposarla.»

«È un tipo che incute paura, tuo padre?»

«Gli piace fare sempre a modo suo.»

«Anche mio padre è così. Dolce come il miele finché non lo contraddici. In quel caso, si incattivisce.»

«Sono contento che tu capisca.»

Tornarono al lavoro. Greg si sentì di cattivo umore per tutto il pomeriggio. In qualche modo la maledizione di suo padre rovinava ancora la vita a Jacky. Ma cosa poteva farci lui?

Cos'avrebbe fatto suo padre? Quello era un bel modo di considerare il problema. Lev avrebbe ottenuto quello che voleva con determinazione, senza preoccuparsi di chi sarebbe rimasto ferito a causa delle sue azioni. Il generale Groves non sarebbe stato da meno. "Posso farcela anch'io" pensò Greg. "In fondo sono il figlio di mio padre."

Nella sua mente cominciò a prendere forma un piano.

Trascorse il pomeriggio a leggere e a riassumere un rapporto provvisorio del Laboratorio metallurgico dell'università di Chicago. Tra gli scienziati che vi lavoravano c'era anche Leó Szilárd, l'uomo che per primo aveva avuto l'idea di una reazione nucleare a catena. Szilárd era un ebreo ungherese che aveva studiato all'università di Berlino... fino a quel fatale anno 1933. La squadra di ricerca di Chicago era guidata da Enrico Fermi, un fisico italiano. Fermi, la cui moglie era ebrea, era scappato dall'Italia quando Mussolini aveva pubblicato il suo "Manifesto della razza".

Greg si domandò se i fascisti si rendessero conto che il loro razzismo aveva causato il passaggio al nemico di una tale messe di brillanti scienziati. Lui non aveva alcuna difficoltà a capire le loro teorie. Fermi e Szilárd sostenevano che quando un neutrone colpisce un atomo di uranio la collisione genera due neutroni. Quei due neutroni possono collidere con altri atomi di uranio diventando quattro, poi otto e così via. Szilárd l'aveva definita una "reazione a catena": un'intuizione geniale.

In quel modo una tonnellata di uranio poteva produrre tanta energia quanto tre milioni di tonnellate di carbone... in teoria.

In pratica, non era stato ancora sperimentato.

Fermi e la sua squadra stavano costruendo una pila di uranio a Stagg Field, uno stadio di football in disuso dell'università di Chicago. Per prevenire un'esplosione spontanea avevano sepolto l'uranio nella grafite, che assorbiva i neutroni e disinnescava la reazione a catena. Il loro scopo era di alzare molto gradualmente la radioattività fino al livello in cui ne veniva creata più di quanta ne fosse assorbita – dimostrando così che la reazione a catena era una realtà –, per poi ridurla velocemente, prima che facesse esplodere la pila, lo stadio, il campus dell'università e, con ogni probabilità, la città di Chicago.

Fino a quel momento non c'erano ancora riusciti.

Greg scrisse una relazione favorevole sul rapporto e chiese a Margaret Cowdry di batterla subito a macchina, poi la portò a Groves.

Il generale lesse il primo paragrafo e chiese: «Funzionerà?».

«Be', signore...»

«È lei lo scienziato, cazzo. Funzionerà?»

«Sì, signore, funzionerà» rispose Greg.

«Bene» disse Groves e buttò la relazione nel cestino della carta straccia.

Greg tornò alla scrivania e per un po' rimase lì seduto a fissare la rappresentazione della tavola periodica degli elementi sulla parete opposta alla sua scrivania. Era quasi sicuro che la pila nucleare avrebbe funzionato. Era più preoccupato di come costringere suo padre a ritirare la minaccia a Jacky.

Prima gli era venuto in mente di gestire il problema come avrebbe fatto Lev. Ora cominciò a riflettere sui dettagli pratici. Doveva prendere una posizione drastica.

Il suo piano cominciò a delinearsi.

Ma avrebbe avuto il fegato di affrontare suo padre?

Alle cinque se ne andò dall'ufficio.

Tornando a casa si fermò in un negozio di barbiere e comprò un rasoio affilato, di quelli pieghevoli in cui la lama rientra nel manico. «Con il suo tipo di barba si troverà meglio con questo che con un rasoio di sicurezza» gli disse il barbiere.

Greg non aveva intenzione di usarlo per radersi.

Abitava nella suite che suo padre affittava stabilmente al Ritz-Carlton. Quando Greg arrivò, Lev e Gladys stavano bevendo un cocktail.

Gli tornò alla mente la prima volta che aveva incontrato Gladys in quella stessa stanza, sette anni prima, seduta sul divano di seta giallo. Ormai era una celebrità del cinema. Lev le aveva fatto fare una serie di film di guerra spudoratamente patriottici in cui lei sfidava nazisti beffardi, batteva con l'astuzia giapponesi sadici e curava piloti americani dalla mascella quadrata, riportandoli alla vita. Non era più bellissima come a vent'anni, notò Greg. La pelle del viso non aveva la stessa levigatezza perfetta, i capelli non sembravano più così folti e indossava il reggipetto, un indumento che in passato avrebbe senz'altro sdegnato. Ma aveva sempre quegli occhi blu che sembravano rivolgere un invito irresistibile.

Greg accettò un martini e si sedette. Avrebbe davvero osato sfidare il padre? Non lo aveva mai fatto nei sette anni trascorsi da quando aveva stretto per la prima volta la mano a Gladys. Forse era ora.

“Farò quello che farebbe lui” pensò Greg.

Sorseggiò il martini, poi lo posò su un tavolino con le gambe sottili. In tono distratto, come per fare conversazione, disse a Gladys: «Quando avevo quindici anni, mio padre mi presentò un'attrice che si chiamava Jacky Jakes».

Lev sgranò gli occhi.

«Non credo di conoscerla» disse Gladys.

Greg tirò fuori dalla tasca il rasoio, senza aprirlo. Lo tenne in mano come per soppesarlo. «Io mi innamorai di lei.»

«Perché tiri in ballo questa vecchia storia proprio adesso?» domandò Lev.

Gladys avvertì la tensione e sembrò agitarsi.

«Papà aveva paura che io volessi sposarla» continuò Greg.

Lev rise sprezzante. «Quella puttana da quattro soldi?»

«Era una puttana da quattro soldi?» chiese Greg. «Pensavo fosse un'attrice.» Guardò Gladys.

Lei arrossì per quell'insulto sottinteso.

«Papà l'andò a trovare» continuò Greg «portando con sé un collega, Joe Brekhunov. L'hai conosciuto, Gladys?»

«Non mi sembra.»

«Buon per te. Joe aveva un rasoio come questo.» Greg lo aprì con uno scatto, mostrando la lama affilata e scintillante.

Gladys trattenne il fiato.

«Non so proprio a che gioco stai giocando...» disse Lev.

«Solo un minuto» lo interruppe Greg. «Gladys vuole sentire il resto della storia.» Le sorrise. Lei sembrava terrorizzata. «Mio padre disse a Jacky che, se mi avesse rivisto, Joe le avrebbe sfregiato la faccia.»

Mosse appena il rasoio, e Gladys emise un grido soffocato.

«Al diavolo!» Lev fece un passo verso Greg, che sollevò la mano in cui teneva il rasoio. Lev si bloccò.

Greg non sapeva se sarebbe stato capace di ferire suo padre. Ma non lo sapeva nemmeno Lev.

«Jacky vive proprio qui a Washington» disse Greg.

«Te la scopi ancora?» chiese suo padre senza troppi riguardi.

«No, non mi sto scopando nessuno, anche se sto facendo un pensierino su Margaret Cowdry.»

«L'ereditiera dei biscotti?»

«Perché, vuoi che Joe minacci anche lei?»

«Non fare lo stupido.»

«Jacky fa la cameriera, adesso... Non ha mai avuto la parte in un film come sperava. Mi capita di incontrarla per strada e oggi mi ha servito in un ristorante. Ogni volta che vede la mia faccia pensa che Joe l'andrà a cercare.»

«È fuori di testa» commentò Lev. «Non mi ricordavo neanche chi fosse fino a cinque minuti fa.»

«Posso dirglielo?» chiese Greg. «Penso che ormai abbia il diritto di stare un po' in pace.»

«Dille quel cazzo che vuoi. Per me non esiste.»

«Fantastico!» esclamò Greg. «Sarà felice di saperlo.»

«Adesso metti via quel maledetto aggeggio.»

«Un'ultima cosa. Un avvertimento.»

Lev aveva l'aria furente. «Tu stai dando un avvertimento a *me*?»

«Se dovesse succedere qualcosa di brutto a Jacky... qualunque cosa...» Greg mosse di lato il rasoio, in modo quasi impercettibile.

«Non dirmi che hai intenzione di sfregiare Joe Brekhunov» fece Lev sprezzante.

«No.»

Lev mostrò un accenno di paura. «Sfregeresti me?»

Greg scosse la testa.

«Chi, allora, per l'amor del cielo?» esclamò Lev con rabbia.

Greg guardò Gladys.

Lei ci mise un secondo per cogliere l'insinuazione. Poi si ritrasse nella poltrona rivestita di seta, si portò le mani alle guance come per proteggerle e gridò, questa volta più forte.

«Stronzetto che non sei altro» disse Lev.

Greg ripiegò il rasoio e si alzò. «È come avresti gestito tu la faccenda, papà.»

Poi uscì.

Sbatté la porta e si appoggiò alla parete, ansimando come se avesse corso. Non aveva mai avuto così tanta paura in vita sua. Eppure si sentiva anche trionfante. Aveva tenuto testa al suo vecchio usando contro di lui i suoi stessi metodi, e lo aveva anche spaventato un po'.

Si avviò verso l'ascensore, rimettendo in tasca il rasoio. Il respiro tornò normale. Si guardò alle spalle nel corridoio dell'albergo, aspettandosi quasi che suo padre gli corresse dietro. Ma la porta della suite rimase chiusa. Greg prese l'ascensore e scese nell'atrio.

Entrò nel bar dell'albergo e ordinò un martini dry.

III

Quella domenica Greg decise di andare a trovare Jacky.

Voleva darle la bella notizia. Si ricordava l'indirizzo: l'unica informazione per cui avesse mai pagato un investigatore privato. A meno che non si fosse trasferita, viveva proprio di fronte alla Union Station. Le aveva promesso che non sarebbe mai andato da lei, ma ormai poteva spiegarle che tali precauzioni non erano più necessarie.

Ci andò in taxi. Mentre attraversava la città si disse che sarebbe stato contento di sistemare almeno la sua storia con Jacky. Aveva sempre un debole per la sua prima amante, ma non voleva più essere coinvolto in alcun modo nella sua vita. Sarebbe stato un sollievo togliersi quel peso dalla coscienza. Così, la prossima volta

che l'avesse rivista non sarebbe più sembrata spaventata a morte. Avrebbero potuto salutarsi e fare due chiacchiere prima di andare ognuno per la sua strada.

Il taxi lo portò in un quartiere povero di case a un piano con i cortiletti recintati di rete metallica. Si domandò che vita facesse Jacky ora. Come passava le serate che voleva tenersi gelosamente per sé? Senza dubbio andava al cinema con le amiche. Andava anche a vedere le partite di football dei Washington Redskins o seguiva la squadra di baseball dei Nats? Quando le aveva chiesto degli uomini con cui usciva, lei era stata evasiva. Forse era sposata e non poteva permettersi di comprarsi un anello. Dai suoi calcoli, aveva ventitré anni. Se era in cerca del principe azzurro, ormai doveva averlo trovato. Ma Jacky non aveva mai accennato a un marito, e nemmeno il detective privato.

Pagò il taxi davanti a una casetta carina, con vasi di fiori nel cortile d'ingresso in cemento: più decorosa di quanto si fosse aspettato. Subito dopo aver aperto il cancelletto sentì un cane abbaiare. Aveva senso: una donna che viveva da sola si sarebbe sentita più sicura con un cane. Salì sulla veranda e suonò il campanello. I latrati aumentarono. Dal suono sembrava un cane grosso, ma Greg sapeva che non sempre era così.

Non venne ad aprire nessuno.

Quando il cane fece una pausa per riprendere fiato, Greg udì il silenzio caratteristico di una casa vuota.

Sulla piccola veranda c'era una panchina di legno. Si sedette e aspettò qualche minuto. Non arrivò nessuno e in giro non c'erano nemmeno vicini a cui chiedere se Jacky fosse via per qualche minuto, per tutto il giorno o per due settimane.

Camminò per qualche isolato, comprò l'edizione domenicale del "Washington Post" e tornò a leggerlo sulla panchina sotto la veranda. Il cane continuava ad abbaiare a intermittenza sentendo che lui era ancora lì.

Era il 1° novembre, e Greg fu contento di avere indossato il cappotto verde oliva dell'uniforme e il berretto: il clima era già invernale. Il martedì successivo si sarebbero tenute le elezioni di metà mandato, e il "Post" prevedeva che i democratici avrebbero subito una batosta a causa di Pearl Harbor. Quell'episodio aveva

trasformato l'America, e lui rimase sorpreso nel rendersi conto che era avvenuto meno di un anno prima. In quel momento i suoi coetanei americani stavano morendo su un'isola di cui nessuno aveva mai sentito parlare: Guadalcanal.

Sentì il cancello aprirsi e alzò lo sguardo.

Jacky non lo notò subito, e lui ebbe qualche istante per osservarla. Il cappotto scuro e il semplice cappello di feltro le davano un'aria rispettabile, anche se un po' trasandata; teneva in mano un libro dalla copertina nera. Se non l'avesse conosciuta bene, Greg avrebbe pensato che stava tornando dalla chiesa.

Con lei c'era un bambino. Portava un cappotto di tweed e un berretto, e la teneva per mano.

Fu il bambino a vedere per primo Greg ed esclamò: «Guarda, mamma, c'è un soldato!».

Jacky guardò Greg e si portò di scatto la mano alla bocca.

Greg si alzò mentre loro salivano i gradini della veranda. Un bambino! Era quello il suo segreto. Spiegava perché dovesse restare a casa la sera. Non gli era mai passato per la testa che fosse quella la ragione.

«Ti avevo chiesto di non venire qui» protestò lei infilando la chiave nella serratura.

«Volevo solo dirti che non hai più motivo di temere mio padre. Non sapevo che tu avessi un figlio.»

Lei e il bambino entrarono in casa. Greg rimase sulla soglia, in attesa. Un pastore tedesco gli ringhiò, poi guardò Jacky aspettando istruzioni. Lei lanciò un'occhiataccia a Greg, valutando probabilmente la possibilità di chiudergli la porta in faccia, ma dopo un attimo fece un sospiro esasperato e si voltò, lasciandola aperta.

Greg entrò in casa e allungò la mano sinistra verso il cane, che lo annusò diffidente prima di concedergli un'approvazione provvisoria. Seguì Jacky in una piccola cucina.

«È Ognissanti» disse Greg. Non era religioso, ma in collegio era stato costretto a imparare tutte le festività cristiane. «È per questo che sei andata in chiesa?»

«Ci andiamo tutte le domeniche» rispose lei.

«È la giornata delle sorprese» borbottò Greg.

Jacky tolse il cappotto al bambino, lo fece sedere a tavola e gli diede un bicchiere di succo d'arancia.

Greg si sedette di fronte a lui e gli chiese: «Come ti chiami?».

«Georgy.» Lo disse a bassa voce, ma in tono sicuro: non era timido. Greg lo osservò. Era bello come la madre, con la stessa bocca disegnata, ma aveva la pelle più chiara, più simile al caffè macchiato, e gli occhi verdi, insoliti per un negro. A Greg ricordava un po' la sua sorellastra Daisy. Nel frattempo Georgy continuava a fissare Greg con uno sguardo altrettanto intenso, che quasi intimidiva.

«Quanti anni hai, Georgy?» s'informò Greg.

Il bambino guardò la mamma in cerca di aiuto. Lei lanciò un'occhiata strana a Greg, poi rispose: «Ne ha sei».

«Sei!» esclamò Greg. «Quasi un giovanotto, allora! Perché...»

In quell'istante gli passò per la mente un pensiero bizzarro e si zittì. Georgy era nato sei anni prima. Greg e Jacky erano stati amanti sette anni prima. Si sentì quasi male.

Fissò Jacky. «Non può essere.»

Lei annuì.

«È nato nel 1936» disse Greg.

«In maggio» precisò lei. «Otto mesi e mezzo dopo che ho lasciato l'appartamento di Buffalo.»

«Mio padre lo sa?»

«Diamine, no! Avrebbe avuto ancora più potere su di me.» La sua ostilità era svanita e adesso sembrava solo vulnerabile. Nei suoi occhi Greg scorse una supplica, anche se non era sicuro di cosa lo stesse supplicando.

Greg guardò Georgy come se lo vedesse per la prima volta: la pelle chiara, gli occhi verdi, la curiosa somiglianza con Daisy. «Sei mio figlio?» pensò. «Può davvero essere?»

Ma sapeva che era così.

Si sentì invadere da una strana emozione. D'un tratto Georgy gli sembrò terribilmente indifeso, un bambino inerme in un mondo crudele, e Greg doveva prendersi cura di lui, assicurarsi che non gli venisse fatto del male. Ebbe la tentazione di prenderlo in braccio, ma capì che si sarebbe potuto spaventare, così si trattenne.

Georgy posò il succo d'arancia. Si alzò dalla sedia e girò intorno al tavolo, fermandosi accanto a Greg. Fissandolo in modo decisamente diretto, gli chiese: «Chi sei tu?».

“Figuriamoci se un bambino non fa la domanda più difficile del mondo” pensò Greg. Cosa diavolo doveva rispondere? La verità era difficile da accettare per un piccolo di sei anni. “Sono solo un vecchio amico di tua mamma” pensò. “Passavo per caso da queste parti e sono venuto a salutare. Niente di speciale. Magari ci rivedremo, probabilmente no.”

Guardò Jacky e vide che la sua espressione diventava sempre più supplichevole. Capì cosa le passava per la mente: aveva il terrore disperato che lui rifiutasse Georgy.

«Sai cosa ti dico?» fece Greg mettendosi sulle ginocchia il bambino. «Perché non mi chiami zio Greg?»

IV

Greg era in piedi tremante nella balconata degli spettatori di un campo da squash non riscaldato. Lì, sotto le tribune ovest dello stadio dismesso al margine del campus dell'università di Chicago, Fermi e Szilárd avevano costruito la loro pila atomica. Greg ne era impressionato e spaventato.

La pila era un cubo di blocchi grigi che arrivava fino al soffitto del campo da squash, quasi contro la parete di fondo che portava ancora i segni di centinaia di palle sortendo un effetto a pois. La pila era costata un milione di dollari e poteva far saltare in aria l'intera città.

La grafite era il materiale con cui si facevano le matite e lasciava giù una polvere che ricopriva il pavimento e le pareti. Chiunque rimanesse un po' in quella stanza ne usciva con la faccia nera di un minatore di carbone. Nessuno aveva il camice da laboratorio pulito.

La grafite non era il materiale esplosivo: al contrario, serviva a neutralizzare la radioattività. Ma in alcuni mattoni della pila erano stati fatti con il trapano dei piccoli buchi, riempiti poi con ossido di uranio, che innescava la reazione a catena dei neutroni. La pila era attraversata da dieci canali che contenevano le barre di controllo, strisce lunghe quattro metri di cadmio, un metallo che assorbiva i neutroni ancora più efficacemente della grafite. Le barre

mantenevano la situazione tranquilla. Quando fossero state rimosse dalla pila, sarebbe cominciato il divertimento.

L'uranio stava già emettendo le sue radiazioni mortali, ma la grafite e il cadmio le assorbivano. Le radiazioni erano misurate da contatori che ticchettavano minacciosamente e da un oscillografo cilindrico a penna scrivente, che per fortuna era silenzioso. La serie di rilevatori e apparecchiature di misurazione vicino a Greg era l'unica fonte di calore nella balconata.

Greg fece visita all'impianto mercoledì 2 dicembre, una giornata ventosa e di freddo intenso a Chicago. Per la prima volta la pila avrebbe raggiunto la criticità. Lui era lì per osservare l'esperimento per conto del suo capo, il generale Groves. Disse allegramente a chiunque glielo chiedesse che Groves temeva un'esplosione e aveva delegato Greg a correre il rischio per lui. In realtà Greg aveva una missione più oscura e delicata da compiere: fare una prima valutazione degli scienziati per determinare chi fra loro rappresentasse un potenziale pericolo per la sicurezza dello Stato.

Il problema della sicurezza, nel Progetto Manhattan, era un incubo. I principali scienziati erano stranieri. La maggior parte di chi non era straniero era di sinistra, comunista o liberale con amici comunisti. Se avessero licenziato tutti gli scienziati sospetti, non ne sarebbero rimasti molti. Così Greg stava cercando di capire quali fossero i più pericolosi.

Enrico Fermi aveva una quarantina d'anni. Era un uomo piccolo, con pochi capelli e il naso lungo, e indossava un elegante completo con tanto di gilè. Sorrideva in modo simpatico mentre supervisionava quel terribile esperimento, a cui diede inizio a metà mattina. Ordinò a un tecnico di estrarre dalla pila tutte le barre di controllo tranne una.

«Cosa? Tutte insieme?» chiese Greg. Sembrava un procedimento spaventosamente azzardato.

Lo scienziato accanto a lui, Barney McHugh, spiegò: «Anche ieri sera siamo arrivati fino a questo punto ed è andata bene».

«Sono felice di sentirlo» disse Greg.

McHugh, grassoccio e barbuto, era molto in basso nella lista dei sospetti di Greg. Era americano e non si interessava di politica. L'unica nota negativa era una moglie inglese... mai un buon segno, ma non era di per sé una prova di tradimento.

Greg aveva immaginato che ci fosse un meccanismo sofisticato per estrarre e introdurre le barre di controllo, invece il metodo era semplicissimo: il tecnico si limitò ad appoggiare una scala alla pila, vi salì sopra fino a metà e tirò fuori le barre a mani nude.

Tanto per fare conversazione, McHugh disse: «All'inizio dovevamo farlo nella foresta dell'Argonne».

«Dove si trova?»

«Una quarantina di chilometri a sudovest di Chicago. Piuttosto isolata. Meno vittime.»

Greg rabbrivì. «Allora perché avete cambiato idea e avete deciso di farlo qui sulla Cinquantasettesima?»

«Gli operai che avevamo assunto sono entrati in sciopero, quindi abbiamo dovuto costruirci da soli questo dannato aggeggio, e non potevamo farlo troppo lontano dai laboratori.»

«Così avete corso il rischio di uccidere tutti gli abitanti di Chicago.»

«Non pensiamo che succederà.»

Anche Greg non lo pensava, prima, però non ne era più tanto sicuro ora che si trovava a pochi metri dalla pila.

Fermi stava controllando i dati sui rilevatori confrontandoli con una previsione dei livelli di radiazioni in ogni fase dell'esperimento che aveva preparato. A quanto pareva la fase iniziale stava andando secondo i piani, visto che lo scienziato ordinò di estrarre l'ultima barra.

Erano state prese alcune misure di sicurezza. Una barra era tenuta sospesa sopra la pila da una zavorra, pronta a calare automaticamente se il livello delle radiazioni fosse aumentato troppo. Se non avesse funzionato, una barra simile era legata con una corda alla balaustra della balconata, e lì vicino un giovane fisico – con l'aria di sentirsi un po' stupido – impugnava un'ascia con cui avrebbe immediatamente tranciato la corda in caso di emergenza. Infine altri tre scienziati, la cosiddetta "squadra suicida", si erano posizionati vicino al soffitto, sulla piattaforma dell'elevatore usato durante la costruzione della pila, e reggevano grossi recipienti di una soluzione di solfato di cadmio che avrebbero rovesciato sulla pila, come per spegnere un incendio.

Greg sapeva che la generazione dei neutroni si moltiplicava ogni millesimo di secondo. Tuttavia Fermi aveva argomentato che alcuni ci mettevano più tempo, addirittura parecchi secondi. Se Fermi aveva ragione, non ci sarebbero stati problemi. Ma, se si sbagliava, la squadra con i recipienti e il fisico con l'ascia sarebbero stati vaporizzati prima di poter battere ciglio.

Greg sentì che il ticchettio aumentava di frequenza. Lanciò un'occhiata ansiosa a Fermi, che stava facendo dei calcoli con un regolo. Sembrava soddisfatto. "In ogni caso" pensò Greg "se qualcosa andrà storto probabilmente succederà così in fretta che non ce ne accorgeremo neanche."

Il ritmo del ticchettio si stabilizzò. Fermi sorrise e diede l'ordine di estrarre di altri quindici centimetri la barra.

Stavano arrivando altri scienziati, che salivano la scala verso la balconata imbacuccati nei loro indumenti pesanti – cappotti, cappelli, sciarpe e guanti – per combattere il freddo di Chicago. Greg rimase sconcertato dalla mancanza di controlli di sicurezza. Nessuno verificava le credenziali: chiunque, tra quegli uomini, avrebbe potuto essere una spia dei giapponesi.

In mezzo a loro Greg riconobbe il grande Szilárd, alto e robusto, con la faccia rotonda e folti capelli ondulati. Leó Szilárd era un idealista che aveva immaginato l'energia nucleare come una forza che avrebbe liberato il genere umano dalla fatica e si era unito con il cuore pesante a quella squadra che stava progettando la bomba atomica.

Altri quindici centimetri, un altro aumento nell'intensità del ticchettio.

Greg guardò l'ora. Erano le undici e trenta.

All'improvviso ci fu un forte schianto. Tutti sobbalzarono. «Cazzo» impreccò McHugh.

«Cos'è successo?» chiese Greg.

«Ah, ecco» disse McHugh. «Il livello delle radiazioni ha attivato il meccanismo di sicurezza che rilascia la barra di controllo di emergenza, tutto qui.»

«Ho fame» annunciò a quel punto Fermi, con il suo accento italiano. «Andiamo a pranzo.»

Come potevano pensare a mangiare? Ma nessuno ribatté. «Non si può mai sapere quanto durerà un esperimento» spiegò McHugh. «Potrebbe volerci tutto il giorno. Meglio approfittarne quando si può.»

Greg aveva voglia di mettersi a urlare.

Le barre di controllo vennero reinserite nella pila e fissate in posizione, poi si allontanarono tutti.

La maggior parte di loro andò a mangiare alla mensa del campus. Greg prese un panino al formaggio grigliato e si sedette vicino a un fisico dall'aria seria che si chiamava Wilhelm Frunze. Gli scienziati in genere vestivano male, ma Frunze li batteva tutti, con il suo completo verde dalle rifiniture di camoscio marrone: asole, interno del colletto, toppe ai gomiti, alette delle tasche. Quel tizio era in cima alla lista dei sospetti di Greg. Era tedesco, anche se era emigrato a Londra a metà degli anni Trenta. Era antinazista ma non un comunista: aveva idee socialdemocratiche. Era sposato con una ragazza americana, un'artista. Chiacchierando con lui durante il pranzo, Greg non trovò motivi per sospettarne: sembrava felice di vivere in America e interessato quasi esclusivamente al suo lavoro. Ma con gli stranieri non si poteva mai dire con certezza a chi fossero veramente leali.

Dopo pranzo tornò nello stadio abbandonato e, mentre guardava le migliaia di posti vuoti nelle tribune, gli venne in mente Georgy. Non aveva detto a nessuno di avere un figlio – nemmeno a Margaret Cowdry, con cui si stava ormai godendo rapporti deliziosamente carnali – ma desiderava confidarlo a sua madre. Ne era orgoglioso, senza alcun motivo: aveva contribuito a mettere al mondo Georgy semplicemente facendo l'amore con Jacky, con ogni probabilità la cosa più facile che gli fosse mai capitata. Ma soprattutto si sentiva eccitato. Era all'inizio di una specie di avventura. Georgy sarebbe cresciuto, maturato, cambiato, e un giorno sarebbe diventato un uomo; e Greg gli sarebbe stato accanto, osservandolo e stupendosi.

Gli scienziati si radunarono di nuovo alle due. Ora sulla balconata c'era una quarantina di persone affollate intorno alle attrezzature di monitoraggio.

L'esperimento fu fatto ripartire esattamente dal punto in cui lo avevano lasciato, mentre Fermi controllava costantemente i suoi

strumenti.

«Questa volta estragga la barra di trenta centimetri» disse a un certo punto.

I ticchettii diventarono rapidi.

Greg aspettò che il ritmo si stabilizzasse, come prima, ma non successe. Invece accelerò sempre di più, fino a trasformarsi in un rombo continuo.

Sui contatori il livello delle radiazioni era oltre il massimo; Greg se ne accorse vedendo che tutti avevano rivolto l'attenzione all'oscillografo, la cui scala era regolabile. A mano a mano che cresceva il livello, la scala veniva cambiata, e ciò avvenne più volte.

Fermi alzò una mano. Si zittirono tutti. «La pila ha raggiunto la criticità» annunciò. Sorrise... e non fece niente.

«Allora spegni quel cazzo di aggeggio!» avrebbe voluto gridare Greg.

Fermi invece rimase in silenzio e immobile a osservare la penna dell'oscillografo, e tale era la sua autorevolezza che nessuno osò contestarlo. Si stava verificando la reazione a catena, ma era sotto controllo. La lasciò proseguire per un minuto, poi un altro.

«Cristo santo» mormorò McHugh.

Greg non voleva morire. Voleva diventare senatore. Voleva andare ancora a letto con Margaret Cowdry. Voleva vedere Georgy al college. «Non ho vissuto neanche metà della mia vita» pensò.

Finalmente Fermi ordinò di rimettere al loro posto le barre di controllo. Il rumore dei contatori tornò a essere un ticchettio che a poco a poco rallentò e si fermò.

Il respiro di Greg ridiventò normale.

McHugh era euforico. «Lo abbiamo dimostrato!» esclamò. «La reazione a catena esiste!»

«E, cosa ancora più importante, è controllabile» precisò Greg.

«Sì, suppongo che sia più importante, da un punto di vista pratico.»

Greg sorrise. Gli scienziati erano fatti così, lo aveva imparato a Harvard: per loro la teoria era la realtà e il mondo un modello piuttosto impreciso.

Qualcuno tirò fuori un fiasco di vino italiano e dei bicchieri di carta. Tutti gli scienziati ne bevvero un sorso. Un altro motivo per cui

Greg non voleva fare lo scienziato: non avevano idea di come si festeggia.

Qualcuno chiese a Fermi di firmare la paglia del fiasco. Lui acconsentì, imitato da tutti gli altri.

I tecnici spensero i rilevatori e i presenti cominciarono a sfollare. Greg rimase a osservarli. Dopo un po' si ritrovò da solo sulla balconata con Fermi e Szilárd. Guardò i due giganti dell'intelletto mentre si stringevano la mano. Szilárd era un uomo grande e grosso, Fermi sembrava un elfo; e per un attimo a Greg venne in mente il paragone inadeguato con Stanlio e Ollio.

Poi sentì Szilárd dire: «Amico mio, credo che questo sarà ricordato come un giorno nero nella storia dell'umanità».

“Cosa diavolo avrà voluto intendere con questa frase?” pensò Greg.

V

Greg voleva che i suoi genitori accettassero Georgy.

Non sarebbe stato facile. Senza dubbio sarebbero rimasti scioccati nel sentirsi dire che avevano un nipote di cui per sei anni avevano ignorato l'esistenza. Probabilmente si sarebbero arrabbiati. Peggio ancora, avrebbero disprezzato Jacky. Non avevano alcun diritto di assumere un atteggiamento moralistico, pensò con amarezza Greg: loro stessi avevano un figlio illegittimo... lui. Ma le persone non erano razionali.

Non era sicuro della differenza che avrebbe fatto il particolare che Georgy era nero. I genitori di Greg erano tolleranti a proposito della razza e non parlavano mai con cattiveria degli “sporchi negri” o degli “ebrei strozzini”, come tanti della loro generazione; ma avrebbero potuto cambiare idea dopo avere appreso di avere un negro in famiglia.

Immaginò che l'osso più duro sarebbe stato suo padre, così parlò prima con sua madre.

A Natale gli diedero qualche giorno di licenza e lui andò a casa di lei a Buffalo. Marga aveva un grande appartamento nel palazzo più bello della città. Viveva per la maggior parte del tempo da sola, ma disponeva di una cuoca, due domestiche e un autista. Aveva una cassaforte piena di gioielli e un guardaroba grande come un garage doppio. Ma non aveva un marito.

Lev era in città, però per tradizione la vigilia di Natale portava fuori a cena Olga. Era ancora sposato con lei, tecnicamente, anche se da anni non trascorreva più una notte a casa sua. Per quanto ne sapeva Greg, Olga e Lev si odiavano; tuttavia, per qualche strana ragione, si vedevano una volta all'anno.

Quella sera Greg e sua madre cenarono insieme a casa. Lui indossò lo smoking per farla contenta. "Mi piace vedere i miei uomini tutti in ghingheri" scherzava spesso lei. Mangiarono zuppa di pesce, pollo arrosto e il dolce preferito di Greg da bambino, la crostata di pesche.

«Ho una notizia da darti, mamma» le disse nervoso mentre la domestica versava il caffè. Temeva di farla arrabbiare. Non aveva paura tanto per sé, quanto per Georgy, e si domandò se era quello che significava essere genitori: preoccuparsi più per qualcun altro che per se stessi.

«Belle novità?» chiese lei.

Negli ultimi tempi era ingrassata, ma a quarantasei anni era ancora affascinante. Se c'erano fili grigi nei suoi capelli scuri, erano stati accuratamente neutralizzati dal suo parrucchiere. Quella sera indossava un semplice abito nero e un girocollo di diamanti.

«Ottime notizie, ma immagino un po' sorprendenti, quindi per favore non ti alterare.»

Lei inarcò un sopracciglio, ma non disse niente.

Greg mise una mano nella tasca della giacca da sera e tirò fuori una fotografia. Ritraeva Georgy su una bicicletta rossa con un nastro intorno al manubrio. La ruota posteriore aveva un paio di rotelle per mantenere l'equilibrio. L'espressione sul viso del bambino era di pura estasi. Greg era inginocchiato accanto a lui, orgoglioso.

Porse la foto alla madre.

Lei la osservò pensierosa. Dopo un minuto disse: «Immagino che tu abbia regalato a questo bambino una bicicletta per Natale».

«Esatto.»

Marga alzò lo sguardo. «Mi stai dicendo che hai un figlio?»

Greg annuì. «Si chiama Georgy.»

«Ti sei sposato?»

«No.»

Lei buttò la foto sul tavolo. «Per l'amor del cielo!» esclamò su tutte le furie. «Ma cos'avete che non va voi Peškov?»

Greg era costernato. «Non capisco cosa vuoi dire!»

«Un altro figlio illegittimo! Un'altra donna che lo tirerà su da sola!»

Greg si rese conto che la madre vedeva Jacky come una versione più giovane di se stessa. «Mamma, avevo quindici anni...»

«Perché non riuscite a essere normali?» sbraitò. «Cristo santo, cosa c'è di male nell'avere una famiglia regolare?»

Greg abbassò lo sguardo. «Non c'è niente di male.»

Si vergognava. Fino a quel momento si era considerato un attore passivo di quella tragedia, perfino una vittima. Tutto ciò che era successo era stato combinato da suo padre e da Jacky ai suoi danni. Ma sua madre non la vedeva a quel modo, e Greg si rese conto che aveva ragione. Lui non ci aveva pensato su due volte ad andare a letto con Jacky; non le aveva chiesto niente quando lei gli aveva detto in tono allegro che non c'era bisogno di preoccuparsi dei contraccettivi; e non aveva affrontato suo padre quando Jacky se n'era andata. Era giovanissimo, certo, ma se era abbastanza grande per scoparsela era anche abbastanza grande per assumersi la responsabilità delle conseguenze.

Sua madre stava facendo una sfuriata. «Non ti ricordi cos'hai dovuto passare tu? "Dov'è mio papà? Perché non dorme qui? Perché non possiamo andare con lui a casa di Daisy?" E poi le litigate che facevi a scuola quando i tuoi compagni ti chiamavano "bastardo". Eri così arrabbiato quando ti negarono l'ammissione a quel maledetto circolo nautico.»

«Certo che me lo ricordo.»

Marga sbatté un pugno sul tavolo facendo tremare i bicchieri di cristallo. «Allora con che coraggio fai subire le stesse torture a un altro bambino?»

«Non sapevo neanche che esistesse fino a due mesi fa. Il papà ha fatto scappare sua madre terrorizzandola.»

«Lei chi è?»

«Si chiama Jacky Jakes. Fa la cameriera.» Tirò fuori un'altra foto. Marga sospirò. «Una bella negretta.» Si stava calmando.

«Voleva fare l'attrice, ma immagino che abbia dovuto rinunciare dopo che è nato Georgy.»

Marga annuì. «Un figlio ti rovina la carriera più in fretta di un attacco di scolo.»

Greg notò che sua madre dava per scontato che un'attrice doveva andare a letto con le persone giuste per fare carriera. Come diavolo faceva a saperlo? Ma in fondo lei cantava in un nightclub quando aveva conosciuto suo padre...

Lui non voleva seguire la stessa strada.

«Cosa le hai regalato per Natale?» gli chiese.

«L'assicurazione sanitaria.»

«Bella idea. Meglio di un orsacchiotto di peluche.»

Greg sentì dei passi nell'ingresso. Era tornato suo padre. Si affrettò a dire a Marga: «Mamma, ti andrebbe di conoscere Jacky? Accetterai Georgy come nipote?».

Lei si portò la mano alla bocca. «Oh, mio Dio, sono nonna.» Non sapeva se esserne scioccata o contenta.

Greg si chinò verso di lei. «Non voglio che papà lo rinneghi. Ti prego!»

Prima che lei potesse rispondere, Lev entrò nella stanza.

«Ciao, tesoro» gli disse Marga. «Com'è andata la serata?»

Lui si sedette a tavola con un'aria scontenta. «Be', mi sono stati spiegati nei minimi dettagli tutti i miei difetti, quindi direi che mi sono divertito.»

«Oh, poverino. Hai mangiato abbastanza? Ci metto un attimo a farti un'omelette.»

«La cena andava bene.»

Le fotografie erano rimaste sul tavolo, ma Lev non le aveva ancora notate.

Entrò la domestica e chiese: «Desidera un caffè, Mr Peškov?».

«No, grazie.»

«Porta la vodka, nel caso Mr Peškov desideri un drink più tardi» disse Marga.

«Sì, signora.»

Greg notò quanto fosse sollecita Marga ad assicurarsi che a Lev non mancassero piaceri e comodità. Immaginò che fosse per quello che lui trascorreva le notti lì e non da Olga.

La domestica portò una bottiglia e tre bicchierini su un vassoio d'argento. Lev beveva ancora la vodka alla maniera russa, calda e liscia.

«Papà, sai, Jacky Jakes...» esordì Greg.

«Ancora?» disse Lev irritato.

«Sì, perché c'è qualcosa di lei che non sai.»

Quella frase attirò la sua attenzione. Detestava l'idea che altre persone sapessero particolari di cui lui non era al corrente. «Cosa?»

«Ha un figlio.» Greg spinse le fotografie verso di lui sul tavolo.

«È tuo?»

«Ha sei anni. Di chi pensi che sia?»

«L'ha tenuto ben nascosto, cazzo.»

«Aveva paura di te.»

«Cosa pensava, che l'avrei cotto e me lo sarei mangiato?»

«Non lo so, papà... Sei tu l'esperto nel terrorizzare le persone.»

Lev lo guardò storto. «Stai imparando anche tu, comunque.»

Si riferiva alla scena con il rasoio. «Forse sto davvero imparando a spaventare le persone» pensò Greg.

«Perché mi fai vedere queste foto?» chiese Lev.

«Pensavo che ti facesse piacere sapere che hai un nipote.»

«Da un'attricetta da due soldi che spera di incastrare un uomo ricco!»

«Tesoro!» intervenne Marga. «Ricordati che io ero una cantante di nightclub da due soldi che sperava di incastrare un uomo ricco.»

Lev era furente. Per un attimo guardò male Marga, poi cambiò espressione. «Sai una cosa?» disse. «Hai ragione. Chi sono io per giudicare Jacky Jakes?»

Greg e Marga lo fissarono a bocca aperta, sbalorditi da quella sua improvvisa umiltà.

«Non sono diverso da lei» proseguì. «Ero un delinquente da due copechi che veniva dai bassifondi di San Pietroburgo finché non ho sposato Olga Vyalov, la figlia del mio capo.»

Greg incrociò lo sguardo di sua madre, e lei fece un'impercettibile alzata di spalle che significava: «Non si può mai dire».

Lev tornò a guardare le foto. «A parte il colore della pelle questo bambino assomiglia a mio fratello Grigorij. È una vera sorpresa. Finora ho sempre pensato che questi negretti fossero tutti uguali.»

Greg era senza fiato. «Lo vuoi vedere, papà? Verresti con me a conoscere tuo nipote?»

«Diamine, sì.» Lev stappò la bottiglia, versò la vodka nei bicchierini e li passò alla moglie e al figlio. «A proposito, come si chiama?»

«Georgy.»

Lev alzò il bicchiere. «Allora a Georgy.»

Fecero un brindisi e bevvero.

Lloyd Williams avanzava lungo uno stretto sentiero in salita, l'ultimo di una fila di disperati in fuga.

Il suo respiro era regolare. Ormai era abituato a escursioni del genere: aveva attraversato i Pirenei già parecchie volte. Calzava un paio di espadrilles le cui suole di corda assicuravano un'ottima presa sul terreno roccioso. Sopra la tuta blu indossava un cappotto pesante. In quel momento era caldo, ma più tardi, quando il gruppo fosse arrivato più in alto e il sole fosse tramontato, la temperatura sarebbe crollata sottozero.

Davanti a Lloyd c'erano due robusti pony, tre uomini del posto e otto fuggiaschi esausti e malconci, tutti appesantiti dagli zaini. Tre erano aviatori americani, i sopravvissuti dell'equipaggio di un bombardiere B-24 Liberator precipitato in Belgio. Due erano ufficiali britannici evasi dal campo per prigionieri di guerra Oflag 65 di Strasburgo. Gli altri erano un comunista cecoslovacco, una donna ebrea con un violino e un misterioso inglese di nome Watermill, che probabilmente era una spia di qualche tipo.

Tutti avevano già fatto molta strada e sofferto molte privazioni. Quello era l'ultimo tratto del loro viaggio, il più pericoloso. Se fossero stati catturati, sarebbero stati torturati finché non avessero tradito le donne e gli uomini coraggiosi che li avevano aiutati lungo il percorso.

Alla testa del gruppo c'era Teresa. La salita era dura per persone non abituate, ma era necessario mantenere un'andatura veloce per ridurre al minimo l'esposizione, e Lloyd aveva scoperto che era meno probabile che i profughi restassero indietro se erano guidati da una donna minuta, bella e affascinante.

Il sentiero si appiattì e si allargò in una piccola radura. All'improvviso risuonò forte una voce che in francese, ma con accento tedesco, gridò: «*Halte!*».

La colonna si fermò bruscamente.

Da dietro una roccia emersero due soldati tedeschi. Entrambi erano armati di carabine Mauser, con caricatore da cinque colpi.

Istintivamente Lloyd toccò la tasca del cappotto dove teneva la sua Luger 9 millimetri, carica.

Fuggire dall'Europa continentale era sempre più difficile e il lavoro di Lloyd era diventato ancora più pericoloso. Alla fine dell'anno precedente i tedeschi avevano occupato la metà meridionale della Francia, ignorando sprezzanti il governo di Vichy e trattandolo come l'inutile finzione che era sempre stato. Lungo la frontiera con la Spagna era stata stabilita una fascia d'interdizione profonda quindici chilometri, ed era esattamente in quella zona che Lloyd e il suo gruppo si trovavano in quel momento.

Teresa si rivolse ai soldati in francese: «Buongiorno, signori. Tutto a posto?». Lloyd, che la conosceva bene, percepì il tremito nella voce, tuttavia sperò che fosse troppo lieve perché i tedeschi lo notassero.

Nella polizia francese c'erano molti fascisti e qualche comunista, ma erano tutti pigri e nessuno di loro aveva voglia di dare la caccia ai fuggiaschi nei passi gelidi dei Pirenei. Invece le truppe tedesche che erano state trasferite nelle città di confine avevano cominciato a pattugliare con particolare solerzia i sentieri e le mulattiere utilizzati da Lloyd e Teresa. Non si trattava di truppe scelte: quelle stavano combattendo in Russia, dove avevano appena perso Stalingrado dopo una battaglia lunga e sanguinosa. Molti soldati tedeschi mandati in Francia erano anziani, ragazzi o militari che erano stati feriti ma erano comunque in grado di camminare. Tuttavia sembrava che questo non facesse che renderli più decisi a dimostrare il loro valore. A differenza dei francesi, raramente facevano finta di non vedere.

Il più anziano dei due soldati, di una magrezza cadaverica e con i baffi grigi, chiese a Teresa: «Dove siete diretti?».

«Al villaggio di Lamont. Portiamo provviste per voi e i vostri camerati.»

Quella particolare unità tedesca era stata mandata in un remoto paese di collina, i cui abitanti erano stati cacciati via. I tedeschi, però, si erano resi conto in seguito di quanto fosse difficile garantire i rifornimenti alle truppe fin lassù. Era stato un colpo di genio da parte di Teresa offrirsi di portare generi alimentari agli occupanti – tra l'altro con notevole profitto – ottenendo quindi il permesso di entrare nella zona proibita.

Il soldato magro studiò sospettoso gli uomini con gli zaini. «Tutta questa roba è per i soldati tedeschi?»

«Spero proprio di sì» rispose Teresa. «Lassù non c'è nessun altro a cui venderla.» Tirò fuori dalla tasca un foglio. «Ecco l'ordine, firmato dal vostro sergente Eisenstein.»

L'uomo lesse attentamente il documento, poi lo restituì. Spostò lo sguardo sul tenente colonnello Will Donelly, un massiccio pilota americano. «È francese?»

L'aspetto dei fuggiaschi era un problema. In quella parte del mondo la popolazione locale, francese e spagnola, era in genere di bassa statura e con i capelli scuri. Ed erano tutti esili. Sia Lloyd sia Teresa corrispondevano a quella tipologia, così come il cecoslovacco e la violinista. Ma gli inglesi erano pallidi e avevano i capelli chiari, e gli americani erano piuttosto robusti.

«Guillaume è nato in Normandia» disse Teresa. «Sa, tutto quel burro...»

Il più giovane dei due soldati tedeschi, un ragazzo pallido con gli occhiali, le sorrise. Veniva spontaneo sorridere a Teresa. «Avete del vino?» chiese.

«Certo.»

Le due sentinelle si rallegrarono visibilmente.

«Ne gradite un po'?» domandò Teresa.

«Il sole fa venire sete» rispose il soldato anziano.

Lloyd aprì uno dei panieri trasportati da un pony, tirò fuori quattro bottiglie di Roussillon bianco e le porse ai tedeschi. I soldati ne presero due per uno. All'improvviso tutti si sorridevano e si stringevano la mano. La sentinella più anziana disse: «Andate pure, amici».

I fuggiaschi ripresero la marcia. Lloyd in realtà non aveva temuto guai, ma non si poteva mai sapere e si sentì sollevato una volta superata la postazione delle sentinelle.

Ci vollero altre due ore per raggiungere Larmont. Era un minuscolo villaggio poverissimo, una manciata di rozze casupole e qualche ovile vuoto, arroccato sul bordo di un piccolo altopiano dove stava cominciando a spuntare l'erba primaverile. Lloyd provava compassione per la gente che aveva vissuto in quel posto: aveva avuto così poco, e perfino quel poco le era stato portato via.

Il gruppo arrivò al centro del paesino e tutti furono felici di liberarsi degli zaini. Erano circondati da soldati tedeschi.

Quello era il momento più pericoloso, pensò Lloyd.

Il sergente Eisenstein era al comando di un plotone di quindici o venti uomini. Tutti diedero una mano a scaricare le provviste: pane, salsicce, pesce fresco, latte condensato, cibo in scatola. I soldati erano contenti di ricevere rifornimenti e di vedere qualche faccia nuova. Di buonumore, cercarono di fare conversazione con i loro benefattori.

I fuggiaschi dovevano parlare il meno possibile. Era quello il momento in cui potevano tradirsi al minimo sbaglio. Alcuni tedeschi parlavano francese abbastanza bene da cogliere un accento inglese o americano. Perfino chi aveva un accento passabile, come Teresa e Lloyd, poteva incappare in un errore di grammatica. Era facilissimo dire *sur le table* invece che *sur la table*, ma era un errore che nessun francese avrebbe mai commesso.

Per cercare di ovviare al problema, i due francesi autentici fecero del loro meglio per mostrarsi cordiali e loquaci. Ogni volta che un soldato attaccava discorso con un fuggiasco, uno dei due interveniva immediatamente nella conversazione.

Teresa presentò la fattura al sergente, che la controllò a lungo e poi pagò, contando le banconote.

Finalmente il gruppo ebbe il permesso di andarsene, con gli zaini vuoti e il cuore più leggero.

Ridiscesero la montagna per meno di un chilometro e poi si separarono. Teresa continuò a scendere con i francesi e i pony. Lloyd e i fuggiaschi si avviarono lungo un sentiero in salita.

Probabilmente le sentinelle tedesche nella radura sarebbero state troppo ubriache per accorgersi che le persone che scendevano erano meno di quelle che erano salite, ma, se avessero fatto domande, Teresa avrebbe risposto che alcuni componenti del gruppo si erano fermati per giocare a carte con i soldati e sarebbero scesi più tardi. Poi ci sarebbe stato il cambio del turno di guardia e i tedeschi avrebbero perso traccia della situazione.

Lloyd costrinse il suo gruppo a camminare per due ore, poi consentì una sosta di dieci minuti. A tutti erano stati forniti bottiglie d'acqua e confezioni di fichi secchi per dare energia. Erano stati

scoraggiati dal portare con sé qualsiasi altra cosa: Lloyd sapeva per esperienza che libri amatissimi, pezzi di argenteria, soprammobili e dischi sarebbero diventati troppo pesanti e sarebbero stati gettati in un burrone pieno di neve molto prima che i viaggiatori dai piedi doloranti fossero arrivati alla sommità del passo.

Era quella la parte difficile: da quel momento in poi tutto sarebbe stato sempre più buio, più freddo e più roccioso.

Poco prima di arrivare alla linea delle nevi perenni, Lloyd diede ordine di riempire le bottiglie a una sorgente di acqua fredda e limpida.

Scese la notte, ma continuarono a camminare. Era pericoloso concedersi di dormire: si poteva morire assiderati. Stanchissimi, i fuggiaschi scivolavano e inciampavano sulle rocce ghiacciate. Inevitabilmente il passo rallentò. Lloyd non poteva consentire che la fila si allungasse: i ritardatari avrebbero potuto smarrirsi e c'erano burroni nei quali gli sbadati potevano precipitare. Tuttavia non aveva mai perso nessuno, ancora. Molti fuggiaschi erano ufficiali, ed era quella la fase in cui a volte lo sfidavano, mettendo in discussione l'ordine di proseguire. La promozione a maggiore serviva proprio per conferire a Lloyd più autorità.

Nel cuore della notte, quando il morale del gruppo era ormai sotto i piedi, Lloyd annunciò: «Siete arrivati nella Spagna neutrale!». Ci fu una scomposta esultanza generale. In realtà Lloyd non sapeva dove fosse esattamente il confine e faceva sempre quell'annuncio quando gli sembrava che il gruppo avesse maggiormente bisogno d'incoraggiamento.

Il morale si risollevò ulteriormente all'alba. C'era ancora parecchia strada da fare, ma adesso il percorso era in discesa e le gambe intirizzate cominciavano gradualmente a scaldarsi.

Al sorgere del sole costeggiarono un paesino con una chiesa in cima a una collina. Poco oltre il villaggio raggiunsero un grande granaio di fianco alla strada. All'interno c'era un camion Ford verde; il pianale aperto senza sponde era coperto da un telo di canapa piuttosto sporco. Il veicolo era abbastanza capiente da poter caricare tutto il gruppo. Al volante c'era il capitano Silva, un inglese di mezza età di discendenza spagnola che lavorava con Lloyd.

Con sorpresa di Lloyd, c'era anche il maggiore Lowther, che era stato responsabile del corso sui servizi segreti a Tŷ Gwyn e che aveva altezzosamente disapprovato – o forse solo invidiato – la sua amicizia con Daisy.

Lloyd sapeva che Lowther era stato assegnato all'ambasciata britannica a Madrid e supponeva che lavorasse per l'^{MI6}, il Secret Intelligence Service – l'agenzia di spionaggio inglese per l'estero –, ma non si sarebbe mai aspettato di incontrarlo così lontano dalla capitale spagnola.

Lowther, in un costoso abito bianco di flanella ormai sporco e gualcito, se ne stava in piedi accanto al camion con un'aria da padrone. «Da qui subentro io, Williams» dichiarò. Guardò i fuggiaschi. «Chi di voi è Watermill?»

Watermill poteva essere un nome vero o in codice.

Il misterioso inglese si fece avanti e strinse la mano a Lowther.

«Io sono il maggiore Lowther. L'accompagno direttamente a Madrid.» Si voltò verso Lloyd. «Temo che il suo gruppo dovrà raggiungere a piedi la stazione ferroviaria più vicina.»

«Un momento. Quel camion appartiene alla mia organizzazione.» Lloyd lo aveva acquistato con fondi dell'^{MI9}, il dipartimento che aiutava i prigionieri alleati a fuggire. «E l'autista lavora per me.»

«Non si può fare altrimenti» replicò Lowther seccamente. «Watermill ha la massima priorità.»

Il Secret Intelligence Service riteneva di avere sempre la massima priorità. «Non sono d'accordo» insistette Lloyd. «Non vedo il motivo per cui non possiamo andare tutti insieme fino a Barcellona con il camion, come programmato. Poi potrà portare Watermill a Madrid in treno.»

«Non ho chiesto il tuo parere, ragazzo. Devi solo fare quello che ti viene ordinato.»

«Sarei assolutamente lieto di condividere il camion con gli altri» intervenne a quel punto Watermill, in tono ragionevole.

«La prego, lasci che me ne occupi io» fece Lowther.

«Questa gente ha appena attraversato a piedi i Pirenei» disse Lloyd. «Sono esausti.»

«Allora sarà meglio che si riposino prima di ripartire.»

Lloyd scosse la testa. «Troppo pericoloso. Il sindaco del paese in cima alla collina è un nostro simpatizzante, per questo ci diamo appuntamento qui, ma più a valle la situazione politica è diversa. La Gestapo è dappertutto, lei lo sa, e quasi tutti i poliziotti spagnoli sono dalla parte dei tedeschi, non dalla nostra. Il mio gruppo corre un grave pericolo per essere entrato illegalmente nel paese. E lei sa quanto sia difficile tirare fuori le persone dalle prigioni di Franco, anche quando sono innocenti.»

«Non ho intenzione di perdere tempo a discutere con te. Io ti sono superiore di grado.»

«No, non è vero.»

«Cosa?»

«Io sono maggiore, per cui non mi chiami mai più “ragazzo”, a meno che non voglia un pugno sul naso.»

«La mia missione è urgente!»

«Allora perché non si è portato un mezzo di trasporto?»

«Perché c'era questo disponibile!»

«Ma non lo era affatto.»

Will Donelly, l'americano robusto, si fece avanti. «Io sto con il maggiore Williams» disse con la sua parlata strascicata. «Mi ha appena salvato la vita. Lei, maggiore Lowther, non ha fatto un cazzo.»

«Questo non c'entra assolutamente» obiettò Lowther.

«Be', a me la situazione sembra piuttosto chiara» disse Donelly. «Il camion è sotto l'autorità del maggiore Williams. Il maggiore Lowther vuole il camion, ma non può averlo. Fine della storia.»

«Lei resti fuori da questa faccenda» disse Lowther.

«Si dà il caso che io sia tenente colonnello, per cui immagino di essere superiore di grado a tutti e due.»

«Ma questa faccenda non è sotto la sua giurisdizione.»

«Neppure sotto la sua, evidentemente.» Donelly si rivolse a Lloyd: «Vogliamo andare?».

«Insisto!» sputacchiò Lowther.

Donelly si voltò di nuovo verso di lui. «Maggiore Lowther, chiuda quella cazzo di bocca. E questo è un ordine.»

«Bene» disse Lloyd. «Salite tutti sul camion.»

Lowther lo fissò con odio. «Te la farò pagare, piccolo bastardo gallese» disse.

II

Il giorno in cui Daisy e Boy andarono dal medico, a Londra erano fiorite le giunchiglie.

L'idea era stata di Daisy. Non ne poteva più di Boy che la incolpava perché non restava incinta. Non faceva che paragonarla a May, la moglie di suo fratello Andy, che aveva già tre figli. «Deve esserci qualcosa che non va in te» le aveva detto in tono aggressivo.

«Io una volta sono rimasta incinta.» Daisy aveva avuto un sussulto ricordando il dolore dell'aborto; poi aveva ripensato a come Lloyd si era preso cura di lei e aveva provato un dolore di tipo diverso.

«Dopo di allora può essere successo qualcosa che ti ha reso sterile» aveva replicato Boy.

«O forse sei tu.»

«Cosa vorresti dire?»

«Che è altrettanto possibile che ci sia qualcosa che non va in te.»

«È un'assurdità.»

«Va bene, ti faccio una proposta.» Daisy si era resa conto che stava mercanteggiando come avrebbe potuto fare suo padre Lev. «Andrò a farmi visitare... se lo farai anche tu.»

Colto di sorpresa, Boy aveva esitato, ma poi aveva ceduto. «D'accordo. Vai tu per prima. Se ti diranno che è tutto a posto, andrò io.»

«No. Vai tu per primo.»

«Perché?»

«Perché non mi fido che tu mantenga la promessa.»

«Va bene, ci andremo insieme.»

Daisy non riusciva a capire perché mai si prendesse tanto disturbo. Non amava più Boy da parecchio tempo. Era innamorata di Lloyd Williams, che era ancora in Spagna per una missione di cui non poteva rivelare granché. Però era sposata con Boy. Lui le era stato infedele, naturalmente, e con molte donne. Ma anche lei aveva commesso adulterio, seppure con un uomo soltanto. Sul piano morale non poteva vantare alcuna superiorità e, di conseguenza, era come paralizzata. Aveva la sensazione che, se avesse fatto il suo

dovere di moglie, avrebbe potuto conservare gli ultimi brandelli di autostima.

Lo studio del medico era in Harley Street, non lontano dalla loro casa, ma in un quartiere meno prestigioso. Daisy trovò la visita molto sgradevole. Il medico si mostrò irritato perché si era presentata con dieci minuti di ritardo. Le rivolse un mucchio di domande sul suo stato generale di salute, le mestruazioni e quelli che definiva i “contatti” con suo marito, senza mai guardarla in faccia e prendendo appunti con una penna stilografica. Poi le inserì nella vagina una serie di freddi strumenti metallici. «È una cosa che faccio tutti i giorni, per cui non deve preoccuparsi» la rassicurò, quindi le rivolse un sorrisetto che diceva esattamente il contrario.

Daisy uscì dall'ambulatorio aspettandosi che suo marito rinnegasse l'accordo e si rifiutasse di entrare. Invece, nonostante l'espressione seccata, Boy entrò.

Mentre aspettava, Daisy rilesse una lettera di Greg, il suo fratellastro, il quale aveva scoperto di avere un figlio nato da una relazione che aveva avuto a quindici anni con una ragazza di colore. Daisy si stupì del fatto che Greg il playboy era elettrizzato da questo figlio ed era ansioso di far parte della sua vita, anche se in veste di zio e non di padre. Cosa ancora più sorprendente, Lev aveva conosciuto il bambino e dichiarava che era intelligente e in gamba.

Era un'ironia della sorte, pensò Daisy, che Greg avesse un figlio anche se non lo aveva mai voluto, mentre suo marito non ne aveva pur desiderandolo tanto.

Boy uscì dall'ambulatorio un'ora più tardi. Il medico promise di comunicare gli esiti degli esami entro una settimana. I Fitzherbert se ne andarono a mezzogiorno.

«Dopo questo ho proprio bisogno di un drink» annunciò Boy.

«Anch'io» disse Daisy.

Guardarono in entrambe le direzioni lungo la strada di identiche villette a schiera. «Questo quartiere è un maledetto deserto. Non c'è un solo pub in vista.»

«Io non voglio andare in un pub» disse Daisy. «Voglio un martini, e nei pub non lo sanno fare.» Parlava per esperienza. Aveva chiesto un martini secco al King's Head di Chelsea e le era stato servito un

bicchiere di vermut disgustosamente caldo. «Portami all'hotel Claridge, per favore. A piedi sono solo cinque minuti.»

«Davvero una splendida idea.»

Il bar del Claridge era affollato di persone che conoscevano. I pasti che i ristoranti potevano servire a pagamento erano soggetti alle regole dell'austerità, ma il Claridge aveva individuato una scappatoia: non esistevano restrizioni che impedissero di regalare cibo, per cui l'hotel offriva un buffet gratuito e addebitava soltanto i soliti prezzi altissimi per le bevande.

Daisy e Boy si sedettero nello splendore art déco della sala e sorseggiarono due cocktail perfetti. Daisy cominciò a sentirsi meglio.

«Il medico mi ha chiesto se ho mai avuto gli orecchioni» disse Boy.

«Certo che li hai avuti.» Era una malattia prevalentemente infantile, ma Boy l'aveva contratta solo un paio d'anni prima, quando gli era stato assegnato un alloggio in una canonica nell'Anglia orientale ed era stato contagiato dai tre figli piccoli del vicario. Era stato molto doloroso. «Il medico ti ha spiegato il motivo della domanda?»

«No. Lo sai come sono. Non ti dicono mai un accidente.»

A Daisy venne in mente che non era più spensierata com'era stata un tempo, quando non avrebbe mai riflettuto e rimuginato a quel modo sul suo matrimonio. Le era sempre piaciuto quello che diceva Rossella O'Hara in *Via col vento*: "Ci penserò domani". Ora non era più così. Forse era maturata.

Boy stava ordinando un secondo cocktail quando Daisy guardò verso la porta e vide entrare il marchese di Lowther, che indossava un'uniforme sporca e spiegazzata.

Quell'uomo non le piaceva. Da quando aveva intuito la sua relazione con Lloyd la trattava con un'untuosa familiarità, come se condividessero un segreto che li rendeva intimi.

Lowther si sedette al loro tavolo senza essere invitato e, mentre la cenere del sigaro gli cadeva sui pantaloni cachi, ordinò un manhattan.

Daisy capì subito che Lowther non aveva in mente niente di buono. Nei suoi occhi c'era una gioia maligna che non poteva essere giustificata semplicemente dall'attesa di un buon cocktail.

«È più o meno un anno che non ci vediamo, Lowthie» disse Boy.
«Dove sei stato?»

«A Madrid» rispose Lowther. «Non posso dirti granché. È tutto molto segreto, capisci. E tu cosa mi racconti?»

«Passo parecchio tempo a addestrare piloti, anche se di recente ho partecipato ad alcune missioni, ora che abbiamo intensificato i bombardamenti sulla Germania.»

«Ottimo. Facciamo assaggiare ai tedeschi un po' della loro stessa medicina.»

«Hai ragione, ma tra i piloti c'è parecchio malumore.»

«Davvero? E perché?»

«Perché tutta questa storia degli obiettivi militari è un'assoluta sciocchezza. Bombardare le fabbriche tedesche non ha senso perché loro le ricostruiscono subito, di conseguenza ci concentriamo su vaste aree di residenze popolari abitate da operai. I tedeschi non riescono a rimpiazzare così in fretta la mano d'opera.»

Lowther sembrò scioccato. «Questo significa che la nostra politica è uccidere i civili?»

«Esattamente.»

«Ma il governo ci assicura...»

«Il governo mente» lo interruppe Boy. «E gli equipaggi dei bombardieri lo sanno. A molti di loro non frega un accidente, ma alcuni si sentono a disagio. Pensano che se stiamo facendo la cosa giusta dovremmo dirlo, se invece stiamo facendo la cosa sbagliata allora dovremmo smetterla.»

Lowther era a disagio. «Non credo che dovremmo parlarne qui.»

«Probabilmente hai ragione» concordò Boy.

Arrivò il secondo giro di cocktail.

Lowther si rivolse a Daisy. «E come va la nostra damigella? Sicuramente farà un qualche lavoro di guerra. L'ozio è il padre dei vizi, dice il proverbio.»

Daisy rispose in tono indifferente e pratico: «Adesso che il Blitz è finito non hanno più bisogno di donne che guidino le ambulanze, per cui sto lavorando con la Croce Rossa americana. Abbiamo un ufficio in Pall Mall. Facciamo quello che possiamo per aiutare i militari americani in Inghilterra».

«Uomini soli che desiderano un po' di compagnia femminile, vero?»

«La maggior parte ha solo nostalgia di casa. Sono contenti di sentire un accento americano.»

Lowther sorrise con malizia. «Immagino che lei sia molto brava a consolarli.»

«Faccio quello che posso.»

«Ci scommetto.»

«Ehi, Lowthie, non è che sei un po' ubriaco?» intervenne Boy. «Perché frasi di questo tipo sono terribilmente maleducate, sai.»

L'espressione di Lowther si fece malevola. «Oh, andiamo, Boy, non venirmi a dire che non lo sai. Cosa sei, cieco?»

«Per favore, Boy, portami a casa» lo supplicò Daisy.

Lui la ignorò. «Che cosa intendi insinuare?» domandò a Lowther.

«Chiedile di Lloyd Williams.»

«Chi diavolo è Lloyd Williams?»

«Se non mi accompagna, vado a casa da sola» insistette Daisy.

«Tu conosci questo Lloyd Williams?» le domandò Boy.

«È tuo fratello» pensò Daisy. Sentì l'impulso prepotente di svelare il segreto, di sferrare un colpo a suo marito, ma resistette alla tentazione. «Lo conosci anche tu» rispose. «Era a Cambridge con te. Anni fa ci ha portato in un teatro di varietà nell'East End.»

«Oh!» esclamò Boy ricordando. Poi, perplesso, chiese a Lowther: «Lui?». Per Boy era difficile vedere Lloyd come un rivale. Con incredulità ancora maggiore aggiunse: «Uno che non può permettersi neppure un abito da sera suo?».

«Ha frequentato il mio corso sui servizi segreti a Tŷ Gwyn tre anni fa, quando Daisy abitava là» disse Lowther. «Tu all'epoca rischiavi la vita a bordo di un Hurricane sopra la Francia, mi sembra di ricordare. Nel frattempo tua moglie si divertiva con quel furbastro di gallese... nella tua casa di famiglia!»

Il viso di Boy si fece rosso. «Se te lo stai inventando, Lowthie, giuro su Dio che ti faccio a pezzi.»

«Chiedi a tua moglie!» disse Lowther con un sorriso soddisfatto.

Boy si voltò verso Daisy.

Non era andata a letto con Lloyd a Tŷ Gwyn. Era successo a casa della madre di lui, durante il Blitz. Ma non era qualcosa che

potesse spiegare a suo marito in presenza di Lowther, e comunque era solo un dettaglio. L'adulterio c'era stato e lei non intendeva negarlo. Il segreto era stato scoperto. Adesso tutto ciò che voleva era mantenere una parvenza di dignità.

«Boy, ti dirò tutto quello che vuoi sapere... ma non davanti a questo viscido cialtrone.»

Boy alzò la voce per lo stupore. «Quindi non lo neghi?»

Le persone sedute al tavolo accanto si guardarono intorno con aria imbarazzata, poi riportarono l'attenzione sui rispettivi drink.

Anche Daisy alzò la voce. «Mi rifiuto di subire un interrogatorio nel bar del Claridge.»

«Allora lo ammetti?» gridò Boy.

Nella sala calò il silenzio.

Daisy balzò in piedi. «Io non ammetto e non confermo niente. Ti dirò tutto in privato, a casa, che è il posto dove una coppia civile discute argomenti di questo genere.»

«Mio Dio, l'hai fatto! Sei andata a letto con lui!» tuonò Boy.

Perfino i camerieri si erano fermati e seguivano immobili la lite.

Daisy si avviò verso la porta.

«Puttana!» urlò Boy.

Daisy non aveva intenzione di uscire di scena su quell'insulto. Si voltò. «Tu, naturalmente, sai tutto delle puttane. Ho avuto la disgrazia di conoscerne due delle tue, ricordi?» Si guardò intorno nella sala. «Joanie e Pearl» disse sprezzante. «Quante mogli sopporterebbero una cosa del genere?» Uscì prima che suo marito potesse replicare.

Salì su un taxi in attesa. Mentre la vettura partiva, vide Boy emergere dall'hotel e montare su un altro taxi.

Diede l'indirizzo all'autista.

In un certo senso si sentiva sollevata dal fatto che la verità fosse saltata fuori. Ma era anche terribilmente triste. Una parte della sua vita si era conclusa per sempre, lo sapeva.

La casa distava meno di cinquecento metri. Quando arrivò, il taxi di Boy si fermò dietro il suo. Il marito la seguì nell'atrio.

Daisy si rese conto che non poteva restare con lui. Era finita. Non avrebbe mai più condiviso la casa e il letto con suo marito. «Mi porti una valigia, per favore» disse al maggiordomo.

«Subito, milady.»

Daisy si guardò intorno, in quella residenza di città del diciottesimo secolo dalle proporzioni perfette, con la scalinata che si curvava con eleganza. Ma non provava un vero dispiacere nel lasciarla.

«Dove vuoi andare?» le chiese Boy.

«In albergo, immagino. Probabilmente non al Claridge.»

«A incontrare il tuo amante!»

«No, è all'estero. Però, sì, lo amo. Mi dispiace, Boy. Tu non hai alcun diritto di giudicarmi: le tue colpe sono peggiori delle mie. Comunque mi giudico da sola.»

«È finita» dichiarò Boy. «Divorzierò da te.»

Daisy si rese conto che erano quelle le parole che stava aspettando. Ora che erano state pronunciate, era tutto finito. In quel momento iniziava la sua nuova vita.

«Grazie a Dio» disse con un sospiro.

III

Daisy prese in affitto un appartamento a Piccadilly. C'era un grande bagno in stile americano con tanto di doccia. E c'erano due toilette separate, una delle quali riservata agli ospiti: un lusso ridicolo e inutile, agli occhi della maggioranza degli inglesi.

Fortunatamente il denaro non era un problema. L'eredità di nonno Vyalov aveva fatto di Daisy una donna ricca, che aveva il controllo del proprio patrimonio dall'età di ventun anni. Ed era un patrimonio in dollari americani.

Era difficile trovare mobili nuovi, così Daisy acquistò pezzi di antiquariato, di cui c'era grande offerta a prezzi bassi. Per rendere l'ambiente allegro e giovanile, appese quadri moderni alle pareti. Per le pulizie assunse un'anziana lavandaia e una ragazza, e scoprì che era facile gestire una casa anche senza un maggiordomo o una cuoca, specie se non avevi un marito da viziare.

La servitù della residenza di Mayfair imballò tutti i suoi vestiti e glieli spedì con un furgone. Daisy e la lavandaia impiegarono un intero pomeriggio per aprire gli scatoloni e riporre tutto ordinatamente negli armadi.

Daisy era stata umiliata e al tempo stesso liberata. Tutto sommato riteneva di stare molto meglio ora. La ferita del rifiuto si

sarebbe rimarginata, e lei si era liberata di Boy per sempre.

Dopo una settimana si domandò quali fossero i risultati degli esami. Il medico naturalmente doveva averli comunicati a Boy, essendo il marito. Daisy non voleva certo andare a chiederlo a lui, e comunque la cosa non sembrava avere più importanza, così se ne dimenticò.

Si divertì a sistemare la sua nuova casa e per un paio di settimane fu troppo occupata per socializzare. Decise che, appena avesse messo a posto l'appartamento, avrebbe rivisto tutti gli amici che al momento stava trascurando.

Ne aveva moltissimi a Londra, dove viveva ormai da sette anni. Negli ultimi quattro Boy era stato per la maggior parte del tempo lontano da casa, e lei era andata alle feste e ai balli da sola, per cui pensava che l'assenza di un marito non avrebbe fatto molta differenza nella sua vita. Senza dubbio sarebbe stata depennata dalla lista degli invitati dei Fitzherbert, ma non c'erano solo loro nella società londinese.

Acquistò casse di whisky, di gin e di champagne, setacciando Londra per trovare il poco che era disponibile legalmente e comprando il resto al mercato nero. Poi spedì gli inviti per il party d'inaugurazione del nuovo appartamento.

Le risposte arrivarono con sinistra rapidità ed erano tutti rifiuti.

In lacrime, Daisy telefonò a Eva Murray. «Perché nessuno vuole venire alla mia festa?» si lamentò.

Dieci minuti dopo, Eva bussò alla sua porta.

Arrivò con i tre figli e la bambinaia. Jamie aveva sei anni, Anna quattro e la piccola Karen due.

Daisy fece visitare l'appartamento all'amica, poi chiese che fosse preparato il tè mentre Jamie trasformava il divano in un carro armato e le sorelle nell'equipaggio.

Parlando in inglese con un misto di accenti tedesco, americano e scozzese, Eva disse: «Daisy, mia cara, qui non siamo a Roma».

«Lo so. Sei sicura di stare comoda?»

Eva era agli ultimi mesi di gravidanza del quarto figlio. «Ti dispiace se sollevo i piedi?»

«Certo che no.» Daisy andò a prenderle un cuscino.

«La società londinese è attenta alle convenzioni» riprese Eva. «Non credere che l'approvi. Io stessa sono stata spesso esclusa e ogni tanto il povero Jimmy viene snobbato perché ha sposato una tedesca per metà ebrea.»

«Ma è terribile.»

«Non lo augurerei a nessuno, per nessuna ragione.»

«A volte odio gli inglesi.»

«Hai dimenticato come sono gli americani. Non ricordi di avermi raccontato che tutte le ragazze di Buffalo erano delle snob?»

Daisy rise. «Sembra passato così tanto tempo.»

«Tu hai lasciato tuo marito. E lo hai fatto indubbiamente in un modo spettacolare, coprendolo di insulti nel bar del Claridge.»

«E avevo bevuto un solo martini!»

Eva ridacchiò. «Come mi sarebbe piaciuto esserci!»

«Io forse avrei preferito non esserci.»

«Inutile dire che nelle ultime tre settimane in società non si è quasi parlato d'altro.»

«Immagino che avrei dovuto prevederlo.»

«E adesso temo che chiunque si presentasse al tuo party verrebbe visto come un sostenitore dell'adulterio e del divorzio. Perfino io non vorrei che mia suocera venisse a sapere che sono venuta qui per un tè in tua compagnia.»

«Ma non è giusto: Boy è stato il primo a essere infedele!»

«Credevi davvero che le donne fossero giudicate come gli uomini?»

Daisy ricordò che Eva doveva preoccuparsi di cose molto più gravi dello snobismo: la sua famiglia viveva ancora nella Germania nazista. Fitz aveva svolto qualche indagine tramite l'ambasciata svizzera ed era venuto a sapere che il padre di Eva, un medico, si trovava in un campo di concentramento e il fratello, un liutaio, era stato pestato dalla polizia, che gli aveva fratturato le mani. «Se penso ai tuoi problemi, mi vergogno delle mie lamentele» disse.

«Non preoccuparti. Però annulla il party.»

Fu quello che Daisy fece.

Tuttavia iniziava a sentirsi depressa. Il suo lavoro alla Croce Rossa le riempiva le giornate, la sera però non aveva mai impegni. Cominciò ad andare al cinema due volte alla settimana. Cercò di

leggere *Moby Dick*, ma lo trovò noioso. Una domenica andò alla funzione religiosa. St James, la chiesa progettata da Christopher Wren che si trovava di fronte al suo palazzo di appartamenti a Piccadilly, era stata bombardata, così optò per St Martin-in-the-Fields. Boy non c'era, ma Fitz e Bea erano presenti e per tutta la durata della funzione Daisy non fece che fissare la nuca del suocero, riflettendo sul fatto di essersi innamorata di due dei figli di quell'uomo. Boy somigliava fisicamente alla madre e aveva ereditato l'egoismo totalizzante di suo padre. Lloyd aveva la bellezza di Fitz e il grande cuore di Ethel. "Perché ci ho messo tanto a capirlo?" si domandò Daisy.

La chiesa era gremita di persone che conosceva, ma dopo la funzione nessuno le rivolse la parola. Era sola e quasi senza amici in un paese straniero, nel bel mezzo di una guerra.

Una sera raggiunse Aldgate in taxi e bussò alla porta dei Leckwith. Quando Ethel le aprì, Daisy disse: «Sono venuta a chiedere la mano di suo figlio». Ethel scoppiò a ridere e l'abbracciò.

Daisy aveva portato un regalo: una scatoletta di prosciutto americano che aveva avuto da un ufficiale di rotta dell'^{USAF}, l'aviazione statunitense. Cose del genere erano un lusso per le famiglie inglesi costrette al razionamento. Si sedette in cucina con Ethel e Bernie ad ascoltare musica da ballo alla radio. Cantarono in coro *Underneath the Arches* di Flanagan e Allen. «Bud Flanagan è nato proprio qui, nell'East End» disse Bernie con orgoglio. «Il suo vero nome è Chaim Reuben Weintrop.»

I Leckwith erano entusiasti del Rapporto Beveridge, un documento governativo che era diventato un bestseller. «Redatto su richiesta di un primo ministro conservatore e stilato da un economista liberale» disse Bernie. «E tuttavia propone tutto ciò che il Partito laburista ha sempre voluto! In politica capisci che stai vincendo quando gli avversari ti rubano le idee.»

«L'idea è che tutti coloro in età lavorativa versino un premio assicurativo settimanale» spiegò Ethel «per poi ricevere un'indennità quando si ammalano, restano disoccupati, vanno in pensione o, nel caso delle donne, restano vedove.»

«È una proposta semplice, ma trasformerà il nostro paese» aggiunse Bernie con entusiasmo. «Dalla culla alla tomba, nessuno

sarà più indigente.»

«Il governo l'ha già accettato?» chiese Daisy.

«No» rispose Ethel. «Clem Attlee ha esercitato forti pressioni su Churchill, il quale però non vuole approvare il rapporto. Il Tesoro pensa che sia troppo oneroso.»

«Dovremo vincere le elezioni per poterlo realizzare» disse Bernie.

Millie, la figlia di Ethel e Bernie, passò per un saluto veloce. «Non posso trattenermi molto» disse. «Abie può badare ai bambini solo per mezz'ora.» Aveva perso il lavoro – le donne non compravano più costosi abiti da sera, anche se potevano permetterselo –, ma per fortuna l'impresa di pelletteria del marito prosperava. Avevano due bambini, Lennie e Pammie.

Bevvero cioccolata e parlarono del giovane che tutti loro adoravano. Avevano poche notizie di Lloyd. Ogni sei o sette mesi Ethel riceveva una lettera su carta intestata dell'ambasciata britannica a Madrid in cui suo figlio le assicurava di stare bene e di fare la sua parte per sconfiggere il fascismo. Era stato promosso maggiore. Non aveva mai scritto a Daisy temendo che Boy potesse intercettare le lettere, ma adesso poteva farlo. Daisy diede a Ethel l'indirizzo del suo nuovo appartamento e prese nota di quello di Lloyd, che era il numero di un ufficio postale delle forze armate britanniche.

I Leckwith non avevano idea di quando Lloyd sarebbe tornato a casa in licenza.

Daisy parlò del suo fratellastro, Greg, e di suo figlio Georgy. Sapeva che i Leckwith non erano dei moralisti e che si sarebbero rallegrati della notizia.

Raccontò anche la storia della famiglia di Eva a Berlino. Bernie era ebreo e gli vennero le lacrime agli occhi quando sentì delle mani fratturate di Rudi. «Avrebbero dovuto combattere quei bastardi sulle strade quando ne avevano ancora la possibilità» disse. «È quello che abbiamo fatto noi.»

«Ho ancora le cicatrici sulla schiena» intervenne Millie. «Di quando i poliziotti ci spintonarono fino a farci sfondare la vetrina di Gardiner. Una volta me ne vergognavo: Abie mi ha visto la schiena

solo sei mesi dopo il matrimonio, ma adesso dice che quelle cicatrici lo rendono orgoglioso di me.»

«Non fu una passeggiata la battaglia di Cable Street» disse Bernie. «Ma riuscimmo a stroncare sul nascere quelle maledette idiozie.» Si tolse gli occhiali e si asciugò le lacrime con il fazzoletto.

Ethel gli passò un braccio intorno alle spalle. «Quel giorno avevo detto alla gente di restarsene a casa» ricordò. «Io avevo torto e tu ragione.»

Bernie fece un sorriso triste. «Non succede spesso.»

«Ma è stato il Public Order Act, la legge entrata in vigore dopo Cable Street, a eliminare definitivamente i fascisti inglesi» disse Ethel. «Il parlamento proibì di indossare divise politiche in pubblico e quella fu la loro fine. Se non potevano marciare impettiti avanti e indietro con le loro camicie nere, non erano nessuno. È stata opera dei conservatori, questo bisogna riconoscerglielo.»

Impegnati in politica come sempre, i Leckwith stavano pianificando la riforma postbellica della Gran Bretagna da parte del Partito laburista. Il loro leader, il poco brillante Clement Attlee, adesso era vice primo ministro sotto Churchill, e l'eroe sindacale Ernie Bevin era ministro del Lavoro. La visione del futuro che avevano Ethel e Bernie elettrizzava Daisy.

Millie li salutò e Bernie andò a dormire. Quando furono sole, Ethel chiese a Daisy: «Vuoi davvero sposare il mio Lloyd?».

«Più di qualsiasi altra cosa al mondo. Pensa che potrà funzionare?»

«Certo, perché no?»

«Perché veniamo da ambienti così diversi. Voi siete tutti ottime persone. Vivete al servizio della comunità.»

«Tranne la nostra Millie. Lei è come il fratello di Bernie: vuole fare soldi.»

«Ma perfino Millie ha cicatrici sulla schiena come conseguenza di Cable Street.»

«È vero.»

«Lloyd è come lei, Mrs Leckwith. L'attività politica non è qualcosa in più, una specie di hobby: è il centro della sua vita. E io sono una milionaria egoista.»

«Io credo che esistano due tipi di amore» disse Ethel pensierosa. «Il primo è una piacevole alleanza in cui due persone condividono le stesse speranze e le stesse paure, crescono i figli come una squadra e si danno conforto e aiuto a vicenda.» Daisy si rese conto che Ethel stava parlando di se stessa e di Bernie. «L'altro è passione selvaggia, follia, gioia e sesso, magari con qualcuno del tutto inadatto, forse qualcuno che non ammira o che addirittura non ti è neppure simpatico.» Stava parlando della sua storia con Fitz, Daisy ne era sicura. Trattenne il fiato: sapeva che in quel momento Ethel le stava dicendo la cruda verità. «Io sono stata fortunata, ho avuto entrambi. Ed ecco il mio consiglio: se ti capita l'amore di tipo folle, afferralo con tutte e due le mani e al diavolo le conseguenze.»

«Uau» fece Daisy.

Se ne andò pochi minuti dopo. Si sentiva privilegiata per il fatto che Ethel le avesse concesso uno sguardo nella sua anima. Ma quando rientrò nell'appartamento deserto si sentì di nuovo depressa. Si preparò un cocktail, che subito dopo versò nel lavandino. Mise il bollitore sul fornello, poi lo tolse. Spense la radio, si distese tra le lenzuola fredde e desiderò che Lloyd fosse lì con lei.

Paragonò la famiglia di Lloyd alla propria. Entrambe avevano storie tribolate, ma da un materiale poco promettente Ethel era riuscita a forgiare una famiglia forte e solidale, cosa che la madre di Daisy non era stata capace di fare, anche se era stata più colpa di Lev che di Olga. Ethel era una donna straordinaria e Lloyd possedeva molte delle sue qualità.

Dov'era lui in quel momento, e cosa stava facendo? Qualunque fosse la risposta, era sicuramente in pericolo. E se fosse rimasto ucciso, proprio ora che finalmente lei era libera di amarlo senza restrizioni e, in futuro, di sposarlo? Cosa avrebbe fatto se Lloyd fosse morto? Aveva la sensazione che sarebbe finita la sua stessa vita: sarebbe rimasta senza marito, senza amante, senza amici, senza patria. Nelle prime ore del mattino pianse finché non si addormentò.

Il giorno dopo dormì fino a tardi. A mezzogiorno, ancora in vestaglia di seta nera, stava bevendo il caffè nella piccola sala da pranzo quando entrò la domestica quindicenne che annunciò: «Il maggiore Williams chiede di vederla, milady».

«Cosa?» gridò Daisy. «Non può essere!»

Poi Lloyd varcò la porta con lo zaino sulle spalle.

Aveva un'aria stanca e la barba lunga di diversi giorni, ed era evidente che aveva dormito senza togliersi l'uniforme.

Daisy gli gettò le braccia al collo e gli baciò il viso ispido. Lui ricambiò il bacio, con le labbra che non riuscivano a smettere di sorridere. «So di puzzare» disse tra un bacio e l'altro. «È una settimana che non mi cambio.»

«Hai lo stesso odore di un caseificio» confermò Daisy. «Lo adoro.» Lo trascinò in camera da letto e cominciò a spogliarlo.

«Faccio una doccia veloce» disse Lloyd.

«No.» Daisy lo spinse verso il letto. «Ho troppa fretta.» Provava un desiderio pazzesco. E in verità quell'odore forte le piaceva. Avrebbe dovuto disgustarla, ma aveva esattamente l'effetto contrario. Quello era Lloyd, l'uomo che aveva pensato potesse essere morto e che invece ora le stava riempiendo le narici e i polmoni. Daisy aveva voglia di piangere per la gioia.

Per togliergli i pantaloni avrebbe dovuto levargli prima gli scarponi. Capì subito che sarebbe stata un'operazione complicata, così lasciò perdere e si limitò a sbottonargli la patta. Si tolse la vestaglia di seta nera, la gettò via e si sollevò la camicia da notte fino alla vita, continuando a fissare con desiderio gioioso il pene che emergeva turgido dal ruvido tessuto cachi. Poi gli si mise a cavalcioni, si abbassò lentamente e si chinò in avanti per baciare. «Oddio!» esclamò. «Non so dirti quanto ti ho desiderato.»

Si distese su di lui, muovendosi poco, baciandolo, e baciandolo ancora. Lloyd le prese il viso tra le mani e la fissò. «È tutto vero? Non è solo un bel sogno?»

«È tutto vero.»

«Bene. Non mi andrebbe di svegliarmi proprio adesso.»

«Voglio restare così per sempre.»

«Un'idea simpatica, ma io non posso rimanere fermo ancora per molto.» Lloyd cominciò a muoversi sotto di lei.

«Se fai così, vengo» disse Daisy.

E aveva ragione.

Dopo restarono a lungo distesi a letto, a parlare.

Lloyd aveva due settimane di licenza. «Vieni a stare qui con me» gli propose Daisy. «Potrai andare a trovare i tuoi genitori tutti i giorni, ma ti voglio qui di notte.»

«Non vorrei che ti facessi una cattiva reputazione.»

«È già successo. Sono già stata bandita dalla buona società londinese.»

«Lo so.» Lloyd aveva telefonato a casa dalla stazione di Waterloo ed Ethel lo aveva informato della separazione, poi gli aveva dato l'indirizzo dell'appartamento di Daisy. «Dobbiamo prendere delle precauzioni. Mi procurerò dei preservativi. Ma forse sarebbe bene che ti facessi inserire qualche dispositivo anticoncezionale. Cosa ne pensi?»

«Vuoi essere sicuro che io non resti incinta?»

Daisy si accorse della nota di tristezza nella propria voce, che notò anche Lloyd. «Non mi fraintendere» le disse. Si sollevò su un gomito. «Io sono un figlio illegittimo. Mi è stata raccontata un'infinità di menzogne a proposito dei miei genitori e quando ho scoperto la verità ho avuto uno shock terribile.» La voce gli tremava per l'emozione. «Non farò mai passare ai miei figli una sofferenza simile. Mai.»

«Ma noi non dovremo mentire.»

«Dovremmo dire ai nostri figli che non siamo sposati? Anzi, che tu sei sposata con un altro?»

«Non vedo perché no.»

«Pensa solo come li tormenterebbero a scuola.»

Daisy non era convinta, ma chiaramente quello era un argomento che toccava Lloyd nel profondo. «Allora qual è il tuo piano?» gli domandò.

«Voglio avere dei figli con te, ma solo dopo che ci saremo sposati. Io e te.»

«Questo l'ho capito. Per cui...»

«Dovremo aspettare.»

Gli uomini sono lenti a cogliere le allusioni.

«Io non sono una ragazza molto tradizionalista. Tuttavia ci sono cose...»

Finalmente Lloyd capì a cosa mirasse lei. «Oh! Okay. Aspetta un momento.» Si mise in ginocchio. «Daisy, mia cara...»

Lei scoppiò a ridere. Lloyd era ridicolo, in uniforme e con il pene che pendeva flaccido dalla patta. «Posso farti una foto?» scherzò.

Lui abbassò lo sguardo e capì. «Oh, scusa.»

«No, non osare nascondere! Resta così come sei e di' quello che stavi per dire.»

Lloyd sorrise. «Daisy, amore mio, vuoi diventare mia moglie?»

«In un battito di cuore» fu la risposta.

Si sdraiarono di nuovo, abbracciandosi.

La novità dell'odore di Lloyd si esaurì presto. Fecero la doccia insieme. Daisy lo insaponò dappertutto, traendo un allegro piacere dall'imbarazzo del compagno quando gli lavò le parti intime. Gli versò lo shampoo sui capelli e gli strofinò i piedi sudici con uno spazzolino.

Una volta ripulito, Lloyd insistette per lavare lei, ma era arrivato solo al seno quando fecero l'amore di nuovo, in piedi sotto la doccia, con l'acqua calda che ruscellava lungo i corpi. Evidentemente Lloyd aveva dimenticato la propria avversione per le gravidanze illegittime, e a Daisy non importava.

Dopo lui si fece la barba davanti allo specchio. Daisy si avvolse in un grande asciugamano e si sedette sul coperchio del water a osservarlo.

«Quanto tempo ci vorrà per ottenere il divorzio?» le chiese Lloyd.

«Non lo so. Sarà meglio che ne parli con Boy.»

«Non oggi, però. Ti voglio per me tutto il giorno.»

«Quando andrai a trovare i tuoi genitori?»

«Domani, forse.»

«Allora io andrò a parlare con Boy. Voglio farla finita il più presto possibile.»

«Bene. Allora è deciso.»

IV

Daisy si sentì strana entrando nel palazzo dove aveva vissuto con Boy. Solo un mese prima quella era casa sua. Era stata libera di andare e venire come voleva, di entrare in qualsiasi stanza senza chiedere permesso. La servitù aveva obbedito a ogni suo ordine senza discutere. Adesso era un'estranea. Non si tolse il cappello né i guanti e dovette seguire l'anziano maggiordomo che le fece strada fino al salotto per gli ospiti.

Boy non le strinse la mano né la salutò con un bacio sulla guancia. Aveva un'aria di virtuosa indignazione.

«Non ho ancora preso un avvocato» disse Daisy mettendosi a sedere. «Prima volevo parlare con te. Spero che si possa risolvere tutto senza arrivare a odiarci. In fin dei conti non ci sono figli da disputarsi e siamo entrambi ricchi.»

«Tu mi hai tradito!»

Daisy sospirò. Non stava andando come aveva sperato. «Abbiamo commesso adulterio entrambi. Tu per primo.»

«Sono stato umiliato. A Londra lo sanno tutti!»

«Io ho cercato di impedirti di renderti ridicolo al Claridge, ma eri troppo impegnato a umiliare me! Spero che tu abbia picchiato quel disgustoso marchese.»

«Come avrei potuto? Mi ha fatto un favore.»

«Forse ti avrebbe fatto un favore più grande informandoti in privato al circolo.»

«Non capisco come tu possa esserti innamorata di uno zotico come Williams. Ho scoperto alcune cose su di lui. Sua madre faceva la domestica!»

«Probabilmente è la donna più straordinaria che io abbia mai conosciuto.»

«Spero ti renda conto che nessuno sa chi sia il padre.»

Era veramente il massimo dell'ironia, pensò Daisy. «Io lo so» disse.

«E chi sarebbe?»

«Di certo non lo vengo a dire a te.»

«Come pensavo.»

«Non risolveremo niente, vero?»

«No.»

«Forse avrei dovuto farti scrivere da un avvocato.» Daisy si alzò in piedi. «Una volta ti amavo, Boy» aggiunse con tristezza. «Eri divertente. Mi dispiace di non essere stata abbastanza per te. Ti auguro di essere felice e di sposare una donna più adatta, che ti dia moltissimi figli. Sarei lieta se succedesse.»

«Be', non succederà.»

Daisy, già diretta verso la porta, si girò di scatto. «Perché dici così?»

«Ho ricevuto il referto del medico da cui siamo andati» rispose lui.

Si era scordata degli esami: dopo la separazione le erano sembrati irrilevanti. «Quali sono i risultati?»

«Non c'è niente che non vada in te: puoi scodellare un'intera cucciolata. Io invece non posso essere padre. Gli orecchioni a volte provocano sterilità negli uomini adulti, e a me è capitato.» Boy rise con amarezza. «Tutti quei maledetti tedeschi che mi hanno sparato per anni, e sono stato messo al tappeto dai tre marmocchi di un vicario.»

Daisy provò tristezza per lui. «Oh, Boy, sono davvero dispiaciuta.»

«Be', lo sarai anche di più sapendo che non ho intenzione di divorziare.»

Daisy provò un gelo improvviso. «Che cosa intendi dire? Perché no?»

«Perché dovrei prendermi il disturbo di farlo? Non voglio risposarmi. Non posso avere figli. Sarà il figlio di Andy a ereditare.»

«Ma io voglio sposare Lloyd!»

«Perché dovrebbe importarmene? Perché lui dovrebbe avere dei figli se io non posso averne?»

Daisy era devastata. La felicità le sarebbe stata strappata proprio nel momento in cui sembrava a portata di mano? «Boy, non puoi parlare sul serio!»

«Non sono mai stato più serio in vita mia.»

«Ma Lloyd desidera dei figli!» C'era angoscia nella voce di Daisy.

«Avrebbe dovuto pensarci prima di s-s-scoparsi la moglie di un altro.»

«Molto bene» disse Daisy in tono di sfida. «Allora sarò io a chiedere il divorzio.»

«Su quali basi?»

«Adulterio, naturalmente.»

«Non hai le prove.» Daisy stava per ribattere che quello non sarebbe stato un problema quando Boy sorrise con malizia e aggiunse: «E sarà mia cura fare in modo che tu non ne possa mai avere».

Ci sarebbe riuscito, se era stato discreto nei suoi tradimenti, si rese conto Daisy con crescente orrore. «Ma tu mi hai buttato fuori di casa!»

«Dirò al giudice che sarai la benvenuta a casa in qualsiasi momento tu voglia tornare.»

Daisy cercò di trattenere le lacrime. «Non avrei mai pensato che tu mi odiassi tanto» disse disperata.

«Davvero? Be', adesso puoi scommetterci che lo sai.»

V

Lloyd Williams si presentò a casa Fitzherbert a Mayfair a metà mattina, quando Boy probabilmente era sobrio, e disse al maggiordomo di essere il maggiore Williams, un lontano parente. Aveva pensato che valesse la pena tentare una conversazione da uomo a uomo. Di certo Boy non intendeva davvero dedicare il resto della sua esistenza alla vendetta, no? Lloyd aveva indossato l'uniforme, sperando che Boy lo vedesse come un combattente che si rivolgeva a un altro combattente. Il buonsenso avrebbe sicuramente prevalso.

Venne accompagnato nel salotto per gli ospiti, dove Boy era seduto a leggere un quotidiano e a fumare un sigaro. Impiegò un momento a riconoscerlo. «Tu!» esclamò appena si rese conto di chi aveva davanti. «Puoi toglierti subito dai coglioni.»

«Sono venuto a chiederti di concedere il divorzio a Daisy.»

«Fuori di qui!» Boy scattò in piedi.

«Vedo che stai contemplando l'idea di mollarmi un pugno» disse Lloyd. «In tutta franchezza, devo informarti che non sarebbe facile come pensi. Sono un po' più basso di te, ma pratico la boxe come peso welter e ho vinto parecchi incontri.»

«Non ho intenzione di sporcarmi le mani con te.»

«Saggia decisione. Riconsidererai l'idea del divorzio?»

«Assolutamente no.»

«C'è una cosa che non sai» disse Lloyd. «Mi chiedo se potrebbe farti cambiare idea.»

«Ne dubito, comunque parla. Visto che sei qui, provaci pure.» Boy si sedette, senza invitare il suo ospite a fare altrettanto.

“L’hai voluto tu” pensò Lloyd.

Tirò fuori di tasca una fotografia sbiadita color seppia. «Se vuoi essere così gentile da dare un'occhiata a questa...» Posò la foto sul tavolino, accanto al posacenere.

Boy la prese in mano. «Questo non sei tu. Sembri tu, ma l'uniforme è vittoriana. Dev'essere tuo padre.»

«In realtà è mio nonno. Voltala.»

Boy lesse la scritta sul retro. «Conte Fitzherbert?» disse sprezzante.

«Sì. È il precedente conte, tuo nonno... e anche il mio. Daisy ha trovato questa foto a Tŷ Gwyn.» Lloyd fece un respiro profondo. «Hai detto a Daisy che nessuno sa chi sia mio padre. Be', posso risponderti io: è il conte Fitzherbert. Tu e io siamo fratelli.» Aspettò la reazione di Boy.

Lui scoppiò a ridere. «È ridicolo!»

«Esattamente la mia stessa reazione quando sono venuto a saperlo.»

«Be', devo dire che mi hai sorpreso. Pensavo che saresti stato capace di inventarti qualcosa di meglio di questa assurda fandonia.»

Lloyd aveva sperato che la rivelazione avrebbe scioccato Boy tanto da fargli assumere un atteggiamento diverso, ma per il momento non stava andando affatto così. Tuttavia continuò a ragionare. «Insomma, Boy, è davvero così inverosimile? Non succede di continuo nelle case aristocratiche? Le domestiche sono carine, i giovani nobili sono affamati di sesso e la natura segue il suo corso. Poi, quando nasce un bambino, la storia viene messa a tacere. Per favore, non fingere di non avere idea che cose del genere possano succedere.»

«È indubbio che capiti di frequente.» Nonostante la sua sicurezza fosse scossa, Boy si mostrava ancora arrogante. «Tuttavia c'è un sacco di gente che pretende di avere legami con l'aristocrazia.»

«Oh, per favore!» esclamò Lloyd disgustato. «Io non voglio alcun legame con l'aristocrazia. Non sono il garzone di un tappezziere con fantasie di grandeur. Io vengo da una famiglia rispettabile di politici socialisti. Mio nonno materno è stato uno dei fondatori della Federazione dei minatori del Galles meridionale. L'ultima cosa di cui ho bisogno è un legame di sangue illegittimo con un pari conservatore. Per me è estremamente imbarazzante.»

Boy rise di nuovo, ma con meno convinzione. «*Tu* sei imbarazzato! Questo è snobismo alla rovescia.»

«Alla rovescia? Io ho molte più probabilità di te di diventare primo ministro.» Lloyd si rese conto che avevano cominciato la tipica gara a chi faceva pipì più lontano, una competizione tra maschi, e non era ciò che voleva. «Lasciamo perdere questo aspetto. Sto solo cercando di convincerti che non puoi passare il resto della tua vita a vendicarti di me... non fosse altro perché siamo fratelli.»

«Io continuo a non crederci» ribatté Boy. Posò la foto sul tavolino e riprese il suo sigaro.

«Non ci credevo neppure io, all'inizio.» Lloyd seguiva a insistere: in gioco c'era il suo futuro. «Poi mi è stato fatto notare che mia madre lavorava a Tŷ Gwyn quando è rimasta incinta, che era sempre stata evasiva in merito all'identità di mio padre e che, poco prima della mia nascita, in qualche modo aveva trovato i soldi per acquistare una casa con tre camere da letto a Londra. L'ho affrontata e lei ha ammesso la verità.»

«Tutto questo è grottesco.»

«Ma tu sai che è vero, giusto?»

«Io non so proprio niente.»

«Invece sì. Considerato che siamo fratelli, sei disposto a fare la cosa giusta?»

«Certamente no.»

Lloyd capì che non avrebbe vinto. Si sentì sconfitto. Boy aveva il potere di rovinargli la vita ed era deciso ad approfittarne.

Si riprese la foto e la rimise in tasca. «Tu andrai a interrogare nostro padre a proposito di questa storia. Non riuscirai a resistere. Dovrai scoprire la verità.»

Boy sbuffò sprezzante.

Lloyd andò alla porta. «Sono convinto che ti dirà la verità. Addio, Boy.»

Uscì e si chiuse la porta alle spalle.

Il colonnello Albert Beck era stato ferito al polmone destro da una pallottola russa nel marzo del 1943, a Char'kov. Era stato fortunato: un chirurgo da campo gli aveva praticato un drenaggio toracico e fatto riespandere il polmone, salvandogli la vita per un soffio. Indebolito dall'emorragia e dalla quasi inevitabile infezione, Beck era stato caricato a bordo di un treno diretto in patria ed era finito nell'ospedale di Carla a Berlino.

Poco più che quarantenne e prematuramente calvo, era un tipo duro e determinato, con una mascella sporgente come la prua di una nave vichinga. La prima volta che parlò con Carla era febbricitante e, sotto l'effetto dei farmaci, fu decisamente imprudente. «Stiamo perdendo la guerra» disse.

Lei si mise subito in allerta. Un ufficiale deluso era una potenziale fonte di informazioni. In tono leggero Carla osservò: «I giornali dicono che stiamo accorciando la linea del fronte orientale».

Beck rise. «Significa che ci stiamo ritirando.»

Carla continuò a stuzzicarlo. «E l'Italia sembra messa male.» Benito Mussolini, dittatore italiano e principale alleato di Hitler, non era più al potere.

«Ricorda il 1939 e il 1940?» Il tono di Beck era nostalgico. «Brillanti e luminose vittorie, una dopo l'altra. Quelli sì che erano bei tempi.»

Era evidente che il colonnello non era un fanatico dell'ideologia, forse nemmeno della politica. Era un normale soldato patriota che aveva smesso di prendersi in giro.

«Non può essere vero che l'esercito sia a corto di tutto, dalle munizioni alle mutande» insistette Carla. Ormai quel tipo di conversazione blandamente rischioso non era più insolito a Berlino.

«Certo che è vero.» Beck era del tutto fuori controllo, ma ragionava benissimo. «Il fatto è che la Germania non può produrre più armi e carri armati di quanti ne producano Unione Sovietica, Gran Bretagna e Stati Uniti messi insieme, specie considerando che veniamo costantemente bombardati. E, per quanti russi uccidiamo, l'Armata rossa sembra disporre di una fonte inesauribile di reclute.»

«Cosa pensa che succederà?»

«Naturalmente i nazisti non ammetteranno mai la sconfitta. Per cui morirà altra gente. Altri milioni di uomini, solo perché i nostri capi sono troppo orgogliosi per arrendersi. Follia. Follia.» Beck si addormentò.

Bisognava essere malati, o pazzi, per esprimere ad alta voce riflessioni del genere, ma Carla era convinta che sempre più persone la pensassero così. Malgrado l'incessante propaganda governativa, ormai era evidente che Hitler stava perdendo la guerra.

La polizia non aveva svolto alcuna indagine sulla morte di Joachim Koch, liquidata dai quotidiani come conseguenza di un incidente stradale. Carla aveva superato lo shock iniziale, ma ogni tanto la coglieva con forza la consapevolezza di avere contribuito a uccidere un uomo, del quale continuava a rivedere gli ultimi istanti di vita. Era un'immagine che la faceva tremare e la costringeva a sedersi. Per fortuna le era capitato solo una volta mentre era di turno in ospedale e aveva spiegato l'episodio come un mancamento dovuto alla fame, una giustificazione assolutamente plausibile nella Berlino del tempo di guerra. Sua madre stava peggio di lei. Strano che Maud avesse amato Joachim, debole e stupido com'era, ma non esisteva logica in amore. Carla stessa si era completamente sbagliata sul conto di Werner Franck, credendolo forte e coraggioso solo per poi scoprire che era debole ed egoista.

Parlò molto spesso con Beck prima che venisse dimesso, cercando di sondarlo per capire che tipo di uomo fosse. Una volta ristabilito, il colonnello non si esprime più così liberamente sulla guerra, però Carla venne a sapere che era un militare di carriera, che sua moglie era morta e che aveva una figlia sposata a Buenos Aires. Il padre era stato consigliere comunale a Berlino; il colonnello non precisò per quale partito, per cui chiaramente non si era trattato dei nazisti o di qualche loro alleato. Beck non disse mai niente di male su Hitler, ma neppure niente di buono, e non parlò mai in termini spregiativi degli ebrei o dei comunisti, qualcosa che già di per sé era molto prossimo all'insubordinazione.

Il polmone sarebbe guarito, però Beck non sarebbe più stato idoneo al servizio attivo. Disse a Carla che stava per essere assegnato allo stato maggiore. Poteva diventare una miniera di

segreti vitali. Carla avrebbe forse rischiato la vita tentando di reclutarlo, ma doveva provarci.

Sapeva che Beck probabilmente non ricordava la loro prima conversazione. «Lei è stato molto esplicito» gli disse un giorno a bassa voce. Non c'era nessuno nelle vicinanze. «Ha affermato che stiamo perdendo la guerra.»

Negli occhi del colonnello passò un lampo di paura. Beck non era più il paziente stordito in veste da ospedale, con le guance ispide di barba. Lavato e rasato, sedeva dritto nel suo pigiama blu abbottonato fino alla gola. «Immagino che mi denuncerà alla Gestapo» disse. «Ma non credo che un uomo possa essere ritenuto responsabile di ciò che esce dalla sua bocca quando è malato e sta delirando.»

«Lei non stava delirando» ribatté Carla. «Ha parlato con molta lucidità. Ma io non la denuncerò a nessuno.»

«No?»

«Perché ha ragione.»

Beck rimase sorpreso. «Ora sono io che dovrei denunciare lei.»

«Se lo farà, dirò che nel delirio lei ha insultato Hitler e che quando ho minacciato di denunciarla si è inventato una storia su di me per difendersi.»

«Se io denuncio lei, lei denuncia me» disse Beck. «Situazione di stallo.»

«Ma lei non mi denuncerà. Lo so perché la conosco. Io l'ho assistita. Lei è una brava persona. Ha combattuto nell'esercito per amore del suo paese, ma odia la guerra e odia i nazisti.» Di questo Carla era sicura al novantanove per cento.

«È molto pericoloso dire cose del genere.»

«Lo so.»

«Quindi questa non è una semplice conversazione casuale.»

«Esatto. Lei ha detto che milioni di persone moriranno perché i nazisti sono troppo orgogliosi per arrendersi.»

«Ho detto questo?»

«Lei può collaborare alla salvezza di quei milioni di persone.»

«Come?»

Carla ebbe un attimo di esitazione. Quello era il momento in cui doveva mettere in gioco la propria vita. «Qualunque informazione lei

abbia, io posso passarla alle persone giuste.» Trattenne il respiro. Se si era sbagliata sul conto di Beck, era morta.

Lesse stupore nell'espressione del colonnello. Per Beck era difficile credere che quella giovane infermiera energica ed efficiente fosse una spia. Però le credeva, Carla lo percepiva.

«Penso di capire cosa intende» disse Beck.

Carla gli tese una cartellina verde dell'ospedale, vuota.

Il colonnello la prese. «A cosa serve?»

«Lei è un soldato, sa cos'è la mimetizzazione.»

Beck annuì. «Lei sta rischiando la vita» disse, e Carla gli lesse negli occhi qualcosa di simile all'ammirazione.

«Anche lei.»

«Sì» ammise il colonnello Beck. «Ma io ci sono abituato.»

II

Di prima mattina Thomas Macke accompagnò il giovane Werner Franck al carcere di Plötzensee, nel quartiere occidentale di Charlottenburg. «Devi vedere» disse. «Così poi potrai riferire al generale Dorn come siamo efficienti.»

Parcheggiò in Königsdamm e guidò Werner sul retro della prigione principale. Entrarono in una stanza lunga otto metri e larga circa la metà. In attesa c'era un uomo in frac, cappello a cilindro e guanti bianchi. Franck aggrottò la fronte perplesso davanti a quell'abbigliamento bizzarro. «Lui è Herr Reichhart» spiegò Macke. «Il boia.»

Werner deglutì. «Quindi stiamo per assistere a un'esecuzione?»

«Sì.»

Con un'aria indifferente che poteva essere simulata, Werner domandò: «Come mai quel completo stravagante?».

Macke alzò le spalle. «Tradizione.»

La sala era divisa in due da una tenda nera, che Macke scostò per mostrare otto ganci fissati a una trave d'acciaio che attraversava il soffitto.

«Per le impiccagioni?» chiese Werner.

Macke annuì.

C'era anche un tavolo di legno provvisto di cinghie per immobilizzare una persona. A un'estremità del tavolo c'era un alto

dispositivo dalla forma caratteristica e, sul pavimento, un cesto robusto.

Il giovane tenente era pallido. «Una ghigliottina» disse.

«Esattamente» confermò Macke. Guardò l'orologio. «Non dovremo aspettare a lungo.»

Altri uomini entrarono in fila nella stanza. Molti salutarono familiarmente Macke con un cenno del capo. Parlando a bassa voce all'orecchio di Werner, Macke spiegò: «Il regolamento impone che siano presenti i giudici, i funzionari del tribunale, il direttore del carcere e il cappellano».

Werner deglutì di nuovo. Quella situazione non gli piaceva, Macke lo capiva benissimo.

E infatti non doveva piacergli. La ragione per cui Macke l'aveva portato in quella sala non aveva niente a che vedere con il desiderio di impressionare favorevolmente il generale Dorn. Era proprio Werner Franck che preoccupava Macke: in lui c'era qualcosa che gli sembrava falso.

Franck lavorava per Dorn, questo era fuori discussione. Lo aveva accompagnato in una visita al quartier generale della Gestapo, a seguito della quale lo stesso Dorn aveva scritto una nota affermando che l'attività del controspionaggio berlinese era assolutamente impressionante. Nella nota aveva anche citato per nome Macke, il quale se n'era andato in giro per settimane emanando un miasma di ardente orgoglio.

Però Macke non riusciva a dimenticare il comportamento di Franck quella sera di quasi un anno prima quando erano stati sul punto di catturare una spia in una fabbrica di pellicce abbandonata nei pressi della Ostbahnhof. Werner era stato preso dal panico... oppure no? Accidentalmente o no, aveva lanciato al pianista un avvertimento che gli aveva consentito di fuggire.

Macke non riusciva a liberarsi dal sospetto che quel panico fosse stato una finzione e che Franck in realtà avesse fatto scattare l'allarme di proposito.

Non aveva il coraggio di arrestare e torturare Werner. Avrebbe potuto farlo, naturalmente, ma di sicuro Dorn avrebbe alzato un polverone e a quel punto Macke stesso sarebbe stato messo in discussione. Il suo capo, il sovrintendente Kringelein, al quale non

stava molto simpatico, gli avrebbe chiesto quali prove concrete avesse contro Werner, e lui non ne aveva nessuna.

Ma l'esperienza di quel giorno sarebbe stata rivelatrice.

La porta si aprì di nuovo e nella sala entrarono due guardie carcerarie. Affiancavano una ragazza di nome Lili Markgraf.

Macke sentì Franck trattenere il fiato. «Che cosa c'è?» gli domandò.

«Non mi aveva detto che si trattava di una ragazza» rispose Werner.

«Laosci?»

«No.»

Lili aveva ventidue anni, Macke lo sapeva, ma ne dimostrava anche meno. Quella mattina le erano stati tagliati i capelli biondi, che adesso erano corti come quelli di un uomo. La giovane zoppicava e camminava china in avanti, come per una lesione all'addome. Indossava uno scialbo abito azzurro di cotone pesante, senza colletto. Gli occhi erano arrossati dal pianto. Le guardie, che non volevano correre il minimo rischio, le stringevano le braccia con forza.

«Questa donna è stata denunciata da una parente che ha trovato un codice nascosto nella sua stanza» disse Macke. «Il codice sovietico a cinque cifre.»

«Perché cammina in quel modo?»

«Effetti dell'interrogatorio. Ma non siamo riusciti a cavarle niente.»

Il viso di Werner era impassibile. «Che peccato» disse. «Avrebbe potuto condurci ad altre spie.»

Macke non notò alcun segnale rivelatore del fatto che Franck stava fingendo. «La donna conosceva il suo complice solo come Heinrich, nessun cognome, e comunque potrebbe essere uno pseudonimo. Devo dire che raramente otteniamo risultati utili arrestando le donne: non sanno abbastanza.»

«Ma se non altro adesso avete il suo libro codice.»

«Per quello che vale. Cambiano regolarmente la parola chiave, per cui decrittare i loro segnali è una sfida infinita.»

«Peccato.»

Uno dei presenti si schiarì la voce e parlò in un tono abbastanza alto perché tutti lo sentissero. Dopo essersi presentato come il presidente del tribunale, lesse la sentenza di morte.

Le guardie trascinarono Lili fino al tavolo di legno. Le lasciarono la possibilità di sdraiarsi volontariamente, ma lei fece un passo indietro, così la sollevarono di peso. Lili non oppose resistenza. Le guardie la costrinsero in posizione prona e la immobilizzarono con le cinghie.

Il cappellano iniziò a recitare una preghiera.

Lili cominciò a implorare. «No, no» disse, senza alzare la voce. «No, per favore. Lasciatemi andare. Lasciatemi andare.» Parlava in modo lucido e calmo, come se stesse semplicemente chiedendo un favore a qualcuno.

L'uomo con il cappello a cilindro guardò il presidente, che scosse la testa e disse: «Non ancora. La preghiera deve terminare».

La voce di Lili si alzò di tono, pressante. «Non voglio morire! Ho paura! Non fatemi questo, vi prego!»

Il boia guardò di nuovo il presidente del tribunale, che questa volta si limitò a ignorarlo.

Macke intanto studiava Werner, che sembrava stare male, ma questo valeva per chiunque altro nella stanza. Come test, la scena non stava affatto funzionando. La reazione di Werner dimostrava che era una persona sensibile, non che fosse un traditore. Macke doveva pensare a qualcos'altro.

Lili cominciò a urlare.

Perfino Macke si innervosì.

Il pastore si affrettò a concludere la preghiera.

Quando disse "amen", la giovane smise di gridare, come se avesse capito che ormai era tutto finito.

Il presidente annuì.

Il boia azionò una leva e la lama appesantita calò di colpo.

Produsse un suono simile a un sussurro quando tagliò il collo pallido di Lili. La testa dai capelli cortissimi cadde in avanti tra schizzi di sangue e atterrò nel cesto con un tonfo rumoroso che sembrò echeggiare in tutta la stanza.

Assurdamente, Macke si chiese se la testa provasse dolore.

Carla si imbatté nel colonnello Beck nel corridoio dell'ospedale. L'uomo era in uniforme e lei lo guardò con improvviso timore. Da quando era stato dimesso lei aveva vissuto ogni giorno nel terrore che l'avesse tradita e che da un momento all'altro potesse arrivare la Gestapo.

Ma Beck le sorrise e disse: «Sono tornato per un controllo con il dottor Ernst».

Nient'altro? Si era dimenticato della loro conversazione? Stava fingendo di essersene dimenticato? C'era una Mercedes nera della Gestapo in attesa fuori?

Il colonnello aveva con sé una cartellina verde dell'ospedale.

Un oncologo in camice bianco si stava avvicinando a loro. Quando passò, Carla chiese in tono leggero a Beck: «Allora, come vanno le cose?».

«Sono nella migliore forma fisica possibile. Non guiderò mai più un battaglione in combattimento ma, gare d'atletica a parte, posso vivere una vita normale.»

«Ne sono lieta.»

La gente continuava a transitare accanto a loro. Carla temeva che Beck non avesse la possibilità di parlarle in privato.

Ma il colonnello sembrava calmissimo. «Volevo ringraziarla per la sua gentilezza e professionalità.»

«È stato un piacere.»

«Arrivederci, infermiera.»

«Arrivederci, colonnello.»

Quando Beck se ne andò, Carla stringeva la cartellina fra le mani.

Raggiunse a passo veloce lo spogliatoio delle infermiere. Non c'era nessuno. Rimase in piedi, con il tallone piantato saldamente contro la porta in modo che nessuno potesse entrare.

Dentro la cartellina c'era una grande busta; la carta era quella dozzinale utilizzata in tutti gli uffici. Lei aprì la busta e vide che conteneva parecchi fogli dattiloscritti. Diede un'occhiata al primo, senza tirarlo fuori. L'intestazione era:

Era il piano di battaglia per l'offensiva d'estate sul fronte orientale. Il cuore di Carla accelerò il battito. Quella era polvere d'oro.

Doveva passare la busta a Frieda, che però purtroppo non era al lavoro: era la sua giornata libera. Carla prese in considerazione la possibilità di andarsene immediatamente, a metà del turno, e di andare a casa di Frieda, ma scartò subito l'idea. Meglio comportarsi come al solito per non attirare l'attenzione.

Fece scivolare la busta nella sua borsa a tracolla appesa allo stesso attaccapanni del soprabito e la coprì con la sciarpa di seta blu e oro che portava sempre con sé per nascondere le cose. Rimase immobile per qualche istante in attesa che il respiro tornasse regolare. Poi rientrò in corsia.

Per il resto del turno lavorò al suo meglio, quindi indossò il soprabito, uscì dall'ospedale e raggiunse a piedi la stazione. Passando accanto a una casa bombardata, notò delle scritte sui resti dell'edificio. Un indomabile patriota aveva scritto: "I nostri muri possono anche crollare, ma non i nostri cuori". Qualcun altro, però, aveva ironicamente riportato lo slogan elettorale di Hitler del 1933: "Datemi quattro anni e non riconoscerete più la Germania".

Comprò un biglietto per la fermata dello zoo.

Sul treno si sentì come un'aliena. Tutti gli altri passeggeri erano tedeschi leali, lei era l'unica che avesse nella borsa segreti per tradire il paese a favore di Mosca. Non le piaceva quella sensazione. Nessuno la stava osservando, ma ciò la induceva solo a pensare che tutti stessero deliberatamente evitando di incontrare il suo sguardo. Non vedeva l'ora di consegnare la busta a Frieda.

La fermata dello zoo si trovava ai margini del Tiergarten. Gli alberi sembravano rimpicciolire accanto alla gigantesca torre della contraerea. Una delle tre di Berlino, era un blocco quadrato di cemento alto più di trenta metri. A ognuno degli angoli del tetto c'era un enorme cannone antiaereo da 128 millimetri del peso di venticinque tonnellate. Il cemento grezzo era stato verniciato di verde nell'ottimistico ma vano tentativo di rendere quella mostruosità un po' meno vistosa nel contesto del parco.

Per brutta che fosse, i berlinesi amavano quella torre. Quando cadevano le bombe, i suoi tuoni li rassicuravano sul fatto che

qualcuno stava rispondendo al fuoco.

Ancora in uno stato di estrema tensione, Carla raggiunse a piedi la casa dell'amica. Era metà pomeriggio, per cui era probabile che i genitori di Frieda fossero fuori: Ludi in fabbrica e Monika in visita a un'amica, magari proprio la madre di Carla. La moto di Werner era parcheggiata nel vialetto d'accesso.

Venne ad aprirle la porta un maggiordomo. «La signorina Frieda non è in casa, ma non si tratterrà fuori a lungo» disse. «È andata al KaDeWe per comprare dei guanti. Il signor Werner è a letto con un forte raffreddore.»

«Aspetterò Frieda in camera sua, come al solito.»

Carla si tolse il soprabito e salì al piano di sopra, sempre con la sua borsa. Una volta nella stanza dell'amica, si tolse le scarpe e si distese sul letto per leggere il piano di battaglia dell'Operazione Cittadella. Era tesa come una corda di violino, ma si sarebbe sentita meglio appena avesse consegnato il documento rubato a qualcun altro.

Sentì singhiozzare nella camera accanto.

Rimase sorpresa: quella era la stanza di Werner. Le era difficile immaginare quel raffinato playboy in lacrime.

Ma il suono era inequivocabilmente maschile: un uomo che cercava di soffocare il proprio dolore, senza riuscirci.

Suo malgrado Carla provò un senso di compassione. Si disse che al massimo Werner era stato lasciato da qualche donna battagliera, probabilmente per ottime ragioni. Tuttavia non poteva fare finta di niente davanti alla sincera sofferenza che stava ascoltando.

Scese dal letto, ripose nella borsa il piano di battaglia e uscì dalla stanza.

Si mise in ascolto alla porta di Werner. Ora udiva in modo ancora più chiaro i singhiozzi e aveva il cuore troppo tenero per ignorare quel pianto. Aprì la porta ed entrò.

Werner era seduto sul bordo del letto, la testa fra le mani. Quando sentì aprirsi la porta, alzò lo sguardo, sorpreso. Il viso era arrossato dall'emozione e bagnato di lacrime. Si era allentato la cravatta e sbottonato il colletto. Fissò Carla con occhi colmi di

disperazione. Era affranto, devastato e troppo infelice per preoccuparsi che qualcuno lo vedesse.

Carla non poteva fingere di essere senza cuore. «Cosa c'è?» domandò.

«Non posso più continuare così» disse Werner.

La ragazza chiuse la porta. «Cos'è successo?»

«Hanno decapitato Lili Markgraf... e io ho dovuto assistere.»

Carla lo guardò a bocca aperta. «Di che cosa diavolo stai parlando?»

«Aveva ventidue anni.» Werner tirò fuori dalla tasca un fazzoletto e si asciugò il viso. «Tu sei già in pericolo, ma se ti racconto questa cosa sarà molto peggio.»

La mente di Carla era piena di ipotesi sconcertanti. «Credo di poter indovinare, però raccontami lo stesso.»

Werner annuì. «Lo avresti comunque capito presto. Lili aiutava Heinrich a trasmettere a Mosca, operazione che diventa molto più rapida se c'è qualcuno che ti legge i gruppi di codici. E più trasmetti velocemente, più è difficile che ti scoprano. Ma la cugina di Lili è stata a casa sua per qualche giorno e ha trovato i libri codice. Quella puttana nazista.»

Le parole di Werner confermarono gli incredibili sospetti di Carla. «Tu sei coinvolto nello spionaggio?»

Werner le rivolse un sorriso ironico. «Io sono il responsabile.»

«Santo cielo!»

«È il motivo per cui ho dovuto lasciar perdere la faccenda dei bambini assassinati: me lo aveva ordinato Mosca. E avevano ragione. Se avessi perso il mio impiego al ministero dell'Aviazione, non avrei più avuto accesso a documenti riservati né ad altre persone che potevano rivelarmi segreti.»

Carla aveva bisogno di sedersi. Si accomodò sul bordo del letto, di fianco a Werner. «Perché non me lo hai detto?»

«Lavoriamo partendo dal presupposto che tutti parlino sotto tortura. Se non sai niente, non puoi tradire gli altri. La povera Lili è stata torturata, ma lei conosceva soltanto Volodja, che adesso è tornato a Mosca, e Heinrich, di cui non ha mai saputo il cognome né altro.»

Carla si sentì gelare fino alle ossa. «Tutti parlano sotto tortura.»

«Mi dispiace avertelo detto» riprese Werner «ma dopo avermi visto in questo stato ormai avresti indovinato tutto comunque.»

«Quindi mi sono fatta un'idea completamente sbagliata di te.»

«Non per colpa tua. Ti avevo depistato apposta.»

«Mi sento un'idiota lo stesso. Sono due anni che ti disprezzo.»

«E per tutto questo tempo avrei voluto disperatamente spiegarti tutto.»

Carla gli passò un braccio intorno alle spalle.

Werner le prese l'altra mano e la baciò. «Puoi perdonarmi?»

Carla non capiva bene i propri sentimenti, ma non poteva respingere Werner mentre era così disperato. «Sì, certo» rispose.

«Povera Lili.» La voce di Werner si abbassò in un sussurro. «L'avevano picchiata al punto che non era quasi in grado di camminare fino alla ghigliottina. Eppure fino alla fine ha implorato di essere risparmiata.»

«Come mai tu eri là?»

«Ho stretto rapporti con uno della Gestapo, l'ispettore Thomas Macke. Mi ha portato lui.»

«Macke? Me lo ricordo: è stato lui ad arrestare mio padre.» Carla rammentava nitidamente l'uomo dai baffetti neri nella faccia rotonda; sentì di nuovo la rabbia provocata dal potere arrogante che aveva consentito a Macke di portarle via suo padre e il dolore che aveva provato quando lui era morto per le ferite inferte dalla mano di quell'uomo.

«Credo che sospetti di me» disse Werner. «E portarmi ad assistere all'esecuzione è stato un test. Forse pensava che perdessi il controllo e magari cercassi di intervenire. Comunque credo di aver superato la prova.»

«Ma se ti avessero arrestato...»

Werner annuì. «Tutti parlano sotto tortura.»

«E tu sai tutto.»

«Ogni agente, ogni codice... L'unica cosa che non so è da dove trasmettono. Lascio che siano gli agenti a decidere il posto, e loro non me lo dicono.»

Si tennero per mano in silenzio. Dopo un po' Carla disse: «Sono venuta per darlo a Frieda, ma posso consegnarlo a te».

«Che cosa?»

«Il piano di battaglia per l'Operazione Cittadella.»

La notizia elettrizzò Werner. «Sono settimane che cerco di metterci le mani sopra! Come l'hai avuto?»

«Da un ufficiale dello stato maggiore. Forse non dovrei dirti come si chiama.»

«Hai ragione, non dirmelo. Ma il documento è autentico?»

«È meglio che tu gli dia un'occhiata.» Carla andò nella camera di Frieda e tornò con la busta color camoscio. Non le era mai passato per la mente che il documento potesse non essere autentico. «A me sembra tutto a posto, ma cosa ne so?»

Werner tirò fuori i fogli dattiloscritti. Dopo un minuto annunciò: «Questa è tutta roba vera. Fantastico!».

«Come sono contenta!»

Werner si alzò in piedi. «Devo portarlo subito a Heinrich. Dobbiamo codificare tutto e trasmetterlo questa notte.»

A Carla dispiacque che quel momento di intimità fosse già finito, anche se non avrebbe saputo dire cosa si fosse aspettata. Seguì Werner fuori dalla stanza, passò a prendere la borsa nella camera di Frieda e scese al pianterreno.

Con la mano sulla porta di ingresso, Werner disse: «Sono felice che siamo di nuovo amici».

«Anch'io.»

«Pensi che riusciremo a dimenticare questo periodo di distacco?»

Carla non sapeva bene cosa lui stesse cercando di dire. Werner voleva essere di nuovo il suo amante... o le stava comunicando che la cosa era fuori questione? «Credo che possiamo metterci tutto alle spalle» rispose in tono neutro.

«Bene.» Werner si chinò e le diede un rapido, leggero bacio sulle labbra. Poi aprì la porta.

Uscirono di casa insieme. Werner salì sulla motocicletta.

Carla percorse il vialetto fino alla strada, quindi si diresse verso la stazione. Un attimo dopo Werner le sfrecciò di fianco con un colpo di clacson e un cenno della mano.

Ormai sola, poteva cominciare a pensare alla rivelazione di Werner. Come si sentiva? Lo aveva odiato per due anni, tuttavia in quel lasso di tempo non aveva avuto alcuna relazione seria. Ne era

ancora innamorata? Come minimo, e nonostante tutto, in fondo al cuore aveva conservato per lui una certa tenerezza. E quel giorno, quando lo aveva sentito piangere disperato, tutta l'ostilità si era sciolta. Ora provava un calore affettuoso nei suoi confronti.

Lo amava ancora?

Non lo sapeva.

IV

Macke sedeva sul sedile posteriore della Mercedes nera con Werner al suo fianco. Appesa al collo, Macke aveva una piccola borsa molto simile a una cartella scolastica, che però teneva davanti e non sulla schiena. Abbastanza piccola perché un soprabito abbottonato potesse nasconderla, era collegata a un minuscolo auricolare da un cavetto sottile.

«È l'ultima novità» spiegò Macke. «Più ti avvicini alla radiotrasmittente, più il suono diventa forte.»

«Più discreto di un furgone con una grande antenna sul tetto» osservò Werner.

«Dobbiamo utilizzare entrambi i sistemi: il furgone per scoprire l'area in generale e questo per individuare con precisione il luogo esatto.»

Macke era nei guai. L'Operazione Cittadella era stata una catastrofe. Ancora prima che l'offensiva iniziasse, l'Armata rossa aveva attaccato i campi d'aviazione dove si stavano raggruppando gli aerei della Luftwaffe. L'operazione era stata interrotta dopo una sola settimana, comunque troppo tardi per evitare danni irreparabili all'esercito tedesco.

I leader nazisti erano sempre pronti a incolpare i cospiratori giudaico-bolscevichi ogni volta che le cose andavano male, ma in quel caso avevano ragione: sembrava che l'Armata rossa conoscesse in anticipo l'intero piano di battaglia. E la colpa, a parere del sovrintendente Kringelein, era di Thomas Macke. Era lui il capo del controspionaggio per la città di Berlino. La sua carriera era appesa a un filo. C'era la prospettiva del licenziamento, e anche di peggio.

L'unica speranza era un colpo spettacolare, un'operazione su larga scala per arrestare le spie che stavano minando lo sforzo

bellico tedesco. Era la ragione per cui quella sera aveva predisposto una trappola per Werner Franck.

Macke non aveva idea di cosa avrebbe potuto fare se Franck fosse risultato innocente.

Un walkie-talkie gracchiò sul sedile anteriore. Il polso di Macke accelerò. L'autista afferrò l'apparecchio. «Qui Wagner.» Accese il motore. «Arriviamo» disse. «Passo e chiudo.»

Era cominciata.

«Dove stiamo andando?» chiese Macke all'autista.

«Kreuzberg.» Era un quartiere popolare densamente popolato a sud del centro cittadino.

Appena l'auto partì iniziarono a suonare le sirene dell'allarme aereo.

Era una complicazione che non ci voleva. Macke guardò fuori dal finestrino. Si accesero i riflettori, che cominciarono a sferzare il cielo come gigantesche fruste. Macke immaginava che ogni tanto riuscissero a trovare aerei nemici, ma non l'aveva mai visto di persona. Quando le sirene interruppero il loro lamento, sentì il rombo dei bombardieri in avvicinamento. Nei primi anni di guerra la tipica formazione britannica era costituita da poche decine di aerei – e già era abbastanza brutto –, ma adesso arrivavano centinaia di bombardieri alla volta. Il loro rumore era terrificante ancora prima che sganciassero le bombe.

«Sarà meglio che annulliamo l'operazione di questa notte» disse Werner.

«Maledizione, no!» imprecò Macke.

Il rumore degli aerei si fece più forte.

Mentre l'auto si avvicinava a Kreuzberg, cominciarono a piovere razzi luminosi e piccole bombe incendiarie. Il quartiere era un obiettivo consueto nell'attuale strategia della RAF, che consisteva nell'uccidere il maggior numero possibile di operai civili impiegati nelle fabbriche. Con sconcertante ipocrisia, Churchill e Attlee sostenevano di bombardare solo obiettivi militari; le vittime civili non erano altro che spiacevoli effetti collaterali. I berlinesi invece conoscevano la verità.

Wagner guidava il più velocemente possibile lungo le strade illuminate dalle fiamme. Non c'era gente in giro, a parte il personale

di servizio durante le incursioni aeree; chiunque altro era tenuto per legge a scendere in un rifugio. Gli unici veicoli in circolazione erano le ambulanze, i mezzi dei vigili del fuoco e le auto della polizia.

Macke studiò di nascosto Werner. Il giovane era nervoso e in continua agitazione; guardava ansioso fuori dal finestrino e, senza accorgersene, batteva ritmicamente il piede per la tensione.

Macke non aveva confidato i suoi sospetti a nessuno, a eccezione dei suoi collaboratori più stretti. Si sarebbe trovato in una situazione imbarazzante se avesse dovuto ammettere di avere dato una dimostrazione delle operazioni della Gestapo a una persona che riteneva essere una spia. Avrebbe potuto finire sotto interrogatorio nella sua stessa camera delle torture nel sotterraneo. Non avrebbe rivelato nulla finché non fosse stato sicuro. E se la sarebbe cavata solo se in quel momento avesse potuto offrire ai suoi superiori una spia da arrestare.

Era anche vero che, se i suoi sospetti fossero risultati fondati, non avrebbe arrestato solo Werner, ma anche la sua famiglia e gli amici, potendo così annunciare lo smantellamento di un'importante organizzazione spionistica. Ciò lo avrebbe messo in una luce diversa. Forse sarebbe addirittura stato promosso.

Il raid aereo stava proseguendo con un diverso tipo di bombe. Macke udì il profondo rumore sordo dell'esplosivo ad alto potenziale. Una volta illuminato l'obiettivo, alla RAF piaceva sganciare un misto di grosse bombe a petrolio per scatenare gli incendi e ordigni ad alto potenziale per ventilare le fiamme e ostacolare i servizi di emergenza. Era crudele, però Macke sapeva che lo schema di bombardamento della Luftwaffe era lo stesso.

Il suono nell'auricolare di Macke iniziò mentre procedevano con cautela lungo una strada di palazzi di appartamenti. La zona stava subendo un terribile bombardamento e parecchi edifici erano stati appena distrutti. Con voce tremante, Werner esclamò: «Santo cielo! Siamo proprio al centro dell'area obiettivo».

A Macke non importava: per lui quella notte era già una questione di vita o di morte. «Meglio così» disse. «Il pianista penserà di non doversi preoccupare della Gestapo nel bel mezzo di un raid aereo.»

Wagner fermò l'auto vicino a una chiesa in fiamme e indicò una strada laterale. «Là.»

Macke e Werner balzarono giù dalla macchina.

Macke si avviò a passo veloce lungo la strada, con Werner al suo fianco e Wagner dietro.

«È proprio sicuro che si tratti di una spia?» gli chiese Werner. «Non potrebbe essere qualcos'altro?»

«Che trasmette segnali radio? Cos'altro potrebbe essere?»

Macke continuava a sentire il segnale nell'auricolare, ma riusciva appena a percepirlo a causa del caos del bombardamento: gli aerei, le bombe, i cannoni antiaerei, il fragore degli edifici che crollavano e il ruggito di enormi incendi.

Passarono davanti a una scuderia dove i cavalli nitrivano terrorizzati. Il segnale era sempre più forte. Werner lanciava occhiate ansiose a destra e a sinistra. Macke pensò che, se Franck era una spia, adesso stava tremando all'idea che un suo collega stesse per essere arrestato dalla Gestapo e si chiedeva cosa diavolo potesse fare per evitarlo. Avrebbe ripetuto il trucco usato l'ultima volta? Oppure si sarebbe inventato qualche altro sistema per lanciare un avvertimento? Se invece non era una spia, tutta quella farsa non era che uno spreco di tempo.

Macke si tolse l'auricolare e lo porse a Werner. «Ascolta» gli disse continuando a camminare.

Werner annuì. «Il segnale è sempre più forte.» Negli occhi aveva un'espressione quasi frenetica. Restituì l'auricolare.

“Credo di averti in pugno” pensò trionfante Macke.

Ci fu un tuono poderoso quando una bomba colpì un edificio che avevano appena superato. Si voltarono e videro alzarsi lingue di fuoco dietro le vetrine infrante di una panetteria. «Cristo, questa era vicina!» esclamò Wagner.

Arrivarono a una scuola, un basso edificio di mattoni in un cortile asfaltato. «Credo sia là dentro» disse Macke.

I tre uomini salirono i pochi scalini di pietra che portavano all'ingresso. La porta non era chiusa a chiave. Entrarono.

Si ritrovarono a un'estremità di un ampio corridoio, in fondo al quale c'era una grande porta che probabilmente dava nell'auditorium della scuola. «Sempre dritto» ordinò Macke.

Estrasse la sua Luger 9 millimetri.

Werner non era armato.

Ci furono un tonfo fragoroso e il ruggito di un'esplosione, spaventosamente vicini. Le finestre del corridoio andarono in frantumi e frammenti di vetro piovvero sul pavimento di mattonelle. Doveva essere caduta una bomba nel campo giochi della scuola.

«Fuori tutti!» gridò Werner. «L'edificio sta per crollare!»

Non c'era alcun pericolo che la scuola crollasse, Macke lo vedeva benissimo. Quello era lo stratagemma di Franck per dare l'allarme al pianista.

Werner si mise a correre, ma non nella direzione da cui erano venuti, bensì lungo il corridoio che portava all'auditorium.

“Per avvertire i suoi amici” si disse Macke.

Wagner estrasse la pistola, ma Macke lo fermò. «No! Non sparare!»

Werner arrivò in fondo al corridoio e spalancò la porta. «Correte tutti fuori!» gridò. Poi si zittì, immobile.

Nell'auditorium un collega di Macke, l'ingegnere elettrotecnico Mann, stava trasmettendo segnali a caso da una radio contenuta in una valigia.

In piedi alle sue spalle c'erano Schneider e Richter, entrambi con le pistole in pugno.

Macke sorrise trionfante: Franck era caduto dritto nella sua trappola.

Wagner si fece avanti e premette la canna della pistola contro la testa di Werner.

«Ti dichiaro in arresto» disse Macke. «Tu, subumano bolscevico.»

Werner agì in fretta. Scostò la testa dalla pistola, afferrò Wagner per un braccio e lo trascinò all'interno dell'auditorium. Per un momento Wagner gli fece da scudo, proteggendolo dalle pistole dei suoi colleghi. Poi Werner lo scagliò lontano da sé, facendolo inciampare e cadere. Un attimo dopo uscì e sbatté la porta dietro di sé.

Per pochi secondi Macke e Werner rimasero soli nel corridoio.

Werner andò incontro all'uomo della Gestapo.

Macke puntò la Luger. «Fermati o sparo.»

«No, non lo farà.» Werner si fece più vicino. «Deve interrogarmi per scoprire chi sono gli altri.»

Macke gli puntò la pistola alle gambe «Posso interrogarti anche con una pallottola nel ginocchio» disse, e sparò.

Mancò il bersaglio.

Werner si lanciò contro il nemico e colpì la mano che impugnava la pistola. Macke lasciò cadere l'arma e, mentre si chinava per recuperarla, Werner si mise a correre.

Macke raccolse la pistola.

Werner raggiunse la porta della scuola. Macke prese la mira con cura, puntò alle gambe e fece fuoco.

I primi tre colpi andarono a vuoto e Werner varcò la soglia.

Macke esplose un altro colpo attraverso la porta ancora aperta. Werner gridò e crollò a terra.

Macke corse lungo il corridoio. Sentì alle sue spalle gli altri che uscivano dall'auditorium.

A un tratto il tetto si squarciò con un boato, ci fu un altro rumore simile a un tonfo e un fuoco liquido tracimò come da una fontana. Macke urlò di terrore e subito dopo di dolore quando gli abiti presero fuoco. Cadde a terra. Poi ci fu silenzio, poi buio.

V

I medici smistavano i feriti nell'atrio dell'ospedale. I soggetti che lamentavano semplici contusioni o tagli venivano dirottati nell'area d'attesa dei pazienti esterni, dove le infermiere più giovani pulivano le ferite e davano loro sollievo con qualche aspirina. I casi più gravi ricevevano le cure d'emergenza nell'atrio, poi venivano mandati dagli specialisti ai piani superiori dell'ospedale. I morti venivano trasportati in cortile e lasciati a terra finché qualcuno non li avesse reclamati.

Il dottor Ernst visitò un ustionato che urlava, prescrisse un'iniezione di morfina e, dopo avere dato disposizioni che venisse spogliato e gli fosse messa un po' di pomata sulle bruciature, passò al paziente successivo.

Carla riempì la siringa mentre Frieda tagliava i vestiti anneriti del paziente. L'uomo presentava gravi ustioni lungo tutto il fianco destro, ma il lato sinistro non era conciato così male. Carla individuò un

tratto di carne intatta sulla coscia sinistra. Stava per fare l'iniezione al paziente quando lo guardò in viso e si immobilizzò.

Conosceva quella faccia grassa e rotonda, con i baffetti che sembravano una macchia di sporczia sotto il naso. Due anni prima quell'uomo era entrato in casa sua e aveva arrestato suo padre, che lei aveva rivisto ormai morente. Era l'ispettore Thomas Macke della Gestapo.

"Hai ucciso mio padre" pensò Carla. "Adesso io ucciderò te."

Sarebbe stato semplice. Gli avrebbe somministrato il quadruplo della dose massima di morfina. Nessuno se ne sarebbe accorto, specie in una notte come quella. Macke avrebbe perso immediatamente conoscenza e sarebbe morto nel giro di pochi minuti. Un medico intontito dalla stanchezza avrebbe concluso che il cuore aveva ceduto. Nessuno avrebbe sollevato dubbi sulla diagnosi e nessuno avrebbe fatto domande. Macke sarebbe stato una delle migliaia di persone vittime di un bombardamento. Che riposasse in pace.

Werner temeva che l'ispettore della Gestapo stesse per arrivare a lui, aveva detto a Carla. Avrebbe potuto essere arrestato da un momento all'altro. "Tutti parlano sotto tortura." Werner avrebbe tradito Frieda, Heinrich e altri... e lei stessa. Carla adesso aveva la possibilità di salvarli tutti, in un attimo.

E tuttavia esitava.

Si chiese perché. Macke era un torturatore e un assassino. Meritava cento volte di morire.

Carla aveva ucciso Joachim, o almeno aveva aiutato a ucciderlo. Ma si era trattato di una lotta. Quando lo aveva colpito alla testa con la pentola, Joachim stava uccidendo sua madre a calci. Adesso la situazione era diversa.

Macke era un paziente.

Carla non era molto religiosa, ma credeva che alcune cose fossero sacre. Era un'infermiera e i pazienti avevano fiducia in lei. Sapeva che Macke l'avrebbe torturata e uccisa senza esitare, ma lei non era come quell'uomo, non era della sua razza. Non si trattava di lui, ma di lei.

Sentiva che, se avesse ucciso un paziente, avrebbe dovuto lasciare la professione e non avrebbe più osato curare un malato.

Sarebbe stata come un banchiere che ruba i soldi dei clienti, o un politico che accetta mazzette, o un prete che molesta le ragazzine che vanno da lui per il corso della prima comunione. Avrebbe tradito se stessa.

«Cosa stai aspettando?» le chiese Frieda. «Non posso mettergli la pomata se non si calma.»

Carla piantò l'ago nella carne di Thomas Macke, che smise di gridare.

Frieda cominciò a spalmare la pomata sulla pelle bruciata.

«Questo ha solo una commozione cerebrale» stava dicendo il dottor Ernst di un altro paziente. «Però ha un proiettile in un gluteo.» Alzò la voce per farsi sentire dall'uomo: «Chi le ha sparato? Le pallottole sono l'unica cosa che la RAF non ci sta scaricando addosso questa notte».

Carla si voltò a guardare. Il paziente era prono, con i pantaloni tagliati per esporre il fondoschiena. La carnagione era chiara, con una sottile peluria bionda. L'uomo era stordito, ma borbottò qualcosa.

«Ha detto che un poliziotto ha lasciato partire accidentalmente un colpo?» chiese il medico.

Il paziente rispose più chiaramente: «Sì».

«Le estrarrò il proiettile. Sentirà dolore, ma siamo a corto di morfina e ci sono casi peggiori del suo.»

«Va bene.»

Carla pulì la ferita. Il dottor Ernst impugnò una pinza chirurgica lunga e stretta. «Morda il cuscino» suggerì.

Inserì la pinza nella ferita. Dal paziente arrivò uno smorzato grido di dolore.

«Cerchi di non irrigidire i muscoli» disse Ernst. «Altrimenti è peggio.»

Carla pensò che il medico avesse detto una stupidaggine. Nessuno può rilassare i muscoli mentre gli frugano dentro una ferita.

«Ah, merda!» gridò il paziente.

«L'ho trovata» annunciò Ernst. «Cerchi di stare fermo!»

Il paziente rimase immobile e il medico estrasse la pallottola, che lasciò cadere in un piccolo vassoio.

Carla asciugò il sangue che usciva dal foro e applicò un bendaggio.

Il paziente si girò.

«No» gli disse Carla. «Deve restare...»

Si interruppe. Il paziente era Werner.

«Carla?»

«Sono io» confermò lei felice. «E ti sto fasciando il sedere.»

«Ti amo» disse Werner.

Carla lo abbracciò in modo molto poco professionale. «Oh, tesoro, ti amo anch'io!» esclamò.

VI

Thomas Macke riprese i sensi lentamente.

All'inizio fluttuò in uno stato sognante. Poi diventò più vigile e si rese conto di trovarsi in un ospedale, sotto l'effetto di farmaci. Sapeva anche perché: sentiva un dolore intenso sulla pelle, specie lungo il fianco destro. Fu in grado di concludere che le medicine riuscivano a calmarli il dolore, ma non a eliminarlo del tutto.

A poco a poco ricordò com'era finito lì. C'era stato un bombardamento. E sarebbe morto se in quel momento non si fosse allontanato di corsa dal luogo dell'esplosione per inseguire il fuggitivo. Quelli dietro di lui erano sicuramente morti: Mann, Schneider, Richter e il giovane Wagner. Tutta la sua squadra.

Però aveva eliminato Franck.

Oppure no? Lui gli aveva sparato e Werner era crollato a terra. Poi era caduta la bomba. Macke era sopravvissuto, perciò forse anche Franck se l'era cavata.

Adesso Macke era l'unico al mondo a sapere che Werner era una spia. Doveva parlare con il suo capo, il sovrintendente Kringelein.

Non appena cercò di mettersi a sedere, scoprì di non avere la forza di muoversi. Decise di chiamare un'infermiera, tuttavia quando aprì la bocca non ne uscì alcun suono. Lo sforzo lo sfinì e si riaddormentò.

Quando si risvegliò, intuì che era notte. L'ospedale era silenzioso, nessuno si muoveva. Aprì gli occhi e vide un viso chino su di lui.

Era Werner Franck.

«Adesso te ne andrai» disse Franck.

Macke cercò di chiamare aiuto, ma non riusciva a parlare.

«Stai per andare in un posto nuovo» continuò Franck. «Non torturerai più nessuno. Anzi, lì sarai tu a essere torturato.»

Macke aprì la bocca per urlare.

Sulla sua faccia si abbassò un cuscino, che poi gli venne premuto con forza sul naso e sulla bocca. Macke non riusciva a respirare. Tentò di lottare, ma non aveva forza nelle braccia. Boccheggiò in cerca di aria. Non ce n'era. Cadde in preda al panico. Riuscì a muovere la testa da un lato all'altro, però il cuscino venne premuto con forza ancora maggiore. Poi Macke emise un suono, ma era solo un rantolo.

L'universo diventò un disco di luce che si restrinse gradualmente fino a trasformarsi in un puntino minuscolo.

Dopodiché anche quel puntino si spense.

17
1943 (III)

«Vuoi sposarmi?» chiese Volodja Peškov trattenendo il fiato.

«No» rispose Zoja Vorotsjntsev. «Ma grazie lo stesso.»

Zoja era molto pragmatica in tutto, ma la risposta era stata insolitamente sbrigativa perfino per lei.

Erano a letto nel sontuoso hotel Moskva e avevano appena fatto l'amore. Zoja era venuta due volte. Il rapporto sessuale che preferiva era il cunnilingus: le piaceva adagiarsi sopra una pila di cuscini mentre lui si inginocchiava adorante tra le sue gambe. Volodja era un adepto volenteroso e lei poi gli ricambiava il favore con entusiasmo.

Stavano insieme da più di un anno e tra loro tutto sembrava andare meravigliosamente bene. Volodja era sconcertato da quel rifiuto.

«Mi ami?» domandò.

«Certo, ti adoro» rispose Zoja. «E ti ringrazio di amarmi tanto da chiedermi di sposarti.»

Così andava un po' meglio. «Allora perché non accetti?»

«Non voglio far nascere dei bambini in un mondo in guerra.»

«Questo posso capirlo.»

«Chiedimelo di nuovo quando avremo vinto.»

«Ma a quel tempo potrei non avere più voglia di sposarti.»

«Se sei così incostante, allora è un bene che oggi io ti abbia rifiutato.»

«Scusa. Per un momento avevo dimenticato che non capisci mai quando ti prendo in giro.»

«Mi scappa la pipì.» Zoja scese dal letto e attraversò nuda la stanza. Volodja non riusciva quasi a credere che gli fosse permesso di guardare. Zoja aveva il corpo di un'indossatrice, o di una stella del cinema, la pelle bianca come il latte, i capelli biondo chiaro... ed era bionda dappertutto.

Lei si sedette sul water senza chiudere la porta del bagno e Volodja la ascoltò fare pipì. Quell'assenza di pudore era una continua delizia.

Lui avrebbe dovuto essere al lavoro.

La comunità dei servizi segreti moscoviti entrava in agitazione ogni volta che arrivavano in visita i leader alleati, e la normale routine di Volodja era stata di nuovo sconvolta dalla conferenza dei ministri degli Esteri iniziata il 18 ottobre.

Gli ospiti – il segretario di Stato americano, Cordell Hull, e il capo del Foreign Office inglese, Anthony Eden – avevano elaborato un cervellotico progetto di accordo quadripartito che comprendeva anche la Cina. Stalin riteneva che fosse una sciocchezza e non capiva perché si dovesse perdere tempo a discuterne. L'americano, Hull, aveva settantadue anni e tossiva sangue – era arrivato a Mosca accompagnato dal suo medico –, ma non per questo era meno energico nella sua insistenza per l'accordo.

C'era così tanto da fare durante la conferenza che l'^{NKVD}, la polizia segreta, doveva collaborare con gli odiati rivali dei servizi segreti dell'Armata rossa, l'organizzazione di cui faceva parte Volodja. Nelle stanze degli alberghi erano state piazzate cimici: ce n'era una anche nella stanza dello stesso Volodja, che però l'aveva scollegata. I ministri in visita e tutti i loro collaboratori dovevano essere tenuti sotto continua sorveglianza, minuto per minuto. I loro bagagli venivano aperti e controllati di nascosto. Le telefonate dovevano essere registrate, trascritte, tradotte in russo, lette e riassunte. Quasi tutte le persone con cui gli ospiti entravano in contatto, compresi i camerieri, erano agenti dell'^{NKVD}, ma chiunque altro a cui avessero rivolto la parola, nella lobby dell'hotel o per strada, doveva essere controllato, forse arrestato, incarcerato e interrogato sotto tortura. Si trattava di un mucchio di lavoro.

Professionalmente Volodja stava volando alto. Le sue spie a Berlino fornivano sempre informazioni importanti. Gli avevano addirittura consegnato il piano di battaglia della principale offensiva estiva tedesca, l'Operazione Cittadella, e l'Armata rossa aveva inflitto al nemico una terribile sconfitta.

Anche Zoja era felice. L'Unione Sovietica aveva ripreso le ricerche nucleari e lei faceva parte della squadra impegnata nella progettazione di una bomba atomica. Erano molto indietro rispetto all'Occidente a causa del ritardo dovuto allo scetticismo di Stalin, ma in compenso stavano ricevendo un aiuto inestimabile dalle spie

comuniste in Inghilterra e in America, compreso Willi Frunze, il vecchio compagno di scuola di Volodja.

Zoja tornò a letto e Volodja le disse: «La prima volta che ci siamo incontrati, ho avuto l'impressione di non piacerti molto».

«Non mi piacevano gli uomini. E non mi piacciono nemmeno adesso. Sono quasi tutti ubriaconi, violenti e stupidi. Mi ci è voluto un po' per scoprire che tu sei diverso.»

«Grazie, credo. Ma gli uomini sono davvero così cattivi?»

«Guardati intorno. Guarda il tuo paese.»

Volodja si allungò sopra Zoja e accese la radio sul comodino. Anche se aveva scollegato il dispositivo d'ascolto sistemato dietro la testiera del letto, la prudenza non era mai troppa. Le valvole della radio si scaldarono e una banda militare attaccò una marcia. Sicuro che ora nessuno potesse sentirlo, disse: «Tu stai pensando a Stalin e Berija, ma quei due non ci saranno per sempre».

«Tu sai com'è caduto in disgrazia mio padre?»

«No. I miei genitori non me ne hanno mai parlato.»

«C'è un motivo.»

«Dimmi.»

«Secondo quanto mi ha raccontato mia madre, nella fabbrica dove lavorava mio padre ci fu una votazione per eleggere un delegato al soviet di Mosca. I candidati erano un bolscevico e un menscevico, e mio padre andò a una riunione per sentire il discorso del menscevico. Non lo sosteneva e non votò per lui, ma tutti quelli che parteciparono a quella riunione vennero licenziati. E qualche settimana dopo mio padre fu arrestato e portato alla Lubjanka.»

Zoja si riferiva al quartier generale e al carcere dell'^{NKVD} in piazza Lubjanka.

«Mia madre andò a implorare aiuto da tuo padre» proseguì Zoja. «E lui, insieme alla mamma, si recò immediatamente alla Lubjanka. Salvarono mio padre, ma assistettero alla fucilazione di altri dodici operai.»

«È terribile» disse Volodja. «Ma fu Stalin a...»

«No. Era il 1920, e Stalin all'epoca era solo un comandante dell'Armata rossa che combatteva nella Guerra russo-polacca. Il capo era Lenin.»

«È successo sotto Lenin?»

«Sì. Per cui, come vedi, non si tratta solo di Stalin e Berija.»

La visione di Volodja della storia del comunismo era fortemente scossa. «Di cosa si tratta allora?»

La porta si aprì.

Volodja fece per prendere la pistola dal cassetto del comodino. Ma la persona che entrò nella stanza era una ragazza. Indossava una pelliccia e, per quello che Volodja poteva vedere, nient'altro.

«Scusami» disse la ragazza. «Non sapevo che fossi in compagnia.»

«E questa chi cazzo è?» chiese Zoja.

«Nataša, come diavolo hai fatto ad aprire la porta?» domandò Volodja.

«Mi hai dato un passe-partout. Apre tutte le porte dell'albergo.»

«Be', avresti dovuto bussare!»

«Scusa. Sono venuta solo per darti una brutta notizia.»

«E cioè?»

«Sono entrata nella stanza di Woody Dewar, come mi avevi suggerito, ma non ho avuto successo.»

«Che cos'hai fatto?»

«Questo.» Nataša aprì la pelliccia e mostrò il corpo nudo. Aveva una figura voluttuosa e un lussureggiante cespuglio di peli pubici scuri.

«Va bene, ho capito, chiudi quella pelliccia» disse Volodja. «E lui cos'ha detto?»

La ragazza passò all'inglese. «Ha detto: "No". Io gli ho domandato: "Che cosa intendi con no?" e lui ha risposto: "Il contrario di sì". Poi mi ha tenuto la porta aperta finché non sono uscita.»

«Che bastardo» commentò Volodja. «Dovrò inventarmi qualcos'altro.»

II

Chuck Dewar capì subito che ci sarebbero stati guai quando, a metà pomeriggio, il capitano Vandermeier entrò negli uffici della Sezione territori nemici, rosso in viso dopo un pranzo a base di birra.

L'unità dei servizi segreti a Pearl Harbor era notevolmente cresciuta. Un tempo nota come Stazione HYPPO, adesso vantava l'altisonante denominazione di Joint Intelligence Center, Pacific Ocean Area, o JICPOA.

C'era un sergente dei marine al seguito di Vandermeier. «Ehi, voi due piumini da cipria» attaccò il capitano. «Qui c'è un cliente che vuole reclamare.»

L'operazione si era ampliata, tutti cominciavano a specializzarsi, e Chuck e Eddie erano diventati esperti nel mappare i territori dove sarebbero sbarcate le forze americane nella loro avanzata attraverso il Pacifico, isola dopo isola.

«Questo è il sergente Donegan» continuò Vandermeier.

Il marine era molto alto e sembrava un tipo rigido. Chuck immaginò che il sessualmente tormentato Vandermeier avesse una cotta per lui. Si alzò in piedi. «Lieto di conoscerla, sergente. Sono il secondo capo Dewar.»

Sia Chuck sia Eddie erano stati promossi. L'ingresso di migliaia e migliaia di coscritti nelle forze armate americane determinava una carenza di ufficiali, così gli uomini che si erano arruolati prima della guerra e avevano maturato una certa esperienza salivano rapidamente di grado. Chuck e Eddie ora avevano il permesso di alloggiare fuori dalla base e condividevano un piccolo appartamento in affitto.

Chuck tese la mano, ma Donegan non gliela strinse.

Si rimise a sedere. Il suo grado era di poco superiore a quello di sergente e non aveva intenzione di essere educato con chi non lo era. «Posso fare qualcosa per lei, capitano Vandermeier?»

In marina c'erano molti modi in cui un capitano poteva tormentare i sottufficiali, e Vandermeier li conosceva tutti. Congegnava i turni in modo che Chuck e Eddie non avessero mai lo stesso giorno libero. Nei rapporti li classificava con l'aggettivo "adeguato", sapendo benissimo che qualunque giudizio inferiore a "eccellente" era in realtà una nota di biasimo. Inviava confusi messaggi all'ufficio paghe in modo che Chuck e Eddie fossero pagati in ritardo o ricevessero meno del dovuto, e comunque dovessero sprecare ore per sistemare le cose. Vandermeier era un'autentica spina nel fianco. E ora si era inventato qualche nuovo tiro mancino.

Donegan tirò fuori da una tasca un foglio sporco e macchiato e lo spiegò. «Questa è opera sua?» chiese in tono aggressivo.

Chuck prese il foglio. Era una mappa della Nuova Georgia, una delle Isole Salomone. «Mi faccia controllare» rispose. Era un lavoro

suo, e lo sapeva, ma stava prendendo tempo.

Si avvicinò a un classificatore, aprì un cassetto, estrasse il fascicolo relativo alla Nuova Georgia e richiuse il cassetto con il ginocchio. Tornò alla scrivania, si sedette e aprì la pratica, che conteneva una copia della mappa di Donegan. «Sì» confermò. «È opera mia.»

«Be', sono venuto a dirle che è una merda» fece Donegan.

«Davvero?»

«Guardi qui: secondo le sue mappe la giungla arriva fino al mare. In realtà c'è una spiaggia larga quasi mezzo chilometro.»

«Mi dispiace.»

«Le dispiace!» Donegan aveva bevuto più o meno la stessa quantità di birra di Vandermeier e aveva una gran voglia di menare le mani. «Su quella spiaggia sono morti cinquanta dei miei uomini.»

Vandermeier ruttò e aggiunse: «Come hai potuto fare un errore del genere, Dewar?».

Chuck era scosso. Se era responsabile di un errore che aveva portato alla morte cinquanta uomini, si meritava che inveissero contro di lui. «Questo è ciò su cui abbiamo dovuto lavorare» disse. La pratica conteneva una mappa approssimativa delle isole che poteva risalire all'epoca vittoriana e una più recente carta nautica che riportava le profondità del fondale, ma quasi nessuna caratteristica del terreno. Nel fascicolo non c'erano rapporti di sopralluoghi sul sito e nessuna intercettazione radio. L'unico altro documento nella pratica era una foto aerea sfocata in bianco e nero scattata da un ricognitore. Chuck puntò l'indice sulla zona incriminata nella foto e disse: «Qui di sicuro sembra che gli alberi arrivino fino all'acqua. Che fosse la marea? Altrimenti è possibile che nel momento in cui è stata scattata la foto la spiaggia fosse coperta di alghe. Le alghe possono fiorire all'improvviso per poi scomparire con la stessa rapidità».

«Non sarebbe così maledettamente superficiale se avesse dovuto combattere su quel terreno» disse Donegan.

Forse era vero, pensò Chuck. Donegan era rude e aggressivo, ed era anche pungolato dal maligno Vandermeier, ma ciò non significava che avesse torto.

«Già, Dewar» intervenne il capitano. «Forse tu e il tuo amichetto dovrete andare con i marine al prossimo attacco. Per vedere come vengono utilizzate in azione le vostre mappe.»

Chuck stava cercando di trovare una risposta a tono quando gli venne in mente di prendere seriamente il suggerimento. Forse aveva il dovere di vedere un po' d'azione sul campo. In effetti era facile sentirsi blasé al riparo di una scrivania. Le lamentele di Donegan meritavano di essere prese sul serio.

Per contro, ciò avrebbe significato rischiare la vita.

Chuck guardò Vandermeier negli occhi. «Mi sembra un'ottima idea, capitano. Mi offro volontario per l'incarico.»

Donegan sembrò sbalordito, quasi stesse cominciando a pensare di avere valutato in modo errato la situazione.

Eddie parlò per la prima volta. «Mi offro volontario anch'io..»

«Bene» disse Vandermeier. «Tornerete più informati... o non tornerete affatto.»

III

Volodja non riusciva a fare ubriacare Woody Dewar.

Nel bar dell'hotel Moskva spinse un bicchiere di vodka davanti al giovane americano e, nel suo inglese scolastico, gli disse: «Questo ti piacerà: è il meglio».

«Tante grazie» fece Woody. «Veramente gentile.» Ma non toccò il bicchiere.

Alto e allampanato, Dewar sembrava un tipo schietto e aperto al limite dell'ingenuità, la ragione per cui Volodja lo aveva preso di mira.

Parlando tramite l'interprete, Woody chiese: «Peškov è un cognome comune qui in Russia?».

«Non particolarmente» rispose Volodja in russo.

«Io vengo da Buffalo, dove vive un noto uomo d'affari che si chiama Lev Peškov. Chissà se siete parenti.»

Volodja rimase stupito. Il fratello di suo padre, Lev Peškov, si era trasferito proprio a Buffalo prima della Grande Guerra. Ma la prudenza lo spinse a tergiversare. «Dovrei chiedere a mio padre» rispose.

«Io ero a Harvard con il figlio di Lev Peškov, Greg. Potrebbe essere tuo cugino.»

«È possibile.» Volodja guardò nervosamente le spie della polizia intorno al tavolo. Dewar non poteva sapere che qualsiasi collegamento con qualcuno in America poteva sollevare sospetti su un cittadino sovietico. «Sai, Woody, in questo paese rifiutarsi di bere è considerato un insulto.»

Woody sorrise educatamente. «In America no.»

Volodja prese in mano il proprio bicchiere e passò lo sguardo sull'assortimento di poliziotti intorno al tavolo che fingevano di essere funzionari pubblici e diplomatici. «Un brindisi!» propose. «All'amicizia tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica!»

Tutti sollevarono i bicchieri, Dewar compreso. «All'amicizia!» ripeterono in coro.

Bevvero tutti a eccezione di Woody, che posò il bicchiere intatto sul tavolo.

Volodja cominciava a sospettare che l'americano non fosse poi così ingenuo come sembrava.

Woody si chinò in avanti sul tavolo. «Volodja, tu devi capire che io non sono a conoscenza di alcun segreto. Sono di livello troppo basso.»

«Anch'io» disse Volodja. Era ben lontano dalla verità.

«Quello che sto cercando di spiegarti è che se vuoi rivolgermi delle domande puoi farlo» continuò Dewar. «E che se conosco le risposte, te le darò. Posso farlo perché quello che so non può assolutamente essere un segreto. Per cui non c'è bisogno di farmi ubriacare o di mandarmi prostitute in camera. Devi solo chiedere.»

Volodja decise che quello doveva essere una specie di trucco. Nessuno poteva essere così innocente. Ma decise di assecondare l'americano. Perché no? «Va bene» disse. «Ho bisogno di sapere cosa avete in mente. Non tu personalmente, è ovvio. La tua delegazione, il segretario Hull e il presidente Roosevelt. Cosa volete da questa conferenza?»

«Vogliamo che voi sosteniate la Dichiarazione congiunta delle quattro nazioni.»

Era la risposta standard, ma Volodja decise di insistere. «È proprio questo che non capiamo.» Ora era sincero, forse più di quanto avrebbe dovuto, ma l'istinto gli diceva di correre il rischio e

aprirsi un po'. «A chi importa un patto con la Cina? Noi dobbiamo sconfiggere i nazisti in Europa. Vogliamo che voi ci aiutiate a farlo.»

«E noi lo faremo.»

«È quello che continuate a dire. Ma avevate detto anche che avreste invaso l'Europa quest'estate.»

«Be', abbiamo invaso l'Italia.»

«Non è abbastanza.»

«La Francia l'anno prossimo. L'abbiamo promesso.»

«Allora perché avete bisogno di quella dichiarazione?»

«Be'...» Woody fece una pausa per organizzare i pensieri. «Dobbiamo dimostrare al popolo americano che è nel suo interesse invadere l'Europa.»

«Perché?»

«Perché cosa?»

«Perché dovete spiegarlo all'opinione pubblica? Roosevelt è il presidente, no? Dovrebbe agire e basta.»

«Il prossimo è un anno di elezioni. Lui vuole essere rieletto.»

«E allora?»

«Il popolo americano non lo voterà se penserà che si sia lasciato coinvolgere inutilmente nella guerra in Europa. Di conseguenza Roosevelt vuole presentare il nostro intervento come parte del suo progetto globale per la pace nel mondo. Se avremo la Dichiarazione congiunta delle quattro nazioni a dimostrare che facciamo sul serio per quanto riguarda la costituzione delle Nazioni Unite, sarà più probabile che gli elettori americani accettino l'invasione della Francia come un passo necessario per un mondo più pacifico.»

«È incredibile» disse Volodja. «Roosevelt è il presidente, eppure deve trovare delle giustificazioni ogni volta che fa qualcosa!»

«Più o meno» confermò Woody. «Noi la chiamiamo democrazia.»

Volodja aveva l'inquietante sospetto che quella storia incredibile potesse essere vera. «Quindi la dichiarazione servirebbe a convincere gli elettori americani a sostenere l'invasione dell'Europa.»

«Esattamente.»

«Allora a cosa ci serve la Cina?» Stalin si mostrava particolarmente sprezzante nei confronti dell'insistenza degli Alleati all'inclusione della Cina.

«La Cina è un alleato debole» disse Dewar.

«Allora ignoriamola.»

«Se i cinesi venissero esclusi, si scoraggerebbero e potrebbero combattere i giapponesi con minore entusiasmo.»

«E allora?»

«Allora dovremmo potenziare il nostro intervento nel teatro del Pacifico, a scapito dell'Europa.»

Questo allarmò Volodja. L'Unione Sovietica non voleva che gli Alleati sottraessero forze all'Europa per spostarle nel Pacifico. «Quindi avete intenzione di fare un gesto d'amicizia nei confronti della Cina solo per conservare le forze in vista dell'invasione dell'Europa.»

«Sì.»

«Fai sembrare tutto semplice.»

«Lo è» confermò Woody.

IV

Nelle prime ore del mattino del 1° novembre Chuck e Eddie fecero una colazione con bistecca in compagnia della 3ª divisione dei marine degli Stati Uniti, al largo dell'isola di Bougainville in Polinesia.

Lunga circa duecento chilometri, l'isola ospitava due basi aeronavali giapponesi, una a nord e una a sud. I marine si stavano preparando a sbarcare al centro della costa occidentale, scarsamente difesa. Scopo della missione era stabilire una testa di ponte e conquistare abbastanza terreno per costruire una pista d'aviazione dalla quale lanciare gli attacchi alle basi giapponesi.

Chuck era in coperta quando, alle sette e ventisei minuti, i marine con zaino ed elmetto cominciarono a calarsi lungo le reti di corda appese alle murate e a saltare a bordo dei mezzi da sbarco dalle alte sponde. Con loro c'erano anche alcuni cani da guerra, dei dobermann pinscher che operavano come instancabili sentinelle.

Già mentre si avvicinavano alla riva, Chuck individuò una pecca nella mappa che aveva preparato. Alte onde si frangevano sulla spiaggia in forte pendenza. Mentre Chuck guardava, un mezzo da sbarco si traversò e si capovolse. I marine nuotarono verso la riva.

«Dobbiamo indicare le caratteristiche del moto ondoso» disse Chuck a Eddie, in piedi accanto a lui sul ponte.

«E come facciamo a saperle?»

«I ricognitori dovranno volare a una quota abbastanza bassa da poter fotografare i cavalloni.»

«Non possono rischiare di abbassarsi tanto, se ci sono basi aeree nemiche così vicine.»

Eddie aveva ragione. Ma doveva esserci una soluzione. Chuck annotò mentalmente la questione come la prima da prendere in esame al termine della missione.

Per quel particolare sbarco avevano avuto a disposizione più informazioni del solito. Oltre alle abituali mappe inaffidabili e alle fotografie aeree difficili da decifrare, si erano potuti servire del rapporto stilato da una squadra di ricognizione sbarcata da un sottomarino sei settimane prima. La squadra aveva individuato dodici spiagge adatte allo sbarco lungo un tratto di sei chilometri di costa. Ma non aveva segnalato il pericolo delle onde. Forse quel giorno non erano state così alte.

Sotto altri aspetti la mappa di Chuck risultava corretta, almeno fino a quel momento. C'erano una spiaggia di sabbia larga circa cento metri, un groviglio di palme e altra vegetazione. E, poco oltre la linea della vegetazione, secondo la mappa doveva esserci un acquitrino.

La costa non era del tutto priva di difese.

Chuck sentì il ruggito del fuoco d'artiglieria e una granata atterrò nell'acquitrino. Non provocò danni, ma la mira dell'addetto al pezzo sarebbe migliorata. I marine saltavano dai mezzi da sbarco e correvano verso la vegetazione spinti da un nuovo senso di urgenza.

Chuck era felice di aver deciso di assistere. Non era mai stato svogliato o negligente nel suo lavoro, ma era salutare vedere di persona come una mappa corretta e precisa potesse salvare delle vite umane e come invece il minimo errore potesse essere letale. Anche prima di imbarcarsi sia lui sia Eddie erano diventati molto più esigenti. Chiedevano che venissero scattate nuove foto per sostituire quelle sfocate o confuse, interrogavano telefonicamente le squadre di ricognizione e mandavano cablogrammi in tutto il mondo per avere carte migliori.

Chuck era felice anche per un altro motivo: era in mare, cosa che adorava. Era a bordo di una nave con settecento giovani uomini e si

godeva il cameratismo, gli scherzi, le canzoni e l'intimità delle cuccette stipate e delle docce in comune. "È come per un etero ritrovarsi in un collegio femminile" aveva detto una sera a Eddie.

"Solo che quello non può succedere e questo invece sì" aveva osservato Eddie. La pensava come Chuck. Loro si amavano, ma a nessuno dei due dispiaceva dare un'occhiata ai marinai nudi.

Adesso i settecento marine si stavano calando dalla nave e procedevano verso la riva alla massima velocità possibile. La stessa cosa stava succedendo in altri otto siti lungo quel tratto di costa. Appena un mezzo da sbarco si svuotava, invertiva subito la rotta e tornava alla nave per un altro carico; tuttavia l'operazione continuava a sembrare disperatamente lenta.

Nascosto da qualche parte nella giungla, l'artigliere giapponese aggiustò il tiro e, con enorme shock di Chuck, una granata esplose in mezzo a un gruppo di marine. Uomini, fucili e parti di corpi schizzarono in aria per poi ricadere sparsi sulla spiaggia e tingere di rosso la sabbia.

Chuck stava fissando inorridito la carneficina quando sentì il rombo di un aereo. Alzò lo sguardo e vide un caccia giapponese, uno Zero, che volava a bassa quota seguendo la linea della costa. Il sole rosso dipinto su entrambe le ali gli riempì il cuore di paura. L'ultima volta che aveva visto quel simbolo era stato durante la battaglia di Midway.

Lo Zero mitragliò la spiaggia a volo radente. I marine che stavano sbarcando dai mezzi erano indifesi. Alcuni di loro si appiattirono nell'acqua poco profonda, altri cercarono riparo dietro l'imbarcazione, altri ancora corsero verso la giungla. Per alcuni secondi ci furono solo spruzzi di sangue e uomini che cadevano a terra.

Poi il caccia si allontanò, lasciandosi alle spalle una spiaggia disseminata di morti.

Un momento dopo Chuck lo sentì aprire di nuovo il fuoco sulla spiaggia successiva.

Lo Zero sarebbe tornato.

Avrebbe dovuto esserci una copertura aerea, che però Chuck non vedeva. L'appoggio dell'aviazione non era mai dove volevi che fosse, e cioè esattamente sopra la tua testa.

Quando tutti i marine furono a terra, vivi o morti, i mezzi da sbarco trasportarono a riva medici e barellieri. Poi cominciarono a scaricare i rifornimenti: munizioni, acqua potabile, cibo, farmaci e bende. Nel viaggio di ritorno, i mezzi da sbarco riportavano i feriti a bordo della nave.

Chuck e Eddie, personale non essenziale, vennero portati a terra insieme ai rifornimenti.

Il conducente del mezzo da sbarco a quel punto aveva ormai preso confidenza con il moto ondoso, e l'imbarcazione, con la rampa sulla sabbia e le onde che si frangevano sulla poppa, mantenne una posizione stabile mentre le casse venivano scaricate e Chuck e Eddie saltavano in acqua avviandosi verso la riva.

Raggiunsero insieme il bagnasciuga.

Fu in quel preciso istante che una mitragliatrice aprì il fuoco.

Il mitragliere sembrava essere nascosto nella giungla, a circa cinquecento metri di distanza lungo la spiaggia. Era sempre stato lì in attesa del momento giusto, oppure si era appena spostato da un'altra postazione? Piegati, Eddie e Chuck corsero verso gli alberi.

Un marinaio con una cassa di munizioni sulle spalle gridò e cadde a terra.

Poi fu Eddie a gridare.

Chuck corse per altri due passi prima di riuscire a fermarsi. Quando si voltò, vide l'amico che si rotolava sulla sabbia premendosi le mani su un ginocchio. «Ah, merda!» gridò Eddie.

Chuck tornò indietro e gli si inginocchiò accanto. «Va tutto bene, sono qui con te!» Eddie aveva gli occhi chiusi, ma era vivo, e Chuck non vide altre ferite oltre a quella al ginocchio.

Alzò lo sguardo. Il mezzo da sbarco che li aveva portati a riva era ancora lì: lo stavano scaricando. Chuck pensò che poteva riportare Eddie sulla nave nel giro di pochi minuti. Ma la mitragliatrice continuava a sparare.

Si accucciò sui talloni. «Adesso ti farò male» lo avvisò. «Strilla pure quanto ti pare.»

Passò il braccio destro intorno alle spalle di Eddie e poi il sinistro sotto le cosce. Bilanciò il peso e si alzò in piedi. Eddie urlò dal dolore quando la gamba ferita ondeggiò nel vuoto. «Tieni duro, amico» disse Chuck. Si voltò verso la riva.

Poi sentì un improvviso, insopportabile dolore alle gambe, alla schiena e infine alla testa. Nella successiva frazione di secondo si disse che non doveva lasciar cadere Eddie. Un istante dopo capì che invece stava per farlo. Dietro gli occhi esplose un lampo di luce che lo accecò.

Poi il mondo finì.

V

Nel suo giorno libero Carla lavorava all'ospedale ebraico.

Era stato il dottor Rothmann a convincerla, dopo che lo avevano rilasciato dal campo. Nessuno sapeva perché eccetto i nazisti, e loro non dicevano niente a nessuno. Il medico aveva perso un occhio e camminava zoppicando, ma era vivo e in grado di esercitare la professione.

L'ospedale si trovava nel distretto di Wedding, un quartiere operaio a nord della città, ma non c'era niente di proletario nell'architettura del complesso. Costruito prima della Grande Guerra, quando gli ebrei berlinesi erano ancora persone agiate e orgogliose, era costituito da sette eleganti edifici in un vasto giardino. I diversi reparti erano collegati da corridoi sotterranei, in modo che i pazienti e il personale potessero spostarsi dall'uno all'altro senza dover uscire, magari con il brutto tempo.

Era un miracolo che esistesse ancora un ospedale ebraico. A Berlino erano rimasti pochissimi ebrei. Rastrellati a migliaia, erano stati portati via su treni speciali. Nessuno sapeva dove fossero finiti o cosa ne fosse stato di loro. Giravano voci incredibili di campi di sterminio.

Se si ammalavano, i pochi ebrei ancora in città non potevano essere curati da medici e infermieri ariani. Di conseguenza, grazie alla contorta logica del razzismo nazista, l'ospedale aveva il permesso di continuare a funzionare. Il personale era composto per lo più da ebrei e da altri disgraziati che non si qualificavano come ariani: slavi provenienti dall'Europa orientale, individui di discendenza mista e persone coniugate con ebrei. Ma non c'erano abbastanza infermiere e così Carla andava a dare una mano.

L'ospedale veniva tormentato di continuo dalla Gestapo, era sempre a corto di materiale, in particolare di farmaci, era costantemente sotto organico e quasi del tutto privo di fondi.

Mentre misurava la temperatura a un ragazzino di undici anni con un piede maciullato da una bomba durante un raid aereo, Carla stava infrangendo la legge. Commetteva un reato anche sottraendo medicine all'ospedale dove lavorava per portarle lì. Ma voleva dimostrare, anche solo a se stessa, che non tutti avevano ceduto ai nazisti.

Quando finì il giro del reparto, vide Werner fuori dalla porta. Indossava la sua uniforme dell'aviazione.

Per molti giorni lui e Carla avevano vissuto nel terrore, domandandosi se qualcuno fosse sopravvissuto al bombardamento della scuola e potesse quindi denunciarlo, ma ormai era chiaro che erano morti tutti e nessun altro era al corrente dei sospetti di Macke. Anche quella volta ce l'avevano fatta.

Werner si era ripreso in fretta dalla ferita d'arma da fuoco.

E adesso erano amanti. Werner si era trasferito nella grande casa mezzo vuota dei von Ulrich e dormiva con Carla. I loro genitori non avevano fatto obiezioni: tutti avevano la sensazione di poter morire da un momento all'altro ed erano convinti che si dovesse cercare di spremere tutta la gioia possibile da una vita di privazioni e sofferenze.

Ma Werner aveva un'espressione più seria del solito quando salutò Carla con la mano oltre il pannello di vetro nella porta del reparto. Lei gli fece segno di entrare e lo baciò. «Ti amo» gli disse. Non si stancava mai di ripeterlo.

E Werner era sempre felice di risponderle: «Ti amo anch'io».

«Cosa ci fai qui? Avevi voglia di un bacio?»

«Ho una brutta notizia. Sono stato assegnato al fronte orientale.»

«Oh, no!» Gli occhi di Carla si riempiono di lacrime.

«In realtà è un miracolo che sia riuscito a scamparla fino a oggi. Ma il generale Dorn non può più tenermi con sé. Metà del nostro esercito è composto da vecchi e ragazzini, e io sono un ufficiale ventiquattrenne abile al servizio.»

«Per favore, non morire» sussurrò Carla.

«Farò del mio meglio.»

«Ma che ne sarà della rete?» aggiunse Carla sempre sussurrando. «Sei tu quello che sa tutto. Chi altri può dirigerla?»

Werner la fissò senza parlare.

Lei capì cosa aveva in mente. «Oh, no. Io no!»

«Sei la persona più indicata. Frieda è un'esecutrice, non un leader. Tu hai dimostrato di avere la capacità di reclutare gente nuova e di motivarla. Non hai mai avuto problemi con la polizia e non hai precedenti per attività politica. Nessuno è a conoscenza del ruolo che hai avuto nel contrastare Aktion T4. Per quanto ne sanno le autorità, tu sei un'irreprensibile infermiera.»

«Ma io ho paura, Werner!»

«Non sei costretta ad accettare. Però non c'è nessun altro che possa farlo.»

In quel momento sentirono un improvviso trambusto.

Il reparto confinante era quello riservato ai malati di mente e non era insolito sentirli urlare e strillare, ma questa volta era diverso. Una voce si alzò incollerita. Poi Carla e Werner sentirono una seconda voce, con l'accento della capitale e quel tono di prepotente insistenza che chi veniva da fuori diceva fosse tipico dei berlinesi.

Carla uscì nel corridoio e Werner la seguì.

Il dottor Rothmann, con la stella gialla sulla giacca, stava discutendo con un uomo in uniforme delle ss. Dietro di loro le doppie porte del reparto psichiatrico, normalmente chiuse, erano spalancate. I pazienti stavano uscendo. Due poliziotti e un paio di infermiere indirizzavano e guidavano la fila cenciosa di uomini e donne, quasi tutti in pigiama. Alcuni camminavano eretti e avevano un aspetto normale, altri trascinavano i piedi e borbottavano tra sé mentre scendevano in fila la scala.

Carla pensò subito a Kurt, il figlio di Ada, ad Axel, il fratello di Werner, e al cosiddetto "ospedale" di Akelberg. Non sapeva dove stessero andando quei pazienti, ma, ovunque fosse, era sicura che là sarebbero stati uccisi.

Il dottor Rothmann era indignato. «Queste persone sono malate! Hanno bisogno di cure!»

«Non sono malati» ribatté l'ufficiale delle ss. «Sono pazzi, e noi li stiamo portando dove devono stare i pazzi.»

«In un ospedale?»

«Lo saprà a tempo debito.»

«Questo non mi basta.»

Carla sapeva di non dover intervenire. Se si fossero accorti che non era ebrea, si sarebbe trovata in guai molto seri. Il suo aspetto – capelli neri e occhi verdi – non era particolarmente ariano; se fosse restata in silenzio nessuno l'avrebbe infastidita. Ma se avesse protestato per quello che stavano facendo le ss, l'avrebbero arrestata e interrogata, e in quel caso sarebbe saltato fuori che stava lavorando illegalmente. Strinse i denti e tacque.

L'ufficiale alzò la voce. «Sbrigatevi, fate salire questi idioti sul pullman.»

«Io devo sapere dove stanno andando» insistette Rothmann. «Sono miei pazienti.»

In realtà non lo erano: lui non era psichiatra.

«Se è tanto preoccupato, può unirsi a loro» disse l'uomo delle ss.

Il dottor Rothmann impallidì. Accettare significava andare incontro a una morte quasi certa.

Carla pensò alla moglie del medico, Hannelore, a suo figlio Rudi e a Eva, la figlia in Inghilterra. Si sentì paralizzata dalla paura.

L'ufficiale sogghignò. «D'un tratto non è più così preoccupato, vero?» Il tono era di scherno.

Rothmann raddrizzò la schiena. «Al contrario. Accetto la sua offerta. Molti anni fa ho giurato di fare tutto ciò che mi era possibile per aiutare i malati. Non ho intenzione di infrangere quel giuramento. Spero di morire in pace con la mia coscienza.» Scese zoppicando la scala.

Accanto a loro passò un'anziana con addosso soltanto una vestaglia aperta davanti, che lasciava vedere il corpo nudo.

Carla non riuscì a trattenersi. «Siamo in novembre!» esclamò. «I pazienti non sono vestiti per uscire!»

L'ufficiale le rivolse uno sguardo duro. «Sul pullman staranno benissimo.»

«Vado a prendere qualcosa di pesante.» Carla si rivolse a Werner: «Dammi una mano. Prendi tutte le coperte che trovi».

Corsero insieme nel reparto psichiatrico che andava svuotandosi, tirarono via coperte dai letti e dagli armadi e si precipitarono giù per la scala.

Il giardino dell'ospedale era ghiacciato. Davanti al portone principale stazionava un pullman grigio con il motore al minimo.

Seduto al volante, l'autista stava fumando e Carla notò che indossava un cappotto pesante, berretto e guanti. Intuì che il pullman non era riscaldato.

Alcuni uomini della Gestapo e delle ss se ne stavano in piedi in un crocchio a sorvegliare l'operazione.

Carla e Werner salirono a bordo insieme agli ultimi pazienti e cominciarono a distribuire le coperte.

Il dottor Rothmann era in piedi, in fondo al veicolo. «Carla, tu... tu dirai alla mia Hannelore cos'è successo. Io devo andare con i pazienti. Non ho scelta.»

«Naturalmente.» La voce di Carla era soffocata.

«Forse riuscirò a proteggere queste persone.»

Carla annuì, anche se in realtà non ci credeva.

«In ogni caso, non posso abbandonarle.»

«Glielo dirò.»

«Dille anche che l'amo.»

Carla non riuscì più a trattenere le lacrime.

«Deve sapere che è stata l'ultima cosa che ho detto: io l'amo.»

Carla annuì.

Werner la prese per un braccio. «Andiamo.»

Scesero dal pullman.

Un agente delle ss si rivolse a Werner: «Tu, in divisa da aviatore, cosa diavolo pensi di fare?».

Werner era così furioso che Carla temeva potesse reagire. Invece lui rispose con voce calma: «Ho dato delle coperte a degli anziani che hanno freddo. È contro la legge?».

«Dovresti essere sul fronte orientale a combattere.»

«Ci vado domani. E tu?»

«Stai attento a come parli.»

«Se vuoi essere così gentile da arrestarmi prima che parta, magari mi salvi la pelle.»

L'uomo si allontanò.

Il motore del pullman salì di giri. Carla e Werner si voltarono a guardare. A ogni finestrino c'era una faccia, e ogni faccia era diversa dall'altra: c'era chi farfugliava, chi sbavava, chi rideva in modo isterico, chi era distratto o tormentato da un'angoscia interiore. Tutti

malati di mente. Pazienti psichiatrici che venivano portati via dalle ss. Pazzi alla guida di altri pazzi.

Il pullman partì rumorosamente.

VI

«La Russia mi sarebbe anche potuta piacere se mi avessero permesso di vederla» disse Woody a suo padre.

«La penso come te.»

«Non sono riuscito a scattare neppure una foto decente.»

Sedevano nel grandioso atrio dell'hotel Moskva, vicino all'ingresso della metropolitana. I bagagli erano pronti e i due stavano per tornare a casa.

«Devo ricordarmi di dire a Greg Peškov che ho conosciuto un certo Volodja Peškov» proseguì Woody. «Anche se Volodja non mi è sembrato molto contento. Immagino che chiunque abbia qualche collegamento con l'Occidente possa essere ritenuto sospetto.»

«Puoi scommetterci.»

«In ogni caso abbiamo ottenuto ciò per cui siamo venuti, ed è questo l'importante: gli Alleati si impegnano nella creazione delle Nazioni Unite.»

«Sì» disse Gus soddisfatto. «C'è voluto un po' per convincere Stalin, ma alla fine ha capito il senso. Credo che tu abbia contribuito, con quel tuo discorso chiaro a Peškov.»

«Hai combattuto per questo per tutta la vita, papà.»

«Devo ammettere che per me è uno splendido momento.»

Un pensiero preoccupante attraversò la mente di Woody. «Non avrai intenzione di ritirarti adesso, vero?»

Gus rise. «No. Abbiamo ottenuto un accordo di principio, ma il lavoro è appena cominciato.»

Cordell Hull era già ripartito, ma alcuni suoi collaboratori erano ancora a Mosca; uno di loro si avvicinò ai Dewar. Woody lo conosceva: era un giovane di nome Ray Baker. «Ho un messaggio per lei, senatore» annunciò. Sembrava nervoso.

«Be', appena in tempo: sto per partire» disse Gus. «Di cosa si tratta?»

«Riguarda suo figlio Charles... Chuck.»

Gus impallidì. «Qual è il messaggio, Ray?»

Sembrava che il giovane avesse difficoltà a parlare. «Signore, una brutta notizia. Suo figlio ha partecipato a una battaglia nelle Isole Salomone.»

«È ferito?»

«No, signore. Peggio.»

«Oh, Cristo» disse Gus e scoppiò a piangere.

Woody non aveva mai visto suo padre in lacrime.

«Mi dispiace, signore» disse Ray. «Il messaggio è che suo figlio è morto.»

Woody era davanti allo specchio della sua camera da letto nell'appartamento dei genitori a Washington. Indossava l'uniforme di tenente del 510° reggimento paracadutisti dell'esercito degli Stati Uniti.

Se l'era fatta confezionare da un ottimo sarto di Washington, ma non gli stava bene: il cachi gli dava un colorito giallastro e le mostrine e i distintivi sulla giacca conferivano un senso di trasandatezza.

Probabilmente avrebbe potuto evitare di essere richiamato sotto le armi, ma aveva deciso di non provarci. Una parte di lui avrebbe voluto continuare a lavorare con suo padre, il quale stava aiutando il presidente Roosevelt a pianificare un nuovo ordine mondiale che scongiurasse altre guerre. A Mosca avevano ottenuto un trionfo, ma Stalin era un tipo incostante e sembrava divertirsi a creare difficoltà. Alla conferenza di Teheran di dicembre il leader sovietico aveva riproposto l'idea di compromesso dei consigli regionali, e Roosevelt aveva dovuto darsi da fare per convincerlo ad abbandonarla. Era chiaro che l'Organizzazione delle Nazioni Unite avrebbe richiesto una vigilanza incessante.

Gus poteva occuparsene anche senza Woody, il quale si sentiva sempre più a disagio a lasciare che altri combattessero la guerra al posto suo.

Decise che in uniforme non sarebbe mai stato meglio di così e scese in salotto per farsi vedere da sua madre.

Rosa aveva un ospite, un giovane che indossava la divisa bianca della marina. Dopo un attimo Woody riconobbe il bel viso lentigginoso di Eddie Parry. Era seduto sul divano con Rosa e impugnava un bastone da passeggio. Si alzò in piedi con difficoltà per stringere la mano a Woody.

Rosa aveva un'espressione triste. «Eddie mi stava raccontando del giorno in cui è morto Chuck.»

Eddie si rimise a sedere. Woody si accomodò di fronte a lui e disse: «Vorrei sentire anch'io».

«Non è un racconto lungo» cominciò Eddie. «Eravamo sulla spiaggia a Bougainville da circa cinque secondi quando una

mitragliatrice, da qualche parte nella palude, ha aperto il fuoco su di noi. Siamo corsi a cercare riparo, ma mi sono beccato un paio di pallottole nel ginocchio. Chuck avrebbe dovuto continuare a correre verso gli alberi. È questo che ci insegnano: devi lasciare che sia il personale medico a raccogliere i feriti. Naturalmente Chuck non ha rispettato la regola: si è fermato ed è tornato indietro, da me.» Fece una pausa. Prese la tazza sul tavolino di fianco a lui e bevve un sorso di caffè. «Mi ha sollevato fra le braccia» riprese. «Maledetto stupido. Si è trasformato in un bersaglio. Credo che volesse riportarmi sul mezzo da sbarco. Sono fatti d'acciaio, con sponde molto alte. Lì saremmo stati al sicuro e io avrei ricevuto cure immediate a bordo della nave. Ma Chuck non avrebbe dovuto farlo. Appena si è alzato in piedi è stato colpito da una raffica: gambe, schiena e testa. Credo che sia morto ancora prima di cadere sulla sabbia. Comunque quando ho alzato la testa e l'ho guardato, lui se n'era già andato.»

Woody si accorse che sua madre aveva difficoltà a controllarsi. Temeva che, se si fosse messa a piangere, sarebbe scoppiato in lacrime anche lui.

«Sono rimasto disteso su quella spiaggia di fianco a lui per un'ora» continuò Eddie. «E per tutto quel tempo l'ho tenuto per mano. Poi sono arrivati con una barella per me. Io non volevo lasciarlo. Sapevo che non l'avrei rivisto mai più.» Si nascose il viso tra le mani. «Lo amavo tanto.»

Rosa gli passò un braccio intorno alle spalle ampie e lo strinse a sé. Eddie le posò la testa sul seno e scoppiò a piangere come un bambino. Lei gli accarezzò i capelli. «Su, su» gli disse. «Coraggio.»

Woody si rese conto che sua madre sapeva cosa c'era tra Chuck e Eddie.

Dopo un minuto Eddie riuscì a ricomporsi. Guardò Woody e gli chiese: «Tu sai com'è, vero?».

Stava parlando della morte di Joanne. «Sì, lo so» disse Woody. «È la cosa peggiore del mondo... ma ogni giorno che passa fa un po' meno male.»

«Lo spero proprio.»

«Sei ancora alle Hawaii?»

«Sì. Chuck e io lavoriamo nella Sezione territori nemici. Lavoravamo.» Deglutì. «Chuck aveva deciso che dovevamo capire meglio come venivano utilizzate in azione le nostre mappe. È il motivo per cui siamo andati a Bougainville con i marine.»

«A quanto pare state facendo un buon lavoro» disse Woody. «Sembra proprio che stiamo battendo i giapponesi nel Pacifico.»

«Centimetro dopo centimetro» confermò Eddie. Lanciò un'occhiata all'uniforme di Woody. «Tu dove presti servizio?»

«Sono stato a Fort Benning, in Georgia, per l'addestramento da paracadutista. Adesso sto per andare a Londra. Parto domani.»

Incontrò lo sguardo di sua madre. Improvvisamente gli sembrò più vecchia e si accorse che il viso era segnato dalle rughe. Il suo cinquantesimo compleanno era passato senza troppo clamore. Woody ebbe l'impressione che sentir parlare della morte di Chuck in presenza dell'altro figlio in uniforme le avesse inflitto un duro colpo.

Eddie non lo notò e commentò: «Sembra che quest'anno invaderemo la Francia».

«Immagino che sia la ragione per cui hanno accelerato il nostro addestramento» disse Woody.

«Forse vedrai un po' d'azione.»

Rosa soffocò un singhiozzo.

«Spero di essere coraggioso come mio fratello» disse Woody.

«Io spero che tu non debba mai scoprirlo» replicò Eddie.

II

Greg Peškov accompagnò Margaret Cowdry, la bella ereditiera dagli occhi scuri, a un concerto sinfonico pomeridiano. Margaret aveva una bocca grande e generosa a cui piaceva molto baciare. Ma Greg aveva qualcosa di diverso in mente.

Stava seguendo Barney McHugh.

Lo stesso stava facendo un agente dell'_{FBI} di nome Bill Bicks.

Barney McHugh era un giovane e brillante fisico. Era in licenza dal laboratorio segreto dell'esercito americano a Los Alamos, nel Nuovo Messico, e aveva portato la moglie inglese a Washington per mostrarle la città.

L'_{FBI} aveva scoperto che McHugh sarebbe andato a quel particolare concerto e l'agente speciale Bicks era riuscito a procurare a Greg due poltrone, poche file dietro quelle del fisico.

Una sala da concerto, con centinaia di sconosciuti che si accalcano sia per entrare sia per uscire, era un posto perfetto per un appuntamento clandestino e Greg voleva vedere se McHugh avrebbe tentato qualcosa.

Era un peccato che si fossero già incontrati. Greg aveva parlato con il fisico a Chicago, il giorno del test della pila atomica. Era successo un anno e mezzo prima, ma forse McHugh se ne ricordava, quindi Greg doveva fare in modo di non farsi vedere da lui.

Quando arrivò nella sala insieme a Margaret, i posti dei McHugh non erano ancora occupati. Ai due lati sedevano due coppie dall'aspetto comune: a sinistra un uomo di mezza età con un dozzinale gessato grigio e una moglie piuttosto trasandata; a destra due anziane signore. Greg sperava che McHugh arrivasse: se era una spia, voleva inchiodarlo.

Di lì a poco avrebbero ascoltato la prima sinfonia di Čajkovskij. «E così ti piace la musica classica» osservò Margaret in tono salottiero mentre gli orchestrali accordavano gli strumenti. Lei non aveva idea della vera ragione per cui era stata portata lì. Sapeva che Greg svolgeva un lavoro di ricerca nel campo delle armi, un impiego top secret, ma come quasi tutti gli americani non aveva la minima idea dell'esistenza della bomba atomica. «Credevo che ascoltassi solo jazz.»

«Mi piacciono i compositori russi... sono così drammatici» disse Greg. «Immagino di averlo nel sangue.»

«Io sono cresciuta ascoltando musica classica. A mio padre piace avere una piccola orchestra alle cene ufficiali.» La famiglia di Margaret era abbastanza ricca da far sentire Greg un poveraccio. Lui non aveva ancora conosciuto i genitori e sospettava che non avrebbero mai approvato il figlio illegittimo di un famoso donnaiolo di Hollywood. «Cosa stai guardando?» gli chiese Margaret.

«Niente.» I McHugh erano arrivati. «Come si chiama il tuo profumo?»

«*Chichi*, di Renoir.»

«Mi piace molto.»

I McHugh sembravano felici, il ritratto della giovane coppia brillante e agiata in vacanza. Greg si chiese se fossero arrivati in

ritardo perché avevano fatto l'amore nella loro camera d'albergo.

Barney McHugh si sedette accanto all'uomo dal vestito grigio. Che quello fosse un abito a buon mercato, Greg lo capiva dall'innaturale rigidità delle spalle imbottite. L'uomo non guardò neppure i nuovi arrivati. I McHugh cominciarono a fare le parole crociate, le teste chine e intimamente vicine mentre studiavano il giornale che Barney aveva tra le mani. Pochi minuti dopo fece il suo ingresso in sala il direttore d'orchestra.

Il brano di apertura era di Saint-Saëns. I compositori tedeschi e austriaci avevano avuto un forte calo di popolarità dopo che era scoppiata la guerra e i frequentatori di concerti stavano scoprendo alternative. C'era un revival di Sibelius.

Probabilmente McHugh era comunista. Greg lo sapeva perché glielo aveva detto J. Robert Oppenheimer, un eminente fisico teorico dell'università della California che dirigeva i laboratori di Los Alamos e l'intero Progetto Manhattan. Aveva forti legami con i comunisti, anche se insisteva nel dichiarare di non essersi mai iscritto al partito.

L'agente speciale Bicks aveva chiesto a Greg: "Perché l'esercito deve tenersi tutti quei sinistroidi? Qualunque cosa stiate cercando di realizzare in mezzo a quel deserto, in America non ci sono abbastanza scienziati giovani, brillanti e conservatori che possano farlo?".

"No, non ci sono" aveva risposto Greg. "Se ci fossero, li avremmo arruolati."

I comunisti a volte erano più leali nei confronti della loro causa che del loro paese e potevano ritenere giusto condividere i segreti della ricerca nucleare con l'Unione Sovietica. Non era come passare informazioni al nemico: i sovietici combattevano con gli americani contro i nazisti, anzi, si erano battuti più strenuamente di tutti gli altri Alleati messi insieme. Tuttavia era pericoloso: informazioni destinate a Mosca potevano facilmente trovare il modo di arrivare a Berlino. E chiunque avesse riflettuto sul mondo postbellico per più di un minuto poteva facilmente immaginare che ^{USA} e ^{URSS} forse non sarebbero stati amici per sempre.

L'^{FBI} considerava Oppenheimer un rischio per la sicurezza e insisteva nel tentativo di convincere il capo di Greg, il generale

Groves, a licenziarlo. Ma Oppenheimer era il più eminente scienziato della sua generazione e il generale non intendeva rinunciare a lui.

Per cercare di dimostrare la propria lealtà, Oppenheimer aveva indicato McHugh quale possibile comunista ed era questa la ragione per cui Greg lo stava pedinando.

L'_{FBI} era scettico. "Oppenheimer ti sta vendendo fumo" aveva detto Bicks.

"Non credo proprio. Lo conosco da un anno, ormai" aveva ribattuto Greg.

"È un fottuto comunista, come sua moglie, suo fratello e sua cognata."

"Oppenheimer lavora diciannove ore al giorno per costruire armi migliori per i soldati americani: che razza di traditore sarebbe?"

Greg sperava che McHugh fosse davvero una spia, perché questo avrebbe eliminato i sospetti su Oppenheimer, rafforzato la credibilità del generale Groves e favorito anche la sua carriera.

Osservò continuamente McHugh per tutta la prima parte del concerto, senza mai togliergli gli occhi di dosso. Il fisico non guardò mai le persone che gli sedevano accanto. Sembrava assorto nella musica e distoglieva lo sguardo dal palcoscenico solo per spostarlo amorevolmente su Mrs McHugh, di un rosa pallido tipicamente inglese.

Oppenheimer si era sbagliato sul conto di McHugh? Oppure, più sottilmente, la sua accusa non era che un depistaggio per allontanare da sé i sospetti?

Anche Bicks stava tenendo d'occhio McHugh, Greg lo sapeva. Era di sopra, in prima galleria. Forse lui aveva notato qualcosa.

Nell'intervallo Greg seguì i McHugh fuori dalla sala e si mise in fila con loro per un caffè. In giro non si vedevano né la coppia trasandata né le due anziane signore.

Greg si sentiva frustrato. Non sapeva che cosa pensare. I suoi sospetti erano infondati? Oppure, banalmente, la presenza dei McHugh al concerto di quella sera era del tutto innocente?

Mentre tornava in sala insieme a Margaret, Bill Bicks comparve al suo fianco. Di mezza età, leggermente sovrappeso e con i capelli che andavano diradandosi, l'agente indossava un abito grigio chiaro

su cui risaltavano le macchie di sudore sotto le ascelle. A bassa voce gli disse: «Avevi ragione».

«Come lo sai?»

«Il tizio seduto accanto a McHugh.»

«Quello con il gessato grigio?»

«Sì. È Nikolaj Jenkov, attaché culturale all'ambasciata sovietica.»

«Santo cielo!» esclamò Greg.

Margaret si voltò. «Cosa?»

«Niente» rispose Greg.

Bicks si allontanò.

«Tu hai in mente qualcosa» disse Margaret mentre riprendevano posto. «Credo che tu non abbia sentito nemmeno una battuta di Saint-Saëns.»

«Sto solo pensando al lavoro.»

«Dimmi che non si tratta di un'altra donna e ti perdono.»

«Non si tratta di un'altra donna.»

Durante la seconda parte del concerto Greg cominciò a sentirsi in ansia. Non aveva notato alcun contatto fra McHugh e Jenkov. I due non si erano parlati e lui non aveva visto nulla passare dall'uno all'altro: né un fascicolo, né una busta, né una pellicola.

La sinfonia terminò e il direttore si presentò sul proscenio per ricevere gli applausi. Il pubblico cominciò a uscire. La caccia alla spia era stata un fiasco.

Una volta nell'atrio Margaret andò alla toilette delle signore. Mentre Greg l'aspettava, si avvicinò Bicks.

«Niente» disse Greg.

«Niente neppure io.»

«Forse è stata solo una coincidenza, McHugh che sedeva accanto a Jenkov.»

«Le coincidenze non esistono.»

«Forse c'è stato un intoppo. Una parola d'ordine sbagliata, per esempio.»

Bicks scosse la testa. «Si sono passati qualcosa. È solo che noi non l'abbiamo visto.»

Anche Mrs McHugh andò in bagno e, come Greg, il marito rimase ad aspettarla. Greg lo studiò da dietro una colonna. Il fisico non aveva una valigetta e neppure un impermeabile sotto il quale

nascondere un pacchetto o dei documenti. E tuttavia in lui c'era qualcosa che non andava. Che cosa?

Poi Greg capì. «Il giornale!» esclamò.

«Cosa?»

«Quando è arrivato, Barney aveva con sé un giornale. Lui e la moglie hanno fatto le parole crociate mentre aspettavano l'inizio del concerto. E adesso non ce l'ha più!»

«O l'ha buttato via... o l'ha passato a Jenkov, con qualcosa nascosto all'interno.»

«Jenkov e la moglie se ne sono già andati.»

«Può darsi che siano ancora qui fuori.»

Bicks e Greg corsero verso la porta.

Bicks si aprì la strada a forza attraverso la folla che stava ancora uscendo. Greg era immediatamente dietro di lui. Arrivati sul marciapiede, guardarono in entrambe le direzioni. Greg non vide Jenkov, ma Bicks aveva l'occhio più acuto. «Sull'altro lato della strada!» gridò.

L'attaché e la moglie erano in piedi sul marciapiede, in attesa della limousine nera che si stava avvicinando lentamente.

Jenkov aveva in mano un quotidiano ripiegato.

Greg e Bicks attraversarono la strada di corsa.

La limousine si fermò.

Greg fu più veloce di Bicks e raggiunse per primo il marciapiede opposto.

Jenkov non li aveva notati. Senza fretta, aprì la portiera dell'auto e poi si fece indietro per far salire la moglie.

Greg si lanciò su di lui. Caddero entrambi a terra, e Mrs Jenkov gridò.

Greg si rimise in piedi. L'autista era sceso dalla limousine e stava per intervenire, ma Bicks urlò: «FBI!» sollevando il distintivo.

A Jenkov era caduto il quotidiano e fece per recuperarlo, ma Greg fu più rapido di lui. Lo raccolse da terra, fece un passo indietro e lo aprì.

All'interno del giornale c'era un fascio di documenti. Il primo era uno schema che Greg riconobbe immediatamente: rappresentava il funzionamento dell'innescò a implosione per una bomba al plutonio. «Gesù Cristo!» esclamò. «Queste sono le ultimissime ricerche!»

Jenkov saltò a bordo dell'auto, chiuse la portiera sbattendola e la bloccò dall'interno.

L'autista si rimise al volante e partì.

III

Era sabato sera e l'appartamento a Piccadilly era stracolmo. Doveva esserci almeno un centinaio di persone, pensò Daisy soddisfatta.

Era diventata la responsabile di un'associazione che faceva riferimento alla Croce Rossa americana a Londra. Ogni settimana organizzava un party per i militari americani e invitava le infermiere dell'ospedale St Bart perché facessero amicizia con loro. Intervenevano anche piloti della RAF. Gli ospiti bevevano scotch e gin dalla sua scorta illimitata e ballavano con i dischi di Glenn Miller. Consapevole che per ogni uomo presente quella poteva essere l'ultima festa a cui avrebbe partecipato, Daisy faceva di tutto per rendere felici i suoi ospiti... a parte baciarli, ma a questo provvedevano le infermiere.

Daisy non beveva mai alcolici ai suoi party: aveva troppe cose a cui pensare. C'erano sempre coppie che si chiudevano in bagno e dovevano essere trascinate fuori perché il locale veniva richiesto per le sue normali funzioni. Se un generale, uno davvero importante, si ubriacava, bisognava riaccompagnarlo sano e salvo a casa. Spesso il ghiaccio finiva: Daisy non riusciva a far capire al suo personale inglese la quantità di ghiaccio indispensabile per un party.

Dopo la separazione da Boy Fitzherbert, per un po' i suoi unici amici erano stati i Leckwith. La madre di Lloyd non l'aveva mai giudicata. Nonostante Ethel adesso fosse il massimo della rispettabilità, aveva commesso errori in passato e ciò la rendeva più comprensiva. Daisy continuava ad andare a trovarla ad Aldgate ogni mercoledì sera e insieme bevevano cioccolata accanto alla radio. Era la sua serata preferita della settimana.

Adesso che era stata rifiutata socialmente per ben due volte, la prima a Buffalo e la seconda a Londra, le veniva spesso in mente il deprimente pensiero che potesse essere colpa sua. Forse era stata davvero fuori posto in quegli altezzosi gruppi dell'alta società, con le loro rigide regole di comportamento. Era stata una stupida a sentirsi attratta da loro.

Il guaio era che lei amava ancora le feste, i picnic, gli eventi sportivi e qualsiasi riunione in cui la gente indossasse abiti eleganti e avesse voglia di divertirsi.

Tuttavia adesso sapeva che per divertirsi non aveva bisogno di aristocratici britannici o di americani di antica ricchezza. Si era creata una sua società, che era molto più eccitante delle loro. Alcune persone che si erano rifiutate di rivolgerle la parola dopo che aveva lasciato Boy adesso lasciavano cadere accenni espliciti al fatto che avrebbero gradito essere invitate a una delle sue famose serate del sabato. Ed erano molti quelli che si presentavano a casa sua per rilassarsi e lasciarsi andare dopo un'atroce cena di gala formale in una sontuosa residenza di Mayfair.

La festa di quella sera era la più bella in assoluto, perché Lloyd era a casa in licenza.

Lloyd adesso viveva apertamente a casa di Daisy, alla quale non importava affatto cosa pensasse la gente: nei circoli rispettabili la sua reputazione era già talmente compromessa che non era possibile peggiorarla. E in ogni caso l'urgenza dell'amore in tempo di guerra aveva già spinto molti a infrangere le regole in modi simili. La servitù a volte poteva essere inflessibile come una duchessa riguardo a situazioni del genere, ma tutti i dipendenti adoravano Daisy e di conseguenza lei e Lloyd non facevano neppure finta di dormire in camere separate.

Daisy adorava fare l'amore con lui. Lloyd non aveva l'esperienza di Boy, ma compensava con l'entusiasmo... ed era ansioso di imparare. Ogni notte era un viaggio di esplorazione in un letto matrimoniale.

Mentre guardavano gli ospiti che parlavano e ridevano, bevevano e fumavano, ballavano e si sbaciucchiavano, Lloyd sorrise e le chiese: «Felice?».

«Quasi» rispose Daisy.

«Quasi?»

Daisy sospirò. «Io voglio avere dei figli, Lloyd, e non mi importa se non siamo sposati. Cioè, mi importa, naturalmente, ma voglio lo stesso un bambino.»

Il viso di lui si rabbuiò. «Sai come la penso sui figli illegittimi.»

«Sì, me l'hai spiegato. Ma io voglio una parte di te da amare, nel caso dovessi morire.»

«Farò del mio meglio per restare vivo.»

«Lo so» disse Daisy. Ma se i suoi sospetti erano fondati, e Lloyd stava effettivamente lavorando sotto copertura in territorio nemico, avrebbe potuto essere giustiziato, così come venivano giustiziate le spie tedesche in Gran Bretagna. Se ne sarebbe andato per sempre e a lei non sarebbe rimasto nulla. «È la stessa cosa per milioni di donne, me ne rendo conto, ma io non riesco a sopportare il pensiero di una vita senza di te. Credo che morirei.»

«Se potessi costringere Boy a divorziare da te, lo farei.»

«Be', non sono discorsi da party.» Daisy guardò dall'altra parte della sala. «Guarda un po' chi c'è. Credo proprio che quello sia Woody Dewar!»

Woody indossava l'uniforme da tenente. Daisy andò a salutarlo. Era strano rivederlo dopo nove anni, anche se non sembrava molto diverso, solo più vecchio.

«Ormai ci sono migliaia di soldati americani in Inghilterra» gli disse mentre ballavano un fox-trot sulle note di *Pennsylvania Six-Five Thousand*. «Sicuramente stiamo per invadere la Francia. Che altro?»

«Gli alti papaveri di certo non condividono i loro piani con i tenenti di fresca nomina» replicò Woody. «Ma anch'io non riesco a pensare a nessun'altra ragione per cui io debba essere qui. Non possiamo lasciare che i russi sopportino da soli l'urto maggiore della guerra ancora per molto.»

«Quando pensi che succederà?»

«Le offensive cominciano sempre in estate. A parere di tutti, fine maggio o inizio giugno è l'ipotesi più probabile.»

«Così presto!»

«Ma nessuno sa dove.»

«La traversata più breve è quella da Dover a Calais» osservò Daisy.

«Ed è per questo che le difese tedesche sono concentrate intorno a Calais. Per cui cercheremo di sorprenderli, magari sbarcando sulla costa meridionale, nei pressi di Marsiglia.»

«Forse allora sarà finalmente finita.»

«Ne dubito. Una volta stabilita una testa di ponte, dovremo conquistare tutta la Francia, e poi la Germania. C'è ancora molta strada da fare.»

«Oh, santo cielo.» Woody sembrava avere bisogno di qualcuno che gli risollevasse il morale e Daisy conosceva la ragazza adatta. Isabel Hernandez era una borsista della Rhodes che stava studiando per un master in storia a Oxford, al St Hilda's College. Era bellissima, ma era anche così orgogliosamente intellettuale che i ragazzi la definivano una secchiona arrogante. Comunque Woody non ci avrebbe fatto caso. «Ehi, vieni qui!» Daisy chiamò l'amica. «Woody, questa è la mia amica Bella. È di San Francisco. Bella, ti presento Woody Dewar di Buffalo.»

I due si strinsero la mano. Bella era alta, con folti capelli scuri e una carnagione olivastra esattamente uguale a quella di Joanne Rouzrokh. Woody sorrise e le chiese: «Cosa ci fai qui a Londra?».

Daisy si allontanò.

Fece servire la cena a mezzanotte. Quando riusciva a procurarsi provviste americane, offriva prosciutto e uova, altrimenti sandwich al formaggio. La cena costituiva un momento di calma durante il quale gli ospiti potevano chiacchierare, un po' come l'intervallo a teatro. Daisy notò che Woody Dewar era ancora in compagnia di Bella Hernandez e che i due sembravano assorti in una conversazione. Si assicurò che tutti avessero ciò di cui avevano bisogno, poi si sedette in un angolo con Lloyd, che le disse: «Ho deciso cosa mi piacerebbe fare dopo la guerra, se sarò ancora vivo. Oltre a sposarti, naturalmente».

«Cosa?»

«Voglio tentare di entrare in parlamento.»

Daisy si sentì elettrizzata. «Lloyd, è meraviglioso!» Gli gettò le braccia al collo e lo baciò.

«È troppo presto per le congratulazioni. Ho dato la mia disponibilità come possibile candidato per Hoxton, la circoscrizione elettorale vicino a quella della mamma. Ma il Partito laburista locale potrebbe non scegliere me. E, se anche lo facesse, potrei non vincere. Attualmente Hoxton ha un forte deputato liberale in parlamento.»

«Voglio aiutarti» disse Daisy. «Potrei diventare il tuo braccio destro. Ti scriverò i discorsi: scommetto che saresti brava.»

«Mi piacerebbe che tu mi aiutassi.»

«Allora è deciso!»

Gli ospiti più anziani se ne andarono dopo cena, ma la musica continuò e i drink pure, per cui il party si fece ancora più disinibito. Ora Woody stava ballando un lento con Bella e Daisy si chiese se quello fosse il suo primo flirt dopo Joanne.

L'atmosfera si surriscaldò e le coppie cominciarono a sparire nelle due camere da letto. Non era possibile chiudere a chiave le porte – Daisy le aveva tolte dalla serratura – e di conseguenza a volte c'erano diverse coppie nella stessa stanza, ma a nessuno sembrava importare. Una volta Daisy aveva trovato due nell'armadio delle scope, profondamente addormentati l'uno nelle braccia dell'altra.

All'una arrivò suo marito.

Boy, che non era stato invitato, si presentò in compagnia di due piloti americani. Daisy scrollò le spalle e lo fece entrare. Già alticcio, ballò con diverse infermiere e poi, educatamente, invitò a ballare anche sua moglie.

Era solo ubriaco, si domandò Daisy, oppure si era un po' ammorbidito nei suoi confronti? E, se era così, avrebbe cambiato idea sul divorzio?

Accettò l'invito e si lanciarono nel jitterbug. La maggior parte degli ospiti non aveva idea che fossero una coppia sposata e separata, ma quelli che lo sapevano erano stupiti.

«Ho letto sui giornali che hai comprato un altro cavallo da corsa» disse Daisy per fare conversazione.

«Lucky Laddie» confermò Boy. «Mi è costato ottomila ghinee, un prezzo record.»

«Spero che le valga.» Daisy amava i cavalli e aveva pensato che lei e Boy, insieme, avrebbero comprato e allenato cavalli da corsa, ma suo marito non aveva voluto condividere con lei quella passione. Era stata una delle tante frustrazioni del suo matrimonio.

Boy le lesse nella mente. «Ti ho delusa, vero?» domandò.

«Sì.»

«E tu hai deluso me.»

Per lei quella era un'idea nuova. Dopo un attimo di riflessione chiese: «Perché non ho fatto finta di non vedere le tue infedeltà?».

«Esattamente.» Boy era abbastanza ubriaco da essere sincero.

Daisy vide un'opportunità. «Per quanto tempo ancora pensi che dovremo punirci a vicenda?»

«Punirci? Che vuoi dire?»

«Ci stiamo punendo restando sposati. Dovremmo divorziare, come fanno le persone ragionevoli.»

«Forse hai ragione» ammise Boy. «Ma il sabato notte non è il momento migliore per discuterne.»

Daisy sentì crescere la speranza. «Magari potrei venire a trovarti. Quando saremo entrambi più riposati... e sobri.»

Boy esitò. «D'accordo.»

Daisy cercò ansiosamente di sfruttare il vantaggio. «Che ne dici di domani mattina?»

«Va bene.»

«Verrò dopo la funzione. Facciamo a mezzogiorno?»

«Va bene» ripeté Boy.

IV

Woody accompagnò a casa Bella, che abitava nell'appartamento di un'amica a South Kensington. Stavano attraversando Hyde Park quando lei lo baciò.

Woody non aveva baciato nessuna dopo la morte di Joanne. All'inizio si irrigidì. Bella gli piaceva molto: era la ragazza più brillante che avesse conosciuto dopo Joanne. E il modo in cui si era stretta a lui ballando i lenti gli aveva fatto capire che, se avesse voluto, avrebbe potuto baciarla. Ma non l'aveva fatto. Continuava a pensare a Joanne.

Poi Bella aveva preso l'iniziativa.

Lei socchiuse la bocca e Woody sentì il sapore della sua lingua, ma questo non fece che spingerlo a pensare di nuovo a Joanne, che lo baciava allo stesso modo. Erano passati solo due anni e mezzo dalla sua morte.

Il cervello stava elaborando parole di cortese rifiuto quando il corpo prese il sopravvento. All'improvviso si sentì travolto dal desiderio. Cominciò a ricambiare i baci con avidità.

Bella reagì febbrilmente a quell'accesso di passione. Gli prese le mani e le guidò sui seni, grandi e morbidi. Woody emise un gemito.

Era buio e si riusciva a malapena a vedere, ma i suoni soffocati che provenivano dai cespugli intorno a loro gli fecero capire che erano molte le coppie impegnate in attività simili.

Bella premette il corpo contro il suo. Woody era consapevole che lei sentiva la sua erezione; era così eccitato che aveva la sensazione di poter eiaculare da un momento all'altro. Bella sembrava eccitata quanto lui. La sentì sbottonargli i pantaloni con dita frenetiche, sentì le sue mani fredde sul pene bollente. Lei lo tirò fuori e poi, con sorpresa e delizia di Woody, si inginocchiò. Appena le labbra si chiusero sulla punta, non poté più controllarsi e le venne in bocca, mentre Bella succhiava e leccava febbrilmente.

Dopo l'orgasmo lei continuò a baciarglielo finché non si afflosciò. Poi lo rimise delicatamente a posto e si alzò in piedi.

«È stato eccitante» gli sussurrò. «Grazie.»

Woody, che era stato sul punto di ringraziare lei, l'abbracciò e la strinse a sé. Provava una tale gratitudine nei confronti di Bella che avrebbe potuto mettersi a piangere. Non si era reso conto di quanto avesse avuto bisogno dell'affetto di una donna. Gli era stata tolta quella specie di ombra che gravava su di lui. «Non so dirti...» cominciò, ma non riuscì a trovare le parole per spiegare cosa avesse significato per lui quel momento.

«Allora non dirlo» lo interruppe Bella. «In ogni caso lo so. Me ne sono accorta.»

Raggiunsero il palazzo dove abitava la ragazza. Davanti alla porta, Woody fece: «Potremmo...».

Bella gli mise un dito sulle labbra per farlo tacere. «Vai a vincere la guerra» gli ordinò.

Poi entrò in casa.

V

Quando Daisy decideva di assistere alla funzione della domenica, cosa che non succedeva spesso, evitava le chiese dell'élite nel West End, le cui congregazioni l'avevano umiliata, e preferiva raggiungere Aldgate in metropolitana per andare alla Calvary Gospel Hall. Le differenze dottrinali erano notevoli, ma a lei non importava. I canti erano migliori nell'East End.

Lei e Lloyd entrarono separatamente. I fedeli di Aldgate sapevano chi era Daisy e li divertiva l'idea di avere un'aristocratica trasgressiva seduta nei loro poveri banchi, ma sarebbe stato chiedere troppo alla loro tolleranza pretendere che assistessero all'ingresso di una donna sposata e separata al braccio del suo amante. Billy, il fratello di Ethel, aveva sentenziato: "Gesù non ha condannato l'adultera, però le ha detto di non peccare più".

Durante la funzione Daisy pensò a Boy. Le parole concilianti della sera prima erano state sincere? Oppure si era trattato solo di un ammorbidente dovuto all'ubriachezza? Prima di andarsene Boy aveva addirittura stretto la mano a Lloyd. Quello era senza dubbio un gesto di perdono, no? E tuttavia Daisy si ripeteva di non sperare troppo. Boy era in assoluto la persona più egocentrica che lei avesse mai conosciuto, ancor più di suo padre il conte o di Greg, il fratello di Daisy.

Dopo la funzione lei andava spesso a casa di Eth Leckwith per il pranzo della domenica, ma quel giorno lasciò Lloyd alla sua famiglia e si allontanò di fretta.

Tornò nel West End e bussò al portone della casa di suo marito a Mayfair. Il maggiordomo l'accompagnò nel salotto degli ospiti.

Boy entrò urlando e le scagliò contro un quotidiano. «E questo cosa diavolo è?»

Daisy aveva visto spesso suo marito di quell'umore e non aveva paura di lui. Solo una volta Boy aveva alzato una mano, ma lei aveva afferrato un pesante candelabro e aveva minacciato di colpirlo. Non era più accaduto.

Anche se non era spaventata, era delusa. La sera prima Boy era così di buonumore. Ma forse era ancora possibile riportarlo alla ragione. «Cos'è successo per farti arrabbiare in questo modo?» chiese con calma.

«Da' un'occhiata a questo giornale, cazzo.»

Daisy si chinò e raccolse il quotidiano. Era l'edizione del giorno del "Sunday Mirror", un popolare tabloid di sinistra. In prima pagina c'era una foto del nuovo cavallo di Boy, Lucky Laddie, accompagnata dal titolo:

La notizia dell'acquisto record di Boy era comparsa nella stampa del giorno prima, ma adesso il "Mirror" pubblicava un oltraggiato editoriale in cui sottolineava che il prezzo del cavallo, ottomilaquattrocento sterline, equivaleva a ventotto volte il risarcimento standard di trecento sterline versato alla vedova di un minatore deceduto in un incidente in miniera.

E la ricchezza di famiglia dei Fitzherbert veniva proprio dalle miniere.

«Mio padre è furioso» disse Boy. «Sperava di diventare ministro degli Esteri nel governo del dopoguerra. Con ogni probabilità questa roba ha compromesso le sue chance.»

«Boy, vorresti spiegarmi cortesemente perché sarebbe colpa mia?» domandò Daisy esasperata.

«Guarda chi ha scritto quella schifezza!»

Daisy lesse: "Di Billy Williams, deputato di Aberowen in parlamento".

«Lo zio del tuo amico!»

«Tu sei convinto che si consulti con me prima di scrivere un articolo?»

Boy agitò un dito. «Per una qualche ragione, quella famiglia ci odia!»

«Pensano che non sia giusto che voi guadagniate tanto dal carbone mentre i minatori subiscono un trattamento così poco equo. C'è una guerra in corso, sai.»

«Tu vivi di denaro ereditato» le fece osservare Boy. «E ieri sera non ho visto molti segni di austerità di guerra nel tuo appartamento a Piccadilly.»

«Hai ragione. Ma io ho dato un party per i militari. Tu hai speso una fortuna per un cavallo.»

«Sono soldi miei!»

«Ma li ricavi dal carbone.»

«Hai passato talmente tanto tempo a letto con quel bastardo di Williams che sei diventata una maledetta bolscevica.»

«E questa è un'altra cosa che ci divide. Boy, davvero vuoi restare sposato con me? Potresti trovare una donna più adatta a te. Metà delle ragazze londinesi adorerebbe diventare la viscontessa di Aberowen.»

«Non farò mai niente per quella maledetta famiglia Williams. Comunque ieri sera ho sentito dire che il tuo amico vuole entrare in parlamento.»

«Sarà un grande deputato.»

«Non con te a rimorchio. Non verrà neppure eletto. È uno sporco socialista. E tu sei un'ex fascista.»

«Ci ho pensato. So che potrebbe essere un problema...»

«Un problema? È un ostacolo insormontabile. Aspetta che i giornali scoprano quella storia! Ti crocifiggeranno come hanno fatto oggi con me.»

«Suppongo che sarai tu a informare il "Daily Mail".»

«Non ne avrò bisogno... ci penseranno gli avversari di Williams. Ricorda quello che ti dico: con te al suo fianco Lloyd Williams non ha una sola dannata possibilità.»

VI

Per i primi cinque giorni di giugno il tenente Woody Dewar, il suo plotone e un migliaio di altri paracadutisti vennero isolati in un campo d'aviazione da qualche parte a nordovest di Londra. Un hangar era stato trasformato in un gigantesco dormitorio con centinaia di cuccette disposte in lunghe file, e per intrattenere i paracadutisti durante l'attesa c'erano film e dischi di jazz.

L'obiettivo era la Normandia. Con elaborati piani di depistaggio, gli Alleati avevano fatto del loro meglio per convincere l'alto comando tedesco che lo sbarco sarebbe avvenuto a Calais, più di trecento chilometri a nordest. Se i tedeschi ci fossero cascati, le forze di invasione avrebbero trovato una resistenza relativamente debole, almeno nelle prime ore.

I paracadutisti avrebbero costituito la prima ondata dell'attacco, in piena notte. La seconda ondata sarebbe stata la forza principale composta da centotrentamila uomini che, da una flotta di cinquemila imbarcazioni, sarebbero sbarcati all'alba sulle spiagge della Normandia. Per allora i paracadutisti avrebbero dovuto avere già distrutto le postazioni difensive nemiche nell'entroterra e assunto il controllo delle principali vie di comunicazione.

Al plotone di Woody era stato assegnato il compito di conquistare un ponte su un fiume a Église-des-Soeurs, una cittadina distante una quindicina di chilometri dalla costa. Una volta preso il ponte, gli

uomini avrebbero dovuto mantenerne il controllo fino a quando fossero stati raggiunti dal grosso delle forze d'invasione, bloccando nel frattempo eventuali unità tedesche inviate a sostegno delle difese sulla spiaggia. A tutti i costi dovevano impedire che il nemico facesse saltare il ponte.

In attesa del semaforo verde, Ace Webber organizzò una maratona di poker, vincendo mille dollari e poi perdendoli. Lefty Cameron pulì e oliò ossessivamente la sua carabina semiautomatica M1, il modello per paracadutisti con il calcio pieghevole. Lonnie Callaghan e Tony Bonanio, che non si stavano affatto simpatici, andarono a messa insieme tutti i giorni. Pete Schneider, detto Sneaky, "viscido", affilò il coltello da commando che aveva comprato a Londra al punto che avrebbe potuto usarlo per radersi. Patrick Timothy, che assomigliava a Clark Gable e portava baffetti come i suoi, suonò l'ukulele, sempre la stessa canzone, di continuo, facendo impazzire tutti quanti. Il sergente Defoe scrisse lunghe lettere alla moglie per poi strapparle e ricominciare da capo. Mack Trulove e Smoking Joe Morgan si rasarono a vicenda i capelli a zero, convinti che così per i medici sarebbe stato più facile curare eventuali ferite alla testa.

La maggior parte dei ragazzi aveva un soprannome. Woody aveva scoperto che il suo era Scotch.

Il D-Day era stato fissato per domenica 4 giugno, ma poi era stato posticipato a causa delle condizioni atmosferiche sfavorevoli.

La sera di lunedì 5 giugno il colonnello tenne un discorso. «Uomini!» gridò. «Questa è la notte in cui invaderemo la Francia!»

Tutti vociarono in segno di approvazione. Woody pensò che ci fosse dell'ironia nella situazione: erano in un posto caldo e sicuro, ma non vedevano l'ora di volare sulla Francia, lanciarsi da un aereo e atterrare fra le braccia di soldati nemici decisi a ucciderli.

Venne servito un pasto speciale: quantità illimitate di bistecche, carne di maiale, pollo, patatine fritte e gelato. Woody non toccò nulla. Aveva un'idea più precisa degli altri riguardo a ciò che li aspettava e non voleva affrontarlo con lo stomaco pieno. Si concesse solo caffè e una ciambella. Il caffè era americano, fragrante e delizioso, molto diverso dalla terribile brodaglia servita dagli inglesi, sempre che disponessero di caffè.

Si tolse gli stivali e si sdraiò sulla sua brandina. Pensò a Bella Hernandez, al suo sorrisetto e al suo seno morbido.

Poi, all'improvviso, si udì l'urlo di una sirena.

Per un momento Woody pensò di essersi svegliato da un brutto sogno nel quale stava per andare in battaglia a uccidere degli uomini. Poi si rese conto che era vero.

Indossarono tutti la tuta da paracadutista e raccolsero l'equipaggiamento. Ne avevano fin troppo. Una parte era essenziale: una carabina con una dotazione di centocinquanta pallottole calibro .30, granate anticarro, una piccola bomba a mano denominata "granata Gammon", razioni K di sopravvivenza, compresse per purificare l'acqua, un kit di pronto soccorso con morfina. Di altre cose avrebbero potuto fare a meno: un attrezzo per scavare trincee, un set per radersi, un libretto di frasi in francese. Erano talmente carichi che gli uomini meno robusti raggiunsero barcollando gli aerei allineati nel buio della pista.

Il velivolo da trasporto dei paracadutisti era il Dakota C-47 "Skytrain". Nonostante la luce scarsa, Woody notò sorpreso che tutti gli aerei erano stati verniciati a vistose strisce bianche e nere. Il pilota del suo Skytrain, un irascibile capitano del Midwest di nome Bonner, gli spiegò: «È per evitare di farci abbattere dal fuoco amico, cazzo».

Prima di salire a bordo gli uomini vennero pesati. Sia Donegan sia Bonario trasportavano i componenti di un bazooka smontato in sacche fissate alle gambe, e ciò aumentava il loro peso di trentasei chili.

A mano a mano che i chili aumentavano, il capitano Bonner era sempre più arrabbiato. «Mi state sovraccaricando!» ringhiò a Woody. «Non riuscirò a far alzare da terra questo bastardo!»

«Non è una mia decisione, capitano» disse Woody. «Parli con il colonnello.»

Il sergente Defoe salì a bordo per primo e raggiunse la parte anteriore dell'aereo, prendendo posto dietro l'arco aperto che dava nella cabina di pilotaggio. Sarebbe stato l'ultimo a saltare. Chiunque avesse sviluppato una tardiva riluttanza a buttarsi nella notte sarebbe stato incoraggiato da una bella spinta di Defoe.

Donegan e Bonanio, che oltre all'equipaggiamento si trascinarono dietro anche le sacche con le parti di bazooka, dovettero essere aiutati a salire la scaletta. In qualità di comandante del plotone, Woody salì a bordo per ultimo. Sarebbe stato il primo a lanciarsi e il primo a toccare terra.

L'interno dell'aereo era praticamente un tubo con una fila di semplici sedili metallici lungo entrambi i lati. Gli uomini ebbero qualche problema ad allacciare le cinture di sicurezza intorno all'equipaggiamento e alcuni non si presero neppure il disturbo di farlo. Il portellone si chiuse e i motori presero vita ruggendo.

Woody si sentiva eccitato e al tempo stesso spaventato. Contro ogni logica aspettava con ansia la battaglia. Si sorprese molto scoprendosi impaziente di atterrare, affrontare il nemico e aprire il fuoco. Voleva che l'attesa finisse.

Si chiese se avrebbe mai rivisto Bella Hernandez.

Gli sembrò quasi di avvertire lo sforzo dell'aereo che rullava pesantemente lungo la pista. Lo Skytrain prese velocità a fatica, dando l'impressione di voler continuare all'infinito la sua corsa rumorosa. Woody si domandò quanto fosse lunga quella dannata pista. Poi finalmente l'aereo si staccò da terra. Woody non ebbe quasi la sensazione di volare e pensò che l'aereo si mantenesse ad appena pochi metri dal suolo. Poi guardò fuori. Sedeva accanto all'ultimo dei sette finestrini, vicino al portellone, e vide rimpicciolirsi le luci schermate della base. Erano in volo.

Il cielo era coperto, ma le nuvole erano leggermente luminose, forse perché sopra di loro si era alzata la luna. C'era una luce blu all'estremità di ognuna delle due ali e Woody vide il suo aereo disporsi in formazione con altri, disegnando una figura simile a una gigantesca a V.

La cabina era così rumorosa che gli uomini dovevano urlarsi nelle orecchie per farsi sentire e le conversazioni cessarono presto. Tutti si agitavano sui sedili rigidi, cercando invano una posizione più comoda. Alcuni chiusero gli occhi, ma Woody dubitava che ci fosse qualcuno in grado di dormire davvero.

Stavano volando a bassa quota, a poco più di mille piedi, e ogni tanto Woody distingueva il tenue scintillio color peltro di fiumi e laghi. A un certo punto intravide una folla: centinaia di facce rivolte verso

l'alto, per guardare gli aerei che ruggivano sopra le loro teste. Woody sapeva che in quel momento più di mille aerei stavano sorvolando l'Inghilterra meridionale e si rese conto che doveva essere uno spettacolo straordinario. Gli venne in mente che quella gente stava osservando la storia mentre accadeva, e lui ne faceva parte.

Mezz'ora dopo superarono le località balneari inglesi e furono sopra il mare. Per un momento la luna trovò uno squarcio tra le nuvole e Woody vide le navi. Fece fatica a credere ai propri occhi. Era una città galleggiante: imbarcazioni di ogni dimensione disposte in file irregolari come case nelle strade di una città, a migliaia, fin dove l'occhio poteva arrivare. Prima che potesse richiamare l'attenzione dei compagni su quello spettacolo straordinario, le nubi si richiusero e la visione svanì come un sogno.

Gli aerei virarono a destra tracciando una lunga curva; lo scopo era arrivare sulla Francia a ovest dell'area di lancio per poi seguire la costa verso est, controllando la posizione in base alle caratteristiche del terreno per assicurarsi che i paracadutisti atterassero dove dovevano.

Le Isole del Canale, inglesi sebbene più vicine alla Francia, erano state occupate dai nazisti al termine della campagna di Francia nel 1940 e ora, mentre l'armata le stava sorvolando, la contraerea tedesca aprì il fuoco. Volando a una quota così bassa gli Skytrain erano estremamente vulnerabili, e Woody si rese conto che avrebbe potuto essere ucciso prima ancora di arrivare sul campo di battaglia. Detestava l'idea di morire così inutilmente.

Il capitano Bonner zigzagava per evitare il fuoco della contraerea. Woody era felice che lo facesse, ma l'effetto della manovra sugli uomini era devastante. Soffrivano tutti di mal d'aria, compreso Woody. Patrick Timothy fu il primo a cedere e vomitò sul pavimento. La puzza fece sentire gli altri ancora peggio. Sneaky Pete fu il secondo, subito imitato da parecchi altri contemporaneamente. Si erano rimpinzati di bistecche e gelato, che adesso tornavano su. Il tanfo era tremendo, il pavimento disgustosamente scivoloso.

Il volo riprese in linea retta appena si lasciarono le isole alle spalle. Pochi minuti dopo comparve la costa francese. L'aereo si inclinò e virò a sinistra. Il copilota si alzò e andò a parlare

all'orecchio del sergente Defoe, il quale si voltò verso il plotone e mostrò dieci dita. Dieci minuti al lancio.

L'aereo rallentò passando dalla velocità di crociera, duecentosessanta chilometri orari, a quella approssimativa del lancio, circa centosessanta chilometri orari.

Improvvisamente si ritrovarono nella nebbia, talmente fitta da rendere invisibili le luci blu sulla punta delle ali. Il battito di Woody accelerò: era una situazione molto pericolosa per aerei che volavano in formazione serrata. Che tragedia morire in un disastro aereo, senza nemmeno combattere. Ma Bonner non poteva fare altro che continuare a volare in linea retta, mantenere la quota e sperare per il meglio. Qualsiasi cambiamento di rotta avrebbe potuto provocare una collisione.

Lo Skytrain uscì dal banco di nebbia di colpo come ci era entrato. Su entrambi i lati, gli altri velivoli erano ancora miracolosamente in formazione.

Quasi subito si scatenò il fuoco della contraerea e i proiettili cominciarono a esplodere sbocciando come fiori letali tra gli Skytrain ravvicinati. Woody sapeva che in circostanze del genere gli ordini del pilota erano di mantenere velocità e rotta in direzione dell'obiettivo. Ma Bonner non rispettò gli ordini e ruppe la formazione. Il rombo dei motori si alzò al massimo. Bonner ricominciò a zigzagare. Il muso dell'aereo si abbassò in tuffo per guadagnare velocità. Guardando dal finestrino, Woody constatò che molti altri piloti erano stati altrettanto indisciplinati. Non erano riusciti a controllare l'impulso di tentare di salvarsi la vita.

Sopra il portellone si accese la luce rossa: quattro minuti al lancio.

Woody era sicuro che l'equipaggio avesse acceso la luce troppo presto, disperatamente ansioso di scaricare i paracadutisti e di volare verso la salvezza. Ma era l'equipaggio che aveva le mappe e lui non poteva discutere.

Si alzò. «In piedi e agganciare!» gridò. La maggior parte degli uomini non riuscì a sentirlo, ma capì cosa stava dicendo. Si alzarono tutti in piedi e agganciarono la fune di vincolo al cavo statico che correva sopra le loro teste, in modo da non essere scaraventati accidentalmente fuori dal portellone. Il portellone si aprì e il vento

entrò ruggendo. La velocità dell'aereo era ancora eccessiva. Lanciarsi a quella velocità non era piacevole, ma non era quello il problema principale: i paracadutisti sarebbero atterrati parecchio distanziati tra loro e Woody avrebbe impiegato molto più tempo del previsto a trovare e radunare i suoi uomini. L'avvicinamento all'obiettivo avrebbe subito rallentamenti, e lui avrebbe iniziato la missione in ritardo sul programma. Maledisse Bonner.

Il pilota continuava a virare per evitare il fuoco della contraerea. Gli uomini lottavano per mantenere l'equilibrio sul pavimento viscido di vomito.

Woody guardò fuori dal portellone aperto. Bonner era sceso di quota nel tentativo di guadagnare velocità e adesso l'aereo volava a un'altezza di circa cinquecento piedi: troppo basso. Era possibile che il paracadute non avesse il tempo di aprirsi del tutto prima che gli uomini toccassero terra. Woody esitò, poi fece cenno al suo sergente di avvicinarsi.

Defoe lo raggiunse, guardò in basso e scosse la testa. Avvicinò la bocca all'orecchio di Woody e strillò: «Metà degli uomini si fratturerà le caviglie se saltiamo da questa altezza. I due con il bazooka si ammazzeranno».

Woody prese una decisione. «Assicurati che nessuno salti» gridò a Defoe.

Sganciò la fune di vincolo e, facendosi largo tra le due file di uomini in piedi, raggiunse la cabina di pilotaggio, dove trovò i tre dell'equipaggio. Gridando con tutto il fiato che aveva in corpo, ordinò: «Bisogna salire! Salire!».

«Torni là dietro e salti giù!» urlò a sua volta Bonner.

«Da questa altezza non salta proprio nessuno!» Woody si chinò in avanti e puntò il dito sull'altimetro, che indicava quattrocentottanta piedi. «È un suicidio!»

«Esca dalla cabina di pilotaggio, tenente. È un ordine» disse Bonner.

Woody gli era inferiore di grado, ma non cedette. «Non prima che riprenda quota.»

«Supereremo la vostra area bersaglio se non saltate subito!»

Woody perse la calma: «Vai su, stronzo idiota! Vai su!».

Bonner era furioso, ma Woody non si mosse. Sapeva che il pilota non poteva tornarsene a casa con l'aereo ancora carico, altrimenti avrebbe dovuto affrontare un'inchiesta militare volta ad accertare cosa fosse andato storto. Quella sera Bonner aveva già disobbedito a troppi ordini per tenere un comportamento del genere. Con un'imprecazione tirò verso di sé la barra di comando e il muso dell'aereo si alzò immediatamente. Il bimotore cominciò a prendere quota e a perdere velocità.

«Soddisfatto?» ringhiò il capitano.

«Accidenti, no.» Woody non aveva alcuna intenzione di tornare a poppa, dando al pilota la possibilità di invertire la manovra. «Noi saltiamo a mille piedi.»

Bonner spinse i motori al massimo. Woody teneva gli occhi fissi sull'altimetro.

Quando l'ago toccò i mille piedi, tornò a poppa. Si fece strada fra i suoi uomini, arrivò al portellone, guardò fuori, diede il segnale con i pollici in alto e si lanciò.

Il paracadute si aprì subito. Woody scese molto rapidamente tagliando l'aria mentre la cupola si dispiegava gonfiandosi, poi la caduta libera si arrestò. Pochi secondi dopo finì in acqua. Ebbe un istante di panico, temendo che Bonner il codardo li avesse scaricati tutti in mare. Poi però i piedi toccarono un terreno solido, o per lo meno del fango molle, e Woody capì di essere atterrato in un campo allagato.

Il paracadute di seta si afflosciò su di lui, avvolgendolo. Lottò per uscire dalle pieghe, poi si liberò dell'imbracatura.

In piedi in oltre mezzo metro d'acqua, si guardò intorno. O si trattava di una marcita, oppure, più probabilmente, di un campo che i tedeschi avevano allagato per ostacolare gli invasori. Non vide nessuno, amico o nemico, e neppure animali, ma era anche vero che la luce era scarsa.

Diede un'occhiata all'orologio – erano le tre e mezzo di notte – e controllò la bussola per orientarsi.

Subito dopo estrasse la carabina M1 dalla custodia e dispiegò il calcio. Inserì un caricatore da quindici e azionò il carrello per incamerare un colpo. Infine tolse la sicura.

Da una tasca tirò fuori un piccolo oggetto di latta che sembrava un giocattolo per bambini. Quando lo si premeva, produceva un suono secco, un particolare *clic*. Il cicalino era stato dato in dotazione a tutti, in modo che potessero riconoscersi al buio senza dover ricorrere a parole d'ordine inglesi che avrebbero potuto tradirli.

Quando fu pronto, Woody si guardò di nuovo intorno.

Premette due volte il cicalino per provarlo. Dopo un momento, da un punto direttamente davanti a lui, arrivò un *clic* di risposta.

Avanzò sguazzando nell'acqua. Sentì odore di vomito. A bassa voce chiese: «Chi è là?».

«Patrick Timothy.»

«Sono il tenente Dewar. Seguimi.»

Timothy era stato il secondo a saltare, per cui Woody immaginò che continuando a procedere nella stessa direzione avrebbe avuto buone possibilità di rintracciare anche gli altri.

Cinquanta metri più avanti si imbatté in Mack e Smoking Joe, che si erano trovati a vicenda.

Uscirono dall'acqua, emersero in una stretta stradina e incapparono nelle loro prime perdite. Lonnie e Tony, con i bazooka nelle sacche fissate alle gambe, erano atterrati con un impatto troppo violento. «Credo che Lonnie sia morto» disse Tony. Woody controllò: era vero, Lonnie non respirava. Sembrava essersi rotto l'osso del collo. Tony stesso non riusciva a muoversi e Woody pensò che avesse entrambe le gambe fratturate. Gli fece un'iniezione di morfina, poi lo trascinò nel campo che fiancheggiava la strada. Tony avrebbe dovuto aspettare lì gli infermieri.

Temendo che il cadavere di Lonnie potesse guidare i tedeschi fino a Tony, Woody ordinò a Mack e Smoking Joe di nascondere.

Cercò di studiare il terreno intorno a sé, sforzandosi di riconoscere qualcosa che corrispondesse alla sua mappa. Un compito che sembrava impossibile, specialmente al buio. Come avrebbe fatto a guidare i suoi uomini fino all'obiettivo se non sapeva neppure dove si trovava? L'unica cosa di cui era ragionevolmente sicuro era che non erano atterrati dove avrebbero dovuto.

Sentì uno strano rumore e, un attimo dopo, vide una luce.

Fece cenno agli altri di chinarsi.

I paracadutisti non dovevano servirsi di torce e i francesi erano soggetti al coprifuoco, per cui la persona che si stava avvicinando era probabilmente un soldato tedesco.

Nella penombra Woody vide una bicicletta.

Si raddrizzò e puntò la carabina. Pensò di sparare immediatamente al ciclista, ma non se la sentì. Gridò invece: «*Halte-là! Arrêtez!*».

La bici si fermò. «Salve, tenente» disse il ciclista, e Woody riconobbe la voce di Ace Webber.

Abbassò la carabina. «Dove hai trovato quella bicicletta?» chiese incredulo.

«Davanti a una fattoria» rispose Ace laconico.

Woody guidò il suo gruppo nella direzione da cui proveniva Ace, ritenendo che fosse più probabile trovare gli altri da quella parte. Continuava a cercare ansiosamente caratteristiche del terreno che corrispondessero alla sua mappa, ma era troppo buio. Si sentiva stupido e inutile. L'ufficiale era lui ed era lui che doveva risolvere problemi del genere.

Lungo la strada recuperò altri componenti del suo plotone. Arrivati davanti a un mulino a vento decise che non poteva più continuare a vagare alla cieca, così andò a bussare con forza alla porta di casa del mugnaio.

Al primo piano si aprì una finestra e un uomo chiese in francese: «Chi è?».

«Americani» rispose Woody. «*Vive la France!*»

«Cosa volete?»

«Liberarvi» rispose Woody nel suo francese scolastico. «Ma prima ho bisogno di aiuto con la mia mappa.»

Il mugnaio rise e disse: «Scendo subito».

Un minuto dopo Woody era in cucina e apriva la sua mappa di seta sul tavolo sotto una luce brillante. Il mugnaio gli indicò dove si trovava. La situazione non era poi così drammatica come aveva temuto Woody. Malgrado il panico del capitano Bonner, erano solo sei chilometri a nordest di Église-des-Soeurs. Il mugnaio tracciò sulla mappa il percorso più breve.

Una ragazzina di circa tredici anni scivolò in cucina in camicia da notte. «La mamma dice che lei è americano» disse a Woody.

«Proprio così, mademoiselle.»

«Conosce Gladys Angelus?»

Woody rise. «Si dà il caso che l'abbia incontrata una volta, a casa del padre di un mio amico.»

«È davvero così bella?»

«Addirittura più bella che nei film.»

«Lo sapevo!»

Il mugnaio offrì del vino. «No, grazie» rispose Woody. «Magari dopo che avremo vinto.» L'uomo lo baciò sulle guance.

Woody tornò fuori e, con il suo plotone, si avviò in direzione di Église-des-Soeurs. Contando lui stesso, dei diciotto paracadutisti iniziali solo nove si erano ritrovati. Avevano subito due perdite, Lonnie morto e Tony ferito, mentre gli altri sette non si erano ancora visti. Aveva ordine di non perdere troppo tempo tentando di rintracciare tutti: appena avesse avuto abbastanza uomini per affrontare la missione, doveva procedere verso l'obiettivo. Uno dei dispersi comparve quasi subito. Sneaky Pete emerse da un fosso e si unì al gruppo con un disinvoltò: «Salve, ragazzi», come se fosse stata la cosa più naturale del mondo.

«Cosa ci facevi là dentro?» gli chiese Woody.

«Pensavo che foste tedeschi. Mi ero nascosto.»

Woody aveva notato il tenue luccichio del paracadute di seta nel fosso. Pete doveva essersi nascosto là subito dopo avere toccato terra. Era ovvio che si era lasciato prendere dal panico e si era raggomitato. Ma Woody finse di credere alla sua storia.

L'uomo che voleva veramente trovare era il sergente Defoe, un soldato esperto sul quale aveva pensato di fare affidamento. Ma Defoe non si vedeva da nessuna parte.

Si stavano avvicinando a un incrocio quando udirono dei rumori. Woody identificò il suono di un motore al minimo e due o tre voci che chiacchieravano. Ordinò a tutti di avanzare carponi.

Poco più avanti, Woody vide un motociclista fermo a parlare con due uomini appiedati. Tutti e tre erano in uniforme. Parlavano tedesco. C'era un edificio all'incrocio, forse una piccola taverna o un forno.

Decise di aspettare. Magari se ne sarebbero andati. Voleva che il suo gruppo procedesse in silenzio e senza farsi notare quanto più a

lungo possibile.

Dopo cinque minuti perse la pazienza. Si voltò. «Patrick Timothy!» sibilò.

Qualcun altro disse: «Vomito Pat! Ti vuole Scotch».

Timothy arrivò strisciando. Puzza ancora di vomito, da cui il nuovo soprannome.

Woody l'aveva visto giocare a baseball e sapeva con quanta forza e precisione fosse in grado di lanciare una palla. «Centrami quella moto con una granata» gli ordinò.

Timothy estrasse una granata dallo zaino, strappò la linguetta e lanciò.

Ci fu un suono metallico. Uno degli uomini chiese in tedesco: «Cos'è stato?». Poi la granata scoppiò.

Ci furono due esplosioni. La prima scagliò a terra i tre tedeschi. La seconda fu quella del serbatoio della moto che saltò in aria, eruttando una vampata di fuoco che raggiunse gli uomini a terra e si lasciò dietro il tanfo di carne bruciata.

«Restate dove siete!» gridò Woody al plotone. Studiò l'edificio. C'era qualcuno all'interno? Nei cinque minuti successivi nessuno aprì una porta o una finestra. O il posto era deserto, oppure i suoi occupanti se ne stavano nascosti sotto il letto.

Woody si alzò in piedi e fece segno al plotone di avanzare. Provò una sensazione strana scavalcando i macabri resti dei tre tedeschi. Era stato lui a ordinarne la morte: uomini che avevano madri e padri, mogli o fidanzate, forse figli. Adesso non erano che un disgustoso ammasso di sangue e carne bruciata. Woody avrebbe dovuto sentirsi trionfante: quello era stato il suo primo scontro con il nemico e aveva vinto. Ma in realtà provava un po' di nausea.

Superato l'incrocio, impose un'andatura veloce e diede ordine di non parlare e non fumare. Per mantenersi in forze mangiò una barretta di cioccolato della razione D d'emergenza, che sapeva un po' di stucco da muratore con l'aggiunta di zucchero.

Dopo mezz'ora sentì avvicinarsi un'auto e ordinò a tutti di nascondersi nei campi. Viaggiava veloce e con i fari accesi. Probabilmente era un mezzo tedesco, ma gli Alleati stavano scaricando jeep dagli alianti, oltre a cannoni anticarro e altri pezzi

d'artiglieria, per cui era possibile che si trattasse di un veicolo amico. Woody si distese sotto una siepe e lo guardò passare.

Gli sfrecciò davanti troppo rapidamente perché potesse identificarlo. Si domandò se avrebbe dovuto ordinare al plotone di aprire il fuoco. No, pensò, tutto sommato era meglio concentrarsi sulla missione.

Attraversarono tre paesi che Woody fu in grado di individuare sulla mappa. Ogni tanto un cane abbaia, ma nessuno usciva a controllare. Senza dubbio sotto l'occupazione nemica i francesi avevano imparato a badare esclusivamente agli affari loro. Era strano avanzare furtivi e armati fino ai denti lungo le strade buie di un paese straniero, passando davanti a case silenziose dove le persone dormivano, ignare della letale potenza di fuoco fuori dalle loro finestre.

Finalmente arrivarono alla periferia di Église-des-Soeurs. Woody ordinò una breve sosta. Si spostarono in una piccola macchia di alberi e si sedettero per terra. Bevvero dalle borracce e mangiarono le razioni. Woody non diede loro il permesso di fumare: la brace di una sigaretta era visibile anche da molto lontano.

Riteneva che la strada su cui si trovavano li avrebbe portati dritto fino al ponte. Non disponeva di informazioni precise e attendibili sul modo in cui il ponte veniva difeso, ma dato che gli Alleati avevano deciso che si trattava di un obiettivo importante, supponeva che i tedeschi la pensassero allo stesso modo e di conseguenza dava per scontata una certa sorveglianza, che però poteva essere costituita da una sola sentinella armata di fucile o da un intero plotone. Woody non poteva pianificare l'attacco se prima non vedeva l'obiettivo.

Dopo dieci minuti fece riprendere la marcia. Ora non c'era più bisogno di tormentare gli uomini con l'ordine di non fare rumore: percepivano da soli il pericolo. Avanzarono in silenzio lungo la strada, mantenendosi sui lati, passando davanti a case, chiese e negozi, scrutando nella notte scura, sobbalzando al minimo rumore. Un improvviso colpo di tosse dalla finestra aperta di una camera da letto per poco non spinse Woody ad aprire il fuoco con la sua carabina.

Più che una cittadina, Église-des-Soeurs era un paesone, e Woody vide il luccichio argenteo del fiume prima di quanto si

aspettasse. Alzò una mano per dare l'alt. La strada principale scendeva in leggera pendenza e un po' angolata rispetto al ponte, per cui la visuale era buona. Il corso d'acqua era largo una trentina di metri e il ponte era ad arco, a campata unica. Woody ipotizzò che fosse una vecchia struttura, dato che era talmente stretto da non consentire il passaggio di due auto.

La brutta notizia era la presenza di una piccola casamatta a ognuna delle due estremità del ponte, due cupole gemelle in cemento armato con feritoie orizzontali. Una coppia di sentinelle pattugliava il tratto fra le casematte. Al momento erano ferme, ognuna a un capo del ponte. Il soldato più vicino stava parlando attraverso una feritoia della casamatta, presumibilmente con chi si trovava all'interno. Poi entrambe le sentinelle raggiunsero il centro del ponte, dove si sporsero dal parapetto per guardare l'acqua nera che scorreva sotto di loro.

I due non sembravano particolarmente tesi e Woody ne dedusse che non avevano ancora saputo che l'invasione era cominciata. D'altra parte non erano neppure rilassati o indolenti: ben svegli, si muovevano e si guardavano intorno con una certa attenzione.

Woody non poteva sapere quanti uomini ci fossero nelle casematte né come fossero armati. Dietro quelle feritoie c'erano mitragliatrici o soltanto fucili? La differenza era notevole.

Desiderò avere una qualche esperienza di battaglia. Come doveva gestire quella situazione? Pensò che probabilmente c'erano migliaia di uomini come lui, giovani ufficiali di fresca nomina che dovevano compensare l'inesperienza improvvisando sul momento. Se solo il sergente Defoe fosse stato lì...

Il modo più semplice per neutralizzare una casamatta consisteva nell'avvicinarsi senza farsi vedere e gettare una granata all'interno attraverso la feritoia. Con ogni probabilità un uomo in gamba sarebbe riuscito a strisciare non visto fino alla casamatta più vicina, ma Woody doveva distruggerle entrambe nello stesso momento, altrimenti l'attacco alla prima avrebbe messo in allarme gli occupanti della seconda.

Come poteva arrivare alla casamatta più lontana senza essere visto dalle due sentinelle?

Percepiva che gli uomini stavano diventando irrequieti. Non li tranquillizzava pensare che il loro capo fosse incerto sul da farsi.

«Sneaky Pete» disse. «Striscia verso la prima casamatta e butta dentro una granata dalla feritoia.»

Pete sembrava terrorizzato, ma rispose: «Signorsì».

Poi Woody chiamò i due migliori tiratori del plotone. «Smoking Joe e Mack: sceglietevi una sentinella per uno. Appena Pete lancia la granata, eliminatele entrambe.»

I due uomini annuirono.

In assenza di Defoe, Woody decise di nominare Ace Webber suo vice. Chiamò altri quattro soldati e ordinò: «Andate con Ace. Appena cominciano gli spari, attraversate il ponte correndo a più non posso e prendete d'assalto l'altra casamatta. Se sarete abbastanza veloci, li sorprenderete mentre stanno ancora sonnecchiando».

«Sissignore» disse Ace. «Quei bastardi non capiranno neppure cosa gli sta capitando.» Quell'aggressività mascherava la paura, immaginò Woody.

«Tutti quelli che non sono nel gruppo di Ace mi seguiranno all'interno della casamatta più vicina.»

Si sentiva a disagio per avere assegnato a Ace e a quelli con lui il compito più pericoloso e a se stesso la relativa sicurezza della casamatta più vicina, ma gli era stato martellato nella testa che un ufficiale non doveva mai rischiare inutilmente la vita perché altrimenti avrebbe potuto lasciare i suoi uomini privi di guida.

Si incamminarono verso il ponte, con Pete in testa. Era un momento pericoloso: dieci uomini che avanzavano insieme lungo una strada non potevano passare inosservati a lungo, neppure di notte. Chiunque avesse guardato attentamente nella loro direzione avrebbe notato il movimento.

Se l'allarme fosse stato dato troppo presto forse Sneaky Pete non sarebbe arrivato alla casamatta, e in quel caso il plotone avrebbe perso il vantaggio del fattore sorpresa.

Fu una lunga camminata.

Pete arrivò a un angolo e si fermò. Woody immaginò che stesse aspettando che la sentinella più vicina si allontanasse dalla sua postazione davanti alla casamatta e si spostasse al centro del ponte.

I due tiratori scelti trovarono una posizione riparata e si prepararono.

Woody si piegò su un ginocchio e fece segno agli altri di imitarlo. Tutti fissavano la sentinella.

Il tedesco tirò una lunga boccata dalla sigaretta, la gettò a terra, la schiacciò sotto il tacco e soffiò una nuvola di fumo. Poi si raddrizzò, si sistemò la tracolla del fucile sulla spalla e cominciò a camminare.

La sentinella all'estremità opposta fece la stessa cosa.

Pete superò correndo l'isolato successivo e arrivò alla fine della strada. Si mise carponi e, strisciando, attraversò rapidamente la strada. Raggiunse la casamatta e si alzò.

Nessuno lo aveva notato. Le due sentinelle stavano ancora camminando l'una verso l'altra.

Pete estrasse una granata e strappò la linguetta. Poi attese qualche secondo. Woody pensò che non volesse dare agli uomini all'interno il tempo di ributtare fuori l'ordigno.

Pete tese un braccio intorno alla curvatura della cupola e lasciò cadere dentro la granata.

Le carabine di Joe e Mack attaccarono a sparare. La sentinella più vicina cadde a terra, ma l'altra rimase illesa e, a suo onore, non tentò di scappare, ma si inginocchiò imbracciando coraggiosamente il fucile. Però fu troppo lenta: le carabine fecero di nuovo fuoco, quasi contemporaneamente, e il tedesco crollò senza avere sparato un solo colpo.

Poi, con un tonfo sordo e smorzato, la granata di Pete esplose dentro la casamatta più vicina.

Woody stava già correndo a tutta velocità, seguito da vicino dai suoi uomini. Arrivò al ponte in pochi secondi.

La casamatta aveva una bassa porta di legno. Woody la spalancò ed entrò. Sul pavimento c'erano tre tedeschi in uniforme, morti.

Woody guardò all'esterno da una delle feritoie. Ace e i suoi quattro compagni stavano sfrecciando sul breve ponte, sparando in direzione della casamatta più lontana. Il ponte era lungo solo trenta metri, quindici dei quali però risultarono essere di troppo. Quando il gruppo arrivò al centro, una mitragliatrice aprì il fuoco. Gli americani

si ritrovarono intrappolati in uno stretto corridoio senza alcuna copertura. La mitragliatrice crepitò impazzita e nel giro di pochi secondi tutti e cinque caddero a terra. Le raffiche continuarono a lungo: i tedeschi volevano essere sicuri che i nemici fossero morti... e che lo fossero anche le loro due sentinelle.

Quando la mitragliatrice tacque, rimasero tutti immobili.

Scese il silenzio.

Di fianco a Woody, Lefty Cameron esclamò: «Gesù Onnipotente!».

Woody avrebbe voluto piangere. Aveva decretato la morte di dieci uomini, cinque americani e cinque tedeschi, e non era riuscito a raggiungere il suo obiettivo. Il nemico teneva ancora l'estremità opposta del ponte ed era in grado di impedire alle forze alleate di percorrerlo.

Gli restavano quattro uomini. Se avessero tentato un nuovo attacco, attraversando insieme il ponte di corsa, sarebbero stati uccisi tutti. Woody aveva bisogno di un nuovo piano.

Studiò la conformazione della cittadina. Cosa poteva fare? Avrebbe voluto disporre di un carro armato.

Doveva agire in fretta. Se, com'era probabile, c'erano truppe nemiche in altre zone del paese, lo scontro a fuoco doveva averle messe in allarme. Avrebbero reagito rapidamente. Woody avrebbe potuto affrontarle se fosse stato in possesso di entrambe le casematte. In caso contrario sarebbe stato nei guai.

Rifletté disperatamente. Se i suoi uomini non potevano attraversare il ponte, forse potevano raggiungere a nuoto l'altra sponda del fiume. Decise di dare un rapido sguardo agli argini. «Mack e Smoking Joe» ordinò. «Fate fuoco contro l'altra casamatta. Vedete se riuscite a far passare un proiettile attraverso la feritoia. Teneteli occupati mentre vado a dare un'occhiata in giro.»

Le carabine aprirono il fuoco e Woody varcò la porta.

Restò al riparo della casamatta mentre osservava oltre il parapetto l'argine sottostante. Poi dovette attraversare di corsa la strada per andare a vedere l'altro lato. Nessuno aprì il fuoco dalla postazione nemica.

Non c'era un argine in muratura, ma solo il terreno che digradava fino al fiume. Pensò che fosse lo stesso sulla riva opposta, ma non

c'era luce sufficiente per accertarsene. Un buon nuotatore avrebbe potuto attraversare il corso d'acqua e, restando sotto l'arcata del ponte, non sarebbe stato facilmente visibile dalla postazione nemica. Poi avrebbe potuto ripetere all'estremità opposta ciò che Sneaky Pete aveva fatto da quel lato, e cioè buttare una granata all'interno della casamatta.

Studiando la struttura del ponte, però, Woody ebbe un'idea migliore. Sotto il livello del parapetto c'era una specie di cornicione largo circa trenta centimetri. Un uomo con i nervi saldi avrebbe potuto attraversare tutto il ponte restando sempre fuori vista.

Tornò alla casamatta conquistata. Il più minuto dei suoi uomini era Lefty Cameron. Era anche un tipo spavaldo, che di certo non si sarebbe lasciato prendere dal panico. «Lefty» gli disse Woody. «Sotto il parapetto c'è un cornicione nascosto che corre lungo tutto il ponte. Probabilmente se ne servono gli operai per le riparazioni. Voglio che tu lo percorra tutto e lanci una granata dentro l'altra casamatta.»

«Ci può scommettere» fece Lefty.

Era una risposta coraggiosa da parte di un uomo che aveva appena visto uccidere cinque suoi compagni.

Woody si rivolse a Mac e Smoking Joe: «Voi copritelo». I due cominciarono a sparare.

Lefty domandò: «E se cado?».

«Sarà un tuffo di cinque o sei metri al massimo. Non ti farai niente» rispose Woody.

«Okay» disse Lefty e andò alla porta. «Io però non so nuotare» aggiunse prima di uscire.

Woody lo vide sfrecciare attraverso la strada. Lefty guardò oltre il parapetto, lo scavalcò, si calò sull'altro lato e scomparve dalla vista.

«Okay» disse Woody. «Cessate il fuoco. Lefty sta andando.»

Guardarono tutti fuori. Non si muoveva niente. Woody si accorse che ormai era l'alba; il paese si distingueva con maggiore chiarezza, ma nessuno degli abitanti si faceva vedere: sapevano che non era il caso. Forse i tedeschi si stavano radunando in una strada nelle vicinanze, ma Woody non sentiva nulla. Si rese conto di tendere l'orecchio in attesa di un tonfo nell'acqua: temeva che Lefty cadesse nel fiume.

Un cane attraversò il ponte al piccolo trotto. Era un meticcio di taglia media, con una coda arricciata orgogliosamente dritta. Annusò i cadaveri con curiosità, poi riprese deciso la marcia, come se avesse avuto un appuntamento importante da qualche altra parte. Woody lo guardò superare la seconda casamatta e proseguire sull'altro lato della cittadina.

L'alba significava che in quel momento il grosso delle forze alleate stava sbarcando sulla costa. Qualcuno aveva detto che si trattava del più grande attacco anfibio di tutta la storia bellica. Woody si chiese che tipo di resistenza stessero incontrando. Nessuno è più vulnerabile di un fante sovraccarico che avanza a fatica nell'acqua poco profonda verso una spiaggia piatta che offre un perfetto campo di tiro ai mitraglieri sulle dune. Woody si sentì grato per la sua casamatta di cemento.

Lefty ci stava mettendo troppo. Era caduto in acqua senza fare rumore? Cos'altro poteva essere andato storto?

Poi Woody lo vide: una snella sagoma cachi che scavalcava di pancia il parapetto del ponte all'estremità opposta. Trattenne il fiato. Lefty si piegò sulle ginocchia, si avvicinò alla casamatta e si rialzò appiattendolo la schiena contro la curva di cemento. Con la mano sinistra estrasse una granata. Strappò la linguetta, aspettò un paio di secondi, poi tese il braccio e gettò la granata attraverso la feritoia.

Woody sentì il boato dell'esplosione e vide saettare dalle feritoie un lampo di luce spettrale. Lefty alzò le braccia sopra la testa come un campione.

«Mettiti al riparo, idiota» disse Woody, anche se Lefty non poteva sentirlo. Poteva esserci un soldato tedesco nascosto nelle vicinanze, pronto a vendicare la morte dei suoi camerati.

Ma non ci furono spari e, dopo una breve danza di vittoria, Lefty entrò nella casamatta e Woody tirò un sospiro di sollievo.

Tuttavia non si sentiva ancora completamente al sicuro. A quel punto anche solo una ventina di tedeschi avrebbe potuto riconquistare il ponte con una sortita improvvisa. E allora sarebbe stato tutto inutile.

Si costrinse ad attendere un altro minuto l'eventuale arrivo di soldati nemici. Non si mosse nulla. Cominciava a pensare che non ci fossero altri tedeschi a Église-des-Soeurs oltre a quelli che

presidiavano il ponte, ai quali probabilmente veniva dato il cambio ogni dodici ore da una caserma distante qualche chilometro.

«Smoking Joe» disse Woody. «Sbarazzati dei tedeschi morti. Buttali nel fiume.»

Joe trascinò i tre cadaveri fuori dalla casamatta e se ne liberò, poi fece lo stesso con le due sentinelle.

«Pete e Mack, raggiungete Lefty nell'altra casamatta. Restate all'erta, tutti e tre: non abbiamo ancora ucciso tutti i tedeschi che ci sono in Francia. Se vedete avvicinarsi soldati nemici, non esitate, non negoziate: sparate e basta.»

I due uomini uscirono dalla casamatta e si avviarono veloci.

Adesso là dentro c'erano tre americani. Se i tedeschi avessero tentato di riprendersi il ponte, avrebbero avuto enormi problemi, specie con la luce sempre più intensa.

A Woody venne in mente che i corpi dei soldati americani sul ponte avrebbero fatto capire al nemico in avvicinamento che le casematte erano state conquistate. In caso contrario, avrebbe potuto mantenere l'elemento sorpresa.

Doveva liberarsi anche dei cadaveri americani.

Comunicò agli altri le sue intenzioni e uscì dalla casamatta.

L'aria del mattino era fresca e pulita.

Woody raggiunse il centro del ponte. Controllò il polso di ogni corpo, ma non c'erano dubbi: erano tutti morti.

Uno dopo l'altro, sollevò tra le braccia i cadaveri dei compagni e li gettò oltre il parapetto.

L'ultimo fu quello di Ace Webber. Quando cadde in acqua, Woody disse: «Riposate in pace, amici miei». Rimase immobile per un minuto, con la testa china e gli occhi chiusi.

Quando si voltò per tornare indietro, stava sorgendo il sole.

VII

La grande paura degli strateghi alleati era che i tedeschi riuscissero a inviare rapidamente rinforzi alle loro truppe in Normandia per poi sferrare un poderoso contrattacco che avrebbe costretto gli invasori a ripiegare in mare, in una replica del disastro di Dunkerque.

Lloyd Williams era tra coloro che cercavano di fare in modo che questo non accadesse.

L'incarico di aiutare i prigionieri fuggiaschi aveva bassa priorità dopo l'invasione e di conseguenza ora lui collaborava con la Resistenza francese.

Alla fine di maggio la BBC aveva trasmesso una serie di messaggi in codice che aveva innescato una campagna di sabotaggio nella Francia occupata. Nei primi giorni di giugno erano state tagliate centinaia di linee telefoniche, per lo più in luoghi difficili da individuare. Depositi di carburante erano stati dati alle fiamme, strade erano state bloccate con alberi, pneumatici erano stati squarciati.

Lloyd collaborava con i ferrovieri, ferventi comunisti che si facevano chiamare *Résistance-Fer* e che per anni avevano fatto impazzire i nazisti con le loro astute azioni di intralcio. Le tradotte tedesche venivano deviate su ignote linee secondarie e finivano lontanissimo dalla loro destinazione. Le locomotive avevano guasti inspiegabili e i vagoni deragliavano. Per i tedeschi la situazione era così grave che per gestire il sistema avevano fatto arrivare dei ferrovieri dalla Germania. Ma i problemi erano aumentati. Nella primavera del 1944 i ferrovieri francesi avevano cominciato a danneggiare la loro stessa rete, facendo saltare i binari e sabotando le pesanti gru indispensabili per rimuovere i treni incidentati.

I nazisti non avevano accettato tali azioni senza reagire: centinaia di ferrovieri erano stati giustiziati e migliaia erano stati deportati nei campi. Ma la campagna di ostruzionismo si era intensificata, e per il D-Day il traffico su rotaia in alcune zone della Francia era completamente bloccato.

Adesso, il giorno dopo il D-Day, Lloyd era disteso sulla sommità del terrapieno che fiancheggiava la linea principale per Rouen, il capoluogo della Normandia, in un punto in cui il binario entrava in una galleria. Dalla sua posizione era in grado di vedere i treni in avvicinamento quando distavano ancora due chilometri.

C'erano due uomini con lui, nomi in codice Légionnaire e Cigare. Légionnaire era il capo della Resistenza in quella zona, Cigare era un ferroviere. Lloyd aveva portato la dinamite. Fornire armi ed esplosivi era il contributo principale degli inglesi alla Resistenza francese.

I tre erano parzialmente nascosti dall'erba alta punteggiata di fiori selvatici. Era il tipo di posto in cui portare una ragazza in una giornata così bella, pensò Lloyd. A Daisy sarebbe piaciuto.

In lontananza comparve un treno. Cigare – un uomo basso e muscoloso di circa sessant'anni, con la faccia segnata del forte fumatore – lo studiò mentre si avvicinava. Scosse la testa quando il convoglio distava ancora mezzo chilometro: non era quello che stavano aspettando. Sbuffando fumo, la locomotiva passò sotto di loro ed entrò in galleria, tirandosi dietro quattro carrozze passeggeri gremite di civili e militari. Ma Lloyd aveva una preda più importante nel mirino.

Légionnaire diede un'occhiata all'orologio. Aveva la carnagione scura e i baffi neri, cosa che faceva supporre a Lloyd che tra i suoi antenati potesse esserci un nordafricano. Légionnaire era nervoso. Erano in una posizione esposta – all'aperto e in pieno giorno – e più a lungo ci restavano maggiori erano le probabilità di essere notati. «Quanto dobbiamo aspettare ancora?» chiese preoccupato.

Cigare si strinse nelle spalle. «Vedremo.»

«Puoi andartene, se vuoi» disse Lloyd in francese. «È già tutto pronto.»

Légionnaire non rispose. Non aveva intenzione di perdersi la festa. Per mantenere prestigio e autorità doveva poter dire: “lo c'ero”.

Cigare si irrigidì e scrutò assorto in lontananza, la pelle intorno agli occhi raggrinzita per lo sforzo. «Ecco» disse criptico. Si mise in ginocchio.

Lloyd riusciva a malapena a intravedere il treno e non era certo in grado di identificarlo, ma Cigare era all'erta. Il convoglio era molto più veloce del precedente e, quando fu più vicino, Lloyd notò che era anche più lungo: almeno ventiquattro vagoni.

«È questo» dichiarò Cigare.

Il polso di Lloyd accelerò. Se il francese aveva ragione, quella che stava arrivando era una tradotta tedesca che, tra soldati e ufficiali, stava trasportando più di mille uomini verso i campi di battaglia della Normandia, forse il primo di molti treni del genere. Il compito di Lloyd era fare in modo che né quel treno né altri in seguito passassero attraverso la galleria.

Ma poi notò qualcos'altro. Un aereo che inseguiva il treno. Mentre guardava, il velivolo adattò la propria velocità a quella del convoglio e cominciò ad abbassarsi.

Era un aereo britannico.

Lloyd riconobbe un Hawker Typhoon: un cacciabombardiere monoposto, familiarmente noto come "Tiffy". Ai Tiffy veniva spesso assegnata la pericolosa missione di penetrare in profondità dietro le linee nemiche per danneggiare le comunicazioni. Era un uomo coraggioso quello ai comandi, pensò Lloyd.

Ma il Tiffy non rientrava nel suo piano. Non voleva che il treno venisse distrutto prima di arrivare alla galleria.

«Merda» commentò.

L'aereo sventagliò una raffica sui vagoni.

«Ma cosa succede?» chiese Légionnaire.

«Che mi venga un accidente se lo so» rispose Lloyd in inglese.

Ora riusciva a vedere che la locomotiva trainava un misto di carrozze passeggeri e carri bestiame. Era comunque probabile che anche i carri bestiame trasportassero militari.

L'aereo, adesso più veloce, sorpassò il treno mitragliando i vagoni da bassa quota. I quattro cannoni da 20 millimetri di cui era armato il Tiffy produssero un crepitio spaventoso, chiaramente distinguibile sopra il ruggito del motore dell'aereo e l'energico sbuffare del treno. Lloyd non poté fare a meno di provare pietà per i soldati intrappolati, impossibilitati a sfuggire a quella pioggia letale di proiettili. Si chiese come mai il pilota non usasse i razzi: avevano effetti estremamente distruttivi su treni e veicoli, anche se erano difficili da puntare con precisione. Forse erano già stati utilizzati in un precedente attacco.

Coraggiosamente, alcuni tedeschi si affacciarono dai finestrini e spararono all'aereo con mitra e fucili, ma senza alcun risultato.

Fu in quel momento che Lloyd notò una batteria antiaerea leggera sopra un carro merci aperto e senza sponde, immediatamente dietro la locomotiva. Due mitraglieri stavano frettolosamente preparando il grosso cannone. Il pezzo ruotò sulla sua base e poi la canna si alzò per prendere di mira l'aereo inglese.

Il pilota sembrò non accorgersene. Mantenne la rotta e passò sopra i vagoni, perforandone i tetti con i suoi proiettili.

Il cannone sparò e mancò il bersaglio.

Lloyd si chiese se conoscesse l'aviatore. C'erano solo circa cinquemila piloti alla volta in servizio attivo nel Regno Unito. Molti di loro erano stati alle feste di Daisy. Lloyd pensò a Hubert St John, un brillante laureato di Cambridge con cui aveva ricordato i tempi dell'università solo poche settimane prima; a Dennis Chaucer che, originario di Trinidad nelle Indie Occidentali, si lamentava sempre dell'insapore cibo inglese, specie del purè di patate che sembrava venisse servito a ogni pasto; a Brian Mantel, un amabile australiano che aveva accompagnato al di là dei Pirenei nel suo ultimo viaggio. Il coraggioso pilota del Tiffy poteva essere qualcuno che Lloyd conosceva.

Il cannone antiaereo sparò di nuovo e di nuovo mancò il bersaglio.

O il pilota non l'aveva ancora visto, oppure era convinto di non poter essere colpito, perché non effettuò alcuna manovra evasiva e, mantenendo una quota pericolosamente bassa, continuò la sua strage sul treno.

La locomotiva era a pochi secondi dall'imboccatura della galleria quando l'aereo fu colpito.

Dal motore del Tiffy si alzarono fiamme e una nube di fumo nero. Troppo tardi il pilota virò per allontanarsi dai binari.

Il treno entrò in galleria e i vagoni sfrecciarono davanti a Lloyd, che vide decine, centinaia di soldati tedeschi stipati in ogni carrozza.

Il Tiffy puntò dritto su di lui. Per un momento Lloyd pensò che l'aereo sarebbe precipitato proprio in quel punto. Era già appiattito sul terreno, ma si portò stupidamente le mani sopra la testa, come se quel gesto potesse proteggerlo.

L'aereo rombò a una trentina di metri sopra di lui.

Légionnaire premette la leva del detonatore.

All'interno della galleria ci fu un boato simile a un tuono quando i binari schizzarono in aria, seguito dal terribile stridio dell'acciaio distorto mentre il treno deragliava.

All'inizio i vagoni carichi di soldati continuarono a sfrecciare sotto il terrapieno, ma un secondo dopo la loro marcia si arrestò. Le estremità di due vagoni collegati si sollevarono, formando una V capovolta. Lloyd sentì urlare gli uomini all'interno. Tutti i vagoni

uscirono dai binari, spargendosi come fiammiferi lasciati cadere a terra intorno alla O nera dell'imboccatura della galleria. L'acciaio si accartocciò e vetri rotti piovvero sui tre sabotatori appostati sulla sommità del terrapieno. Stavano correndo il rischio di essere uccisi dalla loro stessa esplosione e, senza dire una parola, tutti e tre scattarono in piedi e cominciarono a correre.

Quando furono a distanza di sicurezza, era già tutto finito. Il fumo usciva gonfiandosi dalla galleria; nell'improbabile caso che qualcuno fosse sopravvissuto all'esplosione, sarebbe comunque morto bruciato.

Il piano di Lloyd era stato un successo. Non solo aveva ucciso centinaia di soldati nemici e fatto deragliare un treno, ma aveva anche bloccato una linea ferroviaria di primaria importanza. Occorrevano settimane per sgombrare le gallerie dai rottami dei treni. Aveva fatto in modo che per i tedeschi fosse molto più difficile rafforzare le loro difese in Normandia.

Era inorridito.

Aveva visto morte e distruzione in Spagna, ma mai niente di paragonabile a quello. Ed era stato lui a provocarlo.

Ci fu un'altra esplosione e, quando guardò in direzione del boato, vide che il Tiffy era precipitato. Stava bruciando, ma la fusoliera non si era spezzata. Era possibile che il pilota fosse ancora vivo.

Lloyd corse verso l'aereo, seguito da Cigare e Légionnaire.

Il caccia abbattuto giaceva sulla pancia. Un'ala si era spezzata a metà. Dall'unico motore usciva fumo. Il tettuccio in plexiglas dell'abitacolo era annerito dalla fuliggine e Lloyd non riusciva a vedere il pilota.

Salì sopra un'ala e sganciò l'arresto del tettuccio. Cigare fece la stessa cosa sull'altro lato. Insieme, lo fecero scivolare sulle guide.

Il pilota era privo di sensi. Indossava casco e occhiali, e la maschera dell'ossigeno gli nascondeva naso e bocca. Lloyd non era in grado di dire se lo conosceva.

Si chiese dove si trovasse la bombola dell'ossigeno e se fosse già esplosa.

Légionnaire pensò qualcosa di molto simile. «Dobbiamo tirarlo fuori prima che l'aereo salti in aria.»

Lloyd entrò nell'abitacolo e slacciò l'imbracatura di sicurezza, poi mise le mani sotto le braccia del pilota e tirò. L'uomo era completamente inerte. Lloyd non aveva modo di sapere quali ferite avesse riportato. Non era neppure sicuro che fosse ancora vivo.

Lo trascinò fuori dall'abitacolo, quindi se lo caricò su una spalla come un pompiere e lo trasportò lontano dai rottami in fiamme. Con la massima delicatezza possibile, lo adagiò a terra.

Sentì un rumore, qualcosa a metà fra un forte sibilo e un tonfo. Si voltò e vide che tutto l'aereo era avvolto dalle fiamme.

Si chinò sul pilota, gli tolse delicatamente gli occhiali e la maschera dell'ossigeno e rimase scioccato vedendo un viso molto familiare.

Era Boy Fitzherbert.

E respirava.

Lloyd gli pulì naso e bocca insanguinati.

Boy aprì gli occhi, dietro i quali all'inizio non sembrò esserci alcuna consapevolezza. Poi, dopo un minuto, l'espressione cambiò e Boy esclamò: «Tu».

«Abbiamo fatto saltare il treno» disse Lloyd.

Sembrava che Boy non fosse in grado di muovere nulla, a parte gli occhi e la bocca. «Il mondo è piccolo» disse.

«Proprio così.»

«Chi è?» domandò Cigare.

Lloyd esitò, poi rispose: «Mio fratello».

«Mio Dio!»

Gli occhi di Boy si chiusero.

«Dobbiamo trovare un medico» disse Lloyd a Légionnaire.

Il francese scosse la testa. «Dobbiamo andarcene di qui. Da un momento all'altro sarà pieno di tedeschi.»

Lloyd sapeva che Légionnaire aveva ragione. «Allora dovremo portarlo con noi.»

Boy aprì gli occhi e disse: «Williams».

«Cosa c'è, Boy?»

Boy sembrò sorridere. «Adesso puoi sposarti quella puttana.»

E spirò.

Daisy pianse quando apprese la notizia. Boy era stato un mascalzone e l'aveva trattata male, ma un tempo lei lo aveva amato, e lui le aveva insegnato molto sul sesso. Era addolorata dalla sua morte.

Adesso il visconte ed erede del titolo era Andy, il fratello di Boy. Sua moglie, May, era viscontessa, e il titolo di Daisy, secondo le complicate regole dell'aristocrazia, era viscontessa vedova di Aberowen. Questo finché non avesse sposato Lloyd, quando avrebbe provato il sollievo di diventare una semplice Mrs Williams.

Comunque, perfino adesso, era ancora tutto di là da venire. Nel corso dell'estate le speranze di una rapida conclusione della guerra erano sfumate. Il 20 luglio era fallito un complotto ordito da alti ufficiali tedeschi per uccidere Hitler. L'esercito germanico batteva in ritirata sull'intero fronte orientale e in agosto gli Alleati avevano liberato Parigi, ma Hitler era deciso a lottare fino alla fine, per terribile che fosse. Daisy non aveva idea di quando avrebbe rivisto Lloyd, per non parlare di quando lo avrebbe sposato.

Un mercoledì di settembre andò a passare la serata ad Aldgate e venne accolta da un'esultante Eth Leckwith. «Grandi notizie!» esclamò Ethel appena Daisy entrò in cucina. «Lloyd è stato selezionato quale possibile candidato al parlamento per Hoxton!»

C'era anche Millie, la sorella di Lloyd, con i suoi due figli, Lennie e Pammie. «Non è meraviglioso?» disse. «Scommetto che diventerà primo ministro.»

«Sì» fece Daisy e si lasciò cadere sulla sedia.

«Be', non mi sembri troppo felice» osservò Ethel. «Come direbbe la mia amica Mildred, la notizia ti è andata giù come una tazza di vomito freddo. Qual è il problema?»

«È solo che avere me come moglie di certo non lo aiuterà a farsi eleggere» rispose Daisy. Era perché lo amava tanto che si sentiva così male. Come poteva rovinargli ogni prospettiva? Ma come poteva rinunciare a lui? Quando aveva pensieri del genere, si sentiva il cuore pesante e la vita le sembrava desolata.

«Perché sei un'ereditiera?» le chiese Ethel.

«Non solo quello. Boy una volta mi ha detto che Lloyd non sarebbe mai stato eletto con un'ex fascista per moglie.» Guardò

Ethel, che prediligeva sempre la verità, anche quando faceva male. «Aveva ragione, vero?»

«Non del tutto» rispose Ethel. Mise il bollitore sul fornello, poi si sedette di fronte a Daisy al tavolo della cucina. «Non voglio negare che abbia importanza, ma non credo che dovresti disperare.»

“Sei come me” rifletté Daisy. “Dici quello che pensi. Non c’è da meravigliarsi che Lloyd mi ami: sono la versione più giovane di sua madre!”

«L’amore vince su tutto, giusto?» disse Millie. Si accorse che Lennie, di quattro anni, stava colpendo Pammie, di due, con un soldatino di legno. «Non picchiare tua sorella!» lo rimproverò. Si voltò di nuovo verso Daisy. «E mio fratello ti ama moltissimo. Se devo essere sincera, non credo che abbia mai amato nessun’altra.»

«Lo so» replicò Daisy. Avrebbe voluto poter piangere. «Ma è deciso a cambiare il mondo e io non sopporto l’idea di essergli di ostacolo.»

Ethel prese in braccio la bimba urlante di due anni, che si calmò immediatamente. «Stammi bene a sentire» disse a Daisy. «Aspettati delle domande e anche dell’ostilità, ma non evitare l’argomento e non nascondere il tuo passato.»

«Cosa dovrei dire?»

«Potresti dire che sei stata ingannata dal fascismo, com’è successo a milioni di altre persone. Ma hai guidato un’ambulanza durante il Blitz e speri di aver saldato il tuo debito. Studia le frasi esatte insieme a Lloyd. Mostrati sicura di te, sii l’irresistibile, affascinante te stessa e non permettere che questa storia ti scoraggi.»

«Funzionerà?»

Ethel esitò. «Non lo so» rispose dopo una pausa. «Davvero non lo so. Ma devi provarci.»

«Sarebbe terribile se per amor mio Lloyd dovesse rinunciare a ciò a cui tiene di più. Una cosa del genere potrebbe distruggere un matrimonio.»

Daisy sperava di essere smentita, ma non fu così. «Non lo so» ripeté Ethel.

19
1945 (I)

Woody Dewar si abituò rapidamente alle stampelle.

Era rimasto ferito alla fine del 1944 in Belgio, durante l'offensiva delle Ardenne. Gli Alleati, che stavano avanzando verso il confine tedesco, erano stati sorpresi da un massiccio contrattacco. Woody e altri della 101^a divisione aviotrasportata si erano asserragliati a Bastogne, un cruciale snodo stradale. Quando i tedeschi avevano inviato una lettera formale chiedendo che si arrendessero, il generale McAuliffe aveva risposto con un messaggio di un'unica parola, destinato a diventare famoso: "*Nuts!*". Cazzate.

La gamba destra di Woody era stata massacrata dai proiettili di una mitragliatrice il giorno di Natale. Il dolore era stato tremendo. Ancora peggio, c'era voluto un mese prima che potesse andarsene dalla città assediata ed essere ricoverato in un vero ospedale.

Le ossa si sarebbero riaggiustate, forse la zoppia sarebbe addirittura scomparsa, ma la gamba non sarebbe mai più stata abbastanza robusta per il paracadutismo.

La battaglia delle Ardenne fu l'ultima offensiva dell'esercito di Hitler sul fronte occidentale. I nazisti non avrebbero più contrattaccato.

Woody tornò alla vita civile, e ciò significava che poteva abitare nell'appartamento dei genitori a Washington e lasciarsi viziare da sua madre. Quando gli tolsero l'ingessatura, riprese a lavorare nell'ufficio del padre.

Il 12 aprile 1945, un giovedì, si trovava al Campidoglio. Zoppicando lentamente mentre percorreva il seminterrato, discuteva del problema dei profughi con suo padre.

«Pensiamo che in Europa siano circa ventun milioni le persone allontanate a forza dalle loro case» disse Gus. «L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'assistenza e la riabilitazione è pronta ad aiutarle.»

«Immagino che ormai si potrà cominciare da un giorno all'altro» osservò Woody. «L'Armata rossa è quasi a Berlino.»

«E l'esercito americano è a soli ottanta chilometri.»

«Quanto può resistere ancora Hitler?»

«Un uomo sano di mente si sarebbe già arreso.»

Woody abbassò la voce. «Qualcuno mi ha detto che i russi hanno trovato quello che sembra essere stato un campo di sterminio, un posto dove i nazisti uccidevano centinaia di persone al giorno. Nella cittadina di Auschwitz, in Polonia.»

Gus annuì con aria tetra. «È vero. La gente ancora non ne è al corrente, ma prima o poi lo verrà a sapere.»

«Qualcuno dovrebbe essere processato per una cosa simile.»

«La commissione delle Nazioni Unite per i crimini di guerra, che è al lavoro già da un paio d'anni, sta stilando gli elenchi dei criminali e raccogliendo le prove. Qualcuno finirà sotto processo, ammesso che dopo la guerra riusciamo a mantenere in vita le Nazioni Unite.»

«Certo che ci riusciremo» fece Woody indignato. «L'anno scorso Roosevelt ha basato la sua campagna elettorale proprio su questo e ha vinto le elezioni. La conferenza delle Nazioni Unite di San Francisco comincerà tra un paio di settimane.» San Francisco aveva un significato speciale per Woody, dato che Bella Hernandez viveva in quella città. Ma non aveva ancora parlato di lei a suo padre. «Il popolo americano vuole che ci sia una collaborazione internazionale, per scongiurare per sempre una guerra come questa. Chi mai potrebbe essere contrario?»

«Potrei sorprenderti. Vedi, la maggior parte dei repubblicani è gente perbene, gente che semplicemente ha una visione del mondo diversa dalla nostra. Ma c'è uno zoccolo duro di stronzi fuori di testa.»

Woody era sorpreso: suo padre di rado cedeva al turpiloquio.

«Quelli che negli anni Trenta pianificavano un'insurrezione contro Roosevelt» continuò Gus. «Imprenditori come Henry Ford, convinti che Hitler fosse un ottimo leader anticomunista. Tutta gente che sostiene gruppi di estrema destra come America First.»

Woody non ricordava di avere mai sentito suo padre parlare con tanta rabbia.

«Se quei folli l'avranno vinta, ci sarà una terza guerra mondiale, addirittura peggiore delle altre due» disse Gus. «Ho già perso un figlio in guerra, e se mai avrò un nipote non voglio perdere anche lui.»

Woody provò una fitta di dolore: sarebbe stata Joanne a dare dei nipoti a Gus, se fosse vissuta. Al momento lui non usciva con

nessuna, per cui i nipotini erano una prospettiva remota. A meno che non fosse riuscito a rintracciare Bella a San Francisco...

«Con gli idioti totali non c'è niente da fare» proseguì Gus. «Ma forse possiamo trattare con il senatore Vandenberg.»

Arthur Vandenberg era un repubblicano del Michigan, conservatore e contrario al New Deal di Roosevelt. Come Gus, era membro della commissione relazioni estere del Senato.

«Vandenberg rappresenta un grande pericolo» disse Gus. «Sarà anche arrogante e vanesio, ma ispira rispetto. Il presidente lo corteggia e lui sta abbracciando il nostro punto di vista, però potrebbe cambiare idea.»

«Perché mai dovrebbe farlo?»

«È un fervente anticomunista.»

«In questo non c'è niente di sbagliato. Lo siamo anche noi.»

«Sì, ma Arthur è piuttosto rigido. Si infurierà se faremo qualcosa che a suo parere equivale a inchinarci a Mosca.»

«Per esempio?»

«Dio solo sa a quali compromessi dovremo scendere a San Francisco. Abbiamo già accettato di ammettere Bielorussia e Ucraina come Stati separati, in pratica un espediente per assicurare a Mosca tre voti nell'assemblea generale. Dobbiamo tenere i sovietici a bordo, ma se ci spingiamo troppo in là Arthur potrebbe opporsi all'intero progetto Nazioni Unite. A quel punto il Senato potrebbe rifiutarsi di ratificare il trattato, esattamente com'è successo con la Società delle Nazioni nel 1919.»

«Per cui il nostro compito a San Francisco sarà quello di rendere felici i sovietici senza offendere il senatore Vandenberg.»

«Esattamente.»

Sentirono dei passi di corsa, un suono insolito negli austeri locali del Campidoglio. Si guardarono intorno e Woody rimase sorpreso nel vedere il vicepresidente Harry Truman sfrecciare nel corridoio. Era vestito normalmente, in doppiopetto grigio e cravatta a pois, però non aveva il cappello. Sembrava aver perso la sua abituale scorta di assistenti e agenti dei servizi segreti. Correva ansimando senza rallentare e senza guardare nessuno, con una fretta tremenda di arrivare da qualche parte.

Woody e Gus lo fissarono attoniti. Come tutti i presenti.

Truman scomparve dietro un angolo e Woody chiese: «Cosa diavolo...?».

«Credo che sia morto il presidente» disse Gus.

II

Volodja Peškov fece il suo ingresso in Germania a bordo di uno Studebaker US6, un camion militare a dieci ruote. Fabbricato a South Bend, nell'Indiana, il camion era stato trasportato per ferrovia a Baltimora, spedito via mare attraverso l'Atlantico e il Capo di Buona Speranza fino al Golfo Persico e infine, di nuovo per ferrovia, aveva viaggiato dalla Persia alla Russia centrale. Volodja sapeva che il suo era uno dei duecentomila Studebaker consegnati all'Armata rossa dal governo americano. Ai russi piacevano: erano robusti e affidabili. I soldati dicevano che le lettere ^{USA} stampigliate sulla fiancata stavano per "*Ubit Sukina syna Adolfa*": "Per ammazzare quel figlio di puttana di Adolf".

Ai russi piacevano anche i generi alimentari inviati dagli americani, in particolare le scatolette di carne compressa chiamata Spam, che era di uno strano rosa shocking, ma anche meravigliosamente grassa.

Volodja era stato mandato in Germania perché ormai le informazioni che riceveva dalle spie a Berlino non erano aggiornate quanto quelle che era possibile ottenere interrogando i prigionieri di guerra. La padronanza del tedesco faceva di lui un perfetto investigatore da prima linea.

Quando aveva varcato la frontiera, aveva visto un manifesto del governo sovietico che diceva: "Soldato dell'Armata rossa, adesso sei sul suolo tedesco. L'ora della vendetta è arrivata!". Era uno degli slogan più blandi. Già da tempo il Cremlino fomentava l'odio nei confronti dei tedeschi per rendere i soldati più combattivi. I commissari politici avevano calcolato – o almeno dicevano di avere calcolato – il numero degli uomini uccisi in battaglia, il numero delle case date alle fiamme, il numero dei civili assassinati perché comunisti, slavi o ebrei in ogni paese e ogni città che l'esercito tedesco aveva devastato. Molti soldati di prima linea erano in grado di fornire le cifre relative alle loro zone di provenienza ed erano impazienti di causare gli stessi danni in Germania.

L'Armata rossa aveva raggiunto il fiume Oder, che attraversava serpeggiando la Prussia da nord a sud. Era l'ultima barriera prima di Berlino. Un milione di soldati sovietici erano a meno di ottanta chilometri dalla capitale, pronti a colpire. Volodja era aggregato alla V armata Guardie. In attesa che cominciassero i combattimenti, stava studiando il quotidiano dell'esercito sovietico "Stella Rossa".

Quello che lesse lo fece inorridire.

La campagna d'odio superava qualsiasi cosa avesse letto fino a quel momento: "Se non uccidi almeno un tedesco al giorno, avrai sprecato quel giorno. Se stai aspettando che inizi la battaglia, uccidi un tedesco prima del combattimento. Se uccidi un tedesco, uccidine un altro: per noi non c'è niente di più divertente di una montagna di cadaveri tedeschi. Uccidi i tedeschi: è questa la preghiera della tua vecchia madre. Uccidi i tedeschi: è questo che ti implorano di fare i tuoi figli. Uccidi i tedeschi: questo è il grido della madre Russia. Non esitare. Non allentare la pressione. Uccidi".

Era abbastanza nauseante, pensò Volodja. Ma il pezzo lasciava intendere di peggio. Chi lo aveva scritto scherzava sui saccheggi: "Le donne tedesche perderanno solo pellicce e argenteria che a suo tempo erano state rubate". E c'era anche una battuta che alludeva allo stupro: "I soldati sovietici non rifiutano le attenzioni delle donne tedesche".

Già i soldati non erano certo gli uomini più civilizzati del mondo. Il comportamento degli invasori tedeschi nel 1941, poi, aveva fatto infuriare tutti i russi e ora il governo alimentava la loro rabbia esaltando l'istinto di vendetta. Il giornale dell'esercito, poi, diceva con chiarezza che i soldati potevano fare tutto quello che volevano ai tedeschi sconfitti.

Era la ricetta di Armageddon.

III

Erik von Ulrich desiderava disperatamente che la guerra finisse.

Con il suo amico Hermann Braun e il loro capo, il dottor Weiss, allestì un ospedale da campo in una piccola chiesa protestante. Poi si sedettero tutti e tre nella navata, senza niente da fare a parte aspettare l'arrivo delle ambulanze trainate dai cavalli con il loro carico di uomini orribilmente straziati e ustionati.

L'esercito tedesco aveva fortificato le alture di Seelow, che dominano l'Oder nel punto in cui il fiume passa più vicino a Berlino. Il posto di pronto soccorso di Erik era in un paese distante un chilometro e mezzo dal fronte.

Il dottor Weiss, che aveva un amico nei servizi segreti dell'esercito, diceva che a difesa di Berlino c'erano centodiecimila tedeschi contro un milione di sovietici. Con il suo solito sarcasmo, dichiarò: «Ma il nostro morale è alto, Adolf Hitler è il più grande genio della storia militare e quindi la vittoria è sicura».

Non c'era più alcuna speranza, ma i soldati tedeschi continuavano a combattere accanitamente. Erik pensava che ciò fosse dovuto alle voci sul comportamento dell'Armata rossa che filtravano in Germania: i prigionieri venivano uccisi, le case saccheggiate e distrutte, le donne violentate e inchiodate alle porte dei granai. I tedeschi erano convinti di difendere le loro famiglie dalla brutalità comunista. La propaganda d'odio del Cremlino si stava ritorcendo contro gli stessi russi.

Erik aspettava con ansia la sconfitta. Voleva che i massacri finissero. Voleva andare a casa. Il suo desiderio si sarebbe realizzato presto... oppure sarebbe morto.

Stava dormendo disteso sopra un banco di legno quando, alle tre di mattina di lunedì 16 aprile, venne svegliato dai cannoni russi. Aveva già sentito bombardamenti di artiglieria, ma quello era dieci volte più fragoroso di qualsiasi cosa rientrasse nella sua esperienza. Per gli uomini in prima linea doveva essere letteralmente assordante.

I feriti cominciarono ad arrivare all'alba e l'équipe si mise al lavoro, amputando arti, ricomponendo fratture, estraendo proiettili, pulendo e bendando ferite. Erano a corto di tutto, dai farmaci all'acqua potabile, e somministravano morfina solo a chi urlava in agonia.

Gli uomini ancora in grado di camminare e di imbracciare un fucile venivano rimandati al fronte.

I tedeschi resistevano più a lungo di quanto il dottor Weiss si fosse aspettato. Alla fine del primo giorno tenevano ancora le posizioni e, quando scese il buio, il flusso dei feriti rallentò. Quella notte la squadra medica poté dormire un po'.

Nelle prime ore del mattino seguente venne ricoverato Werner Frank, con il polso destro orribilmente schiacciato.

Promosso capitano, era stato al comando di un settore del fronte dotato di trenta cannoni da 88 millimetri. «Avevamo solo otto proiettili per ogni cannone» raccontò Werner mentre le abili dita del dottor Weiss lavoravano lente e meticolose per risistemargli le ossa frantumate. «Avevamo l'ordine di spararne sette contro i carri armati russi e poi di utilizzare l'ottavo per distruggere il nostro cannone in modo che non cadesse in mano ai rossi.» L'88 accanto al quale si trovava lui era stato centrato in pieno dall'artiglieria sovietica e gli era caduto addosso. «Per fortuna mi ha preso solo la mano» disse. «Poteva essere la testa, cazzo.» Una volta bendato il polso, domandò a Erik: «Hai notizie di Carla?».

Erik sapeva che sua sorella e Werner stavano insieme. «Sono settimane che non ricevo posta.»

«Anch'io. Sento dire che a Berlino la situazione è parecchio brutta. Spero che Carla stia bene.»

«Sono preoccupato anch'io» ammise Erik.

Sorprendentemente i tedeschi tennero le alture di Seelow per un altro giorno e un'altra notte.

Il posto di pronto soccorso non ricevette alcun avviso che il fronte era collassato. Stavano prestando le prime cure a un carico di feriti appena arrivato quando sette o otto soldati sovietici fecero irruzione nella chiesa. Uno di loro esplose una raffica di mitra in direzione del soffitto a volta ed Erik si gettò a terra, come chiunque altro in grado di muoversi.

I russi constatarono che nessuno era armato e si rilassarono. Fecero il giro per prendere orologi e anelli a chi li aveva, poi se ne andarono.

Erik si chiese cosa sarebbe successo. Era la prima volta che si trovava intrappolato dietro le linee nemiche. Dovevano abbandonare l'ospedale da campo e cercare di ricongiungersi al loro esercito in ritirata? O magari i pazienti erano più al sicuro lì dove si trovavano?

Il dottor Weiss non ebbe dubbi. «Continuate tutti a lavorare» ordinò.

Qualche minuto dopo entrò un soldato sovietico con un compagno sopra una spalla. Puntò il fucile contro Weiss e gli parlò in

un veloce e torrenziale russo. Era in preda al panico e il suo amico era coperto di sangue.

Weiss reagì con calma e, in un russo incerto, disse: «Non c'è bisogno del fucile. Adagi il suo amico su questo tavolo».

Il soldato obbedì e l'équipe si mise al lavoro. Il sovietico tenne il fucile puntato sul medico.

Più tardi, quello stesso giorno, i pazienti tedeschi vennero fatti marciare o furono trasportati fuori e caricati sul retro di un camion che partì in direzione est. Erik guardò scomparire Werner Franck, prigioniero di guerra. Da ragazzo Erik aveva sentito raccontare spesso la storia di zio Robert, che era stato fatto prigioniero dai russi durante la Grande Guerra ed era tornato a casa a piedi dalla Siberia, un viaggio di più di seimila chilometri. Si chiese dove sarebbe finito Werner.

Vennero portati altri feriti russi e i tedeschi si presero cura di loro come se fossero stati dei connazionali.

Più tardi, mentre piombava in un sonno esausto, Erik si rese conto che ora anche lui era un prigioniero di guerra.

IV

Mentre gli eserciti alleati si avvicinavano sempre più a Berlino, a San Francisco le nazioni vittoriose cominciavano ad accapigliarsi tra loro. Woody avrebbe trovato la situazione deprimente se non fosse stato più interessato a cercare di rimettersi in contatto con Bella Hernandez.

Quella ragazza era sempre stata nei suoi pensieri durante l'invasione del D-Day e i combattimenti in Francia, il ricovero in ospedale e la convalescenza. Un anno prima Bella stava per terminare gli studi all'università di Oxford e aveva in programma un dottorato a Berkeley, lì a San Francisco. Probabilmente abitava con i genitori a Pacific Heights, a meno che non avesse un appartamento al campus.

Sfortunatamente Woody trovava difficoltà a farle pervenire un messaggio. Le sue lettere restavano senza risposta. Quando aveva chiamato il numero riportato sull'elenco telefonico, una donna di mezza età, forse la madre di Bella, gli aveva risposto con glaciale cortesia: "In questo momento non è in casa. Vuole lasciarle un messaggio?". Bella non lo aveva mai richiamato.

Con ogni probabilità aveva già un ragazzo con cui faceva sul serio. Se era così, Woody voleva che fosse lei a dirglielo. Ma era anche possibile che la madre intercettasse la posta e non le passasse i suoi messaggi.

Forse avrebbe dovuto rinunciare. Forse si stava rendendo ridicolo. Ma lui non era il tipo da gettare la spugna. Rammentò il lungo, cocciuto corteggiamento a Joanne. "Sembra quasi uno schema" pensò. "Che ci sia qualcosa che non va in me?"

Nel frattempo ogni mattina saliva con suo padre fino all'attico dell'hotel Fairmont, dove il segretario di Stato Edward Stettinius teneva un briefing per la delegazione americana alla conferenza. Stettinius era subentrato a Cordell Hull, ricoverato in ospedale; gli Stati Uniti avevano anche un nuovo presidente, Harry Truman, che aveva prestato giuramento alla morte del grande Franklin D. Roosevelt. Era un peccato, sosteneva Gus Dewar, che in un momento così cruciale per la storia del mondo gli Stati Uniti fossero guidati da due nuovi arrivati privi di esperienza.

I colloqui erano cominciati male. Nel corso di un incontro preconferenza alla Casa Bianca il presidente Truman aveva goffamente offeso Molotov, il ministro degli Esteri sovietico, che di conseguenza era arrivato a San Francisco di pessimo umore, annunciando che se ne sarebbe tornato a casa se Bielorussia, Ucraina e Polonia non fossero state immediatamente ammesse come Stati membri.

Nessuno voleva che l'URSS si ritirasse. Senza i sovietici le Nazioni Unite non sarebbero state le Nazioni Unite. La maggior parte della delegazione americana era favorevole a un compromesso con i comunisti, ma il senatore Vandenberg, con la sua cravatta a farfalla, insisteva nel dichiarare che nulla doveva essere fatto sotto la pressione di Mosca.

Una mattina Woody si ritrovò con un paio d'ore libere e andò a casa dei genitori di Bella.

Il quartiere alla moda in cui vivevano non era lontano dall'hotel Fairmont in Nob Hill, ma Woody camminava ancora aiutandosi con il bastone, per cui prese un taxi. L'abitazione degli Hernandez, una residenza vittoriana verniciata di giallo, era in Gough Street. La donna che gli aprì la porta era troppo elegante per essere una

domestica. Gli rivolse un sorrisetto molto simile a quello di Bella: doveva essere la madre. Woody si presentò educatamente: «Buongiorno, signora. Mi chiamo Woody Dewar. L'anno scorso ho conosciuto Bella Hernandez a Londra e mi farebbe molto piacere rivederla, se fosse possibile».

Il sorriso scomparve. La donna lo fissò a lungo e poi disse: «Allora è lei».

Woody non aveva idea di cosa stesse parlando.

«Sono Caroline Hernandez, la madre di Isabel. Forse è meglio che entri.»

«Grazie.»

Caroline non gli tese la mano e il suo atteggiamento era dichiaratamente ostile, anche se Woody non aveva idea del perché. Comunque ormai era in casa.

Mrs Hernandez lo scortò in un salotto vasto e accogliente con vista mozzafiato sull'oceano. Gli indicò una poltrona, invitandolo ad accomodarsi con un gesto appena educato, poi gli si sedette di fronte e gli lanciò un'altra occhiata severa. «Quanto tempo ha trascorso con Bella in Inghilterra?» chiese.

«Solo poche ore. Ma da allora non ho fatto che pensare a lei.»

Ci fu un'altra pausa eloquente, poi la signora disse: «Prima di andare a Oxford Bella era fidanzata, doveva sposarsi con Victor Rolandson, uno splendido giovane che lei conosceva praticamente da una vita. I Rolandson sono vecchi amici miei e di mio marito... o almeno lo erano, finché Bella è tornata a casa e ha bruscamente rotto il fidanzamento».

Woody sentì il cuore fare una capriola di speranza.

«Ha detto solo che si era resa conto di non amare Victor. Ho pensato che avesse conosciuto qualcun altro, e adesso so chi è.»

«Non avevo idea che fosse fidanzata» disse Woody.

«Mia figlia portava un anello con un brillante che era difficile non notare. Il suo scarso spirito di osservazione ha provocato una tragedia.»

«Mi dispiace molto» mormorò Woody. Poi si disse di smetterla di mostrarsi così accomodante. «Anzi, non mi dispiace affatto» si corresse. «Sono molto felice che Bella abbia rotto il fidanzamento

perché io penso che sia assolutamente meravigliosa e la voglio per me.»

A Mrs Hernandez quella dichiarazione non piacque. «Lei è molto arrogante, giovanotto.»

Woody si sentì all'improvviso irritato dall'atteggiamento condiscendente della donna. «Mrs Hernandez, lei ha appena usato la parola "tragedia". La mia fidanzata, Joanne, mi è morta fra le braccia a Pearl Harbor. Mio fratello, Chuck, è stato ucciso da una raffica di mitragliatrice sulla spiaggia di Bougainville. Durante il D-Day ho mandato Ace Webber e quattro altri giovani americani a morire per un ponte in un paesino sperduto che si chiama Église-des-Soeurs. Io so cos'è una vera tragedia, signora, e la rottura di un fidanzamento non lo è.»

Mrs Hernandez era stata colta di sorpresa. Woody immaginò che non capitasse spesso che persone più giovani di lei la contraddicessero. La donna non rispose, ma sembrava impallidita. Dopo un momento si alzò in piedi e uscì dal salotto senza alcuna spiegazione. Woody non sapeva bene cosa Mrs Hernandez si aspettasse da lui, ma non aveva ancora visto Bella e quindi rimase seduto.

Cinque minuti dopo Bella entrò nella stanza.

Woody si alzò in piedi, mentre il cuore accelerava i battiti. La sola vista della ragazza lo fece sorridere. Bella indossava un semplice abito giallo chiaro che metteva in risalto i lucenti capelli neri e la carnagione scura. Woody pensò che sarebbe sempre stata splendida con vestiti semplicissimi, proprio come Joanne. Provò l'impulso di abbracciarla e di stringere quel corpo morbido al suo, ma aspettò un segnale da lei.

Bella pareva nervosa e a disagio. «Che cosa ci fai qui?» domandò.

«Sono venuto a cercarti.»

«Perché?»

«Perché non riesco a scacciarti dalla mente.»

«Non ci conosciamo neppure.»

«Allora rimediamo, cominciando da oggi. Vuoi venire a cena con me?»

«Non so.»

Woody attraversò la stanza e le si avvicinò.

Bella rimase sorpresa nel vederlo usare il bastone. «Cosa ti è successo?»

«In Francia mi hanno sparato al ginocchio. Adesso sta migliorando, lentamente.»

«Mi dispiace.»

«Senti, io penso che tu sia una ragazza meravigliosa. E credo di piacerti. Siamo entrambi liberi da legami. Cos'è che ti preoccupa?»

Bella fece quel sorrisetto che a lui piaceva tanto. «Immagino di essere imbarazzata... per quello che ho fatto quella sera a Londra.»

«Tutto qui?»

«È stato parecchio, per un primo appuntamento.»

«All'epoca quel genere di cose succedeva di continuo. Non necessariamente a me, ma ne sentivo parlare. Tu pensavi che io stessi per morire.»

Bella annuì. «Non avevo mai fatto una cosa simile, neppure con Victor. Non so cosa mi sia preso. E in un parco pubblico! Mi sento una puttana.»

«Io so esattamente cosa sei. Sei una ragazza bella, intelligente e con un grande cuore. Perciò perché non dimentichiamo quel momento di follia londinese e cominciamo a fare conoscenza come i rispettabili giovani bene educati che siamo?»

Bella cominciò ad ammorbidirsi. «È davvero possibile?»

«Ci puoi scommettere.»

«Okay.»

«Passo a prenderti alle sette?»

«Okay.»

Era una battuta di congedo, ma Woody esitava ad andarsene. «Non so dirti quanto sia felice di averti ritrovata.»

Per la prima volta Bella lo guardò negli occhi. «Oh, Woody, sono felice anch'io. Tanto felice!» Poi lo abbracciò.

Era quello che Woody aveva desiderato. Strinse a sé la ragazza e tuffò il viso nei suoi capelli meravigliosi. Rimasero così per qualche istante.

Alla fine Bella si staccò da lui. «Ci vediamo alle sette.»

«Ci puoi scommettere» confermò Woody.

Uscì da casa Hernandez euforico.

Da lì andò direttamente alla riunione del comitato direttivo nel Veterans Building, vicino al Teatro dell'Opera. Seduti intorno al lungo tavolo c'erano quarantasei membri, con i relativi assistenti, come Gus Dewar, alle loro spalle. Woody era l'assistente di un assistente e sedeva con la schiena contro la parete.

Il primo intervento fu quello del ministro degli Esteri sovietico Molotov. A prima vista non faceva una grande impressione, pensò Woody. Stempiato, con i baffi curati e gli occhiali, sembrava un commesso di negozio, come in effetti era stato suo padre. Tuttavia Molotov era sopravvissuto a lungo nella politica bolscevica. Amico di Stalin fin da prima della rivoluzione, era stato l'architetto del patto del 1939 fra i nazisti e i sovietici. Grande lavoratore, era soprannominato "Culo di Pietra" per le lunghe ore che passava seduto alla scrivania.

Molotov propose l'ammissione di Bielorussia e Ucraina tra le Nazioni Unite. Sottolineò come quelle due repubbliche sovietiche avessero sostenuto l'urto dell'invasione nazista e come ognuna delle due avesse dato oltre un milione di uomini all'Armata rossa. C'era chi aveva insistito che le due repubbliche non erano del tutto indipendenti da Mosca, ma lo stesso si poteva dire anche di Canada e Australia, dominion dell'impero britannico a cui però era stato concesso di partecipare come nazioni indipendenti.

Il voto fu unanime. Woody sapeva che era stato tutto concordato preventivamente. I paesi dell'America Latina avevano minacciato il dissenso a meno che non fosse stata ammessa anche l'Argentina filo-hitleriana e, pur di ottenere il loro voto favorevole, tale concessione era stata fatta.

Poi arrivò la bomba. Il ministro degli Esteri cecoslovacco, Jan Masaryk, si alzò in piedi. Famoso liberale e antinazista, nel 1944 era comparso sulla copertina della rivista "Time". Propose che anche la Polonia entrasse a far parte delle Nazioni Unite.

Gli americani ne rifiutavano l'ammissione finché Stalin non avesse permesso libere elezioni nel paese; come democratico, Masaryk avrebbe dovuto appoggiare quella posizione, specie considerando che lui stesso stava cercando di creare una democrazia pur con la minaccia di Stalin alle spalle. Molotov doveva aver esercitato pressioni tremende su di lui per convincerlo a tradire in quel modo i propri ideali. E in effetti Masaryk si rimise a sedere

con l'espressione di uno che avesse appena mangiato qualcosa di disgustoso.

Anche Gus Dewar aveva un'aria cupa. I compromessi preconcordati relativi a Bielorussia, Ucraina e Argentina avrebbero dovuto assicurare che la seduta si svolgesse senza intoppi. Invece Molotov aveva appena lanciato una palla bassa a sorpresa.

Nel contingente americano il senatore Vandenberg era furioso. Afferrò penna e bloc-notes e cominciò a scrivere rabbiosamente. Dopo un minuto strappò il foglio, chiamò Woody con un cenno, gli passò l'appunto e gli disse: «Lo porti al segretario di Stato».

Woody si avvicinò al tavolo, si chinò sulla spalla di Stettinius, gli mise davanti il foglio e riferì: «Da parte del senatore Vandenberg, signore».

«Grazie.»

Woody tornò alla sua sedia contro il muro. "La mia parte nella storia" pensò. Aveva dato un'occhiata al biglietto mentre lo consegnava: Vandenberg aveva stilato una breve e appassionata dichiarazione in cui si respingeva la proposta cecoslovacca. Stettinius avrebbe seguito la linea del senatore?

Se Molotov l'avesse avuta vinta sulla Polonia, Vandenberg avrebbe potuto affossare il progetto delle Nazioni Unite in Senato. Ma se ora Stettinius avesse adottato la linea di Vandenberg, Molotov sarebbe potuto uscire dalla sala e tornare a casa, cosa che avrebbe compromesso il destino delle Nazioni Unite con altrettanta efficacia.

Woody trattenne il fiato.

Stettinius si alzò in piedi con la nota di Vandenberg in mano. «Abbiamo appena onorato i nostri impegni di Yalta nei confronti della Russia» cominciò. Si riferiva alla promessa degli Stati Uniti di appoggiare l'ammissione di Bielorussia e Ucraina. «Ma ci sono altri obblighi contratti a Yalta che esigono pari rispetto.» Stava usando le parole scritte da Vandenberg. «Uno di tali obblighi prevede un nuovo, rappresentativo governo provvisorio polacco.»

Nella sala ci fu un mormorio scioccato. Stettinius prendeva posizione contro Molotov. Woody lanciò un'occhiata a Vandenberg. Il senatore gongolava.

«Fino a quando ciò non accadrà» continuò Stettinius «la conferenza non può, in coscienza, riconoscere il governo di

Lublino.» Il segretario di Stato fissò direttamente Molotov e citò le parole esatte di Vandenberg: «Sarebbe una sordida esibizione di malafede».

Molotov sembrava furente.

L'allampanato ministro degli Esteri inglese, Anthony Eden, prese la parola per appoggiare Stettinius. A dispetto del tono impeccabilmente cortese, le parole furono pungenti: «Il mio governo non ha modo di sapere se il popolo polacco appoggia il governo provvisorio, dato che i nostri alleati sovietici negano l'ingresso in Polonia agli osservatori britannici».

Woody percepiva che la riunione si stava schierando contro Molotov. Il russo evidentemente aveva la stessa sensazione. Si stava consultando con i suoi assistenti in tono abbastanza alto perché Woody avvertisse la collera nella sua voce. Ma avrebbe abbandonato l'assemblea?

Il ministro degli Esteri belga, calvo, paffuto e con il doppiamento, propose un compromesso: una mozione in cui si auspicava che il nuovo governo polacco potesse essere organizzato in tempo per essere rappresentato a San Francisco prima della conclusione della conferenza.

Tutti guardarono Molotov. Gli veniva offerta la possibilità di salvare la faccia. L'avrebbe accettata?

Sembrava ancora arrabbiato. Il suo cenno di assenso fu lieve, ma inequivocabile.

E la crisi venne superata.

“Bene” si disse Woody. “Due vittorie in un solo giorno. Le cose si mettono bene.”

V

Carla uscì per andare a mettersi in coda per l'acqua.

Da due giorni i rubinetti erano a secco. Per fortuna le donne di Berlino avevano scoperto che ogni tre o quattro isolati c'era una vecchia pompa pubblica, collegata a pozzi sotterranei. In disuso da tantissimo tempo, le pompe erano arrugginite e cigolanti ma, caso strano, funzionavano ancora. Tutte le mattine le donne si mettevano in fila, armate di secchi e brocche.

Le incursioni aeree erano cessate, presumibilmente perché il nemico ormai stava per entrare in città, ma era ancora pericoloso

aggirarsi per le strade dato che l'artiglieria dell'Armata rossa continuava il martellamento. Carla non capiva perché mai i russi si prendessero tanto disturbo. La capitale era in gran parte distrutta. Interi isolati e aree anche più vaste erano stati completamente rasi al suolo. Tutti i servizi erano interrotti. Non circolavano né treni né autobus. I senzatetto erano migliaia, forse milioni. La città era un unico, enorme campo profughi. Ma il fuoco d'artiglieria continuava. I berlinesi trascorrevano tutto il giorno in cantina o nei rifugi pubblici, ma erano costretti a uscire per l'acqua.

Alla radio, poco prima che l'energia elettrica venisse definitivamente a mancare, la BBC aveva annunciato che il campo di concentramento di Sachsenhausen era stato liberato dall'Armata rossa. Sachsenhausen era a nord di Berlino, per cui era chiaro che i sovietici, provenienti da est, stavano circondando la città e non intendevano marciare direttamente sulla capitale. La madre di Carla, Maud, ne deduceva che i russi volevano tagliare fuori le forze americane, britanniche, francesi e canadesi che si stavano avvicinando rapidamente da ovest. Aveva citato Lenin: "Chi controlla Berlino controlla la Germania, e chi controlla la Germania controlla l'Europa".

E tuttavia l'esercito tedesco non cedeva. In inferiorità numerica, male armati, a corto di munizioni e carburante e ridotti alla fame, i soldati resistevano. I loro capi continuavano a lanciarli contro le soverchianti forze nemiche e loro continuavano a eseguire gli ordini, combattendo con coraggio e abnegazione, morendo a centinaia di migliaia. Tra loro c'erano due uomini che Carla amava: suo fratello Erik e il suo fidanzato Werner. Non aveva idea di dove stessero combattendo né se fossero ancora vivi.

Carla aveva smantellato la rete spionistica. I combattimenti stavano degenerando nel caos e i piani di battaglia a quel punto significavano ben poco. Le informazioni segrete da Berlino ormai erano di scarsa utilità ai conquistatori sovietici. Non valeva più la pena di correre il rischio. Le spie avevano bruciato i libri codice e nascosto le radiotrasmittenti fra le macerie degli edifici bombardati. Avevano concordato di non parlare mai della loro attività. Erano stati coraggiosi, avevano abbreviato il corso della guerra e salvato delle vite, ma sarebbe stato troppo aspettarsi che il popolo tedesco

sconfitto vedesse le cose in quella prospettiva. Il loro coraggio doveva restare segreto per sempre.

Mentre aspettava il suo turno alla pompa, Carla vide avvicinarsi una squadra anticarro della Gioventù hitleriana. Diretta a est, verso i combattimenti, la squadra era composta da due ultracinquantenni e da una decina di adolescenti, tutti in bicicletta. Fissati al manubrio di ogni bicicletta c'erano due esemplari della nuova arma anticarro monouso chiamata *Panzerfaust*. I più giovani indossavano uniformi troppo larghe e lunghe per loro, e gli elmetti troppo grandi sarebbero sembrati comici se non fosse stato per la tragicità della situazione. Quei ragazzini stavano andando a combattere l'Armata rossa.

Stavano andando a morire.

Mentre le passavano accanto, Carla distolse lo sguardo: non voleva ricordare i loro visi.

Stava riempiendo il suo secchio quando la donna in fila dietro di lei, Frau Reichs, le parlò sottovoce, in modo che nessuno potesse sentire: «Lei è amica della moglie del dottore, vero?».

Carla si irrigidì. Frau Reichs stava ovviamente parlando di Hannelore Rothmann. Il medico era scomparso insieme ai pazienti psichiatrici dall'ospedale ebraico. Il figlio di Hannelore, Rudi, si era strappato la stella gialla e si era unito a quegli ebrei che vivevano in clandestinità e che nel gergo berlinese erano soprannominati "U-Boot". Ma Hannelore, che non era ebrea, viveva ancora nella vecchia casa.

Per dodici anni una domanda come quella che le era appena stata rivolta – "Lei è amica della moglie di un ebreo?" – sarebbe stata un'accusa. Che cos'era adesso? Carla non lo sapeva. Frau Reichs era una semplice conoscente, non poteva fidarsi.

Chiuse il rubinetto. «Il dottor Rothmann era il nostro medico di famiglia quando io ero bambina» rispose cauta. «Perché?»

Frau Reichs prese posto davanti alla pompa e cominciò a riempire un grosso bidone che un tempo aveva contenuto olio per cucinare. «Frau Rothmann è stata portata via» disse. «Ho pensato che le importasse saperlo.»

Era un luogo comune. La gente veniva "portata via" di continuo. Ma quando capitava a qualcuno a cui tenevi, era un colpo al cuore.

Non aveva senso cercare di scoprire cosa ne era di quella gente. Anzi, sarebbe stato estremamente pericoloso: chi faceva domande sulle sparizioni tendeva a scomparire a sua volta. Ciò nonostante Carla non poté fare a meno di chiedere: «Sa dove l'hanno portata?».

«Nel campo di transito di Schulstraße.» Carla sentì un briciolo di speranza. «È nel vecchio ospedale ebraico, a Wedding. Lo conosce?»

«Certo che lo conosco.» Carla a volte andava a lavorare in quell'ospedale, ufficiosamente e illegalmente, per cui sapeva che il governo si era impossessato di uno degli edifici, il laboratorio di patologia clinica, e l'aveva circondato con filo spinato.

«Spero che Frau Rothmann stia bene» disse l'altra donna. «È stata buona con me quando il mio Steffi si è ammalato.» Chiuse il rubinetto e se ne andò con il suo bidone pieno d'acqua.

Carla corse nella direzione opposta, verso casa.

Doveva fare qualcosa per Hannelore. Era sempre stato quasi impossibile fare uscire qualcuno da un campo, ma adesso che tutto stava crollando forse poteva esserci una possibilità.

Arrivò a casa e consegnò il secchio a Ada.

Maud era andata a mettersi in fila per le razioni di cibo. Carla si cambiò e indossò la sua divisa da infermiera, pensando che potesse esserle d'aiuto. Spiegò a Ada dove era diretta e uscì di nuovo.

Doveva raggiungere Wedding a piedi, una camminata di tre o quattro chilometri. Si chiese se ne valesse la pena. Anche se avesse trovato Hannelore, probabilmente non avrebbe potuto fare niente per aiutarla. Ma poi pensò a Eva a Londra e a Rudi che si nascondeva da qualche parte, lì a Berlino: che cosa terribile se avessero perso la madre nelle ultime ore di guerra. Doveva tentare.

Le strade erano pattugliate dalla polizia militare, che fermava i passanti ed esigeva di vedere i documenti. Lavoravano a gruppi di tre, formando tribunali sommari, ed erano interessati soprattutto agli uomini in età per combattere. Non disturbarono Carla, nella sua divisa da infermiera.

Era strano che, in quel panorama di città devastata, i meli e i ciliegi risplendessero di fiori bianchi e rosa, e che nei momenti di silenzio tra un'esplosione e l'altra si sentissero cantare gli uccelli, allegri come ogni primavera.

Con orrore Carla vide parecchi uomini impiccati ai lampioni; alcuni erano in uniforme. A quasi tutti i cadaveri era stato appeso al collo un cartello con la scritta CODARDO O DISERTORE. Erano stati riconosciuti colpevoli da quei tribunali di strada di tre uomini, Carla lo sapeva. Non c'erano già abbastanza uccisioni perché i nazisti si sentissero soddisfatti? Aveva voglia di piangere.

Per tre volte fu costretta a cercare riparo dal fuoco dell'artiglieria. L'ultima, quando era ormai a poche centinaia di metri dall'ospedale, le sembrò che i sovietici e i tedeschi stessero combattendo a poche strade di distanza. La sparatoria era così violenta che fu tentata di tornare indietro. Probabilmente il destino di Hannelore era già segnato, forse era già morta: perché aggiungere la propria vita al conto finale? Ma proseguì.

Era sera quando arrivò a destinazione. L'ospedale era in Iranische Straße, all'incrocio con Schulstraße. Sugli alberi che fiancheggiavano le strade erano spuntate le foglie nuove. L'edificio del laboratorio trasformato in campo di transito era sorvegliato. Carla prese in considerazione l'idea di presentarsi alla sentinella e spiegargli la sua missione, ma le sembrò una strategia poco promettente. Forse sarebbe riuscita a scivolare all'interno utilizzando il sistema dei tunnel.

Entrò nell'edificio principale. L'ospedale funzionava, anche se tutti i pazienti erano stati trasferiti nei sotterranei e nei tunnel, e il personale lavorava alla luce delle lampade a petrolio. Dall'odore Carla capì che gli scarichi dei bagni erano fuori servizio. L'acqua veniva attinta da un vecchio pozzo in giardino e trasportata in secchi.

Sorprendentemente i soldati portavano nell'ospedale i compagni feriti in cerca di aiuto. D'un tratto il fatto che medici e infermiere fossero ebrei non aveva più importanza.

Carla percorse un tunnel sotto il giardino che la portò nel sotterraneo del laboratorio. Come aveva previsto, la porta era sorvegliata. Comunque il giovane agente della Gestapo diede un'occhiata alla divisa da infermiera e le fece cenno di passare senza farle domande. Forse non vedeva più alcun senso nel suo lavoro.

Adesso Carla era all'interno del campo. Si chiese se sarebbe stato altrettanto facile uscirne.

Lì il tanfo era addirittura peggiore e Carla capì subito il motivo: il sotterraneo era sovraffollato. C'erano centinaia di persone stipate in quattro magazzini. Erano sedute o distese per terra; le più fortunate erano quelle che potevano appoggiare la schiena a una parete. Sporche, puzzolenti e sfinite, la guardarono con occhi spenti e disinteressati.

Carla trovò Hannelore dopo pochi minuti.

La moglie del medico non era mai stata bella, ma un tempo era stata una donna statuaria dai lineamenti decisi. Adesso era magrissima, come la maggior parte della gente, e i capelli grigi sembravano privi di vita. Le guance incavate erano segnate da rughe di sofferenza.

Stava parlando con un'adolescente che aveva quell'età in cui una ragazzina può sembrare troppo prosperosa per i suoi anni, con seni e fianchi da donna e un viso da bambina. La ragazza piangeva seduta sul pavimento e Hannelore, china accanto a lei, le stringeva una mano e le parlava a bassa voce, consolandola.

Appena vide Carla si alzò in piedi e disse: «Mio Dio! Cosa ci fai tu qui?».

«Ho pensato che se vado a dire a quella gente che lei non è ebrea, magari decidono di rilasciarla.»

«È molto coraggioso da parte tua.»

«Suo marito ha salvato molte vite. Qualcuno deve salvare la sua.»

Per un momento Carla ebbe l'impressione che Hannelore stesse per scoppiare in lacrime. Il suo viso sembrò sul punto di corrugarsi nel pianto, ma poi la donna sbatté le palpebre e scosse la testa. «Questa è Rebecca Rosen» disse con voce controllata. «Oggi i suoi genitori sono stati uccisi da una granata.»

«Mi dispiace moltissimo, Rebecca» disse Carla.

La ragazza non parlò.

«Quanti anni hai?» insistette Carla.

«Quasi quattordici.»

«Adesso dovrai diventare adulta.»

«Perché non sono morta anch'io?» disse Rebecca. «Ero proprio di fianco a loro. Sarei dovuta morire. Adesso sono sola.»

«Non sei sola» ribatté Carla in tono deciso. «Ci siamo noi con te.» Si voltò verso Hannelore. «Chi è che comanda qui?»

«Si chiama Walter Dobberke.»

«Vado a dirgli che deve lasciarvi libere.»

«Per oggi se n'è già andato. E il suo vice è un sergente con il cervello di un facocero. Però guardi: sta arrivando Gisela. È l'amante di Dobberke.»

La giovane donna che stava entrando nella stanza era graziosa, con lunghi capelli biondi e la pelle vellutata. Nessuno la guardò. Lei aveva un'espressione di sfida.

«Fa sesso con lui sul lettino dell'ambulatorio dell'elettrocardiogramma, al piano di sopra» disse Hannelore. «In cambio riceve cibo extra. Nessuno le rivolge la parola, a parte me. Io non credo che possiamo giudicare le persone per i compromessi a cui si adattano. In fin dei conti viviamo tutti all'inferno.»

Carla non ne era così sicura. Non avrebbe mai concesso la sua amicizia a una ragazza ebrea che andava a letto con un nazista.

Gisela incontrò lo sguardo di Hannelore e si avvicinò. «Walter ha ricevuto nuovi ordini» disse a voce così bassa che Carla ebbe difficoltà a sentirla. Poi esitò.

«E allora? Di quali ordini si tratta?» la sollecitò Hannelore.

La voce di Gisela divenne un sussurro. «Fucilare tutti quelli che sono qui.»

Carla sentì una mano gelida serrarle il cuore. Tutta quella gente... comprese Hannelore e la giovane Rebecca.

«Lui non vuole farlo» continuò Gisela. «In fondo non è un uomo malvagio.»

Hannelore parlò con calma fatalistica. «Quando si suppone che debba ucciderci?»

«Immediatamente. Ma prima vuole distruggere gli archivi. In questo momento Hans-Peter e Martin stanno bruciando tutti i fascicoli nella fornace. È un lavoro lungo, per cui ci restano ancora alcune ore. Forse i russi arriveranno in tempo per salvarci.»

«O forse no» ribatté brusca Hannelore. «Esiste un modo per convincerlo a disobbedire agli ordini? Per l'amor di Dio, la guerra è quasi finita!»

«Una volta riuscivo a fargli fare qualsiasi cosa.» La voce di Gisela era triste. «Ma ormai si sta stancando di me. Si sa come sono gli uomini.»

«Ma dovrebbe pensare al suo futuro. È questione di giorni e poi saranno gli Alleati a comandare. E loro puniranno i crimini nazisti.»

«Se saremo tutti morti, chi lo accuserà?»

«Io» disse Carla.

Le due donne la fissarono, senza parlare.

In quel momento Carla si rese conto che, pur non essendo ebrea, l'avrebbero comunque fucilata per impedirle di testimoniare. Riflettendo a voce alta aggiunse: «Forse risparmiarci la vita potrebbe essere d'aiuto a Dobberke, quando arriveranno gli Alleati».

«È un'idea» approvò Hannelore. «Potremmo firmare tutti una dichiarazione in cui diciamo che Dobberke ci ha salvato.»

Carla guardò Gisela con aria interrogativa. La giovane aveva un'espressione incerta, ma poi disse: «Potrebbe funzionare».

Hannelore si guardò intorno. «Quella è Hilde. Fa da segretaria a Dobberke.» Chiamò la donna e le spiegò il piano.

«Batterò a macchina i documenti per il rilascio di ognuno di noi» disse Hilde. «Chiederemo a Dobberke di firmarli prima di consegnargli la nostra dichiarazione.»

Non c'erano guardie nel seminterrato, solo alla porta del pianterreno e a quella del tunnel, per cui i prigionieri potevano muoversi liberamente nell'area. Hilde andò nella stanza che fungeva da ufficio sotterraneo di Dobberke e per prima cosa batté a macchina la dichiarazione. Hannelore e Carla fecero poi il giro dei magazzini spiegando il piano e facendo firmare tutti. Nel frattempo Hilde batteva i documenti per il rilascio.

Quando finirono, era già notte fonda. Non c'era altro che potessero fare fino all'arrivo di Dobberke al mattino.

Carla si distese sul pavimento accanto a Rebecca Rosen. Era l'unico posto in cui dormire.

Dopo un po' Rebecca si mise a piangere in silenzio.

Carla non sapeva bene cosa fare. Avrebbe voluto consolarla, ma non trovava le parole. Cosa si poteva dire a una ragazzina che aveva appena visto morire entrambi i genitori? Il pianto soffocato continuava. Carla si voltò e abbracciò Rebecca.

Capì subito di avere fatto la cosa giusta. La ragazzina si raggomitò contro di lei, la testa sul suo seno. Carla le diede dei colpetti sulla schiena, come a una neonata. Lentamente i singhiozzi si calmarono e Rebecca si addormentò.

Carla no. Passò la notte tenendo discorsi immaginari al comandante del campo. A volte faceva appello al suo lato migliore, a volte lo minacciava parlandogli della giustizia alleata, a volte sottolineava l'interesse personale del comandante stesso.

Cercò di non pensare alle modalità della fucilazione. Erik le aveva spiegato come i nazisti giustiziavano la gente in Russia: dodici individui alla volta. Supponeva che adottassero un sistema efficiente anche in patria. Era difficile da immaginare. Ma forse era meglio non sapere.

Probabilmente sarebbe potuta sfuggire all'esecuzione se se ne fosse andata dal campo subito, o al mattino presto. Lei non era un'internata, non era neppure ebrea, e i suoi documenti erano in regola. Poteva uscire seguendo lo stesso percorso da cui era entrata, con la sua divisa da infermiera. Ma ciò avrebbe significato abbandonare Hannelore e Rebecca, e lei non se la sentiva, per quando desiderasse disperatamente fuggire da lì.

I combattimenti nelle strade continuarono fino alle ore piccole, poi ci fu una breve pausa. Ricominciarono all'alba. Adesso erano così vicini che Carla, oltre all'artiglieria, riusciva a sentire il crepitio delle mitragliatrici.

Di prima mattina le guardie portarono un bidone di zuppa acquosa e un sacco di pane, avanzi di vecchie pagnotte rafferme. Carla bevve la minestra, mangiò il pane e poi, con riluttanza, andò in bagno, indicibilmente sudicio.

Con Hannelore, Gisela e Hilde salì al pianterreno per aspettare Dobberke. Il cannoneggiamento era ricominciato e loro erano in pericolo, ma volevano affrontare il comandante nel momento stesso in cui fosse arrivato.

Non comparve alla solita ora. In genere Dobberke era puntuale, disse Hilde. Forse era stato trattenuto dai combattimenti nelle strade. Naturalmente era anche possibile che fosse stato ucciso. Carla sperava di no. Il secondo in comando, il sergente Ehrenstein, era troppo stupido perché si potesse discutere con lui.

Quando il ritardo di Dobberke arrivò a un'ora, Carla cominciò a perdere la speranza.

Dopo un'altra ora il comandante arrivò. «Cosa c'è?» domandò vedendo le quattro donne in attesa all'ingresso. «Una riunione di madri?»

Fu Hannelore a rispondere. «Tutti i prigionieri hanno firmato una dichiarazione in cui si afferma che lei ci ha salvato la vita. È una dichiarazione che potrà salvare la *sua*, di vita, se accetta le nostre condizioni.»

«Non siate ridicole.»

«Secondo la BBC» disse Carla «le Nazioni Unite hanno un elenco di nomi di ufficiali nazisti che in passato hanno partecipato a omicidi di massa. Lei potrebbe essere messo sotto processo entro una settimana. Non le piacerebbe avere una dichiarazione firmata in cui si dice che ha salvato delle persone?»

«Ascoltare la BBC è un reato» disse Dobberke.

«Meno grave dell'omicidio.»

Hilde, che aveva una cartellina in mano, disse: «Ho battuto gli ordini di rilascio per tutti i prigionieri. Se li firma, avrà la nostra dichiarazione».

«Potrei prendermela e basta.»

«Nessuno crederà alla sua innocenza se saremo tutti morti.»

Dobberke era furioso per la situazione in cui si ritrovava, ma non abbastanza sicuro di sé da andarsene. «Potrei farvi fucilare tutt'e quattro per la vostra insolenza.»

Carla parlò in tono impaziente. «È quello che succede quando si viene sconfitti. Farà meglio ad abituarsi.»

Il viso del comandante si rabbuiò di collera e Carla capì di essersi spinta troppo oltre. Avrebbe voluto rimangiarsi le ultime parole. Fissò l'espressione rabbiosa di Dobberke, cercando di non lasciar trasparire la paura.

In quel momento davanti all'edificio esplose una granata. Le porte tremarono e il vetro di una finestra andò in frantumi. Tutti si chinarono istintivamente, ma nessuno rimase ferito.

Quando si rialzarono, l'espressione del comandante era cambiata. La rabbia era stata sostituita da una specie di disgustata

rassegnazione. Il cuore di Carla accelerò i battiti. Dobberke avrebbe ceduto?

Entrò di corsa il sergente Ehrenstein. «Nessun ferito, signore» riferì.

«Molto bene, sergente.»

Ehrenstein stava per andarsene, ma Dobberke lo richiamò. «Da questo momento il campo è chiuso.»

Carla trattenne il fiato.

«Chiuso, signore?» Nella voce del sergente c'era sorpresa, ma anche aggressività.

«Nuovi ordini. Dica agli uomini di...» Dobberke esitò. «Dica agli uomini di presentarsi a rapporto al bunker della ferrovia, nella stazione di Friedrichstraße.»

Carla sapeva che Dobberke stava improvvisando, e sembrava che anche Ehrenstein lo sospettasse. «Quando, signore?»

«Immediatamente.»

«Immediatamente.» Ehrenstein fece una pausa, come se la parola "immediatamente" richiedesse ulteriori delucidazioni.

Dobberke lo fissò con durezza.

«Molto bene, signore» disse il sergente. «Lo comunicherò agli uomini.» E uscì.

Carla provò una sensazione di trionfo, ma pensò anche che non era ancora libera.

Dobberke si rivolse a Hilde. «Fammi vedere quella dichiarazione.»

Hilde aprì la cartellina, tirò fuori una decina di fogli, tutti con il medesimo testo in cima e il rimanente spazio occupato dalle firme, e li porse al comandante.

Dobberke ripiegò i fogli e se li cacciò in una tasca.

Hilde gli mise davanti gli ordini di rilascio. «Adesso firmi questi, per favore.»

«Non avete bisogno di ordini di rilascio» disse il comandante. «E io non ho tempo di fare centinaia di firme.»

«Ci sono poliziotti nelle strade» intervenne Carla. «Impiccano la gente ai pali della luce. Quei documenti ci servono.»

Dobberke si diede qualche colpetto sulla tasca. «Impiccheranno me se trovano questa dichiarazione.» Si diresse verso la porta.

«Walter, portami con te!» gridò Gisela.

Il comandante si voltò. «Portarti con me?» disse. «E cosa penserebbe mia moglie?» Uscì sbattendo la porta.

Gisela scoppiò in lacrime.

Carla andò alla porta, l'aprì e guardò Dobberke allontanarsi a grandi passi. Non c'erano altri uomini della Gestapo in vista: avevano già eseguito gli ordini e abbandonato il campo.

Il comandante arrivò sulla strada e cominciò a correre.

Aveva lasciato il cancello aperto.

In piedi di fianco a Carla, Hannelore lo fissava incredula.

«Siamo tutti liberi, credo» annunciò Carla.

«Dobbiamo dirlo agli altri.»

«Vado io» si offrì Hilde. Scese la scala per tornare nel sotterraneo.

Carla e Hannelore si avviarono timorose lungo il vialetto che dall'entrata del laboratorio portava al cancello aperto. Arrivate lì, esitarono e si guardarono.

«Abbiamo paura della libertà» disse Hannelore.

Dietro di loro la voce di una ragazzina gridò: «Carla, non andartene senza di me!». Era Rebecca, che correva lungo il vialetto con il seno che sobbalzava sotto la camicetta sudicia.

Carla sospirò. «Ho acquisito una figlia» pensò. «Non mi sento pronta a essere madre, ma cosa posso farci?» «Allora vieni» disse. «Ma preparati a correre.» Si rese conto che non doveva preoccuparsi dell'agilità di Rebecca: senza dubbio quella ragazzina correva più veloce di lei e di Hannelore.

Attraversarono il giardino dell'ospedale e raggiunsero il cancello principale. Si fermarono un istante e controllarono Iranische Straße in entrambe le direzioni. Sembrava tutto tranquillo. Attraversarono la strada e corsero fino all'incrocio. Mentre studiava Schulstraße, Carla sentì una raffica di mitragliatrice e capì che poco più avanti era in corso uno scontro a fuoco. Vide soldati tedeschi ritirarsi nella sua direzione e soldati russi che li inseguivano. Si guardò intorno. Non c'era un posto dove nascondersi se non dietro gli alberi, che non offrivano certo protezione.

A una cinquantina di metri da lei, una granata atterrò al centro della strada ed esplose. Carla ne avvertì l'urto, ma non rimase ferita.

Senza consultarsi, le tre donne tornarono correndo nel giardino dell'ospedale.

Raggiunsero l'edificio del laboratorio. Alcuni prigionieri se ne stavano immobili all'interno della recinzione, addossati al filo spinato come se non osassero uscire.

A tutti loro Carla disse: «Il sotterraneo puzza, ma in questo momento è il posto più sicuro». Entrò nell'edificio e scese la scala, seguita dalla maggior parte degli altri.

Si chiese per quanto tempo sarebbe dovuta restare lì. L'esercito tedesco si sarebbe sicuramente arreso, ma quando? Per qualche ragione non riusciva proprio a immaginare che Hitler accettasse di arrendersi, in nessuna circostanza. L'intera vita di quell'uomo si era basata sull'arrogante affermazione che il capo era lui. Come poteva un uomo simile ammettere di aver avuto torto, di essere stato stupido e malvagio? Di aver assassinato milioni di persone e fatto sì che il suo paese venisse distrutto dai bombardamenti? Come poteva ammettere che sarebbe passato alla storia come l'uomo più perversamente crudele mai esistito? Non poteva. Sarebbe impazzito o morto di vergogna, o forse si sarebbe messo la canna di una pistola in bocca e avrebbe premuto il grilletto. Ma quanto tempo ci sarebbe voluto? Un altro giorno? Un'altra settimana? Di più?

Ci fu un grido al piano di sopra. «Sono qui! I russi sono qui!»

Poco dopo Carla sentì pesanti calzature scendere rumorosamente le scale. Dove avevano trovato i russi scarpe così robuste? Le avevano avute dagli americani?

Poi i sovietici entrarono nel sotterraneo. Quattro, sei, otto... nove uomini con la faccia sporca e fucili mitragliatori con caricatori a tamburo, pronti a uccidere con la stessa facilità con cui ti guardavano. Sembravano occupare gran parte del locale. Tutti si ritrassero, scostandosi da loro nonostante fossero i liberatori.

I soldati esaminarono l'ambiente, si resero conto che quei prigionieri emaciati, per lo più donne, non rappresentavano alcun pericolo e abbassarono le armi. Due o tre passarono nelle stanze adiacenti.

Un soldato alto arrotolò la manica sinistra, mettendo in mostra sei o sette orologi da polso. Urlò qualcosa in russo, indicando gli orologi con il calcio del fucile. Carla ebbe l'impressione di capire cosa stava

dicendo, ma non riusciva a crederci. Poi il soldato afferrò un'anziana, le prese la mano e indicò la fede nuziale.

«Vogliono portarci via quel poco che non ci hanno rubato i nazisti?» chiese Hannelore.

Era così. Frustrato, il soldato alto cercò di sfilare l'anello della donna. Quando l'anziana capì cosa voleva, se lo sfilò da sola e glielo consegnò.

Il russo lo prese, annuì e poi fece un gesto con il capo a indicare tutta la stanza.

Hannelore si fece avanti. «Qui siamo tutti prigionieri!» disse in tedesco. «Ebrei e famiglie di ebrei, perseguitati dai nazisti!»

Che avesse capito o no, il soldato non le badò e continuò a indicare con insistenza gli orologi sul braccio.

Quei pochi che avevano ancora qualcosa di valore che non fosse stato rubato o barattato in cambio di cibo consegnarono tutto ai soldati.

La liberazione da parte dell'Armata rossa non si stava dimostrando quell'evento felice che molti avevano atteso con ansia.

Ma il peggio doveva ancora venire.

Il soldato alto indicò Rebecca.

La ragazza si ritrasse e cercò di nascondersi dietro Carla.

Un secondo soldato, basso e biondo, afferrò Rebecca e la strattonò. La ragazza gridò e il piccolo russo sogghignò, come se quel suono lo divertisse.

Carla aveva la spaventosa sensazione di sapere cosa stava per succedere.

Il russo tarchiato tenne ferma Rebecca mentre il suo compagno più alto le palpava e le stringeva i seni, poi disse qualcosa che fece ridere tutti e due.

Nella stanza si levarono grida di protesta.

Il soldato alto imbracciò il mitra. Terrorizzata, Carla pensò che avrebbe aperto il fuoco. Il russo avrebbe ucciso e ferito decine di persone se avesse premuto il grilletto di un fucile mitragliatore in quella stanza affollata.

Tutti capirono il pericolo e tacquero.

I due soldati indietreggiarono verso la porta, trascinando Rebecca con sé. La ragazza strillava e si dibatteva, ma non era

certo in grado di liberarsi dalla presa del russo tarchiato.

Quando i tre arrivarono alla porta, Carla fece un passo avanti e gridò: «Aspettate!».

Qualcosa nella sua voce li indusse a fermarsi.

«È troppo giovane» disse Carla. «Ha solo tredici anni!» Non sapeva se i russi la capivano. Alzò entrambe le mani, mostrando le dieci dita, poi una soltanto, mostrandone tre. «Tredici!»

Il russo alto sembrò capirla. Sogghignò e replicò in tedesco: «*Frau ist Frau*». Una donna è una donna.

«A voi serve una donna vera» si sorprese a dire Carla facendosi avanti lentamente. «Prendete me al suo posto.» Accennò un sorriso seducente. «Io non sono una bambina. So cosa fare.» Si avvicinò ancora di più, tanto da sentire il tanfo rancido di un uomo che non si lavava da mesi. Cercando di nascondere il disgusto, abbassò la voce e aggiunse: «Io so cosa vuole un uomo». Si toccò il seno in modo provocante. «Lasciate perdere la bambina.»

Il soldato alto guardò di nuovo Rebecca. La ragazza aveva gli occhi arrossati dal pianto e il naso che colava, il che per fortuna la faceva sembrare più una bambina che una donna.

Il russo riportò lo sguardo su Carla, che disse: «C'è un letto al piano di sopra. Volete che vi mostri dov'è?».

Ancora una volta, non era sicura che il soldato avesse capito le sue parole, comunque lo prese per mano e lui la seguì, salendo la scala che portava al pianterreno.

Il biondo tarchiato lasciò andare Rebecca e si unì a loro.

Adesso che aveva ottenuto ciò che voleva, Carla rimpiangeva la sua bravata. Avrebbe voluto scappare dai russi, correre via, ma probabilmente loro le avrebbero sparato e poi sarebbero tornati da Rebecca. Carla pensò a quella ragazzina disperata che aveva perso i genitori solo ventiquattr'ore prima. Subire una violenza il giorno dopo le avrebbe sicuramente spezzato lo spirito per sempre. Doveva salvarla.

“Non mi lascerò annientare da questa cosa” pensò Carla. “Posso superarla. Dopo sarò di nuovo me stessa.”

Li guidò nell'ambulatorio dell'elettrocardiogramma. Sentiva freddo, come se il cuore si stesse congelando e i pensieri diventassero più lenti. Accanto al lettino c'era un barattolo

contenente il lubrificante che i medici usavano per migliorare la conduttività degli elettrodi. Carla si tolse le mutandine, poi ne prese un grosso grumo e se lo inserì nella vagina. Forse questo le avrebbe evitato di sanguinare.

Doveva continuare a recitare la sua parte. Si voltò verso i due soldati. Sgomenta, vide entrare altri tre russi. Si sforzò di sorridere, ma non ci riuscì.

Si distese sulla schiena e aprì le gambe.

Il soldato alto le si piazzò tra le ginocchia, si chinò e le strappò la camicetta della divisa per denudarle il seno. Carla vide che l'uomo si stava manipolando il pene per ottenere l'erezione. Poi il russo fu sopra di lei e la penetrò. Carla si disse che quello che stava succedendo non aveva niente a che fare con ciò che lei e Werner avevano condiviso.

Voltò la testa di lato, ma il soldato le afferrò il mento e la costrinse a guardarlo mentre si muoveva dentro di lei. Carla chiuse gli occhi. Il russo la baciò, cercando di spingerle la lingua in bocca. Il suo alito puzzava di carne marcia. Carla strinse le labbra con forza, ma lui le sferrò un pugno in faccia. Lei emise un grido e gli offrì le labbra aperte e contuse. Cercò di pensare a come ciò che stava subendo sarebbe stato ancora peggio per una tredicenne vergine.

Il soldato grugnì ed eiaculò dentro di lei. Carla si sforzò di imporre al proprio viso di non lasciare trasparire il disgusto.

Il russo alto si tolse e quello biondo prese il suo posto.

Carla cercò di chiudere la mente, di trasformare il corpo in qualcosa di staccato da sé: una macchina, un oggetto che non aveva niente a che fare con lei. Il soldato biondo non aveva intenzione di baciarla: preferiva succhiarle i seni e morderle i capezzoli, e quando lei gridò per il dolore lui sembrò compiaciuto, e insistette con brutalità addirittura maggiore.

Il tempo passò e anche il biondo eiaculò.

Poi un altro russo fu sopra di lei.

Carla pensò che, quando tutto fosse finito, non avrebbe potuto fare un bagno o una doccia perché in città non c'era acqua corrente. Quel pensiero la spezzò. Il liquido seminale di quegli uomini sarebbe rimasto dentro di lei, il loro tanfo sarebbe rimasto sulla sua pelle, la loro saliva nella sua bocca. E lei non avrebbe potuto lavarsi. Per una

qualche ragione, questo le sembrò peggio di tutto il resto. Il coraggio l'abbandonò e Carla cominciò a piangere.

Soddisfatto, il terzo soldato lasciò il posto al quarto.

20
1945 (II)

Adolf Hitler si suicidò lunedì 30 aprile 1945 nel suo bunker a Berlino. Esattamente una settimana dopo, alle 19.40, il ministro dell'Informazione britannico annunciò la resa della Germania. Il giorno successivo, martedì 8 maggio, venne dichiarato festa nazionale.

Seduta alla finestra del suo appartamento a Piccadilly, Daisy guardava i festeggiamenti dall'alto. Le strade erano talmente gremitte di gente da essere impraticabili per automobili e autobus. Le ragazze baciavano ogni uomo in uniforme e migliaia di fortunati militari ne approfittavano abbondantemente. Già nel primo pomeriggio gli ubriachi erano numerosissimi. Dalla finestra aperta Daisy sentì cantare in lontananza e pensò che la folla radunata davanti a Buckingham Palace stesse intonando *Land of Hope and Glory*. Condivideva la gioia generale, ma Lloyd era da qualche parte in Francia o in Germania, e lui era l'unico soldato che avrebbe voluto baciare. Pregava che non fosse stato ucciso nelle ultime ore di guerra.

La sorella di Lloyd, Millie, andò a trovarla con i due figli. Anche suo marito, Abe Avery, era da qualche parte sotto le armi. Millie e i ragazzi si erano spinti nel West End per partecipare ai festeggiamenti e ora si prendevano una pausa a casa di Daisy, che per molto tempo aveva considerato l'abitazione dei Leckwith ad Aldgate un rifugio e quindi adesso era felice di avere la possibilità di ricambiare. Preparò il tè per Millie – la servitù era fuori a festeggiare – e versò succo d'arancia per i bambini, Lennie di cinque anni e Pammie di tre.

Da quando Abe era stato richiamato sotto le armi, era Millie a gestire la vendita all'ingrosso di pellami. La contabile dell'azienda era la sorella di Abe, Naomi, ma chi si occupava delle vendite era Millie, che disse: «Le cose adesso cambieranno. Negli ultimi cinque anni c'è stata richiesta solo di pelli robuste per scarpe e stivali. Adesso ci sarà bisogno di pelli più morbide, vitello e cinghiale, per borsette e valigie. Quando riprenderà il mercato del lusso, finalmente potremo fare un po' di soldi».

Daisy ricordò che suo padre ragionava come Millie. Anche Lev guardava sempre al futuro, a caccia di opportunità.

Passò a trovarla anche Eva Murray, con i suoi quattro figli a rimorchio. Jamie, di otto anni, organizzò un gioco a nascondino e l'appartamento si trasformò in un asilo infantile. Anche Jimmy, il marito di Eva che adesso era colonnello, si trovava da qualche parte in Francia o in Germania ed Eva viveva nella stessa ansia angosciata di Daisy e Millie.

«Avremo loro notizie da un giorno all'altro» disse Millie. «E allora sarà davvero finita.»

Eva era disperata anche per la mancanza di notizie della sua famiglia a Berlino e riteneva che, nel caos postbellico, sarebbero passate settimane o mesi prima che si potesse venire a sapere il destino dei singoli tedeschi. «Mi chiedo se i miei figli conosceranno mai i nonni» disse con tristezza.

Alle cinque Daisy preparò una caraffa di martini. Millie andò in cucina e, con la sua tipica velocità ed efficienza, imbandì un vassoio di toast alle sardine da servire con i drink. Eth e Bernie arrivarono mentre Daisy stava facendo il secondo giro.

Bernie la informò che Lennie sapeva già leggere e che Pammie sapeva cantare l'inno nazionale.

«Il tipico nonno» commentò Ethel. «Pensa che non ci siano mai stati bambini così intelligenti.»

Ma Daisy intuiva che Eth in fondo al cuore era altrettanto orgogliosa dei due nipoti. A metà del secondo martini, rilassata e felice, passò lo sguardo sul gruppo variegato riunito in casa sua. L'avevano gratificata presentandosi senza essere invitati, certi che sarebbero stati i benvenuti. Loro appartenevano a lei, e lei a loro. Quelle persone erano, Daisy se ne rendeva conto, la sua famiglia. Si sentì molto fortunata.

II

Seduto fuori dallo studio di Leo Shapiro, Woody Dewar stava osservando una serie di fotografie. Erano quelle che aveva scattato a Pearl Harbor nell'ora prima che Joanne morisse. Il rullino era rimasto nella macchina fotografica per mesi, ma poi l'aveva fatto sviluppare e stampare. Guardare le foto lo aveva talmente rattristato

che le aveva messe in un cassetto nella sua camera da letto dell'appartamento di Washington e lì le aveva lasciate.

Ma era il momento di cambiare.

Non avrebbe mai dimenticato Joanne, ma si era innamorato di nuovo, finalmente. Adorava Bella e lei provava gli stessi sentimenti. Quando si erano separati alla stazione ferroviaria di Oakland, nei pressi di San Francisco, le aveva confessato di amarla e Bella gli aveva risposto: "Ti amo anch'io". Entro breve le avrebbe chiesto di sposarlo. L'avrebbe già fatto, ma gli sembrava troppo presto – meno di tre mesi – e non voleva offrire agli ostili genitori della ragazza un pretesto per sollevare obiezioni.

Inoltre doveva prendere una decisione sul suo futuro.

Non voleva entrare in politica.

La notizia sarebbe stata uno shock per i suoi genitori, lo sapeva. Avevano sempre dato per scontato che avrebbe seguito le orme paterne e che sarebbe diventato il terzo senatore Dewar. E lui aveva sempre accettato quell'idea senza rifletterci troppo. Ma durante la guerra, e specialmente nel periodo trascorso in ospedale, si era chiesto cosa volesse fare davvero nel caso fosse sopravvissuto. E la risposta non era stata la politica.

Quello era un buon momento per lasciare. Suo padre aveva realizzato l'ambizione di una vita. Il Senato aveva dibattuto intorno allo statuto delle Nazioni Unite. Era stato in circostanze analoghe della storia che la vecchia Società delle Nazioni era stata fatta naufragare, un ricordo doloroso per Gus Dewar. Ma il senatore Vandenberg si era espresso con passione a favore, parlando del "più grande sogno dell'umanità", e la Carta dell'ONU era stata ratificata con ottantuno voti contro due. L'obiettivo era raggiunto. Andandosene adesso, Woody non avrebbe tradito né danneggiato suo padre.

Sperava che Gus la pensasse allo stesso modo.

Shapiro aprì la porta del suo studio e lo invitò a entrare. Woody si alzò in piedi e lo seguì.

Shapiro era fra i trenta e i quarant'anni, più giovane di quanto Woody si fosse aspettato, ed era il responsabile dell'ufficio di Washington della National Press Agency. Si sedette dietro la scrivania e disse: «Cosa posso fare per il figlio del senatore Dewar?».

«Vorrei mostrarle alcune fotografie, se me lo consente.»

«Va bene.»

Woody sparse le sue foto sulla scrivania.

«È Pearl Harbor?» chiese Shapiro.

«Sì, 7 dicembre 1941.»

«Mio Dio.»

Woody vedeva le foto alla rovescia, ma gli fecero comunque venire le lacrime agli occhi. Ecco Joanne, così bella; e Chuck, che sorrideva felice perché era con la sua famiglia e con Eddie. Poi gli aerei che si avvicinavano, le bombe e i siluri che piovevano dalle loro pance, le esplosioni di fumo nero sulle navi, i marinai che scavalcavano il parapetto e si lasciavano cadere in mare per salvarsi la vita.

«Questo è suo padre» disse Shapiro. «E sua madre. Li riconosco.»

«E la mia fidanzata, che è morta pochi minuti dopo. Mio fratello, che è stato ucciso a Bougainville. E il migliore amico di mio fratello.»

«Sono foto fantastiche! Quanto vuole?»

«Non voglio denaro.»

Shapiro alzò gli occhi sorpreso.

«Voglio un lavoro» disse Woody.

III

Due settimane dopo il V-E Day, la giornata della Vittoria in Europa, il primo ministro inglese Winston Churchill indisse le elezioni generali.

La famiglia Leckwith fu colta di sorpresa. Come quasi tutti, Ethel e Bernie avevano pensato che Churchill avrebbe aspettato la resa del Giappone. Il leader laburista, Clement Attlee, aveva suggerito le elezioni in ottobre. Churchill li aveva presi tutti in contropiede.

L'esercito congedò il maggiore Lloyd Williams per consentirgli di presentarsi come candidato laburista a Hoxton, nell'East End di Londra. Lloyd era pieno di impaziente entusiasmo per il futuro proposto dal suo partito. Il fascismo era stato sconfitto e adesso il popolo britannico poteva creare una società che combinasse libertà e welfare. Il Partito laburista aveva elaborato un programma ben articolato per evitare le catastrofi degli ultimi vent'anni: assicurazione universale contro la disoccupazione per aiutare le famiglie nei

momenti di difficoltà, pianificazione economica per evitare un'altra Grande Depressione e l'Organizzazione delle Nazioni Unite per mantenere la pace.

«Non hai alcuna possibilità» disse a Lloyd il suo patrigno, Bernie, nella cucina della casa di Aldgate. Era lunedì 4 giugno. Il pessimismo era così poco caratteristico di Bernie da risultare nell'occasione ancora più convincente. «La gente voterà per i conservatori perché Churchill ha vinto la guerra» proseguì in tono depresso. «È successo così anche nel 1918 con Lloyd George.»

Lloyd stava per replicare, ma Daisy lo anticipò. «La guerra non è stata vinta dal libero mercato e dall'impresa capitalista» protestò indignata. «A vincere è stato il popolo, che ha lavorato insieme e ha condiviso le difficoltà, ognuno facendo la propria parte. E questo è socialismo!»

Lloyd amava Daisy ancora di più quando era così appassionata, ma intervenne in tono più moderato. «Sono già entrate in vigore misure che i vecchi conservatori avrebbero bollato come bolsceviche: il controllo governativo delle ferrovie, delle miniere e della marina mercantile, per esempio, tutte novità introdotte da Churchill. Ed Ernie Bevin è stato responsabile della pianificazione economica per tutta la durata della guerra.»

Bernie scosse la testa con l'aria di saperla più lunga – un vezzo da vecchio che irritò Lloyd – e ribatté: «La gente vota con il cuore, non con il cervello. E vorrà dimostrare tutta la sua riconoscenza».

«Be', non ha senso stare qui a discutere con te» disse Lloyd. «Vado a discutere con gli elettori.»

Lloyd e Daisy salirono su un autobus diretto a nord, scesero dopo poche fermate e raggiunsero il Black Lion, un pub di Shoreditch dove avevano appuntamento con una squadra di attivisti impegnati a sollecitare voti nella circoscrizione di Hoxton. In realtà l'attività di persuasione al voto non comportava discussioni con gli elettori, Lloyd lo sapeva. Lo scopo principale era identificare i sostenitori, in modo che il giorno delle elezioni la macchina del partito potesse assicurarsi che tutti si recassero ai seggi. Si prendeva nota dei sicuri sostenitori del partito, depennando quelli degli altri partiti. Solo chi non aveva ancora deciso valeva più di

qualche secondo: gli veniva offerta la possibilità di parlare con il candidato.

Lloyd dovette affrontare alcune reazioni negative. «Maggiore, eh?» gli disse una donna. «Il mio Alf è caporale e dice che gli ufficiali per poco non ci hanno fatto perdere la guerra.»

Ci furono anche accuse di nepotismo. «Non sei il figlio della rappresentante in parlamento per Aldgate? Che cos'è, una monarchia ereditaria?»

Lloyd ripensò a un consiglio di sua madre: "Non conquisterai mai un solo voto dimostrando all'elettore che è uno stupido. Sii cordiale, sii modesto e non perdere mai la calma. Se un elettore è ostile e maleducato, tu ringrazialo per il tempo che ti ha dedicato e passa oltre. Gli verrà da pensare che forse ti ha giudicato male".

L'elettorato operaio era in gran parte laburista. Erano molti quelli che dicevano a Lloyd che Attlee e Bevin avevano fatto un buon lavoro durante la guerra. Gli indecisi appartenevano prevalentemente alla classe media. Quando qualcuno affermava che Churchill aveva vinto la guerra, Lloyd citava il garbato ridimensionamento di Attlee: "Non è stato il governo di un solo uomo, e non è stata la guerra di un solo uomo".

Churchill aveva descritto Attlee come un uomo modesto che aveva molto di cui essere modesto. L'arguzia di Attlee era meno brutale e proprio perciò più efficace: questo almeno era il parere di Lloyd.

Un paio di elettori menzionarono il parlamentare in carica per Hoxton, un liberale, e dichiararono che avrebbero votato per lui perché li aveva aiutati a risolvere qualche problema. Spesso i membri del parlamento venivano contattati da elettori che ritenevano di essere stati trattati ingiustamente dal governo, da un datore di lavoro o da un vicino. Ascoltarli faceva perdere loro tempo, ma portava voti.

In generale, Lloyd non era in grado di dire quale fosse l'orientamento predominante dell'opinione pubblica.

Solo un elettore parlò di Daisy. L'uomo si presentò alla porta con la bocca piena di cibo. «Buonasera, Mr Perkinson» lo salutò Lloyd. «Mi dicono che volevo chiedermi qualcosa.»

«La sua fidanzata era fascista» disse l'uomo masticando.

Lloyd pensò che Perkinson avesse letto il “Daily Mail” che aveva pubblicato un malevolo articolo dal titolo *Il socialista e la viscontessa*.

Annuì. «Per un breve periodo è stata ingannata dal fascismo, come molti altri.»

«Come può un socialista sposare una fascista?»

Lloyd si guardò intorno, vide Daisy e le fece cenno di avvicinarsi. «Mr Perkinson mi sta chiedendo della mia fidanzata ex fascista.»

«È un piacere conoscerla, Mr Perkinson.» Daisy strinse la mano all'uomo. «Comprendo perfettamente la sua preoccupazione. Negli anni Trenta il mio primo marito era fascista e io lo appoggiavo.»

Perkinson annuì. Probabilmente riteneva giusto che una moglie facesse sue le idee del marito.

«Come eravamo stupidi!» continuò Daisy. «Ma quando è scoppiata la guerra il mio primo marito si è arruolato nella RAF e ha combattuto coraggiosamente contro i nazisti, come tutti gli altri.»

«E con questo?»

«L'anno scorso, mentre con il suo Typhoon mitragliava a bassa quota una tradotta tedesca in Francia, è stato abbattuto ed è morto. Sono una vedova di guerra.»

Perkinson inghiottì il boccone. «Mi dispiace molto, naturalmente.»

Ma Daisy non aveva finito. «Per quanto mi riguarda, sono rimasta a Londra per tutta la durata della guerra. Durante il Blitz guidavo un'ambulanza.»

«Molto coraggioso da parte sua, senza dubbio.»

«Be', spero solo che si sia convinto che il mio defunto marito e io abbiamo pagato i nostri debiti.»

«Be', non saprei» replicò Perkinson scontroso.

«Non le porteremo via altro tempo» disse Lloyd. «Grazie per avermi spiegato il suo punto di vista. Buonasera.»

Mentre si allontanavano dal pub, Daisy osservò: «Non credo che siamo riusciti a portarlo dalla nostra parte».

«Non ci si riesce mai» disse Lloyd. «Ma almeno adesso quell'uomo ha visto entrambi gli aspetti della storia, cosa che potrebbe renderlo un po' meno aggressivo questa sera, quando parlerà di noi al pub.»

«Mah.»

Lloyd intuì di non essere riuscito a convincere Daisy.

L'incontro con gli elettori era finito presto perché quella sera la BBC avrebbe mandato in onda la prima trasmissione elettorale e tutti gli attivisti di partito l'avrebbero ascoltata. Churchill avrebbe avuto il privilegio di essere il primo a parlare.

Sull'autobus che li riportava a casa, Daisy disse: «Sono preoccupata. Dal punto di vista elettorale per te sono un handicap».

«Nessun candidato è perfetto» la rassicurò Lloyd. «L'importante è come si riesce a gestire i punti deboli.»

«Io non voglio essere il tuo punto debole. Forse dovrei farmi da parte.»

«Al contrario. Voglio che tutti sappiano di te. Ogni cosa. Se sei un handicap, lascerò la politica.»

«No, no! Non potrei sopportare di averti costretto a rinunciare alle tue ambizioni.»

«Non si arriverà a quel punto» disse Lloyd, ma ancora una volta si rese conto di non essere riuscito a placare l'ansia di Daisy.

Di nuovo in Nutley Street, la famiglia Leckwith si sedette intorno alla radio in cucina. Daisy strinse la mano di Lloyd e gli disse: «Venivo qui spesso quando eri via. Ascoltavamo musica swing e parlavamo di te».

Quel pensiero fece sentire Lloyd molto fortunato.

Churchill cominciò a parlare. La sua voce rauca suscitava emozioni forti. Per cinque, drammatici anni era stata quella voce a dare forza, speranza e coraggio agli inglesi. Lloyd si scoraggiò: perfino lui era tentato di votare per quell'uomo.

«Amici miei» esordì il primo ministro. «Ho l'obbligo di dirvi che la politica socialista è incompatibile con l'idea britannica di libertà.»

Be', la solita tiritera scontata. Qualsiasi idea innovativa veniva condannata come merce importata dall'estero. Ma Churchill cosa aveva da offrire alla gente? Il Partito laburista aveva un progetto, ma i conservatori cosa proponevano?

«Il socialismo è indissolubilmente intrecciato con il totalitarismo» sentenziò Churchill.

La madre di Lloyd, Ethel, commentò: «Non avrà la pretesa di accomunarci ai nazisti, vero?».

«Credo proprio di sì» fece Bernie. «Dirà che dopo avere sconfitto il nemico esterno, adesso dobbiamo sconfiggere il nemico tra noi. Tipica tattica conservatrice.»

«La gente non gli crederà» dichiarò Ethel.

«Zitti!» intimò Lloyd.

«Uno Stato socialista» continuò Churchill «una volta che si sia perfezionato in tutti i suoi dettagli e aspetti, non può permettere l'esistenza di un'opposizione.»

«È oltraggioso» sbottò Ethel.

«Ma mi spingo oltre» insistette Churchill. «Io vi assicuro, dal profondo del cuore, che nessun sistema socialista può instaurarsi senza una polizia politica.»

«Polizia politica?» disse Ethel indignata. «Dove ha pescato questa roba?»

«In un certo senso è un buon segno» osservò Bernie. «Non riesce a trovare niente da criticare nel nostro manifesto e così ci attacca su cose che noi non stiamo affatto proponendo. Maledetto bugiardo.»

«Silenzio!» gridò Lloyd.

«Finirebbero per ricorrere a una specie di Gestapo» continuò Churchill.

Di colpo balzarono tutti in piedi urlando e protestando. La voce del primo ministro venne soffocata. «Bastardo!» gridò Bernie, agitando i pugni verso l'apparecchio radio Marconi. «Bastardo, bastardo!»

Una volta tornata la calma, Ethel si domandò ad alta voce: «Sarà questa la loro campagna elettorale? Solo menzogne su di noi?».

«È già così» disse Bernie.

«Ma la gente ci crederà?» chiese Lloyd.

IV

Nel Sud del Nuovo Messico, non lontano da El Paso, c'è un deserto che si chiama Jornada del Muerto, il "Viaggio del Morto". Per tutto il giorno un sole spietato picchia sugli spinosi arbusti di *mezquite* e sulle piante di yucca dalle foglie simili a spade. Gli unici abitanti di questo deserto sono scorpioni, serpenti a sonagli, formiche rosse e tarantole. Fu lì che gli uomini del Progetto

Manhattan testarono l'arma più spaventosa che la razza umana avesse mai concepito.

Greg Peškov era insieme agli scienziati che avrebbero assistito all'esperimento da una distanza di dieci chilometri. Aveva due speranze: primo, che la bomba funzionasse; secondo, che dieci chilometri fossero sufficienti.

Il conto alla rovescia iniziò alle cinque e nove minuti – ora delle montagne in tempo di guerra – di lunedì 16 luglio. Era l'alba e a est il cielo aveva striature d'oro.

Il nome in codice del test era Trinity. Quando Greg aveva chiesto il perché, il direttore scientifico del progetto, l'ebreo newyorkese dalle orecchie a punta Julius Robert Oppenheimer, aveva citato un verso di John Donne: "Colpisci il mio cuore, Dio in tre persone".

"Oppie" era la persona più intelligente che Greg avesse mai conosciuto. Oltre a essere il fisico più brillante della sua generazione, parlava sei lingue. Aveva letto il *Capitale* di Karl Marx, in tedesco, e per divertirsi faceva cose come imparare il sanscrito. Greg lo ammirava e lo trovava simpatico. Molti fisici erano dei secchioni imbranati, ma Oppie, come lo stesso Greg, era un'eccezione: alto, attraente, affascinante, un autentico seduttore.

Oppie aveva dato istruzioni ai genieri dell'esercito di costruire nel bel mezzo del deserto una torre alta trenta metri di pali d'acciaio su un basamento di cemento. In cima alla torre c'era una piattaforma in legno di quercia, sulla quale il sabato era stata issata la bomba con un argano.

Gli scienziati non usavano mai la parola "bomba": preferivano il termine "dispositivo". Al cuore dell'ordigno c'era una sfera di plutonio, un metallo che non esiste in natura, ma che era stato sintetizzato come sottoprodotto delle pile atomiche. La sfera pesava quattro chili e mezzo e conteneva tutto il plutonio disponibile al mondo. Qualcuno aveva calcolato che valesse un miliardo di dollari.

I trentadue detonatori sulla superficie della sfera sarebbero esplosi nello stesso momento, creando una pressione interna così potente che il plutonio sarebbe diventato estremamente denso e avrebbe raggiunto uno stato critico.

Nessuno sapeva davvero cosa sarebbe successo dopo.

Gli scienziati avevano organizzato un giro di scommesse, un dollaro a giocata, sulla potenza dell'esplosione, misurata in equivalenti tonnellate di tritolo. Edward Teller aveva puntato su quarantacinquemila tonnellate. Oppie solo su trecento. La previsione ufficiale era di ventimila tonnellate. La sera prima Enrico Fermi si era offerto di accettare scommesse anche sulla possibilità che l'esplosione spazzasse via l'intero Stato del Nuovo Messico. Il generale Groves non l'aveva trovato divertente.

Gli scienziati avevano avuto una discussione assolutamente seria sulla possibilità che l'esplosione incendiasse l'atmosfera della Terra e distruggesse il pianeta, ma poi erano arrivati alla conclusione che non sarebbe accaduto. Se si erano sbagliati, Greg sperava solo che tutto accadesse in fretta.

L'esperimento in origine era stato programmato per il 4 luglio, ma poi era successo che ogni volta in cui un componente veniva testato la prova falliva e di conseguenza il grande giorno era stato rinviato più volte. Il sabato, a Los Alamos, un facsimile della bomba, che gli scienziati avevano battezzato Chinese Copy, si era rifiutato di accendersi. Nel giro delle scommesse, Norman Ramsey aveva puntato sullo zero, prevedendo che la bomba non sarebbe esplosa affatto.

Quel giorno il test era stato fissato per le due di notte, ma a quell'ora si era scatenato un temporale... nel deserto! La pioggia avrebbe portato il fallout radioattivo sulle teste degli scienziati che assistevano all'esperimento, per cui l'orario era stato posticipato.

Il temporale era cessato all'alba.

Greg si trovava accanto al bunker denominato S-10000, la sala di controllo. Come la maggior parte degli scienziati, aspettava all'esterno dell'edificio per poter vedere meglio, combattuto fra la speranza e la paura. Se la bomba fosse stata un fiasco, gli sforzi di centinaia di persone – più due miliardi di dollari – non sarebbero serviti a niente. Se invece la bomba avesse funzionato, nel giro di pochi minuti tutti loro potevano essere morti.

Di fianco a lui c'era Wilhelm Frunze, un giovane scienziato tedesco che Greg aveva conosciuto a Chicago. «Will, cosa sarebbe successo se un fulmine avesse colpito la bomba?»

Frunze si strinse nelle spalle. «Nessuno può saperlo.»

Un razzo di segnalazione Verey di colore verde schizzò alto nel cielo, facendo trasalire Greg.

«Mancano cinque minuti» disse Frunze. Le misure di sicurezza erano state piuttosto approssimative. Santa Fe, la città più vicina a Los Alamos, brulicava di eleganti agenti dell'^{FBI}. Appoggiati ai muri con aria noncurante, in giacca di tweed e cravatta, erano riconoscibilissimi dalla gente del posto, che indossava jeans e stivali da cowboy.

Il Bureau aveva anche messo illegalmente sotto controllo i telefoni di centinaia di persone coinvolte nel Progetto Manhattan. Questo sconcertava Greg. Come poteva la principale agenzia delle forze dell'ordine del paese commettere reati in modo sistematico?

In ogni caso i servizi di sicurezza dell'esercito e l'^{FBI} avevano identificato alcune spie e le avevano silenziosamente allontanate dal progetto, compreso Barney McHugh. Ma le avevano trovate tutte? Greg non lo sapeva. Groves era stato costretto a correre il rischio. Se avesse eliminato ogni soggetto segnalato dall'^{FBI}, non gli sarebbero rimasti abbastanza scienziati per costruire la bomba.

Sfortunatamente questi erano radicali, socialisti e liberali nella quasi totalità. Era difficile trovare un conservatore tra loro. Erano anche convinti che le scoperte della scienza dovessero essere condivise da tutta l'umanità e non tenute segrete al servizio di un paese o di un regime. E così, mentre il governo americano si sforzava di mantenere top secret quell'enorme progetto, gli scienziati organizzavano gruppi di discussione sulla condivisione della tecnologia nucleare con tutte le nazioni del mondo. Lo stesso Oppie era un sospetto: l'unica ragione per cui non era membro del Partito comunista era perché non si era mai iscritto ad alcun club.

In quel momento Oppie era disteso a terra accanto al fratello minore, Frank, anche lui eminente fisico, anche lui comunista. Entrambi disponevano di occhiali da saldatore attraverso i quali osservare l'esplosione. Anche Greg e Frunze ne avevano di simili. Alcuni scienziati inforcavano semplici occhiali da sole.

Un altro razzo. «Un minuto» annunciò Frunze.

Greg sentì Oppie dire: «Dio, queste faccende sono pericolose per il cuore».

Si chiese se quelle sarebbero state le sue ultime parole.

Greg e Frunze si stesero sul terreno sabbioso vicino a Oppie e a Frank, fissando lo sguardo in direzione del sito dell'esperimento.

Di fronte alla morte Greg pensò a sua madre, a suo padre e a sua sorella Daisy a Londra. Si chiese quanto avrebbero sentito la sua mancanza. Con una punta di rimpianto pensò a Margaret Cowdry, che lo aveva scaricato per uno che voleva sposarla. Ma soprattutto pensò a Jacky Jakes e a Georgy, che adesso aveva nove anni. Voleva assolutamente vederlo crescere. Si rese conto che suo figlio era la ragione principale per cui sperava di restare vivo. Quasi furtivamente, il bambino gli si era insinuato nell'anima e aveva conquistato il suo amore. La forza di quel sentimento lo sorprese.

Ci fu un colpo di gong, un suono stranamente fuori posto nel deserto.

«Dieci secondi.»

Greg provò l'impulso di scattare in piedi e correre via. Nonostante fosse un'idea stupida – quanto poteva allontanarsi in dieci secondi? –, dovette imporsi di restare immobile.

La bomba esplose alle cinque, ventinove minuti e quarantacinque secondi.

Prima ci fu un lampo terrificante, di una luminosità incredibile, il bagliore più accecante che Greg avesse mai visto, più del sole.

Poi da terra sembrò spuntare una bizzarra cupola di fuoco che, con velocità pazzesca, salì a un'altezza mostruosa. Raggiunse il livello delle montagne e continuò a salire, gonfiandosi rapidamente tanto che i monti sembrarono rimpicciolire.

«Gesù...» mormorò Greg.

La cupola si trasformò in un quadrato. La luce era più abbacinante di quella del mezzogiorno e le montagne in lontananza erano illuminate così vividamente che Greg riusciva a distinguerne ogni piega, ogni fenditura, ogni roccia.

Poi la forma cambiò di nuovo. Alla base comparve una colonna che sembrò spingersi per chilometri nel cielo, come il pugno di Dio. La nube di fuoco ribollente in cima alla colonna si espanse come un ombrello, fino a diventare un fungo alto più di dieci chilometri. L'arancione, il verde e il porpora della nube sembravano colori infernali.

Greg venne colpito da un'ondata di calore, come se l'Onnipotente avesse aperto un forno gigantesco. Nello stesso istante gli arrivò alle orecchie il *bang* dell'esplosione, potente come le trombe del giudizio universale. Ma quello era solo l'inizio. Un rombo, un tuono dalla forza soprannaturale, si rovesciò sul deserto ingoiando qualsiasi altro suono.

La nube di fuoco cominciò a diminuire, ma il tuono continuò e continuò, inverosimilmente intenso, tanto che Greg si chiese se quello non fosse il rumore della fine del mondo.

Poi, finalmente, il frastuono si attenuò e la nube a forma di fungo iniziò a disperdersi.

Greg sentì Frank Oppenheimer dire: «Ha funzionato».

«Sì, ha funzionato» convenne Oppie.

I due fratelli si strinsero la mano.

“E il mondo è ancora qui” pensò Greg.

Ma era cambiato per sempre.

V

La mattina del 26 luglio Lloyd Williams e Daisy si recarono al municipio di Hoxton per assistere al conteggio dei voti.

Se Lloyd avesse perso, Daisy avrebbe rotto il fidanzamento.

Lloyd negava con fervore che lei rappresentasse un handicap politico, ma Daisy sapeva come stavano le cose. Gli avversari non perdevano occasione per riferirsi a lei come “Lady Aberowen”. Gli elettori reagivano al suo accento americano con aria indignata, come se non avesse il diritto di partecipare alla politica britannica. Perfino i membri del Partito laburista la trattavano in modo diverso e, mentre tutti sorseggiavano il tè, le chiedevano se per caso preferisse una tazza di caffè.

Come Lloyd aveva previsto, Daisy riusciva spesso a vincere l'iniziale ostilità della gente comportandosi in modo naturale e affascinante, e aiutando le altre donne a lavare le tazze del tè. Ma era sufficiente? I risultati elettorali avrebbero fornito l'unica risposta definitiva.

Daisy non avrebbe sposato Lloyd se il matrimonio lo avesse costretto a rinunciare al lavoro di una vita. Lui diceva di essere disposto a farlo, ma un'unione fondata su un sacrificio del genere sarebbe stata senza speranza. Daisy rabbriviva d'orrore al

pensiero di Lloyd che, costretto a fare un altro lavoro – un impiego in una banca o nella pubblica amministrazione – e disperatamente infelice, cercava di fingere che non fosse colpa sua. Non voleva neppure pensarci.

Sfortunatamente tutti erano convinti che sarebbero stati i conservatori a vincere le elezioni.

Durante la campagna, però, alcune cose avevano preso una piega favorevole per i laburisti. Il “discorso della Gestapo” di Churchill si era rivelato un boomerang e perfino i conservatori erano rimasti sbigottiti.

Clement Attlee, che aveva parlato alla radio la sera dopo per il Partito laburista, era stato gelidamente ironico. “Ieri sera, quando ho ascoltato il discorso in cui il primo ministro travisava in quel modo la politica del mio partito, ho compreso subito qual era il suo obiettivo: voleva che gli elettori capissero la grande differenza tra Winston Churchill, il valente condottiero di una nazione unita in guerra, e Mr Churchill, il leader del Partito conservatore. Temeva che coloro i quali avevano accettato la sua leadership in tempo di guerra potessero essere tentati di continuare a seguirlo per gratitudine. Lo ringrazio per averli disillusi in modo così inequivocabile.” Il magistrale sarcasmo di Attlee aveva fatto sembrare Churchill un demagogo. La gente ne aveva abbastanza di passioni sanguigne, pensava Daisy; in tempo di pace avrebbe sicuramente preferito un equilibrato buonsenso.

Un sondaggio Gallup effettuato prima del voto indicava come vincente il Partito laburista, ma nessuno ci credeva. George Gallup, un americano, aveva formulato una previsione sbagliata in occasione delle ultime elezioni presidenziali. E l’idea che si potesse predire l’esito di una consultazione elettorale intervistando un ristretto numero di votanti sembrava inverosimile. Il “News Chronicle”, che aveva pubblicato il sondaggio, prevedeva un pareggio.

Tutti gli altri giornali erano del parere che avrebbero vinto i conservatori.

Daisy non si era mai interessata ai meccanismi della democrazia, ma adesso che in gioco c’era il suo destino guardava ipnotizzata le schede che venivano estratte dalle urne, smistate, contate,

impacchettate e ricontate. Il presidente di seggio era denominato "Returning Officer", come un funzionario che fosse tornato dopo essersi allontanato per un po'. In realtà era il segretario comunale. Osservatori dei vari partiti monitoravano le operazioni per assicurarsi che non vi fossero negligenze o brogli. Il procedimento era lungo e Daisy si sentiva torturare dalla tensione.

Alle dieci e mezzo arrivarono i primi risultati da altri seggi. Harold Macmillan, un protetto di Churchill e ministro del gabinetto in tempo di guerra, aveva perso e ceduto Stockton-on-Tees ai laburisti. Un quarto d'ora dopo si diffuse la notizia che a Birmingham c'era stato un enorme spostamento del voto a favore dei laburisti. Nella sala non erano ammessi apparecchi radio, per cui Daisy e Lloyd si basavano sulle voci che filtravano dall'esterno. Daisy non sapeva cosa pensare.

Era mezzogiorno quando il presidente di seggio convocò i candidati e i loro assistenti in un angolo della sala per comunicare il risultato del voto prima di darne l'annuncio ufficiale. Daisy sarebbe voluta andare con Lloyd, ma non le era permesso.

Il funzionario parlò a tutti a bassa voce. Oltre a Lloyd e al parlamentare in carica, c'erano anche un conservatore e un comunista. Daisy studiò i loro visi, ma non riuscì a indovinare chi avesse vinto. Poi il gruppo salì sul palco e nella sala scese il silenzio. Daisy provava un senso di nausea.

«Io, Michael Charles Davies, essendo stato debitamente nominato presidente di seggio per la circoscrizione parlamentare di Hoxton...»

In piedi accanto agli osservatori del Partito laburista, Daisy aveva gli occhi fissi su Lloyd. Stava per perderlo? Quel pensiero le strinse il cuore e la paura le tolse il respiro. Per due volte nella sua vita aveva scelto un uomo disastrosamente sbagliato. Charlie Farquharson era stato il contrario di suo padre: bello, ma debole. Boy Fitzherbert era stato molto simile a suo padre, ostinato ed egoista. Ora, finalmente, aveva trovato Lloyd, forte e al tempo stesso gentile. Non lo aveva scelto per la sua posizione sociale né per quello che poteva fare per lei, ma solo perché era un uomo straordinariamente buono. Era gentile, intelligente, leale, e l'adorava. Le ci era voluto molto tempo

per rendersi conto che Lloyd era ciò che lei stava cercando. Com'era stata stupida.

Il presidente di seggio lesse il numero di voti ottenuti da ciascun candidato. Procedeva in ordine alfabetico, per cui Williams sarebbe stato l'ultimo. Daisy era così ansiosa da non riuscire a tenere i numeri a mente. «Reginald Sidney Blenkinsop, cinquemilaquattrocentoventisette...»

Quando venne letto il risultato di Lloyd, i laburisti intorno a lei esplosero in grida e applausi. Le ci volle un momento per rendersi conto che ciò significava la vittoria di Lloyd. Poi lo guardò e vide la sua espressione seria aprirsi in un ampio sorriso. Cominciò ad applaudire e a gridare più forte di tutti. Lloyd aveva vinto! Non era costretta a lasciarlo! Si sentiva come se le avessero appena salvato la vita.

«Dichiaro pertanto che Lloyd Williams è stato regolarmente eletto membro del parlamento per Hoxton.»

Lloyd era un deputato. Daisy lo guardò con orgoglio farsi avanti per pronunciare il discorso d'accettazione. Si rese conto che esisteva una formula precisa per quei discorsi e lo ascoltò ringraziare noiosamente il presidente di seggio e tutto il suo staff, poi gli avversari sconfitti per la lealtà del confronto. Daisy era impaziente di abbracciarlo. Lloyd terminò con poche frasi sul compito che lo aspettava: ricostruire una Gran Bretagna devastata dalla guerra e creare una società più giusta. Concluse tra gli applausi.

Sceso dal palco, andò dritto da Daisy, l'abbracciò e la baciò.

«Ben fatto, tesoro» disse lei, poi scoprì di non riuscire più a parlare.

Dopo un po' lasciarono la sala, salirono su un autobus e raggiunsero il quartier generale del partito a Transport House, dove vennero a sapere che i laburisti avevano già conquistato centosei seggi.

Era un vero trionfo.

Tutti i grandi esperti avevano avuto torto e le previsioni erano state ribaltate. In base ai risultati finali, il Partito laburista conquistò trecentonovantatré seggi e i conservatori duecentodieci. I liberali ne ottennero dodici e i comunisti uno: Stepney. I laburisti avevano ottenuto una maggioranza schiacciante.

Alle diciannove di quella sera stessa Winston Churchill, il grande condottiero di guerra, si recò a Buckingham Palace e rassegnò le proprie dimissioni dalla carica di primo ministro.

Daisy ripensò a una delle maligne battute di Churchill su Attlee: “Un taxi vuoto si è fermato davanti al numero 10 di Downing Street e ne è sceso Attlee”. L'uomo che Churchill aveva definito una nullità lo aveva battuto clamorosamente.

Alle diciannove e trenta Clement Attlee raggiunse Buckingham Palace a bordo della propria auto, guidata dalla moglie Violet, e re Giorgio VI gli chiese di diventare primo ministro.

Nella casa di Nutley Street, dopo che tutti ebbero ascoltato la notizia alla radio, Lloyd si rivolse a Daisy e le disse: «Bene, è fatta. Adesso possiamo sposarci?».

«Sì» rispose Daisy. «Quando vuoi.»

VI

Il pranzo di nozze di Volodja e Zoja si tenne in uno dei saloni più piccoli del Cremlino.

La guerra con la Germania era finita, ma l'Unione Sovietica era ancora stremata e impoverita, e una festa sontuosa sarebbe stata vista con disapprovazione. Zoja si era concessa un abito nuovo, ma Volodja indossava la sua solita uniforme. In ogni caso c'era da mangiare in abbondanza e la vodka scorreva a fiumi.

Tra gli invitati c'erano i nipoti di Volodja, i gemelli figli di sua sorella Anja, che era accompagnata dal marito, lo sgradevole Ilja Dvorkin. I gemelli non avevano ancora sei anni. Dimka, il bambino dai capelli scuri, sedeva tranquillo con un libro, mentre Tania, con gli occhi azzurri, correva per la sala urtando i tavoli e disturbando gli ospiti, in un capovolgimento dei normali comportamenti di maschi e femmine.

Vestita di rosa, Zoja era così desiderabile che Volodja avrebbe voluto andarsene subito e portarla a letto. Naturalmente era fuori questione. La cerchia di amicizie di suo padre comprendeva alcuni dei generali e dei politici più importanti del paese, e molti di loro erano intervenuti alla festa per brindare alla felicità degli sposi. Grigorij aveva accennato al fatto che forse più tardi sarebbe arrivato un ospite estremamente illustre; Volodja sperava che non si trattasse di Berija, il depravato capo dell'^{NKVD}.

Nonostante la felicità Volodja non poteva dimenticare gli orrori che aveva visto e le gravi riserve che aveva sviluppato nei confronti del comunismo sovietico. L'indicibile brutalità della polizia segreta, i grossolani errori di Stalin che erano costati milioni di vite e la propaganda che aveva incoraggiato i soldati dell'Armata rossa a comportarsi come bestie selvagge in Germania... Tutto ciò lo aveva indotto a dubitare dei principi più fondamentali nei quali gli era stato insegnato a credere. Con vivo malessere si domandava in che tipo di paese sarebbero cresciuti Dimka e Tania. Ma quello non era il giorno in cui pensare a problemi del genere.

L'élite sovietica era di ottimo umore. Avevano vinto la guerra e sconfitto la Germania. Il loro vecchio nemico, il Giappone, stava per essere schiacciato dagli Stati Uniti. L'insensato codice d'onore dei leader nipponici rendeva loro difficile la resa, ma ormai era solo questione di tempo. Tragicamente, mentre quei capi restavano aggrappati al loro orgoglio, altri soldati giapponesi e americani sarebbero morti, altre donne e altri bambini giapponesi sarebbero dovuti fuggire dalle case bombardate. Ma alla fine il risultato non sarebbe cambiato. Purtroppo sembrava che non ci fosse niente che gli americani potessero fare per accelerare il corso degli eventi ed evitare altre inutili perdite.

Il padre di Volodja, felice e ubriaco, tenne un discorso. «L'Armata rossa ha occupato la Polonia. Quel paese non sarà mai più utilizzato come trampolino di lancio per un'invasione tedesca della Russia.»

Tutti i vecchi compagni applaudirono e picchiarono i pugni sui tavoli.

«Nell'Europa occidentale i partiti comunisti sono appoggiati dalle masse come mai prima d'ora. Nelle elezioni municipali di Parigi del marzo scorso il Partito comunista ha ottenuto la maggioranza dei voti. Mi congratulo con i nostri compagni francesi.»

Altri applausi.

«Osservando il mondo ora, vedo che la rivoluzione russa, per la quale tanti uomini coraggiosi hanno combattuto e sono morti...» La voce si affievolì e gli occhi gli si riempirono di lacrime da ubriaco. Nella sala calò il silenzio. Poi Grigorij si ricompose. «Io vedo che la rivoluzione non è mai stata più al sicuro di oggi!»

Gli invitati levarono in alto i bicchieri. «Alla rivoluzione! Alla rivoluzione!» Tutti bevvero.

La porta si spalancò ed entrò il compagno Stalin.

Tutti scattarono in piedi.

Stalin aveva i capelli grigi e sembrava stanco. Era sui sessantacinque anni e convalescente; si mormorava che avesse avuto una serie di ictus o di lievi attacchi cardiaci. Ma quel giorno era di ottimo umore. «Sono venuto a baciare la sposa!» annunciò.

Si avvicinò a Zoja e le mise le mani sulle spalle. Lei era più alta di quasi dieci centimetri, ma riuscì a piegarsi con discrezione. Stalin la baciò sulle guance, lasciando indugiare la bocca sovrastata dai baffi grigi tanto da irritare Volodja. Poi fece un passo indietro e disse: «Nessuno mi dà da bere?».

In molti si precipitarono a portargli un bicchiere di vodka. Grigorij insistette per cedergli la sua sedia al centro del tavolo dei familiari. Il ronzio della conversazione riprese, anche se più sommesso: erano tutti eccitati dalla presenza di Stalin, ma adesso dovevano prestare attenzione a ogni parola e a ogni gesto. Quell'uomo poteva far uccidere una persona con un semplice schiocco delle dita, e spesso l'aveva fatto.

Venne portata altra vodka, l'orchestra cominciò a suonare balli folcloristici russi e a poco a poco gli invitati si rilassarono. Volodja, Zoja, Grigorij e Katerina si lanciarono in una danza a quattro chiamata *kadril*, che voleva essere comica e che faceva sempre ridere gli spettatori. Poi altre coppie si misero a ballare e gli uomini si esibirono nel *barinja*, che imponeva di sferrare calci stando accovacciati e che fece cadere a terra molti di loro. Volodja continuava a osservare Stalin con la coda dell'occhio – come tutti nella sala – e vide che sembrava divertirsi, battendo il bicchiere sul tavolo al ritmo delle balalaiche.

Volodja stava guardando Zoja e Katerina che ballavano una troica con Vasilij, il capo di Zoja e un eminente fisico impegnato nel progetto della bomba, quando l'atmosfera cambiò.

Un assistente in borghese entrò nella sala, ne percorse in gran fretta il perimetro e puntò dritto su Stalin. Senza cerimonie, si chinò sulla spalla del leader e gli parlò sottovoce, ma con aria di urgenza.

All'inizio Stalin sembrò perplesso. Rivolse una brusca domanda all'assistente, poi un'altra. Cambiò espressione. Impallidì e sembrò fissare i ballerini senza vederli.

«Cosa diavolo sta succedendo?» domandò Volodja a bassa voce.

Chi ballava non si era ancora accorto di niente, ma tutti quelli seduti a tavola sembravano spaventati.

Dopo un momento Stalin si alzò in piedi. Deferenti, quelli intorno a lui lo imitarono. Volodja si accorse che suo padre stava ancora ballando. C'era chi era stato fucilato per molto meno.

Ma Stalin non aveva occhi per gli invitati. Affiancato dal suo assistente, lasciò il tavolo e si diresse verso la porta, attraversando la pista da ballo. I festaioli, terrorizzati, gli fecero largo. Una coppia cadde a terra. Stalin non sembrò neppure accorgersene. L'orchestra smise di suonare. Senza dire nulla, senza guardare nessuno, il dittatore uscì dalla sala. Alcuni generali lo seguirono, con aria atterrita.

Comparve un altro assistente, poi altri due. Individuarono i rispettivi capi e parlarono con loro. Un giovane in giacca di tweed si avvicinò a Vasilij. Zoja, che aveva l'aria di conoscerlo, lo ascoltò assorta. Sembrava scioccata.

Vasilij e l'assistente se ne andarono. Volodja raggiunse la moglie e le chiese: «Per l'amor del cielo, cosa sta succedendo?».

La voce di Zoja tremava. «Gli americani hanno sganciato una bomba atomica sul Giappone.» Il bel viso dalla carnagione chiara sembrava più pallido del solito. «All'inizio il governo giapponese non riusciva a capire cosa fosse successo. Hanno impiegato ore a rendersi conto dell'accaduto.»

«Siamo sicuri?»

«Ha raso al suolo più di dieci chilometri quadrati di edifici. Si calcola che circa settantacinquemila persone siano rimaste uccise all'istante.»

«Quante bombe?»

«Una.»

«Una?»

«Sì.»

«Mio Dio. Non mi meraviglia che Stalin sia impallidito.»

Rimasero entrambi in silenzio. Era evidente che la notizia si stava diffondendo nella sala. C'era chi sedeva con aria attonita; altri se ne stavano andando, ansiosi di raggiungere i loro uffici, i telefoni, le scrivanie, i collaboratori.

«Questo cambia tutto» commentò Volodja.

«Compresa la nostra luna di miele» disse Zoja. «Il mio congedo matrimoniale sarà sicuramente annullato.»

«Pensavamo che l'Unione Sovietica fosse salva.»

«Tuo padre ha appena tenuto un discorso dicendo che la rivoluzione non era mai stata così al sicuro.»

«Adesso più niente è al sicuro.»

«No» concordò Zoja. «Almeno finché non avremo una bomba nostra.»

VII

Jacky Jakes e Georgy erano a Buffalo, dove per la prima volta alloggiavano a casa di Marga. Anche Greg e Lev erano a Buffalo, e nel giorno della vittoria sul Giappone – mercoledì 15 agosto – andarono tutti a Humboldt Park. I sentieri erano affollati di coppie esultanti e centinaia di bambini sguazzavano nel laghetto.

Greg era felice e orgoglioso. La bomba aveva funzionato. I due ordigni sganciati su Hiroshima e Nagasaki avevano provocato una devastazione orribile, però avevano determinato la rapida conclusione della guerra e salvato migliaia di vite americane. Lui aveva avuto un ruolo in quel successo e, grazie a quello che tutti loro avevano fatto, Georgy sarebbe cresciuto in un mondo libero. «Ha già nove anni» disse a Jacky. Chiacchieravano seduti su una panchina. Lev e Marga stavano accompagnando Georgy a comprare un gelato.

«Faccio fatica a crederci» replicò lei.

«Mi chiedo cosa diventerà da grande.»

«Non farà qualcosa di stupido come recitare o suonare una maledetta tromba» dichiarò decisa Jacky. «Ha cervello.»

«Vorresti che diventasse un professore, come tuo padre?»

«Sì.»

«In tal caso...» Greg aveva pilotato la conversazione per arrivare a quel punto e lo innervosiva la possibile reazione di Jacky. «...dovrebbe frequentare una buona scuola.»

«Cos'hai in mente?»

«Cosa ne pensi di una scuola privata? Potrebbe andare in quella che ho frequentato io.»

«Sarebbe l'unico studente nero.»

«Non necessariamente. Ai miei tempi c'era un ragazzo di colore, un indiano di nome Kamal che veniva da Delhi.»

«Solo uno.»

«Sì.»

«Lo prendevate in giro?»

«Certo. Lo chiamavamo "Cammello". Ma poi i ragazzi si sono abituati a lui e Kamal si è fatto diversi amici.»

«Cosa ne è stato di lui, lo sai?»

«Fa il farmacista. Ho sentito dire che possiede già due drugstore a New York.»

Jacky annuì. Greg intuiva che non era contraria all'idea. Lei veniva da una famiglia colta e, anche se si era ribellata e aveva lasciato gli studi, credeva nel valore dell'istruzione. «E i costi della scuola?»

«Potrei chiedere a mio padre.»

«Credi che sarebbe disposto a pagare?»

«Guardali.» Greg indicò il vialetto. Lev, Marga e Georgy stavano tornando dal carretto del gelataio. Lev e Georgy leccavano i loro coni camminando fianco a fianco, tenendosi per mano. «Mio padre il conservatore che tiene per mano un ragazzino di colore in un parco pubblico. Credimi, pagherà le rette della scuola.»

«Georgy in realtà non si inserisce in alcuno schema» osservò Jacky, preoccupata. «È un bambino nero con un padre bianco.»

«Lo so.»

«La gente che abita nel palazzo di tua madre crede che io sia la cameriera. Lo sapevi?»

«Sì.»

«Sto attenta a non far capire la verità. Se pensassero che nel palazzo ci sono dei negri in veste di ospiti, potrebbero sorgere dei problemi.»

Greg sospirò. «Mi dispiace dirlo, ma hai ragione.»

«La vita sarà dura per Georgy.»

«Lo so» ammise Greg. «Però ha noi.»

Jacky gli concesse uno dei suoi rari sorrisi. «Sì» disse. «È già qualcosa.»

Terza parte
LA PACE FREDDA

Dopo il matrimonio Volodja e Zoja si trasferirono in una casa tutta loro. Solo alcune coppie di neosposi russi erano altrettanto fortunate. Da quattro anni l'intera capacità industriale dell'Unione Sovietica era concentrata nella produzione di armi. Erano stati costruiti pochissimi nuovi palazzi e molti di quelli già esistenti erano andati distrutti. Ma Volodja era un maggiore dei servizi segreti dell'Armata rossa, oltre che il figlio di un generale, e aveva potuto contare su qualche appoggio.

L'appartamento era di dimensioni ridotte: un soggiorno con un tavolo da pranzo, una camera da letto così piccola che il letto quasi la riempiva, una cucina che diventava affollata con due sole persone presenti, un bagnetto con un lavandino e una doccia e un minuscolo ingresso con un armadio per gli abiti. Se si accendeva la radio in soggiorno, la si sentiva in tutta l'abitazione.

Diedero subito un tocco personale all'appartamento. Zoja comprò un copriletto giallo vivo. La madre di Volodja si presentò a sorpresa con un servizio di piatti che aveva acquistato nel 1940, in vista del matrimonio del figlio, e che aveva conservato per tutto il periodo della guerra. Volodja appese alla parete la foto della sua classe alla cerimonia di diploma all'accademia militare dei servizi segreti.

Adesso i neosposi facevano l'amore più spesso. Volodja non aveva previsto che abitare da soli avrebbe reso le cose tanto diverse. Non si era mai sentito particolarmente inibito a letto con Zoja a casa dei propri genitori, o nell'appartamento che lei aveva condiviso, ma ora si rendeva conto che la presenza di altri un'influenza l'aveva avuta. Bisognava parlare a bassa voce, tendere l'orecchio nel caso il letto cigolasse, e c'era sempre la possibilità, per quanto remota, che entrasse qualcuno all'improvviso. Nelle case degli altri non c'era mai una completa riservatezza.

Spesso si svegliavano presto, facevano l'amore e poi restavano a letto a baciarsi e a chiacchierare per un'ora prima di vestirsi e andare al lavoro. In una di quelle mattine, con la testa sulle cosce della moglie e l'odore del sesso ancora nelle narici, Volodja domandò: «Ti va un po' di tè?».

«Sì, per favore.» Zoja si stirò voluttuosamente lasciandosi ricadere sui cuscini.

Volodja indossò l'accappatoio, attraversò il minuscolo ingresso, entrò nel cucinino e accese il fornello sotto il samovar. Gli diede fastidio vedere le pentole e i piatti della cena ancora ammucchiati nell'acquaio. «Zoja! Questa cucina è un disastro!»

Sua moglie riusciva a sentirlo senza problemi nel piccolo appartamento. «Lo so.»

Volodja tornò in camera da letto. «Perché non hai rigovernato ieri sera?»

«Perché non lo hai fatto tu?»

A Volodja non era mai passato per la mente che potesse essere una sua responsabilità, ma rispose: «Dovevo scrivere un rapporto».

«E io ero stanca.»

L'implicazione che fosse colpa sua lo irritò. «Detesto vedere la cucina sporca.»

«Anch'io.»

Perché sua moglie era così ottusa? «Se non ti piace, allora puliscila!»

«Facciamolo insieme adesso.» Zoja balzò giù dal letto, rivolse un sorriso sexy al marito e andò in cucina.

Volodja la seguì.

«Tu lavi e io asciugo.» Zoja tirò fuori uno strofinaccio pulito da un cassetto.

Era ancora nuda. Volodja non poté fare a meno di sorridere. Sua moglie aveva un corpo alto e slanciato e la carnagione bianca. Il seno era piccolo, i capezzoli appuntiti e il pelo pubico fine e biondo. Una delle gioie dell'essere sposato con lei era la sua abitudine di andarsene in giro per casa nuda. E lui poteva guardarla per tutto il tempo che voleva. Sembrava che a Zoja piacesse. Se lo sorprendevo a fissarla, non mostrava alcun imbarazzo e si limitava a sorridere.

Volodja si arrotolò le maniche dell'accappatoio e cominciò a lavare i piatti, passandoli poi alla moglie perché li asciugasse. Lavare i piatti non era un'attività molto virile – Volodja non aveva mai visto suo padre farlo –, ma Zoja sembrava pensare che lavori del genere dovessero essere condivisi. Era un'idea eccentrica. Sua

moglie aveva un senso estremamente sviluppato della parità nel matrimonio? Oppure lui stava perdendo la sua mascolinità?

Gli sembrò di sentire un rumore. Diede un'occhiata nell'ingresso: la porta dell'appartamento distava solo tre o quattro passi dall'acquaio. Non vide nulla fuori dall'ordinario.

Poi la porta venne sfondata.

Zoja gridò.

Volodja impugnò il coltello da arrosto che aveva appena lavato, passò davanti alla moglie e si fermò sulla soglia della cucina. Oltre la porta sfondata c'era un poliziotto in uniforme con una mazza tra le mani.

Volodja era spaventato e arrabbiato. «Che cazzo sta succedendo?»

Il poliziotto fece un passo indietro e un ometto sottile con la faccia di topo entrò nell'appartamento. Era Ilja Dvorkin, cognato di Volodja e agente della polizia segreta. Indossava guanti di pelle.

«Ilja!» esclamò Volodja. «Stupido idiota.»

«Parla in modo rispettoso» disse Ilja.

Oltre che arrabbiato Volodja era anche confuso. La polizia segreta di solito non arrestava personale dei servizi dell'Armata rossa, né accadeva mai il contrario. Altrimenti sarebbe stata una guerra tra bande.

«Perché diavolo mi hai sfondato la porta? Ti avrei aperto!»

Altri due agenti entrarono nell'ingresso e si fermarono alle spalle di Ilja. Nonostante il clima mite di fine estate, entrambi indossavano un soprabito di pelle, il loro marchio di fabbrica.

Volodja adesso era davvero spaventato, oltre che seccato. Cosa stava succedendo?

«Posa quel coltello» disse Ilja con voce incerta.

«Non avere paura: lo stavo solo lavando.» Volodja passò il coltello a Zoja, in piedi alle sue spalle. «Per favore, andate in soggiorno. Possiamo parlare mentre mia moglie si veste.»

«Pensi che questa sia una visita di cortesia?» ribatté Ilja indignato.

«Qualunque sia il motivo della visita, di sicuro non vorrai trovarti nell'imbarazzo di vedere mia moglie nuda.»

«Sono qui per una questione ufficiale di polizia!»

«Allora perché hanno mandato mio cognato?»

Ilja abbassò la voce. «Non capisci che per te sarebbe stato molto peggio se fosse venuto qualcun altro?»

La situazione aveva tutta l'aria di un brutto guaio. Volodja si sforzò di mantenere una facciata spavalda. «Esattamente cosa volete tu e quegli altri stronzi?»

«Il compagno Berija ha assunto la direzione del programma di fisica nucleare.»

Volodja lo sapeva già. Stalin aveva istituito un nuovo comitato per dirigere i lavori e aveva nominato presidente Berija, il quale non sapeva niente di fisica e non aveva alcuna qualifica per organizzare un programma di ricerche scientifiche. Ma Stalin si fidava di lui. Era il solito problema del governo sovietico: persone incompetenti ma leali che venivano promosse e a cui erano assegnati incarichi che non erano all'altezza di svolgere.

«E il compagno Berija ha bisogno che mia moglie vada in laboratorio a sviluppare la bomba» disse Volodja. «Sei venuto per accompagnarla al lavoro?»

«Gli americani hanno realizzato la bomba atomica prima di noi sovietici.»

«È vero. Non sarà forse perché hanno assegnato alla ricerca nucleare una priorità più alta della nostra?»

«Non è possibile che la scienza capitalista sia superiore a quella comunista!»

«Questo è ovvio.» Volodja era sconcertato. A cosa mirava quella conversazione? «E quindi qual è la tua conclusione?»

«Che deve esserci stato un sabotaggio.»

Era esattamente il tipo di ridicola fantasia che poteva inventarsi la polizia segreta.

«Che tipo di sabotaggio?»

«Alcuni scienziati hanno deliberatamente ritardato lo sviluppo della bomba sovietica.»

Volodja cominciava a capire... e ad avere davvero paura. Ma perseverò nel suo atteggiamento bellicoso; era sempre un errore mostrare debolezza con quella gente. «E perché diavolo avrebbero dovuto fare una cosa simile?»

«Perché sono traditori... e tua moglie è una di loro!»

«Non dirai sul serio, pezzo di merda...»

«Sono qui per arrestare tua moglie.»

«Che cosa?» Volodja era sbalordito. «È una follia!»

«È l'opinione della mia organizzazione.»

«Non ci sono prove.»

«Se vuoi delle prove, vai a Hiroshima!»

Zoja parlò per la prima volta dopo il suo grido iniziale. «Devo andare con loro, Volodja. Non farti arrestare anche tu.»

Volodja puntò un dito contro Ilja. «Ti sei messo in un bel cazzo di guaio.»

«Io sto solo eseguendo gli ordini.»

«Spostati. Mia moglie deve andare in camera a vestirsi.»

«Non c'è tempo» ribatté Ilja. «Deve venire così com'è.»

«Non essere ridicolo.»

Ilja puntò il naso in aria. «Una rispettabile cittadina sovietica non se ne andrebbe mai in giro per casa senza niente addosso.»

Per un attimo Volodja si chiese come si sentisse sua sorella a essere sposata con quell'essere viscido. «Tu, membro della polizia segreta, disapprovi moralmente la nudità?»

«La nudità di tua moglie è una prova della sua degradazione. La porteremo con noi così com'è.»

«Neanche per sogno!»

«Spostati.»

«Spostati tu. Mia moglie va a vestirsi.» Volodja fece un passo nell'ingresso, si piazzò davanti ai tre agenti e spalancò le braccia, in modo che Zoja potesse passare dietro di lui.

Appena la donna si mosse, Ilja tese una mano dietro il cognato e le afferrò un braccio.

Volodja gli sferrò un pugno in faccia, poi un altro. Ilja gridò e barcollò, indietreggiando. I due con il soprabito di pelle si fecero avanti. Volodja cercò di colpirne uno, che però schivò il colpo. Poi i due gli immobilizzarono le braccia. Volodja si dibatté cercando di liberarsi, ma gli agenti erano forti e sembravano avere esperienza di situazioni del genere. Lo sbatterono contro la parete.

Mentre i due lo tenevano fermo, Ilja gli sferrò un pugno in faccia con la mano inguantata. Lo colpì due, tre, quattro volte, poi passò allo stomaco e continuò a colpirlo finché Volodja non vomitò sangue.

Zoja tentò di intervenire, ma Ilja sferrò un pugno anche a lei, facendola gridare e cadere a terra.

L'accappatoio di Volodja si aprì e Ilja gli assestò un calcio nei testicoli, poi lo colpì alle ginocchia. Non più in grado di reggersi in piedi, Volodja si piegò sulle gambe, ma i due con il soprabito di pelle lo sostennero e suo cognato continuò a pestarlo.

Poi, finalmente, Ilja si voltò, massaggiandosi le nocche. Gli agenti lasciarono andare Volodja, che si accasciò sul pavimento. Non riusciva quasi a respirare e muoversi gli sembrava impossibile, ma era cosciente. Con la coda dell'occhio vide i due gorilla afferrare Zoja e trascinarla nuda fuori dall'appartamento. Ilja li seguì.

Con il trascorrere dei minuti il livello di sofferenza scese da un'agonia acuta a un dolore sordo e profondo. La respirazione si regolarizzò.

Dopo un po' Volodja fu in grado di muovere gli arti e si rimise faticosamente in piedi. Riuscì a raggiungere il telefono e a comporre il numero di suo padre, sperando che non fosse già uscito per andare al lavoro. Si sentì sollevato quando sentì la sua voce. «Hanno arrestato Zoja.»

«Maledetti bastardi» imprecò Grigorij. «Chi l'ha arrestata?»

«Ilja.»

«Cosa?»

«Fa' qualche telefonata» disse Volodja. «Vedi se riesci a scoprire cosa cazzo sta succedendo. Io devo lavare via il sangue.»

«Quale sangue?»

Volodja riattaccò.

Il bagno era a pochi passi. Lasciò cadere sul pavimento l'accappatoio insanguinato ed entrò nella doccia. L'acqua calda diede un certo sollievo al corpo contuso. Ilja era malvagio, ma non forte, e non c'erano ossa rotte.

Volodja chiuse il rubinetto e si guardò allo specchio. La faccia era piena di tagli e lividi.

Non si prese il disturbo di asciugarsi. Con uno sforzo notevole, indossò la sua uniforme dell'Armata rossa. Gli serviva quel simbolo di autorità.

Suo padre arrivò mentre stava cercando di infilarsi gli stivali. «Cosa cazzo è successo qui?» ruggì Grigorij.

«Volevano la rissa» rispose Volodja. «E io sono stato così stupido da dargliene il pretesto.»

All'inizio suo padre si dimostrò poco comprensivo. «Mi sarei aspettato che tu fossi più furbo.»

«Insistevano per portare via Zoja nuda.»

«Stronzi bastardi.»

«Hai scoperto qualcosa?»

«Non ancora. Ho parlato con un paio di persone, ma nessuno sa niente.» Grigorij sembrava preoccupato. «O qualcuno ha commesso un errore davvero stupido... oppure per una qualche ragione si sentono molto sicuri.»

«Accompagnami in ufficio. Lemitov darà fuori di matto. Non permetterà che la facciano franca. Se si consente a quella gente di comportarsi così con me, poi faranno lo stesso con tutti quelli dei servizi segreti dell'Armata rossa.»

L'autista e la vettura di Grigorij aspettavano davanti a casa. Arrivati al campo di aviazione di Khodynka, Grigorij rimase in auto e Volodja entrò zoppicando nel quartier generale dei servizi segreti. Puntò direttamente all'ufficio del suo capo, il colonnello Lemitov.

Bussò alla porta, entrò e disse: «Quegli stronzi della polizia segreta hanno arrestato mia moglie».

«Lo so» rispose Lemitov.

«Lo sa?»

«Ho dato la mia approvazione.»

Volodja rimase a bocca aperta. «Ma che cazzo...?»

«Siediti.»

«Cosa sta succedendo?»

«Se ti siedi e stai zitto te lo spiego.»

Volodja si accomodò cautamente su una poltrona.

«Dobbiamo avere l'atomica, e in fretta» cominciò Lemitov. «Per il momento Stalin fa il duro con gli americani perché siamo abbastanza sicuri che il loro arsenale di armi nucleari non sia ancora così fornito da spazzarci via. Ma stanno ammassando scorte e a un certo punto useranno quelle armi... a meno che non siamo in grado di reagire con altrettanta efficacia.»

Non aveva senso. «Mia moglie non può progettare la bomba mentre la polizia segreta la prende a pugni in faccia. È una follia.»

«Cazzo, vuoi stare zitto? Il nostro problema è che esistono numerose versioni possibili della bomba. Gli americani ci hanno messo cinque anni per individuare quella che avrebbe funzionato. Noi non abbiamo tutto quel tempo. Dobbiamo rubare le loro ricerche.»

«Avremo comunque bisogno di fisici russi per mettere a punto la bomba... e per farlo devono essere nei loro laboratori, non rinchiusi nei sotterranei della Lubjanka.»

«Conosci un certo Wilhelm Frunze?»

«Eravamo compagni di scuola. All'Accademia maschile di Berlino.»

«Ci ha fornito informazioni preziose sulle ricerche nucleari degli inglesi. Poi si è trasferito negli Stati Uniti, dove ha lavorato al progetto dell'atomica. Gli agenti dell'NKVD a Washington lo hanno contattato, lo hanno spaventato con la loro incompetenza grossolana e hanno mandato in malora il rapporto che avevamo con lui. Abbiamo bisogno di recuperare la situazione.»

«Cos'ha a che fare tutto questo con me?»

«Frunze si fida di te.»

«Non saprei. Non lo vedo da dodici anni.»

«Vogliamo che tu vada in America e parli con lui.»

«Ma perché avete arrestato Zoja?»

«Per essere sicuri che tu torni.»

II

Volodja si ripeteva che sapeva come agire. A Berlino, prima della guerra, si era sbarazzato dei pedinatori della Gestapo, aveva incontrato potenziali spie e le aveva reclutate e trasformate in fonti affidabili di informazioni segrete. Non era mai facile, specie la parte in cui doveva convincere qualcuno a diventare un traditore, ma lui era un esperto.

Però adesso era in America.

I paesi occidentali che aveva visitato – la Germania e la Spagna negli anni Trenta e Quaranta – non assomigliavano neppure lontanamente agli Stati Uniti.

Era sopraffatto. Per tutta la vita gli era stato detto che i film di Hollywood davano un'impressione esagerata di prosperità, mentre in effetti la maggior parte degli americani viveva nell'indigenza. Ma fin

dal giorno del suo arrivo negli Stati Uniti aveva capito che i film non esageravano affatto. E che era difficile trovare dei poveri.

New York era stracolma di auto, molte delle quali guidate da persone che chiaramente non erano importanti funzionari governativi: giovani, uomini in tuta da lavoro, perfino donne in giro a fare spese. Ed erano tutti così ben vestiti! Gli uomini sembravano indossare sempre gli abiti della festa. I polpacci delle donne erano fasciati da calze trasparenti. Tutti sembravano avere scarpe nuove. Volodja doveva continuamente rammentare a se stesso gli aspetti negativi dell'America. La povertà c'era, da qualche parte. I negri erano perseguitati e negli Stati del Sud non potevano votare. C'era tantissimo crimine – gli americani stessi ammettevano che dilagava – anche se, stranamente, Volodja non ne notava traccia e si sentiva al sicuro camminando nelle strade.

Dedicò qualche giorno all'esplorazione di New York. Lavorò sul suo inglese, che non era buono; la cosa comunque aveva poca importanza: la città era piena di gente che parlava un pessimo inglese con un marcato accento straniero. Arrivò a riconoscere le facce di alcuni agenti dell'^{FBI} incaricati di pedinarlo e individuò diversi luoghi dove avrebbe potuto seminarli con facilità.

In una mattina di sole uscì dal consolato sovietico di New York in pantaloni sportivi grigi, camicia azzurra e senza cappello, come se stesse andando a sbrigare qualche commissione. Un giovanotto in abito scuro e cravatta lo seguì.

Volodja entrò nei grandi magazzini Saks in Fifth Avenue, dove comprò qualche capo di biancheria intima e una camicia a quadretti marrone. Chiunque lo stesse pedinando avrebbe pensato che stesse semplicemente facendo acquisti.

Il capo dell'^{NKVD} al consolato gli aveva annunciato che una squadra sovietica lo avrebbe seguito per tutta la durata del soggiorno americano per controllarlo. Volodja era riuscito a malapena a tenere a freno la rabbia che provava nei confronti dell'organizzazione che aveva arrestato Zoja e aveva dovuto soffocare l'impulso di afferrare quell'uomo per la gola e strangolarlo. Aveva mantenuto la calma e fatto notare con sarcasmo che per portare a termine la sua missione sarebbe dovuto sfuggire alla sorveglianza dell'^{FBI} e, così facendo, avrebbe anche potuto seminare

inavvertitamente i pedinatori dell'^{NKVD}; comunque augurava a tutti loro buona fortuna. Nella maggior parte dei casi era riuscito a sbarazzarsene nel giro di cinque minuti.

Di conseguenza il giovanotto che adesso lo stava seguendo era quasi sicuramente un agente dell'^{FBI}, come sembrava confermare l'ordinato abbigliamento tradizionale.

Con i suoi acquisti in una sportina di carta, Volodja uscì dai grandi magazzini da un ingresso laterale e fermò un taxi. Lasciò l'uomo dell'^{FBI} sul marciapiede, intento ad agitare un braccio. Dopo che il taxi ebbe svoltato a due diversi incroci, Volodja gettò una banconota all'autista e balzò fuori dall'auto. Si precipitò in una stazione della metropolitana, uscì da un altro ingresso e aspettò per cinque minuti nell'androne di un palazzo di uffici.

Il giovanotto in abito scuro non comparve.

Volodja raggiunse a piedi la Penn Station.

Si assicurò di nuovo di non essere pedinato, acquistò il biglietto e salì a bordo del treno con la sua sportina di carta.

Il viaggio fino ad Albuquerque durò tre giorni.

Il treno attraversò distese infinite di campagne fertili, di fabbriche imponenti che sputavano fumo e di grandi città con grattacieli che si protendevano arroganti verso il cielo. L'Unione Sovietica era più vasta degli Stati Uniti ma, Ucraina a parte, era fatta per lo più di foreste e steppe gelate. Volodja non aveva mai immaginato una ricchezza di tali proporzioni.

E non era solo la ricchezza. Era da parecchi giorni che qualcosa si agitava in fondo alla sua mente, qualcosa di strano nella vita in America. Alla fine capì di che si trattava: nessuno gli chiedeva i documenti. Dopo avere superato il controllo dell'immigrazione a New York, non aveva più dovuto mostrare il passaporto a nessuno. In quel paese, a quanto pareva, chiunque poteva entrare in una stazione ferroviaria o degli autobus e comprare un biglietto per qualsiasi destinazione senza dover richiedere un permesso o spiegare a un funzionario lo scopo del viaggio. Ciò gli dava un senso di libertà pericolosamente esaltante. Poteva andare ovunque!

Ma l'opulenza dell'America acuiva anche la percezione del pericolo che il suo paese si trovava a fronteggiare. I tedeschi avevano quasi distrutto l'Unione Sovietica, e gli Stati Uniti erano tre

volte più popolosi e dieci volte più ricchi della Germania. Il pensiero che i russi potessero ritrovarsi sottomessi e asserviti alla paura attenuò i dubbi di Volodja sul comunismo, nonostante ciò che l'NKVD aveva fatto a lui e a sua moglie. Non voleva che i suoi figli, se mai ne avesse avuti, crescessero in un mondo tiranneggiato dall'America.

Viaggiò via Pittsburgh e Chicago senza attirare la minima attenzione. Il suo abbigliamento era americano e l'accento non venne notato per la semplice ragione che non parlò con nessuno. Comprò sandwich e caffè indicando con il dito ciò che voleva. Sfogliò giornali e riviste lasciati da altri passeggeri, guardando le figure e cercando di capire il significato dei titoli.

L'ultima parte del viaggio lo portò attraverso un panorama deserto di desolata bellezza, con distanti picchi innevati che il tramonto macchiava di rosso, cosa che probabilmente spiegava il loro nome: Sangre de Cristo Mountains.

Andò in bagno, si cambiò la biancheria intima e indossò la camicia che aveva acquistato da Saks.

Si aspettava che la stazione di Albuquerque fosse sorvegliata da agenti dell'FBI o dei servizi segreti dell'esercito, e infatti individuò subito un giovane la cui giacca a scacchi – troppo pesante per il clima del Nuovo Messico in settembre – non nascondeva del tutto il rigonfiamento della pistola sotto l'ascella. Tuttavia l'agente era senza dubbio interessato ai viaggiatori in arrivo da New York o da Washington. Volodja, senza giacca e senza bagagli, dava l'impressione di qualcuno della zona di ritorno da un breve spostamento. Non lo seguì nessuno alla stazione degli autobus, dove salì a bordo di un pullman della Greyhound diretto a Santa Fe.

Arrivò a destinazione nel tardo pomeriggio. Nella stazione degli autobus notò due agenti dell'FBI, che lo scrutarono attenti. Ma non potevano certo seguire tutti quelli che scendevano dal pullman e, ancora una volta, l'aspetto e l'abbigliamento informale fecero sì che i due lo scartassero rapidamente.

Facendo del proprio meglio per dare l'impressione di sapere dove stava andando, Volodja prese a camminare per le strade della città. Le case basse dal tetto piatto in stile pueblo e le chiese tozze che arrostitavano sotto il sole gli ricordarono la Spagna. I palazzi con i

negozi al pianterreno aggettavano sui marciapiedi, creando piacevoli portici all'ombra.

Evitò il La Fonda, il grande hotel vicino alla cattedrale nella piazza principale della città, e optò per il St Francis. Pagò in contanti e si registrò come Robert Pender, un nome che poteva essere sia americano sia europeo. «La mia valigia verrà consegnata più tardi» comunicò alla graziosa ragazza della reception. «Se dovesse arrivare mentre sono fuori, può assicurarsi per favore che mi venga portata in camera?»

«Oh, certo. Nessun problema.»

«Grazie» disse Volodja, poi aggiunse una frase che aveva sentito parecchie volte in treno: «Lo apprezzo molto».

«Se sarò fuori servizio, qualcun altro si occuperà della sua valigia. Sempre che ci sia il suo nome sopra.»

«Certo che c'è» confermò Volodja. Non aveva bagaglio, ma la ragazza non lo avrebbe mai saputo.

L'impiegata lesse il nome sul registro. «Allora, Mr Pender, vedo che viene da New York.»

C'era una punta di scetticismo nella voce dell'impiegata, senza dubbio perché l'accento del cliente non era certo quello di un newyorkese. «Sono originario della Svizzera» disse Volodja, scegliendo un paese neutrale.

«Questo spiega l'accento. Non ho mai conosciuto uno svizzero prima d'ora. Com'è lì da voi?»

Volodja non era mai stato in Svizzera, però aveva visto delle fotografie. «Nevica molto.»

«Be', allora si goda il nostro clima del Nuovo Messico!»

«Lo farò.»

Cinque minuti dopo Volodja uscì di nuovo.

Dai suoi colleghi dell'ambasciata sovietica aveva saputo che qualche scienziato viveva all'interno dei laboratori a Los Alamos, ma si trattava di alloggi spartani e privi di comodità, quindi molti preferivano affittare ville o appartamenti nelle vicinanze, se potevano. Will Frunze poteva permetterselo senza problemi: era sposato con un'artista di successo che disegnava una striscia di fumetti, intitolata *Slack Alice*, per una catena di quotidiani. La moglie

di Frunze, che si chiamava appunto Alice, poteva lavorare ovunque, perciò la coppia si era stabilita nel centro storico della città.

Era stato l'ufficio newyorkese dell'^{NKVD} a fornire le informazioni. Erano state svolte ricerche approfondite su Frunze, e Volodja era in possesso del suo indirizzo, del numero di telefono e della descrizione della sua auto, una Plymouth decapottabile d'anteguerra con pneumatici con fascia laterale bianca.

Al pianterreno del palazzo dei Frunze c'era una galleria d'arte. L'appartamento al piano di sopra vantava una grande finestra rivolta a nord che doveva sicuramente piacere a un artista. Davanti al palazzo era parcheggiata una Plymouth decapottabile.

Volodja preferì non entrare: potevano esserci microspie nell'appartamento.

Dato che i Frunze erano una coppia agiata senza figli, Volodja riteneva che non avrebbero trascorso il venerdì sera in casa, ascoltando la radio. Decise di aspettare per vedere se sarebbero usciti.

Passò un po' di tempo nella galleria, studiando i quadri in vendita. A lui piacevano le immagini chiare e vivaci e non avrebbe mai voluto possedere uno di quei pasticci confusi. Trovò un bar in fondo all'isolato e si sistemò accanto alla vetrina, da dove poteva tenere d'occhio il portone dei Frunze. Se ne andò dopo un'ora, comprò un quotidiano e finse di leggerlo alla fermata dell'autobus.

La lunga attesa gli permise di stabilire con sicurezza che nessuno sorvegliava casa Frunze. Ciò significava che né l'^{FBI} né i servizi di sicurezza dell'esercito avevano classificato Frunze come soggetto ad alto rischio. Era straniero, ma lo erano anche molti altri scienziati, e presumibilmente non c'erano altri elementi noti contro di lui.

Il quartiere era commerciale, non residenziale, quindi c'era moltissima gente per le strade, ma dopo un paio d'ore Volodja cominciò a preoccuparsi che qualcuno potesse notarlo.

Poi i Frunze uscirono di casa.

Wilhelm era più massiccio di dodici anni prima – non c'era carenza di cibo in America – e i capelli cominciavano a diradarsi nonostante avesse solo trent'anni, ma l'espressione seria era

rimasta la stessa. Indossava un paio di pantaloni cachi e una camicia sportiva, una tipica tenuta americana.

Sua moglie non era vestita in modo altrettanto tradizionale. Aveva raccolto i capelli chiari sotto un basco e indossava un informe abito di cotone di un indistinto marrone, però esibiva un assortimento di bracciali a entrambi i polsi e numerosi anelli. Era così che vestivano gli artisti in Germania prima di Hitler, ricordò Volodja.

La coppia si avviò lungo la strada, e Volodja la seguì.

Si chiese quali fossero le idee politiche della moglie e che differenza avrebbe fatto la presenza della donna nella difficile conversazione che avrebbero avuto di lì a breve. In Germania Frunze era stato un fido esponente dei socialdemocratici, per cui era improbabile che sua moglie fosse di destra, ipotesi peraltro rafforzata dal suo aspetto. D'altra parte quasi certamente la donna ignorava che a Londra suo marito aveva passato documenti segreti ai sovietici. Lei rappresentava un'incognita.

Volodja avrebbe preferito parlare con Frunze da solo e prese in considerazione l'idea di andarsene e ritentare l'indomani. Ma la receptionist dell'hotel aveva notato il suo accento straniero, per cui era possibile che il giorno seguente si sarebbe ritrovato alle calcagna un agente dell'^{FBI}. Cosa a cui avrebbe potuto fare fronte, pensò, anche se non così facilmente come a New York o a Berlino, dato che la città era molto più piccola. Inoltre l'indomani era sabato e con ogni probabilità i Frunze avrebbero trascorso la giornata insieme. Quanto avrebbe dovuto aspettare prima di sorprendere da solo il vecchio amico?

In ogni caso non sarebbe stata una missione facile, quindi era meglio procedere quella sera.

La coppia entrò in una tavola calda.

Volodja passò davanti al locale e, attraverso la vetrina, lanciò un'occhiata all'interno. Era un ristorante senza pretese, con séparé. Pensò di entrare e di sedersi con i Frunze, ma decise che era meglio lasciarli mangiare. Con la pancia piena sarebbero stati di umore migliore.

Aspettò mezz'ora, sorvegliando da una certa distanza l'entrata. Poi, trepidante, fece il suo ingresso nel ristorante.

La coppia stava finendo di cenare. Mentre Volodja attraversava la sala, Frunze alzò gli occhi su di lui e poi distolse lo sguardo, senza riconoscerlo.

Volodja scivolò a sedere nel séparé accanto ad Alice e parlò sottovoce in tedesco: «Salve, Willi. Non ti ricordi di me, ai tempi della scuola?».

Frunze lo fissò per parecchi secondi, poi fece un sorriso. «Peškov? Volodja Peškov? Sei proprio tu?»

Un'ondata di sollievo sommerse il russo. Wilhelm sembrava amichevole. Non c'era una barriera di ostilità da abbattere. «Sono proprio io» confermò Volodja. Tese la mano, che Frunze strinse, poi si rivolse ad Alice in inglese. «Parlo molto male la sua lingua, mi dispiace.»

«Non si preoccupi» rispose la donna in un tedesco perfetto. «La mia famiglia si è trasferita qui dalla Baviera.»

«Sai, ho pensato a te di recente» disse Frunze, ancora stupito «perché conosco un tale che ha il tuo stesso cognome: Greg Peškov.»

«Sul serio? Mio padre aveva un fratello, Lev, che emigrò in America intorno al 1914.»

«No, il tenente Peškov è molto più giovane. Comunque tu cosa ci fai qui?»

Volodja sorrise. «Sono venuto a trovarti.» Prima che Frunze potesse chiedere perché, aggiunse: «L'ultima volta che ti ho visto eri segretario del Partito socialdemocratico per la circoscrizione di Neukölln». Era la fase due: stabilito un contatto amichevole, stava rammentando a Frunze il suo idealismo giovanile.

«Quell'esperienza mi ha convinto che la socialdemocrazia non funziona. Contro i nazisti eravamo completamente impotenti. C'è voluta l'Unione Sovietica per fermarli.»

Era vero, e a Volodja fece piacere constatare che il vecchio amico se ne rendeva conto, ma, ancora più importante, quel commento significava che le idee politiche di Frunze non erano state ammorbidite dalla vita nella ricca America.

«Pensavamo di farci un paio di drink in un bar dietro l'angolo» disse Alice. «Molti scienziati si ritrovano lì il venerdì sera. Vuoi unirti a noi?»

Farsi vedere in pubblico con i Frunze era l'ultima cosa che Volodja desiderava. «Non saprei...» rispose. In realtà si era trattenuto fin troppo a lungo nel ristorante. Era arrivato il momento della fase tre: ricordare a Frunze la sua terribile colpa. Si sporse in avanti e abbassò la voce. «Willi, tu sapevi che gli americani avrebbero sganciato bombe atomiche sul Giappone?»

Ci fu una lunga pausa. Volodja trattenne il fiato. Puntava tutto sul fatto che Frunze si sentisse tormentato dal rimorso.

Per un momento temette di essersi spinto troppo oltre. Frunze sembrava quasi sul punto di scoppiare in lacrime.

Poi lo scienziato fece un respiro profondo e si ricompose. «No, non lo sapevo» rispose. «Nessuno di noi lo sapeva.»

Alice intervenne in tono arrabbiato. «Pensavamo che gli americani avrebbero dato una dimostrazione della potenza della bomba, come minaccia per costringere i giapponesi ad arrendersi.» Quindi, notò Volodja, la donna era al corrente dell'esistenza della bomba prima che venisse sganciata. Non era sorpreso. Gli uomini hanno difficoltà a tenere nascoste cose del genere alle mogli. «Insomma, ci aspettavamo un'esplosione a un certo punto, da qualche parte» continuò Alice. «Però credevamo che avrebbero distrutto un'isola disabitata, o magari un obiettivo militare pieno di armi e con pochissima gente.»

«Un'azione del genere poteva essere giustificabile» disse Frunze. «Ma...» La voce si abbassò in un sussurro. «Nessuno pensava che l'avrebbero sganciata su una città, uccidendo ottantamila persone tra uomini, donne e bambini.»

Volodja annuì. «Ero certo che la pensassi così.» Lo aveva sperato con tutto il cuore.

«Chi potrebbe pensarla diversamente?» osservò Willi.

«Lascia che ti faccia una domanda ancora più importante.» Fase quattro. «Lo rifaranno?»

«Non lo so» rispose Frunze. «Potrebbero. Che Dio ci perdoni, potrebbero.»

Volodja nascose la propria soddisfazione. Aveva costretto Frunze a sentirsi responsabile dell'uso futuro delle bombe atomiche, oltre che di quello passato. Annuì. «È quello che pensiamo anche noi.»

«“Noi” chi?» chiese bruscamente Alice.

Era una donna perspicace, probabilmente più scaltra del marito. Sarebbe stato difficile ingannarla e Volodja decise di non provarci neppure. Con lei doveva arrischiarsi a dire la verità. «Una domanda legittima. E io non ho fatto tutta questa strada per ingannare un vecchio amico. Sono un maggiore dei servizi segreti dell'Armata rossa.»

I Frunze lo fissarono. Era una possibilità alla quale dovevano avere già pensato, ma quell'ammissione esplicita li aveva sorpresi.

«C'è una cosa di cui devo parlarvi» continuò Volodja. «Una cosa di enorme importanza. Possiamo andare da qualche parte per discuterne in privato?»

I Frunze sembrarono incerti. Poi Willi chiese: «A casa nostra?».

«Probabilmente l'^{FBI} l'ha imbottita di microspie.»

Willi aveva una certa esperienza di lavoro clandestino, ma Alice rimase scioccata. «Lo pensi davvero?»

«Sì. Non potremmo andare fuori città?»

«C'è un posto dove andiamo ogni tanto verso quest'ora, a guardare il tramonto.»

«Bene. Aspettatemi in auto. Arriverò un minuto dopo di voi.»

Willi pagò il conto e uscì dal locale con la moglie. Volodja li seguì. Durante il breve tragitto a piedi si accertò che nessuno lo stesse seguendo. Arrivò alla Plymouth e salì in auto. Sedevano tutti e tre davanti, in stile americano. Frunze, al volante, si diresse fuori città.

Seguirono una strada sterrata fino alla cima di una bassa collina. Willi spense il motore. Volodja fece segno ai Frunze di scendere e li guidò a un centinaio di metri di distanza, nel caso ci fossero cimici anche nell'auto.

Tutti e tre guardarono il sole che stava tramontando al di là del panorama di terreno sassoso e bassi cespugli. Volodja passò alla fase cinque. «Noi pensiamo che la prossima atomica verrà sganciata da qualche parte in Unione Sovietica.»

Frunze annuì. «Dio non voglia, ma credo che potresti avere ragione.»

«E non c'è assolutamente nulla che possiamo fare» continuò Volodja, insistendo implacabile con le sue argomentazioni. «Non esistono precauzioni da prendere, non possiamo erigere barriere,

non abbiamo modo di proteggere il nostro popolo. Non c'è difesa contro la bomba atomica... la bomba che hai costruito tu, Willi.»

«Lo so» ammise Frunze affranto. Era chiaramente vittima della sensazione che, se l'URSS fosse stata attaccata con armi nucleari, sarebbe stata colpa sua.

Fase sei. «L'unica protezione sarebbe disporre di una bomba atomica nostra.»

Frunze non voleva crederci. «Non è una difesa.»

«Ma è un deterrente.»

«Forse» concesse lo scienziato.

«Noi non vogliamo che quelle bombe proliferino» disse Alice.

«Nemmeno io» le assicurò Volodja. «Ma l'unico modo sicuro per impedire agli americani di distruggere Mosca come hanno distrutto Hiroshima è fare in modo che l'Unione Sovietica disponga di un'atomica sua e possa minacciare la rappresaglia.»

«Ha ragione, Willi» disse Alice. «Accidenti, lo sappiamo tutti.»

Era lei quella tosta, si disse Volodja.

Alleggerì il tono per la fase sette. «Di quante atomiche dispongono gli americani attualmente?»

Era un momento cruciale. Se Frunze avesse risposto a quella domanda, avrebbe oltrepassato un confine. Fino allora la conversazione aveva avuto un carattere generale. Adesso Volodja stava chiedendo informazioni segrete.

Willi esitò per qualche istante, poi guardò Alice.

Volodja la vide fare un cenno d'assenso quasi impercettibile.

«Una soltanto» rispose Frunze.

Volodja nascose la sensazione di trionfo che provava. Frunze aveva tradito. Quello era stato il primo, difficile passo. Un secondo segreto sarebbe uscito con maggiore facilità.

«Ma presto ne avranno altre» aggiunse lo scienziato.

«È una corsa e, se noi la perdiamo, moriremo» disse Volodja in tono di urgenza. «Dobbiamo costruire almeno un'atomica nostra, prima che loro ne abbiano in numero sufficiente da annientarci.»

«Siete in grado di costruirla?»

La domanda fornì a Volodja l'aggancio alla fase otto. «Abbiamo bisogno di aiuto.»

Vide il viso di Willi contrarsi e immaginò che il suo vecchio amico stesse ripensando a ciò che lo aveva spinto a rifiutarsi di collaborare con l'NKVD, di qualunque cosa si fosse trattato.

«E se ti rispondestimo che non possiamo aiutarti? Che è troppo pericoloso?» domandò Alice.

Volodja seguì il proprio istinto. Alzò le mani in un gesto di resa. «Tornerò a casa e farò rapporto sul mancato accordo. Non posso costringervi a fare niente che non vogliate fare. Non intendo esercitare pressioni o forzarvi in alcun modo.»

«Niente minacce?» chiese Alice.

La domanda confermò l'ipotesi di Volodja che l'NKVD avesse cercato di forzare la mano a Frunze. Quella gente usava sempre gli stessi metodi: non sapeva fare altro. «Non cerco nemmeno di persuaderti» disse a Willi. «Ti ho esposto i fatti. Sta a te decidere. Se vuoi aiutarci, io sarò il tuo contatto. Altrimenti la storia finisce qui. Siete entrambi persone intelligenti. Non potrei ingannarvi neppure se lo volessi.»

Di nuovo, i Frunze si guardarono. Volodja sperava che stessero pensando a quanto lui fosse diverso dall'ultimo agente sovietico che li aveva contattati.

L'attesa si protrasse in modo angoscioso.

Infine fu Alice a parlare. «Di che tipo di aiuto avete bisogno?»

Non era un sì ma era sempre meglio di un rifiuto netto, e ciò portava automaticamente alla fase nove. «Mia moglie fa parte della squadra di fisici» rispose Volodja, sperando che l'informazione servisse a umanizzarlo agli occhi dei Frunze in un momento in cui potevano forse vederlo come un manipolatore. «E mi ha detto che ci sono molte strade per arrivare alla bomba atomica. Noi non abbiamo il tempo di tentarle tutte. Potremmo risparmiare anni se sapessimo che cosa ha funzionato per voi.»

«Ha senso» osservò Willi.

La fase dieci, la più importante. «Dobbiamo sapere che tipo di bomba è stato sganciato sul Giappone.»

Frunze aveva un'espressione tormentata. Guardò la moglie, che questa volta non annuì, ma neppure scosse la testa in segno di diniego. Alice sembrava combattuta quanto il marito. Willi sospirò. «Due tipi» disse.

Volodja era eccitato e sorpreso. «Due diversi progetti?»

Frunze annuì. «Per Hiroshima abbiamo utilizzato un ordigno all'uranio con un sistema di detonazione balistico. Abbiamo battezzato la bomba "Little Boy". Su Nagasaki abbiamo sganciato "Fat Man", una bomba al plutonio con innesco a implosione.»

Volodja non riusciva quasi a respirare. Quelle erano informazioni al calor bianco. «Quale dei due sistemi è il migliore?»

«Hanno funzionato tutti e due, ovviamente, ma Fat Man è più facile da costruire.»

«Perché?»

«Occorrono anni per produrre abbastanza U-235 per una bomba. Il plutonio è più veloce, una volta che si disponga di una pila nucleare.»

«Quindi l'URSS dovrebbe copiare Fat Man.»

«Assolutamente sì.»

«C'è un'altra cosa che puoi fare per collaborare a salvare la Russia dalla distruzione.»

«Che cosa?»

Volodja guardò Willi negli occhi. «Farmi avere i progetti.»

Frunze impallidì. «Io sono un cittadino americano. Mi stai chiedendo di tradire. E per questo reato è prevista la pena di morte. Potrei finire sulla sedia elettrica.»

«Anche tua moglie» pensò Volodja. «È tua complice. Grazie a Dio non ti è venuto in mente.» Invece disse: «Negli ultimi anni ho chiesto a tanta gente di mettere in pericolo la propria vita. Gente come te, tedeschi che odiavano i nazisti, uomini e donne che hanno corso rischi tremendi per fornirci informazioni che ci hanno aiutato a vincere la guerra. E devo dire a te quello che dicevo a loro: moltissime persone verranno uccise se non lo farai». Rimase in silenzio. Quella frase era il suo colpo migliore. Non aveva altro da offrire.

Frunze guardò di nuovo la moglie.

«Hai fatto tu la bomba, Willi» disse Alice.

Frunze si rivolse a Volodja: «Ci penserò».

III

Due giorni dopo Frunze consegnò i disegni.

Volodja li portò a Mosca.

Zoja venne rilasciata. Non era furiosa quanto suo marito per la detenzione. «L'hanno fatto per proteggere la rivoluzione» sostenne. «E nessuno mi ha fatto del male. È stato come soggiornare in un pessimo albergo.»

Era il primo giorno del ritorno a casa di Zoja e, dopo avere fatto l'amore, Volodja disse: «Voglio mostrarti una cosa che ho portato dall'America». Scese dal letto, aprì un cassetto e tirò fuori un volume. «È il catalogo Sears-Roebuck.» Si sedette sul letto accanto alla moglie e lo aprì. «Guarda.»

Il catalogo era aperto su una pagina di abbigliamento femminile. Le modelle erano incredibilmente sottili, ma gli abiti erano divertenti e allegri, con righe, quadretti, colori vivaci, e alcuni erano arricchiti da volant, pieghe e cinture.

«Questo è molto bello» disse Zoja puntando l'indice su un vestito. «Due dollari e novantotto centesimi sono tanti soldi?»

«Per niente» rispose Volodja. «Il salario medio è di circa cinquanta dollari alla settimana e l'affitto corrisponde più o meno a un terzo.»

«Davvero?» Zoja era stupita. «Quindi quasi tutti possono permettersi vestiti come questi?»

«Sì, è così. Forse non i contadini. D'altro canto questi cataloghi sono stati inventati proprio per i proprietari terrieri che vivono a centinaia di chilometri dal negozio più vicino.»

«Come funziona?»

«Tu scegli quello che ti piace sul catalogo, mandi i soldi e poi, un paio di settimane dopo, il postino ti consegna quello che hai ordinato.»

«Ci si deve sentire come lo zar.» Zoja prese il catalogo dalle mani del marito e voltò pagina. «Oh! Ce ne sono altri.» La pagina successiva mostrava una serie di tailleur a quattro dollari e novantotto. «Anche questi sono molto eleganti.»

«Continua a sfogliare» disse Volodja.

Zoja era stupefatta dalle pagine e pagine di cappotti, cappelli, scarpe, biancheria intima, pigiami e calze. «La gente può avere qualsiasi articolo?» domandò.

«Proprio così.»

«Ma c'è più scelta su una di queste pagine che in un negozio medio russo!»

«Sì.»

Zoja continuò a sfogliare lentamente il catalogo. La varietà dell'abbigliamento maschile e di quello per bambini era altrettanto ampia. Puntò il dito su un pesante cappotto di lana per ragazzo che costava quindici dollari. «A questo prezzo immagino che ogni giovane americano ne abbia uno.»

«Probabilmente sì.»

Al vestiario faceva seguito l'arredamento. Era possibile acquistare un letto per venticinque dollari. Tutto era a buon mercato, se disponevi di cinquanta dollari la settimana. E il catalogo era infinito. C'erano centinaia di articoli che in Unione Sovietica non era possibile comprare per nessuna somma: giocattoli e giochi, cosmetici, chitarre, sedie eleganti, attrezzi elettrici, romanzi dalle copertine colorate, decorazioni natalizie, tostapane elettrici.

C'era addirittura un trattore. «Tu pensi che qualsiasi agricoltore americano che voglia un trattore possa averne uno immediatamente?» chiese Zoja.

«Solo se ha il denaro.»

«Non deve mettersi in lista e aspettare qualche anno?»

«No.»

Zoja chiuse il catalogo e guardò il marito con un'espressione grave. «Se la gente può avere tutto questo, perché dovrebbe volere il comunismo?»

«Bella domanda» disse Volodja.

I bambini di Berlino avevano inventato un nuovo gioco. Lo chiamavano *Komm, Frau*, “vieni, donna”. Era uno dei tanti giochi in cui i bambini devono acchiappare le bambine, ma con una variante, aveva notato Carla. I maschi formavano una squadra e prendevano di mira una delle femmine. Se riuscivano a catturarla, gridavano: «*Komm, Frau!*», la gettavano a terra e la immobilizzavano. Poi uno di loro le si metteva sopra e simulava un atto sessuale. Bambini di sette o otto anni, che non avrebbero dovuto avere idea di cosa fosse uno stupro, si divertivano con quel gioco perché avevano visto quello che facevano i soldati dell’Armata rossa alle donne tedesche. Ogni russo sapeva dire almeno quell’unica frase in tedesco: «*Komm, Frau*».

Perché i russi erano così? Carla non aveva mai incontrato nessuna che fosse stata violentata da un francese, un inglese, un americano o un canadese, anche se immaginava che ogni tanto dovesse succedere. Per contro, ogni donna di sua conoscenza di età compresa tra i quindici e i cinquantacinque anni era stata stuprata da almeno un soldato sovietico: sua madre Maud, la sua amica Frieda, Monika – la madre di Frieda –, la domestica Ada... tutte quante.

E potevano reputarsi fortunate, visto che erano ancora vive. Alcune, violentate da decine di uomini per ore e ore, erano morte. Carla aveva saputo di una ragazza che era stata presa a morsi tanto da morire.

Solo Rebecca Rosen l’aveva scampata. Dopo che Carla l’aveva protetta, il giorno in cui l’ospedale ebraico era stato liberato, la ragazza si era trasferita a casa dei von Ulrich. L’abitazione era nella zona sovietica, ma Rebecca non aveva un altro posto dove andare. Rimase nascosta in soffitta per mesi, come una criminale, scendendo solo a notte fonda quando quei russi brutali dormivano il loro sonno da ubriachi.

Ogni volta che le era possibile, Carla saliva in soffitta e passava un paio d’ore con lei; giocavano a carte e si raccontavano la storia della loro vita. Carla avrebbe voluto essere considerata una specie di sorella maggiore, ma Rebecca la trattava come una madre.

Poi Carla scoprì che stava per diventare madre per davvero.

Maud e Monika avevano superato i cinquant'anni ed erano troppo anziane per avere figli; Ada era stata fortunata. Ma sia Carla sia Frieda erano rimaste incinte dei loro stupratori.

Frieda abortì.

L'aborto era illegale, ed era ancora in vigore la legge nazista che prevedeva addirittura la pena di morte. Frieda pertanto si era rivolta a un'anziana "mammana", che l'aveva accontentata in cambio di cinque sigarette. Frieda aveva contratto una grave infezione e sarebbe morta se Carla non fosse riuscita a sottrarre un po' di penicillina dalle scorte dell'ospedale.

Carla decise di tenere il bambino.

Nutriva in proposito sentimenti profondamente contrastanti. Quando al mattino aveva la nausea, si infuriava contro gli animali che avevano violato il suo corpo lasciandole quel peso. Altre volte si sorprende a sedere con le mani sul ventre e lo sguardo perso nel vuoto, pensando sognante a indumenti per neonati. Poi si chiedeva se il viso del bambino le avrebbe ricordato quello di uno degli stupratori, facendole odiare la sua creatura. Ma di sicuro avrebbe avuto anche qualche tratto dei von Ulrich, no? Era ansiosa e spaventata.

Nel gennaio del 1946 era incinta di otto mesi. E, come la maggior parte dei tedeschi, era anche infreddolita, affamata e povera. Quando la gravidanza diventò evidente, dovette rinunciare al suo lavoro di infermiera e andò a ingrossare le file di milioni di disoccupati. Le razioni di generi alimentari venivano distribuite ogni dieci giorni. Le calorie quotidiane previste per legge, per chi non godeva di privilegi speciali, erano millecinquecento, che naturalmente bisognava comunque pagare. E, pur avendo a disposizione denaro e tessera annonaria, a volte semplicemente non c'era cibo da comprare.

Carla aveva preso in considerazione l'idea di richiedere un trattamento speciale ai sovietici in virtù della sua attività di spia durante la guerra. Ma Heinrich aveva tentato quella strada e aveva vissuto un'esperienza spaventosa. I servizi segreti dell'Armata rossa pretendevano che continuasse a operare come spia e gli era stato chiesto di infiltrarsi nelle forze armate statunitensi. Quando Heinrich

aveva risposto che avrebbe preferito non farlo, i russi avevano minacciato di mandarlo in un campo di lavoro. Heinrich se l'era cavata affermando di non parlare inglese e di non essere quindi in grado di aiutarli. Ma Carla era stata messa sull'avviso e aveva deciso che era più prudente restare nell'ombra.

Quel giorno Carla e Maud erano felici perché erano riuscite a vendere un cassettone. Era un mobile Jugendstil in radica di rovere chiaro che i genitori di Walter avevano acquistato nel 1889, quando si erano sposati. Carla, Maud e Ada lo avevano caricato sopra un carretto a mano che avevano noleggiato.

Non c'erano uomini in casa. Erik e Werner erano tra i milioni di soldati tedeschi dati per dispersi. Forse erano morti. Il colonnello Beck aveva detto a Carla che quasi tre milioni di militari tedeschi erano caduti in battaglia sul fronte orientale e molti altri erano morti nei campi di prigionia sovietici, uccisi dalla fame, dal freddo e dalle malattie. Due milioni di soldati però erano ancora vivi e venivano sfruttati nei campi di lavoro russi. Alcuni erano tornati: sfuggiti alla sorveglianza delle guardie o rilasciati perché troppo malati per poter lavorare, si erano uniti alle migliaia di profughi che, in marcia attraverso tutta l'Europa, cercavano di raggiungere le loro case. Carla e Maud avevano scritto ai loro cari e avevano spedito le lettere tramite l'Armata rossa, ma non avevano mai ricevuto risposta.

La prospettiva del ritorno di Werner suscitava in Carla sentimenti contraddittori. Lo amava ancora e sperava disperatamente che fosse vivo e in buona salute, ma la terrorizzava l'idea di rincontrarlo incinta di uno stupratore. Anche se non era colpa sua, irrazionalmente provava vergogna.

Le tre donne spinsero il carretto lungo le strade della città. Avevano lasciato Rebecca a casa. L'orgia di stupri e furti dell'Armata rossa aveva ormai superato il suo picco da incubo e Rebecca non si nascondeva più in soffitta, ma per una bella ragazza non era ancora sicuro andarsene in giro per le strade.

Enormi fotografie di Lenin e Stalin erano appese lungo tutta Unter den Linden, un tempo la passeggiata dell'élite più alla moda della Germania. La maggior parte delle strade berlinesi era stata sgombrata dalle macerie e ogni poche centinaia di metri c'erano pile di mattoni recuperati dagli edifici distrutti, pronti per essere riutilizzati

se mai i tedeschi fossero stati in grado di ricostruire il loro paese. Ampie aree abitative, spesso interi isolati, erano state completamente spianate. Ci sarebbero voluti anni per rimediare al disastro. E c'erano ancora migliaia di cadaveri che marcivano sotto le macerie. Il nauseante odore dolciastro della carne umana in decomposizione era rimasto sospeso nell'aria per tutta l'estate. Adesso si sentiva soltanto dopo la pioggia.

Nel frattempo la città era stata divisa in quattro zone: russa, americana, britannica e francese. Molti degli edifici ancora in piedi erano stati requisiti dalle truppe d'occupazione. I berlinesi abitavano dove potevano, spesso trovando un riparo inadeguato nelle stanze di case semidistrutte. La città disponeva di nuovo di acqua corrente e l'elettricità andava e veniva, ma era difficile trovare combustibile per il riscaldamento e per cucinare. Il cassettone poteva essere quasi altrettanto prezioso come legna da ardere.

Le tre donne lo portarono fino a Wedding, nella zona francese, dove lo consegnarono a un affascinante colonnello parigino in cambio di una stecca di Gitanes. La moneta d'occupazione era ormai priva di valore dato che i sovietici ne stampavano troppa, per cui qualsiasi cosa veniva comprata e venduta utilizzando sigarette.

Tornarono verso casa trionfanti: Maud e Ada manovravano il carretto vuoto e Carla camminava di fianco a loro. Spingere il carretto le aveva procurato dolori in tutto il corpo, però adesso erano ricche. Con una stecca di sigarette si poteva fare molto.

Scese la sera e la temperatura crollò. Il percorso verso casa le portò per un breve tratto nel settore britannico. A volte Carla si chiedeva se gli inglesi non avrebbero aiutato sua madre, se fossero stati al corrente delle difficoltà che stava vivendo. D'altro canto Maud era cittadina tedesca da ventisei anni. Suo fratello, il conte Fitzherbert, era ricco e influente, ma si era rifiutato di aiutarla dopo che aveva sposato Walter von Ulrich. Il conte era un uomo testardo ed era improbabile che potesse cambiare atteggiamento.

Le tre donne si imbattono in una piccola folla, trenta o quaranta persone male in arnese immobili davanti a una casa requisita dalle forze di occupazione. Si fermarono per capire cosa stesse guardando quella gente e si resero conto che all'interno si stava svolgendo una festa. Attraverso le finestre si vedevano stanze

illuminate, uomini e donne che ridevano con il bicchiere in mano e cameriere che circolavano tra gli ospiti con vassoi carichi di cibarie. Carla si guardò intorno. La ressa, composta soprattutto di donne e bambini – non erano rimasti molti uomini a Berlino, anzi, in tutta la Germania –, fissava con desiderio le finestre, come peccatori respinti e costretti a restare al di là dei cancelli del paradiso. Era una visione patetica.

«È una vergogna» disse Maud e risalì decisa il vialetto che portava all'ingresso della casa.

Una sentinella inglese le si parò davanti e le disse: «*Nein, nein*», probabilmente l'unica parola in tedesco che conosceva.

Maud rispose nel secco, preciso inglese delle classi superiori che aveva parlato da ragazza. «Devo vedere immediatamente l'ufficiale comandante.»

Carla ammirò, come sempre, l'audacia e la sicurezza di sua madre.

La sentinella osservò con aria dubbiosa il cappotto liso di Maud, ma dopo un momento bussò alla porta, che si aprì lasciando comparire una faccia.

«Una signora inglese desidera parlare con il comandante» disse la sentinella.

Poco dopo la porta si aprì di nuovo e due persone sbirciarono fuori. Avrebbero potuto essere le caricature dell'ufficiale britannico e consorte: lui in uniforme di gala con cravatta a farfalla nera, lei in abito da sera lungo e filo di perle.

«Buonasera» disse Maud. «Sono terribilmente spiacente di dover disturbare il vostro party.»

I due la fissarono, sbalorditi di sentirsi parlare a quel modo da una donna vestita di stracci.

«Ho pensato che dovevate vedere quello che state facendo ai poveracci qui fuori.»

La coppia spostò lo sguardo sulla piccola folla.

«Potreste almeno chiudere le tende, santo cielo» continuò Maud.

Dopo un momento la donna disse: «Oh, Dio, George! Siamo stati incredibilmente insensibili?».

«Forse, ma senza intenzione» ammise burbero l'uomo.

«Crede che potremmo rimediare offrendo del cibo a queste persone?»

«Sì» rispose subito Maud. «Sarebbe un gesto di cortesia, oltre che di scuse.»

L'ufficiale sembrava dubbioso. Probabilmente servire canapè a tedeschi affamati andava contro qualche regolamento.

«George, tesoro, posso?» lo pregò la moglie.

«Oh, va bene» cedette l'ufficiale.

La donna si rivolse di nuovo a Maud. «Grazie per averci avvertiti. Sinceramente, non ci avevamo proprio pensato.»

«Non c'è di che» rispose Maud e ripercorse il vialetto.

Qualche minuto più tardi gli ospiti cominciarono a emergere dalla casa con vassoi di sandwich e dolci, che offrirono alla ressa affamata. Carla sorrise. L'impudenza di sua madre aveva pagato. Prese al volo una grossa fetta di crostata alla frutta che divorò in pochi bocconi famelici. Il dolce conteneva più zucchero di quanto ne avesse assunto negli ultimi sei mesi.

Le tende vennero tirate, gli ospiti rientrarono e la folla si disperse.

Maud e Ada afferrarono le stanghe del carretto e ripresero a spingerlo verso casa.

«Ben fatto, mamma» disse Carla. «Una stecca di Gitanes e un pasto gratis, tutto in un solo pomeriggio!»

Sovietici a parte, rifletté Carla, pochi soldati delle forze di occupazione erano crudeli nei confronti dei tedeschi. Lei trovava la cosa sorprendente. I militari americani regalavano barrette di cioccolato. Perfino i francesi, i cui bambini avevano sofferto la fame durante l'occupazione tedesca, si dimostravano spesso gentili. “Dopo tutto il dolore che noi tedeschi abbiamo causato ai nostri vicini” pensò Carla “è stupefacente che non ci odino di più. Forse considerando il nazismo, l'Armata rossa e i bombardamenti aerei, ritengono che siamo già stati puniti abbastanza.”

Era tardi quando arrivarono a casa. Riconsegnarono il carretto ai vicini e pagarono il noleggio con mezzo pacchetto di Gitanes. Entrarono in casa, che fortunatamente era ancora intatta. Quasi tutte le finestre erano prive di vetri e i muri erano butterati di crateri, ma l'edificio non aveva subito danni strutturali ed era ancora in grado di tenere il gelo all'esterno.

Comunque le quattro donne adesso vivevano in cucina e ci dormivano anche, sui materassi che ogni sera trascinavano lì dall'ingresso. Era già abbastanza difficile riscaldare quell'unica stanza e di certo non avevano combustibile per provvedere al resto della casa. In passato la stufa della cucina era stata alimentata a carbone, ormai virtualmente introvabile, ma avevano scoperto che poteva bruciare anche molto altro: libri, giornali, mobili rotti e perfino tende. Dormivano a coppie: Carla con Rebecca e Maud con Ada. Rebecca spesso piangeva fino a addormentarsi tra le braccia di Carla, come aveva fatto la notte dopo che i suoi genitori erano stati uccisi.

La lunga camminata aveva sfinito Carla, che si coricò immediatamente. Ada riattizzò il fuoco nella stufa con vecchie riviste che Rebecca aveva portato dalla soffitta. Maud aggiunse acqua a ciò che restava della zuppa di fagioli servita a pranzo, poi riscaldò il tutto per la cena.

Mentre si metteva a sedere per bere la zuppa, Carla avvertì una forte fitta all'addome. Si rese conto che non era una conseguenza dello sforzo fatto con il carretto. Controllò la data del giorno e risalì a quella della liberazione dell'ospedale ebraico.

«Mamma» disse spaventata. «Credo che il bambino stia per arrivare.»

«È troppo presto!» esclamò Maud.

«Sono incinta di trentasei settimane e ho le contrazioni.»

«Allora sarà meglio che ci prepariamo.»

Maud salì a prendere gli asciugamani al piano di sopra.

Con un pezzo di acciaio contorto che aveva trovato fra le macerie di un bombardamento e di cui si serviva come una mazza, Ada spaccò una sedia di legno della sala da pranzo, la ridusse in pezzi e ravvivò il fuoco nella stufa.

Carla posò le mani sul ventre teso. «Piccolo, avresti potuto aspettare un clima più caldo.»

Ma ben presto sentì troppo dolore per notare il freddo. Non aveva avuto idea che potesse fare tanto male.

Né che potesse durare così a lungo. Il travaglio andò avanti per tutta la notte. Maud e Ada le tennero la mano a turno mentre lei

gridava e si lamentava. Rebecca si limitava a guardare, pallida e spaventata.

La luce grigia del mattino filtrava attraverso i giornali fissati alla finestra senza vetri quando finalmente spuntò la testa del bambino. Carla fu travolta da una sensazione di sollievo quale non aveva mai provato, anche se il dolore non cessò immediatamente.

Dopo un'ultima, agonizzante spinta, Maud sollevò il neonato tra le gambe della figlia.

«È un maschio» annunciò.

Soffiò sul viso del bambino, che aprì la bocca e vagì.

Passò il piccolo a Carla e l'aiutò a sedersi sul materasso, mettendole dietro la schiena alcuni cuscini prelevati in salotto.

Il neonato aveva tantissimi capelli scuri.

Maud legò il cordone con un pezzo di cotone, poi lo tagliò. Carla si sbottonò la camicetta e avvicinò suo figlio al seno.

La preoccupava la possibilità di non avere latte. Il seno avrebbe dovuto ingrossarsi e perdere qualche goccia verso la fine della gravidanza, ma non era successo, forse perché il bambino era nato in anticipo, forse perché lei era denutrita. Ma, dopo pochi istanti di tentativi del piccolo, sentì uno strano dolore e il latte cominciò a fluire.

Di lì a poco il bambino si addormentò.

Ada si avvicinò con un catino pieno di acqua calda e uno strofinaccio. Lavò delicatamente il viso e la testa del piccolo, poi tutto il corpo.

«È bellissimo» sussurrò Rebecca.

«Mamma, cosa ne pensi di chiamarlo Walter?» chiese Carla.

Non aveva avuto intenzione di essere melodrammatica, ma Maud crollò. Il viso contratto in una smorfia, si piegò in due, scossa da singhiozzi terribili. Si ricompose abbastanza da riuscire a dire: «Scusami», ma poi riprese a singhiozzare convulsamente. «Walter, il mio Walter...»

Dopo qualche minuto il pianto si placò.

«Scusami» ripeté Maud. «Non volevo fare una scenata.» Si asciugò il viso con la manica. «È solo che vorrei tanto che tuo padre potesse vedere il bambino, tutto qui. È così ingiusto.»

Ada sorprese Maud e Carla con una citazione dal Libro di Giobbe: «“Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!”».

Carla non credeva in Dio – nessun essere superiore degno di quel nome avrebbe mai permesso i campi di sterminio nazisti –, ma trovò comunque conforto nella citazione, che insisteva sulla necessità di accettare tutto nella vita, compresi i dolori della nascita e la sofferenza della morte. Anche Maud sembrò apprezzare e si calmò.

Carla guardò adorante il piccolo Walter. Si sarebbe occupata di lui, lo avrebbe nutrito e tenuto al caldo, giurò a se stessa, qualsiasi fossero le difficoltà che avrebbe dovuto superare. Era il bambino più meraviglioso che fosse mai nato e lei lo avrebbe amato e curato per sempre.

Il neonato si svegliò e Carla gli offrì di nuovo il capezzolo. Walter succhiò soddisfatto, producendo piccoli rumorini schioccanti con la bocca, mentre le quattro donne lo guardavano. Per un po' nella cucina calda e fiocamente illuminata non si sentì altro suono.

II

Il primo discorso pronunciato da un neoeletto in parlamento è noto come “discorso inaugurale” e di solito è estremamente noioso. Si devono dire determinate cose, si usano frasi fatte e la convenzione impone che l'argomento non sia tale da suscitare controversie. Colleghi di partito e avversari si congratulano con il nuovo arrivato, le tradizioni vengono rispettate e il ghiaccio è rotto.

Lloyd Williams tenne il suo primo vero discorso qualche mese più tardi, in occasione del dibattito sul disegno di legge relativo alla previdenza sociale. Questa volta l'impegno lo preoccupava di più.

Nel preparare il suo intervento Lloyd aveva avuto in mente due oratori. Suo nonno, Dai Williams, adottava il linguaggio e i ritmi della Bibbia, non solo in chiesa ma anche, e forse soprattutto, quando parlava della durezza e dell'ingiustizia nella vita del minatore. Amava le parole brevi e ricche di significato: fatica, peccato, avidità. Parlava della terra, della miniera e della tomba.

Churchill faceva lo stesso, ma con uno humour che a Dai Williams mancava. Le sue lunghe frasi solenni si concludevano spesso con un'immagine inaspettata o con un ribaltamento di

significato. Da direttore del quotidiano governativo "British Gazette", durante lo sciopero generale del 1926 aveva ammonito i sindacalisti. "Cercate di capire bene: se mai scatenerete contro di noi un altro sciopero generale, noi scateneremo contro di voi un'altra 'British Gazette'." Lloyd era convinto che un discorso avesse bisogno di sorprese del genere: erano come i chicchi d'uva passa in una focaccia.

Ma dopo che si fu alzato in piedi ed ebbe cominciato a parlare, scoprì che le frasi che aveva elaborato con tanta cura all'improvviso suonavano irreali. Il suo pubblico aveva chiaramente la stessa sensazione e Lloyd intuiva che i cinquanta o sessanta deputati presenti in aula lo stavano ascoltando solo a metà. Ebbe un attimo di panico: come poteva essere noioso parlando di un argomento che aveva una tale importanza per la gente che lui rappresentava?

Nel banco del governo in prima fila vedeva sua madre, ora ministro per l'Istruzione, e suo zio Billy, ministro per il Carbone. Lloyd sapeva che Billy Williams era sceso per la prima volta in miniera a tredici anni. Ed Ethel aveva la stessa età quando aveva cominciato a strofinare i pavimenti di Tŷ Gwyn. Il dibattito in corso non riguardava le belle frasi, riguardava le loro vite.

Dopo un momento lasciò perdere gli appunti e cominciò a improvvisare. Descrisse le sofferenze delle famiglie proletarie che la disoccupazione o le infermità facevano cadere in miseria, scene che aveva visto con i suoi occhi nell'East End londinese e nelle aree carbonifere del Galles meridionale. La sua voce tradiva l'emozione, creandogli un certo imbarazzo, ma continuò a parlare. Sentiva che i presenti cominciavano a prestargli ascolto. Parlò di suo nonno e degli altri che avevano dato inizio al movimento laburista con il sogno di un sistema di previdenza sociale che eliminasse per sempre la paura della povertà. Quando si rimise a sedere, ci fu un boato di approvazione.

Nella galleria riservata al pubblico, sua moglie Daisy gli sorrise orgogliosa, mostrandogli i pollici in segno di approvazione.

Lloyd ascoltò il resto del dibattito in un'aura di soddisfazione. Aveva la sensazione di aver superato il suo primo vero esame da deputato.

Più tardi, nell'atrio, venne avvicinato da un capogruppo laburista, uno dei responsabili incaricati di assicurarsi che i colleghi votassero nel modo corretto. Dopo essersi congratulato per il discorso, il capogruppo chiese: «Ti piacerebbe diventare segretario particolare parlamentare?».

Lloyd si sentì emozionato. Ogni ministro e segretario di Stato aveva almeno un segretario particolare. In realtà spesso tali segretari erano solo poco più che portaborse, ma l'incarico di solito rappresentava il primo passo verso una nomina ministeriale. «Ne sarei onorato» rispose. «Per chi dovrei lavorare?»

«Per Ernie Bevin.»

Lloyd non riusciva quasi a credere alla propria fortuna. Bevin era ministro degli Esteri e anche il più stretto collaboratore del primo ministro Attlee. Il profondo rapporto fra i due era un tipico caso di attrazione degli opposti. Attlee proveniva dalla classe media: figlio di un avvocato, laureato a Oxford, ufficiale durante la Grande Guerra. Bevin era il figlio illegittimo di una cameriera, non aveva mai conosciuto il padre, aveva cominciato a lavorare a undici anni e aveva fondato il gigantesco sindacato generale dei lavoratori dei trasporti. Erano all'opposto anche fisicamente: Attlee snello ed elegante, calmo e solenne; Bevin enorme, alto e forte, in sovrappeso e con una risata fragorosa. Il ministro degli Esteri si riferiva al primo ministro come al "piccolo Clem". Ma i due erano alleati leali.

Bevin era un eroe per Lloyd e per milioni di inglesi. «Non c'è niente che mi piacerebbe di più. Ma Bevin non ha già un segretario?»

«Gliene servono due» rispose il capogruppo. «Presentati al ministero degli Esteri domattina alle nove, comincerai subito.»

«Grazie!»

Lloyd si avviò a passo veloce lungo il corridoio dalle pareti rivestite di rovere, diretto all'ufficio di sua madre dove aveva concordato di incontrare Daisy dopo il dibattito. «Mamma!» disse entrando nell'ufficio. «Mi hanno nominato segretario particolare di Ernie Bevin!» Poi vide che Ethel non era sola. Con lei c'era il conte Fitzherbert.

Fitz lo guardò con un misto di sorpresa e fastidio.

Nonostante lo shock, Lloyd notò il taglio perfetto dell'abito grigio chiaro con panciotto a doppiopetto indossato da suo padre. Riportò lo sguardo sulla madre. Era calmissima. Quell'incontro non era una sorpresa per lei. Era chiaro che lo aveva organizzato.

Il conte arrivò alla medesima conclusione. «Ethel, cosa diavolo significa questa storia?»

Lloyd fissava l'uomo il cui sangue gli scorreva nelle vene. Perfino in quella situazione imbarazzante, Fitz manteneva un atteggiamento composto e dignitoso. Era perfino bello, malgrado la palpebra abbassata, ricordo della battaglia della Somme. Si appoggiava a un bastone da passeggio, un'altra conseguenza della guerra. A pochi mesi dal suo sessantesimo compleanno era curatissimo, i capelli grigi ben pettinati, la cravatta color argento dal nodo stretto, le scarpe nere luccicanti. Anche a Lloyd era sempre piaciuto avere un aspetto ordinato ed elegante. "Ecco da chi ho preso" pensò.

Ethel si alzò e si avvicinò al conte. Lloyd conosceva abbastanza bene sua madre da comprendere lo scopo di quella mossa. Lei si serviva spesso del proprio fascino quando voleva persuadere un uomo. In ogni caso a Lloyd non piacque vederla così amichevole nei confronti di chi l'aveva sfruttata e poi abbandonata.

«Mi è dispiaciuto molto quando ho saputo della morte di Boy» iniziò Ethel, rivolta a Fitz. «Non c'è niente di più prezioso dei nostri figli, vero?»

«Devo andare» disse il conte.

Fino a quel momento Lloyd aveva incontrato Fitz solo di sfuggita. Non aveva mai passato così tanto tempo con lui e nemmeno l'aveva mai sentito pronunciare tante parole. Pur sentendosi a disagio, era affascinato. Per quanto in quel momento il conte si dimostrasse ostile, aveva comunque un certo fascino.

«Per favore, Fitz» disse Ethel. «Tu hai un figlio che non hai mai riconosciuto... un figlio del quale dovresti essere orgoglioso.»

«Non avresti dovuto farlo, Ethel. Un uomo ha il diritto di dimenticare gli errori di gioventù.»

Lloyd si sentì irrigidire per l'imbarazzo, ma sua madre insistette: «Perché mai vorresti dimenticare? So che Lloyd è stato un errore, ma guardalo adesso: un deputato che ha appena pronunciato un

discorso emozionante e che è stato nominato segretario particolare del ministro degli Esteri».

Fitz continuava ostinatamente a non guardare Lloyd.

«Tu vuoi fingere che la nostra relazione sia stata solo una storiella insignificante» continuò Ethel «ma sai che non è così. Sì, eravamo giovani e sciocchi, e anche affamati di sesso, ma ci amavamo veramente, Fitz. Dovresti ammetterlo. Non sai che negare la verità su se stessi significa perdere l'anima?»

Il viso di Fitz non era più impassibile. Il conte stava lottando per mantenere il controllo. Lloyd si rese conto che sua madre aveva messo il dito sul vero problema: non era che Fitz si vergognasse di avere un figlio illegittimo, semplicemente era troppo orgoglioso per accettare l'idea di aver amato una domestica. Con ogni probabilità aveva amato Ethel più di sua moglie, immaginò Lloyd. E ciò sconvolgeva tutte le sue più fondamentali convinzioni sulla gerarchia sociale.

Lloyd aprì bocca per la prima volta. «Ero con Boy alla fine, signore. È morto con coraggio.»

Fitz lo degnò finalmente di uno sguardo. «Mio figlio non ha bisogno della tua approvazione.»

Per Lloyd fu come uno schiaffo.

Perfino Ethel era scioccata. «Fitz!» esclamò. «Come puoi essere così crudele?»

Fu a quel punto che Daisy entrò nell'ufficio.

«Salve, Fitz!» salutò allegramente. «Probabilmente pensavi di esserti sbarazzato di me, invece sei di nuovo mio suocero. Non è divertente?»

«Sto tentando di convincere Fitz a stringere la mano a Lloyd» disse Ethel.

«Cerco di evitare di stringere la mano ai socialisti» ribatté il conte.

Ethel stava combattendo una battaglia persa, ma non era disposta a cedere. «Ma guarda quanto di te c'è in lui! Ti assomiglia, veste come te, condivide il tuo interesse per la politica... con ogni probabilità diventerà ministro degli Esteri, cosa che hai sempre voluto essere anche tu!»

L'espressione di Fitz si fece ancora più cupa. «Ora come ora è molto improbabile che io diventi ministro degli Esteri.» Andò alla porta. «E di certo non mi farebbe minimamente piacere se quell'importante carica di Stato venisse affidata al mio bastardo bolscevico!» Uscì dall'ufficio.

Ethel scoppiò a piangere.

Daisy passò un braccio intorno alle spalle del marito. «Mi dispiace moltissimo.»

«Non preoccuparti» disse Lloyd. «Non sono sotto shock e non sono nemmeno deluso.» Non era vero, ma non voleva sembrare patetico. «Mi aveva rifiutato già tanto tempo fa.» Guardò Daisy con aria adorante. «Ma sono fortunato ad avere un mucchio di altre persone che mi amano.»

«È colpa mia» disse Ethel fra le lacrime. «Non avrei dovuto chiedergli di venire qui. Avrei dovuto sapere che sarebbe andata male.»

«Non ci pensi più» la consolò Daisy. «Io ho delle belle notizie.»

Lloyd le sorrise. «Di cosa si tratta?»

Daisy guardò la suocera. «È pronta?»

«Credo di sì.»

«Forza» la sollecitò Lloyd. «Di cosa si tratta?»

«Avremo un bambino.»

III

Erik, il fratello di Carla, tornò quell'estate, quasi moribondo. Aveva contratto la tubercolosi in un campo di lavoro in Russia e i sovietici lo avevano rilasciato perché troppo malato per poter lavorare. Aveva viaggiato per settimane, saltando su treni merci, mendicando passaggi su camion e dormendo dove capitava. Arrivò a casa a piedi nudi e vestito di stracci sudici. La testa sembrava un teschio.

Ma non morì. Forse fu perché si ritrovò fra persone che gli volevano bene, forse per il clima più clemente o magari fu solo il riposo, ma cominciò a tossire di meno e recuperò abbastanza energie da potere sbrigare qualche lavoro di casa, come sbarrare con assi le finestre rotte, riparare le tegole del tetto e sgorgare le condutture dell'acqua.

Per fortuna all'inizio dell'anno Frieda Franck aveva trovato una miniera d'oro.

Ludwig Franck era rimasto ucciso nel bombardamento aereo che aveva distrutto la sua fabbrica, e per un certo periodo Frieda e sua madre erano state povere come tutti, ma poi la giovane aveva trovato lavoro come infermiera nella zona americana e poco dopo, come aveva spiegato a Carla, un gruppetto di medici statunitensi le aveva chiesto di vendere le loro eccedenze di generi alimentari e sigarette al mercato nero, in cambio di una fetta dei profitti. Da allora una volta alla settimana Frieda si presentava a casa di Carla con un cesto di articoli vari: indumenti caldi, candele, batterie per torce elettriche, fiammiferi, sapone. E cibo: pancetta, cioccolato, mele, riso, pesche in scatola. Maud divideva tutto in porzioni, doppia per Carla, che accettava senza esitare: non per sé, ma per poter nutrire il piccolo Walli.

Senza gli illeciti generi alimentari di Frieda, Walli forse non ce l'avrebbe fatta.

Stava cambiando in fretta. La capigliatura scura con cui era nato era sparita, sostituita da sottili capelli chiari. A sei mesi aveva i meravigliosi occhi verdi di Maud. Il suo viso aveva preso forma e Carla aveva notato una piega di carne agli angoli esterni degli occhi che gli davano un'aria orientale. Si chiedeva se il padre non fosse per caso siberiano. Non ricordava tutti gli uomini che l'avevano violentata. Aveva tenuto gli occhi chiusi per quasi tutto il tempo.

Non li odiava più. Era strano, ma era così felice di avere Walli che quasi non riusciva a provare rancore per ciò che le era successo.

Rebecca era affascinata dal piccolo. Adesso aveva quindici anni, era già abbastanza grande da provare un accenno di sentimenti materni ed era sempre ansiosa di aiutare Carla a fare il bagnetto al bimbo e a vestirlo. Giocava continuamente con Walli, che gorgogliava deliziato appena la vedeva.

Appena si sentì sufficientemente in forze, Erik si iscrisse al Partito comunista.

Carla era sconcertata. Dopo quello che aveva sofferto per mano dei sovietici, come poteva suo fratello fare una cosa simile? Ma scoprì presto che Erik parlava del comunismo esattamente come

dieci anni prima aveva parlato del nazismo. Carla sperava solo che questa volta la delusione non ci avrebbe impiegato tanto ad arrivare.

Gli Alleati erano ansiosi di ripristinare la democrazia in Germania e le elezioni amministrative di Berlino erano programmate entro il 1946.

Carla era convinta che la città non sarebbe tornata alla normalità se la sua gente non ne avesse ripreso il controllo, così decise di candidarsi con il Partito socialdemocratico. Ma i berlinesi scoprirono presto che gli occupanti sovietici avevano un'idea bizzarra di cosa fosse la democrazia.

I russi erano rimasti sconvolti dai risultati delle elezioni che si erano tenute in Austria nel novembre dell'anno precedente. I comunisti austriaci si erano aspettati un testa a testa con i socialisti, invece avevano conquistato solo quattro seggi su centosessantacinque. A quanto pareva gli elettori avevano imputato al comunismo la brutalità dell'Armata rossa. Il Cremlino, non avvezzo a vere elezioni, non l'aveva previsto.

Per evitare un analogo risultato in Germania, i sovietici proposero una fusione tra i comunisti e i socialdemocratici in quello che definivano "fronte unito". I socialdemocratici rifiutarono, nonostante le forti pressioni.

Nella Germania Orientale i russi cominciarono ad arrestare i socialdemocratici, proprio come avevano fatto i nazisti nel 1933, e la fusione venne imposta con la forza. Ma a Berlino le elezioni erano controllate dai quattro Alleati e i socialdemocratici sopravvissero.

Quando il clima si fece più mite, Carla poté riprendere a fare il suo turno nelle code per il cibo. Portava con sé Walli, avvolto in una federa perché non aveva indumenti da bambino. Una mattina, in fila per le patate a qualche isolato da casa, rimase sorpresa vedendo fermarsi una jeep americana con Frieda sul sedile del passeggero. Il conducente, semicalvo e di mezza età, la baciò sulle labbra prima che lei scendesse dall'auto. Indossava un abito blu senza maniche e ai piedi aveva un paio di scarpe nuove. Si allontanò in fretta in direzione di casa von Ulrich, portando con sé il solito cestino.

Carla capì tutto in un lampo. Frieda non trafficava nel mercato nero e non esisteva alcun gruppo di medici: era la mantenuta di un ufficiale americano.

Non era un fatto insolito. Migliaia di belle ragazze tedesche erano state costrette a scegliere se restare a guardare la propria famiglia morire di fame oppure andare a letto con un ufficiale generoso. Le donne francesi avevano fatto lo stesso durante l'occupazione nazista; le mogli degli ufficiali rimaste in Germania ne avevano parlato con amarezza.

Ma Carla era comunque sconvolta. Aveva creduto che Frieda amasse Heinrich. Avevano in programma di sposarsi appena la vita avesse ripreso una parvenza di normalità. Si sentì delusa e abbattuta.

Arrivata in cima alla coda comprò la sua razione di patate e si affrettò a tornare a casa.

Trovò Frieda nel salotto al primo piano. Erik aveva ripulito la stanza e chiuso le finestre con fogli di giornale, la soluzione migliore dopo il vetro. Le tende erano state riciclate molto tempo prima come lenzuola, ma la maggior parte delle poltrone era sopravvissuta, anche se la tappezzeria era logora e sbiadita.

Come per miracolo il pianoforte a coda aveva resistito. Un ufficiale russo l'aveva scoperto e aveva annunciato che sarebbe tornato il giorno seguente con una gru per calarlo giù dalla finestra, ma non si era più fatto vedere.

Frieda prese subito Walli dalle braccia di Carla e cominciò a cantare per lui: «*A, B, C, die Katze lief im Schnee*».

Carla aveva notato che le donne che non avevano ancora avuto figli, come Rebecca e Frieda, non ne avevano mai abbastanza di Walli. Quelle che invece ne avevano avuti, come Maud e Ada, adoravano il piccolo, ma si occupavano di lui in modo pratico e sbrigativo.

Frieda sollevò il coperchio del pianoforte e incoraggiò Walli a pestare sui tasti mentre lei cantava. Erano anni che nessuno toccava quello strumento: Maud non l'aveva più sfiorato da quando era morto il suo ultimo allievo, Joachim Koch.

Dopo qualche minuto Frieda disse a Carla: «Hai un'aria seria. Cosa c'è?».

«So come ti procuri il cibo che ci porti. Tu non commerci al mercato nero, vero?»

«Certo che sì. Di cosa stai parlando?»

«Ti ho visto questa mattina mentre scendevi da una jeep.»

«Il colonnello Hicks mi ha dato un passaggio.»

«Ti ha baciato sulle labbra.»

Frieda distolse lo sguardo. «Sapevo che sarei dovuta scendere prima. Sarei potuta venire qui a piedi dalla zona americana.»

«Frieda, cosa mi dici di Heinrich?»

«Non lo saprò mai! Sarò più prudente, lo giuro.»

«Lo ami ancora?»

«Naturalmente! Stiamo per sposarci.»

«Allora perché...?»

«Perché non ne posso più della miseria! Voglio indossare bei vestiti, andare nei locali e ballare.»

«No, non è vero» disse Carla con sicurezza. «Non puoi raccontare bugie a me, Frieda. Siamo amiche da troppo tempo. Dimmi la verità.»

«La verità?»

«Sì, per favore.»

«Sei sicura?»

«Sono sicura.»

«L'ho fatto per Walli.»

Carla trattenne il fiato per lo shock. Non le era neppure passato per la mente, ma aveva un senso. Non stentava a credere che Frieda fosse disposta a un simile sacrificio per lei e per il suo bambino.

Però si sentiva malissimo. Questo la rendeva responsabile del fatto che la sua amica si prostituisse. «È terribile! Non avresti dovuto farlo... in qualche modo ce la saremmo cavata.»

Frieda si alzò di scatto dallo sgabello del pianoforte, con il bambino ancora tra le braccia. «No, non è vero!» protestò con rabbia.

Walli si spaventò e cominciò a piangere. Carla lo prese e lo cullò, dandogli piccoli colpetti sulla schiena.

«Non ve la sareste cavata» ribadì Frieda a voce più bassa.

«Come fai a saperlo?»

«Per tutto l'inverno ci hanno portato in ospedale neonati nudi, avvolti in fogli di giornale, morti di fame e di freddo. Non riesco quasi a guardarli.»

«Oh, Dio.» Carla strinse più forte il suo bambino.

«Prendono uno strano colore bluastro quando muoiono di freddo.»

«Smettila.»

«Te lo devo dire, altrimenti non puoi capire quello che ho fatto. Walli sarebbe stato uno di quei bambini blu.»

«Lo so» sussurrò Carla. «Lo so.»

«Percy Hicks è un brav'uomo. Ha una moglie sciatta a Boston e io sono la cosa più sexy che lui abbia mai visto. È gentile, veloce e usa sempre il preservativo.»

«Dovresti smetterla» disse Carla.

«Non parli sul serio.»

«No, è vero» ammise Carla. «Ed è questa la parte peggiore. Mi sento così in colpa. *Sono* colpevole.»

«Non è vero. È una decisione mia. Le donne tedesche sono chiamate a scelte difficili. Stiamo pagando per quelle facili fatte dagli uomini tedeschi quindici anni fa. Uomini come mio padre, convinto che Hitler sarebbe stato un bene per gli affari. E uomini come il padre di Heinrich, che votò a favore del Decreto dei pieni poteri. I peccati dei padri ricadono sulle figlie.»

Qualcuno bussò con forza alla porta d'ingresso. Un attimo dopo Carla e Frieda sentirono Rebecca risalire in fretta la scala per correre a nascondersi in soffitta, nel caso fossero stati soldati dell'Armata rossa.

Poi la voce di Ada: «Oh! Signore! Buongiorno!». Sembrava sorpresa e un tantino preoccupata, ma non spaventata. Carla si chiese chi mai potesse provocare nella domestica quella strana miscela di reazioni.

Pesanti passi maschili salirono la scala, poi entrò nella stanza Werner.

Era sudicio, lacero e magro come un chiodo, ma il suo bel volto era illuminato da un ampio sorriso. «Sono io!» gridò eccitato. «Sono tornato!»

Poi vide il bambino. Rimase a bocca aperta e il sorriso felice scomparve. «Oh» disse. «Cosa... chi... di chi è quel bambino?»

«Mio, tesoro» rispose Carla. «Lascia che ti spieghi.»

«Spiegare?» La voce era rabbiosa. «Cosa c'è da spiegare? Hai avuto un figlio da un altro!» Si voltò per andarsene.

«Werner!» lo chiamò Frieda. «In questa stanza ci sono due donne che ti amano. Non andartene senza ascoltarci. Tu non capisci.»

«Credo di avere capito tutto.»

«Carla è stata stuprata.»

Werner impallidì. «Stuprata? Da chi?»

«Non ho mai saputo i nomi» rispose Carla.

«Nomi?» Werner deglutì. «Quindi... più di uno?»

«Cinque soldati dell'Armata rossa.»

La voce di Werner diventò un sussurro. «Cinque?»

Carla annuì.

«Ma tu... non potevi... cioè...»

«Sono stata stuprata anch'io, Werner» disse Frieda. «E anche la mamma.»

«Dio mio, ma cos'è successo qui?»

«L'inferno» rispose Frieda.

Werner si lasciò cadere su una consunta poltrona di pelle. «Pensavo che l'inferno fosse dove sono stato io.» Si nascose il viso tra le mani.

Sempre con Walli in braccio, Carla attraversò la stanza e si fermò davanti a lui. «Guardami. Per favore.»

Werner alzò gli occhi, il viso segnato dall'emozione.

«L'inferno è passato» disse Carla.

«Davvero?»

«Sì» rispose decisa. «La vita è dura, ma i nazisti non ci sono più, la guerra è finita, Hitler è morto e gli stupratori dell'Armata rossa sono sotto controllo, più o meno. L'incubo è svanito. E noi siamo tutti e due vivi, e insieme.»

Werner le prese una mano. «Hai ragione.»

«Abbiamo Walli e tra un minuto conoscerai una ragazzina di quindici anni che si chiama Rebecca e che in qualche modo è diventata anche lei mia figlia. Dobbiamo far nascere una nuova famiglia da quello che la guerra ci ha lasciato, esattamente come dobbiamo costruire nuove case con i mattoni delle macerie nelle strade.»

Werner annuì.

«lo ho bisogno del tuo amore» continuò Carla. «E anche Rebecca e Walli.»

Werner si alzò lentamente in piedi. Carla lo guardò ansiosa. Lui non disse niente, ma dopo un lungo momento passò le braccia intorno a Carla e al bambino, abbracciandoli entrambi dolcemente.

IV

In base alle leggi di guerra ancora in vigore, il governo britannico aveva il diritto di aprire una miniera di carbone ovunque decidesse, a prescindere dai desideri del proprietario del terreno. Veniva versato un risarcimento solo in caso di mancato guadagno derivante da coltivazioni o proprietà commerciali.

Billy Williams, nella sua veste di ministro per il Carbone, autorizzò una miniera a cielo aperto nella proprietà di Tŷ Gwyn, la sontuosa residenza del conte Fitzherbert nei pressi di Aberowen.

Non sarebbe stato riconosciuto alcun risarcimento dato che il terreno non era fonte di profitti.

Alla Camera dei Comuni ci fu una vera sollevazione nei banchi dei conservatori. «Il vostro cumulo di scorie sarà proprio sotto le finestre della camera da letto della contessa!» tuonò un conservatore indignato.

Billy Williams sorrise. «Il cumulo di scorie del conte è stato sotto la finestra di mia madre per cinquant'anni.»

Lloyd ed Ethel arrivarono ad Aberowen insieme a Billy il giorno prima che i tecnici cominciassero gli scavi. Lloyd aveva lasciato Daisy con riluttanza – il parto era previsto entro due settimane – ma quello era un momento storico e lui voleva essere presente.

I suoi nonni erano entrambi prossimi agli ottant'anni. Il nonno era semicieco, nonostante gli occhiali dalle lenti spesse come fondi di bottiglia, e la nonna era curva, quasi piegata in due. «Che bello» disse lei quando si sedettero tutti intorno al vecchio tavolo in cucina. «Avere qui tutti e due i miei figli.» Servì manzo stufato con purè di rape e spesse fette di pane fatto in casa su cui aveva spalmato del grasso di carne chiamato *dripping*. Poi riempì grandi tazze di tè con latte e zucchero.

Da bambino Lloyd aveva mangiato spesso pasti del genere, che adesso però trovava rozzi. Sapeva che, anche in tempi difficili, le

donne francesi e spagnole riuscivano a cucinare piatti gustosi, insaporiti delicatamente con l'aglio e guarniti con erbe aromatiche. Si vergognò di essere così schizzinoso e finse di mangiare e bere con entusiasmo.

«Peccato per i giardini di Tŷ Gwyn» disse la nonna, senza alcun tatto.

«Cosa vuoi dire?» chiese Billy sorpreso. «La Gran Bretagna ha bisogno di carbone.»

«Ma la gente ama quei giardini. Sono belli. Io ci vado almeno una volta all'anno, fin da quando ero una ragazzina. È una vergogna che debbano sparire.»

«C'è un parco altrettanto bello proprio al centro di Aberowen!»

«Non è la stessa cosa» ribatté imperturbabile la nonna.

«Le donne non capiranno mai la politica» sentenziò il nonno.

«No» concordò sua moglie. «Immagino di no.»

Lloyd incontrò lo sguardo di sua madre, che sorrise e non disse niente.

Billy e Lloyd condividevano una camera da letto, mentre Ethel si preparò un giaciglio sul pavimento della cucina. «Ho dormito in questa stanza ogni notte della mia vita finché non sono andato sotto le armi» disse Billy mentre si coricava. «E ogni mattina guardavo dalla finestra quel cumulo di scorie del cazzo.»

«Abbassa la voce, zio Billy» disse Lloyd. «Non vorrai che tua madre ti senta dire parolacce.»

«Sì, hai ragione.»

Il mattino dopo, terminata la colazione, risalirono tutti la collina fino alla grande villa. Era una giornata piacevole e, per una volta tanto, non pioveva. Il crinale delle montagne all'orizzonte era ammorbidito dall'erba dell'estate. Appena Tŷ Gwyn comparve alla vista, Lloyd non poté fare a meno di vederla come un edificio aggraziato più che come un simbolo di oppressione. Era entrambe le cose, naturalmente: in politica niente era semplice.

Il grande cancello di ferro era spalancato. La famiglia Williams entrò nei giardini, dove si era già radunata una folla: gli operai della ditta appaltatrice con i loro macchinari, un centinaio di minatori con le famiglie, il conte Fitzherbert con suo figlio Andrew, una manciata di giornalisti armati di taccuini e una troupe cinematografica.

I giardini erano così belli da togliere il fiato. Gli antichi ippocastani che fiancheggiavano il viale erano pieni di foglie verdi, c'erano cigni nel lago e le aiuole fiammeggiavano di colori. Lloyd si disse che il conte doveva avere fatto di tutto perché si presentassero al meglio. Voleva che il governo laburista apparisse colpevole di vandalismo agli occhi del mondo.

Lloyd si sorprese a simpatizzare con Fitz.

Il sindaco di Aberowen stava rilasciando un'intervista. «Gli abitanti di questa città sono contrari alla miniera a cielo aperto» dichiarò. Lloyd rimase stupito: il consiglio comunale era laburista e, se si opponeva al governo, di certo lo faceva a malincuore. «Per più di un secolo la bellezza di questi giardini ha allietato l'anima di gente costretta a vivere in un tetro contesto industriale» continuò il sindaco. Poi, passando dal discorso che aveva preparato ai ricordi personali, aggiunse: «È stato sotto quel cedro che ho chiesto a mia moglie di sposarmi».

Il sindaco venne interrotto da un rumoroso clangore ritmico che faceva pensare ai passi di un gigante di ferro. Lloyd si voltò e vide avanzare lungo il viale una macchina enorme, forse la gru più grande del mondo. Era dotata di un gigantesco braccio lungo una trentina di metri e di una benna che avrebbe potuto ospitare comodamente un camion. La cosa più stupefacente era che la macchina avanzava poggiandosi su pattini d'acciaio che, a rotazione, facevano tremare la terra ogni volta che toccavano il suolo.

«È un escavatore mobile a benna trascinata della Monighan» disse orgoglioso Billy, rivolgendosi a Lloyd. «Solleva sei tonnellate di terra alla volta.»

La troupe cinematografica riprendeva la macchina mostruosa che avanzava pesantemente lungo il viale.

Lloyd aveva un'unica riserva nei confronti del Partito laburista: in molti esponenti c'era una vena di autoritarismo puritano, una vena presente in suo nonno e anche in Billy. I piaceri sensuali mettevano entrambi a disagio. Preferivano il sacrificio e la rinuncia individuale. Liquidavano la bellezza incantevole di quei giardini come irrilevante. Avevano torto.

Ethel non era così, e nemmeno lui. Forse la vena lugubre e guastafeste non era stata ereditata dal loro ramo. Lloyd lo sperava.

Fitz rilasciò un'intervista sul sentiero di ghiaia rosa mentre il manovratore dell'escavatore portava la sua macchina in posizione. «Il ministro per il Carbone vi ha raccontato che quando la miniera si esaurirà il giardino potrà usufruire di ciò che lui ha definito un "efficace programma di ripristino". Io vi dico che quella promessa non vale nulla. Mio nonno, mio padre e io abbiamo impiegato più di un secolo per portare il giardino alle attuali vette di bellezza e armonia. Ci vorranno altri cento anni per restaurarlo.»

Il braccio dell'escavatore si abbassò fino a formare un angolo di quarantacinque gradi sopra le siepi e le aiuole del giardino ovest. La benna era posizionata sopra il prato del croquet. Ci fu un lungo momento d'attesa. La folla fece silenzio. Ad alta voce, Billy disse: «Cominciate, santo cielo!».

Un tecnico in bombetta soffiò nel suo fischiello.

La benna piombò sul terreno con un tonfo sordo e i suoi denti d'acciaio azzannarono il prato piatto e verde. Il cavo di manovra si tese, si sentì il forte stridio di un macchinario sotto sforzo e poi la benna cominciò a muoversi all'indietro. Trascinandosi sul terreno artigliò un'aiuola di grandi girasoli gialli, il roseto, una piccola macchia di arbusti di clethra e di ippocastani a cespuglio e una bassa magnolia. Al termine del suo viaggio, la benna era piena di terra, di fiori e di piante.

Il manovratore la sollevò a un'altezza di sei metri, grondante terriccio e boccioli.

Il braccio ruotò di lato. Era più alto della casa, notò Lloyd. Per un attimo temette che potesse mandare in frantumi le finestre del piano superiore, ma l'operatore era esperto e il braccio si arrestò appena in tempo. Il cavo si allentò, la benna si inclinò e sei tonnellate di giardino piovvero a terra a pochi metri dalla porta d'ingresso.

La benna venne riportata alla posizione di partenza e l'operazione ricominciò daccapo.

Lloyd guardò Fitz e vide che stava piangendo.

All'inizio del 1947 sembrava possibile che tutta l'Europa diventasse comunista.

Volodja Peškov non era ben sicuro se sperarlo oppure no.

L'Armata rossa dominava l'Europa orientale e in quella occidentale consultazioni elettorali venivano vinte dai comunisti, che si erano guadagnati il rispetto generale grazie al ruolo svolto nella resistenza contro i nazisti. Nelle prime elezioni postbelliche francesi cinque milioni di elettori avevano votato per il Partito comunista, rendendolo di fatto il partito più popolare del paese. In Italia una coalizione formata da comunisti e socialisti aveva ottenuto il quaranta per cento dei voti. In Cecoslovacchia i comunisti, presentandosi da soli, erano arrivati al trentotto per cento e guidavano un governo eletto democraticamente.

La situazione era diversa in Austria e in Germania, paesi i cui elettori avevano subito le ruberie e gli stupri dell'Armata rossa. Nelle elezioni municipali di Berlino i socialdemocratici conquistarono sessantatré seggi su centotrenta, i comunisti solo ventisei. In ogni caso la Germania era ancora affamata e in rovina, e il Cremlino continuava a sperare che la gente potesse rivolgersi al comunismo per disperazione, esattamente come aveva fatto con il nazismo all'epoca della Depressione.

La grande delusione era la Gran Bretagna. Le prime elezioni dopo la guerra avevano mandato in parlamento un solo comunista. E il governo laburista stava realizzando tutto ciò che prometteva il comunismo: welfare, cure mediche gratuite, istruzione per tutti, perfino una settimana lavorativa di cinque giorni per i minatori.

Ma nel resto d'Europa il capitalismo stava fallendo nel tentativo di risollevare le popolazioni dalla miseria del dopoguerra.

Perfino il clima era dalla parte di Stalin, si diceva Volodja mentre gli strati di neve si accumulavano sulle cupole a cipolla: l'inverno 1946-47 fu il più freddo che l'Europa avesse visto da oltre un secolo. Nevicò a Saint-Tropez. Le strade e le ferrovie britanniche diventarono impraticabili e l'industria si bloccò, un fatto che non si era mai verificato durante il conflitto. In Francia le razioni alimentari vennero ridotte rispetto a quelle del tempo di guerra.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite calcolò che cento milioni di europei vivevano con millecinquecento calorie al giorno, livello sotto il quale la salute comincia a risentire della denutrizione. A mano a mano che i motori della produzione rallentavano sempre di più, la gente cominciava a pensare di non avere niente da perdere e a vedere nella rivoluzione l'unica via d'uscita.

Una volta che l'URSS avesse avuto le sue armi nucleari nessun altro paese sarebbe stato in grado di opporsi a Mosca. Zoja e i suoi colleghi avevano costruito una pila atomica nel laboratorio numero 2 dell'Accademia delle scienze, un nome deliberatamente vago che indicava il centro della ricerca nucleare sovietica. La pila aveva raggiunto la condizione di criticità il giorno di Natale, sei mesi dopo la nascita di Konstantin, il quale in quel momento stava dormendo nell'asilo nido del laboratorio. Se l'esperimento fosse andato male, aveva sussurrato Zoja al marito, per il piccolo Kotja essere lontano qualche chilometro in più avrebbe fatto ben poca differenza: l'intera zona centrale di Mosca sarebbe andata distrutta.

Con la nascita del figlio i sentimenti contraddittori di Volodja riguardo al futuro si erano fatti ancora più intensi. Voleva che Kotja crescesse come cittadino di un paese potente e orgoglioso. L'Unione Sovietica meritava di dominare l'Europa. Era stata l'Armata rossa a sconfiggere i nazisti in quattro anni cruenti di guerra totale: gli altri Alleati erano rimasti praticamente a bordo campo, combattendo guerre minori e intervenendo davvero solo negli ultimi undici mesi. Tutti i loro caduti messi insieme erano solo una minima percentuale di quelli sovietici.

Ma poi Volodja pensava anche a ciò che significava il comunismo: purghe arbitrarie, torture nei sotterranei della polizia segreta, soldati conquistatori spinti a eccessi di bestialità, l'intero vasto paese costretto a obbedire alle capricciose decisioni di un tiranno più potente dello zar. Volodja si chiedeva se volesse davvero vedere quel sistema brutale esteso al resto del continente.

Ricordava quando era entrato nella Penn Station di New York e aveva comprato un biglietto per Albuquerque, senza dover richiedere un permesso o mostrare i documenti. E ricordava ancora l'esaltante sensazione di totale libertà che aveva provato. Aveva bruciato già da molto tempo il catalogo Sears-Roebuck, che però

continuava a vivere nella memoria con le sue centinaia di pagine di belle cose accessibili a tutti. I russi credevano che le storie sulla libertà e la prosperità dell'Occidente fossero solo propaganda, ma Volodja sapeva la verità. Una parte di lui avrebbe voluto che il comunismo venisse sconfitto. Il futuro della Germania, e di conseguenza dell'Europa, si sarebbe deciso nel marzo del 1947 a Mosca, nel corso della conferenza dei ministri degli Esteri.

Volodja, adesso colonnello, era al comando della squadra dei servizi segreti addetta alla conferenza. Le riunioni avevano luogo in una sala affrescata della Casa dell'industria aeronautica, convenientemente vicino all'hotel Moskva. Come sempre i delegati e i rispettivi interpreti sedevano intorno a un tavolo, mentre gli assistenti occupavano diverse file di sedie alle loro spalle. Il ministro degli Esteri sovietico, Vjačeslav Molotov, il vecchio Culo di Pietra, esigeva che la Germania versasse all'URSS dieci miliardi di dollari a titolo di riparazioni belliche. Americani e inglesi ribattevano che questo sarebbe stato un colpo mortale alla stremata economia tedesca. Probabilmente era quello che voleva Stalin.

Volodja riallacciò i rapporti con Woody Dewar, che adesso lavorava come fotoreporter e aveva avuto l'incarico di coprire la conferenza. Anche Dewar si era sposato e aveva mostrato a Volodja la foto di una bellissima donna dai capelli neri con un bambino in braccio. Sul sedile posteriore di una limousine ZIS-110B, di ritorno da una sessione di foto ufficiali al Cremlino, Woody disse a Volodja: «Tu ti rendi conto che la Germania non ha il denaro per pagare le riparazioni che chiedete, vero?».

L'inglese di Volodja era migliorato e i due potevano comunicare anche senza interprete. «Allora come fanno a nutrire la gente e a ricostruire le città?»

«Con le nostre sovvenzioni, naturalmente» rispose Woody. «Stiamo spendendo una fortuna in aiuti. Qualsiasi riparazione vi dovessero pagare i tedeschi, in realtà sarebbero soldi nostri.»

«E sarebbe così sbagliato? Gli Stati Uniti hanno prosperato durante la guerra. Il mio paese invece è stato devastato. Forse dovrete pagare.»

«Gli elettori americani non la pensano così.»

«Gli elettori americani possono avere torto.»

Woody si strinse nelle spalle. «È vero... ma sono i loro soldi.»

“Ci risiamo” pensò Volodja: la deferenza nei confronti dell’opinione pubblica. L’aveva già notato tempo addietro parlando con Dewar. Gli americani parlavano degli elettori come i russi parlavano di Stalin: erano soggetti ai quali bisognava obbedire, che avessero torto o ragione.

Woody abbassò il vetro del finestrino. «Non ti dispiace se faccio qualche foto alla città, vero? La luce è meravigliosa.» La macchina fotografica scattò.

Dewar sapeva che poteva fotografare solo immagini approvate, ma non c’era niente di “sensibile” in strada: solo qualche donna che spalava la neve. Tuttavia Volodja gli disse: «No, per favore». Si sorse oltre Woody e richiuse il finestrino. «Solo foto ufficiali.»

Stava per chiedere la consegna del rullino quando Dewar disse: «Ricordi che ti avevo parlato del mio amico Greg Peškov, quello con il tuo stesso cognome?».

Volodja se ne ricordava benissimo. Willi Frunze gli aveva detto qualcosa di simile. Probabilmente si trattava della stessa persona. «No, non mi pare» mentì. Non voleva avere niente a che fare con un possibile parente in Occidente. Per i russi relazioni del genere significavano sospetti e guai.

«Fa parte della delegazione americana. Dovresti parlare con lui e vedere se siete parenti.»

«Lo farò» disse Volodja, determinato a evitare quell’uomo a ogni costo.

Decise di non chiedere il rullino a Woody. Un’innocua scena di strada non valeva il disturbo.

Il giorno dopo, alla conferenza, il segretario di Stato americano, George Marshall, propose che i quattro Alleati abolissero i rispettivi settori della Germania e unificassero il paese, in modo da farlo diventare di nuovo il cuore pulsante dell’economia europea, estraendo materie prime, producendo, comprando e vendendo.

Quella era l’ultima cosa che volevano i sovietici.

Molotov si rifiutò di discutere dell’unificazione prima che venisse definita la questione delle riparazioni.

La conferenza era a un punto morto.

Era, pensò Volodja, esattamente dove Stalin voleva che fosse.

II

Era un piccolo mondo quello della diplomazia internazionale, rifletté Greg Peškov. Uno dei giovani assistenti nella delegazione britannica alla conferenza di Mosca era Lloyd Williams, il marito di Daisy, la sua sorellastra. All'inizio Williams non gli era piaciuto molto per via di quel suo aspetto affettato da gentleman inglese, ma poi era risultato un tipo a posto. «Molotov è uno stronzo» dichiarò Lloyd nel bar dell'hotel Moskva davanti a un paio di vodka martini.

«E allora cosa facciamo con lui?»

«Non lo so, ma la Gran Bretagna non può più sopportare questi ritardi. L'occupazione della Germania ci costa denaro che non possiamo permetterci di spendere e l'inverno durissimo ha trasformato il problema in una crisi.»

«Sai una cosa?» fece Greg pensando ad alta voce. «Se i sovietici non vogliono stare al gioco, dovremmo giocare senza di loro.»

«E come?»

«Cosa vogliamo noi americani?» Greg cominciò a contare sulla punta delle dita. «Vogliamo unificare la Germania e indire le elezioni.»

«Anche noi.»

«Vogliamo abolire il Reichsmark che ormai non vale più niente e introdurre una nuova moneta, in modo che i tedeschi possano ricominciare a fare affari.»

«Sì.»

«E vogliamo salvare il paese dal comunismo.»

«Questa è anche la politica britannica.»

«Non possiamo fare tutto questo nell'Est perché i sovietici non vogliono partecipare alla festa. E allora che vadano a farsi fottere! Noi controlliamo tre quarti della Germania: procediamo nelle nostre zone e lasciamo che la parte orientale del paese vada al diavolo.»

Lloyd sembrava pensieroso. «Ne hai già parlato con il tuo capo?»

«Accidenti, no. Sono solo idee in libertà. Però ascolta: perché no?»

«Potrei suggerirlo a Ernie Bevin.»

«E io potrei parlarne con George Marshall.» Greg bevve un sorso del suo drink. «La vodka è l'unica cosa che i russi sanno fare bene»

dichiarò. «Allora, come sta mia sorella?»

«Aspetta il nostro secondo figlio.»

«Come se la cava Daisy in veste di madre?»

Lloyd rise. «Probabilmente pensi che sia terribile.»

Greg si strinse nelle spalle. «Non mi è mai sembrata il tipo casalingo.»

«Daisy è paziente, calma e organizzata.»

«Non ha assunto sei bambinaie che sbrighino tutto il lavoro?»

«Solo una per potere uscire con me la sera, di solito per riunioni politiche.»

«Uau, è cambiata.»

«Non del tutto. Le piacciono ancora le feste. E cosa mi dici di te, ancora scapolo?»

«C'è una ragazza, si chiama Nelly Fordham, con la quale faccio abbastanza sul serio. E immagino che tu sappia che ho un figlioccio.»

«Sì» confermò Lloyd. «Daisy mi ha raccontato tutto di lui. Georgy.»

Dall'espressione leggermente imbarazzata del cognato, Greg capì che Lloyd sapeva che Georgy era suo figlio. «Gli voglio molto bene.»

«Fantastico.»

Un membro della delegazione sovietica si avvicinò al bar. Greg incontrò il suo sguardo. C'era qualcosa di molto familiare in quel russo sui trent'anni, bello, a parte il taglio di capelli brutalmente militare, e con occhi azzurri un po' intimidatori. Il russo salutò con un cenno cordiale e Greg gli chiese: «Ci conosciamo?».

«Forse. Ho studiato in Germania, all'Accademia maschile di Berlino.»

Greg scosse la testa. «Mai stato in America?»

«No.»

«È lui quello con il tuo stesso cognome, Volodja Peškov» intervenne Lloyd.

Greg si presentò. «È possibile che siamo parenti. Mio padre, Lev Peškov, emigrò nel 1914, lasciando in Russia una ragazza incinta che poi sposò suo fratello maggiore, Grigorij Peškov. Non saremo fratellastri?»

L'atteggiamento di Volodja cambiò di colpo. «Assolutamente no» disse. «Chiedo scusa.» Si allontanò dal bar senza ordinare da bere.

«Piuttosto brusco» osservò Greg.

«Sì, davvero» convenne Lloyd.

«Sembrava quasi traumatizzato.»

«Deve essere stato per qualcosa che hai detto.»

III

“Non può essere vero” si disse Volodja.

Greg aveva detto che Grigorij aveva sposato una ragazza già incinta di Lev. Se era così, l'uomo che Volodja aveva sempre chiamato papà non era suo padre, ma suo zio.

Forse era una coincidenza. O forse l'americano aveva voluto solo creare problemi.

Comunque fosse, Volodja era stordito dallo shock.

Rientrò a casa alla solita ora. Lui e Zoja stavano salendo rapidamente la scala sociale e ora abitavano in un appartamento nella Casa del governo, il palazzo di lusso dove vivevano anche i genitori di Volodja. Grigorij e Katerina si presentarono all'ora in cui Kotja cenava, come facevano quasi tutte le sere. Katerina fece il bagnetto al nipote, al quale Grigorij poi cantò una canzoncina e raccontò alcune favole. Kotja aveva nove mesi e non parlava ancora, ma sembrava apprezzare le fiabe prima di dormire.

Volodja seguì la routine serale come un sonnambulo. Cercò di comportarsi normalmente, ma scoprì di non riuscire quasi a parlare con i genitori. Non credeva alla storia di Greg, eppure non poteva smettere di pensarci.

Dopo che Kotja si fu addormentato, i suoi nonni stavano per andarsene quando Grigorij chiese a Volodja: «Ho un foruncolo sul naso?».

«No» rispose lui.

«Allora perché non hai fatto altro che fissarmi per tutta la sera?»

Volodja decise di dire la verità. «Ho conosciuto un certo Greg Peškov, della delegazione americana. Crede che io e lui siamo imparentati.»

«È possibile.» Il tono di Grigorij era leggero, come se la cosa non avesse molta importanza, ma Volodja notò che il collo gli era diventato rosso, e ciò in suo padre era segno rivelatore di

un'emozione repressa. «L'ultima volta che ho visto mio fratello è stato nel 1919. Da allora non ho più avuto sue notizie.»

«Il padre di Greg si chiama Lev e Lev aveva un fratello di nome Grigorij.»

«Allora questo Greg potrebbe essere tuo cugino.»

«Lui ha detto fratello.»

Il rossore si accentuò. Grigorij non disse nulla.

«Come può essere?» intervenne Zoja.

«Secondo questo Peškov americano» rispose Volodja «Lev aveva lasciato una ragazza incinta a San Pietroburgo, una ragazza che poi ha sposato suo fratello.»

«Ridicolo!» esclamò Grigorij.

Volodja guardò Katerina. «Mamma, tu non dici niente.»

Ci fu una lunga pausa, già di per sé significativa. Perché esitare se nella storia di Greg non c'era niente di vero? Uno strano gelo calò su Volodja, come una nebbia ghiacciata.

Finalmente Katerina disse: «Ero una ragazza frivola». Guardò Zoja. «Non assennata come tua moglie.» Fece un sospiro profondo. «Grigorij Peškov si innamorò di me, più o meno a prima vista, povero idiota.» Sorrise con affetto al marito. «Ma suo fratello Lev aveva vestiti eleganti, sigarette, soldi per la vodka, amici gangster. Preferivo Lev. Povera stupida.»

«Allora è vero?» chiese Volodja stupefatto. Una parte di lui continuava a sperare ostinatamente in un diniego.

«Lev fece quello che fanno sempre gli uomini come lui» disse Katerina. «Mi mise incinta e poi mi lasciò.»

«Quindi mio padre è Lev.» Volodja guardò Grigorij. «E tu sei soltanto mio zio!» Ebbe l'impressione di essere sul punto di cadere. Il pavimento sotto i piedi si era improvvisamente spostato. Era come un terremoto.

Zoja si avvicinò alla sedia di Volodja e gli posò una mano sulla spalla, per calmarlo o forse per trattenerlo.

«E Grigorij ha fatto quello che fanno sempre gli uomini come lui» continuò Katerina. «Si è preso cura di me. Mi ha amato, mi ha sposato e ha provveduto a me e ai miei figli.» Seduta sul divano accanto al marito, gli prese la mano. «Io non lo volevo e di sicuro non me lo meritavo, ma Dio ha voluto darmelo lo stesso.»

«Ho sempre temuto questo momento» disse Grigorij. «Dal giorno in cui sei nato, l'ho sempre temuto.»

«Allora perché hai mantenuto il segreto?» chiese Volodja. «Perché non mi hai raccontato la verità?»

Grigorij aveva un nodo in gola e parlò con difficoltà. «Non sono mai riuscito a confessarti che non sono tuo padre. Ti voglio troppo bene.»

«Lascia che ti dica una cosa, figlio mio adorato» implorò Katerina. «Dammi retta... e non mi importa se dopo non vorrai ascoltare mai più tua madre... ma adesso stammi a sentire. Dimentica quell'estraneo in America che un tempo ha sedotto una stupida ragazza. Guarda l'uomo che ti siede di fronte con le lacrime agli occhi.»

Volodja guardò Grigorij e vide un'espressione supplichevole che lo colpì al cuore.

«Quest'uomo ti ha nutrito, ti ha vestito e ti ha amato per tre decenni» riprese Katerina. «Se la parola "padre" ha un significato, allora tuo padre è quest'uomo.»

«Sì» disse Volodja. «Lo so.»

IV

Lloyd Williams andava d'accordo con Ernie Bevin. Avevano molto in comune, nonostante la differenza d'età. Durante il viaggio in treno di quattro giorni attraverso un'Europa innevata Lloyd aveva confidato al ministro che anche lui, come Bevin stesso, era il figlio illegittimo di una domestica. Entrambi erano appassionatamente anticomunisti: Lloyd a causa della sua esperienza in Spagna, Bevin perché era stato testimone delle tattiche comuniste nel movimento sindacale. «Sono schiavi del Cremlino e tiranni nei confronti di chiunque altro» aveva detto, e Lloyd aveva capito perfettamente cosa intendeva.

Non riusciva a provare molta simpatia per Greg Peškov, che aveva sempre l'aria di essersi vestito in fretta: polsini della camicia sbottonati, colletto del cappotto storto, scarpe slacciate. Greg aveva un'intelligenza acuta e Lloyd aveva tentato di farselo piacere, ma sentiva che sotto lo charme informale dell'americano c'era un nucleo di spietatezza. Daisy gli aveva detto che Lev Peškov era stato un gangster e Lloyd poteva immaginare benissimo che Greg avesse gli stessi istinti.

Comunque Bevin accolse al volo l'idea di Greg per la Germania. «Pensi che Peškov parlasse per conto di Marshall?» chiese il corpulento ministro degli Esteri con il suo marcato accento della West Country, la zona sudoccidentale dell'Inghilterra.

«Lui ha detto di no» rispose Lloyd. «Lei crede che potrebbe funzionare?»

«Io credo che sia l'idea migliore che ho sentito in tre maledette settimane in questa dannata città. Se Peškov fa sul serio, organizza un pranzo informale: solo Marshall, quel ragazzo, tu e io.»

«Provvedo subito.»

«Ma non dirlo a nessuno. Non vogliamo che ai sovietici arrivi nemmeno un sussurro. Ci accuserebbero di cospirare contro di loro. E avrebbero ragione.»

Si incontrarono il giorno dopo al numero 10 di piazza Spasopeskovskaja, la residenza dell'ambasciatore americano a Mosca, uno stravagante edificio neoclassico costruito prima della rivoluzione.

Alto e snello, Marshall era un militare dalla testa ai piedi; Bevin era rotondo, miope e spesso con una sigaretta che gli pendeva dalle labbra, tuttavia i due simpatizzarono subito. A entrambi piaceva parlare chiaro. Una volta Bevin era stato accusato da Stalin in persona di non esprimersi da gentiluomo, un onore di cui il ministro degli Esteri andava molto fiero. Sotto i soffitti affrescati e i lampadari a bracci, Marshall e Bevin si misero al lavoro per resuscitare la Germania senza la collaborazione dell'URSS.

Si trovarono rapidamente d'accordo sui principi: la nuova moneta, l'unificazione delle zone britannica e americana e, se possibile, francese, la demilitarizzazione della Germania Ovest, le elezioni e una nuova alleanza militare transatlantica. Poi Bevin dichiarò bruscamente: «Sì, niente di tutto questo funzionerà».

Marshall fu colto di sorpresa. «Allora non capisco perché ne stiamo discutendo» osservò in tono secco.

«L'Europa è in miseria. Questo progetto fallirà se la gente muore di fame. La protezione migliore contro il comunismo è la prosperità. Stalin lo sa ed è per questo che vuole che la Germania resti povera.»

«Sono d'accordo.»

«Ciò significa che dobbiamo ricostruire. Ma non possiamo farlo a mani nude. Abbiamo bisogno di trattori, torni, escavatori, materiale rotabile... tutte cose che non possiamo permetterci.»

Marshall capì dove stava puntando il collega. «Gli americani non sono più disposti a sovvenzionare gli europei.»

«Mi sembra giusto. Però deve esserci un modo per far sì che gli Stati Uniti ci prestino il denaro che ci serve per acquistare materiale da voi.»

Ci fu silenzio.

Marshall detestava sprecare fiato, ma quella fu una lunga pausa perfino per i suoi standard. Poi finalmente parlò. «Ha senso. Vedrò cosa posso fare.»

La conferenza si protrasse per sei settimane e, quando tutti se ne tornarono a casa, non era stata presa alcuna decisione.

V

Eva Williams aveva un anno quando le spuntarono i molari. Gli altri denti non avevano dato problemi, ma questi la facevano soffrire e non c'era molto che Lloyd e Daisy potessero fare. La bambina stava male, non riusciva a dormire e non lasciava dormire nemmeno i genitori, che stavano male a loro volta.

Anche se Daisy era ricca, i Williams vivevano senza ostentazione. Avevano acquistato una graziosa villetta a schiera a Hoxton e i loro vicini di casa erano un bottegaio e un imprenditore edile. Possedevano una piccola auto, una Morris Eight nuova in grado di toccare quasi i cento chilometri orari. Daisy continuava ad acquistare bei vestiti, ma Lloyd possedeva solo tre abiti: uno da sera, un gessato per la Camera dei Comuni e un completo di tweed per il lavoro nella circoscrizione durante i fine settimana.

Era tarda sera e Lloyd, in pigiama, cullava un'urlante Evie cercando di farla addormentare e contemporaneamente sfogliava la rivista "Life". Rimase colpito da una foto scattata a Mosca: un'anziana russa dal viso rugoso che spalava la neve in strada, con il fazzoletto in testa e il cappotto chiuso in vita con uno spago come un pacco. Qualcosa nel modo in cui la luce la colpiva le dava un'aria senza tempo, come se si fosse trovata lì da mille anni. Lloyd cercò il nome del fotografo e vide che si trattava di Woody Dewar, che aveva conosciuto durante la conferenza.

Sentì squillare il telefono, rispose e sentì la voce di Ernie Bevin: «Accendi la radio. Marshall ha tenuto un discorso». Il ministro riattaccò senza attendere risposta.

Lloyd scese in soggiorno, sempre con Evie in braccio, e accese la radio. Il programma si chiamava *American Commentary*. Il corrispondente della BBC da Washington, Leonard Miall, stava parlando dalla Harvard University di Cambridge, nel Massachusetts. «Il segretario di Stato ha detto ai neolaureati che la ricostruzione dell'Europa richiederà più tempo e più sforzi di quanto inizialmente previsto» riferì Miall.

“Un inizio promettente” pensò Lloyd eccitato. «Zitta, Evie, per favore» disse alla figlia che, per una volta tanto, si quietò.

Poi Lloyd sentì la voce bassa e ragionevole di George C. Marshall. «Il bisogno dell'Europa per i prossimi tre o quattro anni in termini di derrate alimentari e altri prodotti essenziali provenienti dall'estero, per lo più dall'America, supera talmente tanto la sua capacità attuale di poterli pagare da metterla nella condizione di dover chiedere sostanziosi aiuti extra... In caso contrario andrebbe incontro a un indebolimento economico, sociale e politico di carattere molto grave.»

Lloyd era elettrizzato. “Sostanziosi aiuti extra” era ciò che aveva chiesto Bevin.

«Il rimedio consiste nello spezzare il circolo vizioso e ridare fiducia ai popoli europei nel futuro economico dei loro paesi» proseguì Marshall. «Gli Stati Uniti dovrebbero fare quanto nelle loro capacità affinché ritorni nel mondo un normale livello di benessere economico.»

«L'ha fatto!» disse trionfante Lloyd alla sua ignara bambina. «Ha detto all'America che deve aiutarci! Ma quanto? E come, e quando?»

La voce cambiò e Miall disse: «Il segretario di Stato non ha esposto un piano dettagliato per gli aiuti all'Europa e ha dichiarato che sta agli stessi europei delineare il programma».

«Questo significa che avremo carta bianca?» chiese ansiosamente Lloyd a Evie.

La voce di Marshall disse: «L'iniziativa, io credo, deve arrivare dall'Europa».

Il servizio terminò e il telefono squillò di nuovo. «Hai sentito?» chiese Bevin.

«Ma cosa significa?»

«Non me lo chiedere! Se fai domande, avrai risposte che non vuoi sentire.»

«Va bene» cedette Lloyd perplesso.

«Lascia perdere cosa voleva intendere Marshall. La domanda è: cosa facciamo noi? Marshall ha detto che l'iniziativa deve arrivare dall'Europa. Ciò significa da me e te.»

«Cosa posso fare?»

«La valigia» rispose Bevin. «Andiamo a Parigi.»

Volodja era a Praga, membro della delegazione dell'Armata rossa impegnata nei colloqui con le forze armate cecoslovacche. La delegazione alloggiava nello splendore art déco dell'hotel Imperial.

Nevicava.

Volodja sentiva la mancanza di Zoja e del piccolo Kotja. Suo figlio aveva due anni, imparava parole nuove a una velocità stupefacente e cambiava così in fretta da sembrargli ogni giorno diverso. E Zoja era ancora incinta. Non gli andava l'idea di passare due settimane lontano dalla famiglia. Quasi tutti i componenti del gruppo vedevano nella trasferta l'occasione per allontanarsi dalle mogli, bere vodka a fiumi e magari divertirsi con qualche ragazza disponibile. Volodja voleva solo tornare a casa.

I colloqui di carattere militare erano reali, ma il ruolo di Volodja in quel contesto era solo una copertura del suo vero incarico, che consisteva nel riferire le attività praguesi della rozza polizia segreta sovietica, perenne rivale dei servizi segreti dell'Armata rossa.

Volodja provava ormai scarso entusiasmo per il suo lavoro. Tutto ciò in cui un tempo aveva creduto era stato minato. Non aveva più alcuna fede in Stalin, nel comunismo o nella sostanziale bontà del popolo russo. Perfino suo padre non era suo padre. Sarebbe fuggito in Occidente se solo avesse trovato il modo di portare con sé anche Zoja e Kotja.

Ma nella missione a Praga metteva il cuore. Era una rara occasione di fare qualcosa in cui credeva.

Due settimane prima il Partito comunista cecoslovacco aveva assunto il controllo totale del governo, estromettendo gli altri componenti della coalizione. Il ministro degli Esteri Jan Masaryk, eroe di guerra e democratico socialista, era tenuto prigioniero all'ultimo piano di Palazzo Czernin, la sua residenza ufficiale. Dietro il colpo di Stato c'era senza dubbio la polizia segreta sovietica. A Praga, infatti, c'era anche il cognato di Volodja, il colonnello Ilja Dvorkin, che alloggiava nel suo stesso hotel e quasi sicuramente era stato coinvolto nell'operazione.

Il capo di Volodja, il generale Lemitov, considerava il colpo di Stato come una catastrofe per le relazioni pubbliche dell'URSS. Agli

occhi del mondo Masaryk aveva rappresentato la prova che i paesi dell'Europa orientale potevano essere liberi e indipendenti anche all'ombra dell'Unione Sovietica. Era riuscito a fare in modo che la Cecoslovacchia avesse un governo a maggioranza comunista amico di Mosca e, al tempo stesso, indossasse l'abito della democrazia borghese. Era la soluzione perfetta, perché garantiva all'URSS tutto ciò che voleva e rassicurava gli americani. Ma quell'equilibrio era stato sconvolto.

Ilja, invece, era molto compiaciuto. «I partiti borghesi sono stati schiacciati!» disse a Volodja una sera, nel bar dell'hotel.

«Hai sentito cos'è successo al Senato americano?» ribatté calmo Volodja. «Vandenberg, il vecchio isolazionista, ha tenuto un discorso di ottanta minuti a favore del Piano Marshall e gli applausi per poco non hanno fatto crollare il soffitto.»

Le vaghe idee di George Marshall erano diventate un piano, soprattutto grazie all'astuzia del ministro degli Esteri britannico, Ernie Bevin. A parere di Volodja, Bevin era il tipo di anticomunista più pericoloso: un socialdemocratico della classe proletaria. Nonostante la mole, si muoveva in fretta: alla velocità della luce aveva organizzato una conferenza a Parigi che si era conclusa con una clamorosa e collettiva approvazione europea del discorso che George Marshall aveva tenuto a Harvard.

Grazie alle sue spie al ministero degli Esteri inglese, Volodja sapeva che Bevin era deciso a inserire la Germania nel Piano Marshall e a escludere l'Unione Sovietica. E Stalin era caduto dritto nella trappola tesa da Bevin imponendo ai paesi dell'Europa orientale di rifiutare il piano di aiuti.

La polizia segreta sovietica sembrava fare del proprio meglio per favorire l'approvazione del disegno di legge al Congresso statunitense. «Il Senato era deciso a respingere la proposta di Marshall» disse Volodja a Ilja. «I contribuenti americani non volevano pagare il conto. Ma il colpo di Stato qui a Praga li ha convinti che invece devono farlo, perché il capitalismo europeo corre il rischio di collassare.»

«I partiti borghesi cecoslovacchi volevano farsi corrompere dagli americani» protestò Ilja indignato.

«Avremmo dovuto lasciarli fare. Poteva essere il modo più veloce per sabotare l'intero progetto. Il Congresso a quel punto avrebbe respinto il Piano Marshall: non vogliono dare soldi ai comunisti.»

«Il Piano Marshall è un trucco imperialista!»

«Sì, è vero» ammise Volodja. «E temo che stia funzionando. I nostri alleati del tempo di guerra stanno organizzando un blocco antisovietico.»

«Chi ostacola la marcia del comunismo deve essere trattato in modo adeguato.»

«Giustissimo.» Era sorprendente il modo in cui persone come Ilja arrivassero sempre a giudizi politici sbagliati.

«E adesso devo andare a dormire.»

Erano solo le dieci, ma andò a letto anche Volodja. Rimase sveglio a pensare a Zoja e a Kotja, desiderando di poter augurare a entrambi la buonanotte con un bacio.

Poi i pensieri si spostarono sulla missione. Aveva incontrato Jan Masaryk, il simbolo dell'indipendenza cecoslovacca, due giorni prima nel corso di una cerimonia accanto alla tomba del padre, Tomáš Masaryk, fondatore e primo presidente della Cecoslovacchia. Nel suo cappotto con il colletto di pelliccia e a capo scoperto sotto la neve, il secondo Masaryk gli era sembrato sconfitto e depresso.

Se fosse stato possibile convincerlo a restare al governo come ministro degli Esteri, forse si sarebbe trovato un qualche compromesso, rifletté Volodja. La Cecoslovacchia avrebbe avuto un governo completamente comunista in patria, ma nelle sue relazioni internazionali avrebbe potuto mostrarsi neutrale, o almeno antiamericana in misura minima. Masaryk possedeva sia l'abilità diplomatica sia la credibilità internazionale per riuscire a camminare su quella fune da equilibrista.

Volodja decise che l'indomani avrebbe sottoposto la sua idea a Lemitov.

Dormì a tratti e si svegliò prima delle sei con un allarme mentale che gli risuonava nel cervello. Era qualcosa legato alla conversazione con Ilja la sera prima. Volodja ripassò mentalmente il dialogo. Quando suo cognato aveva detto: "Chi ostacola la marcia del comunismo" stava parlando di Masaryk. E quando un membro

della polizia segreta affermava che qualcuno doveva essere “trattato in modo adeguato” intendeva sempre dire ucciso.

Ilja era andato a letto presto, cosa che suggeriva una sveglia di prima mattina.

“Sono un idiota” pensò Volodja. “I segnali c’erano tutti e ci ho messo una notte intera per capirli.”

Saltò giù dal letto. Forse non era ancora troppo tardi.

Si vestì in fretta, poi indossò un cappotto pesante, la sciarpa e il berretto. Non c’erano taxi davanti all’hotel, era ancora troppo presto. Avrebbe potuto richiedere un’auto dell’Armata rossa, ma ci sarebbe voluta quasi un’ora prima che venisse svegliato un autista e arrivasse la macchina.

Decise di andare a piedi: Palazzo Czernin distava solo due o tre chilometri. Dall’elegante centro di Praga si diresse verso ovest, attraversò il Ponte Carlo e risalì in fretta la collina, verso il castello.

Masaryk non lo stava aspettando, né il ministro degli Esteri era tenuto a concedere udienza a un colonnello dell’Armata rossa, ma Volodja era sicuro che l’uomo si sarebbe incuriosito abbastanza da riceverlo.

Camminò veloce sulla neve e alle sei e quarantacinque arrivò a Palazzo Czernin, un enorme edificio barocco con grandiose file di semicolonne corinzie ai tre piani superiori. Rimase sorpreso nel constatare che il luogo era soggetto a una sorveglianza molto blanda. Una sentinella gli indicò il portone d’ingresso. Volodja entrò in un vestibolo decorato senza che nessuno gli facesse domande.

Si era aspettato di trovare il solito idiota della polizia segreta dietro una scrivania, invece non c’era nessuno. Era un brutto segnale e si sentì assalire da cattivi presagi.

Il vestibolo dava su un cortile interno. Guardando da una finestra Volodja vide quello che gli sembrò un uomo addormentato sulla neve. Forse si trattava solo di un ubriaco caduto a terra, ma, se era così, rischiava di morire assiderato.

Volodja provò ad aprire la porta, che non era chiusa a chiave.

Attraversò il cortile di corsa. Un uomo in pigiama di seta blu giaceva prono a terra. Non c’era neve su di lui, per cui non poteva trovarsi lì da molto tempo. Volodja gli si chinò accanto. L’uomo era immobile e sembrava non respirare.

Volodja alzò lo sguardo. File di identiche finestre simili a soldati in parata si affacciavano sul cortile. Tutte erano chiuse a causa del freddo gelido... tranne una, direttamente sopra l'uomo in pigiama, che era spalancata.

Come se qualcuno si fosse buttato, o fosse stato spinto fuori.

Volodja voltò la testa priva di vita e guardò il viso.

Era Jan Masaryk.

II

Tre giorni dopo, a Washington, il Joint Chiefs of Staff, lo stato maggiore congiunto statunitense, sottopose al presidente Truman un piano di guerra d'emergenza per rispondere a un'eventuale invasione sovietica dell'Europa occidentale.

Il pericolo di un terzo conflitto mondiale era l'argomento del giorno sulla stampa.

«Abbiamo appena vinto la guerra» disse Jacky Jakes a Greg Peškov. «Come mai stiamo per farne un'altra?»

«È quello che continuo a chiedermi anch'io.»

Erano seduti su una panchina del parco. Greg si stava concedendo un momento di respiro dopo aver giocato a palla con Georgy.

«Sono felice che sia troppo giovane per andare a combattere» disse Jacky.

«Anch'io.»

Guardarono entrambi il figlio, che stava parlando con una ragazzina bionda più o meno della sua età. Le stringhe delle Keds erano slacciate e la camicia gli usciva dai pantaloni. Georgy aveva dodici anni e stava crescendo in fretta. Aveva già una sottile peluria scura sopra il labbro superiore e sembrava essersi alzato di dieci centimetri dalla settimana prima.

«Stiamo riportando a casa i nostri soldati il più in fretta possibile» disse Greg. «Lo stesso fanno gli inglesi e i francesi. Ma l'Armata rossa è rimasta. Risultato: in questo momento i soldati russi in Germania sono il triplo dei nostri.»

«Gli americani non vogliono un'altra guerra.»

«Puoi giurarci. E Truman spera di vincere le elezioni presidenziali in novembre, per cui farà tutto il possibile per evitare la guerra. Che però può scoppiare comunque.»

«Tra poco lascerai l'esercito. Cos'hai intenzione di fare?»

C'era un tremito nella voce di Jacky e Greg sospettò che la domanda non fosse così casuale come lei aveva finto che fosse. La guardò in viso, ma l'espressione era impenetrabile. «Presumendo che l'America non entri in guerra, nel 1950 mi candiderò al Congresso» rispose. «Mio padre ha accettato di finanziare la campagna elettorale. Comincerò appena si saranno tenute le presidenziali.»

Jacky distolse lo sguardo. «Quale partito?» Formulò la domanda in modo automatico.

Greg si chiese se avesse detto qualcosa che l'aveva turbata. «Repubblicano, naturalmente.»

«E il matrimonio?»

Greg fu colto di sorpresa. «Perché me lo chiedi?»

Jacky ora lo fissava con durezza. «Hai intenzione di sposarti?»

«Si dà il caso che sia così. Lei si chiama Nelly Fordham.»

«Era quello che pensavo. Quanti anni ha?»

«Ventidue. Cosa intendevi dire con "era quello che pensavo"?»

«Un politico ha bisogno di una moglie.»

«Io l'amo!»

«Certo che l'ami. La sua famiglia è in politica?»

«Il padre è avvocato a Washington.»

«Ottima scelta.»

Greg era irritato. «Sei molto cinica.»

«Io ti conosco, Greg. Santo cielo, ho fatto sesso con te quando non eri molto più grande di Georgy adesso. Tu puoi ingannare chiunque, tranne tua madre e me.»

Jacky aveva capito tutto, come sempre. Anche la madre di Greg era stata molto critica riguardo al fidanzamento. Le due donne avevano ragione: era una mossa per la carriera. Ma Nelly era carina, simpatica e lo adorava, perciò cosa c'era di così sbagliato? «Devo incontrarla a pranzo tra qualche minuto, non lontano da qui.»

«Nelly sa di Georgy?»

«No. E le cose devono restare così.»

«Hai ragione. Un figlio illegittimo è già una brutta cosa, un figlio illegittimo nero potrebbe rovinarti la carriera.»

«Infatti.»

«Quasi come una moglie nera.»

Greg rimase così sorpreso che parlò senza riflettere. «Pensavi che avrei sposato *te*?»

Jacky aveva un'espressione amara. «Accidenti, no. Se dovessi scegliere fra te e Jack lo Squartatore, chiederei un po' di tempo per rifletterci su.»

Stava mentendo, lui lo sapeva. Per un istante contemplò l'idea di sposare Jacky. I matrimoni interraziali erano rari e suscitavano parecchia ostilità sia nei neri sia nei bianchi, ma c'era chi non se ne curava e affrontava le conseguenze. Greg non aveva mai conosciuto una ragazza che gli piacesse come Jacky, nemmeno Margaret Cowdry, con la quale era uscito per un paio d'anni prima che lei si stancasse di aspettare una proposta di matrimonio. Jacky aveva la lingua tagliente, ma a lui questo andava a genio, forse perché anche sua madre era così. C'era qualcosa di profondamente attraente nell'idea di loro tre insieme. Georgy avrebbe imparato a chiamarlo papà. Avrebbero potuto comprare casa in un quartiere di gente dalla mentalità aperta, un posto pieno di studenti e giovani professori, magari Georgetown.

Poi Greg vide l'amica bionda di Georgy che veniva chiamata dai genitori, vide una madre bianca irritata agitare un indice ammonitore e si rese conto che l'idea di sposare Jacky era la peggiore al mondo.

Georgy si avvicinò alla panchina. «Come va la scuola?» gli domandò Greg.

«Mi piace più di un po' di tempo fa. La matematica sta diventando interessante.»

«Io ero bravo in matematica» disse Greg.

«Che strana coincidenza» osservò Jacky.

Greg si alzò in piedi. «Adesso devo andare.» Strinse la spalla di Georgy. «Continua a lavorare sulla matematica, amico.»

«Certo» disse il ragazzo.

Greg salutò Jacky con un cenno della mano e si allontanò.

Jacky doveva avere pensato al matrimonio esattamente quando ci aveva pensato lui, non c'erano dubbi. Greg sapeva che il congedo dall'esercito era un momento decisivo, dato che lo costringeva a concentrarsi sul suo futuro. Jacky non poteva avere creduto seriamente che l'avrebbe sposata, tuttavia doveva avere nutrito una

fantasia segreta. Che lui ora aveva distrutto. Be', peccato. Non l'avrebbe sposata neppure se fosse stata bianca. Greg voleva bene a Jacky, e anche al ragazzo, ma aveva tutta la vita davanti a sé e ambiva a una moglie che gli assicurasse contatti e sostegno. Il padre di Nelly era un uomo di grande potere nella politica repubblicana.

Entrò nel ristorante Napoli, a pochi isolati dal parco. Nelly, con i suoi riccioli ramati che sfuggivano dal cappellino verde, era già arrivata. «Sei bellissima!» disse Greg. «Spero di non essere in ritardo.» Si mise a sedere.

Il viso di Nelly era gelido. «Ti ho visto nel parco.»

“Oh, merda” pensò Greg.

«Ero in anticipo e così mi sono seduta per un po'» continuò Nelly. «Tu non mi hai notato. Poi ho cominciato a sentirmi una guardona e me ne sono andata.»

«Allora hai visto il mio figlioccio?» domandò Greg con forzata allegria.

«È il tuo figlioccio? Strano scegliere te come padrino. Non vai mai in chiesa.»

«Sono molto bravo con il ragazzo!»

«Come si chiama?»

«Georgy Jakes.»

«Non me ne avevi mai parlato.»

«Davvero?»

«Quanti anni ha?»

«Dodici.»

«Perciò tu avevi sedici anni quando è nato. Giovane per fare il padrino.»

«Immagino di sì.»

«Che lavoro fa sua madre?»

«La cameriera. Anni fa faceva l'attrice, con il nome d'arte Jacky Jakes. L'ho conosciuta quando era sotto contratto con lo studio di mio padre.» Era più o meno la verità, pensò Greg, a disagio.

«E il padre?»

Greg scosse la testa. «Jacky è nubile.» Si avvicinò un cameriere. «Cosa ne dici di un cocktail?» Forse un drink avrebbe allentato la tensione. «Due martini» ordinò.

«Subito, signore.»

Appena il cameriere si fu allontanato, Nelly domandò: «Sei tu il padre del ragazzo, vero?».

«Padrino.»

La voce di Nelly si fece sprezzante. «Oh, piantala.»

«Cosa ti rende così sicura?»

«Il ragazzo sarà anche nero, ma ti somiglia. Non riesce a tenere le stringhe allacciate o la camicia dentro i pantaloni, e nemmeno tu. E stava affascinando quella ragazzina bionda con cui parlava. È evidente che è tuo figlio.»

Greg sospirò. «Te lo avrei detto».

«Quando?»

«Aspettavo il momento giusto.»

«Il momento giusto sarebbe stato prima che mi chiedessi di sposarti.»

«Mi dispiace.» Greg era imbarazzato, ma non realmente contrito. Pensava che Nelly stesse facendo un'inutile tragedia.

Il cameriere portò i menu e tutti e due lo studiarono. «Gli spaghetti alla bolognese sono ottimi» disse Greg.

«lo prendo un'insalata.»

Arrivarono i martini. Greg alzò il bicchiere. «Al perdono nel matrimonio.»

Nelly non toccò il suo drink. «Non posso sposarti.»

«Tesoro, andiamo! Non esagerare. Ti ho chiesto scusa.»

Lei scosse la testa. «Non ci arrivi, vero?»

«Non arrivo a cosa?»

«Quella donna seduta con te sulla panchina... ti ama.»

«Sul serio?» Soltanto il giorno prima Greg lo avrebbe negato, ma dopo la conversazione nel parco non era più così sicuro.

«È chiaro che ti ama. Perché non si è sposata? È bella. Se ci avesse provato avrebbe potuto trovare un uomo disposto ad accettare un figliastro. Ma è innamorata di te, farabutto.»

«Non ne sono così sicuro.»

«E anche il ragazzo ti adora.»

«Sono il suo zio preferito.»

«Solo che non sei lo zio.» Nelly spinse il bicchiere sul tavolo. «Puoi bere il mio drink.»

«Tesoro, per favore calmati.»

«Me ne vado.» Nelly si alzò in piedi.

Greg non era abituato a essere piantato dalle ragazze e trovò la cosa inquietante. Che stesse perdendo il suo fascino?

«Ma io voglio sposarti!» disse. Quelle parole suonarono disperate alle sue stesse orecchie.

«Non puoi sposarmi, Greg.» Nelly si sfilò dall'anulare l'anello con brillante e lo posò sulla tovaglia a quadretti rossi. «Hai già una famiglia.»

E uscì dal ristorante.

III

Nel mese di giugno la crisi mondiale precipitò e Carla e la sua famiglia ne erano al centro. Il Piano Marshall era diventato legge con la firma del presidente Truman e le prime spedizioni di aiuti stavano già arrivando in Europa, scatenando le ire del Cremlino.

Venerdì 18 giugno gli Alleati occidentali avvertirono i tedeschi che alle otto di quella sera avrebbero fatto un importante annuncio. La famiglia di Carla si riunì intorno alla radio in cucina, si sintonizzò su Radio Francoforte e aspettò ansiosa. La guerra era finita da tre anni, tuttavia nessuno sapeva ancora cosa avesse in serbo il futuro: capitalismo o comunismo, unità o frammentazione, libertà o sottomissione, prosperità o povertà.

Seduto di fianco a Carla, Werner teneva sulle ginocchia Walli, che adesso aveva due anni e mezzo. Il matrimonio, molto semplice, era stato celebrato un anno prima. Carla aveva ripreso a lavorare come infermiera ed era anche consigliere comunale per il Partito socialdemocratico, così come Heinrich, il marito di Frieda.

Nella Germania Orientale i russi avevano messo al bando il Partito socialdemocratico, ma Berlino era un'oasi nel settore sovietico e la città era governata da un consiglio formato dai quattro principali alleati, denominato Kommandatura, che aveva posto il veto sul bando. Il risultato era stato che i socialdemocratici avevano vinto le elezioni, invece i comunisti avevano ottenuto uno scoraggiante terzo posto, alle spalle dei cristiano-democratici. I sovietici erano furiosi e facevano di tutto per ostacolare il consiglio eletto. Carla trovava la situazione frustrante, ma non rinunciava alla speranza dell'indipendenza dai sovietici.

Werner era riuscito ad avviare una modesta attività. Aveva frugato tra le rovine della fabbrica di suo padre e recuperato un piccolo tesoro di articoli elettrici e componenti di apparecchi radio. I tedeschi non potevano permettersi di acquistare radio nuove e cercavano di far aggiustare quelle vecchie. Werner aveva rintracciato alcuni tecnici ex dipendenti della fabbrica e li aveva impiegati nella riparazione di radio rotte. Direttore e rappresentante della ditta, passava di casa in casa bussando alle porte in cerca di ordinazione. Seduta al tavolo della cucina c'era anche Maud, che adesso lavorava come interprete per gli americani. Era una delle migliori ed era spesso impegnata durante le riunioni della Kommandatura.

Erik, il fratello di Carla, indossava l'uniforme di poliziotto. Dopo essersi iscritto al Partito comunista, con costernazione della sua famiglia, aveva trovato lavoro come agente di polizia nelle nuove forze dell'ordine della Germania Est organizzate dagli occupanti russi. Erik sosteneva che gli Alleati occidentali stavano cercando di dividere in due la Germania. «Voi socialdemocratici siete secessionisti» disse, citando a pappagallo la linea comunista così come a suo tempo aveva scimmiettato la propaganda nazista.

«Gli Alleati occidentali non hanno diviso proprio niente» ribatté Carla. «Anzi, hanno abolito le frontiere tra le loro zone. Perché i sovietici non fanno la stessa cosa? In quel caso avremmo di nuovo un unico paese.» Erik non sembrò sentirla.

Rebecca aveva quasi diciassette anni. Carla e Werner l'avevano adottata legalmente. La ragazza andava bene a scuola ed era brava nelle lingue straniere.

Carla era di nuovo incinta, anche se non lo aveva ancora detto a Werner. Era emozionata. Suo marito aveva già una figlia adottiva e un figliastro, ma adesso avrebbe avuto un figlio suo. Carla sapeva che ne sarebbe stato felice. Voleva solo aspettare ancora un po' a dirglielo per esserne sicura.

Ma desiderava disperatamente sapere in che tipo di paese sarebbero vissuti i suoi tre figli.

Un funzionario americano di nome Robert Lochner cominciò a parlare alla radio. Era cresciuto in Germania e parlava tedesco con naturalezza. Spiegò che, a partire dalle sette di lunedì mattina, la

Germania Ovest avrebbe avuto una nuova moneta, il Deutsche Mark, il marco tedesco.

Carla non ne era sorpresa. Il valore del Reichsmark diminuiva di giorno in giorno. La maggior parte della gente veniva retribuita in Reichsmark, sempre che avesse un lavoro, e la moneta poteva essere utilizzata per transazioni di base come le razioni alimentari o i biglietti dell'autobus, ma tutti preferivano essere pagati in cibo o sigarette. Nella sua impresa Werner fatturava in Reichsmark, ma offriva servizi entro ventiquattr'ore in cambio di cinque sigarette e consegna ovunque in città per tre uova.

Carla aveva saputo da Maud che la nuova valuta era stata discussa alla Kommandatura. I russi avevano richiesto le matrici in modo da poter stampare le banconote. Ma gli stessi russi avevano svalutato la vecchia moneta stampandone troppa e l'introduzione di una nuova moneta non avrebbe avuto senso se fosse successa la stessa cosa. Di conseguenza gli occidentali avevano respinto la richiesta e i sovietici si erano arrabbiati.

Adesso l'Occidente aveva deciso di procedere anche senza la collaborazione dei sovietici. Carla ne era lieta perché la nuova moneta sarebbe stata un bene per la Germania, ma era anche preoccupata per la reazione dei russi.

Lochner disse che la popolazione della Germania Ovest poteva cambiare sessanta vecchi Reichsmark svalutati per tre nuovi Deutsche Mark e novanta centesimi.

Poi aggiunse che nulla di tutto questo avrebbe riguardato Berlino, almeno inizialmente, dichiarazione che suscitò un gemito collettivo nella cucina.

Carla andò a letto chiedendosi cosa avrebbero fatto i sovietici. Rimase sveglia accanto a Werner, con una parte del cervello in ascolto nel caso Walli avesse cominciato a piangere nella stanza accanto. Nel corso degli ultimi mesi gli occupanti russi si erano dimostrati sempre più rabbiosi. Un giornalista, Dieter Friede, era stato rapito nella zona americana dalla polizia segreta sovietica e tenuto prigioniero; all'inizio i russi avevano negato qualsiasi coinvolgimento, poi avevano dichiarato di avere arrestato il giornalista perché era una spia. Tre studenti erano stati espulsi dall'università per avere criticato i russi in una rivista. Peggio ancora,

un caccia sovietico aveva sfiorato un aereo di linea della British European Airways in fase di atterraggio all'aeroporto di Gatow e gli aveva spuntato un'ala; entrambi i velivoli erano precipitati, causando la morte di quattro membri dell'equipaggio BEA, di dieci passeggeri e del pilota russo. Quando i sovietici si arrabbiavano, era sempre qualcun altro a soffrire.

Il mattino seguente i russi annunciarono che sarebbe stato considerato reato importare Deutsche Mark nella Germania Orientale. Compresa Berlino, sottolineava il comunicato, "che è parte della zona sovietica". Gli americani contestarono immediatamente tale affermazione sostenendo che Berlino era invece una città internazionale. La temperatura stava salendo, e Carla era sempre più ansiosa.

Il lunedì la Germania Ovest ebbe la sua nuova moneta.

Il martedì un inviato dell'Armata rossa si presentò a casa di Carla per convocarla in municipio.

Le era già accaduto di essere chiamata in quel modo, ma era comunque spaventata quando uscì di casa. Non c'era nulla che impedisse ai sovietici di arrestarla. I comunisti avevano gli stessi poteri arbitrari che avevano avuto i nazisti. Utilizzavano addirittura i loro vecchi campi di concentramento.

Il famoso Rotes Rathaus, il Municipio Rosso, era stato danneggiato dai bombardamenti e l'amministrazione della città aveva sede nel nuovo municipio in Parochialstraße. Entrambi gli edifici si trovavano nel quartiere Mitte, lo stesso in cui abitava Carla, nella zona sovietica.

Quando arrivò, Carla vide che anche Louise Schroeder, la facente funzioni di sindaco, e altri colleghi erano stati convocati per una riunione con l'ufficiale di collegamento sovietico, il maggiore Otškin. Il russo li mise al corrente che la valuta della Germania Est sarebbe stata riformata e che in futuro solo il nuovo Ostmark avrebbe avuto corso legale nella zona sovietica.

La facente funzioni di sindaco Schroeder individuò immediatamente il punto cruciale. «Ci sta dicendo che questo varrà in tutti i settori di Berlino?»

«Sì.»

Frau Schroeder non si lasciava intimidire con facilità. «In base alla costituzione della città la potenza occupante sovietica non può imporre tale norma agli altri settori» dichiarò decisa. «Gli altri Alleati devono essere consultati.»

«Non faranno obiezioni.» Il maggiore le passò un foglio. «Questo è il decreto del maresciallo Sokolovskij. Domani lei lo sottoporrà al consiglio municipale.»

Quella sera, a letto con Werner, Carla disse: «Si capisce bene qual è la tattica dei russi. Se il consiglio municipale dovesse approvare il decreto, per gli Alleati occidentali, che hanno una mentalità democratica, sarebbe difficile opporsi».

«Ma il consiglio non lo approverà. I comunisti sono in minoranza e nessun altro vuole l'Ostmark.»

«No. È per questo che mi chiedo quale asso nella manica abbia il maresciallo Sokolovskij.»

Il mattino dopo i quotidiani annunciarono che, a partire dal venerdì seguente, a Berlino ci sarebbero state due valute concorrenti: l'Ostmark e il Deutsche Mark. Si venne a sapere che gli americani avevano segretamente fatto arrivare in volo duecentocinquanta milioni della nuova moneta in casse di legno contrassegnate dalla scritta CLAY O BIRD DOG, casse che ora erano nascoste in giro per tutta Berlino.

Nel corso della giornata a Carla cominciarono ad arrivare voci provenienti dalla Germania Ovest, dove la nuova valuta aveva compiuto un miracolo. Da un giorno all'altro nelle vetrine dei negozi erano comparse le merci: cestini di ciliegie e ordinati mazzi di carote provenienti dalle campagne; burro, uova e dolci; generi di lusso tenuti a lungo nascosti come scarpe nuove, borsette e perfino calze da donna a quattro Deutsche Mark il paio. I commercianti avevano aspettato che fosse possibile vendere i loro articoli in cambio di denaro vero.

Quel pomeriggio Carla si avviò verso il municipio per partecipare alla riunione fissata per le quattro. Avvicinandosi al palazzo notò decine di camion dell'Armata rossa parcheggiati nelle strade circostanti, con gli autisti che oziavano fumando. Si trattava per lo più di veicoli che durante la guerra gli americani avevano fornito all'URSS con la Legge affitti e prestiti. Carla intuì lo scopo di quei

camion quando cominciò a sentire il vociare di una folla turbolenta. L'asso nella manica del governatore sovietico, sospettò, era il manganello.

Davanti al municipio bandiere rosse sventolavano sopra la testa di migliaia di persone, quasi tutte con il simbolo del Partito comunista. Dagli altoparlanti montati sui camion rimbombavano discorsi rabbiosi e i manifestanti scandivano in coro: «Abbasso i secessionisti».

Carla si chiese come sarebbe potuta arrivare al palazzo. Una manciata di poliziotti assisteva disinteressata alla scena, senza fare alcun tentativo per aiutare i consiglieri a passare. A Carla venne in mente l'atteggiamento della polizia il giorno in cui le Camicie brune avevano distrutto l'ufficio di sua madre, quindici anni prima. Era sicurissima che i consiglieri comunisti fossero già all'interno dell'edificio e che, se i socialdemocratici non fossero riusciti a entrare, la minoranza avrebbe approvato il decreto e sostenuto la legittimità dell'operazione.

Fece un respiro profondo e cominciò a farsi strada tra la ressa.

Avanzò inosservata per qualche passo, ma poi qualcuno la riconobbe. «Puttana degli americani!» gridò un uomo indicandola con il dito. Carla proseguì decisa. Qualcun altro le sputò addosso e un grumo di saliva le colò sul vestito. Continuò a procedere, ma era in preda al panico. Era circondata da persone che la odiavano, un'esperienza che non aveva mai vissuto prima e che la sollecitava a correre via, a scappare. Venne spintonata, ma riuscì a restare in piedi. Una mano le artigliò l'abito e lei si liberò, però sentì il suono della stoffa che si lacerava. Aveva voglia di mettersi a urlare. Cosa le avrebbero fatto? Le avrebbero strappato tutti gli indumenti di dosso?

Si accorse che alle sue spalle c'era qualcun altro che lottava per aprirsi un varco in mezzo alla calca; si voltò e vide Heinrich von Kessel, il marito di Frieda. Heinrich la raggiunse e, insieme, si spinsero avanti. Più aggressivo di Carla, Heinrich pestava piedi e sferrava vigorose gomitate a chiunque si trovasse nel suo raggio d'azione. Insieme avanzarono più in fretta, arrivarono finalmente al portone ed entrarono.

Ma le difficoltà non erano ancora finite: c'erano dimostranti comunisti anche all'interno del palazzo, a centinaia. Carla e Heinrich

dovettero farsi strada con la forza lungo i corridoi. Nella sala consiliare i manifestanti erano ovunque: non solo nella galleria riservata ai visitatori, ma addirittura nell'aula. Il loro comportamento era aggressivo tanto quanto quello dei loro colleghi all'esterno.

Erano presenti alcuni socialdemocratici e altri ne arrivarono dopo Carla. In qualche modo quasi tutti i sessantatré consiglieri erano riusciti a superare la folla. Carla si sentì sollevata. Il nemico non ce l'aveva fatta a spaventarli.

Quando il presidente dell'assemblea richiamò tutti all'ordine, un consigliere comunista, in piedi sopra un banco, invitò i dimostranti a rimanere. Quando vide Carla, gridò: «Che vadano fuori i traditori!».

Tutto richiamava alla mente il lugubre 1933: prepotenza, intimidazione, e la democrazia che cedeva alla violenza degli scalmanati. Carla era disperata.

Alzò lo sguardo verso la galleria e rimase sconvolta nel vedere suo fratello Erik fra i teppisti urlanti. «Tu sei tedesco!» gli urlò. «Hai vissuto sotto i nazisti. Non hai imparato proprio niente?»

Erik non sembrò sentirla.

Frau Schroeder, in piedi sul palco, richiamò tutti alla calma. Venne schernita e fischiata dai manifestanti. Alzando la voce, quasi gridando, la Schroeder disse: «Se il consiglio municipale non potrà tenere un regolare dibattito in questa sede, sposterò la seduta nel settore americano».

Ci furono altri insulti, ma i ventisei consiglieri comunisti capirono che una mossa del genere non avrebbe favorito i loro scopi. Se il consiglio si fosse riunito al di fuori della zona sovietica una prima volta, avrebbe potuto rifarlo, magari arrivando addirittura a uscire definitivamente dal raggio dell'intimidazione comunista. Dopo una breve discussione, un consigliere comunista si alzò in piedi e invitò i manifestanti ad andarsene. La gente cominciò a uscire in fila, cantando *L'Internazionale*.

«È evidente chi dà loro gli ordini» disse Heinrich.

Finalmente ci fu silenzio. Frau Schroeder espose la richiesta sovietica e aggiunse che a Berlino il decreto non poteva essere applicato al di fuori del settore russo, a meno che non venisse ratificato dagli altri Alleati.

Un rappresentante comunista intervenne accusandola di prendere ordini direttamente da New York.

Tra i due schieramenti infuriarono scambi di accuse e insulti, poi si passò al voto. I comunisti approvarono all'unanimità il decreto sovietico dopo aver accusato gli avversari di essere manovrati dall'esterno. Tutti gli altri consiglieri votarono contro e la mozione venne respinta. Berlino si era rifiutata di cedere alla prepotenza. Carla si sentiva stanca ma trionfante.

Tuttavia non era ancora finita.

Quando i consiglieri lasciarono il palazzo erano già le sette di sera. La maggior parte della folla se n'era andata, ma nei pressi dell'entrata stazionava ancora un gruppetto di irriducibili facinorosi. Un'anziana consigliera venne presa a calci e pugni. I poliziotti assistettero indifferenti.

Carla e Heinrich uscirono da una porta laterale insieme a qualche collega; speravano di passare inosservati, ma un comunista in bicicletta stava sorvegliando quell'ingresso. Si allontanò pedalando veloce.

Mentre i consiglieri si affrettavano lungo la via, il ciclista ricomparve alla testa di una piccola banda. Qualcuno fece lo sgambetto a Carla, che cadde a terra. Venne colpita da un calcio, poi da un altro e da un altro ancora. Terrorizzata, cercò di proteggersi il ventre con le mani. Era incinta di quasi tre mesi, sapeva che era quella la fase in cui si verificava la maggior parte degli aborti. "Il figlio di Werner morirà, ucciso a calci in una strada di Berlino da delinquenti comunisti?" pensò disperata.

Poi la banda scomparve.

I consiglieri si ricomposero. Nessuno aveva riportato ferite gravi. Si rimisero in marcia insieme, timorosi di una nuova aggressione, ma a quanto pareva i comunisti avevano pestato abbastanza gente per quel giorno.

Carla arrivò a casa alle otto di sera. Non c'era traccia di Erik.

Werner rimase scioccato nel vedere i lividi e il vestito strappato. «Cos'è successo?» domandò. «Stai bene?»

Carla scoppiò in lacrime.

«Tu stai male. Vuoi che andiamo in ospedale?»

Carla scosse la testa con forza. «Non è quello» rispose. «Ho solo qualche livido. Ho visto di peggio.» Si lasciò cadere su una sedia. «Cristo, sono sfinita.»

«Chi è stato?» chiese Werner arrabbiato.

«I soliti. Adesso si fanno chiamare comunisti e non nazisti, ma è lo stesso tipo di gente. È di nuovo il 1933.»

Werner l'abbracciò.

Carla era inconsolabile. «I prepotenti e i fanatici sono al potere da così tanto tempo!» singhiozzò. «Non finirà mai?»

IV

Quella notte l'agenzia di stampa sovietica diramò un annuncio. A partire dalle sei del mattino tutti i trasporti merci e passeggeri in arrivo e in partenza da Berlino Ovest – treni, auto e chiatte fluviali – sarebbero stati bloccati. Nessuna merce di nessun tipo sarebbe passata: niente latte, niente farmaci, niente carbone. Dato che, di conseguenza, le centrali elettriche sarebbero state chiuse, avrebbero interrotto la fornitura di elettricità... ai soli settori occidentali.

La città era sotto assedio.

Lloyd Williams si trovava al quartier generale delle forze armate britanniche. Approfittando di una breve pausa nei lavori parlamentari Ernie Bevin era andato in vacanza a Sandbanks, sulla costa meridionale inglese, ma era abbastanza preoccupato da mandare Lloyd a Berlino per monitorare l'introduzione della nuova moneta e tenerlo informato.

Daisy non l'aveva accompagnato. Il piccolo Davey aveva solo sei mesi, e inoltre Daisy ed Eva Murray stavano organizzando a Hoxton un consultorio femminile per il controllo delle nascite che avrebbe aperto i battenti entro breve.

Lloyd temeva che la nuova crisi avrebbe scatenato una guerra. Aveva combattuto in due conflitti e non voleva vederne un terzo. Aveva due figli piccoli che sperava sarebbero cresciuti in un mondo pacifico. Era sposato con la donna più bella, più sexy, più adorabile del pianeta e voleva trascorrere ancora molti decenni insieme a lei.

Il generale Clay, il governatore militare americano stacanovista, ordinò al suo staff di approntare un convoglio corazzato che avrebbe dovuto precipitarsi lungo l'autostrada partendo da Helmstedt,

nell'Ovest, per attraversare il territorio sovietico fino a Berlino, spazzando via tutto ciò che si fosse trovato davanti.

Lloyd venne a conoscenza del piano contemporaneamente al governatore britannico, Sir Brian Robertson, e lo sentì dire, nel suo secco tono militare: «Se Clay lo fa, sarà la guerra».

Ma nient'altro aveva senso. Parlando con gli assistenti più giovani di Clay, Lloyd venne a sapere che sul tappeto c'erano anche altre soluzioni. Il segretario dell'Esercito, Kenneth Royall, avrebbe voluto bloccare la riforma valutaria. Clay gli aveva risposto che ormai si era andati troppo oltre per poter tornare indietro. Poi Royall aveva proposto l'evacuazione di tutti gli americani e Clay aveva ribattuto che questo era esattamente ciò che volevano i sovietici.

Sir Brian voleva rifornire la città per via aerea. Quasi tutti pensavano che fosse impossibile. Qualcuno calcolò che Berlino necessitava di quattromila tonnellate di rifornimenti al giorno tra cibo e carburante. Esistevano abbastanza aerei al mondo per trasportare quantità simili? Nessuno lo sapeva. Ciò nonostante Sir Brian ordinò alla Royal Air Force di cominciare.

Il venerdì pomeriggio Sir Brian andò a parlare con Clay, e Lloyd venne invitato a unirsi all'entourage.

Sir Brian disse al generale americano: «I russi possono bloccare l'autostrada prima che arrivi il vostro convoglio e poi stare a vedere se avete il coraggio di attaccarli. Ma non credo che abbatterebbero gli aerei».

«Non vedo come si possano far arrivare rifornimenti sufficienti per via aerea» ribadì Clay.

«Neppure io» ammise Sir Brian. «Però lo faremo comunque finché non ci verrà in mente qualcosa di meglio.»

Clay sollevò il ricevitore. «Mi chiami il generale LeMay a Wiesbaden» ordinò. Dopo un minuto disse: «Curtis, hai qualche aereo che possa trasportare carbone?».

Ci fu una pausa.

«Carbone» ripeté Clay a voce più alta.

Un'altra pausa.

«Sì, è quello che ho detto: carbone.»

Un minuto dopo l'americano alzò lo sguardo su Sir Brian. «LeMay dice che l'aeronautica militare degli Stati Uniti può

trasportare qualsiasi cosa.»

Gli inglesi tornarono al loro quartier generale.

Il sabato Lloyd si fece accompagnare da un autista dell'esercito nella zona sovietica per una missione di carattere personale. Raggiunse l'indirizzo dove quindici anni prima aveva visitato la famiglia von Ulrich.

Sapeva che Maud abitava ancora lì. Sua madre e Maud avevano ripreso a scriversi alla fine della guerra. Le lettere dalla Germania sdrammatizzavano quelle che senza dubbio erano gravi difficoltà di sopravvivenza. Maud non chiedeva aiuto e comunque non c'era niente che Ethel potesse fare per lei: in Gran Bretagna era ancora in vigore il razionamento.

La casa sembrava molto diversa. Nel 1933 era stata una bella residenza, un po' trascurata ma ancora elegante. Adesso sembrava una discarica. Quasi tutte le finestre non avevano vetri ed erano chiuse con assi o carta. C'erano fori di proiettile nelle pareti e il muro di cinta del giardino era crollato. Le parti di legno non venivano riverniciate da molti anni.

Lloyd rimase seduto in auto per qualche minuto, guardando la casa. L'ultima volta che era stato lì aveva diciotto anni e Hitler era appena stato nominato cancelliere. Il giovane Lloyd non aveva immaginato gli orrori che il mondo stava per vedere. Né lui né nessun altro aveva sospettato quanto il fascismo sarebbe andato vicino a trionfare in tutta Europa e quanto sarebbe stato necessario sacrificare per sconfiggerlo.

Si sentì quasi come la residenza dei von Ulrich: malconcio, flagellato, bombardato, ma ancora in piedi. Risalì il vialetto e bussò alla porta.

Riconobbe la domestica che gli aprì. «Salve, Ada. Si ricorda di me?» disse in tedesco. «Sono Lloyd Williams.»

L'interno della casa era in condizioni migliori della facciata. Ada lo accompagnò in salotto, dove sul pianoforte c'erano dei fiori in un bicchiere. Sul divano era stata gettata una coperta dai colori vivaci, sicuramente per nascondere gli strappi nella tappezzeria. I fogli di giornale alle finestre lasciavano entrare una quantità di luce sorprendente.

Un bimbo sui due anni entrò nella stanza e studiò Lloyd con aperta curiosità. Indossava capi chiaramente fatti in casa e aveva un aspetto orientale. «Tu chi sei?» domandò.

«Io mi chiamo Lloyd. E tu?»

«Walli» rispose il bambino. Corse fuori e Lloyd lo sentì dire a qualcuno: «Quell'uomo parla buffo!».

“Alla faccia del mio tedesco” pensò Lloyd.

Poi sentì la voce di una donna di mezza età. «Non si fanno osservazioni del genere! È maleducazione!»

«Scusa, nonna.»

Un istante dopo Maud entrò nel salotto.

Lloyd rimase turbato dal suo aspetto. Maud doveva avere circa cinquantacinque anni, ma ne dimostrava settanta. Aveva i capelli grigi, il viso smunto, e l'abito azzurro di seta era liso. La donna gli diede un bacio sulla guancia con le labbra raggrinzite. «Lloyd Williams, che gioia vederti!»

“Questa è mia zia” pensò Lloyd, sentendosi piuttosto strano. Però Maud non lo sapeva: Ethel aveva mantenuto il segreto.

Dopo Maud entrò Carla, irriconoscibile, insieme a suo marito. Lloyd aveva conosciuto Carla quando era una precoce undicenne; adesso, calcolò, doveva avere ventisei anni. Nonostante fosse denutrita, come la maggior parte dei tedeschi, era graziosa e aveva un'aria sicura di sé che lo sorprese. Qualcosa nella sua postura lo indusse a pensare che poteva essere incinta. Sapeva dalle lettere di Maud che Carla aveva sposato Werner; era un tipo affascinante nel 1933 e lo era tuttora.

Passarono un'ora ad aggiornarsi a vicenda. La famiglia aveva vissuto orrori inimmaginabili e ne parlava apertamente, tuttavia Lloyd aveva la sensazione che i dettagli peggiori venissero taciuti. Raccontò di Daisy e dei figli. Durante la conversazione, entrò una ragazza che chiese a Carla se poteva andare a casa di un'amica.

«Questa è nostra figlia Rebecca» disse Carla.

La ragazza doveva avere più o meno sedici anni, per cui Lloyd immaginò che fosse stata adottata.

«Hai già fatto i compiti?» chiese Carla.

«Li faccio domani mattina.»

«Adesso, per favore.» Il tono era deciso.

«Oh, mamma!»

«Niente discussioni.» Carla si voltò di nuovo verso Lloyd e Rebecca uscì dal salotto.

Parlarono della crisi. Quale consigliere municipale, Carla era direttamente coinvolta. Era pessimista per quanto riguardava il futuro di Berlino. Pensava che i russi avrebbero lasciato morire di fame la popolazione finché l'Occidente non avesse ceduto e consegnato la città al totale controllo sovietico.

«Vorrei mostrarti una cosa che forse ti farà cambiare idea» le disse Lloyd. «Che ne pensate di una gita in macchina con me?»

Maud rimase a casa con Walli, ma Carla e Werner andarono con Lloyd, che ordinò all'autista di portarli a Tempelhof, l'aeroporto nella zona americana. Quando arrivarono, guidò gli amici a una finestra a un piano alto dalla quale potevano vedere la pista sottostante.

Sul tarmac c'erano dieci o dodici Skytrain C-47 parcheggiati coda contro muso; alcuni erano contrassegnati dalla stella americana, altri dalla coccarda circolare della RAF. I portelloni delle stive erano spalancati e davanti a ogni aereo c'era un camion. Facchini tedeschi e avieri americani stavano scaricando merci dai velivoli: sacchi di farina, grossi bidoni di cherosene, scatoloni di farmaci e casse di legno contenenti migliaia di bottiglie di latte.

Mentre guardavano, gli aerei già scaricati decollavano e altri iniziavano la fase di atterraggio.

«È incredibile» disse Carla. Le brillavano gli occhi. «Non ho mai visto niente di simile.»

«Non c'è mai stato niente di simile» fece presente Lloyd.

«Ma inglesi e americani possono mantenere questo ritmo?»

«Dobbiamo per forza.»

«Per quanto tempo?»

«Per tutto il tempo che ci vorrà» rispose deciso Lloyd.

E fu così.

25
1949

Quasi alla metà del ventesimo secolo, il 29 agosto 1949, Volodja Peškov si trovava sull'altopiano di Ustjurt in Kazakhstan, a est del mar Caspio. Era un deserto sassoso nel profondo Sud dell'Unione Sovietica, dove i nomadi allevavano le capre allo stesso modo in cui l'avevano fatto ai tempi della Bibbia. Volodja era a bordo di un camion militare che sobbalzava lungo una pista malconcia. L'alba si stava affacciando su un paesaggio di rocce, sabbia e bassi cespugli spinosi. Un cammello ossuto, solo sul ciglio della strada, guardò passare il camion con aria malevola.

Confusamente, in lontananza, Volodja vedeva la torre della bomba, illuminata da una batteria di riflettori.

Zoja e gli altri scienziati avevano costruito la loro prima atomica grazie ai progetti che Volodja aveva ottenuto da Willi Frunze a Santa Fe. Era un ordigno al plutonio con sistema d'innescò a implosione. Esistevano altre versioni della bomba, ma questa aveva dimostrato di funzionare già due volte, la prima nel Nuovo Messico e la seconda a Nagasaki.

Per cui avrebbe dovuto funzionare anche quel giorno.

Il nome in codice del test era RDS-1, ma per tutti era "Primo Lampo".

Il camion si fermò ai piedi della torre. Alzando lo sguardo, Volodja vide un gruppetto di scienziati sulla piattaforma; stavano armeggiando con un nido di serpenti, cavi collegati ai detonatori sulla superficie della bomba. Una figura in tuta blu si staccò dal gruppo e gettò indietro i capelli biondi: Zoja. Volodja provò un senso d'orgoglio. "Mia moglie" pensò. "Uno dei massimi fisici del paese e madre di due bambini."

Zoja stava parlando con due uomini, le tre teste vicine nella discussione. Volodja sperò che non ci fossero problemi.

Quella era la bomba che avrebbe salvato Stalin.

Tutto il resto era andato male per l'Unione Sovietica. L'Europa occidentale aveva virato decisamente verso la democrazia, rifuggendo dal comunismo perché spaventata dai metodi prepotenti del Cremlino e corrotta dal Piano Marshall. L'URSS non era riuscita neppure ad assumere il controllo di Berlino: giorno dopo giorno, il

ponte aereo era andato avanti inesorabile per quasi un anno e a quel punto Mosca aveva ceduto e riaperto strade e ferrovie. Nell'Europa dell'Est Stalin aveva mantenuto il controllo solo grazie alla forza bruta. Truman era stato rieletto presidente e si considerava il leader del mondo. Gli americani disponevano di importanti scorte di armi nucleari e avevano dislocato in Gran Bretagna bombardieri B-29, pronti a trasformare l'Unione Sovietica in una desolata terra radioattiva.

Ma ora sarebbe cambiato tutto.

Se la bomba fosse esplosa come previsto, URSS e USA sarebbero stati di nuovo alla pari. Nel momento in cui l'Unione Sovietica fosse stata in grado di minacciare gli Stati Uniti di devastazione nucleare, il dominio mondiale americano sarebbe finito.

Volodja non sapeva più se sarebbe stato un bene o un male.

Se invece la bomba non fosse esplosa, con ogni probabilità lui e Zoja sarebbero stati oggetto di una purga e deportati in un campo di lavoro in Siberia, o forse semplicemente fucilati. Volodja aveva già parlato con i suoi genitori, che gli avevano promesso di prendersi cura di Kotja e Galina.

Così come avrebbero fatto anche nel caso in cui Volodja e Zoja fossero rimasti uccisi nel corso del test.

Nella luce del giorno che si faceva sempre più intensa, Volodja notò uno strano assortimento di edifici a varie distanze intorno alla torre: case in mattoni e legno, un ponte sul nulla e l'ingresso a un qualche tipo di struttura sotterranea. Presumibilmente i militari volevano misurare gli effetti dell'esplosione. Osservando con maggiore attenzione vide anche camion, carri armati e aerei obsoleti; immaginò che lo scopo fosse lo stesso. Gli scienziati avrebbero valutato l'impatto della bomba anche su esseri viventi: in giro c'erano cavalli, bovini, pecore e cani in gabbie.

La consultazione sulla piattaforma sembrò concludersi con una decisione. I tre scienziati annuirono e ripresero il loro lavoro.

Pochi minuti dopo Zoja scese a salutare il marito.

«Tutto a posto?» chiese Volodja.

«Pensiamo di sì.»

«Pensate?»

Zoja alzò le spalle. «Non l'abbiamo mai fatto prima d'ora.»

Salirono a bordo del camion che si diresse verso il lontano bunker di controllo attraverso un paesaggio già di per sé desolato.

Gli altri scienziati li seguirono da vicino.

Una volta raggiunto il bunker indossarono tutti occhiali da saldatore mentre si esauriva il conto alla rovescia.

A meno sessanta secondi Zoja strinse la mano di Volodja.

A meno dieci secondi Volodja sorrise alla moglie e le disse: «Ti amo».

A meno un secondo trattenne il fiato.

Poi fu come se all'improvviso fosse sorto il sole. Una luce più forte di quella del mezzogiorno inondò il deserto. In direzione della torre una palla di fuoco salì a un'altezza impossibile, cercando di arrivare alla luna. Volodja rimase sorpreso dai suoi colori spettrali: verde, porpora, arancione e viola.

La palla si trasformò in un fungo, il cui ombrello continuò a innalzarsi nel cielo. Poi arrivò il suono, un *bang* come se il più grosso proiettile d'artiglieria dell'Armata rossa fosse stato esploso a un metro di distanza, a cui fece seguito un tuono continuo che a Volodja rammentò il terribile cannoneggiamento delle alture di Seelow.

Finalmente la nube cominciò a disperdersi e il rumore svanì.

Seguì un lungo silenzio attonito.

«Dio mio, non mi aspettavo una cosa del genere» commentò poi qualcuno.

Volodja abbracciò la moglie. «Ce l'avete fatta.»

Zoja aveva un'espressione seria. «Lo so» disse. «Ma cosa abbiamo fatto?»

«Avete salvato il comunismo» rispose Volodja.

II

«L'atomica russa si basa su Fat Man, quella che noi abbiamo sganciato su Nagasaki» disse l'agente speciale Bill Bicks. «Qualcuno ha passato i progetti ai russi.»

«Come fate a saperlo?» chiese Greg.

«Un disertore.»

Erano seduti nell'ufficio rivestito di moquette di Bicks al quartier generale dell'FBI a Washington. Erano le nove di mattina. L'agente si era tolto la giacca. La camicia era bagnata di sudore sotto le ascelle, nonostante la gradevole aria condizionata in tutto l'edificio.

«Secondo il mio uomo» proseguì Bicks «un colonnello dei servizi segreti dell'Armata rossa ha avuto i disegni da uno scienziato della squadra del Progetto Manhattan.»

«Ha detto chi?»

«No, non sa chi fosse lo scienziato. È la ragione per cui sei stato convocato qui. Dobbiamo scoprire il traditore.»

«L'_{FBI} aveva controllato a fondo tutti gli scienziati all'epoca.»

«E quasi tutti erano un rischio per la sicurezza! Ma non potevamo farci niente. Tu però li conoscevi personalmente.»

«Chi era il colonnello dell'Armata rossa?»

«Ci stavo giusto arrivando. Lo conosci. Si chiama Vladimir Peškov.»

«Il mio fratellastro!»

«Sì.»

«Se fossi in te, avrei dei sospetti su di me» disse Greg ridendo, ma si sentiva molto a disagio.

«Oh, li abbiamo avuti, credimi» disse Bicks. «Sei stato oggetto dell'indagine più scrupolosa che io abbia visto in vent'anni di Bureau.»

Greg gli lanciò un'occhiata scettica. «Senti un po'.»

«Tuo figlio sta andando bene a scuola, vero?»

Greg rimase sbalordito. Chi poteva aver parlato di Georgy con l'_{FBI}? «Intendi dire il mio figlioccio?»

«Greg, ho detto "indagine scrupolosa". Sappiamo che è tuo figlio.»

Peškov era irritato, ma represses la collera. Lui stesso aveva frugato nei segreti personali di numerosi sospettati quando aveva lavorato nei servizi di sicurezza dell'esercito. Non aveva il diritto di protestare.

«Sei pulito» riprese Bicks.

«Mi sento sollevato.»

«Comunque il nostro disertore insiste che i progetti sono stati consegnati da uno scienziato, non da un dipendente dell'esercito qualsiasi impegnato nel progetto.»

Greg rifletté. «Quando l'ho incontrato a Mosca, Volodja mi ha detto di non essere mai stato in America.»

«Ha mentito. È venuto qui nel settembre del 1945. Ha passato una settimana a New York e poi l'abbiamo perso per otto giorni. È riemerso per un attimo e se n'è tornato a casa.»

«Otto giorni?»

«Già. La cosa ci imbarazza molto.»

«Il tempo sufficiente per andare a Santa Fe, trattenersi un paio di giorni e rientrare.»

«Esatto.» Bicks si sporse in avanti sulla scrivania. «Però pensaci: se lo scienziato in questione era già stato reclutato come spia, perché non è stato contattato dal suo solito controllore? Perché fare arrivare qualcuno da Mosca per parlare con lui?»

«Credi che il traditore sia stato reclutato durante quella visita di due giorni? Mi sembra un po' troppo veloce.»

«Forse aveva già lavorato per i russi in passato, ma poi aveva smesso. Comunque sia, noi pensiamo che i sovietici si siano trovati nella necessità di mandare qualcuno che lo scienziato conoscesse già. Questo significa che deve esistere un collegamento tra Volodja e uno degli scienziati.» Bicks indicò un tavolo carico di cartelline marroni. «La risposta è lì, da qualche parte. Quelli sono i nostri dossier su ogni scienziato che ha avuto accesso ai progetti.»

«Cosa vuoi che faccia?»

«Devi esaminarli tutti.»

«Non dovrebbe essere il vostro lavoro?»

«L'abbiamo già fatto e non abbiamo trovato niente. La nostra speranza è che tu individui qualcosa che a noi è sfuggito. Io resto qui a tenerti compagnia, intanto sbrigo un po' di scartoffie.»

«Sarà un lavoro lungo.»

«Hai tutto il giorno.»

Greg corrugò la fronte. Come faceva l'_{FBI} a sapere che...

Sicuro di sé, Bicks aggiunse: «Non hai altri programmi per oggi».

Greg si strinse nelle spalle. «C'è del caffè?»

Ebbe caffè e ciambelle, poi altro caffè, un sandwich a pranzo e una banana a metà pomeriggio. Lesse ogni dettaglio noto delle vite degli scienziati, delle mogli e dei familiari: infanzia, scuole, carriera, amori e matrimonio, risultati professionali, eccentricità e peccati.

Stava mangiando l'ultimo boccone di banana quando esclamò: «Cristo santo!».

«Cosa c'è?» chiese Bicks.

«Willi Frunze ha frequentato l'Accademia maschile di Berlino.»
Greg sbatté trionfante il fascicolo sulla scrivania.

«E quindi...?»

«L'ha frequentata anche Volodja. Me l'ha detto lui.»

Bicks sferrò un pugno sul piano della scrivania. «Compagni di scuola! Ci siamo! Abbiamo trovato il bastardo!»

«Non è una prova» osservò Greg.

«Oh, non preoccuparti. Confesserà.»

«Come puoi esserne sicuro?»

«Questi scienziati sono convinti che la conoscenza debba essere condivisa da tutti, e non mantenuta segreta. Cercherà di giustificarsi sostenendo che l'ha fatto per il bene dell'umanità.»

«Forse è la verità.»

«Finirà comunque sulla sedia elettrica» disse Bicks.

Greg si sentì improvvisamente raggelare. Willi Frunze gli era sembrato una brava persona. «Sul serio?»

«Puoi scommetterci il culo. Friggerà sulla sedia.»

Bicks aveva ragione. Willi Frunze venne giudicato colpevole di tradimento, condannato a morte e giustiziato sulla sedia elettrica.

Lo stesso accadde a sua moglie.

III

Daisy guardò suo marito annodarsi il farfallino bianco e poi indossare la giacca del frac dal taglio perfetto. «Sei bellissimo» disse e lo pensava davvero. Lloyd avrebbe potuto essere una star del cinema.

Lo rivide com'era tredici anni prima al ballo del Trinity, con il suo abito in prestito, ed ebbe un piacevole brivido di nostalgia. Le era sembrato molto bello anche allora, nonostante il vestito di due taglie troppo grande.

Alloggiavano nella suite riservata al padre di Daisy al Ritz-Carlton di Washington. Lloyd adesso era sottosegretario presso il ministero degli Esteri e si trovava negli Stati Uniti in visita diplomatica. I suoi genitori, Ethel e Bernie, erano felicissimi di prendersi cura dei due nipotini per una settimana.

Quella sera Daisy e Lloyd sarebbero andati a un ballo alla Casa Bianca.

Daisy indossava un sensazionale abito da sera di Christian Dior; era di satin rosa, con un'amplissima gonna di grande effetto fatta di innumerevoli pieghe di tulle rigonfia. Dopo gli anni d'austerità della guerra, Daisy era felice di poter acquistare di nuovo i suoi abiti da sera a Parigi.

Pensò al ballo dello Yacht Club di Buffalo del 1935, l'evento che all'epoca aveva creduto le avesse rovinato la vita. La Casa Bianca era ovviamente molto più prestigiosa, ma adesso Daisy sapeva che quella sera non sarebbe potuto succedere niente che le avrebbe rovinato la vita. Rifletté su questo mentre Lloyd l'aiutava a indossare la collana e gli orecchini di diamanti rosa di sua madre. A diciannove anni aveva voluto disperatamente essere accettata dall'alta società. Ora non riusciva quasi a credere di essersi preoccupata di una cosa del genere. Finché Lloyd le avesse detto che era favolosa, non le importava cosa pensasse chiunque altro. L'unica altra persona di cui poteva desiderare l'approvazione era sua suocera, Eth Leckwith, che aveva scarso status sociale e di sicuro non aveva mai indossato un abito da sera parigino.

Ogni donna, ripensando al proprio passato, si stupiva di quanto fosse stata stupida da giovane? A Daisy venne in mente che Ethel, che di certo si era comportata da stupida facendosi mettere incinta dal suo datore di lavoro sposato, tuttavia non ne aveva mai parlato con rincrescimento. Forse era quello l'atteggiamento giusto. Daisy rifletté sui propri errori: il fidanzamento con Charlie Farquharson, il rifiuto di Lloyd, il matrimonio con Boy Fitzherbert. Non riusciva ancora del tutto a guardarsi indietro e a pensare al bene che era derivato da quelle scelte. In realtà era stato solo quando era stata rifiutata dall'alta società e aveva trovato consolazione nella cucina di Ethel ad Aldgate che la sua vita era cambiata in meglio. Aveva smesso di desiderare con tutta se stessa lo status sociale e aveva imparato cos'era l'autentica amicizia. E da allora era sempre stata felice.

Ora che certe cose non avevano più importanza per lei, apprezzava le feste in misura anche maggiore.

«Pronta?» le chiese Lloyd.

Daisy era pronta. Indossò il soprabito da sera che Dior aveva creato a completamento del vestito. Scesero in ascensore, uscirono

dall'hotel e salirono a bordo della limousine in attesa.

IV

La vigilia di Natale Carla convinse sua madre a suonare il piano.

Erano anni che Maud non lo faceva. Forse la rattristava perché le riportava alla mente ricordi di Walter: avevano sempre suonato e cantato insieme e lei aveva spesso raccontato ai figli come avesse cercato, senza riuscirci, di insegnare il ragtime al marito. Ma ormai Maud non raccontava più quella storia e Carla sospettava che adesso lo strumento le ricordasse Joachim Koch, il giovane ufficiale suo allievo, che lei aveva sedotto e ingannato e che Carla e Ada avevano ucciso in cucina. Carla stessa non riusciva a cancellare il ricordo di quella sera da incubo, in particolare l'eliminazione del cadavere. Non aveva rimorsi – avevano fatto la cosa giusta –, ma avrebbe preferito dimenticare tutto.

Maud alla fine accettò di suonare *Stille Nacht* perché la potessero cantare tutti insieme. Werner, Ada, Erik e i tre ragazzi – Rebecca, Walli e la nuova arrivata, Lili – si raccolsero intorno al vecchio Steinway in salotto. Carla posò una candela accesa sul pianoforte e, nelle sue ombre mobili, studiò i visi dei familiari mentre intonavano quel familiare canto natalizio.

In braccio a Werner, Walli, che avrebbe compiuto quattro anni di lì a poche settimane, cercava di cantare insieme agli altri, tirando a indovinare parole e melodia. Aveva gli occhi orientali dello stupratore che era suo padre. Carla aveva deciso che la propria vendetta sarebbe stata crescere un figlio che trattasse le donne con tenerezza e rispetto.

Erik cantava con abbandono. Sosteneva ciecamente il regime sovietico, così come aveva sostenuto quello nazista. Carla all'inizio si era sentita confusa e infuriata, ma adesso vedeva una certa triste logica: Erik era una di quelle persone inadeguate e così spaventate dalla vita che preferiscono assoggettarsi a un'autorità spietata, sentirsi dire cosa fare e cosa pensare da un governo che non ammette alcuna forma di dissenso. Si trattava di persone stupide e pericolose, ma erano tantissime.

Carla guardò con affetto suo marito, ancora bello a trent'anni. Ripensò a quando lei ne aveva diciannove anni e si erano baciati, e

avevano fatto molto altro, sui sedili anteriori della bella auto di Werner parcheggiata nel Grunewald. Le piaceva ancora baciare.

Se pensava a tutto il tempo trascorso da allora, le venivano in mente mille ricordi dolorosi, ma il più penoso era la morte di suo padre. Sentiva costantemente la sua mancanza e piangeva ancora quando lo rivedeva a terra nell'ingresso, percosso con tale crudeltà da non avere resistito fino all'arrivo del medico.

Ma morire è il destino di tutti e suo padre aveva dato la vita per un mondo migliore. Se solo più tedeschi avessero avuto il suo coraggio, i nazisti non avrebbero trionfato. Carla voleva fare tutto quello che aveva fatto lui: crescere bene i suoi figli, impegnarsi nella politica del suo paese, amare ed essere amata. Soprattutto, alla sua morte, voleva che i suoi figli potessero dire di lei, come lei diceva del proprio padre, che la sua vita aveva significato qualcosa e che per quello il mondo era un posto migliore.

Il canto natalizio finì. Maud tenne a lungo l'accordo finale. Il piccolo Walli si chinò in avanti e, con un soffio, spense la candela.

RINGRAZIAMENTI

Il mio principale consulente storico per la trilogia *The Century* è Richard Overy. Sono grato anche agli storici Evan Mawdsley, Tim Rees, Matthias Reiss e Richard Toye per avere letto il manoscritto de *L'inverno del mondo* e avervi apportato le giuste correzioni.

Come sempre ho avuto un aiuto prezioso dai miei editor e agenti, in particolare Amy Berkower, Leslie Gelbman, Phyllis Grann, Neil Nyren, Susan Opie e Jeremy Treviathan.

Ho conosciuto il mio agente Al Zuckerman più o meno nel 1975 e da allora Al è sempre stato il mio lettore più critico e stimolante.

Numerosi amici mi hanno aiutato con i loro commenti. Nigel Dean ha un occhio per i dettagli come nessun altro. Chris Manners e Tony McWalter sono stati acuti e intuitivi come sempre. Angela Spizig e Annemarie Behnke mi hanno salvato da numerosi errori nei brani relativi alla Germania.

Ringraziamo sempre le nostre famiglie, e così dev'essere. Barbara Follett, Emanuele Follett, Jann Turner e Kim Turner hanno letto la prima bozza e formulato utili critiche, oltre a darmi il dono incomparabile del loro affetto.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

www.ken-follett.com

L'inverno del mondo

di Ken Follett

Titolo originale dell'opera: *Winter of the World*

© 2012 by Ken Follett

© 2012 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Ebook ISBN 9788852028489

COPERTINA || ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO | GRAPHIC DESIGNER: MARCELLO DOLCINI |
OROLOGIO DA TASCHINO RITROVATO SUL CORPO DI UNA VITTIMA DI HIROSHIMA NELL'AGOSTO
DEL 1945. L'OROLOGIO SI È FERMATO INDICANDO L'ORA ESATTA DEL BOMBARDAMENTO. © KAREN
KASMAUSKI/CORBIS | ILLUSTRAZIONE DI MARCELLO DOLCINI

«L'AUTORE» || FOTO © TOM STODDART/GETTY IMAGES. PER GENTILE CONCESSIONE SETTE-
CORRIERE DELLA SERA

Indice

[Il libro](#)

[L'autore](#)

[Frontespizio](#)

[L'inverno del mondo](#)

[Personaggi](#)

[Prima parte. L'altra guancia](#)

[1. 1933](#)

[2. 1935](#)

[3. 1936](#)

[4. 1937](#)

[5. 1939](#)

[Seconda parte. Una stagione di sangue](#)

[6. 1940 \(I\)](#)

[7. 1940 \(II\)](#)

[8. 1941 \(I\)](#)

[9. 1941 \(II\)](#)

[10. 1941 \(III\)](#)

[11. 1941 \(IV\)](#)

[12. 1942 \(I\)](#)

[13. 1942 \(II\)](#)

[14. 1942 \(III\)](#)

[15. 1943 \(I\)](#)

[16. 1943 \(II\)](#)

[17. 1943 \(III\)](#)

[18. 1944](#)

[19. 1945 \(I\)](#)

[20. 1945 \(II\)](#)

[Terza parte. La pace fredda](#)

[21. 1945 \(III\)](#)

[22. 1946](#)

[23. 1947](#)

[24. 1948](#)

[25. 1949](#)

[Ringraziamenti](#)

[Copyright](#)